LA STORIA

5 DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.5

9 770038 156208 70005

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z
R
Zovvo
Releaser
ZR

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Dino Carpanetto, Mario Gallina, Raoul Manselli, Giovanni Tabacco, Aldo A. Settia, Ovidio Capitani,
Franco Cardini, Claude Carrozzi, Salvatore Tramontana, Vincenzo D'Alessandro, Gabriella Araldi,
Roberto Greci, Jean Gaultier Dalché, Maria Consiglia De Matteis, Grado G. Merlo,
Roger Portal, Jaroslav Prusek, Augustin Palat
I box e le didascalie sono a cura della redazione

Redazione dei testi, adattamento e aggiornamento a cura di: Alicubi s.r.l.

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: miniatura di Urbano II che indice la I crociata, XIV sec. © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

5 DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO

MONDADORI

Indice del volume

DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO

La ripresa dell'Europa: il quadro storico 17
1. L'impero di Bisanzio 17
2. L'Europa carolingia 18
L'anno Mille in Europa 26
3. Tra mondo cristiano e mondo musulmano 27
4. La crescita dell'Europa 29
5. L'Italia dei Comuni e delle Repubbliche marinare 30
6. La cristianità armata: le crociate 33
7. Una forza inattesa: l'impero mongolo 37

I. L'impero bizantino e l'Oriente europeo 39
1. I connotati dell'impero bizantino 39
2. La periodizzazione: cesure e continuità 41
3. Bisanzio *pars Orientis* dell'impero 45
4. Le conquiste di Giustiniano 49
5. La difesa del territorio e le controversie religiose 53
6. L'avanzata islamica 57
7. Il riassetto dell'impero bizantino 59
8. La controversia iconoclasta 63
L'iconoclastia 63
9. La ripresa sotto la dinastia macedone 66
Lo scisma d'Oriente 68
10. Lo scontro con l'Occidente e le crociate 73
11. Verso la fine dell'impero 76
La famiglia imperiale dei Paleologi 78
12. Città e campagna nell'impero bizantino 81

II. Il ritorno dell'impero in Occidente 91
1. L'organizzazione politica e amministrativa dell'impero 91
Le «marche» nei secc. IX-X 92
La fedeltà come base etico-giuridica dell'impero 93
L'aspetto fisico e le abitudini di Carlo Magno 96
La Chiesa carolingia 97
I missi dominici 101
2. La vita economica. Mercanti e contadini 104

Alcuino di York 110
3. La cultura. La *schola palatina* 112
La poesia cavalleresca e il ciclo carolingio 114
Eginardo, il biografo di Carlo Magno 118
4. Carlo Magno, padre della civiltà europea 120
I Carolingi da Carlo Magno a Carlo il Grosso 126

III. L'impero dopo Carlo Magno 129
1. Ludovico il Pio imperatore:
la crisi dell'unità carolingia 129
2. Lotario imperatore in lotta con i fratelli 144
3. Lotario e Ludovico in Italia 148
4. Niccolò I e Giovanni VIII 155
Le Decretali pseudoisidoriane
e il Constitutum Constantini 158
5. Da Carlo il Calvo a Carlo il Grosso:
la fine dell'unità imperiale carolingia 164

IV. L'impero romano-germanico 176
1. La genesi del regno teutonico 176
L'impero e il regno italico 177
2. L'impero germanico consacrato dal papa 181
L'imperatore Guido di Spoleto 184
Il re d'Italia Berengario I 185
L'impero tedesco dei Sassoni-Ottoni 188
3. L'impero e la cristianità occidentale 192
Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia 193
L'impero dai Sassoni all'avvento degli Svevi (secc. X-XII) 202
4. La dinastia degli Svevi 207
L'impero degli Svevi: la fine di un'epoca? 208
5. Le potenze regionali e la coscienza nazionale 218
Gli imperatori della casa di Svevia (1079-1268) 227

V. I Vichinghi e i Normanni 230
1. Le origini e l'espansione 232
La scrittura runica 236
2. «Quei pirati che si chiamano Vichinghi» 239
3. Le esplorazioni e le colonizzazioni 246

4. La fondazione di «Stati» 250
5. Le conseguenze delle conquiste normanne 256

VI. Le incursioni saracene e ungare 261
1. I tempi e i luoghi 261
2. Le tecniche di aggressione 269
3. L'Europa di fronte agli invasori 274
4. Le fonti storiche 279

VII. Castelli, popolamento e guerra 286
1. Gli antecedenti 286
2. Castelli e popolamento rurale 288
3. La struttura delle fortezze 296
4. Castelli e guerra 307

VIII. La Chiesa e il papato 320
1. Il *regnum Italiae* 320
I conti di Tuscolo 325
Ariberto d'Intimiano 330
2. La «clericalizzazione della ricchezza» 332
Cluny e l'ordine cluniacense 334
3. La domanda di partecipazione ecclesiale dei laici 338
Pataria 342
4. Monasteri, diocesi, papato 346

IX. Il papato e i Comuni contro l'impero 360
1. La «lotta delle investiture»: le premesse 360
Enrico IV, imperatore 363
2. Il culmine dello scontro: Gregorio VII ed Enrico IV 364
Papa Gregorio VII 364
Matilde di Canossa 366
3. Il concordato di Worms (1122) 366
4. Il conflitto dinastico nell'impero: guelfi e ghibellini 368
5. Federico Barbarossa e lo scontro tra guelfi e ghibellini in Italia 371
Arnaldo da Brescia 372
Le università medievali 376
6. Federico II (1220-1250) 378

Ezzelino III da Romano 388
7. Guelfi e ghibellini in Italia 392

X. Il movimento comunale 396
1. Un fenomeno europeo 396
La città alto medievale: rottura o continuità? 397
2. Le origini del Comune urbano in Italia 398
3. I consoli, i podestà, il «popolo» 402
La Milano comunale dal Barbarossa ai Visconti 404
Firenze: dalla nascita del Comune al governo di popolo (sec. XII-XIII) 406
Il governo delle Arti a Firenze 408
4. Dal Comune alla Signoria 409
5. Il Comune rustico 414
6. Le autonomie comunali europee 415

XI. Le monarchie feudali: Francia e Inghilterra 418
1. Il re 419
2. Il costituirsi del regno di Francia 423
I Capetingi 423
3. La monarchia anglosassone 429
Guglielmo il Conquistatore 430
4. La monarchia in Francia del sec. XII 435
5. La monarchia inglese dopo la conquista normanna 442
6. La monarchia in Francia e in Inghilterra nel sec. XIII 449
Luigi IX 452
Jean de Joinville, il biografo di san Luigi IX 454
La Magna Charta Libertatum 456

XII. Gli Stati cristiani in Spagna 460
1. Gli Arabi e la Spagna cristiana 460
2. I regni cristiani nei secc. IX-XI 462
Il Poema del Cid 466
3. L'Aragona e la Castiglia nella prima metà del sec. XII 468
4. L'espansione della Castiglia 474
5. Il regno d'Aragona, potenza mediterranea 482

XIII. L'Italia meridionale dai Normanni agli Svevi 490
1. I primi insediamenti normanni 490
2. La contea di Aversa e il ducato di Melfi 493
La famiglia normanna degli Altavilla 494
3. Il potere unitario di Roberto il Guiscardo 496
4. La conquista della Sicilia 500
L'arte normanna in Sicilia 506
5. Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna 508
6. Rivolte baronali e declino 516
7. Federico II di Svevia re di Sicilia 523

XIV. L'Italia meridionale dagli Angioini agli Aragonesi 532
1. La conquista angioina 532
2. I Vespri siciliani e la divisione del regno 537
3. La monarchia aragonese di Sicilia 542
4. Il regno angioino di Napoli 550
Cola di Rienzo 552
5. Economia e società nel Meridione 557
6. Economia e società in Sicilia 562
7. Alfonso il Magnanimo riunifica i due regni 568

XV. Le repubbliche marinare 572
1. La rivoluzione commerciale mediterranea 572
2. Amalfi, Pisa, Venezia, Genova 574
Le guerre tra Veneziani e Genovesi (1257-1381) 580
3. L'età dell'espansione 585
Il Milione *di Marco Polo* 586
4. Dal Mediterraneo all'Atlantico 589

XVI. La produzione e i flussi commerciali 593
1. L'Alto Medioevo 596
2. La ripresa dopo il sec. X 605
3. Le vie fluviali 610
L'Hansa 612
4. I grandi itinerari terrestri 615
5. Il Mediterraneo ritrovato 617

6. Il centro Europa e l'industria mineraria 621
7. A Occidente oltre il Mediterraneo 624

XVII. La *Reconquista* in Spagna 634
1. Le origini e il senso della *Reconquista* 634
2. La resistenza cristiana (secc. VIII-IX) 637
3. Lo sviluppo della *Reconquista* (inizio sec. XI-metà sec. XII) 641
4. Abbandoni e riprese della *Reconquista* (metà del sec. XII-1492) 651

XVIII. Le crociate 656
1. La prima crociata 657
2. Le principali crociate in Terra Santa 661
3. L'organizzazione delle crociate 666
4. Estensione e deviazioni delle crociate 667
5. Le crociate viste da cristiani e Arabi 668
6. I risultati delle crociate 671
7. Le cronache sulle crociate 673

XIX. La Chiesa verso un modello teocratico 677
1. La crisi del dualismo carolingio 677
2. Papa Pasquale II 684
3. Papa Alessandro III 686
4. Papa Innocenzo III 691
La politica antigiudaica di Innocenzo III 695
5. Papa Innocenzo IV 696
6. Papa Bonifacio VIII 702
La bolla Unam sanctam 704

XX. I movimenti religiosi, le Chiese ereticali e gli ordini mendicanti 709
1. Sperimentazioni religiose e istituzioni ecclesiastiche 710
2. La Chiesa dei catari 718
I catari 720
3. I gruppi pauperistico-evangelici 726
I valdesi 731

4. La mobilitazione della Chiesa di Roma per isolare gli eretici 734
L'ordine dei cisterciensi 746
Begardi e beghine 749
5. Attese apocalittiche e misticismo 750

XXI. Gli Slavi orientali e lo Stato di Kiev 757
1. La diffusione degli Slavi orientali 757
2. Le origini dell'organizzazione statale 758
3. Il sorgere dello Stato di Kiev 762
4. Le basi del potere feudale 771
5. La struttura civile 777
6. La crisi dello Stato di Kiev 783

XXII. L'impero dei Mongoli 785
1. Le straordinarie conquiste di Gengis Khān 785
2. I consolidamenti e le frammentazioni dell'impero mongolo 793
3. L'Orda d'Oro e il problema storico dell'«arretratezza» della Russia 799
4. L'immenso, effimero dominio di Tamerlano 804
Tamerlano 805

XXIII. I Mongoli in Cina: la dinastia Yüan 808
1. L'opera dell'imperatore Kublai 808
2. L'organizzazione dell'impero 814
3. Tensioni sociali e religiose 817
4. Le rivolte antimongole e l'affermazione dei Ming 822
5. La vita culturale nell'impero mongolo 826
L'impero mongolo: da Gengis Khān alla disgregazione 830

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Dall'impero di Carlo Magno al Trecento

La ripresa dell'Europa: il quadro storico

1. L'impero di Bisanzio

Dopo la dissoluzione dell'impero romano d'Occidente, dopo i rivolgimenti portati dalle invasioni barbariche e dopo la breve e parziale riunificazione imperiale operata dall'imperatore d'Oriente Giustiniano, l'Europa ritrovò una parziale stabilità alla fine del sec. VIII, allorché gli equilibri si ricomposero per effetto del consolidamento di differenti domini: il regno dei Franchi, la cui autorità si esercitava nell'area centroccidentale; il regno dei Longobardi, insediati nella penisola italiana; l'impero romano d'Oriente, la cui giurisdizione era posta su un'ampia area che si estendeva dall'Italia al Mediterraneo, dai Balcani all'Anatolia. Da quest'ultimo aggregato di popoli emersero le linee di un'esperienza politica che si sarebbe misurata con tutti i processi storici svoltisi all'esterno e all'interno dei suoi confini, in un arco di tempo sorprendentemente lungo: durò infatti più di mille anni, quelli che separano la divisione, avvenuta nel 394, dei domini romani in impero d'Occidente e impero d'Oriente, al 1453, anno in cui i Turchi Ottomani si impadronirono della capitale Bisanzio.

L'imperatrice Irene in una preziosa opera in smalto, oro, argento e pietre preziose, che fa parte della Pala d'Oro (sec. XII), conservata nel Tesoro di San Marco a Venezia

L'impero bizantino, nel quale le tradizioni elleniche (la lingua ufficiale era il greco) convivevano con la cultura romana, si resse su una ramificata burocrazia, su un efficiente sistema fiscale e monetario e su un apparato militare che fra i secc. IV-IX fu più volte chiamato a risolvere i problemi di successione al trono. Fondamentale risultò altresì il legame con la Chiesa, che si era radicata nell'area orientale, tra Grecia, Egitto e Cirenaica, e aveva avviato un'espansione missionaria oltre i limiti imperiali propagando il cristianesimo sia a est, in Mesopotamia, in Persia, in India e persino in Asia centrale e orientale, sia a sud, nell'Africa nordorientale (Nubia ed Etiopia). Il nucleo più compatto del cristianesimo orientale si costituì intorno alla Chiesa di Costantinopoli (ormai tornata a chiamarsi Bisanzio, il nome della cittadina che sorgeva dove l'imperatore romano Costantino aveva deciso di costruire la sua nuova capitale nel sec. IV). A Bisanzio aveva se-

de il patriarca ecumenico, il quale a tutt'oggi rappresenta la principale autorità che coordina le chiese definite ortodosse.

Le spinte disgregative

Alle spinte disgregative del sec. VI provenienti dalle migrazioni barbariche, nel secolo successivo si sommò la minaccia ben più incalzante portata dalla concorrenza religiosa, culturale ed economica dell'Islām e soprattutto dalla pressione militare degli Arabi, che giunsero a porre l'assedio alla stessa capitale Costantinopoli. Alla fine del sec. VII l'impero aveva perso regioni di fondamentale importanza in Medio Oriente e in Nord Africa sotto i colpi dell'espansione araba e quasi tutta l'Italia a vantaggio dei Longobardi. Il quadro delle difficoltà militari si aggravò con la perdita di molte isole del Mediterraneo e con l'avanzata dei Bulgari, che impegnarono gli eserciti di Bisanzio sotto gli imperatori Costantino V, Irene e Niceforo I fino a invadere nell'831 la Macedonia, regione da cui proveniva la dinastia al potere. Il governo imperiale poté reggere anche per il forte controllo che – sia pure passando attraverso fasi di crisi – riuscì a mantenere sulla gerarchia ecclesiastica. A Bisanzio spesso le crisi coniugavano motivi politici e religiosi, con ripercussioni sull'intero mondo cristiano. Così accadde durante la lunga lotta (durò oltre un secolo tra il 726 e l'842) scatenata dal movimento iconoclasta (dal greco *eikon*, «immagine», e *klao*, «rompere»), così denominato perché negava la liceità del culto delle immagini sacre, chiamando in causa i rapporti fra Chiesa di Roma, contraria all'iconoclastia, e Chiesa di Costantinopoli, appoggiata dall'imperatore.

La ripresa militare

All'età della dinastia macedone (867-1057) si lega il ciclo di ripresa militare dell'impero bizantino su tutti i fronti – mesopotamico, bulgaro (fu fondamentale la conquista da parte di Basilio II dell'impero bulgaro nel 1018), mediterraneo – accompagnato da un vero rinascimento culturale ed economico. Ma a minare ancora la saldezza imperiale furono nuovi attacchi esterni. A nord la minaccia proveniva dalle popolazioni islamiche di etnia turca, a est dai Turchi Selgiuchidi, emancipatisi dall'impero arabo, che dalla Persia procedevano verso con l'espansione in Asia Minore, e a ovest dai «Latini»: i Normanni, prima, e poi l'intero Occidente con le crociate, dirette alla riconquista dei Luoghi Sacri caduti sotto il dominio islamico ma spinte anche dall'espansione commerciale e politica di Venezia.

2. L'Europa carolingia

In Europa il connubio tra la storia germanica e le ancora vive tradizioni romane fu favorito dal successo del regno dei Franchi, la più solida formazione politica dell'Alto Medioevo. All'alba del sec. IX il regno dei Franchi, che si estendeva dall'Elba e dal Danubio fino all'estremo nordoccidentale della penisola iberica e all'Italia meridionale, si era trasformato in un vasto impero cristiano che il

Scena di battaglia da una riproduzione del sec. XV del Libro dei Re *del poeta persiano Firdusī (ca. 940-ca. 1020). Prima di stabilizzarsi, l'impero bizantino dovette respingere gli attacchi provenienti anche dal fronte arabo-orientale.*

Un impero cristiano

papa Leone III proclamò nella notte di Natale dell'800, incoronando Carlo Magno imperatore. Da quel momento il re dei Franchi divenne «imperatore dei Romani», titolo mai più attribuito ad alcun sovrano dopo la fine dell'impero romano d'Occidente e che soltanto l'imperatore di Bisanzio aveva diritto di esibire. Carlo Magno volle armonizzare le molteplici tradizioni e strutture politiche confluite nell'impero: così si spiega, per esempio, la scelta di una corte itinerante che seguisse gli spostamenti dell'imperatore e non enfatizzasse il ruolo di una sola città. Ciò non toglie che Aquisgrana, luogo prediletto da Carlo, divenisse il principale centro della cultura carolingia e della rinascita intellettuale dell'Europa. Carlo vi fondò la cosiddetta *schola palatina*, alla quale chiamò studiosi da tutta Europa, tra cui il monaco, grande erudito, Alcuino di York, direttore della scuola dal 781, lo storico Paolo Diacono e il cronista e biografo di Carlo, Eginardo.

Una statuetta in bronzo, del sec. IX, raffigurante Carlo Magno (742-814). Salito al trono franco nel 771, il futuro imperatore ricompose in breve tempo i domini franchi e li estese anche all'Italia dopo aver sconfitto i Longobardi nel 773-774.

L'organizzazione del Sacro Romano Impero

L'unità dell'impero carolingio e la sua organizzazione amministrativa incentrata su «marche» (territori in prossimità dei confini, dotati di presidi militari) e «comitati» (affidati ai conti), fu compromessa dall'azione di due spinte centrifughe interne: la prima, innescata dalle aristocrazie militari, che rafforzarono il loro comando con l'acquisizione di funzioni civili di tipo signorile (esercizio della giustizia e controllo delle aziende agricole); la seconda, conseguente alla frammentazione in regni minori, nati dal conflitto di successione tra gli eredi di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, e sanciti dal trattato di Verdun dell'843, che stabilì la presenza di regni distinti (Francia, Borgogna, Italia, Germania).

Al tramonto del I millennio d.C. il Sacro Romano Impero vedeva aggregati gli spazi italiani e tedeschi, nei quali dopo un periodo di estremo frazionamento politico si fece sentire il ruolo di comando esercitato da Ottone I di Sassonia (incoronato a Roma im-

Una raccolta di leggi di Carlo Magno e dei suoi successori (prima metà del sec. XI), conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il carattere sacrale dell'imperatore e le tensioni con la Chiesa

peratore nel 962) e dai suoi diretti successori. Con l'affermazione di Ottone tornava il richiamo alla dimensione ecumenica dell'impero, sottolineata dal carattere sacrale attribuito alla persona dell'imperatore: una concezione, questa, destinata a urtarsi con le resistenze opposte dal papato romano, che rivendicava la pienezza dell'autorità spirituale e temporale in quanto depositario di un potere ritenuto di origine essenzialmente divina. Le tensioni (sfociate in aperto conflitto con la lotta delle investiture, 1076-1122) si manifestarono nell'orientamento imperiale diretto a controllare il ruolo dei vescovi, cresciuto durante la crisi dell'età postcarolingia, a cui gli imperatori contrapposero il potenziamento di famiglie comitali di nuova costituzione. Peculiare risulta in tale contesto la situazione italiana, per varie ragioni: perché il regno d'Italia (*Regnum Italiae*) doveva confrontarsi con un'ancora vasta dominazione bizantina; perché la centralità del papato costituiva un elemento di interferenza con le decisioni imperiali; perché la città di Roma, in particolare, finiva con l'essere una pedina essenziale nella politica italiana dell'impero. D'altra parte, in Italia la simbiosi tra potere ecclesiastico e potere laico portava a una concentrazione di ricchezze fondiarie e patrimoniali su cui avrebbe trovato un fertile terreno di critica il movimento di riforma evangelica che si delineò dopo il Mille.

L'autorità imperiale e il problema della successione

Con gli imperatori della casa di Svevia – Federico I (1155-1190), Enrico VI (1190-1197), Federico II (1220-1250) – si avviò un'azione politica nei confronti della feudalità laica ed ecclesiastica diretta a rafforzare l'autorità imperiale, sulla base di un'idea di impero che fungesse da coordinamento della cristianità e da forza di pacificazione necessaria per la difesa interna e per la lotta all'Islām. Il potenziamento imperiale si basò anche sul recupero del diritto scritto, secondo la tradizione del diritto romano codificata da Giustiniano nel sec. VI: esso poneva nell'imperatore la prima fonte delle leggi. Si scontrava tuttavia col fatto che la trasmissione del titolo non fosse soggetta a regolazione legale. In teoria vigeva un non meglio codificato principio elettivo; di fatto la trasmissione era monopolio ereditario delle maggiori famiglie ducali, che facevano capo a poche dinastie tedesche: Sassone, Francone, Sveva, Lussemburghese, Asburgica, Lorenese. Di un vero diritto elettorale imperiale si cominciò a parlare dopo la metà del sec. XIII. Infine, nel 1356, l'imperatore Carlo IV promulgò l'ordinamento detto della *Bolla d'Oro*, che riconosceva a soli sette principi tedeschi il diritto di eleggere il re di Germania e d'Italia, che, in quanto tale, sarebbe diventato quindi imperatore. In questo modo, venne definitivamente separata l'investitura all'impero dall'intervento del papa, da cui fino ad allora aveva dipeso la legittimazione ultima di ogni candidato imperatore, e consolidò la preminenza tedesca. Il rafforzamento della dignità imperiale serviva anche a frenare quei processi regionali di concentrazione politica, che pure avrebbero avuto sviluppi al di qua e al di là delle Alpi.

Il sistema feudale si fondava sul vincolo tra il re e il signore locale che esercitava il suo potere sul territorio, puntellandolo anche con la costruzione di castelli-fortezza come quello di Penafiel a Castiglia-Leon (Spagna) qui raffigurato (sec. X).

In Inghilterra la monarchia anglosassone dovette cedere di fronte alle invasioni danesi e scandinave, che contribuirono al rinnovamento delle istituzioni del potere feudale. Nell'immagine l'arazzo di Bayeux che raffigura la battaglia di Hastings del 1066, l'episodio centrale dell'invasione normanna in Inghilterra.

I legami di natura feudale

Nell'Alto Medioevo, tra i secc. VIII-XI, tra i potenti dell'epoca – re, aristocrazie militari, funzionari regi – si erano instaurati legami di natura feudale, intesi come rapporti personali di fedeltà e di subordinazione con cui il signore garantiva protezione a un cliente (*vassallo*) in cambio del servizio e dell'aiuto militare (il termine «feudo» identifica per l'appunto tale complesso di diritti-doveri). Il rapporto feudale non indeboliva l'autorità del re; anzi era lo strumento fondamentale con cui il sovrano stabiliva una rete di relazioni sulla base della quale poteva consolidarsi per coordinare territori e uomini, utilizzando il sistema dei benefici, ossia della concessione a privati di terre e di rendite, in cambio della fedeltà e del servizio. Al tempo stesso il vincolo feudale poteva agire al di fuori dell'autorità regia, ed essere esercitato da influenti signori che instauravano reti di clientele da mettere al loro servizio anche indipendentemente dalle esigenze del regno. Il radicamento di tali clientele, tra i secc. X-XI, fu rimarcato da precisi segnali impressi nel paesaggio agrario e nell'organizzazione del dominio. La formazione di vasti possessi fondiari e la costruzione di castelli, punti di forza per il controllo del territorio e per la gestione degli uomini in armi, finirono col comporre una fitta rete di poteri signorili, al cui interno il signore svolgeva le funzioni di giudice, di capo militare, di proprietario terriero. L'incastellamento risultò essere anche una strategia difensiva in risposta all'as-

salto all'Europa cristiana portato dai predoni normanni, saraceni e ungari, protagonisti di devastanti incursioni che si spensero poco dopo l'anno Mille.

I rapporti di signoria

Il carattere feudale cominciò a connotare i rapporti di signoria all'incirca nel sec. XII, in quella fase che il grande storico francese Marc Bloch chiamò «la seconda età feudale», caratterizzata dal rafforzamento della rete dei legami vassallatici: ciò significa che a un signore o a un ente ecclesiastico o a un ente comunale veniva concessa dal sovrano la giurisdizione su di un territorio, con il carattere della proprietà perpetua e con l'obbligo di fornirgli aiuto militare e finanziario in caso di necessità. La crescita delle prerogative signorili, l'ereditarietà dei benefici, la concessione in feudo di poteri giurisdizionali (l'esercizio delle giustizia e l'esazione di tasse) segnarono il passaggio alla seconda fase del feudalesimo.

Le particolarità nazionali

Le nuove forme di organizzazione del territorio incisero sul modo di funzionamento del comando regio, che vide minata la propria capacità di organizzare una rete capillare di uffici e di far valere la propria sovranità, con esiti e cause differenti, come mostrano i casi delle monarchie feudali in Francia e in Inghilterra. Nel caso dell'Inghilterra la stabilità monarchica sotto dinastie anglosassoni fu insidiata da una nuova ondata d'invasioni scandina-

L'anno Mille in Europa

Con l'inizio del sec. XI l'Europa diede inizio a una crescita complessiva sempre più evidente, passata alla storia come «la ripresa dell'anno Mille». Occorre sgombrare il campo da quelle interpretazioni che posero come condizione prima della ripresa l'uscita della società medievale da quel clima di grande paura e tensione spirituale espresso dalle dottrine millenaristiche, che profetizzavano, dopo mille anni dalla nascita di Cristo, la liberazione di Satana e l'inizio dell'Apocalisse.

Il motore iniziale può essere piuttosto ricercato nei cambiamenti demografici: finalmente il numero delle nascite superò quello delle morti avviando una nuova crescita della popolazione. Le ragioni di questa crescita sono la cessazione delle grandi pestilenze alto medievali, l'aumentata disponibilità di risorse alimentari, l'addolcimento del clima, l'interruzione delle grandi invasioni. Con questa riacquisita solidità demografica l'Europa iniziò un progresso generale riassumibile in alcune tendenze di fondo. In primo luogo, la popolazione rurale si distribuì negli spazi in modo da alleggerire la pressione nelle zone sovrappopolate scaricando il peso dell'affollamento nelle zone spopolate e ancora incolte. In tal modo ebbero origine fenomeni di emigrazione di agricoltori oltre le frontiere (è il caso della famosa espansione tedesca verso oriente, oltre l'Elba e l'Oder) e altre forme di colonizzazione interna, cioè diretta verso quelle terre che ancora non erano state sottoposte a cultura e che rappresentavano una riserva da sfruttare. Sulle terre già coltivate, invece, si poté dirigere verso un'intensificazione della produzione, grazie a decisive innovazioni tecniche. Un'altra tendenza condusse a una rivalutazione positiva del commercio, che nell'Alto Medioevo era rimasta una pratica episodica e soprattutto sconveniente dal punto di vista etico. Lo scambio e la vendita di merci divenne il principale fattore di sviluppo di capitali e di energie produttive e divenne causa ulteriore di progresso: la ripresa del commercio marittimo e di quello terrestre a lunga distanza, l'irrobustimento delle città, la diffusione della circolazione monetaria e delle merci, il perfezionamento dei contratti commerciali, il progresso dell'artigianato sono cause e conseguenze continue della ripresa. Altro

ve e danesi, concluse alla fine del sec. X con la conquista da parte del re di Danimarca Sven, che occupò tutta l'Inghilterra propriamente detta, a cui seguì l'integrazione in un vasto dominio scandinavo di cui facevano parte anche la Danimarca e la Norvegia. La successiva conquista da parte dei Normanni (1066) si tradusse nella formazione di una compagine pubblica più forte e stabile e nella proiezione dell'Inghilterra nelle vicende dell'Europa continentale, dato che i sovrani inglesi continuavano a essere duchi di Normandia, e quindi vassalli del re di Francia. In Francia, dopo la morte dell'ultimo dei Carolingi (987), un'assemblea di vescovi e di signori tenuta a Senlis elesse re Ugo Capeto, che diede vita alla nuova dinastia dei Capetingi. Essa fu impegnata in un lungo processo di rafforzamento del potere della corona, nel corso del quale dovette scontrarsi con la resistenza dei feudatari maggiori, che agivano come sovrani autonomi. La guerra fu uno strumento di coesione per la monarchia che vi costruì un proprio sistema di governo del paese e un'ideologia del servizio alla corona funzionale ai suoi obiettivi. L'espansione territoriale della co-

settore di progresso fu quello delle tecniche che diventarono oggetto di una attenzione sempre maggiore e consentirono rapidi salti in avanti nella produttività del lavoro. Innovazioni tecnologiche si ebbero nel settore navale, ma anche in quello «industriale» con l'introduzione del telaio a pedale, della ruota per filare, del mulino ad acqua. I rinnovamenti tecnici più importanti si ebbero però nell'agricoltura. L'utilizzazione degli animali fu ottimizzata con l'introduzione di razze di maggior qualità, con la ferratura degli zoccoli, con l'applicazione di un collare da traino rigido sulla spalla, con carri più funzionali. Si generalizzò l'uso dell'aratro a ruota, reso più potente dall'applicazione di elementi in ferro. I rendimenti dei campi furono accresciuti con la trasformazione dei cicli di coltivazione, ottenuta sostituendo la rotazione biennale dei campi con quella triennale. Con il primo sistema la terra da coltivare era divisa in due, una parte coltivata e l'altra lasciata a riposo in modo che il terreno si rigenerasse; l'anno successivo le parti si invertivano. Con il nuovo sistema triennale, invece, la terra veniva divisa in tre parti, in un primo anno nella prima si coltivavano cereali invernali (frumento, segale), nella seconda piante primaverili (avena, legumi, orzo) e la terza, lasciata a erba, aperta al pascolo degli animali e, dunque, alla concimazione; le parti si scambiavano nei due anni successivi. Rappresentò un fattore di crescita, infine, anche il frazionamento del potere politico che indusse le forze economico-politiche locali e private a una maggiore intraprendenza.

Miniatura del sec. IX dell'Apocalisse. Le dottrine millenaristiche caratterizzarono l'attesa dell'anno Mille, un periodo che in realtà rappresentò un momento di rinascita economica e demografica.

rona iniziò con la conquista del ducato di Borgogna, proseguì con l'occupazione dei possedimenti inglesi sul continente e si compì con la crociata contro il movimento «ereticale» degli albigesi che pose fine all'autonomia dei feudi provenzali e della contea di Tolosa. Evento emblematico fu la battaglia di Bouvines del 1214, nella quale Filippo Augusto sconfisse le forze congiunte del re inglese Giovanni Senza Terra e dell'imperatore Ottone di Brunswick, così che poté occupare i territori normanni a sinistra della Loira e una parte delle Fiandre.

3. Tra mondo cristiano e mondo musulmano

Nella penisola iberica sono rintracciabili in pari misura una serie di passaggi che sottolineano la semplificazione della fisionomia politica, avvenuta in forme più conflittuali che non in Francia sia per il maggiore peso esercitato dalle aristocrazie sia per la presenza dei califfati musulmani. Comparando la geografia iberica del sec. IX con quella del sec. XIII si avverte il mutamento. Alla fine dell'im-

L'allegoria del mese di marzo tratta da Les très riches heures du duc de Berry *(1411-1416). L'introduzione di innovazioni tecnologiche, come l'aratro pesante a versoio, portarono a un aumento della produttività agricola.*

I regni cristiani spagnoli e la *Reconquista*

pero carolingio nella penisola esistevano alcuni piccoli regni cristiani (il regno di Navarra, a cavallo dei Pirenei occidentali; la contea di Barcellona; alcuni piccoli Stati sui monti delle Asturie) accanto al califfato di Córdoba, che comprendeva la gran parte della Spagna. Verso la metà del sec. XIII tre grandi unità politiche – i regni di Aragona, Castiglia-Navarra, del Portogallo – disegnavano l'area cristiana che aveva relegato quella musulmana al piccolo regno di Granada, schiacciato tra l'Andalusia meridionale e il mare e ormai privo delle copertura alle spalle offerta dalle Baleari. Se la supremazia era passata dai musulmani ai cristiani dopo una plurisecolare serie di spedizioni offensive, dette con nome arabo *algarade*, a cui gli spagnoli attribuirono il titolo di *Reconquista*, sottolineandone il significato ideologico prima che politico, ciò fu dovuto al fatto che i vincitori si erano coalizzati e organizzati in entità statali forti, irrobustite a loro volta dalla guerra. Tra i secc. XI-XIII un'importante novità del sistema politico fu la formazione delle *cortes*, un'istituzione parlamentare prima sconosciuta, costituitasi in Spagna più presto che nelle altre nazioni: rappresentative dei tre «ordini» sociali preminenti (nobili, clero, classe media municipale), le *cortes* esercitavano un ruolo consultivo sul piano fiscale ma acquisirono anche alcuni poteri legislativi.

4. La crescita dell'Europa

La crescita demografica ed economica

Una robusta ripresa dell'Europa in campo demografico ed economico, a cui concorsero fattori differenti, quali la relativa sicurezza da minacce esterne, la diffusione di innovazioni tecnologiche più o meno recenti (l'aratro pesante a versoio, la rotazione triennale, il mulino), un generale miglioramento del clima, che insieme stimolarono il sensibile aumento della produttività agricola e della crescita demografica: è questo il tratto unificante sotto cui si possono raccogliere le vicende dei secc. XI-XIII. La ripresa si manifestò nell'azione di sviluppo che le città esercitarono come centri manifatturieri e commerciali indispensabili all'economia di scambio che stava ritornando a fiorire in tutta l'Europa. Contemporaneamente furono potenziati e perfezionati con soluzioni originali gli strumenti della moneta e della finanza, così da reperire cospicui capitali trasferibili dalla produzione allo scambio, dalle manifatture ai commerci. Questi tornarono a posizionarsi su grandi rotte internazionali, a partire dai due principali assi che si possono enucleare all'interno della geografia dei traffici europei: quello mediterraneo, di raccordo tra Europa e Oriente, su cui si muovevano sete, spezie, cotone, legname, armi, e che era controllato principalmente dalle navi di Genova e di Venezia; e quello tra il Baltico e il Mare del Nord, in cui dominava la potenza commerciale dell'associazione tra le città dell'Hansa.

La centralità del Mediterraneo

La limitazione dei particolarismi politici

Dal punto di vista politico, si rafforzò la tendenza a ricomporre il complesso di particolarismi che aveva caratterizzato l'assetto europeo alto medievale in sistemi di governo del territorio politico più funzionali alle mutate condizioni complessive, nei quali dominavano figure di imperatori, re, principi, potenti signori. In certi casi forme di governo di diversa origine, anziché confliggere, si integrarono tra loro. Esemplare quello che realizzarono i Normanni dopo la loro conquista dell'Italia meridionale, quando costituirono con Ruggiero II uno Stato monarchico esteso dalla Sicilia alla Puglia. Il regno normanno rimase un fenomeno dai caratteri peculiari. I dominatori, non molto numerosi, di origine germanica, erano diventati francesi per lingua e cattolici per religione; la popolazione soggetta era formata dalle genti più diverse che avevano conservato lingua, religione e istituzioni a loro proprie, trovando nei Normanni una larga tolleranza. La monarchia era organizzata in modo centralizzato con ordinamenti feudali mutuati dalla Normandia, ma i feudatari dipendevano direttamente e solo dal re, a cui erano riservati il potere giudiziario e l'autorità sul clero.

5. L'Italia dei Comuni e delle Repubbliche marinare

Al passaggio del millennio l'Italia, come altre aree del continente europeo, percepì i segnali di un ciclo di generale sviluppo: la popolazione era in aumento, gli scambi commerciali si intensificavano, l'economia si rafforzava. In questo clima di trasformazioni, si assistè a una ripresa dell'urbanesimo L'agricoltura rimase la base dell'economia, ma città e campagne furono unite da relazioni assai più strette che nel passato. La città, in cui un mondo sempre più fiorente di artigiani trasformava materie prime indispensabili alla principale «industria» del tempo, quella tessile, e ad altre attività minori, conquistarono nella vita economica uno spazio via via maggiore: assoggettarono le campagne circostanti, sottomettendo i signori del contado, e divennero il perno dell'organizzazione della produzione e degli scambi, anche su largo raggio. Sul piano istituzionale diverse città, prevalentemente ubicate nel centro e nel nord, sperimentarono originali sistemi politici, denominati Comuni. Tra i secc. XI-XII, il movimento comunale trasformò la carta dell'Italia, facendo delle città organismi politici autonomi.

Il rafforzamento del ruolo delle città

La nascita dei Comuni e lo scontro con l'impero

La creazione dei consoli, un corpo permanente dotato di poteri esecutivi, costituiva il primo indizio della nascita di un Comune. In realtà, l'evoluzione comunale non avvenne in modo uniforme in tutta la penisola: nel sud, il regno normanno mise ben presto fine alle velleità d'indipendenza delle città, le quali vennero amministrate da funzionari regi; nel nord, al contrario, la lontananza del

potere imperiale favorì il movimento comunale. Lo sviluppo dei Comuni finì presto per collidere con gli interessi degli imperatori tedeschi, i quali in un primo tempo li avevano sostenuti al fine di contrastare il potere dei grandi feudatari. Così, quando Federico I Barbarossa cercò di imporre ai Comuni le sue prerogative politiche ed economiche, questi si riunirono nella lega lombarda che, con l'aiuto di papa Alessandro III, sconfisse l'imperatore nella battaglia di Legnano (1176), costringendolo a riconoscere l'autonomia delle città (pace di Costanza del 1183). Il conflitto si riaprì nel 1220, quando Federico II (1220-1250), avendo ereditato tanto il titolo imperiale quanto il regno normanno del sud, mirò a estendere la sua egemonia anche alla parte settentrionale della penisola: egli riuscì a sconfiggere la lega lombarda a Cortenuova nel 1237, ma non poté superare l'opposizione papale, che vedeva nel rafforzamento dell'impero una minaccia alle aspirazioni universalistiche della Chiesa di Roma. Il peso politico del papato fu determinante nell'attribuzione del controllo sul Mezzogiorno, passato dalla dominazione normanna a quella sveva, da questa alla nobile famiglia francese dei d'Angiò (da cui Angioini) e infine agli Aragonesi di Spagna, che all'inizio del sec. XIV acquisirono la Sicilia, la Sardegna e gran parte del sud d'Italia.

Tra i Comuni assunsero un'importanza crescente quelli di Firenze, una delle principale piazze bancarie d'Europa, e di Milano, cuore di una brillante economia artigianale. Fu inevitabile lo scontro con l'autorità imperiale, rappresentata da Federico II di Svevia, concluso a favore di una lega di città libere del nord Italia. Altrettanto significativa fu l'espansione delle città marinare italiane, come Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, il cui apogeo si registrò all'epoca delle crociate, nei secc. XII- XIII, quando le loro flotte mercantili si inserirono da protagoniste nei traffici con il mondo orientale, rifornendo l'Europa dei ricercati prodotti asiatici, come le spezie, i tessuti di qualità e le pietre preziose. Venezia sopravanzò le altre repubbliche del mare perché aveva alle spalle uno Stato territoriale più esteso e poteva contare sulla più moderna flotta militare e mercantile. A partire dal sec. XII, con una serie di fortunate spedizioni, i Veneziani erano riusciti a insediarsi nelle coste istriane e dalmate, in particolare a Zara, Durazzo e Ragusa, acquisendo in breve tempo il controllo di tutta la Dalmazia e delle coste occidentali della Grecia. Fu l'inizio di una vicenda che assunse contorni ben più ampi dal momento in cui Venezia si inserì nel flusso delle crociate, dalle quali ottenne ragguardevoli vantaggi territoriali. Fu così che pervenne al massimo della potenza, ponendosi come dominatrice commerciale nelle rotte del Mediterraneo e negli scambi con l'Oriente. Venezia conseguì il possesso di tutte le isole e le località marittime commercialmente significative dell'impero bizantino, tanto in Grecia (le Sporadi, le Cicladi, Cipro) quanto in Asia Minore, ed

Le città marinare e la potenza di Venzia

Una galera in navigazione da una miniatura degli Annali Genovesi *del cronista genovese Caffaro (1080/1081-1166). Caffaro fu a capo della flotta genovese contro Pisa, nel 1125, e contro i Saraceni nel 1146.*

ebbe in concessione dall'imperatore una larga zona della stessa città di Costantinopoli. Con la conquista di una rete di porti che le garantivano appoggio nel commercio col Levante, e con il possesso di Corfù (1207) e Creta (1209), grandi basi navali poste di fronte al mondo islamico, Venezia organizzò il suo «Stato da mar». Inoltre i mercanti veneziani spinsero il loro raggio di azione al di là dei possedimenti coloniali su cui sventolava il gonfalone di San Marco. Impiantarono sedi commerciali e finanziarie in un territorio compreso tra la Crimea e il Medio Oriente, affacciandosi a Oriente verso l'India e la Cina; si insediarono in Egitto, in Siria e in Palestina, da dove tennero le fila dei traffici con le zone interne dell'Africa e dell'Estremo Oriente; salirono verso il nord dell'Europa dove aprirono filiali delle loro imprese nei centri più vitali dell'economia europea, come Bruges e Anversa nei Paesi Bassi e Southampton, in Inghilterra.

Lo «Stato da mar» veneziano

6. La cristianità armata: le crociate

Col termine «crociate» si indicano propriamente le spedizioni armate che l'Europa cristiana condusse a più riprese contro i musulmani tra i secc. XI-XIII al fine di sottrarre loro il controllo della Terra Santa. Fenomeno complesso, le crociate sono riconducibili al movimento di espansione della cristianità occidentale il cui fulcro originario era rappresentato dalla riconquista dei territori iberici in mano ai musulmani. A ciò si aggiunga che dopo l'anno Mille era cominciata per l'Europa una fase di generalizzata ripresa che aveva impresso una tendenza espansionistica diretta principalmente agli spazi del Mediterraneo, là dove, superate le frontiere cristiane, si profilavano gli Stati musulmani e l'impero bizantino. In quest'ultimo dominio, la situazione era divenuta delicata a causa dell'avanzata dei Turchi Selgiuchidi in Palestina, Siria e Anatolia, i quali per di più si apprestavano a conquistare l'intera Asia Minore. Accanto alle ragioni di carattere politico e militare, altrettanto dirimenti appaiono quelle religiose, tenute vive dalla diffusa pratica medievale del pellegrinaggio, una delle cui mete era Gerusalemme. L'idea di crociata contro gli infedeli trovava inoltre una forte giustificazione nei movimenti millenaristici (animati dalla fede nell'imminente venuta di Gesù, che – dopo il giudizio finale e la condanna dei peccatori – insieme ai giusti avrebbe regnato sulla terra per mille anni) dei secc. XI-XII; questi movimenti predicavano la necessità di affermare la purezza dell'antico cristianesimo e di sconfiggere ogni paganesimo. Non mancavano inoltre motivi sociali ed economici: la grande e piccola nobiltà feudale vedeva nell'Oriente nuove terre di conquista; la Chiesa dal canto suo cercava di incanalare l'aggressività dei cavalieri, identificandoli come difensori della cristianità in pericolo e favorendo la fondazione

Le origini politiche e religiose

degli ordini religioso-militari (i templari o i cavalieri di san Giovanni), che potevano rivolgersi alla guerra santa anche in zone lontane dalla Palestina, come avvenne con i cavalieri teutonici, che fra i secc. XIII-XIV imposero con la forza delle armi la conversione al cristianesimo delle popolazioni politeiste della Prussia e del Baltico.

Le conseguenze delle crociate

La conseguenza più immediata delle crociate – la prima delle quali portò nel 1099 all'effimera conquista di Gerusalemme – fu la nascita di nuove dominazioni territoriali strutturate sul modello feudale, di cui la principale fu appunto il regno di Gerusalemme. Questi principati latino-orientali risultarono per la loro natura assai deboli, perché tenuti in vita solo dal continuo ricambio di guerrieri che dall'Occidente giungevano a rimpiazzare i crociati, una volta che questi avevano soddisfatto le finalità del loro passaggio in Terra Santa. Ciò spiega perché la crociata si fissasse in una forma di istituzione permanente, dotata di risorse finanziarie e di procedure proprie, rimaste attive anche dopo che la pratica del pellegrinaggio armato si estinse con l'ottava crociata del 1270.

Il movimento di riforma religiosa

Coevo alle crociate, un movimento di riforma religiosa alimentato dalle élite formatesi nelle scuole monastiche si affacciò nel passaggio del millennio, investendo il significato delle gerarchie ecclesiastiche, diffondendo nuove dottrine, intrecciando inquietudini spirituali con richiami culturali. Esigenze di riforma dell'istituzione ecclesiastica, largamente condivise anche dagli uomini di Chiesa, propugnarono una purificazione indirizzata a moralizzare la vita del clero e a estirpare il fenomeno della simonia, ossia il commercio a fini materiali di cose spirituali indotto dall'incremento della proprietà ecclesiastica e dall'assunzione di cariche civili da parte di ecclesiastici, in particolare vescovi, in una situazione di dipendenza spesso totale dal potere laico. L'eremitismo apparve come prima strada per l'opera di rigenerazione spirituale, praticata richiamando in vita lo spirito della Chiesa primitiva; ma la riforma dell'ordinamento ecclesiastico richiese un'azione ben più inserita nel tessuto religioso e politico della Chiesa di quanto non fossero le isolate esperienze eremitiche. Tale processo, che prese avvio all'interno dei monasteri, sfociò nella formazione di nuove comunità religiose, la principale delle quali fu rappresentata dall'ordine cluniacense, che praticò e codificò una forma devozionale alternativa a quella eremitica e divenne in breve tempo centro di irradiazione di altre comunità monacali a essa ispirate. Da grandi abbazie germogliarono congregazioni e ordini monastici destinati a radicarsi capillarmente: da La Chartreuse presso Grenoble derivarono i certosini (1084), da Cîteaux presso Digione i cistercensi (1098), da Laon, nella valle di Prémontré in Piccardia, i premonstratensi (1120). Intanto i vertici della Chiesa procedevano a una riorganizzazione su base monarchica delle strutture ec-

Un manoscritto francese del sec. XV raffigurante una battaglia dei cavalieri crociati, i quali furono i primi e più noti difensori della cristianità minacciata dall'avanzata islamica in Egitto, Siria e Palestina nei secc. XI-XIII.

L'abbazia di San Galgano in Toscana. L'eremitismo, praticato da Galgano nel sec. XII, fu una delle risposte alla diffusa domanda di riforma della Chiesa.

clesiastiche, tale da indebolire la subordinazione delle autorità religiose ai signori laici e da rafforzare quel modello teocratico che sarebbe stato all'origine dei conflitti con l'impero.

Il conflitto tra papato e impero

Da tale spinta nacque la grande crisi nei rapporti tra l'impero e il papato nota come «lotta per le investiture» che caratterizzò la seconda parte del sec. XI e i primi due decenni del successivo: al centro della contesa il diritto invocato dal potere imperiale di conferire le cariche ecclesiastiche. Sotto l'energica guida di papi come Gregorio VII la Chiesa piegò la resistenza imperiale giungendo al concordato di Worms (1122) che la liberava dalla tutela imperiale. I conflitti occorsi tra Chiesa e impero si prolungarono poi ben oltre il sec. XI e lacerarono l'Europa cristiana fino alla morte dell'imperatore Federico II, nel 1250.

Le ragioni della crisi religiosa non furono totalmente riassorbite all'interno della Chiesa, così che le esigenze più radicali continuarono a esprimersi in forme di dissenso che predicavano, e praticavano, la povertà evangelica, la critica alle autorità, il diritto dei laici alla direzione spirituale delle comunità. Furono bollati come eretici, e per questo perseguitati, diversi gruppi di dissenzienti, tra i quali i catari, i patarini, i valdesi e gli albigesi: contro questi ultimi, nel 1208, venne promossa una vera e propria crociata che ne estirpasse ogni traccia. I processi e i roghi non rappresentarono tuttavia la sola risposta alle eresie; contò anche l'opera svolta dagli ordini mendicanti, domenicani e francescani, nati proprio con l'obiettivo di assorbire le ragioni degli eretici in una forma di religiosità ortodossa e di conquistare a essa proprio quelle zone più segnate dalle eresie.

7. Una forza inattesa: l'impero mongolo

Gengis Khān e la fondazione dell'impero mongolo

Nei primi decenni del sec. XIII la spinta espansionistica di popolazioni nomadi, originarie delle steppe della Mongolia, travolse abbattendoli città e regni del mondo asiatico, e in breve tempo li ricompose sotto un nuovo ordine politico. Ai Mongoli, comandati da Gengis Khān, furono sufficienti poco più di vent'anni per costruire un impero esteso su più continenti con una serie di operazioni su vasta scala, iniziate con l'attacco alla Cina. Varcata la Grande Muraglia nel 1213, Gengis Khān sottomise Pechino, ma non poté piegare del tutto la resistenza cinese, che si concentrò nel sud del Paese.

Dall'Asia all'Occidente

Si volse allora a Occidente lanciando i suoi uomini in un'irresistibile corsa, durante della quale caddero in suo potere grandi territori, dal Turkestan all'Afghanistan, e città, come Buchara e Samarcanda. L'ultima ondata si abbatté sulla Persia orientale, sulla Georgia e sulla Bulgaria, preludio di quell'attacco all'Europa che sarà portato dai successori di Gengis Khān, i quali operarono ulteriori conquiste a Occidente, sottomettendo le popolazioni russe, bulgare e polacche, mentre avanguardie mongole giungevano fino all'Adriatico. Nel 1259, alla morte di Möngka, successore di Ogödei, emersero quattro imperi o khānati, che da quel momento avrebbero avuto storie indipendenti, se non conflittuali: quello del Gran Khān (Cina), quello di Chagatai (Turkestan), quello degli Il-khān (Persia) e quello di Qipciaq, chiamato dell'Orda d'Oro che distrusse la principale formazione politica del mondo slavo, ossia lo Stato di Kiev. Il khānato dell'Orda d'Oro, che nella sua massima estensione arrivò a comprendere i territori tra il mar Nero, il mar Caspio e la Siberia sudoccidentale, non rag-

Gengis Khān seduto nella moschea di Bukhara in una miniatura persiana del sec. XIV. L'espansione mongola in Europa orientale culminò nella vittoria ottenuta contro i principi russi nel 1223 presso il fiume Kalba.

giunse mai un'unità culturale, rimanendo diviso tra l'area russa e quella musulmana. In Cina il *gran khān* Kublai (1260-1294) organizzò il dominio mongolo portando la capitale a Pechino, che ebbe il nome mongolo di Qanbaliq, e divenne un grande centro cosmopolita. Il regno mongolo in Cina fu tuttavia di breve durata: alla metà del Trecento gigantesche sollevazioni di contadini lo disgregarono finché non venne sostituito dalla dinastia Ming.

I commerci transcontinentali e la via della seta

La dominazione mongola sull'Asia ottenne complessivamente l'effetto di potenziare la rete delle comunicazioni e dei trasporti via terra, sui cui si organizzò il grande asse transcontinentale, lungo il quale tornò a circolare un flusso di uomini e di merci. La via della seta o l'ancora più antica via delle steppe, il cui tracciato risalente al Neolitico collegava la Mongolia al bacino inferiore del Volga, videro transitare carovane di mercanti che si spostavano sulle lunghe distanze euroasiatiche, percorrendo i nuovi itinerari posti sotto il controllo militare dei Mongoli, come quelli seguiti dai veneziani Maffeo, Niccolò e Marco Polo, e dall'arabo Ibn Baṭṭūta. [DINO CARPANETTO]

I. L'impero bizantino e l'Oriente europeo

1. I connotati dell'impero bizantino

Un impero durato più di mille anni

Nel 330 Costantino trasportò da Roma alla città che da lui avrebbe preso il nome la capitale dell'impero: da allora sino al giorno in cui nel 1453 i Turchi se ne impadronirono, lo Stato bizantino durò per più di un millennio. E tuttavia la storia bizantina – questo insieme di fatti successivi all'antichità classica, ma da essa derivanti e a essa strettamente legati – è stata a lungo oggetto di giudizi severi e negativi, quand'anche non frettolosi. È ben vero che oggi una storia di Bisanzio non ha più bisogno di giustificazioni, ciò nondimeno essa continua a mantenere un certo grado di estraneità dovuto al perdurare, anche in ambienti colti, di immagini e stereotipi, diversamente e in diversi momenti elaborati. Superati, ma in qualche misura ancora presenti nella nostra vita culturale, essi continuano a interferire nei giudizi sulla realtà e sulla funzione storica di Bisanzio. Se sono ormai abbandonate quelle interpretazioni, legate all'immagine negativa trasmessa dall'Illuminismo filosofico e storiografico, che facevano del concetto di «decadenza» una parola chiave in cui si consumava la lenta agonia del nuovo impero; e se, parlando di «tarda antichità», null'altro si intende evocare se non quel periodo quanto mai fecondo e vivace in cui, dal sec. III alla comparsa dell'Islām, prese l'avvio la nascita dell'Europa, non per questo il cammino dello storico appare privo di insidie. La tentazione di rivolgere la propria attenzione in modo unilaterale a una sola parte del bacino mediterraneo, trascurando l'altra, è forte. Ma più forte ancora è il pericolo di opporre alla categoria di «decadenza» quella, da cui siamo inconsapevolmente spesso altrettanto condizionati, di «progresso»; l'una essendo il rovescio dell'altra, ed entrambe inadeguate alla comprensione della storia di Bisanzio che si configura piuttosto come dialettica tra questi due poli: forza viva di transizione

Testa in marmo del sec. VI dell'imperatrice Arianna che alla morte del marito Zenone, nel 491, scelse come suo successore Anastasio, la cui fermezza nel respingere gli Isauri chiuse le crisi etniche in corso da più di un secolo nell'impero.

dall'antichità al Medioevo, ma al contempo antichità nel Medioevo. Non scontro, dunque, fra tradizione e rinnovamento, fra conservatorismo e creatività, ma piuttosto sintesi, non configurandosi mai il mutamento come frattura radicale, ma anzi spesso venendo interpretato – in un continuo bisogno di legittimazione – come ripristino della tradizione originaria, a sua volta potentemente indirizzata e condizionata dalla cultura cristiana quale essa era vissuta nel mondo ellenizzato dell'Oriente.

L'ideologia imperiale

Questo particolare modo di misurarsi con la tradizione trova pieno sviluppo nell'elaborazione dell'ideologia imperiale che sarà propria di Bisanzio sino alla sua caduta. L'idea di monarchia, come è noto, preesiste a Bisanzio: essa affonda le sue radici, prima ancora che nell'impero romano – cui spettò il compito di tradurla vigorosamente in istituzioni politiche e strutture sociali – nell'elaborazione dell'ellenismo stoicizzante. Ma spettò al cristianesimo, sulla base di queste antiche fondamenta e sotto la loro influenza – il culto del monarca sole e salvatore, la venerazione della *tyche* imperiale – sublimare l'idea dell'impero e dell'imperatore sino a rappresentare quello come un'autentica città-di-Dio, questo come l'eletto della Provvidenza: il depositario della potenza politica divenne partecipe del sacro e apostolo di Dio sulla terra.

Fedeltà alla tradizione e capacità di adattamento

Fedeltà alla tradizione e capacità di adattamento alle mutevoli realtà sociali e politiche diedero origine, attraverso un sicuro processo di appropriazione creativa della cultura greca e del modello imperiale romano integrati nei quadri della religione cristiana, a una nuova forma statale non solo capace di superare positivamente la crisi che coinvolse il mondo mediterraneo nell'età tardo antica, ma in grado anche – una volta consolidate le proprie strutture interne – di far sentire il peso della propria tradizione politico-amministrativa e culturale più in profondità e più a lungo della propria pur millenaria esistenza, dando origine a una sorta di Bisanzio dopo Bisanzio. Pur senza trascurare, infatti, l'influenza esercitata dal modello bizantino sulla civiltà dell'islamismo e sui processi di costruzione statale dell'Occidente europeo, la funzione storica di Bisanzio appare di portata assai maggiore ove si consideri il processo di bizantinizzazione dei popoli slavi.

L'evangelizzazione degli Slavi

La potente azione missionaria svolta nel sec. IX presso gli Slavi da Cirillo e Metodio; la quasi contemporanea conversione della Bulgaria ad opera del patriarca Fozio e quella, appena successiva, dei Serbi e della penisola balcanica da dove il cristianesimo si irraggiò ben presto alle tribù della Valacchia e della Moldavia; la conversione nel sec. X del principe di Kiev che sposò una principessa bizantina; tutto ciò non lasciò in eredità a questi popoli solo la fede ortodossa. Con essa Bisanzio recava, in un processo di compenetrazione durevole e fecondo, un'idea di Stato, nuove forme di governo e un nuovo diritto, un'educazione intellettuale e consuetudini sociali destinate a

sopravvivere a Bisanzio stessa. Qui, nel mondo della cristianità slavo-ortodossa, sorse, in quanto erede della civiltà bizantina e nonostante tutte le differenze politico-ideologiche, una forma peculiare di cultura europea che «non ebbe esperienza del Rinascimento, dell'Illuminismo e della rivoluzione industriale e che poi verso la fine dell'Ottocento dovette colmare improvvisamente questo vuoto storico» (F. G. Maier, *L'impero bizantino*, Milano 1974). Pur senza sopravvalutare il mito di Mosca quale terza Roma – mito sorto in seguito a un tentativo troppo unilaterale di leggere la storia della Russia postmedievale solo in chiave di diretta continuazione con le idee e le istituzioni bizantine – occorre tuttavia ricordare che buona parte del passato, ma anche del presente, dell'Europa orientale resterebbe, senza la conoscenza del mondo bizantino, incomprensibile.

2. La periodizzazione: cesure e continuità

Una delle questioni più a lungo dibattute riguarda il problema di dove collocare l'inizio della storia bizantina: questione solo apparentemente accademica poiché nella molteplicità delle risposte, di volta in volta suggerite, si cela una diversa individuazione di ciò che – pur nella continuità comunemente ammessa tra impero romano e

L'imperatore Costantino e sant'Elena in un affresco del sec. XII nella chiesa di Nostra Signora di Asinou (Cipro). Elena, madre di Costantino, fece costruire a Gerusalemme numerose chiese.

impero bizantino – costituisce lo «specifico» di questo rispetto a quello. Se, dunque, non di un erudito gioco di date si tratta, ma di una necessaria ricerca del momento in cui forze nuove, già presenti, ma ancora in secondo piano, si innestano sulla tradizione preesistente innovandola con vigore, si capisce perché alla generale accettazione del 1453 – anno della caduta di Costantinopoli in mano turca – come fine dell'impero bizantino, pur perdurandone l'influenza culturale, non corrisponda un altrettanto unanime consenso sul dove collocarne l'inizio.

I «continuisti»

Una prima corrente storiografica, per altro variamente articolata, ritiene che si possa cominciare a parlare di impero bizantino, sia pure come continuazione di quello romano, fra il sec. III e il sec. IV. Alcuni pensano di poter individuare il momento decisivo del passaggio dall'una all'altra forma statale durante il regno di Diocleziano (294-305) quando la struttura della società romana fu irreversibilmente segnata, anche per i secoli successivi, dalle riforme istituzionali-amministrative intraprese da questo imperatore. Altri preferiscono spostare l'attenzione sull'età di Costantino: durante il suo regno, con l'editto di Milano (312), non solo una delle componenti fondamentali della vita bizantina – la religione cristiana – ottenne libertà di culto, ma al contempo per l'intervento sollecito e risoluto dell'imperatore – ormai pienamente consapevole di quanto fosse prezioso per l'impero un concorde funzionamento della potenza ecclesiastica – venne convocato nel 325 a Nicea, in Asia Minore, il primo concilio ecumenico della Chiesa. Con esso Costantino creava uno strumento importantissimo di politica ecclesiastica e gettava le basi di quel legame fra Stato e Chiesa che tanta parte ebbe nel futuro sviluppo di Bisanzio. Nel 330, inoltre, la fondazione di Costantinopoli, unitamente all'insediamento di un secondo senato, sembrava rendere concreto lo spostamento del baricentro dell'impero verso l'Oriente ancor più evidenziando il dualismo, già implicito nel diverso grado di sviluppo economico, sociale e culturale, fra le due parti dell'impero medesimo. Per altri, infine, lo Stato bizantino non si costituisce effettivamente che nel 395 quando, alla morte di Teodosio, la bipartizione fra *pars Orientis* e *pars Occidentis* dell'impero romano appare definitiva, anche se proprio l'effimera restaurazione dell'autorità imperiale sulle regioni occidentali, operata per l'ultima volta da Giustiniano (527-565), suggerisce ad alcuni di spostare sino a questo imperatore l'inizio di Bisanzio.

I sostenitori della «frattura»

Un secondo gruppo di studiosi, al contrario, privilegiando la frattura rispetto alla continuità, pensa che solo i profondi mutamenti interni dello Stato, iniziatisi nel sec. VII con Eraclio con la suddivisione del territorio in circoscrizioni amministrative a carattere militare e compiutisi con il regno dei sovrani iconoclasti (letteralmente «distruttori di immagini» ossia contrari al culto delle immagini sacre), unitamente alla catastrofe delle frontiere, siano stati

Mosaico del sec. X nella chiesa di Santa Sofia a Istanbul con Costantino che offre alla Vergine la città di Costantinopoli e Giustiniano che offre Santa Sofia (ovvero la Divina Sapienza, poiché in greco sofia *significa appunto sapienza).*

tali da imprimere all'impero tardo romano la sua nuova fisionomia bizantina.

Il ruolo di Costantino

Si tratta di posizioni sostenute ciascuna da argomentazioni valide e ampiamente articolate. Tuttavia, pur nella fluidità costituzionale che caratterizzò il passaggio da un periodo all'altro, sembra preferibile, per le ragioni su addotte, collocare l'inizio della storia di Bisanzio nell'età costantiniana, con la duplice avvertenza che l'impero fondato da Costantino non affermò i suoi connotati propri che nei secoli seguenti e che nessuna coscienza di questa specificità ebbero i suoi abitanti. Essi, anzi, per lungo tempo continuarono a affermare la continuità di quelle istituzioni che noi chiamiamo «bizantine», ma che ai loro occhi apparivano «romane», se è vero che un contemporaneo di Giustiniano, Giovanni Lido, nel *De magistratibus populi Romani* non esitava a raccogliere in una sola opera le istituzioni amministrative del suo tempo e quelle dell'antica Roma, assimilando le une alle altre.

La coscienza della continuità: i *Romaioi*

A questa medesima coscienza di solidarietà con il proprio passato occorre far riferimento per comprendere come gli abitanti dell'impero di Costantino chiamassero se stessi, ancora nel sec. XV, con il nome di *Romaioi*: null'altro indicando il termine di Bisanzio se non, nell'uso arcaicizzante di alcuni letterati, l'antico sito ove sorgeva Costantinopoli. E come terra dei Romani appunto fu conosciuta, anche presso gli stranieri, la loro patria: Roum per i Turchi selgiuchidi, Romania per i Latini. Nulla risultando così offensivo per un bizantino come l'eventuale designazione di «greco», voce che, al pari di «elleno», aveva subito un'evoluzione semantica di carattere spregiativo. Persa ogni accezione culturale il termine *helle-*

nos, un tempo simbolo di cultura letteraria e filosofica, era divenuto sinonimo di paganesimo e di nemico della Chiesa. Solo nel crepuscolo dell'impero in alcuni ambienti colti, in una sorta di riscoperta dei valori nazionali di fronte al duplice pericolo turco e latino, esso, pur mantenendo la propria colorazione religiosa, ma stavolta con un segno positivo, verrà a significare greco-ortodosso in opposizione alla Chiesa latina considerata eterodossa. Ma nel linguaggio quotidiano, così come nelle designazioni ufficiali, gli imperatori bizantini portarono sino all'ultimo il titolo di imperatori dei Romani e Romani si continuarono a chiamare i loro sudditi anche sotto la dominazione ottomana.

Il dibattito sull'individuazione dei periodi storici

Non meno problematica e improntata alle medesime controversie, appare la determinazione delle diverse epoche in cui suddividere il millennio bizantino. Il bizantinista inglese John Bury, alla fine del sec. XIX, proponeva di distinguere due grandi periodi: un «tardo impero romano» compreso tra il 395 e l'802 e un «impero romano d'Oriente» successivo all'incoronazione di Carlo Magno che, sola, segnerebbe una tappa decisiva nel processo di rottura della tradizione romana. Ernest Stein (*Histoire du Bas-Empire*, Parigi-Bruxelles-Amsterdam 1949-1959) individuava, invece, tre grandi fasi: «protobizantina» da Diocleziano alla fine del regno di Eraclio (284-642), «mediobizantina» dalla conquista araba della Siria alla sconfitta di Mantzikert (641-1071) e «tardo bizantina» sino alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453). Terminologia questa accettata, sia pure con scarso entusiasmo e con alcune varianti – specie per ciò che concerne l'uso del concetto di «mediobizantino» dilatato sino a comprendere l'espugnazione di Costantinopoli da parte dei crociati e dei veneziani nel 1204 – anche da Hans Georg Beck (*Il millennio bizantino*, Roma 1981). Sostanzialmente simile è la tripartizione proposta da Louis Bréhier (*Le monde byzantin*, Parigi 1969-1970) che distingue tra un «impero romano universale» (395-717) e un «impero romano ellenico» compreso fra l'inizio della dinastia iconoclasta e il 1204, dovendosi per i secoli seguenti (1204-1453) parlare di «agonia e morte di Bisanzio».

Georg Ostrogorsky (*Storia dell'impero bizantino*, Torino 1963) a sua volta, sia pure all'interno di una più generale tripartizione, suggerisce di dividere la storia dell'impero bizantino nei seguenti periodi: I. Lineamenti di storia del primo periodo dello Stato bizantino (324-610); II. Lotta per l'esistenza e il rinnovamento dello Stato bizantino (610-711); III. L'età della crisi iconoclastica (711-843); IV. L'età d'oro dell'impero bizantino (843-1025); V. Il dominio dell'aristocrazia burocratica della capitale (1025-1081); VI. Il dominio dell'aristocrazia militare (1081-1204); VII. L'impero latino e la restaurazione dell'impero bizantino (1204-1282); VIII. Decadenza e caduta dell'impero bizantino (1282-1453). Non meno complessa, anche se all'interno di un quadro fortemente ideologizzato, è la suddi-

visione proposta dagli storici sovietici: I. Fine del periodo schiavista: coesistenza di strutture schiaviste con elementi del nascente feudalesimo (secc. IV-VII); II. Le invasioni slave: fine della grande proprietà terriera e affermazione delle libere comunità di villaggio (secc. VII-X); III. La costruzione dell'ordine feudale: il trionfo della grande proprietà (secc. X-XIII); IV. Il frantumarsi dello Stato feudale (secc. XIII-XV).

Una possibile mediazione

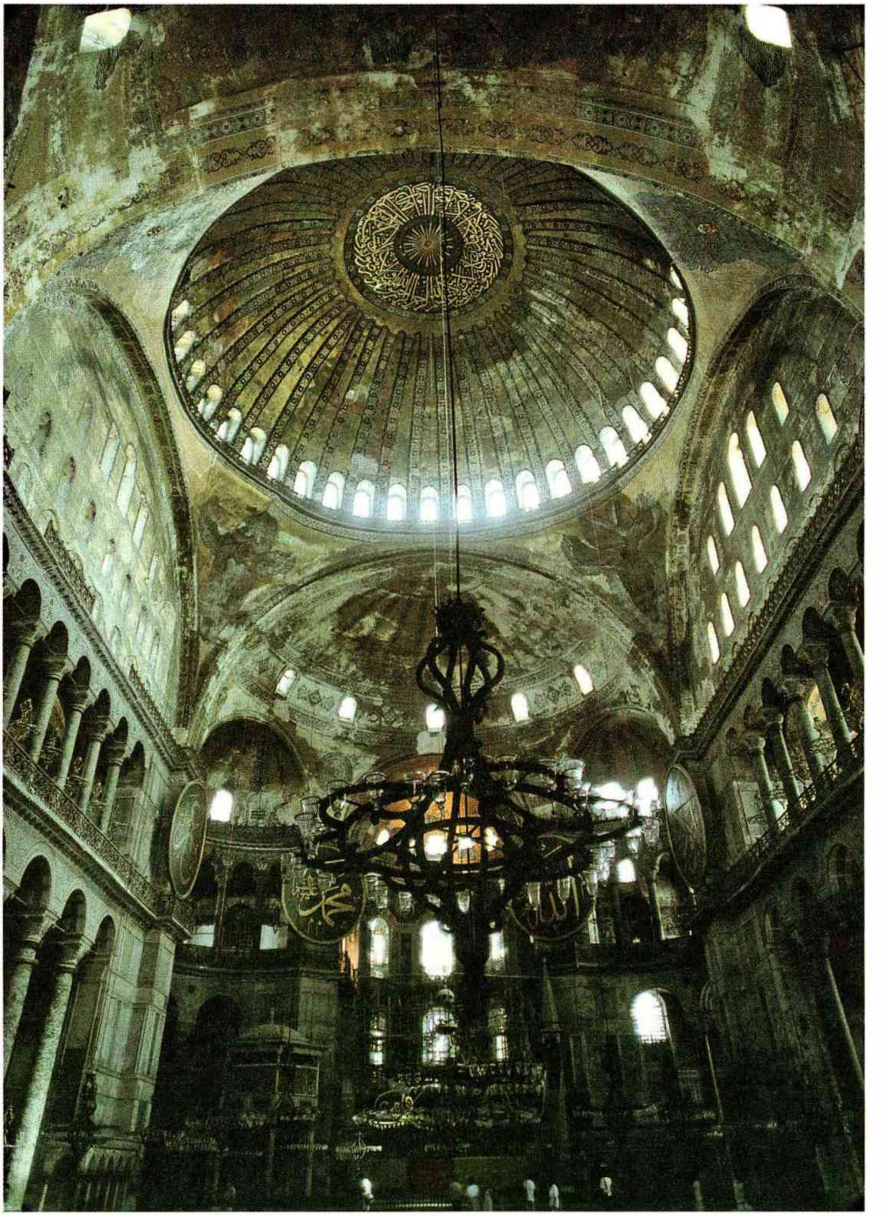
Per superare i problemi posti da una tale varietà di posizioni – dovuta a questioni di metodo e più ancora a ragioni di fatto – può essere, forse, utile mutare la prospettiva della ricerca e spostare l'attenzione dal quadro cronologico a quello geografico privilegiando, nella ricerca dei limiti delle varie epoche storiche, questo anziché quello. Il territorio dell'impero bizantino fu esposto a continui mutamenti: a periodi di contrazione si alternarono cicli di più o meno ampio ricupero di aree geografiche un tempo sottoposte alla sua dominazione. Tre fasi, tuttavia, sembrano segnarne in modo decisivo le sorti: le invasioni barbariche del sec. V, quelle arabe e slave del VII e la conquista occidentale del sec. XIII. Sono circostanze assai delicate in cui l'impero subì gravi, e talvolta irreversibili, perdite territoriali che sembrarono metterne in gioco la stessa esistenza, ma da cui riuscì a riemergere grazie a una serie di controffensive militari e a profonde ristrutturazioni interne. Giustiniano, gli imperatori della dinastia amorica e macedone, infine i Paleologi si contrapposero a questi momenti di crisi acuta, determinando in positivo, con i loro periodi di rinascenza, la geografia storica di Bisanzio.

3. Bisanzio *pars Orientis* dell'impero

Fin dal suo nascere Bisanzio si configura come la *pars Orientis* dell'impero romano sulla cui area geografica appunto si estende. Le sue frontiere, delimitate con chiarezza nella *Notitia Dignitatum* del sec. IV, comprendono l'intera penisola balcanica, limitata a nord dal Danubio e a eccezione della Dalmazia che appartiene all'Occidente; il Chersoneso sul mar Nero con la propria tradizionale funzione di intermediario fra le steppe dell'Eurasia e il mondo mediterraneo; l'Asia Minore; l'Armenia occidentale; la Mesopotamia sino ai piedi delle montagne armene; la Siria sino al deserto; la Palestina; l'Egitto sino a File all'altezza della prima cateratta; le zone costiere della Libia e della Cirenaica sino alla grande Sirte.

Il problema della difesa del territorio

Da Roma, Bisanzio non eredita solo lo spazio geografico e la struttura politico-amministrativa, articolata in prefetture, diocesi e province, ma rigidamente centralizzata; riceve anche alcune non risolte difficoltà connesse alla difesa di questi territori. Come già per l'impero romano così ora per quello bizantino, due erano le aree critiche destinate a travagliarne e a condizionarne con i loro gravosi problemi la politica estera. Sul basso Danubio dove i Bizantini ri-



Interno della chiesa di Santa Sofia, a Istanbul, che fu costruita da Giustiniano nel 500 e rappresentò la più grande chiesa della cristianità fino al 1453 quando Costantinopoli cadde in mano ai Turchi.

uscirono con successo a alleggerire, in un primo tempo, la pressione dei Germani deviandoli verso Occidente e ridimensionandone la potenza, ma dove, già nel corso del sec. VI la penetrazione sempre più massiccia delle popolazioni slave creò problemi non minori. In Siria e in Armenia dove l'impero dovette fronteggiare la Persia sasanide che non celava le proprie ambizioni al controllo dell'area siriaca e microasiatica, minacciando non solo l'integrità territoriale di Bisanzio, ma anche esponendo il mondo romano a influenze culturali in perpetua tensione con l'ortodossia cristiano-bizantina.

L'intreccio tra dibattito politico e conflitto teologico

Non meno delicata era inoltre la situazione in alcune tra le aree economicamente e culturalmente più fertili dell'impero: l'Egitto e la Siria. Qui l'unità territoriale dello Stato bizantino ancor più che da elementi geografici pur presenti – la posizione eccentrica di queste regioni e l'assenza di difese naturali nel deserto egiziano come in quello siriano – era minacciata da fattori di diversa origine. In primo luogo, dati i legami che sempre più strettamente univano la storia di Bisanzio a quella del cristianesimo, dal sorgere di violenti dissidi di carattere teologico. Il sostegno dato dall'impero all'episcopato nella sua opera di inquadramento delle popolazioni non ancora cristiane e la sollecita preoccupazione mostrata da Teodosio per salvaguardare, in occasione delle controversie trinitarie, l'unità della Chiesa, nel convincimento che la stessa pace sociale fosse messa in pericolo, non poterono impedire il sorgere, dopo queste, di altre laceranti dispute i cui prezzi politici furono per l'impero assai elevati.

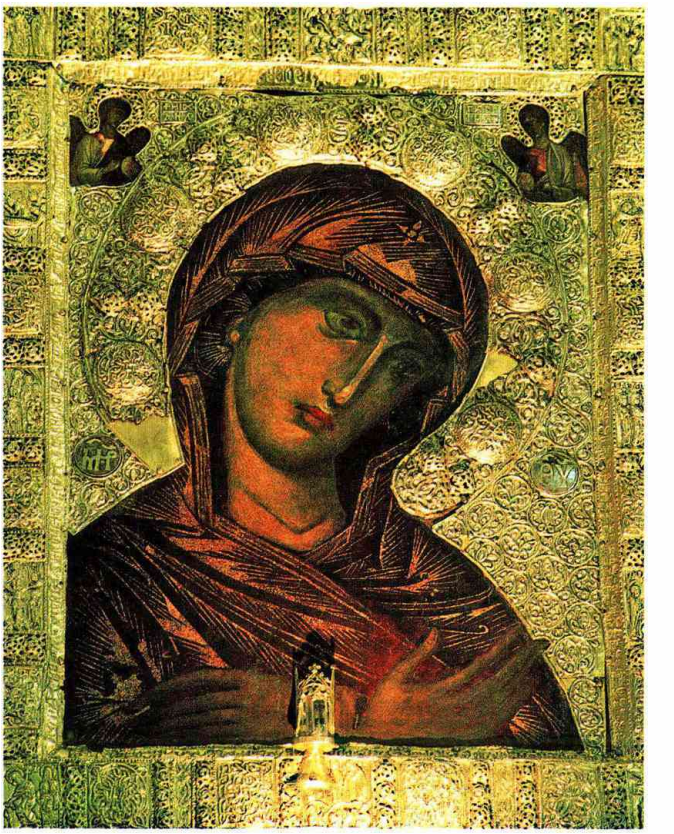
La controversia cristologica

Il tema fondamentale del dibattito si spostò sull'analisi della natura del Cristo e sul rapporto tra la sua divinità e umanità secondo il generale bisogno, diffuso presso le classi colte e già ben sperimentato a proposito della controversia trinitaria sul rapporto fra monoteismo e pluralità delle persone divine, di tradurre in termini concettuali una profonda esperienza di fede. A ciò prepotentemente stimolati dall'insieme degli strumenti logico-razionali, raffinati e suggestivi, che l'eredità ellenistica aveva lasciato, ma anche insidiosi se commisurati all'esigenza di unità della religione cristiana. Le dispute del sec. IV avevano sollecitato le scuole teologiche di Alessandria e di Antiochia a sottolineare nel Cristo, gli uni, soprattutto la divinità, gli altri, una dualità di persone, pur se congiunta in una persona peculiare. Nei primi decenni del sec. V le due posizioni anziché comporsi si erano ulteriormente divaricate sino a sfociare clamorosamente in aperto dissidio a proposito del predicato da attribuire a Maria: «madre di Dio» (*Theotokos*) per la scuola alessandrina, «madre di Cristo» (*Christotokos*) secondo quella antiochena. Un concilio fu convocato a Efeso (431) dall'imperatore Teodosio II per assicurare alla Chiesa quella pace che appariva ancora una volta profondamente lacerata. I sostenitori della scuola alessandrina con l'appoggio anche dei legati del vescovo di Roma, che era stato coinvolto nella disputa, ebbero il sopravvento su quelli di Antiochia ca-

peggiati da Nestorio, così che il concilio si chiuse nel 433 con una formulazione che, pur confessando la dualità di Dio e di uomo nel Cristo, ne dichiarava una così intima unione da salvaguardare l'affermazione che «la Vergine santa è madre di Dio».

Il monofisismo

I seguaci di Nestorio, sconfitti e banditi dall'impero, trovarono rifugio nella vicina Persia. Ciò nondimeno la risoluzione adottata a Efeso, anziché porre fine alla controversia, offriva alla riflessione teologica e alla formulazione dogmatica nuovi argomenti di discussione. Ad Alessandria, difatti, ma in seguito anche a Costantinopoli, si manifestava sempre più viva la tendenza a privilegiare la dimensione divina del Cristo attribuendogli non solo una sola persona, ma anche una sola natura (*mone physis*) a causa dell'assorbimento, dopo l'unione, della umanità nella divinità. Ciò sembrava compromettere il significato salvifico dell'incarnazione che esigeva l'integrità simultanea delle due nature pur se nell'unità personale del Cristo.



Icona greco-bizantina del sec. XI raffigurante la Madonna, nel duomo di Fermo. Le controversie teologiche che, nel sec. IV, avevano diviso la scuola alessandrina da quella antiochena si erano estese nel sec. V al predicato da attribuire a Maria.

La condanna del monofisismo

Le soluzioni monofisite, inizialmente accolte in un nuovo concilio a Efeso (449), furono pochi anni dopo condannate nei pressi di Costantinopoli nel concilio ecumenico di Calcedonia (451), dove per la prima volta fu vigorosamente presente con la sua iniziativa, sia dottrinale sia politica, la Chiesa di Roma. In armonia con il pensiero di questa sede, di Costantinopoli e di Antiochia, e contro quello di Alessandria, il concilio adottò una soluzione diofisita che riconosceva in Cristo due nature (*physis*), umana e divina, «inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione» e concorrenti «a formare una sola persona» (*hypostasis*). In tal modo si volevano salvaguardare, componendole in un delicato equilibrio, le principali istanze emerse nel dibattito. Ma per raggiungere questo scopo si era ricorso a un linguaggio e ancor più a un raffinato patrimonio concettuale direttamente mediato dalla cultura filosofica ellenistica, e tale da preparare nuove lacerazioni di fronte a quella definizione dogmatica.

La resistenza nestoriana in Persia e in Egitto

È pur vero che, a conclusione del concilio, l'imperatore Marciano, ritenendo che i «venerabili sacerdoti venuti a Calcedonia dalle diverse province dell'impero» avessero «definito con esattezza il contenuto della fede ortodossa» esprimeva l'augurio e la convinzione che si potesse porre «fine a ogni vana controversia», ma la lotta era stata durissima e le ferite ben lungi dall'essere sanate. La Chiesa nestoriana, accolta in Persia sin dal tempo del concilio di Efeso, si era data una propria organizzazione con un proprio patriarca residente a Seleucia, non distante da Ctesifonte, sede dei sovrani sasanidi. Le difficoltà teologiche e culturali incontrate dalla soluzione di Calcedonia avevano rafforzato le correnti monofisite specie in Egitto dove avevano dato origine a una Chiesa copta indipendente. Nel sec. VI l'esempio egiziano era stato seguito dalla Siria dove si formò una nuova Chiesa cristiana autocefala. Non solo l'unità della Chiesa appariva scissa, ma anche la sicurezza e l'integrità dell'impero erano scosse: interessi economici e politici si intrecciavano strettamente alle divergenze teologiche alimentando vieppiù quella nascita di una coscienza nazionale e quella disaffezione nei confronti dell'impero cui occorre far riferimento per comprendere la facilità con cui queste regioni andarono perdute nel corso del sec. VII.

4. Le conquiste di Giustiniano

Il processo di dissoluzione fu arrestato da Giustiniano (527-565) sotto il cui regno, anzi, l'impero raggiunse la massima espansione territoriale. Grazie a una serie di vittoriose campagne condotte dai suoi generali che rapidamente sottrassero l'Africa ai Vandali (534), l'Italia agli Ostrogoti (553), il sud della Spagna ai Visigoti (554), Giustiniano

Il recto *di una moneta in oro del sec. VI con l'effigie di Giustiniano I che condusse una vittoriosa serie di guerre di riconquista in Africa, Italia e Spagna.*

poté reimporre sulle aree riconquistate la vecchia amministrazione provinciale romana reintegrando nei suoi possessi e privilegi la vecchia classe dominante. Alla metà del sec. VI il sogno della *renovatio imperii* appariva una realtà tangibile: il Mediterraneo e il mar Nero erano nuovamente laghi romani solcati, in una rinnovata coscienza dei compiti che erano stati dell'impero di Roma, dalle armate bizantine che ne garantivano il controllo politico-militare e attraversati dai mercanti che, favoriti dall'apertura di nuove vie verso la Cina e stimolati dalla solidità della moneta bizantina, si dedicavano al commercio su larga distanza.

La riduzione del fenomeno a questi, sia pure decisivi, termini non spiega tuttavia a sufficienza le cause intime dell'agire giustinianeo e ancor meno soddisfacente pare il fare ricorso al mutato quadro politico dell'area orientale. È pur vero che, in seguito alla conclusione di una «pace eterna» con lo Stato dei Sasanidi allora giunto all'apice della sua potenza, e con la creazione secondo una ben sperimentata consuetudine di Stati cuscinetto – Armenia e principato arabo dei Ghassanidi nel deserto siriano – nei punti critici di contatto fra le due zone, la situazione internazionale sembrava aprire prospettive straordinariamente favorevoli a eventuali iniziative verso Occidente, nondimeno la ricostruzione dell'impero intrapresa da Giustiniano ebbe cause più complesse. L'idea dell'universalità dell'impero romano non solo era rimasta viva e operante nelle coscienze bizantine: essa veniva ora rinvigorita e sostanziata dall'aspirazione universalistica cristiana. Il concetto di *imperium* coincideva, agli occhi dell'imperatore e delle élite al potere, con quello di ecumene cristiana e le vittorie politico-militari si configuravano al contempo come vittorie dell'ortodossia religiosa.

La riunificazione dell'impero

Il processo attraverso cui la progressiva cristianizzazione dell'impero ne accrebbe il prestigio poteva dirsi compiuto: la sovranità dell'unico impero romano e dell'unica Chiesa cristiana rappresentava la realizzazione dell'ordine divino sulla terra in cui la *pax christiana* si sovrapponeva alla *pax romana*. Non a caso la maturazione della coscienza imperiale in senso cattolico fece sì che, non nell'architettura del palazzo, ma in quella della Chiesa, si esplicasse la volontà di affermazione del prestigio imperiale. Se a Costantinopoli il 27 dicembre 537, dopo soli cinque anni e mezzo di lavoro, veniva solennemente dedicata la basilica di Santa Sofia – simbolo splendido e imponente dei trionfi del rappresentante di Cristo in terra – a Ravenna, nell'abside di San Vitale, l'iconografia del cosmo cristiano contemplava, accanto all'immagine di Cristo, della Vergine, degli apostoli, anche quella dell'imperatore destinata a rinsaldare la consapevolezza del rapporto esistente fra impero e cristianesimo.

Frontespizio miniato del sec. XIV dei Digesta Iustiniani. *Conclusi nel* 533, *i* Digesta *sono una raccolta dei pareri e delle sentenze dei più autorevoli giuristi romani e completano, con le* Institutiones *e il* Codex, *l'immensa opera giustinianea in materia.*

Tuttavia l'impero di Giustiniano, pur segnando l'apogeo dell'idea imperiale romana, contiene al contempo i germi che la mineranno. Lo splendore dei successi ottenuti poté oscurarne le contraddizioni, e la grandezza delle conquiste celarne la fragilità, ma non riuscì a risolvere i molteplici problemi, sia interni sia esterni, che travagliavano la vita dello Stato bizantino. A eccezione del settore del diritto – dove la volontà riformatrice dell'imperatore, unitamente al ricupero dell'eredità romana, si impose in modo completo e duraturo con la riorganizzazione del diritto romano nel *Corpus iuris civilis* – si può dire che in tutti gli altri campi i risultati ottenuti furono, se non dannosi, provvisori ed effimeri: ben presto l'impero conoscerà sulle sue frontiere sconvolgimenti radicali che ne modificheranno il carattere temperandone le ambizioni universaliste.

La politica di riconquista dell'Occidente e le minacce orientali

Al di là di ogni considerazione sulle motivazioni ideologiche che animarono Giustiniano occorre riconoscere che, concentrando unilateralmente verso l'Occidente tutti i propri sforzi, egli commise un grave errore di prospettiva. Soprattutto furono sottovalutati il pericolo sasanide e la minaccia che, con sempre maggior consistenza, portavano le forze slavo-bulgare nei Balcani. Sul fronte orientale, dove la compatta pressione della Persia rifiorita sotto il regno di Cosroe I estendeva la sua lunga ombra sulla parte occidentale dell'Asia Minore, Giustiniano optò per scelte di puro contenimento difensivo non esitando a assicurarsi la pace tramite il pagamento all'impero persiano di tributi, pesanti per l'economia e umilianti per il prestigio politico di Bisanzio. Ma più ancora furono gravi le conseguenze nei Balcani. Qui, malgrado gli sforzi tecnici – la costruzione di nuove fortezze per rinforzare il *limes* difensivo – e diplomatici – miranti a mettere le une contro le altre le popolazioni stanziate a nord del Danubio – la riduzione degli effettivi militari, richiesta dalle campagne in Occidente, rese la frontiera danubiana nuovamente vulnerabile. Le irruzioni di Slavi, Unni e Bulgari nell'area balcanica aumentarono progressivamente di intensità aprendo la via alla conquista slava e alla formazione di uno Stato bulgaro indipendente. La stessa riconquista dell'Occidente, per cui così alti prezzi erano stati pagati – e non solo in termini politici, ma anche economici e sociali – con la distruzione del regno ostrogoto, fece venir meno l'ultima barriera che si frapponeva all'avanzata dei Longobardi le cui conseguenze furono decisive forse più ancora per lo sviluppo storico dell'Occidente mediterraneo che di Bisanzio.

La mancata pacificazione religiosa

Non meno completo fu il fallimento della politica religiosa perseguita da Giustiniano. Nonostante tutti gli sforzi, il tentativo di porre fine alle controversie religiose, che continuavano a dilaniare l'impero, aveva sortito effetti miserevoli. Una iniziativa di conciliazione, culminata in un concilio celebrato a Costantinopoli nel 553, si concluse con una professione di fede di ispirazione sostanzialmente calcedoniana che, mentre disattese le speranze delle Chiese più ri-

solutamente duofisite, non portò a alcuna pacificazione dottrinale con i monofisiti. Altrettanto inefficaci furono i provvedimenti adottati nei confronti dei non cristiani e in particolare verso gli ebrei. L'intolleranza religiosa, spinta sino all'intervento diretto nel culto per stabilire quali versioni delle Scritture fossero ammesse nelle sinagoghe, contribuì a fare di questa minoranza un corpo estraneo all'impero; e ciò proprio mentre nella vicina Persia i loro confratelli, liberi di professare la religione dei padri, conducevano una serrata critica contro la dottrina della Trinità, destinata a influenzare risolutamente il rigido monoteismo di Maometto.

5. La difesa del territorio e le controversie religiose

Un insieme di fattori, nessuno di per sé decisivo, ma gravissimi se intrecciati l'uno all'altro, era destinato a sgretolare rapidamente l'impero di Giustiniano. La situazione finanziaria ed economica era gravissima; la disciplina dell'esercito allentata e aggravata dal ritardato o mancato soldo alle truppe mercenarie; il potere centrale minacciato dalla scarsa omogeneità etnica dei suoi territori, dal persistere di spinte centrifughe nelle regioni monofisite, dal progressivo allentarsi dei legami fra la romanità orientale e quella occidentale. Tutto ciò era aggravato dalla comparsa sui confini di nuove dirompenti forze che si aggiungevano ai tradizionali nemici esterni dell'impero: i Longobardi in Italia, le tribù mongole e turche degli Avari provenienti dalle steppe a nord del Caucaso e dirette nei Balcani e, più tardi, gli Arabi in Oriente. Tuttavia ancora per tutta la seconda metà del sec. VI gli sforzi dei primi tre successori di Giustiniano per arginare la crisi interna e il processo di disgregazione ai confini non rimasero senza risultati.

La minaccia di nuove popolazioni barbariche

Giustino, Tiberio e Maurizio, politici avveduti e militari capaci, seppero mantenere, nonostante le gravi difficoltà incontrate, l'integrità territoriale dell'impero, sia pure a prezzo della dolorosa rinuncia a gran parte dell'Italia – la più importante, ma anche la più costosa fra le conquiste di Giustiniano su cui sin dal 568 si era abbattuta l'invasione dei Longobardi – e di ampie aree della Spagna che, dopo logoranti lotte, fu definitivamente abbandonata nel 629.

La crisi del VII secolo

Lo stesso sec. VII, che avrebbe visto nel definitivo tramonto dell'universalismo romano la formazione, all'interno dell'impero, di due Stati nemici – il regno bulgaro nei Balcani e il califfato arabo in Asia e Africa – si era aperto con una serie di insperati e straordinari successi sugli Avaro-Slavi e sui Persi sasanidi. È pur vero che, in seguito ai rivolgimenti interni apertisi nel 602 con la rivolta militare di Foca che costò la vita al legittimo imperatore Maurizio, Avari e Slavi – simultaneamente alla ripresa delle ostilità nel-

l'Oriente sasanide – avevano inondato, con le loro orde non più contenute, la penisola balcanica avanzando minacciosi sin sotto le mura di Tessalonica e di Costantinopoli e dando inizio a quel processo di insediamento che avrebbe infine portato alla formazione di Stati slavi in quelle regioni. Tuttavia sotto l'energica spinta di Eraclio (610-641), che aveva rovesciato l'usurpatore Foca, il processo di dissoluzione, grazie a una serie di brillanti e audaci campagne militari, era stato momentaneamente arrestato.

Lo scontro vittorioso con i Sasanidi

Sull'onda del profondo turbamento religioso che le vicende dell'attacco sasanide – spintosi sin nel cuore dell'Armenia e dell'Asia Minore – avevano provocato nella popolazione greca, particolarmente colpita dalla caduta nel 614 di Gerusalemme (da dove i Persiani asportarono, fra altre preziose reliquie cristiane, il legno della santa croce) Eraclio, catalizzando su di sé le energie più vive del Paese, riuscì a mobilitare, in un autentico spirito di «crociata» contro i nemici della cristianità, un'armata nazionale. Con questa egli portò la guerra direttamente in territorio persiano, insensibile anche all'attacco congiunto che nel 626 Avari e Slavi portavano a Costantinopoli.

La città, salvata dalle sue potenti fortificazioni, ma secondo l'inno *Akathistos* – che ancor oggi si ricorda nella liturgia quaresimale ed espressione della commozione popolare – dalla protezione celeste della Vergine, «invincibile condottiero», resistette e nel 630 poté as-

Affresco del sec. XV di Piero della Francesca nella chiesa di San Francesco ad Arezzo. Vi è raffigurata la vittoriosa battaglia condotta nel 624 dall'imperatore bizantino Eraclio contro il re persiano Cosroe.

sistere, in un clima di grande tensione emotiva, al ritorno trionfale di Eraclio. Non solo questi era entrato a Ctesifonte ottenendo nel trattato di pace lo sgombero di tutti i territori invasi dai Persiani, e nuovi occupandone in Armenia, ma anche aveva ottenuto la restituzione della vera croce trafugata da Gerusalemme (e lì riportata nella primavera di quell'anno) e il pagamento di un'indennità di guerra. Il secolare nemico persiano era stato vinto. Mai il trionfo della cristianità e della grecità in Oriente era sembrato così completo: Eraclio appariva davvero come un «nuovo Costantino» e nulla lasciava presagire l'imminente catastrofe. Tanto più che anche gli Avari, sconfitti sotto Costantinopoli e costretti a una rovinosa ritirata, videro disfatta la loro potenza.

La ripresa della controversia monofisita

In realtà due fattori, uno di vecchia l'altro di recente costituzione, avrebbero immediatamente turbato il successo bizantino. Con il ricupero stesso delle province orientali il monofisismo tornava a agitare le coscienze così da rendere quanto mai urgente la ricerca di un accordo. Non a caso Eraclio, pienamente consapevole del problema e nel timore che i più irriducibili fra gli avversari di Calcedonia, pur di sottrarsi alla pressione ortodossa, potessero agevolare i nemici dell'impero, e fiducioso anche del prestigio che le vittorie gli avevano conferito, cercò di comporre il dissidio con un nuovo compromesso teologico. Interprete dell'iniziativa pacificatrice dell'imperatore fu il patriarca di Costantinopoli, Sergio, che pensò di superare

Costantinopoli assediata dagli Avari e dagli Slavi nel 626, nell'affresco di un monastero rumeno del sec. XIII. Secondo la tradizione, la città fu salvata dalla Vergine, la cui immagine venne esposta sulle mura durante i combattimenti.

le difficoltà spostando la discussione dalla natura alla volontà di Cristo, sulla cui unicità riteneva non potessero sorgere divergenze. A tal fine, pur ribadendo l'unione in Cristo di due nature distinte, egli sostenne l'esistenza di una sola energia e di una sola volontà (*monon thelema*). La soluzione elaborata – cui inizialmente non mancò il consenso del vescovo di Roma, Onorio – fu fatta propria dall'imperatore. Eraclio, nel 683, emanò una *Ékthesis* (esposizione) in cui pubblicamente imponeva ai suoi sudditi la nuova formula di fede. Avversato dai monofisiti, respinto dai sostenitori dell'ortodossia, il monotelismo, anziché sopire, riaccese in modo più acuto le discordie, contribuendo inoltre a aggravare l'abisso fra Oriente e Occidente dove i successori di Onorio lo condannarono, in un sinodo lateranense, come dottrina eretica alla stregua di un monofisismo mascherato. Ormai era tardi: nel 638 l'invasione araba, facilitata, come già un tempo quella persiana, dalle controversie cristologiche e da una volontà di difesa via via diminuita, si era già riversata sulla Siria e sulla Palestina e stava per dilagare in Egitto. La dissoluzione dell'impero universale, rimandata di circa un secolo, si stava compiendo in concomitanza con l'affermarsi sulla scena mondiale di una nuova forza: l'Islām.

Il monotelismo

6. L'avanzata islamica

Mentre alla fine del primo trentennio del sec. VII Bisanzio sembrava aver raggiunto un nuovo apogeo della propria potenza, proprio allora, senza che né i Bizantini né i Sasanidi ne avessero inizialmente piena coscienza, le popolazioni nomadi dell'Arabia centrosettentrionale erano andate rapidamente organizzandosi intorno all'autorità politica, oltre che religiosa, di Maometto. Il sorgere in un'area marginale del Vicino Oriente ellenistico – la massiccia penisola araba gettata a ponte fra il continente asiatico e l'africano – di una nuova fede rigidamente monoteistica, l'islamismo, che soppiantò i preesistenti culti pagani; il catalizzarsi intorno alla figura del suo fondatore di un popolo sino allora debole e frazionato politicamente, ma dalle forze ancora intatte e temprate da un ambiente fisico e sociale inclemente; il consolidarsi sull'intero mondo arabo dell'egemonia dei califfi, i successori del profeta scelti fra i suoi più stretti collaboratori; la capacità, infine, dimostrata da questi nel coordinare verso un unico grande fine politico le energie, prima disperse, di tribù sino allora prive di alcuna coscienza di Stato e legate solo da una certa solidarietà con il proprio ceppo etnico: tutto ciò rappresenta l'evento storico più importante del sec. VII. E non solo per Bisanzio.

Le ragioni della forza araba

In seguito all'espansione islamica e all'ascesa degli Arabi a potenza mondiale, l'unità del processo storico tardo antico fu definitivamente dissolta: nuovo fu il panorama politico nell'area mediterranea e nuovo il mondo spirituale.

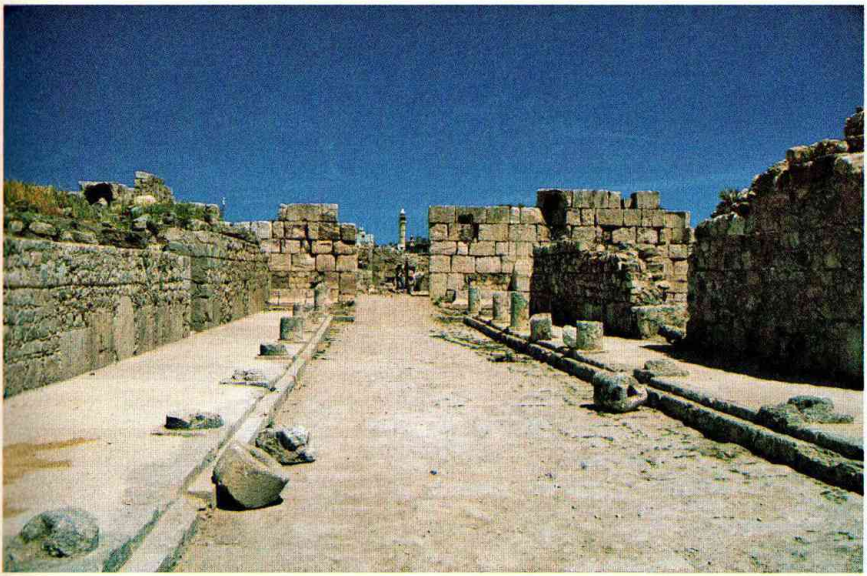
Sul piano politico il processo di trasformazione aperto dall'affermarsi della potenza islamica potrà ritenersi sostanzialmente compiuto nel primo decennio del sec. VIII che vedrà, con il passaggio dallo stretto di Gibilterra al suolo iberico, l'ultimo atto dell'avanzata araba verso Occidente. È a quest'epoca che la potenza islamica, estesasi dai lidi di Siria sino alla Catalogna attraverso tutto l'arco meridionale del bacino mediterraneo, si colloca con piena parità di diritti accanto a Bisanzio – che, seppur drasticamente ridotta nei suoi confini, con essa appunto condivide e contende il dominio del mare – e ai popoli romano-germanici che, in tumultuoso ma vigoroso fermento, proprio nel vuoto politico aperto dal declinare di Bisanzio troveranno le premesse per orientare in senso latino-germanico la storia dell'Europa.

La rottura culturale tra Oriente bizantino-arabo e Occidente

Il sec. VIII non significò solo un mutamento radicale della geografia politica mediterranea. Esso implicò anche una trasformazione culturale all'interno di queste aree. In Oriente, per quanto logorati da continue guerre di frontiera, i rapporti reciproci e gli influssi culturali fra Bisanzio e Arabi non vennero mai meno, se pure si attenuarono dopo l'avvento abbaside: artisti bizantini decorarono la grande moschea omayyade di Damasco; movimenti come l'iconoclastia furono dovuti, se pur non solo, anche all'influsso teologico dell'Islām; la cultura ellenistica venne creativamente recepita dalla civiltà musulmana. Al contrario, in Occidente, i mutamenti del sec. VIII – il sorgere di un nuovo centro di potere nel regno carolingio, il rafforzamento del papato, la necessità di rispondere alla sfida politica e culturale del califfato – portarono a una rapida e crescente differenziazione fra questo e l'Oriente. Quando poi la tradizione latina, in seguito alla penetrazione carolingia in aree non romanizzate, uscirà rafforzata dall'influsso irlandese e anglosassone, allora davvero per l'influenza culturale dell'Oriente comincerà la stagione del definitivo e irreversibile tramonto.

Le conquiste arabe nel Vicino Oriente bizantino

Quando l'avventura militare islamica cominciò nel 633, due furono le direttrici lungo le quali si aprì la conquista araba. Una fu in direzione dell'Eufrate e oltre: l'impero persiano ne fu spazzato via aprendo all'Islām la strada dell'Asia sino all'odierno Turkestan cinese. Una seconda offensiva verso nord portò rapidamente gli arabi a scontrarsi con quell'impero bizantino che, grazie anche al cristianesimo orientale, aveva per lungo tempo rappresentato ai loro occhi un ammirato modello di Stato. Sotto l'incalzante pressione araba, la Siria, la Mesopotamia e l'Armenia furono ben presto perdute: Gerusalemme e Damasco divennero metropoli arabo-musulmane. Anche l'Egitto, isolato dalla parte di terra in seguito alla perdita della Siria, non poté opporre una lunga resistenza. L'esoso fiscalismo imperiale e il perdurare del dissidio monofisita, i cui esponenti guardavano con favore alla tolleranza religiosa islamica, fece-



Resti della cittadella di 'Ammān (odierna Giordania). I reperti raffigurati riguardano il grande palazzo omayyade costruito nel sec. VII e la sua porta d'ingresso, il Qasr, che si pensa venisse utilizzata anche come sala delle udienze.

ro il resto: nel 641 o 642 Alessandria, il centro di gravità della cultura ellenistica, era definitivamente persa per Bisanzio. Né la sua funzione culturale poté più essere rimpiazzata. Sotto il dilagare della marea araba, nonostante gli sforzi di Costante II, anche la costiera africana, ricuperata solo un secolo prima, veniva persa e con essa l'incontrastato dominio sui mari. Ad Alessandria e nei porti della Siria, con l'aiuto delle popolazioni indigene ma al contempo con autonomi apporti degli Arabi stessi, vennero allestite le prime flotte musulmane. Caddero così, progressivamente, Cipro, Rodi e Coo. Successivamente Chio, a dimostrazione che il vero obiettivo era Costantinopoli stessa, dove l'attacco decisivo, portato una prima volta nel 674, fu rinnovato con asprezza sino al 687 quando Costantino IV, grazie anche all'uso del fuoco greco, riuscì a far fallire l'offensiva araba e a sbarrare il passo dell'espansione musulmana nei Balcani, con un'azione le cui conseguenze per l'Europa furono altrettanto, se non più decisive della posteriore vittoria riportata dai Franchi a Poitiers nel 732.

Il fallito attacco a Costantinopoli

7. Il riassetto dell'impero bizantino

Se lo slancio arabo fu fermato, nulla poté Bisanzio per arginare gli attacchi demolitori portati sulla frontiera nordorientale del Danubio dal popolo turco dei Bulgari. Qui, nella regione compresa fra il Danubio e i Balcani, essi fondarono, all'interno del territorio imperiale e con il riconoscimento di Bisanzio, uno Stato indipendente che

La penetrazione dei Bulgari

non avrebbe tardato a affermare la propria potenza. È vero che l'area occupata dai Bulgari era già stata perduta a tutti gli effetti in seguito alle invasioni slave, ma su queste, mancando di ogni struttura politica organizzata, continuava a esercitarsi, sia pure solo formalmente, una parvenza di sovranità bizantina. Per i Bulgari – che si sovrapposero alle tribù slave assorbendole progressivamente e subendo così un processo di slavizzazione compiutosi definitivamente nel sec. X – il caso era diverso: per la prima volta e formalmente, con il trattato di pace del 681, l'impero bizantino rinunciava alla sovranità su una rilevante parte della penisola balcanica.

Il ridimensionamento territoriale

Perdute le province orientali, tra le più economicamente fertili e intellettualmente vivaci; perduti anche i territori già romanizzati dell'Illiria settentrionale a favore dei Serbo-Croati e quelli della Dacia e della Mesia in mano ai Bulgari; in preda a una profonda slavizzazione la Tessaglia, l'Epiro e i distretti occidentali del Peloponneso a eccezione delle città che potevano essere soccorse dal mare – Atene, Patrasso, Corinto e Monenvasia – e che mantennero guarnigioni bizantine; sotto i successori di Eraclio, alla fine del sec. VII, l'impero era ridotto a circa un terzo del suo territorio. Esso comprendeva solo l'Asia Minore amputata della Cilicia, l'immediato retroterra di Costantinopoli nella Tracia orientale – per altro continuamente esposto alla minaccia delle popolazioni slave – e una stretta fascia costiera lungo le zone del Mediterraneo settentrionale sino alla Calabria.

La reazione bizantina

Occorre tuttavia riconoscere che, sul lungo periodo, il drastico restringimento subito da Bisanzio, lungi dal rappresentare un colpo mortale, si rivelò per le sorti dell'impero un elemento positivo. Spinto dalla necessità di sopravvivere e condizionato dalla nuova geografia dei suoi confini, l'impero bizantino, nel corso di un secolare e complesso processo di trasformazione amministrativa, sociale e culturale, seppe trovare le forze per rinnovare profondamente le proprie strutture interne, dando vita a un modello di Stato – rimasto sostanzialmente tale sino al sec. XV – più conforme alle sue reali possibilità e più adeguato alla lotta contro le forze esterne che minacciavano la sua esistenza. Grazie a questi mutamenti, Bisanzio sarà dapprima in grado di opporsi con sempre maggior successo alla combinata pressione bulgara e araba; successivamente – consolidatasi attorno alla metà del sec. IX la nuova organizzazione statale – sarà ancora capace, in un rinnovato slancio espansionistico, di ricuperare territori che tradizionalmente gli appartenevano. Sotto la dinastia macedone, e sino alla metà del sec. XI, l'impero bizantino avrà un'estensione e un prestigio mai più goduti dall'epoca di Giustiniano.

Già ai tempi di Maurizio la necessità di provvedere con maggiore efficacia alla difesa delle province più gravemente minacciate aveva spinto questo imperatore a concentrare in alcune aree del-

La Cattolica di Stilo in Calabria. Tra i secc. VI-VII l'impero bizantino subì un drammatico ridimensionamento territoriale, perdendo anche tutti i territori italiani e riducendosi alla sola zona periferica del mar Egeo e a una ristretta fascia costiera del Mediterraneo settentrionale.

Il riassetto amministrativo e militare

l'impero tutti i poteri nelle mani dell'amministrazione militare, alterando quella separazione fra potere civile e militare che aveva costituito uno dei più saldi principi dell'amministrazione romana. Alla fine del sec. VI, in un accentuato ripiegamento dall'Occidente verso l'Oriente, Maurizio aveva trasformato le lontane province d'Italia e d'Africa in due vicereami affidati a degli esarchi che riunivano nelle loro mani tutte le funzioni amministrative, civili e militari, e che dovevano provvedere alla loro difesa utilizzando milizie locali. Appare legittimo vedere in questi provvedimenti i primi germi di quella riforma dell'amministrazione provinciale che si svilupperà progressivamente a partire dal sec. VII e che troverà la sua concreta espressione nel *thema*. Tale termine, che originariamente designava il corpo d'armata, con un significativo passaggio semantico, venne poi a indicare anche la circoscrizione – destinata a divenire la nuova unità amministrativa dell'impero – ove questa unità era di stanza. La costituzione dei «temi» non avvenne tutta in una volta: fu piuttosto il risultato di un lento processo che solo gradualmente acquistò il suo aspetto definitivo. Essa si andò sviluppando, senza un disegno preordinato e unitariamente concepito, a seconda delle necessità militari, seguendo il ritmo del pericolo esterno: tema degli Armeniaci e poi tema degli Anatolici per l'Asia Minore, tema di Opsikion per la difesa della capitale, tema marittimo dei Caravisiani per contrastare la flotta araba, tema di Tracia per opporsi ai Bulgari, tema dell'Ellade (comprendente la Grecia centrale) per far fronte agli Slavi della Grecia, tema di Sicilia per fronteggiare la minaccia araba in Occidente, e così sino a abbracciare, alla fine del sec. IX e all'inizio del sec. X, l'intera geografia amministrativa dell'impero.

Il greco sostituisce il latino come lingua ufficiale

Il definitivo spostamento del baricentro a Oriente ebbe esiti linguistici altrettanto importanti: il latino, lingua ufficiale dello Stato ma poco compresa in Oriente, fu sostituito dal greco nei titoli e nel protocollo della cancelleria – è a questo periodo che si deve far risalire l'introduzione del termine *basileus* per indicare il monarca sino a allora designato come *imperator* – nella vita di corte e nei comandi militari. Il latino fu ben presto dimenticato, ma le tradizioni romane nel diritto e nel pensiero politico, pur affievolendosi, non vennero mai del tutto meno. Né, nemmeno allora, venne meno la coscienza, sopravvissuta almeno sino al sec. XIII, di una cristianità ancora unita. Pur se, da un lato, le invasioni nei Balcani, chiudendo una via di comunicazione vitale fra Occidente e Oriente, contribuirono pesantemente alla reciproca estraniazione dei due mondi; mentre dall'altro, l'espansione musulmana ridimensionava drasticamente il peso del cristianesimo orientale. Una nuova stagione stava invece per aprirsi per il patriarcato romano: l'evangelizzazione dei barbari e l'incoronazione a Roma nell'Ottocento di Carlo Magno erano lì a dimostrarlo.

L'iconoclastia

Tra il 726 e l'843, l'impero bizantino fu travagliato dal problema delle immagini sacre e della loro venerazione, il tutto complicato da interferenze fra potere civile e religioso.

Il termine iconoclastia significa letteralmente «rottura delle immagini», dal gesto simbolico dei suoi aderenti, gli iconoclasti (dal greco *eikon*, «immagine», e *klao*, «spezzo»), contrapposti agli iconoduli («servi delle immagini»). I primi cristiani praticarono poco il culto delle immagini; ma in Oriente si giunse a forme di fanatismo come per esempio il raschiarne i colori per mescerli al vino della messa. Le immagini, strettamente legate al fenomeno monastico, simboleggiavano un rapporto immediato del singolo con il sacro al di fuori del tramite della Chiesa istituzionalizzata e della gerarchia dell'impero. Sia per porre fine agli abusi che per convinzioni personali, sia infine per ridurre l'influenza dei monaci, l'imperatore Leone III l'Isaurico (717-741) decise di vietare tale culto e di distruggere tutte le immagini (726). La conseguente ribellione popolare a Costantinopoli fu repressa duramente, e il patriarca deposto. Il contrasto divenne così politico, poiché il papa Gregorio II (715-731) non riconobbe il nuovo patriarca insediato da Leone, il quale avviò anche una sistematica persecuzione dei difensori dell'ortodossia. La tensione continuò con Gregorio III (731-741); intanto essa si era allargata a tutto l'Occidente e costava all'impero bizantino perdite di prestigio e di potere, cosa che avvenne per esempio con la ribellione dell'Esarcato. Costantino V Copronimo (741-775) proseguì la devastazione delle chiese, finché l'imperatrice Irene vi mise termine con il concilio di Nicea del 787: fu permesso di «onorare» le immagini, purché si distinguesse tra venerazione e adorazione. Tuttavia, Leone V l'Armeno (813-820) riprese la politica iconoclastica, che continuò fino all'843, quando l'imperatrice Teodora ristabilì il culto delle immagini sacre. Nonostante ciò, le opposte tendenze iconoclastica e iconodula si scontrarono ancora per lunghi anni e con alterne vicende.
In Occidente l'iconoclastia si manifestò indirettamente, come riflesso di quella orientale; il rifiuto del culto delle immagini sarebbe poi ricomparso tra gli albigesi, i valdesi, gli hussiti e nella riforma del sec. XVI.

Particolare di un'icona in mosaico di marmo raffigurante sant'Eudocia, nella moschea di Faith a Istanbul.

8. La controversia iconoclasta

L'abbandono delle province monofisite fece sentire le proprie conseguenze anche in campo religioso: venuta meno, per ragioni esterne, l'opposizione più tenace all'ortodossia, venne meno anche ogni ragione per continuare a sostenere il monotelismo. Questo fu condannato nel 681 in un concilio tenutosi con la partecipazione di 170 vescovi quasi tutti orientali e le cui decisioni furono approvate anche da papa Leone II. La dottrina di Calcedonia fu solennemente riaffermata con una formale professione di fe-

de in cui si ribadiva la presenza in Cristo di due volontà, l'umana e la divina, né separate né confuse.

L'abbandono delle ambizioni universalistiche

All'alba del sec. VIII, chiuso nelle sue frontiere ristrette, con una fisionomia sempre più rurale e orientale, costretto a una dura lotta difensiva dalla duplice pressione bulgara e araba che con la loro forza militare lo attanagliavano in una morsa serrata, l'impero bizantino si vide costretto a abbandonare l'ideale romano e a maturare piuttosto la convinzione che gli interessi vitali risiedessero sui confini d'Oriente che appunto andavano difesi con l'appoggio delle popolazioni restate fedeli. L'ellenismo cedette il posto al cristianesimo come elemento unificatore della società e l'ortodossia, d'ora in poi strettamente raggruppata intorno al patriarca di Costantinopoli, tenne il posto della nazionalità in un'intima compenetrazione – che avrebbe caratterizzato Bisanzio sino alla fine della sua storia – fra vita civile e religiosa.

L'esordio del conflitto iconoclasta

Alla luce di questo nuovo orientamento politico e culturale occorre interpretare la controversia iconoclasta, la lotta cioè contro il culto delle immagini, che avrebbe travagliato profondamente la vita interna di Bisanzio sino alla metà del sec. IX. Iniziata da Leone III l'Isaurico, che nel 726 ordinò la distruzione delle immagini sacre, essa suscitò fin dall'inizio anche la dura opposizione di Roma, dove papa Gregorio III nel 731 lanciò la scomunica contro gli avversari delle immagini. Questi a loro volta risposero con la convocazione a Costantinopoli di un concilio che nel 754, sotto lo stimolo dell'imperatore Costantìno V, non solo fece proclamare come contrario alla dottrina cristiana il culto delle immagini, ma coinvolse nella critica anche il culto della *Theotokos*; al concilio seguì un'energica lotta contro il potere dei monaci: molti beni furono confiscati e molti conventi trasformati in caserme. Sotto la reggenza di Irene, madre di Costantino VI, si ebbe una parentesi iconodula: a Nicea nel 786 un nuovo concilio, cui aderirono anche i patriarchi di Roma, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, oltre a quello di Costantinopoli, negò l'ecumenicità del precedente, condannò gli iconoclasti e proclamò la liceità del culto delle immagini. Ma la ricezione del Niceno II trovò molti ostacoli soprattutto in Oriente dove gli imperatori Leone V, Michele II e Teofilo rinnovarono per circa trent'anni la lotta contro le immagini e, ancor più, contro i monaci. Solo nell'843 il culto delle icone fu definitivamente restaurato nel corso di una solenne cerimonia celebrata in Santa Sofia l'11 marzo di quell'anno e ancor oggi annualmente commemorata dalla Chiesa greca.

I caratteri religiosi e politici del conflitto

Per spiegare il sorgere della controversia iconoclasta, che in una certa misura riproponeva sotto nuova forma quelle cristologiche – gli iconoclasti negavano la possibilità di rappresentare la natura divina di Cristo, gli iconoduli ribattevano che l'incarnazione del *Logos* rendeva legittima la raffigurazione del Figlio – si è fatto ricorso a risposte di carattere sia religioso sia politico. Uomini di profonda fede e vi-

va cultura, gli imperatori iconoclasti di fronte al dilagare di un uso delle icone – cui, venuto meno il carattere simbolico dell'immagine sacra, sempre più si attribuiva un culto proprio – si sarebbero fatti portavoce delle esigenze spirituali delle province orientali e centrali dell'Asia Minore: queste, anche per il confronto con le dottrine islamiche e con alcune correnti giudaizzanti rigidamente antiiconiche, vedevano nella venerazione delle immagini un sussulto di idolatria pagana. Secondo altri, invece, la lotta sarebbe stata soprattutto rivolta contro i monaci in un coerente e organico tentativo di spezzare la potenza di un gruppo sociale che, possedendo prestigio, ricchezza e privilegi, si era costituito quasi come uno Stato nello Stato.

Le componenti sociali e ideologiche

Entrambe le argomentazioni colgono solo parzialmente la realtà, che appare complicata da altre componenti, sociali e ideologiche. Leone III non è solo l'imperatore che apre la controversia sulle immagini: è anche l'ispiratore di un codice civile, l'*Ecloga*, che si preoccupa d'integrare le principali norme del codice giustinianeo con disposizioni più consone ai nuovi bisogni dello Stato e improntate a un più accentuato sforzo di giustizia sociale, in un cosciente tentativo di legare alle sorti dell'impero quelle popolazioni rurali che costituiscono il cuore del rinnovato esercito nazionale. Lo slogan «Con Dio, per i poveri e per gli oppressi, e con la patria» costituisce «il fondamento della politica iconoclastica, la quale orienterà la nuova ideologia bizantina, e il cui scopo sarà appunto di dar vita a quella solidarietà nazionale che permetterà di fronteggiare efficacemente la minaccia esterna» (H. Ahrweiler, *L'idéologie politique de l'empire byzantin*, Parigi 1975). Questo mutamento radicale, dettato dalla necessità della difesa e dalla volontà di rispondere alle aspirazioni delle province orientali, implicherà la rottura della tradizione greco-romana e l'abbandono di fatto, da parte di Costantinopoli, di ogni pretesa universalista a favore di una visione che mira più realisticamente alla salvaguardia del territorio rimasto bizantino. Non a caso le province occidentali, Grecia e Italia, resteranno estranee, se non ostili, all'iconoclasmo.

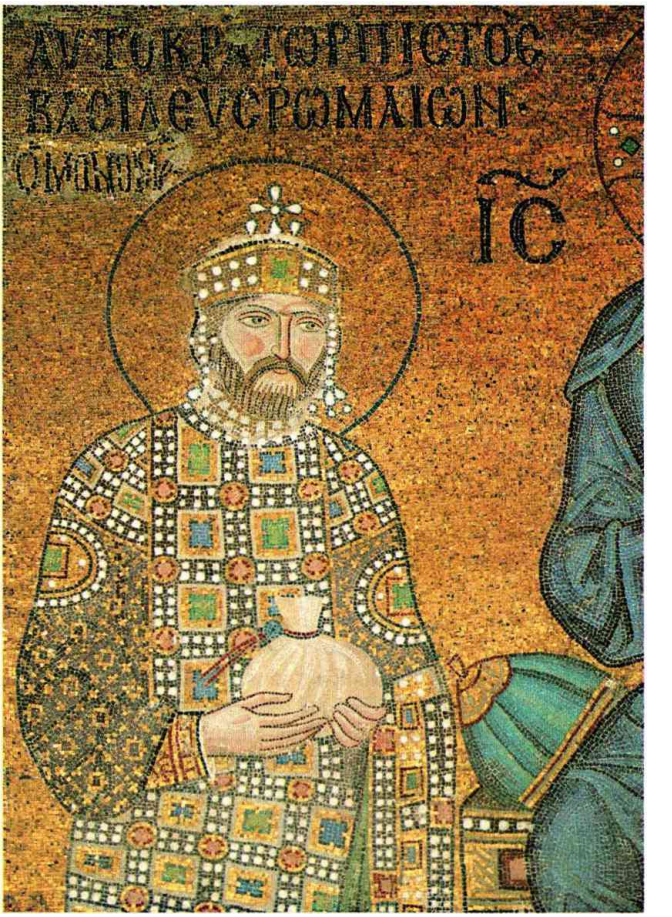
L'esaurirsi dell'iconoclastia

In questa prospettiva si comprende perché, cessato il pericolo arabo, l'iconoclasmo, esauritasi la sua funzione storica, sia venuto meno. Vinto sotto l'aspetto religioso, esso lasciò per altro durature e positive tracce nella vita dell'impero: in primo luogo un esercito nazionale legato alla generalizzazione dei temi, quindi lo spirito di «crociata» verso gli Arabi, infine il senso di giustizia dell'*Ecloga*, il tutto coordinato da un forte governo militare in grado di esercitare un rigoroso controllo sulla Chiesa e sulla finanza pubblica. Anche sul piano della difesa dei confini l'eredità isaurica deve essere considerata positiva. La perdita dell'esarcato, di Ravenna e del ducato di Roma a favore dei Longobardi accentuò quella frattura con l'impero cui, del resto, già da tempo l'Italia bizantina si era preparata,

ma nel complesso il moto di disfacimento di Bisanzio fu energicamente arrestato. Leone III e Costantino V spezzarono lo slancio islamico, consolidando il confine sudorientale e impedendo, al contempo, il passaggio degli Arabi in Europa. Anche i Bulgari furono combattuti, sia pure con esiti contrastanti e nel corso di guerre protrattesi sino al primo decennio del sec. IX.

9. La ripresa sotto la dinastia macedone

Con Michele III (842-867), alla fine della dinastia amorica, la corte di Bisanzio per splendore e prestigio poteva rivaleggiare con quella di Baghdād; l'arte e la letteratura lasciavano presagire la rinascenza del sec. X; dall'Università di Costantinopoli appena ricosti-



Particolare di un mosaico con Costantino IX nella chiesa di Santa Sofia a Istanbul.

tuita stava per uscire una nuova generazione di missionari, ricchi di cultura religiosa, ma consapevoli anche di rappresentare, oltre che la Chiesa di Cristo, la maestà dell'imperatore d'Oriente. Per più di un secolo e mezzo, sotto la dinastia dei Macedoni (867-1056), l'impero bizantino, prospero economicamente ed esuberante politicamente, sarebbe ridiventato una grande potenza mediterranea caratterizzata dalla rinascita dell'universalismo romano e da una sfera d'azione meno geograficamente angusta.

Troppo lungo sarebbe seguire dettagliatamente le tappe di questa «epopea bizantina»: ricordiamo solo che quest'opera veramente epica coinvolse tutti i sovrani della dinastia macedone sia sul fronte arabo, l'orientale come l'occidentale, sia sul fronte balcanico. Gli Arabi furono respinti dalla Cappadocia e dalla Cilicia; Edessa fu riconquistata da Romano Lecapeno che si spinse sin sull'Alta Mesopotamia; Niceforo Foca con la riconquista di Creta pose fine al dominio arabo sul Mediterraneo e successivamente avanzò in Siria; Giovanni Zimisce a capo di una «crociata» condusse le sue truppe oltre l'Eufrate; Basilio II, infine, occupò parzialmente l'Armenia la cui annessione completa nel 1054 fu opera di Costantino IX. Non meno netto, anche se assai più contrastato e con momenti di grave pericolo, fu il successo sul fronte danubiano. Nel corso di una drammatica guerra trentennale (968-1014), il regno bulgaro, che sotto gli zar Simeone e Samuele era stato sul punto di sostituirsi a Bisanzio nel dominio della penisola balcanica, fu distrutto da Basilio II. Ma, in quest'area fu ancora più importante – specie per i futuri sviluppi storici dell'Europa balcanica – la cristianizzazione degli Slavi e dei Bulgari. Con essa non solo si aprivano al patriarcato orientale insperati orizzonti – un tentativo della curia romana per sottrarre la Chiesa bulgara alla giurisdizione della cristianità orientale fu reso vano dalla diplomazia bizantina – ma si raggiungevano anche cospicui fini politici. Grazie all'integrazione degli Slavi stanziati nel Peloponneso e all'acculturazione del popolo bulgaro si permetteva all'irradiazione bizantina di spingersi, in una prospettiva diplomatica di ampio respiro, sino alla Moravia. Nemmeno l'Italia fu trascurata dal rinnovato vigore espansionistico di Bisanzio. Qui, nell'876, fu rioccupata Bari, destinata a diventare la base di un'energica controffensiva al termine della quale l'Italia meridionale fu riorganizzata nel catepanato di Bari, che raggruppava i temi, invero non molto estesi, di Longobardia (l'odierna Puglia), Calabria e Lucania.

Mai, dai tempi di Giustiniano, Bisanzio aveva conosciuto una siffatta estensione: alla morte di Basilio II il confine dell'impero andava dal Danubio a Antiochia e sino alla Siria del nord, dall'Armenia all'Italia, mentre la cristianizzazione dello Stato di Kiev, alla fine del sec. IX, allargava straordinariamente la sfera d'influenza bizantina. Centro politico e amministrativo dell'impero, Co-

Catepanati e catepani

Con il termine «catepanato» (o «catapanato») i Bizantini designarono le province in cui fu organizzato l'impero, a capo delle quali era posto un comandante militare o governatore, chiamato appunto «catepano». A Bari risedette, fin dal sec. X, il catepano d'Italia, preposto all'organizzazione dei domini bizantini nel sud della penisola e alla loro difesa. Dopo la conquista normanna dell'Italia meridionale, il termine sopravvisse nell'amministrazione bizantina e valse a designare vari funzionari, soprattutto quelli con competenze amministrative preposti al controllo delle attività commerciali. In seguito la denominazione si estese agli amministratori locali, assumendo un significato ancora più generico.

Lo scisma d'Oriente

Il termine scisma deriva dal greco* schisma, *che significa «fenditura», «separazione», «dissenso». Nel significato di dissenso interno nell'ambito di una comunità religiosa, il termine compare già nelle lettere di san Paolo, e venne ad assumere il significato di un atteggiamento ribelle o insubordinato contro la legittima autorità religiosa, senza un'apostasia o una ribellione contro il credo.

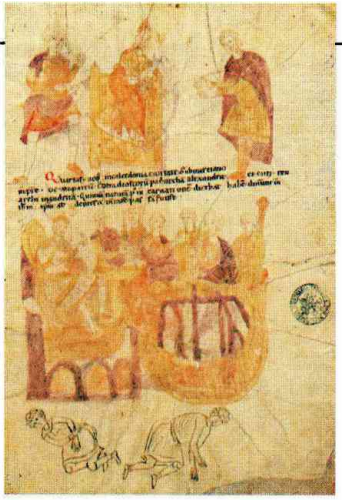
Nei primi secoli era ritenuto scismatico chiunque, trascinandosi dietro un certo seguito, si separasse o fosse separato, con una sentenza da lui non accettata, dal proprio vescovo oppure, nel caso di un vescovo, dal proprio metropolita. Più tardi si qualificò in tal modo solo chi si separasse dall'obbedienza al pontefice o vescovo di Roma, in quest'ultima accezione il termine è usato soltanto nel mondo cattolico. Ma più che in teologia si parla di scisma nella storia della Chiesa. Data la sua larghezza di significato in quel tempo, i primi secoli appaiono quanto mai fecondi di scismi, legati a questioni dottrinali, o all'elezione di alcuni papi. Lo scisma d'Oriente lasciò un'impronta decisiva nel mondo religioso. La storia ne data l'origine al 20 luglio 1054, quando si ebbe l'ultimo atto che separò definitivamente l'Oriente dall'Occidente dal punto di vista religioso. Le sue cause furono senza dubbio di carattere religioso, ma vi influirono anche molteplici motivi politici e culturali. Il primo germe fu forse deposto già nel 330, quando Costantino trasferì la capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli: poiché l'idea del primato di Pietro non aveva ancora ricevuto una chiara esposizione teologica, era naturale che gli esponenti della Chiesa aspirassero non solo a una grande indipendenza dalla sede di Roma, ma anche al riconoscimento di una propria autorità.
Dal punto di vista teoretico si procedette per gradi. Già nel 381 i vescovi, nel concilio Costantinopolitano I, inserirono un canone, mai approvato dal papa, nel quale si auspicava che il vescovo di Costantinopoli avesse la supremazia di onore dopo il vescovo di Roma. A tale richiesta si aggiungeva in pratica l'esercizio effettivo di una supremazia di giurisdizione nei riguardi del mondo cristiano d'Oriente. Nel concilio di Calcedonia (451) il vescovo di Costantinopoli venne nominato patriarca di tutto l'Oriente ed equiparato al vescovo di Roma. Quel canone, con la sua

stantinopoli lo è parimenti della vita culturale. Due grandi intellettuali, Fozio e Psello, con il loro gusto per l'ellenismo nutrito da una vasta conoscenza del mondo antico, inquadrano simbolicamente questo periodo splendido che conosce anche un'intensa attività legislativa. Guidata dall'ambizione di rimpiazzare il codice giustinianeo come base del diritto vigente, essa si concretizza nella pubblicazione di una monumentale raccolta di leggi in sessanta libri (i *Basilici*) a loro volta preceduti da due codici di carattere preparatorio: il *Procheiron* (manuale) e l'*Epanagoghè* (introduzione).

Lo scisma con la Chiesa di Roma

In questo clima di rinnovata consapevolezza da parte bizantina del proprio prestigio politico-culturale, si consumò alla metà del sec. XI una irreversibile frattura fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente. Sorto intorno alla questione del primato papale; complicato dalla tensione esistente fra Roma e Bisanzio in lotta per il controllo dell'Italia meridionale; aggravato dalla reciproca intolleranza e diffidenza del cardinale Umberto legato del papa e di Michele Cerula-

insistenza sul motivo politico di Costantinopoli capitale dell'impero, generò non poche confusioni teologiche, favorì il cesaropapismo, sottomise in qualche modo la Chiesa allo Stato e l'idea delle Chiese autocefale iniziò a prendere il posto di quella di una Chiesa universale. Simili pretese degli ecclesiastici e le ingerenze di molti imperatori portarono a una serie di contrasti con i vescovi di Roma. Nel sec. IX si ebbe il fatto che preparò lo scisma. Protagonista principale fu il patriarca dall'imperatore, Fozio, nominato al posto del patriarca in carica, Ignazio (857). Il papa, Niccolò I, si schierò a favore dello spodestato; Fozio iniziò allora una vasta opera disgregatrice contro il primato in genere, contro i Latini e il papa in modo speciale. La riunione fu però ristabilita. Seguirono periodi di rotture, intercalati da anni di unione, finché nel 1027-1028 il nome del papa fu definitivamente cancellato dai «dittici» di Santa Sofia. Nel 1054, sotto il patriarca Michele Cerulario, si giunse alla rottura. Il cardinale Umberto di Silva Candida, che guidava la legazione pontificia, nel 1054 scomunicò il patriarca di Costantinopoli e il suo clero; Michele Cerulario ritorse la scomunica contro i legati pontifici.



Miniatura latina del sec. V con il concilio di Calcedonia del 451.

Lo scisma si diffuse in breve in tutti i paesi che avevano rapporti molto più diretti con Costantinopoli che non con Roma, dalla penisola balcanica alla Russia. Le crociate, a causa dei non pochi soprusi dei Latini, rinsaldarono lo scisma. Due concili ecumenici (il Lugdunense II, o di Lione, del 1274, e quello di Ferrara-Firenze del 1438-1443) tentarono di eliminarlo, ma con risultati negativi.

rio patriarca di Costantinopoli; lo scisma non fece che sancire formalmente un lungo processo di estraniazione ormai in atto da tempo fra le due Chiese ed ebbe scarso rilievo agli occhi dei contemporanei. Politicamente la rottura fra i due mondi si era consumata sin dal momento della duplicazione della dignità imperiale con Carlo Magno. Sotto il profilo religioso essa non significò una sconfitta per l'Oriente bizantino: fu la Chiesa di Occidente che vide ridimensionate le proprie pretese su quella greca, e non viceversa. Il patriarcato di Costantinopoli, liberatosi completamente dalla subordinazione alla Chiesa di Roma, accrebbe la propria autorità sugli altri patriarcati orientali e sui metropoliti di Kiev. Per la cristianità, invece, fu un duro colpo: il contrasto, allargatosi al campo teologico e liturgico, divenne uno scisma duraturo e nulla poterono, di fronte al comune pericolo turco, i successivi tentativi per superarlo.

Il passaggio dalla politica di difesa del territorio nazionale voluta dagli imperatori iconoclasti a quella vigorosamente espansionista perseguita dalla dinastia macedone non era stato senza conseguen-

ze sul piano dell'organizzazione interna. A questi mutamenti occorre fare riferimento per comprendere le origini della crisi – sulla cui natura il dibattito è assai vivo fra i bizantinisti – che scuoterà l'impero nella seconda metà del sec. XI, aprendo la strada alla catastrofe del 1204.

I nuovi assetti amministrativi e militari

Il regime dei temi, che prevedeva per ciascuna provincia una certa autonomia amministrativa e militare, aveva risposto assai bene alle esigenze di una politica improntata a una difesa regionale; ma sembrava assai meno adatto nel momento in cui l'offensiva generale richiedeva un'ampia mobilità su tutto il territorio. Fin dalla seconda metà del sec. X, parallelamente alla tendenza a istituzionalizzare questi incarichi prima concepiti come straordinari, appaiono

nuove cariche militari che concentrano nelle mani di pochi e fidati collaboratori dell'imperatore il comando militare, svincolato da quello civile e riformato secondo le nuove esigenze. Ciò in relazione anche al progressivo rimpiazzamento dell'esercito nazionale dei *themata* – a reclutamento regionale e riposante sull'attribuzione di fondi retti da una speciale legislazione destinata a impedirne l'alienazione e l'usurpazione – con quello dei *tagmata*, composto da soldati di mestiere a pagamento. Il processo di smobilitazione dell'esercito, lento ma sicuro, appare ulteriormente favorito dall'illusione di una pace che, al momento della morte di Basilio II, sembrava duratura e tale da giustificare il passaggio da un regime di guerra a uno di pace. Nelle province le autorità civili tendono a emanciparsi da

quelle militari al punto che le circoscrizioni geografiche delle une non coincidono più necessariamente con quelle delle altre. Sono l'unità e la coerenza di queste trasformazioni che, unitamente al sorgere di nuovi imprevisti nemici, spiegano il ricorso sempre più massiccio, ed economicamente insostenibile, a mercenari stranieri reclutati ovunque. Sul piano sociale, infine, i frutti di una pace relativamente stabile e di un'amministrazione eccellente, irrobustendo un'economia monetaria a Bisanzio mai del tutto scomparsa, avevano creato le premesse per il sorgere di una dinamica borghesia mercantile in piena ascesa sociale. Le aspirazioni di questo ceto, favorite dall'aristocrazia civile che deteneva il potere e che mirava a una più vasta base sociale di reclutamento, spezzarono le barriere dell'antica società suscitando la violenta opposizione dell'aristocrazia militare.

10. Lo scontro con l'Occidente e le crociate

I nuovi nemici: Normanni e Veneziani

Mentre l'impero era fiaccato dalla crisi scatenata dallo scontro di potere, che dal 1056 si evidenziava nell'alternanza stessa degli imperatori, vinti gli Arabi e i Bulgari, nuovi e più formidabili nemici si affacciavano ai confini di Bisanzio. In primo luogo i Normanni e i Veneziani. I primi sono le avanguardie di un processo storico, il risveglio dell'Occidente, di cui Bisanzio stenta a rendersi conto, culminato nelle crociate che nascondono, dietro l'ideologia della liberazione dei luoghi santi, la volontà di conquista. I secondi trasformano la concorrenza commerciale in una lotta esiziale per l'impero. Mentre nei Balcani la situazione era resa precaria dalle devastazioni della Tracia e della Macedonia ad opera dei Peceneghi, popoli di origine turca provenienti dalla Russia meridionale, in Oriente le tribù turco-islamiche dei Selgiuchidi, sostituitesi al califfato, dopo lenti progressi in Persia e Mesopotamia, si erano rivolte contro l'Armenia. Nel medesimo anno (1071) in cui i Normanni si impadronivano di Bari, Romano V Diogene veniva sconfitto a Mantzikert: l'Anatolia, spina dorsale dell'impero, cadeva chiarendo la portata del pericolo turco.

I confini di Bisanzio erano ormai limitati alla Tracia, alla Macedonia e a qualche tratto della costa anatolica confinante con i possedimenti selgiuchidi, quando un nuovo sussulto interno portò al trono Alessio I Comneno (1081-1118). Egli combatté con successo

Madonna con bambino, Giovanni II, Irene Comnena e il figlio Alessio in un mosaico della chiesa di Santa Sofia a Istanbul.

La spartizione dell'impero bizantino dopo la quarta crociata (1204)

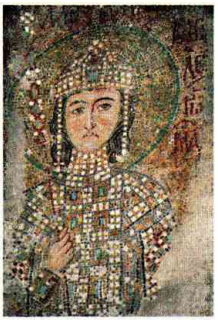
contro i Normanni che minacciavano Costantinopoli, fermò l'avanzata dei Selgiuchidi, rese all'impero la parte occidentale dell'Asia Minore. I suoi successori, il figlio Giovanni II (1118-1143) e il figlio di questi Manuele I (1143-1180), consolidarono per un secolo le fortune della dinastia e di Bisanzio. Il secondo riuscì anche a estendere la propria influenza sugli Stati latini sorti in seguito alla crociata, il principato di Antiochia e il regno di Gerusalemme; ma non poté realizzare i propri ambiziosi progetti in Italia. Qui i sovrani nor-

manni non furono che provvisoriamente sconfitti e la lotta intrapresa contro Federico Barbarossa, cui Manuele contestò con vigore l'uso del titolo imperiale, ebbe esiti sproporzionati ai costi.

Sul piano interno l'avvento dei Comneni segnò la vittoria della grande aristocrazia militare caratterizzata dal potere fondiario. Contrariamente a quella occidentale, i cui orizzonti politici e culturali acquistavano, pur nel tumultuoso intreccio di disparati centri di potere, un ben più vasto respiro, la società bizantina si ripiegava bruscamente sui suoi quadri antichi: rifiutando ogni evoluzione respingeva ai margini del tessuto sociale quelle forze borghesi e mercantili, che avrebbero potuto recare una linfa vitale al corpo rinsecchito dello Stato, per rifugiarsi in una conservazione aristocratica intorno alla dinastia Comneni. I quadri amministrativi seguirono l'evoluzione di quelli politici: dell'organizzazione tematica, frantumatasi in una moltitudine di particelle, non restava che l'apparenza; una nuova gerarchia, che si definiva in rapporto al potere con i legami familiari, subentrava al vecchio sistema burocratico.

La prosperità economica si mantenne all'apparenza assai elevata, ma il ricorso generalizzato alle truppe straniere e in particolare a quello, contrattato in una posizione di estrema debolezza, della flotta veneziana, mutarono rapidamente i destinatari di questo benessere e condussero a una perdita di iniziativa economica ancor prima che militare. La crisobolla con cui nel 1082 Alessio I aveva pagato l'alleanza veneziana contro i Normanni ebbe effetti devastanti. La piena libertà di commerciare, concessa ai sudditi della Serenissima Repubblica, senza l'obbligo di pagare alcuna tassa o subire alcun controllo doganale, significava, sul piano economico, la rinuncia da parte di Bisanzio al proprio tradizionale ruolo di intermediario fra Oriente e Occidente, e, su quello sociale, la penalizzazione della borghesia del denaro e degli affari già duramente colpita dalle perdite territoriali e dalla sconfitta politica. Questi fattori, combinati con una drammatica svalutazione della moneta aurea, gettarono l'economia bizantina in un vortice d'inflazione e recessione da cui non si sarebbe più sollevata.

I tentativi dei tre Comneni di arginare il restringimento territoriale dell'impero già compromessi nell'ultimo quarto del sec. XII dalla perdita dell'Asia Minore, in seguito alla sconfitta di Miriokefalon (1176), e di Tessalonica, presa dai Normanni nel 1185, oltre che dalla rinascita del regno dei Bulgari e dalla creazione di uno Stato serbo – furono definitivamente frustrati all'inizio del sec. XIII. Nel 1204 la quarta crociata, partita per liberare il Santo Sepolcro, finiva nella conquista di Costantinopoli, facilitata, sì, dalle lotte interne, ma fermamente voluta dal crescente desiderio di affermazione economica di Venezia, esplicitando in tal modo le ragioni del movimento crociato che andavano ricercate nello sviluppo della cristianità occidentale più che nell'Oriente musulmano da cui mai era stato vera-



La «crisobolla» ai Veneziani

Nel 1081, Roberto I il Guiscardo (1015-1085), duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, organizzò una spedizione contro l'impero bizantino; occupò Corfù e quindi attaccò Durazzo. La flotta veneziana intervenne in soccorso dei Bizantini, anche se fu inutile: Roberto I il Guiscardo occupò Durazzo (la sua impresa balcanica proseguì finché non fu distolto da altri problemi sopraggiunti in Italia). Nonostante l'esito negativo l'imperatore Alessio I Comneno (qui raffigurato in un mosaico) concesse nel 1082 a Venezia una crisobolla (ossia una bolla munita di sigillo d'oro, il più solenne atto imperiale) che conferiva privilegi di straordinaria importanza che divennero il fondamento dell'impero coloniale veneziano nel Mediterraneo orientale. Tra le concessioni c'erano alcuni titoli onorifici concessi in perpetuo, coi relativi stipendi, basi e privilegi commerciali, esenzioni fiscali.

I crociati che conquistano Costantinopoli in un dipinto di Eugène Delacroix del 1840.

mente interrotto il flusso dei pellegrini verso Gerusalemme. Ciò che non era riuscito ai Turchi e ai Bulgari, riuscì ai cristianissimi crociati: per la prima volta Costantinopoli conobbe un esercito nemico al suo interno e con esso l'omicidio, la devastazione, il saccheggio.

11. Verso la fine dell'impero

Le spoglie dell'impero furono spartite fra i vincitori. Attorno all'impero latino di Costantinopoli si organizzarono, secondo le consuetudini feudali dell'Occidente, il ducato di Atene e Tebe, il principato di Acaia e il reame di Tessalonica. I Veneziani si insediarono nei punti economicamente più importanti per il controllo delle vie commerciali dando vita a un vero impero coloniale: accanto al titolo di «Duca delle Venezie, dell'Istria e della Dalmazia» il doge si fregiò ora di quello di «Signore della quarta parte e mezzo dell'impero romano». La diaspora greca si riunì nell'impero di Nicea a nordovest dell'Asia Minore, nel regno di Trebisonda sulla costa meridionale del mar Nero e nel despotato di Epiro da Naupatto a Durazzo.

Spetterà ai Lascaridi, principi colti ed energici, rivendicare a sé, con l'eredità di Bisanzio, la legittimità della dignità imperiale, coor-

Impero bizantino nel 1328

dinando intorno alla corte di Nicea e al proprio progetto politico le forze disperse della grecità e dell'ellenismo. La riconquista di Costantinopoli contro i profanatori latini, così come la difesa dell'ortodossia gravemente minacciata dalla tendenza del clero latino a sostituire quello greco nei territori occupati, costituirà il cemento ideologico e la ragione stessa di essere dell'impero greco in esilio. In questa prospettiva Costantinopoli, non più «nuova Roma» ma «nuova Gerusalemme», tornerà a essere il simbolo dell'orgoglio nazionale in grado di mobilitare le eterogenee forze di Nicea: élite costantinopolitane fuggite dalla capitale e mondo provinciale da quella capitale spesso sfruttato. Un'eccellente opera legislativa, che incoraggiava agricoltura e industria locali, ma che al contempo sapeva legare alla corte, con l'estesa attribuzione di appannaggi, la grande aristocrazia dell'impero, creò le premesse prima per la sopravvivenza del nuovo Stato minacciato alle frontiere dal sultanato turco di Iconio, e poi per la riconquista della capitale.

Il riscatto bizantino con i Lascaridi

Il 25 luglio 1261 i soldati bizantini, mentre imperatore e patriarca latini fuggivano in Occidente, si impadronirono senza fatica di una Costantinopoli ormai miserabile e devastata, dando inizio all'ultima, modesta, rinascenza bizantina. L'autorità imperiale era re-

I Bizantini riconquistano Costantinopoli

La famiglia imperiale dei Paleologi

I Paleologi furono una famiglia dell'aristocrazia bizantina, messasi in luce nel corso del sec. XIII. Fra i suoi appartenenti, vi furono molti capi militari e uomini politici; la famiglia aveva inoltre contratto legami matrimoniali con la dinastia dei Comneni, che regnò a Bisanzio tra il 1081 e il 1185.

Andronico Paleologo sposò una nipote di Andronico I Comneno (imperatore tra 1183 e 1185); in seguito ricevette alcune cariche di grande importanza dall'imperatore di Nicea – dove la corte bizantina trovò rifugio durante la crisi seguita alla quarta crociata – Giovanni III Ducas Vatatze (1222-1254). Andronico fu gran domestico, comandante in capo dell'esercito e governatore di Tessalonica, allora avamposto della riscossa contro i «Latini» (gli occidentali) che avevano occupato Costantinopoli.
Michele, figlio di Andronico, fu governatore di Melnic e di Serre; per la sua parentela con i Comneni suscitò però il sospetto prima del Vatatze e poi del suo successore, Teodoro II Lascaris, che pur gli affidò importanti funzioni, come quella di governatore della Bitinia. Alla morte di Teodoro II Lascaris, Michele riuscì a imporsi come reggente per il figlio di questi, Giovanni IV, ancora minore, e infine a farsi incoronare imperatore nel 1258. Riconquistata Costantinopoli nel 1261, la dinastia dei Paleologi vi governò ininterrottamente fino alla conquista turca della città nel 1453. Gli ultimi due secoli dell'impero furono un periodo brillante dal punto di vista culturale, ma anche quello di maggior sfacelo politico e sociale della storia bizantina.

Il marchese del Monferrato, Guglielmo IX Paleologo (1486-1518), in un ritratto del sec. XV.

Un ramo della famiglia dei Paleologi si stabilì nel marchesato di Monferrato, acquisito mediante il matrimonio di Iolanda di Monferrato, che regnò come imperatrice di Costantinopoli con il nome di Irene, con l'imperatore Andronico II (1282-1328). Il loro figlio minore, Teodoro, fratellastro dell'imperatore Michele IX, assunse l'eredità del Monferrato, dove la sua famiglia si estinse nel 1536.
Zoe Paleologina, erede dei despoti di Morea, sposò il gran principe di Mosca Ivan, recando ai Romanov l'insegna dei Paleologi, l'aquila bicipite, e fornendo ai teorici dello Stato il legame dinastico per la connessione fra seconda Roma (Costantinopoli) e terza Roma (Mosca), erede ideologica e politica dello scomparso impero bizantino.

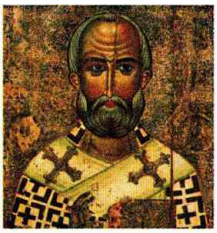
staurata, ma essa si estendeva su un'area geografica che non abbracciava se non una piccola parte dei territori di un tempo. L'impero si configurava come un «impero degli stretti»: al di qua del Bosforo la Tracia, retroterra organico di Costantinopoli, la penisola Calcidica e quella di Gallipoli, alcune isole dell'Egeo; al di là l'Anatolia occidentale. Neppure Michele Paleologo (1259-1282) poteva pensare di ricostituire l'integrità territoriale di Bisanzio; consolidò però il suo potere minacciato da Carlo d'Angiò contro il quale non esitò a giocare la carta dell'unione con la Chiesa di Roma – di cui, scontrandosi con la volontà del clero greco più intransigente, rico-

nobbe il primato – e quella della diplomazia, decisiva per lo scoppio dei Vespri siciliani che distrassero le attenzioni dell'angioino dall'Oriente. Per l'ultima volta un imperatore bizantino praticava un'azione politica in grande stile e in grado di estendersi al mondo cristiano nella sua interezza. Ma non poté allo stesso modo sanare i mali che affondavano lo Stato bizantino.

Sotto i Paleologi la concessione di terre in beneficio (*pronoia*) divenne generalizzata ed ereditaria, segnando la vittoria della grande aristocrazia fondiaria e la definitiva dissoluzione del sistema amministrativo che aveva costituito per secoli la robusta intelaiatura su cui si reggeva lo Stato. L'economia e la capacità finanziaria ne furono ulteriormente indebolite e il tentativo di risottomettere all'imposizione fiscale i coloni militari, che sulla frontiera orientale ne erano esentati, fu politicamente disastroso. Le spese militari per mantenere un esercito composto da soli mercenari aumentavano rapidamente, proprio mentre le risorse provenienti dal commercio erano interamente e definitivamente passate nelle mani di Genovesi e Veneziani. Dopo il grandioso sforzo di Michele, la difesa del pur ristretto spazio geografico si rivelò impossibile. Si apriva l'era della disillusione anche se l'impero sopravvisse ancora per circa due secoli.

Tra la fine del sec. XIII e la metà del sec. XIV i Turchi ottomani occuparono l'Asia Minore, la Tracia, la Macedonia e, infine, la penisola balcanica, distruggendo gli Stati bulgaro e serbo negli ultimi anni del regno di Giovanni V (1341-1391), che fu costretto a riconoscere formalmente la sovranità del turco Murād e a seguirlo, come vassallo, in una campagna condotta in Asia Minore. L'impero, ridotto alla sola capitale e ai territori separati di Tessalonica e del culturalmente splendido despotato di Mistrà (che aveva assorbito il principato d'Acaia), dovette subire anche le ferite di una nuova controversia religiosa.

La possibilità di contemplare la luce increata che sul monte Tabor circonfuse il Cristo nella trasfigurazione, affermata dai seguaci dell'esicasmo, veniva duramente criticata, fra gli altri, dal monaco calabrese, ma emigrato a Tessalonica, Barlaam. Secondo costui la luce divina o doveva essere identificata con Dio, essendo perciò stesso invisibile, oppure, non essendo identica a Dio, non poteva essere eterna. Contro Barlaam e in difesa della mistica esicasta, il monaco del monte Athos Gregorio Palamas elaborò la dottrina della distinzione-identità fra la «essenza» (*ousiia*) e le «energie» (*energheiai*) divine: l'Ineffabile, inconoscibile nella sua essenza, si sarebbe reso, tramite la croce, suscettibile di partecipazione nelle sue energie. Come già in quelle cristologiche e iconoclasta, così ora nella controversia esicasta si riproponeva il contrasto fra l'aspirazione, tipica della Chiesa greca, a saldare la frattura fra terreno e ultraterreno, e il razionalismo teologico, arricchito ora dall'esperienza della scolastica occidentale e aperto al-



Gli esicasti

Con il termine esicasti (dal greco *hesychos*, «tranquillo») vennero designati i membri di un movimento religioso sorto nella Chiesa greca verso la metà del sec. XIV. I suoi oppositori sostennero che nelle espressioni dell' «esicasmo» erano presenti motivi propri di sette spiritualistiche già condannate dalla Chiesa orientale.
Nella ricerca di Dio l'esicasmo pose l'accento su una tecnica psicologica di raccoglimento e di preghiera che, attraverso la ripetizione continua di una formula di preghiera indirizzata a Gesù Cristo, tenendo il corpo in una posizione particolare (simile alle posizioni yoga), intendeva svuotare lo spirito di ogni pensiero e di ogni fantasia, per raggiungere un vuoto e una nudità interiore che consentisse alla visione della divinità di risplendere luminosa all'anima. Attraverso stadi sempre più intensi di concentrazione, il fedele sarebbe giunto alla folgorazione: gli sarebbe apparsa nel proprio intimo la luce di Dio, apportatrice di gioia celeste, che lo avrebbe reso invulnerabile contro l'assalto del Male.

Miniatura del sec. XV raffigurante l'assedio turco di Costantinopoli del 1453.

l'unione con Roma. Ancora una volta questo secondo doveva riuscire sconfitto: l'esicasmo, nel 1351, veniva proclamato dottrina ufficiale della Chiesa ortodossa.

1453: Bisanzio cade nelle mani dei Turchi

Il palamismo, impregnato com'era di nazionalismo religioso, avrebbe ulteriormente alimentato il rifiuto di quelle intese con la Chiesa di Roma che – vanamente perseguite dagli imperatori Giovanni V nel 1369 a Roma e Giovanni VIII nel 1439 a Firenze – non ebbero altro risultato se non quello di suscitare la reazione ecclesiastica e popolare. Nessuno sforzo fu fatto dall'Occidente: Bisanzio, abbandonata alla sua sorte, il 29 maggio 1453 cadeva nelle mani dei Turchi di Maometto II. Private del retroterra di Costantinopoli, anche Mistrà, nel 1460, e Trebisonda, un anno dopo, erano prese.

12. Città e campagna nell'impero bizantino

La questione agraria

La questione agraria e la condizione della popolazione rurale costituiscono uno dei più delicati e controversi problemi della storia bizantina. Come quelle politico-istituzionali, così le strutture economiche, appaiono fortemente condizionate, sia pure in modo dinamico, dall'esperienza tardo romana: per ciò che concerne l'intreccio fra sfruttamento fondiario e diritto pubblico e, ancor più, per la volontà dell'apparato statale – cui in linea di principio Bisanzio non venne meno – di intervenire attraverso le proprie istanze giuridico-fiscali nei meccanismi dell'economia rurale.

La politica monetaria

Dalla fine del sec. II il governo romano, per far fronte all'aggravarsi del deficit commerciale, aveva con sempre maggior frequenza fatto ricorso a una politica inflazionistica che, in mancanza della carta-moneta, si realizzava mediante l'emissione di denaro il cui intrinseco in metallo non corrispondeva che parzialmente al valore nominale. All'avvento di Diocleziano, mentre era cessata ormai da tempo l'emissione di quella d'oro, la moneta d'argento in circolazione non conteneva più che il 5% del prezioso metallo, il restante 95% essendo interamente di rame. In queste condizioni si comprende facilmente come l'economia naturale tendesse a sostituire nel sistema di scambio quella monetaria. Il ritorno a un'economia primitiva, divenuta predominante in Occidente, fu arrestato nella parte orientale dell'impero che, grazie a una struttura economica assai più robusta, poté trarre ampio beneficio dalle riforme costantiniane. Qui l'economia monetaria riprenderà, ben presto il sopravvento occupando, almeno sin dal tempo dell'*Ecloga*, una larga parte dell'economia rurale.

È vero che i metalli preziosi rimasero rari dal sec. IV sino agli inizi del sec. VIII – quando all'oro delle miniere macedoni venne a aggiungersi quello degli Urali attraverso il regno dei Cazari a nord del mar Caspio – nondimeno la moneta riformata da Costantino, il *so-*

lidus aureo (in greco *nomisma* o *yperpyron*), si mantenne sostanzialmente stabile sino alla metà del sec. XI. Malgrado una certa restrizione nella circolazione del metallo coniato, l'economia, l'urbana come la rurale, rimase a base monetaria.

La riforma agraria di Diocleziano

La riforma dioclezianea – secondo la quale ogni particella di suolo coltivato (*iugum*) doveva avere un coltivatore (*caput*) attaccato alla terra così che fosse garantito il pagamento dell'imposta – costituisce il presupposto concettuale, che avrebbe informato pressoché sino all'ultimo lo Stato bizantino, secondo cui la proprietà fondiaria ha come fine la rendita fiscale e non l'incremento della produzione. Perciò i funzionari bizantini si preoccuperanno costantemente di tenere aggiornati gli inventari delle terre, con la relativa capacità produttiva: al fine di assicurare il gettito fiscale necessario per il corretto funzionamento dell'apparato statale e per il mantenimento delle risorse auree. Anche il sistema della *epibolè* (*adiectio sterilium*) – per cui venivano resi responsabili davanti al fisco, per i fondi che fossero rimasti abbandonati e incolti, i proprietari dei terreni attigui – fu fatto proprio, e coerentemente sviluppato, dall'ordinamento tributario bizantino, con la conseguenza, messa bene in luce da Georg Ostrogorsky, che a Bisanzio «è proprietario colui che paga le imposte».

La popolazione rurale

La mano d'opera contadina attaccata alla terra (*coloni adscriptìci*, in greco *gheorghoi enapographoi*), dipendente e senza libertà di movimento, anche in seguito alla decadenza della schiavitù, rappresenta la principale forza produttiva, ma non esaurisce il panorama della popolazione rurale. Accanto alla grande proprietà – che è pur sempre la forma predominante dell'occupazione del suolo – e al colonato, permane un gruppo, difficilmente quantificabile, di piccoli e medi proprietari (*kektemenoi*), direttamente responsabili di fronte al fisco, che coltivano particelle di terra «sottoposte alla stessa imposta»

Orientali che portano tributi a Costantinopoli in un rilievo in avorio del sec. VI. Con la riforma fiscale avviata da Diocleziano nel sec. IV, l'impero volle garantirsi un flusso regolare di entrate provenienti dalla proprietà fondiaria.

(*omokensa dikaia*) e che dunque, in base al principio della responsabilità collettiva, costituiscono di fronte alle istanze fiscali dello Stato una compatta unità: la «comunità di villaggio» (*chorion*). A livello intermedio si collocano poi altre categorie che lavorano la terra in virtù di un contratto d'affitto (*misthotoi*) o di enfiteusi (*emphyteytai*).

Lo squilibrio fra città e campagna

Squilibrio all'interno del mondo rurale, ma squilibrio anche fra città e campagna. Malgrado le città restino il centro della vita sociale e politica dell'impero – nel sec. VI se ne contano ancora più di mille – la loro funzione economica pare subordinata a quella della campagna. Nell'insieme delle entrate dello Stato previsto dalla riforma di Diocleziano, i proventi tributari che da esse derivano, ulteriormente ridotti nel corso del sec. IV, hanno un ruolo puramente accessorio: permanenza di privilegi tradizionali, certo, ma anche conseguenza di un divario, che non sapremmo determinare, nel volume produttivo delle due economie.

Il dibattito storiografico sulla storia agraria bizantina

Col sec. VII, e sino al sec. IX, si apre un periodo oscuro: la storia agraria di Bisanzio appare di difficile interpretazione e costituisce l'oggetto di un vivo dibattito tutt'altro che concluso. Gli storici sovietici, rielaborando un suggerimento dei bizantinisti russi del sec. XIX, parlano di un'impronta slava che, con il contribuire prepotentemente all'affermazione delle libere comunità di villaggio abitate da piccoli e medi proprietari, avrebbe radicalmente modificato la struttura delle campagne bizantine. Ma è a Georg Ostrogorsky che si deve l'ipotesi più suggestiva e, forse, più seguita. Egli, pur negando che la colonizzazione slava abbia trasformato l'aspetto giuridico della proprietà a Bisanzio e che dunque esista un'irriducibile opposizione fra la comunità di villaggio dei secc. IV-VII e quella dei secoli seguenti, pensa tuttavia che l'immissione massiccia di nuove forze slave abbia dato un apporto decisivo

allo smembramento della grande proprietà e alla scomparsa pressoché totale del colonato. E ancora propone di far risalire a questo periodo, in stretta relazione con l'affermarsi dell'ordinamento tematico, la creazione di fondi militari (*stratiotika ktemata*) concessi dallo Stato in piena proprietà, dietro l'obbligo di un servizio militare ereditario, a soldati (*stratiotai*) che, reclutati fra i contadini liberi, avrebbero formato la base solida e stabile della difesa nazionale. In questa prospettiva il sec. VII segnerebbe nel campo economico una frattura straordinaria: con riflessi non solo sull'organizzazione della campagna, ma anche sulla città fin da ora in completa decadenza.

Le critiche alla storiografia russo-sovietica

Per quanto seducente, questa teoria appare, soprattutto alla luce degli studi di Paul Lemerle e Nicolas Svoronos, troppo schematica. Essa privilegia eccessivamente i dati forniti dal *Codice rurale* o *Legge agraria* (*Nomos gheorghikos*) – raccolta di norme pratiche, relative alla vita del villaggio, composta tra la fine del sec. VII e l'inizio del sec. VIII – che, escludendo per sua natura ogni riferimento esterno, va integrato con altre fonti. È possibile, anzi probabile, che vi sia stato un rilevante aumento della piccola e media proprietà, ma i grandi patrimoni, se pur ridotti dalle guerre e dalle perdite territoriali subite da Bisanzio, continuarono a rivestire un ruolo di un certo rilievo nell'economia rurale. Nonostante tutti i dubbi sollevati, la grande proprietà è attestata con tutta evidenza nell'*Ecloga* isaurica che menziona tanto la terra pubblica – beni del fisco, domini imperiali, terre libere da sfruttamento e imposta – quanto interi villaggi abitati da coltivatori dipendenti, designati con il nome di *paroikoi*, che ne costituiscono la mano d'opera servile. Proprietari di queste fortune sono alti funzionari dello Stato, genericamente indicati come *archontes*, in cui la potenza economica tende a combinarsi con quella sociale e politica. La questione dei fondi militari suscita dubbi e interrogativi altrettanto consistenti. Non tanto perché essi compaiono nei testi legislativi solo a partire dal sec. X, quanto perché la figura dei soldati-contadini, dopo il sec. VII rigenerato dagli Slavi, appare assai diversa, sotto il profilo sociale, da quegli stratioti detentori dei fondi militari, di cui parlerà la legislazione macedone, che si configurano non come modesti agricoltori, ma come appartenenti a una classe sociale relativamente agiata che li colloca all'ultimo gradino della gerarchia nobiliare.

Tutto ciò non significa che le invasioni slave non abbiano apportato mutamenti. Al contrario, con il sec. VII si assiste a una duplice spinta innovatrice: in direzione di una più accentuata ruralizzazione dell'impero e di una progressiva liberazione dei contadini dal vincolo della gleba, reso ormai superfluo dalla massiccia immissione, nei quadri della popolazione rurale, degli Slavi. Il mutamento è però avvenuto non all'insegna della frattura, ma nel solco di una tradizione

Slavi che attaccano una torre bizantina in un manoscritto dei secc. X-XI. L'insediamento definitivo di nuclei slavi nei Balcani si sviluppò su larga scala a partire dal sec. VII.

che non ha subito gravi interruzioni. La comunità di villaggio descritta dal codice rurale riproduce quella antica, con lo stesso principio della responsabilità collettiva, ma non lascia più trasparire alcun timore, da parte dell'autorità pubblica, che le braccia sulla terra vengano meno.

Malgrado la predominanza di quella rurale, l'economia urbana non è assente. Le norme, contenute nell'*Ecloga* e nei codici posteriori, concernenti i contratti di prestito terrestre o marittimo, quelli regolanti il tasso di interesse o gli investimenti commerciali, sono una prova non secondaria del persistere di un'economia urbana che, a partire da un momento non precisabile – ma probabilmente in connessione con lo slancio espansionistico perseguito dagli imperatori macedoni – andò progressivamente aumentando d'importanza. Il riconquistato dominio sui mari, il ricupero dei possessi asiatici ed europei con la riorganizzazione del sistema insulare, dovettero segnare, in una certa misura, l'inizio di una rinascenza della vita economica cittadina. Questa, già evidenziata dal primo crisobullo con cui nel 992 si regolavano le condizioni del commercio veneziano nell'impero, aumenterà gradualmente sino al sec. XI quando la città cercherà di elevarsi a emula della terra nel rivendicare una prepon-

L'economia urbana

deranza non più limitata all'ambito sociale e politico-amministrativo. Per un momento il volume del commercio – nonostante lo scarso incoraggiamento delle autorità centrali più interessate ai proventi fiscali, che da esso a vario titolo si potevano ricavare, che al suo sviluppo autenticamente mercantile – parve assumere un rilievo straordinario. La città, tuttavia, chiusa fra lo strettissimo controllo esercitato dallo Stato sulle attività commerciali e industriali e ostacolata da un'aristocrazia fondiaria che vietava praticamente alle altri classi l'accesso alla terra, fonte originaria della ricchezza, non fu in grado di esprime una robusta classe borghese. Su questo vuoto altri mercanti, meglio attrezzati materialmente e culturalmente, sapranno inserirsi al momento opportuno, contribuendo con la loro spregiudicata e dinamica presenza al tracollo economico di Bisanzio.

La grande proprietà fondiaria

La possibilità di investire il surplus economico esclusivamente nell'acquisto della terra costituisce lo sfondo su cui situare gli sforzi compiuti dai successori di Basilio I per frenare l'estensione della grande proprietà a scapito delle comunità di villaggio abitate prevalentemente da contadini liberi. La definizione e la contrapposizione, che i testi giuridici del sec. X contemplano fra «potenti» e «deboli» costituisce il presupposto giuridico da cui partire per comprendere lo spirito dal quale gli imperatori della dinastia macedone furono animati. Una novella di Romano I del 922, o del 927, definisce «potenti» (*dynatoi*) tutti coloro che, combinando la delega del potere pubblico con la fortuna economica, sono in grado di esercitare un'insopportabile pressione su chi è socialmente più debole. Tali appaiono, in una successiva novella del 934 emanata dal medesimo imperatore, i principali funzionari dell'amministrazione centrale e provinciale, civile e militare; i membri delle alte gerarchie ecclesiastiche: metropoliti, arcivescovi, vescovi; gli igumeni delle grandi fondazioni monastiche.

Nei confronti di questa classe sociale, ben strutturata e fornita di privilegi politici e fiscali, la legislazione dei Macedoni appare animata da una duplice, contraddittoria esigenza: restaurare nella sua integrità la rendita fiscale proteggendo l'integrità e la compattezza della comunità rurale contro i potenti, senza peraltro alienarsi l'appoggio di questo ceto, su cui appunto il potere imperiale si fonda. Nessun altro scopo proponendosi lo Stato se non quello, una volta frenati gli abusi dei potenti, di rafforzare il governo centrale e di far rientrare questa nobiltà ribelle nei ranghi dello Stato centralizzato.

Pur liberata da quei contenuti antiaristocratici e rivoluzionari che alcuni storici le hanno attribuito, la politica, coerentemente perseguita lungo l'arco del sec. X dagli imperatori macedoni, si proponeva inoltre obiettivi ambiziosi e non facilmente raggiungibili. Il mantenimento dell'equilibrio fra i vari settori della società bizantina richiedeva la difesa della piccola e media proprietà contro gli abusi dei grandi proprietari e la salvaguardia della comunità di villaggio in

quanto unità amministrativa e fiscale. A tal fine per impedire a un potente di mettere piede in un villaggio acquistando la terra vacante – stabilendo in tal modo la propria influenza e autorità sul resto della comunità rurale – si confermò e rinvigorì il diritto di prelazione (*protimesis*) sulle parcelle libere a favore di vicini e di coloro che appartenevano alla medesima circoscrizione fiscale. Si cercò altresì di porre rimedio alle speculazioni fatte dai grandi proprietari terrieri in seguito alla carestia che colpì duramente le campagne nel 927-928 con una serie di misure, giuridicamente assai complesse, ma di dubbio effetto pratico.

La progressiva concentrazione della proprietà della terra

La concentrazione della terra nelle mani di pochi, pur senza che ciò porti mai a un affrancamento né totale né parziale dall'autorità centrale, nonostante i provvedimenti adottati, è, alla metà del sec. XI, in via di rapido compimento: non solo l'equilibrio tra «potenti» e «deboli» è rotto, ma anche la stessa politica fiscale dell'impero appare mutata nei suoi presupposti concettuali. Una politica finanziaria, fondata sullo sfruttamento fiscale delle comunità di villaggio e sui piccoli proprietari contribuenti, non risponde più alle esigenze di uno Stato in cui l'aristocrazia terriera ha preso decisamente il sopravvento: in tale contesto il gettito derivante dall'imposta fondiaria (*ghenikon*) risulta assai ridotto rispetto a quello che proviene dalle terre del fisco (*oikeiakà*). Si spiega così perché il dissodamento di terre abbandonate, ad opera del fisco o a iniziativa privata – e reso possibile dall'incremento demografico – rappresenti ora l'obiettivo principale.

Gli effetti sui quadri della popolazione rurale sono assai rilevanti: ai villaggi abitati da contadini liberi si sostituiscono gradatamente – al centro non più dei territori comunali, ma delle grandi proprietà laiche o ecclesiastiche – villaggi abitati da *paroikoi*. Anche la distinzione, un tempo assai netta, tra queste due categorie di coltivatori si affievolisce e sembra sostituita da una distinzione non più di status giuridico quanto di potenza economica, a seconda che i lavoratori della terra possiedano appezzamenti di loro proprietà con il bestiame necessario per lavorarli o possiedano solo il bestiame o siano, infine, privi di tutto. Di più: si può essere a un tempo *paroikos* di un qualche signore e proprietario di una propria modesta particella di terra che si configura come bene patrimoniale e dunque trasmissibile.

I «potenti» legati alla corte

Il processo subisce un'accelerazione nel corso del sec. XII parallelamente al formarsi di un gruppo ristretto di famiglie eminenti, legate alla famiglia regnante, e destinate a monopolizzare la direzione dell'apparato statale. Dalla seconda metà di questo secolo il ruolo dello Stato sembra consistere assai meno nel fissare un'imposta (e ovviamente nell'incassarla) che nello stabilire una rendita (*pronoia*) – su cui in linea di principio conserva il proprio controllo – che deve essere direttamente versata dai lavoratori del suolo a co-

Statua di magistrato bizantino (secc. V-VI). La dinastia imperiale macedone cercò in parte di limitare gli abusi dei «potenti», cioè i funzionari pubblici che si arricchivano sfruttando il proprio potere politico.

loro che, a vario titolo, servono lo Stato: funzionari civili e militari. Occorre richiamare l'attenzione sul fatto che la *pronoia* rimane un'istituzione di carattere fiscale: il beneficiario ha sì il possesso di quel dato bene, ma non la proprietà giuridica, che rimane allo Stato. Solo con i Paleologi – che pure non rinunceranno al monopolio della giustizia all'interno di detti beni – la *pronoia* da transitoria si trasformerà in ereditaria, senza per ciò stesso trasformarsi in un bene di piena proprietà.

La diffusione della «rendita»

La diffusione sempre più generalizzata del sistema della *pronoia* dimostra la straordinaria capacità di adattamento dell'apparato statale alle difficoltà politiche che sempre più travagliarono Bisanzio alla fine della sua millenaria esperienza. Da un'organizzazione finanziaria basata su un sistema centralizzato di riscossione delle imposte, si passò progressivamente a un sistema fondato sul conferimento diretto ai servitori dello Stato di una rendita fondiaria: certamente ciò poteva dare origine a vincoli di dipendenza, che tuttavia non si possono considerare di tipo vassallatico. In questa prospettiva il problema, aspramente dibattuto, sull'esistenza o meno del feudalesimo a Bisanzio si configura come un falso problema, poiché né da un punto di vista politico, né amministrativo o giuridico, vi è qualcosa in Oriente che possa richiamare alla mente il feudalesimo occidentale e, a ragione, Paul Lemerle ha più volte sollecitato l'attenzione degli studiosi contro l'abuso di un termine che, per i suoi contenuti, nulla ha a che vedere con la realtà bizantina. Se invece per feudalesimo si intende un modo di produzione basato sullo sfruttamento della grande proprietà terriera lavorata da servi dipendenti – e tale è il senso con cui usa il termine Georg Ostrogorsky – allora si può parlare per Bisanzio di un feudalesimo economico: ma, così posto, il problema è più una questione di nomi che di contenuto.

Ben più importante appare, invece, la questione, altrettanto dibattuta, delle forme del lavoro agricolo. Come l'Occidente, così Bisanzio ha conosciuto due tipi fondamentali di economia rurale: lo sfruttamento diretto del suolo (tramite il grande possedimento fatto coltivare dal proprietario per mezzo di salariati agricoli e di *corvées*) e quello indiretto. La difficoltà consiste nel determinare il rapporto quantitativo fra le due forme di azienda agricola con il relativo rendimento.

Lo sfruttamento capillare delle grandi proprietà

Contrariamente a quanto avviene in Occidente, dove la riserva signorile è spesso dominante, a Bisanzio vige la situazione opposta. La coltivazione della grande proprietà fondiaria avviene mediante la concessione, in base alla capacità di produzione di ciascuno, di piccoli appezzamenti a coltivatori e affittuari di categorie diverse e a diversi regimi contrattuali. A un *paroikos* che possedeva una copia di buoi (*zeugaratos*), si dava un lotto di terra variabile fra i 100 e i 300 modii; a un *boidatos*, che disponeva di un solo bue, una terra com-

presa fra i 75 e i 100 modii; a un *pezos*, privo di animali da lavoro, un lotto di terra compreso fra i 50 e i 100 modii. Si tratta di ordini di grandezza assai più che di cifre reali: gli appezzamenti variavano, infatti, a seconda della qualità della terra e della presenza o meno di forza di lavoro complementare. Tenuto conto di queste variabili, si può ritenere – secondo i calcoli di Nicolas Svoronos – che tra le varie categorie di lavoratori rurali venisse ripartita una quantità media di terra di 150, 100, 75 modii secondo un rapporto di $2{:}1\,{}^{1}/_{2}{:}1$.

La scarsa redditività dell'agricoltura

Le implicazioni di un simile modello di sfruttamento rurale sono gravi: gli «atti della pratica», che permettono di stabilire, sia pure in via approssimativa, il rendimento della terra, escludono la possibilità di un surplus da reinvestire in imprese economiche. La rendita di un patrimonio medio a null'altro serve se non al sostentamento del nucleo familiare che su essa vive senza offrire alcun margine di capitalizzazione. Certo la possibilità di investimenti esisteva per i grandi proprietari: ma solo in linea teorica; in pratica veniva annullata dal fatto che la grande proprietà era ripartita e distribuita in piccoli lotti senza che da parte dei latifondisti – poco legati alla terra e abitanti in città – si sentisse il bisogno di razionalizzare il surplus eventuale. Questo se mai veniva investito dai grandi proprietari terrieri nella gestione del proprio ruolo sociale. La mancanza della grande impresa agricola fu dunque all'origine della crisi economica di Bisanzio: l'assenza di una sicura volontà imprenditoriale, l'insufficienza dei processi di capitalizzazione e di investimento, con il rendere impossibile il formarsi di un'economia forte, portarono alla stagnazione prima e alla recessione poi. [MARIO GALLINA]

II. Il ritorno dell'impero in Occidente

Nel volume IV si sono presentati gli aspetti politico-militari dell'attività di Carlo Magno, che attraverso una serie di vittorie militari e di conseguenti ampliamenti territoriali portarono a inglobare nel regno franco, poi impero, la Sassonia a nord, l'area a cavallo dei Pirenei a ovest, l'Italia settentrionale e centrale a sud, la Baviera e la Carinizia a est. Ma più importante ancora è il complesso dell'opera di governo di Carlo, ovvero l'organizzazione del suo vasto impero, solo accennata nel volume IV. È, anzi, quasi doveroso precisare che questa, nel suo sviluppo, causò a Carlo e alla sua attività di sovrano le più gravi preoccupazioni per la complessità stessa delle questioni che nascevano da un organismo estremamente composito per motivi etnici, per differenze anche religiose, per varietà di problemi economici e sociali.

Un busto reliquiario di Carlo Magno risalente al 1349. Carlo Magno rappresenta il culmine della civiltà dei Franchi, ma nel periodo successivo non vi fu solo decadenza.

1. L'organizzazione politica e amministrativa dell'impero

Contee e marche

Se appena pensiamo che erano sudditi di Carlo Magno gli abitanti di città italiane ove sopravviveva ancora, sia pur modesta e rallentata, un'attività economica produttiva con un commercio di scambi, e, insieme, alla periferia dello stesso impero, quei Sassoni, appena toccati da quel che restava di civiltà romana, per di più nella forma mediata di un cristianesimo del tutto elementare, ci renderemo conto di quale molteplicità di questioni, di quali difficoltà per superare i contrasti, questo impero dovesse affrontare.

Inoltre per governarlo, per costituirne la struttura portante, Carlo poteva contare, effettivamente, davvero solo sui suoi Franchi, anzi, sull'aristocrazia franca, che, sia pure con qualche inquietudine, tuttavia sentiva profondo il legame con il suo sovrano, legame, ben si avverta, soprattutto di dipendenza e di comunione di sangue, legame, quindi, nel senso ger-

Le «marche» nei secc. IX-X

In età carolingia il termine «marca» indicava un insieme di territori posti in prossimità dei confini che vennero affidati a un comes detto Markgraf o marchese, per fronteggiare la minaccia di nemici esterni quali Saraceni, Slavi, Ungari e Greci.

Nell'antico germanico questo termine indicava la zona incolta che divideva l'abitato da altri abitati o dal bosco (*mark*, termine imparentato con il latino *margo*, *marginis*, da cui anche *marka* e il francese *marque*, «segno di confine»); in seguito indicò la fascia mantenuta incolta a scopo difensivo, e quindi, estensivamente, i territori di confine presidiati militarmente.
In Italia sorsero nel corso del sec. IX le marche del Friuli od orientale, di Toscana, di Spoleto e Camerino o centrale. Dopo la caduta dell'impero carolingio abbiamo la marca settentrionale con Verona, Trento e Treviso; quella occidentale detta d'Ivrea, dapprima vastissima, poi scissa nelle due minori, aleramica (Acqui e Monferrato) e arduinica (Saluzzo e Torino), e infine la marca obertenga o ligure. Ai tempi di Ottone I sorge la marca dei Supponidi o attoniana, che, incorporata in seguito alla Toscana e a parte dell'Esarcato, formerà il vasto dominio della marchesa Matilde di Toscana.
Negli altri territori dell'impero si ebbero inoltre la marca sassone o danese che sorvegliava la Germania settentrionale, quella soraba verso l'Elba, l'avara o pannonica sul Danubio, di Gotia a nord dei Pirenei, di Bretagna nel nord-ovest della Francia, la marca di Carantania nella Stiria settentrionale, quella spagnola tra i Pirenei e l'Ebro, la marca d'Austria e infine quella di Brandeburgo. L'origine della marca carolingia è attribuita concordemente a esigenze di difesa, oltre che alla difficoltà da parte del potere regio di garantirsi la fedeltà dei funzionari provinciali; nome, numero, configurazione ed estensione delle marche variano quindi secondo le esigenze temporanee della difesa e gli interessi del sovrano. Venuta meno la funzione originaria e preminente della difesa, i detentori delle marche continuarono a esercitare un'influenza decisiva sulla politica generale del *Regnum Italiae* prima, dell'impero e del papato poi, le cui sorti furono intimamente legate per buona parte del Medioevo all'appoggio dei titolari delle varie marche.

Di origine altomedievale, il castello di Masino (Caravino, provincia di Torino) fu per secoli proprietà dei conti di Valperga, che si proclamavano discendenti di Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia.

manico del termine, di fedeltà e di onore, al quale, da parte del sovrano, doveva corrispondere anche un compenso, che li ripagasse, secondo la struttura fondamentale del rapporto che in questo mondo guerriero doveva unire il capo ai suoi fedeli.

A questa aristocrazia franca egli doveva quindi provvedere sul piano di una proporzione equilibrata di meriti e di ricompense; queste, del resto, consistevano quasi esclusivamente in beni terrieri. Da ciò nella politica di Carlo Magno, l'abbondante serie di concessioni territoriali ai suoi fedeli, anche a spese dei possessi ecclesiastici con l'inevitabile necessità di risarcimenti alla Chiesa stessa; e, inoltre, ne veniva poi l'occupazione di nuove terre non ancora assegnate a nessuno, che potessero, quindi, servire anche queste come eventuale compenso.

La fedeltà come base etico-giuridica dell'impero

Nel regno dei Franchi, poi nell'impero carolingio, ciò che unifica e disciplina le persone soggette appartenenti a diverse categorie sociali e nazionalità fissandone i doveri comuni è il giuramento di fedeltà al sovrano.

Carlo Magno con le insegne imperiali in una miniatura del sec. XII.

Su questa base di carattere religioso, morale e politico la comunità si configura come Stato e i suoi membri acquistano una posizione che comporta, insieme ai doveri, certi diritti genericamente compresi nel termine «protezione».
Carlo Magno richiese il giuramento a tutti i sudditi maschi dai dodici anni in su; lo richiese come re e dopo l'800 pretese che gli fosse rinnovato come imperatore. I suoi rappresentanti diretti (i *missi dominici*) avevano l'incarico di riceverlo nei diversi Paesi, d'illustrarne il significato e di ammonire quanti lo prestavano sulle gravi pene – anche fisiche – che sarebbero spettate ai trasgressori; infine, vista la sacralità del giuramento, per gli spergiuri c'era l'eterna dannazione.
Come precisa un capitolare dell'802, il giuramento non impegna solo alla fedeltà intesa come astensione dell'alto tradimento, bensì comporta numerosi altri doveri: essere buoni cristiani, non sottrarre all'imperatore i suoi servi e non ospitare quanti di questi siano fuggiti e si dicano liberi; non far torti né danni a chiese, vedove, orfani e pellegrini che, dopo Dio, hanno come protettore il sovrano; non trascurare le terre che il sovrano abbia concesso come benefici; non disertare il servizio militare; non evadere i tributi dovuti; non intralciare il corso della giustizia.
Gli obblighi, proprio per la loro genericità, investono tutte le possibili azioni di interesse direttamente o indirettamente pubblico di chi giura. Essi si sovrappongono a quelli imposti dalle rispettive legislazioni nazionali; queste rimangono in vigore, ma in caso di norme contrastanti, è quella imperiale a prevalere. L'essere soggetti dell'imperatore, dunque, conferisce la qualità di membri di una comunità sovranazionale, l'impero, che insieme con la Chiesa ne dirige il comportamento in vista di un ordine politico-sociale, le cui finalità ultime non sono di questa terra. Questa comunità comprende l'Occidente romano-germanico, cioè quasi tutta l'Europa, pensata allora per la prima volta come unità politco-religiosa, uno Stato sacro.

Nell'ambito del regno, come vedremo, queste concessioni territoriali comportavano un legame di fedeltà e stabilivano, quindi, un rapporto personale tra chi queste concessioni riceveva e il re: un legame, quindi, da uomo a uomo che creava un rapporto di dipendenza e vassallaggio. Ma proprio gli impegni che la fedeltà implicava e che in molti casi consistevano nella prestazione del servizio militare o nell'esercizio delegato del potere sovrano, comportavano un lento passaggio a un potere pubblico che, nell'età di Carlo Magno, fu sempre più pieno e preciso. Questa trasformazione lenta e graduale comportava una conseguenza politica di estrema importanza. Chi era investito di una funzione pubblica, in seguito a una concessione territoriale del sovrano, finiva per sentirsi certo delegato del

re, ma anche attaccato al potere; che cercava, quindi, di conservare alla sua famiglia e di trasmettere ereditariamente.

D'altra parte, questi più grandi vassalli avevano sotto di loro altri vassalli che operavano nell'ambito territoriale del vassallo maggiore e gli erano dipendenti. Si ha così un vassallaggio completamente legato al re, e un vassallaggio, per così dire, privato; ne veniva una catena di legami di fedeltà nei quali Carlo Magno, e ancor più i suoi successori, incoraggiarono a inserirsi anche piccoli e medi proprietari, mediante l'istituzione, in sé assai antica, della *commendatio*, per la quale un libero consegnava la sua terra a un signore e gli si affidava, per esserne difeso e protetto, in cambio di determinati servigi.

È stato già più volte osservato dagli storici che questo collegare il vassallaggio ai beni terrieri, non solo creava nel sovrano un disperato bisogno di terra, ma fissava a sua volta i vassalli alla terra, tendendo a spezzare proprio quel legame che aveva unito il signore e i fedeli. Questi, pur di conservare la terra, cominciavano a sentire meno salda, meno operante la loro fedeltà.

La suddivisione amministrativa dello Stato

Ma come quest'aristocrazia franca venne inserita nell'organismo politico dell'impero? Ci troviamo qui di fronte a uno degli aspetti più interessanti della costruzione dello Stato da parte di Carlo e della differente impostazione che finì con il dare anche alle stesse dignità, soprattutto in relazione alle esigenze locali. Ogni regno venne, infatti, diviso in contee, circoscrizioni territoriali di vario tipo ed estensione, che nei Paesi di più antica tradizione come potevano essere la parte meridionale delle Gallie o l'Italia, avevano il loro centro in una città e nel territorio che, secondo i casi, ne dipendeva. In Germania, viceversa, riunì gruppi di popolazione o di un determinato territorio, i cosiddetti *pagi* (villaggi), oppure secondo un collegamento etnico per *Gau*, vale a dire per cantoni. Il capo della contea, appunto il conte, era tenuto a rendere giustizia e a risolvere i problemi politici e amministrativi del suo territorio, con il cosiddetto *placitum* o *mallus*, che, dal 780 in poi, venne imposto tre volte all'anno.

Come compenso per i loro servigi, avevano appunto l'uso della terra e gli utili che loro venivano dagli affari trattati: è facile immaginare, come del resto ci risulta chiaramente da tutta una serie di fonti, che fossero possibili abusi di ogni genere, quali, ad esempio, multe indebite, decisioni fraudolente, varie altre ingiustizie e manchevolezze, non esclusi dei veri e propri soprusi, fino al punto di mettere in carcere gli innocenti. Finiva per costituire un incitamento a questo modo di comportarsi proprio la necessità di ricorrere ai fedeli Franchi da parte del re e il fatto che questi erano ben consapevoli di non essere assai numerosi, il che li rendeva di fatto inamovibili: si venne a favorire così quel processo di attaccamento alla terra e al luogo dove esercitavano il loro potere, che abbiamo già no-

tato essere la tendenza individuale e soggettiva di quanti venivano a essere vassalli del sovrano e investiti di funzioni pubbliche.

Nelle zone di frontiera era, specialmente nei punti militarmente più minacciati, prevista la costituzione di marche, vale a dire di territori più vasti, che potessero, quindi, fornire al capo della marca, il margravio (conte di una marca), un complesso di truppe quale le esigenze concrete del luogo rendessero opportuno.

I ducati e i regni. Il re dei Franchi e il suo potere

Più complesse questioni suscita la realtà e la natura dei ducati, che, in parte, erano complessi etnico-territoriali, sotto il comando di un capo, appunto il duca, appartenente al popolo, di cui era il vertice, ma legato al re da vincoli di fedeltà, qual era il caso, per esempio, di quello di Baviera; altri erano, come in Italia, precedenti circoscrizioni territoriali longobarde, più o meno ritoccate: tali erano il ducato del Friuli o, in certi momenti, quello di Spoleto.

Diversa e più alta infine la situazione e l'importanza dei regni, che, in realtà, erano le maggiori circoscrizioni politico-amministrative e che venivano affidati o ai figli stessi del re, come era il caso dell'Italia e, da un certo momento in poi, dell'Aquitania, oppure a personaggi di particolare fiducia, come è stato ancora il caso dell'Aquitania, prima della morte di Guglielmo e del passaggio della dignità, appunto, a Ludovico, l'erede al trono imperiale.

Il potere centrale risiedeva, però, nelle mani del re, sia che egli fosse ancora e soltanto il re dei Franchi e dei Longobardi, sia che avesse ormai ottenuto la dignità imperiale. Fonte dell'autorità sovrana era il *bannum* (bando), cioè l'ordine di adempiere agli obblighi dovuti al re mediante il servizio militare o gli altri servizi richiesti in conseguenza del giuramento prestato. Al centro, quindi, dello Stato franco, è, e rimane, il fatto laico e germanico del legame personale.

Ancora prima della proclamazione imperiale era maturata nell'ambiente di corte, e in modo particolare nei consiglieri del re di parte ecclesiastica, una nuova idea del potere sovrano di Carlo; cioè che egli dovesse essere destinato a rinnovare la realtà spirituale e politica che era già stata Roma, ricostituendone l'unità nella legge e nel diritto; a un tempo, doveva essere anche il pastore e il reggitore dei popoli, secondo l'immagine biblica del re, unto del Signore e nuovo David. In relazione, come avremo occasione di vedere, anche a un rinnovamento della cultura classica acquistava nuovo valore e più incisivo significato politico un concetto più volte emerso dopo la fine dell'impero, soprattutto a Roma, e negli ex-territori dell'impero, quello della Santa repubblica romana. Ne è pensiero fondamentale, che Alcuino e gli uomini di corte svilupparono mutuandolo da Roma e dalle idee dei papi, ma adattandolo a una realtà politica nuova, quello dello Stato come *respublica*, vale a dire, come comunità di interessi, in vista di un fine valido per tutti.

La legge salica

La *lex salica* è l'antica legge popolare germanica, contenente il diritto consuetudinario dei Franchi Salii o salici. Ci presenta gli istituti primitivi del diritto germanico: è essenzialmente una raccolta di norme penali, secondo il tipico sistema delle composizioni pecuniarie private, determinate con una minuziosa tariffa del risarcimento dovuto per le diverse lesioni personali o patrimoniali, in base alla gravità del danno prodotto, alle modalità del fatto, e anche all'intento del reo. I riti processuali, gli atti e negozi privati, sono regolati da un formalismo rigoroso, per cui ogni manifestazione di volontà è legata al compimento di un rituale simbolico.
A una disposizione di questa legge, che escludeva la successione delle donne nella proprietà fondiaria privata, si ricollega il principio introdotto molto più tardi per la successione al trono, dell'esclusione delle donne e del passaggio della corona secondo l'ordine della primogenitura nella linea maschile.

L'aspetto fisico e le abitudini di Carlo Magno

Ecco come Eginardo, nella sua* Vita di Carlo Magno, *descrive la persona dell'imperatore franco e alcune delle sue abitudini.

Carlo Magno in un affresco del Duomo di Bressanone in Alto Adige.

«Fu largo e robusto di corporatura, di statura alta, che tuttavia non eccedeva dal giusto (risulta infatti che la sua altezza misurasse sette volte il suo piede). Aveva il sommo del capo rotondo, occhi molto grandi e vivaci, il naso un po' più lungo della media, con una bella chioma bianca e un volto piacevole e gioviale, da cui il suo aspetto acquistava molto in autorità e imponenza sia che stesse in piedi o seduto; e sebbene apparisse esser di collo grasso e corto e di ventre piuttosto prominente, tutto questo era celato però dalla giusta proporzione di tutte le altre parti del corpo. Aveva ferma andatura e tutto l'atteggiare del corpo virile, la voce era chiara, ma la meno adatta al suo aspetto fisico. Di salute buona, solo prima di morire e per quattro anni, fu spesso colto da febbre, e alla fine zoppicava anche da un piede. E anche allora faceva più come gli pareva che come gli consigliavano i medici, che gli erano praticamente odiosi, perché lo esortavano a smettere di mangiare gli arrosti, a cui era abituato, e a preferire le carni lesse.
Si teneva assiduamente in esercizio, cavalcando e cacciando, e questi gli veniva connaturato dalle sue origini, perché è difficile trovare sulla terra un popolo che possa uguagliare i Franchi in quest'arte. Gli piacevano anche i bagni di vapore delle acque termali, e teneva in esercizio il fisico con frequenti nuotate; e fu così pratico del nuoto, che non si può onestamente anteporgli nessuno» (Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, 22).

«Era moderato nel mangiare e nel bere, ma più moderato nel bere, tanto che aveva in odio l'ubriachezza in qualsiasi uomo, non solo in sé e nei suoi. Mentre nel mangiare non riusciva a fare altrettanto, e spesso si lamentava che i digiuni erano nocivi al suo fisico. Mangiava a banchetto molto di rado, e questo solo nelle principali feste [...]. La cena [ossia il pasto principale che all'epoca si consumava verso la metà del pomeriggio] di ogni giorno era solo di quattro portate, a parte l'arrosto che i cacciatori erano soliti infilzare allo spiedo, e che egli mangiava più volentieri di qualsiasi altro cibo» (Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, 24).

Si è avuto fra gli studiosi una vivace discussione quanto al senso e la portata di quest'idea, assai dibattuta nella corte imperiale, dopo l'incoronazione dell'anno 800. Per alcuni – come il Fichtenau, il Folz e altri – sarebbe una concezione maturata in ambiente clericale e senza nessuna effettiva e concreta efficacia politica; si tratterebbe cioè di una mera e semplice creazione di intellettuali, intenzionati a dare un contenuto ideologico alla nuova dignità di Carlo Magno. Secondo altri – quali ad esempio l'Ullman – pur riconoscendo i limiti di questa impostazione, così permeata di concetti clericali, dell'idea imperiale di Carlo Magno, essa avrebbe un senso e una portata, in realtà, profonda, in quanto questa elaborazione di un gruppo di chierici ebbe, in ogni caso, una sua precisa efficacia sul sovrano e orientò in qualche modo la sua azione. In realtà, an-

La Chiesa carolingia

Nel 754 a Ponthion avvenne un celebre incontro di Pipino, re dei Franchi, con papa Stefano II che supplicò il re di intervenire a favore delle «faccende di San Pietro e della repubblica dei Romani».

Nei due anni successivi Pipino sconfisse ripetutamente i Longobardi, donando al papa il Lazio, l'Umbria, la Pentacoli e l'Esarcato. Pipino accettava inoltre quanto sancito dalla *Donatio Costantini*, documento in base al quale l'imperatore Costantino avrebbe ceduto al papa Silvestro tutte le terre d'Occidente: l'autenticità del testo, un falso prodotto nelle cancellerie papali, sarebbe stata messa in dubbio solo nel sec. XV (la dimostrazione del falso è legata al nome dell'umanista Lorenzo Valla, benché anche altri avessero già provato che il documento non era autentico).
La Chiesa carolingia svolse un ruolo notevole nell'unificazione della Chiesa stessa e nell'organizzazione dei comportamenti della popolazione. La cosiddetta «Rinascenza carolingia» fu il risvolto culturale di un tale progetto, che intendeva ristabilire un unico ordine all'interno della Chiesa e della società nel suo complesso. Una grande importanza ebbero le missioni oltre il Reno e le relazioni intessute tra monachesimo franco e britannico: esemplare la vicenda del nobile anglosassone Wynfrid, battezzato Bonifacio, morto martire nel 754 e celebrante nell'unzione di Pipino, che svolse una lunghissima attività presso Turingi e Sassoni e diede vita al programma di riforma del clero secolare.
Il culmine di tale rapporto tra potere sacro e potere politico trova la sua sanzione nell'incoronazione di Carlo, avvenuta nella notte di Natale dell'800. Due modelli universalistici si fondevano con reciproco vantaggio, fornendo una legittimità decisiva al Papato e al regno dei Franchi nel quadro politico del tempo.
Se la Chiesa poteva trovare una sponda nella propria politica temporale, Carlo, non «imperatore» ma «colui che governa l'Impero romano», avrebbe visto riconosciuto, dodici anni dopo, il suo potere anche dal sovrano d'Oriente Michele I.

Miniatura del sec. XIV raffigurante Carlo Magno che entra in chiesa con il suo seguito.

che se non vogliamo dare troppo peso alla notizia del biografo Eginardo quanto all'abitudine che Carlo Magno avrebbe avuto di farsi leggere ogni sera alcune pagine del *De civitate Dei* di Agostino, rimane indubbia una circostanza: Carlo fu ben consapevole che la sua dignità imperiale fosse qualcosa di nuovo e di diverso, che si aggiungeva al suo potere politico, arricchendolo e completandolo. Chi sottovaluta l'importanza di questo elemento ideologico nell'azione e nella mente di Carlo Magno, dimentica l'incidenza che ha avuto, nella sua opera di governo, il rapporto con la Chiesa, dalla quale, appunto, gli era venuta l'autorità imperiale e per la quale quest'autorità significava un potere effettivo, che rispettava e riconosceva anche negli aspetti che potevano sembrare meno favorevoli. Infatti è, in questo senso, caratteristico che la Chiesa abbia accettato senza pro-

testare l'inframmettenza di Carlo Magno nella realtà concreta della vita ecclesiastica, con la nomina, ottenuta sia pure indirettamente e con più o meno garbata pressione, di persone di sua fiducia a cariche vescovili e a dignità abbaziali. Che poi Carlo abbia nella maggior parte dei casi finito con lo scegliere persone di alta qualificazione e, senza alcun dubbio, meritevoli delle cariche loro attribuite, è una circostanza che può fare onore al suo buon senso e alla sua conoscenza degli uomini, ma non toglie niente al fatto che importava qui di rilevare, e cioè l'intervento di Carlo nella vita della Chiesa. Va poi aggiunto che, se pur il sovrano non lo pretese mai ufficialmente, ebbe però sempre notificata da ogni nuovo papa, ufficialmente, la notizia dell'elezione al pontificato; ciò ovviamente, dopo l'incoronazione imperiale.

Il *palatium*. Il re e i suoi collaboratori. I campi di maggio

Nella realtà dell'azione di governo di Carlo Magno ebbe peso e significato il *palatium*, cioè la residenza sua e della corte, che fu da principio itinerante, poi fissato ad Aquisgrana. Ispirata all'imponenza dei monumenti romani vi ebbe specialmente grande importanza la sede ecclesiastica, la grande cappella, ove, poi, l'imperatore volle essere seppellito. Vi furono anche altre sedi a lui molto care come il palazzo di Ingelheim nel quale – ce lo ricorda il poema di Ernoldo il Nero – erano rappresentate, come in una serie parlante, le fondamentali vicende della storia sacra connesse al potere politico.

I paladini

Nel palazzo il sovrano era circondato da un suo gruppo di collaboratori sia militari, i cosiddetti *comites palatini* (saranno i paladini della leggenda), sia civili, come i dignitari di corte e gli ufficiali incaricati di provvedere al disbrigo degli affari. Era, comunque, scomparso il maggiordomo che evidentemente non poteva sopravvivere proprio dopo l'esperienza degli stessi Carolingi nei riguardi dei loro sovrani Merovingi.

Mentre la cura della vita religiosa toccava a un arcicappellano, gli affari di Stato, trattati personalmente dal sovrano, venivano concretati in atti di cui si interessava un cancelliere con il gruppo dei suoi notai. Evidentemente non dobbiamo pensare a un ufficio organizzato con una precisa distinzione di competenze e con un'esatta distribuzione dei compiti. Sappiamo, infatti, da varie testimonianze, che si verificavano abbastanza spesso conflitti tra i vari collaboratori, con vero e proprio disordine interno, con casi di accavallamento o di conflitti di competenze. In realtà, più che a un gruppo di uffici nel senso moderno del termine, dobbiamo pensare a personaggi che, pur con vari incarichi particolari, si tenevano a disposizione del re, per ogni esigenza di cui questi avesse bisogno. A parte va considerata specialmente la cancelleria, affidata a uomini di Chiesa.

Strettamente legato, infatti, come abbiamo già rilevato, al mondo della attività diplomatica e dell'opera politica – non militare si badi –

del sovrano, era il gruppo degli ecclesiastici che con lui collaboravano e che costituì l'insieme di personalità dalla cui continuazione si è formata quella cappella regia, vero semenzaio di chierici di varia formazione e cultura, che lasciavano la corte per diventare vescovi o abati, e insieme punto di approdo di insigni personaggi che dalle diocesi o dai monasteri venivano a corte per svolgervi una loro attività. In questo modo, Carlo Magno era anche il centro al quale confluiva – sul piano della collaborazione politica e anche, come vedremo, su quello della collaborazione culturale – la intellettualità più qualificata di tutti i regni che costituivano il suo impero e, che, di volta in volta, era stata chiamata o era giunta alla corte a offrire, per un tempo più o meno lungo, le sue prestazioni. È tipico il caso di Teodulfo, spagnolo di origine, dal re fatto vescovo a Orléans.

Il ruolo dei monaci

Nell'ambito della sua corte, fra gli ecclesiastici non mancarono evidentemente i monaci, dei quali tutti i Carolingi, da Carlo Martello in poi, avevano apprezzato la fervida attività, soprattutto nell'opera di conversione. Di Carlo Magno è, in particolare, importante il fatto che abbia avvertito il valore del monachesimo benedettino, rispetto a quello tradizionale tra i Franchi, di origine e di tipo anglosassone. Non è mancato anzi un preciso e netto conflitto tra chi, come Alcuino – si ricordi, anglosassone – voleva mantenere la concezione «irlandese» del monastero, centro pulsante di vita economica certo, ma soprattutto culturale e missionario, quale lo avevano voluti i vari Colombano, Bonifacio, Emmeran e altri ancora, e chi, invece, preferiva quella benedettina, di cui era elemento fondamentale la *stabilitas*, cioè la permanenza all'interno del monastero o nelle immediate vicinanze per lavorarvi, tendendo a escludere i monaci dalla partecipazione alla vita attiva e alla cura pastorale, fosse anche per convertire gli infedeli.

Il più illustre esponente di questa seconda tendenza fu Benedetto di Aniane, fautore deciso di quell'espansione benedettina, che, già del resto, era iniziata, dall'Italia, nei territori delle Gallie. Questo grande riformatore, forte specialmente dell'appoggio del successore di Carlo Magno, Ludovico il Pio, riuscì pienamente a realizzare il suo proposito; fece, però, accettare il fatto più vivo e operante del monachesimo anglosassone, la sostituzione del lavoro intellettuale a quello manuale: si realizzò in questo modo quella simbiosi tra vita monastica e vita culturale, che, già tipica dei monaci anglosassoni, lo divenne anche di quelli benedettini.

I campi di maggio

Il re con i suoi collaboratori laici ed ecclesiastici doveva affrontare i problemi dello Stato e a questo scopo stabiliva la convocazione di assemblee generali del regno franco, che avevano il nome di *placitum generale*, o di *conventus generalis* o anche di *magiscampus*, il cosiddetto campo di maggio, che però proprio durante il regno di Carlo Magno slittò all'estate. Questo campo di maggio, almeno in teoria, sarebbe dovuto essere, secondo la consuetudine germanica,

un'assemblea di tutto il popolo franco in armi. Di fatto, si ridusse all'assemblea dei grandi signori laici ed ecclesiastici con i loro seguiti piuttosto cospicui. Le questioni, di cui si doveva trattare, erano comunque già state delibate in un consiglio ristretto di grandi, che si consultavano sui vari problemi nei loro aspetti generali e particolari. Di solito da questi campi di maggio o assemblee di Franchi venivano redatti i cosiddetti capitolari, che o riguardavano le leggi nuove da aggiungere a quelle già in corso, *capitularia legibus addenda*, o si riferivano a decisioni relative a gruppi ristretti, in particolare istruzioni per i missi, *capitularia missorum* o, infine, disposizioni singole o a gruppi, aventi valore di per sé, *capitularia per se scribenda*.

I *missi dominici*

A questi capitolari era strettamente collegata la presenza e l'istituzione dei *missi dominici*, una delle dignità più importanti e più delicate dell'impero di Carlo Magno.

Carlo Magno apparteneva alla potente famiglia dei Pipinidi, i maestri di palazzo merovingi che avevano di fatto soppiantato l'autorità dei re. In questo manoscritto francese del sec. XIV è raffigurato Carlo Martello, nonno di Carlo Magno, che consolidò il potere dei Pipinidi.

I *missi dominici*

I sovrani longobardi e franchi, dai tempi dei Merovingi, solevano inviare, nelle varie parti dei loro regni, messi* (missi domini regis *o* dominici)*, delegati per l'esercizio di funzioni o incarichi speciali.

Carlo Magno, ricostituito l'impero e ordinata l'amministrazione territoriale con la divisione in contee e marche, ritenne opportuno, per fini di unità e di vigilanza sull'attività dei funzionari locali, fare dei *missi* un istituto ordinario, disponendo visite regolari di suoi inviati in ogni parte dell'impero, con estesi poteri di controllo sul governo dei conti e dei minori ufficiali, e con funzioni di vario genere: giurisdizionali, amministrative, finanziarie. Dati gli stretti rapporti con la Chiesa, i *missi* erano anche incaricati di controllare il governo dei vescovi e le condizioni della vita spirituale nelle diocesi.
Il potere missatico veniva di regola attribuito a due *missi*, un conte e un vescovo, incaricati di visitare insieme un vasto territorio, comprendente di solito più contee e diocesi. Ogni anno essi si recavano nel territorio loro assegnato, e vi convocavano un'assemblea generale (chiamata *mallus*), a cui dovevano intervenire tutti i conti, vescovi, dignitari ecclesiastici e funzionari laici, insieme con gli avvocati delle chiese, i giudici locali (scabini), i vassalli regi. I *missi* pubblicavano le istruzioni ricevute, quindi investigavano sullo stato dell'amministrazione locale e sulla condotta dei conti e dei minori ufficiali; curavano la pubblicazione e l'applicazione delle leggi e delle ordinanze imperiali; presiedevano l'assemblea giudiziaria, decidendo le cause d'appello o di maggiore importanza, riservate alla giurisdizione del sovrano, e quelle per cui gli interessati non avessero potuto ottenere giustizia dal conte. Essi esercitavano inoltre speciali funzioni: ricevere il giuramento di fedeltà al sovrano, eleggere insieme con il conte e con il popolo gli scabini e altri ufficiali, procedere a censimenti della popolazione, curare l'adempimento degli obblighi di servizio e difesa militare, controllare lo stato e l'amministrazione dei beni patrimoniali della corona e delle pubbliche rendite. Al ritorno riferivano al sovrano sull'esito della loro missione, e ne sollecitavano gli eventuali provvedimenti idonei a reprimere abusi e usurpazioni.

Incisione del sec. XVI con Carlo Magno e la sua corte.

Questi non era davvero così ingenuo da non rendersi conto come, nella vastità e complessità dei suoi regni, con l'articolazione varia e molteplice delle contee e delle marche, potessero inserirsi abusi, errori, ingiustizie e altri aspetti di malgoverno. Inoltre, c'era sempre da temere la possibile tendenza centrifuga delle varie parti del suo impero, in particolare di quelle periferiche, ove più facile poteva essere la tendenza a un esercizio relativamente autonomo del potere. Quanti abusi fossero possibili l'apprendiamo da una serie di testimonianze, tra le quali è interessante una di Alcuino che, in una sua lettera, lamenta come i funzionari onesti al servizio dell'imperatore fossero rari ed eccezionali; e poi un'altra, anche più complessa, che ci è riferita da Teodulfo di Orléans, tra l'altro egli stesso *missus dominicus* in Provenza e in Settimania.

I capitolari

«Capitolari» (da *Capitularia*, cioè testi divisi in *capitula*, o paragrafi) è il nome dato comunemente dai Carolingi alle ordinanze e leggi emanate dai re e imperatori franchi. I capitolari costituiscono, a cominciare da Carlo Magno, una legislazione imperiale, che si pone a fianco delle antiche leggi popolari delle diverse stirpi germaniche, e ne modifica spesso le istituzioni consuetudinarie, inserite nel nuovo ordinamento del *sacrum imperium*. I capitolari franchi sogliono essere classificati secondo vari criteri, distinguendosi secondo la materia trattata e secondo l'applicazione. Possono essere infatti sia aggiunte alle singole leggi popolari, ovvero provvedimenti autonomi che possono a loro volta avere valore generale o particolare, territoriale o personale. Molto spesso i capitolari contengono semplici provvedimenti amministrativi o di governo, più che veri e propri atti legislativi.

La loro attività – così ci racconta – cominciò ad Avignone, continuando poi per Nimes, Maguelonne, Agde, Béziers, Narbona, Carcassone, il Razès, Arles, Marsiglia, Aix e Cavaillon. Dovunque essi passarono, videro radunarsi intorno a loro una folla di laici e di chierici, che, come ebbe ben presto modo di riscontrare lo scandalizzatissimo Teodulfo, non si presentavano per avere giustizia, ma per comprare delle decisioni ingiuste, ognuno cercando di offrire il più possibile, dai ricchi che davano monete d'oro, pietre preziose, armi e altri oggetti di pregio, ai poveri che cercavano di comprare la benevolenza del giudice offrendo dei cordovani rossi e bianchi, tele o stoffe di lana. L'impressione fu tale da indurre Teodulfo a raccontare questa esperienza, appunto in un poema, *Versus contra iudices*, che è anche una fonte preziosa per la conoscenza della realtà concreta della vita quotidiana al tempo di Carlo Magno.

Dobbiamo, infatti, guardarci dal credere che tutte le disposizioni prese nei capitolari di Carlo avessero una diretta e immediata attuazione. È qui il caso di dire nella maniera più netta, proprio perché parliamo dell'impero di Carlo Magno, che in tutto il Medioevo, con i sovrani più diversi e nelle località più molteplici, vi è una profonda differenza tra quello che è l'ordinamento giuridico, previsto e imposto dalla legge, e la sua attuazione pratica.

Cogliamo proprio qui il limite più preciso e più continuo dell'ordinamento pubblico del Medioevo stesso. Il potere del sovrano, anche quando era energicamente esercitato, non si estese mai molto al di là della cerchia più immediata, in qualche caso più vicina, dei suoi collaboratori. Né i *missi dominici*, né altri successivi organi di controllo, via via elaborati, hanno avuto un'efficacia pratica, non diciamo, completa, ma almeno modestamente realizzata. Abbiamo, quindi, uno scarto notevole tra quello che il sovrano si proponeva di ottenere e quello che effettivamente otteneva. Ed è uno scarto al quale, nel prestargli la debita attenzione, dobbiamo anche riconoscere il rilievo e l'importanza che merita: dipendeva, infatti, dalla debolezza del potere centrale nei riguardi del potere periferico che, già notevole al tempo di Carlo, diventerà ancora più grave e più importante con i suoi successori, fino a tradursi, come vedremo nella crisi definitiva dell'impero carolingio alla fine del sec. IX, con la divisione dell'impero stesso in vari regni indipendenti. Questa debolezza poi consentiva una realizzazione e una manifestazione delle forze periferiche e locali, che potevano perciò esprimere loro stesse, dando luogo a processi di formazione particolari donde poterono via via sorgere le premesse per realtà storiche più potenti e organiche.

Ci troviamo così, proprio relativamente al regno di Carlo, di fronte alle radici profonde di quello che nella storiografia moderna si suole oggi chiamare il «particolarismo» dell'Alto Medioevo.

Il particolarismo nell'Europa dell'Alto Medioevo

Quando si parla di particolarismo dell'Alto Medioevo, si vuole indicare la tendenza a una ricostruzione dal basso, partendo da forze autonome limitate e particolari, che peraltro non rimangono chiuse in se stesse, ma tendono ad affermarsi e a estendersi come nuclei e centri di vita. Ne viene, specialmente dall'età carolingia in poi, un processo di rinnovamento che si fa tanto più vivo e operante, quanto più, specialmente dopo la morte di Carlo Magno, si vengono indebolendo i poteri centrali e anche quelli periferici di più vasta estensione e portata, come ad esempio, i regni e i ducati. Si ha all'inizio un disfacimento, certo, della costruzione politica di Carlo, quale noi abbiamo indicato, ma si profila anche una specifica e precisa tendenza a ricominciare partendo da vari punti tra loro diversi, che per conflitti militari, politici, personali si misurano, in uno scontro di forze, in cui resta travolto il più debole e si afferma il più forte, in una creazione di poteri locali che finì con l'estendersi a tutto il territorio dell'antico impero carolingio.

I giuramenti

Certo, le considerazioni che abbiamo qui fatte e che vogliono essere orientative per intendere il senso e la portata anche dell'impero carolingio e dei suoi problemi, non vogliono davvero negare il valore e importanza della legislazione di Carlo Magno, né diminuire gli sforzi che egli compì per rafforzare, finché era possibile, il senso dell'unità dell'impero, come si preoccupò di fare con una serie di giuramenti sia nel 789, quando tutti i suoi sudditi dovettero promettere, a Carlo e ai suoi figli, di esser loro fedeli e di restare loro lealmente devoti fino alla morte. Prestarono questo giuramento, tutti i personaggi ecclesiastici, dai vescovi e abati fino ai chierici e i monaci più modesti, e quelli laici, dai conti fino alla generalità del popolo. Venne ripetuto poi nell'anno 802, quando si dovette giurare a Carlo non più in quanto re, ma in quanto imperatore, con una obbligatorietà che riguardava tutti i suoi sudditi maggiori di dodici anni.

La formula, che è giunta fino a noi, non solo impegnava chi prestava giuramento a essere fedele a Carlo l'imperatore, precisando che era il figlio di Pipino e di Bertrada (Bertha), ma avvertiva che la fedeltà doveva essere «quale l'uomo deve al suo signore, al suo reame e al suo diritto». Tale giuramento doveva essere prestato in una chiesa, su delle reliquie che erano espressamente citate nella formula del giuramento, alla presenza di un certo numero di testimoni. Chi avesse rifiutato di prestare giuramento, veniva imprigionato; chi non l'avesse mantenuto, condannato a morte.

La commistione tra potere politico ed ecclesiastico

Nella constatazione della fusione tra elemento germanico di fedeltà e il giuramento sacro nelle chiese e sulle reliquie, cogliamo ancora una volta la convergenza tra potere politico ed ecclesiastico che sembra così tipicamente caratteristico della mentalità di Carlo Magno e dei suoi collaboratori. Ancora una volta quell'impostazione

ideologica, che poteva sembrare – e per molti aspetti era davvero – un'elaborazione di natura clericale, diventava una forza operante nel senso della coesione e dell'unità dello Stato. Poiché il sovrano sentiva vacillanti gli antichi e tradizionali legami di sangue, vengono introdotte ora le forze nuove e diverse del cristianesimo, che porgono il loro aiuto alla costruzione della *respublica*.

La repressione delle congiure

In relazione a questi giuramenti, si spiega anche la durezza delle repressioni contro le congiure, che non mancarono: l'una in Turingia nel 786, l'altra ben più grave nel 792, ordita da un figlio naturale di Carlo, Pipino, figlio di una sua concubina, Imiltrude, che era stato costretto ad abbandonare, quando aveva sposato la figlia di Desiderio. In questo caso, i congiurati furono duramente colpiti con la morte; Pipino, condannato anch'egli a morte, venne poi graziato e rinchiuso nel monastero di Prüm.

2. La vita economica. Mercanti e contadini

Una delle attività più impegnative dei capitolari, fu quella relativa alla vita economica, nella quale ebbe grande importanza l'attività agricola che era la principale sorgente di ricchezza. Naturalmente non mancavano, come del resto già si è detto, le città, che ebbero particolare importanza per la vita commerciale e per la produzione artigiana, non certo abbondante e di grande impegno, ma pur tuttavia tale da giustificare l'interesse da parte del sovrano.

Le città e il commercio

Queste città, infatti, erano i centri dove confluivano prodotti della campagna e dove si potevano acquistare appunto i prodotti dell'artigianato locale, in un ambito e con una portata, relativamente parlando, ristretta. Vi giungevano, però, anche i mercanti da terre lontane, recando le merci più rare e preziose, quelle cioè che si potevano facilmente trasportare in poco spazio e con minor peso, come ad esempio spezie, stoffe finissime, oggetti preziosi, ornamenti, profumi. Erano i lussi che certo non tutti potevano permettersi, ma che pure avevano il loro peso nella realtà economica dell'impero.

I traffici a lunga distanza

In questi traffici, che chiameremmo a lunga distanza, Carlo Magno raramente intervenne di persona come fu il caso dell'ebreo che andò dal califfo Hārūn al-Rashīd, portando oggetti di lusso e ricevendone in contraccambio degli altri; invece ci si rivolgeva di solito a città come quelle marinare del Mezzogiorno d'Italia o a Venezia. Il tentativo di conquista della città adriatica, all'inizio del sec. IX, non voleva essere solo un fatto politico, ma, con tutta probabilità, anche un buon affare economico.

Su questi mercanti possediamo, purtroppo, indicazioni assai scarse e non sempre molto chiare, né d'altra parte ci sono davvero di aiuto le altre scienze ausiliarie della storia, come i reperti archeologici e numismatici; fra questi uno dei più importanti è quello relativo ai mercanti che si recano al di là dei confini dello Stato franco, fino a raggiungere gli Slavi e gli Avari. Di loro si parla nel capitolare detto di Thionville, prevedendo anche quali debbano essere i limiti degli itinerari commerciali e i punti di transito, ove debbono aver luogo i controlli. In particolare si avverte che non si debbono portare armi da vendere a questi popoli potenzialmente nemici; chi, poi, fosse stato sorpreso in possesso di merci sottoposte, come oggi si direbbe, a embargo, avrebbe avuto sequestrato il tutto, con la previsione che metà sarebbe toccata al palazzo e l'altra metà sarebbe andata ai sorveglianti del confine e a chi avesse scoperto il contrabbando. Emerge da questo capitolare la constatazione dell'importanza di questi traffici, anche se per un tempo e per luoghi determinati: si riferisce solo all'anno 805 e agli Avari, quando però il loro impero è ormai in crisi e, quindi, con una comprensibile diminuzione dei commerci.

Nella successiva attività dell'impero carolingio, come avremo occasione di vedere più oltre, si torna a parlare di mercanti, ma sempre, come di persone che trasferivano merci da una parte all'altra del Paese, secondo le esigenze e le necessità. Il discorso sull'economia dell'età di Carlo Magno si fa anche più difficile e complesso se noi affrontiamo il problema dell'agricoltura, dove la prima constatazione da farsi è la varietà e la molteplicità degli aspetti con cui questo mondo agrario si presenta. Quanto dicevamo della molteplicità delle situazioni politiche e sociali, deve essere, a più forte ragione, ripetuto per le differenze di coltivazioni che esistevano nei vari Paesi.

La situazione delle campagne: la terra e gli uomini. La signoria rurale

In ogni caso non dobbiamo farci eccessive illusioni su quella che era la situazione delle campagne; mancando bestie per i lavori agricoli, era necessaria una gran quantità di manodopera e, di conseguenza, alimenti almeno sufficienti a mantenerla. Ciò comportava una disperata fame di terra da coltivare, anche perché gli attrezzi di lavoro erano assai modesti, per non dire miseri, come aratri di legno buoni appena a graffiare la terra, la quale veniva piuttosto lavorata con zappe, neppure esse in gran numero, per la scarsa disponibilità di metalli, in particolare di ferro.

Il rendimento modesto dell'agricoltura

La relativa scarsità e, comunque, l'inferiorità tecnica di questi arnesi faceva sì che il rendimento, fosse assai modesto, al punto che in talune località raggiungeva o superava di poco il doppio del seminato; in altre parole, per ogni chicco di grano seminato se ne avevano due o poco più, mentre oggi questo stesso rapporto proporziona-

L'Europa carolingia

le, pur variando secondo la qualità della terra e la tecnica della coltivazione, è ben più alto.

Le ville o mansi

I coltivatori potevano essere, dal punto di vista sociale, liberi e in tal caso vivevano di solito raggruppati in villaggi che raccoglievano questa popolazione intorno a un capo o a un gruppo di anziani, che ne costituivano il gruppo dirigente. Ben diversa era la costituzione dei grandi possessi fondiari dipendenti da un signore laico o ecclesiastico, che avevano nome di ville o mansi. Questi venivano di solito divisi in due parti: il cosiddetto manso *indominicatus* cioè appartenente al *dominus* (padrone) e i mansi *servili*, affidati a coltivatori di varie condizioni sociali che se ne servivano per il loro mantenimento. Dovevano anche, però, come corrispettivo di questa concessione, coltivare il manso del padrone, che riusciva così a procurarsi la necessaria manodopera al più basso costo possibile, anzi gratis.

Questo sistema di coltivazione, che serviva naturalmente molto bene gli interessi del signore, aveva l'inconveniente di provocare spesso crisi di sovrappopolamento, con una sproporzione, quindi, fra i mezzi di sussistenza disponibili e le persone che dovevano viverne.

I rapporti tra signori e contadini e gli abusi

Tale sistema riprendeva e continuava, anche con ripercussioni politico-amministrative, una tradizione che almeno in Italia e nella parte centromeridionale della Francia, risaliva ancora al mondo romano. Abbiamo, a suo tempo, ricordato, come un grande proprietario appunto della Francia meridionale, Avito, poi imperatore, per la difesa dei suoi contadini dovette inseguire e sfidare, uccidendolo, un barbaro che aveva danneggiato i lavoratori della sua terra. Ora in queste ville dell'età carolingia anche per la già ricordata debolezza del governo centrale e per l'inefficienza in molti casi dei governi periferici, si era venuta costituendo una rete di rapporti personali tra il signore e i suoi contadini, quale che fosse la condizione giuridica in cui essi si trovavano. Ne veniva la conseguenza che i contadini lavoravano certo la terra per sé e per i loro padroni, ma ne attendevano aiuto e protezione; a lui ricorrevano per chiedere giustizia in caso di contrasti con altri conservi o persone nella stessa loro condizione giuridica. Si viene, così, formando in lenta gradualità quella signoria rurale che dal basso, in una condizione generale per la quale abbiamo adoperato il termine di particolarismo, si formò con una spontaneità che indica la rispondenza effettiva a una condizione di fatto e a esigenze larghissimamente diffuse. È, da questo punto di vista, degno di nota il fatto che i libri penitenziali, che parlano abbastanza spesso di vita economica, si limitano, però, a indicare e punire colpe dei mercanti, accusati di vendere con un guadagno eccessivo, o fornendo merci di valore inferiore di quello pagato, o compiendo abusi sul peso e sulle misure, mentre tacciono del tutto sulla vita contadina e non accennano affatto agli eventuali abusi di

Carlo Magno e il figlio Pipino che promulgano delle leggi in un manoscritto del sec. X. Secondogenito di Carlo Magno, Pipino fu consacrato re d'Italia nel 781 e morì a Milano nell'810.

potere dei vari signori rurali, abusi che purtuttavia da altre fonti noi conosciamo con notevole larghezza. Si ha l'impressione che questi libri, redatti da chierici o da monaci, mentre vedono le colpe dei mercanti ai quali essi stessi erano soggetti e di cui quindi avevano bisogno, ignorano le colpe di coloro che, esercitando la loro stessa autorità e funzione sociale, avevano sotto di sé contadini.

Il *Capitulare de villis*

Nell'ambito di quest'attività agricola va collocata anche l'amministrazione diretta che il sovrano aveva dei suoi beni, assai attenta e accurata, come ci prova il *Capitulare de villis*, un testo tanto importante quanto discusso, indipendentemente dalla sua cronologia,

che si fa oscillare fra il 795 e l'813: se, infatti, dobbiamo limitarci a dire che è del tempo di Carlo Magno e che, con ogni probabilità, è stato predisposto per decisione di suo figlio Ludovico il Pio, quando era ancora re di Aquitania, questo capitolare ha però il merito di farci conoscere le esigenze previste, gli accorgimenti messi in opera, i risultati auspicati dall'amministrazione delle terre del re. Senza entrare nella discussione dei vari punti di questo capitolare, che giustamente viene considerato uno dei testi di maggior valore per la conoscenza dell'agricoltura per l'età di Carlo Magno come per tutto il resto dell'Alto Medioevo, ne risulta che quest'amministrazione regia mostra di avere alla sua testa persone notevolmente preparate quanto alla conoscenza e all'organizzazione di beni agricoli, come mettono in rilievo le disposizioni sempre esatte, congrue al loro fine e accuratamente indicate. In altre parole, le terre, da cui il re attende degli introiti che dovevano servire al mantenimento suo e della corte, e, forse, alle organizzazioni centrali del regno stesso, dovevano essere accuratamente lavorate con una esatta distribuzione delle differenti mansioni all'interno di ogni singola villa; di queste ognuna doveva avere il più possibile di bestiame con l'occorrente personale di servizio, mentre dovevano essere ben custodite e curate anche le foreste, sì da consentirne un naturale sviluppo, eliminando gli eventuali danni provocati da animali, come per esempio i porci condotti nei boschi a ingrassare.

Le mansioni all'interno della villa

Accanto a questi animali più grandi è, poi, prevista la presenza di animali da cortile che dovevano essere sempre tenuti a disposizione per le esigenze della corte. Inoltre, ogni villa doveva avere una serie di edifici appositi, per l'attività sia agricola sia artigianale, come la preparazione di alcune stoffe, del sapone, di grassi e di altre cose ancora; era richiesta, infine, la presenza di gente che fosse in grado di lavorare i metalli. In verità, nel capitolare si parla addirittura di fabbriferrai, di orefici, di argentieri, di calzolai, di tornitori, di carpentieri, di fabbricanti di scudi, di pescatori, di cacciatori, di fabbricanti di sapone, di fabbricanti di birra, di idromele e succo di pere, di panettieri e persino di fabbricanti di reti, per la caccia e per la pesca. A tutti costoro si dà il nome caratteristico di *ministeriales*, perché addetti appunto ai vari *ministeria* della villa. C'è, ovviamente, appena bisogno di avvertire che non ogni villa aveva tutto quanto nel capitolare è previsto, perché le ville potevano variare d'importanza e d'estensione. Ma va, comunque, rilevato che, in alcuni casi almeno, la villa è prevista come un organismo completo e autosufficiente.

Economia naturale ed economia di scambio

Sorge a questo punto il problema tante volte discusso del ritorno all'economia naturale, cioè a un'economia puramente di scambi, in corrispondenza, appunto, di un'economia chiusa, in quanto ogni villa avrebbe finito per dovere in qualche modo provvedere del tutto a

Alcuino di York

Alcuino nacque intorno al 735 nella regione inglese della Northumbria, da nobile famiglia. Nel 780, recatosi a Roma per incarico del suo vescovo, incontrò a Parma Carlo Magno e ne ricevette l'invito a stabilirsi alla sua corte, cosa che fece l'anno successivo, recandosi ad Aquisgrana, dove insieme con alcuni discepoli condotti con sé diede origine alla celebre schola palatina***, centro vitale e propulsore di quel rinnovamento culturale che va sotto il nome di rinascita carolingia.***

Amico personale e consigliere del sovrano, esercitò il suo influsso, insieme rinnovatore e moderatore, e soprattutto fu un interprete fedele e intelligente del programma imperiale di rinnovamento e di diffusione della cultura: alla sua scuola si formarono numerosi discepoli che diffusero nelle varie parti dell'impero il suo metodo di ricerca impostato sulla revisione critica dei testi, collazionati e trascritti in nuove edizioni, negli splendidi caratteri minuscoli detti appunto carolini. Nel 796, per motivi di salute o perché stanco della vita di corte, si ritirò nel monastero di San Martino di Tours dove rimase fino alla morte. La sua produzione letteraria è lo specchio fedele della sua attività di maestro, spaziando in tutti i campi dell'istruzione del suo tempo, dalle arti liberali del trivio e del quadrivio fino all'esegesi biblica e alla teologia. Alle arti liberali era forse infatti dedicato un intero ciclo di opere, di cui ci sono rimasti solo i trattati dedicati alle arti del trivio: *De grammatica*, *De rhetorica*, *De dialectica*, mentre delle arti del quadrivio rimane soltanto un frammento del *De musica*. Oltre a possedere una spiccata inclinazione per la poesia, Alcuino si occupò di questioni filosofiche oltre che in molte *Lettere* rivolte a Carlo Magno e ad altri amici, in due trattati: *De animae ratione* e *De virtutibus et vitiis*. Quanto alla teologia, egli non brillò per originalità o profondità di speculazione, ma fu tuttavia un interprete autorevole dell'ortodossia ecclesiastica nelle varie questioni dibattute in quel periodo: autorità della Chiesa romana, esistenza del purgatorio, visione beatifica immediata, transustanziazione, confessione auricolare. Intervenne, con vivo senso di moderazione e di equilibrio, nelle questioni del battesimo delle popolazioni germaniche imposto dal sovrano, del culto delle immagini e nella disputa sull'adozianismo.

se stessa. Questi problemi sono stati largamente dibattuti e discussi per giungere a una conclusione su cui oggi in fondo, sia pur con diverse sfumature, tutti gli storici tendono a essere d'accordo. Non c'è mai stato davvero, neanche nei momenti economicamente più difficili dell'Europa, una vera e propria economia chiusa, tale cioè da cui fossero in pratica assenti gli scambi. Basta pensare solo alla necessità del sale che non si trovava sempre e dovunque e che specialmente nelle località interne doveva senza alcun dubbio venire importato, insieme con le spezie e quant'altro doveva servire a migliorare l'alimentazione, specialmente in un'epoca nella quale – gioverà ben ricordarlo – mancavano il pomodoro, lo zucchero e altri ingredienti della nostra cucina. Questi venivano sostituiti con aromi di ogni genere, importati, almeno per i grandi signori, dall'Oriente.

Gli scambi monetari

Meno che mai si può parlare di economia basata unicamente sullo scambio; proprio il fatto che nell'età di Carlo Magno sia venuta scomparendo la monetazione aurea e sia stata sostituita da quella argentea, sulla linea e in relazione al *dirhan* arabo, significa che uno scambio monetario era possibile e previsto, anche se naturalmente

Miniatura del sec. IX con Alcuino di York che presenta al vescovo di Magonza un suo scolaro.

Per incarico dell'imperatore, Alcuino fu autore di un'importante revisione del testo della Vulgata, che migliorò sotto l'aspetto ortografico e grammaticale ma anche testuale, dando luogo a quella *Bibbia Alcuini* o *Caroli Magni* che s'impose per oltre tre secoli.
Vanno poi ricordati i suoi lavori di esegesi, in cui egli mise a profitto le sue nozioni di greco e di ebraico per commenti di carattere essenzialmente letterale ma anche anagogico, tropologico e morale: *Interpretationes et responsiones in Genesim*, *De benedictionibus patriarcharum*, *Interpretationes nominum hebraicorum progenitorum D. N. Iesu Christi*, vari commenti a libri dell'Antico Testamento (*Salmi penitenziali*, *Salmo 118*, *Cantico dei Cantici*, *Ecclesiaste*) e del Nuovo (*Vangelo* di Giovanni, *Lettere* di san Paolo a Tito, a Filemone, agli Ebrei). Un'altra revisione importante, fatta da Alcuino, è quella del lezionario della messa, affiancata da una intensa opera di composizione di testi liturgici e di spiegazione dei riti, culminata nell'edizione critica del *Sacramentario gregoriano*. A questi aspetti pratici dell'opera di Alcuino si ricollegano in certo modo anche i suoi numerosi lavori di agiografia, tra cui ricordiamo la *Vita Vedastis*, la *Vita Willibrordi* (di cui operò una rielaborazione poetica), la *Vita Richarii*. Restano infine di lui, documenti storici di prim'ordine ma anche testimonianze fedeli di una personalità affascinante, aperta a tutti gli aspetti della realtà e della vita, le sue numerosissime *Lettere*, che lo mostrano in contatto con personaggi illustri delle più disparate parti dell'impero.

non era affare di tutti i giorni, né riguardava le transazioni di minore portata. È ovvio che, nell'ambito di un manso o di un villaggio, un pollo potesse essere scambiato con del grano o con della stoffa, senza dover perciò ricorrere a operazioni finanziarie.

Nell'ambito di questi problemi è importante che proprio il fitto numero di ricerche particolari a cui ha dato luogo la discussione sul libro di Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, abbia fra l'altro posto esattamente in rilievo, in maniera che sembra indiscutibile, la circostanza che la monetazione argentea carolingia non è stata una conseguenza della rarefazione dell'oro provocata dall'invasione araba nel Mediterraneo, ma abbia avuto ragioni sue proprie.

Quanto ai luoghi di monetazione, questa, originariamente riservata al re, fu poi affidata ad alcune città, la cui moneta, come è il caso del lucense di Lucca, ha avuto, dall'età carolingia in poi, lunga e tenace durata. Successivamente questo diritto di monetazione fu esteso ad altre città ancora, fino a venire nelle mani di signori potenti, ma locali, espressione anche questa della crisi dello Stato carolingio, e soprattutto al tempo dei successori di Carlo Magno.

3. La cultura. La *schola palatina*

Carlo Magno, se ebbe del suo impero, come abbiamo visto in questa parte relativa all'economia, una precisa e coerente visione organica, non poteva, quindi, non preoccuparsi dei problemi della cultura, per la quale del resto egli ebbe, pur con i suoi limiti personali – non seppe mai scrivere –, un profondo e vivo rispetto. Come noi sappiamo da fonti non indubbie, si preoccupò di far raccogliere tradizioni e canti del popolo franco nella sua lingua; è certo, però, che per lui la lingua della civiltà era, senza dubbio, quella della Chiesa e dei Romani, vale a dire il latino. Ma il latino era ormai una lingua morta, sostituita da un volgare in prepotente evoluzione come ci mostrano persino dei giochi di parole in latino fra i più colti dei collaboratori di Carlo Magno. Era diventata ormai una lingua che, come già una volta per gli Irlandesi, si apprendeva sui grammatici e sui classici: anzi proprio in questo momento quei monaci irlandesi che avevano fondato monasteri e fatto circolare i classici del mondo antico e di quello cristiano, furono gli iniziatori di un rinnovamento culturale la cui entità, molto discussa fra gli storici, è, comunque, innegabile.

Codici in movimento. La scrittura carolina

In prima linea va tenuto presente un intensissimo scambio di testi da un luogo all'altro, per esser letti, studiati, ma, più spesso, attentamente e appassionatamente copiati. Il caso forse più classico, e che si presta veramente a pensose considerazioni, è quello della *Regola* di san Benedetto che Carlo Magno fece copiare dall'autografo, esistente ancora a Montecassino, e che dalla copia di Carlo Magno è stato poi trascritto nel codice che ancora ce la conserva, vale a dire il codice San Gallese 914. Ora il suo valore risulta non solo da questo fatto preciso della trasmissione del testo da un manoscritto all'altro, ma anche dalla cura con cui questa trascrizione è stata fatta. Studi recenti sulla sua lingua latina hanno posto infatti in luce come esso corrisponda perfettamente, tranne qualche modestissima modificazione grafica, all'evoluzione storica del latino, nel tempo di san Benedetto (Ch. Mohrmann).

I codici e la scrittura carolina

Analogamente, un gran numero di codici giunse nei monasteri francesi sia dall'Inghilterra, specialmente dopo che, dal 780 in poi, fu accanto a Carlo Magno il monaco Alcuino, sia anche e specialmente dall'Italia, donde vennero manoscritti da quel centro straordinario di cultura, che era stato il *Vivarium* di Cassiodoro. In relazione a questo scambio di opere e a questo lavoro di trascrizione, va collegata una importantissima modifica nella scrittura, che si affermò e si diffuse dagli ultimi anni di Carlo Magno in poi e che da lui prese il nome di scrittura carolina.

Carlo Magno incoronato imperatore da papa Leone III in una miniatura del sec. XIV. Avvenuta in San Pietro nella notte di Natale dell'800, questa investitura costituisce l'atto di fondazione del Sacro Romano Impero.

Nell'età merovingica i vari grandi monasteri, quali, ad esempio, Luxeuil, Corbie, Tours e poi la stessa cancelleria merovingica erano stati non solo centri di vita religiosa, ma, come si suol dire, anche degli *scriptoria*, cioè dei centri per la trascrizione di manoscritti: in ognuno di questi scrittori, o almeno in alcuni dei più importanti di loro, si era venuta elaborando una forma di scrittura di tipo fondamentalmente unico, ma con numerose caratteristiche locali, alla quale i paleografi danno appunto il nome di scrittura merovingica.

In altre regioni d'Europa, come ad esempio l'Italia, ove era durata piuttosto a lungo una cultura anche fra i laici, la scrittura aveva continuato soprattutto quella minuscola corsiva di Roma, con una varietà di modificazioni e di forme estremamente complessa, senza, perciò, dar luogo a un indirizzo unitario quale si era affermato in Francia. Analogamente va detto per la Spagna, ove l'invasione araba

La poesia cavalleresca e il ciclo carolingio

La poesia cavalleresca, nata in Francia dopo la cosiddetta «rinascenza carolingia», ha elaborato e tramandato gli ideali della società medievale dei secc. XI e XII: la prodezza e le altre virtù guerresche; la nozione eroica della vita, spiritualizzata e disciplinata da un superiore programma di giustizia e di fraternità sociale; la raffinatezza della vita di corte, illuminata dal gusto della cultura e dell'arte.

La *chanson de geste*, che raccoglie circa una novantina di poemi, costituisce una specie di epopea nazionale francese ed è variamente raggruppata in cicli. La tematica di questi poemi è essenzialmente guerriera e feudale.
L'azione guerresca è descritta come un'impresa collettiva e, almeno nelle prime epopee, manca quella che sarà la caratteristica principale del romanzo bretone, ossia l'avventura individuale.
L'ispirazione epica obbedisce al principio di idealizzazione della realtà proprio di tutta l'epopea e si realizza principalmente attraverso l'uso dell'iperbole. Il cantore di gesta ingrandisce ed esalta l'azione dei personaggi e talvolta se ne serve ai fini della propaganda religiosa.

Il ciclo carolingio si ispirò alle gesta di Carlo Magno, le cui imprese al servizio della fede cristiana, vengono investite di una luce divina. Protetto e assistito da Dio, assistito dall'arcangelo Gabriele, avvalendosi dell'aiuto dei dodici pari, dei feudatari e dei vassalli, l'imperatore ha il compito di combattere i nemici esterni della patria, soprattutto gli infedeli, e quelli interni, i vassalli ribelli. Come spiega il titolo, nei poemi carolingi, accanto a Carlo, compaiono anche altri carolingi: suo padre Pipino il Breve e suo figlio Ludovico il Pio, che tuttavia rivestono ruoli secondari. Il ciclo fu inaugurato dalla *Chanson de Roland* verso la fine del sec. XI, e la sua fioritura si colloca tra l'inizio del sec. XII e la metà del sec. XIII. In seguito andò incontro a una progressiva decadenza che investì anche la figura dell'imperatore, che nelle opere più tarde figura come un monarca debole che deve appoggiarsi a feudatari fedeli come Guillaume d'Orange per contrastare la rivolta dei vassalli.
Quasi tutte anonime, queste canzoni risultano costituite da *lasse* (strofe) di un numero irregolare di versi assonanzati o rimati, generalmente endecasillabi o alessandrini. La *Chanson*

naturalmente non aveva certo distrutto la cultura romana, né aveva impedito di continuare a trascrivere codici latini in una tipica forma grafica, la scrittura detta visigotica. Si venne così a creare una situazione paradossale per cui l'unità politica dello Stato non trovava riscontro, anzi era in antitesi, con la pluralità dei tipi di scrittura, ragione di non poche difficoltà come può facilmente rilevare chiunque abbia una sia pur modesta esperienza di certe corsive minuscole, specialmente italiane.

Tra i Franchi, probabilmente a Tours, nell'intenzione di evitare le artificiosità complicate della scrittura merovingica e con la ripresa di quanto di più elegante e chiaro a un tempo si potesse ricavare dalla minuscola corsiva, si giunse a realizzare una nuova scrittura, davvero mirabile per equilibrio di forma, eleganza di tracciato, chiarezza di leggibilità, tanto che più tardi, in età umanistica, venne ritenuta proprio quella degli antichi romani e costituì il punto di partenza della scrittura che nel Quattrocento si chiamò umanistica.

Carlo Magno che piange la morte di Orlando in una miniatura del sec. XIV del manoscritto Les grandes chroniques de France.

de Roland, scritta originariamente in anglonormanno, ebbe tanto successo da essere rielaborata dapprima in francese e successivamente in tutte le lingue europee. Alla base di questa *Chanson* è posto un episodio di guerra relativo a una vittoriosa campagna contro i mori di Spagna condotta nel 778 da Carlo Magno. Sulla via del ritorno, presso il passo di Roncisvalle, la retroguardia di Carlo fu aggredita da *wascones* (Baschi oppure, più probabilmente, Guasconi). Secondo il racconto dello storico Eginardo, nello scontro morirono molti personaggi illustri. Nella rielaborazione poetica dell'episodio Rolando si trova a capo della retroguardia a causa del vecchio rancore con il patrigno Gano, legato a ripetute e vicendevoli infrazioni del codice di comportamento feudale: Rolando propone Gano per la pericolosa ambasceria presso Marsilio, re dei pagani, e Gano ordisce con Marsilio un attacco alla retroguardia franca. La battaglia ha luogo e i cristiani hanno la peggio: Rolando non vuole suonare il suo corno *olifant* per chiedere soccorso a Carlo, e solo in punto di morte si rassegna a suonarlo. Carlo sopraggiunge e sconfigge i pagani e Gano è processato e condannato a morte per tradimento.
L'opera presenta una spessa stratificazione tematica e narrativa e il cui contenuto religioso è richiamato dagli ideali di crociata, riflessa sui pagani di Spagna, e dall'assunzione della tipologia del martirio nel ritrarre la morte di Rolando.
A partire dai secc. XII-XIII il ciclo carolingio si diffuse anche fuori dalle frontiere francesi: in Spagna nascono le *cantares de gesta*, in Germania il *Rolandslied*, in Norvegia la *Karlamagnus saga* e in Italia fiorisce la poesia cavalleresca.

La prima grande manifestazione di questa scrittura carolina viene considerata la Bibbia cosiddetta di Motdramno (o Maurdramno), scritta nel monastero di Corbie fra gli anni 772 e 780.

L'importanza dell'istruzione

Questo processo di evoluzione culturale aveva senza dubbio le sue origini locali e specifiche, ma era anche seguito attentamente e con passione dal re stesso, il quale più volte si era preoccupato dell'attività e dei problemi dell'istruzione. Così nell'*Admonitio generalis* del 789, indicando i doveri che dovevano essere propri degli uomini della Chiesa, e in particolare dei parroci, precisò che dovevano essere in grado di spiegare le verità di fede e di conoscere le formule dei sacramenti, le preghiere della messa e i salmi, dovendo inoltre prepararsi con cura alla predicazione. E aggiungeva conclusivamente che presso le parrocchie ci dovevano essere scuole per mettere i bambini in condizione di leggere, mentre in ogni monastero e in ogni vescovato si dovevano insegnare la grammatica e il calcolo, le note musicali, il canto liturgico e i salmi; inoltre i libri per l'attività liturgica e la vita religiosa dovevano essere corretti con ogni cura.

La *De litteris colendis*

Che non si trattasse di una preoccupazione casuale o episodica, ma di una sua cura costante, lo conferma un'altra lettera *De litteris colendis*, inviata da Carlo a Baudulfo, abate di Fulda, fra il 794 e il 797, ove, dopo avere ricordato l'importanza che nei vescovati e nei monasteri deve avere la preparazione dei chierici e dei monaci, fa una precisa dichiarazione: «Poiché durante questi anni da diversi monasteri ci furono spesso inviate delle lettere, nelle quali era mostrato nel nostro riguardo un vivo zelo, per le sante e pie preghiere dei confratelli che vi dimorano, ma in moltissimi di questi scritti abbiamo potuto notare, sempre da parte di queste persone, buoni sentimenti certo, ma linguaggio scorretto, – la lingua incolta, infatti, non consentiva di esprimere senza errori, all'esterno, e per difetto d'istruzione, quello che dettava all'interno una pia devozione – cominciammo a temere che, data una capacità di scrivere inferiore, anche la capacità di intendere la Sacra Scrittura potesse essere inferiore a quella che dovrebbe; e tutti noi sappiamo che sebbene siano pericolosi gli errori delle parole lo sono molto di più quelli di interpretazione. Vi esortiamo, perciò, non solo a non trascurare lo stile delle lettere, ma di sforzarvi anche a progredire con più zelo nell'apprendimento, in modo che sia possibile conseguire quella maggiore padronanza e precisione nell'approfondimento dei misteri dei testi sacri. E poiché nelle sacre pagine si trovano presenti figure retoriche, metafore e altre simili forme di discorso, non vi è dubbio che leggendole uno possa intendere tanto meglio il senso spirituale, quanto più, prima, è stato istruito nella letteratura. Per questo compito siano perciò scelti uomini, che abbiano buona volontà e capacità di apprendere e desiderio di insegnare agli altri e che ciò sia fatto con uno zelo pari al calore col quale rivolgiamo quest'esortazione». A questa lettera seguiva nell'809 una serie di istruzioni date ai *missi dominici*, che tornava insistentemente su questi problemi.

L'unita culturale dell'impero carolingio. Il latino

È stato più volte detto come questa coscienza riflessa non coincideva certo con la coscienza che i Franchi avevano del loro regno, in quanto l'egoismo del popolo conquistatore non sempre riusciva a piegarsi al senso e al dovere di un interesse comune. Se però teniamo presente che Carlo Magno stesso e gli uomini della sua corte erano in intensissimo commercio epistolare con le località più diverse del mondo franco, che con le persone, anche le più lontane, avevano scambi di libri, di idee e di impressioni, dovremo concludere che questo gruppo di letterati, di consiglieri politici, è il centro e il cervello di un'organizzazione politica certo non coincidente con la mentalità di guerrieri vincitori, eppure tale da costituire la piattaforma di una comunità organica di popoli e di informazioni. Possiamo, se si vuole, considerarlo un paradosso della storia, ma quando Carlo Magno viene chiamato David o è considerato pastore dei suoi

sudditi che gli sono cari come agnelli, si rompe il rapporto tra vincitori e vinti e si organizza una cultura nuova, di cui la latinità è la premessa e il mezzo unitario di comunicazione delle idee e dei sentimenti.

Il latino come lingua dei colti

Si rivela qui e si afferma la prodigiosa duttilità della lingua di Roma, che appresa dalle grammatiche e dai classici poté, qualche volta, sotto la penna di questi letterati e scrittori sembrare artificiosamente disposta o retoricamente colorita; nella complessità stessa della retorica, però, nell'articolazione complessa dei periodi, nei quali gareggiavano i vari letterati, veniva anche rivelando la forza che le era implicita, come strumento di espressione per tutti gli aspetti e livelli della vita, e specialmente sul piano della vita religiosa, dei concetti giuridici e della ideologia politica. L'importanza di questi letterati va, perciò, al di là – e di molto – della loro significazione personale e individuale. Non si tratta, come è ovvio, di fare un esame estetico dei valori lirici e poetici di Alcuino o di Paolino d'Aquileia o di Teodulfo o di Paolo Diacono; si tratta piuttosto di rendersi conto che attraverso di loro e per mezzo di loro si è potuto creare in Europa una comunità letteraria di più vasto e largo respiro, di cui tutti i vari popoli d'Europa finirono per far parte e in cui si ritrovarono, comunque, tutti gli uomini colti. Se una cultura europea è potuta nascere, esistere e affermarsi, come fatto superiore alle singole nazioni, in una *concordia discors* di voci, di presenze e di scambi di idee, e ciò non per pochi decenni, ma ancora nel Settecento (Leibnitz e Newton polemizzarono in latino sul calcolo infinitesimale), è stato dovuto all'iniziativa e all'impulso di questi uomini e alla loro volontà di creare un mondo unitario. D'altra parte è interessante ricordare ancora che ciascuno di questi personaggi, proprio perché non era nato parlante latino, ma lo aveva appreso e aveva, quindi, ben coscienza del senso e dei limiti, del valore e dell'utilità del suo uso, non ha mai impedito alle singole letterature nazionali, ove e quando ciò era opportuno e possibile, di esistere. Ne è caso esemplare l'Inghilterra di Alfredo il Grande o l'affiorare timidissimo del volgare appunto subito dopo la morte di Carlo Magno e in Francia e ancor più in Germania.

La *schola palatina*

Con questa società letteraria è connessa quella che più tecnicamente possiamo chiamare la *schola palatina*, che provvedeva alla formazione e alla preparazione di giovani, per un superiore livello di cultura. Ne fecero parte i figli del re e i giovani di famiglie soprattutto nobili, ai quali si pensava di affidare poi cariche di responsabilità, specialmente ecclesiastiche. Abbiamo ancora operette legate a quest'attività di scuola: dobbiamo riconoscere che possono fare impressione per la loro elementarietà, semplicità, talvolta confinante con il banale, ma sono anche strumenti,

Eginardo, il biografo di Carlo Magno

Eginardo, scrittore franco, nacque a Maingau nella valle inferiore del Meno intorno al 770. Di nobili origini, ricevette la propria educazione presso Fulda. Verso il 794 si recò alla corte di Carlo Magno, dove riuscì in breve a conquistarsi la stima e l'amicizia del re.

Fu discepolo di Alcuino e quando questi si trasferì a Tours, forse gli succedette nella direzione della scuola palatina. La sua perizia nell'arte edilizia gli procurò l'incarico di sovrintendente alla costruzione dei palazzi reali ad Aquisgrana. Ebbe inoltre delicate mansioni politiche, tra cui quella di portare a Roma l'atto di Thionville (806), che definiva la divisione dell'impero tra i figli di Carlo Magno, e forse già da questo imperatore ebbe, in premio della sua multiforme attività, la dignità di abate laico, con il godimento dei benefici di molte abbazie. Il favore imperiale continuò anche sotto il successore Ludovico il Pio, che gli affidò l'educazione del figlio Lotario e donò a Eginardo e a sua moglie Imma altri benefici, tra cui Mülheim. Qui egli, divenute ormai insanabili le discordie tra l'imperatore e i suoi figli, si ritirò con la moglie nell'830, fondandovi un'abbazia che fu poi chiamata Seligenstadt, ed erigendovi una basilica in onore dei santi Marcellino e Pietro, dei cui corpi era entrato in possesso nell'827. Morta la moglie nell'836, abbracciò la vita religiosa ricevendo gli ordini sacri. Dopo la morte di Carlo Magno, Eginardo ne scrisse la biografia (*Vita Karoli Magni*, «Vita di Carlo Magno»), in cui cercò d'imitare lo stile di Svetonio. L'opera si presenta come un grande panegirico e contiene parecchie inesattezze, tuttavia essa è senza dubbio la migliore biografia dell'Alto Medioevo. Scrisse inoltre una *Historia translationis Ss Marcellini et Petri*, una *Passio Christi martyrum Marcellini et Petri* in strofe trocaiche, una *Quaestio de cruce adoranda*, dedicata al celebre Lupo di Ferrières, e una sessantina di *Lettere*. È oggi comunemente respinta l'attribuzione, proposta in passato, a Eginardo di parte degli *Annales regni Francorum*, uno scritto che nel suo complesso abbraccia il periodo 741-829 e che piuttosto è ritenuto una delle fonti principali usate da Eginardo per la *Vita Karoli Magni*.

Lo storico Eginardo che scrive la storia di Carlo Magno in una miniatura del sec. XIV de Les grandes chroniques de France.

per l'epoca, pedagogicamente avanzati e tali da rispondere indubbiamente al loro scopo: lo mostrano i semplicissimi versi di un poeta della corte di Ludovico il Pio, Sedulio Scoto, con i quali insegna garbatamente l'uso dei casi:

Bonus vir est Robertus,
Laudes gliscunt Roberti,
Criste, fave Roberto,
Longa aevum fac Robertum,
Amen salve, Roberte,
Cristus salve Roberto,
Sex casibus percurrit,
Vestii praedarum nomen.

Altri testi in forma, diremmo noi oggi, catechistica istruiscono sulle verità della fede cristiana o sui primi elementi della cultura generale.

La rinascita carolingia

Riteniamo, perciò, che, senza dare alla scuola palatina e alla società letteraria intorno a Carlo Magno un valore rivoluzionario, possiamo accettare, per quest'impulso dato alla cultura, la definizione che con acume nella sua *Histoire littéraire de la France avant le XIVe siècle*, pubblicata a Parigi nel 1840, già dava loro Jean-Jacques Ampère, quello cioè di «rinascita carolingia», dove il termine *renaissance* sta a indicare proprio e solo il fatto letterario e non quello, più ampio, culturale come fece, nello stesso anno, il Michelet, applicando però la parola con ben altro senso e portata al Rinascimento in Italia, alla fine del Medioevo.

Con l'Ampère riteniamo invero che si possa parlare di rinascita carolingia, perché sotto l'influenza, appunto, inizialmente italiana e poi anglosassone, da Paolo Diacono ad Alcuino, ritorna lo studio scientifico, voluto, previsto e preordinato, del latino come strumento di cultura. E non della sola lingua si parla, ma anche e specialmente dei suoi autori: se Alcuino predilige Virgilio, gli è anche caro Cicerone, che proprio nell'età di Carlo Magno lentamente ritroverà una fama e una gloria che sembrava aver perduta per sempre.

Si è rilevato che si tratta di una cultura soprattutto di ecclesiastici e per ecclesiastici; ed è senza dubbio vero, perché il laicato ha in genere accantonato gli studi, trasformandosi in una società militare, sia nelle terre sottoposte al dominio di sovrani germanici e poi di Carlo, sia nelle stesse zone rimaste sempre romane e controllate dai Bizantini: qui certo una cultura poté anche persistere fra i laici, ma nella sua maggioranza fu clericale e monastica.

Eginardo

Fra i laici – e accanto a Carlo – almeno una personalità merita di essere ricordata: quell'Eginardo piccolo e un po' buffo di persona che compare appunto nella società letteraria di corte, quando ormai l'imperatore è in età più che matura, ma che continuerà ad avere importanza anche con il suo successore Ludovico il Pio. Ora Eginardo non solo laico, ma, pur rispettando profondamente la Chiesa, tende a fare del suo sovrano un personaggio romano, come è stato ormai rilevato e precisato in tutte le sue finezze: conoscendo ottimamente la storiografia latina, non ha esitato ad applicare nella biografia del suo Carlo precisamente la forma di composizione, che egli aveva potuto ricavare da un attentissimo studio delle *Vite dei dodici Cesari* di Caio Svetonio Tranquillo, la cui tecnica espositiva sa ripetere con estrema sagacia. Né sono meno importanti gli altri suoi lavori di storia, fra i quali dobbiamo ricordare la sua partecipazione agli *Annales* della corte franca.

4. Carlo Magno, padre della civiltà europea

Dopo quanto si è detto, la figura di Carlo Magno ci si prospetta in una sua realtà poliedrica, a seconda che si consideri il ricordo che di lui ci ha tramandato la tradizione e la leggenda o la figura che se ne vanno conquistando gli storici.

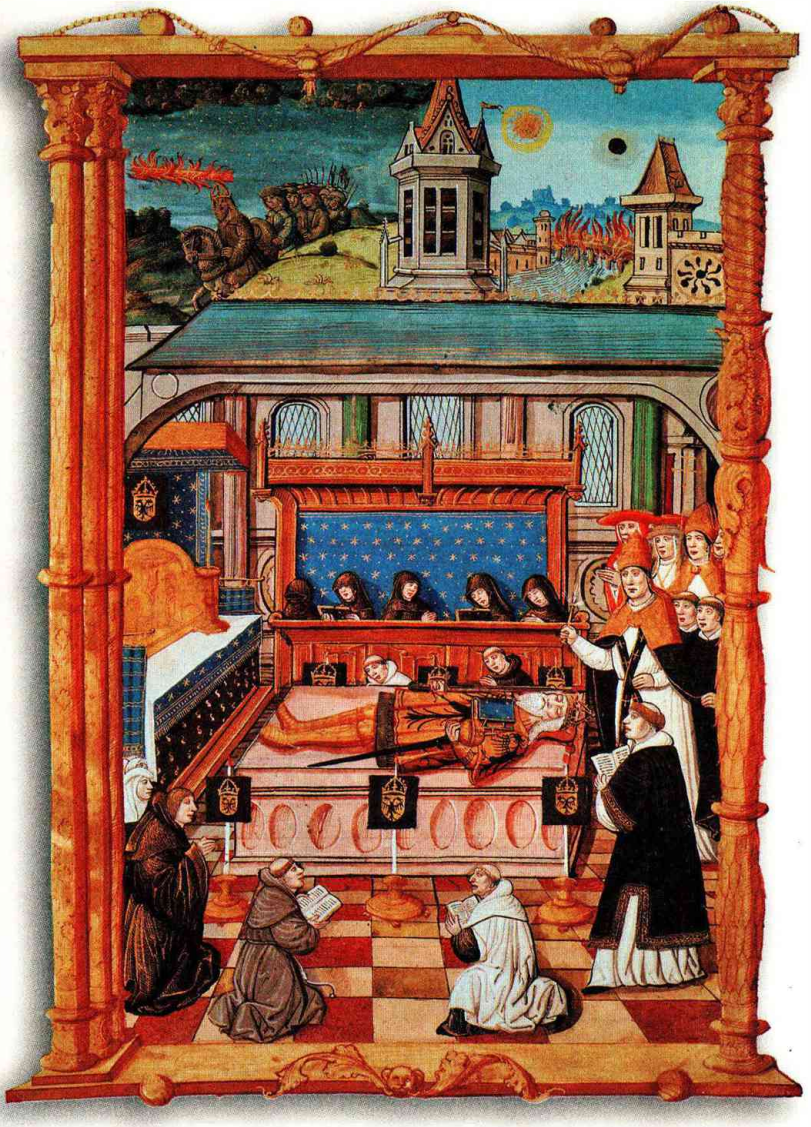
Carlo Magno tra storia e leggenda

Per la tradizione e la leggenda, Carlo Magno è il re delle grandi vittorie, che sconfigge i mori, che travolge i popoli nemici, che afferma con la sua sola presenza la verità e la giustizia, che ci si presenta come il «re dalla barba fiorita», triste per le sconfitte e le morti di Roncisvalle, fiero nella vendetta e nella punizione, ma pur rispettoso delle tradizioni germaniche, che vogliono provata con il duello la verità del tradimento.

Vi è poi il re e l'imperatore della Chiesa, colui che ha voluto con la grandezza dell'impero anche quella del pontificato romano, che ne ha esaltato e allargato i confini, portando dovunque la parola di Cristo, in ognuno dei momenti più difficili della sua vita. È, perciò, sintomatico che Federico Barbarossa ottenne dall'antipapa Pasquale III che Carlo Magno venisse considerato santo e come tale continua a essere venerato in alcune diocesi tedesche, anche se, alla luce della storia, la sua vita personale non è stata proprio ineccepibile, per la presenza di concubine, prima, durante e dopo i suoi matrimoni, per la singolare gelosia che egli ebbe per le sue cinque figlie: impedì loro di sposarsi, tanto che due finirono con l'avere delle relazioni extraconiugali delle quali i contemporanei parlano in termini piuttosto imbarazzati.

La figura storica di Carlo Magno

Abbiamo infine quello che ci sentiamo di proporre come il Carlo Magno della storia: un uomo grande, di fronte a immensi problemi, di cui non va discusso ed esaltato isolatamente un aspetto soltanto, perché ciò significherebbe perderne il significato organico e globale. Estese certo i confini del suo impero, ma in una dialettica di azione e reazione, più che per una semplice volontà di potenza. Se non esitò a colpire, e duro, come prova l'episodio di Verden con i Sassoni, non si potrebbe dire che in linea generale egli sia stato un re aggressivo o di temperamento, in modo particolare, bellicoso. Accettò senza dubbio le guerre, secondo quel che esigevano le necessità della politica, come fu il caso dell'Italia, o i bisogni della difesa dell'unità e del Paese, come è il caso delle guerre contro Tassilone di Baviera o della salvaguardia dai nemici esterni, Sassoni, Avari, Danesi e Slavi. Che in fondo il suo proposito fondamentale non fosse quello della mera e semplice preoccupazione territoriale risulta dall'appoggio costantemente dato ai missionari: questi, certo, finivano con l'essere più o meno consapevolmente componenti e forse



Nell'ultima parte del suo regno Carlo Magno governò dalla corte di Aquisgrana dove visse in maniera stabile fino alla sua morte avvenuta nell'814 e qui raffigurata in una miniatura del sec. XV.

Il sarcofago di Carlo Magno nella Cappella palatina ad Aquisgrana.

strumenti della sua politica, ma questa politica mirava non ad annientare i popoli – il caso degli Avari è il solo a fare eccezione, ma resta anche per taluni aspetti misterioso – quanto a riunirli nell'organismo della *respublica*, mediante la religione, in tutto quello che non fosse contrario alla fede cristiana e alla sicurezza dell'impero. Nei termini e negli aspetti dei secc. VIII e IX, ci sembra che si possa e si debba parlare di una politica di governo piuttosto che di una politica militare, di un'organizzazione di popoli più che di un etnocidio. Non casualmente, questi popoli hanno mantenuto le loro lingue, le loro istituzioni, le loro consuetudini, hanno all'interno del cristianesimo elaborato un proprio mondo religioso, in quella religiosità popolare che proprio nel mondo di Carlo Magno acquista un senso e un valore di particolare significato ed entità.

Il valore unitario della religione

La religione, quindi, per mezzo dei missionari, rappresenta una forza tendenzialmente unitaria, perché quanto desiderava era soprattutto la coerenza organica delle varie componenti dell'impero, anche se dovette, specialmente negli ultimi anni della sua vita, rendersi conto di quanto fosse difficile dominare, dal centro di uno Stato immenso, le forze particolaristiche che operavano e si affermavano di luogo in luogo. Se noi seguiamo nella loro serie cronologica il linguaggio dei *capitularia*, proprio nel succedersi dei loro paragrafi, dei *capitula* cioè, ci accorgeremo, dal ripetersi di norme e di disposizioni, come queste potessero anche essere male adempiute, se non restare lettera morta. Si crea, quindi e perciò, una tensione tra la forza e la volontà non diremo accentratrici, ma desiderose, certo, di tenere in pugno lo Stato, e le forze centrifughe che dovunque si fanno strada e riescono ad affermarsi. In questa dialettica e in questa tensione vediamo maturare la crisi dell'impero carolingio, che ci si rivelerà durante il sec. IX, nel suo duplice aspetto di crisi locali, nell'ambito e nel senso del particolarismo, e di crisi generali di popoli per l'emergere e affacciarsi di nuove nazioni e realtà politiche.

Il significato dell'impero di Carlo Magno

In questo ambito e sotto questo punto di vista, l'impero di Carlo Magno rappresenta il momento centrale di un'evoluzione storica complessa in cui più popoli si trovano, dalle circostanze e dalle vicende della storia, riuniti sotto un unico sovrano che spinge in direzione unitaria tentando di contrastare, ma anche riconoscendo, le forze nazionali. È qui l'importanza e la paradossalità della creazione dei vari regni d'Italia, di Francia, d'Aquitania: vi riscontriamo, appunto, il riconoscimento della diversità dei popoli che egli univa in sé e nel suo potere, che voleva mantenere insieme, ma che, nello stesso tempo, sentiva anche differenti l'uno dall'altro.

L'ideale universale dell'impero

Nella consapevolezza di questa realtà storica, che ci sembra segno di una capacità di comprensione concreta del reale davvero fuori del comune, noi cogliamo il segno della grandezza dell'uomo di Stato.

Che, d'altra parte, questi regni potessero restare uniti, gli veniva suggerito da quell'ideale dell'impero, che in Roma e da Roma aveva appreso e che gli sembrava avesse il suo riscontro nell'autorità del papa, unitaria e insieme plurinazionale.

Rimaneva aperto il problema di se, come e fino a che punto nazioni e popoli diversi potessero coesistere; sarà questa la prova difficile che i successori di Carlo Magno saranno chiamati ad affrontare. Carlo, da parte sua, tenendo in pugno i suoi vari regni, ha reso, comunque, possibile un suo aspetto imperituro e ancor sempre oggi valido: questi diversi popoli hanno realizzato, in una *concordia discors*, quel fenomeno unico ed eccezionale che è la civiltà europea. Quando abbiamo parlato della fine del regno visigoto, del regno longobardo, della formazione e ascesa del regno franco, merovingico e poi carolingio, abbiamo cercato di mostrare anche come, attraverso il loro vario destino e la diversa evoluzione storica, si fossero delineate, insieme, delle fisionomie e delle caratterizzazioni diverse che avrebbero operato a lungo nei secoli. Carlo Magno si rese conto di queste differenze e si sforzò di superarle; non riuscì e non voleva riuscire ad annullarle. Troppo diverse erano, nei vari regni, le condizioni politiche sociali, economiche che vi avevano lasciato i precedenti sovrani germanici. Ma proprio attraverso la cultura unitaria che egli riuscì a diffondere e imporre, realizzò la cultura d'Europa.

L'uguaglianza dei popoli nell'impero carolingio

Questa era latina nella lingua, molteplice nelle sue manifestazioni e cristiana nella sua essenza. Qui cogliamo il fatto che insieme con la volontà politica di Carlo Magno la Chiesa ha reso possibile questa civiltà unitaria; nella Chiesa e di fronte alla Chiesa, come per Carlo e di fronte a Carlo, tutti i popoli furono eguali. Lo spagnolo Teodulfo, vescovo di Orléans, e altri ancora che incontreremo, gli Italiani come Paolo Diacono, gli Anglosassoni come Alcuino, non furono sentiti mai dal re distinti per la loro diversa origine. Essi valevano per il peso culturale che personalmente e, se vogliamo, nazionalmente esprimevano.

In quest'unità europea ci sembra la vera e più alta grandezza di quel Carlo che i posteri chiamarono Magno, cioè grande. Le sue conquiste furono ben presto travolte da eventi posteriori, le sue leggi trapassate e superate da altre leggi, i suoi monumenti sostituiti, ma quando noi prendiamo in mano un codice in scrittura carolina da Fulda o da Corbie, da Tours o da Roma, dalla Spagna alla Germania, noi ci accorgiamo che in Europa è accaduto qualcosa di grande e di indistruttibile.

Carlo Magno base della civiltà europea

Lo stesso avvertiamo quando, al di sopra dei confini, s'intrecciano corrispondenze, scambi di idee, opinioni e ragionamenti comuni. Qui Carlo Magno non ci sembra né vinto, né superato; i popoli dell'Europa hanno potuto combattersi per secoli, danneggiarsi e distruggersi, ma al di là del rumore delle battaglie, degli spostamenti

dei confini, delle diversità delle lingue non si è mai interrotto – per secoli e sempre ancora in latino, ma poi appunto nelle varie lingue – il dialogo fra gli uomini che quella cultura incarnavano e rappresentavano. Se noi possiamo parlare di letterature europee, di filosofia europea, di scienza europea, ciò è stato possibile proprio perché nell'età di Carlo Magno un gruppo di letterati seppe e volle comprendere che, al di là di ogni azione umana contingente e passeggera, esistono valori che ognuno, nei suoi limiti e con le sue forze, deve trasmettere e comunicare in un dialogo senza fine, quel dialogo che può essere stato cristiano e poi non più, ma che costituisce l'essenza stessa della civiltà europea: di questa cultura sono partecipi progresso nel dibattito, nella comunicazione delle idee e soprattutto nel rispetto e nell'eguaglianza di tutti quanti , spingendosi fino all'asprezza polemica, ma sempre nel rispetto della persona umana.

Il «padre della civiltà europea»

Il re franco, come tutte le personalità della storia, è passato, ma vive in quello che da lui è sorto e che per lui si è realizzato. Carlo Magno può essere qui, conclusivamente, chiamato non il re delle grandi conquiste, non il sovrano del grande impero, ma il «padre della civiltà europea». [RAOUL MANSELLI]

I Carolingi da Carlo Magno a Carlo il Grosso

Carlo Magno in trono con corona in un manoscritto del sec. VIII.

771. Muore Carlomanno, re dei Franchi; il fratello Carlo (poi noto come Carlo Magno) unifica il regno franco.

772. Carlo Magno intraprende la prima campagna militare contro i Sassoni.

773. Il pontefice, Adriano, sotto la minaccia che i Longobardi attacchino Roma, chiama in aiuto Carlo Magno. Questi scende in Italia alla testa dell'esercito franco; il re longobardo Desiderio è costretto a rifugiarsi a Pavia, mentre il figlio Adelchi, con il resto dell'esercito, ripiega su Verona. Carlo Magno cinge d'assedio Pavia e occupa Verona; Adelchi riesce però a fuggire e ripara a Costantinopoli.

774. Desiderio cede all'esercito e Carlo Magno conquista Pavia, assumendo il titolo di re dei Longobardi.

776. Carlo Magno scende in Italia per sedare una rivolta di alcuni duchi longobardi, riuscendo a riconquistare Treviso; approfittando della sua lontananza, in Germania i Sassoni si ribellano, ma l'esercito franco ristabilisce l'ordine. Le rivolte dei Sassoni continueranno però per alcuni anni.

781. Carlo Magno si reca a Roma, dove i figli Pipino e Ludovico vengono incoronati rispettivamente re d'Italia e di Aquitania.

785. La Sassonia viene sottomessa in modo definitivo da Carlo Magno, che emana il Capitolare sassone, con il quale la sottopone a un vero e proprio stato d'assedio.

789. Dopo aver definitivamente sconfitto Adelchi, ed essersi assicurato la fedeltà dei ducati di Benevento e Spoleto, Carlo Magno occupa le Venezia Giulia, fino ad allora ducato longobardo. Anche l'Istria è annessa ai territori dei Franchi.

791. Inizia la campagna militare di Carlo Magno e del figlio Pipino contro gli Avari.

797. Carlo Magno in Spagna contro i musulmani, con l'appoggio di Alfonso II, re delle Asturie, e di Zado, balì dissidente di Barcellona.

800. In novembre Carlo Magno re dei Franchi scende in Italia con un potente esercito e, dopo averlo affidato al figlio Pipino ad Ancona, continua verso Roma. Qui, durante la messa di Natale, il papa Leone lo incorona imperatore. Questa è la data ufficiale dell'inizio del Sacro Romano Impero.

803. La pace di Salz tra Franchi e Sassoni: l'imperatore Carlo Magno mette fine alla rivolta dei Sassoni, iniziata mentre era in Italia, e deporta ca. 10.000 persone nei territori franchi.

805. La spedizione navale che Carlo Magno effettua in Dalmazia contro l'imperatore bizantino Niceforo, il quale rifiuta di riconoscergli il titolo di imperatore, risulta vittoriosa, e la regione viene annessa al Sacro Romano Impero.

806. Carlo Magno convoca a Thionville un'assemblea, durante la quale decide di dividere il regno in tre parti, affidando ai figli Carlo l'Austrasia, la Neustria, parte della Borgogna, la Turingia, la Frisia, parte della Svevia e della Sassonia; Ludovico la Settimana, la Guasconia, la Provenza, il Lionese,

la Savoia, la Val d'Aosta e la parte restante della Borgogna; Pipino il regno d'Italia, l'Istria, la Dalmazia, la Baviera, la Schiavonia, parte dell'Alemannia e della Pannonia.

810. Morte di Pipino, che aveva sedato la rivolta di Venezia; il fratello Carlo muore l'anno dopo, lasciando Ludovico come unico erede dell'impero.

814. Morte di Carlo Magno; Ludovico, detto il Pio, sale al trono e affida il governo di Aquitania e Baviera rispettivamente ai figli Pipino e Lotario.

817. Il nuovo imperatore, Ludovico, emette la *Ordinatio imperii*, con la quale sancisce la sacralità e l'inviolabilità dell'impero, in quanto voluto da Dio e consacrato dal papa.

818. Ludovico, già incoronato imperatore dal papa Stefano IV, sottomette il re d'Italia, Bernardo, che gli si era rivoltato contro perché insoddisfatto per la spartizione dell'impero. Dopo la morte di Bernardo, nello stesso anno, l'imperatore affida il trono d'Italia al figlio Lotario.

823. Lotario scende in Italia e papa Pasquale lo incorona imperatore e re d'Italia.

824. A seguito dei disordini sorti dopo la morte del papa, Ludovico invia in Italia il figlio Lotario; questi, dopo aver appoggiato l'elezione al soglio pontificio di Eugenio, promulga la *Constitutio Lotharii*, nella quale afferma il diritto dell'imperatore di controllare l'elezione pontificia tramite le presenza di un suo legato.

829. In violazione dell'*Ordinatio imperii* Ludovico il Pio assegna territori a Carlo, il figlio avuto dalla seconda moglie Giuditta di Baviera.

830. Durante i preparativi per la spedizione contro i Bretoni, voluta di Ludovico, Pipino dà inizio alla rivolta contro il padre, appoggiata dall'esercito e da una parte della nobiltà. Ludovico il Pio riesce però a sedare i rivoltosi e riconferma la divisione dell'impero tra i figli, stabilita in precedenza.

831. Nuovo tentativo di insurrezione di Pipino contro il padre Ludovico.

833-834. L'imperatore si incontra in Alsazia con i figli ribelli, che avevano appoggiato Pipino: Lotario, nella dieta di Compiègne, dichiara Ludovico decaduto. Pipino e Ludovico il Germanico, alleatisi questa volta a sostegno del padre, muovono contro il fratello Lotario. Ludovico viene liberato e Lotario è costretto a sottomettersi al padre, riconfermato imperatore.

838. Dopo un'ulteriore spartizione dell'impero, nella quale Ludovico, consigliato dalla moglie Giuditta, assegna vasti territori al figlio Carlo, nella dieta di Worms: l'imperatore stabilisce di dividere l'impero tra i figli Lotario e Carlo il Calvo. A Ludovico il Germanico è lasciata solo la Baviera. Il figlio di Pipino, succeduto al padre al regno di Aquitania, si scontra con l'imperatore, che con la dieta di Worms aveva assegnato la regione al figlio Carlo il Calvo. Anche Ludovico il Germanico si ribella al padre per questioni dinastiche, ma viene sottomesso.

840. Muore Ludovico il Pio, lasciano l'impero a Lotario. Quest'ultimo, deciso a impadronirsi dei territori germanici, stringe alleanza con Pipino d'Aquitania.

841. Gli eserciti di Lotario e Pipino si scontrano a Fontenoy con quelli di Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. Lotario, sconfitto, è costretto a ritirarsi ad Aquisgrana.

842. Carlo il Calvo e Ludovico rinnovano con giuramento solenne davanti all'esercito il patto di alleanza reciproca; i giuramenti di Strasburgo, pronunciati in volgare francese da Ludovico e in tedesco da Carlo, sono il primo documento ufficiale nelle due lingue.

843. Dopo la pace, a Verdun viene firmato l'accordo tra Carlo il Calvo, Ludovico e Lotario: al primo vanno i terri-

Carlo Magno assiste all'edificazione della Cappella palatina da una miniatura del sec. XIV de Les grandes chroniques de France.

Carlo Magno con il modello della Cappella palatina in un dipinto del sec. XIX di J. P. Scheuren.

Le storie di Susanna sul Cristallo di Lotario del sec. IX.

Denario del sec. IX con effigiati i nomi di Ludovico II e Augilperga.

tori franchi occidentali, comprendenti la Neustria, parte della Fiandra e dell'Aquitania; al secondo le regioni germaniche, ovvero l'Austrasia orientale, l'Alamannia, la Sassonia, una parte dell'Austria; al terzo il titolo imperiale e la fascia centrale dei territori dell'impero: il territorio tra il Reno e Mosa-Rodano, gran parte della Borgogna, la Provenza, la Savoia con il regno d'Italia. I titoli di re d'Italia e di imperatore sono riuniti in una sola persona: da questo momento l'imperatore avrebbe avuto diritto al regno d'Italia.

844. Alla morte del papa, Gregorio IV, il nuovo pontefice viene eletto senza l'approvazione dell'imperatore; Lotario invia quindi il figlio Ludovico II in Italia con un esercito. Il papa, Sergio, incorona Ludovico II re d'Italia e il popolo di Roma giura fedeltà all'imperatore.

845. I Vichinghi, guidati da Ranieri, giungono a Parigi, abbandonata da Carlo il Calvo: quest'ultimo è costretto a pagare 7000 libbre d'argento per allontanarli. Negli anni a seguire l'Europa occidentale sarà teatro di continue invasioni da parte di musulmani, Vichinghi e Ungari.

Carlo il Calvo in un'incisione del sec. IX tratta dalla Bibbia del monastero di San Callisto a Roma.

846. I Saraceni si spingono fino a Roma e saccheggiano San Pietro: il papa, rifugiatosi a Gaeta, chiama in soccorso Ludovico II e Guido di Spoleto; l'esercito di quest'ultimo subisce però una rovinosa sconfitta.

848. Ludovico II libera il ducato di Benevento dai Saraceni; negli anni a seguire, però, saranno continue le incursioni saracene nel sud d'Italia.

850. Ludovico II è consacrato imperatore dal papa. Una serie di invasioni musulmane, vichinghe e ungare minacciano a più riprese l'impero carolingio.

851. Ludovico II e Lotario si accordano per una reciproca alleanza.

855. Muore l'imperatore Lotario, dopo aver diviso il regno medio tra i figli: a Ludovico II spetta l'Italia e la dignità imperiale, a Lotario II la Lorena e a Carlo la Provenza.

856. I Normanni saccheggiano nuovamente Parigi; la popolazione si rivolge allora a Ludovico il Germanico.

861. Carlo il Calvo, Ludovico il Germanico e Lotario II stipulano un accordo di pace a Coblenza.

863. Alla morte del re di Provenza e Borgogna, Ludovico II e Lotario II scongiurano un tentativo di Carlo il Calvo di impossessarsi di quei territori, e si spartiscono l'eredità: la Provenza va all'imperatore, la Borgogna a Lotario II.

866. Ludovico II scende in Italia con un forte esercito per scacciare i Saraceni dai territori meridionali; giunto fino a Benevento, è costretto a chiedere l'aiuto del fratello Lotario.

869. Morte di Lotario II; Carlo il Calvo ne approfitta per entrare in Lotaringia.

870-872. Ripresa della guerra di Ludovico II contro i Saraceni. L'Italia del sud è quasi completamente liberata.

875. Ludovico II muore, senza lasciare eredi.

876. Carlo il Calvo è incoronato re d'Italia, dopo una serie di lotte con il fratello Ludovico e i suoi figli.

879. Il re di Svevia, Carlo il Grosso, figlio di Ludovico, si accorda con i fratelli ed è incoronato dal papa re d'Italia.

884. Ultima riunificazione dei territori carolingi sotto Carlo il Grosso, figlio di Ludovico II.

887. Nella dieta di Tribur i grandi tedeschi lasciano a Carlo l'Italia, e riconoscono imperatore e re di Germania Arnolfo di Carinzia.

888. Muore Carlo il Grosso: termina così ufficialmente l'impero carolingio.

III. L'impero dopo Carlo Magno

1. Ludovico il Pio imperatore: la crisi dell'unità carolingia

Alla morte di Carlo Magno era rimasto unico erede al trono, per la scomparsa prematura dei suoi fratelli, Ludovico, un uomo di trentasei anni che – pur dominato dalla passione per la caccia, propria dei Franchi e della sua famiglia in particolare –, era stato fatto istruire dal padre, con uno scrupoloso senso di responsabilità, appunto in funzione dell'altissima dignità e dei difficili doveri, che avrebbe dovuto assumere. Conosceva greco e latino, aveva seguito affari politici e vicende militari, possedeva, infine, una coscienziosa preparazione spirituale, formata specialmente sulla Bibbia, a cui univa una sincera pietà personale.

Ludovico il Pio associato al trono imperiale. La sua successione

Già dopo la morte degli altri due figli, Pipino, l'8 luglio dell'810 e Carlo, il 4 dicembre dell'anno successivo, l'imperatore, per evitare contrasti o almeno inquietudini per la successione – si sentiva ormai di salute malferma –, aveva chiamato, appunto, Ludovico dal regno d'Aquitania, ove stava formando la sua esperienza di sovrano e di uomo d'arme e, con il consenso già ottenuto dell'assemblea dei Franchi, l'11 settembre dell'813, lo aveva associato al trono imperiale. Pronunciò, allora, un discorso che, secondo il racconto di Ermoldo il Nero, autore d'una vita in versi proprio di Ludovico, dopo un ringraziamento a Dio, avrebbe enunciato anche le direttive di governo che avevano ispirato lui e che avrebbe voluto vedere riprese e continuate dal figlio: «Prima mia cura è il governo dell'impero che Dio ha affidato a me indegno: non è la vanità, né la debolezza delle passioni umane che mi fa parlare – abbine la certezza –, ma l'amore del bene. La Francia mi ha visto nascere, Cristo mi ha chiamato all'onore di darmi da governare il regno dei miei padri. Questo regno l'ho conservato intatto, anzi, l'ho ampliato; sono stato per il popolo cristiano un pastore e un difensore. Primo dei franchi ho voluto il titolo di Cesare; ho fatto dei miei sudditi gli eguali in gloria ai figli di Romolo». A queste parole, che davvero esprimono, nell'essenziale, la coscienza che Carlo aveva del suo potere, fece seguire il gesto so-

Ludovico I che emana dei Capitularia regum francorum *in un manoscritto del sec. XI. I capitolari erano leggi od ordinanze emanate da re e imperatori franchi e costituirono lo strumento di governo per eccellenza dei sovrani carolingi.*

lenne di posare sul capo del figlio una corona ornata d'oro e di gemme, accompagnandolo con queste parole: «Figlio, nel nome di Cristo, ricevi la mia corona e rivesti, nello stesso tempo, la dignità imperiale. Che colui il quale nella sua bontà ti ha elevato a un destino d'onore, t'accordi il potere di dargli soddisfazione!».

L'incoronazione di Ludovico

Questa cerimonia, nel suo andamento, esprimeva anche un preciso disegno politico, quello di rendere la dignità imperiale autonoma da ogni intervento del pontefice, al quale, se mai, veniva riservata la cerimonia puramente religiosa della consacrazione, che in quel momento non ebbe luogo. Certo l'autore di questo racconto, il più circostanziato che noi abbiamo sulla cerimonia, nel concluderlo precisa, però, che Ludovico da quel momento era ormai un imperatore a pieno diritto. Con questo suo gesto Carlo finiva quindi con il dissipare qualsiasi equivoco avesse potuto lasciare la cerimo-

nia di Roma nella notte di Natale dell'anno 800, determinando senz'altro la natura e la consistenza politica della sua dignità imperiale, che nasceva dal possesso del potere, dall'esercizio dell'autorità, dal prestigio che questa poteva imporre agli altri. Veniva in tal modo nettamente distinto l'aspetto politico e quello religioso della dignità imperiale; il che non significava certo una laicizzazione del potere, ma l'indicazione concreta d'un limite e di un'autonomia di fronte al mondo ecclesiastico.

Già imperatore, dunque, ma di fatto solo re d'Aquitania, Ludovico veniva chiamato alla morte di Carlo Magno ad Aquisgrana per assumervi la pienezza del potere. Attraversò solennemente la Francia, prendendo subito una serie di decisioni politiche e militari che sembravano voler riparare gli inconvenienti manifestatisi durante gli ultimi anni di regno del padre. Vennero rafforzate le frontiere e decise misure di clemenza per quanti erano stati vittime di abusi; inviò subito, in ogni parte del Paese, dei *missi dominici* «di vita pura, di fede sincera, incorruttibili, insensibili all'imperiosa lusinga dei grandi, al favore dell'intrigo». Avrebbero dovuto percorrere con intelligenza e diligenza il regno dei Franchi, «fare rispettare la giustizia e il diritto, liberare quelli che per danaro o per la forza erano stati ridotti in servitù da suo padre o al tempo di suo padre».

Il *Capitulare missorum*

Questi *missi* dovevano, cioè, prendere visione della situazione del Paese, riparare gli abusi più gravi, eliminare prepotenze e violenze: emerge a questo punto la constatazione che la politica di Carlo, se nel suo complesso aveva certo innalzato la potenza dell'impero, non era riuscita a impedire la prepotenza dei grandi, che si era risolta nell'abuso e nello sfruttamento dei più deboli, gravando al massimo sui più indifesi e sui più umili. Il fatto poi che questo invio di *missi* sia stato più volte ripetuto, fino a trovare una sua sistemazione giuridica, appunto, dopo qualche anno di esperienza, fra l'818 e l'819, in un apposito *Capitulare missorum*, prova che questi abusi erano stati tutt'altro che facili da estirpare e che, anzi, persistevano proprio perché avevano le loro radici nelle trasformazioni profonde della struttura politica e sociale dell'impero franco.

L'*Ordinatio imperii* e le sue conseguenze

Ludovico, assunto il titolo d'imperatore, pur non frapponendo indugi all'inizio della sua attività di governo, non s'affrettò a volere la consacrazione dal papa, né si recò a Roma per ottenerla, fatto anche questo d'un certo rilievo nella precisazione formale e giuridica del suo potere. Attese, infatti, quasi due anni perché il papa – era Stefano IV, successo da poco a Leone III – si recasse a Reims a consacrarlo, il 5 ottobre 816. La cerimonia fu davvero solenne, in quanto il pontefice aveva portato con sé, da Roma, una corona preziosissima, che una delle fonti dice addirittura essere appartenuta a Costantino; la mise solennemente sul capo del re, imponendogli anche

la mano e ungendolo del sacro crisma. Seguirono nella breve permanenza del papa a Reims anche dei colloqui politici, ma, a quel che sembra, non andarono oltre a discussioni generiche di reciproca buona volontà.

L'*Ordinatio imperii*

Dopo l'incoronazione dell'816, Ludovico prese, nell'assemblea dei Franchi del luglio dell'anno successivo, una decisione che, del resto, non diversamente da suo padre, mirava alla sistemazione dell'impero, con la sola precauzione di non attendere l'ultimo momento per farlo e di dare ai futuri reggitori delle sue diverse parti anche il tempo e l'opportunità di formarsi al più presto la necessaria esperienza, proprio là dove erano designati. Questa decisione, nota come *Ordinatio imperii* del luglio 817, nel suo preambolo avvertiva che in nessun caso l'affetto verso i figli avrebbe dovuto far velo circa l'opportunità di non dividere l'unità dell'impero: si voleva, così, evitare confusione tra diritto pubblico e diritto privato, fra possesso personale dei vari territori e Stato, che aveva tante volte tra i Franchi provocato disordini e creato discordie intestine.

Unico successore all'impero, e già subito coimperatore, veniva designato, per volontà del padre come di tutto il popolo, considerato presente all'assemblea, il figlio primogenito Lotario; gli altri due figli, Pipino e Ludovico, insigniti del titolo regio, avrebbero governato dei territori, che però non costituivano regni a sé stanti, secondo una ripartizione che dava al primo l'Aquitania, la Guascogna e tutta la marca di Tolosa, più le quattro contee di Carcassone in Settimania, di Autun, di Avalon e di Nevers in Borgogna, la Francia, meridionale e parte di quella centrale; al secondo toccavano invece la Baviera, la Carinzia, la Boemia, il territorio degli Avari (l'attuale Vienna e dintorni), gli Slavi alla periferia dell'impero e località minori. Il resto, com'è ovvio, rimaneva al sovrano stesso e al figlio. Tutta una serie di disposizioni stabiliva come dovesse realizzarsi una effettiva unità di governo, in cui tuttavia era ben precisato che unico imperatore restava Lotario, nel caso in cui il padre fosse morto e che i due fratelli gli dovevano senz'altro obbedienza.

Le conseguenze dell'*Ordinatio imperii* in Italia

Quest'atto, approvato dal papa e accettato dai grandi dell'impero, comportò, negli anni successivi, una serie di giuramenti e di impegni solenni, mentre a sua volta il papa, Pasquale I, a Roma provvide alla solenne incoronazione e consacrazione. Provocò, però, anche gravi conseguenze in Italia: era ricordata, certo, nella *Ordinatio*, ma solo di passaggio e in termini non chiari, là dove si stabiliva che a quando alla morte del padre, Lotario fosse succeduto all'impero, il regno d'Italia sarebbe passato alle sue dipendenze, non diversamente da come era stato con quello di Carlo e poi di Ludovico. Vi si confermava, quindi, che il regno d'Italia costituiva una realtà politica a sé stante che era dipendente dall'imperatore, ma nulla si diceva a proposito di chi dovesse esserne il re. Non vi si faceva parola, infatti, di Bernardo che allora, per conto di Ludovico, ne aveva il governo. Questo Ber-

nardo, figlio di Pipino e nipote, per parte di fratello, dell'imperatore, fu indotto a pensare che il regno gli fosse affidato, allora, in via soltanto provvisoria e che da un momento all'altro potesse quindi essere rimosso e trasferito altrove: il dubbio era tanto più ragionevole in quanto intorno al sovrano si svolgeva un continuo dibattito fra coloro che sostenevano la necessità di rafforzare l'unità dell'impero, contro altri che appoggiavano l'opportunità d'una maggiore e ben differenziata distinzione fra i regni che lo costituivano.

L'*Ordinatio Imperii*, in realtà, attuava un compromesso fra queste due tendenze; la situazione dell'Italia rimaneva, per così dire, indeterminata proprio in quanto vi si trovava Roma, centro ideale dell'impero. Maturarono, tra queste condizioni di disagio e di inquietudine, le premesse in Bernardo per una rivolta le cui ragioni particolari ci sfuggono, ma che mirava alla ricostituzione d'un regno d'Italia autonomo: operavano forse i ricordi dell'antica indipendenza del tempo longobardo; si aggiungevano anche, tra i Franchi, le speranze d'una più utile e fruttuosa divisione del Paese.

La ribellione di Bernardo

A Bernardo si affiancarono alcuni dei suoi consiglieri più diretti, laici e alcuni vescovi come quello di Cremona e di Milano. Mentre si preparava questo distacco del regno e si cercavano nuovi aderenti, ne fu portata notizia a Ludovico negli ultimi mesi dell'817. Questi riunì subito un esercito tale che Bernardo, ben presto abbandonato dai suoi seguaci, preferì evitare ogni resistenza, sperando di poter così ottenere clemenza dallo zio, anche perché, come sembra, non erano mancate promesse in questo senso.

La reazione dell'imperatore

La realtà fu profondamente diversa: Ludovico diede prova di una severità davvero in lui non consueta, colpendo spietatamente Bernardo e quanti altri ecclesiastici o laici lo avessero affiancato e sostenuto nella sua ribellione. Il re fu quindi arrestato a Chalons-sur-Marne, processato ad Aquisgrana e condannato a morte nell'assemblea dei grandi che vi si tenne nella Pasqua dell'818; seguirono il suo destino i laici. Gli ecclesiastici, deferiti davanti a una sinodo di vescovi, furono deposti e rinchiusi in un monastero. Di tanta durezza non sappiamo la ragione: la pena di morte fu mutata nell'accecamento, ma Bernardo ne morì lo stesso tra spasimi atroci (17 aprile 818), tanto che, anni dopo, l'imperatore fece pubblica penitenza di quella che alla fine considerò una sua vera e propria colpa. Ancor meno degli storici moderni capirono i contemporanei, che trasferirono la vicenda su di un piano «romanzesco» in cui l'imperatore campeggia a foschi colori, fra ferocia e tradimento della parola data.

È probabile in ogni caso, che in uno Stato ove l'autorità centrale era di per sé debole e dove cominciavano a profilarsi difficoltà tra Ludovico e i suoi figli, l'imperatore ritenesse di dover dare un esempio di terrore, specialmente quando a venire meno alla fedeltà non

era un qualsiasi feudatario, ma, addirittura, un nipote stesso del sovrano e, per giunta, rivestito di una autorità altissima: è appena il caso di ripetere che in Italia erano il papato e la sede della capitale ideale dell'impero, Roma. Il fatto è di rilievo tanto maggiore in quanto i due nodi di problemi che resero difficile la realtà dell'impero e amareggiarono la vita di Ludovico il Pio furono, appunto, i rapporti con la Chiesa e i contrasti originati dalla sistemazione dei vari regni fra i suoi figli, complicati anche dalle vicende personali e matrimoniali di Ludovico stesso.

L'imperatore Ludovico e la Chiesa. Lotario in Italia

Verso la Chiesa l'imperatore, anche se fu sempre ispirato da un'intensa pietà personale, mantenne, quanto al suo potere sovrano, un atteggiamento di precisa e consapevole autonomia, come era stato del resto quello di suo padre, Carlo Magno. Non a caso non si era preoccupato di recarsi a Roma per l'incoronazione, ma aveva atteso il papa in Francia; e si era associato il figlio senza curarsi di alcuna cerimonia religiosa. A sua volta, però, non aveva tenuto a ribadire la sua autorità relativamente alla conferma, da parte imperiale, dell'elezione del pontefice. Sia Stefano IV sia il suo successore, Pasquale I, non la chiesero, anche se il secondo si premurò di dare una notifica ufficiale della sua elezione e consacrazione con molto garbo e quasi scusandosi; ne venne una serie di trattative la cui conclusione sarebbe stato un *Pactum Ludovici cum Paschali pontifice* nel quale il sovrano rinnovava le donazioni fatte a san Pietro da parte dei suoi predecessori; rinunciava alla conferma dell'elezione, ottenendo, però, la promessa di un'ambasceria che lo informasse ufficialmente.

Il *Pactum Ludovici cum Paschali pontifice*

Questo *Pactum*, purtroppo, per le incertezze del testo, solleva, presso alcuni studiosi, dubbi di manipolazioni che ne avrebbero mutato l'originario tenore; altri, anzi, lo imputano addirittura di falsità. Certo, la sua autenticità contribuirebbe a dimostrare una difficoltà di rapporti che non era stata eliminata con l'invio in Italia di Lotario, associato dal padre all'impero e inviato subito nella penisola per riorganizzarne l'ordinamento politico, ma, soprattutto, per riconfermarvi l'autorità del sovrano messa in dubbio e scossa dalla ribellione di Bernardo. D'altra parte, era anche, per certi aspetti, una conferma dell'*Ordinatio imperii* di Ludovico, in quanto poneva alla testa del regno d'Italia proprio il suo collega nell'autorità imperiale, dandogli così una precisa e specifica distinzione. La conferma ci viene dal fatto che gli venivano accordati larghissimi poteri, come quello supremo giudiziario, un autonomo potere legislativo e il diritto di indire le assemblee. Inoltre, Lotario giunse in Italia nell'822 con tutta la solennità che competeva al suo rango; lo accompagnavano la moglie Ermengarda e un gruppo di consiglieri: tra questi era – vale la pena di notarlo – quel monaco Vala, che aveva già affiancato Bernardo e che era presente come esperto di cose italiane.

Immagine del sec. IX dell'imperatore Ludovico il Pio. Nell'affrontare le ribellioni che si sollevarono contro il suo potere, l'imperatore dimostrò severità e durezza.

Venendo nel regno, Lotario non poteva evitare una presa di posizione di fronte al papa: perciò con un atteggiamento coerente con quello di suo padre, volle farsi incoronare a Roma da Pasquale I nel giorno di Pasqua dell'823, il 5 aprile. Ne risultò aggravata la tensione che si era creata da vari decenni nell'Urbe tra clero e laici o, meglio, nobili che erano stati esclusi dalla elezione del papa e ammessi solo ad applaudirla, perdendo così una delle prerogative cui più tenevano. Ne dedussero l'opportunità d'appoggiare il potere di Lotario, considerato l'unico in grado di bilanciare quello del papa.

Lotario a Roma e la sua opera di pacificazione. Il *Capitulare olonense*

Durante questi contrasti e dopo l'elezione di Eugenio II, nuovo papa dall'824, Lotario tornò a Roma, per esplicito incarico conferitogli dal padre, sia per riportarvi la pace, sia per rafforzarvi i nobili filoimperiali. Coscienziosamente compì un'inchiesta e si informò sulle misure da prendere per migliorare «le condizioni del popolo romano, depravate da tempo per la perversità di taluni presuli», parole di condanna usate da Eginardo per i predecessori di Eugenio e la loro politica di oppressione della nobiltà cittadina. Emanò, poi, nel novembre dell'824, una *Constitutio romana*, in cui comminava la pena dell'esilio contro quanti volessero limitare o contestare i diritti dei romani «ai quali da tempo antico fu stabilita la consuetudine, concessa per costituzione dei santi padri, di eleggere il pontefice». Venne poi stabilito l'invio annuo di *missi dominici*, della cui importanza al tempo di Ludovico il Pio abbiamo già parlato, per sorvegliare l'impegno, da parte dei «duchi e giudici a ciò destinati», di rendere giustizia al popolo e di applicare rigorosamente la costituzione imperiale. Si ordinava, infine, la restituzione dei beni ecclesiastici, di cui i precedenti pontefici avevano tollerato e quasi consentita l'usurpazione, e, in particolare, di quelli che ancora rimanevano in possesso di quanti se ne erano illecitamente impadroniti. Venivano inoltre estesi a Roma e al suo territorio le disposizioni relative alla pace e all'ordine che vigevano nel regno italico.

La *Constitutio romana*

Nella *Constitutio romana* – è vero – non si parlava di diritto di conferma dell'elezione papale da parte dell'imperatore; ma questo risultava implicito nel giuramento di fedeltà che si doveva prestare ai due imperatori associati e al quale era obbligato – così almeno si legge nelle formule giunte fino a noi – anche lo stesso pontefice. Ne veniva una realtà di subordinazione del papa all'imperatore, soprattutto e particolarmente sul piano giuridico; questo fatto non escludeva, com'è ovvio, ma anzi, intendeva rafforzare, almeno nelle intenzioni, il potere del papa in Roma e nel territorio, sul quale esercitava la sua autorità.

Com'è stato più volte notato opportunamente dagli storici, derivò da questo ordinamento politico la dualità che ha tanto gravato

sul destino di Roma per vari secoli del Medioevo, quella, cioè, tra un'autorità politica universale, laica, potente spesso, ma quasi sempre lontana, e l'autorità universale, ecclesiastica del pontefice assai più debole rispetto alle forze in contrasto localmente, ma capace, per il suo valore spirituale, di creare movimenti di opinione europei in grado di contrastare anche l'impero. Nell'Urbe, poi, era aperta la possibilità d'una opposizione tra i fautori dei due poteri, con dissidi più o meno aspri, che pesarono sul suo destino, con conseguenze assai gravi per il suo sviluppo interno: avremo occasione di rilevarlo più oltre.

Il *Capitulare olonense*

Questa decisione riguardante Roma si inquadrava nell'attività di Lotario relativa alla riorganizzazione dell'Italia; è davvero importante, perciò, ai fini della conoscenza della situazione del Paese il cosiddetto *Capitulare olonense*, la serie cioè di decisioni relative al ripristino di un'organizzazione dell'istruzione pubblica presa nell'assemblea di Corteolona nell'825; partendo dalla constatazione della decadenza totale della cultura, si indicavano nove sedi a cui dovevano confluire i giovani che intendessero dedicarsi alla vita ecclesiastica. Che poi questa non dovesse restare un'iniziativa isolata, lo prova il fatto che anche un concilio romano, nell'826, stabiliva che in ogni diocesi, anzi persino nelle pievi e, se necessario, in altri luoghi, venissero nominati maestri e insegnanti che preparassero i giovani negli studi letterari e nelle arti liberali, stabilendo le premesse anche per una solida preparazione degli ecclesiastici.

Quali effettive applicazioni abbiano avute queste disposizioni è difficile dirlo per mancanza di documentazione; possiamo solo supporre che sia stata episodica e connessa con l'iniziativa personale dei vari vescovi e pievani o delle autorità locali, anche laiche.

Vale poi la pena di ribadire il parallelismo e la complementarietà tra il capitolare del sovrano e il concilio convocato dal papa: si tratta di una circostanza che comprova l'esistenza di un'intenzione di coordinamento che difficilmente potrà dirsi casuale.

L'aspirazione a una società cristiana unitaria

Nella concretezza dei fatti riemerge, almeno a livello delle direttive politiche, quell'aspirazione a una società cristiana unitaria, che si era già affermata fra i consiglieri, specialmente ecclesiastici, di Carlo Magno, e che veniva continuata anche da coloro che affiancavano Ludovico il Pio, come Adalardo di Corbie, Rabano Mauro, Agobardo di Lione e, per quanto riguardava il mondo monastico, Benedetto d'Aniane. Questi, goto di nobile stirpe della Settimania, si chiamava Vitiza; dedicatosi alla vita monastica, fondò nella sua regione natia il monastero di Aniane nel 779, introducendovi la regola benedettina che contribuì a diffondere nel regno di Francia e poi, grazie anche all'appoggio di Ludovico il Pio di cui fu consigliere ascoltato nei primi anni di governo, in tutto l'impero carolingio fino alla sua morte nell'821.

Ludovico il Pio e la Chiesa di Francia

In quest'esigenza d'unità, che nasceva in un ambiente di cultura elevata e, per vari aspetti, estranea alle concrete forze politiche in azione, si muoveva specialmente il clero franco, come si può vedere nelle decisioni dei quattro sinodi di arcivescovi e vescovi del regno di Francia che Ludovico il Pio riunì dall'inverno dell'828 alla primavera dell'anno successivo. Fra le numerose questioni trattate vi ebbe particolare rilievo una serie di considerazioni relative all'unità della Chiesa e al significato del potere politico, che viene senz'altro inteso come quello imperiale. Se, naturalmente, viene ripreso il concetto della Chiesa come corpo di cui il capo è Cristo e, quindi, come organismo unitario, è interessante rilevare che, sviluppando questo concetto, si precisa che questo corpo si divide in due «persone esimie», quella sacerdotale e quella regale. Non si manca, a questo proposito, di riprendere la dottrina gelasiana dei due poteri, ma questo avviene in un contesto e con una coscienza che ci sembrano profondamente diversi. Per Gelasio si affermava la distinzione dei due poteri, nell'intento e con lo scopo di liberare quello sacerdotale dal controllo di quello regio, mentre qui, nel testo di cui stiamo parlando, si tratta piuttosto di un'attribuzione di funzioni all'interno di un'unica realtà qual è quella della Chiesa.

La funzione del sovrano rispetto alla vita della Chiesa

Queste decisioni sinodali, che giungono anche a distinguere i vari compiti all'interno di una società cristiana, sono davvero indicative d'una tensione esistente fra potere ecclesiastico e potere laico, mentre non sempre è chiara la funzione del sovrano per quanto riguarda la gerarchia della Chiesa, di cui viene considerato il responsabile, ma non certo il capo. In questo complesso intreccio di forze l'imperatore è inferiore al pontefice, ma, nello stesso tempo, deve tutelare la vita della Chiesa, per impedirvi la nomina di reggitori indegni, vescovi, parroci, abati e persino badesse. Si profilava così un rapporto ideale fra re e clero, che era destinato a scontrarsi con i reali rapporti di forze. Chi lo avverte nei modi e nelle forme espressive dell'epoca e con un giudizio che sembra tipicamente moralistico, ma che nasce da una precisa e partecipata coscienza politica, è Nitardo Nigello, nipote dello stesso Ludovico il Pio e acuto spettatore delle vicende di questi anni. Egli non manca di notare che gli ambiziosi nella difesa dei loro egoismi danneggiavano la *respublica*, termine oscillante nel suo significato fra interesse generale e collettività statale.

In realtà, di queste tensioni, che dal campo ideologico passavano a quello pratico e concreto, era in parte responsabile proprio Ludovico, che non riusciva a superare l'ostacolo rappresentato dalla difficoltà di conciliare l'unità dell'impero con le contrastanti ambizioni dei figli, fra i quali aveva divisi i suoi territori. In lui stesso, quindi, operava il dissidio fra necessità di conservare un potere unitario e la volontà, che nasceva da un insopprimibile senso della tradizione

ereditaria franca, di dare a ogni figlio un territorio, equamente proporzionato a quello degli altri, su cui potesse esercitare un potere subordinato, ma anche autonomo ed effettivo. Non si accorgeva così che, di fatto, dava alimento proprio a quelle forze centrifughe contro le quali egli stesso aveva cercato di battersi, quando, alla morte del padre, aveva compreso quale minaccia grave rappresentassero per la consistenza e la solidità dell'impero.

L'unità dell'impero in crisi: lotte tra Ludovico e i figli

La crisi, su questo piano, esplose dopo che Ludovico ebbe sposato in seconde nozze Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera, bella e affascinante, da cui ebbe un figlio, Carlo, il 13 giugno 823. Da quel momento la preoccupazione dell'imperatore sarà quella di trovare il modo d'assicurare anche a questo suo ultimo nato un territorio. A ciò s'opponeva l'*Ordinatio imperii* dell'817: Lotario, richiesto dal padre, prima consentì, poi rifiutò una ripartizione dei territori comuni. Il padre, allora, con la donazione di Worms (829) diede a Carlo i territori alamannici e retici, l'Alsazia e parte della Borgogna, attribuendogli il titolo di duca.

Questo fatto suscitò la reazione di quanti – e prima di tutti i tre figli, direttamente interessati – volevano che fosse mantenuta la situazione già esistente e conservata il più possibile l'unità dello Stato. Ne seguirono gravi contrasti tra Ludovico, da una parte, e i suoi primi tre figli, dall'altra, con varie vicende e varie ripartizioni territoriali che provocarono, com'è naturale, altri disordini con un progressivo rallentarsi dei legami che univano il potere centrale a quello periferico e con un pericoloso rafforzamento dei vari conti e dei signori locali.

La ribellione dei figli di Ludovico

Una vera e propria insurrezione si ebbe, però, solo nell'832, mettendo i figli contro il padre e l'ultimo fratello Carlo, provocando l'intervento del papa stesso, Gregorio IV, che venne in Francia nel tentativo di metter pace fra i contendenti. Ma non giovò a nulla: a Rothfeld in Alsazia si trovarono di fronte l'esercito di Ludovico il Pio e quello, anche più potente, dei suoi tre figli. Quando, però, sembrava che la decisione dovesse dipendere da uno scontro in armi, Ludovico si trovò abbandonato dalla massima parte dei suoi fedeli e non gli restò che arrendersi con il figlio Carlo: subì, allora, l'umiliazione di vedere chiusa in un monastero la moglie Giuditta, a Tortona, mentre egli stesso venne tradotto a Compiègne davanti all'assemblea dei grandi presieduta da Lotario il primo ottobre 833. Qui, nella chiesa di San Medardo, si ebbero prima le vibrate accuse di Ebbone, arcivescovo di Reims e di Agobardo, arcivescovo di Lione, che rimproverarono Ludovico di avere, con la sua imprevidenza e trascuratezza, senza più seguire l'esempio paterno e dare ascolto ai buoni consiglieri, messo in pericolo l'unità e la solidità dell'impero. I due arcivescovi nel fare ciò si attribuivano, come portavoci di tutto

Miniatura dell'abate Viviano che dona la «Bibbia di Carlo il Calvo» al sovrano. Il codice, realizzato a Reims nel sec. IX, fu probabilmente donato nell'877 a papa Giovanni VIII da Richilde, la seconda moglie di Carlo il Calvo.

l'episcopato franco, il diritto di sovrintendere e vigilare sulla comune salvezza, in virtù della loro posizione di vicari di Cristo e di detentori delle chiavi del regno dei cieli.

L'umiliazione di Ludovico

Ludovico accettò questo violento atto d'accusa e ammise pubblicamente di essere reo, leggendo una lunga lista delle sue colpe – tra queste c'era anche il non aver salvato la vita di suo nipote, Bernardo re d'Italia –, un vero elenco e compendio di quanto egli aveva fatto di non gradito ai suoi figli e ai potenti, laici ed ecclesiastici, della corte. Anche dopo un solenne impegno di fare penitenza, l'imperatore fu, però, considerato deposto, tanto che Lotario compare nei documenti da solo e senza più seguire il nome del padre; l'imperatrice Giuditta rimase a Tortona, mentre Carlo venne relegato nel monastero di Prüm. Con l'occasione si provvide a una nuova divisione dei territori fra i tre fratelli: non ne conosciamo bene i termini esatti.

In apparenza tutto sembrava concluso, se non fossero subito ricomparse le contraddizioni implicite sul piano sia della mentalità germanica, sia di quella politico-religiosa, in una vicenda che aveva fatto una ben triste impressione tra i Franchi. Per quanti, infatti, non fossero personalmente interessati al conflitto, le divisioni operate da Ludovico il Pio erano perfettamente legittime, mancando loro il senso della distinzione fra diritto pubblico e diritto privato: riusciva perciò incomprensibile l'opposizione alle decisioni d'un padre da parte dei suoi figli, tanto più che, sempre per i Franchi, l'autorità del padre non poteva neppure essere messa in dubbio. Inoltre come abbiamo già accennato, tutte le discussioni sull'unità dell'impero riuscivano astratte, se non addirittura incomprensibili a un popolo che della romanità, della *respublica* e dell'impero stesso avevano un'idea quanto mai vaga, se pur l'avevano.

La testimonianza di Nitardo Nigello

La maggiore preoccupazione veniva, però, da un fatto ancora più grave: anche se una convergenza di interessi e ragioni di opportunità avevano fatto delegare a un gruppo di ecclesiastici la procedura di accusa – e in realtà di deposizione – di Ludovico, i presupposti religiosi, con gravi conseguenze giuridiche, in base ai quali era stata predisposta proprio quella procedura così solenne e imponente, non potevano non preoccupare quegli stessi potenti laici, che l'avevano, almeno per moltissime ragioni, voluta. Non ci sembra casuale che Nitardo Nigello, nipote di Ludovico, nel riferirci tutto questo episodio vi stenda sopra un velo di reticenza e di silenzio, che, se non ci aiuta come vorremmo a meglio comprendere gli eventi, è certo manifestazione di rispetto verso lo zio e di tacita critica verso coloro che avevano reso possibile un'umiliazione così grave. Questa – è opportuno insistervi – aveva, di fatto, riconosciuto agli ecclesiastici un tale potere di controllo sull'autorità sovrana, anzi sulla stessa suprema dignità della *respublica*, che infine non poteva non preoccupare una classe dirigente, costituita da una nobiltà, spesso in conflitto

con il clero, guerriera e in ogni caso poco disposta a vedersi giudicata e diretta in base a principi che, se non erano loro estranei – tutti i Franchi ritenevano di essere buoni cristiani – potevano, però, rivelarsi scomodi o, in vari casi, duramente limitativi del loro potere o della loro prepotenza.

Le tensioni tra Ludovico il Germanico, Pipino e Lotario

Si aggiunga poi che lo stesso papa Gregorio IV, presente ma non partecipe direttamente a questa serie di eventi, non doveva esserne rimasto soddisfatto se tornò a Roma preoccupato e triste.

Fra i tre fratelli, infine, la vittoria sul padre non aveva portato a una vera concordia di intenti, perché erano rimasti sospettosi l'uno dell'altro. I due più giovani, Ludovico e Pipino, malcontenti della pesante autorità di Lotario, in realtà a sua volta perplesso e incerto, si convinsero, perciò, che era comunque meglio per loro ristabilire il potere di Ludovico il Pio: a tal fine radunarono un esercito che mosse contro Lotario. Questi aveva, però, nelle sue mani il padre; lo liberò, allora, sperando di rallentare e forse di bloccare l'offensiva dei fratelli; ma non servì a nulla, perché questi, continuando la loro pressione militare, lo costrinsero ad arrendersi e a sottomettersi al padre, che si limitò a rispedirlo al suo governo dell'Italia.

Il reintegro di Ludovico il Pio

Di qui tornò ben presto l'imperatrice Giuditta, che riprese i suoi piani per attribuire a Carlo, anch'egli liberato, un regno. Ludovico il Pio venne intanto reintegrato, anche sul piano formale, nella sua dignità: una nuova assemblea dei vescovi e degli abati, in grandissimo numero, dichiarò che l'imperatore era stato deposto immeritatamente ad opera di malevoli e nemici di Dio; che egli era, di fatto, innocente delle colpe che gli erano state attribuite e che meritava perciò di essere accettato da tutti come «imperatore e signore con fedelissima e fermissima obbedienza e sottomissione». Riprese così solennemente le insegne sovrane, in tutta la pienezza del suo potere, nella chiesa di Santo Stefano di Metz, il 28 febbraio 835.

Gli ultimi contrasti. La morte di Ludovico il Pio

Rimanevano difficili i rapporti fra Ludovico il Pio e Lotario, che della sua corte regia di Pavia aveva fatto il luogo d'incontro degli oppositori di suo padre. Questi, anche per evitare che dall'Italia potessero venirgli sorprese, decise di recarsi a Roma, sia per visitare le tombe degli apostoli sia per discutere i contrasti emersi fra Ludovico e la Chiesa romana, che riteneva di essere stata lesa nei suoi diritti territoriali. Quando Lotario apprese che il padre avrebbe viaggiato con l'accompagnamento di un vero e proprio esercito, si rese subito conto che, in realtà, voleva riaffermare l'autorità imperiale in tutto il prestigio del suo potere e con l'appoggio del pontefice. Predispose, perciò, una serie di misure militari, che però non servì: una incursione di Normanni – si faranno d'ora in poi sempre più frequenti e minacciose – in Frisia, obbligò l'imperatore a inviare le sue forze militari al nord e a rinunciare al suo viaggio in Italia: Lotario,

poi, dovette desistere da ogni e qualsiasi iniziativa ostile per un'epidemia che gli falciò i migliori dei suoi fedeli Franchi.

La crezione del dominio di Carlo il Calvo

Dominato sempre dalla moglie e tenace nei suoi propositi, Ludovico il Pio attribuì al figlio Carlo vasti possessi territoriali in Frisia, aggiungendovi la zona fra la Mosa e la Senna e altri possessi in Borgogna; poi nel settembre dell'838, non tenendo conto dell'ostilità di Lotario e di Ludovico incoronò re il figlio Carlo, divenuto per i suoi quindici anni ormai maggiorenne, e gli ampliò ulteriormente il regno aggravando il malumore dei fratelli e soprattutto di Ludovico, re di Germania, al quale erano stati tolti altri territori, tre mesi prima, a Nimega.

Queste reazioni così sfavorevoli alla sua politica non potevano davvero sfuggire né all'imperatore e meno che mai all'accorta e attenta Giuditta: venne così maturando il disegno di impedire una coalizione dei primi tre fratelli contro Carlo. Ludovico pensò, in un primo momento, di affiancargli Pipino, re di Aquitania, i cui interessi non erano certo, territorialmente, in conflitto con Carlo stesso. Morto Pipino il 13 dicembre dell'838, si rivolse allora a Lotario, sempre in Italia, proponendogli una riconciliazione completa, il perdono delle colpe passate e assicurandogli la metà dei territori dell'impero.

L'accordo di Metz

Si giunse così all'accordo di Metz dell'839, in cui, lasciate a Ludovico la Germania e la Baviera, veniva a Lotario riconfermata l'Italia con i territori a oriente d'una linea che andava lungo la Mosa e la Mosella, attraversando poi la Borgogna e lasciando a ovest i territori dell'attuale Svizzera francese fino a raggiungere le Alpi. Ciò per consentirgli di avere sotto il suo governo e Roma e Aquisgrana, le due città che costituivano i centri, l'uno ideale l'altro politico-amministrativo, dell'impero. Lotario, infatti, dopo la morte del padre avrebbe avuto la dignità imperiale, che si riduceva, tuttavia, a un puro nome, mentre si impegnava a proteggere il fratello Carlo.

Non si rassegnò a questa divisione Ludovico, re di Germania, perché si risolveva in gran parte a suo danno; gli Aquitani, inoltre, fedeli a Pipino e ai suoi discendenti, non avevano nessuna intenzione di accettare la perdita della loro autonomia e l'eliminazione d'una dinastia a cui si sentivano legati. Mentre Ludovico il Pio si recava in Aquitania per domare l'insurrezione, apprese che il figlio Ludovico manovrava per riottenere le terre tedesche che gli erano state tolte. Dovette, perciò, tornare ad Aquisgrana, dove, dopo l'assemblea di Pasqua dell'840, mosse in armi contro il figlio e lo ridusse all'obbedienza. Qualche mese più tardi, il 20 giugno 840, moriva nei pressi di Ingelheim lasciando l'impero in una crisi, di cui aveva, all'inizio del suo regno, colto tutta l'importanza, ma che non aveva saputo arrestare, aggravandola, anzi, con la molteplicità e contraddittorietà delle sue decisioni, che scontentavano i principi, sconvolgevano legami tradizionali di fedeltà, creavano confusione e disordine.

Ancor più grave, forse, l'incertezza nei suoi legami con la Chiesa

e con l'episcopato, di cui non volle fare uno strumento di regno, accettandone ideologie e decisioni, ma con perplessità e resistenze; non riuscì perciò, pur con tanta condiscendenza, neppure a legarli a sé. Ne seguì una situazione confusa, nella quale vennero lentamente acquistando autonomia e fisionomia sempre più precisa le varie nazioni che in questo secolo, morto ormai il latino, attraverso i volgari, vengono, con progressiva gradualità, assumendo coscienza di sé. Da questo angolo di visuale le lotte intestine fra i figli di Ludovico il Pio, prima e dopo la sua morte, mentre sembrano l'irrefrenabile dispiegarsi di ambizioni personali, sono in realtà l'espressione, al vertice, di movimenti e assestamenti nel profondo, dai quali le stesse ambizioni dei sovrani sono condizionate in modo decisivo. Emerge, perciò, una nuova componente nella storia del Medioevo europeo, come sono appunto le nazioni, varie e molteplici, con una storia loro propria che si intreccia e vive con quella intera del continente, operando come forze centrifughe, alle quali la Chiesa contrapporrà la realtà uguale per tutti della fede con la sua struttura gerarchica e la forza di coesione d'una civiltà profondamente legata al mondo ecclesiastico.

L'emergere delle nazioni

D'ora in poi la spinta unitaria della Chiesa e dell'impero e le energie prorompenti dei popoli costituiranno un altro aspetto, e non il meno rilevante del mondo medioevale; ne verrà un'animazione nuova e diversa, una vivacità più intensa, una varietà di culture più molteplice, più ricca, più fervida.

2. Lotario imperatore in lotta con i fratelli

Alla morte di Ludovico il Pio, l'imperatrice vedova Giuditta e suo figlio Carlo chiesero a Lotario di mantener fede agli impegni che aveva assunti poco prima. Ma Lotario rifiutò richiamandosi a quanto gli spettava, per rango politico e per territorio, in forza dell'*Ordinatio imperii* dell'817. Di fronte a questo atteggiamento del tutto negativo, si verificò allora un rovesciamento di alleanze. Carlo, lasciata ogni speranza d'intesa con Lotario si accordò con l'altro fratello, Ludovico, anch'egli insoddisfatto sia dell'ultima divisione disposta da suo padre sia dell'atteggiamento di Lotario.

La guerra contro Lotario. Il giuramento di Strasburgo

Nessun compromesso fu possibile: scoppiò, dunque, una guerra, le cui vicende più che da una logica politica di qualsiasi genere vennero regolate dagli egoismi e dagli interessi particolari di coloro, d'ogni rango dai più alti ai minimi, che costituivano la classe dirigente franca: in fondo ogni nobile aderì a quello dei tre competitori che gli promise di più. Allentati infatti i vincoli di fedeltà personali per le continue divisioni e trasformazione dei regni, volute da Ludovico il Pio, i singoli finirono per seguire ciascuno il proprio tornaconto.

La battaglia di Fontanet

Dopo una serie di schermaglie e di tentativi di accordi, regolarmente falliti, i due eserciti, quello di Lotario e dei suoi fautori e quello di Ludovico e di Carlo si trovarono di fronte il 23 giugno 841 a Fontanet (l'attuale Fontenoy-en-Puisaye). La battaglia fu nettamente sfavorevole a Lotario, che ebbe gravi perdite descritte dai cronisti contemporanei con iperbolica drammaticità. È, piuttosto, interessante notare che i due vincitori, anche se si rendevano perfettamente conto che la loro vittoria non era decisiva, la sentirono come una manifestazione della volontà di Dio in loro favore. Avvicinandosi infatti l'inverno e volendo i due alleati impegnare se stessi e i propri soldati, riunirono le loro truppe a Strasburgo, dove fu tenuto un preciso discorso, che ci è riferito da un cronista contemporaneo e messo in bocca a Ludovico il Germanico, il fratello più anziano: «Poiché né il sentimento fraterno né la comunità di fede cristiana né qualsiasi accorgimento poté giovare a che, salva la giustizia, fosse pace fra noi, alla fine fummo costretti ad affidare il nostro contrasto al giudizio di Dio onnipotente sì che fossimo contenti del segno ch'egli volesse darci quanto a quello che a ciascuno spettava. In ciò, come sapete, per la misericordia di Dio siamo stati vincitori, ma Lotario, vinto, si è ritirato con i suoi dove gli è riuscito». Il discorso continua lamentando il fatto che il loro nemico non ha voluto riconoscere la chiara e inequivocabile indicazione di Dio e minacciava, quindi, nuove battaglie. I due capi decidevano perciò di scambiarsi pubblicamente un giuramento di fedeltà e di aiuto reciproco, chiedendo che altrettanto facessero i due eserciti in armi.

Il giuramento di Strasburgo

Era il 14 febbraio dell'842 quando si procedette a questa solenne cerimonia, per cui si manifestò, per la prima volta, almeno in una forma così sicuramente attestata, la differenza linguistica che ormai divideva i Franchi che vivevano nella Germania, sudditi di Ludovico, e quelli che erano nelle regioni già gallo-romane: i primi parlavano ormai quella lingua che è oggi il tedesco, i secondi il francese. I discorsi dei due capi ai loro soldati – noi abbiamo riportato quello di Ludovico, ma l'altro di Carlo non dovette essere diverso – furono tenuti appunto nelle lingue di ciascuno esercito. Quando si venne al giuramento, invece, Ludovico lo pronunciò in francese, per essere compreso dalle truppe di Carlo, e, a sua volta, Carlo lo disse in tedesco perché lo intendessero i soldati del fratello. Poi i due eserciti, ognuno nella sua lingua, si impegnarono a non obbedire al proprio signore, se questi avesse infranto il giuramento che aveva prestato.

L'importanza di questo patto con tutta la cornice di mentalità germanica ancora viva e operante nei discorsi dei due fratelli ai loro eserciti, va ben al di là di un evento militare, sia pure decisivo ai fini della guerra. Infatti le formule dei giuramenti, pronunciate in due lingue diverse, romanza l'una, germanica l'altra, non solo costitui-

scono per così dire l'atto di nascita di due volgari, ma anche la manifestazione tangibile che si stanno ormai formando da un unico popolo, qual era stato quello franco, due diverse nazioni.

Alle origini delle nazioni europee: latino e volgari

A questo punto è opportuno intendersi per non creare equivoci, sul significato di questa parola, che dal sec. XIX in poi si è venuta caricando di molti e diversi sensi fino a decadere in quello brutale e violento di nazionalismo. Nel nostro caso non abbiamo davvero la nascita d'una lingua o l'origine di una nazione: i linguisti, che hanno avuto il testo dei due giuramenti da un cronista assai attento, certo, ma per nulla preoccupato dei filologi dei giorni nostri, discutono con molto impegno a quale tipo di dialetto romanzo o tedesco i giuramenti debbano riferirsi. Con ciò è chiaro che non vi è una lingua per ciascun popolo come non vi è una nazione. Pure tutti i soldati di un popolo sono in grado di intendere un giuramento in quella che considerano una lingua comprensibile per tutti e in questo fatto avvertono anche l'identità che li accomuna, mentre li diversifica dagli altri che parlano una lingua diversa, e per loro incomprensibile.

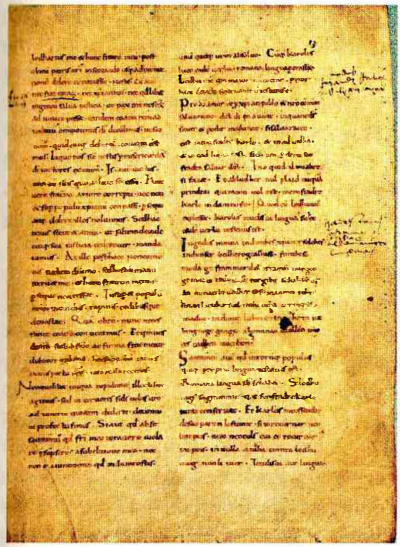
La lingua come fattore decisivo dell'identità nazionale

Così, all'origine delle nazioni europee – un discorso analogo andrà fatto per l'Inghilterra e per gli altri Paesi – c'è in primo luogo la presa di coscienza della identità del linguaggio, o meglio della somiglianza, della reciproca possibilità di intendersi con l'aiuto di volgari tra loro diversi, ma accessibili a tutti, mentre, al di là d'un fiume, d'una catena di montagne, di una linea di casolari, ci sono altri volgari, di cui nulla si capisce.

Questo momento originario della nazione, legato strettamente e profondamente al fatto linguistico, è di natura popolare e non tocca affatto il mondo della cultura, che già in questo secolo e per molti altri ancora considererà come suo mezzo espressivo e di comunicazione il latino. Verrà quindi all'Europa – e il processo di sviluppo si è ormai già iniziato proprio in questi anni – una bipolarità di linguaggio, che costituirà una delle ricchezze profonde della civiltà occidentale.

La produzione letteraria in volgare

Se tutta una sfera della cultura, quella filosofica, teologica, storica, giuridica, scientifica adopererà, infatti, il latino, lentamente questi linguaggi volgari elaboreranno una loro produzione, che sarà all'inizio addirittura balbettante, incerta, talvolta quasi infantile: si farà, poi, con lentezza, ma con progressione sicura, sempre più varia, ricca e intensa, fino ad assurgere a vere e proprie forme d'arte. In questi volgari i differenti popoli d'Europa esprimevano le loro leggende, le loro speranze, i loro sogni, le loro paure e le loro preghiere, i sentimenti di cui animavano la loro vita. La Chiesa stessa non mancherà di rendersi conto di questo fattore d'importanza eccezionale per poter meglio comunicare con i propri fedeli: non è un caso che appunto in questi anni nei capitolari si avverte più volte



Manoscritto del sec. IX del «Giuramento di Strasburgo» dell'842 con il quale Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, figli di Ludovico il Pio, stipularono un'alleanza contro il fratello, l'imperatore Lotario I.

che i chierici dovranno predicare in *teothisca* o in *rustica romana lingua*, cioè in volgare germanico o nei volgari romanzi in uso fra i fedeli – c'è appena bisogno di ricordare che questi erano nella più gran parte costituiti da rustici, e cioè da contadini. I due giuramenti di Strasburgo diventano, perciò, la più importante e vistosa manifestazione d'un processo in pieno svolgimento e ci permettono di cogliere con un'immediatezza, nel suo genere unica, una realtà viva e concreta.

Sarà certo interessante, in seguito, rilevare come questo originario sentimento nazionale formatosi con la presa di coscienza d'una tendenziale convergenza e unità linguistica si sia inserito nel processo del divenire politico e nella formazione statale dei vari Paesi europei operandovi, spesso, come fattore essenziale e talvolta decisivo: ne riparleremo a proposito del sentimento antitedesco nell'Italia del Duecento, del sentimento nazionale nella Francia di Filippo il Bello e nella Germania di Ludovico il Bavaro.

La pace tra i fratelli: il trattato di Verdun

La notizia dell'accordo di Strasburgo e l'andamento delle operazioni militari convinsero Lotario della necessità di porre fine alle ostilità e di cercare le vie d'un'intesa pacifica, le cui trattative, iniziatesi il 15 giugno 842, durarono in varie riprese più di un anno e si conclusero a Verdun nell'agosto dell'anno successivo.

I due fratelli riconobbero a Lotario il titolo imperiale, accordandogli l'Italia, perché vi è Roma, e una fascia territoriale che, partendo

dal Mare del Nord, era limitata a est dalla riva del Reno, dell'Aar, fino alle Alpi e a ovest dalla Schelda, dalla Mosa, e infine dal Rodano fino alle rive del Mediterraneo. In questo territorio era ovviamente compresa, per le ragioni che abbiamo già detto, Aquisgrana. Ludovico il Germanico riceveva i territori al di là del Reno lasciando però la Frisia a Lotario che a sua volta gli concesse dei territori al di qua del Reno, tra cui Magonza, Spira e Worms, perché, come ci dice un cronista dell'epoca, vi era abbondanza di vino. Carlo, a sua volta, riceveva tutto il resto compresi gli avamposti spagnoli.

Il trionfo delle spinte centrifughe

Il trattato di Verdun è stato variamente discusso, esaltandolo alcuni come l'atto di nascita delle tre grandi nazioni europee, Francia, Germania e Italia, osservando altri che in realtà si era appena segnato il momento iniziale di uno sviluppo, che sarebbe stato, a dir poco, plurisecolare. È più esatto, da un punto di vista storico, dire che il trattato, proprio in quanto accorda a Lotario una preminenza solo nominale e fissa, di fatto, una autonomia completa fra i tre regni, segna una delle tappe di quel processo di tensione fra esigenze centralistiche e unitarie, da un lato, e particolarismo egoistico dei grandi, dall'altro. Trionfa, infatti, la spinta alla divisione dell'impero e all'affermazione della volontà separatistica, come nota, in tutto il corso delle sue *Historiae*, il cronista Nitardo Nigello là dove lamenta che nessuno pensava più al bene della *respublica*, della comunità statale, preoccupandosi tutti del proprio utile personale.

Diventa, perciò, caratteristico che, dopo Verdun, ognuno dei tre sovrani, tornò nel suo regno, del quale solo si occupò senza più interessarsi, di fatto, degli altri.

3. Lotario e Ludovico in Italia

In questo indirizzo di governo è rilevante quel che fece in Italia Lotario. Rendendosi ben conto di quanto poco valore concreto avesse la sua dignità imperiale, rivolse, infatti, all'Italia tutta la sua attenzione: nella penisola i problemi si erano venuti aggravando sempre più per la debolezza del potere centrale e per il maturare di forze nuove e diverse nel Mediterraneo.

Il ducato di Benevento e l'Italia meridionale

Questo mare si era venuto trasformando sempre più in un lago musulmano nel quale, certo non si era paralizzato il commercio, né era cessata la vita; ma le flotte dell'islam mantenevano una costante pressione espansiva, soprattutto quando si trovavano di fronte a deboli resistenze quali erano, ormai, quelle bizantine dell'Italia meridionale e, in modo speciale, della Sicilia.

Va ricordato, in proposito, che il ducato longobardo di Benevento, un vero baluardo anche contro la potenza di Carlo Magno, era riuscito strenuamente a mantenere, al di là di cedimenti soltanto tat-

tici, una sua effettiva indipendenza, raggiungendo, con il duca Arechi II, dal 774 principe, l'apogeo della sua potenza sia militare sia territoriale: comprendeva la più gran parte dell'Italia meridionale, tranne le città costiere (ma Salerno era diventata, però, longobarda verso la metà del sec. VII) e le parti estreme della penisola salentina e della Calabria. Simbolo di questa potenza era proprio Benevento con i suoi edifici grandiosi di cui, ancor oggi, resta splendida manifestazione il chiostro del monastero di Santa Sofia.

Il declino del principato di Benevento

Proprio la morte di Arechi, però, nel 787 aveva iniziato un processo di disgregazione del principato, la cui causa va ricercata nell'assenza di una ordinata amministrazione: questa era nelle mani di fedeli del principe, che consideravano, però, i territori loro affidati come un'occasione di sfruttamento, provocando, quindi, resistenze e contrasti locali violenti e non meno violente repressioni. Inoltre altre città, tra cui Capua e Salerno, approfittando del loro incremento demografico e del loro sviluppo economico, si presentavano come alternative a Benevento e manifestavano velleità secessionistiche. A questi fattori interni si aggiungono le lotte per il potere: Arechi II e suo figlio Grimoaldo non erano riusciti a stabilire una dinastia ereditaria; per ciò la classe dirigente aristocratica si dilaniava nella lotta per la conquista del potere. Inoltre, dopo un periodo di rapporti abbastanza amichevoli, i Bizantini, profittando di queste lotte intestine, cominciarono una lenta, ma progressiva e continua opera di erosione del principato longobardo. Questo, del resto, non riuscì mai, come si è detto a conquistare le città sul mare, che rimanevano, perciò, sempre delle potenziali teste di ponte ostili.

Il pericolo musulmano

Il vero pericolo contro l'Italia meridionale e la Sicilia restava però sempre quello musulmano il cui unico fattore frenante era costituito dai contrasti interni, che ebbero particolare peso nel sec. VIII quando alla dinastia omayyade subentrò quella abasside, creando profonde divisioni all'interno del mondo islamico. Malgrado questa crisi, però, dall'Africa e in modo particolare dalla Tunisia, erano partite puntate offensive contro la Sicilia per le quali il governatore dell'isola aveva cercato di stabilire un accordo, dal 728 in poi, che assicurasse la continuazione dei rapporti commerciali, giovando, in tal modo, anche alle altre città bizantine, come Napoli e Amalfi, che venivano aiutate nei loro traffici.

L'espansione araba in Sicilia

Dopo varie altre trattative e puntate offensive, alle quali i governatori tentarono d'opporsi, cercando, ma invano, l'aiuto delle città tirreniche, e specialmente di Napoli, gli Arabi riuscirono finalmente a sbarcare in Sicilia, profittando della ribellione, originata da motivi personali, ma allargatasi poi a manifestazione di ostilità generale, di Eufemio da Messina. Questi, battuto dai Bizantini e abbandonato dai suoi seguaci, chiese l'aiuto dei musulmani che, armata

Il castello di Radicofani (Toscana), risalente al sec. X. Fortificazioni come questa erano necessarie a causa delle difficoltà, da parte del potere centrale, di garantire la sicurezza delle frontiere.

una potente flotta, partendo appunto dalla Tunisia, sbarcarono il 16 giugno 827 a Mazzara del Vallo e iniziarono così, vincendo la tenace resistenza bizantina, la conquista dell'isola, occupando Mineo nell'830, Palermo, dopo un lungo assedio, nell'838, battendo le forze loro opposte, due volte, a Castrogiovanni, acquistando infine la certezza che l'occupazione completa dell'isola era ormai senz'altro possibile.

Tranne i Bizantini, difatti, nessun'altro poteva ormai essere messo in campo contro di loro, continuando, anzi, senza interruzione a Benevento la serie delle lotte intestine. Se ne videro le conseguenze nell'842, quando gli Arabi poterono definitivamente conquistare Messina e, pochi anni dopo, nell'847, come conclusione di numerosi tentativi precedenti, occuparono Bari, ove restarono per circa trent'anni, partendone per compiere, senza incontrare difficoltà, micidiali puntate offensive in tutta l'Italia meridionale e contro località sull'Adriatico. Il pericolo, ormai, era davvero grave, perché da Messina era abbastanza agevole il passaggio in Calabria, mentre non meno facile era la possibilità di veloci aggressioni predatrici contro le città costiere tirreniche: in particolare si sentì minacciata Napoli, che pure aveva, con i musulmani, le migliori relazioni commerciali, ma che non poteva vedere, senza preoccupazione, i Saraceni occupare l'isola di Ponza e, nel golfo di Salerno, Punta Licosa, mentre all'interno avevano raggiunto Matera.

La lega tra Napoli, Gaeta e Amalfi

Fu, allora, proprio il duca di Napoli, Sergio, a promuovere una lega con le due altre città egualmente minacciate di Gaeta e di Amalfi: prima eliminò le due basi saracene sia da Ponza sia da Punta Licosa; poi, a un attacco diretto nel golfo di Napoli e poi ancora contro Roma, che venne saccheggiata, reagì con una serie di vittoriose operazioni militari, che indussero, alla fine, gli assalitori a ritirarsi.

Di fronte a una situazione così grave e difficile, Lotario fu richiamato con urgenza alle vicende italiane, delle quali non aveva più potuto interessarsi, impegnato, com'era, nelle lotte sostenute con i suoi fratelli. Si trovò costretto, quindi, a dover affidare il governo della penisola, alla quale ben comprendeva di non poter dedicare tutta la sua attenzione, al figlio Ludovico, che nell'844 venne in Italia. Lo accompagnavano consiglieri e truppe, dirigendosi su Roma, dove era stato da poco eletto pontefice Sergio II, il quale non si era, però, preoccupato di attendere per la consacrazione la conferma imperiale. Il principe fu accolto dal papa, che voleva, così, anche prevenire eventuali misure ostili in conseguenza del suo comportamento, con ogni solennità e fu incoronato re il 19 giugno. Precedentemente, in tutta una serie di colloqui, il sovrano era stato informato della complessità e della gravità della situazione, disponendo, con ogni probabilità, un piano operativo, che dovette riguardare soprattutto l'Italia meridionale, ove, nel principato di Benevento erano continuate le lotte intestine; tra l'altro uno dei contendenti, Siconolfo, era venuto a chiedere l'appoggio del re, ma senza risultato.

L'attività di Ludovico II in Italia

Stabilitosi a Pavia, Ludovico iniziò una vera e propria attività di governo nella penisola: si preoccupò prima di tutto della difesa contro i musulmani e poi, appunto, tentò di regolare e sistemare la situazione dell'Italia meridionale. Roma venne fortificata, si tentarono degli accordi nel Beneventano, ma era evidente la necessità d'un impegno più energico e risolutivo. Intervenne, allora, lo stesso im-

peratore Lotario, dopo aver tenuto una riunione dei grandi nell'ottobre dell'846: vi fu stabilita l'azione politica e militare da intraprendere, come ci dice l'intitolazione stessa del capitolare che fu emanato in quell'occasione, *De expeditione contra saracenos facienda*. Vi si decidevano delle misure per la difesa di Roma e, in particolare, una spedizione militare che si doveva riunire a Pavia nel gennaio per poi puntare su Benevento, ove ambasciatori imperiali avrebbero dovuto stabilire un accordo fra Siconolfo e suo fratello Radelchi. Sergio, ***magister militum***, e cioè duca di Napoli, avrebbe dovuto dare la sua collaborazione, mentre Venezia e il papa la loro partecipazione militare.

Per la pace in Italia: l'azione di Lotario e di Ludovico

Non sappiamo come effettivamente sia andata l'impresa, perché ne conosciamo soltanto i risultati. Vennero respinti i Saraceni dal principato di Benevento, che fu diviso, per riconciliare i due contendenti, in due principati autonomi, uno di Salerno e l'altro di Benevento, comprendendo il primo, appunto, Salerno e il suo territorio, con parte dell'attuale Basilicata e della Calabria, mentre Benevento, tutti i territori campani circostanti e quelli pugliesi fino a Brindisi e Bari formarono il secondo. La divisione che doveva servire anche a una migliore organizzazione e difesa dei territori del vastissimo principato, in realtà, non riuscì a impedire sbarchi saraceni, tanto che la stessa Taranto cadde nelle loro mani, mentre Bari rimaneva – e così durò qualche decennio – quale base di partenza per una serie di incursioni che seminavano dovunque terrore e morte.

La creazione della «città leonina»

Nonostante il sostegno sia del re sia dell'imperatore, il papa – era ormai Leone IV – dovette provvedere con le forze locali alla difesa dell'Urbe; costruì perciò intorno alle basiliche di San Pietro e di San Paolo, entrambe fuori delle antiche mura aureliane, una serie di fortificazioni, terminate nell'852, che formarono quella che da lui si chiamò «città leonina». Inoltre costituì una lega fra le città marittime del Tirreno, riuscendo a mettere insieme le forze di Napoli, Gaeta e Amalfi, agli ordini di Cesario, console, figlio del duca di Napoli. Essi attaccarono i Saraceni che si affacciavano minacciosi in forze a Ostia e riuscirono a respingerli, in una battaglia che ebbe effetti decisivi per la difesa di Roma (849).

Pochi anni dopo, nell'855, Lotario moriva procedendo, secondo le consuetudini carolingie, a un'ulteriore divisione del suo Stato, per cui il figlio Ludovico, di cui abbiamo già parlato, mantenne il regno d'Italia, ebbe il titolo imperiale e in più i territori corrispondenti a quella che noi oggi chiamiamo la Svizzera francese; l'altro figlio, Lotario II, ebbe il territorio che dal padre e da lui stesso prese il nome di Lotaringia (l'attuale Lorena) con il titolo di re. L'ultimo figlio, Carlo, quale re di Borgogna, ottenne i territori della Provenza odierna e di Lione, con buona parte dell'odierna Savoia. Questa divisio-

Miniatura dall'Evangelario di Lotario (sec. IX) con l'imperatore a cavallo. Lotario dedicò al regno d'Italia buona parte delle proprie attenzioni durante gli anni del suo regno.

ne spiega come l'attività di Ludovico II sia stata prevalentemente rivolta all'Italia, i cui problemi, del resto, rimanevano gravi.

Prova dell'incertezza e del disorientamento dell'epoca è il fatto che non sappiamo con sicurezza neanche la data dell'incoronazione imperiale di Ludovico, che naturalmente continuò le direttive politiche che già aveva precedentemente impostato: fra i Carolingi è stato certamente uno dei sovrani che più si è interessato e preoccupato dell'Italia, che costituiva la parte principale del suo Stato. La situazione era indubbiamente nel suo complesso assai difficile, perché sul piano politico, come su quello religioso, si era creato un disordine che aveva consentito un completo sfrenarsi delle forze locali, abbandonate a sé stesse e non controllate dalle rapide apparizioni che in precedenza aveva fatto nella penisola l'imperatore Lotario.

Il sinodo di Pavia

Ludovico si rese ben presto conto che un'efficace opera di governo comportava prima di tutto un'esatta conoscenza della realtà effettiva italiana e a tale scopo preparò e realizzò prima di tutto una riforma della Chiesa – si ricordi che in questo momento la gerarchia episcopale e i grandi monasteri sono forze politiche non meno che religiose –, riunendo nell'850 un sinodo a Pavia, nel quale vennero disposte misure rivolte, da una parte, a riorganizzare i legami di disciplina e di dipendenza fra il clero e i vescovi e, dall'altra, a ottenere un miglioramento della cura pastorale, mentre ai fedeli si rammentava anche il dovere del pagamento regolare delle decime. Dopo aver pensato alla Chiesa, un'analoga riunione si tenne per i conti e si affrontarono questioni relative alla repressione del brigantaggio, alle prepotenze dei signori, alla negligenza dei funzionari del re. Contro tutti questi disordini il sovrano prese decisioni molto energiche, che miravano a riportare il più possibile pace e giustizia.

Roma e l'Italia di nuovo al centro dell'impero

Quasi a indicare il suo interesse per l'Italia e per gli Italiani, Ludovico, nell'851, sposò Engelberga, una nobile di origine forse longobarda, ma certamente italiana per lunghissima tradizione e che agì sul marito, proprio legandolo sempre di più ai problemi della penisola: Roma e l'Italia ritornarono, sia pure per breve tempo e in funzione, di fatto, solo nominale, il centro dell'impero; ne venne, inoltre, un più deciso e diretto intervento sull'elezione papale, come era, del resto, già accaduto con Leone IV e come successivamente fu nell'899 con Benedetto III.

Si ebbe, allora, però una singolare vicenda: il nuovo eletto mandò, come d'obbligo, i messaggeri alla corte imperiale. Questi furono, invece, persuasi da Arsenio, vescovo di Orte, a proporre al sovrano la scelta a pontefice non già dell'eletto, ma di suo figlio, Anastasio, uomo di alta preparazione e cultura, che, come si vedrà, ebbe una grande importanza nella corte pontificia. I messaggeri aderirono a questo desiderio e ottennero da Ludovico la designazione di Anastasio, che a loro ritorno tentarono di imporre, eliminando, appunto, il papa legittimamente eletto. Intervenne, però, con una vera in-

surrezione il popolo romano, che tolse di mezzo Anastasio e riportò sul soglio pontificio il suo pontefice e ve lo mantenne. Questo smacco di Ludovico II non cambiò naturalmente la sua volontà di intervenire nell'elezione dei papi, tanto che nell'858, morto Benedetto III, volle seguire di persona in Roma la scelta del successore, facendola cadere su Niccolò, nobile diacono di Roma. È interessante per comprendere meglio la situazione di Roma e il senso degli interventi di Ludovico II, il fatto che Niccolò I volle presso di sé Anastasio: divenne, anzi, stretto collaboratore del papa, per la sua vastissima cultura – fu tra i pochi nel suo tempo a conoscere davvero il greco – e per le sue qualità di ingegno.

4. Niccolò I e Giovanni VIII

Il rapporto inizialmente amichevole, che emerge da quanto è accaduto per Anastasio, non deve, però, far pensare a una sottomissione supina di Niccolò I all'imperatore, in quanto egli rifiutò decisamente di ridursi, come da lui si chiedeva, alle funzioni di un vescovo agli ordini del sovrano. Aveva, infatti, pur nel rispetto dell'autorità politica, una rigorosa concezione della sua funzione sacerdotale, che orientò tutta la sua opera, mai ristrettamente romana e italiana, ma sempre e davvero sovrannazionale ed ecclesiastica. Si preoccupò, quindi, della disciplina e della vita dei chierici, con lo stesso interesse e la stessa attenzione con la quale seguiva i grandi problemi della politica. Sotto quest'angolo di visuale egli riprendeva e continuava le idee gelasiane di complementarietà autonoma dei due poteri, quello laico e quello ecclesiastico. Affermò, perciò, sempre il suo rispetto per l'autorità politica dell'imperatore, ma non accettò mai di riconoscerne la superiorità, sul piano religioso. Né quest'atteggiamento riguardò soltanto l'imperatore d'Occidente, ma anche e soprattutto quello d'Oriente, con il quale entrò in conflitto per il cosiddetto scisma di Fozio, che per la prima volta pose in evidenza, con una chiarezza inequivocabile, quanto andassero divergendo, via via, la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente. Certo, vi erano già stati dei contrasti, come, per esempio, al tempo di Gregorio Magno, ma non si era giunti mai a una aperta rottura, come accadde, appunto, nell'863.

L'attività di Niccolò I

Lo scisma di Fozio

A Costantinopoli era esplosa una violenta lotta tra il patriarca allora eletto, Ignazio, e un gruppo a lui ostile: le parti si rivolsero al papa per una decisione. Mentre se ne attendeva una risposta, gli avversari di Ignazio scelsero come loro candidato quale patriarca, Fozio, personalità di elevata cultura e di indubbia dignità morale, abile anche nelle trattative politiche, favorito per di più dall'imperatore. Fozio mandò immediatamente una legazione per chiedere il ri-

conoscimento del papa, il quale, a sua volta, di fronte alle richieste dei due pretendenti decise di mandare un'altra legazione per sentire *in loco* le ragioni dell'uno e dell'altro. Quest'ultima, al suo ritorno, dichiarò l'appoggio per Fozio e comunicò la deposizione di Ignazio. Il papa venne, però, a sapere che i suoi inviati avevano ceduto alle lusinghe e agli interventi sia di Fozio sia dell'imperatore; decise allora un'azione estremamente energica: riunì a Roma, nella primavera dell'863, un concilio, nel quale fu riconfermata l'autorità di Ignazio e deposto Fozio, mentre l'unico dei legati papali presenti fu processato e condannato.

La questione della conversione dei Bulgari

La risposta di Bisanzio fu violentissima, perché Fozio, appoggiato e sostenuto dall'imperatore, rifiutò di riconoscere le decisioni conciliari e rispose con vere e proprie ingiurie al pontefice. Nelle trattative intervenne, a complicare il problema, la conversione dei Bulgari al cristianesimo, nell'864, voluta dal loro sovrano Boris, che sentiva vivo il fascino soprattutto di Bisanzio. Questi, in un primo momento, si era rivolto perciò al patriarcato di Costantinopoli; ma ne era stato trattato con distacco, se non con indifferenza. Rivolse, allora, le sue stesse richieste a Niccolò I, che accolse con gioia e profondo impegno spirituale i messaggeri del re bulgaro e mandò subito due vescovi per organizzare la nuova Chiesa.

La questione del *Filioque*

Questo fatto colmò d'irritazione Fozio, che reagì proclamando l'autonomia del patriarcato di Costantinopoli, in quanto il papa e la Chiesa romana sarebbero stati fautori di una serie di errori teologici, anzi di vere e proprie eresie. In particolare protestava contro una modificazione che la Chiesa latina aveva introdotto all'inizio del sec. IX nel simbolo niceno: infatti al punto in cui si parla della «processione dello Spirito Santo» era stato aggiunto che questi non procedeva solo dal Padre, ma anche dal Figlio («Credo in Spiritum Sanctum, qui ex Patre Filioque procedit»). Si iniziò così una drammatica controversia teologica, che ha impegnato per secoli i migliori ingegni della Chiesa greca e latina, che fu più volte ripresa e discussa, soprattutto dopo l'altro scisma, quello definitivo del 1054, e che ancora divide la Chiesa occidentale da quella orientale. Senza seguire l'ulteriore vicenda di questo contrasto religioso, diremo solo che Fozio mantenne a lungo il suo scisma, che ebbe termine solo per la riconciliazione con Roma al tempo di papa Giovanni VIII, comportando un ritorno all'unità della Chiesa.

Niccolò I e i figli dell'imperatore Lotario

Mentre si svolgevano queste difficili vicende ecclesiastiche, il pontefice dovette anche intervenire a proposito dei rapporti assai tesi fra i tre successori di Lotario I. Abbiamo già ricordato come questi alla sua morte avesse diviso lo Stato; ma la ripartizione aveva lasciato malcontento, in particolare, Ludovico, che pretendeva una parte dei territori che erano toccati ai suoi fratelli. Cominciarono,

perciò, dei contrasti, anche perché Ludovico avrebbe voluto esercitare di fatto, sia pure con le inevitabili ed evidenti limitazioni, la sua autorità di imperatore. Ne nacque una serie di scontri, in particolare con Lotario II, a causa di vicende familiari estremamente drammatiche: per sposare una sua amante, Gualdrada, era entrato in conflitto con l'arcivescovo di Reims, Incmaro, il quale si era opposto energicamente alla decisione del sovrano di divorziare dalla moglie Teutberga. Era, a questo punto, intervenuto il papa, che volle, prima di tutto, essere esattamente informato e dopo un attento e accurato esame della documentazione di tutta la vicenda, aveva concluso che il primo matrimonio di Lotario era valido; il secondo, perciò, era nullo e che bisognava, quindi, che egli rinunciasse a Gualdrada, per ricostituire la dignità del legame familiare.

L'affermazione di Roma come centro della cristianità

La decisione papale provocò vivaci reazioni, anche nel clero italiano, che si sentiva sempre più stretto in pugno dall'energico pontefice. Questi, però, tenne decisamente testa sia ai vescovi sia allo stesso imperatore, che, volendo appoggiare suo fratello, reagì mandando dei suoi scherani per intimidire il papa. Questi venne addirittura percosso e costretto a fuggire. Però l'imperatore fu colto da malattia; uno degli assalitori, che aveva danneggiato una preziosa reliquia della santa croce durante il tumulto, venne a morte; si poté in queste condizioni psicologiche, assai caratteristiche per la mentalità dell'epoca, giungere a un accordo, che in pratica finiva per riconoscere valide e legittime le posizioni di Niccolò I e implicitamente ne riconfermava e rinsaldava l'autorità. Se ne videro le ripercussioni anche in Francia, dove Lotario accettò l'autorità del papa, pur con una serie di riserve e con il segreto proposito di non tenerne conto; dovette, perciò, rassegnarsi a cedere. Il 13 novembre 867 Niccolò I moriva. Con lui scompariva una delle personalità più alte della Chiesa del Medioevo, non tanto per i successi raggiunti o per la novità delle idee sostenute, quanto per la coerenza della sua azione, per la consapevolezza con la quale rimase fermo nei suoi ideali di sacerdote e di pontefice. Era una coscienza, questa, che gli veniva anche dalla convinzione davvero irremovibile e saldissima del primato di Roma nella Chiesa universale; non è un caso che trovasse la sua eco in una serie di uomini e fatti di cultura ai quali qui brevemente dovremo accennare.

Roma e il suo primato nella Chiesa

Abbiamo ricordato la disgregazione dei poteri laici ed ecclesiastici in questi anni, il generale allentamento dei rapporti fra centro e periferia, la continua e diffusa indisciplina. Contro questo sfacelo Niccolò I contrappose il senso unitario della Chiesa che in Roma e nel pontefice trovava il suo punto di riferimento con assoluta e indiscutibile sicurezza. Ciò avvertì anche proprio quell'Incmaro di Reims, che era intervenuto a proposito del divorzio di Lotario e che

Le *Decretali pseudoisidoriane* e il *Constitutum Constantini*

Dall'esigenza di rafforzare l'autorità papale di fronte alle pretese del potere temporale e alle spinte autonomistiche dei vescovi metropoliti nacque in Francia a metà del sec. IX la compilazione di diritto canonico nota come* Decretali Pseudoisidoriane. *Le* Decretali, *attribuite al celebre Isidoro di Siviglia (ma riconosciute come un falso già a metà del sec. XV) furono usate per la prima volta da Niccolò I per ribadire il suo primato sugli alti dignitari ecclesiastici e per affermare la validità del dominio temporale dei papi. La raccolta conteneva infatti anche il* Constitutum Constantini, *documento che certificava la «donazione di Costantino» di terre al papato, nucleo del primitivo Stato della Chiesa (in realtà anche il* Constitutum *era un falso, prodotto alla metà del sec. VIII).

L'esigenza della piena sovranità pontificia su Roma si impose quando si profilò l'eventualità che la città, priva di un'efficace difesa da parte dell'impero, venisse occupata dai Longobardi di re Astolfo (749-756). Fu allora che papa Stefano II ricorse a Pipino re dei Franchi, nominandolo patrizio dei Romani e quindi autentico difensore della città al posto del duca bizantino. Da un punto di vista giuridico, questo non cambiava nulla: il sovrano legittimo restava l'imperatore d'Oriente, all'epoca Costantino V (imperatore dal 741 al 775). Poiché era necessario che la sovranità esercitata di fatto dal papa su Roma avesse un fondamento giuridico, negli ambienti pontifici si fabbricò la falsa donazione dell'imperatore romano Costantino il Grande a papa Silvestro I (papa dal 314 al 335).
Nel documento si narrava che Costantino, guarito miracolosamente dalla lebbra con il battesimo da Silvestro, donò al papa e quindi a tutti i suoi successori Roma, l'Italia e tutto l'Occidente («*omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias et civitates*») e poteri e dignità pari a quelli imperiali, trasferendosi poi a Bisanzio.
I papi sarebbero dunque entrati nel legittimo possesso di Roma e di tutto l'Occidente fin dal sec. IV, così che da allora in poi gli stessi imperatori, imponendosi a Roma, avevano compiuto una vera e propria usurpazione.
La donazione di Costantino doveva valere anzitutto per Roma. Quanto al resto, una prima sostanziale limitazione si ritrova nella

va considerato per il complesso della sua opera una delle personalità più eminenti dell'epoca. Spirito non originale, senz'altro, tanto che le sue opere danno qualche volta l'impressione di un sapiente intarsio di precedenti opere altrui, pure seppe e volle affrontare i problemi più vari della vita ecclesiastica, dalla teologia alla liturgia, mentre come capo della sua Chiesa spiegò attività di rigore e di impegno che ne fanno senza dubbio, nel sec. IX, uno dei presuli più energici di Francia.

Le *Decretali Pseudoisidoriane*

Nell'indicazione dell'importanza centrale del papato romano, hanno grande rilievo, anche per l'efficacia mantenuta per secoli, le cosiddette *Decretali Pseudoisidoriane*, una raccolta di passi e di canoni attribuita a un Isidoro Mercatore, che avrebbe riunito così un materiale da servire per l'orientamento giuridico degli ecclesiastici. Essa in realtà è una falsificazione che sembra compiuta in Francia, forse a Laon, con lo scopo di servire soprattutto a precisare i rapporti fra i metropoliti (cioè i capi di una provincia ecclesiastica) e i loro suffraganei (i vescovi appartenenti alla medesima provincia ecclesiastica). Queste *Decretali* tendono a difendere i diritti dei suffraga-

«restituzione» promessa da Pipino allo stesso Stefano II alla vigilia della sua prima vittoriosa spedizione in Italia contro Astolfo. Stando alle fonti pontificie, la promessa avrebbe compreso oltre a Roma e al ducato romano, l'esarcato di Ravenna, accresciuto fino a comprendere quasi tutta l'Emilia-Romagna, Mantova, la Venezia e l'Istria, le Marche, i ducati di Toscana, di Spoleto e di Benevento, la Corsica. Ma le vittorie di Pipino valsero a «restituire» al papa solo una parte di questi territori: Ravenna, Comacchio e un'area compresa tra l'Appennino e l'Adriatico con il suo limite settentrionale a Forlì, quello meridionale a Iesi e, più a sud, a Gubbio (756).
Carlo Magno, divenuto padrone del regno longobardo, benché discretamente sollecitato, si guardò bene dall'effettuare le generose restituzioni promesse dal padre Pipino. Riconobbe al papa l'esarcato, la «pentapoli» marchigiana (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona) e il ducato romano, e gli donò la Sabina con Rieti, la Tuscia romana con Viterbo, Orvieto, Roselle e Populonia e, a sud di Roma, alcune cittadine sulla via di Napoli, fino a Capua (tutti territori sottratti ai ducati longobardi di Spoleto, di Toscana e di Benevento).

Costantino offre a San Silvestro la tiara, simbolo del potere temporale su Roma in un affresco del 1246 conservato a Roma nella chiesa dei Quattro Santi Incoronati.

Lo Stato pontificio assunse dunque già alla fine del sec. VIII la forma irregolare e le dimensioni che avrebbe conservato per 1100 anni con poche variazioni.

nei verso i metropoliti e, nel tentare di indebolirne l'autorità, pongono in rilievo l'importanza ultima e decisiva del pontefice romano. Composte alla metà del secolo – ignoriamo e ignoreremo per sempre l'autore –, ebbero a loro tempo più importanza in Francia che non a Roma, perché Niccolò I fu molto prudente nel farne uso; soltanto più tardi al tempo della riforma della Chiesa nel sec. XI, assunsero un rilievo assolutamente decisivo.

La funzione della Chiesa nel sec. IX

Che questa Chiesa del sec. IX vivesse con Niccolò I uno dei suoi momenti più significativi, indica la funzione essenziale che esercitò nella società entro la quale si trovò a operare, portandovi non sempre, certo, proprio il valore e la forza del Vangelo, ma pure un'esigenza e un proposito di ordine, di disciplina, di superamento dell'ancor diffusa durezza e asprezza germanica. Contemporaneamente difese anche il diritto, la norma, contro l'arbitrio, la sopraffazione e la prepotenza. È vero che non ebbe sempre efficacia pratica l'azione rivolta a difendere i deboli, a proteggere i poveri, ad aiutare afflitti e malati; ma proprio a questo proposito va ricordato che, se la Chiesa aveva una grande autorità morale, veniva sempre limitata e ridotta

dalla ben più efficace ed energica forza politica. Da ciò una drammatica tensione, con decisioni drastiche, imposizioni severe: è oggi diffusa la non comprensione di certe norme che la Chiesa allora elaborò sulla vita sessuale, sulle attività economiche, sul lavoro, sul potere di chierici, vescovi e papi. Ma si dimentica che tutto questo era rivolto a eliminare abusi, violenze, ad aiutare i deboli, gli inermi. E le norme erano tanto più severe quanto più rischiavano di essere disattese: il caso proprio delle vicende matrimoniali di Lotario II tra Teutberga e Gualdrada mostra come fosse difficile allora ottenere il superamento d'istinti disordinati e caotici, e il rispetto della giustizia e della legge.

Giovanni VIII papa: la sua prima attività

Tra queste difficoltà veniva eletto il successore di Niccolò I, Adriano II, che ne continuò le direttive politiche pur con una più attenta considerazione delle varie circostanze e un'apparente flessibilità. Così, pur mostrando una certa benevolenza nei riguardi di Lotario II, non cedette alla sua volontà di mantenere Gualdrada e consentì soltanto, in un viaggio di Lotario a Roma, a riconciliarsi con lui. Ma la questione si chiuse in realtà solo con la morte di Lotario II nell'869, senza lasciare eredi, mentre cominciavano i contrasti tra i pretendenti al suo Stato. È opportuno a questo punto ricordare che erano ancora vivi sia Carlo il Calvo, sia Ludovico il Germanico, interessati entrambi a dividersi il regno di Lotaringia, cosa che fecero nell'870, senza preoccuparsi né del papa, né dei diritti di Ludovico, allora nell'Italia meridionale in lotta contro i Saraceni.

Il concilio di Costantinopoli

Maturava, intanto, la questione dello scisma di Fozio, per cui, dopo lunghe trattative, si celebrò un concilio a Costantinopoli, il 5 ottobre 868. Il papa non vi intervenne di persona, ma mandò una sua ambasceria, mentre presente era anche Anastasio che proprio da Adriano aveva avuto la carica di bibliotecario e che si trovava nella capitale dell'impero, per trattative matrimoniali, di cui più oltre diremo. Il concilio riconobbe l'autorità del pontefice, depose Fozio, ma decise anche a proposito della Bulgaria che ecclesiasticamente sarebbe stata sotto l'autorità del patriarcato di Costantinopoli, nonostante le proteste dei legati papali.

L'elezione di Giovanni VIII

Mentre si svolgevano queste trattative, il papa Adriano II nell'872 moriva e gli succedeva un'altra grande personalità, Giovanni VIII. Era questi un romano che aveva preso viva parte alle vicende politiche e religiose del suo tempo e che aveva seguito con molta attenzione le trattative con Costantinopoli sia a proposito della Bulgaria sia per quanto riguardava un'altra zona di conflitto, la Moravia, dove i missionari Cirillo e Metodio, che avevano con sapiente intuizione delle necessità religiose elaborato una liturgia slava, si erano scontrati con altri missionari, che aveva mandato Ludovico il Germanico, desideroso, attraverso una cristianizzazione «latina», di estendere

territorialmente il suo Stato. Non aveva perciò esitato a invadere il Paese e a far prigioniero Metodio, che venne liberato, appunto, per l'intervento del nuovo pontefice.

Questi si trovò subito in una serie di difficoltà che nasceva dalla situazione di Roma, dalle questioni ancora aperte con Bisanzio e, infine, dal problema dell'Italia meridionale. Quanto a Roma, il pontefice dovette accettare la situazione esistente, per cui era circondato da personaggi senza dubbio notevoli, anche per qualità intellettuali, ma tuttavia ambiziosi, avidi, non senza sospetti di corruzione. Tali erano, ad esempio, Anastasio bibliotecario e, soprattutto, Formoso che era stato competitore di Giovanni per il pontificato, dopo di avere in precedenza brigato per ottenere la dignità di metropolita di Bulgaria, in competizione con il patriarca Ignazio.

Giovanni VIII poté riprendere abbastanza bene in pugno la situazione, soprattutto liberandosi di Formoso, che nell'866 venne scomunicato e costretto con ciò alla fuga. Nei riguardi di Bisanzio, morto il patriarca Ignazio, era ricomparso Fozio, che aveva di nuovo avuto la dignità patriarcale: il papa si trovò di fronte all'alternativa o di accettare il fatto compiuto o di opporsi ancora all'imperatore d'Oriente. Ma il pontefice sapeva che bisognava chiedere l'aiuto di Bisanzio contro i musulmani, in vista della spedizione che contro di loro andava preparando, appunto, Ludovico II. Questi, infatti, si era dovuto convincere che la lotta contro gli infedeli era ben difficile, anche perché non si riusciva a creare una vera e propria convergenza di forze contro di loro: invano aveva cercato di mettersi d'accordo con i Veneziani, sempre più ricchi e potenti, e poi tentato di intendersi con lo zio Ludovico il Germanico, e, infine, ancora con il fratello Lotario II; ma in realtà non era riuscito ad andare al di là di promesse, o di qualche interessante concessione territoriale, senza efficacia pratica per quanto lo preoccupava.

La ribellione di Guido di Spoleto

Le manovre rivolte a realizzare una spedizione contro i Saraceni vennero interrotte dalla ribellione di Spoleto: morto un grande duca, Guido, fedele ai Carolingi, gli era successo il figlio Lamberto, che ben presto cominciò a combattere il conte di Camerino, già dal tempo di suo padre signore di un territorio in realtà indipendente. Per mettere pace, Ludovico stabilì un incontro che non ebbe alcun esito positivo perché Ildeberto di Camerino, condannato, si alleò allora con il suo antico rivale, obbligando il sovrano a combatterli: Lamberto fu costretto a sottomettersi, mentre Ildeberto fuggì nell'emirato saraceno di Bari, dove scompare dalla storia.

L'Italia meridionale nella politica papale

Il problema dell'Italia meridionale ritornava in primo piano, per cui venne convocata a Pavia, il 4 febbraio 865, una dieta, che doveva riordinare il regno, in previsione di una nuova spedizione contro

Miniatura del sec. IX raffigurante l'imperatore Ludovico II e il papa Niccolò I. L'ascesa al trono pontificale di Niccolò I, avvenuta nell'858, fu fortemente voluta da Ludovico II.

i musulmani, di cui ci dà notizia un'apposita costituzione: vi si disponeva un vero e proprio piano di arruolamento che doveva servire alla formazione di un esercito, la cui riunione era fissata a Lucera, per il marzo dell'866. La spedizione si sviluppò con qualche felice risultato, ma si infranse di fronte alla resistenza di Bari e di Taranto, ancora in mano agli infedeli.

Le trattative con i Bizantini

A questo punto Ludovico II, con l'appoggio del papa, volle tentare la carta bizantina, riprendendo i negoziati – ne ebbe l'incarico Anastasio – per il matrimonio tra sua figlia e un principe imperiale d'Oriente. Si stabilì tra l'altro – siamo nell'868, l'anno del concilio di Costantinopoli – che la figlia di Ludovico II, Ermen-

garda, sarebbe andata sposa a Costantino, figlio dell'imperatore Basilio I. Connesso con questi negoziati era l'impegno di una campagna militare-navale contro le città meridionali in mano saracena. I negoziati, per una serie di equivoci e malintesi, fallirono sul piano matrimoniale, ma ottennero invece il loro risultato, come sembra, sul piano militare, consentendo a Ludovico non solo di continuare vittoriosamente le operazioni terrestri, ma addirittura di conquistare Bari e di prendere prigioniero lo stesso emiro, il 2 febbraio dell'871, espellendo definitivamente i musulmani. Rimaneva nelle loro mani ancora Taranto, fino all'880, quando fu riconquistata dai Bizantini. Continuarono, quindi, le trattative, perché questa città costituiva una vera spina nel fianco dei cristiani. Mentre, però, sembrava che tutto procedesse per il meglio, e che la vittoria fosse a portata di mano, un fatto imprevisto sconvolse l'andamento delle operazioni militari.

Le preoccupazioni dei potentati italiani

L'energia dell'imperatore preoccupava i vari potentati italiani, specialmente dopo che la vittoria di Bari aveva posto in luce nel sovrano qualità organizzative e decisione militare di notevole rilievo. Si temeva, cioè, che egli intendesse esercitare in maniera sempre di più diretta e autoritaria il suo potere. Queste preoccupazioni avevano particolare peso in Italia meridionale, soprattutto a Benevento e nella stessa Napoli, poi a Spoleto. Si spiega così come il duca di Benevento, quello di Salerno, quello di Spoleto e quello di Napoli, mettendo da parte reciproci sospetti e antichi rancori, si accordarono per un'insurrezione che travolse le truppe imperiali e obbligò Ludovico II ad arrendersi, venendo preso prigioniero a Benevento, il 13 agosto 871.

Ludovico II fu costretto a giurare di non mettere più piede in Benevento e di rinunciare a ogni vendetta; ma intanto i Saraceni avevano ripreso la loro baldanza e da Taranto continuavano le loro incursioni. Invano questa volta Ludovico II cercò di tornare all'attacco, perché gli si opposero decisamente sia il duca di Napoli, amico dei musulmani, sia il principe di Benevento. E poiché intervenne appunto il nuovo pontefice, Giovanni VIII, Adelchi di Benevento preferì dichiararsi suddito dell'imperatore d'Oriente.

La morte di Ludovico II

La situazione si era, dunque, completamente capovolta, e Ludovico ritornò ormai scoraggiato nell'Italia settentrionale, dove morì nell'875. La sua opera volenterosa e coerente, aveva compiuto ogni sforzo per ristabilire in Italia l'autorità sovrana e per organizzare su basi più ordinate e durevoli il suo regno. Dovette, però, battersi su troppi fronti, affrontare troppi e diversi nemici, guardare anche al di là dei confini della penisola, soprattutto quando negli ultimi anni della sua vita, dovette porsi il problema della successione non avendo discendenti diretti, tanto più che non nascondevano le loro ambizioni i due zii, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico.

5. Da Carlo il Calvo a Carlo il Grosso: la fine dell'unità imperiale carolingia

Carlo il Calvo dopo la morte del padre aveva avuto, come era stato previsto, il trono di Francia, subito trovandosi a dover affrontare una serie di problemi, di non piccolo rilievo, per affermare decisamente la sua autorità. Sulle coste francesi, infatti, si era venuta creando una situazione sempre più grave, in seguito alle continue incursioni da parte di quelle popolazioni nordiche che i contemporanei chiamarono Normanni. La loro audacia era giunta a un punto tale che nell'841, mentre ribollivano i contrasti interni, avevano addirittura conquistato la città di Rouen e poi, due anni dopo, quella di Nantes. Bisognò allora predisporre una difesa comune, voluta dalla Chiesa nell'844, che avrebbe dovuto stabilire un legame di continui rapporti di amicizia, fra i tre fratelli. Di fatto, nonostante vari altri incontri e intese, tutti e tre i sovrani continuarono ad agire ognuno indipendentemente dagli altri, senza tener conto degli impegni presi.

Carlo il Calvo e le difficoltà della Francia

Mentre, quindi, Carlo il Calvo si trovava solo a dover affrontare il pericolo normanno, altre difficoltà gli vennero dalla Bretagna, che costituiva uno Stato praticamente autonomo sotto il governo di un capo, Nominoë, che Ludovico il Pio aveva riconosciuto prima conte e poi duca. Ribellatosi nell'849, vinte le truppe mandategli contro dal sovrano, fondò un regno indipendente, organizzando addirittura una Chiesa bretone senza tenere conto dell'intenzione dei vescovi di rimanere fedeli all'unità della Chiesa franca. Ne seguirono altre operazioni militari che si conclusero soltanto con il figlio di Nominoë, Erispoe. Successo nell'851 al padre, vinse di nuovo Carlo il Calvo, ma si rese anche conto dell'opportunità di entrare in trattative che si conclusero ad Angers, con un compromesso: Erispoe riconosceva l'alta sovranità del re di Francia, ma, a sua volta, riceveva il titolo di re di Bretagna.

Le rivolte nel regno di Carlo il Calvo

Contemporaneamente alla rivolta in questa regione, gravi disordini esplosero nella sempre inquieta Francia meridionale, nell'Aquitania, ancora malcontenta di aver perduto quel Pipino II, con il quale sperava di salvare la sua autonomia. Fu perciò necessario un intervento armato, che, dopo varie vicende, si concluse nell'ottobre dell'855, quando al Paese fu dato un suo re, Carlo, uno dei figli, appunto, del sovrano. Non più tranquilla era la situazione all'interno del regno di Francia, nel senso più stretto del termine, ove si era creata una tensione fra Carlo il Calvo e i suoi grandi vassalli, che si rivolsero per aiuto a Ludovico il Germanico, benché fosse, allora, impegnato in una lotta contro uno dei popoli slavi suoi confinanti, i Sorabi. Tra Normanni, Bretoni e sudditi inquieti, Carlo il Calvo do-

Il castello di Rupert le Diable nelle vicinanze di Rouen (sec. XI). Fu sede dei primi duchi di Normandia.

vette agire con tutte le sue forze, cercando anche di ottenere la neutralità, se non l'appoggio di suo fratello Ludovico. Questi, invece, appena cessate le operazioni militari per le quali non si era, in precedenza, potuto muovere, venne nel settembre dell'858 in Francia e se ne considerò di fatto re. Ma dovette affrontare l'opposizione decisa della Chiesa francese, di cui si fece portavoce a Quierzy Incmaro di Reims, che in una solenne adunanza ebbe il coraggio di dichiarare apertamente la sua opposizione a un atto che tendeva a spogliare del legittimo potere un re «unto e consacrato» con il consenso e la volontà del popolo. Non era quindi possibile accettare un nuovo stato di cose. Intanto Carlo il Calvo, che aveva raccolto un buon numero di soldati, mosse contro il fratello che preferì ritirarsi senza combattere, iniziando piuttosto delle trattative che si conclusero a Coblenza, il primo giugno dell'860, con una pacificazione generale.

Nemici interni ed esterni della Francia

Ripresero, però, i disordini in Aquitania, ove il figlio del re era stato sobillato contro suo padre; in Bretagna, dove un colpo di Stato aveva eliminato Erispoe; i Normanni inoltre avevano continuato la loro minacciosa attività offensiva. Se poi si pensa che le coste della Francia meridionale erano esposte agli attacchi musulmani, si ha un'idea del numero di problemi che Carlo il Calvo doveva affrontare. Questi operò allora con decisione: morto nel frattempo il giovane re Carlo d'Aquitania, gli fece succedere il figlio Luigi; contro Bretoni e Normanni, inviò un valoroso uomo d'arme, la cui stirpe era destinata a un prestigioso avvenire, Roberto il Forte, primo, a noi conosciuto, di coloro che saranno i Capetingi: emerge nella storia come un inquieto signore, forse conte di Tours, nell'852, e parteci-

pa alle vicende francesi, fin quando ebbe, appunto, l'incarico di combattere i Bretoni che riuscì a ridurre all'obbedienza nell'863. Nello stesso tempo si sforzava di battere le varie bande normanne, ottenendo, dopo una serie di vittoriose vicende, il rango di conte di Nevers e di Auxerre, costituendo un ducato tra la Senna e la Loira che lentamente si venne ingrandendo sotto l'energica sua guida. Roberto nel suo territorio era di fatto un sovrano, come lo erano del resto i vari duchi che vennero assumendo un'importanza sempre maggiore, acquistando una autonomia via via più completa. Purtroppo questa situazione che di fatto comportava un disgregamento dell'autorità regia, agevolava da una parte i disordini interni, favoriva dall'altra le incursioni soprattutto normanne, che sembravano, ove piombassero, irresistibili: ne vennero spostamenti di abitanti, distruzioni di monasteri, saccheggi di città, una vera e propria rovina per il Paese.

Carlo il Calvo imperatore. Papa Giovanni VIII contro i musulmani

È tuttavia interessante notare che il prestigio del re non sembra averne sofferto, se poté avanzare pretese e ottenere di vederle riconosciute quanto alla successione della Lotaringia alla morte di Lotario II, che, come si è già ricordato, non aveva eredi. Dovette, però, battersi contro Ludovico il Germanico, finché il trattato di Meersen dell'870 non stabilì una divisione del Paese: Carlo ebbe i territori occidentali della Lotaringia, tra cui le grandi città di Besançon, Lione e Vienne, mentre il resto passava a Ludovico il Germanico, che aveva così il territorio al di là del Reno, della Mosa, e della Mosella, fino a raggiungere il Rodano. In tutte queste vicende Carlo il Calvo poté sempre contare sull'appoggio di Incmaro di Reims, che lo spinse anche a rivendicare il titolo imperiale alla morte di suo nipote Ludovico II. Ma all'impero aspirava anche Ludovico il Germanico, riaprendo così le ostilità; ebbe, però, contro sia l'opposizione decisa dei nobili francesi, fedeli al re, sia la volontà del pontefice Giovanni VIII. Questi nell'875, la notte di Natale, tra l'acclamazione del clero e del popolo romano, procedette all'incoronazione imperiale di Carlo il Calvo, costretto tuttavia subito a lasciare Roma, per contrapporsi immediatamente alle manovre di Engelberga, vedova di Ludovico II, favorevole viceversa all'altro competitore. Ancora una volta fu, però, decisivo l'intervento della Chiesa, perché il clero dell'Italia settentrionale riunitosi a Milano, affermò di riconoscere come re Carlo anche per il fatto, che aveva già ricevuto la corona imperiale.

Carlo il Calvo imperatore

Tutte queste dignità, però, anzi proprio quelle che più erano onorifiche e prestigiose come l'imperiale, comportavano anche molti impegni gravi e onerosi. Non bisogna dimenticare, infatti, che Giovanni VIII aveva appoggiato le aspirazioni di Carlo all'im-

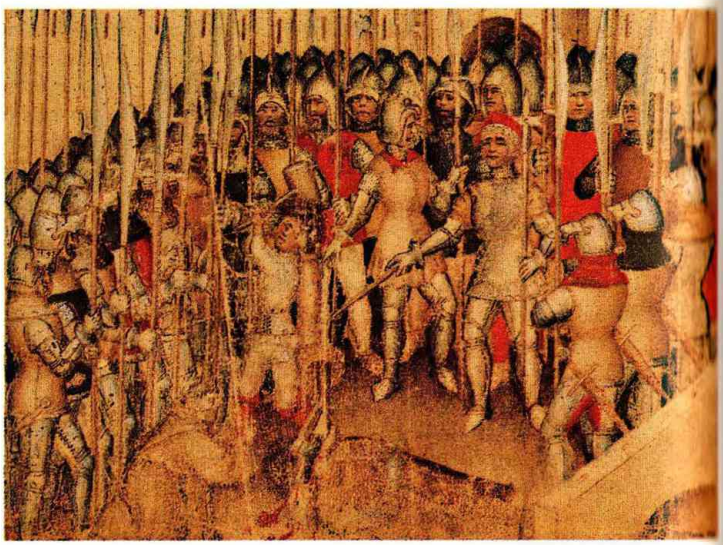
pero proprio ripromettendosi di esserne aiutato contro il più grave pericolo in Italia, la minaccia islamica.

Il nuovo imperatore ne era stato certo informato, ma aveva dovuto tornare in Francia nell'878, lasciando, come luogotenente, il duca Bosone, suo cognato. Tentò, comunque, di riordinare il Paese, anche se sembra avere impostato una politica meridionale ben diversa da quella del nipote, Ludovico II: a proteggere, infatti, il pontefice non provvide personalmente, designando piuttosto ad aiutarlo il duca di Spoleto, Lamberto. Giovanni VIII ideò, allora, il grande disegno di un'alleanza fra tutti i vari Stati cristiani dell'Italia meridionale, per eliminare i musulmani. Intessé quindi, un'affannosa «tela di Penelope» per mettere d'accordo principi fra loro ostili e, per rapporti d'affari, favorevoli, in fondo, agli infedeli, assai più di quanto a parole non volessero far credere. Ebbe inizio, allora, quella complessa politica papale nel Mezzogiorno che segna anche, da più indizi, il primo balenare di una idea del suo diretto controllo da parte del papato. Non è un caso che proprio per questo Umberto di Spoleto bloccò l'azione del pontefice e tentò di riprenderla per suo conto.

Giovanni VIII reagì, subito, rivolgendosi a Carlo il Calvo che indisse a Ponthion, nel luglio dell'876, una dieta, ove tra l'altro, fu stipulato un accordo secondo il quale l'imperatore cedeva ai Romani il Beneventano, la Calabria, il ducato di Spoleto e il territorio fino ad Arezzo e Chiusi. Giuntoci per tradizione indiretta questo patto è stato vivamente discusso tra gli studiosi, che sono giunti fino a negarne la stessa esistenza: dal complesso di questo difficile dibattito erudito, sembra potersi ricavare che delle concessioni indubbiamente ci furono, ma non tutte quelle ricordate dalla fonte del *pactus* e rivolte, in ogni caso, ad assicurare a Roma le basi militari per realizzare una valida offensiva contro l'Italia meridionale. Tutte queste difficoltà furono superate, di colpo, quando, morto Ludovico il Germanico nell'876, e liberato, quindi, Carlo da ogni preoccupazione di attacchi da parte del fratello, ritenne opportuno d'intervenire personalmente ad appoggiare il pontefice. Dovendo, però, iniziare una spedizione militare di grande impegno, egli volle lasciare un documento che appagasse le aspirazioni dei grandi del regno, li tranquillizzasse e, nello stesso tempo, facesse ottenere da loro gli aiuti di cui aveva bisogno. Perciò a Quierzy nell'877 riunì una dieta ed emanò un capitolare che stabiliva la ereditarietà dei grandi feudi, con il risultato che essi diventavano, di fatto se non di diritto, liberi, per quel che riguardava la successione, da ogni possibile intervento del sovrano, realizzandone in tal modo un'autonomia, se non una vera e propria indipendenza. Questo capitolare è perciò, giustamente, famoso, come quello che inizia il governo feudale del regno di Francia.

Il capitolare di Quierzy

Quierzy è una località della Francia settentrionale (nota anche come Kierzy o Kiersy), sita nell'attuale dipartimento dell'Aisne. I sovrani dell'età merovingia e carolingia vi avevano una loro residenza (*palatium carisiacum*). Fu sede di varie assemblee imperiali, la più celebre delle quali è senz'altro quella presieduta nel giugno 877 da Carlo II il Calvo (qui in una miniatura) che vi promulgò il celebre «capitolare di Quierzy». Esso costituisce il primo passo verso l'ereditarietà dei feudi. Si disponeva infatti che durante l'assenza del re impegnato in una spedizione militare, alla morte di un conte le funzioni potessero essere assunte dal figlio. Il provvedimento tentava insomma di regolare la patrimonializzazione dei comitati e dei poteri a questi connessi, registrando la tendenza all'ereditarietà delle cariche. Il passaggio restava in teoria provvisorio: il re conservava infatti il diritto di nominare in seguito un altro successore.



Carlo il Calvo e Giovanni VIII in Italia

Dopo Quierzy Carlo il Calvo partiva alla volta dell'Italia, ove s'incontrò con Giovanni VIII e concordò le azioni da intraprendere; fu, però, costretto a ritornare in Francia, quando apprese che il nipote Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, si preparava a invaderla, mentre persino Bosone in Italia cospirava contro di lui, a favore dei Tedeschi. Durante il viaggio moriva, appena varcate le Alpi, il 6 ottobre dell'877.

La successione di Carlo il Calvo

La situazione politica diveniva estremamente complicata: in Francia succedeva a Carlo il figlio, Ludovico il Balbo (il balbuziente), che, seguendo il consiglio dei personaggi più ragguardevoli del regno, decise di rinunciare al titolo imperiale e all'Italia per raccogliere tutte le sue forze nella difesa del regno che aveva appena ereditato e per cui doveva affrontare gravi problemi, primo e fondamentale quello normanno. Restò perciò del tutto indifferente alle sollecitazioni rivoltegli da Giovanni VIII, perché venisse in Italia e prendesse la corona imperiale. In verità il papa in un primo momento aveva puntato su Carlomanno, che, appoggiato anche da molti dei grandi signori italiani, aveva già fatto il suo ingresso nella penisola e aveva predisposto la riorganizzazione del Paese; ma richiamato in Germania da una ribellione in Baviera, era stato colpito da un'improvvisa, lunga e inguaribile malattia, che doveva poi condurlo a morte nell'880.

Le ribellioni contro il papa

Giovanni VIII restava, perciò, privo di ogni aiuto, nella vacanza imperiale, e in preda a ogni suo avversario. Ne profittavano Adalberto, duca di Toscana, e Lamberto, duca di Spoleto, per invadere

All'omaggio vassallatico, qui in una miniatura del sec. XV, corrispondeva la concessione del beneficio di un feudo. In seguito esso diverrà mezzo per la conferma regale di un possedimento ereditario.

Roma, nel marzo dell'878, abbandonandosi alle peggiori violenze con il pretesto d'agire in difesa e nell'interesse di Carlomanno. Il pontefice, costretto a rifugiarsi nella città leonina, decise allora di andare in Francia per discutere i problemi dell'impero e dell'Italia, invitando perciò a un convegno a Troyes tutti quanti vi erano interessati, dall'ex-imperatrice Engelberga all'arcivescovo di Milano, Ansperto ai principi tedeschi. Il convegno si tenne, ma non giunse a nessuna conclusione di rilievo. Il papa, allora, ritornando in Italia, tentò di riunire i grandi signori della penisola, a Pavia, ma ancora una volta senza risultati. Inoltre il duca Bosone che lo aveva fino ad allora accompagnato e protetto, sperando anche nel titolo imperiale, volle profittare del disordine in cui si trovava la Francia per la morte del re Ludovico il Balbo, che, dopo solo pochi mesi di regno, nell'879, aveva seguito il padre nella tomba. Riuscì, allora, a ritagliarsi un regno formato con la Provenza e buona parte della Borgogna, creando un'unità territoriale, destinata poi a durare per secoli, tra varie trasformazioni e vicende.

L'accordo con i Bizantini

Ancora una volta, rimasto solo, Giovanni tentò di trovare la via dell'accordo con l'impero bizantino: riconobbe, perciò la dignità patriarcale di Fozio, dal quale ottenne che fosse affidata alla Chiesa romana la Bulgaria, anche se poi, effettivamente, la Bulgaria rimase sottoposta al patriarcato di Costantinopoli. Da questi nuovi rapporti con l'impero d'Oriente venne una diversa politica bizantina nel Mezzogiorno d'Italia, con un atteggiamento più deciso nella lotta contro i musulmani, riprendendo un'iniziativa che per un paio di secoli avrà una funzione di grande rilievo.

Carlo il Grosso imperatore. La morte di Giovanni VIII

Contemporaneamente il papa doveva risolvere il problema dell'impero d'Occidente e dell'Italia. Ritornò, quindi a premere su Carlomanno: non potendo personalmente muoversi, inviò suo fratello Carlo, detto poi il Grosso, che, forte della cessione dei diritti al trono, fattagli dal fratello, riunì i grandi d'Italia a Ravenna, e vi fu eletto re. Dovette, però, subito tornare in Germania, per accordarsi con gli altri cugini allo scopo di eliminare il regno di Provenza, la cui realizzazione si risolveva in una minaccia per tutti i Carolingi, che vedevano emergere in posizione di completa indipendenza un sovrano estraneo alla loro famiglia. Quando sembrò che le operazioni militari contro Bosone stessero per giungere a una conclusione favorevole, Carlo discese nuovamente in Italia e fu incoronato imperatore a Roma, nella basilica di San Pietro, il 12 febbraio 881. Ritornò subito, però, nell'Italia settentrionale, ove lo raggiunse la notizia della sconfitta di Bosone per cui, dopo un breve soggiorno in Germania, poté riunire un'assemblea dei grandi, laici ed ecclesiastici d'Italia, di nuovo a Ravenna.

La dieta di Ravenna

In questa riunione, a cui presenziarono sia l'imperatore sia il papa, vennero discussi i gravi problemi del Paese, ma emersero anche tutte le difficoltà che impedivano di porvi rimedio: a stento fu possibile ottenere dai duchi di Spoleto e di Camerino che riconoscessero l'alta sovranità pontificia sui territori che avevano in loro potere. Durante la dieta, Carlo venne a sapere della morte del fratello Ludovico III (che era stato per breve tempo il successore del re Carlomanno in Germania) e degli attacchi normanni in Germania. Decise, quindi, di tornare in patria, abbandonando il papa ancora una volta al suo destino. Senza, però, lasciarsi abbattere e contando sull'appoggio bizantino contro i musulmani, Giovanni VIII riprese di nuovo la sua politica, rivolta a un'intesa fra gli Stati dell'Italia meridionale. Riuscì con grande sforzo a riunire, a Traetto, il duca di Napoli, Sergio II, quello di Gaeta, Docibile, Landolfo, principe di Capua, Pulcari, prefetto d'Amalfi e Guaiferio, duca di Salerno. Ne venne fuori un'alleanza che doveva preparare una spedizione contro i musulmani; ma di nuovo tutto andò in fumo perché, morto Landolfo di Capua, senza lasciare eredi diretti, ripresero gli aspri contrasti interni, che indebolirono sia Capua sia tutta l'Italia meridionale. I musulmani, chiamati addirittura a intervenire in queste lotte, come alleati dell'uno o dell'altro contendente, si insediarono sia ad Agropoli, nel golfo di Salerno, sia sul Garigliano, ove addirittura impiantarono un campo trincerato, che durò oltre una quarantina d'anni.

La morte di Giovanni VIII

In questo turbinio di conflitti e antagonismi, moriva Giovanni VIII, il 12 dicembre 882, dopo un pontificato speso nel vano tentativo di superare nell'ideale della *christianitas* sia i contrasti politici sia gli odi distruttori. In questo senso la morte del pontefice assume un valore quasi simbolico, come concreta scomparsa della forza, sia

Manoscritto del sec. IX della Bibbia di Carlo il Calvo. La morte dell'imperatore privò papa Giovanni VIII di un potente alleato.

pure solo spirituale, che aveva fino allora più tenacemente operato per il mantenimento della coesione del mondo carolingio. Come, infatti, accanto a Carlo Magno si era affiancata subito quale forza unitaria la Chiesa, questa funzione era continuata anche dopo la sua morte, reagendo, per quello che le consentivano non il possesso di forze militari, ma i soli valori religiosi, contro ogni dissenso e ogni frazionamento, puntando sempre nella direzione di un'unità spirituale che si traducesse in fatto politico.

Un cavaliere fa atto di sottomissione al sovrano in un manoscritto del sec. XV. Lungi dal garantire una presenza costante, i re si limitarono spesso a formalizzare i rapporti di forza venutisi a creare localmente.

Che la Chiesa fosse questa forza unificatrice e non l'impero, lo si vide proprio con l'incapacità politica di cui diede ben presto prova Carlo III il Grosso: non riuscì a domare l'impeto delle puntate piratesche dei Normanni, al punto tale che, mentre egli era in Italia per l'incoronazione, ebbero l'audacia di saccheggiare la valle del Reno e di bruciare il palazzo di Aquisgrana, riducendo a deposito di cavalli la stessa cappella di Carlo Magno. Convocata, allora, una dieta a Worms nel maggio dell'882, mise insieme un esercito per affrontare appunto i Normanni, ma al momento della battaglia, ritenne più opportuno venire a un accordo per cui il capo degli invasori, Gof-

fredo, ebbe in moglie la figlia di Lotario II, Gisella, e come residenza una parte del territorio frisone, mentre, a sua volta, prometteva di convertirsi al cristianesimo e si dichiarava vassallo dell'imperatore. Quest'episodio, che, di solito, è presentato come una colpevole remissività di Carlo il Grosso, va piuttosto spiegato con la tendenza di questi capi normanni a cercarsi, ormai, un insediamento stabile, sia pure in posizione subordinata, evitando i rischi della guerra, degli assalti e delle avventure; incontravano infatti resistenze sempre più accanite e dovevano superare difese man mano più solide.

La crisi finale dell'impero carolingio

Dopo quest'accordo, avendo appreso che era morto Giovanni VIII e che gli era succeduto un nuovo pontefice, Marino, legato a Formoso e ai suoi fautori, Carlo il Grosso decise di tornare in Italia per rendersi conto di quanto si stava verificando in Roma. Vi giunse nella primavera dell'883, dopo aver preso contatto con i grandi signori d'Italia a Verona e a Mantova, ove incontrò anche un'ambasceria veneziana. Discusse poi a Nonantola con il nuovo pontefice i problemi che suscitava soprattutto il duca di Spoleto, ormai il più potente signore dell'Italia centrale, che veniva accusato tra l'altro di attuare una politica ambigua, oscillando tra l'imperatore d'Occidente e quello dell'Oriente, dal quale sembrava aver ricevuto sovvenzioni finanziarie. Carlo, allora, intervenne affidando le operazioni militari al marchese del Friuli, Berengario: dopo varie vicende, con alterni successi, questi fu costretto a ritirarsi per una grave epidemia che ne decimò le truppe e colpì, alla fine, lo stesso imperatore, costretto perciò a rientrare in Germania, ove, del resto, la situazione era seriamente peggiorata. Il nuovo duca normanno, Goffredo, aveva continuato le sue incursioni dalla Frisia, mentre i Moravi creavano nuovi problemi nella zona sudorientale del Paese. Arrestate, per il momento, le minacce ai confini con nuovi accordi, Carlo ritornò in Italia dove in un'assemblea a Pavia si riconciliò con Guido di Spoleto, che gli confermò la sua fedeltà, ricevendo tutti i territori che gli erano stati in precedenza confiscati. In questo modo la situazione italiana veniva anch'essa ristabilita, ma purtroppo ancora e sempre in virtù di accordi e compromessi, che giungevano solo a soluzioni parziali e temporanee.

Sembrava, d'altra parte, che Carlo fosse davvero predestinato a ricostituire l'unità dell'impero: infatti, nel dicembre dell'884, moriva in Francia il re Carlomanno, in giovanissima età, lasciando un figlio di cinque anni, che venne dall'assemblea dei grandi reputato assolutamente incapace di governare uno Stato in condizioni così difficili per contrasti interni e per minacce esterne. Si decise perciò di nominare re di Francia, appunto Carlo III: tanto era ancora prestigioso il richiamo della dinastia carolingia! Carlo accettò e a Ponthion, nella tarda primavera dell'885, ricevette il titolo regio e

L'allodio

Il termine, di origine germanica (*allod*, latinizzato in *allodium*), si presta a interpretazioni giuridiche controverse. Nel diritto d'epoca carolingia designava la libera disponibilità di un bene fondiario, salvo le limitazioni imposte dal proprietario o dalla famiglia di questo. Gli esponenti di tutti i gruppi sociali potevano essere detentori di allodi. Nell'ultimo periodo della dominazione carolingia, gli antichi *castra* restaurati e i nuovi castelli sorti nella parte settentrionale dell'impero, per iniziativa diretta dei potenti locali, venivano detenuti da parte dei loro edificatori in forma «allodiale», nonostante la loro funzione pubblica e difensiva. In seguito il termine «allodio», chiarendo il proprio significato giuridico, cominciò a significare semplicemente la piena ed effettiva proprietà di un bene immobile, indipendentemente dai diritti signorili. In quest'accezione il termine si mantenne negli ordinamenti d'antico regime, in particolar modo in Francia.

l'omaggio dei grandi. Dopo vari decenni si ricostituiva così l'unità dell'impero dalla quale si sperava dovesse scaturire la salvezza comune dell'Europa di fronte agli innumerevoli problemi che ognuno dei regni riuniti nella persona di Carlo III finivano per avere. Purtroppo queste speranze erano fondate su deboli fondamenti, mentre i pericoli erano gravi e reali. Specialmente minacciosi i Normanni che dalle loro basi, ormai sulle coste dell'Europa, si spingevano da ogni parte, anche nelle regioni più interne del continente; ma su di loro sembrò riportare una schiacciante, definitiva vittoria l'imperatore, battendoli l'uno dopo l'altro; lo stesso Goffredo finì assassinato nell'885.

Il problema della successione a Carlo il Grosso

Carlo III si trovò poi di fronte al problema della sua successione: non aveva, infatti, eredi legittimi, perché Carlo, figlio di suo cugino, era, come si è detto, ancora un bimbo ed escluso perciò dalla successione, mentre erano già maggiorenni il conte di Carinzia, Arnolfo, figlio di Carlomanno, e Bernardo, figlio dello stesso Carlo III, entrambi, però, illegittimi, per cui almeno in linea di diritto non potevano aspirare al trono. Ovviamente Carlo si riprometteva di dare la successione a Bernardo, ma si opponevano a questo disegno gli ecclesiastici, nonostante gli sforzi dell'imperatore di superare quest'ostacolo con l'aiuto del papa. Mandò perciò un'ambasceria a Roma, che si incontrò con il pontefice Adriano III, il quale, però, morì proprio mentre si recava a raggiungere il sovrano. Questi, avendo saputo che intanto era stato eletto, senza neppure informarlo, un nuovo papa, mandò una persona di sua fiducia per un'inchiesta, che risultò favorevole a quest'ultimo. L'imperatore decise allora di scendere in Italia, ma ancora una volta fu trattenuto dalle difficoltà che andavano maturando in tutti i tre regni.

La situazione in Italia

In Italia, i Bizantini che Giovanni VIII aveva chiamato contro i musulmani, avevano continuato la loro opera di riconquista dei territori già appartenenti all'impero, combattendo non solo gli infedeli, ma anche i principi di Benevento. Di questa nuova politica fu momento culminante la riconquista di Bari, tolta ai Longobardi nell'876 e più tardi, l'occupazione della Calabria; rinunciarono, però, del tutto alla Sicilia, dove gli Arabi si erano insediati saldamente in continua espansione. Ne venne un rafforzamento del potere bizantino dell'Italia meridionale, con una nuova politica dei vari Stati longobardi. Abbiamo già ricordato il «doppio gioco» di Adelchi, principe di Benevento nell'873; il suo esempio fu ripreso da Guaimario di Salerno, dal successore di Adelchi, Gaiderico, da Atenolfo conte di Capua e, persino, da Guido, marchese di Spoleto. Questa nuova politica, mentre rafforzava la potenza dell'impero d'Oriente nel mezzogiorno d'Italia, contribuiva anche alla progressiva eliminazione delle basi saracene ancora operanti in Puglia, Calabria e Campania, che, però, resistettero tenacemente con controffensive feroci, in una delle quali venne distrutto nell'882 il monastero di San

Vincenzo al Volturno e, poi nell'883, il monastero di Montecassino, che pure sotto il grande abate Bertario aveva provveduto a robuste opere di difesa.

A questa situazione, come si è detto, i papi – era nuovo pontefice dall'885 Stefano V – dovevano assistere impotenti, nonostante proprio quest'ultimo avesse tentato di stringere a sé il più possibile Guido di Spoleto, che nell'885 attaccò e sconfisse i Saraceni del campo trincerato sul Garigliano. Mentre il papa si appoggiava a Guido di Spoleto, l'imperatore riteneva di avere il suo appoggio in Berengario, marchese del Friuli, anch'egli di origine carolingia, come figlio di Gisella, e nipote di Ludovico il Pio; potente e coraggioso, non aveva esitato a tenere testa allo stesso cancelliere dell'impero, Leutardo. Nell'886, l'imperatore era appunto in Italia, quando fu richiamato in tutta l'urgenza dai grandi di Francia, perché i Normanni avevano attaccato addirittura Parigi, allora costituita dalle due isole nella Senna, quelle che si chiamano oggi La Cité, ove si trova Notre Dame, e l'Ile St. Louis. La città era per i tempi formidabilmente fortificata e resisteva tenacemente sotto il comando del conte Eude, ma ogni sforzo di rompere dall'esterno l'assedio era fallito. L'imperatore intervenne; invece di risolvere, però, la questione con le armi, preferì fare agli attaccanti delle favorevoli concessioni e offrire del denaro, inducendoli a ritirarsi nell'ottobre dell'886.

La morte di Carlo il Grosso e la fine del sogno imperiale

Questo continuo succedersi di concessioni e di rinunce provocava nell'animo dei nobili dei tre regni la sensazione di una politica non guerriera, quale essi avrebbero voluto, ma di arrendevolezza, al limite della vera e propria vigliaccheria. Insorse contro queste umiliazioni Arnolfo di Carinzia, il figlio illegittimo di Carlomanno, che era stato perciò escluso dalla successione imperiale; Carlo tentò di opporsi, ma, abbandonato da tutti, dovette affidarsi alla pietà del nipote, che lo confinò praticamente nel territorio alamannico, ove, presso il lago di Costanza, morì, venendo sepolto in una delle chiese del grande complesso monastico dell'isola della Reichenau (13 gennaio 888). Era questa non solo la fine della dinastia carolingia, ma una svolta d'importanza storica in quanto ognuno dei regni, di cui Carlo III era stato sovrano, cominciò da questo momento una sua vita autonoma; vennero così distaccandosi gli uni dagli altri e avviandosi, ciascuno, a un suo proprio destino. I contemporanei ben si accorsero dell'importanza dell'evento proprio per il fatto che i tre Paesi ebbero ciascuno una sua storia propria, che differì profondamente da quella degli altri. [RAOUL MANSELLI]

IV. L'impero romano-germanico

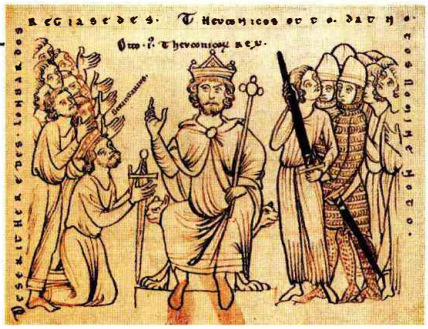
1. La genesi del regno teutonico

Un rilievo dell'imperatore Federico I Barbarossa risalente al sec. XII. Il rapporto tra l'impero romano-germanico medievale e le sue origini carolinge è oggetto di discussione tra gli storici.

Nel sec. XIX, l'enfasi insita nell'orientamento nazionale della storiografia tedesca mantenne ovvia per lungo tempo l'identificazione della storia tedesca con l'intera vicenda delle stirpi germaniche. Perciò il primo volume della celebre *Deutsche Verfassungsgeschichte* (*Storia delle istituzioni tedesche*) di Georg Waitz, pur riguardando il germanesimo premedievale, poté presentarsi, nel 1844 e nelle edizioni ulteriori, come descrizione delle istituzioni più antiche del popolo tedesco: *Die Verfassung des deutschen Volkes in ältester Zeit* (*Le istituzioni dei popoli tedeschi nelle età più antiche*). Sul finire del secolo Heinrich Brunner già nettamente distingueva, pur sotto il comune titolo di *Deutsche Rechtsgeschichte* (*Storia del diritto tedesco*), un'età germanica dalla successiva età franca, ma ancora usava il termine *deutsch* – attestato fin dall'età carolingia per l'individuazione di una lingua *theodisca* o *theutonica*, contrapposta a quelle neolatine e slave – in un senso ben lato, per indicare tutte le stirpi germaniche con riferimento alle più lontane notizie sui loro insediamenti, includendovi dunque anche popoli come gli Angli e i Longobardi, che non entrarono nel nesso che oggi chiamiamo tedesco. Simultaneamente si conferiva forte rilievo alle peculiarità etniche delle singole stirpi germaniche (*Stämme*), nettamente differenziando fra loro anche quelle conviventi nel «regno dei Franchi orientali», cioè in quella parte dell'impero carolingio che nell'833 pervenne a Ludovico il Germanico, fra il Reno e l'Elba, e che poi fu detta – pur allargandosi sulla sinistra del Reno alla Lotaringia, dunque anche a popolazioni in parte di lingua romanza – «regno teutonico». Le origini nel nesso propriamente tedesco in tal modo impallidivano di fronte al problema generale del germanesimo e a quello delle singole stirpi in cui esso si articolava. Poiché le principali stirpi incorporate nel regno teutonico sembravano esprimersi, in età postcarolingia, nell'articolazione del regno dei ducati di Sassonia, di Franconia, di Svevia e di Baviera, si collegò la nascita di

L'impero e il regno italico

In Italia la deposizione di Carlo il Grosso avviava un lungo periodo di instabilità politica durante il quale, nell'arco di un settantennio, la corona del* regnum Italiae *fu contesa tra ben dieci pretendenti. L'elezione a re di Germania di Arnolfo di Carinzia, collegato in linea secondaria alla dinastia carolingia, aprì la strada al trasferimento in mano a principi tedeschi del titolo imperiale, che Arnolfo ottenne nell'896 da papa Formoso a Roma durante la sua seconda discesa in Italia.



Re Berengario rende omaggio all'imperatore Ottone I in un disegno tratto dal Chronicon *di Ottone di Frisinga (1114-1158).*

Prima di lui era stato attribuito ai due sovrani della famiglia dei duchi di Spoleto, Guido e il figlio Lamberto, che dall'887 avevano ingaggiato una dura lotta con Berengario, marchese del Friuli e discendente per via materna dai Carolingi, per il controllo del regno italico, affermandosi però soltanto nella parte centro-occidentale dell'Italia superiore. Nell'898, alla morte di Lamberto, già succeduto al padre, fu riconosciuto unico re d'Italia Berengario, il quale però due anni dopo non riuscì a contrastare l'offensiva del re di Provenza Ludovico III, chiamato al di qua delle Alpi dai grandi del regno ostili a Berengario e incoronato imperatore a Roma nel 901. Nel giro di un anno svanì la minaccia di Ludovico III, cancellato poi definitivamente nel 905 dalla scena politica italica. Infine, nel 915, eliminata l'ostilità di altri pretendenti, il marchese del Friuli ricevette l'investitura imperiale a Roma da papa Giovanni X.

Dopo l'assassinio di Berengario nel 924, la corona italica passò ancora nelle mani di Rodolfo di Borgogna e di Ugo di Provenza, del marchese d'Ivrea Berengario e di suo figlio Adalberto. Solo Ottone I di Sassonia, diventato imperatore nel 962, riuscì a porre fine a questa situazione di completa instabilità politica: ristabilì infatti l'autorità imperiale nella penisola, segnando la fine del regno italico indipendente. Il governo di Ottone si pose nel solco della tradizione imperiale, come erede dell'esperienza romana e carolingia, rinnovandole attraverso il richiamo alla dimensione ecumenica dell'impero e al carattere sacrale attribuito alla persona dell'imperatore: due elementi posti a fondamento di una concezione destinata inevitabilmente a urtarsi, in seguito, con le resistenze opposte dal papato romano sino a sfociare in aperto conflitto.

questi ducati a un rinnovato vigore delle tradizioni di popolo dopo il fallito tentativo carolingio di accentramento politico.

La nozione di ducato

Questa visione dialettica del mondo germanico, diviso in stirpi e in pari tempo orientato dall'esperienza carolingia verso la costituzione di un blocco politico al centro dell'Europa, è stata oggetto di molti ripensamenti. La riflessione, accompagnata da analisi documentarie sempre più accurate, si è travagliata intorno ai concetti di ducato, di stirpe e di regno. Nella nozione altomedievale di ducato si è voluto distinguere tra la funzione delegata dal potere regio nell'ambito di una regione determinata (*Herzogsamt*) e l'espressione di una forza di popolo autonoma, raccolta intorno a una dinasta di nome ducale (*Stammesherzogtum*). Su questa base si è cercato di classificare i ducati via via emersi dall'età merovingia a quella postcarolingia, con le

sfumature di trapasso da un tipo a un altro, evitando di escludere da queste esperienze quell'età carolingia di cui si era esagerato negli schemi storiografici del sec. XIX l'accentramento politico. Nel corso di questa molteplice indagine si è fatto più attento l'interesse per le ambizioni e le iniziative proprie dei dinasti ducali e per la base economica e le clientele militari delle loro famiglie, così da evitare la semplificazione insita nello schema fondato soltanto sul rapporto fra il potere regio e le stirpi di popolo. La volontà politica dei gruppi parentali potenti, costituenti l'aristocrazia a larga base fondiaria e clientelare, è divenuta, negli sviluppi della storiografia tedesca dell'ultimo mezzo secolo, sempre più chiaramente protagonista delle trasformazioni istituzionali caratterizzanti la transizione dall'Alto al Basso Medioevo: né soltanto a livello ducale, o come gruppo sociale rappresentante in concreto una determinata popolazione, bensì anche nel condizionare con le sue instancabili operazioni, a raggio talvolta vastissimo, l'evoluzione stessa delle stirpi di popolo.

Le ambizioni politiche delle famiglie ducali

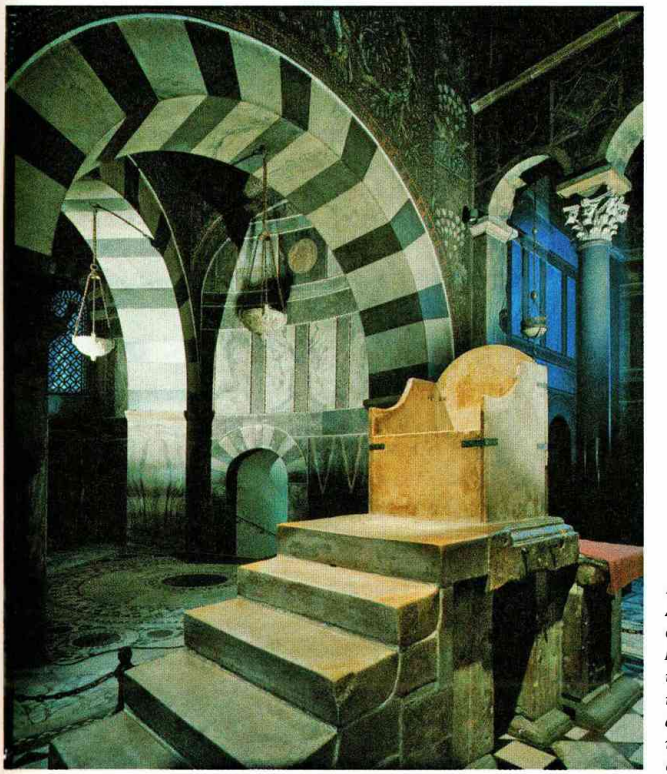
Le ricerche sulla natura e sulle vicende politiche dei ducati si sono, infatti, intrecciate con la riflessione sulle tradizioni dei popoli in essi organizzati. Gli studiosi si sono avveduti che il concetto di stirpe con cui operavano nel ricostruire le strutture dell'Alto Medioevo, era troppo rigido. Non solo nell'età delle grandi trasmigrazioni, che determinarono il crollo dell'impero romano in Occidente e vasti mutamenti nello spazio tradizionalmente germanico, ma anche nelle età successive, quando gli stanziamenti divennero stabili, le genti germaniche dell'Europa centrale conobbero processi di trasformazione etnica: processi notevoli, pur se certo non così profondi come li conobbero le stirpi associatesi durante le migrazioni e penetrate nell'Occidente romano, qui sottoposte alla pressione assimilatrice delle precedenti popolazioni. Si consideri, in concomitanza con le varie fasi dell'espansione politico-militare e religiosa dei Franchi verso l'Europa centrale, la loro attività colonizzatrice a oriente del medio Reno, fra i Turingi e gli Alamanni; e l'irradiazione della loro aristocrazia in tutto l'impero carolingio. L'importanza di questi fattori di trasformazione etnica è apparsa da parecchi decenni tanto maggiore, in quanto la storia delle etnie germaniche è stata sottratta, dopo la tragedia nazista, alle considerazioni biologiche, imperniandosi sulla coscienza che le stirpi via via raggiunsero di sé, in simultanea relazione con le vicende politiche e culturali. Le discussioni che si sono accese in proposito fra gli studiosi tedeschi riguardano essenzialmente la prevalenza che nei processi di trasformazione etnica viene attribuita ora ai fattori politici, ora alla spontaneità delle influenze culturali. Chi conferisce maggiore rilievo alle iniziative del potere, è indotto a porre l'accento, per spiegare i ducati di stirpe dell'età postcarolingia, non su tradizioni di etnie antiche o su una loro spontanea evoluzione, ma sul processo di regionalizzazione già presente nell'ordinamento dell'impero carolingio.

Le ricerche storiche sui ducati

Il dibattito sul rapporto tra germanesimo e stirpi

La discussione tra gli storici ha risentito anche del potenziale valore ideologico dei termini. Chi è stato totalmente contrario al termine stesso di *Stamm* (e di *Stammesherzogtum*), come Karl Ferdinand Werner, è perché lo ha sentito troppo carico di suggestioni razzistiche. Altri, invece, come Walther Kienast, l'hanno applicato addirittura alle popolazioni del regno di Francia, ma l'hanno usato in un senso non biologicamente razzistico, ma in modo storicamente dinamico, in rapporto con i condizionamenti politico-territoriali e linguistico-culturali; in altre parole, il sentimento, a poco a poco formatosi nelle singole stirpi, di appartenere a una comunità di popolo fu promosso più da situazioni territoriali e dalla comunicazione civile, divenendo coscienza di una patria comune, che non da presupposti antichi di stirpe, e trovò soprattutto espressione nell'aristocrazia regionalmente dominante.

Mentre si sviluppava la discussione sul rapporto fra germanesimo e stirpi e fra stirpi e circoscrizioni regionali, emergeva intanto il problema del significato assunto nell'Alto Medioevo dalla nascita del regno propriamente teutonico: entità intermedia fra germa-



La cappella Palatina ad Aquisgrana (790-805) ospita il trono di Carlo Magno su cui vennero incoronati numerosi imperatori, successori dei Carolingi ma non più appartenenti alla loro dinastia.

La nascita del regno teutonico

nesimo e stirpi, prodotta dallo smembramento di un impero multiforme e ideologicamente estraneo alle antiche tradizioni germaniche. Il fatto che il regno teutonico procedesse dal regno dei Franchi orientali, non vi era dubbio possibile. Tuttavia il regno di Ludovico il Germanico era sorto da una divisione del patrimonio politico dei Carolingi, con un significato geografico interno a una dominazione imperniata sui Franchi, sulla loro aristocrazia e su una loro comune dinastia imperiale. Come avvenne il trapasso dal potere di una famiglia, di una clientela aristocratica e di un popolo dominatore a un regno contraddistinto nei secoli non da una dinastia o dal nome dei Franchi, bensì da peculiari connotati unitari tedeschi? È il problema dell'origine della nazione specificamente tedesca entro un regno di prevalenza germanica, ma consapevolmente plurimo nelle sue stirpi germaniche e marginalmente anche romanze. Il dato che la genesi stia in un processo graduale e assai disteso nel tempo, non vi è studioso che non l'abbia riconosciuto. Ma è singolare la vivacità con cui, nonostante questo comune riconoscimento, si è discusso negli anni Quaranta del Novecento, in Germania, quale sia da considerare, all'interno di quell'ampio processo, il momento iniziale di un vero nesso statale tedesco: se l'inizio sia da porre all'anno 887, quando i grandi del «regno dei Franchi orientali» elevarono al trono Arnolfo di Carinzia, figlio illegittimo di un carolingio, o se piuttosto sia da porre all'anno 911, quando per la prima volta salì al trono tedesco un non carolingio, il duca di Franconia Corrado, per volontà dei grandi come rappresentanti dei popoli ormai organizzati nelle circoscrizioni ducali; per tacere di altre date allora proposte, sempre tuttavia fra i secc. IX-X.

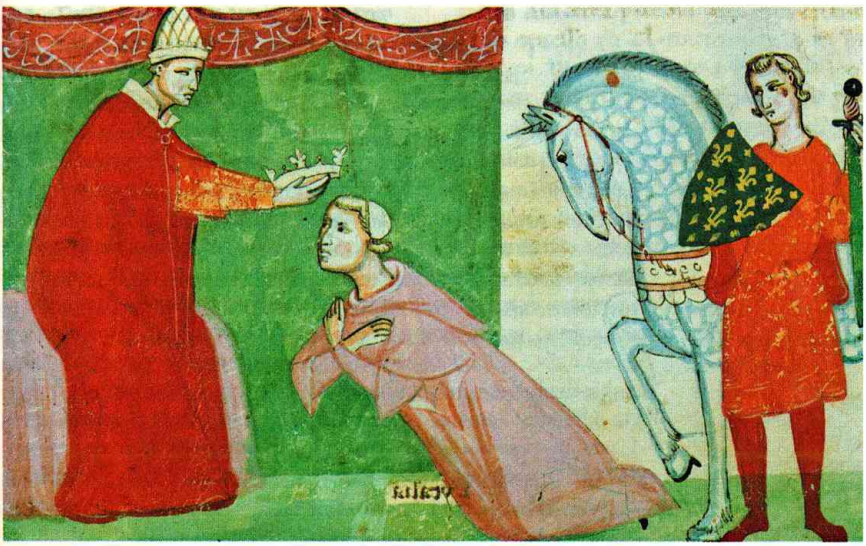
La crisi della dinastia carolingia e la formazione della coscienza nazionale tedesca

La discussione riesce per noi interessante anzitutto come testimonianza di una quasi unanime concordia raggiunta nel riconoscere, simultaneamente, all'azione politica dei Carolingi e alla crisi della loro dinastia il primo avvio alla formazione di una coscienza nazionale tedesca. Le popolazioni dell'Europa centrale rimaste integralmente germaniche furono organizzate in un regno comune, e dovettero trovare poi in se stesse, per mezzo delle loro aristocrazie, la volontà di rimanere unite pur dopo il tramonto dei Carolingi. Inoltre vi è anche un motivo speciale per considerare con attenzione quel dibattito. Per tutta l'età carolingia e ancora nel decennio successivo, al tempo di Arnolfo, rimase in vita la consuetudine, attestata fin dalla prima età merovingia, di considerare l'intera dominazione franca e i regni che sorsero in essa, come un patrimonio politico divisibile fra i membri della dinastia regnante: una concezione che manifestamente non riusciva a distinguere fra le esigenze di un ordinamento pubblico e gli interessi di una dinastia carismatica. Dai tempi di Corrado I, di divisioni o possibilità di divisioni del potere regio non si parlò più, non-

ostante che si siano presentate più volte circostanze non dissimili da quelle che avevano indotto Merovingi e Carolingi così spesso a ricorrervi. La indivisibilità divenne un principio che non pativa eccezioni. L'argomento è importante perché segnala il progresso avvenuto in età postcarolingia nella concezione del regno come simbolo permanente di una comunità di popoli regionalmente distinti fra loro e tuttavia convergenti in un sistema di potere. Ciò avvenne in quei medesimi decenni anche nel vicino regno di Francia, che in virtù dell'ormai accettata indivisibilità offrì il quadro ideale per la costituzione, secoli dopo, di una monarchia nazionale robustissima. In Germania il regno non conobbe sviluppi simili sul piano politico fino al sec. XIX, ma costituì pur sempre un riferimento costante per la progressiva individuazione di una nazione tedesca e, nonostante le complicazioni imperiali presto sopravvenute nella storia tedesca del sec. X e gli ulteriori rovinosi conflitti con la Chiesa di Roma, si diede fra i secc. XIV-XV un assetto costituzionale durevole. La sua efficacia non si misura tanto sulla labilità del suo funzionamento politico fino al sec. XVIII, bensì sulle vicende culturali della nazione nel contesto europeo.

2. L'impero germanico consacrato dal papa

Il fatto che il «regno dei Franchi orientali» ancora nel sec. X, nonostante la raggiunta coscienza della propria indivisibilità, apparisse come un conglomerato di popoli, risulta dal modo stesso con cui lo designarono i cronisti contemporanei. Fra quei popoli emergevano



Dalla Cronaca *di Giovanni Villani (morto nel 1348) un'illustrazione raffigurante l'incoronazione di Ludovico II a imperatore avvenuta a Roma nell'anno 850.*

ancor sempre, nella reputazione, i Franchi della Franconia, cioè i Franchi orientali, che davano al regno il nome ufficiale. Però accanto a essi coesistevano con maggiore forza effettiva i Sassoni, da cui dopo Corrado I di Franconia si attinsero per un secolo i re. L'incorporazione dei Sassoni nell'impero franco dei Carolingi dava così i suoi frutti. Il popolo che si era opposto per decenni a Carlo Magno, divenne il nerbo del più forte dei regni che da quell'impero scaturirono, e la dinastia sassone subentrò, con Ottone I (re di Germania, 936; imperatore, 962), anche nella dignità imperiale che aveva rivestito i Carolingi. Fu questa la complicazione che accompagnò la storia del regno tedesco fino alla sua estinzione in età napoleonica, e sul problema dell'impero la storiografia tedesca si è costantemente impegnata negli ultimi due secoli, non senza ardenti polemiche.

Il complesso intreccio tra la formazione dell'impero e la consacrazione papale

Le polemiche sorsero in relazione con le posizioni politiche assunte dagli intellettuali di fronte alla preponderanza prussiana nel processo di unificazione tedesca. Per intenderne il significato, occorre anzitutto considerare il duplice aspetto che la concezione imperiale presentò nel sec. X, nel solco aperto dai Carolingi. Per un verso infatti l'impero appariva come riconoscimento dell'egemonia esercitata da un regno di particolare forza militare nel quadro latino-germanico dell'Europa centroccidentale. Rispondeva a un bisogno di coordinazione di tutta l'area dominata nel continente dalle aristocrazie germaniche o, nello stile di vita, germanizzate, al di qua e al di là degli antichi confini dell'impero romano. Il regno ostrogoto d'Italia aveva tentato di esercitare questa funzione al tempo di Teodorico, ma in questa tendenza erano subentrati subito i Franchi, conquistatori della Gallia nella prima età merovingia; e dopo la crisi dei Merovingi, la fortuna dei Franchi in Europa definitivamente prevalse con la sottomissione dei Sassoni e dei Longobardi ai Carolingi e con la celebrazione ecclesiastica della funzione provvidenziale affidata ai Franchi in Europa. Tuttavia questa celebrazione si complicò – in virtù del connubio fra le vittorie franche sui Longobardi e le aspirazioni della Chiesa romana a una maggiore sicurezza in Italia e a una più ampia influenza religiosa sulla cristianità occidentale – con il solenne rito papale di restaurazione ufficiale dell'antico impero in Occidente. Questo è l'altro aspetto, italico-romano, che l'impero dei Franchi presentò in età carolingia. I due aspetti, germanico e romano, erano simboleggiati dalla centralità ideale assunta allora nell'impero rispettivamente da Aquisgrana – in area renana di transizione dalla Gallia dei Franchi linguisticamente latinizzati alla Germania dei Franchi orientali e delle altre stirpi germaniche – e da Roma. Quando l'impero si articolò in più regni, toccò al re carolingio d'Italia, per ragioni geografiche, di assumere la protezione militare della Chiesa di Roma; l'influenza papale, accentuando l'interpretazione romana dell'impero dei Franchi, condusse all'intima associazione del regno italico con la dignità imperiale, associazione che si

mantenne anche dopo la dissoluzione dell'impero carolingio e che consentì ad alcuni re italici e poi ai re tedeschi, divenuti con Ottone I signori d'Italia, di ricevere la corona imperiale per mano papale.

Re elettivo di Germania, imperatore consacrato dal papa

La storia del regno teutonico subì in questo modo l'impronta imperiale romana: sia in quanto la tradizione impose al re eletto e incoronato in Germania di scendere in Italia per ricevere la corona italica in Lombardia e quella imperiale in Roma, cosa che costituì sempre per l'esercito tedesco una grossa avventura; sia in quanto l'universalismo ideologico insito nell'idea romana dell'impero sollecitava i re tedeschi a sempre più vasti progetti. Di qui la complessa e discorde valutazione cui furono indotti gli studiosi tedeschi dell'Ottocento. Nel clima creato in Germania dal respiro europeo della rivoluzione francese e dell'attività napoleonica e dall'ispirazione nazionale delle reazioni al predominio straniero, le ambizioni dell'impero medievale assunsero un duplice e contrastante rilievo: la solenne *Kaiserzeit* – l'età in cui gli imperatori tedeschi, dagli Ottoni agli Svevi, furono al centro dell'attenzione europea – apparve impegnata in un compito storico di protezione della cristianità, forma medievale della nascente civiltà dell'Europa. Tuttavia la dispersione di forze che le imprese imperiali provocarono, fu messa a confronto con la storia francese, donde il rammarico che il regno teutonico non si fosse concentrato sulla nazione tedesca, assicurandole un più solido inquadramento politico, parallelo a quello della monarchia di Francia. Su questo, nella seconda metà del sec. XIX, gli anni in cui si completava l'unificazione tedesca.

L'impero medievale, per lo meno da Ottone I a Enrico III, oltre a distrarre forze dalla costruzione di uno Stato tedesco, avrebbe consacrato l'ancor labile unità politica delle stirpi germaniche, conferendole compiti di primo piano nella cristianità, quali furono la difesa dell'Occidente contro i popoli che minacciavano i suoi confini orientali, e il controllo della Chiesa di Roma. Per quanto riguarda l'elevazione di Ottone I all'impero, si pose l'accento sull'egemonia da lui conquistata in Europa – in prosecuzione dell'attività svolta dal padre Enrico I contro Ungari, Slavi e Danesi e nei regni di Francia e Borgogna – ancor prima di sottomettere il regno italico e di conseguire la dignità imperiale a Roma. L'egemonia non fu esercitata da Ottone perché imperatore, bensì egli divenne imperatore perché egemone, in virtù della concentrazione di forze realizzate nel cuore dell'Europa dalle genti germaniche raccolte sotto la dinastia sassone. Ciò vale a dire che la consacrazione romana di Ottone I ebbe un significato ben diverso da quella degli imperatori italici postcarolingi, quali furono Guido di Spoleto e il figlio Lamberto e poi il rivale Berengario I del Friuli: non si limitò a esprimere l'esigenza di una protezione militare della Chiesa di Roma, poiché si sostanziò di una reale preponderanza in Europa, in tal modo ricollegandosi direttamente con le origini carolinge dell'impero.

Il ruolo di Ottone I

Guido di Spoleto

L'imperatore Guido di Spoleto

Il padre di Guido di Spoleto, anche lui Guido – a sua volta figlio di Lamberto di Nantes arrivato in Italia con Lotario I –, fu duca di Spoleto dall'842 all'858 e sposò Adelaide, figlia di Pipino re d'Italia. Da quest'unione nacque Guido, futuro imperatore.

Nella foto l'abbazia di Farfa, in provincia di Rieti. La sua prima fondazione risale al sec. VI. Dal sec. IX divenne un importante centro di vita religiosa e culturale.

Quest'ultimo, prode e ambizioso condottiero, dopo aver ereditato nell'882 il ducato dal fratello primogenito Lamberto, rivelò subito la sua tempra di ribelle di fronte al papa e all'imperatore. Infatti, ingrandì il ducato paterno aggregandovi Camerino e altre terre tolte al papa, fra cui l'abbazia di Farfa, e si schierò contro l'imperatore Carlo il Grosso, d'accordo con l'impero d'Oriente. Contro di lui mosse il marchese del Friuli, Berengario, che fu vinto. Dopo la deposizione di Carlo il Grosso (887) Guido di Spoleto aspirò alla corona di Francia, quale discendente dei Carolingi per via di madre; ma, giunto in Francia, vi trovò già eletto Eude, conte di Parigi (888). Tornato in Italia, volle disputare la corona d'Italia al marchese del Friuli Berengario. Fu vinto presso Brescia (888), ma trionfò alla Trebbia (889), e a Pavia ebbe la corona regia. A Roma, nell'891, ottenne da papa Stefano V anche la corona imperiale.
Divenuto imperatore, fondò subito due marche. Nell'impero carolingio le marche corrispondevano a territori di frontiera, per difendere il suo regno verso la Germania e verso la Francia: una a nord-est sulla riva sinistra del lago di Garda, che affidò allo zio Corrado; l'altra a nord-ovest a Ivrea, della quale investì il suo fedele Anscario. Fece inoltre incoronare re d'Italia, dal nuovo papa Formoso, il figlio Lamberto (892), già associato al trono. Così la dinastia spoletina univa al regno d'Italia l'impero e si contrapponeva alle pretese di Arnolfo di Carinzia, re di Germania. Ma un imperatore, padrone diretto dell'Italia centrale, e la cui influenza si andava estendendo anche al Mezzogiorno (per il matrimonio di Guido con Ageltrude di Benevento), riusciva soffocante per le terre pontificie e pericoloso per gli interessi temporali. Così Berengario e Formoso si rivolsero ad Arnolfo che, avuto già l'omaggio di Berengario, scese in Italia nell'894, e prese la corona regale a Pavia. Nel frattempo Guido moriva al Taro, tra Parma e Piacenza.

Il pesante sfondo ideologico del dibattito storiografico sull'impero germanico

I contrasti e le variazioni interpretative che dall'età romantica fino al tormentato sec. XX sono emerse nella cultura tedesca di fronte al problema dell'impero medievale, appaiono talmente condizionati dalle ideologie politiche via via operanti al tempo degli studiosi, che un dubbio può nascere sulla validità del dibattito in sede di storiografia critica. Il dubbio sarebbe ingiustificato. I condizionamenti ci furono e ci possono essere ancora, ma al di là del significato che assumono per chi studia gli sviluppi della cultura politica moderna, essi sono valsi, ai fini che qui a noi interessano, come continua sollecitazione a riesaminare con crescente accuratezza le fonti narrative, pubblicistiche e diplomatistiche, per illuminare via via aspetti del problema prima trascurati. Non dimentichiamo che

Il re d'Italia Berengario I

Berengario I, marchese del Friuli, fu uno dei più tipici rappresentanti della nobiltà, italiana e transalpina, che entrò in lizza alla fine del periodo carolingio per ottenere la corona d'Italia e quella imperiale. Berengario fu eletto re d'Italia nell'888 a Pavia dai maggiorenti italiani e consacrato a Milano dall'arcivescovo Anselmo.

Nella foto la coperta del sacramentario di Berengario I (sec. X). Il sacramentario era un libro liturgico contenente le formule per la celebrazione della messa e l'amministrazione dei sacramenti.

Fu lo stesso alto prelato ambrosiano che, desiderando un re residente più lontano dalla sua diocesi, istigò alla ribellione quello che sarebbe divenuto il più temibile avversario di Berengario nella contesa della corona italiana: Guido di Spoleto. Guido mosse contro l'avversario nell'889 e, presso il fiume Trebbia, riportò una vittoria che gli consegnò, di fatto, la corona. Guido si associò al trono, in qualità di coreggente, il figlio dodicenne Lamberto, dimostrando in questo modo di voler garantire una continuità dinastica alla sua conquista del trono. A questo punto furono i timori della corte papale, temendo una eccessiva concentrazione di potere nelle mani di Guido, a tramare affinché questi venisse spodestato. Ma la morte di Guido (894) e poi di Lamberto (898), restituirono la corona italiana a Berengario, il quale, nel 915 cinse anche quella imperiale. Protagonista della politica italiana all'aprirsi di un secolo di anarchia, Berengario votò tutte le proprie forze alla sopravvivenza del potere regio, minato dalla progressiva disgregazione delle basi istituzionali ed economiche del suo funzionamento: la decadenza dei conti, tradizionali agenti dello Stato, si accompagnava al consolidarsi del prestigio dei vescovi. A questi Berengario dovette concedere molte prerogative pubbliche, soprattutto quando iniziarono le disastrose incursioni ungare (899), indebolendo in tal modo l'assetto della pubblica amministrazione e di conseguenza lo stesso potere regio: l'ordinamento statale carolingio cominciava la sua decadenza istituzionale. Nell'anno 923 Berengario fu sconfitto da Rodolfo di Borgogna, in una delle più cruente battaglie dell'epoca, a Fiorenzuola d'Adda, nel Piacentino. Dopo nemmeno un anno veniva assassinato a Verona in seguito a una congiura locale capeggiata da un funzionario minore. Tale fine simboleggiava il sopravvento delle forze disgregatrici del particolarismo postcarolingio sulla stessa istituzione regia.

l'insegnamento dello storico tedesco Leopold Ranke (1795-1886) riguardo all'esigenza che il metodo critico-filologico consenta agli storici di ritrovare nel passato ciò che realmente vi si era svolto, ha avuto un'immensa efficacia diretta e indiretta in Germania; sulla medievistica non meno che su altre regioni della storiografia. La percezione di diversi orientamenti, franco-germanico e italico-romano, nella concezione alto medievale dell'impero, con le sfumature del loro vario convergere nella complessa azione politica dei re tedeschi, è frutto di un progressivo approfondimento critico. Ha in esso operato in modo decisivo la simultaneità di interessi, che già era in Leopold Ranke, per il concreto giuoco delle forze politiche e per il tessuto di idee che lo permeò. Da qui, da un lato, la laboriosa re-

dazione di quegli annali filologicamente pressoché irreprensibili, che sono i celebri *Jahrbücher des deutschen Reichs*, iniziati sotto la direzione di Ranke e destinati alla ricostruzione puntuale di tutti gli eventi politici in cui furono coinvolti i re tedeschi, dalla dinastia sassone a quella sveva; e, in parallelo, le indagini sui fondamenti culturali delle istituzioni, mediante l'analisi delle idee, dei miti e dei simboli da cui il potere fu avvolto e di cui si servì per organizzarsi, giustificarsi ed estendersi.

L'elaborazione del concetto di egemonia

A chiarire le strutture medievali del regno imperiale tedesco – per usare una espressione che riconduca l'ideologia imperiale della *Kaiserzeit* (l'età imperiale) al suo fondamento politico nella potenza del regno – contribuì anche l'elaborazione teorica del concetto di egemonia, a cui condusse, fra i secc. XIX-XX, l'esperienza di un impero federale germanico strutturalmente egemonizzato dal regno di Prussia. Riusciva infatti difficile collocare l'impero degli Hohenzollern in una ben determinata categoria di Stati moderni, poiché la sua costituzione risultava fondata, più che su una razionale programmazione giuridica, su un compromesso politico fortemente radicato nell'anteriore sviluppo storico. Si ricorse allora, per definire la posizione della Prussia nella costituzione tedesca, a un concetto di egemonia, che esigeva a sua volta una definizione utilizzabile in una sfera giuridico-politica molto ambigua. La riflessione teorica raggiunse il suo risultato più organico nell'imponente opera di Heinrich Triepel (*L'egemonia*, Firenze 1949, edizione originale 1938); il fluido concetto di egemonia – che implica una potenza condizionante altre forze, ma nel tempo stesso la sua rinunzia a dominarle mediante un rigido apparato costrittivo – si adattava sia alla preminenza di Sassoni e Franconi nella Germania postcarolingia, sia all'attività esplicata in Europa dalle dinastie imperiali tedesche. Si adattava anzi più generalmente ai molteplici rapporti di forza formatisi spontaneamente nei secoli centrali del Medioevo, rapporti espressi nei documenti mediante i concetti di *tuitio* o di *mundeburdium*, cioè di protezione, oppure simboleggiati mediante il rito vassallatico-feudale. Erano in realtà rapporti solitamente istituzionalizzati, ma il Triepel aveva appunto rilevato che le egemonie – da quelle antiche di Grecia e del mondo ellenistico fino a quelle più recenti – sempre sono state suscettibili, nonostante la spontaneità del loro emergere, di determinazione giuridica: anche se sempre si è trattato di determinazioni che esigevano finezza nell'esprimere il delicato rapporto fra egemone ed egemonizzato.

Non è un caso che a far luce su situazioni consuete nel Medioevo a ogni livello politico siano riusciti utili concetti elaborati in una riflessione sul conglomerato germanico di cent'anni fa. Esso era in Europa, nonostante le trasformazioni profonde che aveva subite, l'entità meno lontana – nella sua eterogeneità interna e nei richiami e molteplici tradizioni di fedeltà alle aristocrazie, alle dinastie e a

ogni potenza incombente – dalle strutture e dalla sensibilità medievali. Ma se il concetto di egemonia riesce adeguato a molte situazioni medievali, ciò dipende anche dalla sua scarsa determinatezza, che lo rende applicabile ovunque il potere politico si attenui in un'autorità moderatrice, o l'influenza politica si aggravi in un intervento decisivo senza diventare decisionale. Esso rispecchia i limiti in cui per insufficienza di mezzi coercitivi il potere regio doveva operare in Germania e l'autorità imperiale in Europa, ma non è certo in grado di esprimere la suggestiva concretezza storica dello sviluppo di idee, di interessi e di impulsi di cui si nutrivano la funzione regia e la funzione imperiale. Le quali non sono riducibili a una informe volontà di potenza del principe, ammantata da pretesti ideologici.

La *renovatio imperii* e il richiamo teutonico del monaco Viduchindo

Helmut Beumann – lo studioso che si è impegnato in profondità sul problema del regno imperiale e della *renovatio imperii* ottoniana – ha segnalato la tradizione culturale dell'abbazia di Corvey in Sassonia, filiazione carolingia dell'abbazia di Corbie, in Piccardia, e luogo d'incontro, con il suo immenso patrimonio fondiario, delle esigenze economico-militari del potere regio in Germania con le esigenze economico-sociali dell'aristocrazia sassone, attraverso l'analisi dell'opera storiografica del monaco Viduchindo, che illustrò l'abbazia in età ottoniana. È risultato evidente l'innesto vigoroso del patriottismo sassone sul tronco ideologico carolingio, più precisamente sulla linea ideologica franco-germanica simboleggiata da Aquisgrana, in una prospettiva politico-religiosa che ha il suo fulcro non nell'in-

Ottone I incoronato dalla Vergine in un manoscritto del sec. X. In realtà fu papa Giovanni XII a sancire con l'incoronazione la sua autorità imperiale nel 962 a Roma.

L'impero tedesco dei Sassoni-Ottoni

Ludovico il Fanciullo, succeduto al padre, Arnolfo di Carinzia, nell'899 fu l'ultimo dei Carolingi tedeschi e alla sua morte (911) da un'assemblea di laici ed ecclesiastici fu eletto re il duca di Franconia Corrado I, che designò suo successore Enrico I duca di Sassonia (919-936).

Con la scelta di un principe sassone il regno tedesco troncava l'ultimo legame con la sua origine franca, costituendosi definitivamente in una monarchia dotata di un carattere proprio. L'affermazione della casa di Sassonia coincise con quella del principio di ereditarietà dinastica della corona: Enrico I, con il consenso dei grandi del regno, designò come successore il figlio Ottone I (936-973), il quale associò al trono il proprio figlio Ottone II (973-983), mentre Ottone III (983-1002) fu designato ancora bambino come erede del padre.
Attraverso due successive discese nella penisola Ottone I giunse a controllare pienamente la corona d'Italia eliminando la potenza di Berengario II, già marchese d'Ivrea ed eletto re insieme al figlio Adalberto alla morte di Lotario, figlio di Ugo di Provenza, nel 950. L'anno successivo Ottone, sposando Adelaide, vedova di Lotario, e assumendo a Pavia, capitale del regno, il titolo di re dei Longobardi, sanciva l'unione definitiva del regno d'Italia a quello tedesco per confermarla poi nel 962 con l'assunzione, a Roma, della dignità imperiale dalle mani di papa Giovanni XII. Così, accanto alla saldatura del governo dell'Italia e della Germania nella persona di un unico sovrano, si stabiliva il collegamento tra la corona tedesca e quella imperiale dando vita al cosiddetto Sacro Romano Impero Germanico.
Sul rinnovamento della cerimonia dell'incoronazione romana (962) influirono e operarono non soltanto l'idea imperiale tuttora viva, ma anche il bisogno universalmente sentito di una pace sicura e il desiderio dei pontefici di avere un protettore della religione cattolica e della Chiesa di Roma dopo il definitivo distacco dell'Italia e del papato dall'Oriente bizantino. Pur idealmente legata alla tradizione imperiale carolingia, la nuova struttura politico-territoriale aveva limiti più ristretti, mancandole tutta l'area compresa entro il regno della Francia occidentale, ormai avviato a uno sviluppo monarchico autonomo. Soltanto la Germania e l'Italia formavano la base geografica dell'impero di

terpretazione romana dell'impero, bensì nella convergenza tra Sassoni e Franchi: tanto che l'incoronazione di Ottone I a Roma nel 962 viene da Viduchindo trascurata e viene invece supposta un'acclamazione imperiale di Ottone da parte dell'esercito dopo la vittoria del 955 sugli Ungari. Ciò dimostra che le élite culturali, nella loro varia connessione con le aristocrazie e con gli orientamenti regionali, erano consapevoli del peso che la scelta dell'una o dell'altra linea ideologica poteva significare per le genti germaniche raccolte nel regno imperiale. A Corvey si diffidava della direzione romana che la politica ottoniana andava assumendo.

La diffidenza verso Roma

Questa differenza non era soltanto presente a Corvey o fra i contemporanei di Viduchindo. Nel volgere dei secc. X-XI un giovane parente dell'imperatore Ottone III, Bruno di Querfurt, un eremita che si era culturalmente formato nella scuola cattedrale di Magdeburgo, nella Sassonia orientale, e che era destinato al martirio fra i Prussi, lamentava che il suo diletto amico e imperatore, *religionis amator*, avesse commesso l'errore di preferire Roma alla patria tedesca,

Un'incisione del sec. X raffigurante Ottone II di Sassonia, imperatore dal 973.

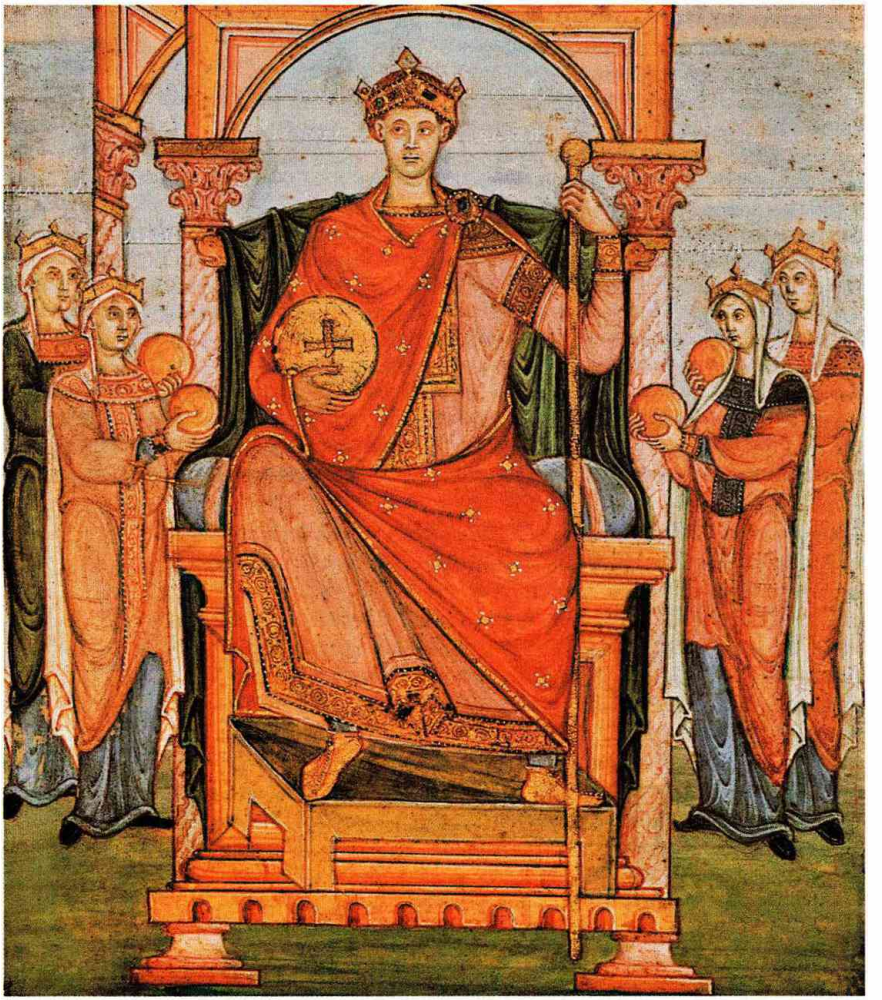
Ottone, e soltanto più tardi sarebbe stato associato a questo complesso il regno di Borgogna e il ducato, poi regno, di Boemia. Dopo l'incoronazione Ottone I si affrettò a definire i rapporti tra Stato e Chiesa mediante un accordo con Giovanni XII (*Privilegium Othonis*), attraverso il quale, mentre si riconosceva la legittimità del dominio temporale pontificio sotto la protezione imperiale, veniva affermata la superiorità, nei confronti del pontefice, del supremo potere laico, attribuendo all'imperatore il diritto di confermare il vescovo di Roma dopo la sua elezione.
La dipendenza della Chiesa dall'impero era inoltre rafforzata dalla politica ottoniana, diversa in questo dalle scelte dei Carolingi e valida soprattutto per l'area germanica, di scegliere sempre più spesso i conti fra le grandi autorità ecclesiastiche,vescovi e abati. Questi ultimi venivano così a dipendere doppiamente dal re, ricevendo da lui tanto i simboli del potere spirituale che di quello temporale.
Se per l'impero i vantaggi di tale orientamento si concretizzavano nella possibilità di contare su funzionari pubblici di livello culturale nettamente più elevato rispetto ai membri dell'aristocrazia laica e di impedire, proprio perché ecclesiastici, la trasmissione ereditaria dei feudi loro assegnati, tale indirizzo non coinvolse il regno d'Italia. Qui si poneva piuttosto il problema di controllare i poteri dei vescovi fortemente cresciuti durante la crisi dell'età postcarolingia anche attraverso il potenziamento di famiglie comitali di nuova estrazione, fedeli alla politica imperiale: tra esse, famosa, quella dei Canossa.

Theutonum tellus. La *renovatio* della grandezza romana e il radicamento dell'impero nella città e nella Chiesa di Roma rimasero estranei alla coscienza di Bruno, senza tuttavia che ciò nulla togliesse alla sua concezione della missione universale dell'impero: egli esprimeva una sensibilità germanica, e più specificamente sassone, che esigeva la difesa orientale della *Saxonia* e la assumeva in un orizzonte imperiale e cristiano, nello spirito dell'ideologia carolingia di orientamento germanico, che aveva trovato il suo simbolo in Aquisgrana. La città da cui ora doveva irradiarsi, contro gli infedeli, la potenza imperiale, era Magdeburgo, *Theutonum nova metropolis*, eretta in arcivescovato da Ottone I, *rex maximus*, *imperator augustus*. Il nuovo simbolo di questo regno imperiale era la sacra lancia di san Maurizio, patrono di Magdeburgo e della dinastia sassone.

La diffidenza di Viduchindo verso l'incoronazione romana di Ottone I – non in quanto consacrazione papale della potenza teutonica, ma come spostamento del centro ideale dell'impero dal mondo germanico al Mediterraneo – diviene dunque in Bruno di Querfurt

La germanità contro la romanità

critica esplicita del lungo soggiorno romano di Ottone III. Ciò che si era temuto, si avverava. Quasi si direbbe anticipata di nove secoli la polemica contro l'interpretazione *grossdeutsche* (orientata alla «germanità») dell'impero. In realtà, se è vero che Viduchindo e Bruno rappresentavano, rispettivamente, il presentimento e la constatazione dei rischi dell'attività romano-italica dei re teutonici, e manifestavano le loro preoccupazioni anche in forme di patriottismo germanico, non tuttavia rinunciavano all'ideologia cristiana e universalistica dell'impero. Soltanto un giudizio di opportunità politica li faceva riservati o contrari di fronte a una diretta assunzione di respon-



L'imperatore Ottone II in trono, circondato dalle province dell'impero. Egli fu impegnato militarmente sia in Germania, sia in Italia contro i Saraceni alleati di Bisanzio.

sabilità nell'area mediterranea: soprattutto in quella città di Roma le cui fazioni mettevano a repentaglio la sicurezza stessa dell'imperatore e dei suoi teutoni. Tuttavia l'ideologia imperiale, pur quando cercava i suoi simboli ad Aquisgrana o a Magdeburgo, era talmente radicata in un passato che rinviava all'antica concezione romana dell'impero, che non riuscì né ai Carolingi né ai re tedeschi di sottrarsi all'attrazione esercitata dalla città e dalla Chiesa di Roma.

Naturalmente dobbiamo procedere cauti nel valutare il peso politico di un'ideologia. Di per sé sola, la memoria dell'impero romano non poteva trasformare la preminenza conseguita dal blocco tedesco

Ottone III, qui in una miniatura del sec. X, elaborò un grandioso progetto di renovatio imperii *che ebbe Roma come centro propulsivo e spostò il centro dell'impero in area mediterranea.*

Il superamento della concezione patrimoniale della funzione regia

sull'Europa in quel crescente impegno in Italia e a Roma che contraddistinse lo sviluppo degli eventi da Ottone I a Ottone II, e da Ottone II a Ottone III. I regni usciti dal contesto carolingio, per quanto manifestassero il superamento della concezione patrimoniale della potenza regia e si presentassero sul piano giuridico con una propria individualità territoriale indivisibile, erano pur sempre dominati da aristocrazie – così militari come ecclesiastiche – assai simili e variamente comunicanti fra loro, pronte a collegamenti che non rispettavano affatto i confini dei regni. Le interferenze di un re in aree diverse dal suo regno non facevano scandalo e spesso erano anzi sollecitate dai potenti in discordia all'interno di ogni area. L'ingresso di Ottone I in Italia rispose a questa pluralità di rapporti, indipendentemente da elaborazioni ideologiche. Se Ottone II si impegnò infelicemente contro i Saraceni nell'Italia del sud e Ottone III si trovò in Roma impigliato in gravi difficoltà, ciò derivò dall'unione delle corone di Germania e d'Italia, conseguenza a sua volta di quell'ingresso di Ottone I: le responsabilità del re italico implicavano interventi nei problemi di sicurezza dell'intera penisola, qualunque fosse il funzionamento dei governi locali nel Lazio e nell'Italia del sud. L'estensione dell'attività tedesca fino al cuore del Mediterraneo risultava dunque da uno spontaneo e progressivo coinvolgimento politico a sud delle Alpi. Tuttavia, quanto ciò è vero, altrettanto è chiaro che l'ideologia imperiale solennizzò quei processi occasionali e li organizzò in tradizioni vigorose che chierici e monaci, gli intellettuali del tempo, rendevano irreversibili. Non a caso il tentativo di un Viduchindo e di un Bruno di Querfurt di teorizzare un impero cristiano che, nonostante l'inevitabile riferimento all'antica esperienza romana, non fosse troppo compromesso con la condizione attuale di Roma, risultò confinato in una ristretta cerchia culturale sassone, e fu perdente di fronte a quegli altri intellettuali che orientavano la corte tedesca a vedere nella Roma papale la vivente continuazione dell'universalismo antico di Roma. Questo orientamento, già emerso negl'interventi romani di Ottone I, trionfò con Ottone III: dal giorno in cui il re sedicenne, sotto l'influenza di qualche prelato tedesco, designò come pontefice romano un suo stretto parente e cappellano di corte, Gregorio V, primo papa di origine tedesca. Fu quello il sigillo del connubio fra il regno imperiale e il papato.

3. L'impero e la cristianità occidentale

L'orientamento romano del regno imperiale tedesco condusse a forti complicazioni, sul piano ideologico e nel funzionamento delle istituzioni, quando nella cristianità occidentale il movimento riformatore ecclesiastico si dilatò, nel corso del sec. IX, fino a coinvolgere profondamente il papato e a modificarne la stessa struttura. L'indagine storiografica si è trovata nella difficoltà di dover afferrare

Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia

Arduino nasce nel 955 da Dadone conte di Pombia e da una figlia di Arduino III il Glabro, conte di Torino. Divenuto marchese di Ivrea, Arduino porta avanti una politica antitedesca, e di contenimento del potere dei vescovi-conti: nel tentativo di assaltare la città di Vercelli provoca la morte del vescovo Pietro.

Scomunicato da papa Silvestro II, Arduino prosegue nella sua politica di espansione. Alla morte dell'imperatore Ottone III i grandi signori laici d'Italia lo eleggono a Pavia re d'Italia (1002); i vescovi e i marchesi di Canossa, ostili all'elezione, chiamano in Italia il nuovo imperatore, Enrico II di Sassonia. Questi invia contro Arduino il duca di Carinzia, signore della marca di Verona, che viene sconfitto, poi scende egli stesso in Italia, sconfiggendo Arduino in val Sugana e sul Brenta. Arduino si rifugia nel Canavese, fino al ritorno di Enrico II in Germania, quando ricomincia la lotta contro i vescovi, attaccando inutilmente Vercelli e Novara.
Dopo queste sconfitte, Arduino decide di ritirarsi nel convento di San Benigno di Fruttuaria, dove muore nel 1015.
La frammentazione degli organismi pubblici territoriali del regno, e soprattutto lo scardinamento operato al loro interno dalle città dominate da vescovi potenti, spesso immuni dal controllo dei funzionari civili, rendevano già nella seconda metà del sec. X in Italia estremamente difficile la costruzione di una vasta base territoriale di forza. La politica degli Ottoni aveva infatti favorito il costituirsi di signorie ecclesiastiche, determinando un forte antagonismo tra i grandi vassalli laici e i vescovi. I nobili e i vescovi del partito filo-imperiale erano interessati a conservare in Italia il regno di una dinastia tedesca, attiva sul territorio solo in rare occasioni, e che permetteva di fatto ai signori laici ed ecclesiastici di salvaguardare il proprio particolarismo politico.
La debolezza militare di Arduino deriva proprio da questa contrapposizione; egli infatti, se pur appoggiato dai feudatari e da città, non riuscì a sconfiggere l'imperatore. Quello di Arduino fu l'ultimo tentativo di creare una dinastia regia italica e un regno italico indipendente dall'impero tedesco.

L'abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese, costruita da Guglielmo di Volpiano, nipote di Arduino, tra il 1003 e il 1007.

simultaneamente il significato dei due diversi sviluppi, interferenti fra loro: della cangiante istituzione imperiale e di un ordinamento ecclesiastico in progressiva crisi di ristrutturazione. Per superare la difficoltà occorre distinguere le varie fasi dell'incontro fra i due sviluppi. Anzitutto: che cos'era l'impero, di fronte a Roma e alla cristianità, fino alla ribellione del papato al suo protettore tedesco?

La *renovatio imperii* e l'universalismo cristiano

L'esperienza romana di Ottone III aveva esaltato l'universalismo cristiano dell'impero fino a svelare l'insufficienza delle forze tedesche di fronte a un compito che le impegnava dal Baltico al Mediterraneo. Gli studiosi del regno teutonico hanno posto quindi in rilievo il logico ritorno, con l'ultimo re di stirpe sassone, Enrico II, a un'attività più specificamente tedesca, sia all'interno della Germania, dove sotto l'egida regia si realizzò un equilibrio di forze ecclesiastiche e laiche, senza preponderanza di alcuna regione sulle altre,

sia di fronte ai pericoli di una espansione polacca in Boemia, che indussero il re ad allearsi persino con genti ancora politeiste contro i Polacchi cristiani, tanto che nel dibattito sugli inizi di una storia consapevolmente tedesca, non manca chi li ritarda dall'età degli ultimi Carolingi o dei loro immediati successori, all'età appunto dello spregiudicato realismo di Enrico II. Tuttavia il realismo di Enrico includeva anche la percezione del significato assunto per i Tedeschi dall'esperienza ottoniana. Il prestigio del re nella sua stessa Germania esigeva ormai che il regno italico e la dignità imperiale fossero annessi alla potenza tedesca: donde i ripetuti interventi di Enrico contro Arduino d'Ivrea e nella Roma papale. Le forti colorazioni religiose dell'universalismo romano di Ottone III si attenuarono, ma il vincolo con l'Italia e con Roma fu energicamente ribadito, pur se in una prospettiva sempre più chiaramente tedesca. È questo il paradosso che dobbiamo avere presente per intendere gli sviluppi del connubio romano-teutonico nel sec. IX: via via che l'identità tedesca del regno si chiarificava – attraverso un maggiore equilibrio fra le genti che in esso convivevano e che lo accettavano come quadro unitario indissolubile – il nesso con l'Italia si faceva più imperioso, come subordinazione della penisola al potere teutonico, e la rivendicazione dell'impero, con le sue connotazioni ideologiche dichiaratamente romane e con la sua funzione di controllo della Chiesa di Roma, diveniva sempre più intrinseca alla costituzione stessa della Germania come corpo politico.

Il vincolo con l'Italia e Roma

Il problema posto dall'elezione di Arduino d'Ivrea a re d'Italia

L'elevazione di Arduino d'Ivrea al regno italico aveva dimostrato la persistente coscienza di una distinzione politica e giuridica fra Germania e Italia, nonostante l'unione dei due regni sotto gli Ottoni. Questa unione, se aveva tratto origine da una conquista militare, era stata in qualche modo legittimata dall'accettazione da parte dei grandi del regno italico e si era pacificamente protratta fino alla morte di Ottone III in virtù del carattere tendenzialmente dinastico che la regalità tedesca e italica degli Ottoni aveva assunto. Anche se le successioni regie di padre in figlio erano state sanzionate in Germania da elezioni formali, e in Italia dall'accessione dei grandi a quegli atti formali mediante le prestazioni di omaggio al re tedesco. Con la morte di Ottone III, l'assenza di un suo discendente restituì vigore politico all'aspetto elettivo della successione, così in Germania come in Italia, ma in Italia le divisioni fra i grandi condussero alla sconfitta di Arduino e al riconoscimento del re che era stato eletto in Germania, in tal modo orientando il rapporto dei due regni verso il principio che l'unione fosse indissolubile, e parimenti orientando la priorità dei Tedeschi nella scelta del re verso la concezione che la scelta fosse un loro diritto esclusivo. In questi sviluppi, che irrigidivano la prassi trasponendola sul piano giuridico, l'idea animatrice era che la potenza soverchiante del regno tedesco in Europa dovesse tradursi in una responsabilità suprema nella cristianità:

Nella foto la corona creata per l'incoronazione di Ottone I e posta sul capo di quasi tutti i sovrani tedeschi fino al 1792.

la responsabilità dunque imperiale, che implicava anzitutto la protezione della Chiesa di Roma e il controllo di quel regno italico che gravava politicamente su Roma. Avvenne cioè che, se la supremazia conseguita dai Tedeschi in Italia fin dalla metà del sec. X aveva logicamente condotto agli interventi del re tedesco nell'area di dominazione temporale dei papi, da sempre collegata con il regno italico, a sua volta la protezione di Roma e la connessa promozione formale del re tedesco a imperatore esigevano il controllo del regno italico per l'esercizio della funzione imperiale.

Il rafforzarsi del blocco italo-tedesco e l'ideologia imperiale

Il blocco italo-tedesco, con la sua ideologia imperiale e romana, ulteriormente si rafforzò dopo l'estinzione della dinastia sassone, quando con Corrado II la dinastia francone, confortata anche dagli aiuti militari del regno italico, conquistò il regno di Borgogna. L'impero assunse allora, come blocco politico, una fisionomia triadica, dominata dal re imperiale tedesco. Fu proprio in quegli anni che la cancelleria di Corrado II cominciò ad applicare all'intera dominazione dell'imperatore, cioè al complesso territoriale triadico, il nome di *Romanum imperium*, e a usare nel sigillo imperiale la formula che celebrava Roma come *caput mundi*. Successivamente avvenne che Enrico III ed Enrico IV non soltanto rivendicassero la dignità imperiale romana, ma assumessero quello specifico patriziato romano che li associava all'organizzazione politico-sociale della città e garantiva loro il controllo locale dell'elezione del pontefice, integrando in tal modo la protezione spettante a essi su Roma

come imperatori. Con Enrico V entrò poi negli usi della cancelleria di designare il re tedesco come *rex Romanorum* già prima dell'incoronazione romana, in quanto destinato ad assumere il nome imperiale. È evidente il progresso che nel corso di un secolo si determinò nelle proclamazioni di romanità dell'impero, in sorprendente concomitanza con la netta rivendicazione tedesca di una gestione esclusiva della potenza imperiale. Il vincolo fra le aristocrazie germaniche interne al regno teutonico trovava la sua più compiuta espressione di una coscienza imperiale che cercava a sua volta chiarezza nel sempre più insistente richiamo alla romanità: che, diversamente da quella interpretata da Ottone III in termini troppo attuali di convivenza in Roma con la sede papale, manteneva alla potenza imperiale il suo fulcro teutonico.

Romanità e caratteri germanici nell'impero

In questo processo di romanizzazione formale interferì il movimento riformatore ecclesiastico. Nella tradizione storiografica moderna il movimento è stato a lungo semplificato in una lotta, svilup-

Il movimento di riforma della Chiesa

Una miniatura del sec. XI con l'imperatore Enrico III e la moglie Agnese al cospetto di Cristo in trono. La protezione di Roma legittimava gli imperatori tedeschi come difensori della fede ed eredi dell'impero romano.

patasi sotto l'egida papale e culminante nell'azione di papa Gregorio VII, contro le degenerazioni del costume ecclesiastico provocate dalle ingerenze dei laici in tutti i gradi della gerarchia sacerdotale. A un'interpretazione così lineare hanno reagito da parecchi decenni gli studi sempre più analitici sulle diverse correnti del movimento riformatore. Esse nacquero in più ambienti culturali della cristianità da esigenze di ordinato funzionamento delle strutture ecclesiastiche e diedero luogo a molte sperimentazioni, in diocesi diverse, spesso nel rispetto delle tradizioni locali e in collaborazione con il potere politico. La stessa Chiesa di Roma fu pienamente investita dal movimento riformatore quando l'autorità imperiale – rappresentata da Enrico III come re destinato all'impero e poi come imperatore (1039) – promosse al pontificato romano vescovi tratti dal regno teutonico e già localmente impegnati in azioni di riforma o orientati in tal senso. Le esigenze di una riforma ecclesiastica generale parvero allora esaltare la funzione esercitata a Roma dall'imperatore come supremo custode della cristianità e del suo vertice ecclesiastico. Ma ciò avveniva in concomitanza con lo sviluppo di un pensiero canonistico volto a garantire il funzionamento autonomo delle istituzioni ecclesiastiche. Gli interventi di Enrico III nella soluzione del contingente problema papale furono perciò da alcuni giudicati illegittimi; e se a molti apparvero invece come provvidenziali, ciò non fu senza ambiguità di significati. Da un lato infatti esprimevano la supremazia imperiale sulla Chiesa di Roma, come caso particolare della tradizionale supremazia regia sulle chiese episcopali: ribadivano dunque la subordinazione papale all'impero romano-germanico, già sperimentata in età ottoniana. D'altro lato, però, se collocati alle nuove prospettive canonistiche, assumevano il significato di un semplice aiuto fornito dall'imperatore come *advocatus Romanae ecclesiae* alle migliori forze ecclesiastiche locali, in una situazione di carattere straordinario: come avvocatura specifica della Chiesa di Roma la dignità imperiale rischiava di ridursi a un ufficio subordinato alla medesima Chiesa, coinvolgendo nella subordinazione l'autorità stessa che il re tedesco esercitava sui regni costituenti l'impero inteso in senso territoriale.

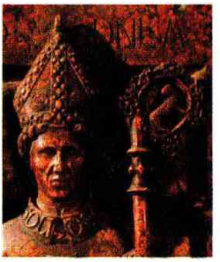
Lo scontro tra l'imperatore Enrico IV e papa Gregorio VII

Il rischio non fu percepito finché la forza imperiale rimase preponderante in Italia e rispettata nella nuova cerchia riformatrice romana. Ma quando la condotta di Enrico IV apparve in contrasto con le crescenti istanze riformatrici e la sua forza risultò incrinata dalle tensioni politiche del mondo tedesco e italiano, quel rischio divenne improvvisamente attuale. La storiografia continua a tormentarsi di fronte al rovesciamento ideologico che le proclamazioni di Gregorio VII, accompagnate da azioni politiche e giuridiche di estrema audacia, determinarono nel rapporto fra regno e sacerdozio, e cerca spesso di renderlo plausibile interpretandolo come una esuberante rivendicazione di indipendenza dal potere secolare, in nome di una superiorità sacerdotale destinata solo gradualmente a tradursi, attraverso lo

L'imperatore Corrado II e l'imperatrice Gisella ai piedi di Cristo in una miniatura del sec. XI. In questo periodo si diffusero gli ideali riformatori dei monaci che, accolti dai papi, ne influenzeranno il rapporto con l'impero.

sviluppo canonistico dei secc. XII-XIII, nelle superbe enunciazioni di papa Bonifacio VIII a proposito del governo temporale della Chiesa. In realtà la riflessione dei canonisti dapprima si affaticò per ridurre l'assolutezza delle affermazioni gregoriane nei limiti conciliabili con la tradizione ecclesiastica, e quando poi, sotto l'assillo del pericolo svevo o nel ricordo di esso, andò costruendo una organica teoria del potere temporale della Chiesa, altro non fece che tornare all'originaria intuizione gregoriana per dedurne un coerente sistema di idee. Non è insomma legittima alcuna attenuazione interpretativa del rovesciamento operato da Gregorio VII: troppo chiare e meditate sono le sue affermazioni di principio e troppo risolute le conseguenze che sul piano operativo egli stesso ne trasse nell'umiliare il potere regio tedesco, perché si possa dubitare della supremazia giuridica da lui rivendicata su ogni potere pubblico nella stessa sfera politica. Altrettanto illusorio è il tentativo che fra i medievisti qua e là si delinea, di ridurre il significato dell'umiliazione inflitta dal pontefice al re, risolvendola nell'accorta accettazione da parte di Enrico IV, a fini di ricomposizione delle sue forze politiche, di un procedimento ecclesiastico conforme a tradizioni penitenziali di schietta natura religiosa. Altre furono le intenzioni del re e l'immediato risultato politico da lui conseguito e altro fu il significato che l'atto di sottomissione assunse nella coscienza dei contemporanei. Impero e papato si trovarono di fronte come istituzioni e, in quanto tale, il regno imperiale tedesco subì un improvviso tracollo. Il nimbo di sacralità che circondava l'autorità regia e imperiale parve d'un tratto disperdersi di fronte alla radicale contestazione papale. La romanità di cui l'impero si era ammantato e che si era innestata sul significato egemonico della potenza tedesca in Europa, provocò un confronto diretto con la romanità del papato in un momento cruciale dello sviluppo ecclesiastico: quando cioè le forze più risolutamente riformatrici cercavano un vertice intorno a cui coagularsi, un vertice che non concesse flessioni e incertezze nel promuovere la ristrutturazione della cristianità. Lo trovarono, dopo aver salutato la provvidenzialità dell'azione imperiale, nel papato che da quell'azione era riuscito rinnovato e capace di perseguire il riordinamento generale con una coerenza di gran lunga superiore a quella consentita dall'impero dalla sua struttura politica. Quella moderna tradizione storiografica che a lungo ha semplificato il movimento riformatore ecclesiastico riconducendolo tutto sotto il segno papale, ha creato il falso problema di quei vescovi riformatori che rimasero al fianco di Enrico IV: un problema che si sta superando nel riconoscimento della complessità dei rapporti fra l'episcopato, il regno imperiale e l'aristocrazia. Poiché le correnti riformatrici risultano non essersi tutte ridotte allo schema radicale dei gregoriani, non può ormai stupire che l'interpretazione in chiave di supremazia temporale del papato sia stata rifiutata anche da vescovi di costume integerrimo e di alta coscienza delle responsabilità episcopali. Soprattutto ciò av-

Lo scontro tra papato e impero sulla reciproca superiorità e indipendenza



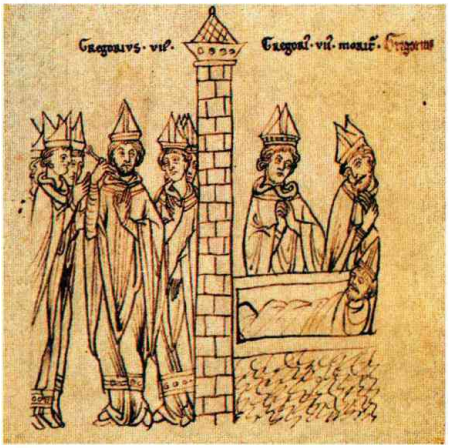
venne in Germania, dove i primi segni premonitori del centralismo papale urtarono spesso contro le solenni tradizioni di autonomia delle grandi sedi metropolitiche e contro un'ideologia regia di origine franca che attribuiva al supremo potere del principe, proprio in virtù della sua capacità coattiva e in armonia con la sua celebrazione religiosa tardo-antica e greco-orientale, una funzione moderatrice e coordinatrice della gerarchia ecclesiastica. Fin dall'età degli Ottoni l'egemonia regia sulla Chiesa tedesca era divenuta un sistema di relazioni efficiente e di significato complesso. I vescovi per lo più erano scelti nell'ambito delle famiglie fedeli al re, e ad esso, che li rafforzava sul piano temporale mediante il conferimento formale e sostanziale di diritti comitali di giurisdizione, di privilegi di monetazione, di proventi pubblici, di responsabilità militari, essi garantivano non soltanto un prezioso sostegno morale e politico, ma il preciso concorso di una numerosa *militia ecclesiae* a integrazione potente delle clientele militari vassallatiche direttamente in mano del re. Il caso limite era stato rappresentato da un fratello di Ottone I, Bruno: istruito in una scuola cattedrale e chiamato a dirigere la cancelleria regia, fu dal fratello promosso arcivescovo di Colonia e preposto al governo temporale della Lotaringia, dove operò scrisse un suo biografo «a guida di un *archidux*, diplomaticamente accorto, politicamente energico e militarmente animoso». Simili vescovi, che seppero unire alle responsabilità pastorali quelle politico-militari, senza che per lo più ne seguisse com'era avvenuto tra i Franchi in età merovingia una degradazione morale e culturale della loro condotta e della loro preparazione ecclesiastica, acquisivano beni e diritti e fondavano chiese, monasteri e fortezze con un medesimo zelo, in cui le tradizioni delle chiese cattedrali, dell'aristocrazia militare e del regno confluivano. Furono simili vescovi a costituire il più sicuro fondamento di una potenza tedesca unitaria, nonostante le tendenze centrifughe delle grandi e minori dinastie secolari, che in età postcarolingia si moltiplicarono in Germania così come in ogni altro regno di ascendenza carolingia. Né si pensi che questa incorporazione profonda nel funzionamento del regno tedesco operasse soltanto in senso politico. La corte regia, che egemonizzava l'episcopato, era a sua volta fortemente condizionata, nelle scelte politiche ed ecclesiastiche, da chierici di corte collegati con i più autorevoli prelati del regno.

Perciò in Germania il movimento riformatore, via via che si sviluppava, cercò spesso un contemperamento fra la tradizione del regno imperiale, di per sé tutt'altro che avversa a un ordinato funzionamento ecclesiastico, e le esigenze di una soluzione che garantisse alle chiese una perfetta autonomia dal potere secolare: soprattutto da quando il papato, riformatosi, pose queste esigenze in primissimo piano. Di qui l'interesse di quelle clausole del concordato di Worms (1122) che distinsero il quadro tedesco da quello italiano. Esse sono largamente note, anche a modesto livello sco-

I vescovi-conti

Già in età carolingia l'alto clero era entrato a far parte, benché in modo non sistematico, dell'ordinamento feudale (ai vescovi e agli abati, per esempio, veniva spesso assegnato il compito di *missi dominici*), ma fu con Ottone I di Sassonia (imperatore dal 962 al 973) e con i suoi successori che il processo si generalizzò. Per arginare la forza dei grandi feudatari laici, Ottone I istituì la figura del vescovo-conte, con compiti religiosi e politici. In questo modo tentava di risolvere un delicato problema: contrariamente alle prescrizioni, per i feudi maggiori si era imposto un sistema di successione ereditaria e così l'imperatore aveva perso ogni controllo effettivo sul feudo. Il celibato obbligatorio degli ecclesiastici avrebbe dovuto risolvere il problema. Tuttavia, questa soluzione non riuscì a limitare davvero le autonomie feudali rispetto al potere centrale. Inoltre, gettò le basi di quel secolare conflitto ideologico, politico e militare, cui la storiografia ha dato il nome di «lotta per le investiture».

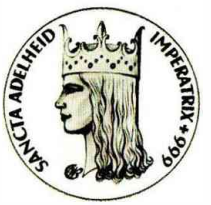
lastico: ma quanti ne percepiscono il significato storico? Quella prescrizione, di apparenza innocente, che esigeva la presenza del re o di suoi rappresentanti nelle elezioni episcopali tedesche per orientare a concordia gli elettori eventualmente discordi, garantiva la permanenza di un episcopato stretto intorno al suo re e qualificato dal proprio realismo teutonico, nonostante l'intensificarsi dell'azione europea del papato. Una prescrizione di tanto maggiore rilievo, se confrontata con l'esclusione di ogni presenza regia o imperiale dalle elezioni episcopali del regno italico: ciò che apriva l'Italia a crescenti interventi papali e ne faceva il primo campo di sperimentazione di una monarchia papale destinata via via a estendersi su tutto l'episcopato della cristianità. Non si devono tuttavia sottovalutare le conseguenze del movimento riformatore ecclesiastico sul funzionamento del regno in Germania. Se l'episcopato rimase generalmente fedele al potere regio, non mancarono resistenze agli interventi regi nell'ordinamento ecclesiastico. I re stessi, dopo il concordato di Worms e prima dell'avvento di Federico I di Svevia, furono assai cauti nell'esigere che le elezioni episcopali avvenissero alla loro presenza: accettarono spesso elezioni non vigilate dal regno. L'episcopato, ancor sempre reclutato dal seno della grande aristocrazia, e fiero di appartenere sia al corpo dei principi teutonici sia al corpo dei prelati della cristianità, rimaneva fedele alle tradizioni di autonomia delle singole sedi vescovili: talora avvenne – nei momenti in cui regno tedesco e pontificato romano collaborarono – che la Chiesa di Roma si mostrasse più rispettosa dei diritti regi, sanzionati nel concordato di Worms, di quanto rispettosi non fossero gli stessi prelati tedeschi. Il potere regio dovette procedere con molta accortezza per mantenere unita la compagine teutonica, dove principi laici ed ecclesiastici andavano costruendo ben definite sfere di dominazione temporale, e dovette impegnarsi anche sul piano ideologico per ricuperare il prestigio che le umiliazioni subite durante la lotta delle investiture avevano gravemente compromesso. A questo fine risultò efficace il connubio tradizionale con la dignità dell'impero, interpretata energicamente nel segno di una sacralità e di una romanità concorrenziali con quelle della Chiesa di Roma. Su questo complesso sviluppo ideologico, che accompagnò l'età degli Svevi, si è esercitata assiduamente la riflessione dei medievisti tedeschi, con grande finezza di indagini sugli strumenti che la cultura del sec. XII offrì alla corte imperiale.



Gregorio VII tratta con i vescovi la scomunica dell'imperatore Enrico IV nell'illustrazione di un manoscritto italiano risalente al sec. XIII.

Il potere regio e il potere ecclesiastico in Germania

L'impero dai Sassoni all'avvento degli Svevi (secc. X-XII)



Un'incisione con l'immagine di Adelaide di Borgogna, vedova di Lotario re d'Italia e successivamente sposa dell'imperatore Ottone I di Sassonia.

912. Alla morte del duca di Sassonia, Ottone I il Magnifico, sale al trono il figlio Enrico I l'Uccellatore.

919. In seguito alla morte del re di Germania Corrado, Enrico I viene eletto re dei Sassoni e dei Franconi; la sua elezione è però contestata dagli Svevi e dai Bavaresi, che sostengono Arnolfo di Baviera.

921. Termina il conflitto tra Enrico I e Arnolfo di Baviera, con la sottomissione di quest'ultimo a Enrico I.

933. Con la vittoria di Riade, Enrico I pone fine alla campagna militare contro gli Ungari.

935. Enrico I intraprende una campagna contro i Danesi, li sottomette a tributo e pone le basi per il processo di cristianizzazione della Danimarca.

936. Enrico I stabilisce il diritto ereditario al regno di Germania e al titolo imperiale, scegliendo come suo successore il figlio Ottone I. Alla sua morte Ottone I, detto il Grande, è incoronato re di Germania; prende vita la dinastia sassone.

939. Ottone, con l'aiuto della Chiesa, sottomette i nobili che gli si erano ribellati e ne incamera i beni. Due anni più tardi, con la sconfitta del fratello Enrico, Ottone ha il pieno controllo dei ducati tedeschi.

947. Ottone investe il fratello Enrico del ducato di Baviera.

951. Adelaide di Borgogna, vedova del re d'Italia Lotario, chiede l'aiuto di Ottone contro il nuovo re, Berengario, appoggiato dalla nobiltà locale. Ottone scende in Italia e, dopo avere sposato Adelaide, sottomette Berengario e si fa proclamare re d'Italia. A Berengario, divenuto suo vassallo, concede la cura del regno. L'Italia diventa un feudo del re di Germania.

953-956. Ottone seda una serie di rivolte interne, capeggiate dal figlio Liudolfo, e sconfigge gli Slavi e gli Ungari; i ducati di Svevia e di Lotaringia sono concessi, rispettivamente, a Burcardo III e a Brunone arcivescovo di Colonia.

961. Ottone scende nuovamente in Italia, chiamato dal papa, Giovanni XII, preoccupato per i crescenti poteri del re d'Italia Berengario, suo vassallo.

962. Sconfitto Berengario, Ottone è incoronato dal papa «imperatore del Sacro Romano Impero delle nazioni tedesche», con poteri anche sui territori della Chiesa. Sebbene le corone d'Italia e di Germania fossero ancora formalmente separate, di fatto i due regni vengono riuniti. In cambio del governo della città di Roma e del riconoscimento dei privilegi ecclesiastici, il papa si impegna in un vincolo di fedeltà con Ottone: da questo momento, ogni papa, prima di essere consacrato, deve giurare fedeltà all'imperatore (*Privilegium Othonis*). L'anno dopo, l'imperatore torna in Italia per deporre Giovanni XII; al suo posto è eletto papa Leone VIII.

966. Ottone impone al soglio pontificio Giovanni XIII.

967. Con il progetto di estendere la propria influenza anche nel sud d'Ita-

lia, Ottone ottiene l'appoggio dei duchi di Benevento e di Capua. Raggiunge inoltre un accordo con Bisanzio, che riconosce la legittimità dell'impero ottoniano.

973. Muore Ottone I. Il figlio Ottone II, incoronato l'anno precedente, rimane il solo imperatore e re di Germania. Durante il suo regno, tenterà invano di annettere ai territori dell'impero le regioni musulmane e bizantine dell'Italia meridionale.

976. Il duca di Baviera, Enrico II, viene deposto da Ottone II, che assegna la regione al nipote Ottone. La Carinzia diviene ducato indipendente.

981-982. Ottone, sceso in Italia, è impegnato in una guerra contro i Bizantini e i musulmani nel sud Italia; malgrado i successi iniziali, l'esercito imperiale viene sconfitto in Calabria dai musulmani di Abū Kassem.

983. Morte di Ottone II a Roma. Il figlio, ancora fanciullo, è consacrato ad Aquisgrana re di Germania con il nome di Ottone III. La reggenza è assegnata alla madre Teofano. Il regno germanico perde una parte dei territori situati a est del fiume Elba, riconquistati dagli Slavi.

984. Enrico il Litigioso, duca di Baviera e tutore di Ottone III, cerca di usurpare il trono; il suo tentativo fallisce per l'intervento della madre di Ottone III, Teofano, e della nonna, Adelaide.

996-997. Ottone III scende in Italia chiamato dal papa Giovanni XV, costretto a lasciare Roma per l'opposizione del nobile tribuno Giovanni Crescenzio. Alla morte del pontefice, Ottone III appoggia l'elezione al soglio pontificio di Bruno di Carinzia, suo parente, con il nome di Gregorio V, che lo incorona imperatore. Partito Ottone, Crescenzio fomenta una sollevazione popolare, caccia il papa Gregorio V e fa eleggere pontefice il vescovo di Piacenza Giovanni Filigato, col nome di Giovanni XVI.

998. Ottone interviene nuovamente contro Crescenzio e l'antipapa, riuscendo a domare la rivolta: Giovanni XVI viene imprigionato e mutilato, Crescenzio ucciso e il suo cadavere impiccato. A Roma torna il papa legittimo, Gregorio V.

999. Muore il papa Gregorio V: Ottone III fa eleggere al soglio pontificio il suo maestro, il monaco Gerberto di Aurillac, con il nome di Silvestro II, nell'intento di crearsi una solida alleanza in Italia.

1002. Morte di Ottone III durante l'assedio di Roma, insorta contro di lui. Il nuovo re d'Italia è Arduino, marchese d'Ivrea; in Germania è eletto imperatore Enrico II, pronipote di Ottone il Grande.

1004. I vescovi del regno e i marchesi di Canossa, ostili all'elezione di Arduino a re d'Italia, chiamano nella penisola Enrico II, che, dopo aver sconfitto Arduino alle chiuse di Valsugana, viene incoronato a Pavia.

1013. Enrico II scende in Italia e si ferma a Pavia; Arduino, marchese di Ivrea e re d'Italia, che durante l'assenza dell'imperatore era tornato a regnare sulle regioni settentrionali, si ritira.

1014. Enrico II è incoronato imperatore a Roma dal papa; posto fine alle resistenze dei sostenitori di Arduino, Enrico II torna in Germania.

1015. Arduino, approfittando della lontananza di Enrico II riorganizza la lotta, ma viene sconfitto dal vescovo di Vercelli Leone. Lo stesso anno muore.

1021. Enrico II scende in Italia e, dopo aver sottomesso la Campania, entra in Benevento.

1023. La spedizione imperiale nel sud Italia viene fermata dalle fortezze bizantine di Puglia; Enrico II si ritira in Germania.

1024. Morte di Enrico II. A Kamba viene eletto Corrado II il Salico, nipo-

Una miniatura del sec. X, tratta dall'evangelario di Ottone III, con l'immagine di san Luca.

Il sarcofago di Carlo Magno (sec. XII) conservato nella cappella Palatina di Aquisgrana: particolare raffigurante Enrico II lo Zoppo incoronato.

Miniatura del sec. XI con Enrico III e la moglie Agnese d'Aquitania ai piedi della Madonna.

Il diploma di Enrico IV a favore del convento dei Santi Leone e Marino a Pavia, con cui viene confermato il possesso di quanto era stato donato dai predecessori.

te di Corrado il Rosso: inizia il dominio in Germania della casa di Franconia. Alla notizia della morte dell'imperatore, Pavia insorge e viene bruciato il palazzo imperiale.

1026. Corrado II è incoronato re d'Italia a Milano e l'anno successivo, a Roma, imperatore.

1031. In seguito alla vittoria dell'imperatore sul re di Polonia Mieszko II, il regno tedesco acquisisce la Pomerania, la Lusazia e la regione tra la Vistola e il Bug.

1037. Corrado II scende in Italia per sedare una rivolta antimperiale fomentata dall'arcivescovo di Milano Ariberto e dalla grande feudalità italiana. Durante l'assedio di Milano Corrado emana la *Constitutio de feudis* (o *Edictum de beneficiis*), provvedimento teso a favorire la feudalità minore nell'ambito di una politica di livellamento della forze feudali e di rafforzamento del potere centrale.

1039. Alla morte di Corrado II gli succede il figlio Enrico III, detto il Nero.

1042. Enrico III sottomette il duca di Boemia Vratislao; due anni dopo Boemia e Ungheria vengono annesse all'impero.

1046. L'imperatore scende in Italia per dirimere la questione relativa al soglio pontificio; nel sinodo di Sutri depone i tre contendenti (Silvestro III, Gregorio VI e Benedetto IX) e impone il vescovo di Bamberga, che, con il nome di Clemente III, lo incorona imperatore.

1056. Muore Enrico III; gli succede il figlio, bambino, Enrico IV.

1076. Alla dieta di Worms l'imperatore dichiara deposto il papa Gregorio VII, il papa risponde con la scomunica di Enrico IV; è l'inizio della lotta per le investiture.

1077. Enrico IV ottiene l'assoluzione umiliandosi a Canossa. I principi tedeschi eleggono, comunque, al suo posto Rodolfo di Svevia.

1080. Enrico IV è sconfitto, ma Rodolfo muore in battaglia. L'imperatore, di nuovo scomunicato, fa eleggere l'antipapa Clemente III.

1081. Enrico IV si fa incoronare a Pavia da Clemente III, nel frattempo i principi tedeschi eleggono re Ermanno di Lussemburgo.

1084. Enrico IV assedia Roma, e insediatovi Clemente III si fa incoronare imperatore. È costretto, però, a ripiegare per l'intervento di Roberto il Guiscardo in favore di Gregorio VII.

1093. Il figlio di Enrico IV, Corrado, ribellatosi al padre, è incoronato re d'Italia. Enrico IV muove contro di lui.

1104. Anche il secondogenito Enrico, designato erede al trono, si ribella al padre e, l'anno successivo, alla dieta di Magonza costringe Enrico IV ad abdicare.

1105. Enrico IV muore e gli succede Enrico V.

1110. Il nuovo imperatore scende in Italia per proseguire la lotta per le investiture e giunge a un accordo con il papa Pasquale II, che sarà però presto sconfessato dal pontefice.

1115. Ribellione dei principi di Sassonia e di Turingia contro Enrico V, che viene sconfitto a Welfesholge.

1122. Dopo una nuova discesa in Italia dell'imperatore Enrico V, il concordato di Worms – che separa l'investitura temporale da quella ecclesiastica – pone formalmente fine alla lotta per le investiture.

1125. Con la morte di Enrico V si estingue la casa di Franconia; si apre un periodo di lotte per la successione e, dopo il regno di Lotario III di Suplimburgo (1132-37), l'elezione di Corrado III di Svevia segna l'avvento degli Svevi al trono imperiale.

Particolare di un dipinto del 1858, opera di Francesco Hayez, raffigurante la riconciliazione di Ottone II con la madre Adelaide di Borgogna, episodio avvenuto nel 980 sulla piazza di San Michele a Pavia, alla presenza di san Maiolo.

L'impero nel periodo degli Hohenstaufen (1138-1254)

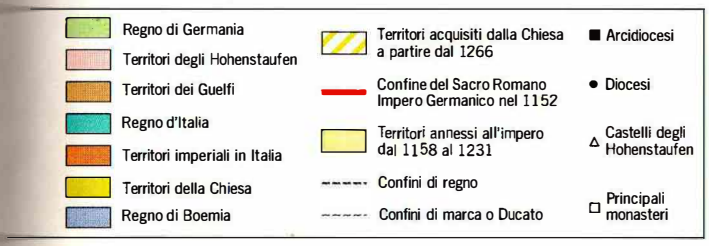
4. La dinastia degli Svevi

Il grande dibattito ideologico che accompagnò la crisi del regno imperiale tedesco di fronte al papato riformatore, aveva sollecitato in Italia già nel sec. IX i difensori della potestà regia a sviluppare i temi imperiali romani con riferimento immediato all'antichità classica. Ciò era consono a un movimento letterario e dottrinale di dimensioni europee, e poteva orientare l'impero – pur sempre ancorato alla comunità universale cristiana – anche in una direzione di recupero, sotto il profilo giuridico, di una *humanitas* non specificamente cristiana. Effettivamente avvenne che i testi romani riesumati dai giuristi suggerissero forme nuove di celebrazione dell'autorità imperiale connessa al regno tedesco. Come ideale prosecuzione dell'antico impero, essa riceveva i riflessi dell'esaltazione che del diritto romano facevano i glossatori, attribuendogli un valore universale e collocandolo in parallelo con l'universalità del diritto canonico, prodotto dalla tradizione ecclesiastica e in via di codificazione intorno alla Chiesa di Roma. Né fu soltanto celebrazione retorica. Si è molto discusso sul peso da attribuire nel sec. XII agli studi romanistici dei giuristi italiani nella formazione della coscienza imperiale di Federico I e nella sua azione politica, ma oggi, dopo il ritrovamento di alcune leggi perdute fra quelle emanate dall'imperatore a Roncaglia, non vi è più ragione di dubbio in proposito, per quanto concerne i suoi soggiorni in Italia. Federico, valendosi della nota collaborazione dei dottori di Bologna, fece propri alcuni principi romanistici di importanza fondamentale nell'ordinamento pubblico: rivendicò al principe e ai suoi delegati ogni giurisdizione; affermò il diritto sovrano di imporre tributi personali e reali; in Italia ispirò la propria azione politica a questi principi nella misura che le circostanze gli consentirono.

Il lavoro dei giuristi a favore dell'impero

La coscienza imperiale di Federico I di Svevia, il Barbarossa

Le circostanze spesso gli furono avverse e lo costrinsero a gravi limitazioni nell'applicare al regno italico quei solenni principi. Soprattutto significativo è che nel regno teutonico e nel regno burgundico neppure tentò di farne applicazione: tanto potenti erano le dinastie che stavano costruendo i principati territoriali. Se sostanzialmente gli riuscì di mantenere alta la propria autorità pressoché in tutto l'ambito dell'impero triadico, ciò fu possibile essenzial-



L'impero degli Svevi: la fine di un'epoca?

Con Federico I Barbarossa (1155-1190) la casa di Svevia consolidò una forte base di potere in Germania per svolgere una grande azione politica che si ispirava al diritto di Giustiniano per legittimare l'autorità universale legata al titolo imperiale.

Nella foto un castello svevo in Puglia, a Bari. L'autorità sull'Italia era imprescindibile nel progetto svevo di restaurazione imperiale.

Il suo programma intendeva affermare la supremazia dell'impero su tutti gli altri poteri esistenti nell'Occidente cristiano, compreso il papato. Questo programma urtava contro gli orientamenti della Chiesa romana, che tendeva a sviluppare i principi teocratici di Gregorio VII, e, per quanto riguarda l'Italia, contro le inclinazioni autonomistiche delle città del centro-nord, la cui decisa resistenza alle pretese imperiali rappresentò un chiaro segnale del reale distacco dell'Italia dalla Germania. Barbarossa uscì ridimensionato dallo scontro. L'XI concilio Lateranense (1179) regolò la nomina del pontefice: era eletto chi avesse riportato almeno i due terzi dei voti del Sacro collegio (è la norma tuttora vigente), abolendo il diritto di conferma imperiale. La pace di Costanza (1183), che compose il lungo conflitto generale con papato e comuni, negò di fatto la possibilità concreta di rivitalizzare il controllo politico imperiale nelle rigide forme auspicate da Federico.
L'indirizzo politico del Barbarossa fu ripreso dal figlio Enrico VI (1190-1197) e dal nipote Federico II, sotto il cui regno (1220-1250) per l'ultima volta si riaccese sul terreno politico e ideologico la lotta tra l'impero e il papato, che sotto la guida di Innocenzo III (1198-1250) avanzò in misura decisiva nella legittimazione, inquadrata da un'opportuna elaborazione a livello giuridico, dell'esercizio di prerogative temporali garanti del primato rivendicato sul potere laico. Con la scomparsa di Federico II si può considerare esaurita l'epoca dei più forti contrasti fra le papato e impero. Malgrado la disputa teorica rimanesse viva, e anzi raggiungesse il suo apice, nella realtà politica, tra i secc. XIII e XIV si erano avviati dei cambiamenti irreversibili: la progressiva identificazione dell'impero con il sistema degli Stati tedeschi, con il conseguente abbandono di ogni residua aspirazione sovranazionale; la crescita degli Stati europei modellati sul principio di sovranità nazionale (Francia e Inghilterra in primo luogo).

mente in quella prospettiva egemonica che già aveva caratterizzato l'età degli Ottoni e dei loro successori prima del conflitto con la Chiesa di Roma: l'imperatore sovrastava ai tre regni in virtù di un gioco diplomatico e clientelare che integrava la sua forza militare, rimediando alle frequenti insufficienze dell'azione repressiva. Persino per quanto riguarda il teatro politico lombardo-toscano, sembra lecito dire che il monopolio imperiale del potere pubblico fu, sì, un'idea presente nella complessiva attività federiciana, un'idea tuttavia che non si tradusse mai in un coerente progetto di sistemazione generale. Si tradusse piuttosto in un'attività tendenzialmente livellatrice delle molte forze politiche in concorrenza fra loro: un tentativo di sgretolare le più temibili concentrazioni territoriali, quella milanese anzitutto, in una molteplicità di centri auto-

La lotta del potere imperiale contro i potentati locali

nomi, riconducibili a un coordinamento imperiale. Qualcosa dunque di non radicalmente diverso dai fini perseguiti nel regno teutonico e nel regno burgundico. Occorre cioè, pure aderendo alle testimonianze ormai accertate del rilievo assunto nella mente di Barbarossa e nella sua curia dal principio romano della sovranità imperiale, evitare l'interpretazione estrema che nel sec. XIX Julius Ficker propose della politica italiana di Federico I: quasi che egli volesse programmaticamente costruire un *Beamtenstaat*, uno Stato di funzionari, anacronisticamente analogo all'impero romano e agli Stati moderni.

Si noti la difficoltà in cui il medievista si trova, nel costruire un'immagine della dominazione esercitata dagli Svevi in tutta l'area imperiale. Egli è attratto simultaneamente in due direzioni opposte: l'una nel solco delle anteriori esperienze regie e imperiali in una prospettiva essenzialmente egemonica e clientelare dei rapporti fra la potenza sovrana e i poteri regionali e locali; l'altra nel segno di un orientamento innovatore, suggerito sia dallo sviluppo della cultura giuridica in senso romanistico, sia soprattutto da quelle stesse esigenze di coordinazione politico-sociale a cui rispondeva, in orizzonti più limitati, l'espansione territoriale dei principati transalpini e delle repubbliche comunali italiane. La tentazione di risolvere il dilemma seguendo la prima direzione per spiegare la potenza sveva in Germania e la seconda per la politica sveva in Italia, deve essere superata anzitutto nel riconoscimento che il divario di cultura giuridica fra i due regni non impediva che in entrambi si manifestassero processi regionali di concentrazione politica, vigo-

Una miniatura del sec. XVI raffigurante il figlio di Federico I Barbarossa catturato dai Veneziani, fervidi sostenitori della lega antimperiale dei comuni italiani.

rosamente frenati da interventi regi ammantati di romanità imperiale. Non si tratta di negare divergenze di condotta politica e anche di presentazione ideologica al di qua e al di là delle Alpi, ma di assumerle come varianti dell'immagine complessa e del fluido comportamento inerenti a una curia imperiale che si serviva di tutti gli strumenti a disposizione per intensificare l'esercizio del potere supremo del principe.

Gli esperimenti di amministrazione diretta imperiale

Si pensi ad esempio a certi esperimenti di diretta amministrazione imperiale in determinate zone dell'impero. Fin dai tempi della dinastia di Franconia il potere regio appare in concorrenza con l'aristocrazia militare ed ecclesiastica dei Paesi tedeschi in un'attività di concentrazione economica e di coordinamento politico di beni fondiari e diritti locali. Sedi regie e fortezze si moltiplicano come centri politico-amministrativi, spesso affidati allo zelo dei *servientes* del re, i *ministeriales imperii*, legati al servizio del principe dai robusti vincoli di una dipendenza personale ereditaria di carattere servile o quasi servile. Un ceto sociale di umilissime origini ma di ambiziosa efficienza emerge a fianco delle dinastie regie di Franconia e di Svevia, nei secc. XI-XII, costituendo una base più solida di quella offerta dalle clientele vassallatiche e fornendo quadri sicuri sia per l'amministrazione di siffatti concentramenti di beni e diritti, sia, in più casi, per il governo militare e politico ad alto livello di responsabilità. Come in Germania le terre fiscali tendono a collegarsi fra loro, distribuendosi soprattutto dalle regioni dell'alto Reno, centro di gravità della potenza sveva, verso le regioni nordorientali, così in Italia il recupero di beni, la costruzione o ricostruzione di *palatia* regi nelle città e in altri luoghi, la creazione di distretti fiscali, tendono a costituire una rete di capisaldi, con centro di gravità dapprima nel Milanese, e negli anni successivi alla distruzione di Milano, e più tardi, dopo la pace di Costanza, in alcune zone toscane. L'esempio offerto in Italia all'attività regionale dell'impero e dall'espansione territoriale dei comuni cittadini fa riscontro all'esempio offerto in Germania al medesimo impero dalla costruzione dei principati territoriali. Orientamenti di fondo dunque equivalenti, pur con notevoli diversità di mezzi e di forme, al di là e al di qua delle Alpi.

L'utilizzo degli istituti feudali

A questa fondamentale analogia occorre aggiungere, per intendere la complessiva struttura della compagine imperiale, la comune e larga utilizzazione dell'istituto feudale. Ma qui dobbiamo disperdere alcuni errori di prospettiva, estremamente diffusi nella corrente visione del Medioevo e non assenti neppure ad alto livello storiografico. È ben noto che l'istituto feudale subì una profonda evoluzione nella transizione dall'Alto al Basso Medioevo: i rapporti personali di tipo vassallatico divennero ereditari, e conseguentemente il beneficio precario di cui originariamente il vassallo era investito si trasformò in un feudo patrimonializzato nella fami-

glia del vassallo. Ma quanto ciò è noto, altrettanto è facile che sia dimenticato allorché viene considerata l'applicazione dei rapporti udo-vassallatici alle subordinazioni di carattere pubblico e di natura politica. Se il conferimento dell'ufficio comitale in beneficio non turbava in età carolingia la piena disponibilità regia degli uffii pubblici, il beneficio essendo allora precario e quindi revocabile, ltrettanto non si può dire per quella che Marc Bloch definiva seonda età feudale, corrispondente a ciò che noi in Italia diciamo tà comunale. Nel sec. XII infeudare la giurisdizione su una determinata area territoriale a un signore o a un ente ecclesiastico o comunale significa riconoscerne il perpetuo possesso alla dinastia signorile o all'ente, i quali assumendo la figura vassallatica si impegnano alla fedeltà verso il concedente, con obbligo di aiuto soprattutto militare in caso di necessità, ma con ciò non perdono la propria autonomia di funzionamento e anzi ne ricevono la garanzia in perpetuo. In virtù appunto della stabilità assunta dal rapporto feudale, avvenne sempre più frequentemente, in tutto il quadro europeo latino-germanico, che fra gli innumerevoli signori ed enti sorti con maggiore o minore vigore di autonomia politica nell'ambito dei vari regni, e anche fra entità appartenenti a regni diversi, si stringessero collegamenti in veste feudo-vassallatica. L'istituto feudale apparve cioè il più idoneo a esprimere subordinazioni che consentissero di superare l'anarchica giustapposizione e sovrapposizione delle più varie forme di protezione locale e di dominazione regionale, senza compromettere l'esercizio autonomo del potere all'interno di ogni sfera di signoria politica.

L'uso dell'istituto feudale per controllare i grandi potentati

Se dunque in età sveva l'imperatore spesso ricorre all'istituto feudale, ciò non significa affatto politica reazionaria, volta a restaurare una gerarchia di vassalli che le nuove forze politiche starebbero sgretolando, come più volte accade di leggere nella presentazione dei rapporti del Barbarossa con il mondo lombardo-toscano. È vero l'opposto. La curia imperiale si adeguava al più adoperato fra i metodi in uso nei territori tedeschi e anche in non pochi territori italiani per superare, intorno a una stirpe signorile o a una Chiesa potente o a una repubblica comunale, l'anarchia dei molti enti politici autonomi; e mediante l'investitura feudale esprimeva il principio che ogni giurisdizione dovesse discendere, per reputarsi legittima, da una diretta o indiretta concessione imperiale. La gerarchia feudale delle signorie di natura pubblica, che in sé comprendeva anche i poteri temporali delle chiese e tendeva ad assimilare anche le giurisdizioni esercitate dagli enti comunali, non era la restaurazione di un passato in via di estinzione, bensì la costruzione di un ordinamento fondato sull'equilibrio fra autonomia e subordinazione nel rapporto di dipendenza politica. Fu il concordato di Worms che, nel distinguere i poteri temporali delle chiese dalla loro potestà religiosa, suggerì la formale immissione di quei poteri medesimi nella ge-

Un manoscritto del sec. XIII con il quale Federico II concede privilegi alla città di Asti. Le autonomie cittadine si affiancarono nell'impero svevo alla tradizionale struttura gerarchica feudale.

rarchia delle giurisdizioni infeudate dall'imperatore; e poi fu la pace di Costanza che, nell'esigere dai consoli autonomamente eletti nelle città il giuramento di fedeltà all'imperatore e nel prevedere la successiva investitura imperiale del consolato, collocò i Comuni in una posizione giuridica, se non dichiaratamente feudale, per lo meno analoga a quella dei signori feudali. In questa medesima prospettiva occorre interpretare il definitivo emergere nel regno teutonico, verso la fine dell'età di Federico I, di un gruppo di sedici principi secolari e di ca. 90 principi ecclesiastici, tutti caratterizzati da un forte rilievo politico e dalla diretta dipendenza feudale dall'imperatore, un vincolo che temperava e simultaneamente garantiva il possesso di vaste giurisdizioni temporali, spesso di origine allodiale, un tempo cioè suscettibili di libera disposizione da parte dei loro titolari. La qualità di principe dell'impero assunse così un significato giuridico, in quanto riservata a chi si trovava in tali condizioni e implicante da un lato fedeltà e servizi vassallatici e d'altro lato la partecipazione alla suprema responsabilità della direzione dell'impero. Nel gruppo così qualificato nessun altro poté in seguito entrare se non in virtù di un apposito privilegio conferito dall'imperatore in forma solenne e in via eccezionale; e ai potenti così qualificati furono conferiti al tempo di Federico II quegli ulteriori privilegi che, garantendone esplicitamente l'esclusivo diritto di costruire fortezze, città e zecche nei propri territori, costituirono il fondamento giuridico della sovranità territoriale di ogni principe del corpo germanico fino al sec. XVIII.

Il giuramento di fedeltà dei Comuni all'imperatore

Il processo di feudalizzazione dell'impero in età sveva non va tuttavia concepito in un modo troppo radicale. Già si è detto della presenza, in Germania e in Italia, di aree direttamente amministrate dal potere imperiale. Si aggiunga lo sviluppo delle autonomie cittadine, talvolta nell'ambito dei principati tedeschi, altra volta invece direttamente subordinate, in Germania e soprattutto in Italia, all'imperatore: autonomie variamente graduate e non mai interamente assimilabili nella gerarchia feudale. La compagine dell'impero presentava dunque una tale varietà di forme e un tale intrico di giurisdizioni, da riuscire ben lontana dalla figura di un corpo politico razionalmente strutturato. Il diritto feudale servì soprattutto all'interno dei principati e di ogni altra formazione politica di carattere regionale. Nell'orizzonte imperiale esso servì per frenare molte forze centrifughe, rammentando a tutti che supremo arbitro nell'impero triadico era l'imperatore, da cui ogni potere legittimo doveva formalmente discendere: il principio romanistico dell'unica fonte del diritto manifestava così una qualche efficacia, ma riducendo drasticamente il proprio contenuto originario, in quanto le investiture feudali, i privilegi e le libertà concesse, se esigevano di quando in quando atti formali di conferma da parte del supremo potere legittimante, impegnavano questo potere medesimo a un perpetuo rispetto dei diritti elargiti,

L'impero come fonte di legittimità di ogni formazione politica

Un'illustrazione del Chronicon *di Ottone di Frisinga (1114-1158) con alcuni principi impegnati in scontri armati. Nel conflitto con l'imperatore spesso il papa si valse dell'aiuto di principi tedeschi riottosi all'autorità imperiale.*

purché fossero salvaguardate le forme e una promessa di fedeltà da cui soltanto attraverso un assiduo lavoro di carattere diplomatico si potevano trarre aiuti concreti in caso di necessità.

In verità non molto diverso era l'aspetto degli altri regni dell'Occidente, ma l'impero aveva una peculiare debolezza nel proprio carattere elettivo. Anche qui occorre però storicizzare un fatto che talvolta viene assunto come un dato intrinseco all'istituzione. Fino al sec. XI tutti i regni del mondo latino-germanico ebbero carattere formalmente elettivo, corretto tuttavia dalle tendenze dinastiche via via emergenti allorché la famiglia del regnante riusciva a orientare la scelta del successore fra i propri membri, e ciò non di rado avveniva mediante una designazione e un'elezione effettuate ancor prima della scomparsa del regnante. Queste tendenze si manifestarono anche nel regno teutonico: con la dinastia sassone, con quella francone e poi, dopo un breve intervallo, con la dinastia sveva. Ma mentre in altri regni per consuetudine l'orientamento dinastico, richiesto da esigenze di stabilità e di sicurezza del potere, fra i secc. XII-XIII finì con il prevalere, in Germania avvenne l'opposto. Non fu soltanto effetto di circostanze accidentali, come l'estinzione di una discendenza diretta di qualche regnante. Decisiva fu la lotta con la Chiesa di Roma in età gregoriana e poi al tempo di Innocenzo III, in quanto il papato, nel combattere gli avversari imperiali, fece leva sui principi tedeschi, provocò l'elezione di antiré e finì per teorizzare non solo il carattere elettivo del regno tedesco, ma il diritto papale di approvare o

disapprovare lo svolgimento dell'elezione tedesca, in considerazione dell'incoronazione romana a cui il re legittimamente eletto e degno dell'impero aveva diritto.

Il rapporto tra corona imperiale e corona tedesca

È questo il momento storico per il quale più vivo si propone il problema del significato e della complessa efficacia della dignità imperiale in rapporto al regno tedesco. Non sembra dubbio che essa inizialmente, dopo la lotta delle investiture, abbia aiutato il potere regio a riprendere il prestigio perduto nelle divisioni suscitate o aggravate dagl'interventi politici del papato riformatore. Già si è accennato ai riflessi che sull'istituzione imperiale la rinascita del diritto romano determinò. Questi riflessi non solo fecero dell'impero il modello teorico – quanto lontano in verità dal suo reale funzionamento nel sec. XIII – di quella *res publica* che ogni regno aspirava a realizzare, ma rinvigorirono l'idea religiosa del suo carattere provvidenziale per la cristianità. La familiarità con il linguaggio della legislazione giustiniana condusse infatti a salutare come sacre le leggi emanate dai re tedeschi quali imperatori; e nella cancelleria tedesca, poco oltre la metà del sec. XII, si giunse a definire «sacro» l'impero stesso. L'espressione *sacrum imperium*, con cui spesso usiamo indicare l'impero medievale fin dalla sua instaurazione ad opera dei Carolingi, è invece una innovazione del sec. XII e ha le sue radici nelle polemiche antipapali e in una reviviscenza della terminologia tardo-antica: una terminologia che del resto era rimasta in vigore nella tradizione bizantina, proprio allora ravvivata dalla dinastia dei Comneni. L'influenza di Bisanzio sulla concezione occidentale dell'impero nel sec. XII e sulla connessa terminologia non può infatti essere ignorata, anche se si manifesta in subordine rispetto allo spontaneo e diretto orientarsi della cultura latino-germanica verso i modelli antichi a integrazione della persistente memoria delle rinascite imperiali di età carolingia e ottoniana. I Comneni, provocati dalle aggressioni normanne provenienti dall'Italia meridionale, rivolsero un'attenzione crescente al teatro politico italiano e con la loro presenza contribuirono a rendere attuale l'ideologia universalistica dell'impero, riflettendola sulla potenza concorrenziale della dinastia sveva. È importante osservare come queste molteplici influenze, tardo-antica e bizantina, carolingia e ottoniana, convergessero nell'innestare l'idea di una responsabilità di significato universale sul funzionamento di una compagine politica di vocazione egemonica: in contrasto con il persistente orientamento della curia papale verso la concezione dell'ufficio imperiale co-

L'antipapa Innocenzo III (1179-1180) fu fatto eleggere da Federico I Barbarossa contro Alessandro III nell'ambito del conflitto che oppose gli Svevi al papato per il predominio nella respublica christiana.

me avvocatura della Chiesa romana, ufficio rispettoso dell'assoluta indipendenza e preminenza del papato e subordinato alle sue esigenze. Il contrasto si manifestò con tutta chiarezza quando di fronte allo scisma provocato da una duplice elezione papale il Barbarossa convocò in Italia un concilio per risolverlo, concilio a cui Alessandro III, considerandosi unico papa legittimo, rifiutò di comparire. Il fallimento degli interventi di Federico I nella questione dello scisma confermò la posizione internazionale ormai conquistata dal papato, al cui destino erano interessati i regni e gli episcopati di tutta la cristianità occidentale, al di là di ogni pretesa imperiale di tutela specifica. Fu soprattutto il fallimento dell'interpretazione oltranzista che dell'impero il cancelliere Rainaldo di Dassel aveva imposta in corte imperiale: ma non spense l'orientamento universalistico dell'istituzione, come ben si vide quando Federico I e poi il figlio Enrico VI intrapresero la preparazione della crociata orientale contro gli infedeli.

Retorica ideologica e realtà politica

Su questo universalismo occorre tuttavia un chiarimento. A più riprese si è voluto dimostrare la sua inconsistenza, analizzando lo svolgimento della politica tedesca durante la *Kaiserzeit* (l'età che va dagli Ottoni agli Svevi) e contrapponendone le motivazioni sempre territorialmente molto definite alle declamazioni qua e là usate da cronisti, da polemisti, da cortigiani. Ora, è certo che nessun imperatore elaborò un programma di progressiva espansione territoriale in un preciso intento di dominazione universale, ed è salutare distinguere il mondo dei letterati e dei giuristi da quello dei concreti disegni politici elaborati sempre in circostanze particolari. Ma la generica tendenza di ogni formazione politica verso il proprio potenziamento e la propria espansione trovò, nel caso medievale tedesco, un forte incentivo nell'ideologia imperiale. La conquista stessa del Mezzogiorno d'Italia, se fu resa possibile dal matrimonio tra Costanza (erede della dinastia normanna) ed Enrico VI di Svevia, fu presentata come realizzazione di un antico diritto imperiale a unificare la penisola e a garantire, attraverso il controllo dell'Europa centromeridionale, una coordinazione universale della cristianità, necessaria per la sua pace interna e per la lotta contro l'Islām. Non mai forse come nell'ultimo decennio del sec. XII si offrirono reali possibilità di tradurre l'ideologia imperiale dell'Occidente in una preponderanza sull'intera cristianità: dal legame vassallatico accettato allora dalla corona d'Inghilterra con l'imperatore romano-germanico fino alla subordinazione di fatto dell'impero bizantino, di cui era imminente il crollo di fronte alle imprese dei crociati. Le possibilità svanirono per l'incapacità dell'universalismo imperiale di trovare un accordo stabile con l'universalismo papale allora in pieno sviluppo. Le forze impiegate per sostenere l'urto con la Chiesa di Roma in Italia esaurirono non soltanto l'universalismo dell'impero, ma quell'autorità regia in Germania che della sacralità imperiale si era valsa per restaurare l'autorità compromessa nell'anteriore lotta con il papato al tempo della dinastia di Franconia.

Una miniatura con la flotta che Enrico VI si accingeva ad allestire per una grande crociata orientale, progetto che abortì per la morte dello stesso imperatore nel 1197.

5. Le potenze regionali e la coscienza nazionale

La dialettica tra potere imperiale e potenze regionali tedesche

È motivo ricorrente nella cultura tedesca la deplorazione di un passato diverso, per la Germania, da quello che toccò in sorte ai regni d'Inghilterra e di Francia, che organizzarono fin dal Medioevo unità nazionali: con incertezza soltanto nel giudicare come primaria catastrofe già la scomparsa precoce di Enrico IV o piuttosto quella di Federico II, o nel giudicare come definitiva rinunzia a ogni grandezza nazionale la Bolla d'Oro di Carlo IV. È il rimpianto, di origine ottocentesca, di un tipo di felicità fatto di potenza politica e di egemonia sull'Europa. La risposta viene dalla medesima storiografia tedesca, là dove ricerca i suoi eroi nell'alacre opportunismo delle stirpi signorili, impegnate a ricostruire con ogni mezzo assetti politici di orientamento regionale e statale. Il rimpianto per il declino del regno imperiale è vinto allora dall'ammirata rievocazione di un'operosità che trasformò la cupidigia di potere locale in uno strumento di espansione dell'insediamento e di ricomposizione territoriale e civile, coinvolgendo l'intera nobiltà in una generale concorrenza, bellicosa spesso nei mezzi e socialmente riorganizzatrice nei suoi esiti ultimi. Il tema della ricostruzione dello Stato nel Basso Medioevo si ricollega così al tema della sua anteriore dissoluzione. Arbitro della situazione in questo contesto era sempre l'aristocrazia di tradizione militare ed ecclesiastica, sia nel disfare il prematuro e approssimativo assetto carolingio, sostituendovi la proliferazione delle signorie localmente protettrici, sia nello sfidare la potenza regia a chi primo provvedesse di saldi e capillari apparati di controllo una società in forte e disordinato sviluppo, utilizzando i ministeriali, creando nuovi villaggi, fondando città, orientando la dinamica geografica verso la colonizzazione dei grandi spazi orientali di insediamento slavo. La saldatura fra i due processi di decomposizione e di ricomposizione innovatrice – in verità fra loro spesso intrecciati – è parsa impersonarsi, nel bel mezzo della *Kaiserzeit* e in contrapposizione al Barbarossa, nella figura di Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, quasi sia stato il primo propugnatore di uno sviluppo statale specificamente tedesco, sperimentato in Sassonia con forze e compiti esclusivamente tedeschi, contro l'idea straniera dell'impero romano e fuori di ogni arcaica interpretazione del ducato come ambito peculiare di una germanica stirpe di popolo. Come per illustrare l'orientamento di fondo di una simile attività e i limiti entro i quali esso poté manifestarsi, nel 1937 Ruth Hildebrand costruì uno schema di contrapposizione fra i due ducati in cui Enrico il Leone operò: l'uno, quello di Baviera, ancora chiuso in una tradizione di stirpe germanica e pressoché privo di capisaldi locali in mano diretta del duca, e dunque proiettato tutto verso un passato di malcerti e ormai infecondi quadri istituzionali; l'altro, il ducato di Sassonia, una semplice somma, quale struttura di potere ducale, di una pluralità di diritti e di

L'opera di Enrico il Leone duca di Sassonia e di Baviera

Una scena di cavalieri nell'illustrazione di un manoscritto del sec. XIV. L'indebolimento del potere imperiale alla morte di Federico II innescò lotte di potere tra signori locali a danno delle popolazioni contadine.

nuclei militari e giurisdizionali, fortemente radicati in punti strategici del territorio e pertanto suscettibili di diventare supporto di una formazione statale proiettata verso l'avvenire, secondo uno sviluppo che l'impero del Barbarossa stroncò.

Lo schema così costruito è indubbiamente assai rigido, come appare ad esempio da ricerche ulteriori sulle città fondate e dominate da Enrico il Leone con metodi e finalità eguali in Sassonia e in Baviera, ma è rivelatore di una tensione che oggi ancora persiste nella storiografia tedesca in sede di valutazione dell'azione svolta dai principi laici ed ecclesiastici di fronte al regno imperiale e in rapporto con l'evoluzione generale del mondo europeo. È una storiografia divenuta ben consapevole della necessità di prescindere dai problemi e dalle aspirazioni dell'età nostra nel ricostruire un passato che vuol essere compreso nelle sue proprie categorie di pensiero e di esperienza umana. Tuttavia il bisogno di conferire alle forze operanti in passato un significato storico, in una prospettiva che ne oltrepassi la caducità, ovviamente permane: esse esercitarono una funzione nella struttura sociale complessiva, una struttura che non può essere analizzata come un sistema statico, troppo distinto dalle fasi anteriori e ulteriori dello sviluppo. Di qui l'impegno nel cercare raccordi fra l'attività clamorosa dei vertici politici e i mutamenti delle forme di vita, di produzione, di cultura in una Germania disorientata dalla crisi ideologica e strutturale del regno, ma per nulla impedita nell'esplicazione delle sue potenzialità.

Il lungo interregno dopo gli imperatori svevi e le leghe fra città

Il lungo interregno seguito alla rovina della potenza sveva certamente inasprì i problemi di sicurezza già gravi nell'età travagliata di Federico II, donde nei cronisti il nesso non di rado istituito fra l'oscurarsi del potere regio e il crescere delle distruzioni provocate dalle violenze dei predoni, dei cavalieri e dei signori a danno delle popolazioni rurali e della libertà commerciale. Ma lo sviluppo economico-sociale non pare averne sofferto, ed esso appunto consentì a un gran numero di città di collegarsi fra loro, con fulcro nella regione renana, per supplire all'assenza di attività regia. Collegamenti di non scarsa efficacia civile e politico-militare, si estesero anche a principi ecclesiastici e laici e a qualche pretendente al trono conteso. L'iniziativa delle città non può essere infatti contrapposta semplicisticamente all'inerzia del regno e alla turbolenza signorile: sia in quanto anche le tensioni fra i gruppi sociali interni alle città conobbero degenerazioni violente, pur se in misura di gran lunga minore che nel regno italico; sia soprattutto in quanto le leghe di città, o di città e principi, nell'emanare norme di carattere straordinario a garanzia della pace – norme costituenti la cosiddetta «pace territoriale» (*Landfriede*) – operarono in una tradizione che aveva avuto la sua manifestazione più solenne nella grande pace territoriale proclamata da Federico II nel 1235, e che dopo l'età sveva si espresse anche in paci territoriali regionalmente decretate da coppie o grup-

Vetrate gotiche (sec. XIV) con le figure di Rodolfo d'Asburgo, Alberto I e Federico I. Gli Asburgo apparivano, tra i candidati alla corona imperiale, i meno pericolosi per gli interessi dei poteri regionali.

pi di principi senza partecipazione di città. Tutto ciò ovviamente si aggiungeva, integrandoli, ai peculiari ordinamenti vigenti in ogni principato, in ogni signoria e in ogni città come aree specifiche di protezione dei sudditi e dei cittadini.

Quando poi Rodolfo d'Asburgo salì al trono tedesco (1273), nella prima dieta imperiale da lui convocata fu posto l'accento sulla suprema responsabilità regia nella pacificazione del regno, con esplicita riserva delle infrazioni della pace al tribunale del re. In anni ulteriori tuttavia, egli ricorse, in collaborazione con l'uno o l'altro gruppo di principi, signori e città, a specifiche paci territoriali in singole regioni del regno, con limiti di tempo determinati, secondo l'esempio delle paci regionali anteriori. Infine, egli si indusse a rinnovare per tutto il regno, ma per un solo triennio, le disposizioni emanate da Federico II nella pace territoriale del 1235, adattandole alle nuove condizioni generali, caratterizzate dal progresso delle autonomie regionali e locali e della giurisdizione specificamente ecclesiastica.

L'equilibrio tra autorità regia e spinte centrifughe regionali

In siffatte presentazioni della complessità delle forze che entrarono in gioco per contrastare le tendenze anarchiche di certe zone sociali del mondo tedesco, la vecchia tematica dell'egoismo dei principi e della tragica sorte del regno viene liberata dalle colorazioni moralistiche a sfondo manicheo e nazionalistico. Il compro-

messo via via fluidamente realizzato o tentato fra i disegni e le aspirazioni dei vari protagonisti della lotta politica appare come una forma duratura di coesistenza dinamica: stabile pur nella instabilità dei suoi contenuti e nelle sue più o meno episodiche violenze. I personaggi più rappresentativi, di cui si analizzano persuasioni e azioni per penetrare nei punti focali di tale coesistenza, diventano accettabili nella diversa valenza della loro condotta. Rodolfo d'Asburgo, già interpretato come primo artefice della potenza patrimoniale della sua casa con mezzi tratti dall'accorta utilizzazione della residua efficacia del potere regio, viene sciolto dai limiti di una prospettiva storica unilaterale. La molteplicità dei rapporti che egli strinse con le città tedesche, i suoi interventi di natura giurisdizionale o arbitrale, non meno che la sua presenza nelle paci territoriali, esigono una spiegazione diversa da un disegno esclusivo di potenziamento della sua casa, così come per converso l'acquisizione dell'Austria alla sua casa non può certo interpretarsi come puro strumento della sua politica regia.

Si può dire piuttosto che la difficoltà di realizzare un equilibrio fra l'autorità regia e le forze regionali si manifestava anzitutto nella struttura stessa del potere che ogni re esercitava, sommando ai propri interessi dinastici quelli del regno. Gli elettori tendevano ormai a scegliere il re fra i dinasti di apparenza meno pericolosa, con ambizioni per lo più confinate in qualche zona del bacino del Reno, culturalmente cuore del regno: come appunto Rodolfo, conte di Habsburg, e il suo successore Adolfo, conte di Nassau, e dopo l'intermezzo di Alberto d'Austria il conte di Lussemburgo. Ma in questo modo, essendosi in gran parte disperso durante l'interregno il patrimonio fiscale e con esso la folla degli intraprendenti ministeriali che avevano fedelmente servito gli Svevi, gli elettori privavano il potere regio di una solida base di azione e lo costringevano a coagulare intorno all'autorevolezza della persona regia e alle specifiche clientele della sua famiglia interessi di ceti mercantili, di chiese, di aristocrazie, minacciati nell'una o nell'altra regione del regno da qualche potenza in espansione. Si offrivano allora occasioni al re di procurare alla propria famiglia un patrimonio politico adeguato al prestigio che la famiglia medesima aveva acquisito con l'ascesa al trono di un suo membro, un patrimonio che si rivelava utile anche al funzionamento del potere regio e che per lo più veniva cercato nei vasti spazi orientali aperti alle grandi ambizioni: così Rodolfo investì il figlio Alberto del ducato d'Austria, Adolfo cercò un proprio spazio sul medio Elba, Enrico VII procurò al figlio Giovanni il regno di Boemia. La scelta del re fra i dinasti renani si risolveva dunque nel ricorrente ridimensionamento di un potere centrale che si voleva conservare per le esigenze di coordinazione generale del corpo germanico, ma che si voleva mantenere in limiti tali che non ne riuscisse turbato lo svi-

luppo delle formazioni regionali. Ma chi propriamente riusciva a provocare questo ridimensionamento?

L'emergere dei sette grandi elettori imperiali

Era stata la crisi stessa del regno che aveva prodotto l'organo destinato ad affiancare il potere regio per mantenerlo in vita e controllarlo. Il collegio dei sette grandi elettori, che a cominciare dall'interregno riservarono a sé la scelta del re dei Romani, emerse dalla collettività dei principi dell'impero spontaneamente, per il rilievo che avevano assunto già nelle precedenti elezioni i tre arcivescovi renani – istituzionalmente legati così all'impero come al papato, a loro volta in stretto, se pur difficile, rapporto fra loro – e alcuni principi laici, di particolare potenza o influenza. La chiusura del collegio in una cerchia numericamente ristretta e potente rispondeva all'esigenza di elezioni meno fittizie o avventurose, come erano quelle che nascevano da anteriori designazioni regie, o dalle controversie generali del regno complicate dagli interventi papali. Tuttavia la constatazione che la genesi del collegio elettorale dalla consuetudine non pose termine alle elezioni contrastate e ai conflitti gravissimi che in tutto il regno ne conseguivano, ha spesso suscitato in sede storiografica giudizi molto severi, confortati dai risultati delle minuziose analisi a cui le testimonianze sui singoli processi elettorali e sulle azioni dei singoli grandi elettori sono state sottoposte.

Gli interessi generali e gli interessi personali degli elettori

La considerazione dell'interesse generale del regno sembra sistematicamente sopraffatta da un calcolo, assolutamente privo di scrupoli, dei vantaggi che il singolo voto poteva procurare al principe elettore, alla sua parentela, alla sua clientela politica: vantaggi che non si limitavano a certe convergenze connesse con i mutamenti del quadro politico che da una data elezione sarebbero scaturiti, ma consistevano nell'acquisizione di precisi diritti, profitti finanziari, incrementi territoriali, previsti mediante la stipulazione di appositi contratti con il candidato al trono. Si è, in verità, cercato di attribuire a qualche grande elettore, se ecclesiastico e dotato di alta cultura, un nucleo di idee che ne nobilitasse la condotta di fronte al problema del regno, ma con scarso successo. Ciò sembra potersi dire persino dell'arcivescovo di Treviri, Baldovino, dei conti di Lussemburgo, l'intraprendente prelato che procurò la corona al fratello, Enrico VII, e più tardi al pronipote Carlo IV. Poiché nonostante i molti tentativi compiuti per dimostrare la sostanziale coerenza di Baldovino nel difendere per quasi mezzo secolo con la necessaria prudenza diplomatica l'indipendenza del regno tedesco di fronte alle rigide pretese dei papi di Avignone, è parso infine più congruo con le testimonianze innumerevoli sulla sua instancabile attività di negoziatore politico assumere l'intera sua condotta sotto il segno di una tenacia e di una sagacia insuperabili nel promuovere la grandezza della sua casa, la potenza del suo principato ecclesiastico e i diritti di quel collegio elettorale di cui egli era il membro più influente.

Ma la constatazione di queste direzioni di sviluppo – nel senso del consolidamento dei principati elettorali e della centralità politica assunta in Germania dal collegio dei grandi elettori – nulla toglie al fatto che esse presupponevano pur sempre il quadro del regno, e che la difficile lotta di Ludovico il Bavaro contro il papato avignonese provocò una chiara presa di coscienza, nell'opinione pubblica tedesca, della necessità di meglio definire la struttura del regno. Se infatti il Bavaro dopo decenni di lotta si vide sostituito sul trono da Carlo IV, rimase fondamentale nella costituzione tedesca la dichiarazione dei principi elettori a Rhens nel 1338 – nel vivo del conflitto del Bavaro con Avignone – sull'esclusivo loro diritto alla scelta del re e sul valore assoluto delle loro scelte, prescindendo dunque da qualunque pretesa papale all'approvazione o alla conferma dell'eletto; una dichiarazione che trovò ampie precisazioni e integrazioni nella Bolla d'Oro emanata da Carlo IV nel 1356 e rimasta in vigore fino alla scomparsa dell'impero romano-germanico. Occorre ripetere per Baldovino di Treviri, che a Rhens svolse una parte decisiva, ciò che abbiamo suggerito a proposito di Rodolfo d'Asburgo: come l'azione del re, così l'azione dei grandi elettori fu plurivalente. Può ben essere vero che la tesi di Edmund Stengel di una dominante preoccupazione giuridico-costituzionale in Baldovino rispecchi piuttosto il dominante interesse giuridico-costituzionale dello Stengel: ma quel pragmatico che Baldovino probabilmente fu, appunto in quanto pragmatico ci può essere utile per intendere lo spontaneo orientarsi del corpo germanico verso una sua peculiare struttura, in cui gli sviluppi monarchici palesi altrove – nei regni a carattere ereditario – non soltanto erano impediti dalla definitiva vittoria del principio elettivo e dalle forze centrifughe rappresentate dalle potenti formazioni territoriali interne ai confini orientali del regno, ma erano sostituiti da un dualismo centrale più o meno concorde di re e collegio elettorale. Era questo un aspetto, se si vuole, di quel multiforme dualismo di *König und Reich* (sovrano e impero), che caratterizzò poi sempre il corpo germanico, in quanto i grandi elettori avrebbero dovuto funzionare come raccordo fra la tradizione regia e lo sviluppo dei principati territoriali e delle città. Ma l'autonomia raggiunta dal collegio e il suo gravitare sugli arcivescovi renani, spesso operanti in relazione con la sede papale e con le forze culturali e politiche dei regni occidentali, impedivano una chiusura del corpo germanico intorno al suo re e, somman-

La Bolla d'Oro di Carlo IV (1356)

Il sigillo della Bolla d'Oro emanata da Carlo IV nel 1356. Con la Bolla si affidava alla dieta l'elezione dell'imperatore e si escludeva ogni ingerenza papale nell'approvazione o conferma dello stesso.

dosi con l'espansione orientale dell'insediamento tedesco, mantenevano al regno quel carattere europeo che la tradizione imperiale da secoli gli aveva impresso. Essi confortavano un equilibrio fra lo sviluppo della coscienza nazionale tedesca, che le travagliate vicende di Ludovico il Bavaro avevano contribuito a suscitare, e una realtà politica aperta in tutte le direzioni. Certo, con qualche danno – è questo il giudizio negativo di Ernst Schubert sul troppo ristretto collegio elettorale tedesco – per la formazione di un efficiente Stato di ordini (*Ständestaat*), Stato fondato sull'organizzazione giuridica dei ceti sociali, che garantisse un più organico nesso fra la complessiva pluralità delle formazioni regionali e locali e uno stabile potere regio. Uno *Ständestaat*, sulla base del dualismo *Fürst und Land* (principe e territorio), cominciò piuttosto a delinearsi nei singoli principati. Il principe territoriale, mentre utilizzava interni raccordi feudali con la nobiltà di origine sia libera sia ministeriale e andava creando una rete di funzionari amovibili per amministrare le zone in suo possesso diretto e per controllare, in un modo spesso ancora approssimativo, le città e le signorie laiche ed ecclesiastiche sopravvissute all'interno del principato, entrava in pari tempo in dialogo politico con le incipienti organizzazioni collettive dei signori, delle città, dei piccoli cavalieri operanti in tutta l'area territoriale subordinata al singolo principe. Il rapporto fra il potere regio e i principi rimase invece essenzialmente affidato a quei labili vincoli feudali che si erano precisati nell'ultima età del Barbarossa, mentre le città imperiali (*Reichsstädte*), soggette al diretto intervento regio nel loro funzionamento politico-amministrativo, e le città libere (*freie Städte*), per lo più soggette anteriormente al potere temporale dei vescovi, furono in un rapporto con il re di intensità assai varia e in determinate situazioni si collegarono parzialmente fra loro.

Il principe e il territorio

Il vecchio rivestimento imperiale continuava intanto a conferire lustro e a creare problemi al funzionamento del regno. Nessuno pensava a rinunciarvi, tanto era divenuto intrinseco alla tradizione tedesca. Il *Römerzug* – il viaggio, la «discesa» in Italia per conseguire la corona imperiale – era ancor sempre d'obbligo, nonostante i suoi pericoli: lo progettarono anche i re che non lo poterono effettuare, come Rodolfo d'Asburgo. I pericoli non erano soltanto nel groviglio di lotte in cui il re dei Romani, scendendo in Italia, si invischiava, ma nelle tentazioni a cui l'idea imperiale lo induceva: si pensi alla sentenza di Enrico VII, fondata sull'universalismo imperiale, contro Roberto d'Angiò; e alla inaudita incoronazione di Ludovico il Bavaro a Roma, nel nome del popolo romano, con la successiva creazione dell'antipapa.

I limiti del «rivestimento» imperiale del regno di Germania

Ma intorno a questo impero evanescente – ridottosi in Italia a sanzionare formalmente con il vicariato imperiale le signorie sorte dall'interno delle città comunali, e privato anche nel regno di Borgogna o di Arles di ogni valida presenza politica, eccettuate in par-

L'ideologia imperiale nel Medioevo

te quelle poche regioni che furono direttamente annesse al corpo germanico – fiorì una ricca produzione dottrinaria che si poneva i problemi dell'ordinamento politico della cristianità ed esprimeva le perplessità degli intellettuali di fronte al rigido controllo papale delle coscienze. Enrico VII divenne il simbolo di un'esigenza di riordinamento universale. Alla corte del Bavaro convennero i più vigorosi rappresentanti della protesta religiosa e di un incipiente pensiero laico. I resti di un'ideologia fondata sulla sacralità dell'impero, esasperata dal messianesimo di Federico II, convivevano con gli orientamenti civili emersi fin dal sec. IX in connessione con il grande modello del diritto romano e con la cultura cavalleresca irradiata dalla Francia e dominante fin dall'età sveva nella nobiltà di corte dei ministeriali dell'impero. Tuttavia intorno all'istituzione imperiale non riuscirono a coagularsi, se non episodicamente, forze rappresentanti una valida alternativa alla monarchia papale, che entrò in crisi alla fine del sec. XIV, ma che continuò a essere sentita come una necessità assoluta della vita europea, tanto che proprio l'impero, in mezzo al diffondersi delle idee conciliaristiche, utilizzò il proprio residuo universalismo per restaurarla. La più importante funzione esercitata dall'ideologia imperiale nel Medioevo fu il suo innesto sugli orientamenti egemonici del regno teutonico: che significò certo per il regno complicazioni gravi e dispersione di forze, e per l'Europa una larvata minaccia, ma collocò il mondo germanico in un clima culturale – in nome della romanità – di largo respiro europeo. La recezione in Germania per volontà imperiale, al chiudersi del Medioevo, del diritto romano come diritto comune dell'impero, nella interpretazione italiana – quella recezione che rimase in vigore fino alla codificazione tedesca degli ultimi anni del sec. XIX – fu il coronamento, e può essere assunta come simbolo, di una plurisecolare osmosi, confortata dall'istituzione imperiale, fra il corpo germanico e la latinità medievale. [GIOVANNI TABACCO]

Gli imperatori della casa di Svevia (1079-1268)

1079. Il ducato di Svevia si tramuta in feudo della casata di Hohenstaufen.

1125. Alla morte dell'imperatore Enrico V scoppia la lotta per la successione tra le case di Baviera e di Svevia: inizia la rivalità tra guelfi e ghibellini.

1138. Corrado di Svevia assume la corona imperiale.

1152. Alla morte dell'imperatore Corrado III, gli succede il nipote Federico I di Svevia, detto Barbarossa, che diviene re di Germania.

1154-1556. Il Barbarossa scende in Italia per farsi incoronare imperatore; dopo aver sottomesso alcuni comuni settentrionali, si fa incoronare re d'Italia a Pavia e imperatore a Roma. Costretto ad abbandonare la città, Federico torna in Germania, dove pone fine alle guerre interne in Baviera e in Renania.

1157. L'imperatore muove guerra al re di Polonia, Boleslao IV, con l'intento di instaurare sul trono un sovrano fedele; nonostante la sconfitta, Boleslao non abbandona la Slesia. Il Barbarossa, con la dieta di Besançon, prepara la spedizione contro Milano, che già aveva messo al bando.

1158. Il Barbarossa scende in Italia con un potente esercito, contando sull'appoggio dei nobili filo-imperiali; dopo la sottomissione di Brescia, ottiene la resa di Milano. Con la dieta di Roncaglia, è ribadita la supremazia del potere imperiale su tutti gli altri e vengono stabiliti i diritti di pertinenza regia, quali ad esempio le monete, i pedaggi, l'amministrazione della giustizia.

1159. Federico I assedia Crema, che si era ribellata al funzionario imperiale e si era alleata con Milano.

1160. Dopo la presa di Crema, il Barbarossa convoca, nonostante l'opposizione del papa Alessandro III, un concilio a Pavia, in cui viene riconosciuto come papa Vittore IV.

1162. Milano, posta sotto assedio da Federico I, è costretta ad arrendersi: l'imperatore fa radere al suolo le mura della città e deportare la cittadinanza.

1163-1165. Per la terza volta il Barbarossa scende in Italia per sottomettere il Mezzogiorno, ma incontra l'opposizione della lega comunale capeggiata da Verona, e comprendente anche Treviso, Vicenza e Padova. Alla morte di Vittore IV, il vicario imperiale fa eleggere papa Pasquale III. Il papa legittimo, Alessandro III, intanto, rientra a Roma.

1166-1168. Quarta discesa di Federico nella penisola; l'imperatore assedia Ancona, mentre Cremona si rivolta. A Pontida i comuni di Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Milano stringono un patto: nasce la prima lega lombarda. A Roma il Barbarossa si fa incoronare imperatore dall'antipapa Pasquale III: risalito verso Susa, Federico è costretto a fuggire per l'insurrezione degli abitanti.

1169. Il figlio del Barbarossa, Enrico, viene eletto re dei Romani alla dieta di Bamberga.

1174-1175. L'imperatore torna in Italia, riuscendo a sottomettere tutte le città della lega lombarda; solo Ales-

Un'incisione del sec. XII raffigurante l'imperatore Federico I Barbarossa.

Un affresco del palazzo Pubblico senese risalente al sec. XIV. L'allegoria del buono e del cattivo governo (A. Lorenzetti), che lo ha reso artisticamente famoso, descrive in modo allusivo i conflitti e gli ideali politici del Medioevo.

Una miniatura che rappresenta l'imperatore Enrico VI detto «il Crudele».

sandria resiste all'assedio, fino all'armistizio di Montebello, con il quale Federico I e i comuni sospendono le ostilità.

1176. Le trattative per la pace falliscono, e Federico, forte dell'appoggio dei principi tedeschi, marcia verso il Ticino per congiungersi con le truppe fedeli di Pavia. A Legnano gli eserciti imperiali e della lega si scontrano: il Barbarossa ne esce sconfitto e cerca una mediazione con il papa. Negli accordi di Anagni l'imperatore riconosce il pontefice Alessandro III e accorda alla Chiesa le regalie.

1177. Alessandro e il Barbarossa raggiungono un accordo definitivo: all'imperatore vanno i territori dell'Italia centrale appartenuti a Matilde di Canossa, la conferma del titolo imperiale e di quello reale al figlio Enrico. Federico riconosce la legittimità del pontefice e la sua supremazia su Roma.

1180-1181. Ostilità tra il Barbarossa ed Enrico il Leone, a cui l'imperatore aveva tolto i feudi. Enrico il Leone è costretto ad assoggettarsi a Federico.

1183. A Costanza è firmata la pace tra il Barbarossa e le città della lega lombarda: viene riconosciuto il diritto di autodeterminazione dei comuni, pur con la salvaguardia dell'alta sovranità imperiale.

1186. Si celebra il matrimonio tra Enrico e Costanza d'Altavilla; Enrico è incoronato re d'Italia e gli viene conferito il titolo di Cesare. Il papa, Urbano III, contrario all'incoronazione, muove i suoi eserciti verso Cremona.

1187. Enrico invade i territori della Chiesa; diventa papa Clemente II.

1189. Alla morte del re di Sicilia, il papa riconosce al trono Tancredi conte di Lecce, rifiutando il proprio appoggio alla successione di Enrico.

1190. In Cilicia muore il Barbarossa, durante una crociata. Enrico sale al trono con il nome di Enrico VI e scende in Italia, assicurandosi la fedeltà di molti comuni e dei signori di Genova e Pisa.

1191. Giunto a Roma, Enrico VI si fa incoronare imperatore dal papa Celestino III; pone sotto assedio Napoli, ma deve tornare in Germania allo scoppio di una pestilenza tra i suoi soldati.

1194. Muore Tancredi, re di Sicilia, e gli succede il figlio minorenne Guglielmo III. L'imperatore torna in Italia, conquista il regno e imprigiona Guglielmo.

1197. Muore Enrico VI, mentre si trova in Sicilia. Una fazione dei principi tedeschi elegge imperatore Filippo di Svevia, un'altra Ottone IV di Brunswick, figlio di Enrico il Leone.

1208. Muore in una congiura Filippo di Svevia: Ottone IV, con l'appoggio del pontefice, è riconosciuto re di Germania.

1209-1210. Ottone IV, sceso in Italia, è incoronato imperatore da Innocenzo III. Il pontefice lo scomunica però poco dopo, per le sue ingerenze sui territori della Chiesa, e organizza contro di lui la lega lombarda e toscana. Appoggiato del re di Francia, Innocenzo III sostiene la candidatura di Federico di Svevia, re di Sicilia, al trono di Germania.

1211. A Norimberga Federico di Svevia è eletto re di Germania con il nome di Federico II, dopo aver giurato di non riunire le due corone.

1220. Papa Onorio III incorona imperatore Federico II, che vede confermato il possesso del regno di Sicilia a patto che parta per una crociata. Il figlio Enrico viene incoronato re dei Romani.

1225. Federico II si impegna a partire per la crociata entro due anni, e sposa Isabella, figlia del re di Gerusalemme Giovanni di Brienne; dopo aver deposto il suocero, ottiene la corona del regno.

1227-1228. L'imperatore parte per la crociata, ma a causa di un'epidemia di peste è costretto a tornare sui suoi passi; il papa lo scomunica. L'anno dopo entra in Gerusalemme, che abbandona ben presto per fronteggiare i nemici interi e la rinnovata lega lombarda.

1130. Pace di San Germano tra Federico II e il papa. L'imperatore è sciolto dalla scomunica e ottiene di poter riunire le corone di Germania e Sicilia.

1232. L'imperatore conferma lo *Statutum in favorem principum*: i grandi feudatari tedeschi diventano principi territoriali indipendenti nell'ambito dei propri domini.

1234. Enrico si ribella al padre, appoggiato dai comuni della lega lombarda; viene però sconfitto e imprigionato.

1237-1240. Federico II sconfigge i comuni lombardi a Cortenuova nel bergamasco; le disposizioni della pace di Costanza sono annullate e l'imperatore sottomette anche i comuni dell'Italia centrale. Brescia, così come Milano, resiste a Federico II, che la pone sotto assedio. Il papa si schiera a fianco dei comuni, e scomunica Federico II. L'imperatore marcia su Roma ma è costretto a ritirarsi per la resistenza della popolazione, fedele al papa.

1245. Nel concilio di Lione papa Innocenzo IV scomunica definitivamente l'imperatore e invita gli elettori tedeschi a deporlo.

1247. Il re di Germania Enrico Raspe, eletto da una parte dei principi tedeschi che avevano raccolto l'invito del papa, è sconfitto da Corrado, figlio di Federico II.

1250. Federico II muore a Castel Fiorentino; gli succede il figlio Corrado IV re dei Romani.

1268. Muore Corradino di Svevia, ultimo erede di Federico II.

Una moneta, detta «augustale», battuta a Messina durante il regno di Federico II.

Una miniatura del sec. XVI con il doge veneziano che si reca da papa Alessandro III.

V. I Vichinghi e i Normanni

Alcuni testi di iscrizioni runiche, incisi in Svezia e in Norvegia durante il sec. XI, riportano queste scritte: «Egli era stato a lungo in Occidente; morì in Oriente con Ingvar»; «Essi con coraggio andarono lontano in cerca di oro: all'Est nutrirono l'aquila; morirono nel sud, in Turchia»; «Il padre di Kaar partì pieno di coraggio e acquistò ricchezze lontano, in Grecia, per il suo erede»; «Ormiga e Ulfar: Grecia, Gerusalemme, Islanda, Turchia». In tali iscrizioni vengono ricordati familiari morti lontano dalla patria; le loro indicazioni, per quanto rapide e sommarie, immediatamente rivelano il quadro di impressionante ampiezza geografica entro il quale quei popoli solevano allora operare: aggirando, da est a ovest, l'intero continente europeo gli Scandinavi mettevano in comunicazione fra loro l'Islanda con il Medio Oriente. Un episodio secondario, ma non per questo meno significativo, dell'espansione scandinava è costituito dalla guerra che nei decenni centrali del sec. XI si combatté, per oltre trent'anni, nelle estreme regioni meridionali della penisola italiana: da un lato operavano i mercenari venuti dalla Normandia francese e dall'altro gli ausiliari vareghi inquadrati nell'esercito bizantino. Essi, è vero, non parlavano più la medesima lingua, ma tanto i Normanni quanto gli avversari che essi affrontavano sul campo erano usciti dalla diaspora dei popoli scandinavi e rappresentavano come le punte di due immensi tentacoli che, abbracciando l'Europa da due opposti punti cardinali, si venivano a incontrare e a sovrapporre nel centro del Mediterraneo, là dove stava per nascere un regno normanno destinato a durare, quasi a simboleggiare il risultato estremo di un irresistibile moto di espansione disteso lungo uno spazio di circa tre secoli.

Una pietra scolpita con motivi ornamentali dalle popolazioni vichinghe della Svezia (secc. IX-X). Le loro iscrizioni testimoniano di viaggi che mettevano in comunicazione l'Islanda con il Medio Oriente.

La storiografia, a seconda dei tempi, ha dato degli Scandinavi dell'Alto Medioevo valutazioni molto diverse e non di rado contrastanti: essi sono stati di volta in volta considerati come incarnazione diabolica e flagelli di Dio, come rigeneratori di un Occidente infiacchito o come superuomini liberi e geniali. Soltanto da poco si può dire che gli

Una visione demitizzata dagli «uomini del nord»

«uomini del nord» comincino a essere visti nella loro giusta luce. Il complesso di conoscenze di cui si può oggi disporre consente infatti di superare le ipotesi di cui la storiografia ha dovuto a lungo nutrirsi, e di giungere a qualche prima certezza, al di là di partigianerie e di nazionalismi che non di rado hanno condizionato le ricerche. Un'altra difficoltà di non poco conto per il progresso degli studi sulla civiltà scandinava è data dalla necessità di padroneggiare un'imponente quantità di discipline diverse. Insieme alla filologia latina e germanica occorre avere una conoscenza non superficiale dell'economia politica, della storia letteraria e della storia artistica e religiosa, insieme con la numismatica, la climatologia, l'antropologia e la scienza nautica: una serie di competenze che è ovviamente impossibile trovare unite in una medesima persona. Si deve inoltre aggiungere la necessità di aggiornarsi su di una produzione scientifica altrettanto imponente e redatta in lingue non sempre facilmente accessibili a ogni studioso.

Le fonti scritte

A parte qualche breve iscrizione funeraria, le fonti scritte sull'età dell'espansione normanna sono essenzialmente di genere letterario e anch'esse tali da porre allo storico non pochi problemi: da un lato stanno le scarse e spesso disinformate indicazioni dei cronisti occidentali, che vedono i Vichinghi solo come nemici, e dall'altro i racconti epici delle saghe nordiche, poeticamente accattivanti, ma anacronistici e infidi; essi utilizzano materiali trasmessi a lungo per via orale e messi per scritto in islandese (cioè in antico norvegese) non prima dei secc. XII-XIII. Lo storico è così spesso costretto a utilizzare le fonti basandosi soltanto sulla loro coerenza interna e sulla verosimiglianza. Certo non più attendibili delle saghe sono i brevi poemi della poesia di corte (ossia «scaldica» da *skald*, «poeta di corte» in lingua nordica). L'interpretazione, anche da un punto di vista puramente filologico, non si presenta agevole; si spiega così che in passato non siano state rare, per esempio, le confusioni fra Vichinghi e Vareghi, mentre errate interpretazioni contribuirono a diffondere nomi e immagini convenzionali ancora oggi considerate caratteristiche dell'ambiente scandinavo, dal nome delle navi (*drakkar*) all'elmo guarnito di corna. Ciò senza contare gli equivoci e i pregiudizi causati da un'acritica lettura di fonti alquanto tarde rispetto ai tempi cui i fatti si riferiscono, oppure estranee all'ambiente che intendono descrivere; fonti che solo di recente sono state supplite e integrate dai dati archeologici sempre più numerosi e criticamente vagliati.

Una civiltà progredita

Sulla base delle nuove conoscenze risulta a ogni modo evidente che l'immagine del Vichingo come brutale e sanguinario predone va in gran parte corretta: egli infatti è portatore di una civiltà progredita, in grado di elaborare non solo proprie tecniche artigianali, ma anche elementi artistici molto ricchi. Ciò non deve naturalmente condurre a effetti di sopravvalutazione: quando infatti si giunge a

Il particolare della famosa pietra runica di Rok, le cui iscrizioni, risalenti al sec. IX, sono ritenute la prima espressione della letteratura svedese.

spogliare il Vichingo di tutti i suoi orpelli mitici egli rimane un uomo la cui virtù più evidente fu senz'altro una meravigliosa capacità di adattamento.

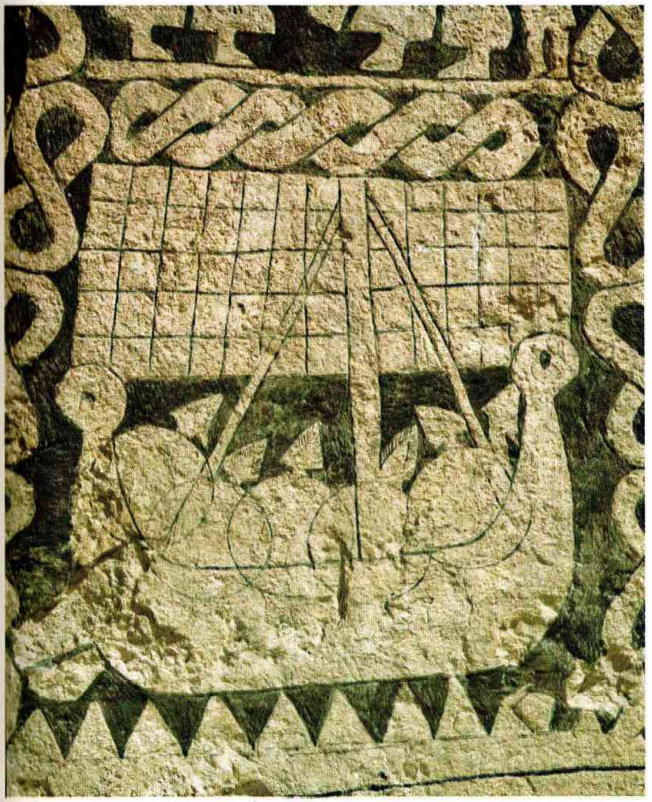
1. Le origini e l'espansione

Gli autori tardo antichi, che avevano assistito al grandioso moto migratorio dei Germani ai danni del mondo romanizzato, non esitavano nell'indicare la terra d'origine di quelle popolazioni: Cimbri, Eruli, Iuti, Angli, Goti e Longobardi, tutti erano discesi dalle fredde terre della Scandinavia «matrice di nazioni». Per alcuni secoli, come svuotata da quello sforzo, la penisola continua la sua storia silenziosamente, fuori dell'orizzonte degli Europei, per riapparire, quasi di sorpresa, fra i secc. VIII-XI allorché nuove popolazioni incominciano di nuovo a premere cercando spazio all'esterno. L'esistenza di una stabile Germania a sud della Scandinavia impedisce ormai ogni

disordinato travaso di genti per via di terra, così i Normanni per uscire dalle loro zone di origine saranno quindi costretti a diventare navigatori, e la loro intensa attività li imporrà ben presto alla preoccupata attenzione del resto d'Europa.

Normanni, Vichinghi, Vareghi

Le fonti latine coeve in generale designano indifferentemente tutte le popolazioni scandinave con il nome di *Nordmanni*, «uomini del nord», significato globale che il termine «normanno» ancora oggi conserva pur indicando anche – non senza qualche ambiguità – i discendenti degli Scandinavi insediatisi stabilmente nella Normandia francese e di là passati, nel sec. XI, a dominare l'Inghilterra e l'Italia meridionale. Nei documenti alto medievali redatti nelle lingue nordiche, in frisone e in inglese, le stesse popolazioni furono invece indicate come *Viking* (da *vik*, «baia») nel senso di «pirati»; Vichinghi sono dunque propriamente coloro che parteciparono alle imprese marittime dirette verso ovest con soli fini di razzia e non di stabile conquista. Con il nome di *Vaeringi* furono chiamati coloro che prendevano parte a spedizioni fluviali sul continente verso l'Orien-



Particolare di un'incisione su pietra (sec. IX) raffigurante una nave. Le spedizioni marinare o fluviali a carattere di rapina resero famosi i Vichinghi nell'Alto Medioevo.

te, soprattutto in veste di mercanti, ma anche come soldati di ventura, così che i Vareghi (o Variaghi o Varangi) non si possono dire soltanto agenti di una penetrazione commerciale pacifica. In realtà i confini fra l'attività guerriera e quella mercantile, cui si sarebbero in prevalenza dedicati rispettivamente i Vichinghi e i Vareghi, soffre di una fondamentale ambiguità di definizione, implicita nel valore semantico delle due denominazioni, sinora non sviscerato in modo pienamente soddisfacente. Anche *viking*, secondo alcuni, meriterebbe infatti la medesima caratterizzazione che si è data per *vaering*: guerra e commercio si mescolavano intimamente nelle attività di tutti i Normanni, in qualunque direzione e ambiente essi operassero, mettendo in evidenza ora l'uno ora l'altro aspetto di due attitudini che nella realtà non sono facilmente scindibili.

Le ragioni di una straordinaria vitalità

A chi voglia comprendere la dinamica del complesso fenomeno «normanno» subito si presenta un primo fondamentale problema: che cosa provocò nell'Alto Medioevo una così forte esplosione di vitalità fra le genti della Scandinavia da proiettarle tanto lontano e con tanta insistenza per uno spazio di quasi tre secoli? Occorre premettere che una risposta univoca e soddisfacente non è stata sinora formulata e che il problema è stato risolto soltanto avanzando delle ipotesi.

Del resto già scrittori del sec. XI, come Adamo di Brema e Dudone di San Quintino, avevano avanzato le loro: la spinta all'emigrazione sarebbe stata provocata da un sovrappopolamento della penisola scandinava dovuto alla pratica della poligamia; e se il movimento di espansione si manifestò con attacchi diretti contro l'impero franco, ciò si spiegherebbe in primo luogo con l'odio che i barbari pagani non potevano non nutrire verso la fede cristiana, e in secondo luogo per la loro esagerata avidità. Quest'ultima motivazione è l'unica che trova una conferma indiretta anche nelle fonti scritte di parte vichinga: che Svedesi e Norvegesi si avventurassero in terre lontane soprattutto in vista di un'inesausta ricerca di ricchezza si può constatare, per esempio, anche dalle iscrizioni runiche che abbiamo riportato all'inizio. Le ricerche archeologiche rilevano che un aumento demografico certamente vi fu, ma soltanto in Norvegia, né esso condusse all'esaurimento delle risorse interne provocando di per sé la necessità di una massiccia emigrazione. Gli studi climatologici, d'altronde, escludono che questa possa essere spiegata, come si è pensato, con un peggioramento del clima poiché è sicuro che, al contrario, tra i secc. IX-XI le zone artiche furono favorite da un moderato aumento di calore.

Una brocca in argilla verniciata dei secc. IX-X. Gli scavi archeologici compiuti nei territori vichinghi hanno confermato un sensibile aumento demografico intorno all'anno Mille.

Solo incidentalmente l'emigrazione poté essere provocata da ragioni politiche interne ai regni scandinavi che si andavano costituendo, e le azioni offensive vennero suggerite da antagonismi di questi (soprattutto di quello danese) verso il vicino impero franco. Il miglioramento delle tecniche nautiche ebbe infine una sua parte nel favorire il fenomeno. In conclusione la ragione principale delle imprese vichinghe non deve quindi essere cercata in cause fisiche, ma piuttosto in motivi di ordine psicologico: ebbe rilievo innanzitutto la ricerca di un prestigio sociale che poteva venire solo dalla gloria guerriera e dalla ricchezza; il successo conseguito inizialmente da alcuni audaci che avevano tentato l'avventura lontana, avrebbe in seguito avuto il potere di trascinare, per imitazione, il concorso di un numero sempre maggiore di persone. Sarebbe tuttavia errato credere che la presenza dei Vichinghi nel canale della Manica e sul Mare del Nord, e dei Vareghi sui fiumi e sui mari dell'Oriente europeo fosse un fatto del tutto nuovo e improvviso: gli avvenimenti dei secc. VIII-IX rappresentano in realtà la semplice accelerazione di un'attività che era in moto già da molto tempo. Predecessori in entrambe le zone erano stati, sin dal sec. III, gli Eruli, e il loro esempio venne raccolto dagli stessi Scandinavi nei secoli immediatamente successivi. Le storie infatti registrano memoria di sporadici raid da essi compiuti verso Occidente, la cui prosecuzione venne probabilmente scoraggiata dalla formazione di forti compagini statali in Francia e in Inghilterra. La strada, come i reperti archeologici dimostrano, non venne tuttavia mai interamente dimenticata anche quando le fonti scritte ne tacciono. Le vie e gli obiettivi sui quali puntarono gli equipaggi scandinavi erano dunque già noti da secoli ed essi non fecero altro che seguirli unendo un percorso all'altro in una rete omogenea; gli unici nuovi itinerari scoperti dai navigatori vichinghi furono essenzialmente due: il primo legò Trondheim, in Norvegia, al mar Bianco: il secondo condusse dall'Islanda al continente americano, ma il loro interesse rimase in quei secoli nettamente in secondo piano.

Popolo guerriero, i Vichinghi organizzarono le loro spedizioni alla ricerca della gloria e della ricchezza. Nella foto un puntale di una guaina di spada del sec. X.

Le differenze fra i popoli scandinavi

Se i cronisti cristiani coevi (salvo quelli irlandesi) stentarono a distinguere la precisa nazionalità degli assalitori che infierirono sulle loro terre, è nondimeno certo che ognuno dei popoli scandinavi scelse in realtà di operare in direzioni preferenziali, suggerite dalla posizione geografica da cui gli attaccanti muovevano, e seguendo modalità particolari a ciascuno di essi. I Norvegesi diressero la loro azione prevalentemente verso nord-ovest: raggiunte le isole Shetland, alcune delle loro spedizioni proseguivano verso nord toccando l'arcipelago delle Fär Øer e l'Islanda; altre investirono da nord a sud la Scozia e l'Irlanda spingendosi in seguito sino a toccare le coste atlantiche della Francia. I Danesi scelsero come campo delle loro azioni innanzitutto le coste meridionali del Mare del Nord dalla Sassonia alla fu-

La scrittura runica

Le rune costituiscono il segno di scrittura più antico in uso presso popolazioni germaniche. Con il significato, variamente interpretato, di «segreto», «mistero», il termine rune è attestato nel gotico, sassone antico, alto tedesco antico, anglosassone e norreno (termine che deriva dal nordico norrœn, «settentrionale», e che indica la lingua e la cultura che fiorirono in Norvegia e soprattutto in Islanda a partire dalla fine del sec. IX).

La grande pietra runica di re Harald, databile attorno al 985 (nella foto un suo particolare), testimonia un atto di grande rilevanza storica: la conversione dei Danesi al cristianesimo.

Avevano un uso esclusivamente epigrafico, incise sia su oggetti (come armi, pettini, fibbie) sia su pietre, peculiarità quest'ultima dell'area scandinava e anglosassone. Le forme dei segni sono angolari, con scarsi elementi curvilinei. La spiegazione di ciò è stata rintracciata nell'usanza originaria di incidere le rune nel legno, il quale non favoriva il tracciato delle curve. In totale rimangono ca. 5000 iscrizioni runiche, la maggior parte delle quali in Svezia, Norvegia e Danimarca. Le restanti sono attestate in Inghilterra, Islanda, Germania, Isola di Man, Isole Frisoni, Groenlandia. Alcuni ritrovamenti sono avvenuti anche in altre zone, per esempio in Romania, abitate anticamente da popolazioni germaniche. In Italia rimangono le iscrizioni lasciate nel sec. VIII da pellegrini anglosassoni in visita al santuario di monte sant'Angelo (Foggia).
Le iscrizioni antiche contengono poche parole, ma a partire dal sec. VIII ne compaiono di più lunghe. Queste raccontano talvolta imprese eroiche e viaggi o sono commemorazioni per defunti. In alcuni casi sono presenti elementi cristiani.
L'origine delle rune è ancor oggi molto discussa. L'ipotesi più accreditata è quella della derivazione della scrittura runica da alfabeti di tipo etrusco o venetico, diffusi da popolazioni venute a contatto con questi ultimi tipi di scritture nelle regioni alpine centrorientali. Un'altra ipotesi ritiene che i segni runici fossero modellati su quelli latini. Minor credito ha l'ipotesi per cui le rune deriverebbero dall'alfabeto greco, attraverso la mediazione dei Goti.
Si discute anche il valore originario delle rune. Alcuni vedono nelle rune un iniziale valore magico, cui segue come secondario un uso pratico, mentre altri pensano a un utilizzo funzionale delle rune, come supporto della memoria, poi ampliato successivamente a contesti magico-religiosi.

tura Normandia, e quindi, varcato il canale della Manica, quelle dell'Inghilterra orientale. La collocazione della Svezia disponeva naturalmente i suoi abitanti a espandersi verso est; essi, attraversato il mare Baltico, penetrano perciò nel cuore del continente lungo i corsi dei grandi fiumi: per il Volga giungono sino al mar Caspio, mentre la Dvina e il Dnepr li portano al mar Nero e al Bosforo.

Tali dunque gli itinerari generalmente seguiti da Norvegesi, Danesi e Svedesi, ma essi non furono in nessun modo esclusivi poiché ciascun popolo e individuo agì nel contempo liberamente in direzioni diverse; ne derivarono frequenti mescolanze al di là di ogni

prevenzione e distinzione, così che, si può dire, le imprese scandinave furono in larga misura frutto di una collaborazione «internazionale», in ciò favorite da una facile comprensibilità delle rispettive lingue e dal medesimo spirito di avventura. Elementi norvegesi venuti dall'Islanda contribuirono, per esempio, al popolamento della Normandia francese; le iscrizioni runiche, come si è già visto, citano Svedesi che morirono all'ovest; Svedesi vi furono in Inghilterra anche nella guardia del danese Knut il Grande. Olaf il Santo, prima di diventare re di Norvegia, ebbe modo di combattere, insieme con gli Svedesi, a est e con i Danesi a ovest. Nel sec. XI il norvegese Harald il Severo si installò prima in Russia, diventò in seguito comandante della guardia varega dell'imperatore bizantino combattendo

Una collaborazione «internazionale»

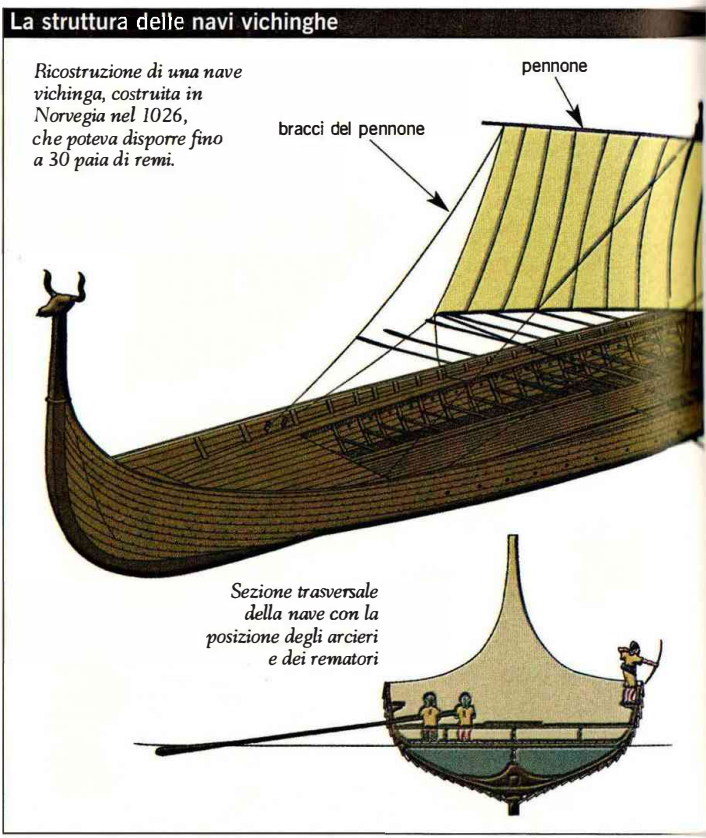
Un manoscritto del sec. XIII con la storia di re Olaf il Santo (995-1030), il re norvegese che completò la cristianizzazione del paese nordico e lo strappò al dominio del danese Knut il Grande.

con essa in Sicilia contro gli Arabi; raccolta quindi la successione alla corona di Norvegia, finirà la sua straordinaria carriera tentando la conquista dell'Inghilterra. Esempi che bastano a provare lo spirito cosmopolita dell'espansione scandinava.

La periodizzazione della storia normanna

In essa l'odierna storiografia tende a individuare almeno quattro periodi. Il primo copre il cinquantennio fra l'800 e l'850, da intendersi quasi come una serie di sondaggi tesi a saggiare la resistenza delle forze avversarie; la seconda metà del sec. IX vedrà quindi uno sviluppo sistematico delle operazioni mentre da parte delle vittime si passa dallo sbandamento iniziale alle prime azioni di resistenza. Quasi tutto il sec. X (è questo il terzo periodo) è segnato da una stasi nelle incursioni e riceve invece incremento l'opera di colonizzazione, mentre inizia la conversione dei Normanni al cristianesimo. Un quarto e ultimo periodo, compreso all'incirca fra il 980 e la metà del sec. XI, vede infine di nuovo gli Scandinavi all'attacco, soprattutto per l'iniziativa di Danesi e di Svedesi.

La struttura delle navi vichinghe

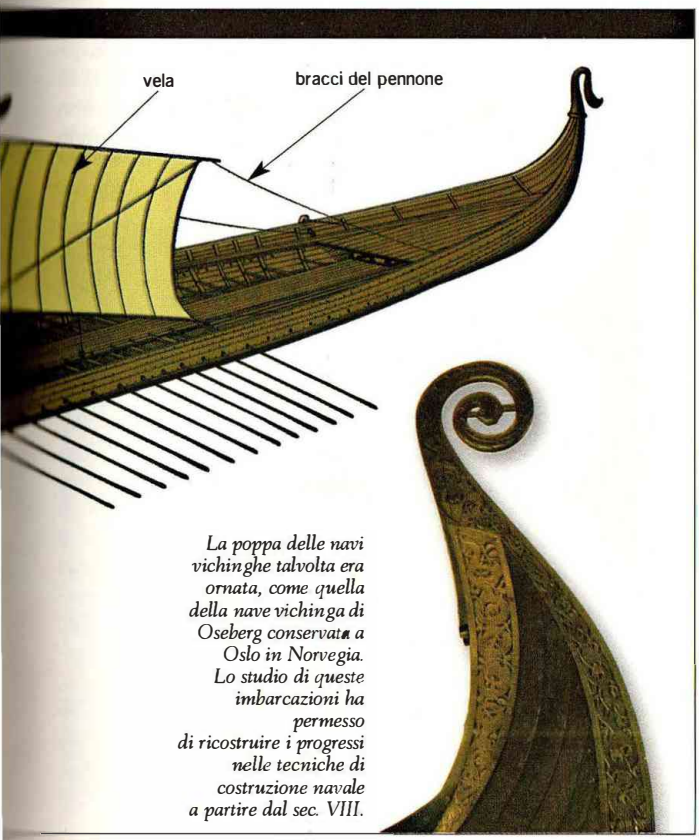


Ma al di là di una periodizzazione basata su dati cronologici, il dinamismo normanno può essere considerato in base alle forme di attività principali svolte, prescindendo dalla loro successione nel tempo, e alle conseguenze che da esse derivarono: si individua così un'attività di pirateria esclusivamente predatoria; un'opera di esplorazione e di scoperta e, infine, la costituzione di entità politiche più o meno durevoli nelle quali i Normanni assimilarono ed esportarono istituzioni e un'organizzazione civile destinate a lasciare tracce profonde in tutta la civiltà europea.

2. «Quei pirati che si chiamano Vichinghi»

Il primo attacco vichingo

L'8 giugno del 793 i monaci di Lindisfarne (un'isola presso la costa inglese del Northumberland) erano intenti a raccogliere il fieno nei prati accanto all'abbazia quando sul mare si disegnarono le sagome di alcuni navigli; un fatto non nuovo poiché navigatori e pel-



La poppa delle navi vichinghe talvolta era ornata, come quella della nave vichinga di Oseberg conservata a Oslo in Norvegia. Lo studio di queste imbarcazioni ha permesso di ricostruire i progressi nelle tecniche di costruzione navale a partire dal sec. VIII.

legrini solevano di tanto in tanto fare pacificamente scalo nell'isola. Ma gli stranieri che di lì a poco presero terra si comportarono in modo del tutto inatteso: con brutale violenza si gettano sui monaci e sui servi del monastero che vengono rapidamente uccisi o messi in catene; il bestiame viene sgozzato, tutti gli edifici del monastero sono minuziosamente saccheggiati, devastati e quindi dati alle fiamme: bruciano con essi i libri, le provviste e tutti i beni non trasportabili; solo i tesori e gli uomini validi, divenuti preda dei pirati, sono imbarcati sulle navi che salpano lasciandosi alle spalle l'isola ridotta a un campo di rovine fumanti.

La moltiplicazione di attacchi devastanti

Dopo questa, che è la più antica impresa piratesca conosciuta di «quei pirati che si chiamano Vichinghi» (come già li definisce Adamo di Brema), i colpi di mano simili si moltiplicano senza interruzione in tutte le terre che si affacciano sul Baltico, sul Mare del Nord e sull'Atlantico. «Il numero delle navi aumenta – scriveva cinquant'anni dopo il monaco cronista di Noirmoutier – la moltitudine innumerevole dei Normanni non cessa di crescere; da ogni parte i cristiani sono vittime di massacri e saccheggi, di devastazioni e incendi, dei quali rimarranno evidenti testimonianze sinché durerà il mondo»; e il lamento prosegue con accenti biblici recando una lunga lista di luoghi saccheggiati. Essa è però tutt'altro che completa poiché «non c'è quasi città o monastero che sia rispettato»; non solo, ma nessuno ha la capacità né il coraggio di affrontare i saccheggiatori:

"Tutti gli abitanti fuggono e sono ben rari quelli che osano dire: «restate, restate, resistete, lottate per il vostro Paese, per i vostri figli e per la vostra famiglia»; presi dalle loro reciproche rivalità essi preferiscono riscattare, pagando tributi, quelli che avrebbero dovuto difendere con le armi e lasciano così sprofondare il regno dei cristiani."

Fra le centinaia di episodi simili che le cronache monastiche hanno tramandato, in almeno un caso, eccezionalmente, ci viene offerta la possibilità di osservare il fenomeno delle razzie vichinghe anche dalla parte degli incursori. Un conte sassone che nell'845 si trovava alla corte del re danese Orico come inviato di Ludovico il Germanico, poté in seguito raccontare al cronista parigino di Saint-Germain-des-Prés di aver assistito al ritorno di Vichinghi danesi dopo una spedizione in Francia. Il loro capo Ragnar appena sbarcato si presenta alla corte del re per mostrare pubblicamente il bottino di oro e di argento guadagnato e per rendere conto dell'impresa compiuta. Egli dichiara enfaticamente di essersi impadronito di Parigi, di essere entrato nell'abbazia di Saint-Germain e di avere sottomesso il regno di Carlo. Di fronte allo scetticismo manifestato da Orico, Ragnar non ha difficoltà a mostrare le prove delle sue asserzioni: ecco una trave della chiesa abbaziale e la serratura di una porta della città. Il suo racconto prosegue quindi descrivendo la fertilità e la ricchezza delle terre percorse e rilevando la codardia delle popolazioni locali: la Francia viene presentata come un vero e proprio Eldorado

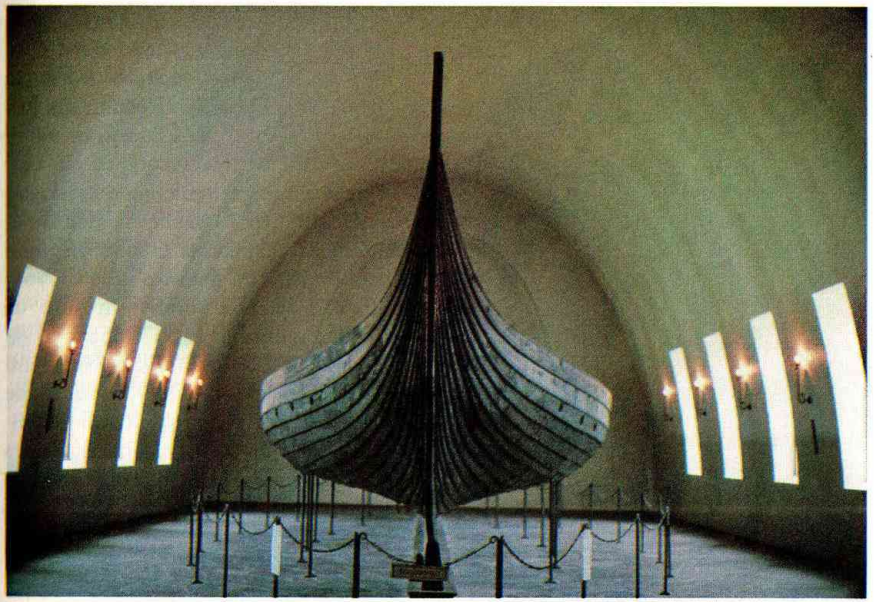
a disposizione degli audaci pronti a rischiare l'avventura, la quale si presenta d'altronde relativamente facile, redditizia ed esaltante.

La superiorità delle navi vichinghe

Gli strumenti che mettevano i Vichinghi in condizione di spadroneggiare indisturbati sul mare erano navigli a remi molto semplici e leggeri, lunghi non più di una ventina di metri e larghi non più di cinque; uno scarso pescaggio consentiva di risalire i fiumi con grande facilità portando la minaccia delle aggressioni sino all'interno del continente. L'unico modo di opporsi efficacemente ai pirati era affrontarli direttamente sul mare; e ne era ben conscio Carlo Magno il quale aveva infatti provveduto per tempo a organizzare un certo numero di flotte a difesa di tutte le coste del suo impero, se non che, lui morto, tale iniziativa non tardò a decadere e venne di lì a poco abbandonata.

Dagli attacchi sulle coste alla risalita dei fiumi

Liberi di muoversi a proprio piacimento sulle acque, i Vichinghi vennero organizzando le loro violenze con graduale perfezionamento di tattica: dapprima si accontentarono di predare lungo le coste, ma ben presto, favoriti dai larghi estuari oceanici, presero a risalire i corsi d'acqua colpendo le città e le grandi e ricche abbazie all'interno del paese: ogni fiume dall'Elba al Guadalquivir – non esclusi i fiumi inglesi e irlandesi – venne percorso senza posa dalle chiglie delle imbarcazioni vichinghe. Migliorando la conoscenza del terreno e allargandosi via via il raggio delle azioni, gli incursori trovarono in seguito conveniente installarsi provvisoriamente in isole collocate alla foce di un fiume organizzandole a di-



La nave conservata nel Museo navale vichingo di Oslo in Norvegia. Durante l'Alto Medioevo i Vichinghi si spinsero verso l'entroterra europeo.

fesa come basi sicure nelle quali trascorrere l'inverno lontano da casa. Le razzie riprendevano quindi con la buona stagione e il bottino immagazzinato veniva in parte smerciato sul posto. Con un ulteriore progresso i Normanni si trasformarono quindi, da uomini di mare quali erano, in combattenti terrestri, resi più mobili ed efficaci dalle cavalcature che si procuravano sul posto allargando così verso l'interno il raggio delle loro scorrerie. Si trattava oramai di vere e proprie operazioni «anfibie» che continuavano a non trovare alcuna apprezzabile resistenza negli eserciti che avrebbero dovuto difendere le terre aggredite.

Da uomini di mare a combattenti terrestri

La penetrazione nel Mediterraneo

Nemmeno il Mediterraneo, pur già dominato da un'intensa pirateria saracena, fu risparmiato dai Vichinghi. Essi, a quanto si sa, vi fecero almeno una comparsa nel corso degli anni 859-860 allorché una flottiglia, dopo aver attaccato obiettivi nella penisola iberica, si attestò alle foci del Rodano, depredò le coste provenzali e giunse quindi sulle spiagge della Toscana: in quell'occasione Pisa e Luni sarebbero state saccheggiate; risalito quindi l'Arno, i predoni avrebbero raggiunto Fiesole. Ciò nonostante l'Italia rimase in generale estranea al pericolo vichingo: nell'882 sotto il regno di Carlo il Grosso, contingenti «lombardi» poterono essere impiegati (per quanto senza successo) contro i Normanni sulla Mosa, e verso l'888 un monaco francese, lasciate le sue regioni, si rifugiava in Brescia, luogo considerato sicuro perché non raggiungibile dagli incursori.

All'immagine tradizionale dei Vichinghi come popolo temibile e bellicoso, contribuivano anche le loro armature particolarmente aggressive, come mostra questo elmo del sec. XI.

La schiacciante superiorità dimostrata dai Vichinghi sugli eserciti franchi costituisce un problema di cui a prima vista sembra impossibile dare una soluzione soddisfacente: come poteva essere così facilmente battuta una macchina bellica che sino a pochi anni prima aveva trionfato su tutta l'Europa occidentale? Il prevalere degli incursori non può certo essere attribuito al loro numero: essi operavano infatti divisi in bande che non superavano mai il migliaio di uomini; neppure va data importanza decisiva al loro armamento il quale non differiva in nulla da quello di cui erano dotati i Franchi; le saghe nordiche tengono anzi per eccellenti sopra tutte le altre le armi forgiate nelle officine di Francia; in quanto alle tecniche di assedio i Vichinghi dovettero egualmente impararle dai Franchi. Anche qui una spiegazione, più che in elementi materiali, va ricercata negli aspetti psicologici: gli aggressori contavano soprattutto sulla rapidità e sulla sorpresa, incre-

Una spada vichinga del sec. IX. I Vichinghi con le loro rapide incursioni misero in crisi la lenta macchina da guerra dei Franchi, incutendo terrore alle popolazioni dell'impero.

mentate dalla capacità di scegliere il momento più adatto per scatenare un attacco. Spesso i Vichinghi comparivano all'improvviso in giorni di feste solenni allorché la minaccia del nemico era più lontana dalla mente degli aggrediti. L'uso terroristico del fuoco, le urla impressionanti, gli espedienti atti a provocare il panico e a debilitare il morale degli avversari facevano il resto: in questo senso vanno interpretate, per esempio, anche le efferate esecuzioni di alcuni prigionieri importanti.

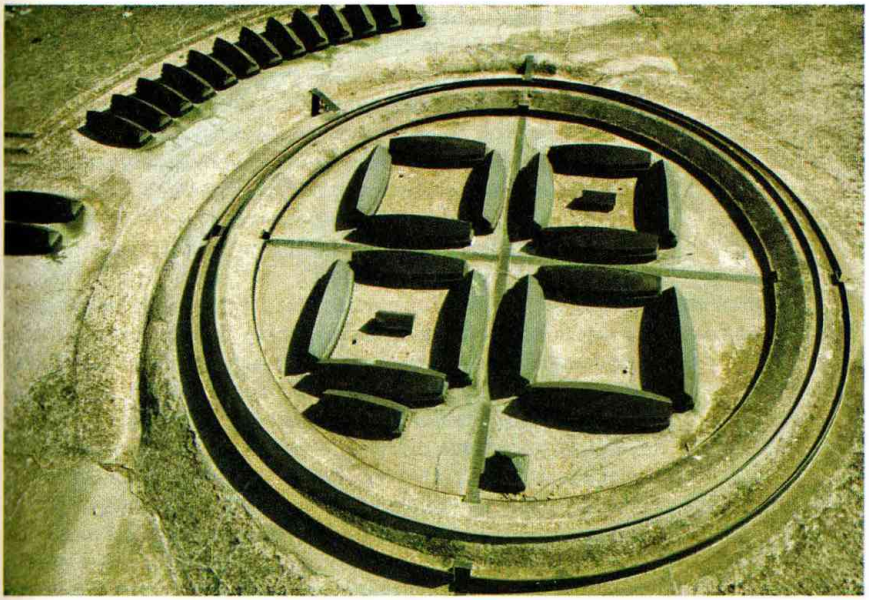
Il collasso dell'organizzazione difensiva carolingia

Dalla parte dei Franchi vi erano invece un'organizzazione militare lenta e pesante, un reclutamento difficile e macchinoso, un esercito che era stato abituato ad affrontare il nemico solo dopo campagne minutamente organizzate e fuori dei propri confini; inoltre, per un lungo periodo la maggior parte delle forze furono impegnate nelle continue lotte intestine fra i pretendenti al tro-

I resti delle mura di una fortezza vichinga in Danimarca. La raffinata organizzione militare vichinga ha sorpreso non pochi storici, tra i quali vi è chi ritiene che sia ispirata a modelli bizantini.

no; sotto questo aspetto l'antico detto biblico secondo il quale «il regno in cui vi è discordia diviene desolato» trovò puntuale riscontro nei fatti. I re stessi patteggiarono composizioni con gli invasori comprando il loro allontanamento con denaro: si conosce non meno di una decina di tributi pagati nel regno franco dall'845 al 926 per l'ammontare di decine di migliaia di libbre d'argento. Il collasso dell'organizzazione difensiva carolingia ebbe come prima conseguenza una vera e propria migrazione di tesori e di reliquie, conservati nei monasteri delle zone più minacciate, verso l'interno del paese; di tali spostamenti in molti casi sono noti i tempi e gli itinerari così che, in base a essi – è stato osservato – sarebbe possibile tracciare su una carta «le onde via via più grandi e più piccole delle paure e dello smarrimento dei religiosi» (L. Musset, *Les invasions. Le second assaut contre l'Europe chrétienne, VV-XI siècle,* Parigi 1971). Essi per almeno due generazioni percorrono andando e venendo (non di rado incrociandosi fra loro in direzioni opposte) tutte le strade di Francia attraverso l'indifferenza delle popolazioni e l'apatia dei quadri dirigenti. Soltanto quando agli uomini traumatizzati e resi incapaci di reagire successe una nuova generazione, ormai temprata dalle sventure, si incominciarono a porre in atto provvedimenti difensivi: tra l'862 e l'879 il re Carlo il Calvo fece del suo meglio per sbarrare i fiumi con ponti fortificati; ricostruì le cerchie urbane ereditate dall'antichità e improvvisò fortificazioni anche in centri non urbani. L'attività di fortifica-

La costruzione di fortificazioni difensive



Una ricostruzione dell'antica fortezza vichinga di Trelleborg, in Danimarca, circondata da un sistema murario circolare e costituita da possenti blocchi fortificati all'interno.

zione che il regno aveva avviato, ma che non fu capace di continuare, venne condotta, dopo l'887, per iniziativa di privati; da allora nel regno franco le fortezze crebbero ovunque. Allo stesso modo agivano i re d'Inghilterra, i quali però provvidero nel contempo ad allestire una grande flotta destinata ad affrontare i Vichinghi sul mare. Popolo e classe dirigente torneranno via via ad affrontare sempre più frequentemente e con successo gli aggressori mentre questi rallentavano il ritmo dei loro *raid*. Essi finiranno per cessare all'inizio del sec. X, almeno nella forma che sino allora avevano avuto.

Una seconda ondata di attacchi nei secc. X-XI

Un secondo parossismo di incursioni, principalmente danesi, si accese verso la fine del sec. X e si prolungò sino al 1030 dirigendosi soprattutto contro l'Inghilterra, ma anche contro le coste della Frisia e della Renania. Risalgono a questo periodo i quattro accampamenti fortificati di forma circolare che gli archeologi hanno scoperto in Danimarca dopo il 1936 (il più conosciuto è quello di Trelleborg): essi rivelano l'esistenza di una rigorosa e disciplinatissima organizzazione militare e sono opera senza riscontro nel mondo medievale non soltanto nordico; qualcuno li ritiene costruiti su influenza bizantina, ma i modelli rimangono tuttora misteriosi. Insieme con il *Danevirke* (un terrapieno che ancora oggi sbarra l'intero istmo di Danimarca) i campi fortificati danesi sono una testimonianza di carattere eccezionale: in essi si addestrarono probabilmente le truppe che nel corso di quest'ultimo periodo

di aggressività vichinga sottomisero l'Inghilterra e la Norvegia, mentre i Norvegesi, da parte loro, si spingevano sino alla penisola iberica e gli Svedesi dirigevano le loro spedizioni contro l'Asia musulmana. Le violenze di tale «seconda ondata» si vennero lentamente spegnendo lungo tutto il sec. XI, e nel corso del seguente le ultime spedizioni dei Vichinghi, ormai interamente cristianizzati, finiranno per confondersi con il movimento crociato.

3. Le esplorazioni e le colonizzazioni

L'affinamento della pratica marinara

«Come è forte il vento questa notte! L'Oceano agita la sua bianca capigliatura; e io non temo la corsa sul mare limpido dello spietato guerriero dei fiordi». Così nel sec. IX un religioso irlandese poeticamente improvvisava sul margine del manoscritto latino che egli andava ricopiando: il mare agitato impediva dunque in quel tempo la navigazione dei battelli scandinavi; ben presto però una maggiore esperienza marinara doveva condurli ad affrontare il mare con qualunque tempo. Oltre alla pratica della navigazione di piccolo cabotaggio, che pure continuò ogni volta possibile, i Vichinghi impararono allora ad avventurarsi in lunghe traversate sul mare aperto.

I ritrovamenti delle navi funerarie

Fondamentali per il progresso della navigazione furono certamente gli sviluppi intervenuti, intorno alla metà del sec. VIII, nelle tecniche di costruzione navale, note soprattutto attraverso il ritrovamento delle navi funerarie di Tune, Gokstad e Oseberg. Si tratta di imbarcazioni rituali in grandezza naturale che fungevano da tomba per alcuni re norvegesi: rimaste a lungo racchiuse in grandi tumuli di terra, esse sono giunte sino a noi in buone condizioni permettendo così di avere un'idea sufficientemente precisa dei mezzi con i quali i popoli nordici compievano le loro imprese.

I vari tipi di nave

Il miglioramento delle tecniche costruttive – con l'adozione di scafi dalla forma più perfezionata e con l'applicazione del remo timoniere – contribuì a fare dei navigli vichinghi uno strumento di qualità ineguagliata nell'Europa del tempo. Oltre ai battelli usati nelle scorrerie (il loro nome esatto era *snekkia* e non *drakkar*, come correntemente viene ripetuto) si conosce l'esistenza di navi da combattimento (*langskip*), da crociera (*karfi*) e da trasporto (*knörr*), tutte con la prua decorata dei noti fantastici mostri, destinati ad avere una funzione esorcistica verso gli spiriti maligni del mare. Navi robuste, leggere ed eleganti, capaci di trasportare da 40 a 100 uomini, le quali consentirono, oltre alle operazioni di razzia, i viaggi di esplorazione e di colonizzazione verso terre rimaste sino allora sconosciute e spopolate. I Vichinghi norvegesi si insediano dapprima nelle isole Fär Øer, nelle Orcadi e nelle Shetland, toccano ben presto l'Islanda da dove raggiungono in seguito la Groenlandia e infine il favoloso *Vinland*.

Le tecniche di navigazione

«Si veleggia dapprima tanto a nord delle Shetland in modo da scoprirle solo quando vi sia limpidezza totale sul mare, quindi ci si dirige tanto a sud delle isole Fär Øer in modo che lo specchio d'acqua giunga sino a mezza altezza dei monti; e in seguito ci si tiene tanto a sud dell'Islanda, che di lì in poi si sia accompagnati da uccelli e da balene.»

Tali potevano essere le regole empiriche osservate dai navigatori vichinghi che dalla Norvegia volessero raggiungere la punta meridionale della Groenlandia. Era dunque possibile attraversare l'Atlantico del nord spostandosi da un punto di riferimento a un altro, in modo da mantenersi a una latitudine costante per la distanza da 200 a 500 miglia, basandosi sull'osservazione del sole e delle stelle sull'orientamento delle onde e dei venti, in modo non diverso da quello ai loro tempi seguito, nel Mediterraneo, dai Fenici e dai Cartaginesi. Capaci certamente di navigare anche su lunghe distanze nella buona stagione, rimane tuttavia un mistero come i Vichinghi, in tempi in cui la bussola era del tutto ignorata, riuscissero a «fare il punto» durante i giorni di nebbia, né si è riusciti sinora a spiegare in che cosa esattamente consistesse la preziosa «pietra solare» cui ripetutamente si fa allusione nei racconti delle saghe nordiche: si trattava forse di cristalli d'Irlanda in grado di polarizzare la luce del sole con il cielo coperto. Risultati simili potevano essere conseguiti anche con l'uso di un semplice coltello, secondo una tecnica nota ancora oggi ai pescatori delle Fär Øer, per quanto non sia sicuro che il «metodo del coltello» possa senz'altro risalire sino all'età dei Vichinghi. Le imprese di navigazione da essi compiute, tenendo conto dei mezzi di cui potevano disporre, non cessano di apparire impressionanti: i colpi di mano pirateschi condotti in tutta l'Europa occidentale; i *raid* sul Mediterraneo, raggiunto sia lungo gli immensi fiumi della pianura sarmatica, sia attraverso lo stretto di Gibilterra; le rotte attraverso l'Atlantico del nord, tutte imprese compiute su barche di dimensioni tanto ridotte, appaiono ai nostri occhi come altrettante imprese prodigiose, oggi difficilmente concepibili.

La colonizzazione delle isole del mare del Nord

L'espansione dei Norvegesi si diresse soprattutto verso le terre spopolate le cui condizioni fisiche ricordavano la loro madre patria; non avendo dato luogo a episodi di conquista clamorosi, e quindi ritenuti degni di essere ricordati dalle fonti narrative, le prime tappe di tale emigrazione sono ricostruibili quasi esclusivamente attraverso l'archeologia e la toponomastica. Le isole Fär Øer, che non erano state abitate se non da qualche eremita irlandese, vennero toccate sin dal sec. VIII e quindi popolate e colonizzate nel corso del successivo. Nelle Shetland e nelle Orcadi risiedeva invece una certa popolazione celtica che venne totalmente scandinavizzata entro la prima metà del sec. IX, senza peraltro dare luogo a una conquista violenta. I tre arcipelaghi rimasero sino al sec. XIII un puro e semplice prolungamento della Norvegia.

Il popolamento dell'Islanda

Sarebbe stata una tempesta a gettare accidentalmente i primi Scandinavi sulle coste dell'Islanda: la grande isola, abitata anch'essa solo da pochi eremiti irlandesi, si prestava all'allevamento e accolse, a partire dall'870, un numero crescente di esuli norvegesi esiliati dalla madre patria perché ribelli a re Araldo «dai bei capelli», intento allora a stabilire la sua supremazia sull'intera Norvegia. Così almeno raccontano le tradizioni raccolte nel *Libro della colonizzazione* (*Landnàmabòk*) redatto non prima del sec. XII a celebrazione delle glorie dei pionieri. Nel sec. X, allorché la situazione si stabilizzò, l'Islanda contava almeno 35.000 immigrati, fra i quali non pochi erano schiavi irlandesi. Due secoli dopo oltre 300 villaggi avevano occupato tutto lo spazio utilizzabile fra la costa, le terre vulcaniche e i ghiacciai dell'interno. La popolazione rimasta, anche per necessità economiche, in continuo contatto con le altre terre di popolamento norvegese, aveva intanto elaborato una raffinata cultura letteraria: l'unico trattato di poesia e di mitologia nordica, l'*Edda in prosa*, e l'intera raccolta di saghe norvegesi ci sono pervenute solo attraverso l'opera di scrittori operanti nell'isola.

Esiliato a sua volta dall'Islanda, terra di esiliati, sarebbe stato il leggendario Erik il Rosso a mettere per primo casualmente piede in Groenlandia, altra immensa terra vuota che – grazie al periodo di relativo riscaldamento dovuto a un temporaneo miglioramento climatico – negli ultimi decenni del sec. X poteva offrire un'attrattiva mag-

Una tomba vichinga in Islanda. L'isola, prima abitata solo da pochi eremiti irlandesi, accolse dall'anno 870 un numero crescente di esuli norvegesi, ribelli a re Araldo.

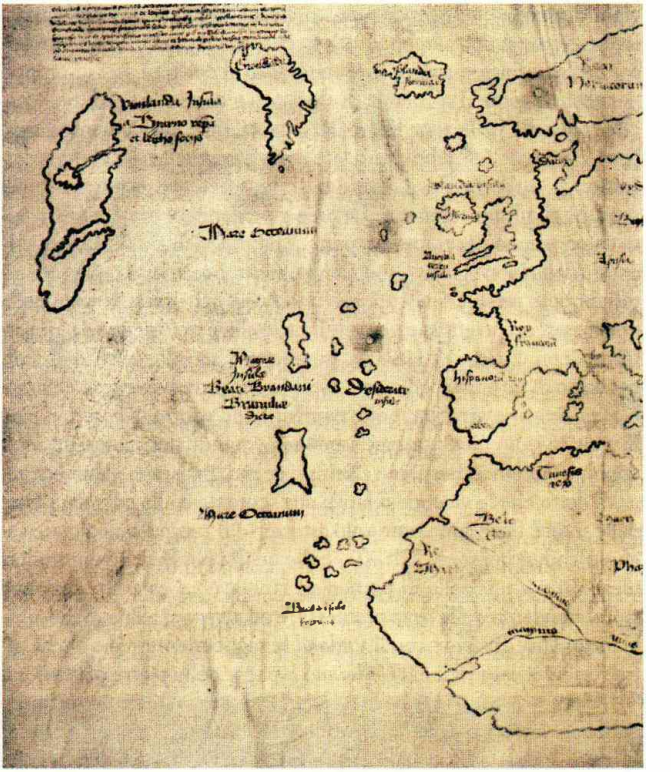
giore di quella che riserva ai nostri giorni. Il nome di Groenlandia («terra verde») non sarebbe tuttavia che una denominazione propagandistica e ingannatrice, inventata dallo scopritore stesso proprio per attrarvi gente. La colonia di allevatori e di cacciatori di pellicce, che si insediò nelle zone libere dai ghiacci, poté agevolmente vivere per alcuni secoli, finché da un lato il peggioramento del clima e dall'altro gli attacchi degli Esquimesi finirono per estinguere, nel sec. XV, gli ultimi superstiti. La base groenlandese era intanto servita da occasione per nuove scoperte. Laif, figlio di Erik il Rosso, tornando dalla Norvegia in Groenlandia, si sarebbe spinto per errore ulteriormente verso Occidente toccando così per caso una terra nella quale crescevano grano e uva selvatica, e che perciò venne da lui battezzata con il nome di *Vinland*. In seguito Thorvald, fratello di Laif, nel corso di un'altra spedizione, avrebbe incontrato indigeni chiamati *Skraelingjar* e sarebbe morto combattendo contro di essi. Un paio di tentativi di colonizzazione sarebbero quindi stati compiuti anni dopo trasportando bestiame e schiavi celtici, ma senza alcun esito.

I cinque secoli di colonizzazione della Groenlandia

Va detto che le vicende relative alla scoperta e alla colonizzazione delle nuove terre sono note solo attraverso il racconto di alcune saghe islandesi dei secc. XIII-XIV, nelle quali i pochi dati verosimili si mescolano a una folla di particolari fantastici, a calchi tradizionali sull'abbondanza della terra promessa, e ad allusioni alle mitiche «isole fortunate». Insieme con il *Vinland* le saghe menzionano anche altre regioni a esso vicine: l'*Helluland* («paese delle pietre piatte») e il *Markland* («paese dalle belle rive»). Oltre alle informazioni fornite dalle saghe si ha notizia di un vescovo partito nel 1121 alla volta del *Vinland*, e di una nave approdata nel 1347 in Islanda dichiarando di venire dal *Markland*. Pur attraverso molte perplessità e incertezza non si può escludere che il *Vinland* (forse un altro toponimo propagandistico coniato per attrarre coloni) sia da identificare con qualche tratto a noi sconosciuto delle coste canadesi, corrispondente, per esempio, al Labrador, all'isola di Terranova o alla Nuova Scozia. I fantasiosi componimenti poetici che accennano al *Vinland* hanno però finito per assumere, soprattutto nella cultura scandinava e anglo-americana, una funzione paragonabile a quella già avuta, in un altro contesto, dai poemi omerici. Le saghe, prestandosi meravigliosamente agli esercizi di immaginazione e alle ipotesi peregrine, hanno così dato luogo a una impressionante quantità di interpretazioni oscillanti fra il totale scetticismo di alcuni e il pedissequo letteralismo di altri, i quali hanno senz'altro identificato certi paesaggi americani odierni con le descrizioni fornite dai testi poetici. Ne è scaturito quindi un irresistibile bisogno di conferme, possibili attraverso la ricerca delle tracce materiali che i Vichinghi dovrebbero aver lasciato su quelle terre. Su tale controverso tema si è così venuta sviluppando, nel corso degli ultimi due secoli, un'immensa letteratura nella quale si ha abbondanza tanto di interpretazioni errate o tenden-

Le fonti sulle esplorazioni

Lo sbarco nel *Vinland*, forse l'America



La Vinland map, *ossia la mappa più antica (sec. XV) dei territori dell'America del nord. Vi è rappresentata anche la Groenlandia («Terra verde») presso la quale i Vichinghi si erano già insediati.*

ziose quanto di falsi intenzionali. Basterà ricordare, da ultimo, la pretesa carta del *Vinland*, di cui si è dovuto ufficialmente riconoscere la falsità dopo che essa aveva ricevuto l'avallo di prestigiose università americane. Le ricerche archeologiche sulle possibili tracce dei Vichinghi d'America si possono dire uscite dal periodo «romantico» e, sole se criticamente condotte, potranno forse conseguire risultati scientificamente accettabili. Presso Boston, intanto, in uno dei territori che si pretende di identificare con il *Vinland*, è già sorto un monumento in onore dello «scopritore» Laif, figlio di Erik.

4. La fondazione di «Stati»

I *Rus* o Vareghi

Così il viaggiatore arabo Ibn Rustah, che scrive prima del 950, descrive i *Rus*:

«Non hanno terre coltivabili e per vivere dipendono da ciò che possono prendere nel paese degli Slavi; non hanno proprietà né villaggi né campi, e la loro sola attività è quella di occuparsi di zibellini, scoiattoli e altre pellicce; il denaro che guadagnano con tali commerci, lo conservano nella cintura.»

Essi non esauriscono però la loro attività nel commercio poiché, condo lo stesso scrittore, «ebbero molte città» e catturavano chiavi – altra mercanzia di valore oltre alle pellicce – attraverso un'attività di razzia. Che i *Rus* siano da identificarsi con i Vareghi Svedesi (più tardi efficienti mercenari al soldo di Bisanzio) non lasciano dubbi le fonti narrative e i dati filologici; contestata dalla moderna storiografia è invece l'importanza che gli immigrati scandinavi ebbero nella costruzione del primitivo Stato russo che da essi prese il nome. Per risolvere la «questione varega», attivamente dibattuta, non sono stati sinora sufficienti nemmeno i dati forniti dall'archeologia poiché, insieme con ritrovamenti sicuramente nordici si incontrano elementi altrettanto sicuramente da riferire agli antichi slavi; nelle principali città interessate (Staraia Ladoga, Novgorod) l'archeologia rivela poi un quadro di civiltà materiale fondamentalmente slavo entro il quale si collocano solo sporadici manufatti attribuiti ai Vareghi. Questi non sarebbero dunque stati i fondatori di tali città, ma si sarebbero limitati a portarvi i loro commerci; non vi fu da parte loro né una colonizzazione agraria né di massa. L'incertezza rimane quindi sia sulla cronologia della penetrazione nordica nell'attuale Russia sia sulla crescita dei principati varego russi.

L'espansione vichinga nelle isole britanniche

Come i Vareghi a est così le spedizioni vichinghe che si spingevano verso ovest mostrarono ben presto la volontà di insediarsi in modo permanente, ma non solo in terre ancora spopolate e da valorizzare, bensì anche là dove già esistevano un antico popolamento e un'organizzazione politica da molto tempo affermati. I Norvegesi fondarono principati autonomi governati da loro dinastie nelle isole Ebridi e nell'isola di Man imponendo la loro dominazione sulla popolazione celtica preesistente; allo stesso modo essi agirono in Irlanda. Nel corso del sec. IX occupano e fortificano città come Dublino, Cork, Limerik e altre poste in siti dominanti le vie di accesso verso l'interno dell'isola; esse diventano altrettante città Stato autonome, la cui potenza dura almeno sino al sec. XII. Per quanto gli invasori non riescano mai nel loro intento di dominare tutta l'isola, è innegabile che essi diedero all'Irlanda un rilevante apporto soprattutto in campo economico: Celti e Norvegesi tesero a fondersi in un unico popolo che ebbe una sua propria monetazione e che assimilò le tecniche nautiche dei Vichinghi.

Nelle zone toccate dall'espansionismo danese gli «Stati» creati nei secc. IX-X in territori già densamente popolati non furono meno di sette: si tratta di insediamenti fissi che, con l'approvazione dei sovrani locali, si stabilirono sulle coste della Frisia e della Sassonia, nell'Inghilterra orientale e in Estanglia, sulle coste francesi intorno all'estuario della Senna che fa capo a Rouen, e infine a Nantes. La quasi totalità di questi «Stati» ebbe tuttavia una durata effimera, da pochi anni a qualche decennio, con la sola eccezione del ducato di Normandia.

Il *Danelaw* in Inghilterra

In Gran Bretagna la vasta zona centrale dell'isola occupata dai Vichinghi assunse il nome di *Danelaw* (cioè territorio in cui vigeva la legge dei Danesi); un settore orientale formò lo stato detto «dei cinque borghi» (Lincoln, Stamford, Leichester, Nottingham e Derby) durato dall'877 al 942; poco di più durò il maggiore e meglio organizzato dei regni vichinghi in terra inglese, quello di York, passando attraverso le vicende di impressionanti disordini. L'Inghilterra si venne nuovamente a trovare al centro della seconda ondata di aggressioni dei Vichinghi danesi, i quali giunsero questa volta a conquistare tutta l'isola, quindi inserita con Canuto il Grande (1016-1035) in un effimero «impero» danese comprendente, nei primi decenni del sec. XI, oltre alla Danimarca e all'Inghilterra, anche la Norvegia e una parte della Svezia. I Danesi, ormai cristianizzati, svilupparono un'azione di governo improntata ai suggerimenti della Chiesa anglosassone limitando il loro apporto all'inquadramento militare. Al di là dell'aspetto negativo, costituito dai grandi guasti materiali, l'occupazione scandinava diede all'isola un autentico colpo di frusta sul piano economico: gli scavi archeologici hanno rivelato, in generale, tracce di una vigorosa fioritura di commerci e soprattutto un eccezionale sviluppo urbano, nel quale l'immigrazione danese ebbe grande importanza, e che contribuì a portare la Gran Bretagna allo stesso livello urbano del continente. Molto discusso è invece il peso avuto dagli insediamenti vichinghi nelle campagne: dalla toponomastica essi risulterebbero molto densi, ma altri elementi inducono a ridimensionarne l'importanza numerica e quindi la possibilità che essi possano aver inciso in modo determinante sul carattere tradizionale della vita rurale inglese.

L'occupazione della Normandia francese

Simile, nei suoi aspetti generali, a quella inglese fu l'occupazione messa in atto nella Normandia francese, che si rivelò poi l'unica creazione politica durevole realizzata dall'espansione vichinga su terre già popolate. L'insediamento normanno riceve l'approvazione ufficiale nel 911: Rollone (un capo di probabile origine norvegese) accetta il battesimo e da allora diventa formalmente un funzionario del re di Francia. Gli uomini così integrati nello Stato franco sono in gran parte Danesi, ma non mancano i rappresentanti di altre stirpi vichinghe in proporzioni che non è però facile stabilire: molti dei seguaci di Rollone giunsero infatti in Normandia di rimbalzo, dopo essersi insediati in un primo tempo in Inghilterra, in Irlanda e in Scozia. La Normandia fu di fatto una «creazione continua» poiché l'afflusso di nuovi venuti non cessò sino ai primi decenni del sec. XI. Intanto il territorio continuava a servire di base per bande di Vichinghi di passaggio diretti in zone estranee alla Francia, la quale venne così preservata da ulteriori razzie. La densità dell'insediamento nordico fu particolarmente sensibile nel nord del Cotentin e nel Pays de Caux, influenzando soprattutto l'aristocrazia locale preesistente e l'ambiente marinaro, ma mescolandosi rapidamente, senza alcuna prevenzione, con la popolazione locale. L'immigrazio-

ne diede luogo, nei secc. X-XI, a una grande prosperità economica testimoniata, anche qui, soprattutto dallo sviluppo urbano (nascono *ex novo* città come Caen e Dieppe) e da un'eccezionale ricchezza di circolazione monetaria.

Gli influssi franchi in Normandia

È assai probabile che tanto l'organizzazione del ducato quanto le forme del potere ducale abbiano avuto a lungo un aspetto duplice che risentiva da un lato degli apporti scandinavi e dall'altro di mutuazioni dallo Stato franco: una duplicità efficacemente simboleggiata dal doppio nome, scandinavo e franco, assunto dai membri della famiglia ducale nel corso del sec. X (Rollone si chiamò anche Hrolf). I duchi normanni subentrarono certamente ai re franchi in certi possessi fondiari, adottarono la politica d'intervento sulle que-

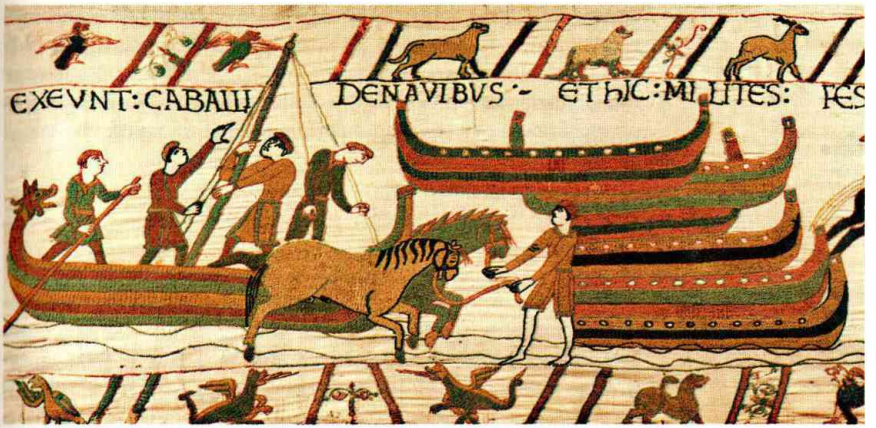
Rollone, qui raffigurato, fu un capo vichingo forse di origine novegese, che, dopo aver assediato Parigi nell'anno 892, accettò il battesimo e divenne il primo funzionario normanno del re di Francia.

La partenza della flotta normanna verso l'Inghilterra nel 1066, nell'arazzo di Bayeux (Francia, sec. XI). L'opera illustra l'impresa che condusse Guglielmo di Normandia ad acquisire la corona inglese.

stioni ecclesiastiche e assimilarono le norme del diritto vigente lasciando invariate l'organizzazione fondiaria e la distrettuazione preesistenti. Una forte influenza scandinava si manifestò nell'ambito marittimo e, in modo meno evidente, in quello rurale; il diritto nordico fu praticato soprattutto dalla famiglia ducale, ma la lingua scandinava cessò di essere parlata già nel corso dello stesso sec. X, né fu mai messa per scritto. È comunque certo che nella formazione della nuova compagine politica contarono soprattutto l'audacia, la disponibilità e le capacità di adattamento tipiche dei Vichinghi, il cui spirito di iniziativa rivisse in pieno nei Normanni di Francia. Proprio di qui partirono infatti gli uomini che realizzarono quelle che si possono considerare le ultime imprese dell'epopea vichinga: la conquista d'Inghilterra e la creazione di un regno nell'Italia del sud.

Guglielmo di Normandia alla conquista dell'Inghilterra

Per quanto, a rigore, risulti non corretto inserire la conquista della corona inglese (1066) da parte di Guglielmo di Normandia nel quadro delle spedizioni vichinghe vere e proprie, essa ne conserva nondimeno alcune caratteristiche fondamentali, sottolineate da quel singolare documento figurativo che è l'arazzo di Bayeux. Guglielmo e i suoi uomini erano da molte generazioni di lingua e di cultura interamente francese; accanto ai cavalieri normanni parteciparono alla battaglia decisiva di Hastings mercenari provenienti da disparate regioni europee; lo spirito dei Vichinghi agiva però in maniera molto forte sugli aspetti marinari della spedizione, nei quali rivissero le tradizioni nautiche scandinave, sia sul piano tecnico sia in quello giuridico e organizzativo. Se dunque la spedizione di Guglielmo si può per certi aspetti vedere come l'ultima e definitiva spedizione compiuta dai Vichinghi contro l'Inghilterra, essa fu in realtà del tutto opposta a ogni principio di solidarietà fra popoli scandinavi, e la conquista si risolse di fatto nella liquidazione di quanto essi, in più secoli, avevano tentato di costruire sul suolo inglese.



L'arazzo di Bayeux (Francia, sec. XI): in questo particolare gli uomini dell'esercito normanno fanno scendere i cavalli dalle navi. La cavalleria fu decisiva nella vittoriosa battaglia di Hastings (1066).

L'avventura mediterranea vissuta alla metà del sec. IX dai Vichinghi non aveva dato alcun frutto durevole; benché la tradizione di essa rimanesse viva fra i Normanni di Francia e venisse infine messa per scritto da Dudone di San Quintino, certamente non esercitava più alcuna suggestione sui lontani discendenti di quei primi avventurieri che nel sec. XI attraversavano a loro volta il Mediterraneo diretti al pellegrinaggio in Terra Santa. La causa del loro interessamento per l'Italia meridionale sarebbe stata, come al solito, occasionale. Nel 1016 un gruppo di pellegrini normanni avrebbe validamente coadiuvato i Salernitani nel respingere un attacco di Saraceni; di qui la richiesta di ingaggio dei primi mercenari da parte dei potentati che si disputavano allora il predominio in quella zona della penisola: duchi napoletani, catapani bizantini, conti di Salerno e di Capua, i quali da allora fecero a gara nel contendersi i servizi dei Normanni. In compenso essi riceveranno le prime terre dalle quali si svilupperà la loro futura potenza. Nel giro di qualche decennio si venne così formando, sotto la mano ferma degli Altavilla, un regno solidamente impiantato, nel quale si realizzerà una originale sintesi fra gli apporti dell'efficienza normanna e delle culture greca e araba, che avevano impregnato fortemente di sé la Sicilia e l'estremo lembo della penisola. Un'autentica straordinaria «avventura» realizzata da un pugno di uomini: in non più di un migliaio vengono infatti calcolati i mercenari affluiti fra 1050 e 1075, e pochi furono anche i coloni che immigrarono nel regno sino alla metà del sec. XII. La maggioranza della popolazione poté così conservare abitudini e cultura di derivazione latina e greca e, in Sicilia, araba. Alcuni studi confermano che la creazione di uno Stato non ebbe qui alcun carattere di colonizzazione, ma soltanto quello di un semplice trasferimento politico e giuridico.

I Normanni in Italia meridionale

Sullo slancio iniziale l'attività dei Normanni non si limitò all'Italia meridionale. Roberto il Guiscardo rivolse dapprima, con suc-

cesso, le sue forze contro lo stesso impero d'Oriente ed esaurì infine ogni irruenza, allo spirare del sec. XI, sotto le mura di Antiochia presa d'assalto dai suoi crociati: l'irresistibile forza di espansione esercitata dai discendenti degli antichi Vichinghi si inseriva così in un movimento che coinvolgeva ormai tutta l'Europa occidentale.

5. Le conseguenze delle conquiste normanne

Un'espansione a vastissimo raggio

L'intensità dell'azione esercitata dagli Scandinavi, in modo diretto o indiretto, sulle vicende del continente europeo non è più oggi nettamente distinguibile dalle impronte di altre forze, antagoniste e concomitanti, che contribuirono a foggiare il volto di un'epoca; esiste nondimeno una serie di testimonianze dirette osservabili ancora ai nostri giorni, soprattutto nelle regioni marittime che furono toccate dai popoli nordici. Ne sono indelebilmente segnate, innanzitutto, quelle terre che erano deserte prima di essere da loro raggiunte, come le isole Får Øer e l'Islanda: in esse i Vichinghi furono i precursori di uno dei più grandiosi fenomeni della storia moderna fondando le prime durevoli colonie di popolamento europeo.

In alcuni casi l'amplissimo raggio dell'espansione normanna è testimoniato dalle pietre runiche disseminate in Inghilterra, in Irlanda, in Islanda, nell'isola di Man e nelle Orcadi, sino al delta del Dnepr e in Grecia. Ma altre tracce di non piccolo conto sono costi-

Le rovine di una chiesa (secc. XI-XII) nelle isole Orcadi. L'espansione normanna giunse a colonizzare anche questi territori, come mostrano alcuni notevoli reperti runici.

Gli influssi sulla lingua inglese

tuite dagli apporti linguistici nordici nell'inglese moderno e nel franco normanno. Un vero e proprio bilinguismo anglo-danese, durato almeno sino al sec. XII, fece sì che nell'inglese – soprattutto nelle sue varietà settentrionali – penetrassero numerosissimi vocaboli nordici così che tutti gli aspetti del linguaggio ne sono rimasti permeati, compresi quelli che ancora oggi servono a esprimere i concetti più correnti della vita di tutti i giorni. Molti altri vocaboli dell'antico inglese furono inoltre rimodellati sullo scandinavo tanto nella forma quanto nel significato, fenomeno questo certamente favorito dall'appartenenza delle due lingue a un medesimo ceppo germanico. Quest'ultima circostanza venne invece a mancare di qua del canale della Manica e ciò fu determinante nell'impedire un'influenza altrettanto forte dello scandinavo sul francese di Normandia. Qui l'idioma degli immigrati ha lasciato le sue tracce più cospicue nel linguaggio marinaro mentre solo pochi vocaboli sono penetrati nella lingua nazionale. Profonde orme dell'occupazione scandinava sono d'altronde rimaste, tanto in Inghilterra quanto in Normandia, nei toponimi. Nell'ambito costiero normanno sono per esempio di origine nordica i toponimi composti con *fleur* (baia), *crique* (ansa) e *havre* (porto); nell'interno le località che recano denominazioni terminanti in *bec* (ruscello), *clif* o *clive* (roccia), *torp* (villaggio), *querque* (chiesa). A essi corrispondono in Inghilterra i nomi caratterizzati dal suffisso *by*, *torp*, *toft*, ma l'esame della toponomastica storica è suscettibile di ulteriori approfondimenti, e non è da escludere che possa ancora riservare sorprese.

Le fonti archeologiche e letterarie

Lo stesso si può dire delle tracce archeologiche nei territori che furono obiettivo delle scorrerie vichinghe, le quali sinora non sono mai state studiate in modo sistematico facendo ricorso alle tecniche più aggiornate: nuovi elementi di interesse potrebbero essere forniti da scavi condotti, per esempio, nei luoghi in cui si sa per certo che i Normanni installarono i loro accampamenti fortificati per svernare lontano da casa; altri elementi di interesse possono venire, inoltre, anche dal semplice riesame dei tesori di monete, nascosti all'epoca delle incursioni, venuti in luce nel passato. Risultati nuovi si attendono inoltre da una riconsiderazione critica dei supposti reperti vichinghi d'America.

Il caso di Luni

Una revisione si impone infine nella lettura delle più tradizionali fonti narrative. Nell'860, come si è visto, una spedizione di pirati vichinghi toccò le coste della Toscana infierendo soprattutto contro Luni. Il traumatico avvenimento, secondo una tradizione storiografica sino a ieri ben accreditata, sarebbe stato sufficiente a determinare la fine della città. Ma le testimonianze letterarie rimaste, criticamente riesaminate in un quadro più ampio, inducono invece a conclusioni alquanto diverse; senza dubbio i Normanni si saranno comportati sulle coste della Toscana come in molti altri luoghi che furono oggetto delle loro attenzioni: avranno cioè rubato oro e ar-

gento a chi ne aveva (cioè soprattutto ai ricchi enti ecclesiastici) e avranno distrutto beni mediante il fuoco, ma è assai improbabile che un'unica, semplice scorreria, per quanto terribile, abbia inciso sino al punto di provocare una netta cesura nella vita economica e sociale della località. Gli effetti durevoli della spedizione, così come è possibile ricostruirli, si riducono a una tradizione di fatti, reali o immaginari, rimasti nella memoria collettiva. Il caso di Luni è un esempio di come la storiografia più recente e più avveduta tenda a sfumare l'accentuato catastrofismo che per secoli ha caratterizzato il racconto delle piraterie vichinghe. Certo dal punto di vista degli aggrediti non ci si può aspettare che esse siano considerate un fenomeno positivo, ma una più attenta considerazione dei fatti non può fare a meno di notare che né la vita urbana né l'attività commerciale recano tracce di rotture brutali; e anche nelle zone più colpite neppure la seconda metà del sec. IX fu meno feconda nella produzione letteraria e intellettuale rispetto ad altri periodi considerati più tranquilli.

Le scorrerie come fase «infantile» di un'espansione duratura

A prima vista, nei loro effetti distruttivi, le incursioni dei Vichinghi non si differenziano affatto dalle razzie che, nello stesso torno di tempo, andavano effettuando sull'Europa occidentale i cavalieri ungari da una parte e i pirati saraceni dall'altra. Come i Saraceni e gli Ungari anche i Vichinghi devastano, incendiano ed esercitano le loro ruberie su qualunque oggetto di valore; viste in un quadro più generale alcune differenze saltano però immediatamente all'occhio. Se le scorrerie degli Ungari e dei Saraceni si limitarono di fatto a un'attività puramente negativa, le incursioni scandinave, al contrario, vanno viste come la fase «infantile» di un'espansione e di una fioritura che avrebbero dato in seguito i loro risultati costruttivi; in secondo luogo le stesse incursioni avranno riflessi indiretti che a lungo termine si rivelarono positivi e che furono evidenti soprattutto nel campo economico.

Una moneta vichinga d'argento (sec. X) proveniente dal sito archeologico del lago Birka in Islanda. La mobilità dei Vichinghi alimentò gli scambi e l'economia in tutta l'Europa settentrionale.

Innanzitutto, come si è già accennato, l'azione dei Vichinghi conferisce una nuova unità economica a un ambito geografico che dall'Atlantico giunge sino al Turkestan, nel quale sono compresi la Russia, la Scandinavia e le isole britanniche: non un unico mercato, beninteso, ma piuttosto una serie di ambiti locali fra loro comunicanti. Dopo la fase iniziale, in cui i razziatori utilizzarono i tesori depredati per sfoggiare un lusso di pura ostentazione, la razzia ebbe l'effetto di ridistribuire e rimettere in circolazione l'oro dei tesori rimasto sino allora immobilizzato. L'imponente massa di denaro raccolta attraverso l'imposizione di pesanti tributi (*danegeld*, letteralmente

«denaro dei Danesi»), reimpiegata negli scambi di beni, di terre e di schiavi, finì per recare benefici anche alle popolazioni che erano state costrette a sborsare quei tributi. I traffici innescati dall'iniziativa degli Scandinavi provocarono la prosperità che nel corso del sec. XI vediamo stabilita lungo le coste tedesche, in Normandia e nei porti inglesi e irlandesi: per la prima volta nel Mare del Nord si crea una corrente di scambi in condizione di far concorrenza a quella del Mediterraneo, in difficoltà a causa dell'attività musulmana.

Le conseguenze positive in campo economico e sociale

Altri effetti indotti dalla pressione normanna sulle terre dell'Europa cristiana finirono per recare conseguenze a lunga scadenza positive anche nel campo, oltre che economico, più ampiamente sociale. Le città, che furono costrette a rinnovare le loro cerchie murate, divennero i luoghi di rifugio preferiti dalle persone che avevano ricchezze da mettere al sicuro; la vitalità urbana ne risultò così stimolata costituendo la base necessaria per la rinascita cittadina dei secoli immediatamente successivi. Un effetto di carattere analogo, seppure per ragioni inverse, si verificò anche nelle campagne: le migrazioni di lavoratori produssero penuria di manodopera e costrinsero quindi i grandi proprietari a una maggiore flessibilità nel pretendere dalle popolazioni rurali tributi e servizi: l'alleviamento dei pesi finirà per incoraggiare l'interesse degli agricoltori verso il loro lavoro favorendo così la messa a coltura di nuove terre e, di conseguenza, lo sviluppo demografico, fattore indispensabile per il decollo economico dell'età postcarolingia. Così come le città furono costrette a ricostruire le loro mura, anche nelle campagne si verificò la necessità di allestire fortificazioni, ciò che avvenne, come si è accennato, dapprima per interessamento regio e quindi dei signori locali. Si trattò della fase iniziale di un incastellamento che si venne intensificando e diffondendo capillarmente, dopo l'ultima età carolingia, in tutta l'Europa occidentale; i castelli proliferarono e si riprodussero ciclicamente per quasi un millennio recando con sé vaste e importanti ripercussioni sulle istituzioni di tutto il Medioevo occidentale. Va tuttavia notato che in molte zone, per quanto non toccate dalle incursioni dei Vichinghi, né di altri popoli predoni, lo sviluppo delle fortezze avvenne egualmente in un tempo non troppo diverso e con risultati del tutto analoghi. In questo specifico campo, quindi, il fenomeno non si può meccanicamente spiegare come un semplice riflesso dell'insicurezza provocata dalle incursioni, anche se esse non vi furono certo estranee.

Non tutti i meriti sono reali

La tendenza a sopravvalutare l'importanza, la genialità e l'iniziativa dei Vichinghi o dei loro discendenti di Normandia, ha fatto sì che a essi si attribuissero anche meriti che in realtà non hanno mai avuto, creando una serie di miti che non solo risultano duri a morire, ma contribuiscono a suscitarne altri sempre nuovi. Non vi è alcuna

prova, per esempio, che i Normanni siano stati i promotori di grandi progressi nel campo agricolo introducendo in Francia il metodo di aggiogamento del cavallo ancora oggi in uso; neppure si può ritenere che siano stati i guasti delle loro razzie a provocare l'adozione della rotazione triennale per ottenere un maggiore rendimento dei terreni nella fase critica della ricostruzione. Altri vorrebbe i Normanni inventori di quel tipo di castello detto «a motta» che essi certamente esportarono in Inghilterra e forse anche nell'Italia meridionale. Sempre nel campo degli edifici fortificati i Normanni sarebbero inoltre inventori della «casa torre», un modello di abitazione cittadina che ebbe grande successo in tutta l'Europa medievale, e specialmente in Italia, a partire dal sec. XI. Anche questa è un'ipotesi che, sino a nuove prove, risulta degna di figurare accanto al monumento elevato a Boston in onore del figlio di Erik il Rosso. Si tratta precisamente di alcuni di quegli «orpelli» mitici che la vecchia storiografia si è compiaciuta di cucire addosso ai biondi eroi del nord, la cui caduta contribuisce a valorizzare le vere qualità dei Vichinghi. [ALDO A. SETTIA]

VI. Le incursioni saracene e ungare

1. I tempi e i luoghi

846: il saccheggio arabo di Roma

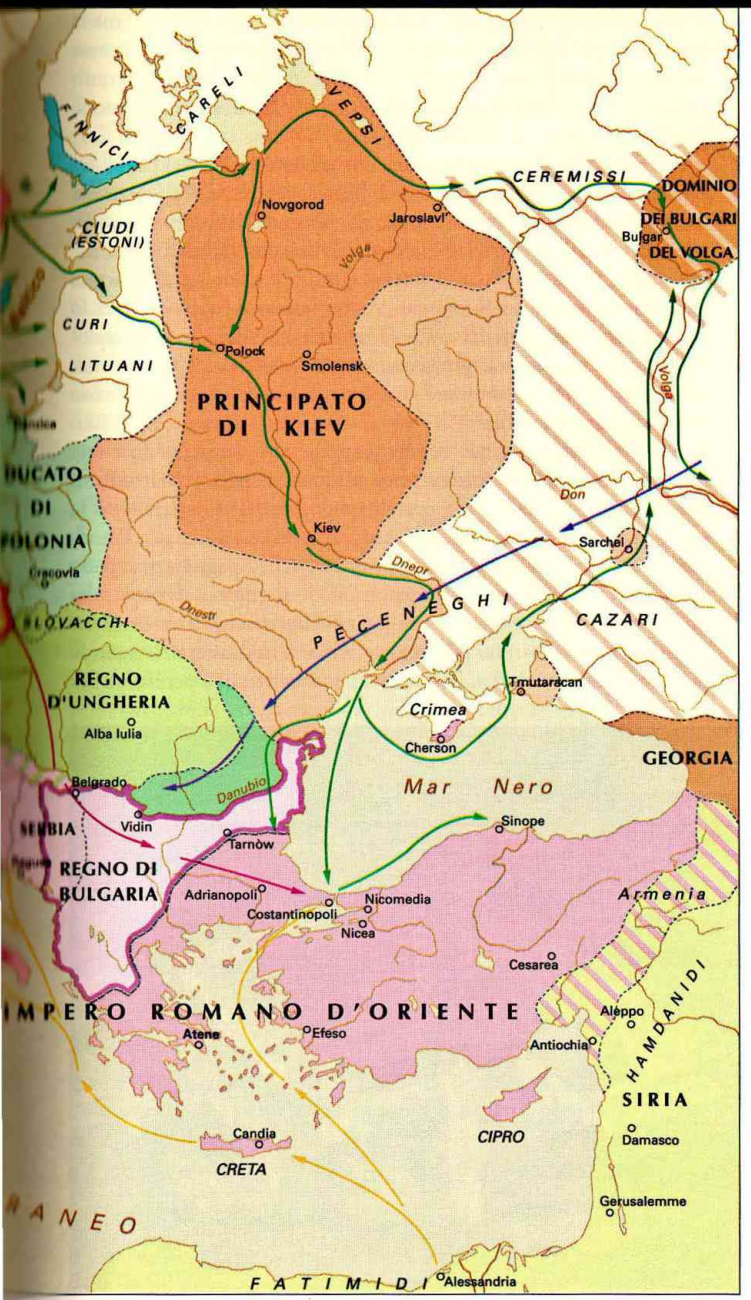
È l'agosto dell'846 quando un corpo di spedizione arabo sbarca a Ostia e occupa la città; la vicina Porto viene presidiata da Sassoni e da Frisoni accorsi da Roma, ma mentre le guardie si stanno rifocillando, i Saraceni «irrompono fulmineamente su di loro, le circondano e le uccidono». Gli invasori possono così giungere indisturbati sino alle porte di Roma; la stessa basilica di San Pietro, centro di tutta la cristianità, deve subire il saccheggio degli infedeli: si raccontò poi che un'immagine del Redentore, percossa da una lancia saracena, aveva emesso sangue. La profanazione inaudita non mancò di sollevare indignazione e allarme in tutto l'Occidente.

Sono trascorsi poco più di cinquant'anni quando il 24 settembre 899 l'esercito italico di Berengario I deve fronteggiare altri invasori giunti, questa volta, da Oriente e per via di terra: gli Ungari. Essi vengono volti in fuga e inseguiti sino al Brenta, la vittoria già pare certa allorché i nemici, pur inferiori di numero, «disposte imboscate in tre parti», passano il fiume, irrompono sui nostri – colti, anche qui, nel momento critico del pasto – e li «colpiscono con tanta celerità da trapassare ad alcuni il cibo in gola». Degli Italiani pochi si salvano e gli Ungari, rimasti padroni del campo, sono così liberi di esercitare le loro violenze su tutta l'Italia settentrionale per un anno intero.

Una miniatura araba del sec. XIII raffigurante una nave. I Saraceni, insieme ai Magiari, tra i secc. IX-X misero in allarme l'intera Europa cristiana con le loro feroci incursioni.

I predoni saraceni e magiari, che abbiamo colto qui in due momenti di particolare spicco delle loro imprese, furono i protagonisti nei secc. IX-X di un vero e proprio assalto all'Europa cristiana condotto da due diversi punti cardinali e con tecniche e mezzi diversi, proprio nel momento in cui da altre parti si andavano scatenando gli analoghi attacchi dei corsari vichinghi. Mentre gli Ungari, al momento della battaglia del Brenta erano alla prima delle loro scorrerie contro l'Occidente, destinate a

Le invasioni dei secc. IX-X nell'Europa intorno all'anno 1000



Sacro Romano Impero

Incursioni e invasioni nei secc. IX-X

Espansione scandinava

Spedizioni musulmane

Ungari

Peceneghi e Uzi

durare oltre un cinquantennio, i Saraceni, allorché nell'846 sbarcarono a Ostia, avevano già alle spalle una lunga storia di razzie, ma la fase più acuta delle loro incursioni doveva ancora verificarsi, incrociandosi e sovrapponendosi poi più volte ai *raid* ungarici, e continuando, anche dopo la cessazione di questi ultimi, sino allo scorcio del sec. X.

Dalla conquista araba alle scorrerie saracene

L'irresistibile conquista islamica che era giunta, entro i primi decenni del sec. VIII, a impadronirsi di una gran parte della penisola iberica, si riduce in seguito a una serie di grandi scorrerie lanciate più volte al di là dei Pirenei, ma senza alcuna possibilità di porre solide radici in terra francese, finché questa direzione sarà sbarrata dal duro contrattacco carolingio. Venuto meno il fulmineo slancio dei bei tempi l'aggressività araba muta altresì la sua natura facendosi, da terrestre che era, prevalentemente marittima. L'ultima vera conquista islamica si indirizzò così verso la Sicilia trovando faticosa realizzazione lungo l'arco di ben settantacinque anni (827-902). Mentre tale impresa si andava lentamente compiendo, le scorrerie (più che «arabe» ormai «saracene» in quanto opera soprattutto di popolazioni islamizzate, ma non di sangue arabo) tennero sotto la loro minaccia tutte le coste del Mediterraneo occidentale. Per almeno due secoli dall'Africa settentrionale, dalla Spagna e in seguito anche dalla Sicilia e da Creta, partiranno le spedizioni di pirati islamici contro le terre cristiane, fra le quali l'Italia viene a essere naturalmente una delle zone più esposte. Obiettivo di scorrerie sono le piccole isole (Pantelleria, Ponza, Ischia), mentre sulla penisola i Sa-

L'abbazia di Farfa (sec. VI) in provincia di Rieti fu distrutta dai Saraceni nell'anno 898, dopo sette anni di resistenza opposta dal suo abate Pietro ai ripetuti attacchi musulmani.

raceni mettono dapprima il piede come mercenari ricercati nelle lotte fra i principi che si disputano il potere locale. Ben presto sono però in grado di agire per proprio conto impiantando qua e là vere e proprie dominazioni politiche: Bari soprattutto, e in misura minore Taranto, diventano per alcuni decenni sede di regolari emirati e basi di partenza per ulteriori spedizioni entro il corpo della penisola. Le forze bizantine e franche che si impegnano nella riconquista dovranno faticare non poco prima di giungere a debellare la resistenza degli invasori. In Campania, ad Agropoli e alla foce del Garigliano, si stabiliscono altre due basi dalle quali le scorrerie per trent'anni irraggiano lungo tutta la dorsale appenninica. Il cronista Gregorio da Catino, certamente esagerando, afferma che «dal Garigliano al Po vi furono ben poche città, escluse Roma e Ravenna, che non fossero dai Saraceni distrutte o soggiogate». Si sa comunque per certo che ebbero a patirne Orte, Narni, Nepi, Sutri, Rieti e Trevi; preda ambita erano soprattutto le grandi abbazie isolate: fra le altre San Vincenzo al Volturno, Montecassino, Farfa, San Clemente a Casauria ne dovettero subire le dolorose conseguenze.

Le scorrerie in Italia meridionale

Se Roma, dopo la grande incursione dell'846, non fu più direttamente toccata, i suoi dintorni subirono il peso della presenza saracena sino alla distruzione del covo del Garigliano, né furono immuni da sporadici attacchi le coste toscane né quelle dell'alto Adriatico. Un altro settore in cui agirono massicciamente i Saraceni si configura più tardi nella zona a cavallo delle Alpi occidentali. Tutte le città della costa e dell'entroterra provenzale furono oggetto di scorrerie sin oltre la prima metà del sec. IX, ma il vero flagello ha inizio negli ultimi decenni dello stesso secolo con la costituzione della tristemente famosa base di *Fraxinetum* (nei pressi dell'odierna St. Tropez) destinata a rimanere attiva per almeno ottant'anni. Da Frassineto i Saraceni, presto esaurite le risorse della Provenza orientale, dilagano al di qua delle Alpi, nel Piemonte occidentale e in Liguria, occupando i passi alpini, e giungono sino in Svizzera; anche qui le prede maggiori sono costituite da alcune grandi abbazie come San Pietro della Novalesa, San Maurizio di Agauno e San Gallo. Dopo ripetuti infruttuosi tentativi le forze cristiane giungeranno a sopprimere il covo di Frassineto solo negli ultimi decenni del sec. X. Genova intanto, come altri importanti centri costieri, viene più volte colpita anche da spedizioni saracene giunte direttamente dalle coste africane. Con il sec. X ha termine il periodo più intenso dell'offensiva islamica; lo stillicidio di sporadiche incursioni sulle sponde mediterranee più esposte continuerà però anche nei due secoli seguenti allorché il mondo cristiano è ormai da tempo passato al contrattacco.

... e in Italia settentrionale

Nell'862 il cronachista Incmaro di Reims registrava nei suoi *Annali* che il regno di Luigi il Germanico era stato attaccato «da nemici chiamati Ungri, sino allora ignoti»: è questa la prima notizia

Le incursioni degli Ungari

Qui e nella pagina accanto due particolari di un affresco conservato nella cripta del duomo di Aquileia (sec. IX). La città ben fortificata riuscì a evitare le orde ungare che devastarono l'Italia settentrionale.

giunta in Occidente della popolazione magiara che in quegli anni era ancora accampata ben lontana, oltre il fiume Dnepr. Soltanto vent'anni dopo gli Ungari, continuando la loro migrazione verso ovest, si stabiliranno nella pianura pannonica, corrispondente all'attuale Ungheria, destinata a divenire la loro patria definitiva. Ma ancora prima di tale stanziamento i Magiari erano stati assoldati da Arnolfo di Carinzia e impegnati contro il suo nemico re di Moravia: sarebbe stata proprio questa occasione ad aprire gli occhi dei nuovi venuti sulle ricchezze e sulle debolezze dell'Occidente europeo. Erano – come scrisse poi Liutprando di Cremona – gente «cupida, audace, ignara di Dio onnipotente, capace di tutti i delitti e avida soltanto di stragi e di rapine»; un popolo dunque con la vocazione del predone, che dopo la morte di Arnolfo doveva fare dell'Europa occidentale il campo preferito delle sue ricorrenti razzie.

Primo obiettivo fu l'Italia settentrionale: «Il sole, lasciando il segno dell'Ariete, non aveva ancora occupato quello dei Pesci» quan-

Gli Ungari in Italia

do gli Ungari «raccolto un immenso esercito, entrano in Italia, aggirano Aquileia e Verona, città ben fortificate, e giungono sin sotto Pavia». È quindi – secondo Liutprando – la primavera dell'anno 899 quando di sorpresa si scatena nella valle del Po un nemico che sino allora gli Italiani, come la maggioranza degli Europei occidentali, non avevano mai sentito nominare. Vinto – come si è già visto – l'esercito italico al Brenta, tutta l'Italia del nord venne metodicamente percorsa e saccheggiata. Lo sconfitto re Berengario I, preoccupato soprattutto di non perdere il trono insidiatogli di continuo dai nemici interni, pensò di seguire l'esempio di Arnolfo: assunse gli Ungari come mercenari facendo in modo che per una quindicina d'anni in Italia le loro azioni si rivolgessero contro i suoi avversari e contro le regioni rimaste sotto la dominazione bizantina. Nel frattempo l'aggressività degli scorridori trovava però sfogo soprattutto in Germania giungendo ripetutamente sino alla Gallia.

Approfittando con tempismo dei frequenti turbamenti politici che travagliavano ciascun Paese, le razzie dei cavalieri magiari si svi-

Le incursioni degli Ungari in Europa

lupparono con monotona regolarità per oltre un cinquantennio. Le pur frammentarie notizie che i cronisti ci hanno tramandato consentono di compilare una sorta di triste graduatoria delle regioni maggiormente colpite: al primo posto si trova l'Italia, che fu visitata almeno tredici volte, segue la Baviera oggetto di dodici incursioni; dieci ne subì la Sassonia; la Borgogna fu toccata non meno di nove volte, sei volte lo furono la Turingia, la Svevia e la Franconia, quattro la Lorena e la Gallia meridionale; due soli passaggi gli Ungari avrebbero fatto in Carinzia, in Alsazia e nella Gallia del nord; uno solo, infine, giunse sino alla Spagna e al Belgio. Sono dati numerici sommari, utili comunque per fornire un quadro geografico impressionante dell'attività e dell'intraprendenza degli scorridori magiari. Per valutare il valore economico e psicologico delle loro imprese si dovrebbe tuttavia poter tenere giusto conto anche del numero dei partecipanti, dei modi e della frequenza con i quali le incursioni avvenivano, degli effettivi guasti che esse producevano, nonché della fama di invincibilità e di terribilità che gli Ungari si erano rapidamente guadagnata. I documenti a noi pervenuti esprimono lamentele non diverse da quelle provocate dalle incursioni saracene e vichinghe. Anche per gli Ungari le prede più ambite furono le ricche abbazie di Germania e d'Italia; le città che ebbero la disgrazia di trovarsi sul loro percorso dovettero subire l'incendio e il guasto dei sobborghi indifesi; ricchezze di ogni genere furono asportate, intere regioni furono costrette a pagare pesanti tributi in denaro e vennero spopolate dalle fughe e dalle deportazioni.

Le strategie difensive in Europa

I sovrani e le popolazioni delle zone colpite reagirono in modo sensibilmente diverso da luogo a luogo. A somiglianza di Berengario I, che aveva negoziato con gli Ungari servendosene contro i competitori nel regno, anche i successivi re italici, anziché affrontare gli invasori, preferirono pagare lauti tributi deviandone l'azione sulle terre dei loro avversari politici. L'esempio venuto dall'alto non mancò di essere imitato da potenti di rango minore. Di fronte alla passività o all'impotenza del re i saccheggiatori furono talvolta respinti per iniziativa di capi locali tanto in Italia quanto in Germania; ma soprattutto in quest'ultima regione, dopo una lunga serie di sconfitte, l'azione dei sovrani si fece via via più incisiva: alcune tregue negoziate con gli Ungari vennero messe a frutto per fortificare il Paese e per riorganizzare l'esercito; gli effetti di tale politica diventarono evidenti dopo il quarto decennio del sec. X allorché i Sassoni furono in grado di respingere gli aggressori e di operare attacchi di ritorsione nella stessa Ungheria. Frutto della riorganizzazione militare tedesca sarà infine la schiacciante vittoria conseguita nel 955 sulle sponde del fiume Lech, presso Augusta. Insieme con tale avvenimento certamente intervennero a fiaccare l'iniziativa predatrice dei Magiari anche altre ragioni più profonde e complesse quali l'istituzione delle marche orientali ottomane e quindi

la conversione al cristianesimo dell'intero popolo ungaro, ma proprio dopo Lechfeld esso sembrò aver perso il gusto dei suoi saccheggi a largo raggio e – radicatosi stabilmente nella nuova patria – poté da allora dare un suo contributo costruttivo all'edificazione della civiltà europea.

2. Le tecniche di aggressione

Un puro scopo di razzia

La spinta ideale che aveva dapprima mosso i musulmani alla loro «guerra santa» non doveva più avere molto peso in coloro che si avventuravano sulle coste italiane o provenzali, percorrendo le Alpi e gli Appennini, spinti solo dallo spirito di avventura e dal desiderio di lucro. Gli Ungari dal canto loro sin dall'inizio non ebbero altro ideale che la pura e semplice razzia; né l'uno né l'altro degli aggressori perseguiva d'altronde il fine di conquistare terre per insediarvisi in modo permanente, e l'unico scopo era quindi per entrambi esclusivamente predatorio: accumulare profitti attraverso l'imposizione di tributi in denaro alle popolazioni prese di mira, oppure, in modo più brutale, impadronendosi direttamente e violentemente di ogni oggetto prezioso e di schiavi da rivendere sui mercati d'Oriente. A queste elementari forme di prelievo tanto gli Ungari quanto i Saraceni aggiunsero a più riprese anche la pratica del mercenariato al soldo di principi cristiani i quali spesso disponevano di eserciti troppo inferiori alle necessità belliche da loro affrontate e alle ambizioni di potenza coltivate. Una tale attività, naturalmente, non contrastava con il desiderio di rapina, anzi ne poteva agevolare e legittimare l'esercizio.

Un affresco (sec. XVI) del monastero moldavo di Sucevita con una scena di soldati saraceni che massacrano i monaci del monastero di San Simone. I Saraceni erano nel Medioevo i predoni più temuti a causa della loro ferocia.

Il sovrapporsi di scorrerie ungare e saracene

Ad alcune regioni toccò, in tempi diversi, di essere percorse ora dai Saraceni ora dagli Ungari: nell'Italia centromeridionale subirono tale sorte le coste adriatiche, la Puglia, i dintorni di Montecassino, il Lazio e la Toscana; in Svizzera l'abbazia di San Gallo vide le violenze di entrambi i popoli predatori, e proprio il cronista di San Gallo lasciò ricordo della «nobile astuzia» cui sarebbe ricorso, intorno alla metà del sec. X, Corrado duca di Borgogna. Questi – racconta la *Cronaca* – inviò contemporaneamente e in segreto messi ai Saraceni di Frassineto e agli Ungari, che in quel momento stazionavano nelle sue terre, sollecitandoli ad allearsi con lui gli uni contro gli altri, attese poi che essi si scontrassero per intervenire con i suoi armati e trucidare senza distinzione tutti i sopravvissuti. Per quanto l'episodio sia di attendibilità molto dubbia è comunque ben possibile che Saraceni e Ungari si siano davvero incontrati durante le loro razzie, oltre che in Borgogna e in Provenza, anche in Piemonte, regioni che, per tutta la prima metà del sec. X, i due popoli invasori percorsero numerose volte, forse anche contendendosi con le armi le medesime prede. Ciò poté avvenire in una situazione di completo collasso del potere pubblico locale, che non fu però uniforme ovunque.

Come venivano percepite in Europa

«Per quanto la misera Italia fosse allora oppressa da tanta rovina per opera degli Ungari e dei Saraceni di Frassineto, nessuna violenza era tuttavia peggiore di quella che vi esercitavano gli Africani». Secondo il giudizio di Liutprando – che aveva almeno in parte vissuto quei momenti – le scorrerie ungare sarebbero da considerare come un flagello minore rispetto a quello rappresentato dalle analoghe (e spesso, come si è visto, contemporanee) razzie saracene. Una valutazione che può trovare conferme anche in altre testimonianze di fatto quali, per esempio, i frequenti spostamenti di reliquie effettuati per sottrarle alle mani degli incursori: si può constatare che le traslazioni avvengono con più frequenza e con un raggio assai più ampio di fronte alla minaccia dei Saraceni di quanto non accada con gli Ungari. Esemplare risulta al riguardo il comportamento tenuto dai monaci della Novalesa, probabilmente invasa e depredata dai Saraceni nel primo decennio del sec. X. L'abate Donniverto – a quanto raccontò in seguito il cronista dell'abbazia – non aveva atteso che i predoni attaccassero direttamente il monastero: appena gli era giunta la loro «profanissima fama» pensò a fuggire con i suoi monaci e con i suoi tesori, così che i razziatori occuparono e spogliarono soltanto edifici vuoti. Vent'anni dopo i monaci, sino allora esuli a Torino, ricevuta dal marchese Adalberto una ricca donazione di terre in Lomellina, non tardano a trasferirvisi. La nuova sede di Breme, dice il cronista, si trovava in un luogo non soltanto bello, fertile, ricco di acque, in posizione centrale rispetto ai più importanti centri urbani e prossimo alla sede regia di Pavia, ma era installata nella migliore fortezza costruita in quel territorio *pro*

afflictione barbarorum. Viene da osservare che mentre il timore dei saraceni sconsiglia ai monaci ogni tentativo di recuperare la loro abbazia sulle Alpi, essi affrontano invece senza alcuna esitazione il trasferimento in una zona ancora pienamente aperta alle ricorrenti incursioni ungariche qual era allora la Lomellina. L'episodio è quindi significativo di una disponibilità psicologica differente verso l'uno e verso l'altro dei due aggressori e conferma due diverse forme di comportamento: mentre le rovine del monastero alpino rimangono per quasi cento anni abbandonate, a Breme l'*afflictio barbarorum* ha fatto per tempo elevare un castello nel quale ci si può convenientemente insediare lasciando a cuor leggero le mura protettrici di Torino. In breve: di fronte ai Saraceni semplicemente si fugge, mentre davanti agli Ungari ci si fortifica e si resiste; una differenza di comportamento che assai probabilmente ha la sua giustificazione nelle modalità stesse con le quali i due aggressori solevano portare i loro attacchi.

Le tattiche dei Saraceni

Non senza analogia con le tattiche dei pirati vichinghi le offese dei musulmani si manifestano in due principali modi. Talvolta essi operano uno sbarco improvviso sulle coste marittime in vicinanza di precisi obiettivi sui quali dirigere una rapida razzia dalla durata di pochi giorni per poi reimbarcarsi con la preda. Tipica delle aggressioni saracene è però la costituzione di basi fisse e ben protette dalle quali estendere all'intorno le loro sistematiche scorrerie, allargando via via il raggio d'azione in cerca di sempre nuove prede fuori del terreno già battuto e quindi non più redditizio. Nell'Italia meridionale ebbero tale funzione le città rimaste nelle mani dei Saraceni per un tempo sufficientemente lungo, come Bari e Taranto; più spesso si trattò di luoghi montani in prossimità del mare, come i celebri covi del Garigliano e di Frassineto; protetti dal loro isolamento e dalla natura del sito, essi erano facilmente difendibili verso terra e sicuri dalla parte del mare dove in quell'epoca il predominio degli invasori poteva essere insidiato solo dalle navi bizantine. Attraverso il mare i Saraceni avevano la possibilità di ricevere rinforzi e di spedire il bottino che le loro razzie avevano accumulato nei rifugi.

Una caratteristica sorprendente degli incursori islamici – che sono gente venuta dal mare – è quella di possedere o di acquistare ben presto eccezionali attitudini ad agire nei territori montani tanto da apparire al monaco annalista di San Gallo «per loro natura validi sui monti». Si è pensato che tale straordinaria adattabilità, manifestata dai Saraceni sugli Appennini non meno che sulle Alpi, sia stata sollecitata dalla concorrenza che essi incontravano in pianura negli Ungari e sul mare nei Normanni, ma la spiegazione non è affatto soddisfacente poiché nel Mediterraneo la presenza normanna non fu mai tale da contrastare efficacemente quella araba.

Nelle zone da loro più lungamente occupate, approfittando dell'assenza o del tacito consenso del potere pubblico ufficiale, i Sara-

ceni avrebbero sostituito alla pura e semplice rapina il prelievo organizzato di denaro. Così si sarebbero, per esempio, comportati a *Pedona*, presso Cuneo, dove gli abitanti – se dobbiamo credere a un'antica composizione poetica – furono costretti a comprarsi con denaro la possibilità di venerare le reliquie del martire locale san Dalmazzo. Fu poi lo stesso Ugo re d'Italia a chiedere la collaborazione dei Saraceni di Frassineto per presidiare le Alpi occidentali contro il suo rivale Berengario II. I principali passi alpini rimasero quindi nelle loro mani per più decenni consentendo l'esercizio di una lucrosa attività predatoria sui viaggiatori in transito; di costoro i più importanti venivano trattenuti in ostaggio fruttando il pagamento di lauti riscatti. Non diversamente i Saraceni agirono per lungo tempo intorno a Roma attendendo al varco le carovane dei pellegrini quando erano ormai vicini alla loro meta.

Le tattiche degli Ungari

Alquanto diversa dalle forme di aggressione proprie dei Saraceni si presentano naturalmente le razzie praticate dagli Ungari. Di fronte a semplici bande di predoni appiedati, che non si distinguono per alcuna peculiarità militare, i Magiari costituiscono invece un vero e proprio esercito. Essi, secondo la tradizione dei nomadi di provenienza orientale, sono un popolo di cavalieri che ha messo a punto uno strumento perfezionato ed efficiente. Contro di esso gli eserciti «nazionali» usciti dallo smembramento dell'impero franco rimangono per lungo tempo impreparati a operare. Ai cavalieri occidentali pesantemente equipaggiati, e quindi lenti nei movimenti, viene opposta una collaudata tattica di cavalleria leggera armata di arco, mobilissima e con grandi capacità manovriere, qualità esaltate da un addestramento quotidiano e da una forte coesione disci-

Un affresco francese del sec. XIII con un soldato saraceno a cavallo. I pirati saraceni si stabilivano talvolta in luoghi ben protetti delle coste italiane che usavano come basi per ulteriori scorrerie.

plinare. Secondo un procedimento tradizionalmente applicato da tutti i popoli delle steppe, sul campo di battaglia il nemico veniva impegnato frontalmente con un piccolo contingente il quale fingeva presto la fuga tirandosi dietro la reazione dell'avversario in modo da scomporne così lo schieramento; inaspettato il grosso dell'esercito ungaro irrompeva allora sul campo da più direzioni diverse mentre i finti fuggitivi improvvisamente rivoltavano i loro cavalli: gli incauti e pesanti guerrieri occidentali, circondati e bersagliati di frecce, potevano quindi essere sterminati con una certa facilità. In questo modo gli Ungari sconfissero non solo Berengario I sul Brenta, ma numerosi eserciti tedeschi che via via tentarono di opporsi alle loro razzie.

Le tecniche di combattimento

Non è da escludere che Saraceni e Ungari avessero in comune certe tecniche di combattimento. Si sa per esempio per certo che il procedimento della simulata fuga era, prima del sec. XIII, ben noto anche agli Arabi di Spagna; e si è visto che tanto i Saraceni a Porto nell'846 quanto gli Ungari sul Brenta nell'899 attaccano di sorpresa i loro avversari cogliendoli nel momento del pasto: si tratterà di un accorgimento tattico comune all'esperienza dei due popoli, di una semplice coincidenza, oppure gli autori che ci riferiscono i rispettivi episodi non fanno che applicare al loro racconto un espediente tradizionale già raccomandato da Vegezio? Comunque sia alle loro indubbie capacità belliche gli Ungari, più che non i Saraceni, avrebbero unito uno stupefacente fiuto politico, una qualità che altri preferiscono identificare con l'infallibile istinto di primitivi, e che li porta a organizzare le loro incursioni scegliendo con grande cura il luogo e il tempo adatto nonché le circostanze più favorevoli. Gli attacchi si manifestano cioè quando i sovrani occidentali sono già impegnati contro altri nemici interni o esterni, oppure nei periodi di crisi di successione nei quali il potere è incerto e quindi minori sono le sue capacità di reagire. Come gli Scandinavi anche gli Ungari sfruttano con grande abilità gli effetti psicologici negativi che il loro stesso aspetto, insieme con le inconsuete modalità di azione, producono sugli avversari: la sorpresa, l'uso intimidatorio del fuoco, le grida spaventose, la grande mobilità che ne fa sembrare il numero spropositato, accrescono la paura delle vittime designate e ne sminuiscono la possibilità di resistenza. Secondo Liutprando – per esempio – essi avrebbero intenzionalmente cercato di provocare il terrore negli aggrediti con atti di particolare ferocia: in Baviera non solo «distruggono castelli, bruciano chiese, sgozzano persone», ma «per essere maggiormente temuti si bevono il sangue degli uccisi». Con ciò non è certo da credere che lo sgomento provocato dai Saraceni fosse minore né va escluso che anch'essi incrementassero di proposito la loro fama di terribilità: nel ricordo delle vittime i predoni islamici appaiono infatti, non meno degli Ungari, numerosi «come le spighe di un campo» e distruttivi «come nugoli di locuste».

La minore flessibilità degli Ungari

A differenza di quanto avveniva per i Saraceni, facilmente adattabili all'ambiente operativo di volta in volta scelto, la rigida organizzazione degli Ungari reca con sé una serie di non lievi inconvenienti: legati come sono alle cavalcature, risultano condizionati dalla disponibilità di foraggio e costretti quindi a operare solo nelle stagioni adatte; la stessa ragione impedisce loro di allontanarsi troppo dal sistema stradale che, per quanto degradato, l'Alto Medioevo occidentale aveva ereditato dall'età romana. Dalle strade essi si staccavano solo per digressioni locali, non trovandosi a loro agio nei terreni montani o comunque accidentati. Per entrambi gli aggressori il vantaggio della mobilità – pur con mezzi e in ambienti diversi – aveva come ovvio contraltare la scarsa preparazione ad attaccare seriamente i luoghi fortificati. Se ai Saraceni si attribuisce la presa e il saccheggio di più di una città, colta di sorpresa o non sufficientemente guardata, gli Ungari si limitavano in generale a bloccare e a incendiare dall'esterno le città murate per ottenerne un riscatto; ma più spesso esse venivano lasciate deliberatamente da parte e gli aggressori si limitavano a saccheggiarne i sobborghi indifesi.

In conclusione, mentre, in generale, la tecnica preferita dai Saraceni è quella di sfruttare un tratto ridotto di territorio vicino alle loro basi fisse sino a esaurirne ogni risorsa, le incursioni ungare, per quanto relativamente frequenti, vengono invece a risultare distanziate fra loro di uno o più anni e si diluiscono in uno spazio molto più ampio.

3. L'Europa di fronte agli invasori

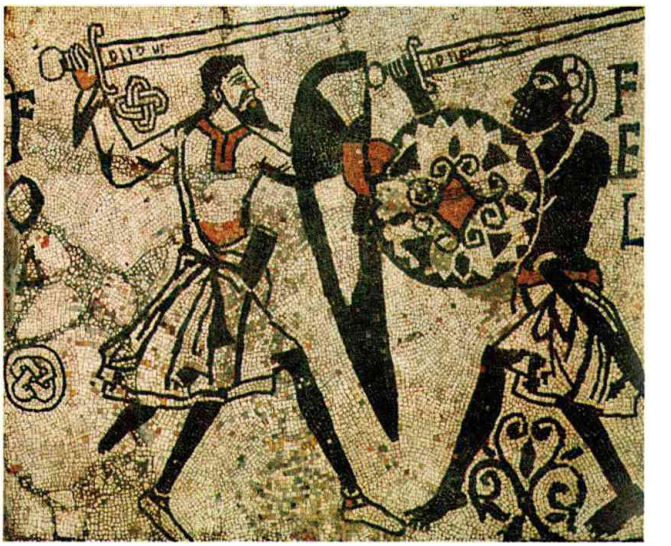
Distruzioni e spopolamenti

Le caratteristiche essenziali che differenziano le tecniche di aggressione di Saraceni e Ungari dovettero ripercuotersi sugli effetti pratici provocati dai due diversi aggressori: di fronte allo spopolamento radicale di intere zone causato dai primi, questo è più difficile da ammettere nei territori battuti dai secondi. Tralasciando la sequela di singoli edifici religiosi, suburbani o posti in aperta campagna, distrutti in eguale modo da entrambi i popoli, alcune attestazioni documentarie segnalano tuttavia anche nelle aree infestate dai soli Ungari, situazioni di spopolamento simili a quelle altrove provocate dai Saraceni. La diocesi di Concordia, per esempio, nel 928 viene aggregata a quella di Aquileia: il caso è perfettamente assimilabile a quello del vescovado di Alba, incorporato nel 969 ad Asti perché risultava *a Saracenis esse depopulatum* (essere spopolato dai Saraceni). A distanza di molti anni dalle incursioni una fascia di territorio della bassa pianura padovana risultava distrutta «dalla rabbia dei pagani» (qui certamente Ungari) in modo tale da sembrare che *quasi in loco eremo fuisse situm*. Allo stesso modo l'antica pieve di Mogliano Veneto, a sud di Treviso, distrutta a suo tempo *ad Pa-*

La diocesi di Concordia in Veneto (qui un affresco del battistero della cattedrale risalente al sec. XI) fu colpita pesantemente dalle incursioni ungare e subì un processo di rapido spopolamento.

ganorum gente, appariva come «una vasta solitudine e un luogo selvoso, dove non c'era alcuna abitazione umana». Bisogna certo guardarsi, innanzitutto, dall'interpretare alla lettera i compiacimenti retorici e i riecheggiamenti biblici che possono facilmente esagerare l'effettiva importanza dei danni, e si dovrà tenere conto del contributo che alla desolazione diedero altri fattori come l'infierire dei disordini endogeni e la disaffezione del clero per le chiese rurali di tenue reddito. Il guasto sistematico di certe zone che, come si è visto, si riscontra nel territorio veneto frequentato dagli Ungari va qui probabilmente spiegato con l'esistenza delle basi di acquartieramento dei mercenari magiari utilizzati da Berengario I, il quale ebbe normalmente la sua corte in Verona.

Lo spopolamento che conseguì da tali eccezionali situazioni non dovette tuttavia essere paragonabile a quello che si era verificato nelle zone battute dai soli Saraceni, tanto nell'Italia centromeridionale entro il raggio della loro azione attorno alla base del Garigliano, quanto in Provenza. Al momento in cui i musulmani di Frassineto



Un Saraceno combatte contro un soldato europeo (mosaico dei secc. XI-XII, proveniente dalla distrutta basilica di Santa Maria Maggiore a Vercelli).

furono finalmente scacciati, l'abbandono appariva tale da ingenerare gravi incertezze nel ristabilire i confini delle proprietà, così che «ognuno a proprio talento occupava terre trasgredendo i termini e annettendole ai suoi possessi»; egualmente arduo apparve rintracciare i limiti dei possessi della Chiesa di Marsiglia. Anche nel Piemonte meridionale si poteva nel 969 stabilire una sorta di amara graduatoria che contemplava zone più o meno rovinate man mano che ci si avvicinava, da ovest verso est, alla base operativa dei predoni, mentre tutta la valle di Susa rimase a lungo «inerme e disabitata». Ma proprio nelle zone a cavallo delle Alpi era particolarmente difficile distinguere i danni provocati dagli Ungari da quelli dovuti ai Saraceni: le tracce dei due diversi aggressori si sovrappongono e si confondono nelle fonti così come nella realtà dei fatti. Esse si saranno sommate nei loro funesti risultati contribuendo ad appesantire il bilancio della desolazione.

La percezione di una dimensione apocalittica

Mentre i Musulmani erano da tempo un nemico noto in Europa ben prima che si scatenassero le loro incursioni dal mare, l'improvvisa comparsa dei cavalieri magiari, sino allora sconosciuti, produsse sconcerto di gran lunga maggiore e indusse qualche intellettuale a domandarsi con preoccupazione se «l'odiosa razza degli Ungari» fosse da identificarsi con i popoli di Gog e Magog la cui venuta, secondo l'Apocalisse, annunciava la prossima fine del mondo. Una tale tendenza pessimistica ha avuto un seguito, si direbbe, in certi moderni e qualificati storici i quali non hanno disdegnato di colorire romanzescamente le loro rievocazioni immaginando, fra le conseguenze delle incursioni, più angosce e terrori di quanti in realtà

non ce ne siano stati, e inclinando a dare a tali sentimenti più importanza di quanta non ne abbiano in realtà avuta.

Si sa che certa storiografia del sec. XIX volle giustificare il grande balzo in avanti compiuto in tutti i campi dalla civiltà europea nel c. XI con il superamento di timori millenaristici di una prossima fine del mondo. Caduta in discredito tale teoria, si pensò che la «rinascita» potesse spiegarsi non con la liberazione da astratte angosce scatologiche, ma da pericoli ben più concreti, quali appunto poterono essere le incursioni degli ultimi barbari. Le terribili vicende delle due guerre mondiali dovettero successivamente influenzare gli torici che si occuparono delle incursioni dei secc. IX-X. Si può infatti pensare che l'esperienza di guerra «totale» vissuta in prima persona da Henry Pirenne non sia estranea all'ipotesi, da lui enunciata nel 1937 (*Maometto e Carlomagno*, Bari 1969), di una chiusura del Mediterraneo a causa della preponderanza araba sul mare nei secc. IX-X: una chiusura perfettamente «impermeabile» tale da impedire ogni contatto economico e culturale fra Oriente e Occidente, la cui conseguenza sarebbe stata lo spostamento dei centri di direzione politica dal sud al nord dell'Europa insieme con il reale inizio dell'età medievale. Alle esperienze di guerra vissute da Marc Bloch nel primo conflitto mondiale si possono forse far risalire certe sottolineature emotive da lui attribuite alle incursioni che chiusero il primo millennio. E non è da escludere che le fosche tinte con le quali certi autori italiani rievocano le razzie ungare e il generale sollievo conseguente alla loro cessazione, rifletta un ricordo ancora fresco della seconda guerra mondiale vissuta sotto l'incubo dei bombardamenti sulle città e dei rastrellamenti nazisti nelle campagne. L'esultanza per la pace finalmente conseguita, che ne scaturisce, finisce così per assomigliare da vicino a quella che gli storici dell'Ottocento avevano immaginato nel sec. XI per la mancata fine del mondo al compimento dell'anno mille.

Un ridimensionamento degli effetti negativi

La lontana realtà delle incursioni dei secc. IX-X e dei loro riflessi politici ed economici, liberata dai fantasmi delle esperienze recenti, può in conclusione risultare nello stesso tempo meno drammatica e meno importante. Si è da tempo accertato che il dominio arabo sul mare non impedì mai del tutto il movimento delle merci e delle idee fra Oriente e Occidente; e se le incursioni certamente provocarono nel nostro continente distruzioni, danni e spopolamento, è però ben difficile ammettere che essi abbiano avuto un peso tale da modificare in modo sensibile il corso della storia. E se si ebbe paura, non si trattò di un terrore paralizzante così forte da impedire ogni lavoro e ogni volontà di difesa; la desolazione di certe ristrette zone non fu tale da spezzare ovunque i traffici né da costringere, in generale, all'abbandono dei campi di colonizzazione aperti nelle campagne. Nel 910 a Rovescello, nella campagna veronese, dove si scorgevano, bene in vista, le rovine di una cappella distrutta poco prima dagli Un-

gari, non si ha alcuna esitazione a costruire *ex novo* un mulino e a contrarre patti a lunga scadenza per la sua gestione futura: è un indizio sicuro che – specialmente di fronte agli Ungari – nessuna atmosfera di terrore bloccò a lungo le iniziative economiche o costrinse la gente a starsene in perenne angoscia rinchiusa dietro le fortificazioni affannosamente approntate. Le indubbie ma passeggere ansie di qualche momento non possono quindi essere estese a simbolo di tutta un'epoca, sulla sola base di qualche suggestiva espressione che la documentazione ci ha conservato. Per le stesse ragioni non si dovrà credere che l'eliminazione delle basi saracene del Garigliano e di Frassineto, come la vittoria di Lechfeld contro gli Ungari abbiano dato l'avvio a una quasi magica ripresa sociale ed economica suggerendo l'immagine di folle che sciamano fuori delle fortezze gioiosamente, come scolari al suono della campanella, e che subito dimostrano il loro sollievo per il cessato incubo costruendo ovunque nuovi villaggi, allacciando improvvisi commerci, dissodando terre da lungo tempo in abbandono. Si deve piuttosto pensare che lo sviluppo, già in atto da prima delle incursioni, e da esse soltanto frenato, proseguì semplicemente il suo corso normale mentre, senza particolari euforie, si provvedeva a una lenta riparazione dei guasti.

La spinta alla costruzione di castelli e fortificazioni

Si è anche insistito sull'importanza che Saraceni e Ungari avrebbero avuto nel determinare l'incastellamento, un fenomeno di carattere europeo che sembra svilupparsi proprio in concomitanza con la «grande paura» delle incursioni. Sotto tale aspetto si devono innanzitutto differenziare le zone che soffrirono le sole incursioni ungariche da quelle che furono invece colpite dalle razzie saracene. Per quanto riguarda le prime sembra innegabile che l'impressione suscitata in Italia settentrionale soprattutto dalla prima grande incursione dell'899-900, se non fu sufficiente a provocare dal nulla il fenomeno, ebbe nondimeno un peso nel giustificare l'improvviso, straordinario sviluppo dell'attività fortificatoria che si nota dai primi anni del sec. X in poi. Le incursioni saracene, al contrario – salvo le iniziative che avevano portato nell'Italia centromeridionale e in Provenza a qualche isolato provvedimento difensivo – non sembrano avere mai provocato una generalizzata corsa all'incastellamento, la quale si verificherà invece quando la presenza del pericolo saraceno sarà già da tempo eliminata. Ciò prova che l'esistenza di un pericolo costante non è da sola sufficiente a promuovere la costruzione – e soprattutto la conservazione – di fortezze, quasi si trattasse di un processo automatico paragonabile alla naturale produzione di anticorpi da parte di un organismo aggredito da agenti tossici. Senza la maturazione di un quadro politico e di esigenze generali destinate a favorire il fenomeno, in Occidente non avremmo certo avuto, solo in grazia delle incursioni dei secc. IX-X, un mezzo millennio caratterizzato dalla fitta e ingombrante presenza dei castelli.

Una miniatura francese del sec. IX posta a illustrare un passo del libro dell'Apocalisse. Le immagini inquietanti del testo giovanneo ben si attagliavano a descrivere la desolazione lasciata dalle incursioni barbariche.

4. Le fonti storiche

Le fonti letterarie contemporanee

I cronisti arabi contemporanei non danno alcuna notizia delle spedizioni compiute dai loro correligionari sulle terre cristiane; presso gli Ungari la produzione di fonti scritte si sviluppa addirittura secoli dopo che le loro imprese in Occidente erano terminate. Non diversamente da quanto accade per i Vichinghi, le informazioni di cui disponiamo sulle scorrerie dei due popoli provengono quindi unicamente da fonti occidentali, le quali, a loro volta – escludendo alcuni casi eccezionali – sono in genere state scritte alquanto tempo dopo i fatti narrati. Nella prosa carica di suggestioni bibliche dei cronisti che rievocano le scorrerie operate dai Saraceni meglio si presta l'immagine delle piaghe d'Egitto, mentre per gli Ungari viene spontaneo il ricordo dei cavalieri dell'Apocalisse. Sono immagini che con troppa facilità inducono ai compiacimenti della retorica, sempre in agguato – come si è visto – anche presso gli autori moderni allorché si tratta di rievocare stragi e terrori, che più di ogni altro avvenimento colpiscono la fantasia.

Non è quindi da stupire se le fonti sono appunto di prevalente carattere catastrofico e ci presentano una sequela interminabile di città devastate, di chiese distrutte e incendiate, di ossa biancheggianti al sole, di infiniti orrori e truculenze; alle tristi scene di colonne di prigionieri incatenati e trafitti fanno riscontro folle tre-

mebonde in fuga tra preghiere e lamenti, confortate solo da qualche segno che ci si sforza di interpretare come miracoloso. Di fronte a tali narrazioni occorre dunque tenere nel debito conto che assai spesso ci sono pervenute solo le voci di tardi agiografi locali intesi a glorificare il loro santo facendo leva sull'impressionabilità della folla nei momenti drammatici, oppure il ricordo di avventure e disgrazie toccate a religiosi, i quali furono più di ogni altro colpiti nelle loro persone e nei loro averi proprio in quanto custodi delle maggiori ricchezze. Le incerte tradizioni messe per scritto solo molti anni dopo gli avvenimenti narrati possono inoltre rispecchiare, anziché fatti realmente accaduti, opinioni e interessi di alcuni chierici intellettuali, o anche di più recenti storiografi locali intesi ad aggiungere una nota di colore in più alle antiche vicende della loro patria. Di qui la cautela che va osservata nell'utilizzazione delle testimonianze scritte. Ma vi sono verso di esse altri motivi di diffidenza. Nei documenti occidentali contemporanei Saraceni, Ungari, Normanni e Slavi vengono spesso indicati promiscuamente con l'appellativo di *pagani*; lo stesso Liutprando di Cremona calca il suo racconto della prima incursione ungara in Italia su quello dell'invasione compiuta da Attila quattro secoli prima; e all'inizio del sec. XI il cronista veneto Giovanni Diacono confonde gli Ungari con gli Unni allineando così il ricordo dei barbari recenti con quello di altri antichi invasori. Le confusioni sono quindi facili e frequenti.

Le tracce materiali delle incursioni saracene

Al di là delle testimonianze scritte, con tutti i loro limiti e difetti, non è raro che si pretenda di scorgere il ricordo delle incursioni ungare e saracene in altri elementi di ordine materiale e mentale. Alla foce del Garigliano sino alla seconda guerra mondiale si poteva ancora vedere la torre fatta elevare dal principe longobardo Pandolfo, sulla quale un'iscrizione tramandava memoria delle violenze perpetrate dai Saraceni in quella regione e della vittoria cristiana su di essi: un caso eccezionale poiché non sono certo molti i resti monumentali che risalgano al sec. X e tanto meno, fra essi, quelli che possano essere legati al ricordo diretto degli invasori arabi. Ciò nonostante nelle zone che furono infestate dai Saraceni, esiste una grande abbondanza di edifici e di rovine che vengono connessi con il loro nome: a centinaia si potrebbero contare le torri e i castelli detti «dei Saraceni», se non che tutti i resti di edifici che inestirpabili leggende popolari amano collegare agli incursori musulmani e al loro tempo, sono normalmente di epoca assai più tarda e non hanno mai avuto niente a che fare con essi. Tali fortificazioni possono essere presentate come elevate tanto contro l'insidia degli invasori quanto da costoro medesimi per opprimere i cristiani: si tratta in genere di torri e di castelli costruiti su picchi inaccessibili dai quali si vuole che i Saraceni calassero come uccelli da preda su casali e borgate inermi; solo con il tempo le popolazioni locali si sa-

rebbero impadronite delle fortezze dei barbari trasformandole in castelli «feudali».

Del pari non va dato alcun credito storico alle innumerevoli grotte, case, mulini, fontane, rocce o a qualunque altro edificio o sito legato alla denominazione dei Saraceni, i quali appartengono tutt'al più al folclore locale. «Saraceno» passò così assai per tempo a indicare tutto ciò che all'occhio dell'inesperto risultava di apparenza esotica o di antichità non determinabile. Oltre a molti microtoponimi si ritengono di solito legati alla memoria dei Saraceni anche i nomi di alcuni centri abitati: così per Saracena in Calabria, Saracinesco nel Lazio e Mercato Saraceno in Romagna. Ma prima di pensare alla presenza di reali stanziamenti arabi in quelle zone occorre tenere nel debito conto l'influenza del nome di persona Saraceno, attestato ovunque in Italia almeno dal sec. XI in poi, al quale tali toponimi possono facilmente risalire; è questo, per esempio, il caso del romagnolo Mercato Saraceno. Il grande e duraturo successo dei Saraceni nelle tradizioni locali si spiega molto bene con quello parallelo delle *chansons de geste* e della letteratura popolare a esse legata, che indicava unanimemente nei Mori e nei Saraceni i nemici dei paladini carolingi. In altri casi giovò l'identificazione con i Turchi e con i corsari barbareschi, anch'essi musulmani e nemici tradizionali della cristianità, che prolungarono e ripeterono sino all'età contemporanea le scorrerie sulle coste del Mediterraneo, prelevando schiavi e compiendo gesta analoghe a quelle dei loro lontani e dimenticati predecessori dei secc. IX-X.

La mancanza di tracce culturali

Alle fantasie popolari non mancarono di aggiungersi, come suole avvenire in ogni campo, anche quelle degli eruditi, i quali si sforzarono di scorgere tracce della civiltà araba in particolari stilistici, in tipi di sepolture, nelle tracce di antiche attività artigianali ed estrattive, in vocaboli ed espressioni correnti negli idiomi locali, facendone un ricordo diretto delle incursioni saracene dei secc. IX-X in quelle contrade. È scientificamente certo che insediamenti anche prolungati nel tempo, come quelli dei Saraceni di Frassineto o del Garigliano, non poterono avere alcuna rilevante conseguenza sul piano linguistico, e che gli arabismi presenti nella lingua o nei dialetti di Francia e d'Italia si spiegano attraverso le lunghe e intense relazioni mercantili intrattenute con i principali centri dell'Africa del nord; né alcuna influenza diretta la presenza araba ha lasciato nella toponomastica. Non si può del resto pretendere che volgari briganti, intesi soltanto alla preda, si preoccupassero di importare nelle regioni che essi saccheggiavano le conquiste della civiltà alla quale essi appartenevano; le influenze della cultura araba avvennero più tardi e per tramiti ben diversi, interessando nel suo complesso tutto l'Occidente. Ma anche volendo ammettere una penetrazione di elementi arabi attraverso le incursioni, nulla potrebbe esserne sopravvissuto a distanza di tanti secoli dal momento che ben poco

Una torre eptagonale del sec. XII a Moresco, comune delle Marche il quale, secondo la leggenda, deve il proprio nome alle incursioni dei Mori che arrivarono a spingersi nell'entroterra piceno.

si rintraccia dell'eredità culturale araba in quelle stesse regioni, come la Spagna e la Sicilia, che rimasero alquanto a lungo sotto il dominio islamico. Si deve dunque concludere che le razzie saracene qui prese in esame furono portatrici di pura e semplice violenza, non ebbero se non conseguenze negative e lasciarono solo tracce indirette.

La mancanza di tracce materiali delle scorrerie ungare

Rispetto a quelle dei Saraceni le imprese di saccheggio compiute in Europa dagli Ungari del sec. X ebbero una fortuna storiografica e tradizionale assai minore. A parte le precoci confusioni con Unni e con Avari, il loro ricordo rimase a lungo confinato nelle fonti scritte per riemergere solo in tempi relativamente recenti attraverso il lavoro degli eruditi, cui si è da poco aggiunto quello degli archeologi. Le necropoli del sec. X scavate in Ungheria hanno restituito un buon numero di monete d'argento coniate dai re italici, che furono utilizzate dagli Ungari come ornamento dei loro vestiti. Trattandosi soprattutto di monete di Berengario I e di Ugo di Provenza il pensiero corre senz'altro ai tributi reiteratamente riscossi in numerose moggia di argento monetato (otto vennero pagate per la liberazione di Pavia nel 924; dieci da re Ugo nel 943, altre dieci da Berengario II nel 947). Non si è constatata però mai la presenza di altri oggetti di provenienza occidentale, segno che il bottino di preziosi venne probabilmente fuso e rivenduto, senza per questo dare vita a correnti mercantili di rilievo, come si sa che avvenne, invece, per le razzie operate dai Normanni. Nessuna traccia archeologica diretta degli scorridori magiari è stata sinora reperita in Occidente: non si possono infatti riconoscere come tali certi oggetti rinvenuti in Francia, e in un primo tempo ritenuti appartenenti a una sepoltura ungara. Del tutto inattendibile è la moderna ipotesi che siano resti di un guerriero magiaro quelli disseppelliti a Padova nel sec. XIII e che la credulità dei locali letterati preumanisti attribuì per lungo tempo (egualmente a sproposito) ad Antenore, mitico fondatore della città. È altrettanto difficile che siano da riferire a Ungari i resti di incinerati scoperti lungo il Tanaro presso una località del Piemonte meridionale ancora oggi chiamata Costa ungaresca, anche se la suggestione del toponimo, almeno in questo caso, inviterebbe a pensarlo.

Le tracce nella toponomastica

Tocchiamo così lo spinoso problema dei relitti toponomastici e antroponomastici che si vuole alludano alla presenza ungarica, e di cui tanta abbondanza, a prima vista, sembra esserci nell'Italia del nord; un'abbondanza che è di per sé sospetta e che esige venga considerata con il maggiore spirito critico possibile. Diciamo subito che l'accertata esistenza in Lombardia di persone chiamate con il nome personale *Ungarus* (o *Unger*, *Hungerius*) riscontrabile già nei primi decenni del sec. IX, fa decadere ogni indulgente ipotesi che voglia istituire relazioni fra gli antroponimi di questo tipo e il popolo ungaro, anche quando essi si trovino attestati in documen-

ti successivi al periodo delle incursioni. Non solo, ma viene così proiettata un'ombra di ragionevole dubbio sui toponimi del tipo *Ungariscus*, *Ungarescus*, *Ungaricus* (appunto come Costa ungaresca) per i quali non sia in qualche modo accettabile un'effettiva connessione con il passaggio o con il provvisorio stanziamento di Ungari. Dal nome personale *Ungarus* – non diversamente di quanto abbiamo osservato per *Saracenus* – possono infatti essersi formati toponimia di appartenenza mediante il suffisso *-iscus*, *-escus*, come avviene molto frequentemente per altri casi simili: basti ricordare, per esempio, per l'area astigiana, appellativi come *vinea permundesca*, *prado rodelandesco*, *mons peraldiscus*, i quali alludono a possessi di persone rispettivamente chiamate *Vermundus*, *Rodelandus*, *Peraldus*. Doppiamente sospetti si devono quindi considerare tutti i toponimi del tipo Longare, Longaro, Longarina e simili, i quali, se possono in teoria rappresentare un riflesso di *Ungarus*, *Ongarus* con articolo concresciuto, è ben più facile e meno avventuroso ricondurre piuttosto ai frequentissimi Longoria, Longorio, indicanti semplicemente una «lingua di terreno lunga e stretta». Generiche ed equivoche sono poi le denominazioni da *paganus* che possono essere riconducibili ora a un'organizzazione pagense di età romana, ora a derivazioni dell'antroponimo *Paganus*, senza contare l'accennata difficoltà che si ha, in più di un caso, nel distinguere fra Saraceni, Ungari e Normanni tutti egualmente indicati dalle fonti come «pagani».

Una certa probabilità di essere davvero una testimonianza degli Ungari è tuttavia da riconoscere agli aggettivi *ungaricus*, *ungariscus* e *ungarescus* allorché essi appaiano legati ad antiche denominazioni di percorsi stradali e a passaggi su corsi d'acqua; strade, ponti e guadi che poterono essere utilizzati dagli scorridori durante il cinquantennio in cui attraversarono ripetutamente la valle del Po. *Strata Ungarorum* per eccellenza si denominò infatti, già nel sec. X, quella che, provenendo da oriente, attraversava il confine friulano servendo da principale via di penetrazione per le scorrerie magiare. Sarebbe tuttavia importante conoscere se lo stesso appellativo (o altro equivalente) venisse attribuito anche alle strade tedesche che furono percorse dagli Ungari con frequenza non inferiore alle nostre. A parte i toponimi stradali italiani, quale altra durevole traccia possono aver lasciato le incursioni degli Ungari in Occidente? Non è certo da considerare un fatto di molto peso – e ciò vale anche per i Saraceni – che certe reliquie di santi, migrate in conseguenza delle razzie, abbiano finito per rimanere nella nuova sede e vi si trovino ancora oggi. Del resto altre conseguenze più significative sul piano culturale sono state indicate.

Si vuole che la tecnica di combattimento della fuga simulata seguita dal rapido contrattacco, praticata dagli Ungari, abbia influenzato la tattica degli eserciti occidentali; ciò potrebbe essere possibi-

le, ma si deve tener conto del fatto che i cavalieri magiari non erano gli unici depositari di tale procedimento e che quindi il suggerimento può ben essere venuto da altri esempi simili. Forse i Tedeschi copiarono dagli Ungari un morso per cavalli. Un realistico ricordo degli arcieri magiari a cavallo si è voluto poi scorgere nelle raffigurazioni equestri occidentali. Tuttavia, nemmeno considerando insieme tutte queste possibili influenze, si può affermare che l'apporto degli Ungari del sec. X al patrimonio culturale dell'Occidente sia stato molto cospicuo.

Le reali conseguenze delle invasioni

Si deve in conclusione ammettere che a ricordare direttamente le incursioni saracene e magiare nell'Europa dell'Alto Medioevo sono rimasti solo elementi insignificanti e anche le conseguenze indirette, puramente negative, rimasero circoscritte nel tempo e non conseguirono certo effetti determinanti. Gli attacchi dei barbari furono nondimeno il segno inquietante di una grave crisi, soprattutto sul piano militare, e possono ben apparire, a distanza di tempo, come un fatto positivo: un colpo di frusta destinato a scatenare energie sino allora nascoste, quasi un'iniziazione violenta che contribuì a far uscire l'Europa cristiana dalla sua infanzia. [ALDO A. SETTIA]

VII. Castelli, popolamento e guerra

1. Gli antecedenti

Il castello medievale ha i suoi antenati di età preistorica in tutta l'Europa continentale: si tratta di recinti di più ettari, frequenti tanto nella Francia centrale e nella Germania occidentale quanto nell'Oriente slavo e in Gran Bretagna. Nei Paesi mediterranei vi possono essere avvicinati i «castellieri» specialmente noti nell'Italia orientale, ma che si trovano anche nel resto del territorio a nord dell'Appennino tosco-emiliano. Difficilmente databili, tali manufatti furono non di rado riutilizzati in età medievale e costituiscono quindi uno dei tipi più antichi di fortezze collettive noti in Europa.

Il suggestivo profilo dell'Alcazar di Segovia (Spagna), fondato nel sec. XI e ricostruito verso la fine del sec XIV.

Dopo secoli di «pace romana», di fronte alle minacce di penetrazioni barbariche in profondità susseguitesi dal sec. III in poi, le città dell'Europa occidentale si fortificano; con esse anche certe ville patrizie private, disposte nelle campagne entro tutto il territorio imperiale, vengono munite di torri e di altri dispositivi di difesa: ecco quindi un altro antecedente dei futuri castelli.

In Italia compaiono nella stessa epoca anche le «chiuse», apprestamenti difensivi destinati a sbarrare i principali passi alpini, con le loro torri di avvistamento e di segnalazione. Alcuni di questi ultimi manufatti, per la straordinaria solidità e per l'isolamento dei siti in cui furono costruiti, sono giunti sino ai nostri giorni; essi poterono perciò essere riutilizzati in tempi e con scopi diversi da quelli originari, e costituirono modelli edilizi per le fortificazioni successive.

Si sa che gli edifici fortificati di epoca tardo romana furono ovunque ereditati dai Barbari installatisi sui territori dell'impero; in Italia i Goti, specialmente in età teodoriciana, provvidero anche a costruirne dei nuovi. Accanto al re i vescovi approntarono recinti fortificati destinati a proteggere le popolazioni civili; simili iniziative vescovili, o più generalmente ecclesiastiche, si sarebbero ripetute assai più ampiamente in seguito, supplendo o affiancandosi, a quelle prese dalle autorità civili.

Le fortificazioni bizantine

I Bizantini, rimasti nel 553 vincitori contro i Goti, non mancarono di rafforzare con nuovi apprestamenti l'antico *limes* prealpino; la loro attività fortificatoria ebbe però modo di manifestarsi soprattutto sulla linea che attraversava capricciosamente tutta l'Italia Settentrionale dalla Liguria alla Romagna, lungo la quale i *castra* tenuti dai presidi bizantini dovettero opporsi ai nuovi invasori longobardi. Analogamente fortificazioni sorsero a protezione di quei territori che rimasero nelle mani di Bisanzio, specialmente lungo le coste dell'Italia centromeridionale.

Nelle zone da essi occupate i Longobardi ereditarono a loro volta le fortificazioni tardo antiche che erano già state dei Goti e poi dei Bizantini, e di esse si giovarono nel corso delle frequenti incursioni franche e avare, praticando per lo più una resistenza passiva. Nello stesso modo si comportano del resto le popolazioni transalpine soggette alle incursioni longobarde: Ospicio di Nizza consigliava infatti di rinchiudersi con ogni avere entro «luoghi fermissimi». Ciò prova che durante l'età merovingia esistono anche fuori d'Italia, oltre alle città murate, recinti collettivi rurali allestiti per la sicurezza delle popolazioni. L'archeologia ha confermato in Francia e in Germania i rari dati forniti dalle fonti scritte: si tratta in generale di siti d'altura nei quali lo sfruttamento delle condizioni naturali del suolo è completato da apprestamenti di terra e da muri a secco, non sempre facilmente distinguibili da quelli preistorici.

I *castra* e i *castella* di età tardo antica

Se sin dall'età tardo antica, insieme con le città murate, esistono dunque in tutta l'Europa occidentale *castra* e *castella*, bisogna tuttavia guardarsi dalla tendenza a moltiplicare oltre certi limiti e senza alcun serio fondamento la loro quantità e importanza. La diffusione dei castelli in quasi ogni villaggio non si può certo far risalire così indietro nel tempo, né si possono legare a tali antiche fortificazioni quegli aspetti istituzionali che sono propri di un'epoca più tarda. Soprattutto occorre diffidare dall'idea di una mitica continuità: se talvolta si può senz'altro osservare la durata fisica di certe strutture murarie, non è ammissibile che la loro funzione sia rimasta inalterata e ininterrotta per più di un millennio. Di veramente continuo, nella grandissima maggioranza dei casi, non vi fu che l'uso della terminologia latina, e in particolare dei vocaboli *castrum* e *castellum*, con tutte le oscillazioni semantiche e le conseguenti ambiguità a essi legate.

Le popolazioni senza difesa

La mancanza di un'organizzazione difensiva capillarmente diffusa nelle campagne risulta da più di un indizio: alla metà del sec. IX, per esempio, nei torbidi seguiti alla morte di Ludovico il Pio, i *pauperes homines* (uomini poveri, senza proprietà) dell'Aquitania mettevano in salvo i loro beni nelle chiese; gli abitanti della Bergamasca, colpiti da simili avvenimenti bellici interni negli ultimi decenni del sec. IX, sono costretti ad abbandonare le loro case piene di roba per fuggire in città o in montagna. In modo non diverso dai *pauperes* aquitani ancora si regolano nella prima metà del sec. X quelli

dell'Italia nordoccidentale dove, nel momento delle incursioni ungare, molte chiese rurali vengono utilizzate come ricovero delle riserve alimentari. Sono tutti segni evidenti che non esisteva in quei tempi alcun'altra organizzazione che potesse servire a tale scopo.

Un cenno all'esistenza, in Italia, di fortificazioni non cittadine si trova nondimeno in una nota disposizione dell'imperatore Ludovico II dell'866, con la quale si impone ai messi regi di provvedere alla custodia delle zone loro affidate e di «far risiedere il popolo nei castelli anche in tempo di pace». L'ordine riguarda però il solo territorio costiero e assai probabilmente si riferisce a castelli ivi esistenti sin dall'età bizantina, i quali erano stati allora rimessi in efficienza contro il precisarsi degli attacchi saraceni dal mare.

Le fortificazioni contro le scorrerie saracene

Contro i medesimi corsari saraceni il pontefice Gregorio IV aveva del resto già provveduto a fortificare Ostia ribattezzandola «Gregoriopolis»; dopo l'846, a iniziativa dell'imperatore Lotario e di suo figlio Ludovico II, ma per diretto interessamento di papa Leone IV, viene inoltre costruito il muro vaticano attorno a San Pietro; lo stesso Leone raccoglie quindi la popolazione di Centocelle in una nuova città murata da lui denominata «Leopolis». Isolate iniziative dello stesso genere vengono prese anche nell'Italia Meridionale e sulle coste della Provenza.

Intanto nel cuore stesso del regno italico, per quanto non ancora soggetto ad attacchi dall'esterno, la crescente insicurezza consiglia il re di fortificare chiese e monasteri suburbani; negli ultimi due decenni del sec. IX compaiono le prime attestazioni di simili fortezze anche nelle zone rurali. Nel Modenese, per esempio, vengono allestiti tumuli attorno a edifici religiosi, e sui due versanti dell'Appennino tosco-emiliano sorgono castelli veri e propri per cura del vescovo di Piacenza e del marchese Adalberto di Toscana. Sono queste, in Italia, le prime manifestazioni di una corsa all'incastellamento che assumerà in seguito ritmi sempre più intensi.

2. Castelli e popolamento rurale

La necessità di difendersi contro i Vichinghi

Le precauzioni che sporadicamente si impongono in Italia e in Provenza contro gli attacchi saraceni sono seguite dalla necessità di fortificare tutte le sponde atlantiche dell'Europa, ben presto soggette agli incessanti attacchi dei Vichinghi. Dapprima (862-864) ciò avviene per cura degli stessi re carolingi, e quindi, dopo l'887, ad opera di conti, vescovi e abati, cioè delle autorità locali detentrici di una parte dei pubblici poteri, costrette a supplire all'insufficienza del regno. Le nuove fortezze che vengono sorgendo devono essere utilizzate non solo come rifugio contro i nemici esterni, che non si riesce in alcun modo a sconfiggere, ma anche contro la minaccia di avversari interni, derivate tanto da antagonismi politici quanto dalle razzie di una diffusa delinquenza comune.

Ad aggravare una situazione già preoccupante, ecco negli ultimi anni del sec. IX comparire da Oriente un'ulteriore ondata di scorrerie ad opera degli Ungari periodicamente irrompenti dalla Pannonia, contro i quali Enrico I di Germania si sforza di creare, a ovest del Reno, una rete di fortezze in difesa delle sue popolazioni. Provvedimenti simili si rendono necessari anche nella Francia orientale e nell'Italia centrosettentrionale.

La costituzione di nuove fortificazioni rurali

In questo quadro si pongono alcuni significativi documenti che attestano in Italia la costruzione *ex novo* di fortificazioni rurali. Il 24 agosto dell'anno 906, in Verona, il vescovo Ardengo, arcicancelliere della corte di Berengario I, prega il re di concedere la sua autorizzazione affinché Audiberto, diacono della Chiesa veronese, «a causa dell'incursione dei pagani», possa «costruire un castello nel luogo dove si dice Nogara, tra la corte delle Due Roveri e il villaggio che si chiama Tilliano, ossia sulla riva del fiume detto Tartaro; intorno al quale castello ed entro di esso» si possa «esercitare anche commerci» nonché «edificare un mercato». Berengario I, accogliendo la richiesta, decreta dunque solennemente che il diacono Audiberto possa costruire il castello, fortificandolo «con bertesche, propugnacoli, merli, fossati e con ogni apprestamento ed espediente difensivo», ed edifichi quindi un mercato; gli viene inoltre concesso in proprietà ogni diritto e reddito che la corona possiede sul luogo, compresi quelli di «palifittura e ripatico», la facoltà cioè di allestire un porto fluviale e di farvi attraccare navigli.

Nel corso dello stesso anno 906 in Toscana un castello fa la sua comparsa senza che alcun documento ne abbia stabilito di proposito la fondazione. Nella Valdarno di sotto, in diocesi di Lucca, sull'altura di Santa Maria a Monte, almeno dall'ultimo ventennio del sec.

Cavalieri in arrivo a una fortezza, da una miniatura del sec. XIV. L'uso di erigere fortezze a difesa di centri d'interesse economico e abitativo ebbe una larga diffusione in Europa sin dai secc. X-XI.

Lo sviluppo dell'incastellamento in Italia

VIII già vi è una chiesa vicino alla quale si trovano, nel secolo seguente, alcune case rurali. Alla fine dello stesso secolo una serie di contratti livellari rivela la crescente presenza di case di abitazione in prossimità e a diretto contatto con lo stesso edificio religioso. Passano pochissimi anni ed ecco nel 906, tanto la chiesa quanto le numerose case che ormai la circondano, appaiono collocate entro un castello difeso da una palizzata (*tonimen*), interrotta da porte e da postierle: le fonti lo chiamano castello «della chiesa di Santa Maria».

Esattamente sessant'anni dopo, il 19 luglio 966 (in Italia regnava da cinque anni l'imperatore Ottone I) Giorgio, abate del monastero di San Benedetto di Subiaco, con l'autorizzazione dei suoi monaci, concede al «nobile uomo Milone e a sua moglie Anastasia, donna nobilissima», «l'integrale metà del fondo Semisano dove si trova un sito nel quale dovranno costruire a loro spese un nuovo castello, da chiudere se necessario con muro di tufo, per raccogliervi uomini, con larghezza da ogni parte, come è di regola per un castello». L'abate aggiunge quindi «metà del fondo che si chiama Donabello detto anche Fattorio»; entrambi i fondi sono posti «nel territorio tiburtino e prenestino, più o meno a diciotto miglia dalla città di Roma». La concessione sarà valida sino alla terza generazione, dopo di che l'abate potrà concedere le terre ad altri; si intende che ogni reddito sarà diviso a metà con il monastero, al quale spetta inoltre un censo di tre soldi romani. Se il castello non sarà stato costruito entro cinque o sei anni i concessionari pagheranno la penale di una libbra d'oro.

Scendendo ancora più a sud della penisola, il 3 luglio del 972 – ventinovesimo del principato di Pandolfo «signore e glorioso principe, e quarto di Landolfo suo figlio» – Leone, prete, prevosto e monaco, inviato di Paolo, abate di San Vincenzo al Volturno, concede a livello, per un tempo non definito, a un gruppo di 18 persone, un vasto appezzamento di terra pertinente al monastero posto «nel territorio del luogo che si chiama Guado Traspadino», a patto che i concessionari vi coltivino viti e cereali alle condizioni stabilite e che «debbano entro il predetto territorio costruire un castello, ovunque vorranno, e ivi fare case, aie e orti, e abitarvi con le loro famiglie e i loro animali e le loro cose, da ora fin quando vorranno».

Anche in base ai documenti che abbiamo citato, e se si lasciano da parte alcuni isolati interventi fortificatori precedenti, sembra a grandi linee che l'incastellamento si sviluppi cronologicamente lungo il corpo della penisola italiana con andamento da nord a sud. I primi castelli noti dai documenti sorgono nell'Italia Settentrionale già negli ultimi due decenni del sec. IX; in Toscana nascono certo prima del 906, mentre nel Lazio la costruzione di *castra* prende avvio solo dopo il 920, e in Campania nei decenni centrali dello stesso secolo; i tempi si allungano poi ulteriormente man mano che si scende verso le terre bizantine della Puglia e della Calabria.

La costruzione di castelli e la situazione politica

In realtà, però, lo svolgimento non è certo avvenuto in modo così semplice, poiché, anche nel nord, si può notare un ritardo nella costruzione di castelli in quelle zone (come la Liguria e il Piemonte occidentale) che furono soggette alle scorrerie saracene. Tale circostanza induce a pensare che i tempi dell'incastellamento siano subordinati, oltre che allo sviluppo economico, alla situazione politica e allo spirito d'iniziativa della classe dirigente locale, anche al tipo di offesa dal quale derivava l'insicurezza: le zone colpite dai Saraceni – forse proprio a causa delle tecniche di aggressione da essi applicate – risultano più tardive delle altre che patirono invece soltanto le scorrerie degli Ungari.

Queste stesse differenze cronologiche nello sviluppo dell'incastellamento confermano che esso non fu l'automatica risposta a una situazione di pericolo. Le aggressioni esterne ebbero infatti luogo prima nel Meridione e, più in generale, lungo le coste marittime, senza che per lungo tempo in quelle zone si producesse alcun movimento generalizzato e duraturo di fortificazione; esso, al contrario, ha inizio solo quando il pericolo è ormai cessato. È per questo che la costruzione di castelli, tanto nell'Italia centromeridionale quanto sulle coste liguri, non appare mai motivato, nei documenti a noi pervenuti, dal timore di un nemico, come avviene invece nell'Italia padana dell'età berengariana. Una buona parte delle concessioni di fortificazione rilasciate da Berengario I – concentrate fra il 904 e il 916 – si giustificano infatti, in modo esplicito, con il timore provocato dalle scorrerie ungariche e dai «cattivi cristiani». Il periodo in-

Castello di Fenis, Valle d'Aosta centrale (sec. XIV). Grazie alla sua posizione strategica lungo il corridoio d'accesso nordoccidentale della penisola italiana, Fenis fu munita di fortificazioni difensive sin dal sec. XI.

dicato non coincide tuttavia con il momento più acuto delle incursioni poiché proprio dal 904 al 920 gli Ungari rimasero assenti dall'Italia; è probabile quindi che le motivazioni ufficiali avanzate nei diplomi sfruttino, per fini propri della politica regia del momento, l'effettivo disagio che era stato provocato soprattutto dalla prima pesantissima incursione degli anni 899-900.

Non fu solo paura

Non è dunque possibile fare della paura il *deus ex machina* dell'incastellamento Settentrionale, quasi a contraltare delle cause prevalentemente economiche che sembrerebbero invece presiedere alla moltiplicazione dei castelli nell'Italia centromeridionale. È del resto fuori dubbio che, anche nel nord, la costruzione di fortezze si vada ad intersecare con pressanti motivi non solo di carattere politico, ma anche di ordine economico: innanzitutto i grandi proprietari hanno un preciso interesse nell'offrire protezione ai coltivatori delle loro aziende per evitarne la fuga al primo segnale di pericolo. Inoltre se, come spesso avviene, la fortezza nasce a difesa di una «corte» in cui il proprietario già esercita diritti di signoria fondiaria sugli uomini residenti, trattenere le persone significa anche assicurarsi l'esercizio di un potere che è redditizio in quanto tale.

Parallelamente appare in atto un'espansione commerciale dimostrata – come abbiamo visto a Nogara – dalla concomitante costruzione di castelli con l'apertura di nuovi mercati, a loro volta legati ai traffici che si esercitano soprattutto lungo le vie fluviali; ciò è dimostrato dall'allestimento di porti accanto ai castelli e dalla fortificazione di attracchi preesistenti.

Le spinte demografiche

Si può in conclusione affermare che i castelli nascono in un'atmosfera contraddittoria data da una congiuntura in sé favorevole allo sviluppo demografico ed economico, frenata però da numerose e ricorrenti contingenze contrarie. Sul piano del popolamento rurale lo sviluppo tendeva a tradursi in una semplice moltiplicazione delle forme di insediamento già esistenti: casali, case sparse o anche agglomerati, come certi «borghi» che sin dal sec. IX cominciano a sorgere lungo le strade di grande traffico. L'insicurezza fa ora in modo che i nuovi abitati sorgano prevalentemente accentrati e difesi, non solo, ma costringe alla fortificazione di un numero sempre più elevato di punti di popolamento e di attività economiche già esistenti.

La spinta positiva, per quanto sia compressa, ostacolata, ritardata, tuttavia non si spegne: lo sviluppo si attua egualmente, pur essendo costretto ad aggirare con fatica gli ostacoli e pur dovendo munirsi di corazza e di aculei per mostrarsi allo scoperto. La corsa all'incastellamento si presenta dunque come una ricerca di stabilità fra gli impulsi di affermazione e sopraffazione – esterni e interni – da un lato e le necessità della produzione dall'altro.

Le conseguenze dell'incastellamento

Come si realizzò l'inserimento dei castelli nel tessuto insediativo preesistente e quali effetti provocò? Nel Lazio la costruzione dei castelli viene a rappresentare una profonda rottura nelle forme del po-

polamento e nella struttura agraria precedente promovendo il passaggio da un popolamento rurale, che era nello stesso tempo aperto e disperso, ad abitati concentrati e fortificati. La rottura è percepibile già nella scelta dei siti sui quali i nuovi castelli vennero costruiti: nella maggior parte dei casi si sarebbe trattato di alture sino allora disabitate scelte in funzione della loro attitudine a coordinare una diversa ripartizione del territorio; solo eccezionalmente i castelli si appoggiarono a un centro curtense preesistente oppure coincisero con la rioccupazione di siti già abitati in età preromana che erano stati per lungo tempo in abbandono.

In ogni caso, sia che il castello sorga dal nulla su un monte deserto, sia che raccolga attorno a sé in nucleo compatto una nebulosa di case sparse già esistente nei pressi, esso dà luogo a una rigida forma di abitato concentrato. Intorno al nuovo centro i terreni vengono a loro volta ristrutturati secondo i tipi di coltura: subito fuori dell'abitato si dispone una fascia a policoltura intensiva, mentre più lontano vengono scelti i luoghi idonei alla cerealicoltura estensiva e al bosco.

Le condizioni per la fondazione di un castello

La fondazione di un *castrum* richiede dunque due contemporanee operazioni diverse e fra loro complementari: la concentrazione degli uomini in un unico abitato e la costituzione di un territorio compatto con ridistribuzione in esso delle colture. Accanto a queste creazioni di interesse prevalentemente economico, che irrigidiscono per secoli le strutture abitative del territorio, vi sono però altri castelli in cui la preoccupazione militare risulta predominante su quella del popolamento: la loro funzione consiste nella sorveglianza di un punto di transito importante o nell'imposizione della propria presenza quasi come sfida a un vicino potente. Si tratta spesso di fondazioni prive di un territorio organico e quindi caratterizzate da un originario squilibrio tra il popolamento e lo spazio coltivato circostante, ciò che ne fa delle creazioni particolarmente fragili, spesso destinate a degradarsi e a scomparire entro un tempo non lungo.

Va però osservato che la stessa fine toccò anche ad altre fondazioni, come quella di Semisano di cui abbiamo visto il documento: benché non si proponesse alcun fine militare, ma solo il pacifico compito di ammassare uomini e di mettere a coltura i terreni circostanti, il castello di Semisano non è giunto sino ai nostri giorni, e non risulta facile nemmeno individuare il sito in cui sorgeva.

Caratteristiche simili a quelle dell'incastellamento laziale si possono ritrovare più a sud, nelle vaste zone controllate da monasteri come San Benedetto di Montecassino e San Vincenzo al Volturno. In Campania il carattere dei castelli – ora militare, ora di popolamento – risulta anche più marcato pur non impedendo l'esistenza di fondazioni adatte a ricoprire contemporaneamente l'una e l'altra funzione. A differenza di quanto avviene nel Lazio, inoltre, l'ulterio-

re sviluppo dei castelli campani sarà turbato e complicato, nel sec. XI, dall'ingombrante presenza normanna.

Le differenze fra Italia centro meridionale e Italia del nord

Man mano che ci si allontana dal Lazio verso nord, le caratteristiche dell'incastellamento si vanno differenziando sia per la varietà delle situazioni presentate, sia per la maggiore precocità con la quale il fenomeno si verifica. Abbiamo visto presso Pisa il caso, che si può considerare paradigmatico, di Santa Maria a Monte: qui la costruzione della fortezza, intervenendo in un momento in cui il luogo già attraeva popolazione, avrebbe accelerato lo spontaneo processo di concentrazione di un abitato attorno alla chiesa. Lo sviluppo del popolamento in atto e, insieme, la posizione del sito, ritenuta tatticamente idonea per una fortificazione, in questo caso sarebbero stati al tempo stesso ragione e conseguenza dell'incastellamento.

I documenti lucchesi, data anche la loro natura, ci mostrano soprattutto l'iniziativa dei vescovi; ciò nonostante un solo castello – quello oggi scomparso di Collicle – appare nel 998 come centro di un'organizzazione che fa pensare a un pianificato tentativo di sistemazione agraria e amministrativa dell'intero territorio. E si noterà che, anche qui, si è avuto l'abbandono di un castello nato con fini certamente economici piuttosto che militari.

Accanto al vescovo vediamo però all'opera in Lucchesia anche consorzi di persone come quello che nel 937 prende a livello sei staia di terra «sul monte chiamato Aiola nel territorio di Moriano», con lo scopo (non direttamente indicato, ma poi ben chiarito dai documenti successivi) di costruirvi un castello. Qui si ha dunque un centro fortificato che sorge *ex novo* su terreno disabitato, proprio come accade nell'Italia centromeridionale; anche singoli privati avevano però ben presto costruito loro castelli poiché sin dal 939 un tale Berulfo parla della «carbonaria de castello meo».

Nel territorio fiorentino l'opera di incastellamento si rivela sotto forme non meno varie: in più di un caso ci si limitava a rafforzare con opere di difesa centri di popolamento che dovevano esistere sin dall'età romana, ma nel tempo stesso talune corti venivano fortificate là dove si trovavano. In altre situazioni ancora la nascita di piccoli villaggi fortificati avveniva in aree appositamente scelte per le loro caratteristiche naturali, provocando così l'abbandono di insediamenti più antichi.

I castelli sull'Appennino tosco-emiliano e nella pianura Padana

Una grande precocità e varietà di soluzioni caratterizzano la costruzione dei castelli a nord dell'Appennino tosco-emiliano. I diplomi emanati da Berengario I e da altri re italici indicano in modo sufficientemente chiaro il modo in cui, sin dai primi anni del sec. X, l'incastellamento si veniva attuando in tale zona. L'uso di preposizioni diverse sembra proporre almeno due forme fondamentali: la fortificazione costruita intorno (*circa*) a un abitato, a un centro curtense o a una chiesa; oppure che sorge nelle sue immediate vici-

nanze (*iuxta*). La scelta dei modi in cui provvedere alla difesa dovette evidentemente essere influenzata dalla posizione topografica, dalla consistenza e dalla disposizione sul terreno del centro abitato o di attività economica da proteggere.

Nella pianura Padana, dove di solito gli insediamenti rurali si erano fissati sopra dossi emergenti, al riparo di possibili inondazioni, essi potevano spesso già trovarsi nella posizione più adatta anche da un punto di vista difensivo; è dunque probabile che in questi casi sia prevalsa la semplice recinzione dell'abitato già esistente. Nelle zone collinari e pedemontane, per erigere la fortificazione si cercarono ovviamente siti che offrissero un sufficiente dominio tattico rispetto alla zona circostante; i castelli si fissarono perciò di preferenza sulla sommità di alture vicine ai villaggi preesistenti.

Ma tanto nei terreni accidentati quanto nelle aperte pianure si dovette spesso verificare il caso di un agglomerato che, per quanto in posizione favorevole, per le sue dimensioni risultava antieconomico recingere interamente; e questa fu certamente una ragione sufficiente per scegliere la fortificazione *iuxta* anziché *circa* l'abitato stesso. Ancora, per forza di cose, là dove ci si trovava in presenza di un insediamento sparso in piccoli gruppi di case su di un'area alquanto estesa, la protezione poteva essere convenientemente attua-

Castello spagnolo da una miniatura del sec. XV. La costruzione di presidi fortificati non ebbe effetti esclusivamente difensivi, ma fece anche da richiamo ad attività economiche e a insediamenti abitativi.

ta solo erigendo un unico castello in posizione centrale rispetto agli insediamenti preesistenti. In conclusione appare assai probabile che una parte rilevante delle fortezze sorgesse «accanto» piuttosto che «intorno» ai centri di interesse economico e abitativo che si volevano difendere.

Le relazioni tra villaggio e castello

Il momento della fortificazione, lungi dal concludersi in se stesso, dà l'avvio a una serie di relazioni fra il villaggio e la fortezza. Il castello agisce naturalmente da richiamo su una popolazione che tende a stabilirsi dentro o intorno alla cerchia fortificata; occorrerà tuttavia non esagerare gli effetti di una tale attrazione, che non fu certo troppo rapida, né riuscì sempre a imporsi: per tutto il sec. X essa fu limitata alle sole classi abbienti in grado di acquistarsi una casa entro le mura e di inserirsi in una comunità già esistente. Si può quindi senz'altro affermare che nei secc. X-XI la presenza dei castelli non abbia modificato ovunque in maniera sensibile il carattere del paesaggio né le condizioni dell'insediamento rurale già diffuse nell'Italia Settentrionale e, più in generale, nell'Europa occidentale, sin dall'ultima età carolingia.

Per contro, in altri luoghi, l'incremento delle abitazioni esterne dovuto al richiamo esercitato dalla fortezza dovette assumere nel giro di qualche decennio un'importanza rilevante, tendendo di fatto ad annullare ogni iniziale differenza tra villaggi che erano stati fortificati direttamente e quelli difesi invece da un castello giustapposto a breve distanza. In entrambi i casi si finì infatti per avere degli agglomerati costituiti da un nucleo fortificato (il *castrum* originario) e da un abitato immediatamente a esso esterno, il quale in seguito poté essere a sua volta inglobato in un nuovo giro di fortificazioni.

In conclusione, dunque, l'iniziale sviluppo dei castelli nel regno italico, come altrove in Europa, non è da considerarsi una conseguenza diretta di attacchi esterni, ma piuttosto del diffuso stato di insicurezza interno, cui le incursioni vengono ad aggiungersi, intensificando la disponibilità di un ambiente già favorevole. Nel momento in cui il regno italico cade sotto la supremazia degli Ottoni, per quanto le cause scatenanti si attenuino, un processo irreversibile è ormai avviato, una reazione a catena innescata. Sulle necessità politiche e sulle condizioni generali di insicurezza reagiscono i tornaconti personali, la mentalità delle popolazioni, il fissarsi di consuetudini locali, così che la costruzione di fortezze continua e anzi si intensifica. Esse sono ormai una struttura di cui l'Europa occidentale non potrà più liberarsi per almeno mezzo millennio.

3. La struttura delle fortezze

«Molto forte la chiusura; le torri, i muri, la palizzata, i baluardi e i dongioni tanto alti da non poter essere valicati; tutto all'intorno vi sono i fossati profondi e alti e ben riparati. Si vedono le torricelle e i muri forti e spessi, alti e robusti;

Il castello di Eilean Donan (Scozia), risalente al sec. XIII, è un complesso fortificato situato in una posizione strategica.

i merli sopra la motta per dove si entra nella fortezza; guardati e levati sono i ponti con la catena da una parte. Il castello era assiso su una roccia. »

La struttura eterogenea dei castelli

Così alla mente di un anonimo poeta francese appare negli ultimi decenni del sec. XII l'immaginario castello di Renart a Maupertuis. In realtà convivono in esso elementi fortificatori di diversa natura ed epoca, costruiti in terra, in legno e in muratura; vengono moltiplicati componenti di per sé unici in un castello, e gli elementi aggiuntivi generici si alternano a particolari costruttivi precisi: più che di una descrizione da intendere in senso tecnico e realistico si tratta di un accostamento di termini inteso a dare una visione impressionistica di forza e d'impenetrabilità.

Una tale confusa presentazione del castello di Renart potrebbe essere indizio della difficoltà che già esisteva in quel tempo di esprimere con chiarezza la realtà materiale di una fortezza medievale, dal momento che di essa coesistevano e si sovrapponevano immagini alquanto diverse. A maggior ragione per noi, a distanza di tanti secoli, risulta senz'altro impossibile indicare un tipo di castello da considerare valido per tutto il periodo medievale e per tutte le regioni europee.

Le fortezze di età carolingia

Se i recinti preistorici si presentano come cerchie anulari o quadrangolari costruite in terra battuta, talvolta rafforzate da pietre e da muri a secco, su alture o in aperta campagna, le fortezze dell'età carolingia e ottomana possono consistere in mura e in fossati (ma anche in semplici siepi spinose o palizzate di legno) costruiti attorno a residenze regie come Compiègne e Goslar, oppure attorno a corti agricole e a monasteri; esse racchiudono spazi assai estesi nei quali si trovano dispersi gli edifici d'abitazione e di servizio, insieme con una o più chiese. Un altro tipo di fortezza, nato per ragioni esclusivamente militari, occupa invece siti di sommità rocciose. I resti di tali fortificazioni finiscono per non essere facilmente distinguibili

da quelli preistorici, né sono rare le vere e proprie materiali sovrapposizioni.

La «motta»

Un importante perfezionamento tecnico in campo fortificatorio si attua in buona parte d'Europa con la comparsa della «motta». Si tratta di un accumulo artificiale di terra battuta, contornato da fossato e da palizzata, alto sino a quindici metri sul piano di campagna, e destinato a sostenere una torre quadrangolare di legno detta in francese *donjon*. Un recinto esterno (*baille, basse cour*) può rinserrare case d'abitazione o edifici di servizio ed essere utilizzato come rifugio dalle popolazioni vicine in caso di necessità. Al primo piano della torre elevata sulla motta risiede il signore mentre il pianterreno serve in generale da magazzino e da dispensa.

Il termine motta in questo preciso senso non risulta attestato prima del sec. XII, ma è lecito sospettare un contenuto simile anche dietro vocaboli come *turris, munitio, firmitas, castrum*, che compaiono nei documenti francesi dalla seconda metà del sec. X in poi, epoca nella quale si può appunto collocare la comparsa delle prime motte. Esse erano destinate a imporsi su larga scala nella prima metà del secolo seguente e a restare di uso corrente per una parte del sec. XII, comportando in genere un restringimento dei grandi recinti che si erano usati nell'epoca precedente.

Centro di diffusione della motta sembra essere la Francia dell'ovest da dove essa penetra in Germania, giungendo poi, sull'onda delle conquiste normanne, in Gran Bretagna e in Sicilia. Dal fenomeno sembra tuttavia che sia da escludere la penisola italiana, anche se apprestamenti simili non vi furono certo ignoti.

La presenza della motta nella toponomastica

All'Italia padana appartiene infatti sia la prima testimonianza nota del termine motta (nel senso di zolla) sia una delle attestazioni scritte più antiche che sembrerebbero alludere proprio al tipo di fortificazione in seguito designato con il nome di motta. Negli ultimi decenni del sec. IX – come si è già accennato – il vescovo di Modena Leodoino sviluppò nel territorio della sua diocesi una certa attività fortificatoria mediante l'allestimento *ex novo* di tumuli: si tratta certamente di rilievi di terra artificiali di cui è fuori discussione lo scopo difensivo. Rimane però difficile dire se essi possano essere considerati come castelli a motta, e quale seguito abbiano avuto nelle tecniche fortificatorie dell'Italia Settentrionale.

La toponomastica rivela, è vero, almeno una trentina di centri abitati contraddistinti dal nome Motta sparsi nel nord e nell'estremo sud della penisola, ma esse non denunciano necessariamente l'esistenza di fortificazioni medievali del tipo noto fuori d'Italia; si può infatti trattare sia di alture naturali, sia di rilievi artificiali costruiti per assolvere a funzioni tanto civili quanto militari, i quali appaiono solo qualche volta in connessione con un castello. I dati disponibili indicano inoltre che la motta poteva essere, nei secc. XII-XIV, non già una parte del castello medesimo bensì un appresta-

mento difensivo a esso sussidiario, posto a distanza più o meno ravvicinata e destinato ad agire in sistema con esso durante le operazioni difensive.

In conclusione, l'esame dei documenti scritti lascia l'impressione che il tipo fortificatorio costituito da una motta artificiale e dalla torre lignea su di essa elevata venga in uso in certe zone dell'Italia non prima del sec. XII per svilupparsi quindi nei due secoli successivi, soprattutto in impieghi secondari e limitati. Il nome stesso di motta finì così per rimanere prevalentemente legato a certe case forti rurali tardive, benché la maggior parte di esse non fossero motte in senso proprio. In altri casi, per contro, ci si trova in presenza di rilievi naturali o di costruzioni artificiali di origine preistorica che furono anche sede di castelli medievali.

La struttura di *castra* e *castella*

A differenza di quanto avviene nell'Europa continentale e in Inghilterra, i *castra* e i *castella* di cui parlano le fonti italiane dei secc. X-XI sono in generale villaggi fortificati in cui abita stabilmente una popolazione civile, e non già fortezze di puro interesse militare, né, per quanto si sa, recinti per il ricovero temporaneo di una popolazione che viva normalmente fuori di essi, anche se l'esistenza di quest'ultimo tipo non si può senz'altro escludere.

Il villaggio interno al castello

Nel Lazio la nascita di un castello dà luogo a una rigida forma di abitato accentrato e destinato ad avere lunga vita: una stretta area viene recintata e munita di dispositivi di accesso e di difesa (i documenti accennano a mura, torri, porte, fossati). All'interno del recinto, per lo più di pietra tufacea, le abitazioni si dispongono attorno a piazze, secondo un piano di lottizzazione prestabilito: nessun eterogeneo e spontaneo accumularsi di case, ma la loro ordinata sistemazione attorno a un nucleo «monumentale» centrale; questo è costituito dalla chiesa, non di rado preesistente sul luogo, e dalla «rocca», *domus maior* o *palatium*, cioè una dimora signorile fortificata che funge anche da secondo elemento difensivo interno rispetto alla cerchia periferica.

Le case vengono normalmente costruite con pietra, un materiale che risulta in generale facilmente reperibile sul posto; non manca inoltre la riutilizzazione di antichi materiali di spoglio. L'impiego del legno è di solito limitato alla copertura in scandole e agli edifici rustici disseminati sul territorio. In modo più preciso di quanto non sia possibile constatare nel Lazio, si rileva in Campania l'attenzione per gli aspetti urbanistici, ed è attestato anche il ricorso a specialisti (*magistri fabricatores*) cui specificamente può essere demandata la costruzione delle mura difensive; ma, al contrario, i documenti possono anche ignorare del tutto l'aspetto militare.

Se riesaminiamo sotto questo punto di vista i documenti che abbiamo citato più sopra, possiamo osservare che a Gualdo Traspadino nel 972 si accenna semplicemente alla costruzione di un castello senza precisarne le caratteristiche. Nel 966 per il castello laziale di

Semisano si prevede la costruzione di un muro di tufo. A Santa Maria a Monte troviamo nel 906 menzione di una palizzata, mentre nel contemporaneo castello di Nogara si parla di bertesche, propugnacoli, merli e fossati senza fare alcun riferimento a opere in muratura.

Da fortezze a centri economici

Se ne potrebbe dedurre, in linea generale, che da nord a sud, nel corso dello stesso secolo, sia sempre minore l'importanza fortificatoria attribuita ai castelli che vengono costruiti, mentre aumenta la loro importanza economico-agraria e demografica. Per quanto non sia possibile dare un valore assoluto a tali indicazioni, rimane comunque evidente che non si possano semplicemente estendere alla parte centrosettentrionale della penisola le deduzioni che si sono tratte studiando le regioni centromeridionali, nemmeno per la forma esteriore del castello e per i suoi sviluppi.

Nel caso di Nogara sappiamo per certo che solo nel 936 si stabilirà di costruirvi «muri con pietre» i quali sino allora mancavano del tutto. Né questo era un caso isolato. I documenti che danno notizia di fortezze già in abbandono nel corso dei secc. X-XI denunciano come loro unica traccia rimasta sul terreno quella dei fossati. È lecito quindi dedurre che si trattava, in generale, di opere piuttosto primitive, probabilmente costruite soltanto con l'impiego di legname e di terra battuta, così che il venir meno di una regolare manutenzione – anche senza l'intervento di una distruzione violenta – poteva essere sufficiente a deteriorarne l'efficienza difensiva nel giro di qualche decennio.

Le mura

Sarebbe però errato pensare che mancassero affatto i castelli muniti di muro: i dati documentari disponibili lasciano credere che alcuni fossero murati sin dal loro sorgere, mentre molti altri rimasero a lungo sprovvisti di tale importante elemento fortificatorio, ma con il passare del tempo viene via via aumentando il numero delle fortezze murate. Il materiale usato – si trattasse di ciottoloni fluviali o di conci lavorati – fu soprattutto la pietra.

Quando vi sia una sufficiente continuità nella documentazione relativa a un medesimo castello, si può rilevare il progressivo perfezionamento tecnico della fortificazione: dal fosso, rafforzato con difese accessorie, si può passare alle mura con fossati, a cui si aggiunge poi anche la palizzata. Una fortezza così munita doveva rappresentare il massimo dell'efficienza militare possibile negli ultimi decenni del sec. XI.

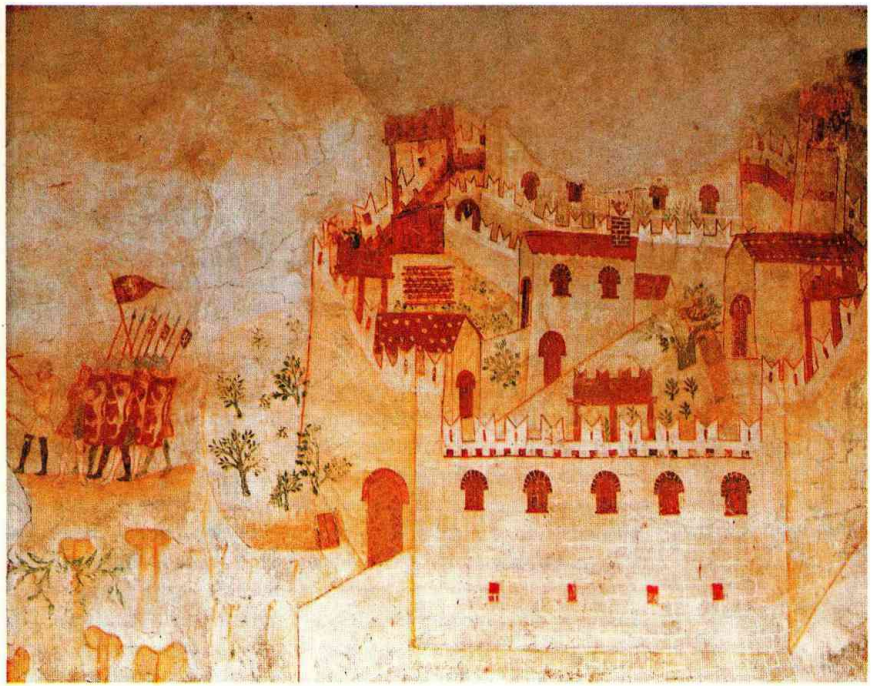
La torre

Oltre al muro un altro elemento, la torre, di solito considerata come una componente ovvia, compare invece nel castello solo tardivamente: la sicura presenza di torri non si constata infatti prima della metà del sec. X, intensificandosi quindi gradualmente nel secolo e mezzo successivi. A parte rare eccezioni in cui si coglie l'accenno all'esistenza di più torri, ogni castello ne possiede normalmente una sola. Eccezionali sono anche i casi in cui la torre compare per prima venendo a costituire il momento iniziale della fortezza.

L'ampiezza dell'area racchiusa da un recinto fortificato può essere determinata dalla dimensione demografica del centro abitato attorno o presso il quale il castello viene costruito; il numero degli uomini, a sua volta, influenza direttamente la disponibilità degli effettivi necessari per organizzare una difesa efficiente; assumono poi molta importanza le possibilità economiche e la potenza politica di chi ne intraprende l'allestimento, ma altri fattori intervengono a condizionare l'ampiezza delle aree.

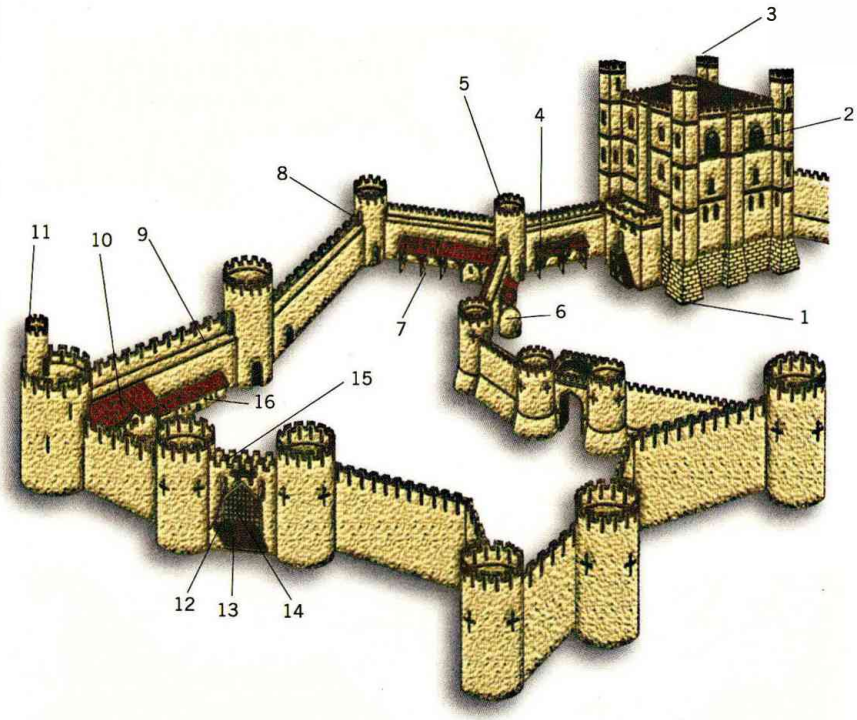
Le classi d'ampiezza del castello

Esse si possono in generale distribuire in quattro diverse classi di ampiezza: la maggioranza appartiene alle misure medie (da mezzo ettaro a un ettaro e mezzo) e basse (fra un decimo di ettaro e mezzo ettaro), mentre eccezionali risultano le misure alte (oltre i due ettari) e minime (inferiori a mille metri quadrati). Nei castelli sorti su sommità rocciose conta evidentemente la materiale disponibilità dello spazio utile, e analoga importanza hanno in pianura le condizioni di allagabilità fra meandri di fiume o su penisole di confluenza. Forse anche per questo non esistono differenze di superficie rilevanti fra castelli di pianura e castelli d'altura, ma le misure più ampie appartengono senz'altro alle aree fortificate sorte nel piano, mentre quelle più ridotte riguardano fortezze di altura, solitamente contraddistinte dall'appellativo «rocca».



Affresco del castello trentino di Avio, già residenza dei conti di Castelbarco (sec. XIV), che evidenzia le opere murarie apprestate per contenere e proteggere gli edifici.

La struttura del castello e della residenza signorile

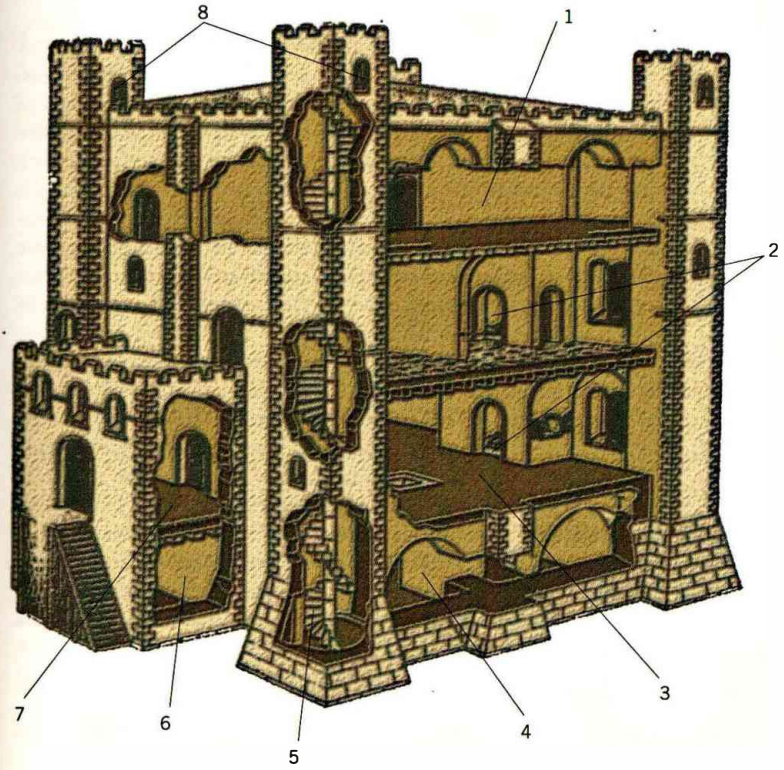


1. *contrafforti per rafforzare le mura*; 2. *camere*; 3. *merli*; 4. *tettoie per le cucine*; 5. *torre adibita a granaio*; 6. *forno*; 7. *stalle*; 8. *porta d'accesso ai camminamenti*; 9. *camminamenti di ronda*; 10. *gabbie per falconi*; 11. *torretta*; 12. *ingresso*; 13. *ponte levatoio*; 14. *saracinesca*; 15. *corpo di guardia*; 16. *canili*.

I fossati che delimitano il perimetro esterno possono da soli raggiungere e superare la superficie dell'intera area interna, un fatto che si giustifica soprattutto negli ambienti di pianura, di facile allagabilità, in cui il grande sviluppo dei fossati doveva sopperire all'assenza o all'elementarità di altre difese.

Gli abitanti dei castelli

Nei castelli, si è detto, vive durante i secc. X-XI una popolazione il cui numero non è facile da calcolare; il suo infittirsi può comunque essere osservato indirettamente attraverso il progressivo diminuire delle misure dei lotti di terreno fabbricabile. In genere si tratta di insediamenti agglomerati non dissimili, nella quantità delle persone e negli elementi abitativi, da qualunque altro villag-



1. *camere*; 2. *focolare*; 3. *salone*; 4. *seminterrato a volta (magazzino)*; 5. *scala interna per accedere ai piani alti*; 6. *prigione*; 7. *ricovero per le guardie*; 8. *postazione delle sentinelle.*

gio non cinto da fortificazioni. Vi si ritrovano quindi case murate e di legno, con tetto di paglia o di scandole, e anche case a più piani non di rado separate fra loro da terre tenute a orto, ordinate su più strade parallele; vi sono poi, naturalmente, piazze, chiese e, accanto a esse, cimiteri. Solo nei castelli sedi dei signori più ricchi e di corti regie è attestata la presenza di edifici architettonicamente complessi, confortevoli e forse anche lussuosi, destinati al soggiorno del signore, ma nulla lascia pensare che si tratti di edifici fortificati.

Il castello a motta che ebbe, come si è visto, grande diffusione in tutta l'Europa occidentale, con esclusione forse dell'Italia, tende a

rinnovarsi secondo un suo proprio schema di sviluppo. Alle strutture di terra e di legno succedono lentamente quelle costruite in muratura, uso che si generalizza negli ultimi decenni del sec. XI e diventa corrente nel successivo.

I castelli in muratura

Tali castelli in muratura nel loro impianto generale non differivano in realtà da quelli a motta che li avevano preceduti: l'innovazione più importante consistette nel massiccio torrione (in francese *donjon*) di pietra, a pianta quadrangolare, il quale venne a sostituire la motta e la torre di legno che su questa si elevava. I tipi più noti, perché giunti sino a noi, sono i grandi torrioni parallelepipedi della Francia dell'ovest e d'Inghilterra, opera di signori che con tali realizzazioni intendevano conciliare le necessità residenziali con quelle difensive: gli oscuri locali del pianterreno rimasero destinati a magazzino, ma ai piani superiori vi furono confortevoli camere con finestre e impianti di riscaldamento.

I torrioni e i masti

Altri torrioni a pianta quadrata o rettangolare, simili ai precedenti ma di dimensioni più ridotte, si elevarono in tutto l'Occidente, comprese le regioni dell'Europa Meridionale; in essi la funzione residenziale era ridotta rispetto a quella puramente difensiva e, specialmente in Italia, essi furono soprattutto torri destinate a ospitare solo una guarnigione. Nel corso del sec. XII alla forma quadrangolare originaria si cominciano a sostituire torri a pianta poligonale, forma che migliorava le capacità difensive contribuendo a ridurre gli angoli morti. Si passò in seguito a torri circolari, oppure si costruì attorno al torrione quadrangolare una «camicia» in muratura curvilinea.

Il mastio o torrione, per quanto importante, non era l'unico edificio del castello poiché questo, per espletare in pieno la sua funzione non solo di fortezza ma anche di sede di una signoria, doveva comprendere, oltre ad appartamenti privati, anche una sala di rappresentanza, uno o più edifici religiosi, gli alloggiamenti per i cavalieri del seguito del signore, i chierici e i domestici, nonché gli edifici di servizio come scuderie, cantine e cucine. In molti casi tali costruzioni rimanevano disperse in un recinto piuttosto vasto i cui spazi liberi potevano essere utilizzati per l'occasionale ricovero della popolazione rurale dei dintorni. La tendenza in atto era tuttavia quella di raggruppare fra loro gli edifici e di restringere i recinti.

Una difesa soprattutto passiva

La difesa, in coerenza con la debolezza dei mezzi d'attacco sino allora in uso, era concepita soprattutto come passiva e piombante proponendosi essenzialmente di impedire al nemico la scalata delle mura. Importanti innovazioni, che finirono per rivoluzionare la tecnica difensiva, avvennero in tutta Europa nel corso del sec. XIII. Nell'area italiana a esse si accompagnano altri mutamenti che portano, in generale, a rinnovare lo stesso concetto di «castello».

Per quanto, come si è visto, il castello italiano dei secc. X-XI assuma normalmente l'aspetto di un villaggio fortificato, il termine *ca-*

strum o *castellum*, continuando un'oscillazione che risale al latino dell'età classica, viene talvolta usato anche per designare edifici che rispondono a realtà diverse e assume poi, progressivamente e insensibilmente, il valore di «dimora signorile fortificata», destinato ad affermarsi in modo definitivo, almeno nel nord della penisola, dal sec. XIV in poi.

Nel contempo un perfezionamento delle difese periferiche è rivelato dal raddoppiamento dei fossati e delle cerchie murate, dalla comparsa di ponti mobili manovrati con catene, nonché di parapetti e di cammini di ronda alla sommità dei muri. Alla muratura a secco succede sempre più spesso quella saldata con calce; ma tutto ciò non impedisce che rimangano a lungo in uso, specialmente nella bassa pianura Padana, i vecchi recinti di terra e di legno circondati da ampi fossati perennemente allagati, che ci si limitava periodicamente a *cavare*, cioè a ripulire e ad approfondire.

Nomi diversi per strutture simili

Lo stesso grande numero di denominazioni attribuite a strutture tra loro molto simili se non identiche, è un indice della varietà e dell'attualità delle applicazioni fortificatorie che senza sosta si vanno proponendo: spalti, terragli, barbacani, cerchie, possono indicare elementi nuovi oppure la riproposta di altri del tutto tradizionali, rinnovati soltanto nel nome; spinata, siepe, fratta, palancato, broccata, per esempio, non sono che antichi apprestamenti di terra e di legno noti prima con denominazioni diverse.

Certamente nuovo, per contro, è l'elemento difensivo indicato con il nome di «dongione»: esso si presenta nell'Italia Settentrionale con una gamma vastissima di varianti, dalla metà del sec. XII in poi. Va subito chiarito che non si tratta affatto del torrione appunto detto in francese *donjon*: il «dongione» italiano è invece sinonimo di «cassero» (altro vocabolo che compare poco dopo nell'Italia centrale insieme con «girone») e tutti servono a designare un ridotto più elevato, cinto con mura e fossati propri, posto all'interno dell'area castellana, a sua volta fortificata con muro e fossato. Frequente è il caso di vecchi castelli da lungo tempo esistenti, i quali vengono ristrutturati nel corso dei secc. XII-XIII mediante l'inserimento nel loro interno di un dongione. Tale operazione segna di solito il passaggio da un detentore a un altro assumendo così una chiara connotazione politica, in un momento in cui l'iniziativa nel campo delle fortificazioni sempre più spesso passa dai piccoli signori locali o da certe comunità rurali, nelle mani di grandi comuni cittadini o di potenti signori territoriali. La popolazione che inizialmente abitava all'interno dell'area fortificata viene a poco a poco estromessa e il signore ne diventa anche l'unico diretto proprietario.

Il palazzo signorile

Il dongione racchiude a sua volta dentro di sé gli edifici più importanti del castello: il palazzo e il torrione. Il palazzo, o «caminata», costituisce lo sviluppo e la generalizzazione degli edifici signorili che già si trovavano in alcuni dei più importanti castelli dei secoli

precedenti; esso serve ora ad abitazione anche dei signori più modesti. Accanto al palazzo, e talvolta a suo contatto diretto, si trova il torrione, la torre per eccellenza, che assurge ben presto a simbolo del potere che il signore esercita sul castello e sul territorio da esso dipendente. L'esistenza del palazzo entro il castello non è dunque di per sé una novità, lo è però la sua grande diffusione. Una seconda novità è costituita dal fatto che tali residenze, originariamente «civili» e indifese, appaiono ora dotate di elementi forti contribuendo così, insieme con la torre, a costituire il nucleo più munito dell'intero complesso fortificato, chiuso entro il ridotto del dongione castellano.

Il palazzo deve dunque essere in grado di fornire al signore una sufficiente sicurezza possedendo, nello stesso tempo, quel tanto di eleganza e di *comfort* che renda gradevole e dignitoso il risiedervi; munito di camere riscaldate, di logge, di scaloni, questo edificio si apparenta con gli analoghi palazzi elevati nelle città dai vescovi prima e dai comuni cittadini poi. Quanto al torrione, esso non è mai un elemento a sé stante poiché la sua altezza e la sua posizione sono strettamente connesse con l'ampiezza della cortina difensiva circostante. Anche un tale coordinamento fra torrione e cortina matura lentamente e finisce per generalizzarsi solo fra i secc. XII-XIII. Molti torrioni vengono costruiti in questo periodo in castelli che prima ne erano privi, spesso essi sono disposti in corrispondenza dell'ingresso principale dell'intera area fortificata o del dongione interno.

Il torrione

Accanto a castelli che appaiono muniti di una sola grande torre ve ne sono altri che dispongono di torri in numero maggiore, probabilmente contando anche quelle che rafforzano la cortina murata. In certi casi si osserva una contrapposizione fra torre maggiore e torre minore. Normalmente si tratta di costruzioni quadrangolari la cui altezza varia fra i 20 e i 30 m a seconda della collocazione topografica e delle esigenze di ciascuna fortezza. Eccezionale risulta il ricordo di torri rotonde prima del sec. XIII. Le torri di cortina, inoltre, poterono a lungo essere costruite in legno assumendo allora il nome di «belfredi» o «battifredi».

Il nucleo fortificato interno, costituito dal dongione in cui sono racchiusi palazzo e torrione, assume un'importanza fondamentale nel creare una nuova immagine mentale del castello sempre più diffusa e infine dominante: essa tende a identificare senz'altro il castello nel dongione o, quando questo manchi, nel palazzo fortificato giustapposto al torrione. Le ampie cerchie esterne spesso cadono e scompaiono, le aree vengono così a restringersi in modo da poter essere interamente sorvegliate e battute dall'alto del torrione. Nel contempo molti villaggi vengono fortificati indipendentemente dall'esistenza in essi di una dimora signorile. In genere, dal Duecento in poi, essi non vengono più contraddistinti dal nome di *castrum* come nei secoli precedenti; il termine «castello», almeno nell'Italia del

Le torri circolari e il mastio di Rocca Calascio, nel Parco nazionale del Gran Sasso. Versione italiana del dongione, il complesso formava un sistema difensivo compatto e articolato in strutture tra loro complementari.

nord, rimane così legato alle dimore signorili e alle fortezze di esclusivo interesse militare, mentre la denominazione «rocca» un tempo riservata alle fortificazioni d'altura, si estende anche al piano.

Gli imponenti castelli elevati negli ultimi due secoli del Medioevo – che sono anche, in generale, quelli pervenuti sino ai nostri giorni – saranno soltanto di questo tipo. Nell'Italia Centrale e Meridionale, anche grazie a una minore dinamica fra abitato e dimora signorile, è però più facile che rimanga viva l'antica accezione di «castello» inteso come villaggio fortificato.

4. Castelli e guerra

L'attacco alle fortezze, essenza dell'arte militare medievale

Nell'ultimo secolo del Medioevo Cristina da Pizzano (figlia di un italiano che aveva praticato l'astrologia alla corte di Francia) in un suo trattato sull'*Arte di cavalleria* consigliava alle «nobili baronesse», che si trovassero nella necessità di difendere le loro terre in assenza del marito, di leggere almeno il quarto libro di Vegezio e di attenersi alle istruzioni ivi impartite. La raccomandazione rispecchia due fatti importanti: in primo luogo il ricorso – nel campo delle tecniche militari non meno che in altri – ai classici latini, che caratterizza tutta la cultura medievale. Un secondo elemento significativo è dato dal contenuto della lettura che si consigliava alle dame francesi del sec. XV: il quarto libro dell'opera di Vegezio verte infatti sui procedimenti d'attacco e di difesa dei centri fortificati ricordando accorgimenti già praticati a questo scopo nell'antichità. Ciò significa,

dunque, che l'essenza delle tecniche belliche dell'epoca si potevano riassumere e limitare nella guerra d'assedio: senza dubbio una conseguenza della massiccia presenza di castelli sparsi in tutto il continente.

Il primo luglio dell'anno 1293 il giudice della marca anconitana condannava solennemente gli abitanti di Camerino perché «con audacia temeraria, di propria iniziativa, spinti da istigazione diabolica», dopo aver radunato il consiglio al suono delle campane, avevano stabilito di «procedere ostilmente, a cavallo e a piedi, con tende, vessilli, armi e dotazioni militari, all'assedio del castello di Matelica e dei villaggi sottoposti a tale castello»; non solo, ma avevano deciso di costruire nel territorio «castello, rocca e fortificazioni, sul poggio di Torrimondo, con grave danno e a grandissimo pregiudizio del Comune e degli uomini di Matelica». Quest'ultimo luogo doveva essere attaccato e assediato finché non fosse totalmente ridotto sotto la giurisdizione di Camerino. Si stabiliva inoltre di distruggere alberi, vigne, messi, singole case e cascine e di infliggere qualunque altro danno possibile.

Combattimento tra cavalieri, da un manoscritto francese del sec. XIV. Guerre prevalentemente d'assedio, i conflitti medievali erano sovente costellati da scorrerie e razzie nel territorio intorno ai castelli con scontri tra esigui gruppi di cavalieri.

Tutte le decisioni prese dal consiglio erano state poi puntualmente messe in atto: a Torrimondo «scavando, murando e facendo steccato sul poggio» venne costruito il castello previsto; Matelica fu assediata

«con tutte le persone in essa esistenti, distruggendo e guastando continuamente gli alberi, le vigne, le messi e i frutti, bruciando con il fuoco case e cascine del territorio; attaccando il castello, catturando persone, ferendole, uccidendole e derubandole, e recando molti altri enormi danni che ancora non cessano, contro il decoro e gli ordini della Chiesa e dei suoi ufficiali.»

Il giudice concludeva quindi con la condanna in contumacia di ciascuno dei rappresentanti del Comune di Camerino, non presentatisi al processo, a 200 marchi d'argento di multa e alla scomunica se non avessero cessato le ostilità. Ma costoro, non tenendo in alcuna considerazione la condanna, guadagnano anzi alla causa altri alleati che contribuiscono all'inasprimento delle operazioni d'assedio. La guerra cesserà soltanto quando il Comune di Matelica riceverà soccorso dai suoi alleati di Tolentino e di San Severino, i quali nel 1294 attaccano e saccheggiano a loro volta il territorio camerinese.

Poche battaglie, molte razzie

Ecco un episodio, scelto tra infiniti altri simili, che ben esemplifica i caratteri generali di una grandissima parte della guerra medievale: molto rare sono le battaglie campali che impegnino grandi forze e abbiano esito risolutivo; normalmente i conflitti si svolgono invece in un infinito succedersi di razzie, di devastazioni e di vani assedi condotti in un territorio limitato, con uno scarso numero di partecipanti, e con risultati generalmente inconcludenti. Il caso di Matelica è tuttavia doppiamente significativo poiché fra i mezzi usati dagli attaccanti, oltre allo sforzo militare vero e proprio, teso a ottenere risultati diretti, entra in campo anche la costruzione di un nuovo «castello» da contrapporre a quello che si vuole sottomettere e distruggere. Lo scopo che tale operazione si propone è evidentemente di sottrarre popolazione e quindi potere politico a Matelica: contro un «castello» si combatte non solo con le armi, ma costruendo altri castelli concorrenti.

Risulta evidente che nel linguaggio della fonte citata il «castello» di Matelica è un grosso centro abitato fortificato organizzato come un Comune cittadino, il quale dispone di un suo territorio comprendente più villaggi. Tende a essere un «castello» nel medesimo senso anche quello che i camerinesi allestiscono sul poggio di Torrimondo: al contrario di quanto si è osservato per le regioni più a nord, nell'Italia centrale il concetto di *castrum* è dunque a quest'epoca rimasto quello originario.

Gli assedi

La vicenda delle ostilità fra Matelica e Camerino, se pure coglie alcuni caratteri generali delle guerre medievali, non fornisce particolari sui mezzi concreti di cui dispone l'esercito degli aggressori né dei procedimenti seguiti per attaccare il castello; a questo scopo si

può ricorrere a un'altra citazione esemplare. Il 20 settembre del 1249, vigilia di san Matteo, Ezzelino da Romano occupa di sorpresa l'abitato di Este, fa venire da Padova e da Vicenza alcune migliaia di fanti e con tali forze, certo non indifferenti, assedia la città per 27 giorni. Le cronache riferiscono:

«Circuì da ogni parte ostilmente la rocca di Este e impegnò gli assediati con molte macchine, cioè belfredi, petriere e trabucchi, con le quali ruppe i muri, le torri e il palazzo del marchese. Né c'è da meravigliarsi di tali effetti poiché vi erano almeno quattordici macchine da getto schierate tutto intorno che lanciavano sul castello certe pietre dal peso di 1200 libbre e oltre. Ezzelino condusse inoltre sul posto minatori muniti degli strumenti con i quali dalle parti di Carinzia si cerca l'argento nel profondo di caverne e di miniere sotto i monti. Costoro, scavando gallerie sotterranee, promettevano di far sì che cinquecento fanti in una notte sarebbero spuntati dalla terra entro la fortezza, quasi miracolosamente, come – secondo la favola – era avvenuto per le genti nate dai denti sparsi a terra da Cadmo. Che cosa si poteva fare di più? La gente rinchiusa nel castello si difendeva animosamente, ma tanta era la massa degli assedianti che, dopo aver esaminato con cura la situazione alla ricerca della decisione più saggia, ci si rese conto che era meglio arrendersi piuttosto che cadere nelle mani di un nemico peggiore dei Barbari. Il castello si consegnò quindi a condizioni a Ezzelino. E benché fra gli assediati vi fossero state alquante persone ferite e morte a causa dei colpi di pietra e di balestra, anche gli assedianti avevano avuto perdite; quelli del castello si ritirarono il 17 ottobre con le loro persone e cose, ma lasciando sul posto le balestre, le armi e le vettovaglie di proprietà del marchese.»

Va notato, rispetto al caso precedente, che qui l'attacco viene condotto contro un «castello» che si presenta ben distinto dal centro abitato; a differenza di Matelica il castello di Este (detto anche «rocca») è nello stesso tempo una delle residenze del marchese e una fortezza con funzioni militari, mentre la *villa* di Este, posta ai piedi del castello, probabilmente non difesa o difesa in modo leggero, viene presa senza alcuna resistenza. Va anche rilevato che qui ci troviamo di fronte a un modo di condurre le operazioni d'assedio assai più razionale e sistematico, con uno spiegamento di uomini e di mezzi probabilmente eccezionale; ciò che, insieme con la fama di crudeltà goduta da Ezzelino, induce il presidio ad arrendersi per non essere preso con la forza e subire quindi le conseguenze della sua ostinazione.

Un esempio: la presa del castello di Parpanese

Un altro esemplare episodio di guerra, che consente di ampliare le nostre conoscenze in merito, può essere considerato la presa del castello di Parpanese, una località appartenente al territorio di Pavia posta lungo il Po in direzione di Piacenza; qui è possibile osservare ancora più da vicino sia l'apparato e i procedimenti difensivi, sia i metodi di attacco. Il 5 settembre 1214 mille cavalieri milanesi si uniscono all'esercito piacentino e tutti insieme, l'8 dello stesso mese, muovono verso il castello di Parpanese. Questo viene circondato da ogni parte e attorno a esso, insieme con lo schiera-

Assalto di cavalieri a una fortezza: miniatura da un manoscritto veneto del sec. XIV.

mento degli arcieri e dei balestieri, vengono messe in batteria le petriere e si apprestano alcune di quelle macchine d'assedio chiamate «gatti».

«Il castello disponeva di una torre grande e foltissima, di torri secondarie di legno, ed era costituito e circondato da ottimi spalti con profondi fossati pieni d'acqua. Vi si trovavano di presidio cento uomini di Pavia che lo difendevano con forza e decisione mediante il lancio di pietre e di travi; e gli assalitori, che con la forza tentavano di entrare nel castello attraverso il fossato, venivano colpiti dal tiro micidiale dei proiettili scagliati con archi e balestre.

Infine i piacentini, buttando nel fossato legname e grandi tronchi, carri e persino un 'gatto', e calandosi poi su di essi nel fossato, giungono al terrapieno interno e, di qui, salgono sugli spalti. Quelli di dentro che custodivano e difendevano il luogo, vedendo che i piacentini non solo non intendevano desistere dall'impresa; ma che anzi avevano già coraggiosamente occupato il terrapieno e gli spalti del castello, presero la fuga rifugiandosi sulla grande torre. Gli aggressori intanto già avevano valicato il fossato risalendolo davanti alla porta della torre; qui spaccano con le scuri il ponte levatoio, lo abbattono e giungono di corsa, con le scuri brandite e levando alte grida, fino alla porta del castello. I difensori fanno cadere su di loro una terribile pioggia di pietre di straordinaria grandezza e macine da mulino, travi, assi e pali acuminati. Ma i piacentini, accortisi della porticella che era presso la porta più grande, cominciano a scardi-

narla e a svellerla con grandi colpi d'ascia. Gli uomini della guarnigione, a questo punto, rendendosi conto che gli attaccanti erano ormai saliti attraverso il terrapieno agli spalti e che per la porticella erano entrati di forza nel castello, sono fortemente impressionati e, anzi, presi da folle paura; facendosi quindi con il braccio il segno della croce, si arrendono ai consoli di Piacenza.
I piacentini bruciano il castello; tutti e cento i difensori vengono catturati, portati via in catene e imprigionati in città. Nel corso della stessa giornata tornano a casa; ma il lavoro di un giorno non fu sufficiente per distruggere il torrione. Il sabato successivo quindi, tanto i piacentini quanto i cavalieri milanesi cavalcarono di nuovo sul posto per demolire del tutto la torre; la scalzano dalle fondamenta, l'abbattono e insieme, per quel che fu possibile, spianarono anche il terrapieno del castello. ❞

Parpanese, dunque, era un castello di pianura con esclusiva funzione militare; esso aveva in gran parte conservato l'arcaica struttura delle fortificazioni tipiche dell'Alto Medioevo pur disponendo, insieme, di un moderno torrione munito di ponte levatoio; bastò nondimeno un solo giorno di assedio per averne ragione. Nonostan-

Allenamento di arcieri all'interno di un castello (castello di Avio, affreschi della casa delle guardie, sec. XIV).

te l'iniziale, apparente, determinazione, i cento difensori si lasciarono evidentemente impressionare dal numero e dall'aggressività degli assedianti, così che tutti e cento vennero catturati, a quanto pare, senza aver subito perdite. Bisognerà tuttavia tener conto che i fatti ci sono stati tramandati dai vincitori.

L'importanza dei centri fortificati nella guerra medievale

Abbiamo visto, attraverso alcune testimonianze significative, l'importanza assunta dai centri fortificati nella guerra medievale e come concretamente potevano svolgersi le operazioni attorno a essi; ma qui siamo in presenza di una situazione già ben definita che era venuta maturando attraverso una lunga evoluzione di cui conviene esaminare rapidamente alcune tappe.

Almeno dal sec. X in Francia i castelli svolgono una funzione essenziale non solo contro nemici esterni, ma anche nelle guerre intestine; e da allora le operazioni principali non consistono più, come avveniva prima di tale epoca, in sole battaglie in campo aperto o in assedi di città, ma si svolgono con frequenza sempre maggiore attorno a fortezze situate nelle campagne. I medesimi mutamenti avvennero certamente, almeno dalla seconda metà del sec. X, in molte zone dell'Europa occidentale e, quindi, anche in Italia, anche se ciò non va interpretato come un improvviso e radicale cambiamento delle concezioni belliche.

La legislazione carolingia, applicata in tutto il territorio dell'impero, nel caso di una penetrazione nemica entro i confini del regno, prevedeva la mobilitazione generale su due piani: in primo luogo veniva costituito un esercito «di campagna» nel quale erano chiamati a militare i liberi dotati di un certo reddito; i meno abbienti venivano invece mobilitati sul posto e costituivano un esercito «territoriale» cui erano commessi obblighi di guardia prevalentemente statici. La costruzione dei castelli non provocò di per sé alcun brusco mutamento in questa organizzazione: l'esercito di campagna continuò a essere mobilitato dal re secondo le antiche procedure carolinge e nell'ambito di ciascun territorio l'azione del conte, a capo delle milizie locali, faceva perno sulla città murata, che era di solito la sua sede, allargandosi via via dal suburbio ai villaggi più lontani della sua giurisdizione la cui sicurezza fosse messa in pericolo.

Una difesa essenzialmente statica

Una tale concezione difensiva, improntata a criteri dinamici, non fu certo sostituita dall'oggi al domani da una difesa puramente statica suggerita dall'esistenza delle nuove fortificazioni: la crescita numerica dei castelli e il territorializzarsi delle funzioni difensive furono due tendenze che si espressero l'una indipendentemente dall'altra, e soltanto a poco a poco l'aumento graduale dei punti fortificati e il restringersi del campo d'azione – politico prima che militare – delle autorità che disponevano di forze armate, finirono per combinarsi fra loro e per far prevalere una guerra a obiettivi limitati, che si risolveva in pratica in tante piccole azioni d'assedio attorno a città e a castelli.

Nonostante che questi – come si è visto – disponessero in genere di apparati difensivi molto elementari, era possibile impadronirsene solo dopo operazioni lunghe e complesse, e non sempre si riusciva a venirne a capo; le difese erano efficaci soprattutto in ragione dell'insufficienza dei mezzi d'attacco, i quali si riducevano ad assalti frontali. Finivano così per essere risolutive le azioni individuali condotte di sorpresa, spesso mediante l'uso di materie incendiarie, ma soprattutto si dimostrava efficace il blocco della fortezza, oppure il ricorso a espedienti extra militari come l'inganno o il tradimento. Per lungo tempo comunque, in generale, la difesa ebbe il sopravvento sull'attacco.

La manutenzione dei castelli

Sin dal loro sorgere i castelli, nati in Francia e in Inghilterra contro i Normanni e in Germania contro gli Ungari e gli Slavi, disposero di un'organizzazione locale su base collettiva che doveva provvedere alla loro continua manutenzione non meno che alla difesa, in cambio della sicurezza che veniva così offerta alle popolazioni. Per certi castelli abbaziali francesi i lavori furono ripartiti fra diverse circoscrizioni e il servizio di guardia suddiviso fra religiosi, nobili e fedeli. In Inghilterra si giunse a stabilire il numero delle persone necessarie per la manutenzione di ogni singolo tratto di fortificazione, affidata alla popolazione di ogni villaggio interessato; provvedimenti simili furono adottati in Sassonia dove un contadino su nove era tenuto ad alloggiare nella fortezza per partecipare alla costruzione e alla difesa di essa e dei raccolti che obbligatoriamente venivano in essa radunati.

Nel regno italico, di fronte a un potere regio molto più debole di quello che dominava in Inghilterra, in Germania e persino in Francia, l'organizzazione difensiva locale facente capo a ciascuna fortezza ebbe caratteri simili, ma non così sistematici e precisi. Gli obblighi militari imposti agli abitanti di castelli nei primi decenni del sec. X mettono l'accento innanzitutto sulla necessità di restaurare le fortificazioni commisurandola espressamente all'ampiezza della casa in esse occupata da ciascun abitante. Il parallelo obbligo di vigilanza non è invece sempre del tutto esplicito, esso inoltre non è continuativo ma limitato ai momenti di pericolo. Per organizzare turni di guardia in un castello era inoltre necessario radunare coloro che erano tenuti alla prestazione, talvolta residenti lontano, mediante l'invio di un messo; tale servizio veniva così a essere sostitutivo e anche formalmente simile all'obbligo di militare nell'esercito «territoriale» proprio dell'età carolingia.

I castelli: centri di reazione dinamica alle manovre nemiche

Esso non si limitava comunque a un servizio di guardia statico, ma comprendeva certamente anche reazioni dinamiche che implicavano la partecipazione a combattimenti difensivi all'esterno della fortezza. L'utilizzazione di un centro fortificato come base per una manovra tattica esterna divenne normale nella prassi bellica per lungo tempo. Azioni difensive mobili potevano però svolgersi anche dentro la fortezza stessa: nel 1111 gruppi di cavalieri erano incari-

cati di proteggere il castello francese di Puiset percorrendo al galoppo la parte interna dell'ampio recinto, da un punto minacciato all'altro, pronti a respingere gli aggressori che vi fossero penetrati. Tecniche simili vennero certamente applicate anche nell'Italia Settentrionale: l'accorgimento poteva consentire a un ridotto numero di persone di provvedere alla difesa di recinti che erano spesso molto vasti in proporzione al numero dei difensori.

Il miglioramento delle tecniche d'assedio

Se fino alla metà del sec. XII la difesa, nonostante la semplicità dei suoi mezzi, era rimasta superiore all'attacco, a partire da quest'epoca si verificano progressi tali da rovesciare la situazione. Le ragioni dei miglioramenti avvenuti nella guerra d'assedio, e i luoghi in cui essi dapprima si verificarono sono da tempo oggetto di discussione. Il progresso può consistere da un lato nella rinascita di tecniche già usate nell'antichità, sollecitata dalla lettura dei trattatisti militari romani, dall'altro dai contatti avvenuti in Terra Santa all'epoca delle crociate con ambienti nei quali, attraverso la mediazione bizantina e araba, si era conservata memoria della poliorcetica antica ed erano penetrate tecniche di provenienza orientale. Ciascuna di tali sollecitazioni avrebbe poi prodotto i suoi frutti in Europa soprattutto nella Francia del nord, dove si trovarono di fronte – reduci entrambi dalla crociata – l'inglese Riccardo Cuor di Leone e il francese Filippo Augusto.

L'ipotesi, di per sé molto verisimile, non tiene tuttavia alcun conto dell'apporto recato nel nostro campo dalle repubbliche marinare italiane e dagli avvenimenti bellici che ebbero luogo in Italia dalla metà del sec. XII, nei quali furono coinvolti anche gli eserciti imperiali tedeschi; in quest'occasione compaiono di fatto molte delle innovazioni che si generalizzeranno poi nel corso dei secc. XII-XIII.

La costituzione di macchine d'assedio

In primo luogo si tratta di una vera e propria «meccanizzazione» della guerra d'assedio. Già nel 1127 i milanesi sotto le mura di Corno avevano fatto ricorso a torri mobili e a «baliste» dimostratesi risolutive. È tuttavia nel periodo di guerre che si apre in Italia con l'età sveva che si assiste a un crescente impiego di ordigni – e più in generale di opere di carpenteria applicate ad azioni militari – che non mancano di impressionare vivamente i cronisti contemporanei: si tratta di ponti, carri falcati, «gatti» (tettoie mobili blindate) e torri mobili di legno che «così grandi e forti nessuno aveva mai visto»; con esse era possibile avvicinarsi alle fortezze assediate, riempirne i fossati e dominare le mura dall'alto bersagliando i difensori con le balestre, altra terribile arma che solo allora compare con relativa frequenza negli avvenimenti bellici europei.

Nei progressi della guerra d'assedio un posto di primo piano spetta nondimeno alle macchine da getto: dapprima «petriere» e «mangani» che lanciano con incredibile precisione pietre dalle dimensioni mai viste; più tardi, negli ultimi decenni del sec. XII, fa quindi la sua com-

parsa il «trabucco», macchina simile alle precedenti e tuttavia nuova, che contribuisce ad accrescere la meraviglia e lo sconcerto.

La «petraria»

Nonostante gli studi condotti e gli esperimenti fatti non è certo facile comprendere quali fossero le caratteristiche di tali armi e soprattutto in quali particolari tecnici differissero le une dalle altre. Si può forse convenire che con il generico termine di «petraria» si intenda soprattutto indicare la macchina con leva a cucchiaio, spinta da congegni a torsione conosciuti sin dall'età classica. Un «mangano» in grado di lanciare «ingenti sassi» è già usato nell'886 nella difesa di Parigi contro i Normanni, e di quello stesso secolo sono certe raffigurazioni di macchine in forma di grandi fionde poste in bilico sopra un supporto di legno e munite di corde per la manovra a mano: è dunque possibile che esse rappresentino il mangano, e che esso sia lo stesso mezzo di lancio nato in Cina e impiegato dagli Arabi in Medio Oriente nel corso dell'Alto Medioevo.

Il «trabucco»

È nel sec. XII che, in area mediterranea, tale macchina subisce un'innovazione decisiva: la manovra manuale per mezzo di corde viene gradualmente sostituita dall'azione meccanica di un contrappeso: al mangano, che rimane in uso, si affianca così il «trabucco» il quale diventerà di uso normale in tutta Europa durante il sec. XIII. Attorno alla nuova arma la sperimentazione dovette essere continua giungendo a risultati tecnicamente sempre più perfezionati; essi appaiono in un certo senso codificati nel *De regimine principum* di Egidio Colonna, un trattato scritto per il re di Francia intorno al 1280. Accanto al trabucco a contrappeso fisso vi sono allora le «blide» (dette anche «biffe» o «briccole») munite di contrappeso mobile, vi è il *tripantum* con due contrappesi e, infine, la macchina azionata da corde a trazione muscolare, che sarà da identificare con il vecchio mangano.

La complessità dei meccanismi e la loro conseguente, sempre più alta, importanza operativa portano in primo piano il valore e l'ingegno dei «maestri» che progettano ed eseguono le macchine. La potenza e la relativa rarità di queste ultime è segnalata anche dai nomi propri, retorici o semplicemente pittoreschi, che vengono a esse attribuiti. È dunque fuori dubbio che le artiglierie a leva, insieme con le altre macchine d'assedio, ebbero nei secc. XII-XIII un grande incremento e, di conseguenza, una crescente importanza nel determinare l'evoluzione delle fortificazioni contro le quali quei congegni erano rivolti.

Abbiamo visto che contro Este nel 1249 agivano 14 petriere e trabucchi: si tratta di un numero molto elevato poiché, in generale, più che ragguardevole appare una concentrazione di sette-nove macchine. Talvolta esse vengono costruite sul posto durante l'assedio, ma si dovrà intendere che, di regola, fossero condotte smontate al seguito dei reparti operanti, anche in vista di un impiego campale: si formano così veri e propri parchi di artiglieria nelle mani tanto dei

La miniatura, tratta da un manoscritto del Trecento, mostra lo scontro tra armati in seguito alla sortita dei difensori del castello e, all'interno, le cure sommarie prestate ai feriti.

difensori quanto degli aggressori. La loro presenza testimonia delle grandi capacità tecniche raggiunte e sottintende un complesso supporto di organizzazione logistica, indispensabile per il trasporto e per il munizionamento; un'organizzazione necessariamente costosa e che quindi soltanto i grandi signori territoriali o le città più ricche si potevano concedere. La diffusione e le nuove prestazioni delle macchine d'assedio costituirono quindi una prima discriminante sul piano economico e organizzativo fra la volontà di potenza e l'effettiva possibilità di conseguirla, che sarà in seguito riprodotta e ingigantita con la comparsa delle artiglierie a polvere pirica.

Un esempio significativo della potenza di tali macchine è fornita dai trabucchi impiegati da Ezzelino di fronte a Este nel 1249; essi, come si è visto, potevano lanciare pietre «di 1200 libbre e oltre», un peso equivalente a ca. 5 quintali. L'attendibilità del dato viene confermata da molte altre fonti dell'epoca; si intende naturalmente che vi erano anche «calibri» più piccoli, ma il peso medio di un proiettile si aggirava comunque sul quintale. Il tiro poteva avere una grande precisione, i suoi effetti erano nondimeno scarsi contro le mura più robuste nelle quali si riusciva ad aprire brecce soltanto con l'ausilio di altre macchine. Efficace, per contro, risultava il tiro, oltre che contro persone allo scoperto, contro gli analoghi mezzi d'attacco o di difesa avversari, e contro gli edifici residenziali dei castelli, non costruiti per sostenere un tale bombardamento. Se si considera che il tiro indiscriminato proseguiva notte e giorno, si comprende il trauma psicologico che esso poteva provocare sugli assediati: non sono rari infatti i casi in cui una guarnigione decide di arrendersi non appena vede che gli avversari dispongono di trabucchi.

Il «fuoco greco»

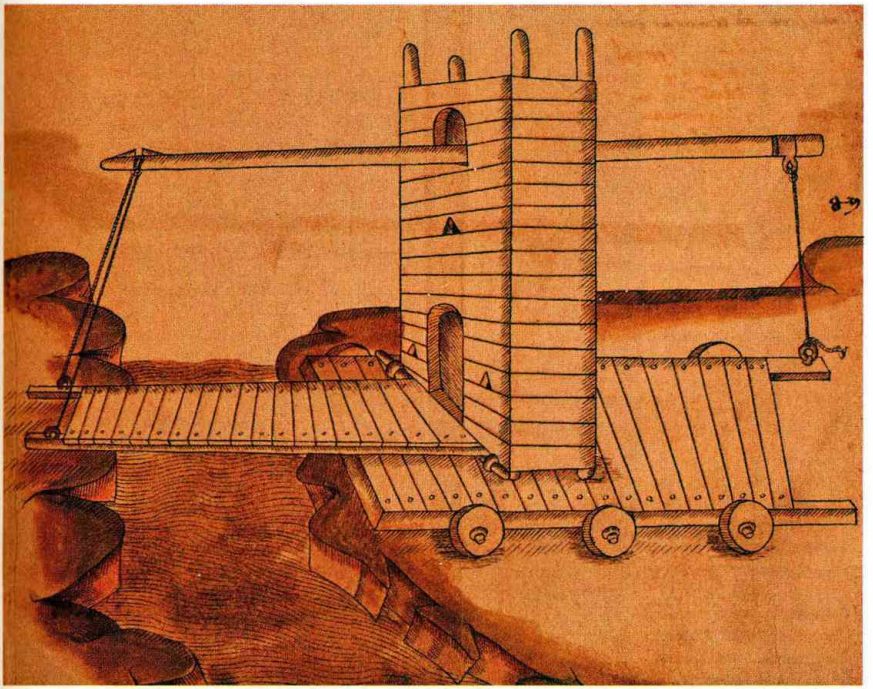
Con quest'espressione si indicava una miscela incendiaria, probabilmente liquida o semiliquida, la cui composizione fu messa a punto dall'architetto siriano (originario di Heliopolis) Callinico nel sec. VII. In grado di bruciare anche sull'acqua, tale miscela fu per la prima volta impiegata nella battaglia di Cizico (ca. 673) dove la flotta bizantina distrusse quella araba che minacciava Costantinopoli. Gli ingredienti di quest'arma segreta (rimasta una prerogativa bizantina fino al XIV secolo, anche se sembra che i musulmani ne poterono disporre anche prima) non sono noti con esattezza. Si pensa che fosse costituita da un miscuglio di stoppa, zolfo, resine e calce viva, senza dimenticare la nafta che i Bizantini ottenevano sfruttando i loro giacimenti di idrocarburi. Il «fuoco greco» poneva i Bizantini un gradino al di sopra degli altri eserciti: esso (chiamato anche «fuoco liquido» o « fuoco marittimo») veniva proiettato dalle navi mediante il *sifone*, una pompa in bronzo posta sulla prua dal cui ugello uscivano i getti di liquido infiammato. A contatto con l'aria si incendiava e veniva addirittura attizzato dall'acqua. Utilizzato specialmente dalla flotta, era adoperato anche dai difensori delle città assediate.

Fra i mezzi d'attacco che vengono in uso nei secc. XII-XIII assume una grande importanza anche l'approccio per gallerie di mina e l'uso del fuoco «greco», accorgimenti e artifizi ben noti nell'antichità classica, e forse mai del tutto dimenticati in Occidente, ma che tornano a essere praticati su vasta scala solo nei secc. XII-XIII. Sulla ripresa di queste tecniche di assedio e di difesa influì certamente l'aumentata conoscenza dei trattatisti militari dell'antichità. In particolare i manoscritti di Vegezio si moltiplicano dal sec. XII in tutta Europa, mentre ne fioriscono le volgarizzazioni e le parafrasi. Il generale ricorso ai lavori di mina potrebbe quindi essere stato reintrodotto attraverso la lettura di questo autore.

Le tecniche d'assedio messe in campo dall'esercito imperiale contro Crema nel 1159 apparivano al cronista Ottone Morena «di una tale ammirevole grandezza che da questa parte del mare non si era mai visto nulla di pari né di simile». L'imponenza delle macchine realizzate rimanda, di per se stessa, a quelle esperienze «d'oltremare» che i partecipanti alle spedizioni in Terra Santa e nelle Baleari avevano avuto modo di fare dall'ultimo decennio del sec. XI in poi. Non a caso, quindi, nel 1126, allorché i Milanesi decidono di ricorrere a tutti i mezzi per risolvere la decennale lotta contro Como, essi mandano a richiedere tecnici specializzati nella costruzione di macchine d'assedio a Genova e a Pisa: in Italia già da tempo si mettevano dunque a frutto dell'attacco contro i centri fortificati gli insegnamenti tratti di là del Mediterraneo dai tecnici europei; primi fra essi i carpentieri navali italiani che si erano trovati a operare in condizioni eccezionali, in un ambiente per loro nuovo, non solo, ma avevano avuto l'opportunità di assimilare e di sviluppare sul posto i suggerimenti della tradizione orientale e bizantina.

L'influenza esercitata dalle esperienze d'oltremare sullo sviluppo della fortificazione occidentale è da lungo tempo diventato un luogo comune; non si tratta però di un'acquisizione definitiva poiché non sono da sottovalutare le sperimentazioni belliche maturate in quegli stessi secoli anche nell'ambiente occidentale e soprattutto nella Francia Settentrionale; l'Europa centrale dipese invece, in questo campo, dalle esperienze che i capi militari tedeschi avevano fatto in Lombardia.

La nuova potenza delle macchine d'assedio, l'uso del fuoco «greco» e il ricorso ai lavori di mina esercitano una profonda influenza sulle tecniche fortificatorie. L'occasione di introdurre innovazioni alle strutture preesistenti viene certamente favorita dalla necessità dei rifacimenti resi necessari dalle continue guerre. I castelli di nuova costruzione devono innanzitutto ricercare una maggiore robustezza che si consegue non solo aumentando lo spessore delle mura, ma selezionando i materiali e mettendoli in opera con cura maggiore. Si introducono progressivamente le torri di forma tondeggiante in luogo di quelle quadrangolari per offrire minore appiglio al-



Una macchina da guerra per assalire una fortificazione protetta da fossato e mura, disegnata da Mariano Taccola nel sec. XV.
La costruzione di nuove macchine d'assedio fu parte integrante dell'arte militare del Basso Medioevo.

l'impatto dei colpi; da parte sua il ricorrente uso dei fuochi di guerra consiglia un sempre più ampio ricorso alla pietra e al laterizio a scapito del legname anche negli elementi accessori che coronano le mura. Contro il pericolo delle gallerie si provvede alla scarpatura di torri e di cortine; per ovviare ai danni provocati dalle macchine d'assedio si ricercano accorgimenti adatti a impedirne l'avvicinamento, soprattutto mediante la reduplicazione dei fossati, l'allestimento di «barbacani» e di altri ostacoli periferici. Per resistere al martellamento dei proiettili, sempre più grandi e che giungono sempre più lontano, si provvede inoltre – come già visto – a rafforzare le coperture di torri e di palazzi; si eliminano i minori fabbricati di servizio addossandoli o accorpandoli in quelli più grandi mentre le superfici fortificate si restringono.

Come conseguenza di tutta questa serie di innovazioni e con il perfezionamento dei dispositivi di tiro, che consentono una difesa non soltanto passiva, compaiono quei tipi di castello che è ancora oggi possibile osservare. Una tappa successiva nel progresso della fortificazione si avrà con la comparsa delle artiglierie a polvere più perfezionate: essa segnerà il definitivo decadere dell'importanza militare che il castello medievale europeo aveva rivestito per lunghi secoli. [ALDO A. SETTIA]

VIII. La Chiesa e il papato

1. Il *regnum Italiae*

Un regno senza basi etniche e culturali

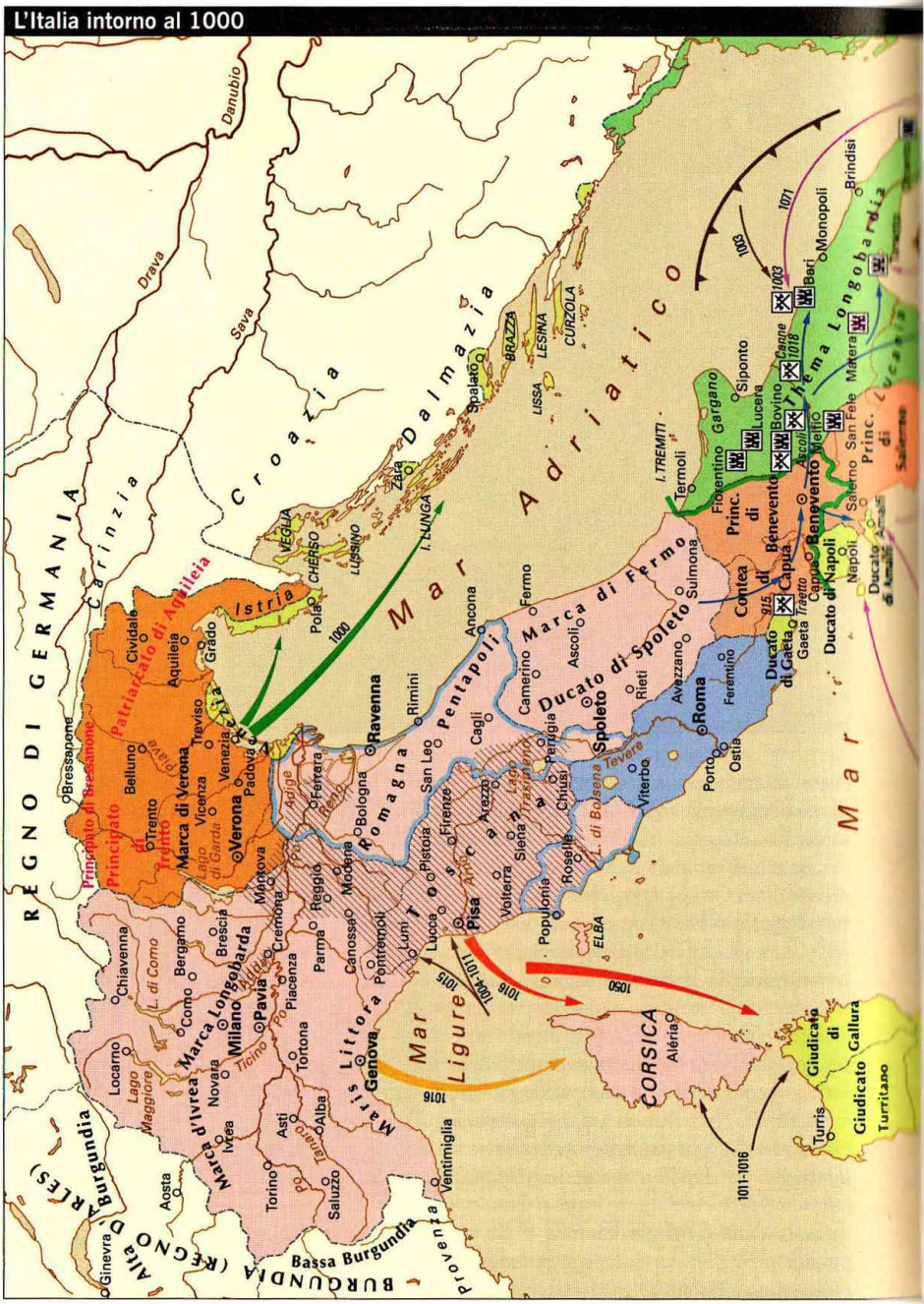
Di quelli che sono stati definiti i prolungamenti carolingi e post-carolingi dell'impero costituitosi intorno alla figura di Carlo Magno, il *regnum Italiae* – nel momento in cui Enrico II di Sassonia (973-1024) diventava imperatore (1014) – si trovava nella singolare condizione di possedere una qualificazione territoriale più definita rispetto a quella di altri regni che il mondo carolingio aveva espresso. D'altro canto, a esso mancavano quelle motivazioni etniche e culturali, per così dire di coagulo che invece aveva la struttura politica germanica, divenuta sempre più cosciente sotto gli imperatori sassoni. Inoltre, il *regnum Italiae* – proprio per la sua stessa collocazione geografica – non poteva avere una direzione centripeta unica, come, con tutti i gradualismi e con tutte le limitazioni imposte al sovrano dalle egemonie feudali interne, aveva il regno di Germania. Il *regnum Italiae* aveva una sorta di controparte nella residua ma vasta dominazione bizantina; il mondo ecclesiastico italiano aveva un'attrazione verso Roma, sede del papato, ben maggiore di quella che poteva avvertire il mondo ecclesiastico tedesco: e ciò indipendentemente da ogni maggiore o minore riconoscimento di supremazia di giurisdizione attribuibile al papato, in un momento che certamente non vedeva affermazioni nemmeno incipienti di monarchia papale. E a questa attenzione a Roma portava, del resto, la stessa circostanza che proprio con Ottone III e ora con Enrico II la funzione «avvocatizia» dell'imperatore nei riguardi della chiesa di Roma veniva esaltata. Si potrà discutere sulla religiosità profonda di questo sovrano rispetto alla tiepidezza del successore Corrado II, il primo imperatore di Franconia (1024-1039): non si può discutere comunque che la «crescita» di consapevolezza imperiale in sovrani tedeschi aveva il suo punto di giustificazione proprio nella circostanza

Un particolare di un Cristo pantocratore in oro e smalto di manifattura italiana, risalente al sec. XI. Secondo i teologi medievali al regno di Cristo sul cosmo doveva corrispondere il regno della Chiesa sul mondo.

Un ritratto dell'imperatore Ottone I, che si batté per la restaurazione del potere imperiale (bassorilievo in oro e smalti, dal sarcofago di Carlo Magno ad Aquisgrana, del sec. XII).

che al sovrano tedesco toccava il compito di difendere, con il papa, Roma e, viceversa, con Roma, il papa. Ciò significava fatalmente essere coinvolto nella situazione politica locale romana che era sempre stata una variabile indipendente anche per la politica italiana in genere di un Ottone I. Egli per essere al sicuro da sorprese aveva dovuto imporre un suo papa, Leone VIII, nel momento in cui tentava di definire gli ambiti di poteri di signori laici ed ecclesiastici dopo il sommovimento arrecato al *regnum Italiae* da Berengario II. È importante, al proposito – anche in prospettiva di quello che si verrà dicendo circa il problema delle investiture – precisare che con i Sassoni e con i Franconi non si avrà quella che tutta una storiografia si ostina ancora a definire una politica italiana «filovescovile» o «filomonastica». Non ci fu alcun disegno perseguito organicamente da Ottone I e dai suoi successori per favorire i vescovi: ci fu soltanto un intervento più capillare nel definire (e quindi limitarne l'inventario) i loro poteri che s'erano sviluppati da tempo, in Italia, e si erano alimentati della parallela carenza di funzionalità dell'ordinamento pubblico. Si può pertanto comprendere come, dal punto di vista delle strutture politico-giurisdizionali, la situazione del *regnum Ita-*

Il coinvolgimento dell'imperatore nella situazione romana


L'Italia intorno al 1000
REGNO DI GERMANIA
Carinzia
Croazia
Dalmazia
Danubio
Drava
Sava
Mar Adriatico
Mar Ligure
Mar
Patriarcato di Aquileia
Principato di Bressanone
Principato di Trento
Marca di Verona
Istria
Veglia
Cherso
Lussino
I. Lunga
Brazza
Lesina
Curzola
Spalato
Zara
Pola
Venezia
Ravenna
Romagna
Pentapoli
Ancona
Fermo
Marca di Fermo
Sulmona
I. Tremiti
Termoli
Ducato di Spoleto
Spoleto
Camerino
Ascoli
Rieti
Avezzano
Contea di Capua
Principato di Benevento
Fiorentino
Gargano
Siponto
Lucera
Bovino
Canne
Ascoli
Melfio
Terra Longobardia
Bari
Monopoli
Brindisi
Matera
Princ. di Salerno
Ducato di Napoli
Napoli
Salerno
San Fele
Capua
Gaeta
Traetto
Ducato di Gaeta
Roma
Ducato di Roma
Porto
Ostia
Viterbo
Ferentino
Toscana
Lucca
Pisa
Volterra
Siena
Arezzo
Firenze
Pistoia
Prato
Lunigiana
Populonia
Rosselle
Chiusi
Perugia
Tevere
L. di Bolsena
Pontremoli
Luni
Elba
Corsica
Alèria
Giudicato di Gallura
Giudicato di Torres
Turris
Turritano
Mantova
Verona
Vicenza
Padova
Treviso
Belluno
Cividale
Aquileia
Grado
Brescia
Bergamo
Chiavenna
Como
L. di Como
Milano
Marca Lombarda
Pavia
Cremona
Lodi
Piacenza
Parma
Reggio
Modena
Canossa
Bologna
Ferrara
Mincio
Adige
Po
Ticino
Lago di Garda
Lago Maggiore
Locarno
Novara
Vercelli
Marca d'Ivrea
Ivrea
Asti
Tortona
Alba
Torino
Saluzzo
Aosta
Ventimiglia
Provenza
Bassa Burgundia
Alta Burgundia (Regno d'Arles)
Burgundia
Ginevra
1000
1004-1017
1015
1016
1050
1011-1016
1003
1071
915
1018

- Regno d'Italia unito alla corona germanica dal 962
- Territori aggregati al ducato di Baviera (952-976) poi al ducato di Carinzia (976)
- Patrimonio di San Pietro
- Territori teoricamente spettanti alla Chiesa
- Principati longobardi
- Dominio bizantino
- Territori teoricamente dipendenti da Bisanzio ma resisi autonomi
- Dominio saraceno
- Limite tra le sovranità dell'impero germanico e dell'impero bizantino (971)
- Dominio della casata di Canossa
- Trento — Formazione dei tre principati ecclesiastici, feudi diretti dell'impero (1027-fine sec. XI)
- Influenza politico-commerciale di Pisa
- Influenza politico-commerciale di Genova
- Influenza politico-commerciale di Venezia
- Tentativi degli imperatori germanici di penetrazione nel Meridione (980-982)
- Incursioni e tentativi di penetrazione dei Saraceni (X-inizio sec. XI)
- Invasioni normanne
- Principali fortezze bizantine di difesa
- 1005 — Principali battaglie e rivolte sedate (con data) nell'Italia del Sud (Tedeschi, Bizantini, Saraceni, Normanni)

liae vedesse il gioco arricchirsi continuamente di vari protagonisti, senza quelle relative «semplificazioni» che una comunque più presente organizzazione feudale induceva in Germania, per tacere della Francia, che richiederebbe un discorso a parte.

L'ordinamento pubblico in Italia

Richiamati questi tratti essenziali del quadro generale, sarà bene chiedersi allora come potesse funzionare l'ordinamento pubblico in Italia agli inizi del sec. XI. La stessa definizione di ordinamento pubblico è imprecisa, ove richiami una sistemazione razionale, fondata su riconosciuti automatismi e funzionalismi giuridici, che mai s'erano potuti imporre in Italia certamente (e poco altrove) al di fuori di un esercizio di forza militare che era l'essenza stessa del potere imperiale e si affidava al prestigio e alla capacità del sovrano, più che al riconoscimento di un'autorità «statuale» qualsiasi. Sondaggi compiuti per il sec. X e per la prima metà del sec. XI, hanno mostrato come lo stesso esercizio della funzione di placito – emblematica della funzione pubblica comitale secondo lo schema ideale dell'organizzazione carolingia – era in Italia labile, incerta, casuale, molte volte sostituita. Le vicende del sec. X avevano visto proprio nell'impotenza e nella velleitaria alternanza del potere dei re cosiddetti «nazionali», tutti collegati con i Carolingi, le motivazioni del diffondersi e disperdersi, di fatto, dell'unica forza coercitiva dell'ordinamento pubblico, quella militare, nei vari potentati signorili sorti nell'Italia Settentrionale dalla rapida crescita e mobilità sociale di personaggi spesso estranei o addirittura sottoposti ai quadri della prima feudalità carolingia. L'Italia centrale e quella Meridionale invece avevano conosciuto una vicenda diversa, specie nel Mezzogiorno, perché i riferimenti di autorità imperiale e pontificia tradizionali non avevano nemmeno quella forza simbolica che nel resto della penisola mantenevano da un lato vi era l'influenza esercitata dalla presenza di nuclei etnici diversi, come i Greci, i Longobardi, i musulmani; dall'altro perdurava il coacervo di potentati coinvolti, anche dalla fluidità della politica bizantina, per debolezza e per calcolo, restia a impegnarsi. In quest'ambito si pone il tentativo compiuto da Ottone I di definire e non di ampliare deliberatamente i poteri vescovili con l'allargamento dell'area «immune» da ogni giurisdizione pubblica dell'ambito di possessi e diritti ecclesiastici (discorso diverso da quello errato di politica favorevole ai «vescovi conti»), creando premesse di coincidenze di interessi tra civile ed ecclesiastico che consentono un'indubbia sopravvivenza e relativa funzionalità della società. Si pensi all'oggettiva importanza del potere vescovile in città che spesso nelle tremende incertezze delle scorrerie ungariche del sec. X solo nell'intervento dei vescovi avevano potuto trovare una qualche difesa. Ma l'accresciuta – per concessione di diritti e di privilegi da parte dei sovrani – importanza politico-giurisdizionale dell'episcopato italico del *regnum Italiae*, non può essere fattore da

L'importanza dell'episcopato

I conti di Tuscolo

I Tuscolo sono una famiglia di signori feudali, discendente da un Teofilatto e attestata fra i secc. X-XII. Ebbero nell'antica Tusculum (presso l'odierna Frascati) il loro centro di irradiazione.

L'imperatore Enrico III e la moglie Agnese di Aquitania ai piedi della Madonna. L'intervento di Enrico III contro i papi Benedetto IX e Gregorio VI segnò la decadenza dei Tuscolo.

Aderirono per questo al partito imperiale e, pur solitamente privi di uffici civili di rilievo, si assicurarono il monopolio della direzione politica di Roma grazie al controllo della sede pontificia: così nel 1012 imposero papa un Teofilatto con il nome di Benedetto VIII (morto nel 1024), eletto con l'approvazione dell'imperatore, da lui incoronato. A lui successe, quasi in forma ereditaria e senza contrasti, il fratello Romano come Giovanni XIX (1024-1032), il quale nel 1027 incoronò Corrado II il Salico. Alla sua morte, il fratello Alberico, che ricopriva la carica di *comes sacri Lateranensis palatii*, fece eleggere al soglio pontificio il figlio Teofilatto, come papa Benedetto IX (1032-1045), mentre un altro figlio, Gregorio, ebbe anche il governo civile di Roma con il titolo di console. Ma a questo punto scoppiò la crisi che portò alla caduta della famiglia: cacciati i due fratelli da una rivolta (1044), ne approfittarono gli antichi rivali, la famiglia dei Crescenzi, che fece eleggere papa uno dei loro come Silvestro III; la reazione dei Tuscolo fu immediata, Benedetto IX prevalse temporaneamente, ma di fronte all'opposizione aristocratica nel 1045, pur conservando il titolo pontificale, vendette la carica al suo padrino Giovanni Graziano (Gregorio VI). L'esistenza contemporanea di tre pontefici spinse l'imperatore Enrico III a intervenire; nel 1046 li depose tutti e fece eleggere un vescovo tedesco con il nome di Clemente II. Ripetuti furono i tentativi di riprendere il potere, ma il declino dei Tuscolo fu inarrestabile, sia per il nuovo indirizzo riformatore della Chiesa sia per i tentativi di politica indipendente del Comune di Roma, sia, infine, per lo sviluppo di altri nuclei familiari di potere. Ritiratisi nel loro feudo, i Tuscolo furono definitivamente annientati nel 1191, con la distruzione del castello da parte delle milizie di Roma.
Pare che dal conte Pietro, figlio di Gregorio II, ebbe origine la famiglia dei Colonna, che avrà un ruolo di assoluto primo piano nelle vicende politiche non solo italiane ma internazionali fino a tutto il sec. XVIII.

assumere in senso promozionale delle consapevolezze autonomistiche cittadine che crescono già in questa prima metà del sec. XI e più si faranno strada nel corso della lotta scatenantesi, nella seconda metà del secolo, tra papato e impero. L'impressione è che, al di là delle giurisdizioni comitali e marchionali, le forze formalmente rimangono quelle di sempre, di fatto siano cosa ben diversa e con orizzonti ora dettati più da logiche di autoconservazione che da impegni di funzionalità generali e, per così dire, tradizionali. La stessa riaffermata supremazia di tipo militare che l'impero aveva esercitato, nella seconda metà del sec. X sul papato, e che – in modo quanto si voglia originale e singolare – poteva essere ancora un fattore di raccordo non particolaristico delle strutture della società, era venuta meno con il crescere dei poteri signorili: di laici, come di vescovi. Lo stesso affermarsi di un rapporto di «alleanza», più che di «servizio» tra l'ultimo sovrano sassone, Enrico II, e il pri-

mo sovrano salico, Corrado II, e la famiglia dei conti di Tuscolo (che in quel periodo riuscì a controllare il soglio pontificio) aveva ancor più rafforzato la tendenza a quella che abbiamo chiamato la logica dell'autoconservazione: il che è proprio il contrario di un funzionalismo razionale di qualsiasi giurisdizione. Per esemplificare, possiamo rifarci a esempi clamorosi e macroscopici, quali notoriamente sono quelli delle ascese dei Canossa e di Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano. Questi non vanno inscritti entro un quadro di costruzione consapevole di forme di Stato (anche se alla fine certi risultati hanno assunto proprio quegli aspetti); vanno invece letti nella prospettiva della costruzione di forme originali di potere che non si proponevano di negare il «sistema» nato dall'ordinamento carolingio. Infatti proprio quest'ultimo aveva facilitato certe affermazioni «statuali» indubbiamente anomale.

I conti e marchesi di Canossa

I Canossa si erano affermati nel corso del sec. X, nel contesto di quell'ascesa sociale propria di molti «vassalli» di potenti famiglie feudali, della cui crisi generalizzata proprio queste forze minori e particolaristiche si erano avvantaggiate, anche per il sapiente dosaggio di alleanze che guidò alcune di esse nel periodo dei contrasti tra l'aristocrazia italica e gli ultimi imperatori sassoni (Ottone III ed Enrico II). Esemplare fu appunto il caso di Bonifacio, figlio di Tedaldo, conte dei comitati di Modena, Reggio, Mantova, Brescia e Ferrara. Attraverso un primo matrimonio con Richilde fece una scelta di campo a favore di Enrico II contro Arduino ed estese il proprio controllo anche nel Cremonese e nel Veronese, giungendo a dominare in pratica un'ampia parte della Padania a vario titolo (signorile, oltre che per titolo comitale). Alla morte di Enrico II, Bo-

Le rovine del castello di Matilde di Canossa (secc. IX-X) a Canossa (Emilia Romagna). Matilde è la più nota dei Canossa, una famiglia di vassalli che seppe affermarsi grazie a una prudente politica di alleanze.

nifacio s'era costruito un dominio tra i più cospicui in Italia: ma non per questo deflette dalla politica di prudenza, senza sogni di contestazione con il potere imperiale, come altri e forse meno potenti di lui avevano pur fatto in passato. Stette dalla parte di Corrado II nella spedizione contro la Borgogna, insieme con quell'Ariberto arcivescovo di Milano che avrebbe dominato, con il canossiano, la scena politica dell'Italia centrosettentrionale nella prima metà del sec. XI. L'affidamento della marca di Tuscia a Bonifacio ha fatto discutere a lungo e tuttora fa discutere se si trattasse di una vera e propria infeudazione: non è questo il caso di affrontare una vicenda storica e storiografica complessa, ma gioverà al nostro assunto notare che le perplessità che fa nascere la natura feudale della concessione di cariche amministrative ereditate ed esercitate di fatto conferma ancora una volta la circostanza che in questo primo mezzo secolo, che in relazione alle future vicende della riforma ecclesiastica chiamiamo «pregregoriano», con tutte le cautele del caso, si assiste al compimento di quello scollamento della realtà politica e amministrativa da ogni efficacia di ordinamento giurisdizionale pubblico e «statuale». Bonifacio sarebbe potuto diventare anche più potente di quanto non divenne, dopo l'aiuto nuovamente prestato a Corrado II nella campagna italica del 1037 e il secondo matrimonio con Beatrice di Lorena (probabilmente di quello stesso anno), ma non travalicò mai il relativamente non ampio orizzonte di una politica di medio respiro. L'influenza che egli era in grado di esercitare in Italia centrosettentrionale non si inserì mai in un disegno nazionale o europeo: al di là di questioni formali di diritto, la sua giurisdizione si attuò prevalentemente nei modi della dominazione signorile, sia nell'elargizione di benefici a enti ecclesiastici, sia nella disinvoltura con la quale ad altri enti sottrasse diritti e beni e a uomini liberi potè recare ogni forma di ingiuria. Era la logica stessa dell'autoconservazione: non sua esclusivamente, di certo, ma di una situazione diffusa.

Non dissimile appare la figura e l'azione politica di Ariberto, che anzi non riesce a condurre un intervento di «autoconservazione» coerente come quello di Bonifacio. Alleato di Enrico II contro Arduino d'Ivrea, fece della difesa del prestigio ecclesiastico della diocesi ambrosiana il motivo «ideologico» della sua politica: ma proprio perché più saldamente legato a un'istituzione di quanto non fosse e volesse Bonifacio, trovò in questa ispirazione forza e limite della sua fortuna. Si schierò a difesa del matrimonio ecclesiastico, al momento del sinodo di Pavia del 1022, proibente il matrimonio di servi chierici (i *clerici servi*, ossia servi dipendenti da proprietà ecclesiastiche) con donne libere non tanto perché ostile al matrimonio (o concubinato che dir si voglia accettando una definizione che proprio in Milano avrebbe avuto fortuna ad opera dei riformatori patarini), ma perché preoccupato di salva-

Bonifacio IV di Toscana

Bonifacio IV di Canossa (ca. 985-1052), figlio del marchese Tedaldo di Canossa, fu conte-marchese delle città e dei territori di Mantova, Ferrara, Brescia e dei soli territori di Modena e Reggio (le città erano amministrate dai rispettivi vescovi). Dal 1027 ca. divenne duca di Toscana per investitura dell'imperatore Corrado II, dopo la deposizione del marchese Ranieri. Fu come i suoi predecessori favorevole al partito imperiale e difensore degli imperatori Enrico II e Corrado II, ma non fu ugualmente favorevole a Enrico III. Quando, alla fine del 1047, scoppiò una rivolta contro l'imperatore, Bonifacio IV la sostenne; in seguito, tuttavia, rientrò nei ranghi imperiali. Riuscì ad accrescere enormemente i possessi della famiglia, soprattutto nell'Appennino emiliano e lungo il corso del Po, diventando sempre più potente a autonomo dall'impero. Ma Bonifacio trovò la morte durante una battuta di caccia, ucciso forse su istigazione di Enrico III. Tra i suoi figli c'era Matilde, che sarebbe diventata la celebre contessa di Canossa.

La basilica di San Vincenzo a Galliano di Cantù (nella foto) ospita una lapide del vescovo Ariberto d'Intimiano (975 ca.-1075 ca.), che si preoccupò di farla ampliare e affrescare e la dedicò a san Vincenzo.

L'iniziativa di Ariberto arcivescovo di Milano

guardare il patrimonio servile della chiesa, destinato a perdere insieme con le braccia dei servi, anche le terre. Quanto alla questione specifica del concubinato, se è da escludere che egli stesso si fosse unito in matrimonio con Usseria, è da osservare che il pur non sempre affidabile Landolfo Seniore coglie probabilmente nel segno quando ci mostra un Ariberto largamente tollerante – pur se non fautore – della consuetudine di consentire il matrimonio ai suoi «clerici». E anche questo era un aspetto del proposito di evitare tutto ciò che potesse turbare una posizione eminente raggiunta: si spiega così la politica di appoggio ma, nel contempo, di vincolo dell'autorità diocesana svolta nei riguardi di monasteri quali San Vincenzo, San Dionigi e altri, che egli potè controllare direttamente con il pieno consenso dei pontefici della casa tuscolana. Nella disputa che ebbe con l'arcivescovo di Ravenna nel momento in cui, spostandosi Corrado II dal Laterano al Vaticano, il presule ravennate si portò alla destra dell'imperatore – posto tradizionalmente spettante all'arcivescovo ambrosiano – e nel risentimento di Ariberto, che non si sarebbe placato nemmeno dopo una dichiarazione a suo favore da parte dell'imperatore, bisogna vedere ancora la manifestazione di una gelosa preoccupazione dell'interesse personale; una preoccupazione di carattere molto più angusta di quella di Bonifacio. A essa si può far risalire l'episodio dell'elezione di un membro della grande città milanese, Ambrogio, a vescovo di Lodi: episodio che molto significativamente si concluse con l'accettazione da parte dei lodigiani, avversi a ricevere come vescovo un membro non appartenente al loro clero, del predetto Ambrogio a patto che fosse eletto da loro stessi. E ancora – sempre intorno al 1027 – in quest'ottica va collocata la traslazione delle reliquie di Giovanni Bono supposto ultimo arcivescovo di Milano rifugiatosi a Genova dopo l'invasione lon-

gobarda: un modo per richiamare i diritti della metropoli lombarda nei riguardi dei possessi in Liguria, dove la chiesa di Genova manifestava tendenze all'autonomia; qualche anno prima e nello stesso spirito era stato impedito al vescovo di Pavia, nel corso di una processione, di tenere alzata la croce, a un'assemblea di potenti laici ed ecclesiastici svoltasi a Roncaglia a favore di Enrico II. E – qualunque conto si voglia fare del racconto di Landolfo Seniore sulla parte avuta da Ariberto nella repressione degli «eretici» di Monforte – non si può sottacere la circostanza che la stessa dettagliata relazione che ci viene fornita dell'interrogatorio cui Ariberto avrebbe sottoposto il capo degli «eretici» Girardo è a un tempo l'esaltazione dell'ortodossia dell'arcivescovo ambrosiano e l'elogio della sua cura pastorale nel difendere la Chiesa (per il tramite della Chiesa ambrosiana) dai pericoli della devianza in materia di fede. Una testimonianza, quella di Landolfo Seniore, che veniva dopo un fatto che aveva contraddistinto non certo positivamente l'ultimo periodo della vita di Ariberto e dei suoi rapporti con Corrado II e con Benedetto IX.

Non molto dissimile da Bonifacio quanto a sostanza di fini perseguiti, Ariberto non fu a lui pari, probabilmente, nell'energia dispiegata per eliminare i possibili avversari o nella duttilità dimostrata nell'accettare soluzioni non sempre soddisfacenti, ma non compromettenti l'essenza del proprio potere. Ce ne convincerà il brevissimo cenno che faremo del diverso esito che ebbero gli ultimi anni dei due personaggi, di fronte al mutarsi della politica di accordo con gli imperatori Salici.

Appoggiato Corrado II nella spedizione in Borgogna, Ariberto non raccolse quell'aumento di forza che il canossiano, nella stessa circostanza ricevette. Diverse certamente la forma e la sostanza del rapporto che legava Ariberto alle forze laiche a lui collegate (capitanei e valvassori) da quelle esistenti per Bonifacio: rientrato a Milano, l'arcivescovo si trovò da un lato la riottosità dei capitanei, desiderosi di una diversa partecipazione al potere dell'arcivescovo; dall'altro l'insoddisfazione dei valvassori, responsabili in buona misura dei successi della spedizione in Borgogna, ma non certo adeguatamente remunerati. Sorta un'aperta discordia tra i due fronti, Ariberto fallì un tentativo di mediazione; i valvassori abbandonarono Milano; un intervento di Corrado II indusse più che pacificazione, ambiguità. Si venne a determinare in tal modo una spaccatura tra la città di Milano, sostanzialmente fedele ad Ariberto, pur se non compatta, perché si trattava – come l'arcivescovo aveva voluto che fosse l'immagine della sua metropoli – di difesa della tradizione e del prestigio della sede ambrosiana, e i valvassori, cui Corrado, ormai fuori della città, cominciò a guardare con occhio attento e favorevole. Si susseguirono in rapida successione l'imprigionamento (breve) di Ariberto, la fiera opposizione di

I capitanei

Nel diritto feudale erano designati originariamente come capitanei coloro che erano stati investiti dal re o dall'imperatore di un beneficio. Si trattava dei feudi maggiori o *in capite*, così denominati perché concessi con l'investitura effettuata direttamente sul capo del vasso da parte di un *princeps*, come affermano i *Libri feudorum*. Il termine (spesso corrotto in *cataneus* nell'Italia centrosettentrionale, da cui «cattaneo») fu poi usato pure per indicare genericamente e in senso più ampio il signore feudale, titolare di feudi anche minori: dall'iniziale e più specifica individuazione di feudale *in capite* (o maggiore), *capitaneus* venne pertanto a indicare ogni tipo di feudale. Nelle città italiane dei secc. XIII-XIV il termine *capitaneus* è pure usato per il *capitaneus populi*, che nulla ha a che fare con i capitanei e l'ordinamento feudale, ma si ricollega invece alle organizzazioni «popolari» sviluppatesi nei Comuni del nord e centro Italia. L'uso classico e tradizionale del termine è comunque quello connesso con il mondo feudale.

Ariberto d'Intimiano

Nella prima metà del sec. XI, l'arcivescovo di Milano Ariberto – fra alterne vicende – riuscì a estendere la propria supremazia su quasi tutto il territorio del* regnum Italiae*, mentre Milano cominciava ad affermare la propria autonomia nei confronti dell'impero.

Nato fra il 970 e il 980 da una nobile famiglia di origine longobarda che aveva nel possesso della *curtis* di Antimiano (l'odierna Intimiano, in Brianza) la base del proprio potere, Ariberto intraprese la carriera ecclesiastica verso la fine del sec. X. Nel 1018, con l'appoggio dell'imperatore Enrico II (1004-1024) e della maggiore nobiltà locale, fu eletto arcivescovo, affermandosi in breve tempo come uno dei più potenti signori dell'Italia padana. Sostenitore dell'autonomia della Chiesa ambrosiana, fu partigiano dell'imperatore Corrado II di Franconia, detto il Salico, che egli stesso nel 1026 incoronò re d'Italia, presenziando l'anno successivo a Roma all'incoronazione imperiale fatta dal pontefice. Nel 1034 sostenne la spedizione di Corrado in Borgogna, che portò all'annessione di questa regione all'impero. Di ritorno a Milano, Ariberto si trovò di fronte a una grave tensione sociale, per i contrasti che opponevano la grande nobiltà dei capitanei, arroccati nei loro privilegi, e la nobiltà minore dei valvassori, che rivendicavano anche per i loro feudi il diritto all'ereditarietà che i grandi vassalli avevano ottenuto fin dal sec. IX. Fallita la mediazione, lo scontro si fece aperto: banditi da Milano, i valvassori stretti nella cosiddetta «lega della Motta» sconfissero a Campomalo (fra Milano e Lodi) le truppe dell'arcivescovo e della grande nobiltà (1036). L'anno successivo giunse a Milano, per far da paciere, l'imperatore Corrado, i cui rapporti con Ariberto stavano peggiorando proprio per la potenza raggiunta dall'arcivescovo. Cacciato da Milano, Corrado indisse a Pavia una dieta, ove, ascoltate le accuse rivolte ad Ariberto dai suoi nemici, invitò l'arcivescovo a discolparsi. Ma Ariberto rifiutò di sottomettere il proprio operato al giudizio imperiale e riuscì a fuggire prima di essere arrestato; di nuovo a Milano, cominciò ad organizzare militarmente i cittadini contro il prevedibile attacco imperiale, presentandosi come garante dell'unità e dell'autonomia urbana. L'imperatore strinse d'assedio Milano, e proprio in tale occasione

La *Constitutio de feudis*

Milano all'assedio di Corrado, la promulgazione dell'*Edictum de beneficiis* (o *Constitutio de feudis*, del 1037) che riconosceva l'ereditarietà dei feudi minori a vantaggio dei valvassori, la scomunica di Ariberto ad opera di Benedetto IX, a ciò indotto dall'imperatore, la morte dello stesso Corrado (4 giugno 1039). Il rapporto con il nuovo sovrano Enrico III non fu certo molto cordiale, pur se si addivenne a una sorta di pacificazione, che fu più obbligante per Ariberto che per il sovrano tedesco. Assente questi dall'Italia per lungo tempo, Ariberto si trovò completamente isolato: pur riconciliato con Roma, non poteva, nella logica stessa della sua politica, sperare un appoggio da quella parte; non più influente né sui capitanei, presso i quali aveva perduto prestigio, né sui valvassori, appagati e non bisognosi di destreggiarsi tra forze diverse e più cospicue, Ariberto non poté nemmeno contare su quel senso quasi patriottico che aveva animato il popolo nei giorni dell'assedio della città. La spaccatura avvenne questa volta tra popolo e nobili (senza distinzione tra capitanei e valvassori). Questi ultimi uscirono dalla città, per allearsi con la piccola nobiltà guerriera (i *milites*) di Seprio e della Martesana. I cittadini (*cives*), per mezzo del loro rap-

Il vescovo Ariberto d'Intimiano in un affresco della basilica di Galliano di Cantù (secc. X-XI).

emanò la celebre *Constitutio de feudis* (1037), che concedeva l'ereditarietà anche per i possessi della minore nobiltà dei valvassori, nel tentativo – vano – di guadagnarsi il favore di questi contro l'arcivescovo e i milanesi assediati. Corrado fu costretto a desistere; lo scontro fra imperatore e arcivescovo continuò negli anni successivi, fino alla morte di Corrado e all'elezione imperiale di Enrico III, avvenuta nel 1039, che si accordò per la sospensione delle ostilità e per la reintegrazione di Ariberto nel suo rango. Si manifestavano intanto a Milano tensioni sociali nuove: nel 1042, sotto la guida di Lanzone della Corte (un giudice o notaio, esponente della piccola nobiltà cittadina, di cui non restano altro che vaghe notizie biografiche), i *cives* (cittadini) – la nascente borghesia cittadina – insorsero contro i nobili feudali, cacciandoli dalla città assieme all'arcivescovo. Solo due anni più tardi i fuorusciti poterono rientrare; anche Ariberto fece ritorno, gravemente malato, alla fine del 1044, per morire nel gennaio dell'anno successivo.
Nella complessità delle vicende milanesi della prima metà del sec. XI, che avevano visto prima alleati poi avversari l'imperatore e l'arcivescovo, e il venir meno della solidarietà fra i diversi gradi della gerarchia nobiliare, e il complicarsi di tali tensioni con l'irrompere dei ceti borghesi sulla scena politica, un nuovo elemento spiccava e sempre più chiaramente si delineava: il senso dell'autonomia cittadina, da cui sarebbero ben presto scaturite – attraverso una generale pacificazione delle parti sociali – le istituzioni comunali.

presentante Lanzone, trattarono direttamente con Enrico III. Negli anni tra il 1042 e il 1045, quando morì, Ariberto sembrò preoccupato esclusivamente di assicurare alla chiesa milanese i suoi ingenti possessi: segno che, nell'atto conclusivo della sua esistenza, il potente arcivescovo sottolineava quell'immedesimazione tra l'istituzione e la persona che la rappresentava che è uno degli aspetti più rilevanti della «clericalizzazione della ricchezza» e dell'inefficacia di qualsiasi razionale giurisdizione.

Le difficoltà nell'alleanza tra i Canossa e l'impero

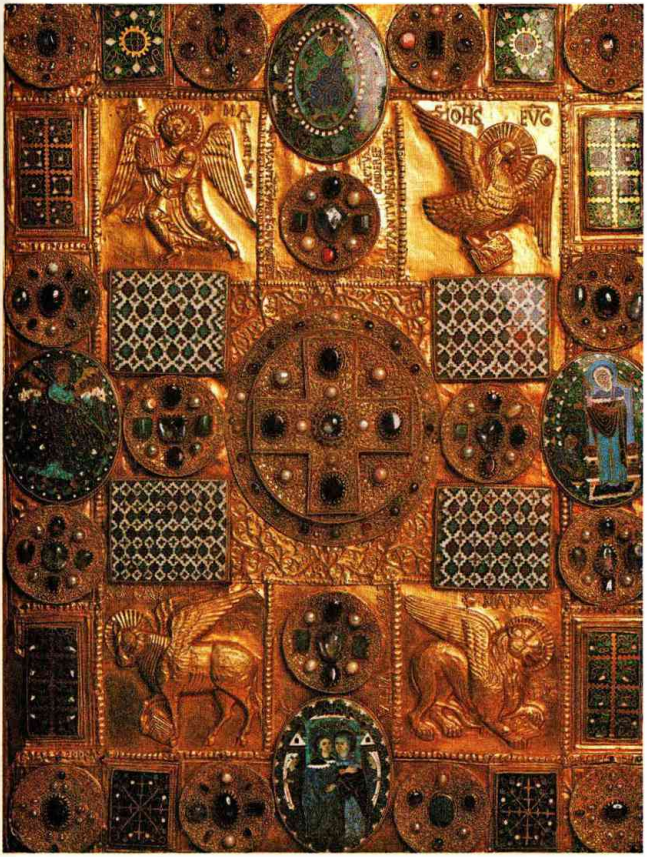
Anche per Bonifacio, si è detto, negli ultimi anni, dopo la morte di Corrado II e l'avvento di Enrico III, il tradizionale rapporto di «alleanza» aveva conosciuto momenti critici: come provano per un verso i rapporti che Bonifacio volle allacciare con i Tuscolani e con Guaimario di Salerno (una presa di posizione certamente più «autonoma» rispetto a quanto precedentemente avvenuto all'ombra, comunque, dell'iniziativa imperiale); per un altro, l'appoggio in un primo tempo negato e poi concesso, dietro minaccia, a Enrico III per cacciare da Roma Benedetto IX che, morto Clemente II, si era riproposto come pontefice, nonostante la precedente deposizione di Bonifacio. Sino alla morte (6 maggio 1052), Bonifacio rimase quel-

l'accorto signore che delle proprie giurisdizioni fece l'uso formale o di fatto a seconda delle circostanze, che a modo suo fu anche «religioso», pur tra violenze e arbitri di ogni genere consumati a danno di monasteri e di vescovi. Nulla può essere più indicativo dell'uomo e del clima del tempo della circostanza che Bonifacio venne ucciso durante una partita di caccia mentre si disponeva a compiere un pellegrinaggio in Terra Santa. Uomo di tutte le contraddizioni, segnava a queste un limite oltre il quale – ben al di là dei suoi possessi e del suo effettivo potere – poteva esserci soltanto un cambiamento sempre più incalzante.

2. La «clericalizzazione della ricchezza»

Non sembri un paradosso il fatto che si parli di «clericalizzazione della ricchezza» in un periodo che tradizionalmente è considerato come quello che vide una grave crisi della proprietà ecclesiastica: crisi che in effetti – ma a una considerazione abbastanza superficiale – sarebbe stata tra le prime cause della spinta riformatrice. Nessuno vorrà negare questa crisi: ma nel contempo nessuno vorrà negare che per un verso l'assalto alla proprietà ecclesiastica era stato avvertito come un male grave dalla stessa Chiesa (sia a livello diocesano, sia a livello «universale», e cioè romano) dai tempi di Raterio di Verona (sec. X), senza nessuna connessione con i problemi che vennero individuati vuoi nel cosiddetto periodo «pregregoriano», vuoi – e ancor più – in quello «gregoriano»; per un altro verso – ed era l'elemento più importante– quella crisi e quell'assalto alla proprietà ecclesiastica era anche il sintomo oggettivo che il patrimonio ecclesiastico non solo era cospicuo (nessuno aggredisce un ente povero), ma era condizionato da una struttura giuridico-sociale che facilitava sia l'arricchimento attraverso la Chiesa, sia il depauperamento della Chiesa. In altri termini, tra il sec. X e la prima metà del sec. XI, si assisté al fenomeno di una pressione violenta in direzione di una ricchezza assai notevole e a quello di un ingabbiamento in difesa di quella ricchezza. Se non ci fosse stato il denominatore comune di un concentrarsi nell'area ecclesiastica di una dose assai elevata della disponibilità di terra (e ovviamente non solo di terra, pur se questa restava il bene principe dell'economia altomedievale) noi non avremmo assistito né a un assalto né a una difesa. Il tema è vastissimo: ci limiteremo a richiamare alcuni lineamenti generali e a soffermarci sull'episodio più emblematico del fenomeno, il sinodo pavese del 1022 circa la fuga dei *clerici servi* dalla proprietà ecclesiastica.

Il manoscritto con la bolla autografa di papa Alessandro II (1061-1073) che conferma a un monastero pavese tutti i possedimenti concessi precedentemente da papi e imperatori.



Il preziosissimo evangeliario, chiamato Pace di Chiavenna, *in oro, argento e pietre preziose (nella foto) risale al sec. XI ed è esempio della ricca oreficeria sacra dell'epoca.*

C'è in sostanza un doppio processo: per un verso la Chiesa si trova nel sec. X ad avere un'enorme ricchezza fondiaria, già garantita dal «sistema» carolingio che è alla base della stessa «funzionalità unitaria» dei rapporti tra vescovi, abati, donatori e garanti del patrimonio; per un altro venendo meno quella che abbiamo chiamato la «funzionalità unitaria» della Chiesa, perché viene meno il supporto dell'ordinamento pubblico, rimane tuttavia come possibile fruitore di quel patrimonio lo status del *clericus*. Alla certezza – o quasi – della «ricchezza della Chiesa» considerata nel suo complesso, va subentrando la potenziale gestione di una ricchezza da parte di ogni «possibile» *clericus*. E d'altronde così come l'ascesa di ceti di piccola o comunque inferiore nobiltà, di vassalli di feudatari già potenti, frantuma il grande patrimonio della proprietà fondiaria laica (magari per ricostituirla, nei casi più fortunati, a distanza di una, due generazioni, come nel caso dei Canossiani), anche per il patrimonio

La ricchezza della Chiesa diviene ricchezza dei singoli chierici

Cluny e l'ordine cluniacense

La fondazione dell'abbazia di Cluny (910) fu un momento decisivo nella storia del monachesimo benedettino, riaffermando con forza l'autonomia dei monasteri da ogni autorità esterna (ecclesiastica e laica) e il legame di ciascuno di essi solo con il pontefice romano.

L'abbazia di Cluny fu costruita in fasi successive; una prima chiesa di dimensioni ridotte risale al 910, verso il 955-960 si costruì una nuova e più ampia chiesa che in seguito fu completata con una volta, un nartece, due torri quadrate.
A tali edifici erano collegati i locali abitabili e le strutture di servizio. Nel 1088 s'iniziò una ristrutturazione generale, con la costruzione di una terza basilica concepita in termini di monumentale grandiosità come simbolo del prestigio dell'ordine. Delle prime due non rimane pressoché nulla; della terza sono giunti alcuni resti, la cui parte decorativa è conservata sia nel palazzo abbaziale assieme a 4000 volumi della biblioteca, sia nel museo lapidario. Tutto il resto sono rifacimenti o aggiunte posteriori.
Gli abati di Cluny sostennero con sempre maggiore coerenza e consapevolezza la necessità di una svolta che sottraesse il monachesimo alla crescente ingerenza del potere politico, comitale e vescovile. Essi ebbero perciò un ruolo di primo piano nel movimento di riforma ecclesiastica del sec. XI.
Inoltre essi ipotizzarono, per la prima volta in modo organico, un collegamento funzionale delle singole cellule monastiche – che la *regola* di Benedetto voleva autonome ed autosufficienti – attorno ad un centro di coordinamento individuato nell'abbazia di Cluny. Senza negare l'autonomia dei singoli centri, Cluny venne a rappresentare per molti un punto di riferimento ideale ed organizzativo; si costituì in tal modo l'*ordo cluniacensis*, orientato prevalentemente verso un'accentuazione del lavoro liturgico dei monaci, sempre più nettamente individuati dalla cultura del tempo come specialisti della preghiera (*oratores*, complementari ai *laboratores* e ai *milites*, che assicuravano rispettivamente la produzione di cibo e la difesa armata).
La tendenza alla centralizzazione dell'ordine si precisò ancora di più sotto l'abbaziato di Ugo (1049-1109) che segnò il culmine del prestigio cluniacense in Europa. I monaci formatisi a Cluny diffusero a macchia d'olio il nuovo modello

ecclesiastico la condizione necessaria e sufficiente di essere *clericus* per disporre dei beni «della Chiesa» stimola la frantumazione di quel patrimonio di cui chi grazie all'appoggio di un potente (anche un potente signore e non necessariamente un «feudatario», visto che in molti casi i *comitatus* sono ridotti ad ambiti ben modesti e i titolari sono molto più deboli di «nuovi» signori) è venuto in possesso, pagando prezzi altissimi: dei quali è più che ovvio che voglia rifarsi. E si rifà mediante alienazioni di parti a volte cospicue dei beni che vengono di fatto considerati non della Chiesa, ma del *clericus*, dati a vario titolo a fautori, sostenitori, molto spesso a parenti. I «beni della Chiesa» diventano beni ereditari di «famiglie» di preti: si ha insomma quel fenomeno che la scienza giuridica tedesca ha definito *Priestererbkirche*, una Chiesa di eredità clericale.

Le chiese e i monasteri privati

Né il processo trova rimedio con la costituzione di chiese private o di monasteri privati. Anche nei casi in cui la fondazione di una chiesa privata (o di un monastero privato) era motivata dal desiderio autentico di garantire contro la possibile e spesso probabile dilapidazione e dispersione del patrimonio ecclesiastico

monastico, introducendolo in altre abbazie e collegandole alla casa madre; a cominciare dalle cosiddette «cinque figlie» (i più antichi monasteri affiliati: Saint-Martin, La Charité, Souvigny, Sauxillanges, Lewes), il modello cluniacense si allargò fino a comprendere, agli inizi del sec. XII, ca. 1400 abbazie, per un totale di oltre 10.000 monaci. Già dal sec. XI, tuttavia, il pesante ritualismo liturgico cluniacense fu fatto oggetto di critiche in seno al mondo benedettino: alcuni nuovi monasteri recuperarono istanze più strettamente ascetiche e persino eremitiche (per esempio Camaldoli o Vallombrosa); altri proposero un ritorno allo spirito della *Regola* per quanto concerneva il lavoro manuale: fu questa la proposta nata soprattutto dall'ordine cistercense, che dal sec. XII contese a Cluny la supremazia ideale sul mondo benedettino, contrapponendo la propria operosità nei settori produttivi ad un liturgismo che si proclamava sterile. Le polemiche fra i due ordini, segno di una certa crisi di identità che affiorava nel monachesimo benedettino, mostravano come Cluny stesse perdendo il ruolo di punto di riferimento e di coordinamento del monachesimo europeo.

Scorcio dell'abbazia di Cluny sopravvissuta alle distruzioni del sec. XVIII. Cluny fu il centro del movimento cluniacense tendente a sottrarre il monachesimo al controllo dei poteri laici.

Già al tempo di Pietro il Venerabile (1122-1156), le grandiosa architettura cluniacense non riusciva a celare la crisi; fra i secc. XIV-XV si diffuse l'uso di nominare abati personaggi estranei al monastero, che se ne servirono solo come strumento di potere e di rendita. Le guerre di religione del sec. XVI aggravarono la decadenza di Cluny; nel 1621, l'ordine si spezzò in due rami contrapposti che durante la Rivoluzione francese (1790) furono soppressi, e fra il 1801 e 1811 gran parte degli edifici vennero distrutti.

da parte di vescovi prodighi che volevano compensare chi li aveva aiutati nell'ottenere la carica ecclesiastica, i titolari della *Eigenkirche* (o dell'*Eigenkloster*) patrimonializzavano in proprio i beni annessi all'ente cui erano stati preposti. Alla base di questo processo di frantumazione c'era del resto quell'assoluto predominio del vincolo personale che condizionava ogni realtà patrimoniale, istituzionale, sociale. Il fenomeno non ebbe eguale diffusione o eguali tempi nell'Europa già «unificata» da Carlo Magno. Contenuto in qualche modo – grazie al formarsi di una Chiesa tedesca fortemente controllata dalla dinastia sassone – in Germania, fu dilagante in Francia, prima ancora che in Italia. Il costituirsi di quell'assetto istituzionale-ecclesiastico singolarissimo che fu il monachesimo cluniacense dalla tipica struttura verticistica, che aveva come unico riferimento a Roma e dotato di un robusto reticolo di dipendenze in Francia e poi anche in altre parti d'Europa (in Italia e là dove possibile in Spagna); si spiega con la necessità di «ricostituire» un organismo centralizzato e superiore alle singole chiese o monasteri e ai singoli rettori o abati.

La proprietà è della persona non dell'istituzione

Né questo fenomeno suole essere considerato come una reazione al feudalesimo. Cluny, com'è provato, si valse degli stessi strumenti istituzionali che la società del sec. X offriva, compreso quello della costituzione di chiese private: ma funzionalizzando il tutto a fine organico e unitario, recuperando, in altri termini – sia pure in un ambito particolare – il senso dell'ordinamento. Ma si noti che, a parte il caso francese di Cluny, il ricostituirsi di un processo unitario «dal basso» all'interno di una realtà frazionata di qualsiasi ambito di pertinenza e di giurisdizione ha un suo rovescio della medaglia. Non essendo prevedibile né previsto alcun mutamento dell'«ordinamento» carolingio e postcarolingio, le strutture restavano quello che erano. La ricostruzione «dal basso» dell'ordinamento, non dell'autorità, *sic et simpliciter*, non poteva essere coincidente con quanto – a livello di «restaurazione» – da parte delle supposte ma non «decadute» forme di autorità pubblica, ci si sforzava di ristabilire. Per questo, esemplificando, parleremo del concilio di Pavia. La questione sempre discussa dell'anno in cui si svolse (1019 o 1022) non ha molto rilievo, dato il carattere contenutistico e non specificamente cronologico dell'evento.

Figure di contadini medievali (manoscritto greco del sec. XI): molti servi della gleba tendevano a diventare chierici per garantire la libertà ai figli.

Il concilio di Pavia

Benedetto VIII ed Enrico II presiedono a Pavia un concilio in cui si discute dei servi delle proprietà ecclesiastiche (*de clericis ecclesiarum servis*). È significativo che il problema immediato, che pure rimane anche quello della costituzione di nuclei familiari del clero, si presenti come l'organizzazione della forza-lavoro dei beni fondiari della Chiesa: una Chiesa, in ogni modo, che veniva intesa come un'unità priva di relazione con il senso generale che una forza universale – poiché tale in ipotesi era rimasta – non poteva non avere e non richiedere. A parte ogni considerazione circa la proibizione del «matrimonio e del concubinato» del clero dal suddiacono al vescovo, quanto emerge dalle dichiarazioni di Benedetto VIII, fatte proprie dall'imperatore, è la circostanza che i servi chierici che generino figli da donne «libere» – figli quindi di stato «libero» – non solo diminuiscono la forza lavoro del patrimonio fondiario della Chiesa, ma che diminuisca questo stesso patrimonio in quanto tale. Infatti, per fare in modo che i propri discendenti diventino liberi, i servi cercano di ascendere al chiericato; così si impadroniscono di benefici e di terre della Chiesa e con le rendite ecclesiastiche comprano i beni terrieri.

Il vero contrasto si presenta, nel primo quarto del sec. XI, come quello tra una situazione di «operatività di fatto» di ceti e, più generalmente, di una popolazione (sempre a livelli cetualmente non elevati), che non può, anche se inconsapevolmente anela, avere «ipotesi di restaurazione di un sistema» da una parte e coscienza che ormai occorra una difesa non «settoriale del sistema» (come indica il rinvio ad altra decisione la questione più generale della riforma della Chiesa), ma sforzo congiunto di chi, teoricamente non privato del compito (impero e papato), deve ormai intervenire dall'altra. Si spera di avere sottolineato come l'istanza morale – che sarà più sottolineata nei decenni immediatamente successivi da monaci, eremiti e, genericamente, «riformatori» – non segua traccia diversa da quella di carattere economico e sociale che si poneva nella crisi dell'ordinamento postcarolingio. Più giova richiamare all'attenzione dell'interesse storico di questo periodo, la circostanza che la società non era rimasta – tra la metà del sec. X e la metà del sec. XI – immobile: la crescita demografica era un fatto certo; la mobilità sociale, non solo ai livelli più alti, ma anche a quelli intermedi e modesti, era stata caratteristica rilevante, specialmente in quelle zone – come erano l'Italia Settentrionale e, genericamente, «padana» – che non avevano più avuto l'incubo delle invasioni ungariche e avevano potuto conoscere, nelle parentesi delle guerre di quel periodo, una relativa stabilità. Si è dimostrato che, dopo il 1000 – al di là da immaginazioni catastrofiche di tipo «millenaristico» – c'è un'ascesa demografica che dura, nonostante tutto, fino al termine del sec. XIII con incrementi non eguali, ma sempre positivi. Ora, in questo contesto

Il cronista Rodolfo il Glabro

Nato in Borgogna verso il 985, Rodolfo venne rinchiuso in giovane età da uno zio nel monastero di Saint-Germain di Auxerre, dal quale successivamente venne espulso per motivi disciplinari. Tornatovi dopo varie peregrinazioni nel 1035, vi morì qualche tempo dopo (ca. 1046-1049). Scrisse una cronaca universale dal titolo *Historiarum libri V*, che comprende il periodo tra il 900 e il 1046 e ha il suo centro ideale nella narrazione degli avvenimenti del regno franco. Lo sfondo dell'opera (poco più di una raccolta di aneddoti in cui abbondano il meraviglioso e il leggendario, scritta in un latino rozzo e approssimativo) è il periodo inquieto che segue l'anno 1000: nelle concezioni escatologiche (ossia legate ai destini ultimi dell'uomo e dell'universo), nelle sue aspirazioni di riforma ancora si avverte un'eco della credenza dell'epoca nel cataclisma imminente, mentre nel suo orrore per le eresie pullulanti e nella violenta requisitoria contro la corruzione del clero è da vedere un influsso delle idee cluniacensi di riforma.

(che nelle fonti dell'epoca non ha il rilievo che la nostra sensibilità di storici avverte) la forza espansiva, senza «progettualità», e l'impegno consapevole di «coordinamento» negli schemi dati di un «sistema» senza alternative non potevano – anche se parzialmente coincidenti nelle rilevazioni delle cause – che sfociare in due differenti esiti: o nella totale dissoluzione o nella riduzione a un centralismo coerente, ma perciò stesso «rivoluzionario». Il giudizio che finirono con il dare della cosiddetta «riforma gregoriana» gli stessi contemporanei, quando ne ebbero piena consapevolezza, fu proprio questo. Ma per ogni rammarico, anche comprensibile, era troppo tardi.

3. La domanda di partecipazione ecclesiale dei laici

Di fronte al quadro cui si è accennato nel paragrafo precedente, non può sorprendere che il problema della ricchezza e della potenza degli enti ecclesiastici travalicasse i meri aspetti della necessità di una «preservazione» delle stesse ricchezze e potenza e divenisse un'occasione di domanda di verifica, di richiesta di legittimità e di coerenza di vita. Non si tratta certamente di fenomeno solo italiano: anche se va subito precisato che certi fenomeni tipici del periodo che stiamo rapidamente delineando, come quello, vistosissimo, della «pataria» ebbero in Italia un'espressione più forte e, in ultima analisi, lacerante perché in Italia la patrimonializzazione della ricchezza ecclesiastica aveva assunto aspetti di notevole coinvolgimento sociale. E comunque in Italia si ebbero risonanze certamente più vaste della denunzia di quelle che una storiografia ancora legata a certi schemi chiama le piaghe del clero, la simonia e il concubinaggio. Quanto caratterizza le inquietudini che nei primi decenni del sec. XI turbano l'Europa occidentale non è tanto la denunzia di determinati casi: ma i modi e le finalità di tali denunzie. E si deve cominciare dalla Francia.

Tra la fine del sec. X e il 1025, infatti, fu questa regione la prima a conoscere fenomeni «ereticali» sui quali – anche per la diversità tipologica e l'ambiguità, in certi casi, delle fonti – si è dibattuto a lungo e ancora si dibatte. Leutardo, vissuto a Vertu, nella diocesi di Châlons-sur-Marne, manifesta un totale rifiuto della vita «ecclesiasticamente organizzata» per i laici, ripudiando la moglie, professando un'iconoclastia spinta sino alla distruzione del crocefisso, predicando la negazione del pagamento delle decime. La sua fine, dopo un interrogatorio subito da parte del vescovo Gibuino di Châlons che ne avrebbe smascherato l'ignoranza e le contraddizioni, è il suicidio: al di là dell'episodio e dell'attendibilità dello stesso suicidio, rimane la circostanza che sul finire del sec. X in una zona contadina abbastanza prospera si ha il primo segno di un rifiuto di «siste-

ma», anche se sarebbe troppo vedere nel suicidio il riflesso di una visione antigerarchica del mondo. Allo stesso rigorismo (rifiuto dei cibi carnei, castità, negazione del battesimo) sembrano ispirarsi i cosiddetti «manichei» di Aquitania, nel 1018, dei quali ci parla Ademaro di Chabannes: ma non è ancora possibile trovare una «collocazione» storiograficamente soddisfacente per queste manifestazioni. Spiritualismo, antigerarchia, «demagizzazione» sono definizioni troppo precise e troppo vaghe al tempo stesso, così come ancor più largamente inaccettabile appare la pura e semplice accettazione di questi fenomeni come ereticali. Il fondamento comune è, contestualmente, una volontà di «presenza» nel sistema e un'espressione di inadattabilità al medesimo: il che genera rifiuti tanto più clamorosi quanto meno teoricamente fondati.

I «manichei» di Aquitania

Solo in parte diverso è il caso dei canonici di Orléans, del 1022, che coinvolge un ambiente sociale diverso e che è stato interpretato in chiave di eresia dotta. Ipotesi che si fonda sulla circostanza che a essere interessati in questo accadimento appaiono dei canonici della stessa Chiesa di Orléans e in particolare due tra di loro, eminenti per posizione dottrinale e sociale, Stefano, confessore della regina, moglie di Roberto di Francia, e Lisoio. Anche in questo caso, però, non si va al di là di una maggiore specificazione delle accuse: negazione dei sacramenti, in particolare dell'eucarestia, del battesimo, del matrimonio; rifiuto dei cibi carnei, come impuri; netta distinzione tra mondo materiale e Dio; negazione di qualsiasi tramite (ossia della gerarchia) per la remissione dei peccati; negazione

I canonici di Orléans

Miniatura da un Liber sacramentorum *del sec. X che raffigura il martirio di sant'Andrea, a cui erano particolarmente devoti i canonici «eretici» di Orléans.*

della nascita umana del Cristo. Scoperti in seguito a un'indiscrezione, furono mandati al rogo in numero di quattordici, dopo non poche violenze. Può apparire sintomatico che uno dei cronisti più «curiosi» in fatto di eresia, Rodolfo il Glabro, di cui dovremo occuparci immediatamente per quanto concerne l'Italia, indichi l'origine remota di questo fenomeno orleanese in Italia ad opera di una donna: eresia ed emarginazione (sostanziale, dacché esistevano casi di femminilità non emarginata) sociale e sessuale (negazione del matrimonio e imputazione di disordine sessuale si incontrano nella testimonianza «accusatoria» di questi fenomeni) hanno un'area comune. Riprova, crediamo, di una volontà – o meglio velleità – di presenza che presuppone la negazione. Tematiche che ritroviamo negli «eretici» di Arras, del 1025, che nel loro rifiuto di liturgia e sacramenti, nel loro ascetismo, riscattano la «fattualità» dell'adesione alla religione cristiana, privilegiando unicamente i martiri e gli apostoli, Andrea e Paolo in particolare. Anche in questo caso le fonti (un resoconto del sinodo diocesana che si tenne ad Arras) indicano una provenienza italiana dell'«eresia», dacché l'artefice della diffusione dell'eresia sarebbe stato un italiano di nome Gandolfo, forse – ma è solo un'ipotesi – un mercante.

Gli «eretici» di Arras

A differenza del caso di Orléans, quello di Arras non ebbe una conclusione clamorosa e cruenta: gli «eretici» furono convinti, anche se fu necessario ripetere in volgare la professione di fede in latino che era stata pronunciata dal sinodo; onde si è pensato che i due gruppi, di Orléans e di Arras, fossero diversificati socialmente, perché gli uni dotti e gli altri analfabeti (*illitterati*): ma è pur sempre far troppo credito alle fonti o, meglio, applicare parametri interpretativi sofisticati a testimonianze non omogenee. La stessa insistenza sulla diversità di «contenuti» teorici tra «eretici» di Orléans ed «eretici» di Arras che si riscontra nella storiografia ha, secondo noi, minor peso della registrazione di punti comuni di contatto. E le stesse tentazioni storiografiche di vedere in questi fenomeni «protoereticali» fatti di «socializzazione» dissidente nei riguardi del mondo cosiddetto «feudale», in cui l'attività mercantile e lavorativa manuale era «declassata», sono da respingere, dacché non solo i fenomeni restarono senza largo seguito (la loro presenza nelle fonti è infatti inversamente proporzionale alla reale consistenza del fenomeno: è noto che nulla colpisce di più di quanto è «singolare»), ma quegli stessi fenomeni andavano incontro all'incomprensione sostanziale dell'entourage in cui si manifestavano, proprio perché – nella volontà di presenza e necessità di negazione preliminare – venivano a «espropriare» il patrimonio «comune» ai *christiani* del tesoro sacramentale. In fondo gli «eretici», nei casi che abbiamo appena indicato, sono, al di là dell'appartenenza a questo o quel ceto sociale, una élite agli occhi di coloro che, pur avendo la stessa «tensione» religiosa (o aspirazione al riscatto, che è poi la stessa cosa),

non potevano accettare di vedersi negata la validità dei «mezzi» per raggiungerlo: questo è il significato dell'intolleranza popolare verso gli eretici nel sec. XI e oltre.

Gli eretici di Monforte

E ancora episodio coerente con questa situazione ci appare – fatto ogni debito conto della sua attendibilità – quello, famoso, degli eretici di Monforte, in Piemonte (forse presso Alba), dal 1028. La notorietà del caso è dovuta, oltre che alla ragione che questo fenomeno protoereticale è veramente individuabile in Italia, anche al fatto che ci è testimoniato da due fonti, radicalmente diverse: Rodolfo il Glabro, che noi abbiamo poco fa incontrato come «curioso» di «eresie» e certamente non «ideologizzato», e Landolfo Seniore, cronista milanese impegnato completamente nella difesa dell'«antico ordine di cose» della provincia metropolitica di Sant'Ambrogio (ossia impegnato nella difesa di Ariberto) e nemico acerrimo delle «novità» portate dai patarini. Che cos'era accaduto a Monforte d'Alba, intorno al 1028? I fatti sono presto raccontati. Nel corso di una visita pastorale, Ariberto era venuto a conoscenza dell'esistenza di un gruppo di eretici a Monforte in un *castrum*, abitato da persone di condizione sociale «media» (forse soggetti a capitanei, «castellani»: ma ci muoviamo nel campo delle ipotesi).

Il racconto di Rodolfo di Glabro è chiaramente «magicizzato»: forse anche per vicinanza geografica, i protagonisti dell'episodio – che ha i caratteri del fatto guerresco – sono il vescovo di Asti e il fratello marchese Manfredi, conte di Torino; gli eretici hanno riti pagano-giudaici e la loro anima è una donna che ha un seguito di demoni; dell'interrogatorio – ma addirittura della stessa presenza – di Ariberto non è fatta menzione. Ci sono coincidenze tra le notazioni militari di Rodolfo (spedizioni di Manfredi e del fratello e di altri nobili piemontesi contro la rocca di Monforte; spedizione militare di Ariberto e del suo seguito capitaneale contro il *castrum* di Monforte; assedio e sconfitta e morte dei ribelli-eretici ecc: con l'importante coincidenza della presenza di una donna – per il Glabro –, di una *comitissa* per Landolfo); non ci sono coincidenze sugli aspetti dottrinali.

Abbiamo già detto che la sostanza delle attribuzioni dottrinali rese ai montefortini da Rodolfo il Glabro rimandano a generici riti giudaico-pagani e demonologici; per Landolfo Seniore, il dettaglio dell'interrogatorio cui viene sottoposto il capo degli «eretici», Gerardo, è tale che gli storici di tutte le epoche hanno dato per certa l'esistenza di un verbale o resoconto dello stesso. Salvo poi a tener per buone le ipotesi di derivazioni da Scritture apocrife e da altri testi «ereticali». Può essere, per quanto risulti solo un dato di fatto, e cioè che Landolfo Seniore mette in bocca a Gerardo, capo dei montefortini, dichiarazioni di «eterodossia» (interpretazione spiritualistica delle Scritture, per cui Cristo era lo spirito umano amato da Dio e nato dalla vergine Maria e cioè dalla stessa Scrit-

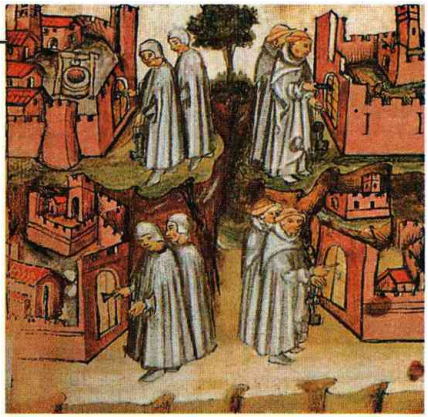
Pataria

Nella seconda metà del sec. XI a Milano si sviluppò un movimento religioso, chiamato pataria, che, nato per rivendicare una riforma del clero, scatenò un conflitto che ebbe anche un valore politico e sociale molto forte.

Il nome del movimento deriva probabilmente dal mercato degli stracci milanese; furono i suoi avversari a battezzarlo così, per spregio.
Questo non significa che sia stato un movimento composto solo da «straccioni»; si tratta piuttosto di un movimento «popolare» nel senso largo che questo termine ricopre in questo periodo storico, ossia «non appartenente alla nobiltà», comprendendo spesso anche la nobiltà «minore».
Pur essendo localizzato a Milano, il movimento rispondeva a una tendenza spirituale molto diffusa in quel periodo, che pretendeva una riforma della condotta del clero che praticava sempre più largamente il concubinato e la compravendita di benefici ecclesiastici.
Storicamente, il movimento milanese si riconnette all'elezione ad arcivescovo di Milano di Guido da Velate; questa scelta, effettuata dall'imperatore Enrico III nel 1045, provocò un grande scontento. Gli esponenti principali della protesta furono il diacono Arialdo da Carimate e il chierico Landolfo Cotta.
L'aperta campagna contro il vescovo, condotta soprattutto da Arialdo, indusse Guido, su sollecitazione di papa Stefano IX (1057-1058), a riunire un sinodo a Fontaneto (Novara) convocando Arialdo e Landolfo i quali, non essendosi presentati, furono scomunicati. La curia inviò a Milano come visitatori apostolici Anselmo di Baggio, vescovo di Lucca, e Ildebrando di Soana (il futuro Gregorio VII) i quali, anziché colpire la pataria, come avrebbero preteso Guido da Velate e i suoi seguaci, esortarono i milanesi a continuare l'opera di purificazione della chiesa. Ne derivarono accesi contrasti fra le parti che indussero papa Niccolò II (1058-1061) a inviare una seconda missione apostolica, presieduta da san Pier Damiani e ancora da Anselmo di Baggio. I due inviati riuscirono a ottenere che il vescovo accettasse il programma riformatore; Guido acconsentì, inoltre, a considerare nulla la sua consacrazione da parte di Enrico III, e a farsi riconsacrare vescovo da Niccolò II nel concilio di Roma che si sarebbe tenuto nel 1060. La vittoria della pataria fu ribadita dall'elezione al soglio pontificio – nel 1061, col nome di Alessandro II – di Anselmo

tura; ammissione dell'esistenza di un «pontefice» diverso da quello romano, ma discorrente e capace di perdonare i peccati per quanto non tonsurato; negazione del rapporto sessuale; gioia del martirio procurato ai seguaci da uomini malvagi ecc.); dichiarazioni di «eterodossia» che rimandano a temi ed eventi narrati dallo stesso Landolfo a proposito dei patarini (su cui si veda innanzi), che esplicitamente sono dichiarati seguaci del proselitismo che alcuni montefortini, prima del rogo (e dopo se scampati), avrebbero fortunatamente operato in Milano, dove i renitenti all'ortodossia furono dai capitanei mandati al rogo. Ogni affermazione circa l'esatta corrispondenza tra racconto di Landolfo e realtà accaduta è azzardata, proprio perché il cronista più accanito contro i patarini ne connota le caratteristiche eversive con il collegamento con il vecchio, isolato episodio di Monforte. A Monforte c'era stata indubbiamente una manifestazione «eterodossa»: che si fosse davvero delineata come la narra Landolfo è un altro discorso. Ma in Italia c'era indubbiamente dell'inquietudine che investiva strati e

di Baggio cui fu però contrapposto l'antipapa Onorio II sostenuto anche dal vescovo Guido. A Milano, intanto, moriva Landolfo, sostituito a capo del movimento dal fratello Erlembaldo; nel 1066 anche l'altro capo «storico», Arialdo, veniva cacciato da Milano e assassinato. Ormai si trattava di una vera e propria guerra civile.
La pataria, infatti, aveva raggiunto un alto grado di organizzazione e mirava al governo della città. Erlembaldo riuscì a espellere Guido, sostenuto dalla parte nobiliare. Alla sua morte (avvenuta il 23 agosto 1071) la situazione rischiò di precipitare nello scisma. I partigiani di Guido fecero eleggere e investire dall'imperatore Enrico IV il suddiacono Goffredo, cui la pataria contrappose Attone, che fu approvato dal papa. La lotta si trasferiva così dal piano cittadino a quello più vasto dei contrasti fra papato e impero. In città, dopo la morte Erlembaldo nel 1075, la forza della pataria si smorzava. Ildebrando di Soana, ormai diventato papa Gregorio VII si accordava con Enrico IV: l'imperatore riconosceva Attone come legittimo arcivescovo di Milano.
In questo modo, la pataria era riuscita nel suo programma di controllo della Chiesa ambrosiana e di realizzazione di un più stretto rapporto con Roma; sul piano politico, indebolendo l'alta feudalità milanese, favorì l'ascesa del libero comune.
La reazione alla corruzione ecclesiastica che era stata la base della pataria assunse anche forme ereticali, invadendo il campo dottrinale, respingendo i Sacramenti, negando il sacerdozio. Il nome patari, o patarini, passò nel sec. XII a indicare i catari e, successivamente, fu applicato a molte altre eresie.



Un'illustrazione coeva mostra gli aderenti al movimento dei patarini milanesi che girano di città in città per propagare le loro idee di riforma religiosa.

condizioni sociali, «autodifese» di identità religiosa diverse, rapporti di potere che mettevano in discussione, come abbiamo spesso detto, il sistema. E dall'Italia e da Milano – montefortini o meno che ne fossero i tramiti – venne una prima, più esplicita protesta e proposta: la pataria.

Il movimento dei patarini

Prima di esporre ipotesi circa la tipologia di questa forma di «movimento» (i «patarini» divennero sinonimo di «eretici» soltanto nel sec. XII: almeno a intendere per «eresia» una definizione esterna ed estrinseca, rispetto ai reali intendimenti dei protagonisti), sarà opportuno richiamare alcuni fatti: e ciò perché sin dal principio «ideologizzata» è stata la testimonianza relativa al fenomeno, che non fu solo milanese, anche se lo fu prevalentemente, e che non ebbe certamente solo motivazioni religiose, pur se prevalenti nell'espressione esse lo furono. Testimonianze che sono quelle dei cronisti Arnolfo e Landolfo Seniore, ostili, in varia misura, ai patarini e quella del biografo del primo capo dei patarini, Arialdo, Andrea di Strumi, biografo anche di Giovanni Gualberto, promotore dei vallombrosani.

San Pier Damiani

Pier Damiani nacque a Ravenna nel 1007, da una famiglia poverissima. Divenne maestro di grammatica nella sua città, ma ben presto abbracciò la vita religiosa, stabilendosi nel monastero di Fonte Avellana (Gubbio). Qui egli continuò il suo insegnamento, dedicandosi soprattutto alla spiegazione della Sacra Scrittura. Divenuto priore del suo monastero, cominciò a promuovere quella riforma della Chiesa, l'impresa che divenne lo scopo della sua vita. Pier Damiani entrò in contatto con i primi papi che promossero la riforma. Fu inoltre amico di Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII. Pier Damiani intese la riforma soprattutto come una lotta di carattere spirituale e ascetico, interna alla Chiesa, contro la corruzione del clero nelle sue manifestazioni più gravi: simonia, concubinaggio e ignoranza religiosa. Per l'attuazione della riforma egli svolse missioni a Firenze, Milano, in Francia e in Germania. Morì nel 1072, durante il viaggio di ritorno da Ravenna, dove si era recato per riconciliare con Roma quella diocesi ribelle.

Arialdo nacque intorno al 1010 a Cucciago, fece studi sembra abbastanza approfonditi a San Vittore di Varese e a Milano. La famiglia doveva essere di condizione agiata, pur se non ricca; diacono a Milano, incominciò un'attività di violenta predicazione contro la corruzione del clero (accusandolo in particolare di nicolaismo, ossia di aver infranto le regole di castità e celibato) nel 1057, scontrandosi con il clero ambrosiano più legato all'arcivescovo Guido da Velate, imposto, dopo la morte di Ariberto, da Enrico III alla testa della provincia milanese.

Tratto distintivo della sua azione fu sin dall'inizio quello della denunzia, attraverso la predicazione che, in un momento difficile per l'arcidiocesi di Milano, eccitò popolo e parte del clero inferiore contro l'arcivescovo, aggiungendo alla denunzia del nicolaismo anche quella della simonia (ossia di compravendita dei benefici). Insieme con il notaio Landolfo Cotta, Arialdo oppose alle procedure di convocazione davanti al sinodo di Fontaneto, voluto dall'arcivescovo sempre nel 1057, un rifiuto e un viaggio a Roma presso il papa Stefano IX. Roma non condannò i due «ribelli», che il sinodo di Fontaneto aveva formalmente scomunicato: ma non si pronunziò apertamente sulla sostanza delle accuse. Missioni di Ildebrando di Soana (il futuro Gregorio VII) e di Anselmo da Baggio, che si recavano in Germania per chiarire problemi di rapporti tra la corte tedesca e Roma, non ebbero sostanzialmente grandi esiti. Non quelli per lo meno che l'azione dei riformatori aveva di fatto anticipato, come la costituzione di una «canonica» in una chiesa dedicata alla Vergine, dove si sarebbe attuata la «vita in comune del clero, e come l'imposizione di un giuramento ai membri del clero milanese, in virtù del quale» si condannava il clero concubinario e si rifiutava a esso ubbidienza. Forse a Roma nel 1059, dopo la celebrazione del concilio Lateranense di Niccolò II, Arialdo e Landolfo Cotta ottennero che una missione romana capeggiata da Pier Damiani si recasse a Milano e imponesse al clero simoniaco della metropoli lombarda di emendarsi e di fare penitenza.

Tra il 1059 e il 1064 si susseguono episodi di aperta sfida al clero milanese che non si mostra, anche per ragioni di differente interpretazione liturgica, disposto ad allinearsi con Roma, seguendo la predicazione e le imposizioni di Arialdo e dei suoi seguaci. Si giunse così alla Pentecoste del 1066, allorché, giunta la scomunica per l'arcivescovo Guido da Velate da parte di Alessandro II (Anselmo da Baggio), l'arcivescovo indicò nei patarini e in Arialdo e Landolfo Cotta i responsabili di quello che era un vero e proprio affronto alla chiesa di Sant'Ambrogio. Ne nacquero tafferugli, durante i quali Arialdo venne percosso e la sede dell'arcivescovo assaltata. Milano venne colpita da interdetto da parte di Guido da Velate; Arialdo lasciò la città, ma preso da fedeli dell'arcivescovo venne massacrato in un'isola del lago Maggiore.

Miniatura di un Missale Ambrosianum *del sec. XI: la disputa tra patarini, clero lombardo e papato giunse anche a coinvolgere le differenze liturgiche tra rito ambrosiano e rito romano.*

Questi sono i fatti, ricostruiti dosando l'attendibilità delle fonti, come si è detto. Ma, al di là di tali fatti, emergono alcuni elementi che vanno giudicati in prospettiva: la domanda del proprio essere nel mondo, una presa di coscienza che non ha nessun carattere eversivo in sé pone oggettivamente in crisi il sistema postcarolingio, proprio perché questo sistema non si è sufficientemente messo in crisi esso stesso.

La pataria non è rivolta sociale

Un segno di questo dato è rappresentato dalla circostanza che è assolutamente impensabile dare un connotato di rivolta sociale-classista alla pataria. Troviamo tra i rappresentanti del movimento – e non solo quelli di spicco, ma anche tra i «seguaci» – persone appartenenti a ogni ceto: chiaramente tendenziosa la notizia ripetuta dalle fonti avverse alla pataria, che essa fosse costituita da plebaglia «diseredata», avida delle ricchezze del clero «concubinario» e «simoniaco», pur se non si debba escludere che saccheggi e rapine si siano verificati, alimentando in seguito le accuse rivolte allo stesso Gregorio VII di aver appoggiato dei violenti aggressori del clero. L'atteggiamento della Chiesa romana – che segue e non sco-

I riformatori della Chiesa e la pataria

raggia i patarini – non può essere banalizzato come «strumentale»: direi che il gruppo riformatore (Ildebrando di Soana, Pier Damiani e altri) cerca negli eventi di Milano la conferma della linea di tendenza storica cui non può sottrarsi la *christianitas*. Il richiamo alle origini, la protesta di essere fedeli alla tradizione autentica della Chiesa primitiva, la inesorabile coerenza richiesta tra vita intima e vita nell'ufficio ricoperto, sono un bisogno assolutamente nuovo di certezza, non una negazione dei fondamenti che dovrebbero reggere quella certezza. La pataria non è antigerarchica: se non si temesse di usare una terminologia anacronistica si direbbe che è animata da spirito garantista.

Nella pataria non c'è rifiuto dei sacramenti – e ciò segna, se non una netta differenziazione dagli altri movimenti «ereticali» di cui si è parlato nel presente capitolo, una diversa e più efficace contestazione – ma c'è rifiuto della inautenticità di una mediazione sacramentale operata da chi per primo, con il proprio comportamento, dimostra di non crederci. Individuate così le linee di fondo e di possibile sviluppo della pataria, si può ben comprendere che solo uno sforzo congiunto di papato e impero quale c'era stato ancora con Enrico III (imperatore dal 1039 al 1056) e Leone IX (papa dal 1049 al 1054) avrebbe operato con qualche successo quella restaurazione dei valori, oltre che delle norme, che era diffusamente, anche se, talora, confusamente richiesta da una cristianità diversamente cosciente rispetto a quella della fine del sec. X.

4. Monasteri, diocesi, papato

Dell'aspetto della funzionalità delle istituzioni religiose ed ecclesiastiche noi cogliamo la crisi in maniera evidente nella pubblicistica che si sviluppa in Italia e nell'Europa occidentale.

È da osservare subito che una rilevazione che si limitasse a considerare la documentazione relativa a monasteri, canoniche, diocesi – documentazione che, pur se non abbondante, ha comunque una sua consistenza – non trarrebbe l'impressione di quella crisi se non in certi, non numerosi casi: quelli, per spiegarci, che possono essere testimoniati da atti conciliari (si è visto il rilievo che assumono le testimonianze relative al sinodo pavese circa il problema della salvaguardia del patrimonio delle chiese e la facilmente intuibile «clericalizzazione» della ricchezza), da interventi papali all'interno delle diocesi per contestare elezioni vescovili irregolari o per tutelare la proprietà monastica. Se invece non si ricorresse all'analisi del dibattito ideologico che accompagna il processo di «restaurazione» della funzionalità ecclesiastica, si rischierebbe di attribuire a quel dibattito e a quegli interventi solamente un carattere moralistico, alimentato dal rigore monastico.

L'ordine cluniacense nei secc. X-XI

Monaci del sec. XI (miniatura dal De Universo *di Rabano Mauro): abbazie e monasteri, oltre che centri religiosi, erano formidabili centri di potere economico e politico.*

Per dire che cattivo o meno cattivo fosse il funzionamento di procedure di elezione di abati, di vescovi, di ordinazioni sacerdotali, come di elezioni di pontefici romani, quel funzionamento doveva sempre e in ogni caso riposare su di un presupposto normativo. Che questo fosse applicato o meno, che fosse adeguato o meno, è discorso che non può e non deve far passare in seconda linea la considerazione degli strumenti impiegati per assicurare quel funzionamento. In ogni caso, un sistema che reggesse la funzionalità delle istituzioni ecclesiastiche e connesse funzioni religiose doveva esserci: foss'anche solo come inefficace presupposizione.

Il sistema delle istituzioni ecclesiastiche

Ma qual era questo sistema? Si è già detto che ai massimi vertici della simbiosi politico-ecclesiastica della *societas christiana* – e di cui giustamente si è in questi ultimi anni più volte sottolineata la sostanziale ambiguità – la concordia di papato e impero si era tramutata, nei primi decenni del sec. XI, da una condizione di stretto controllo di tipo ottoniano, a una sorta di intesa politica (come nel caso di papa Benedetto VIII con l' Enrico II, caso di Corrado II e di Giovanni XIX) tra sovrani tedeschi ed esponenti della casa tuscolana. Tale intesa, ben più che in passato, lasciava sostanzialmente alla discrezionalità parallela dei due poteri l'applicazione degli strumenti canonici (ossia del diritto canonico ed ecclesiastico) che dovevano garantire la funzionalità del sistema. Quegli strumenti canonici trovavano nell'opera monumentale del *Decretum* di Burcardo di Worms (morto nel 1025) una sistemazione esemplare per argomento, che abbracciava non solo la regolamentazione dei rapporti tra enti ecclesiastici, ma si estendeva a considerare la casistica della

configurazione all'interno della *societas christiana* del laicato, dai principi ai loro soggetti. L'opera di Burcardo era il tentativo di «rappresentare» una sorta di repertorio di precetti sulle condizioni ottimali di funzionalità della società, dal punto di vista religioso ed ecclesiastico, quale essa appariva o doveva apparire in Germania o, al più, nelle terre d'impero. Ma già in Italia era diversa cosa, così come in Francia, vuoi perché le stesse tradizioni di diritto canonico erano differenti, vuoi perché la scarsa conoscenza dei canoni o la non costante e uniforme interpretazione degli stessi dava luogo in più di un caso all'intervento, di fatto risolutore, pur se impositivo, di azioni di forza tese a provocare gli esiti più favorevoli a parti interessate di questioni di elezione e di pertinenza. D'altra parte, come già ricordato nel primo paragrafo, la stessa inevitabile simbiosi tra potere ecclesiastico e potere laico finiva con il piegare la stessa interpretazione dei canoni a forme per lo meno discutibili: solo per esemplificare, che quell'elemento cardine costituito – per l'elezione del vescovo – dall'accoglimento della volontà del clero e del popolo (*electio per clerum et populum*), si rivelava una mera formula rituale, dacché il *populus* era in realtà compendiato dal potente del luogo (feudatario o signore che fosse) cui si collegava il clero stesso. Né va pensato, d'altra parte, che questo clero fosse, per ciò stesso, moralmente inadatto all'alto compito spirituale che doveva svolgere. L'idea di un clero universalmente corrotto solo perché legato al potere politico di un laico è errata: spesso era quel potere a garantire il patrimonio di un monastero, di una chiesa, a promuovere la fondazione e la cura di un monastero, l'autonomia dell'ente ecclesiastico e la sua funzionalità religiosa. E da tempo si sa ormai che i fenomeni di corruzione più larga e diffusa interessano non tutta l'Europa centroccidentale, ma soprattutto la Francia Meridionale e l'Italia: zone dove per lo più era scarso il peso dell'autorità civile e sostanzialmente assente un'efficace presenza del papato stesso. Era d'altro canto assai difficile arrivare all'incriminazione non dirò di un potente signore o feudatario laico, ma dello stesso ecclesiastico che avesse raggiunto la sua carica con procedure che non erano quelle che avrebbero dovuto assicurare la funzionalità del sistema. Proprio quella normativa che, a metà del sec. IX, era stata «costruita» in terra di Francia, nell'intento di tutelare le persone e le cose ecclesiastiche (specialmente i vescovi), rendendo estremamente difficile e addirittura improbabile una procedura d'accusa e di incriminazione nei riguardi di un ecclesiastico, si tramutava in una immunità permanente per chierici inadempienti: a tal segno che una delle figure più spiccate del movimento riformatore, Pier Damiani, avrebbe scritto una delle sue lettere più significative contro gli impedimenti procedurali che consentivano un'impunità completa (o quasi) a vescovi e abati indegni (diverso era il caso di semplici sacerdoti o monaci). E questo si dice perché si comprenda come, tra le caratteri-

La simbiosi tra potere laico e potere ecclesiastico e le sue conseguenze

stiche più significative della «restaurazione» prima e della «riforma» poi («gregoriana» o ecclesiastica), vi sia stato quello sforzo di rivedere e reinterpretare tutta l'impalcatura così diversificata, non omogenea, contraddittoria del diritto canonico. Un'opera di revisione che implicava un'opera di interpretazione non facile e non incruenta: nel senso suscettibile di arrecare nocumento a interessi e prassi consolidate.

Si è accennato nel paragrafo precedente soprattutto alla simonia e al cosiddetto concubinato del clero, come bersagli di quella domanda di partecipazione ecclesiale di strati laicali. Converrà spendere ancora qualche considerazione circa gli strumenti canonici che avrebbero dovuto regolare le due questioni.

Il problema della simonia

Certamente, tutte le collezioni canoniche alto medievali condannavano la simonia: la pratica di acquistare, al di fuori del rispetto di età, cultura, moralità, una carica ecclesiastica. Da Gregorio Magno in poi il divieto più assoluto e le sanzioni più severe erano comminate alla simonia. Ma la diffusione del fenomeno – e nonostante l'imponente biblioteca che sul periodo e sull'argomento noi possediamo, non possiamo attendibilmente quantificare il fenomeno stesso – era frutto non solo di dispregio dei canoni, era la conseguenza paradossale della liberalità e della pietà dei laici verso le fondazioni ecclesiastiche. Tale liberalità e pietà e zelo religioso di tanti signori laici e sovrani (anche personaggi che ebbero la reputazione di «spogliatori di chiese» furono prodighi di donazioni) poneva un condizionamento oggettivo alla scelta di chi si sarebbe dovuto trovare nella situazione di «amministratore» di tanti beni. Per dire che non solo la cospicua ricchezza di un monastero o di una chiesa vescovile potevano costituire uno stimolo non indifferente al procacciamento in qualsiasi modo del controllo di quel monastero o di quella chiesa vescovile, ma proprio la necessità che il donatore di tanti beni – donatore non certo disinteressato, ma non perciò corruttore, si badi bene – tutelasse in qualche modo un patrimonio che egli aveva contribuito a costituire induceva un intervento anche molto forte nella scelta del rettore di monasteri e di chiese vescovili. Si aggiunga che la carenza stessa di un qualsiasi coordinamento tra autorità sovrana e autorità signorile era causa non ultima di forme di intervento pesantissimo nell'orientare in un modo la gestione degli enti ecclesiastici eventualmente interessati, anziché in un altro. In Francia, a una chiesa dell'Angiò legata al potentissimo conte Goffredo si opponeva il clero del Maine, legato al duca di Normandia e al re di Francia stesso; al concilio di Reims del 1049, presieduto dallo stesso papa Leone IX, si assisté alla scomunica del vescovo di Langres, che era diocesi considerata legata al sovrano francese, mentre si dovette a lungo discutere sull'opportunità di concedere i «rinvii» per la comparizione in giudizio al potente arcivescovo di Reims, Guido, variamente accusato di fronte al pontefice romano.

Il principe Giordano offre una donazione all'abate Desiderio (miniatura del Regesto di Sant'Angelo in Formis, *sec. XII). La pratica delle donazioni, se da una parte arricchivano le istituzioni religiose, dall'altra «autorizzavano» l'intromissione nella loro gestione da parte dei donatori.*

Umberto di Silva Candida

Umberto di Silva Candida è un famoso cardinale e scrittore ecclesiastico del sec. XI. La sua data di nascita non è nota, morì probabilmente nel 1061. Originario della Borgogna, entrò giovanissimo nel monastero di Moyenmoutier (diocesi di Toul). La sua acuta intelligenza e il suo non comune talento musicale lo resero carissimo al vescovo Brunone di Toul, il quale, divenuto papa con il nome di Leone IX (1048), lo chiamò presso di sé a Roma, creandolo arcivescovo di tutta la Sicilia; nel 1051 divenne cardinale di Silva Candida, diventando un ispiratore della politica papale. Umberto ebbe un ruolo importante nelle vicende che portarono allo scisma del 1054 fra le Chiese greca e latina. La sua opera principale sono i *Libri III adversus simoniacos* (*I tre libri contro i simoniaci*), che ebbero un grande influsso sull'opera di riforma di Gregorio VII. In questo scritto, Umberto contesta la validità non soltanto delle consacrazioni operate dai vescovi eretici, ma anche di quelle operate dai vescovi simoniaci, che egli considera eretici.

Questa del concilio di Reims fu un'assise emblematica dell'infrazione o addirittura assenza del sistema giudiziario della canonistica vigente, indotta dal crescere stesso dell'istituzione ecclesiastica e della sua commistione inevitabile con gli interessi politici ed economici dei potenti della terra. Non si poteva lodare la generosità di imperatori, sovrani, principi, duchi, marchesi e conti e signori, e invitarli anzi a mostrarsi sempre più generosi per la salvezza dell'anima, e impedire loro di «seguire» da vicino le sorti di un ente così largamente beneficato. Lo esigeva, d'altra parte, la stessa tutela che il potente «doveva» – per la sua specifica funzione, ricordata dagli stessi canoni, di protettore – al monastero, alla chiesa, alle fondazioni ecclesiastiche e alle comunità religiose in qualche modo coinvolti dall'interessamento di quel determinato potente. È significativo che nella pubblicistica di prima fase – specie quella di un Pier Damiani e di un Umberto di Silva Candida pur con differenti toni e sottolineature – non si ponga mai l'accento sull'entità del patrimonio ecclesiastico costituitosi in secoli di elargizioni, ma solo sulla vendita della carica che rende disponibile un siffatto patrimonio. E se Umberto vede negli Ottoni gli iniziatori di una deplorevole prassi, quella dell'intervento pesantemente diretto nella nomina dei vescovi, Pier Damiani non ha che parole di lode per un imperatore come Enrico III che fu largo di conferme e di donazioni sia a monasteri, sia a episcopati. Pure, quello dell'arricchimento delle istituzioni ecclesiastiche era il vero nodo. Non è senza significato che perfino un Umberto di Silva Candida, nel libro III dell'*Adversus Simoniacos*, scritto probabilmente alla fine della vita del famoso cardinale (morto nel 1061) che contro la Chiesa greca s'era battuto tenacemente per affermare i privilegi e la superiorità della Chiesa romana, aveva affermato che una più controllata ed esclusiva amministrazione dei beni ecclesiastici aveva reso più libera la Chiesa orientale. In Oriente, infatti, solo ai metropoliti e ai vescovi era riservata la disponibilità dei beni comunque concessi alle istituzioni ecclesiastiche. In Occidente, in Italia in particolare, si arriva a forme di transazioni di beni ecclesiastici che comportano numerosi passaggi di mano.

La simonia è così chiaramente divenuta la dimensione corrente della gestione del patrimonio ecclesiastico. Ha quindi una sua forma di verità e di plausibilità, se considerata in questa luce, l'affermazione che sarà nettamente rifiutata da Umberto e da Pier Damiani (e sarà poi oggetto di lunghissime diatribe e discettazioni canonistiche e teologiche nella seconda fase della riforma, al tempo della cosiddetta lotta delle investiture) secondo la quale nessuno pretendeva di acquistare o vendere il sacramento dell'ordine, ma solo i beni materiali a esso connessi: le *res Ecclesiae*, il *censum Ecclesiae*. Che l'entrata in possesso di questi beni comportasse automaticamente l'im-

missione nell'ufficio ecclesiastico era vero, ma era altrettanto vero che nessun vescovo o abate avrebbe mai rinunziato a vedere collegate quelle *res* con la propria carica; anzi questo collegamento era dallo stesso Umberto teorizzato in maniera tale che al potere dei sovrani non restava altro compito che difendere comunque una situazione che esso stesso poteva aver contribuito a costituire; e difenderla anche se la finalità prevista dal potere imperiale, per non essere quella che la Chiesa poteva aver deciso di perseguire dopo la costituzione di un *census*, non si sarebbe più realizzata. Fatto tanto più grave, in quanto nelle *res Ecclesiae* venivano senza distinzione incluse cessioni di terre e diritti di varia natura, che erano, sin dai tempi degli Ottoni, di spettanza eminente dell'ordinamento sovrano.

Il significato religioso della ricchezza della Chiesa

La Chiesa – quella episcopale, almeno fino al 1048, soprattutto – si trovava così non solo in una condizione (quanto si voglia teorica) di preminenza spirituale nei confronti di ogni autorità laica, ma anche di capacità alienante di diritti propriamente pubblicistici. Le *res Ecclesiae*, la clericalizzazione della ricchezza, come l'abbiamo chiamata, hanno proprio in queste discussioni non soltanto una testimonianza precoce, ma un'analisi talmente approfondita che ne confermano la centralità ai fini della comprensione di uno dei nodi essenziali della funzionalità delle istituzioni ecclesiastiche in questa fase della storia del Medioevo. Con conseguenze, aggiungiamo, anche di carattere religioso e sacramentale. Era proprio la «santificazione» (*sanctificatio*) delle *res Ecclesiae* che rendeva ogni operazione di disponibilità di quei beni (e di quei diritti, altresì) un atto sacrilego, un'eresia. Non è certo questo il caso di risalire alle origini e alle fonti di questa concezione: prendiamo atto, tuttavia, che l'estrema consequenziarietà del ragionamento di Umberto e il suo radicalismo si presentano come un totale rovesciamento della prassi che nessuno – proprio perché la «dimensione» in cui venivano attribuiti beni e diritti a persone ecclesiastiche da parte di sovrani e signori laici non comportava necessariamente un coinvolgimento ereticale – aveva mai ritenuto di respingere.

Su di un piano di operatività pratica, sorgeva il problema dell'accertamento e della sanzione di chi, all'interno dell'ordine ecclesiastico, si era trovato nella condizione simoniaca. Se non apparteneva al corpo di Cristo, non solo non era in prima persona membro della Chiesa, ma non aveva reso tale nessuno di coloro che da lui aveva ricevuto la consacrazione, l'ordinazione. Non una certa forma di lassismo, come spesso ancor si ripete, ma dalla constatazione di un dissolvimento quasi completo di ogni funzionalità ecclesiastica e sacramentale che sarebbe seguito a un atto di cassazione di tutte le ordinazioni «simoniache» indusse Pier Damiani nel *Liber Gratissimus* a respingere ogni idea di «riordinazione» di preti e vescovi riconosciuti «simoniaci». Molti nella completa inconsapevolezza di questa collocazione vennero posti a partire dal pontifica-

to di Leone IX, sembra indubbio che tale pontificato abbia operato delle vere e proprie «riordinazioni», sollevando insormontabili difficoltà all'interno della dottrina sacramentale, già scossa dall'agitarsi della disputa sul sacramento dell'altare suscitatasi proprio a metà del sec. XI e collegando efficacia del sacramento e dignità morale del ministro del sacramento.

Il problema del celibato del clero

Sia pure a volo di uccello, si sono indicate la gamma delle difficoltà della funzionalità istituzionale della Chiesa in rapporto con lo stato di sistemazione canonistica e teologica della cultura ecclesiastica del tempo. Ma rimane da dire di un altro aspetto che non solo attirò, come si è visto, la polemica violentissima dei patarini, ma mostrò ancor più evidentemente la mancata decantazione e razionalizzazione della tradizione canonica: ci riferiamo alla questione del celibato del clero, che non aveva nessun aspetto cogente e tassativo. Non era soltanto la tradizione orientale – ampiamente accolta nella provincia ecclesiastica milanese e, praticamente, nell'Italia Settentrionale, che era la parte cui guardavano da sempre con maggiore interesse gli imperatori tedeschi – ma anche il groviglio di canoni della tradizione occidentale in cui riesce difficile districare quanto è concesso in materia di matrimonio ai singoli ordini del clero. Anche distinguendo i casi di vero e proprio concubinato da quelli di matrimoni veri e propri, contratti magari prima dell'accesso a un certo grado della gerarchia ecclesiastica, rimanevano difficoltà di natura giuridica e ostacoli non meno gravi di carattere sociale, dacché le «famiglie» di ecclesiastici ovviamente vivevano delle rendite costituite dalle *res Ecclesiae*, che sarebbero spettate, nella quarta o quinta parte, alla costituzione del tesoro dei poveri. Da

Un prezioso paliotto in argento dorato del sec. XII, con scene della visitazione e della natività: la «clericalizzazione della ricchezza» della Chiesa portava spesso i chierici a considerare proprietà disponibili le risorse e gli oggetti preziosi di cui disponevano per la loro carica.

un lato la clericalizzazione della ricchezza attirando verso gli ordini sacri anche persone di condizione non del tutto modesta, rendeva come in un ciclo chiuso la disponibilità dei beni ecclesiastici a gruppi parentali di ecclesiastici; da un altro ogni simultanea applicazione della proibizione di qualsiasi forma di unione coniugale al clero e di rinunzia di disponibilità in proprio (o a vantaggio di un proprio nucleo familiare) delle *res Ecclesiae* avrebbe portato al collasso di numerosi gruppi parentali profondamente inseriti nella società del tempo e in qualche modo garanti di una certa stabilità sociale, sia pure nel dinamismo che era caratteristico del tempo e che anche in queste pagine si è richiamato. Non a caso cronisti quali Arnolfo di Milano e soprattutto Landolfo Seniore si diffondono nel dipingere lo stato di grave malessere sociale, oltre che turbamento istituzionale, in cui viene a trovarsi una metropoli importante come quella milanese in seguito all'imposizione violenta da parte del movimento patarinico del celibato ecclesiastico. Altro risvolto del problema della funzionalità delle istituzioni.

La situazione dei monasteri

Né diversamente avveniva ad altri livelli di istituzioni, come quelle monastiche o quelle canonicali. La *Vita* di san Romualdo, quella di Giovanni Gualberto sono, fra le tante, indicative testimonianze della crisi di un cenobitismo tradizionale. Un cenobitismo senza ideali, fra dilapidazioni e spoliazioni consentite da abati privi di autorità, di difesa, di volontà di ascesi; oppure un cenobitismo indubbiamente rigoroso – ma sperimentato in poche «oasi monastiche» – ma ormai in qualche modo geloso degli obiettivi non solo spirituali, ma anche terreni raggiunti, non modello di esperienza ascetica rinnovatrice. È questo il senso del fervore eremitico che, soprattutto in

L'eremo di Fonte Avellana, nelle Marche, fu creato nell'XI sec. da san Romualdo, per reagire alla crisi del monachesimo tradizionale.

Italia, si riscontra nella prima metà del sec. XI, in un'area compresa fra Romagna, Toscana, Marche e Umbria, che vide le singolari esperienze di Romualdo, di Pier Damiani, di Giovanni Gualberto, a Fonte Avellana, a Vallombrosa, a Camaldoli, con sperimentazioni di vita mista (cenobitico-eremitica), con differenziazioni di posizioni istituzionali circa la liceità o meno di coinvolgimento nelle agitazioni cittadine, circa il diritto di possesso, l'opportunità di una «clericalizzazione» dei monaci, cui affidare la cura d'anime.

I tentativi di riforma monastica

L'influenza di questa rimeditazione monastica in Italia centrale nelle vicende stesse della prima fase della riforma ecclesiastica fu importante; furono rese «razionali» le forme stesse dell'eremitismo (le due regole di Pier Damiani si riferiscono proprio a questo aspetto), si riaffermò la costituzionale estraneità della vita monastica dall'accumulo di ricchezze che avevano fatto di alcune abbazie italiane, nei secoli passati, degli opulenti centri di potere (Montecassino, Nonantola, Farfa ecc), si rinunziò a forme esasperate di liturgismo, si alternò la partecipazione alla lotta contro la simonia (vallombrosani, soprattutto) a rifiuto di forme di monachesimo cittadino; rappresentarono un parametro di austerità e di attività spirituale anche per il confronto cui invitarono coloro che si preoccupavano delle istituzioni concernenti il clero secolare. Non è un caso che tra i propugnatori di una rigida vita in comune del clero sia un Pier Damiani. Si potrà discutere se l'attenzione rivolta da Pier Damiani a una rigenerazione complessiva del clero secolare – senza un riferimento specifico alla riforma della vita dei chierici raccolti intorno alle chiese cattedrali o in comunità, cui dal 1059 sarebbe venuto un richiamo da parte di Roma alla rinunzia al possesso privato di beni – fosse, proprio per la matrice eremitico-monastica cui si ispirava, più avanzata di quella di Roma e di Ildebrando di Soana, rivolta come si è detto alle istituzioni propriamente canonicali, non genericamente di *clerici*, che fossero *absoluti et populares*, cioè al di fuori di una regola precisa: ma in questa sede, per cogliere il fondo del problema istituzionale che generalmente si poneva, basterà richiamare: il ricorso insistito a formule del tipo «chiesa primitiva di Roma» (*ecclesiae primitivae forma*), come parametro ispiratore e innovatore di ogni istituzione ecclesiastica; il recupero di un senso dell'unicità dell'esperienza spirituale da consumarsi da parte dell'ecclesiastico, contro la sedimentazione della storia.

Il problema del papato

L'introduzione della vita in comune tra i canonici e, in prospettiva, per tutti i chierici, ottenne risultati non sempre uniformi, ma era la spia di una coscienza netta che al problema della funzionalità ecclesiastica era strettamente legata quella della identità delle istituzioni e delle persone a esse preposte. Ma i problemi, si è detto, non erano solo «nelle membra» (*in membris*) del corpo della Chiesa, bensì – e forse soprattutto – «nella testa» (*in capite*). La stessa successione al soglio di Pietro – a parte gli interventi già ve-

Miniatura da un Vangelo del sec. XI raffigurante Cristo che abbraccia la Chiesa.

rificatisi nel sec. X ad opera dei Sassoni per ristabilire, al di fuori e contro le fazioni delle famiglie nobili romane, personalità di pontefici romani che, se non eccezionali, fossero per lo meno sottratte ai condizionamenti di giochi politici locali – la stessa successione di Pietro, si diceva, era diventata emblematica, clamorosamente emblematica dell'assenza di una procedura accettabile, in assenza di una garanzia esterna, negli anni di poco precedenti la metà del sec. XI, allorché, nel concilio di Sutri del 1046, solo l'energica volontà di Enrico III aveva costretto, in vario modo, Silvestro III, Benedetto IX e Gregorio VI ad abbandonare il trono papale oggetto di scambi e compravendita tra i rappresentanti di potenti gruppi familiari locali. E in chiave di forte richiesta di «istituzionalità» va visto proprio l'unico scritto vivacemente polemico che si levò intorno al 1048 contro l'operato del re germanico, universalmente lodato per aver cancellato la vergogna della Chiesa romana: intendo riferirmi al *De ordinando pontifice*, opera di un membro del clero francese, che contestava l'azione di Enrico III proprio in nome della sua «non pertinenza» alla funzionalità dell'istituzione ecclesiastica, non certo per consenso ai tre papi contemporaneamente sedenti e mercanteggianti il soglio di Pietro. Era come dire che le istituzioni ecclesiastiche non avrebbero dovuto godere di una funzionalità esterna: anche se, nel caso specifico, la proposta di demandare a

una sorta di sinodo universale il giudizio sui papi simoniaci aveva un suono di irrimediabile irrealizzabilità. Il papa come vescovo di Roma doveva avere una procedura di elezione che lo tutelasse dai colpi di mano dei potenti locali, così come doveva essere tutelata l'elezione di un vescovo di qualsiasi altra diocesi, che poteva, comunque, essere soggetta al controllo di un metropolita e, in ultima istanza, da Roma, laddove nel caso di una irregolarità nell'elezione pontificia le soluzioni non potevano essere che l'atto di forza dell'imperatore o, come si è detto poco fa e come pur fu appunto ipotizzato, un improbabile concilio ecumenico.

Le norme per l'elezione del papa

Così, proprio all'indomani dell'ennesimo colpo di mano compiuto da forze locali romane, nel 1058, con l'elezione di Benedetto X, forse parente di Benedetto IX, un gruppo di appartenenti al clero romano (Ildebrando di Soana, futuro papa Gregorio VII, vi ebbe indubbiamente una parte importante, ma non fu l'unico), nel 1059, sotto forma di un atto del sinodo lateranense che si tenne in quell'anno stabilì che l'elezione del pontefice romano, fatti salvi i diritti dell'imperatore, fosse demandata a una procedura di trattazione dei cardinali vescovi, a una contestuale approvazione degli altri ordini di cardinali, al consenso del clero residuo e del popolo. Era certamente il ripristino formalmente sancito dell'*electio per clerum et populum*, con la variante, però notevolissima, della clausola «salvo debito honore et reverentia» riservata al sovrano germanico. Perciò stesso non era, il decreto del 1059, un atto ostile alla corte tedesca: ma perciò stesso introduceva nella stessa formula dell'*electio per clerum et populum* un elemento che non era di autogaranzia del funzionamento dell'istituzione. Un autofunzionamento, d'altro canto, che per la sede di Roma, messasi ormai decisamente a capo di una vigorosa azione di restaurazione istituzionale a partire da Leone IX (1049-1054) era assolutamente necessaria, dovendo essere quella sede l'elemento portante di tutta l'opera di razionalizzazione isti-

Due disegni della Cronaca *di Ottone di Frisinga che rappresentano papa Gregorio VII nella lotta contro l'antipapa Guiberto sostenuto dall'imperatore Enrico IV.*

tuzionale. Ma l'elemento di novità si sarebbe rivelato non solo di difficile applicabilità, ma di inopportuna verifica. Dopo Niccolò II (1059-1061), che promulgò il decreto di elezione del 1059, né il successore Alessandro II (1061-1073), né tanto meno Gregorio VII (1073-1085) videro fare ricorso a quel decreto per la loro elezione a pontefici romani: motivo non ultimo di violento attrito con la corte tedesca, che si sentì defraudata di un diritto secolare.

Il fatto era che qualsiasi funzionalità istituzionale doveva, all'alba dell'elezione di Gregorio VII, tener conto che l'esplosione delle contraddizioni tra realtà politica e sociale, nonché religiosa, da un lato e realtà normativa, vieppiù razionalizzata da Leone IX in poi, proponeva ormai un diverso sistema. Per questo diverso sistema, senza voler dare nessun carattere di fatalità alla brusca rottura tra papato e impero del 1075, non era certamente pronta l'infrastruttura canonica e per molto tempo non lo fu. Ma erano inevitabili le prese di atto di quelle contraddizioni, per risolvere le quali, dalle immunità vescovili, alle prevaricazioni degli ordinari nei riguardi dei monasteri, dalle esenzioni alle sospensioni dei presuli anche soltanto giudicati colpevoli in prima istanza, dallo scavalcamento delle prerogative di vescovi e metropoliti all'assunzione di prerogative esclusive e personali da parte del papa, per risolvere tutte queste contraddizioni, si diceva, il ricorso all'azione diretta poteva essere un mezzo obbligato. [OVIDIO CAPITANI]

IX. Il papato e i Comuni contro l'impero

1. La «lotta delle investiture»: le premesse

Che cosa sono le «investiture»

Il termine «investiture», derivante dal latino *investire*, viene usato per indicare genericamente l'immissione in una carica o in un possesso. Nella società feudale la parola assunse però un significato più tecnico, con preciso riferimento alla cerimonia mediante la quale si consegnava ufficialmente al vassallo un feudo con gli obblighi e i diritti a esso connessi. Originariamente assai semplice, nel corso del pieno Medioevo tale atto si fece via via più complesso, assumendo la forma di un cerimoniale solenne e fortemente simbolico, influenzato anche dalla liturgia cristiana. Dato che ben presto, accanto ai laici, furono investiti di funzioni feudali anche gli ecclesiastici, il termine investiture finì per indicare non solo l'immissione nel possesso feudale, ma anche l'elezione alla carica ecclesiastica. Ciò anche perché estremamente incerti erano allora i confini tra sfera della politica e sfera religiosa, soprattutto in riferimento all'autorità imperiale, cui venivano tradizionalmente assegnati compiti di tutela e di controllo del mondo ecclesiastico.

Nella Chiesa alto medievale, dunque, le distinzioni fra chierici e laici erano assai più sfumate di quanto sarebbero state in seguito; inoltre i massimi rappresentanti del potere secolare, imperatori e re, essendo stati incoronati con una cerimonia di tipo sacramentale e avendo ereditato dall'antichità vuoi ellenistico-romana vuoi germanica una sorta di carattere sacrale, venivano in un certo senso, almeno nella sensibilità comune, a far parte del clero. L'imperatore romano Costantino si era detto «vescovo di fuori», Carlo Magno «vescovo dei vescovi». Secondo la teologia della storia d'impronta agostiniana, la funzione dei sovrani costituiva un momento nell'economia della salvezza del genere umano, e a quel fine supremo doveva essere ordinata. Da questo compenetrarsi di clero e laicato nella società conseguiva che alle dignità e funzioni di tipo ecclesiastico venivano congiunte anche funzioni civili e politiche. In tale contesto, soprattutto in età carolingia e ottomana, i sovrani

Un augustale in oro coniato da Federico II. L'imperatore fu due volte scomunicato da papa Gregorio IX, nel 1227 e nel 1239: sintomo questo dei rapporti assai difficili tra il papato e la casa degli Svevi.

si mostrarono sempre più inclini a considerare gli ecclesiastici come loro funzionari. Carlo Magno affidava ai vescovi mansioni quali quella di *missus dominicus*, cioè di ispettore itinerante; Ottone I, con l'istituzione dei vescovi-conti, inseriva direttamente i prelati nella gerarchia feudale, con ciò da un lato ponendo un freno al processo di disgregazione feudale dell'impero (perché i prelati non disponevano di discendenti legittimi cui trasmettere i benefici), dall'altro assicurando all'amministrazione regia gli elementi più colti e preparati del tempo (giacché la cultura era allora patrimonio dell'alto clero). Inoltre, la rilevanza stessa dei patrimoni ecclesiastici richiedeva una vera e propria abilità di governo nel gestirli e ciò faceva sì che agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica ascendessero soprattutto i membri di grandi famiglie signorili, determinando tra aristocrazia laica e alto clero una trama di vincoli di sangue, di mentalità, d'interessi quanto mai stretta. I vescovadi erano nelle mani delle aristocrazie locali (così la stessa cattedra di Pietro, in balia della turbolenta nobiltà romana); dappertutto i prelati erano più gran signori che pastori d'anime.

Le conseguenze politiche delle pressioni per la riforma della Chiesa

Intorno alla metà del sec. XI si fecero più consistenti le pressioni per una riforma della Chiesa: se ne fecero paladini soprattutto i benedettini di Cluny, ed essa ebbe i suoi primi efficaci sostenitori proprio negli imperatori sassoni e i loro successori, i Franconi, convinti della necessità di un rinnovamento morale del clero e al tempo stesso decisi a strappare la Chiesa all'influenza delle aristocrazie laiche per impedire il proliferare di centri di potere incontrollabili da parte della corona. Già con il cosiddetto *Privilegium Othonis* (962) l'imperatore Ottone I, pur lasciando intatta la procedura canonica la quale esigeva che a scegliere un vescovo fossero il clero e il popolo della sua città (e, quindi, che a scegliere il papa fossero clero e popolo romani), intervenne addirittura nelle elezioni pontificie decretando che il neoeletto avrebbe dovuto ricevere la conferma da parte dell'imperatore e giurargli fedeltà. Enrico II andò oltre e, nel sinodo di Sutri del 1046, con il *Principatus in electione papae*, stabilì il diritto dell'imperatore a designare il pontefice, dando inizio a una serie di papi di ubbidienza imperiale. Dal 1046 al 1058 i papi furono tutti di nomina imperiale e d'origine tedesca: Clemente II era sassone, Damaso II bavarese, Leone IX alsaziano, Vittore II tedesco, Stefano IX lorenese.

Il sistema dei vescovi-conti

Inoltre, mediante il sistema dei vescovi-conti (che gli imperatori eleggevano consegnando loro i simboli squisitamente religiosi dell'anello e del pastorale), l'intera gerarchia ecclesiastica veniva controllata dall'autorità imperiale, cosicché si andò consolidando quella commistione di funzioni politiche e funzioni pastorali che stava alla radice del problema e che generava la diffusione di pratiche quali il commercio delle dignità ecclesiastiche (ovvero la «simonia») e il concubinato del clero (ossia il «nicolaismo»). Morto Enrico III e asceso al trono il figlioletto Enrico IV sotto la reggenza dell'impe-

Una miniatura del sec. XI tratta dal Libro delle pericopi *di Enrico II. Ultimo sovrano della casa sassone, a differenza di quanto sarebbe accaduto ai successori, egli fu in grado di mantenere ottimi rapporti con la Chiesa.*

Il concilio Lateranense riserva l'elezione del papa ai cardinali

ratrice Agnese, un gruppo di ecclesiastici riformatori (la cui anima era il monaco Ildebrando di Soana) riuscì ad allentare i legami tra la Chiesa e il potere imperiale. Con il concilio Lateranense dell'aprile 1059 l'elezione del papa veniva riservata ai «cardinali», cioè ai vescovi suburbicari e ai preti e diaconi romani; al tempo stesso si decretava il divieto di accettare l'investitura di dignità ecclesiastiche da parte di laici e si condannava il concubinato; il clero era invitato inoltre a riprendere le usanze di vita comunitaria dei tempi apostolici, respingendo il lusso e la superbia. Questi provvedimenti sollevavano, soprattutto nei ceti non feudali delle città, un'ondata di entusiasmo per la riforma. Nel nome della semplicità e della povertà evangeliche, movimenti religioso-popolari quali la pataria milanese insorgevano contro il clero simoniaco e concubinario, lo isolavano, lo facevano spesso oggetto di violenze, esigendo la definitiva can-

Enrico IV, imperatore

Enrico cominciò sin da bambino la sua «carriera» di sovrano, che si svolse tra continui conflitti. Nato nel 1050, era succeduto al padre, Enrico III, come re di Germania ad appena sei anni.

Una miniatura del sec. XI con lo scontro tra Enrico IV ed Enrico V.

Durante la reggenza, tenuta dalla madre, il potere imperiale s'indebolì molto; inoltre, in Italia, i papi Stefano IX (1057) e Niccolò II (1059) erano ormai decisi ad affrancare la Chiesa da ogni forma di soggezione all'impero.
Enrico cominciò a esercitare il suo effettivo potere di re solo nel 1065, dopo che la madre era stata destituita da una congiura. Si trovò subito a dover affrontare le rivolte dei duchi di Baviera e di Sassonia, sconfitti nel 1075. Proprio in quell'anno, cominciò la «lotta per le investiture», dopo che il papa Gregorio VII (1073-1085) aveva proibito ogni ingerenza del potere laico nelle elezioni di vescovi e abati. Enrico reagì facendo deporre il pontefice, ma Gregorio VII replicò scomunicandolo e dichiarando i suoi sudditi sciolti dal vincolo di fedeltà. Enrico fu costretto a umiliarsi di fronte al papa nel castello di Canossa (28 gennaio 1077) per ottenere il ritiro della scomunica. I principi tedeschi tuttavia non riconobbero l'assoluzione concessa a Enrico da Gregorio ed elessero un antire. Dopo alterne vicende militari, Enrico riuscì a ristabilire la sua autorità solo nel 1080. Di nuovo scomunicato, Enrico fece dichiarare deposto Gregorio VII ed eleggere antipapa l'arcivescovo di Ravenna Wilberto, che assunse il nome di Clemente III. Quindi, deciso ad affrontare la questione con le armi, scese in Italia, si impadronì di Roma e si fece incoronare imperatore da Clemente III nel marzo 1084, obbligando Gregorio VII a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo.
Il conflitto proseguì con il nuovo papa Urbano II che nel 1088 promosse un'alleanza antimperiale con il matrimonio tra Guelfo V di Baviera e Matilde di Canossa; i due principi appoggiarono la rivolta contro Enrico di suo figlio Corrado, che lo stesso imperatore aveva fatto eleggere re dei Romani. Enrico scese di nuovo in Italia nel 1093 e sconfisse Corrado. Poté tornare in Germania solo nel 1097, e fece eleggere re dei Romani il secondogenito Enrico (il futuro Enrico V). Anche questi tuttavia gli si ribellò, lo imprigionò e lo costrinse ad abdicare (1104-1105). Liberatosi, ma privo del sostegno dei suoi feudatari, Enrico morì improvvisamente poco dopo.

cellazione di quell'apparato politico e militare che circondava le alte dignità ecclesiastiche. Tuttavia, quel che ai riformatori (tra cui, oltre a Ildebrando, vi erano uomini come Umberto di Silva Candida e san Pier Damiani) soprattutto interessava era non tanto il ritorno alla vita evangelica, quanto la *libertas Ecclesiae*, cioè la sempre più precisa separazione tra clero e laicato e l'affrancamento delle dignità e delle funzioni ecclesiastiche dalle ipoteche dei poteri secolari: questo era lo scopo fondamentale, di cui quello *de reformanda Ecclesia* era solo il necessario complemento. Gli anni fra il 1059 e il 1074 furono caratterizzati da una notevole incertezza nei rapporti fra clero riformatore, ormai padrone del papato, e corte imperiale. Il primo, pur combattendo quei prelati simoniaci e concubinari che erano spesso persone fedeli e gradite alla corte, evitava di entrare in diretto e aperto contrasto con questa; la quale per parte sua, gelosa

La *libertas Ecclesiae*

Papa Gregorio VII

Il futuro papa Gregorio VII, Ildebrando di Soana, nato presso Grosseto tra il 1013 e il 1024, fu avviato alla vita ecclesiastica dallo zio, abate del monastero di Santa Maria sull'Aventino. Il pontefice Leone IX lo nominò (1050)* praepositus *del monastero di San Paolo fuori le mura, a Roma, arcidiacono e amministratore della Chiesa e legato in Francia nella primavera del 1054.

Alla morte di Leone IX, fu poi inviato nuovamente in Francia da papa Vittore I. Eletto papa Stefano IX (o X) come successore di Vittore, Ildebrando fu inviato in Germania (1057-1058) per ottenerne la conferma imperiale. Sotto papa Alessandro II, 1064, l'influenza di Ildebrando nelle scelte papali si fece sempre più forte. Egli cercò di spingere il pontefice a un'azione sempre più intensa diretta alla riforma della Chiesa e soprattutto all'affrancamento di essa dall'impero e da ogni potere laico. Alla morte di Alessandro II, Ildebrando venne eletto papa (22 aprile 1073) con il nome di Gregorio VII.
Gregorio VII fu un acceso sostenitore della superiorità del papato su ogni autorità terrena: la lotta per la riforma della Chiesa divenne lotta per le investiture. Da principio i rapporti fra il pontefice ed Enrico IV erano stati pacifici, fino a quando Gregorio VII, nei concili del 1074 e del 1075, dichiarò illecita ogni investitura di ufficio ecclesiastico da parte di laici, deponendo dalla loro dignità vescovi e clero simoniaci e concubinari, scomunicando anche dei consiglieri dell'imperatore. Alla dieta di Worms Enrico IV e i vescovi a lui fedeli dichiararono di non riconoscere Ildebrando come papa e lo deposero; il pontefice allora scomunicò i vescovi infedeli e depose e scomunicò lo stesso imperatore, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Gregorio VII trovò come alleati nella lotta i Sassoni, nuovamente in rivolta, e i grandi principi tedeschi, laici ed ecclesiastici, oppositori della politica centralizzatrice dell'imperatore. In una dieta a Tribur questi (1076) decisero di non riconoscerlo più come re, se entro un anno non fosse stato assolto dalla scomunica e indissero per il febbraio 1077 un'altra dieta ad Augusta, a cui il re avrebbe dovuto presentarsi per essere giudicato dal pontefice. Enrico IV prevenne gli avversari pacificandosi con il papa mediante un

delle proprie prerogative ma non insensibile a istanze di rinnovamento morale, pareva orientata a tenere un atteggiamento mediatore, cosicché, quando nel 1073 Ildebrando di Soana salì con il nome di Gregorio VII al Soglio pontificio, l'imperatore Enrico IV, ormai uscito di minorità, gli fece pervenire il suo gradimento.

2. Il culmine dello scontro: Gregorio VII ed Enrico IV

Gregorio VII e il rapporto fra regno e sacerdozio

Fu però proprio Gregorio VII ad affrontare senza esitazione il problema dei rapporti fra regno e sacerdozio, sviluppando il tema della *libertas Ecclesiae*, inteso come affermazione del potere temporale della Chiesa: non solo il clero, stretto attorno al suo capo gerarchico, il pontefice romano, doveva rendersi indipendente dai laici, ma l'autorità spirituale doveva come tale prevalere sempre su quella temporale. L'alleanza con i Normanni d'Italia e con la marchesa di Toscana Matilde di Canossa offriva a Gregorio l'appoggio politico-militare sufficiente a tenere a bada sia l'imperatore sia l'aristocrazia

atto di sottomissione: si presentò al castello di Canossa, dove Gregorio VII, in viaggio per la Germania, si era ritirato sotto la protezione della contessa Matilde di Toscana e dopo tre giorni di attesa, il papa, pregato da Matilde, lo assolse dalla scomunica (25-28 gennaio), lasciando tuttavia la sua piena reintegrazione nel potere legata al consenso dei grandi dell'impero ad Augusta. La dieta, però, non ebbe più luogo: Enrico IV aveva conseguito un grande successo politico. Inutilmente i principi tedeschi elessero re Rodolfo duca di Svevia mentre Gregorio VII scomunicava e deponeva nuovamente Enrico IV, concedendo la corona a Rodolfo; Enrico batté più volte l'avversario tra il 1078 e il 1080 rispondendo con la nomina di Guiberto arcivescovo di Ravenna quale papa Clemente III (giugno 1080). Morto in battaglia Rodolfo, Gregorio VII sollecitò l'elezione di un suo successore, ma Enrico IV, vittorioso in Germania e anche nell'Italia settentrionale contro Matilde di Canossa, si diresse contro Roma e vi pose l'assedio, tornando ripetutamente all'attacco per tre anni (1081-84). Nel 1084 riuscì a conquistare la città, mentre il papa si chiudeva a Castel Sant'Angelo. Il 24 marzo Clemente III veniva consacrato papa e il 31 incoronava imperatore Enrico. Gregorio VII chiamò in aiuto il normanno Roberto il Guiscardo. Enrico IV e Clemente III si allontanarono prima del suo arrivo e i Normanni espugnarono (28 maggio) la città, sottoponendola a stragi e devastazioni che alienarono i rapporti del popolo romano con il pontefice. Gregorio VII seguì Roberto allorché questi lasciò Roma e si stabilì a Salerno sotto la sua protezione, dove morì.

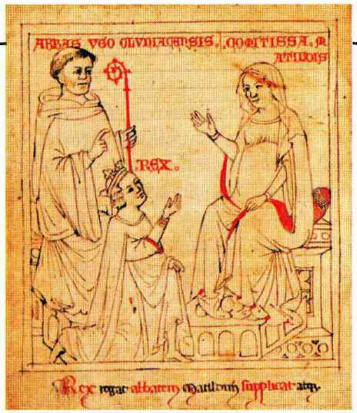
Un ritratto di papa Gregorio VII con carta e penna in mano, opera del pittore Karl Hermann, risalente al 1844.

antiriformista italiana e la nobiltà romana. Si pervenne così ai sinodi romani del 1074 e del 1075, di cui il primo decretava il decadimento da ogni funzione del clero simoniaco e concubinario, il secondo dichiarava illecite le investiture di dignità ecclesiastiche conferite da qualunque potere laico, non importa se a titolo simoniaco o meno. Questa decisione scatenò i poteri laici e gli stessi prelati, che si vedevano sfuggire un potere politico al quale tenevano. Nel gennaio del 1076, a Worms, ventisei vescovi dichiararono Gregorio deposto; un'assemblea di prelati lombardi tenuta a Piacenza avallò tale dichiarazione. In risposta Gregorio, nel sinodo quaresimale del 1076, scomunicò l'imperatore e, applicando i principi enunciati nel *Dictatus papae*, lo depose, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà e aprendo la strada alla guerra civile. L'umiliazione dell'imperatore al castello di Canossa (gennaio 1077) costrinse il pontefice a ritirare la scomunica; ma lo scontro riprese violentemente nel 1080 con la riapertura dello scisma: per oltre trent'anni un «antipapa» di elezione imperiale sarebbe stato contrapposto al pontefice romano mentre le dispute teoriche avrebbero dato luogo a una vasta letteratura propagandistica, di qualità spesso elevata.

Il *Dictatus papae* e l'«umiliazione di Canossa»

Matilde di Canossa

Discendente dalla famiglia degli Attoni, Matilde di Canossa nacque nel 1046 dal marchese Bonifacio IV e dalla sua seconda moglie, Beatrice dei duchi di Lorena. Morto il padre nel 1052, e poco dopo i due fratelli, rimase ultima rappresentante della casata e unica ereditiera del vasto dominio che comprendeva Arezzo, Siena, Corneto, Reggio Emilia, Modena, Parma, Ferrara, i ducati di Spoleto e di Camerino e una parte della Lombardia.



La contessa Matilde di Canossa, il re e l'abate Ugo Oluntagense in una miniatura del sec. XII tratta dalla Vita Mathildis *di Donizone da Canossa.*

Dotata di grande ingegno e di straordinario coraggio, venne fidanzata a Goffredo di Lorena detto il Gobbo, il cui padre Goffredo il Barbuto sposò Beatrice, madre di Matilde. Con questi matrimoni le due case costituivano un dominio potentissimo e un pericolo per l'impero. L'imperatore Enrico III (1039-1056) intervenne direttamente nel 1055; il duca Goffredo si salvò con la fuga, mentre Beatrice e Matilde furono condotte prigioniere in Germania. Alla morte di Enrico III, nel 1056, poterono ritornare nei loro domini. Matilde sposò Goffredo il Gobbo; dopo un periodo passato in Lorena ritornò in Italia. Mantenne una politica di ligia fedeltà ai pontefici che da Gregorio VII (1073-1085) a Pasquale II (1099-1118) trovarono in Matilde il loro più saldo appoggio. Ospitò Gregorio VII a Canossa (1076-1077) e fu testimone della celebre umiliazione dell'imperatore Enrico IV. Per suggerimento di papa Urbano II (1088-1099) nel 1089 sposò in seconde nozze il duca Guelfo, figlio di Guelfo IV di Baviera, nemico ostinato di Enrico IV. Ma il matrimonio naufragò ben presto e Matilde, sebbene avesse promesso al marito di lasciargli morendo almeno una parte dei suoi possessi, decise di rinnovare la donazione alla Chiesa, un impegno che aveva preso la prima volta durante il pontificato di Gregorio VII. Ciò diede luogo a nuove contese fra l'impero e il papato. Con la riscossa di Enrico IV, gran parte dei territori di Matilde furono occupati dall'imperatore; la contessa tuttavia non desistette dal suo atteggiamento antimperiale e, morto Enrico IV, riuscì ad ammansire il nuovo imperatore Enrico V. Negli ultimi anni beneficò chiese e monasteri; morì il 24 luglio 1115 e fu sepolta nel convento di San Benedetto di Polirone, presso Mantova, finché la sua salma, nel 1632, per ordine di papa Urbano VIII (1623-1644), venne trasportata in Vaticano.

3. Il concordato di Worms (1122)

I progressi delle idee riformatrici

Le idee riformatrici tuttavia guadagnarono costantemente terreno e l'uso dell'investitura laica tese man mano a scomparire. Ci si orientò in pratica alla ricerca di un'accettabile serie di compromessi atti a permettere ai prelati di mantenere benefici e prerogative di origine laica senza però che ciò permettesse un'ingerenza laica nelle cose della Chiesa. La speranza d'un ritorno alla povertà e all'umiltà evangeliche svanì e la pataria, da movimento fiancheggiatore della riforma, si andò trasformando in setta ereticale. Si giunse co-

sì, sulla scorta delle soluzioni già adottate in Inghilterra e in Francia, al compromesso raggiunto da papa Callisto II e dall'imperatore Enrico V con il *Pactum Calixtinum*, meglio conosciuto sotto il nome di concordato di Worms (23 settembre 1122). Con esso fu stabilita, in primo luogo, la distinzione fra l'elezione (che doveva avvenire ad opera del clero e del popolo della diocesi) e l'investitura dei vescovi, che a sua volta veniva distinta in ecclesiastica, per le funzioni spirituali, e laica, per il governo temporale e l'amministrazione dei beni (*regalia* o *temporalia*). L'imperatore accettava che le elezioni abbaziali ed episcopali si svolgessero secondo i canoni e al di fuori delle sue ingerenze; limitatamente al regno di Germania, il papa accordava all'imperatore o a un suo messo il diritto di presenziare alle elezioni e di dirimere arbitralmente eventuali controversie. L'investitu-

I contenuti del concordato di Worms

Una miniatura del sec. XII con Enrico IV, Matilde di Canossa e Gregorio VII. Il conflitto tra il papa e l'imperatore verteva sull'investitura dei vescovi, contesa da quest'ultimo all'autorità ecclesiale.

ra dei *regalia* da parte del sovrano sarebbe avvenuta non *per anulum et baculum*, bensì *per sceptrum*, cioè mediante la consegna di un simbolo di potere civile. Essa avrebbe avuto luogo, in Germania, tra elezione e consacrazione; nei regni d'Italia e di Borgogna, invece, entro sei mesi dalla consacrazione. Ciò significava sostanzialmente che all'imperatore era riconosciuto per la Germania un diritto a intervenire sulle strutture gerarchiche ecclesiastiche più incisivamente che altrove, giacché in pratica la consacrazione del vescovo si subordinava, implicitamente, al gradimento della corona. All'atto dell'investitura dei beni temporali i prelati erano autorizzati a giurare fedeltà. Con ciò s'inaugurava il principio, per allora nuovo, d'una più precisa separazione tra sfere di competenze laiche ed ecclesiastiche anche quando esse venivano accentrate in una medesima persona. Il testo redatto a Worms fu poi sanzionato dal I concilio ecumenico Lateranense (18 marzo-6 aprile 1123).

Le conseguenze dello scontro tra papato e impero

Il lungo scontro tra Chiesa e impero rappresentò in primo luogo un ridimensionamento del loro potere, nel senso che dal contrasto uscirono rafforzate talune realtà politiche emergenti, come le monarchie nazionali, in Francia e in Inghilterra, le città, soprattutto nell'Italia centrosettentrionale, e la potenza normanna nel Meridione della penisola. Nel contempo però i due poteri universali impararono a darsi una struttura più funzionale, a creare quegli organismi burocratici e amministrativi, ad affinare quegli strumenti di governo, che avrebbero consentito di lì a poco un rilancio dell'assolutismo. Fu così che imperatori come il Barbarossa e Federico II impararono a circondarsi sempre più frequentemente di funzionari fedeli e di personale altamente specializzato, mentre la Chiesa di Roma diede al suo potere un carattere fortemente centralizzato (il che portò a frequenti reazioni da parte dell'episcopato e perfino a rotture drammatiche, come nel caso dello scisma della Chiesa d'Oriente, verificatosi nel 1054). L'acceso dibattito dottrinale che si sviluppò nel corso della lotta favorì inoltre il rifiorire degli studi, soprattutto in campo giuridico e teologico. Ma la conseguenza più importante di questo capitolo centrale della storia europea fu senz'altro di carattere ideologico, perché è dalla lotta per le investiture che prese forma, anche se in modo tutt'altro che definitivo, un concetto embrionale di una certa qual separazione tra i compiti della Chiesa e quelli dello Stato.

4. Il conflitto dinastico nell'impero: guelfi e ghibellini

L'origine di guelfi e ghibellini

«Guelfi» e «ghibellini» sono in origine i due partiti che si contesero la successione al trono imperiale dopo che Enrico V morì senza lasciare eredi diretti (1125), uno sostenitore della casa degli Ho-

henstaufen, l'altro sostenitore della casa di Baviera. Secondo l'opinione corrente, i due nomi derivavano dai gridi di battaglia, gli slogan che i combattenti lanciavano al momento dell'attacco o della mischia, per incoraggiarsi a chiamare aiuto, radunarsi per una nuova azione. *Welfen* (latinizzato in «guelfo») si riferiva alla casa ducale bavarese, *Waiblingen* (latinizzato in «guaibelinga») a un castello degli Hohenstaufen, duchi di Svevia.

I partiti tedeschi in lotta per la successione a Enrico V

I seguaci degli Hohenstaufen sostenevano un indirizzo intransigente nei riguardi della Chiesa romana; i partigiani della famiglia di Guelfo, duca di Baviera, favorivano un'intesa sincera con i pontefici, e nella lotta per la successione al trono imperiale elessero re di Germania Lotario di Supplimburgo (che regnò come Lotario II dal 1125 al 1138), sostenuto dal genero Enrico il Superbo, duca di Baviera. Ma l'eccessiva potenza di questa casa, forte della nuova alleanza dinastica, appariva troppo pericolosa agli altri maggiori feudatari della Germania, i quali si strinsero intorno ai duchi di Svevia capitanati da Federico di Hohenstaufen e contrapposero nel 1127 l'elezione a re di Germania del fratello di lui, Corrado duca di Franconia. Era l'affermazione dell'intransigenza verso la Chiesa nel contrasto fra impero e Chiesa risolto solo con un compromesso nel concordato di Worms del 1122.

L'intervento del papa

Papa Onorio II sostenne la casa di Baviera, riconoscendo Lotario e scomunicando Corrado il quale nel 1128 era stato incoronato re d'Italia a Monza dall'arcivescovo di Milano in lotta con il papa. Ma le città lombarde gli si mostrarono in complesso avverse, e Corrado dovette tornare in Germania; scese poi Lotario, che fu incoronato imperatore dal pontefice Innocenzo II nel 1133. Alla sua morte fu eletto a succedergli il suo avversario Corrado (che regnò, come legittimo re Corrado III dal 1138 al 1352); rinacque così la lotta fra guelfi e ghibellini. Nel 1140 Corrado assediò il castello di Weinsberg del duca di Baviera, e si ritenne (ma probabilmente è solo leggenda) che proprio durante questo assedio fossero risuonati i gridi di guerra: *Hye Welf! Hye Waiblingen!*.

La vittoria di Federico I di Hohenstaufen, il Barbarossa

L'elezione di Federico I Hohenstaufen, il Barbarossa, a re di Germania nel 1152, e tre anni dopo la sua incoronazione a imperatore segnarono il trionfo della politica antiecclesiastica o, meglio, antiromana e l'affermazione di un ordine nuovo in Germania. È in questo momento che i termini «ghibellino» e «guelfo» persero il significato originario, limitato alla lotta dinastica tedesca; «ghibellino» passò a indicare in blocco i sostenitori dell'impero, mentre la denominazione di «guelfi» andò assumendo il significato di sostenitori della politica papale, riallacciandosi alle passate polemiche del tempo della lotta per le investiture, la cui eco era ancora viva, almeno nella pubblica opinione colta. È probabile che il definitivo passaggio a questo significato, destinato a restare popolare in Italia, sia avvenuto nel secondo decennio del Duecento, al tempo della lotta – di cui si parle-

Una miniatura del sec. XII (Welfenchronik *di Weingarten, Germania) con l'imperatore Federico I Barbarossa e i figli Enrico VI e Federico.*

rà in seguito – per l'elezione a re di Germania tra Ottone di Brunswick (che raccoglieva anche sul piano dinastico la tradizione guelfa tedesca del secolo precedente e che fu almeno in un primo tempo appoggiata da papa Innocenzo III) e Federico di Svevia (che si affermerà come Federico II).

5. Federico Barbarossa e lo scontro tra guelfi e ghibellini in Italia

Il trasferimento dello scontro dalla Germania all'Italia

Nel 1152 Federico Barbarossa (che governerà l'impero fino alla morte, nel 1190) era stato designato alla successione da Corrado III; la scelta fu accolta favorevolmente dalle due parti, sia per le sue qualità personali, sia perché, essendo egli figlio di una sorella di Enrico il Superbo e quindi cugino del duca di Baviera Enrico il Leone, sembrava adatto a pacificare e a unire nella sua persona le due dinastie rivali. In Federico si realizzò subito un'intesa con la casa guelfa. Allo stesso tempo si ebbe lo spostamento dei confini della lotta dai Paesi tedeschi all'Italia e la trasformazione anche interna dei due partiti storici alimentati per parecchio tempo dalle vicende del potere regio e imperiale in Germania. Federico I Barbarossa, infatti, indirizzò la sua politica verso il ripristino dell'autorità imperiale, in primo luogo nei confronti di quelle istituzioni comunali che, in Italia, avevano già affermato la loro autonomia nei confronti dell'impero, in questo non ostacolate, se non proprio protette, dalla Chiesa. Agli occhi dell'imperatore, i Comuni erano degli usurpatori dell'unico potere legittimo, quello imperiale.

La concezione dell'autorità regia *inter pares*

Federico cominciò a rinsaldare la sua posizione in Germania. Restituì a Enrico il Leone il ducato di Baviera (che Corrado gli aveva sottratto) nell'intento di pacificare la Germania instaurando nuovi rapporti di collaborazione e reciproco rispetto fra i principi. I Babenberg, cui fu tolta la Baviera, furono risarciti con l'erezione dell'Austria a ducato. Guelfo VI di Baviera ebbe, a sua volta, l'investitura della Toscana, di Spoleto e dei beni lasciati alla morte da Matilde di Canossa. La politica in tal modo instaurata da Federico in Germania muoveva da una concezione della dignità regia come preminenza *inter pares*, all'interno dei rapporti vassallatici esistenti fra lui e i singoli signori; ma quella dignità comportava anche il diritto alla corona di re d'Italia e al collegato titolo di imperatore, cui Federico guardava con rinnovata attenzione, animato da una concezione altissima e rigorosa della missione universale e del valore sacrale della funzione imperiale. I suoi obiettivi immediati divennero perciò la nomina a imperatore e il ripristino dell'autorità nel *regnum Italiae*, da tempo disgregato in una molteplicità di poteri locali, in cui i comuni cittadini avevano ormai una parte di primo rilievo.

Arnaldo da Brescia

Arnaldo, nato a Brescia alla fine del sec. XI o all'inizio del sec. XII, fu uno dei personaggi più importanti del movimento riformatore religioso sviluppatosi nella prima metà del sec. XII. Avviato al sacerdozio, ricevette gli ordini minori, ma non è certo che fosse consacrato sacerdote.

Non sappiamo se abbia svolto attività politica a Brescia. Ebbe comunque parte attiva nella lotta contro il potere temporale dei vescovi, contro il clero simoniaco e concubinario. Il vescovo di Brescia, Manfredo, lo denunciò al papa Innocenzo II, e Arnaldo, condannato dal II concilio Lateranense (1139) a lasciare l'Italia, si recò in Francia, ove partecipò alle dispute che fervevano fra Abelardo e san Bernardo, facendosi partigiano di Abelardo. Condannato dal concilio di Sens (1140) insieme con il maestro, tenne probabilmente scuola a Parigi, esponendo liberamente la Sacra Scrittura e polemizzando violentemente contro san Bernardo. Nel 1145, ottenuto a Viterbo il perdono di papa Eugenio III, Arnaldo si recò a Roma. Qui si era costituito il Comune, a imitazione di quelli che stavano sorgendo nell'Italia settentrionale; il popolo aveva proclamato la restaurazione dell'antica repubblica si era ordinato militarmente in rioni o regioni, sotto la guida della nobiltà minore, costringendo alla fuga il pontefice. In tali circostanze Arnaldo cominciò a partecipare alla vita pubblica predicando al popolo la sua dottrina e raccogliendo intorno a sé animosi discepoli. La sua predicazione di contenuto prevalentemente ascetico, rivolta contro il clero mondano, non tardò a investire l'alta gerarchia ecclesiastica e lo stesso papa, confondendosi con la lotta ingaggiata contro questi dal nuovo regime politico; Arnaldo rafforzava inoltre nell'animo dei Romani la convinzione di essere il popolo a cui Dio aveva dato l'autorità di creare gli imperatori che dovevano reggere il mondo. Per questo i Romani invitarono Corrado III re di Germania a Roma per ricevervi la corona imperiale. Morto Corrado prima che potesse recarsi a Roma, scese invece in Italia il nuovo imperatore Federico Barbarossa. Il nuovo pontefice Adriano IV, cacciato dalla città e ritiratosi a Orvieto, aveva lanciato l'interdetto contro Roma, dichiarando che non lo avrebbe tolto se i Romani non avessero obbligato Arnaldo a uscire dalla città. I Romani rimasti sgomenti per quell'inatteso castigo, tanto

Il primo intervento del Barbarossa in Italia

Federico si assicurò l'appoggio di papa Eugenio III (1145-1153), con la promessa di sostenerlo contro il re normanno di Sicilia Guglielmo I il Malo (1120-1166) e di aiutarlo nella riconquista della città di Roma, che era insorta contro il pontefice erigendosi a libero Comune sotto la guida di Arnaldo da Brescia. L'imperatore scese in Italia nel 1154, e a Roncaglia, presso Piacenza, convocò una dieta alla quale intervennero il marchese del Monferrato, il suo principale sostenitore in Italia, e i rappresentanti di molti Comuni. Dopo avere ascoltato le lamentele dei signori rurali e dei minori Comuni contro le mire espansionistiche delle maggiori città, in particolare di Milano, Federico rivendicò la restituzione dei diritti regi (*iura regalia*) di cui i potentati locali – sia signori che città – si erano con il tempo appropriate, approfittando della debolezza regia e imperiale nella prima metà del secolo. Quindi, si fece incoronare re a Monza nel 1155. Dopo alcune azioni di forza contro città che avevano manifestato il proprio dissenso (Tortona fu distrutta; Asti e Chieri furono affidate al marchese di Monferrato), proseguì per Roma, dove prese e consegnò Arnaldo che venne giustiziato dal nuovo pontefice Adriano IV (1154-1159).

più essendo vicina la Pasqua, pregarono Arnaldo di allontanarsi almeno per qualche tempo. Intanto il Barbarossa si accordò con Adriano per ricevere da lui – non già dal popolo romano – la corona imperiale, impegnandosi in cambio a consegnare Arnaldo al papa. Entrate le truppe di Federico in Roma, i signori della val d'Orcia, partigiani dell'imperatore che si erano impadroniti di Arnaldo, lo consegnarono al prefetto pontificio Pietro di Vico, il quale lo condannò a morte. Poco dopo, era il 1155, Arnaldo fu impiccato, il suo cadavere venne bruciato e le ceneri gettate nel Tevere perché i suoi seguaci non ne facessero oggetto di venerazione. La Chiesa declinò la responsabilità del supplizio.
Arnaldo fu studiato nell'età moderna prevalentemente sotto l'aspetto politico e divenne un simbolo dell'anticlericalismo. Tuttavia egli deve essere considerato piuttosto come un riformatore religioso. Fondamento della riforma da lui predicata fu la dottrina della povertà della Chiesa, com'era stata praticata da Cristo e dai suoi discepoli; la sua attività è un primo aspetto di quelle correnti, informate allo spirito di evangelica povertà, che costituiscono il vasto movimento religioso delle eresie mistiche dei secc. XII-XIII.

Il profilo del pontefice Adriano IV in un'incisione del sec. XVII.

Arnaldo ebbe numerosi seguaci e si parla anche di una setta da lui fondata. La prima condanna dei sostenitori di Arnaldo fu pronunciata dal concilio di Verona del 1184. Il movimento arnaldista perdette poi il suo carattere particolare e finì con il confondersi con gli altri movimenti religiosi affini, ai quali trasmise il programma pauperistico e l'opposizione alla gerarchia ecclesiastica.

Nel giugno del 1155, Federico ricevette la corona imperiale in San Pietro dalle mani del papa. Quanto ai Normanni di Sicilia, l'imperatore rinunciò ad affrontarli, preferendo tornarsene in Germania dove l'anno successivo (1156) sposò Beatrice di Borgogna, figlia ed erede del conte Rinaldo III. Papa Adriano, lasciato a se stesso di fronte alle pretese dei Normanni, dovette venire a patti con loro e nel 1156 concesse a Guglielmo I l'investitura ufficiale del Regno di Sicilia.

La ripresa del contrasto fra imperatore e papa

L'accordo tra Federico e il pontefice non durò a lungo: nel 1157, alla dieta di Besançon, Adriano inviò all'imperatore una lettera ambigua, in cui, per esprimergli la propria benevolenza, impiegava – non casualmente, è da credere – il termine beneficio (*beneficium*) che richiamando la terminologia feudale non poteva non suggerire anche una superiorità gerarchica del pontefice sull'imperatore. Ne nacque un incidente diplomatico fra l'arcicancelliere Rainaldo di Dassel e il legato pontificio cardinale Rolando Bandinelli, che ebbero uno scontro violento sul tema dei rapporti fra papato e impero.

Una vetrata della chiesa di Sant'Ubaldo a Gubbio con Federico I che assedia la città. Nel corso del suo scontro con i Comuni italiani e con il papa, l'imperatore organizzò cinque spedizioni armate in Italia.

La superiorità imperiale e i giuristi di Bologna

Il contrasto appariva inevitabile, data la sistematicità sempre maggiore con cui l'imperatore veniva contrapponendo alle concezioni teocratiche del papato l'idea della superiorità dell'imperatore su tutti i sovrani della terra, definiti «piccoli re di province» (*reguli provinciarum*), un termine che implicava una concezione politicamente unitaria dell'impero. Alla supremazia imperiale era sottoposto anche il papato; il pontefice di Roma era tendenzialmente assimilato agli altri vescovi dell'impero, sull'elezione dei quali Federico esercitava un controllo strettissimo, soprattutto ma non solo in Germania. Tutto ciò andava componendosi in un'ideologia imperiale sempre più organica e coerente, sostenuta a livello giuridico dai rinnovati studi di diritto romano, che fornivano a Federico una formidabile base di legittimazione. Il suo motto, di voler regnare con la legge oltre che con le armi, rappresentava una novità di grande importanza, elevando per la prima volta in modo sistematico gli strumenti tecnici del diritto a sostegno del potere politico. In questa operazione ideologica l'imperatore ebbe l'appoggio soprattutto dei maestri dell'università (*studium*) di Bologna, che in una dieta convocata a Roncaglia nel 1158, in occasione della seconda discesa di Federico in Italia, determinarono con estrema precisione le prerogative che l'imperatore aveva il diritto di rivendicare: l'elezione di

duchi, conti e marchesi; la nomina dei consoli cittadini; l'amministrazione della giustizia; il conio della moneta; la riscossione dei diritti fiscali (pedaggi, dogane e simili); il «fodro» (*fodrum*), in origine un diritto in natura (i proprietari e i beneficiari feudali dovevano procurare il vettovagliamento per gli uomini e i cavalli del sovrano, dei loro messi e dei loro eserciti, quando questi transitavano o dimoravano nei loro territori), ormai trasformato in una tassa. Si trattava di una vera e propria carta dei diritti sovrani, rafforzata dal principio – anch'esso desunto dal diritto romano – che tali prerogative non potevano decadere per il semplice fatto di essere venute meno nella pratica; dunque – in contrasto con gli atteggiamenti mentali del tempo – la consuetudine non aveva valore di fronte al diritto. Alla *constitutio de regalibus* (questo fu il nome del documento emanato in occasione della dieta) si accompagnò la pretesa di insediare nei singoli Comuni un funzionario di nomina imperiale. Crema e Milano, che s'erano rifiutate d'accoglierlo, furono assediate, prese e distrutte (rispettivamente nel 1160 e nel 1162), con la collaborazione dei comuni fedeli all'impero (soprattutto Como, Pavia, Cremona, Novara).

Il contrasto con il papato, frattanto, si era ulteriormente aggravato dopo che nel 1159 era stato eletto al Soglio pontificio il nemico più accanito dell'imperatore, il cardinale Bandinelli, che aveva assunto il nome di Alessandro III. La nomina di questi era però avvenuta in modo contrastato e poco chiaro, tanto che una minoranza di cardinali aveva eletto un altro pontefice, il cardinale Ottaviani, con il nome di Vittore IV. L'imperatore non aveva avuto parte diretta nel provocare lo scisma; se ne servì, tuttavia, per contrastare il prestigio di Alessandro, facendo confermare l'antipapa Vittore da un concilio convocato a Pavia (e sostenendo, dopo la morte di questi nel 1164, gli antipapi Pasquale III e Callisto III). Alessandro si impegnò a fondo per combattere Federico, stringendo accordi con i Comuni, con i Normanni, con Venezia, con l'imperatore di Bisanzio Manuele Comneno. Il Barbarossa, già sceso una terza volta in Italia nel 1163, per una spedizione poi andata a vuoto contro i Normanni, sul finire del 1166 si propose di sferrare un nuovo attacco: sceso ancora in Italia, ottenne la resa di Ancona che fin dal 1157 era stata presidiata dai Bizantini, e giunse fino a occupare Roma nel luglio 1167, costringendo Alessandro III a rifugiarsi presso i Normanni. Ma il progetto di una spedizione nell'Italia meridionale, che avrebbe dovuto coronare l'operazione, fallì per l'improvviso insorgere di una epidemia nelle file dell'esercito imperiale. Da parte loro i Comuni padani nemici di Federico, preoccupati per la situazione di pericolo, strinsero due coalizioni che la dieta di Roncaglia aveva espressamente proibito a scopo difensivo: la lega veronese e la lega cremonese, poi riunite nell'unica lega lombarda (che, secondo una tradizione non documentata, sarebbe stata giurata presso il monastero di Pontida il 7 aprile 1167).

Irnerio e i «quattro dottori»

Al nome di Imerio è tradizionalmente legata la rinascita medievale dello studio scientifico del diritto romano, sulla base del *Codice* di Giustiniano. Al giurista bolognese, sulla cui vita abbiamo pochissime notizie, limitate al periodo 1112-1125, va il merito di avere restituito la giurisprudenza ad autonomia e dignità di scienza, rinnovando il metodo di studio e di insegnamento delle fonti romane, e dando vita a una scuola che ne raccolse e sviluppò l'eredità scientifica con prodigiosa fioritura. Secondo la tradizione, i suoi discepoli diretti furono Bulgaro, Martino, Iacopo, Ugo. Questi, che vengono indicati come i «quattro dottori», parteciparono alla dieta di Roncaglia del 1158, sostenendo l'imperatore Federico nella formulazione della natura e dell'estensione delle prerogative imperiali.

Le università medievali

Il termine più corretto per indicare le scuole medievali di livello superiore, di cui le attuali università sono diretta filiazione, è quello di* Studium. *L'origine degli* Studia *è ricondotta generalmente alle scuole vescovili o alla sopravvivenza, nell'Alto Medioevo, di vecchie istituzioni scolastiche private per la formazione di professionisti.

Secondo alcuni storici, invece, gli *Studia* medievali deriverebbero dalla scuola imperiale di diritto di Roma che risulta esistente ancora nel 554 e che si sarebbe successivamente, a causa di eventi bellici, trasferita a Ravenna, da dove avrebbe contribuito al formarsi della tradizione giuridica bolognese.
Quanto alla origine vera e propria essa è difficilmente identificabile non solo in quanto, per lo più, svanisce in tempi bui, ma anche prechè non si risolve in un fatto unico, articolandosi in una molteplicità di successivi eventi, culturali, economici, sociali, politici, distribuiti in periodi a volte assai lunghi. L'università più antica, comunque, è senz'altro quella di Bologna, che deve la sua fama repentina al prestigio di alcuni maestri che vi operano nel corso del sec. XI, quali Pepo e Imerio, e la cui nascita si fa convenzionalmente risalire al 1088. Nella dieta di Roncaglia (1158) Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo, i «quattro dottori di Bologna», sono chiamati a pronunciarsi, in base al diritto romano, circa i diritti dell'imperatore nei riguardi dei Comuni. Nella stessa occasione Federico Barbarossa emana la costituzione *Habita* nella quale sono fissate le *immunitates* e i *privilegia* degli scolari e dei dottori.
Dopo Bologna si sviluppano le università di Parigi, che riceve i primi privilegi da papa Celestino III nel 1174 e dal re di Francia Filippo Augusto nel 1200; di Oxford, i cui privilegi risalgono al 1214, ma che operava già precedentemente anche per effetto di una secessione dallo Studio di Parigi di un folto gruppo di studenti inglesi. Anche l'università di Padova nasce da una secessione, promossa da studenti bolognesi, avvenuta nel 1222. Salamanca ottiene il riconoscimento fra il 1218 e il 1230; Tolosa nel 1229, Coimbra nel 1288, Montpellier nel 1289, Praga nel 1348, Heidelberg nel 1385, a Lipsia nel 1409, a Lovanio nel 1425, a Basilea nel 1460. Quanto

Fin dall'inizio gli atti della lega ebbero un chiaro carattere provocatorio: a cominciare dalla fondazione, in un luogo strategico fondamentale per il controllo delle vie di transito fra Lombardia e Liguria, della città di Alessandria. La provocazione era grave sia per il fatto in sé – la fondazione di città era infatti una prerogativa sovrana –, sia per il nome dato alla città, in onore del papa e in spregio all'imperatore. Federico tuttavia, costretto a ritornare in Germania dove la situazione era tornata a essere turbolenta e stava sfuggendo al suo controllo, per qualche anno non ebbe modo di rispondere alla sfida.

Barbarossa contro la lega dei comuni lombardi

Solo nel 1174 il Barbarossa scese nuovamente in Italia; ma, dopo avere invano assediato Alessandria per sei mesi, si convinse a negoziare un armistizio a Montebello, nel 1175. Ma non era stata raggiunta un'autentica composizione fra le pretese autonomistiche dei Comuni e le ambizioni assolutistiche di Federico e così il conflitto riprese l'anno seguente. Nella primavera, l'imperatore ricevette nuovi rinforzi dalla Germania, però non numerosi come aveva richiesto: aveva negato il suo aiuto Enrico il Leone, da sempre rivale di Fede-

Un rilievo italiano del sec. XIV che rappresenta alcuni studenti dell'università di Bologna.

all'Italia, fra i secc. XIII-XV, si formano gli Studi di Modena, Firenze, Siena, Pavia, Ferrara, Torino, Catania. Lo Studio napoletano nasce per iniziativa dell'imperatore Federico II che il 5 giugno 1224 decretò la fondazione dello «Studio generale», la prima istituzione del genere totalmente laica, aliena da ogni influenza monastica. Da esso uscirono i migliori collaboratori di Federico, come i già ricordati Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne. Il sovrano si occupò anche del riordinamento della scuola salernitana di medicina, e soprattutto fece della corte di Palermo un centro di intensa vita intellettuale e culla della prima poesia volgare italiana. La scuola poetica siciliana riprese modi e concetti della poesia provenzale, ma li espresse nel volgare italiano. Poeti di questa scuola furono Federico stesso e i suoi figli Federico d'Antiochia, Enzo e Manfredi e molti altri tra i quali si possono ricordare Pier delle Vigne, Jacopo da Lentini, Jacopo Mostacci, Percivalle Doria, Ruggero Amici, Arrigo Testa, Rinaldi d'Aquino, Giacomino Pugliese, Folco Ruffo, Odo delle Colonne, tutti più o meno legati alla corte e all'amministrazione del regno. Federico dimostrò un grande interesse per le scienze esatte e l'osservazione della natura e compose un trattato di falconeria (ossia la caccia con l'ausilio di un falcone), *De arte venandi cum avibus*, che divenne un vero e proprio libro di storia naturale. Attrasse alla sua corte filosofi e uomini di scienza, come Michele Scoto, astrologo, e Teodoro, astrologo e traduttore dall'arabo, senza discriminazioni nei confronti di Arabi ed Ebrei. Poliglotta, era in relazione con gli uomini di scienza del suo tempo: il matematico Leonardo Fibonacci gli dedicò addirittura una sua opera.

rico, nonostante una collaborazione politica instaurata da un venticinquennio. Anche per tale carenza di uomini, l'imperatore non poté sostenere l'urto delle truppe della lega, che presso Legnano, il 29 maggio 1176, gli tagliarono la via impedendogli di congiungersi con i rinforzi inviati da Pavia e dal marchese del Monferrato. La vittoria della lega, non poi così rilevante dal punto di vista militare, ebbe una considerevole importanza politica e morale, infliggendo un duro colpo al prestigio anche in Germania del Barbarossa. Per questo egli si affrettò a concludere una pace separata con il pontefice, stipulata ad Anagni nel 1176, riconoscendo Alessandro III come papa legittimo e ponendo fine allo scisma, rinunciando inoltre a interferire nelle vicende romane. La pace che il pontefice concluse senza consultare gli alleati, contribuì a sgretolare la solidità della lega e rappresentò per questo un notevole successo politico dell'imperatore. Anche Cremona, che aveva aderito alla lega, e Tortona stipularono di lì a poco paci separate, poi confermate – così come quella con il pontefice – a Venezia nel 1177. Alessandro III morì nel 1181. Una pace generale si raggiunse solo sei anni più tardi, nel 1183, a Costanza.

La battaglia di Legnano

Costanza d'Altavilla

Costanza d'Altavilla (1154-1198), figlia di Ruggero II re di Sicilia e di Beatrice di Rethel, sposò nel 1186 Enrico, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa. Quando nel 1189, con la morte di suo fratello Guglielmo II il Buono, si estinse la linea maschile dei re normanni, Costanza ereditò la sovranità del regno di Sicilia. Con il marito (imperatore dal 1190), dovette affrontare le rivendicazioni autonomistiche della feudalità locale, che aveva eletto re il conte Tancredi, nipote di Costanza. Solo nel 1194 la regina riuscì ad assumere le proprie funzioni, continuando a esercitarle da sola anche dopo la morte del marito (1197). Destreggiandosi nel conflitto tra l'elemento normanno e quello germanico, riuscì a far proclamare re di Sicilia il figlio Federico, nato nel 1194. Quattro anni dopo morì, affidando Federico alla tutela di papa Innocenzo III. Dante parla di lei nella *Divina Commedia* (*Paradiso*, III, 118-120) accreditando la leggenda che fosse stata sottratta violentemente alla vita monastica per essere data in sposa a Enrico.

In apparenza Federico usciva sconfitto da questi avvenimenti, ma per certi versi la sua posizione si era fatta più forte di prima: conciliato con il papa, aveva rafforzato l'immagine sacrale dell'imperatore come protettore della Chiesa (*defensor ecclesiae*); in Germania, la sua autorità fu rapidamente ripristinata con il processo e la condanna di Enrico il Leone, che fu privato di tutti i possessi allodiali e feudali: la Sassonia e la Vestfalia furono concesse all'arcivescovo di Colonia, il ducato di Baviera ai Wittelsbach (1180). La pace di Costanza risolse nel modo più onorevole possibile la questione dei rapporti di Federico con i Comuni italiani, riconoscendo di fatto le autonomie cittadine ma sotto la forma del «privilegio» imperiale, che significava non solo un importante riconoscimento simbolico della superiore autorità dell'imperatore, ma anche un cospicuo corrispettivo di tributi annui alle sue casse (e a questo aspetto della questione Federico aveva dedicato fin dagli inizi un'attenzione particolare). Infine, il matrimonio del figlio Enrico con Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e unica erede del trono siculo-normanno, celebrato nel 1186, fu un'altra grande vittoria politica e diplomatica dell'imperatore, che sembrò avviato a raggiungere e, per giunta, per via pacifica il lungamente sperato obiettivo di annessione dell'Italia meridionale all'impero. La prospettiva imperiale di Federico, da sempre proiettata verso orizzonti ampi di prestigio universale, trovò una ulteriore possibilità di affermazione nella terza crociata, indetta nel 1187 da papa Clemente III per recuperare Gerusalemme. Federico aderì prontamente all'appello, insieme ai maggiori sovrani dell'Occidente (Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, Filippo II Augusto re di Francia). Affidata la reggenza al figlio Enrico, l'imperatore partì per la Terra Santa nel 1189. Il 10 maggio 1190, attraversando il fiume Salef in Cilicia (Asia Minore), annegò accidentalmente. Una scomparsa improvvisa, in terra lontana, quasi un martirio per la causa della fede, che contribuì a rafforzare l'immagine grande e solenne che il Barbarossa aveva inteso dare di sé, e ne fece una figura mitica, divenuta ben presto leggendaria: di lui si immaginò che non morto, ma addormentato in una magica caverna, da questa sarebbe riemerso alla fine dei tempi, eroe tutelare della grandezza della patria.

6. Federico II (1220-1250)

Enrico VI sopravvisse solo di pochi anni al padre Federico I. Morì in fatti nel 1197, lasciando un figlio di appena tre anni. Il bambino fu affidato alla tutela della madre, Costanza d'Altavilla, che allo stesso tempo doveva governare il regno di Sicilia, agitato dalle lotte tra i signori normanni e tedeschi. Enrico VI, nel suo testamento, aveva fatto ampie concessioni alla Chiesa in cambio della corona imperiale per il figlio, e Costanza continuò questa politica, ricono-

Enrico VI, qui in un'incisione del sec. XII, morì in giovane età e lasciò la tutela di suo figlio Federico II alla moglie che, morendo a sua volta, affidò l'erede a papa Innocenzo III.

scendo la signoria feudale del pontefice sul regno di Sicilia e concludendo un concordato che riduceva i diritti del sovrano nelle nomine dei vescovi.

Costanza seguì presto il marito: morì infatti nel 1198. Affidò il piccolo Federico alla tutela del nuovo pontefice, il cardinale Lotario dei conti di Segni, papa con il nome di Innocenzo III (1198-1216), mentre il regno di Sicilia diventava di nuovo oggetto delle lotte fra signori feudali tedeschi e normanni. Solo nel 1206, dopo molti anni di lotte, Innocenzo III riuscì ad affermare la sua autorità e a farsi consegnare Federico, che – nel gioco delle rivalità tra Normanni e Tedeschi – era stato incoronato re di Sicilia già alla fine del maggio del 1198. L'abilità politica del papa si era già palesata in Germania, dove, alla morte dell'imperatore Enrico VI, il fratello di quest'ulti-

mo, Filippo di Svevia, aveva in un primo momento cercato di far valere i diritti del nipote Federico alla successione paterna in qualità di suo tutore, ma poi era stato lui stesso eletto re di Germania dal partito ghibellino. A Filippo di Svevia il partito guelfo oppose Ottone IV di Brunswick, il figlio di Enrico il Leone (l'antico rivale di Federico Barbarossa). Nel 1201 Ottone ebbe il riconoscimento alla corona tedesca anche dal papa, ma la lotta fra questi due avversari in Germania si concluse solo nel 1208 con la morte di Filippo, ucciso dal duca di Baviera Ottone di Wittelsbach.

Dopo aver ottenuto la corona imperiale (1209), Ottone di Brunswick, violando gli impegni assunti in precedenza con il papa, cercò di far valere i suoi diritti sul regno meridionale, in quanto marito della figlia di Filippo di Svevia, Beatrice, e non tardò a entrare in lotta con il papa. Innocenzo III allora lo scomunicò e si accordò poi con Filippo II Augusto re di Francia contro Ottone e contro il re inglese Giovanni Senza Terra, alleato dell'imperatore; infine, entrò in trattative con i principi tedeschi per spingerli alla ribellione contro Ottone. Si formò allora in Germania un partito che offrì la corona a Federico re di Sicilia, appoggiato dallo stesso papa. Innocenzo III, inoltre, riuscì a combinare un matrimonio tra Federico e Costanza, la figlia del re Pietro II d'Aragona. A questa mossa, Ottone IV rispose avanzando nell'Italia meridionale, ma la scomunica fece ribellare contro di lui la feudalità tedesca, per cui fu costretto a ritornare in fretta in Germania. Federico, che aveva ottenuto la designazione papale alla corona tedesca e all'impero solo dopo avere promesso al pontefice la separazione del regno di Sicilia dall'impero e la sua partecipazione a una crociata per la liberazione dei luoghi santi, non poté seguire immediatamente il rivale perché ostacolato nel suo viaggio verso la Germania dalle città italiane rimaste fedeli a Ottone. Si recò allora per mare a Genova, da dove si diresse a Cremona. Attraverso Costanza e Aquisgrana, giunse quindi a Magonza e a Francoforte, dove fu eletto re di Germania (1212). Ottone, sconfitto a Breisach e perduto ogni diritto alla successione nel regno di Sicilia in seguito alla morte della moglie, venne definitivamente sconfitto da Filippo II Augusto a Bouvines, presso Lilla (1214). Sfuggito alla morte in battaglia, Ottone morì oscuramente quattro anni dopo.

La designazione a imperatore e la sconfitta di Ottone di Brunswick

Appena incoronato, Federico promise al papa di far cessare ogni ingerenza nell'elezione dei vescovi; rinunciò al diritto di riscuotere le entrate delle chiese che non avevano un titolare e di ereditare i patrimoni dei prelati; riconobbe la completa giurisdizione dei vescovi in materia spirituale e il diritto di appello al papa nelle cose ecclesiastiche. Promise, inoltre, alla Chiesa il possesso dei territori che già le erano appartenuti, come la regione da Radicofani a Ceprano, la marca di Ancona, il ducato spoletino, i beni della contessa Matilde di Canossa, la contea di Bertinoro, l'Esarcato e la Pentapoli; infine, era riconosciuta anche la sovranità pontificia sulla Sarde-

gna e sulla Corsica. Nel 1215 Federico II venne incoronato una seconda volta solennemente in Aquisgrana e nello stesso anno a Roma il IV concilio Lateranense celebrò il trionfo della politica papale. L'anno seguente morì Innocenzo III. Poco prima che il pontefice morisse, Federico aveva formalmente rinnovato la promessa di tenere separato dall'impero il regno di Sicilia e aveva assegnato al figlio Enrico le terre meridionali, affidandone il governo, durante la minore età del figlio, a un consiglio di reggenza nominato d'accordo con il papa.

Scomparso il suo tutore, Federico poco più che ventenne, re di Sicilia e di Germania e designato all'impero, poteva cominciare a svolgere la sua politica personale, dominata da una concezione larga della cultura e della vita, che spiega tanto il suo interesse per le osservazioni e le esperienze naturali quanto la sua tolleranza verso l'islamismo, tanto la sua tendenza allo scetticismo quanto la sua libertà di costumi, quasi inconcepibile per la mentalità medievale. A tutto ciò Federico accoppiava una visione politica assolutistica, che doveva porlo in contrasto con le forze che all'interno dell'impero e del regno di Sicilia avevano raggiunto una notevole autonomia rispetto al potere centrale, fossero esse la grande feudalità italiana e tedesca o i Comuni italiani o la Chiesa.

Per ottenere l'appoggio di Innocenzo III contro Ottone IV di Brunswick, Federico aveva promesso al pontefice non solo di separare le due corone di Sicilia e di Germania, ma anche di guidare una crociata in Terra Santa: ad Aquisgrana, al momento dell'incoronazione, nel 1215, aveva rivestito le insegne di crociato e si era impegnato a partire al più presto per l'Oriente. Ma per quanto la quinta crociata, proclamata dal IV concilio Lateranense, fosse già partita e necessitasse del suo decisivo intervento, Federico rimandava la partenza, considerando quest'impresa un'inutile dispersione delle sue forze in un periodo delicato sia per il regno di Sicilia che per quello di Germania, tormentati da un ventennio di disordini e anarchia. Federico seppe tenere a bada il papa Onorio III (1215-1227) con continue promesse. Addirittura, nel 1220, invece di assegnare al figlio Enrico il regno di Sicilia come era previsto dagli accordi stipulati con Innocenzo III, riuscì a ottenere dal papa il permesso di conservarlo di persona per tutta la vita e riuscì a fare eleggere lo stesso figlio re di Germania, dando vita a quel legame fra Sicilia e Germania, così pericoloso per il papato, che Innocenzo III aveva cercato di evitare in ogni modo. Nello stesso anno Federico scese in Italia, dopo avere lasciato nel regno tedesco il figlio piccolo sotto la tutela e la reggenza dell'arcivescovo di Colonia Engelberto e, rinnovando ulteriormente la promessa della crociata, ottenne l'incoronazione imperiale da Onorio III, il 22 novembre 1220. Stanco dei continui rinvii, il papa accompagnò le sue esortazioni alla minaccia di scomunica: questa pena sarebbe scattata se Federico non avesse rispettato

La domenica di Bouvines

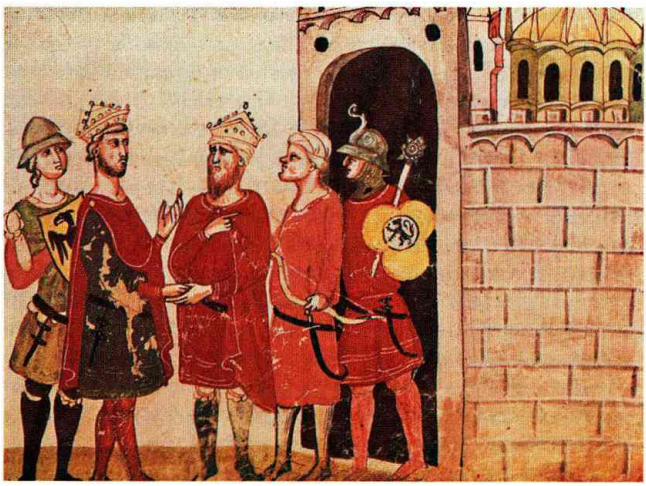
Sul campo di Bouvines, vicino a Lilla, nei pressi del confine tra impero e regno di Francia, in un'assolata domenica di fine luglio del 1214, si trovarono schierati l'uno contro l'altro due grandi eserciti composti all'incirca da 5000 cavalieri e 15.000 fanti: da un lato, i gigli del re di Francia Filippo II Augusto; dall'altra, l'aquila circondata di oro dell'imperatore sassone scomunicato Ottone IV di Brunswick, affiancato dal re d'Inghilterra Giovanni Senza Terra.
Le cronache coeve e in particolare quella di Guglielmo il Bretone lessero questo avvenimento nei termini di uno scontro cosmico tra Bene e Male. In questo senso, in numerosi momenti della storia francese e senz'altro fino al sec. XX, l'immagine della vittoria di Filippo II Augusto ha spesso travalicato la realtà dei fatti, assumendo piuttosto una dimensione mitica in cui il monarca francese assumeva le vesti di «campione di Dio» e diveniva simbolo del riscatto nazionale.

La promessa di Federico II di partecipare alla crociata

l'ennesimo impegno preso nel 1225 di partire nel giro di due anni. Inoltre, a conferma della sua volontà di crociato, essendo morta nel 1223 la prima moglie Costanza, sposò Iolanda, la figlia di Giovanni di Brienne, erede del titolo di re del regno crociato di Gerusalemme (che si era costituito nel 1099 nei territori conquistati dai cavalieri cristiani durante la prima crociata).

Il conflitto con papa Onorio III non giunse a estreme conseguenze perché poco prima della scadenza del termine fissato per l'impresa d'Oriente questi morì. Ma esplose violento con l'elezione al Soglio papale del vecchio Gregorio IX (1227-1241), un uomo energico, uscito dalla stessa famiglia di Innocenzo III e assertore delle stesse idealità del grande pontefice. Gregorio rivolse subito esortazioni e minacce a Federico per indurlo a compiere la crociata, e l'imperatore finalmente dovette partire da Brindisi l'8 settembre 1227. Dopo appena tre giorni di navigazione fu costretto ad approdare a Otranto, poiché tra i suoi soldati stava dilagando un'epidemia di peste. A questa notizia, che suonava come l'ennesima rinuncia di Federico, il pontefice lanciò la sua scomunica. L'imperatore rispose revocando le concessioni fatte alla Chiesa romana, in particolare riguardo ai beni della contessa Matilde, e suscitando tumulti nella stessa Roma contro il papa, che dovette uscire dalla città. Inviò inoltre una lettera agli altri sovrani europei in propria difesa, e partì un'altra volta per la crociata con forze ridotte a sole 40 navi, sconfessato però da Gregorio, che ne inceppò l'azione proibendo ai cattolici di seguirlo. La crociata fu così condotta da uno scomunicato.

Sbarcato in Terra Santa, Federico proseguì anche là quella politica realistica di compromessi che già aveva adottato con i mu-



Federico II, grazie a un'intesa con il sultano d'Egitto, raffigurata in questa miniatura del sec. XIV, condusse a termine felicemente la crociata, recuperando ai cristiani Gerusalemme, Betlemme e Nazareth.

sulmani di Sicilia e di altre terre: usò la diplomazia invece delle armi, ottenendo degli importanti successi e patteggiando con il sultano d'Egitto l'ottenimento pacifico di Gerusalemme. Qui, il 18 marzo 1228, per i diritti venutigli dalla seconda moglie Iolanda di Brienne, Federico cinse la corona reale con le proprie mani, perché gli ecclesiastici lo evitavano come scomunicato. Rientrò quindi in Italia.

Lo sbarco di Federico in Terra Santa e le manovre del papa

Gregorio IX, durante la permanenza di Federico in Oriente, aveva promosso una rivolta in Germania e fatto invadere l'Italia meridionale da un esercito pontificio sotto il comando dello stesso suocero stesso di Federico, Giovanni di Brienne, il quale, essendo già morta di parto la figlia Iolanda, era diventato ostile a suo genero. Al suo ritorno Federico respinse questa minaccia. Il pontefice si trovò isolato, perché non aveva sufficiente aiuto dai Comuni lombardi e molti principi tedeschi rimanevano fedeli all'imperatore; questi, da parte, sua aveva bisogno della neutralità del papa per riprendere il suo piano di restaurazione dell'autorità imperiale. Si arrivò così al trattato di san Germano, siglato il 23 luglio 1230: il papa sciolse l'imperatore dalla scomunica, mentre questi restituiva alla Chiesa i beni e i territori occupati, assicurava una ampia immunità in campo fiscale e giudiziario agli ecclesiastici e rinunciava al diritto di conferma dei vescovi eletti. Cominciò allora un periodo di relativa calma, che si protrasse per alcuni anni.

Lo scontro in Germania con il figlio Enrico

I nuovi contrasti vennero dalla Germania e proprio dal figlio di Federico. Per l'imperatore il cuore dell'impero era l'Italia e gli bastava che la Germania rimanesse vincolata all'autorità imperiale, pur sprofondando nello spezzettamento in tanti principati; era un indirizzo politico che suscitava parecchio malcontento. Federico aveva affidato la Germania al figlio Enrico, nel 1228. Enrico, che nel 1225 aveva sposato la figlia del duca Leopoldo VI d'Austria, Margherita, intendeva ricostruire un regno unitario e affermare la scossa autorità regia; tentò dunque di svolgere una politica personale e indipendente da quella del padre, finendo con il trovarsi a capo degli scontenti, che si ribellarono apertamente. Convocato dal Federico nel Friuli, fu costretto a sottomettersi e a giurare che avrebbe seguito la politica paterna. Ma non mantenne la parola data: in un manifesto abilmente concepito, il 2 settembre 1234 proclamò l'aperta rivolta contro il padre e l'alleanza con i Comuni lombardi, gli altri grandi avversari di Federico in Italia. Federico si recò in Germania per fronteggiare i ribelli e cercò di rendere vani gli effetti di una situazione che Enrico aveva complicato con aiuti stranieri, dal momento che aveva cercato l'alleanza del re di Francia. Fu evitato un intervento anche di Enrico II re d'Inghilterra perché Federico ne sposò in terze nozze la sorella Isabella. Le città italiane, che già accennavano a far capo a Enrico, furono tenute lontane dalla lotta perché l'imperatore riuscì a far intervenire il pontefice come mediatore. La rivolta in Germania fu do-

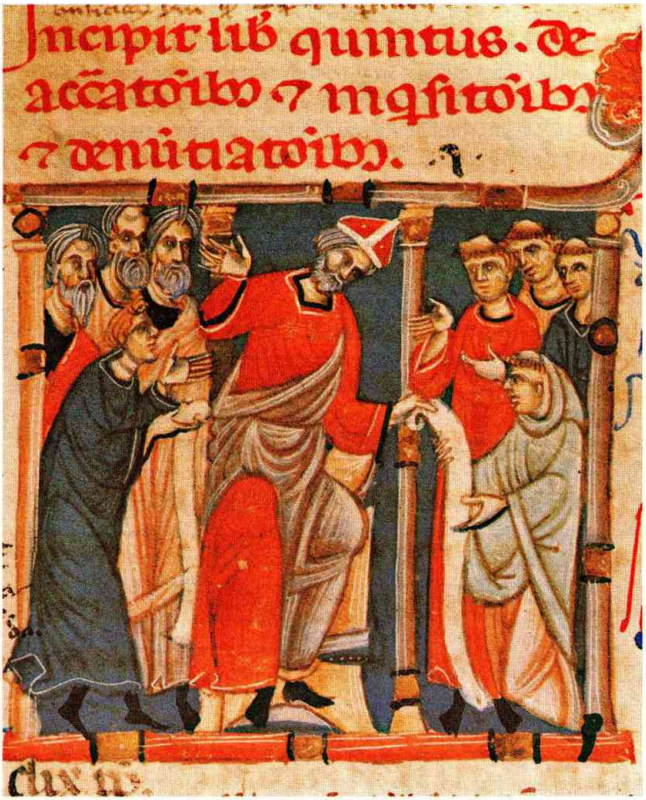
Una raffigurazione della pace di san Germano risalente al sec. XV. Con questo trattato, papato e impero stipularono una breve tregua nella loro contesa per il primato politico in Italia e in Europa.

mata nel 1235 ed Enrico, che si era sottomesso, fu deposto in una dieta a Magonza e relegato in Puglia, dove morì suicida nel 1242. Lasciando la Germania per tornare in Italia, nel 1237, Federico sostituì a Enrico il suo secondogenito Corrado, di nove anni, che fece eleggere re e che pose sotto la tutela dell'arcivescovo di Magonza.

Federico, i Comuni e il papato

La resistenza dei Comuni italiani

La volontà di controllo sull'Italia portava Federico a confrontarsi con un altro rivale: i Comuni italiani. Negli anni trascorsi dalla tregua di Venezia (1177) e dalla pace di Costanza (1183) fino all'avvento al potere di Federico II, il corso della vita dei Comuni, che sentivano di avere assicurata per lungo tempo la loro indipendenza politica, aveva assunto un ritmo di rapido e febbrile accrescimento. Il regime comunale si era venuto diffondendo largamente nell'Italia continentale, perfino nei territori appartenenti al papa come la Toscana. Il fenomeno comunale si era diffuso anche nell'Italia meri-



Papa Gregorio IX circondato da nobili ed ecclesiastici in una miniatura del sec. XIII. La volontà accentratrice di Federico, espressa nelle Costituzioni di Melfi *del 1231, allontanò nuovamente il papa dall'imperatore.*

dionale e nella Sicilia, dove però la forte compagine della monarchia normanna era riuscita a frenarlo (e in seguito ci penseranno gli ordinamenti di Federico II a paralizzarlo).

La nuova lotta dinastica scoppiata alla morte di Enrico VII aveva portato i Comuni italiani a schierarsi nei due campi. Milano, per esempio, aveva sostenuto Ottone contro Federico appoggiato da Innocenzo III. Nel 1213 Federico aveva pronunciato il bando contro Milano, Piacenza, Lodi e altre città guelfe in lotta contro città ghibelline, ma grazie all'intervento pontificio le divergenze furono appianate e l'imperatore continuò a rispettare il trattato di Costanza. Quando per la Pasqua del 1226 l'imperatore indisse una grande dieta a Cremona, le città lombarde furono vivamente impressionate, sia perché Federico voleva parteciparvi con numerose forze armate reclutate in Sicilia e in Germania, sia perché, benché il programma dichiarato fosse quello di prendere gli ultimi accordi per la crociata, l'imperatore cercava anche di affermare sulla penisola italiana la sua autorità. Allora parecchie città della Lombardia, del Piemonte, del

Veneto e dell'Emilia rinnovarono la lega del 1167 e con le loro forze armate chiusero i passi che dal Trentino scendono in Italia. Le richieste della lega diedero luogo a difficili trattative; l'accordo non fu raggiunto, e l'imperatore dichiarò nulla la pace di Costanza, mise al bando i Comuni ribelli e li fece colpire anche da interdetto.

Le *Costituzioni di Melfi* e lo scontro con i Comuni e papa Gregorio IX

La situazione continuò a rimanere in un precario equilibrio fino a quando la promulgazione delle cosiddette *Costituzioni di Melfi* diede il via a uno scontro con Gregorio IX e le città italiane. Le Costituzioni di Melfi sono una raccolta di alcune disposizioni legislative emanate dai Normanni e delle leggi di Federico. Su di esse, l'imperatore cercò di dare vita a uno Stato unitario e accentrato, capace di imbrigliare e asservire l'intero corpo sociale. Erano ispirate all'ideale dell'assolutismo sovrano: il monarca veniva considerato come il rappresentante di Dio in terra e si dava al regno un carattere burocratico, per cui tutti i poteri dello Stato erano esercitati dal sovrano attraverso una scala gerarchica di funzionari stipendiati, adeguatamente istruiti e da lui direttamente dipendenti

Federico soppresse duramente la ribellione scoppiata nelle città siciliane; quindi indisse una nuova dieta per il regno italico in Ravenna, mandando nello stesso tempo una serie di avvisi e di intimazione, pretendendo il giuramento di omaggio dai Comuni lombardi. Questi, riuniti nella seconda lega lombarda, rinnovarono immediatamente la loro alleanza e chiusero di nuovo i passi delle Alpi, decidendo di non intervenire alla dieta. Questa ebbe luogo nel 1231 con l'intervento di pochi rappresentanti e contro i Comuni fu rinnovato il bando. L'imperatore si appoggiò ad alcuni signori feudali, come per esempio Ezzelino da Romano, che controllavano i territori rurali ed erano radicalmente ostili nei confronti dei Comuni. A questa politica le città risposero sostenendo il figlio dell'imperatore, Enrico, nella sua rivolta contro il padre. Ma, come si è visto, Federico domò la ribellione in Germania e quindi si accinse allo scontro frontale con i Comuni.

La sconfitta dei Comuni

L'imperatore scese nella valle Padana alla testa di forze cospicue nel 1236; assoggettò Bergamo, prese e saccheggiò Vicenza, costrinse Mantova a staccarsi dalla lega, occupò Padova, e infine sconfisse l'esercito della lega a Cortenuova presso Bergamo, il 21 novembre 1237. Tutte le città della lega dovettero arrendersi al vincitore, il quale, annullata la pace di Costanza, diede un nuovo ordinamento generale al regno d'Italia. Tutto il territorio a nord del regno di Sicilia e di Puglia, escluso il territorio della Chiesa, avrebbe avuto un luogotenente imperiale e sarebbe stato diviso in cinque vicariati, che coincidevano con le antiche circoscrizioni territoriali; le principali città avrebbero avuto dei funzionari militari e civili, cioè dei capitani e dei giustizieri e i podestà – i principali magistrati cittadini – pur eletti dai Comuni avrebbero dovuto essere confermati dall'imperatore, che conservava un forte potere d'arbitrio. Le forze della le-

ga non erano prostrate: Milano e Alessandria resistevano e Brescia tenne testa a un lungo assedio nel 1238.

La scomunica contro Federico II

Nel frattempo i rapporti di Federico con la Chiesa diventavano sempre più tesi. Dopo la battaglia di Cortenuova e dopo che erano fallite le prime trattative di Federico con i Comuni, Gregorio IX aveva proposto ancora la sua mediazione alle due parti, ma la proposta fu respinta dall'imperatore. Il pontefice, dopo essere riuscito a rafforzare la lega lombarda con un trattato di alleanza offensiva e difensiva della durata di nove anni con Genova e Venezia (stipulato il 30 novembre 1238), il 20 marzo 1239 lanciò di nuovo la scomunica contro Federico. Tra i motivi di scontro, c'era la sovranità sulla Sardegna. L'imperatore cercò di difendersi dalle accuse contenute nella scomunica con una lettera indirizzata ai principi e ai popoli; seguì una serie di libelli redatti dalle due cancellerie, papale e imperiale, con i quali per la prima volta si faceva appello all'opinione pubblica. L'imperatore, deciso a usare la via della forza contro Gregorio, mosse verso Roma e pose l'assedio alla città nel febbraio 1240; ma il pontefice seppe mantenere dalla sua parte il popolo, e Federico fu costretto a ritirarsi. Intanto si svolgeva aspra la guerra fra guelfi e

Durante il concilio di Lione del 1245, raffigurato in questa miniatura del sec. XV, papa Innocenzo IV scomunicò e depose Federico II di Svevia, proibendo ai sudditi di obbedirgli.

Ezzelino III da Romano

Ezzelino da Romano (1194-1259) fu l'ultimo esponente di una delle più potenti famiglie feudali dell'Italia settentrionale, titolare di un gran numero di feudi all'interno della marca trevigiana.

Dal padre, che si ritirò in un convento nel 1223, ereditò il Trevigiano, mentre il fratello Alberico ebbe il Vicentino. Ben presto riuscì a inserirsi nelle complesse lotte fra i Comuni e fra le famiglie rivali dell'Italia settentrionale. Condusse un'abile politica matrimoniale che gli permise di occupare una posizione e un ruolo sempre più importante nell'intricato gioco degli equilibri politici delle città venete, senza tuttavia riuscire ad affermare la propria supremazia. La sua potenza crebbe in virtù del sostegno offerto all'imperatore Federico II nelle guerre contro il papato e le città guelfe, soprattutto a partire da quando, nel 1236, riuscì a sottrarre Verona ai guelfi e a consegnarla all'imperatore. Nella prima metà del sec. XIII perseguì con tenacia la sua politica espansionistica: con l'aiuto di Federico II prese Vicenza (il 2 novembre 1236); assalì Padova, costringendola alla resa (avvenuta il 25 febbraio 1237); facendo strage dei suoi nemici, anche se molti di essi erano di parte imperiale. Il legame con Federico si faceva sempre più stretto, tanto che l'imperatore non esitò ad appoggiarsi completamente a Ezzelino, al quale, dopo la battaglia di Cortenuova (un altro episodio dello scontro tra impero e papato, avvenuto nel novembre 1237), diede in sposa la figlia naturale (ossia nata al di fuori di legittimo matrimonio) Selvaggia.
Nel 1239, quando gli Este e i San Bonifacio abbandonarono l'imperatore in seguito alla scomunica papale che aveva subito, Federico mise al bando i nemici, incaricando Ezzelino di eseguire la sentenza. È proprio a partire da questo momento che Federico lo considerò il più fedele dei suoi alleati italiani. Di fatto, Ezzelino veniva autorizzato a qualsiasi azione contro i suoi avversari personali, anche oltre l'interesse dell'impero.
Il dominio di Ezzelino rimase sempre piuttosto precario, conobbe momenti difficili, subendo, fra l'altro le rappresaglie dei suoi nemici nel cuore stesso dei suoi territori e soffrendo anche numerose sconfitte. Dopo la morte di Federico la sua situazione si fece sempre più grave e precaria. Nel 1254 subì la scomunica

ghibellini nell'Italia superiore: Ezzelino inferociva tra Veneto e Friuli; i Veneziani, spinti dal papa, assalivano la Puglia, e alla guerra marittima partecipavano anche i Genovesi, mentre contro le due repubbliche Federico sobillava da una parte la ribellione di Pola e di Zara e dall'altra i Pisani e il feudatario Oberto Pelavicino.

Federico aveva proposto al papa di convocare un concilio per decidere sulle reciproche accuse; il papa convocò invece un concilio generale a Roma per condurre a termine la dura lotta ratificando la condanna dell'imperatore, sancendo la sua deposizione. L'imperatore vietò ai prelati suoi sudditi di parteciparvi e cercò di impedire che il concilio si riunisse. I Genovesi si erano offerti di trasportare via mare da Nizza a Ostia i prelati francesi, inglesi e spagnoli; ma Federico inviò loro contro l'armata di Sicilia sotto il comando del figlio Enzo e del profugo genovese Ansaldo de' Mari, il quale, unitosi con una squadra pisana, assalì e vinse presso l'isola del Giglio la flotta genovese e fece prigionieri i prelati, che in parte si riscattarono e in parte furono relegati nei castelli di Puglia e di Sicilia. Questa vittoria ebbe grande importanza perché impedì che il concilio

da parte di papa Innocenzo IV (1243-1254), per le sue enormi crudeltà. Ben presto contro di lui fu indetta una crociata cui aderì anche Venezia, preoccupata per l'eccessiva espansione territoriale dei domini ezzeliniani che ormai la minacciavano da vicino. Ezzelino perse così Padova nel 1256, mentre l'anno prima aveva già perso Trento, che aveva conquistato nel 1241. Nel 1258 tentò una riscossa: alleato con Oberto Pelavicino, l'altro capo del partito imperiale nell'Italia settentrionale, sconfisse i bresciani sull'Oglio, prendendo Brescia; nel frattempo il fratello Alberico che gli si era schierato contro fin dal 1239, si riconciliò con lui, offrendogli il suo aiuto. Ezzelino però fu abbandonato da altri suoi alleati, tra cui Pelavicino, che passarono nel campo guelfo. Lo scontro decisivo con i crociati guelfi avvenne a Cassano d'Adda (Milano), il 27 settembre 1259. Ezzelino uscì dalla battaglia gravemente ferito e quindi catturato mentre il suo esercito veniva disperso; morì pochi giorni dopo a Soncino (in provincia di Cremona). Il fratello Alberico, catturato nel suo castello dall'esercito crociato, fu barbaramente ucciso con la sua numerosa famiglia.

Un manoscritto latino del sec. XIV riporta questa illustrazione dell'incontro tra Ezzelino da Romano e il suo nemico Jacopo da Carrara al cospetto di Federico II.

Scomparve così, totalmente annientata dalle forze guelfe, una delle più potenti e famose famiglie feudali dell'Italia comunale. Ezzelino fu ricordato dalla storia come feroce e crudele tiranno. Alla costruzione di questa immagine, tuttavia, contribuirono non poco le cronache scritte dai suoi nemici al preciso scopo di dannarne la memoria. Anche Dante stesso lo definì «figlio dello dimonio»; le leggende locali narravano infatti che fosse nato dall'unione della madre con un diavolo.

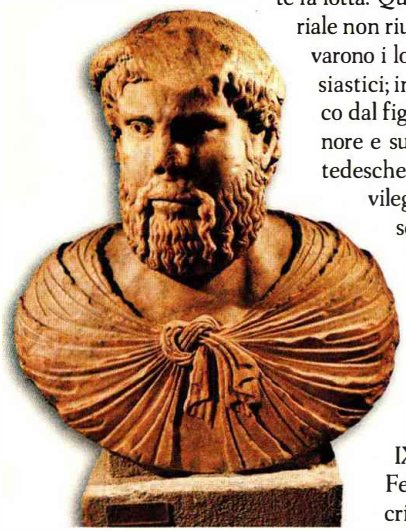
avesse luogo e ridiede animo alla parte ghibellina: Federico mandò l'armata imperiale a molestare la riviera ligure e marciò un'altra volta a capo dell'esercito delle città ghibelline contro Roma, deciso a imporre con la forza la pace al vecchio pontefice. Proprio allora, il 22 agosto 1241, Gregorio IX moriva e, dopo il breve pontificato di Celestino IV (sul Soglio appena qualche settimana, tra l'ottobre e il novembre 1241) e un anno e mezzo di sede vacante, fu eletto il genovese Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna che assunse il nome di Innocenzo IV (1243-1254). Questi si mostrò poco arrendevole verso Federico, che cercò di intavolare trattative di pace. Rotte le trattative, Innocenzo si recò su navi genovesi in Francia, ponendo se stesso e la Chiesa sotto la protezione del re di Francia, e convocò a Lione quel concilio che Gregorio non aveva potuto tenere in Roma per giudicare Federico. L'imperatore, citato, non vi si recò di persona, ma inviò i suoi legati, fra i quali il suo ministro Pier delle Vigne e il giurista Taddeo da Sessa, che invano tentarono di difenderlo; non ottennero neppure che fosse fissato un termine perché egli potesse essere sentito personalmente. L'ultima seduta, tenuta-

Papa Innocenzo IV sotto la protezione della Francia

Ulteriore scomunica di Federico II

si il 17 luglio 1245, si concluse con la terza scomunica di Federico, dichiarato spergiuro, sacrilego, sospetto di eresia, violatore della pace stabilita fra la Chiesa e l'impero e dei suoi doveri feudali come re di Sicilia. Egli veniva spogliato di tutte le sue dignità, deposto e si proibiva di obbedirgli; inoltre si invitavano i principi tedeschi a scegliere un nuovo re, mentre per la corona di Sicilia il pontefice si riservava ogni decisione. Federico protestò contro tale sentenza dichiarando che essa era un abuso di potere da parte del pontefice; ma questi la difese con una lettera indirizzata ai principi, nella quale svolse la teoria papale della subordinazione del potere temporale a quello spirituale.

Alla condanna papale Federico contrappose altri libelli e violenze, ma si trovò di fronte a un ampio schieramento ostile: il papa e i Comuni, i vescovi, gli ordini religiosi, i regni d'Europa e anche i principi tedeschi. In Italia continuò la guerra fra guelfi e ghibellini: si combatté fra le città della lega e l'esercito imperiale comandato dal figlio di Federico Enzo, che deteneva il titolo di re di Sardegna; vi fu guerra tra Genova e Pisa; scoppiarono sommosse domate con la forza e le congiure ordite contro la vita di Federico furono sventate. In Germania, dopo la rivolta dell'arcivescovo Sigfrido di Eppenstein, l'imperatore, che aveva fatto proclamare re il figlio Corrado, aveva affidato la reggenza a Enrico Raspe, langravio di Turingia. Dopo la condanna di Lione, anche Raspe passò dalla parte dei nemici di Federico; una parte dei principi tedeschi, prevalentemente ecclesiastici, lo elesse re di Germania e lo designò persino come imperatore. Ma Raspe morì poco dopo, nel 1247, e l'opposizione guelfa in Germania elesse allora re Guglielmo conte d'Olanda, che riprese vigorosamente la lotta. Questi due pretendenti alla corona tedesca e imperiale non riuscirono però a trionfare in Germania perché trovarono i loro sostenitori quasi esclusivamente tra gli ecclesiastici; inoltre, la lotta fu abilmente sostenuta per Federico dal figlio Corrado, il quale si appoggiò sulla nobiltà minore e sui Comuni tedeschi. In questa occasione le città tedesche ebbero modo di consolidare e di accrescere privilegi e prerogative che vennero meglio utilizzati in seguito, nel periodo di disgregazione del regno. In Italia la guerra si svolgeva soprattutto nella parte settentrionale, dove due figli illegittimi di Federico, Enzo e Federico di Antiochia, insieme con Ezzelino, capeggiavano le forze ghibelline.



Busto (sec. XIII) del giureconsulto Taddeo da Sessa che, insieme a Pier delle Vigne, tentò una disperata difesa di Federico II nelle sessioni del concilio di Lione del 1245.

Il crollo della casa di Svevia

Fallirono i tentativi fatti dal re di Francia Luigi IX per giungere a un accordo tra Innocenzo IV e Federico; Luigi IX intendeva ristabilire la pace tra i cristiani poiché Gerusalemme era di nuovo caduta

Enzo di Sardegna, figlio di Federico II, fatto prigioniero dai Bolognesi dopo la battaglia di Fossalta (1249) in una miniatura del sec. XIV tratta dalla Cronaca *del Villani.*

in mano ai musulmani e bisognava intraprendere una nuova crociata. L'imperatore decise di recarsi a Lione per venire a un accordo con il pontefice, ma mentre si trovava a Torino, pronto a recarsi attraverso le Alpi nella Borgogna, giunse la notizia che anche la ghibellina Parma era insorta contro di lui. Ritornò subito indietro e strinse d'assedio la città; al campo fortificato che le costruì davanti diede il nome augurale di «Vittoria». Ma una fortunata sortita degli assediati, il 18 febbraio 1248, sorprendendo gli imperiali impreparati e dispersi, portò alla presa e alla distruzione di Vittoria. Taddeo da Sessa fu ucciso, il tesoro dell'imperatore cadde in mano ai vincitori e Federico stesso si salvò a stento con la fuga e si ritirò a Cremona. Anche nell'Italia meridionale e in Sicilia la situazione si era fatta grave: fra i principali motivi che provocavano il malcontento delle popolazioni, era il fatto che dopo l'interdetto pontificio non si potevano celebrare le funzioni religiose. C'erano anche forti difficoltà finanziare, dovute alla guerra continua: lo Stato si era fortemente indebitato; inoltre la pressione fiscale, cresciuta negli ultimi anni per far fronte alle spese, era diventata intollerabile. Nella corte si giudicava aspramente la politica del re, che conduceva il Paese a rovina, e si cominciò a congiurare contro la sua vita. Anche Pier delle Vigne, uno dei maggiori artefici delle *Costituzioni di Melfi* e il più fidato dei ministri di Federico, fu accusato di tradimento e condannato a morte; accecato in carcere, morì poi suicida nel 1249. Pochi mesi dopo i bolognesi sconfissero le truppe imperiali nella battaglia di Fossalta e fecero prigioniero il loro comandante, Enzo, destinato a morire prigioniero nel 1272. La notizia colpì Federico, che aveva particolare fiducia in questo figlio, a cui aveva lasciato la luogotenenza generale dell'Italia del nord. Federico si ritirò allora nel regno di Sicilia per riprendere la lot-

Le sconfitte di Federico II

Il nipote di Federico II, Corradino di Svevia, morì dopo la sconfitta di Tagliacozzo, nel tentativo di ristabilire la sovranità sveva sulla Sicilia. Nella miniatura (sec. XIV) il momento della sua decapitazione.

La morte di Federico II

ta e fu confortato da una serie di successi: il figlio Federico d'Antiochia vinse i guelfi esuli da Firenze; Ezzelino riconquistò le città ribelli nell'Italia settentrionale riaffermando l'autorità imperiale; i Genovesi furono sconfitti vicino a Savona e Manfredi, un altro figlio di Federico, riconquistò Faenza; in Germania Guglielmo d'Olanda fu sconfitto da Corrado, figlio del sovrano. Federico, colpito da un attacco di febbri intestinali morì, però, dopo brevissima malattia a Castel Fiorentino, presso Lucera, il 13 dicembre 1250.

L'estinzione della casa di Svevia

I conflitti rimasti aperti alla morte di Federico furono proseguiti per qualche anno dai figli. Ma la casa sveva si estinse nel giro di pochi anni con la morte di Manfredi, avvenuta in battaglia a Benevento nel 1266 e quella di Corradino, figlio del secondogenito di Federico, Corrado, avvenuta a Napoli nel 1268, poco dopo la sconfitta subita sul campo a Tagliacozzo. Come è stato già rilevato in altre parti di questo volume, la morte di Federico segnò anche la fine di una lunga fase della storia dell'impero – che si ridusse progressivamente a essere uno Stato tedesco – e la fine, almeno in parte, di una fase dei rapporti tra il papato e l'impero.

7. Guelfi e ghibellini in Italia

I Comuni ghibellini

Come si è visto, il conflitto tra Chiesa e impero si intrecciò con il conflitto tra Comuni e impero. Si dissero ghibellini quei signori feudali e quei pochi Comuni che speravano nel trionfo dell'impero per il consolidamento delle loro fortune, e si dissero guelfi i sostenitori della causa delle libertà comunali e i partigiani della politica comunale del papato, specialmente del papa Alessandro III. In realtà, avendo l'imperatore in Italia bisogno di appoggi e di collaboratori,

Dopo Federico II, un destino tragico colpì i suoi eredi diretti. Tra questi, Manfredi fu ucciso da Carlo d'Angiò (come si vede in questa miniatura del sec. XIV).

diversi dai grandi feudatari, indeboliti dal sorgere e dal prosperare dei Comuni, non lesinò i suoi favori ad alcune città le quali, come Pisa e Como, per cause e motivi di ordine locale si trovavano da tempo in lotta contro centri cittadini pericolosi, e s'inchinavano a Federico I non perché deboli difensori dei loro diritti comunali o di essi immemori, ma perché l'impero pagava con concessioni più o meno importanti il servizio che essi gli rendevano, attaccando quei Comuni maggiori che rappresentavano un permanente ostacolo all'affermazione del potere imperiale.

La guelfa Firenze

La conseguenza era che, per esempio, Firenze si disse e si sentì guelfa, sia perché era già stata dalla parte della contessa Matilde e del papato durante la lotta delle investiture, sia perché Pisa era ghibellina. Analogamente Milano, prima che si affermasse la signoria dei Visconti verso la metà del sec. XIII, fu guelfa perché erano ghibellini i centri lombardi minori, come Como, e i maggiori feudatari a lei nemici. Insomma il significato delle parole si altera appena il conflitto, uscendo dai confini del mondo germanico, si svolge in modo particolarmente violento in Italia; quelle parole conservano solo in parte il loro valore tradizionale, e finiscono con il denotare le fazioni cittadine che aspirano al dominio del Comune, senza che per questo i ghibellini siano meno dei guelfi rigidi difensori dell'autonomia e delle glorie comunali.

Mentre ciò avveniva in Italia, al principio del sec. XIII nel nuovo conflitto per la successione a Enrico VI i fautori di parte guelfa e di parte ghibellina tendevano a riprendere il loro carattere dinastico e nazionale. Il conflitto permanente tra papato e impero sotto il regno di Federico II provocò una situazione alquanto paradossale in Italia dove città e signori si divisero fra i due rivali, e furono parti-

giani del guelfo o del ghibellino. Ma l'imperatore Ottone, in conflitto con il papato e scomunicato da Innocenzo III, era guelfo, e Federico inizialmente sotto la protezione della Chiesa e del suo tutore Innocenzo era ghibellino: sicché i nomi di guelfi e di ghibellini erano diffusi e pronti a essere usati con significato e apparenza contraddittoria.

Le opposte fazioni guelfe a Firenze

Per Firenze, secondo la tradizione tramandataci dai cronisti, la formazione delle due fazioni sarebbe stata dovuta a un conflitto familiare: nel giorno in cui Buondelmonte dei Buondelmonti, che aveva ucciso Oddo Arrighi dei Fifanti (1215), fu ucciso dagli Amidei, congiurati con i Fifanti, gli Uberti e i Lamberti, incominciò la rovina della città e nacquero i due nomi di parte guelfa e di parte ghibellina. In realtà si tratta di spiegazione troppo semplicistica; le prime documentazioni storiche dell'uso di questi nomi sono fiorentine e appaiono negli anni dal 1239 al 1246, ma erano diffusi già prima. Durante la lotta fra Innocenzo IV e Federico II, in particolare dopo la scomunica e la deposizione dell'imperatore da parte del papa, il nome di guelfi non indica più soltanto gli avversari di Federico, ma i fautori del suo avversario, il papato, e quello di ghibellini non più soltanto i partigiani di Federico, ma dell'impero.

L'eroica ma sfortunata lotta dei Comuni antimperiali

I Comuni nell'Italia settentrionale e centrale erano ormai pienamente sviluppati con i loro organi costituzionali, con le loro ricchezze, con le loro energie e attività spirituali, e la lotta che l'imperatore scatenò con eroico impeto, ma con scarsa conoscenza della realtà del momento, doveva finire fatalmente con la sua sconfitta. Come in Firenze, così verso la metà del sec. XIII le due fazioni si erano organizzate nelle altre città, e le troviamo con questi due nomi nel 1249 ad Arezzo, a Città di Castello, a Borgo San Sepolcro, nel 1255 a Siena, nel 1260 a Perugia, ecc. Certamente la formazione delle fazioni cittadine è anteriore all'uso dei nomi di guelfi e di ghibellini perché essa derivava dai contrasti di famiglie, di consorterie, di quartieri, favorita dalla mancanza di un potere superiore forte e ordinato; ma le fazioni tendendo a far dimenticare le ragioni del loro contrasto, meschine, grette, egoiste, proclivi sempre a violenza, cercavano di coprirsi con il manto di un'idealità politica assumendo i nomi di guelfi e ghibellini. Era inoltre già incominciato nell'Italia settentrionale un altro movimento che doveva avere come conseguenza la crisi e lo svuotamento dello stesso ordinamento comunale, a causa delle lotte civili che stancavano le popolazioni e che doveva concludersi a non lontana scadenza con la caduta del Comune e con l'avvento della signoria cittadina e regionale. Così dalla morte di Federico II (1250) ai primi decenni del sec. XIV, in Italia si continuò a parlare di guelfi e di ghibellini e si combatterono sotto le antiche insegne sanguinose battaglie cittadine e regionali: Firenze contro Arezzo, Siena, Pistoia, Lucca, Pisa con la serie delle battaglie da Monteaperti (1260) ad Altopascio (1325), con l'inter-

posta scissione dei guelfi in bianchi e neri. A Benevento si era distrutto il regno svevo ghibellino del figlio di Federico II, Manfredi (1266), e si era costituita la nuova dinastia angioina, guelfa. I tentativi dell'impero e del papato di elevarsi al di sopra della contesa non riuscirono, e fu vano il sogno, al tempo dell'impresa di Enrico VII di Lussemburgo (che regnò come imperatore dal 1309 al 1313), sceso in Italia nel 1311 con l'obiettivo e la speranza di una generale pacificazione. Il conflitto si trascinò per tutta la prima metà del sec. XIV. Le città italiane oscillarono tra l'una e l'altra parte secondo le necessità o gli sperati vantaggi politici del momento; era una lotta varia e caotica nella quale le signorie dell'Italia settentrionale e centrale aderirono al partito ghibellino per consolidare il proprio potere grazie all'appoggio dell'impero; al contrario il re di Napoli Roberto d'Angiò (1278-1343) e Firenze e i Comuni che a essa facevano capo, invece, continuarono a combattere la «guerra guelfa» contro il capo naturale del ghibellinismo, cioè l'imperatore.

La perdita di significato dei termini guelfo e ghibellino

Ma nessuno intendeva più il significato delle parole soprattutto perché la stessa parte guelfa, a Firenze come altrove, si era da tempo scissa in fazioni e in vere e proprie sette, e la lotta tra guelfi e ghibellini era diventata, in sostanza, una generica definizione per conflitti molto diversi e a diversi livelli: rivalità d'ordine familiare, politico, sociale, tra città maggiori e minori. Nella seconda metà del sec. XIV queste «divise» a lungo indossate vennero via via smesse, tanto che i cronisti finirono persino con il dimenticare da parte dei cronisti anche l'origine dei loro nomi; si cercò di spiegarla con etimologie strane, riportandola magari a un Guelfo e un Ghibellino, due fratelli nemici, promotori delle rispettive loro parti, o magari a due malefici principi dell'inferno.

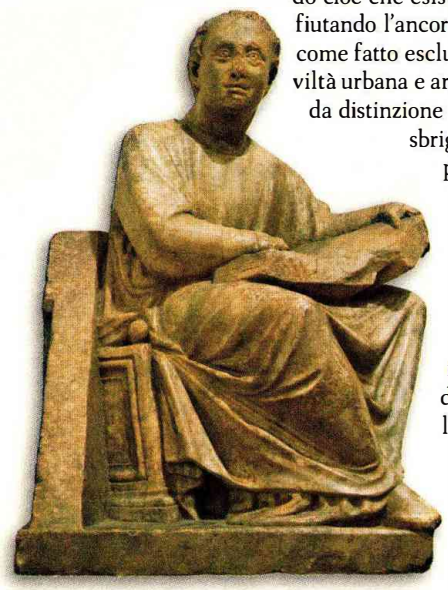
Ma per tornare ai primi protagonisti del conflitto, la lunga lotta tra papato e impero si venne esaurendo nella polemica, nella «guerra d'inchiostro» come pure fu chiamata, che concluse le discussioni sui rapporti reciproci fra i due massimi poteri in conflitto. Il desiderio di pace in una società nuova che aveva nuovi ideali e aspirava a nuovi ordinamenti politici, le nuove tendenze dello Stato, ebbero la loro espressione nella *Monarchia* di Dante Alighieri, nel *De potestate regia et papali* del teologo domenicano Giovanni di Parigi (ca. 1260-1306), nel *Defensor pacis* di Marsilio di Padova.

X. Il movimento comunale

1. Un fenomeno europeo

Il significato del termine «Comune»

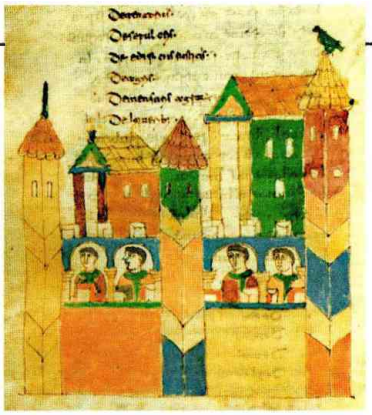
Il termine «Comune» (in latino *commune*) è originariamente un aggettivo, che solo tardivamente diviene un sostantivo: quindi il «Comune» qualifica in origine un oggetto giuridico (in particolare il *municipium*), ma non lo rappresenta di per sé. L'aggettivo *commune* indica la comproprietà o il cointeresse di un gruppo a qualche cosa, è insomma attinente al diritto privato, e in ciò si distingue da *publicum*, che porta in sé il concetto di una superiore sanzione statale e di un più elevato valore etico. Ciò va tenuto presente, se si vuol intendere che il fenomeno comunale nel Medioevo europeo nasce dalla polverizzazione dei pubblici poteri e si sviluppa originariamente come fatto di diritto privato, a lungo bisognoso di una legittimazione giuridica. Ordinariamente si parla del Comune come di un fenomeno europeo; è opportuno proporre tuttavia preliminari distinzioni, soprattutto fra città e campagna (rilevando cioè che esistettero Comuni urbani e Comuni rustici, e rifiutando l'ancor diffuso pregiudizio che considera il Comune come fatto esclusivamente urbano), e poi tra aree di antica civiltà urbana e aree di nuovi impianti urbani. Su questa seconda distinzione è bene insistere, anche per preferirla all'altra, sbrigativa e abusata tra gli storici italiani di scuola positivista, che stabiliva una differenza generica e grossolanamente geostorica tra Comuni cisalpini e Comuni transalpini. Le città comunali, per esempio padane o toscane, abbastanza simili tra loro, si differenziavano certo da quelle tedesche e fiamminghe coeve, ma altrettanto si differenziavano da altre città comunali italiane, per esempio da quelle meridionali. La complessità del fenomeno comunale spiega dunque l'estrema varietà e spesso contraddittorietà delle teorie avanzate dagli storici dei secc. XIX-XX per spiegare le origini dei Comuni: questione che è divenuta ormai un tipico problema storiografico, con tutto il pericolo d'astrattezza che ciò com-



Lo scriba *in marmo di Arnolfo di Cambio (1245-1302). Nell'architettura dei poteri istituzionali del Comune, un ruolo di rilievo era assolto dai notai nella loro veste di funzionari pubblici.*

La città alto medievale: rottura o continuità?

La storiografia ha discusso a lungo se la città alto medievale derivi dalla città romana o se invece sia un fenomeno nuovo; si tratta di un tema fondamentale per comprendere la trasformazione del mondo tardoantico in quello medievale.



La città medievale in una miniatura del sec. XI dal De Universo *di Rabano Mauro (780-865). Il fenomeno del Comune si manifesta originariamente nell'ambito privato e origina dalla frammentazione dei poteri pubblici.*

Lo storico belga Henri Pirenne (1862-1935), come corollario alla sua tesi sulla chiusura del Mediterraneo all'Europa da parte degli Arabi e dello sbilanciamento verso il nord del baricentro europeo, aveva negato che la città medievale, nel sec. VIII, avesse una vitalità paragonabile a quella antica. Nel 1958 lo storico Giampiero Bognetti (1902-1963) sottolineava l'inadeguatezza delle fonti scritte e proponeva l'utilizzo delle fonti materiali, vale a dire archeologiche. Solo con gli anni ottanta l'archeologia medievale ha iniziato a fornire dati utili per indagare la continuità o meno del modello urbano dell'Occidente europeo. Nonostante questo, le due tendenze storiografiche sono rimaste le stesse: alcuni sottolineano la rottura mentre altri vi vedono continuità. Per l'Italia, a sostegno delle due tesi, stanno gli scavi di Brescia e Verona. A Brescia è stato individuato un processo di completa destrutturazione rispetto alla città romana, seppure persistano le mura e l'antico reticolo urbano. Infatti, la crisi edilizia, il collasso delle importazioni, l'aumento di spazi vuoti (compresi orti e pascoli) in città, l'abbandono del sistema fognario, il riutilizzo di materiale edilizio antico, la stratificazione dei depositi ecc. sarebbero tutti segni di una profonda discontinuità. Per Verona è stata sostenuta la tesi opposta, sulla base della persistenza di tracciati stradali e di un modello urbanistico con edifici allineati solo lungo le strade, del riuso edilizio (interpretato in questo caso come sintomo di vitalità costruttiva). Netta sembra comunque la differenza tra la situazione italiana (in cui la vita cittadina continuò) e quella del resto d'Europa (dove la crisi delle città fu più marcata). L'archeologia medievale continua ad acquisire dati e interpretazioni, ma una risposta definitiva al problema della città alto medievale non è ancora possibile; sembra certo comunque che le città non persero mai le caratteristiche e le funzioni acquisite nell'antichità, ma per un lungo periodo furono drasticamente ridotte e poco sviluppate.

porta. Ricordiamo, fra tali teorie, quella delle origini romane, quella dell'evoluzione da consorzi feudali, quella del diritto particolare dei mercanti, quella dello sviluppo da libere associazioni giurate, quella dello sviluppo da particolari magistrature locali tramandatesi dall'età romana o dall'Alto Medioevo. Ciascuna di queste teorie aveva e ha in se stessa un nucleo di verità, essendo stata costruita sulla base dell'esame, molto puntuale, di una o di più città: quel che condanna in blocco ogni tentativo di stabilire una «teoria generale sull'origine del Comune» è però l'indebita estensione analogica di un caso particolare ad altri casi particolari. Altrettanto illegittimo è discutere se il fenomeno comunale abbia carattere gene-

Il dibattito storiografico sui Comuni

tico (sia cioè il «naturale» sviluppo di un modo d'intendere e di gestire la vita pubblica, perpetuatosi dalla romanità al Medioevo) o rivoluzionario (sia cioè effetto di una rottura violenta con le strutture del passato, di una volontà rinnovatrice, specchio di nuove forze sociali, politiche, economiche). Non va dimenticato infatti, come ricorda G. Cherubini, che «qualunque sia stato il peso del passato e delle istituzioni precedenti nel nascente Comune, questo è nei suoi risultati un fatto rivoluzionario, che in misura più o meno profonda rompe con questo passato».

2. Le origini del Comune urbano in Italia

Una civiltà rimasta cittadina

Anche nei secoli più depressi dell'Alto Medioevo, quella italiana era rimasta una civiltà cittadina. Impoverite di popolazione, ridotte in parte a veder sorgere entro il proprio perimetro orti e campi, costrette a veder rovinati e degradati a cave di materiale edilizio i prestigiosi monumenti dell'antichità, le città italiane avevano pur sempre conservato due attributi che le facevano considerare nonostante tutto ancora tali: il vescovo (e quindi il centro dell'amministrazione diocesana) e le mura perimetrali.

Tanta era l'attrazione ancora esercitata dalla città in epoche pur segnate dalla fuga nelle campagne e dall'economia curtense, che dall'ultimo quarto del sec. VI in poi gli stessi duchi longobardi vi tennero residenza: e la loro scelta non fu del tutto modificata neppure dai conti e marchesi franchi, che erano in origine ancor più refrattari dei Longobardi ad apprezzare la vita urbana.

La rinascita cittadina italiana, comunque, prese l'avvio (con paradosso solo apparente) dai disastrosi secc. IX-X, con le incursioni vichinghe e saracene sulle coste e con quelle ungare nell'interno della penisola: la necessità di difendersi costrinse a unirsi in gruppi sempre più numerosi, a organizzare la vita associata, a erigere nuove mura o a restaurare le vecchie. Questo fenomeno si accompagnò a una progressiva, netta crescita demografica e quindi alla sparizione di gran parte delle aree libere da costruzioni, fin allora adibite a uso agricolo e d'allora in poi restituite alle crescenti esigenze edilizie.

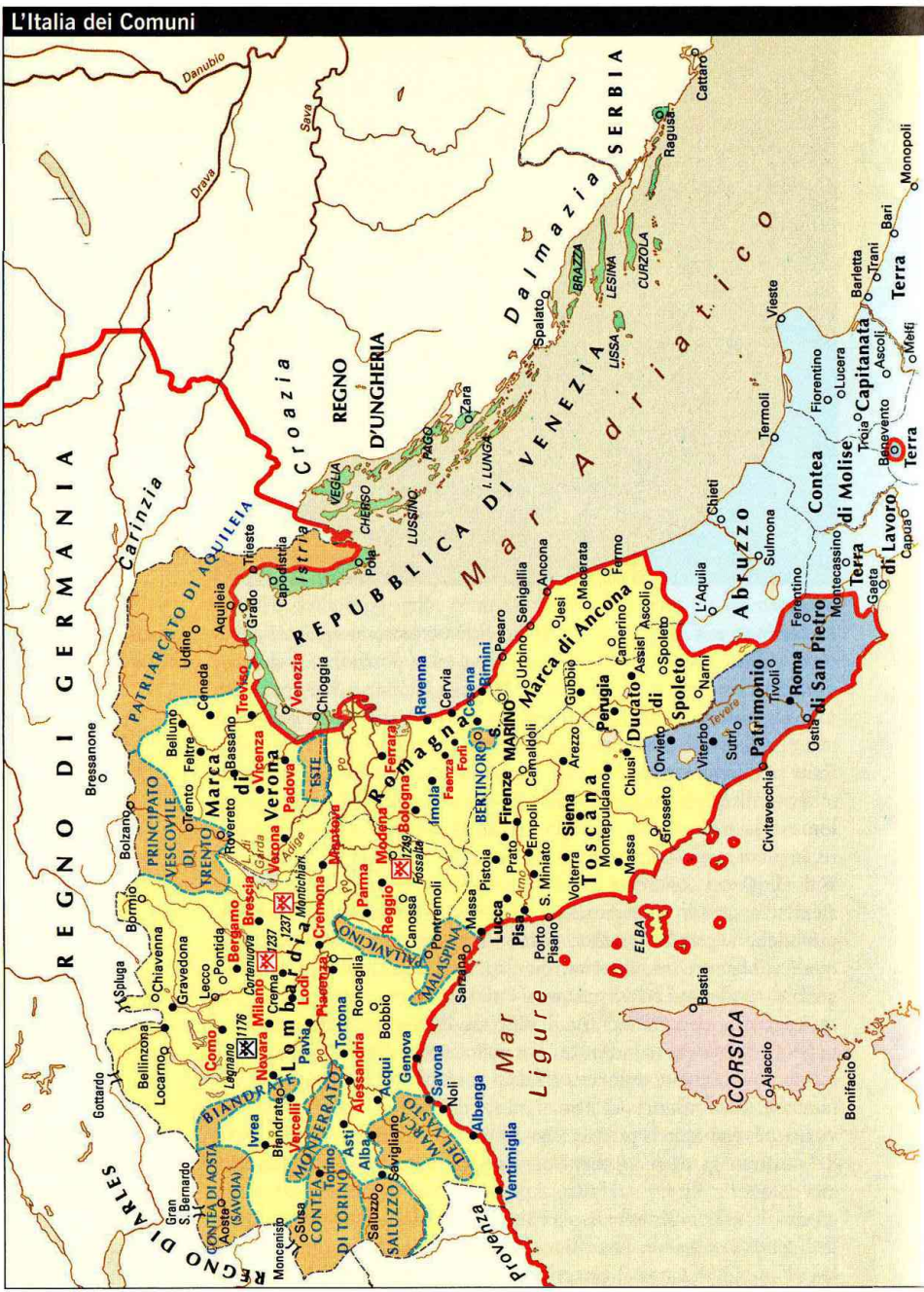
La dipendenza delle città dai conti e dal vescovo

Sul piano delle istituzioni giuridiche, le città italiane dipendevano, almeno per il centro-nord, dai vari conti. Tuttavia, da secoli ormai, «sovrani e popolo riconoscevano nel vescovo il protettore delle città, rappresentante delle città di fronte al sovrano, rappresentante del sovrano nei confronti delle città», scrive G. Fasoli. Nella seconda metà del sec. X gli imperatori sassoni, per contenere la potenza dei grandi feudatari, si erano appoggiati ai vescovi; nella prima metà del secolo successivo gli imperatori franconi, sempre per il medesimo motivo, favorirono i piccoli feudatari (*secundi milites*), i quali tendevano a vivere in città, concedendo loro l'ereditarietà dei feudi: questi due eventi favorirono grandemente lo sviluppo non solo sociale ed

Uno studio notarile in una miniatura del sec. XIV. L'alta concentrazione di affari e di scambi che si svolgevano nel Comune faceva crescere l'esigenza di esperti in materia contrattuale e di professionisti come i giudici e i notai.

Il nucleo dei *maiores* intorno al vescovo

economico, ma anche politico, delle città. Attorno al vescovo, spesso in collaborazione e altrettanto spesso in opposizione, si delineò dunque a partire dall'inizio del sec. XI una minoranza di persone autorevoli, abbienti, distinte dai restanti *cives* più per il loro genere di vita che per vere prerogative giuridiche. Si trattava di coloro che le fonti qualificano, in modo vago, come *potentiores*, *maiores*, *primores*, e che si distinguevano dagli altri soprattutto per il loro prestigio, la loro ricchezza e i doveri militari che ne derivavano. Dovevano essere, in parte, vassalli del conte o del vescovo, in parte liberi proprietari di allodi nel contado e di beni immobili in città, in parte professionisti necessari alle crescenti esigenze giuridico-amministrative pubbliche e private (giudici, notai), in parte mercanti arricchiti, i quali, vuoi per reinvestire i loro guadagni, vuoi per motivi di prestigio sociale, tendevano ad acquistare a loro volta terre e immobili in città. Legato a quest'aristocrazia di fatto era il clero secolare cittadino, in genere espresso (soprattutto per quanto concerneva il clero capitolare, cioè i sacerdoti cui era affidata la cattedrale) dalle medesime famiglie. Se si riflette sul fatto che i residui delle antiche usanze civiche (per esempio la pubblica assemblea dei cittadini, eredità forse del costume germanico) erano sempre più privatizzati ed egemonizzati da questa élite, e sul fatto, altrettanto significativo, che secondo gli antichi canoni il vescovo era eletto dal «clero» e dal «popolo» della diocesi (cioè ancora una volta, di fatto, dai membri di quella élite), si comprenderà come il governo della città si andasse in effetti co-


L'Italia dei Comuni
REGNO DI GERMANIA
REGNO DI CARLO
Carinzia
Croazia
REGNO D'UNGHERIA
SERBIA
Dalmazia
Mar Adriatico
REPUBBLICA DI VENEZIA
Mar Ligure
CORSICA
Danubio
Drava
Sava
Istria
PATRIARCATO DI AQUILEIA
PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO
Marca di Verona
Romagna
Marca di Ancona
Ducato di Spoleto
Patrimonio di San Pietro
Toscana
Lombardia
Abruzzo
Contea di Molise
Terra di Lavoro
Capitanata
Terra di Bari
Terra di Otranto
Contea di Savoia
Contea di Torino
Marchesato di Saluzzo
Marchesato del Monferrato
Marchesato di Ceva
Marchesato di Saluzzo
Principato di Piemonte
Contea di Nizza
Contea di Ventimiglia
Venezia
Trieste
Capodistria
Pola
Fiume
Zara
Spalato
Ragusa
Cattaro
Ancona
Pesaro
Rimini
Ravenna
Cervia
Chioggia
Bologna
Ferrara
Modena
Parma
Reggio
Cremona
Mantova
Brescia
Bergamo
Milano
Como
Novara
Pavia
Lodi
Torino
Asti
Alba
Alessandria
Genova
Savona
Albenga
Ventimiglia
Firenze
Siena
Pisa
Lucca
Arezzo
Perugia
Roma
Napoli
Bari
Monopoli
Barletta
Trani
Foggia
Benevento
Capua
Gaeta
Amalfi
Salerno
Sorrento
Ischia
Capri
Gallipoli
Otranto
Brindisi
Taranto
Reggio Calabria
Messina
Catania
Siracusa
Palermo
Trapani
Marsala
Agrigento
Sciacca
Caltanissetta
Enna
Corleone
Termini Imerese
Cefalù
Milazzo
Lipari
Stromboli
Vulcano
Salina
Filicudi
Alicudi
Ustica
Favignana
Levanzo
Marettimo
Pantelleria
Lampedusa
Linosa
Malta
Tunisi
Bona
Algeri
Tripoli
Bengasi
Alessandria d'Egitto
Cairo
Rodi
Creta
Cipro
Costantinopoli
Adrianopoli
Tessalonica
Corinto
Atene
Negroponte
Morea
Durazzo
Valona
Corfù
Cefalonia
Zante
Modone
Coron
Navarino
Lepanto
Patrasso
Rumelia
Romania
Bulgaria
Ungheria
Transilvania
Moldavia
Valacchia
Crimea
Caffa
Sebastopoli
Trebisonda
Armenia
Cilicia
Rodi
Cipro
Acri
Tripoli
Beirut
Sidone
Tiro
Gerusalemme
Damasco
Aleppo
Antiochia
Laodicea
Tarso
Adana
Iconio
Smirne
Efeso
Mileto
Focea
Lesbo
Chio
Samo
Rodi
Cos
Creta
Candia
Retimo
La Canea
Sitia
Gortina
Cidonia
Rethymnon
Heraklion
Agios Nikolaos
Ierapetra
Sfakia
Kissamos
Paleochora
Chania
Rethymnon
Heraklion
Agios Nikolaos
Ierapetra
Sfakia
Kissamos
Paleochora
Chania

Giudicato di Logudoro
Giudicato di Gallura
SARDEGNA
Oristano
Giudicato di Arborea
Giudicato di Cagliari
Iglesias
Cagliari
Mar Tirreno
Napoli
Salerno
Amalfi
Potenza
Matera
Basilicata
Terra di Otranto
Brindisi
Taranto
Principato
Policastro
Tursi
Gallipoli
Otranto
Castrovillari
Val di Crati
Terra Giordana
Cosenza
Crotone
Calabria
Mar Ionio
EOLIE
Stilo
Messina
Reggio
Trapani
Palermo
Cefalù
EGADI
Mazara
Sicilia
Catania
Girgenti (Agrigento)
Siracusa
PANTELLERIA
MAR MEDITERRANEO
Africa
MALTA
0 50 100 km
Regno d'Italia soggetto alla corona germanica
Regno normanno di Sicilia (dal 1194 passato agli Hohenstaufen)
Confine del Sacro romano Impero Germanico
Asti Città alleate dell'impero
SAVOIA Principali feudi o feudatari del regno d'Italia
Repubblica di Venezia
Principali Comuni indipendenti in lotta tra loro e con l'impero
Principali battaglie della lega contro Federico Barbarossa
Territori sotto l'influenza politico-commerciale di Pisa, contestati da Genova
Patrimonio di San Pietro
Altri comuni
Lodi Città della lega lombarda nel 1167
Principali battaglie della lega contro Federico II di Svevia

struendo a poco a poco attorno al vescovo e ai *potentiores*. Le stesse lotte condotte da una parte della cittadinanza contro il vescovo, anche quando nella seconda metà del sec. XI presero l'aspetto di conflitti religiosi in coincidenza con il movimento patarino e le istanze di riforma della Chiesa, restarono soprattutto lotte per il potere.

3. I consoli, i podestà, il «popolo»

Alla fine del sec. XI le città italiane uscivano da un lungo periodo di rivolgimenti: la lotta per le investiture aveva in parte rinnovato e in parte ridimensionato le gerarchie ecclesiastiche; le grandi casate feudali sopravvissute al conflitto tra papato e impero avevano praticamente rinunziato al controllo dei centri urbani, controllo che peraltro non avevano mai davvero esercitato; intanto la rinascita dei mercati, legata allo slancio demografico, alla riapertura del traffico mediterraneo, all'inizio del movimento crociato, faceva affluire entro le mura urbane nuove ricchezze.

Le associazioni giurate per la «pace e giustizia»

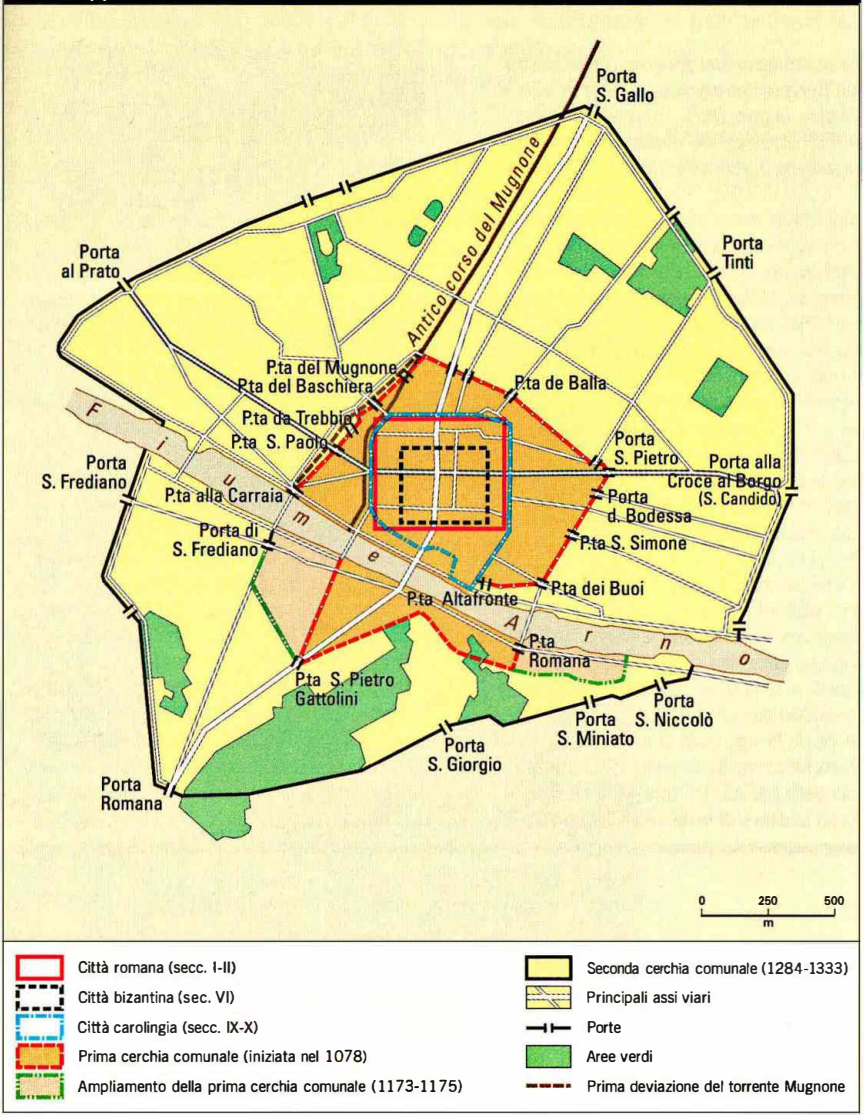
Pertanto in tutte le città, secondo condizioni e vicende che variano da luogo a luogo, si assistè al fenomeno dell'accordo di gruppi interessati a mantenere «pace e giustizia» e della conseguente creazione (secondo la comune pratica medievale) di associazioni giurate, dette *coniurationes*, costituite su patti rinnovabili e dotate di magistrati scelti liberamente all'interno della loro cerchia. Il risorgente diritto romano fornì a queste associazioni il lessico politico e istituzionale: si riscoprì il significato del termine *commune*, che i Romani usavano per qualificare tutto quanto atteneva al *municipium*, distinguendolo, come si è detto, da quanto era *publicum*; e ai magistrati eletti a guidare il nuovo organismo (si trattava di un collegio di persone, talora anche qualche decina) si dette il nome di consoli. Il

Il *pactum commune* e i consoli

Comune nacque in altre parole come un fatto privato, che riguardava solo quanti entravano nella *coniuratio* e giuravano il *pactum commune*; ma, dato il suo particolare dinamismo, l'autorità del Comune si estese presto a tutta la città. Tuttavia, parlare del Comune come fatto privato è inesatto dal punto di vista storico-politico, giacché in età medievale i limiti tra quel che è pubblico e quel che è privato non erano affatto precisi; ed è errato dal punto di vista politico, giacché il Comune e i suoi consoli, appena presentatisi sulla scena della città medievale italiana, pretesero immediatamente di rappresentarla appunto nella misura in cui avevano la consapevolezza di essere l'unica forza locale in grado di farlo.

Il Comune era un'entità politica estranea e concettualmente opposta all'ordine feudale che trovava formale espressione nell'ordinamento del *regnum Italiae* in marche e contee facenti capo all'imperatore romano-germanico, cui spettavano certi diritti (*regalia iura*, o semplicemente *regalia*), fonte a loro volta di notevoli gettiti economici. I Comuni, approfittando della lotta per le investiture prima,

Lo sviluppo urbano di Firenze dal sec. I al sec. XIV d.C.

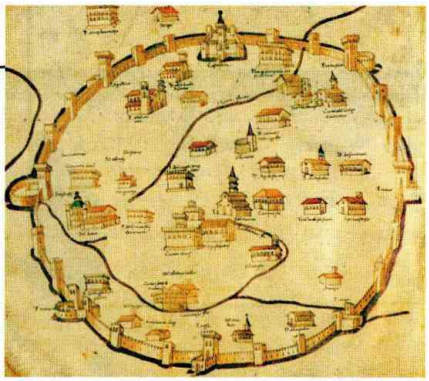


della guerra civile tra guelfi e ghibellini in Germania poi, presero a usurpare i *regalia* e a espandersi nei contadi circostanti al fine di piegare al loro volere i centri abitati minori e i signori feudali (che costringevano a venire ad abitare in città e a unire le loro fortune e i loro diritti a fortune e a diritti comunali). Il tentativo di Federico I

L'usurpazione dei diritti regi

La Milano comunale dal Barbarossa ai Visconti

A seguito della sua progressiva influenza sull'Italia settentrionale, la città di Milano divenne la principale antagonista di Federico Barbarossa, quando questi si propose di restaurare in Italia l'autorità dell'impero.



Pianta di Milano in una cartografia del sec. XV dal Codice *di Tolomeo.*

I Comuni si erano infatti a poco a poco arrogati le prerogative pubbliche (*regalie*), che ufficialmente erano competenza del potere imperiale. Milano fu assediata una prima volta nel 1158, poi distrutta nel 1162; i suoi abitanti, dispersi nelle campagne, furono poi raggruppati in quattro borghi sotto il comando di vicari imperiali. Formatasi la lega lombarda a Pontida nel 1167, Milano ne fu a capo e guidò le truppe a Legnano, dove l'imperatore fu sconfitto (1176). Con la pace di Costanza (1183) Milano, al pari degli altri Comuni della lega, ebbe ufficialmente riconosciute le proprie autonomie.
Nel 1186 fu istituito un podestà, come tentativo di un compromesso fra le parti avverse. Pochi anni più tardi, opponendosi al sistema di assegnazione delle cariche pubbliche, i ceti borghesi della città si costituirono in *commune populi*, alternativa al *commune militum* controllato dai nobili. Nel 1256 l'arcivescovo Leone da Perego tentò di formare un governo aristocratico ma fu cacciato dalla città assieme ai capi della nobiltà. Tre anni più tardi si ebbe il primo tentativo di instaurazione di un regime signorile, con Martino della Torre, cui la parte popolare assegnò pieni poteri.
La reazione nobiliare non tardò a farsi sentire: nel 1277 i Torriani furono battuti a Desio dall'arcivescovo Ottone Visconti, che prese il governo della città. Da allora fu un susseguirsi di lotte fra Torriani e Visconti, espressione, rispettivamente, della parte popolare (guelfa) e nobiliare (ghibellina) della società cittadina. Prevalsero i Visconti, dapprima con Matteo poi definitivamente con Azzone, che nel 1330 ebbe il titolo di *dominus generalis*, signore della città. Con il governo visconteo, le vicende politiche cittadine passarono sullo sfondo rispetto a quelle più generali della Signoria, che andò a poco a poco delineandosi come vasto Stato regionale.

Barbarossa, che con le armi e con la diplomazia cercò dal 1158 al 1183 di assicurarsi la restituzione dei *regalia* e di sottoporre i Comuni italiani a una rete di funzionali regi, fallì. L'imperatore dovette accontentarsi di trattare in blocco i Comuni come feudatari, concedendo loro libertà e privilegi che sulla carta dei documenti figurano come umilmente richiesti dalle comunità e graziosamente concessi dalla paterna sollecitudine dell'imperatore, ma nella viva realtà delle cose sono estorti dai Comuni a un potere centrale sempre più incapace di tutelarli. Da allora in poi, pur con alterne vicende, gli imperatori tenderanno ad abbandonare i loro diritti nelle mani dei magistrati comunali, ottenendo in cambio il solenne riconoscimento, da parte di questi, della loro sovranità teorica (e ciò in linea di principio era molto) e ottenendo altresì dalle città periodici, massicci contributi economici in cambio della formale e documentata

cessione di tali diritti. Si deve a ogni buon conto tener presente che i veri, gravi problemi del Comune italiano medievale non stavano fuori, ma dentro le mura; non nei pur duri conflitti militari e giuridici con l'autorità imperiale, con i feudatari circostanti, con gli stessi Comuni vicini, bensì nella situazione politica e sociale interna.

Il *commune militum*

Il *commune militum*, quello cioè costituito dall'associazione dei «consorzi» gentilizi cittadini, stretti attorno all'uso comune di una torre fortificata e di una cappella, stava languendo: l'aristocrazia che l'aveva creato, e che era forte dei possessi immobiliari e dell'uso professionale delle armi, si andava consumando nelle rivalità e nelle

Mercanti di stoffe in una miniatura medievale. Sotto la spinta di una forte crescita demografica, già dalla fine del sec. XIII si poteva parlare per alcune città di centri di consumo nei quali i mercanti e gli artigiani ricoprivano un ruolo di primo piano.

Firenze: dalla nascita del Comune al governo di popolo (secc. XII-XIII)

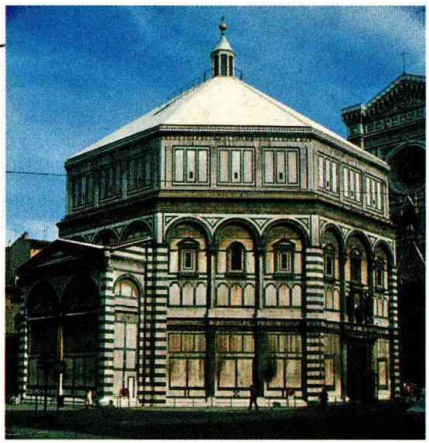
La storia della Firenze comunale non si può scindere da quella degli organismi feudali e territoriali a cui fu legata, come il marchesato di Toscana. La contessa Matilde di Canossa, a fianco della quale la città di Firenze si era schierata nella lotta per le investiture, per prima riconobbe l'autonomia comunale della città ed è alla sua morte che Firenze si avviò a costituirsi a Comune.

Nel sec. XII la città ebbe un notevole sviluppo, talmente rapido che nel 1172 fu necessaria la costruzione di nuove mura che inglobassero i sobborghi sorti sulla riva sinistra dell'Arno. La composizione sociale cittadina era eterogenea: nobili immigrati dal contado, mercanti e artigiani. Dapprima fu la nobiltà, coalizzata nella «società delle torri» ad avere il controllo del governo, ma ben presto il suo potere fu controbilanciato da quello della borghesia emergente.
Per quanto riguarda i rapporti con l'esterno, i primi segni di una vera attività politica di Firenze sono le guerre contro Fiesole, assoggettata nel 1125, quindi contro le città ghibelline di Pisa e Siena e le lotte contro i feudatari del contado.
In questo periodo cominciarono a formarsi anche le prime magistrature del Comune (le prime tracce risalgono al 1138), controllate in un primo tempo dalla nobiltà sostenuta dagli ecclesiastici e dai mercanti più ricchi. Dopo la guerra vittoriosa contro Fiesole, feudo dei conti Guidi, Firenze si affermava ancora contro i conti Guidi, fra il 1143 e il 1153; dopo la pausa imposta dalla prima discesa in Italia dell'imperatore Barbarossa, i Fiorentini si aprivano la via verso Pisa conquistando Empoli (nel 1182), e verso la Romagna penetrando nel Mugello (a partire dal 1184).
La nuova importanza di Firenze venne sancita dalla preminenza che essa ebbe nella lega costituitasi fra le maggiori città toscane a S. Genesio alla morte dell'imperatore Enrico VI nel 1197. Le città si impegnavano a non riconoscere alcun imperatore, re, duca o marchese che non fosse accetto al papa, ponendo il loro patto sotto gli auspici di Innocenzo III. Firenze divenne il centro del nuovo sistema politico guelfo. In relazione alle sempre più complesse esigenze di politica estera, e a garanzia di una maggiore imparzialità, venne mutando anche la costituzione politica, con il passaggio dal regime consolare a quello podestarile (nel 1193) che, nella concentrazione dei poteri, attuava, grazie allo sviluppo raggiunto

Il podestà

vendette. L'istituto collegiale, pensato per mantenere un equilibrio, si rivelò presto inadatto a ciò: si tentò di sostituirlo, tra la fine del sec. XII e i primi del sec. XIII, con un magistrato unico, il «podestà», che, per ulteriore garanzia di imparzialità, si prese da fuori. Ma neppure il podestà forestiero poté spezzare, o quanto meno contenere, il circolo vizioso delle rivalità e delle vendette. La fissazione di norme di convivenza negli statuti, intanto, costituiva un'altra prova del crescente bisogno di pace e di giustizia cittadino, bisogno per il quale il Comune era nato, ma di cui, evidentemente, non bastava più a garantire la soddisfazione. Mentre l'aristocrazia comunale si dilaniava dunque nelle lotte per il potere, nuovi ceti sociali premevano all'orizzonte cittadino. Lo sviluppo demografico e commerciale, che in Italia come nel resto d'Europa andava toccando l'apice nella prima metà del Duecento, aveva riempito la città di «gente nova» e determinato rapidi arricchimenti. Nelle città comunali si ebbe, in effetti, un massiccio fenomeno d'inurbamento: si trattava non più di piccoli feudatari e non tanto di miseri villani o di «servi fuggitivi» alla ricer-

L'inurbamento dei contadini



Il battistero di Firenze, costruito nel sec. IX, ha assunto l'aspetto attuale con il rivestimento di marmo policromo in epoca comunale, grazie all'espansione economica di Firenze.

dalle assemblee cittadine, un effettivo allargarsi della rappresentanza popolare. Il primo podestà fiorentino fu Gherardo Caponsacchi. Poco più tardi (nel 1207), allo scopo di porre un freno alla lotta fra le fazioni che cominciavano a turbare la pace cittadina, si ricorse a un podestà forestiero. I cronisti fanno risalire l'origine della lotta fra guelfi e ghibellini all'interno di Firenze all'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, in seguito ad una congiura ordita da Amidei, Fifanti, Uberti e Lamberti; dietro a questo episodio si nasconde il conflitto di interessi fra le famiglie che vi furono coinvolte. All'affermazione e al trionfo del guelfismo era strettamente legato lo sviluppo della vita cittadina e la sua potenza politica ed economica; all'esterno, l'affermazione di Firenze guelfa sulle città toscane prevalentemente ghibelline e filoimperiali fu storicamente importante perché la sua egemonia significava l'unificazione della Toscana di cui Firenze diveniva capitale.
La prevalenza guelfa a Firenze subì alcune battute d'arresto quando nelle lotte interne si inserirono forze esterne. L'imperatore Federico II sostenne la fazione degli Uberti contro i Buondelmonti, che furono cacciati dalla città nel 1248, segnando un temporaneo trionfo ghibellino. Alla morte di Federico, nel 1250, le compagnie delle Arti (le associazioni o «corporazioni» delle varie categorie professionali) insorsero contro il governo ghibellino e diedero luogo, con la riaffermazione del partito guelfo, a quello che fu definito dai cronisti il «governo di primo popolo» o di «popolo vecchio».

ca di libertà dal giogo della gleba e di fortuna; si trattava soprattutto di benestanti del contado, che venivano attratti dalla prospettiva dei buoni affari in città, ma che non per questo rinunciavano ai loro beni in campagna. Una sorta di «media borghesia campagnola» andò quindi a rinforzare quei ceti sociali subalterni delle città comunali che fin lì avevano subito il Comune senza parteciparvi di fatto se non passivamente. Si trattava degli artigiani, dei piccoli mercanti, dei modesti operatori economici stretti intorno alle loro antiche istituzioni di strada e di quartiere («vicinia», parrocchia, ecc.) e organizzati in società armate con compiti di fanteria e di difesa della cinta muraria: di questi erano fatte le associazioni professionali dette Arti o corporazioni, sorte con intenti solidaristico-religiosi ma anche protezionistici e politici. Accanto al *commune maius* costituito dai *milites* e dalle famiglie di condizione mercantile o libero-professionistica (giudici, notai) che li attorniavano e che erano imparentati con loro o a loro stretti da vincoli di amicizia e interesse, prese campo pertanto un *commune minus*, composto dai «popolani» che lo modellarono

Il governo delle Arti a Firenze

Nella realtà comunale il «governo del popolo», egemonizzato dalla borghesia cittadina di mercanti e artigiani (non però dai lavoratori più umili), era una forma istituzionale contrastata, destinata ad attraversare differenti sviluppi.

Lo mostra in maniera esemplare il caso di Firenze, dove a partire dalla metà del sec. XIII (1251) il «Comune del popolo», espressione diretta delle corporazioni, riuscì a prevalere e a imporre la creazione di un proprio magistrato supremo, il «capitano del popolo» (anch'egli straniero, come il podestà).
Nel 1282 una riforma costituzionale portò quindi all'instaurazione, quale organo politico supremo della città, dei cosiddetti «priori delle Arti», e quindi all'assunzione di poteri preminenti da parte delle Arti maggiori e medie. La borghesia fiorentina era infatti allora organizzata in sette Arti maggiori, i cui esponenti erano spesso legati ai magnati, cinque Arti medie e nove minori. Appartenevano alle Arti maggiori due Arti di mercanti (l'Arte della lana e l'Arte della seta), un'Arte di banchieri (i cambiavalute), due Arti di professionisti (medici e speziali, giudici e notai), e due Arti di grossi artigiani (della lana, delle pelli e pellicce) che comprendevano però anche una parte dei mercanti. Pochi mercanti e artigiani (ca. 800) erano titolari delle botteghe in cui lavoravano la lana: erano pochi così i mercanti e gli artigiani a esercitare un effettivo dominio su decine di migliaia di lavoranti, ai quali era proibito riunirsi in corporazione, e da salariati. Il governo delle Arti maggiori finiva così per rappresentare in sostanza gli interessi dei grandi mercanti, dei banchieri, e dei maggiori artigiani.
Poiché le famiglie nobili, di tradizione antica o recente, continuavano tuttavia a esercitare violenze attraverso le proprie clientele, e riuscivano non di rado anche ad accedere al priorato, nel 1293 per opera di Giano della Bella (un nobile passato dalla parte popolare) furono promulgati gli *Ordinamenti di giustizia*, che prevedevano pesanti sanzioni per le violenze commesse dai «magnati», escludendo esplicitamente i grandi dal priorato. Con gli *Ordinamenti* veniva esclusa da ogni potere anche la più potente delle Arti, quella detta di «Calimala» (così chiamata perché aveva sede in

sull'esempio del precedente. Verso la metà del secolo il *populus* (è il caso del «popolo vecchio» fiorentino, che governò la città fra il 1250 e il 1260), con un suo magistrato, anch'esso copia concorrenziale del podestà e detto «capitano del popolo», poté contrapporsi, sovrapporsi e spesso con successo soverchiare il *commune*. Alle famiglie di origine feudale e abitualmente insignite della dignità cavalleresca, e a quelle famiglie che per genere di vita, ricchezze o compromissioni con i nobili ricevettero da allora la qualifica di «grandi», «potenti», «magnati», si contrappose la «borghesia» delle Arti, ormai detentrice in gran parte del potere economico e orientata a scalare quello politico. Alla fine del secolo tutte le città dell'Italia centrosettentrionale registrarono un fenomeno nuovo, la «legislazione antimagnatizia» (di cui sono esempio classico gli *Ordinamenti di giustizia* fiorentini del 1293-1295): attraverso tale strumento, il «popolo», ormai al potere con il «Comune delle Arti» (le cui massime magistrature erano cioè espresse attraverso le associazioni professionali o da esse comunque controllate), mirò a escludere i «magnati» dall'esercizio del potere e addirittura a limitarne certi diritti civili. Naturalmente, i magnati rimanevano cittadini cospicui per ricchezza, prestigio, aderenze politi-

Il «Comune delle Arti»

una via omonima), composta dai più grandi mercanti e banchieri. Questi ultimi erano al tempo stesso, in virtù dei loro capitali, insieme commercianti e imprenditori, finanzieri e finanziatori dei sovrani.
In Firenze, d'altronde, come in molte altre città italiane, la lotta fra le classi all'interno del Comune fu spesso complicata da contrasti di varia natura. I «magnati» infatti, oltre che delle loro rendite fondiarie, erano spesso interessati anche alle attività commerciali e bancarie, riuscivano a entrare nelle Arti maggiori e stabilivano così relazioni importanti con le famiglie più agiate della borghesia (il cosiddetto «popolo grasso»). Queste, per contro, avevano la tendenza a imitare le forme di vita nobiliare, fra l'altro organizzando un proprio seguito armato, e cercando di passare gradualmente nel ceto magnatizio. A ciò si aggiungano anche le rivalità tra le famiglie magnatizie, riunite in fazioni contrapposte (guelfi e ghibellini, bianchi e neri). Il «popolo minuto» (artigiani e salariati) veniva così a trovarsi in contrasto anche con gli interessi del popolo «grasso», oltre che naturalmente con il ceto magnatizio.

Una processione di notai in una miniatura del sec. XIV. L'organizzazione tipica del Comune urbano medievale prevedeva la distinzione tra le Arti minori e medie e Arti maggiori (come quella di medico, banchiere, giudice e notaio).

Per tutte queste ragioni, la lotta politica fiorentina avrebbe mostrato una grandissima varietà di alleanze e di schieramenti, che se da un lato fu garanzia di spontanea partecipazione al governo per una grande varietà di gruppi sociali, dall'altra faceva degenerare non di rado la concorrenza degli interessi in lotta armata, rendendo sempre più pressante il bisogno di ridurre la violenza e ricercare per le istituzioni una maggiore stabilità.

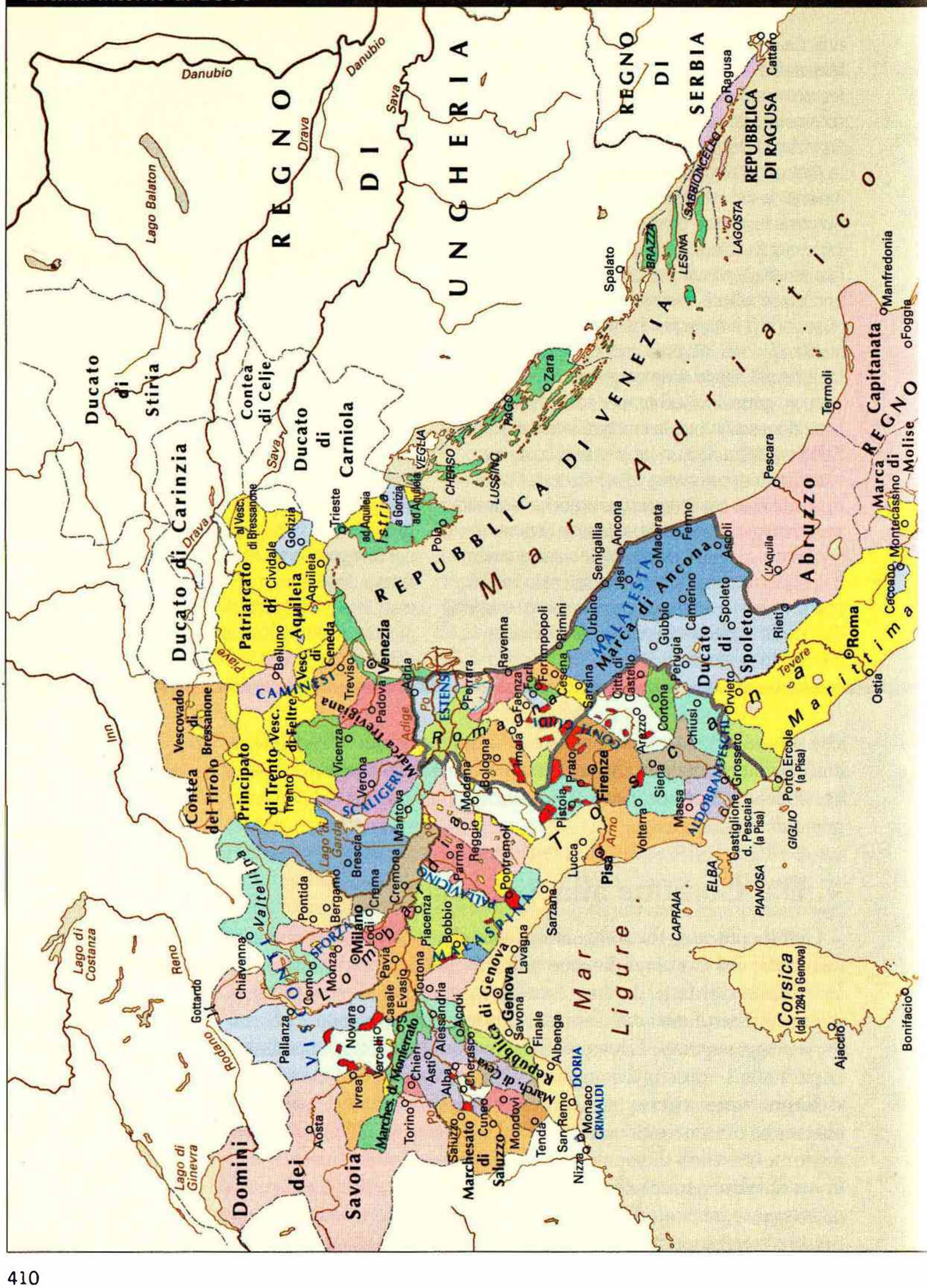
che e familiari estese anche oltre le mura cittadine: la legislazione antimagnatizia era pertanto destinata a fallire. Ciò nondimeno, essa aveva determinato un notevole movimento all'interno del ceto dirigente di ciascun centro.

4. Dal Comune alla Signoria

L'omogeneizzazione di magnati e popolani

Con il contrasto fra «magnati» e «popolani» la lotta per il potere all'interno del Comune divenne non solo politica, ma anche sociale. Tuttavia i tentativi di illustri studiosi, come G. Salvemini, di suggerire un'interpretazione classista di quel contrasto sono da considerarsi oggi superati. I due ceti finirono con il diventare socialmente parlando sempre più omogenei, al punto da confondersi tra loro: vi furono magnati che, per eludere la legislazione antimagnatizia, chiesero e ottennero di essere «fatti di popolo»; si addobbarono addirittura «cavalieri di popolo»; per converso, quando qualcuno sembrava divenire pericoloso per la pubblica *libertas*, acquistare troppo credito e seguito in città, aspirare scopertamente a una dittatura personale o comportarsi comunque in modo da dare adito a sospet-

L'Italia intorno al 1300



Torres
Gallura (a Pisa)
Logudoro (a Genova)
Bosa
Sardegna
Oristano
Arborea
Iglesias
Giudicato di Cagliari (a Pisa)
Cagliari
Gaeta
Capua
Terra di Capua
Terra Beneventana
Principato (Ultra)
Napoli
Salerno
Amalfi
PONZA
ISCHIA
Mar Tirreno
AL DI LÀ DEL FARO (dal 1266 agli Angioini)
Principato (Citra)
Basilicata
Potenza
Matera
Terra di Bari
Monopoli
Brindisi
Terra di Otranto
Taranto
Gallipoli
Otranto
(Citra)
Rossano
Ducato di Calabria (Ultra)
Cosenza
Crotone
Catanzaro
EOLIE (LIPARI)
Sicilia (Trinacria)
(dal 1282 agli Aragonesi)
Palermo
Messina
Reggio
Trapani
EGADI
Mazara
Al di là del Salso
Val Demone
Al di qua del Salso
Salso
Catania
Girgenti (Agrigento)
Val di Noto
Siracusa
PANTELLERIA
MALTA
MAR MEDITERRANEO
Mar Ionio
Africa
Tunisi
0 50 100
km
Le aree colorate in cui è suddivisa la penisola indicano i principali Comuni e Stati italiani intorno al 1300.
I nomi in blu (VISCONTI) sono collocati nelle zone in cui si sviluppano le principali Signorie durante il 1300
Domini ecclesiastici
Domini rivendicati dalla Chiesa

Gli strumenti di lotta politica

ti del genere, si troncava la sua carriera politica dichiarandolo «magnate». In altri termini, la legislazione antimagnatizia diveniva uno strumento di proscrizione politica nelle mani di un ceto dirigente ristretto di grandi operatori economici e dei loro «clienti»; e lo stesso si può dire dell'accusa di guelfismo o di ghibellinismo che, lanciata anche quando queste due parti politiche avevano perso la loro effettiva ragion d'essere, costituiva solo una forma di ricatto politico: nelle città che si vantavano guelfe gli accusati di ghibellinismo perdevano in tutto o in parte i diritti politici; in quelle di tradizione ghibellina avveniva il contrario. È ovvio che, in tutti i casi, si trattava di espedienti per impedire il successo delle opposizioni: tanto più che nella lotta politica comunale era assente ogni concetto di rispetto e di tutela delle opposizioni, che venivano perseguitate e vessate, e i cui dirigenti in esilio finivano con il formare un anticomune, un'*universitas extrinsecorum*. Così il Comune delle Arti, bandendo gli avversari politici, escludendo in parte i magnati dalla vita cittadina, e naturalmente mantenendo lontane dal potere le classi subalterne dei salariati, dei manovali, dei prestatori d'opera in genere (ai quali era vietato sia l'ingresso nelle corporazioni, sia il diritto di fondare proprie associazioni), si risolse non in una «democratizzazione» della vita pubblica, ma anzi in una concentrazione del potere, che era del resto parallela alla concentrazione della ricchezza. Anche se le corporazioni riunivano praticamente l'intera gamma delle attività economiche, il potere era in realtà esercitato dai membri più influenti delle più ricche e potenti fra esse: quelle cioè che raccoglievano, per esempio, i grandi banchieri, gli importatori ed esportatori di merci sul piano internazionale, i padroni di manifatture tessili. Questi grandi plutocrati reinvestivano i denari guadagnati con il commercio, la banca e l'industria, acquistando terreni, erigendosi case e palazzi in città, mantenendo un genere di vita signorile e mostrando di atteggiarsi a nobili, anche se il potere che essi avevano era dovuto in linea di principio a decenni di lotta antinobiliare. Anzi, il processo di assimilazione socioculturale delle oligarchie patrizie cittadine alla nobiltà divenne più forte dopo la grande crisi economica della metà del Trecento.

L'inasprirsi delle contese per il potere cittadino

Questa opulenta borghesia era però minacciata da pericoli d'ogni genere. Le contese per il potere cittadino divenivano (se si esclude Venezia, che alla fine del Duecento trovò con la «serrata del maggior consiglio» il modo di cristallizzare il suo assetto) sempre più dure; la necessità di mantenere sgombre le vie commerciali obbligava a una politica espansionistica in forza della quale le grandi città tendevano a passare dallo «Stato cittadino», fin allora rappresentato dal Comune, a un nuovo «Stato regionale», e le città minori non potevano che «accomandarsi», affidarsi cioè alla tutela di quelle più potenti accettandone l'egemonia; infine, all'interno di singoli centri urbani, cominciavano a prendere forma le agitazioni

Particolare di una «tavoletta di Biccherna» senese del sec. XV raffigurante un banchiere. La «Biccherna» era l'ufficio delle finanze del Comune, i cui registri venivano decorati con tavolette di legno dipinte da importanti artisti.

Il ricorso al governo personale del «signore»

sociali per opera dei lavoratori salariati (a Siena nel 1371, a Firenze nel 1378, e così via). Per ovviare a questi pericoli, si ricorse con sempre maggior frequenza allo strumento della «signoria», frequente già nel Duecento in regioni italiane con vita cittadina debole e, per converso, con antica, radicata tradizione feudale (le Romagne, il Veneto, la Lombardia). Nel Trecento la Signoria, con il suo governo personale e i suoi caratteri di dittatura militare, divenne lo strumento consueto attraverso il quale si cercò di dirimere la lotta politica e di ristabilire la stessa pace sociale nelle città. Si portano spesso città toscane quali Firenze e Siena ad esempio di una pretesa resistenza al fenomeno signorile da parte di centri nei quali il patriottismo civico e le tradizioni di libertà politica sarebbero stati particolarmente vivi. Si tratta di un luogo comune basato sull'indebita esaltazione romantica della libertà comunale. In realtà, a Firenze come a Siena (a parte i tentativi di Signoria personale, che andarono a vuoto ma nondimeno vi furono) la Signoria non si affermò nelle sue forme classiche di «dittatura militare» perché in quelle città il potere era saldamente tenuto nelle mani di un'oligar-

Il formarsi delle Signorie

chia politica non meno esclusivistica e spietata dei «tiranni» signorili, e non meno impegnata di essi a far gli interessi di una parte della città contro le altre e a procedere al passaggio dallo Stato cittadino allo stato regionale. È semmai da notare che, nel divenire «Signoria», il Comune in genere non cambiò le sue istituzioni formali, che continuarono a esistere e in certo senso a funzionare. Il signore riceveva la sua autorità «dal basso», attraverso gli organi comunali che gli affidavano la «balia» cioè la facoltà di governare con poteri eccezionali per un periodo che in linea di massima era limitato e giustificato da una situazione d'emergenza; vero è che i signori tendevano regolarmente a perpetuare il loro potere e magari a trasformarlo in dinastico, e che a questo fine chiedevano una sanzione «dall'alto», di solito il titolo di vicario imperiale o pontificio. Ma solo a partire dalla fine del Trecento la Signoria cominciò a trasformarsi in principato, a giustificarsi cioè sulla base di un'investitura feudale e non più su quella di una delega di poteri ottenuta dalle magistrature comunali. Solamente allora si può considerare esaurito, anche dal punto di vista formale, il Comune.

5. Il Comune rustico

I due tipi di Comune rurale

Se è stato il Comune cittadino ad attrarre soprattutto l'interesse degli storici dell'Italia medievale, di non poco rilievo è d'altronde il complesso fenomeno dei Comuni rustici o rurali. Schematizzando, si può dire che nel *regnum Italiae* si presentavano due tipi di comunità rurale: quelle piccole e lontane dalla residenza dei signori feudali, quelle più grandi e in genere raccolte attorno alle mura della

Perugia in una miniatura del sec. XIV. Nel tardo Medioevo si assiste in Italia a un processo di accorpamento territoriale e si manifestano tendenze a centralizzare il potere che preludono al passaggio dal Comune alle Signorie permanenti.

fortezza nella quale il feudatario risiedeva. Nel primo caso, si trattava di comunità socialmente parlando assai semplici e omogenee, che di fatto si sottraevano al potere signorile evitando nei limiti del possibile di entrare in conflitto con esso; nel secondo caso vi era viceversa una certa differenziazione sociale, che portava a necessità organizzative e a problemi politico-sociali più complessi. In questo secondo caso il Comune rustico finiva con il somigliare a un Comune cittadino in miniatura, ancorché condizionato dalla vicinanza del signore feudale. Nel primo caso si aveva invece un caratteristico crescere delle pretese autonomistiche di fatto da parte dei rustici, proporzionale al disgregarsi della Signoria fondiaria. La lotta dei rustici tendeva soprattutto a fissare per iscritto che il signore non dovesse imporre tasse o prestazioni arbitrarie. Gli accordi formali tra rustici e signori erano poi garantiti da *chartae libertatis*, che sancivano il riconoscimento esplicito della comunità da parte del signore e in seguito alle quali venivano presentati i primi consoli e i primi statuti. La conquista del contado da parte delle città, accompagnata spesso da altisonanti dichiarazioni di principio (come quelle sull'affrancazione dei servi della gleba formulate per esempio dai Bolognesi nel 1257 e nel 1282, dai Fiorentini attorno al 1280), coincideva in realtà con un restringimento delle autonomie rurali.

La lotta dei Comuni rustici contro la Signoria fondiaria

6. Le autonomie comunali europee

Lo sviluppo tutto particolare delle autonomie cittadine nell'Italia centrosettentrionale, nel territorio cioè pressappoco corrispondente al vecchio regno longobardo poi divenuto carolingio e infine passato, come *regnum Italiae*, alla corona romano-germanica, corrispose al vigore piuttosto limitato che le istituzioni feudali vi ebbero e soprattutto all'assenza di un vero e proprio potere centrale. Nelle terre della Chiesa condizioni analoghe fornirono risultati in parte simili. Ma anche nell'area centrosettentrionale vi furono zone in cui, o per scarsa incidenza del fenomeno cittadino, o per eccezionale presenza di un potere feudale forte (per esempio il Monferrato e la marca trevigiana), il fenomeno comunale ebbe proporzioni modeste e rurali più che cittadine; e le cose andarono poi in modo del tutto differente altrove.

L'incompleto sviluppo dei Comuni nell'Italia meridionale

Nell'Italia meridionale, sede del regno normanno, poi svevo e infine angioino, il fenomeno comunale non poté svilupparsi appieno perché vi perdurarono le tradizioni accentratici bizantine e arabe, ereditate dalle successive monarchie e mantenute con notevole vigore. Vi furono, è vero, concessioni di carte di franchigia e stipulazioni di *pacta* fra la corona e quelle città nelle quali esisteva una rigogliosa borghesia e più forti allignavano consapevolezza politica e volontà autonomistica (Amalfi, Bari, Napoli, soprattutto Messina). Ma la corona non perse mai occasione di ribadire la propria supre-

Negozio con fattura delle vesti in una miniatura del sec. XIV. La fitta rete di scambi economici europei che si sviluppò nel sec. XIII ebbe al suo centro le città dove venivano organizzate la produzione artigianale e il commercio internazionale.

ma autorità e di esercitarla concretamente nella misura in cui le circostanze lo permettevano: per cui i Comuni meridionali assomigliavano non tanto a quelli centrosettentrionali, quanto piuttosto a quelli francesi o inglesi.

Autonomia cittadina e fenomeno comunale

Fuori d'Italia, poi, parlare di un fenomeno comunale richiederebbe la preliminare soluzione di un problema che, prima d'essere storico, è storiografico. Si dovrebbe cioè chiarire fino a che punto nella presenza variamente limitata di autonomie cittadine rispetto a superiori autorità territoriali sia da individuare la presenza di un fenomeno comunale. Limitandoci comunque a poche, essenziali osservazioni, si deve lasciar fuori dal nostro discorso l'Europa orientale, in cui il fenomeno cittadino acquista contorni suoi propri, e anche l'Inghilterra e la penisola iberica (dove un'eccezione si potrebbe riscontrare, semmai, in qualche grande città marittima, come Barcellona, sede di un potentissimo conte prima di essere unita, nel 1162, al regno d'Aragona). Restano Francia, Paesi Bassi e Germania, dove il fenomeno comunale fu evidente e paragonabile, ancorché assai

Il fenomeno comunale in Francia

diverso, all'italiano. In Francia la popolazione urbana non aveva in genere una sua permanente rappresentanza di fronte al signore: ci si imbatte spesso però in scabini eletti di comune accordo dalla cittadinanza e dal signore, e in carte di franchigia concesse «liberalmente» e tutelate da associazioni giurate sulla base di un *sacramentum commune*. Nella Francia meridionale, poi, le *villes de consulat* presentavano caratteri di autonomia più simili a quelli italiani. Con il rafforzarsi della monarchia francese e il centralizzarsi delle istituzioni, dalla metà del sec. XIII in poi, le autonomie cittadine vennero mantenute, ma imbrigliate e controllate da funzionari della corona. La *bonne ville* è appunto una città che gode di un suo status e di sue consuetudini, sotto la tutela però di un funzionario della corona.

Nei Paesi Bassi

Nelle città dei Paesi Bassi; caratterizzate dal rapporto originario tra il *castrum* signorile e il *burgus* mercantile ai suoi piedi, le «gilde» mercantili (cioè le associazioni giurate a carattere solidaristico-religioso) ben presto presero parte alla gestione della vita cittadina, assolvendo compiti particolari. I signori concedevano a loro volta carte di franchigia, e nel sec. XIV accanto agli scabini cominciò a comparire nelle città più grandi un consiglio cittadino, simile agli organi di governo collegiale italiani e in gran parte qualificato dalle associazioni di mestiere, anche se condizionato dalla presenza del signore o di un suo funzionario.

In Germania

Più complessa e multiforme fu l'esperienza comunale in Germania, che offre in un certo senso un quadro alternativo a quello italiano. Là si ebbero soprattutto città episcopali, cresciute per il favore accordato dagli imperatori ai vescovi, e che dovettero poi guadagnarsi faticosamente qualche forma di autonomia. Si ebbero anche città sorte da insediamenti di mercanti posti presso i castelli regi e soggetti alla protezione del sovrano. Re e vescovi cominciarono di buon'ora a concedere vari privilegi; inoltre, nel sec. XII (che fu per eccellenza il secolo della fondazione di nuove città sul suolo germanico), ai nuovi centri furono concessi particolari statuti, in forza dei quali talvolta la città era governata da funzionari signorili, talaltra venivano accordate invece forme più o meno ampie di autogoverno. Il movimento autonomistico ricevette un eccezionale incremento nel sec. XIII grazie alle lotte fra i vari pretendenti al trono e quindi alla necessità da parte di ciascuno di essi di crearsi un numero più ampio possibile di partigiani. Con lo sviluppo dei principati territoriali, alcune città, che tentarono senza successo d'imporre la loro autorità sul contado, al fine di tutelarsi sollecitarono il privilegio di chiamarsi «città imperiale» (*Reichsstadt*),che in linea di principio le svincolava dall'autorità dei principi. Fu comunque caratteristica dei Comuni tedeschi, rispetto agli italiani, quella di essere creazioni tipicamente borghesi; la piccola feudalità tedesca, a differenza di quella italiana, non collaborò al fenomeno comunale, che anzi avvertì come profondamente ostile e disturbò costantemente. [FRANCO CARDINI]

XI. Le monarchie feudali: Francia e Inghilterra

La feudalità ha come origine un legame fra uomo e uomo: il vassallaggio, simboleggiato dall'omaggio e dalla fedeltà. Tale legame comporta, il più delle volte, la concessione, in linea di principio vitalizia, di un feudo, ossia di una terra e di un insieme di diritti sugli uomini che vi abitano. Nel sec. XI, in Francia, concessioni di questo tipo erano frequentissime, anche se erano sempre numerosi gli allodi. Nell'Inghilterra anglosassone, a quanto generalmente si ritiene, esistevano istituti analoghi, fondati sulla prassi della raccomandazione. Attorno ai potenti si venivano formando clientele militari che, in quanto tenute a fornire al loro signore aiuto e consiglio, risiedevano alla sua corte e lo seguivano in guerra. Anche il re traeva vantaggio dal sistema; si può dunque parlare di una monarchia feudale? L'espressione potrebbe assumere due diversi significati: o il re si serve della feudalità per governare, oppure la feudalità ne limita i poteri. Nel secondo caso, l'espressione sarebbe usata in senso restrittivo, come quando si parla di «monarchia costituzionale» o «parlamentare» in antitesi a «monarchia assoluta». Fatto sta che, in genere, gli storici francesi danno un giudizio negativo sulla feudalità, bollandola come un fomite di anarchia. La monarchia feudale sarebbe perciò un regime politico nel quale la feudalità farebbe da remora e ciò induce a chiedersi se fu proprio essa a ostacolare lo sviluppo della monarchia francese. Infatti, in Inghilterra, soprattutto a cominciare da Guglielmo il Conquistatore, i sovrani sono sempre ritenuti forti, almeno fino al sec. XIII. Se si vuole usare in tale contesto l'espressione monarchia feudale, bisogna considerare che il re si avvale della feudalità per governare. Di conseguenza, una medesima istituzione sarebbe positiva in Inghilterra e negativa in Francia. Nei limiti che ci sono imposti in questa trattazione, noi ci soffermeremo precisamente su questo punto, tralasciando tutto ciò di cui si parla altrove: le città, la Chiesa, l'economia signorile, sebbene questi aspetti abbiano molti punti di contatto con quello da noi esaminato.

Un pezzo del gioco degli scacchi che rappresenta un cavaliere francese (secc. XII-XIII). Il sistema di potere feudale si basava su uno stretto rapporto di fedeltà tra il signore e i suoi vassalli che lo seguivano anche nelle avventure belliche.

1. Il re

Nel periodo che ci interessa, i fondamenti del potere regale e la sua espressione ideologica sono gli stessi da una parte e dall'altra della Manica. L'*Ordo* della consacrazione del re anglosassone Edgardo, scritto nel 973 da Dunstano, e il Pontificale composto alla fine del sec. X da Fulrado di Saint-Vaast, con il rituale che sarà adottato in Francia nel sec. XIII, sono quasi identici. Si basano infatti sulla stessa tradizione, risalente a Incmaro di Reims, e sulle stesse formule, con poche eccezioni. Gli uomini che ne furono autori si conoscevano e provenivano dalla medesima scuola di pensiero. La loro opera è il fondamento di una concezione liturgica e teologica della monarchia. L'unzione fa del re un *Christus Domini*, un unto del Signore, e in virtù di essa egli occupa un posto analogo, ma non identico, a quello di Gesù Cristo. Il suo status, la sua posizione simbolica, sono chiaramente definiti dal testo del rituale:

Il re «unto del Signore»

«E quanto più da vicino tu veglierai sul clero accanto ai sacri altari, tanto più ti ricorderai di tributargli un onore particolare nei luoghi opportuni, poiché è Gesù Cristo nostro signore, re dei re e signore dei signori il mediatore fra Dio e gli uomini, che ti conserva su questo trono della regalità come mediatore fra il clero e il popolo, e ti fa regnare con lui nel regno eterno.»

Questa promozione simbolica è la conseguenza di una particolare dote del re, che è divenuto titolare di un sapere, di una conoscenza di origine celeste. Grazie a questa, egli è in grado di indicare agli altri la retta via, simboleggiata dallo scettro, o, in altri termini, di ammaestrare il suo popolo e di guidarlo alla salvezza. Non dispone di nessuno dei poteri sacramentali del vescovo, ma ha con lui in comune il magistero della predicazione. Con la sua duplice personalità, laica ed ecclesiastica, egli mantiene con la Chiesa, che l'ha investito della sua dignità, uno stretto legame. Prima delle riforma gregoriana – e ancora dopo, nonostante talune attenuazioni – il re si sente in diritto e in dovere di designare i vescovi e gli abati soggetti alla sua influenza. Convoca e presiede, inoltre, i concili e, congiuntamente ai prelati, vigila sull'ortodossia dei fedeli. In cambio, è normale che la Chiesa esiga delle garanzie: la spada che essa gli affida serve a difendere il regno, e cioè la Chiesa, il clero inerme e i suoi beni e i poveri. La promessa della consacrazione, che diverrà in seguito giuramento, assicura al clero «il rispetto del privilegio canonico, della legge e della giustizia». In realtà la Chiesa, in quanto organismo ecclesiastico, è autonoma nell'ambito del regno. La consacrazione, nonché una tradizione ormai secolare, spiegano come tra il re e ciascuno dei vescovi sussista, più che un rapporto di ordine giuridico, un intimo accordo fra due persone entrambe incaricate di guidare il popolo cristiano alla salvezza e che posseggono in comune un potere di natura sacra. Si comprende anche perché, sin dal sec. XI, i re entrino nell'agiografia. Fino a al-

Una duplice figura: laica ed ecclesiale

La condivisione di un potere sacro con i vescovi

Nel periodo delle monarchie feudali la rappresentazione dei sovrani assumeva talvolta caratteri sacrali, come in questa miniatura proveniente da un manoscritto anglosassone del sec. XI raffigurante un re che riceve l'omaggio dei sudditi.

lora, soltanto la qualità di martiri poteva farli pervenire alla santità; poi, analogamente ai vescovi, essi possono, nell'ambito della loro condizione, divenire confessori della fede, sicché Roberto il Pio ed Edoardo il Confessore vengono successivamente innalzati a tale onore, in quanto hanno compiutamente svolto la loro funzione di mediatori e la loro vita può essere additata a esempio. Si passa così dal «buon re», esaltato dagli *specula* carolingi, al «re santo», personificato, più avanti, da Luigi IX. Il miracolo è la forma più perfetta dell'intervento in favore del povero. Roberto ed Edoardo guariscono in virtù della santità di cui li adornano i loro biografi, ma, cominciando da Filippo I ed Enrico I, i re francesi guariscono le scrofole per la santità stessa della loro funzione e per merito della consacrazione. Lo stesso vale per i re inglesi, a partire dal sec. XII. La guarigione accompagnata, sempre da un'elemosina, è anche un atto che indica ai potenti la retta via, così che essi, a loro volta, si prendano cura di tutti i poveri.

Le radici precristiane della concezione della regalità

Il re è cristiano, ma non è cristiana la regalità: la monarchia non è stata un'invenzione del cristianesimo e la conversione degli individui non sempre ha automaticamente comportato anche quella delle istituzioni. Possiamo soltanto intravedere quelle antiche funzioni religiose dei sovrani che la Chiesa ha cercato di cristianizzare con la consacrazione. La tripartizione funzionale posta in luce dalle importanti ricerche dello storico delle religioni Georges Dumézil è patrimonio comune dei popoli indoeuropei. I popoli germanici già la conoscevano ma la collegavano a una teologia politeista dalla quale scaturivano anche i fondamenti ideologici della regalità. Essa, quindi, soltanto se cristianizzata poteva tornare di attualità. La Chiesa, dopo avere sacralizzato, sin dalla metà del sec. VIII, i riti dell'ascesa al trono, cercò a partire dalla seconda metà del sec. IX d'introdurre, adattandola, la trifunzionalità. Si può forse spiegare con la durezza dei tempi tale tentativo di rinsaldare di nuovo attorno al re tutte le funzioni simboliche della società, ed è per questo che Aimone di Auxerre, Alfredo il Grande e gli autori della *Vita di Dagoberto III* e dei *Miracoli di san Bertino* riprendono e aggiornano il vecchio tema. Se, però, non era difficile esaltare le funzioni dei sacerdoti e dei guerrieri, più problematica appariva l'integrazione della terza funzione, in quanto si riallacciava al concetto della fecondità della terra e delle donne. Perciò la Chiesa decise di mettere in risalto il lavoro, soprattutto quello agricolo, con la sua funzione di sostentamento.

Il re garante dei tre ordini sociali

La più compiuta espressione del tema che nel primo trentennio del sec. XI ricorre anche negli inglesi Aelfric e Wulfstan e nel francese Gerardo di Cambrai, si trova nel poema di Adalberone di Laon, scritto fra il 1027 e il 1030 e dedicato al re Roberto il Pio, ma il tema, che nel secolo successivo avrebbe conosciuto una grande fortuna, testimoniata da autori come Stefano di Fougères o Giovanni di Salisbury, non avrebbe perso terreno nemmeno nel sec. XIII. Secondo il testo di Adalberone di Laon, il re deve reggere il giogo della bilancia e i tre ordini, formati da coloro che pregano, coloro che combattono e coloro che lavorano, si sostengono vicendevolmente e si mantengono in pace grazie alla giustizia reale. Il re è il garante dell'ordine, e nello stesso tempo opera in mezzo agli uomini per i legami che mantiene con le tre funzioni. La sua saggezza lo pone sullo stesso piano dei vescovi, mentre, in quanto primo fra i nobili, è necessariamente legato al mondo dei guerrieri. Il suo rapporto con gli altri, i lavoratori o i poveri, è invece indiretto, e consiste nel soggiogarli e prendersi cura di loro. Le basi teologiche e ideologiche della sovranità si fondano sulla consacrazione e sulla trifunzionalità, non ancora sul diritto, come accadrà a partire dal sec. XII in Inghilterra e dal XIII in Francia.

Il legame diretto che unisce il re ai vescovi e ai potenti giustifica, a priori per i primi e a posteriori per i secondi, la tradizione dell'ele-

La natura «elettiva» della regalità

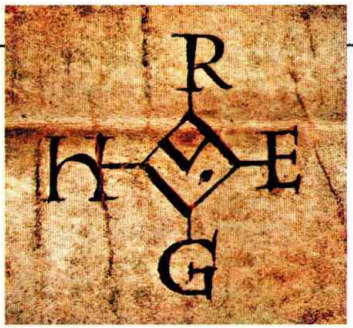
zione. Il fatto che i re non siano tali senza la consacrazione implica che la Chiesa ne verifichi la scelta, mentre dalla solidarietà militare trae alimento la consuetudine dell'approvazione da parte dei grandi alla loro salita al trono. Ciò, in linea generale, non contraddice la successione ereditaria, ma può assumere importanza nei casi difficili. Accanto alla tradizione più recente, introdotta dalla Chiesa, persiste l'influsso della consuetudine germanica, ma sono essenziali l'appartenenza a una famiglia reale e la designazione da parte del padre o anche solo del predecessore: tanto i Carolingi quanto i re anglosassoni hanno badato a conservare tale prassi successoria. Nel 987 Ugo Capeto effettuò certamente una sorta di colpo di Stato, assumendo la corona alla morte del carolingio Luigi V, ma poteva vantare dei re fra i suoi antenati. Intervenne anche Adalberone, arcivescovo di Reims, il quale fece una scelta, scartando Carlo, zio del re defunto, e designando il capetingio; l'approvazione dei grandi, riuniti a Senlis, fece il resto. In Francia, sino al sec. XVI, non si sarebbero ripresentate situazioni analoghe. In Inghilterra, Guglielmo il Conquistatore, nel 1066, arrivò di fatto al trono grazie alla conquista militare, pur presentandosi sempre come erede designato di Edoardo il Confessore; solo la consacrazione, però, gli conferì una certa legittimità. Le acclamazioni popolari erano talmente impreviste che i suoi soldati le scambiarono per una ribellione e si scatenò una strage. Enrico I, fratello di Guglielmo il Rosso, che era morto senza figli, si affrettò a farsi consacrare. Nel caso di Enrico II contò indubbiamente il fatto che fosse stato scelto come erede da Enrico I e poi, volente o nolente, anche da Stefano di Blois, ma fu decisivo il ruolo dell'arcivescovo di Canterbury e dei baroni. Da ciò non va tratta la conclusione che le regole successorie erano diverse in Francia e in Inghilterra: diverse furono le circostanze.

La successione per primogenitura

La successione per primogenitura fu ammessa in Inghilterra solo dopo la metà del sec. XII. In Francia, dopo i conflitti che funestarono la successione di Roberto il Pio, le cose andarono in tale senso, ma, da Lotario a Filippo Augusto, i primogeniti furono sempre consacrati prima che il padre morisse. La prassi degli appannaggi, invalsa nel sec. XIII, dimostra peraltro come si dovesse tener conto dei diritti dei cadetti. In effetti pare che non cadesse in desuetudine, per molto tempo, l'antica opinione per cui la capacità di regnare avrebbe costituito un bene comune della famiglia reale. Lo confermano altresì, in Inghilterra, tanto la successione di Guglielmo il Conquistatore quanto il comportamento di Giovanni Senzaterra. Aggiungiamo che, in tale regno, le donne non furono mai escluse dalla successione, mentre in Francia accadde sì il contrario, ma faticosamente e per motivi contingenti, e solo all'inizio del sec. XIV. Per molto tempo, la famiglia reale si comportò come una famiglia allargata, un *Geschlecht* (stirpe, casato) che mirava a accumulare l'eredità più ampia possibile, a trovar moglie ai cadetti o a procacciare loro qualche beneficio

I Capetingi

Così è chiamata, dal nome del capostipite Ugo Capeto, la terza dinastia che regnò in Francia dopo i Merovingi e i Carolingi, in varie linee, dal 987 al 1792 e dal 1814 al 1848.



Il monogramma di Ugo Capeto, fondatore della dinastia capetingia.

Il soprannome Capeto, la cui etimologia viene fatta risalire a «cappa», forse con allusione alla carica abbaziale che sia Ugo che suo padre ebbero, compare verso il 1030 nella *Cronaca* di Ademaro di Chabannes; il termine «capetingio» indicò i componenti della famiglia reale a partire dai primi anni del sec. XIII. La famiglia probabilmente era originaria della Neustria. Il primo membro di cui si ha notizia, verso la metà del sec. IX, è Roberto il Forte, potente vassallo e *missus dominicus* di Carlo il Calvo. I suoi discendenti, per circa un secolo, presero nome di Robertingi. La famiglia, nel corso dei secc. IX-X, si radicò territorialmente nell'Île-de-France, rafforzando progressivamente il suo potere; due dei suoi membri, Oddone (888-898) e Roberto (922-923), figli di Roberto il Forte, furono riconosciuti re in quel periodo turbolento. Ma solo con Ugo Capeto (987-996) la dinastia avrebbe assunto definitivamente il regno e lo avrebbe trasmesso ai discendenti.
La volontà politica di imporre la successione dinastica in linea maschile e di affermare il potere del re fronteggiando i vassalli feudali, di cui molti più forti dello stesso sovrano, permise ai Capetingi di realizzare un programma, certo non concepito sistematicamente, di rafforzamento della corona, opportunamente affiancato dal delinearsi di una mistica dalla monarchia che disegnò attorno ai re un alone di prestigio religioso. L'azione svolta dai Capetingi in quattro secoli e mezzo di regno (la dinastia regnerà tramite rami collaterali fino al 1848) fu inoltre volta ad allargare il regno sul piano politico-territoriale, estendendolo fino al sud della Francia e difendendolo dai nemici interni (soprattutto l'Inghilterra) e a consolidarlo sul piano economico-amministrativo. Già dagli inizi del sec. XIII il sovrano veniva definito non più *rex Francorum*, ma *rex Franciae*, a testimonianza dell'avviato processo di unificazione del reame su base territoriale.

ecclesiastico, senza dimenticare di cercare vantaggiosi partiti matrimoniali per le figlie. Che il primogenito ereditasse la regalità fu sempre più considerata la regola, ma, soprattutto in Francia, comparve solo lentamente il concetto astratto di una unità indivisibile del territorio. In tali circostanze, la consacrazione rimase la cartina di tornasole del sistema monarchico, il vero momento iniziale del regno di ogni sovrano, e, accanto all'eredità, la fonte più evidente del potere.

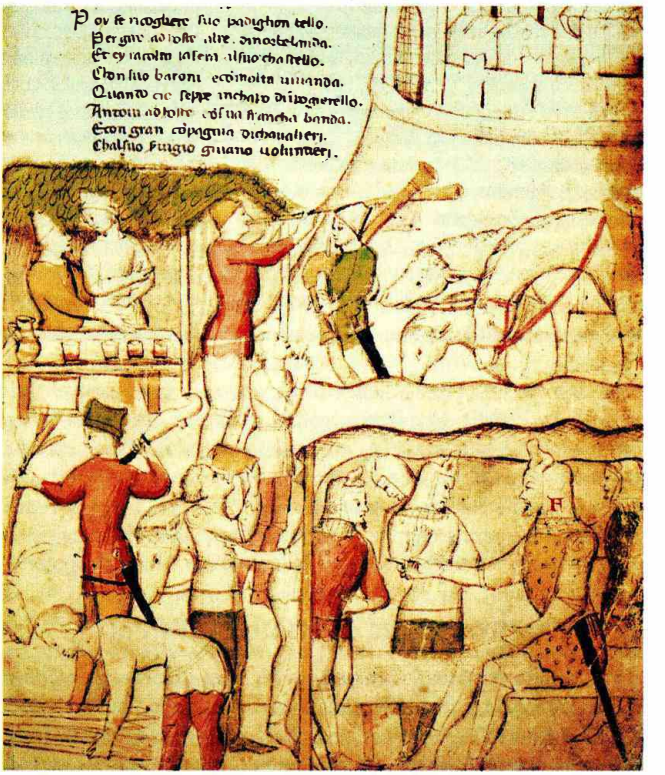
2. Il costituirsi del regno di Francia

Con poche eccezioni, i fondamenti della regalità sono dunque gli stessi in Francia e in Inghilterra; avrebbero potuto essere identici anche nel mondo germanico se a confondere le idee non vi fosse stato il concetto d'impero. Se, però, si prendono in esame i metodi

di governo, emergono subito le differenze. Nell'ultimo terzo del sec. XI, i due regni sono organizzati in modo diverso e tale diversità rispecchia gli sviluppi territoriali sulle due sponde della Manica.

La strutturazione feudale del regno di Francia (secc. IX-XI)

La Francia, come è noto, eredita la sua forma territoriale dalla spartizione dell'843, perché così ha voluto la consuetudine successoria carolingia. La novità non consisteva nella divisione in *regna* di un insieme imperiale, fenomeno questo molto più antico, bensì nel fatto che l'imperatore Lotario non disponesse di alcun diritto di controllo sulle parti affidate ai fratelli. La battaglia di Fontenoy aveva segnato l'impossibilità strategica di mantenere pretese così ambiziose. Vari studi hanno ricostruito magistralmente le fasi successive della formazione dei principati territoriali. L'interruzione delle conquiste aveva bloccato l'espansione del fisco regio, che, per tutto il sec. IX, si andò lentamente esaurendo a causa dei donativi, pressoché obbligatori, che si facevano alle chiese e ai grandi. Questi ultimi, che detenevano i comitati, nel cui ambito fungevano da delegati del re, vi si radicarono sempre di più, fino a trasformarli, prima della fine del secolo, in beni ereditari. Tale evoluzione non fu impe-



Il principe riceve i vassalli in una miniatura del sec. XIV. I legami di vassallaggio si estendevano dagli scambi materiali e di natura giuridica fino alla devozione e alla fedeltà personale del vassallo al suo signore.

dita dal fatto che essi fossero vassalli del re. Il re Carlo il Calvo, per necessità strategiche nella lotta contro i Normanni, formò alcuni raggruppamenti di contee, che fornirono la base per la formazione dei principati. Questi ultimi già esistevano all'inizio del sec. X, nel momento stesso in cui il re Carlo il Semplice concedeva ai Normanni d'insediarsi lungo il tratto terminale della Senna. Verso la fine del sec. X, nelle zone meno compatte, alla periferia delle regioni controllate dal re o dai principi, anche alcuni conti riuscirono a rendersi autonomi. La tappa finale, all'inizio del sec. XI, fu lo smembramento del *pagus* comitale in signorie locali e tale frazionamento riguardò altresì numerosi principati, nonché lo stesso dominio dei re capetingi. All'origine di questi sviluppi, che abbiamo sommariamente delineato, vi fu la necessità di adattarsi alla realtà: il regno dei Franchi d'Occidente era ancora troppo vasto per le possibilità militari e amministrative dei re, le cui facoltà d'intervento erano limitate dalle difficoltà di comunicazione e dalla sommaria organizzazione del governo centrale. I principati, invece, potevano far fronte più efficacemente alle situazioni. Sotto il regno di Carlo il Semplice (898-923), dopo l'interregno di Oddone, il re governava con il consiglio di quelli che spesso venivano detti marchesi e che erano il capetingio Roberto, i duchi di Aquitania e di Borgogna e il conte di Fiandra, ai quali si univano i grandi laici, gli arcivescovi e i vescovi. Tale sistema sarebbe rimasto in vigore sino al primo trentennio del sec. XI. Le ulteriori fasi dello smembramento, tuttavia, non si spiegano più con motivi strategici. Era lo stesso sistema carolingio a autodistruggersi, una volta ricevuto il primo impulso dalla formazione dei principati: la debolezza dell'economia di scambio e la modestia della massa di moneta circolante impedirono ai carolingi di disporre dei mezzi finanziari necessari per retribuire i loro funzionari. Per di più, l'unico valore riconosciuto dalle grandi famiglie aristocratiche franche era la terra, mentre i re, dal canto loro, non vollero o non poterono mai (ammesso che ci abbiano pensato) organizzare un sistema di appalto delle cariche amministrative o giudiziarie. Il termine di «onore», con il quale si designavano tanto le funzioni episcopali quanto quelle comitali, escludeva peraltro ogni rapporto di subordinazione in senso peggiorativo: il conte, il fedele, è pur sempre un compagno, se non addirittura un parente, al quale il re delega il suo potere; e i *regalia*, le prerogative regali che vengono affidate al conte, costituiscono l'intero contenuto della potestà sovrana, i poteri giudiziari e militari compresi nel banno. Dal momento in cui il re riduce la propria iniziativa e i principi vengono a formare una barriera tra lui e il conte, quest'ultimo può puntare a un'indisturbata autonomia.

Il re e le grandi famiglie aristocratiche

I rapporti di forza fra re e principi si riproducono fra principi e conti, e tra questi e i castellani, comandanti di nuclei di cavalieri. I doni offerti in cambio dei servizi resi e le deleghe più o meno forzate determinano una sempre più evidente localizzazione del potere,

I rapporti di forza nella piramide feudale

fino a giungere a quello che viene comunemente definito un mosaico politico. I legami di vassallaggio che si stabiliscono fra tutti questi uomini non sono la causa prima, bensì la conseguenza di questo processo. Già Carlo Magno aveva sistematicamente preteso che i suoi conti e vescovi si affidassero a lui. L'omaggio e la fedeltà miravano a consolidare, se non a sostituire, un legame giuridico che si identificava con un rapporto di devozione personale. Con il passare del tempo, tale rito di solidarietà militare venne a creare una rete di clientele e, poiché il re non era il signore dei vassalli dei suoi vassalli, si innalzò una ulteriore barriera fra lui e gli uomini dei suoi grandi. Fu così che, agli inizi del sec. XI, il sistema carolingio, ereditato dai Capetingi, si era venuto a ritorcere contro i suoi stessi artefici. La monarchia si trovava paralizzata, tranne che nell'ambito del proprio dominio diretto, non molto più esteso, comunque, di quello dei suoi stessi vassalli. Non è però un paradosso il fatto che, nel primo trentennio del sec. XI, la funzione regale abbia raggiunto il massimo livello di sacralità. Occorre vedervi l'azione di un effetto di compensazione, che, in momenti difficili, apriva la strada all'emergere del concetto di sovranità. La consacrazione conferiva al re un'autorevolezza che lo manteneva al di sopra di un'aristocrazia cementata dalla feudalità.

Il ruolo della Chiesa e la sua gerarchia

La Chiesa, dal canto suo, subì le ripercussioni di queste vicende, ma poté contare sulle proprie risorse. Aveva infatti conservato una struttura territoriale più solida, con la gerarchia dei vescovi e degli arcivescovi che inquadrava la sempre più robusta rete delle parrocchie. I vescovati e le principali abbazie possedevano terre immunitarie, che tentavano, spesso vittoriosamente, di sottrarre al controllo degli *advocati*. Le abbazie, poi, si presentavano come entità indipendenti, e Cluny giunse anzi a organizzare le proprie filiazioni in una gerarchia internazionale. Anche i vescovi agivano secondo una logica consimile. Nel primo trentennio del sec. XI, iniziando nelle regioni meridionali, essi diedero vita al «movimento della pace», appropriandosi, in tal modo, di una prerogativa del re. Sotto la loro guida, gli *inermes* (disarmati), e cioè chierici, monaci e contadini, quelli che pregavano e coloro che lavoravano, si sforzarono d'indurre i guerrieri a lasciarli in pace, usando come arma per raggiungere tale scopo la scomunica. Il movimento segnò al suo attivo il diffondersi dei giuramenti di pace, che tendevano a stabilire le regole del gioco sociale, e successivamente la tregua di Dio, che consentiva le attività militari solo nei primi tre giorni della settimana. Tutto ciò rientra nella logica della localizzazione del potere e riduce ulteriormente il campo di azione della monarchia, che viene sempre più confinata nelle terre del suo dominio diretto. Il re controlla ancora, in un ambito più vasto, le elezioni episcopali e abbaziali, ma, come ha dimostrato lo storico J.-F. Lemarignier, i suoi diplomi non vanno oltre la zona della cosiddetta Francia minore. Per di più, la signoria di ban-

L'abbazia cistercense del sec. XII a Pontigny nello Yonne in Francia. Mentre i sovrani carolingi vedono ridurre nel sec. XI i propri domini territoriali, la Chiesa mantiene intatte le sue proprietà restando estranea alle lotte di potere politico.

no si è insinuata molto vicino all'asse Parigi-Orléans, dove il re è padrone in casa propria, ma dove castelli come Montmorency e Montlhéry non gli appartengono. I suoi consiglieri tradizionali, e cioè i vescovi, gli abati, i principi e i conti, non possono e nemmeno vogliono aiutarlo con maggiore efficacia, poiché si interpongono tra lui e la maggior parte del territorio. Agevolare gli interventi del re equivarrebbe a compromettere il monopolio giudiziario e militare che essi detengono, e, d'altronde, essi stessi sono oggetto di contestazione o di concorrenza nei propri domini. È per questo motivo che Roberto il Pio, negli ultimi anni di vita, fra il 1025 e il 1030, da inizio a un cambiamento nei metodi di governo. L'evoluzione del governo reale nel sec. XI è ricostruibile. Il potere regio, come dimostrano i diplomi concessi alle chiese e ai monasteri, si riduce all'ambito della Francia minore, e cioè della regione compresa fra i principati di Fiandra, Normandia, Bretagna, Aquitania, Borgogna e Lorena (quest'ultima, terra imperiale). L'analisi di tali diplomi rivela come, a partire dal 1025, si vada gradualmente generalizzando un nuovo tipo di convalida, basato sull'intervento in veste di testimoni a fianco del re stesso, della regina e dell'erede al trono, dei dignitari che circondano il re. Il sigillo reale, perciò, da solo non è più sufficiente. Inoltre, in questo entourage, figurano sempre più di rado i principi territoriali, mentre, con i conti e i vescovi, interviene un numero sempre maggiore di castellani, e, più avanti, di personaggi di rango minore. Questa evoluzione, che prosegue sino alla fine del secolo, denota in primo luogo che qualunque decisione regia, per essere eseguita, richiede la collaborazione dei potenti locali, e, in secondo luogo, che il re può peraltro avvalersi in queste zone di una rete di vassalli che arriva al livello dei cavalieri, e che gli deve un ser-

vizio effettivo in cambio dei feudi ottenuti. In questo caso, quindi, la giustizia reale può intervenire sotto forma della corte feudale.

Il re, i vassalli, il popolo

Il re è in rapporto con il suo popolo sino al livello dei sudditi della signoria, ossia i contadini soggetti al banno del signore, nella regione in cui egli stesso è il signore, che costituisce il suo dominio diretto. Ciò avviene soprattutto nell'Île-de-France; nel resto della Francia minore egli agisce più che altro per mezzo dei suoi vassalli di ogni grado, che sono relativamente numerosi e che egli tende a moltiplicare. L'azione del re si svolge anch'essa in un ambito locale e ha come obiettivi essenziali quelli di accrescere il numero di coloro che gli devono rendere un servizio feudale, di estendere la propria signoria e di eliminare eventualmente signorie concorrenti. Quanto più si va verso la periferia, tanto più potenti sono i vassalli che si incontrano, come i conti di Blois, d'Angiò o di Soissons, con i quali i rapporti sono molto malagevoli. Fuori della Francia minore, il legame vassallatico esiste, ma è discontinuo, se non contestato (Normandia, Borgogna, Aquitania); ancor più lontano, il vassallaggio è scomparso (ducato di Guascogna, contea di Tolosa, marca di Spagna). I re che si succedono in questo periodo, e cioè Ugo Capeto (987-996), Roberto il Pio (996-1031), Enrico I (1031-1060) e Filippo I (1060-1108) non praticano una politica molto ambiziosa. Alla guida delle abbazie e dei vescovati che controllano, collocano chierici del loro seguito; ma, nell'ultimo quarto del secolo, le loro possibilità vengono ridotte dall'estendersi della riforma gregoriana e dall'azione dei legati pontifici, finché i vescovi non scompaiono dal seguito del re. Roberto il Pio riesce a porre alla testa del ducato di Borgogna uno dei suoi fratelli, mentre Enrico I lotta contro i conti di Borgogna, uno dei suoi fratelli, contro i conti di Blois e di Angiò e contro il duca di Normandia. Si tratta però di azioni che mirano più a difendere il dominio diretto dei re e i suoi confini che non a estendere l'influenza regia. Nondimeno, con Filippo I, si possono riscontrare due segnali di un certo mutamento d'indirizzo, avviato dal padre: il dominio regio si allarga verso il Gâtinais, Sens e Bourges, e i diplomi, spesso sono sottoscritti soltanto più dai funzionari reali, che vanno assumendo importanza sempre maggiore. I progressi più significativi si registrano però all'interno del sistema. La monarchia si è ormai adattata al regime feudale, divenuto talmente complesso che i suoi effetti si neutralizzano a vicenda. I potenti gruppi familiari non sono più in grado di contare su vassalli, castellani o cavalieri, che siano devoti a loro soltanto. Nonostante la riserva di fedeltà e l'istituto del feudo ligio, la molteplicità dei signori rende precaria la solidità dei legami. Si avverte perciò la necessità di un'autorità regolatrice, e ciò può favorire quei principi che, come il duca di Normandia o il conte di Fiandra, dispongono di un potere più solido, ma, ancor più, può fare il gioco del re, l'unico a avere i mezzi spirituali e ideologici per imporre a poco a poco la propria sovranità.

Complessità del regime feudale

3. La monarchia anglosassone

Quando nel 1066 Guglielmo il Conquistatore fu incoronato re, trovò un regno molto diverso da quello della Francia di quell'epoca. Egli era certamente consapevole del fatto che la sua funzione si fondava sugli stessi principi di quella di Filippo I, ma, nonostante talune importanti caratteristiche comuni, i due Paesi si erano sviluppati secondo linee divergenti. Certo, sia i Franchi sia gli Anglosassoni erano popoli germanici, e avevano quindi parecchio in comune; ma ben diverse erano le condizioni locali e il retaggio politico. Privo dell'Irlanda, del Galles e della Scozia, il regno d'Inghilterra non sarebbe stato grande più di un quarto della Francia attuale. Da Londra il re poteva raggiungere in meno di quindici giorni le terre più lontane del regno. Anche il regno dei Franchi d'Occidente era certo più piccolo della Francia attuale, ma la sua superficie era almeno doppia di quella dell'Inghilterra del tempo. A essere antitetica, era stata soprattutto l'evoluzione storica dei due Paesi: mentre il regno di Francia, nel sec. XI, aveva raggiunto il grado ultimo del frazionamento territoriale, Edgardo (959-75), Canuto il Grande (1016-35) ed Edoardo il Confessore (1042-66), nonostante le scorrerie e la conquista scandinava, governavano una regione che aveva pressoché concluso un processo di unificazione, che, iniziato da Alfredo il Grande (871-99), era stato portato avanti, attorno al regno di Wessex, nel corso del sec. X. Nel 1066, i confini con la Scozia e il Galles erano ancora incerti, e il Danelaw, regione popolata da scandinavi e situata approssimativamente a est e a nord della cosiddetta *Watling Street* (l'antica strada romana da Londra a Wroxeter), non si era ancora pienamente integrata con il resto del Paese, ma il processo era ormai avviato.

La progressiva unificazione del regno anglosassone

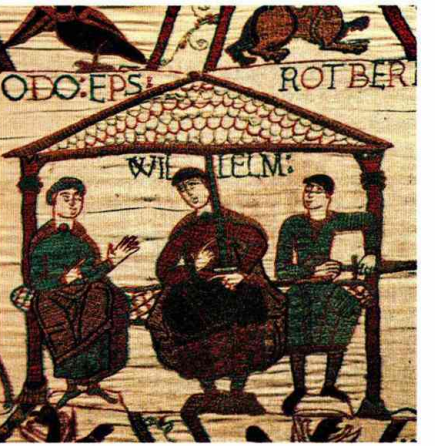
Un indizio sicuro dell'autorità del monarca su di un regno è l'attività legislativa. Mentre i re di Francia non emanavano più capitolari sin dalla fine del sec. IX, in Inghilterra si compilavano, si ampliavano e si promulgavano codici di leggi. Continuavano a essere in vigore le consuetudini locali, e le leggi reali dovevano tenerne conto, ma a poco a poco si formava un diritto regio. L'uso del *writ*, breve lettera su un argomento circoscritto, pur non avendo altrettanta importanza, era comunque un mezzo con il quale si faceva udire la parola del re. Era un documento sigillato, scritto in inglese, e indirizzato quasi sempre al tribunale dello *shire*. Serviva a regolare questioni particolari, come permute di terre o donazioni a privati, ma anche a trasmettere ordini diretti e a presentare talune cause al tribunale dello *shire*. Oltre alla sua rilevanza amministrativa, il *writ* faceva dello *shire*, e dello sceriffo, degli intermediari dell'attività sovrana. Il re, però, non governava da solo. I documenti ci permettono di seguire per quattro secoli le vicende del *Witenagemot*, l'assemblea dei saggi. Tale consiglio, che affiancava il re in talune cir-

L'attività legislativa dei sovrani

Guglielmo il Conquistatore

Guglielmo I, detto il Conquistatore, era il figlio naturale (nato al di fuori di una legittima unione matrimoniale) di Roberto I, duca di Normandia, e per questo motivo ebbe l'appellativo anche di «Bastardo».

Nato nel 1027, succedette al padre nel ducato di Normandia nel 1035, assumendo i pieni poteri nel 1046; pochi anni dopo sposò Matilde, figlia di Baldovino conte di Fiandra.
Designato nel 1051 erede al trono d'Inghilterra dal cugino Edoardo il Confessore, nel 1064 fece prigioniero il pretendente Aroldo II di Wessex, che aveva fatto naufragio sulle coste normanne, liberandolo solo dietro la promessa di favorire le sue pretese sulla corona inglese. Ma alla morte di Edoardo il Confessore (gennaio 1066) Aroldo si impadronì del trono provocando la reazione di Guglielmo I, che – appoggiato da una vasta coalizione europea, tra cui il pontefice Alessandro II, e favorito dallo sbarco contemporaneo del re di Norvegia Aroldo III Hardrade – in settembre sbarcò sulle coste del Sussex. Il 14 ottobre, nei pressi di Hastings, Guglielmo I il Conquistatore sconfisse re Aroldo, che rimase ucciso sul campo. Occupata Londra, il Conquistatore fu incoronato a Westminster il 25 dicembre.
I territori appena conquistati furono controllati applicando il più rigido sistema feudale: sedate le rivolte dei signori di origine sassone, il nuovo re distribuì ai vassalli normanni le terre confiscate alla nobiltà locale.
La testimonianza più efficace della nuova organizzazione territoriale è illustrata con chiarezza dal catasto delle terre inglesi noto come *Domesday Book*, fatto redigere da Guglielmo tra il 1085 e il 1086. In campo ecclesiastico egli provvide a sostituire elementi normanni a quelli anglosassoni, in collaborazione con Roma e in particolare con il papa Alessandro II. Invasa la Scozia, nel 1072 il Conquistatore ricevette l'omaggio feudale anche dal re Malcolm III, re di Scozia.
Negli ultimi anni del suo regno dovette fronteggiare numerosi tentativi di rivolta da parte della nobiltà anglosassone e dei baroni normanni, insofferenti del rigido controllo regio. In particolare, nel 1075 gli si ribellò il figlio Roberto duca di Normandia, alleato con il re di Francia Filippo I. Proprio combattendo contro le truppe francesi che avevano invaso i suoi territori continentali Guglielmo trovò la morte nel 1087.



Un arazzo del sec. XI raffigurante il duca di Normandia, Guglielmo, tra il vescovo Odon (a sinistra) e il conte di Mortain (a destra). Dopo la vittoria sugli Inglesi del 1066, Guglielmo il Conquistatore procedette a ridistribuire tra i suoi vassalli le terre confiscate.

Il *Witenagemot*, l'assemblea dei saggi

costanze, era formato dai vescovi, dagli abati, dagli *earls* e dai *thegns*. Non risulta che si riunisse con ritmi regolari e la sua composizione si evince dalle carte firmate dai partecipanti all'atto delle sedute. Era consultato per questioni di grande rilievo politico, per promulgare le leggi e per vendere terre a enti religiosi o a privati. Interveniva anche in occasione di successioni controverse, il che non era certo infrequente, se si pensa che, fra l'899 e il 1016, di otto re soltanto tre salirono al trono per via ereditaria. Alla morte di Etelredo, nel 1016, e a quella di Canuto, nel 1035, i «saggi» dovettero, più o me-

no felicemente, intervenire. Anche se non si può essere certi, a causa delle lacune della documentazione, che le loro sessioni fossero regolari, è sicuro che essi formavano un consiglio abbastanza simile per composizione a quello che agiva in Francia attorno a Carlo il Semplice. Il *Witenagemot* è altresì molto simile all'assemblea convocata nel 986 da Luigi V per processare l'arcivescovo Adalberone di Reims e che finì per eleggere, a Senlis, Ugo Capeto. Lo storico F. M. Stenton, tuttavia, fa notare che tutti i membri del consiglio dei saggi dovevano al re il loro seggio, e che molti di loro erano uniti a

lui da un legame personale. Indubbiamente, però, la potenza locale di questi consiglieri controbilanciava la riconoscenza da essi dovuta al sovrano. Il prestigio personale di quest'ultimo, perciò, rivestiva un'importanza decisiva: Edgardo e Canuto ebbero senz'altro le mani più libere che non Etelredo o Edoardo il Confessore. Questo legame a doppio filo fra i grandi e il re ricorda in qualche modo certe consuetudini della monarchia francese del sec. XI. Di qua e di là della Manica, si trovano diplomi sottoscritti dal seguito del sovrano; la differenza sta nel fatto che i re di Francia erano molto meno forti, a causa dell'evoluzione territoriale del potere.

Lo scarso potere territoriale della grande nobiltà

In Inghilterra, infatti, esso mantiene una base molto solida. Gli *earls*, successori degli *ealdormen*, dispongono senz'altro di una salda autorità su vaste zone che comprendono più *shires* o contee: si tratta di capi di potenti famiglie, nominati dal re. Si manifesta la tendenza all'ereditarietà, e, ai tempi di Edoardo il Confessore, le casate di Godwine, Leofric e Siward godono di una potenza che impensierisce la corona. Si registrano anche casi di destituzione, ma i poteri dei personaggi destituiti non sono paragonabili a quelli dei principi territoriali francesi. Gli *earls*, infatti, comandavano le truppe degli *shires*, che essi controllavano e il cui tribunale era da essi presieduto, insieme con il vescovo. Sembra inoltre che a essi spettasse un terzo degli introiti giudiziari dello *shire*, come ai conti carolingi, oltre a alcuni tributi consuetudinari dovuti dai *boroughs*. L'essenza del loro potere, però, era politica e militare, più che amministrativa: volendo trovare un equivalente continentale della loro funzione, conviene pensare, più che ai marchesi dell'epoca di Carlo il Semplice, ai grandi comandi militari territoriali della fine del regno di Carlo il Calvo. Ammesso anche, e non è certo, che si stesse manifestando una tendenza verso i principati territoriali, essa era soltanto agli inizi e la conquista normanna l'avrebbe soffocata. I Normanni, peraltro, conservarono un'altra istituzione che si stava consolidando,

Gli sceriffi

quella degli sceriffi, che cominciarono a apparire soprattutto sotto Etelredo II, e le cui funzioni si precisarono con Edoardo il Confessore. Erano i *reeves* del re, corrispondenti in qualche modo ai *baillis* francesi, e rappresentavano negli *shires* gli interessi della corona, alla quale dovevano la loro carica. Erano i custodi delle proprietà del re, che ricevevano in affitto per un canone fisso, presiedevano con il vescovo il tribunale dello *shire* in assenza dell'*earl*, percepivano le imposte consuetudinarie dovute al re, nonché un'altra, il *danegeld*, che era divenuta regolare, e s'incaricavano probabilmente di rimettere al re la parte a lui spettante degli introiti giudiziari. La loro stessa presenza denota i limiti della potenza locale degli *earls*, proprio nel momento in cui questi sembravano incrementare la loro influenza politica. Sul piano sociale, essi si collocavano a un livello politico paragonabile a quello dei *thegns*, i nobili guerrieri dei quali facevano parte, ma con una funzione amministrativa che conferiva

loro un peso rilevante. Pur non godendo del prestigio degli *earls*, gli sceriffi mediavano il potere di costoro a livello della popolazione e fungevano da legame diretto con il re.

Le assemblee locali di uomini liberi

Alla base di questo sistema c'è, in parte, la tradizione, che alcuni storici hanno innalzato alla dignità di mito, delle assemblee locali di uomini liberi che sedevano in corte giudiziaria. Nel momento in cui i documenti ci consentono di osservarne l'attività, esse operavano nel quadro di divisioni territoriali, lo *hundred* e lo *shire*, che vengono alla luce nel corso del sec. X. Lo *hundred*, ovvero centuria, assumeva il nome di *wapentake* nelle regioni a prevalenza etnica scandinava. L'assemblea dello *hundred* si riuniva ogni quattro settimane e, a quanto sembra, era chiamata a giudicare soprattutto casi di furto e di smarrimento di bestiame. Il tribunale dello *shire*, dal canto suo, si doveva riunire almeno tre volte all'anno e si occupava particolarmente delle liti sul possesso delle terre. Le zone a insediamento scandinavo mantennero tradizioni particolari, sulle quali non è il caso di soffermarsi, e che sembrano avere avuto l'effetto di isolarle dal resto del Paese. In tutte queste assemblee, i *thegns* locali svolgevano un ruolo fondamentale. Inoltre, soprattutto a livello dello *shire*, le riunioni si spingevano oltre l'ambito strettamente giudiziario, per deliberare su tutti gli aspetti del governo locale. La presenza del vescovo denota che non venivano trascurati nemmeno i problemi ecclesiastici. Era al tribunale dello *shire*, infine, che il re indirizzava molti dei suoi *writs*.

I diritti dei signori sui loro uomini

Uno schema così lineare non rispecchia evidentemente la varietà delle situazioni reali. Vi sono diplomi regi che ci informano della privatizzazione dei tribunali giudiziari di certi *hundreds* a vantaggio di comunità ecclesiastiche. In ogni caso, i signori conservavano, nell'ambito dei loro possessi, una serie di diritti tradizionali sui loro uomini: *sake and soke, toll and team* e *infangenetheof*; vale a dire, disponevano di un diritto di giurisdizione in virtù del quale sovrintendevano al commercio del bestiame e dei prodotti della terra, in cambio di una tassa, con il connesso diritto di punire i ladri. Alla privatizzazione della giustizia si accompagnava a volte la concessione da parte del re di ciò che più avanti avrebbe costituito una parte delle cause riservate alla corona: le azioni legali contro coloro che ospitavano i fuorilegge, che uccidevano tendendo agguati, che violavano abitazioni private e infrangevano la pace del re. La documentazione illumina al riguardo soprattutto i casi di alcuni vescovati o monasteri, come Canterbury, Worcester, Abingdon e Bury Saint Edmunds.

I *boroughs*

Non diversamente, i *boroughs*, centri nello stesso tempo commerciali, militari e giudiziari, vengono presentati come fondazioni della monarchia, in quanto il re è ritenuto il promotore delle consuetudini che vi si osservano. Egli ha il controllo effettivo di un buon numero di essi e riscuote i diritti legati alla sua funzione di elargitore del privilegio; ma anche nei *boroughs* si fa sentire l'influenza dei ve-

Le rovine dell'abbazia di Sant'Agostino a Canterbury (Inghilterra) che fu nel 597 la sede della prima diocesi cristiana della Gran Bretagna e la seconda in Europa dopo quella di Montecassino.

scovi o dei *thegns* più potenti, in quanto abbiano promosso o partecipato alla loro fondazione. Ciò è messo particolarmente in risalto dal fatto che certe case, comprese entro le mura di una città, possono dipendere da domini esterni e che il tribunale può essere suddiviso fra più autorità. In questi casi, quindi, l'influenza reale può variare. Si vedono così *earls* che ricevono un terzo delle entrate annue di moltissimi *boroughs*, il che presuppone che abbiano molta autorità sul tribunale.

Un altro mezzo di contatto diretto fra il re e il suo popolo è assicurato dal sistema di reclutamento delle truppe. Come nel caso delle assemblee giudiziarie, bisogna sfatare un mito: quello della leva in massa degli uomini liberi. Il *fyrd* raccoglie anzitutto un'élite di combattenti: i *thegns*, i guerrieri nobili, specialisti della guerra. Possono accompagnarli contingenti di uomini liberi, nella misura di un uomo ogni cinque *hides*, ma senza apparire in primo piano e fornendo reparti di complemento, armati alla leggera. La base del reclutamento è aristocratica, e non si differenzia molto dal sistema adottato sul continente all'epoca di Carlo Magno. È peraltro probabile che, talora, si sia fatto ricorso a mercenari.

Gli strumenti del potere regale

Se si ricapitolano i mezzi che consentono al re di mantenere il controllo sul governo del regno, si devono ricordare: i domini diretti della corona, sparsi in varie zone, per quanto alcuni siano stati alienati; un numero crescente di sceriffi; i tribunali negli *hundreds*, negli *shires* e nei *boroughs*, la possibilità di utilizzare il *fyrd* per re-

clutare truppe. Il re, inoltre, riscuote entrate legate a diritti consuetudinari, come quelli di albergheria (*firma*) e una parte di quelli giudiziari, ai quali si aggiunge, per le necessità dell'esercito e della flotta, la riscossione dei *danegeld*. In linea generale, infine, sono a lui riservate la giustizia che comporta pene cruente e le cause più gravi, che diverranno in seguito quelle «della corona». Attorno al re, si comincia poi a scorgere l'inizio di un'amministrazione centrale, con una cancelleria, dei funzionari, siniscalchi, ciambellani e un bottigliere, come anche un embrione di ministero delle finanze. Prima della conquista normanna, la monarchia inglese dispone di strumenti più efficienti di quelli del re di Francia e soprattutto di una base territoriale che consente alla giustizia regia di irradiarsi su tutto il Paese. È evidente che le persone che il re raggiunge con i suoi mezzi sono essenzialmente i nobili, i *thegns* e gli ecclesiastici: sono essi che siedono nei tribunali e li controllano, che formano l'ossatura dell'esercito regio e che esercitano, nelle loro proprietà, il diritto del *soke*. La società anglosassone è, come quella continentale, strutturalmente aristocratica; ma i nobili non fanno da barriera al potere del re. Solo eccezionalmente si incontrano signorie completamente strutturate e che si arrogano i *regalia* nella loro totalità. Il fatto che, in questa società, fosse praticata la raccomandazione, non appare rilevante. Il re, gli *earls*, i *thegns* più potenti, hanno uomini che dipendono da loro e che da loro ricevono terre; ma solo di rado questi doni conferiscono poteri giudiziari suscettibili di occultare realmente quelli del re. Tali scambi di doni, di giuramenti e di omaggi, peraltro non esclusivi, sono naturali in una società aristocratica e militare, non danno origine a una rete a maglie chiuse e non comportano un'appropriazione del potere a livello locale. Se il termine «prefeudale» ha un significato, e ciò non è detto, non designa comunque nulla di simile alla situazione continentale degli anni Sessanta del sec. XI.

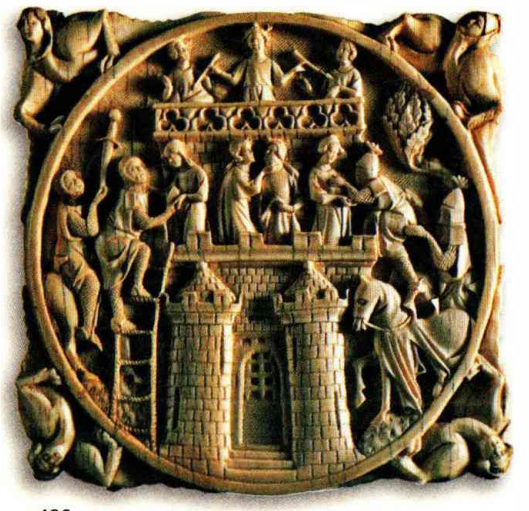
4. La monarchia in Francia del sec. XII

Il prevalere delle grandi famiglie nobiliari

Nell'ultimo trentennio del sec. XI, durante il regno di Filippo I, la sfera d'azione della monarchia francese appare, quindi, più limitata che non quella di cui dispone Guglielmo il Conquistatore. Dappertutto, la giustizia del re si trova di fronte a una barriera invalicabile, formata da signorie e castelli più o meno integrati in principati di dimensioni e di forza variabili. Tali capisaldi, che dominano territori nei quali i contadini sono soggetti alla *potestas* di un signore, sono in mano a famiglie nobili. Attorno a queste casate, vi sono reti di parentele e legami con vassalli al loro servizio, sia nell'ambito di una *familia* semidomestica, sia insediati su feudi che esse hanno acquistato o ereditato. Nel loro insieme, esse formano una sfera nobiliare, nella quale si scorgono diversi livelli in funzione del prestigio o

dell'anzianità, ma che viene comunque mantenuta dinamica dai matrimoni e dall'intrecciarsi degli omaggi. La rete, tuttavia, tende presto a divenire un groviglio pressoché inestricabile, e tale tendenza fa sì che, nel suo insieme, questo strato sociale si faccia a poco a poco sempre più impenetrabile e, gradualmente, si vada immobilizzando anche sul piano territoriale. Le questioni successorie e i contrasti territoriali costituiscono, ormai, il suo orizzonte obbligato. Anche la Chiesa si è integrata in tale realtà. I vescovi e gli abati, nelle zone non controllate dal re, provengono dalle grandi famiglie locali e sono tutti al centro di vere e proprie signorie, con vassalli e tribunali autonomi. Il movimento della pace e le tregue di Dio, di cui si sono fatti promotori, hanno imposto alcune regole del gioco nei rapporti fra i gruppi sociali. I guerrieri sono stati isolati e la loro aggressività è stata denunciata come la causa ultima della crisi sociopolitica del sec. XI. Quasi d'improvviso, la Chiesa si è imposta come arbitra della situazione: nel momento stesso in cui portava a termine la sacralizzazione della monarchia, essa sottraeva ai potenti laici il predominio sulle grandi abbazie e sulle parrocchie, riducendone così notevolmente l'influenza. La riforma di Gregorio VII venne, in seguito, a rafforzare il nuovo orientamento. La proibizione della simonia e del nicolaismo mirava a soffocare ogni compromissione con la mentalità aristocratica e bellicistica. Ritirandosi in tal modo dal gioco sociale tradizionale, fatto di matrimoni, eredità, scambi di doni, la Chiesa appesantì ulteriormente l'isolamento e il latente senso di colpa dei guerrieri. Il sec. XI fu l'epoca delle offerte massicce ai monasteri, dei pellegrinaggi, e della prima crociata, tutte manifestazioni penitenziali che sarebbero continuate negli anni seguenti, tendendo a fare il vuoto attorno ai nobili e a vincolarli alla Chiesa in virtù di una costante pressione religiosa.

La Chiesa in aiuto del potere regale



Nel sec. XII la Chiesa tese sempre più spesso a porre un freno all'arroganza della nobiltà laica, che si manifestava anche in atteggiamenti bellicosi come quello raffigurato in questo avorio francese (sec. XII).

Di fronte a questa situazione quale fu la posizione dei re? I tre che si succedettero, Filippo I (1060-1108), Luigi VI il Grosso (1108-37) e Luigi VII (1137-80), non furono uomini di statura eccezionale. Da tale punto di vista, non erano certo all'altezza di un Guglielmo il Conquistatore, né di un Enrico I o di un Enrico II, che regnarono in Inghilterra nella stessa epoca. Si trovarono a affrontare, per di più, un difficile problema: la giustizia reale, al di là dei limiti del loro dominio diretto, non raggiungeva più immediatamente il popolo, mentre proprio questo era uno degli obblighi imperativi che erano loro imposti dalla con-

sacrazione. L'unica leva di cui disponessero, quella del vassallaggio, non era facile da manovrare. Dopo il 1066, il duca di Normandia Guglielmo, divenuto re d'Inghilterra, sostenne di essere esonerato dall'omaggio, e il suo esempio fu seguito, nel 1108, dai duchi di Borgogna e di Aquitania. Non si trattava soltanto di un'avversione agli impegni che gravavano sul rapporto vassallatico, come la dipendenza dalla corte del re e la prestazione del servizio militare: bisogna ri-

Un affresco del sec. XII nella cappella di Santa Radegonda a Chinon in Francia. Vi è raffigurato un corteo reale con Isabella d'Angoulême ed Eleonora d'Aquitania (con la corona) che fu regina di Francia dal 1137 al 1152 e regine di Inghilterra dal 1152 al 1204.

conoscere anche che nell'omaggio c'era un male accetto atteggiamento di sottomissione. L'investitura conferiva un tono di precarietà alla concessione da essa sancita, che poteva essere revocata in determinati casi e che, a volte, lo sarebbe stata davvero. Quando Enrico Plantageneto sposò Eleonora d'Aquitania, il tribunale feudale di Luigi VII lo condannò alla confisca dei feudi; fu una sentenza che, inefficace per il momento, non rimase forse senza conseguenze a lungo termine, e che, intanto, lasciava aleggiare qualche inquietudine.

La battaglia per l'obbligo dell'omaggio al re

La monarchia, in ogni caso, non la dava vinta a nessuno circa l'obbligo dell'omaggio, e meno che mai ai principi territoriali. Nel 1127 e nel 1128, quando il conte fu assassinato, Luigi VI intervenne in Fiandra e investì l'uno dopo l'altro i due successori. Nel 1151, un anno prima di sposarsi, Enrico Plantageneto era andato a Parigi per prestare omaggio a Luigi VII. Inoltre, un'elaborazione intellettuale il cui iniziatore fu Sugerio, abate di Saint-Denis, riconobbe al re una posizione eccezionale. Come gli altri, infatti, egli era soggetto alle regole del vassallaggio, con la duplice conseguenza che poteva essere vassallo di qualcun altro e che non aveva autorità diretta sui vassalli dei suoi vassalli. La seconda regola rimase operante fino al sec. XIII, ma la prima non fu applicata da Sugerio: il re era vassallo dell'abbazia per quanto riguardava il Vexin, ma Sugerio dichiarò che «se non fosse stato re, avrebbe dovuto prestare omaggio». Era questo il primo passo verso il costituirsi di una gerarchia feudale, ma soltanto il primo! Se vogliamo, quest'idea, che poté nascere in Sugerio dalle sue letture di Dionigi l'Areopagita, era principalmente connessa al fatto che l'omaggio aveva una connotazione negativa,

Il tentativo di costituire una gerarchia feudale

contraria alla maestà regale. L'esenzione del re si contrapponeva all'obbligo cui erano soggetti i principi riluttanti. Il re si serviva del vassallaggio in modo ancor più diretto, nei confronti del suo seguito. Come si è visto, fino a Luigi VI i diplomi sottoscritti da molti avevano, fra i testimoni, numerosi castellani, i quali, in gran parte originari dell'Île-de-France, figuravano tra i vassalli del re. All'epoca di Filippo I e di Luigi VI, tale legame vincola sempre più l'elemento effettivo e reale, e cioè il feudo. L'omaggio viene allora prestato per la terra, e quindi anche per il potere esercitato sugli uomini di tale terra, di cui il vassallo si assume la responsabilità nei confronti del re. Il servizio militare e la presenza a corte assumono in tal modo un significato particolare, e così pure i passaggi di proprietà, le permute e le confische. Certo, la pluralità degli omaggi frena e rallenta questa evoluzione, e l'introduzione dell'omaggio ligio non sortisce subito i suoi effetti; ma, sin dalla metà del sec. XII, l'idea di gerarchia, proposta da Sugerio, ha la meglio e sono le terre, e quindi i poteri locali, a muoversi l'uno dall'altro a iniziare dal re. Ci si avvia così lentamente, ma con il tempo che gioca a favore della monarchia, dalla superiorità feudale (*suzeraineté*) alla sovranità reale (*souveraineté*), che si affermerà nel sec. XIII.

Questa tensione della monarchia verso un dominio senza concorrenti nasce dall'ideologia della regalità contenuta nella consacrazione e dalla teoria della tripartizione sociale. Ambedue esigono che la giustizia del re sia accessibile a tutti, affinché regni la pace. Già Luigi VII, quando si spinge nel Mâconnais, raccoglie gli omaggi di molti signori che fino a quel momento non sono suoi vassalli. La superiorità feudale del re è diventata una garanzia di pace.

Monarchia e proprietà terriera

I lenti progressi della monarchia presuppongono disponibilità di uomini e di terre, mentre, dal tempo di Ugo Capeto e fino alla morte di Luigi VII, il dominio diretto dei re non si è accresciuto in misura apprezzabile. Non c'è nulla che possa far pensare al notevole incremento della potenza dei re d'Inghilterra. La lettera che Sugerio scrive a Luigi VII nel 1149, per incoraggiarlo a ritornare dalla crociata, enumera le risorse ordinarie della monarchia: «I vostri redditi giudiziari, le vostre taglie, i vostri diritti sulle trasmissioni dei feudi, i prodotti in natura dei vostri domini vi attendono al vostro ritorno». La signoria di banno, i diritti feudali e la signoria fondiaria permettono al re di vivere «del suo», di essere autosufficiente. Tutte le valutazioni concordano nell'indicare nel re, grazie ai suoi domini diretti, uno dei più ricchi proprietari fondiari del regno. Tutti i suoi redditi sono raccolti dai prevosti, che compaiono agli inizi del sec. XI e che, nel sec. XII, comperano la loro carica all'incanto e la esercitano a titolo di appalto. Sono agenti demaniali e signorili, una sorta di *ministeriales* che rappresentano localmente il re in uno o più villaggi o in una città. Le somme che ogni anno devono versare per la loro carica vengono accentrate dal siniscalco, aiutato da *despensiers* o da te-

sorieri, a partire almeno dal regno di Filippo I. Luigi VII, tornato dalla crociata, affida la custodia del tesoro ai templari, che la manterranno fino a Filippo il Bello. Sotto Enrico I e Filippo I, per qualche tempo, i prevosti firmano diplomi e compaiono come testimoni delle decisioni reali. Dopo il 1082, però, spariscono dagli elenchi dei sottoscrittori, nel momento in cui l'autorità regia, fattasi più forte, si esprime per mezzo di mandati simili ai *writs* inglesi e i cui destinatari, analogamente agli sceriffi, sono appunto i prevosti. Con tali somme il re mantiene la sua *familia*. Essa è essenzialmente formata da giovani cavalieri, dotati nel sec. XII di feudi-rendita e con funzioni principalmente militari. Sul piano sociale la loro condizione domestica rasenta a volte quella dei servi. I più fedeli di essi, i ciambellani, circondano il re giorno e notte, come un corpo di guardia. Insieme con altri, essi costituiscono la punta di diamante della milizia reale, completata dalla truppa dei castellani e dei cavalieri vassalli. Con questi uomini, stipendiati o dotati di una terra per mantenersi, Luigi VI ha guerreggiato contro i signori dell'Île-de-France e dintorni. Con essi, Luigi VII ha fatto la crociata e, al ritorno, tende a aumentarne il numero. In campo spirituale, la cappella reale fa parte per tradizione del seguito di un re che è quasi un sacerdote. La preghiera perpetua e l'ufficio divino, al quale egli prende parte, suscitano l'indispensabile aura sacrale. Anche tutti questi chierici chiedono di essere mantenuti a spese del re. La duplice milizia, profana e sacra, forma un costoso baluardo, che esige un consistente tesoro reale. Non risulta che i grandi funzionari, ancor più vicini al re, che sono reclutati nelle famiglie di cavalieri e ancora alla fine del sec. XI provengono da un ambiente sociale spesso modestissimo, siano regolarmente retribuiti con i fondi del tesoro, per quanto beneficino sicuramente di occasionali elargizioni. Essi e le loro casate, però, come i Rochefort, i Garlande, i Senlis, detengono feudi e presidiano castelli del re nell'Ile-de-France; dipendono strettamente dal re sia per i loro beni sia per le cariche che ricoprono, si dividono le funzioni di siniscalco, connestabile, bottigliere e cameriere e, per lunghi periodi, nel corso del sec. XII, occupano anche l'ufficio di cancelliere; a partire dal 1077, soli o tutti insieme, firmano anche i diplomi reali. È però impossibile determinare, al di là dei loro titoli tradizionali, il contenuto esatto delle loro funzioni, salvo che per il cancelliere. Di fatto, con i cavalieri e i ciambellani, e con i prevosti, con i quali sono spesso imparentati, essi formano l'ossatura sempre disponibile dell'influenza dei re sul dominio diretto e i suoi dintorni. Quando il re esce da tali zone, essi ne formano la temibile scorta, particolarmente efficiente nell'ambito della milizia.

Un vaso a forma d'aquila del sec. XII ideato dall'abate Suger che fu l'iniziatore, come committente e progettista, dell'arte gotica francese.

Questa stampa tratta da un incunabolo francese del 1514 mostra Luigi VII il Giovane (1119-1180) che parte per la crociata indetta da san Bernardo. Come molte altre crociate, risultate poi fallimentari sul piano militare, anche la seconda (dal 1147 al 1149) si risolse in un insuccesso.

Nonostante questi elementi di inorganicità, che li pongono in netto contrasto con il seguito del re d'Inghilterra, hanno una coesione sufficiente a assicurare al re la possibilità di regnare sulla propria zona d'influenza. L'attività del re, tuttavia, consiste soprattutto nell'amministrare la giustizia, superando in tal modo le barriere signorili. A indurlo a ciò, è soprattutto la Chiesa: basta scorrere la biografia di Luigi VI scritta da Sugerio per notare che il pretesto più comune degli interventi sovrani è la difesa di chiese e monasteri. La promessa della consacrazione, quindi, non è più un impedimento opposto alla tracotanza dei re, bensì l'obbligo di sottrarre alla rapacità dei castellani gli ecclesiastici e i poveri di cui questi ultimi sono i difensori. È chiaro che la protezione accordata alla Chiesa non è gratuita e si traduce nella tutela dei vescovati regi e dei monasteri. Il re percepisce i diritti sulle sedi vacanti e controlla indirettamente le nomine, senza varcare i limiti imposti della riforma gregoriana. Anche le città, dal canto loro, lo inducono a intervenire, quando vogliono sbarazzarsi della tutela signorile, fuori della zona d'influenza reale. Solo il re ha l'autorità per confermare i diplomi di affrancamento che esse promulgano a proprio favore in tali circostanze: diviene così giuridicamente il loro tutore e il loro nuovo fondatore. In cambio, le città divengono per lui una fonte di redditi e si obbligano a fornirgli un aiuto militare.

I re, però, non combattono contro la feudalità in quanto tale. Hanno assediato castelli e soppresso signorie: la Chiesa ha additato

a loro briganti e tiranni, rei di avere violato la pace regia e divina. Con l'aiuto dei loro vassalli, hanno sottomesso casate potenti con le rispettive clientele; l'omaggio ha ripreso così il senso di soggezione gerarchica. A poco a poco, si sviluppa una gerarchia dei poteri, che si nasconde dietro la piramide feudale. La forza motrice di tale società nobiliare è la *potestas*. Era quello che già intendeva dire Adalberone di Laon, quando, all'inizio del sec. XI, così parlava a proposito dei guerrieri: «Ci sono altre persone che non vengono vincolate dalla *potestas*, se evitano i crimini che gli scettri dei re reprimono: sono i guerrieri, protettori delle chiese. Essi difendono i grandi e il popolo minuto, proteggono tutti e, insieme, la propria persona». I guerrieri che il re abbatte sono quelli che non hanno protetto le chiese, ma le hanno angariate, come hanno fatto coi poveri. Di colpo, si ritrovano sottomessi allo scettro dei re.

5. La monarchia inglese dopo la conquista normanna

La conquista normanna dell'Inghilterra non segnò né uno sconvolgimento, né l'alba di un'era radicalmente nuova. Gli elementi sociali e politici di continuità pesarono più di quelli innovativi. Come nell'Italia meridionale, i Normanni si distinsero tanto per capacità di adattamento, quanto per talento creativo. Nel 1066, comunque, essi non sbarcarono in una terra ignota: già da molto tempo risiedeva in Inghilterra un certo numero di Normanni, e l'ultimo re anglosassone, Edoardo il Confessore, prima di regnare aveva trascorso in Normandia più di vent'anni. Anche gli ecclesiastici, monaci soprattutto, erano fra loro in rapporto da una parte e dall'altra della Manica, tanto che la riforma della Chiesa inglese, avviata nella seconda metà del sec. X, era avvenuta secondo modelli continentali. Va poi tenuto conto del fatto che le istituzioni del ducato di Normandia, per quanto non tanto avanzate da poter servire da modello per l'Inghilterra, rispettavano però un importante principio: la gerarchia feudale, basata sul sistema del feudo *de haubert*, che obbligava il titolare a servire in guerra il duca che lo concedeva, non si confondeva con la struttura amministrativa, imperniata sulla figura del visconte, che deteneva la carica in appalto. Da un lato si organizzava tutto un apparato militare, la cui efficienza era assicurata dai castelli e dal servizio armato di quaranta giorni, e dall'altro si garantiva la riscossione e la raccolta delle entrate ducali. I diritti giudiziari e di polizia detenuti dai signori, per di più, vennero progressivamente subordinati alla missione pacificatrice che, sin dalla metà del sec. XI, il duca si vide riconoscere, e che gli consentì di riservare a sé un numero sempre più ampio di casi di violazione della pace. Tale tendenza a tenere distinti i settori del potere, militari, finanziari e, poi,

Le particolarità del feudalesimo normanno

Il corpo di re Edoardo il Confessore portato alla chiesa di Saint Pierre in un arazzo francese del sec. XI che celebra la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore nel 1066.

giudiziari, e a farli convergere verso la persona del duca, predisponeva certamente quest'ultimo e il suo seguito a assimilare con maggiore rapidità i meccanismi del sistema anglosassone.

L'imposizione del sistema vassallatico normanno

Dopo la battaglia di Hastings, il diritto di conquista si sovrappose al diritto ereditario e i domini degli sconfitti si aggiunsero al vecchio dominio diretto dei re. Ciò permise di sviluppare gradualmente, con un processo destinato a concludersi soltanto ai tempi di Enrico II, un sistema feudo-vassallatico simile a quello della Normandia. Di tale sistema, fu caposaldo il castello. In una ventina d'anni, ne furono costruiti quasi ottanta, i più importanti dei quali vennero affidati a membri della famiglia del nuovo re e ai suoi vassalli. Essi costituirono il nucleo dei grandi baroni, direttamente dipendenti dal re (*tenants en chef*). I grandi *earldoms* furono smantellati e a ogni castello fecero capo gruppi di villaggi organizzati in *manors*, o signorie con maniero. Questi possessi, detenuti in virtù dell'omaggio prestato al re, erano il più possibile sparpagliati, per scoraggiare ogni tendenza al formarsi di principati. Erano soggetti al pagamento di un diritto in caso di mutamento di proprietà e formavano l'ossatura di un servizio militare, che si basava sul mantenimento di un numero fisso di cavalieri tenuti a rispondere alla chiamata del re. Da tale obbligo ebbe origine la subinfeudazione dei grandi feudi, con la formazione di possessi di cavalieri che, almeno in teoria, dovevano essere tanti quanti quelli richiesti dal re, ma che potevano anche superare tale numero, a vantaggio del barone-vassallo diretto. La graduale suddivisione del Paese si modellò, forse, su un anteriore schema anglosassone, che prevedeva il reclutamento di un combattente ogni cinque *hides*; in effetti, nella nuova ripartizione si ritrovava

Il censimento del *Domesday Book*

questa misurazione per multipli di cinque. Nel 1086 Guglielmo il Conquistatore fece redigere un inventario del regno, il *Domesday Book*, censimento di tutte le proprietà effettuato da appositi ispettori, che ne registrarono tutte le caratteristiche: il nome dei possessori, l'estensione e il numero degli abitanti. Di colpo, il potere del re venne così a estendersi su tutto il territorio e l'impatto psicologico fu indubbiamente altrettanto importante dell'utilità amministrativa che il documento presentava sul piano fiscale e militare. In tal modo, la conquista era simbolicamente compiuta. Nello stesso 1086, secondo la *Cronaca anglosassone*, Guglielmo pretese un giuramento di fedeltà da tutti i proprietari del Paese e, per quanto controversa sia l'esatta portata di tale episodio, è comunque incontestabile la correlazione fra l'indagine del «giudizio universale» e l'atto di sottomissione collettiva.

La struttura aristocratica così messa in piedi ubbidiva, in ogni caso, a una logica militare e colonizzatrice, che non distruggeva il tessuto preesistente, ma ne prendeva il posto. Fu d'altronde conservata la suddivisione in *hundreds* e in *shires*, né scomparve lo sceriffo, assimilato al visconte. Egli conservò le sue precedenti funzioni, benché a esercitarle venissero sempre più spesso chiamati dei Normanni: radunare l'assemblea locale che farà da base alla giurisdizione regia, ricevere *writs*, prima in anglosassone e poi in latino, controllare sia i redditi del re sia la giustizia locale, riunire i contingenti militari. Se vi sono grandi baroni che ricevono il titolo di

La conquista normanna non comportò per l'Inghilterra la perdita delle proprie tradizioni culturali; ne è prova l'abbazia di Fountains a Ripon (Inghilterra), fondata nel 1135 sul modello dei monasteri antecedenti all'invasione normanna.

conte, questo ha però un contenuto più onorifico che reale. A custodire i castelli del re sono gli sceriffi, la cui carica, tenuta in appalto, è tanto remunerativa da attrarre anche dei baroni. All'inizio del regno di Enrico I (1100-35), questi sono spesso sostituiti da personaggi di umili natali e in seguito tenuti d'occhio da giudici itineranti. Devono render conto del loro appalto al tribunale dello scacchiere, da quando, ai primi del sec. XII, esso entra in funzione. Fra la morte di Enrico I (1135) e l'avvento di Enrico II (1154), durante i torbidi dell'interregno di Stefano di Blois, i baroni cercano di monopolizzare le funzioni di sceriffo, ma questa tendenza è soffocata dal Plantageneto. Il principio della separazione fra gerarchia feudale e amministrazione locale rimarrà un punto acquisito. È naturale che, nei tribunali dello *shire* e dello *hundred*, i baroni continuo parecchio. Sui loro contadini essi conservano le antiche prerogative del *soke*, grazie alle quali possono tenere sotto controllo le controversie rurali quotidiane. I più potenti, in quanto signori feudali, radunano attorno a sé una corte dove si riuniscono i loro vassalli. La loro competenza giurisdizionale, tuttavia, non va spesso oltre tale ambito.

La separazione fra gerarchia feudale e amministrazione locale

Con Enrico II (1154-89), i baroni perdono il controllo di molti castelli, nei quali si installano guarnigioni reali. Per di più, si tende a sostituire il servizio personale dei cavalieri con una tassa, lo *scutage*, che permette al re di reclutare il suo esercito nei modi che gli sembrano più opportuni. In tale circostanza, l'influenza dei baroni non svanisce, ma viene a dipendere dalla loro partecipazione all'amministrazione del regno. Essi sono presenti nei tribunali locali; riuniscono i propri vassalli attorno a sé per gestire gli affari feudali gli *scutages*, i passaggi di proprietà, i matrimoni; possono conservare, a titolo personale, una funzione militare nella milizia del re; siedono, quando se ne presenti il caso, al tribunale di quest'ultimo, al quale devono il loro consiglio; possono diventare giudici regi, fissi o itineranti. Insomma, il loro peso politico dipende dalla ricchezza, dalle doti personali, dall'attività di ciascuno, come pure dal favore del re. Essi tendono a divenire più notabili che feudatari. Il legame che viene allora a unire il re ai baroni e ai cavalieri, e cioè alla nobiltà del regno, non è più, in senso stretto, un legame feudale. Oltre a non comportare la devoluzione di una quota rilevante di potere giurisdizionale, esso perde gradualmente il suo contenuto militare e finisce per ridursi a un legame sociale, testimoniato dalla presenza nei tribunali reali e locali. I diritti sulle permute, gli aiuti, gli *scutages* dovuti alla corona, sono la contropartita di un privilegio sociale: quello di poter vivere nobilmente su terre il cui titolare ultimo è il re. Il rango dei baroni nella gerarchia dipende sì dalla ricchezza, ma anche dal valore dei consigli e dei servigi resi al sovrano. In nessun caso essi possono, come i signori del continente, far da barriera alla giustizia reale.

Il rapporto fra i grandi baroni e il re

La piena libertà della giustizia regia e il «gran giustiziere»

Così quest'ultima è libera di dispiegarsi in misura sempre maggiore. Il fatto che il re d'Inghilterra, prima con Guglielmo il Conquistatore e, poi, dopo la battaglia di Tinchebray (1106), sia, nello stesso tempo, anche duca di Normandia, gli ha imposto di predisporre una presenza permanente del governo sull'isola durante i suoi frequentissimi soggiorni sul continente, istituendo allo scopo il «gran giustiziere», che funge in qualche modo da viceré in assenza del monarca. La denominazione stessa della carica chiarisce quale ne sia il contenuto, a partire da Ruggero di Salisbury il primo che, attorno agli anni 1120, è chiamato a ricoprirla. Questi sovrintende a tutto il funzionamento della giustizia e in particolare, può inviare *writs* a proprio nome quando il re è assente, il che gli permette di controllare a distanza il lavoro dei tribunali locali. Presiede inoltre sia il tribunale dello scacchiere sia quello che siede in materia giudiziaria. Le sue prerogative non sminuiscono quelle del re, dal quale dipende strettamente, e garantiscono la continuità del governo. In tal modo, il peso della giustizia reale viene a essere sempre più accresciuto e il campo dei casi a essa riservati si estende progressivamente a scapito dei tribunali locali. Ancor prima che venisse istituita la carica di gran giustiziere, esistevano giudici itineranti, che si spostavano attraverso l'Inghilterra per vigilare sull'amministrazione degli sceriffi e per giudicare le cause della corona. Al tempo di Enrico I tali giudici erano una dozzina e svolgevano irregolarmente il loro compito; con Enrico II, però, le ispezioni, dette *eyres*, divennero un'istituzione permanente, soprattutto dopo l'assise di Northampton (1176). Questi metodi trasformano a poco a poco non soltanto la pratica, ma anche il contenuto della giustizia. Il ruolo dei tribunali locali perde terreno e i vecchi procedimenti di prova, la *compurgatio* o l'ordalia, battono in ritirata di fronte a quelli nuovi, basati sulle indagini con testimonianze giurate.

L'affermarsi della *common law*

L'incontro fra il diritto regio e il diritto consuetudinario tende a ridimensionare l'influenza di quest'ultimo a vantaggio di una *common law* diretta a tutti indistintamente. La giustizia del re, sotto Enrico II, si riorganizza con grandi assemblee solenni le assise, e penetra dovunque, persino nel diritto feudale, imponendo a tutti un diritto di appello ai tribunali regi. Un trattato, scritto verso la fine del regno di Enrico II, e attribuito con molta incertezza al giustiziere Rannulf Glanvill, ci offre una descrizione impressionante di questo diritto regio, trasformatosi in diritto comune. In Francia, nella stessa epoca, non esisteva neppure la materia per scrivere un'opera del genere.

Il sistema delle imposte

I compiti del grande giustiziere e quelli dei giudici itineranti non si limitavano al campo giudiziario, ma, come quelli degli sceriffi, si estendevano a quello finanziario. Il principio di un'imposta generale, il *geld*, derivato dal *danegeld*, era già acquisito ai tempi di Edoardo il Confessore. Soppresso da Enrico II, esso fu però sostituito da

un sistema di imposte dirette. Sulle terre feudali, si percepivano le *excaite* (sui beni rimasti senza eredi legittimi) e gli «aiuti dei tre casi» che, assai gravosi, venivano a aggiungersi agli *scutages* riscossi in caso di guerra. A gravare sul commercio, nelle città e nei porti, c'erano poi diritti consuetudinari, e tutto ciò andava a sommarsi ai redditi dei domini diretti del re. Questi ultimi, però, non bastavano al sovrano per vivere «del suo». Esisteva poi una parte importante del territorio lasciata ai margini del diritto comune: la foresta. Erano zone di caccia riservate al re e protette da leggi draconiane, che vennero precisate nelle assise della foresta (1184): i reati commessi in tale ambito erano sottratti ai tribunali ordinari e ricevevano energiche sanzioni. Per quanto tutto questo sistema non abbia nulla a che fare con i concetti moderni di diritto tributario, esso delinea, in ogni caso, una politica fiscale che pone in essere un particolare rapporto fra il re e i suoi sudditi, ispirato a un embrione di dipendenza reciproca che non riveste alcun carattere contrattuale, ma che, così come il concetto di *common law*, apre la strada a taluni fondamenti della teoria dello Stato.

Questo sviluppo autoritario degli strumenti d'azione della monarchia richiede il graduale costituirsi di un'amministrazione finanziaria. Il re dispone costantemente nella sua casa di una camera, come lui itinerante, a cui può attingere per le sue necessità quotidiane, soprattutto militari. Ad alimentarla è il tesoro, custodito da ciam-

Il castello dell'antica cittadina di Arundel nel Sussex (Inghilterra), risalente al sec. XI, era una delle zone in cui vigeva il diritto privato reale, retaggio di un sistema che, a partire dal sec. XII, lasciò il posto a un sistema giuridico pubblico.

bellani posti alle dipendenze dei tesorieri. Esso non segue gli spostamenti del re, ma è formato da vari depositi dislocati in castelli reali. Dapprima autonomo, esso diviene, ai tempi di Enrico II, una parte dello scacchiere, organismo apparso all'inizio del secolo e formato da baroni incaricati di verificare e di registrare gli introiti procurati dall'amministrazione degli sceriffi. Lo scacchiere è destinato a trasformarsi via via in una camera dei conti, con sovrintendenza su tutta l'amministrazione finanziaria.

Un embrione di Stato con un vero governo

Alla fine del regno di Enrico II, si è quindi costituito un embrione di Stato, guidato da un vero e proprio governo. Nella persona del re converge una duplice gerarchia, feudale e amministrativa. A proposito di tale sistema, c'è chi ha parlato della formazione di una monarchia impersonale, e cioè di un apparato giudiziario e amministrativo in grado di funzionare anche in assenza del sovrano o durante gli interregni. All'origine c'è senza dubbio la conquista della Normandia da parte di Enrico I. Si tratta di uno stato di fatto, imposto dalla ripartizione del potere fra due poli, e il fenomeno viene ancor più accentuato dalla riunione di tre eredità nella persona di Enrico II. La monarchia inglese è ora una potenza continentale, che ingloba tutta la Francia occidentale, e per assicurare l'indispensabile continuità amministrativa deve ricorrere a una sorta di ubiquità del re, che per la maggior parte dei suoi sudditi è divenuto una figura astratta. Va nella stessa direzione l'uso della scrittura in campo amministrativo: la contabilità, registrata e archiviata, e la giurisprudenza, non sono più affidate alla sola memoria, ma vengono rese accessibili in qualsiasi momento ai grandi funzionari e ai giudici. Un numero crescente di laici assimila le tecniche del sapere giuridico e comincia a familiarizzarsi con un concetto di «Stato» che deriva dal diritto romano. Anche se non è nostra intenzione occuparci delle questioni religiose, è evidente che una parte degli attriti che insorgono fra il re e la sua Chiesa nascono dal tipo di organizzazione che la monarchia si è data. Sul continente, come si è visto, il re e la Chiesa sono complementari, in quanto l'uno ha bisogno dell'altra per lottare contro le signorie laiche. In Inghilterra, niente di tutto questo: l'unico che realmente possa ledere i diritti della Chiesa è il re, mentre i vescovi sono grandi vassalli alla stregua degli altri. Due grandi strutture gerarchizzate e ordinate si fronteggiano e si fa sempre più sentire, nel sec. XII, l'influenza del papato. Come potrebbe la monarchia, le cui prerogative, in quello stesso secolo, si rafforzano vistosamente, permettere che certi suoi sudditi siano esclusi dal diritto comune e sottoposti a un'autorità esterna? È con l'estendersi della giustizia regia che si scontra l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, quando vengono pubblicate le costituzioni di Clarendon (1164), e questa controversia è il primo vero conflitto fra Chiesa e Stato nel Medioevo.

L'assassinio e la sepoltura di Thomas Beckett in uno scrigno francese del sec. XII. Ucciso nel 1170 per volere di Enrico II, l'arcivescovo di Canterbury fu fatto santo tre anni più tardi.

6. La monarchia in Francia e in Inghilterra nel sec. XIII

L'Inghilterra perde i suoi domini in Francia

Il sec. XIII si apre con una situazione paradossale: la monarchia inglese, considerata forte e bene organizzata, perde i suoi possessi sul continente, mentre quella francese, considerata, se non debole, per lo meno dotata di strumenti rudimentali, conquista quegli stessi possessi. Tale rovesciamento delle parti, a quanto risulta, non era scritto nella natura delle cose. Solo grazie alla morte di Riccardo Cuor di Leone (1189-99) e agli errori di Giovanni Senzaterra (1199-1216) il re di Francia Filippo Augusto (1180-1223), a partire dal 1203, poté impadronirsi delle terre dei Plantageneti, che alla fine del secolo disponevano sul suolo francese ormai soltanto della Guienna. Va notato che il punto di partenza di tale conquista è una sentenza del tribunale di Filippo Augusto, in seguito al ricorso di un vassallo di Giovanni Senzaterra, Ugo di Lusignano, che si era visto portar via dal suo signore il castello e la fidanzata. Questa confisca decretata dal tribunale feudale è una pietra miliare nella storia della crescente supremazia della monarchia francese sulla feudalità. Si giunge, allora, alla definizione della sovranità del re, il quale, grazie a matrimoni, acquisizioni e riconquiste, incrementa di molto il numero dei suoi vassalli ed esige da essi, ogni volta che può, un omaggio prioritario. Con l'aiuto dei suoi legisti, riesce persino a sottrarsi alla regola consuetudinaria, facendo riconoscere il proprio diritto a in-

Una sentenza che farà storia

tervenire sui vassalli dei suoi vassalli. Alla metà del secolo, tale principio è acquisito e la feudalità è per ciò stesso aggirata e privata di significato. Alla fine del secolo, il re di Francia ha sui suoi vassalli la stessa autorità del re d'Inghilterra e l'azione della *potestas* privata è ora sottomessa a quella della *potestas publica*. Contemporaneamente, la monarchia francese colma il suo ritardo in campo amministrativo e completa il proprio apparato. Le prevosture sono diventate vere e proprie circoscrizioni, date in appalto e sorvegliate da castelli del re; sull'esempio inglese, sono poste sotto il controllo di amministratori, prima itineranti e poi stabili, i balivi o siniscalchi, istituiti da

Le figure del balivo e del cancelliere in Francia

Filippo Augusto. Sin dalla metà del secolo, il balivo rappresenta pienamente il re a livello periferico, sul piano giudiziario, finanziario e militare. A poco a poco, alla fine del secolo, compaiono al suo fianco ausiliari per le questioni giudiziarie e militari. A questo riordinamento del Paese corrisponde necessariamente un'evoluzione del governo centrale. Il cancelliere, sempre un ecclesiastico finché Filippo il Bello non lo sceglie fra i legisti, spedisce gli atti del re; questi ultimi, che possono essere lettere o diplomi, ma anche ordinanze a carattere legislativo, assumono una sempre maggiore rilevanza, in quanto rispecchiano, come da molto tempo accade in Inghilterra, la crescente autorevolezza della parola scritta. Per questo motivo il cancelliere è un prezioso collaboratore e un consigliere ascoltato. Prima di ogni atto scritto viene però la deliberazione, che ha luogo nell'ambito del seguito del re. Questo si identifica in senso lato con la corte, dalla quale promana anzitutto il consiglio, formato da uomini che il re designa e dei quali richiede il parere. Sin dall'epoca di san Luigi IX (1226-1270), ne fanno parte sempre maggiore i legisti.

Edoardo re d'Inghilterra rende omaggio a Filippo il Bello, re di Francia dal 1258 al 1314, in una miniatura del sec. XIV.

Luigi IX

Figlio del re di Francia Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, Luigi IX detto il Santo nacque a Poissy nel 1214, e succedette al padre nel 1226, sotto la reggenza della madre. Nel 1242, la reggente rimise il potere nelle mani del figlio, ma il giovane re le riservò ancora una larga partecipazione al governo.

Circondandosi di illuminati ministri, scelti in parte fra l'aristocrazia feudale, in parte fra gli ecclesiastici, soprattutto francescani e domenicani, Luigi IX si guadagnò, nei decenni successivi, fama di saggezza e di equilibrio, pur dovendo affrontare la rinnovata ostilità dei maggiori vassalli, collegati al re d'Inghilterra Enrico III. Combatté pertanto, e ridusse all'obbedienza, Tibaldo di Champagne e Raimondo di Tolosa, e batté il sovrano inglese a Taillebourg e Saintes (1242), costringendolo a una tregua che assicurò alla Francia un periodo di pace nel conflitto fra le due monarchie, che sarebbe poi sfociato nella guerra dei Cento anni. Frattanto, giungeva notizia che Gerusalemme era di nuovo caduta in mano ai musulmani: Luigi IX – mosso da sentimenti religiosi e legato al ricordo delle imprese del nonno Filippo II Augusto (che nel 1189 aveva partecipato, insieme al re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, alla terza crociata) – volle intraprendere una nuova crociata contro gli infedeli, accogliendo, unico fra i sovrani europei, l'appello lanciato in tal senso da papa Innocenzo IV; pertanto nel 1248, affidato il regno alla reggenza della madre, andò alla testa dell'esercito in Terra Santa. Impadronitisi di Damietta, i crociati mossero verso il Cairo, ma a el-Mansūra furono battuti (1250) e lo stesso Luigi IX venne fatto prigioniero durante la ritirata. Ottenuta la liberazione dietro pagamento di un forte riscatto, il re si ritirò con l'esercito a San Giovanni d'Acri e vi rimase per quattro anni nella speranza di poter riprendere le armi.
Non giunsero però dall'Europa i rinforzi attesi, sicché il re nel 1257 fece ritorno in patria, dove due anni prima era morta la madre. Luigi IX si dedicò pertanto a consolidare il potere interno della monarchia, impegnandosi in riforme istituzionali, legislative e giudiziarie. Promosse la pubblicazione a Parigi del celebre *Livre des*

L'avanzata della giustizia regia in Francia

È sempre il consiglio a assicurare, sedendo in parlamento, la regolarità del funzionamento del tribunale regio, giudicando, con autorità sovrana, tanto le cause che avoca direttamente a sé, quanto quelle presentate in appello. Il parlamento si avvale altresì di una procedura istruttoria, che comporta l'apparizione della figura dell'avvocato. Questa avanzata della giustizia regia è la più chiara dimostrazione della sovranità e fa davvero dei Francesi del tempo dei sudditi in tutti i sensi del termine. Il sistema della signoria, già prima indebolito, è ora minato alla base. Tutto il resto, le finanze, l'esercito, va in tempi diversi nella stessa direzione. Filippo il Bello (1285-1314) introduce per primo un embrione di sistema fiscale, trasformando i sudditi in contribuenti. Le risorse sono accentrate nel tesoro che, a partire da Filippo il Bello, è affidato a un tesoriere laico. La contabilità è verificata da un altro organo del governo centrale, la corte sedente in materia di conti, che diventerà la camera dei conti. Tale gestione finanziaria consente la stesura di bilanci, ancora rudimentali al tempo di Filippo Augusto, ma già più completi alla fine del secolo. Le risorse sono impiegate non solo per dar da vivere alla sempre più importante casa del re, ma anche per sostituire gradualmente il sistema delle milizie feudali con contingen-

Un ritratto del sec. XIII di Luigi IX, detto il Santo.

métiers, sorta di codice delle arti manifatturiere e mercantili, che regolava la vita e gli interessi delle corporazioni cittadine. Sul piano culturale è importante la fondazione, da lui promossa, del collegio teologico che fu poi detto Sorbona (1257). Per garantire i sudditi dalle angherie delle corti locali, istituì una suprema corte di giustizia, il Parlamento, al quale un corpo di ispettori itineranti indirizzava gli appelli e i reclami provenienti da tutto il regno. Accanto al Parlamento fondò la Corte dei Conti, un organo che regolava le finanze e deliberava i contributi imposti al paese. In politica estera, con il trattato di Corbeil (1258) Luigi IX stabilì i limiti fra i suoi territori e quelli del re d'Aragona, rinunciando a rivendicare il Roussillon e ottenendo a propria volta la rinuncia alla Linguadoca e alla Provenza; con il trattato di Parigi (1259) riconobbe il dominio inglese sull'Aquitania, ma ottenne da Enrico III la rinuncia ai territori occupati ormai da tempo dai francesi (Normandia, Angiò, Maine, Turenna, Poitou). Mantenne un atteggiamento di sostanziale equidistanza nella lotta fra il papato e l'imperatore Federico II, nonostante i legami preferenziali che tradizionalmente lo avvicinavano alla Chiesa; Luigi IX fu infatti religiosissimo, tanto che papa Bonifacio VIII, per l'esercizio esemplare delle virtù cristiane, lo canonizzò nel 1279. Nel 1270, rispondendo ancora una volta egli solo all'appello di Clemente IV, Luigi IX partì per una nuova crociata, attaccando i musulmani di Tunisi; colto da peste durante l'assedio della città, morì il 25 agosto senza aver combattuto.

ti di mercenari assoldati: anche da tale punto di vista, il sistema feudale perde terreno. La feudalità, dominata dal re, non aveva però soltanto aspetti negativi. Riunita alla corte del monarca, essa lo consigliava e lo aiutava, venendo così a formare una specie di sostegno collettivo che andava oltre lo schema ristretto degli obblighi vassallatici. Nel Medioevo il re di Francia governava non da solo, ma appoggiandosi su un consenso generale, che gli veniva fornito, nel sec. XII e ancora in parte nel sec. XIII, dal consesso, per quanto incompleto, dei signori, detentori a livello locale della *potestas*. In questo senso, il potere del re può essere definito feudale: non perché ubbidisca alle regole vassallatiche, alle quali cerca anzi di sottrarsi, ma perché vuole federare e dominare tutti i poteri frammentari. Il fatto è che l'evoluzione economica, sociale, militare e, ovviamente, giudiziaria, svuota lentamente di ogni contenuto la realtà effettiva dei poteri locali. Dal punto di vista finanziario, sin dalla seconda metà del sec. XII la signoria riesce appena a sopravvivere, mentre i nobili meno ricchi cominciano a avvertire la minaccia del declassamento sociale. I cavalieri si trasformano spesso in mercenari e si presta omaggio in cambio di denaro. L'offensiva della giustizia regia completa il quadro: il consenso feudale diventa sottomissione e perde

La perdita di potere delle signorie francesi

Jean de Joinville, il biografo di san Luigi IX

Il nome di Jean de Joinville è legato alla sua amicizia con il re di Francia Luigi IX (1214-1270) e alle sue* Memorie *in cui lasciò una preziosa testimonianza sulla figura e la personalità del suo re.

Nato nel 1225, diventato molto giovane signore di Joinville e siniscalco (un'importante carica con poteri militari e civili) di Champagne, Jean entrò ben presto a diretto contatto con Luigi IX.
Jean lo seguì nella crociata del 1245; catturato con il re durante la sfortuna spedizione, ne condivise la prigionia e la liberazione, entrando poi in stretta amicizia con lui. Jean partecipò ancora a molte operazioni militari in Palestina, ma senza essere animato da un particolare spirito battagliero, finché rientrò in Francia nel 1254. Invitato da Luigi a partecipare a una nuova crociata, nel 1267, Jean rifiutò; il re morì durante le operazioni presso Tunisi nel 1270. I rapporti fra Joinville e i successori di Luigi IX non furono particolarmente buoni, pur restando legato alla corte. Continuò le sue attività politiche e amministrative sino alla morte, avvenuta nel 1317.
Joinville partecipò attivamente e in modo determinante al processo di canonizzazione di Luigi IX. Fin dal 1272 doveva già aver radunato buona parte delle sue memorie, ma dovette continuare il lavoro a lungo, per poi terminarlo e dedicarlo all'erede al trono, nel 1309. Le sue *Memorie*, note anche come *Histoire de saint Louis*, sono una cronaca fatta di osservazioni personali, slegate da una visione della storia o da una particolare tecnica di narrazione. Le vicende sono seguite con ordine, ma senza una chiara distinzione fra ciò che fu veramente importante e ciò che semplicemente trattenne l'attenzione dell'autore. Questo determina la particolare vivezza delle *Memorie* (che Joinville non scrisse ma dettò); l'autore percepisce con sensibilità situazioni e comportamenti umani, in particolare quando egli ritrae il sovrano nella sua complessa personalità: pio e cavalleresco, con religiosità vivissima, eppure più equilibratamente umano di quanto non compaia in altre fonti contemporanee. Le *Memorie* non ebbero fortuna tra i contemporanei, tant'è che ce ne sono arrivate pochissime copie (appena tre manoscritti, due dei quali piuttosto scorretti), ma sono diventate una fonte straordinaria per gli storici contemporanei.

Le vetrate del 1882 ca. della chiesa di St. Pierre con Luigi IX che giudica il nobile Enguerrand de Coucy, uno dei più celebri cavalieri e capitani di ventura francesi.

significato, tanto più che le necessità finanziarie della monarchia vengono solo in parte sussidiate dalla nobiltà. La monarchia va quindi alla ricerca di nuovi appoggi: nascono così gli Stati generali. I primi sono convocati da Filippo il Bello, proprio nel momento in cui, impegnato nei conflitti con papa Bonifacio VIII (1302) e con il potente ordine dei templari (1308), egli ha bisogno dell'espressione di un consenso collettivo. Vengono chiamati a raccolta i sudditi più attivi e rappresentativi: i nobili, di fronte al re, costituiscono, ades-

so, soltanto uno dei tre Stati. Ciò non significa che essi perdano ogni influenza: per molto tempo ancora essi rimarranno un gruppo sociale potente, ma le basi del loro potere si collocheranno sempre più al di fuori del quadro vassallatico.

La monarchia inglese dopo Riccardo Cuor di Leone

Molto diverso è lo spettacolo offerto dall'Inghilterra. Dopo la morte di Riccardo Cuor di Leone (1189-1199), la monarchia perde terreno. Già all'inizio del sec. XIII, indubbiamente, la sua organizzazione raggiungeva un livello che in Francia sarebbe stato toccato soltanto molto più tardi; ma la reazione della Chiesa e dei baroni, durante i regni di Giovanni Senzaterra (1199-1216) e di Enrico III (1216-1272), dimostra come i progressi del potere regio non si fondassero su un effettivo consenso e la testa fosse probabilmente troppo grande rispetto al corpo. Quando parliamo di consenso, nel caso francese come in quello inglese, non pensiamo a un qualche elemento costituzionale; si tratta piuttosto di un'approvazione che non si esprime secondo le moderne procedure democratiche, ma tramite corpi sociali organizzati in modo tradizionale e gerarchico.

L'imposizione della *Magna Charta* a Giovanni Senzaterra

Al tempo della *Magna Charta*, nel 1215, a opporsi a Giovanni erano i baroni, rappresentati dai più potenti fra essi, la Chiesa, nella persona dei vescovi e dell'arcivescovo di Canterbury, e la città di Londra, la più prestigiosa delle città mercantili. Essi non intendevano affatto sopprimere il potere del re e chiedevano non una costituzione, bensì una limitazione degli abusi giudiziari e finanziari, un ritorno alla tradizione e il riconoscimento del loro status di corpi costituiti. L'autoritarismo del re e dei suoi funzionari appariva ai loro occhi come una novità, una rottura con la tradizione. Il controllo che cercavano di imporre mirava a salvaguardare il rispetto delle leggi ancestrali che prescrivevano moderazione nell'esercizio del potere e ossequio alle gerarchie sociali. Non era loro intenzione imporre una direzione né politica né istituzionale: l'unico che sembrava proporsi sviluppi del genere, Simone di Montfort, pagò con la vita le sue idee. A scatenare il conflitto fu il sussidio richiesto per finanziare le campagne di Riccardo e, poi, di Giovanni sul continente. La perfezione stessa del sistema fiscale messo in piedi da Enrico II si ritorse contro i suoi successori. Il meccanismo, dispiegandosi in tutta la sua ampiezza, diede origine infatti a abusi di giustizia, che contraddicevano il concetto che allora ci si faceva generalmente della monarchia. Da ciò nacque l'idea di un consenso all'impostazione fiscale, che generò a sua volta quella di una rappresentanza dei corpi sociali chiamati a accollarsene l'onere. A tali concetti, però, restava strettamente connesso quello di giustizia. L'assemblea convocata nel 1265 da Simone di Montfort rispondeva a esigenze di tal genere, per quanto non sempre formulate con chiarezza. Il parlamento che cominciò a riunirsi sotto Edoardo I (1272-1307) rivestiva appunto il duplice carattere giudiziario e finanziario, ma non per questo si sentiva chiamato a svolgere una funzione politica. Le grandi

Parlamento e sovrano sotto Edoardo I

La *Magna Charta Libertatum*

Diploma di privilegio concesso nel 1215 dal re d'Inghilterra Giovanni Senzaterra ai baroni e alla Chiesa a garanzia dei loro diritti. La* Magna Charta *si attestò come il documento fondamentale delle libertà inglesi. Era il risultato del lungo contrasto tra la monarchia, affermatasi con Guglielmo I il Conquistatore e consolidatasi con i sovrani successivi, e i baroni che volevano sottrarsi al potere assoluto dei re plantageneti.

La Magna Charta Libertatum, *il diploma di privilegio concesso da re Giovanni Senzaterra ai baroni inglesi nel 1215.*

La rivolta dei feudatari e degli ecclesiastici scoppiata contro il re Giovanni approfittando della sconfitta da lui subita in Francia con la perdita della Normandia, riuscì vittoriosa e costrinse il re a entrare in trattative con i rappresentanti dei baroni. Nei 63 articoli del documento il re si impegnava a rispettare una serie di diritti feudali e di libertà fondamentali: in essi veniva sancito, ad esempio, il principio dell'*habeas corpus* che aboliva ogni arresto arbitrario per ordine del re e l'impegno di non condannare nessun suddito se non in base a regolare giudizio dei suoi pari; alla Chiesa d'Inghilterra erano riconosciuti i diritti e le libertà tradizionali; città, borghi e ville conservavano le loro libertà e i loro costumi; si vietava al re di imporre tributi nuovi se non approvati dal comune consiglio del regno. Sottoscritta la *Magna Charta*, il papa Innocenzo III, benché avesse dato il suo consenso alla redazione, fece pervenire una lettera di scomunica del documento. Il papa minacciava di scomunica anche il re, i baroni e chiunque avesse osato osservare i suoi dettami. In questa occasione, Innocenzo III ricordava di essere il signore feudale dell'Inghilterra e dell'Irlanda, che dal re Giovanni erano state cedute a San Pietro e nuovamente ottenute come feudo, dietro pagamento di 1000 marchi per anno, e ciò col vincolo del giuramento.

La *Magna Charta* fu comunque promulgata e confermata l'anno successivo (1216) da Enrico III, che ridusse gli articoli da 63 a 47, e ulteriormente promulgata nel 1225 nella forma che è rimasta in vigore, pur con modificazioni, fino al nostro tempo.

La *Magna Charta*, fondamento di una nuova concezione delle libertà costituzionali, assume un significato rilevante per l'uso ideologico che ne sarebbe stato fatto nei secoli successivi – e in particolare nel Seicento – ai fini della legittimazione di un nuovo assetto costituzionale.

riforme del regno del «Giustiniano inglese» si fecero con l'appoggio del parlamento, ma esso era convocato dal re in forme variabili e senza alcuna regolarità. Le riforme, per di più, nascevano dall'impulso sovrano e non dall'iniziativa parlamentare. Venivano invitati anche i borghesi e i cavalieri degli *shires*, e ciò denotava che il loro peso politico stava crescendo, tanto che la loro presenza era indispensabile, in talune occasioni, per decidere un imponibile accettabile e per assicurare il consenso della maggioranza; ma essi costituivano pur sempre una semplice appendice e si era ancora ben lontani dall'istituzione di una camera dei Comuni.

Edoardo I, un sovrano con i completi poteri

Alla fine del regno di Edoardo I, il re è titolare, nello stesso tempo, di una *potestas* e di una *auctoritas* che fanno di lui un sovrano completo. Tutti i poteri legislativi, giudiziari ed esecutivi convergono verso di lui, avvalendosi di un'organizzazione finanziaria che dipende da lui soltanto. La casa del re dispone di un'amministrazione autonoma, il guardaroba, la cui funzione è divenuta essenziale. Anche la cancelleria è sempre parte integrante della casa reale; la corte, sempre riunita su iniziativa del re, siede in forma ristretta per consigliarlo e per giudicare al suo fianco, mentre, in veste di scacchiere, sovrintende alle finanze del regno. Il parlamento non è altro che una riunione di questa stessa corte in forma allargata.

Le analogie con la Francia di Filippo il Bello

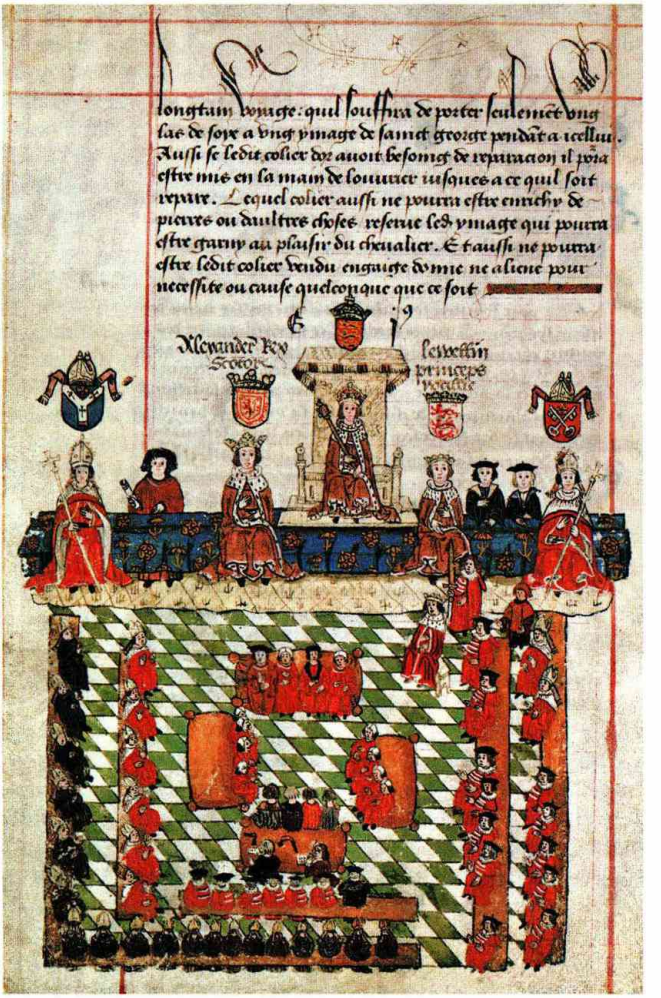
Il re di Francia, dal canto suo, non regna in maniera molto diversa. Anche Filippo il Bello si serve della propria casa per governare: in essa la camera riveste un ruolo meno importante di quello del guardaroba inglese, ma per molti versi analogo. Fra gli antichi uffici, conserva una funzione di primo piano soltanto la cancelleria. Come quella inglese, anche la corte francese può assumere vesti molteplici: siede in parlamento, ma, diversamente dal caso inglese, soltanto per le questioni giudiziarie, mentre, in quanto camera dei conti, può essere accostata allo scacchiere, anche se è stata istituita in tempi molto più recenti. Può altresì fungere da base per assemblee di «stati», nelle quali si consulta un numero più alto di persone, analogamente a ciò che abbiamo visto fare qualche volta dal parlamento inglese. Nella sua dimensione più ridotta, la corte è un consiglio quasi quotidiano, del quale il re può giovarsi in qualunque momento. I due regni presentano ossature amministrative che, di fatto, non sono certo prive di analogie.

Giustizia e finanze, gli elementi essenziali del potere regio

Due sono i settori essenziali: la giustizia e le finanze, e tutta l'arte di governo si riconduce al mantenimento di un delicato equilibrio fra di essi. Il re dispone da un lato di un certo arbitrio fiscale e dall'altro del suo contrappeso giudiziario. L'approvazione sociale, l'indispensabile consenso, sono garantiti da un movimento pendolare al quale il re e i suoi consiglieri devono costantemente dedicarsi. I consiglieri sono spessissimo dei giuristi, in Inghilterra da molto tempo, in Francia da poco. L'influenza del diritto romano li spinge a definire il potere regio non più soltanto in rapporto a Dio, ma anche in rapporto alla legge, una legge umana caratterizzata in funzione dei principi del diritto, che si impongono tanto al re quanto ai sudditi. Due sono perciò i fondamenti del potere, uno teologico e l'altro giuridico. In questa elaborazione ancora una volta gli Inglesi hanno preceduto i Francesi, dando vita sin dal sec. XII a una riflessione scaturita dalle esigenze amministrative. Stanno a provarlo il *Dialogo dello scacchiere* di Riccardo di Ely, e soprattutto il *Trattato delle leggi e consuetudini del regno d'Inghilterra*, attribuito a Glanvill, scritti entrambi durante il regno di Enrico

I fondamenti giuridici

II. Nel sec. XIII Bracton, in un'opera dal titolo quasi uguale a quello del trattato di Glanvill, espone una teoria completa della monarchia e del diritto comune. In Francia, occorre attendere Filippo di Beaumanoir per avere qualcosa di simile, ma solo nel quadro di una descrizione delle consuetudini del Beauvaisis, scritta fra il 1279 e il 1282. In questo caso, a fornire lo spunto di partenza è dunque un contesto locale, mentre gli Inglesi ragionano partendo dal re e dal regno nel suo complesso: non c'è nulla che possa meglio caratterizzare la diversità di approccio fra i due Paesi. Tanto Bracton quanto Beaumanoir, nondimeno, esaltano il potere



Edoardo I che presenzia a una seduta del parlamento in una miniatura del sec. XIII. Nei suoi primi tempi di vita, il parlamento inglese svolgeva più un ruolo giudiziario e finanziario che una vera attività di dibattito politico.

del re, che è giudice supremo, fonte e origine della legge e della giustizia, ma pur sempre sottoposto alle leggi e alle consuetudini. Simile è il concetto generale, diverso il punto di partenza. Beaumanoir, in quanto balivo del re, vuole consentire al sovrano di abbattere le difese locali e feudali, perché la sua giustizia possa arrivare a tutti in nome del *commun profit*. Bracton non ha bisogno di far questo, dal momento che la *common law* è già riconosciuta come una norma opponibile a chiunque. In tal modo il giurista francese dà l'impressione di preparare da lontano l'assolutismo, mentre il collega inglese sembra più che altro preoccupato di limitare il potere sovrano. In realtà, essi non hanno concezioni molto lontane fra loro, e a influenzare il giudizio dei lettori moderni è il lontano futuro delle due monarchie.

I limiti del concetto di «monarchia feudale»

Se, per misurare l'efficacia del potere monarchico, si assume come criterio la penetrazione della giustizia regia nel tessuto sociale, si deve osservare che la feudalità in quanto tale non fece da ostacolo né in Francia né in Inghilterra. In Inghilterra la monarchia negò sin dall'inizio ai baroni la possibilità di controllare qualcosa che non fosse il livello più basso della giustizia locale. In Francia fu la signoria a fare da sbarramento all'azione dei re in questo campo, appropriandosi dei *regalia*, e non già l'intreccio dei legami vassallatici. Se si è decisi a conservare a ogni costo l'espressione «monarchia feudale», è necessario riconoscere, in primo luogo, che essa non ha lo stesso significato su entrambe le sponde della Manica, e poi che l'aggettivo «feudale» nulla aggiunge al concetto di monarchia, ed evoca semplicemente l'atmosfera sociale nella quale essa era immersa nel corso della sua storia fra i secc. XI-XIII. In effetti, la migliore definizione del potere centrale, in tale epoca, tanto in Francia quanto in Inghilterra, potrebbe essere quella che si accontentasse di un'espressione quasi (ma non del tutto) tautologica: la monarchia regale. [CLAUDE CAROZZI]

XII. Gli Stati cristiani in Spagna

1. Gli Arabi e la Spagna cristiana

I primi tentativi di riconquista cristiana: il regno delle Asturie

Nel sec. IX la penisola spagnola presenta l'assetto politico che la caratterizzerà sino alla fine del Medioevo. Nella parte meridionale e centrale, si sono saldamente insediati i conquistatori musulmani, i Mori. Al momento dell'invasione, gli elementi cristiani sottomessi al dominio musulmano si erano rifugiati nelle regioni dei Pirenei e dei monti Cantabrici, da dove nonostante il consolidamento dell'emirato di Córdoba, avevano ripreso l'offensiva per riconquistare il territorio perduto. La cosiddetta «riconquista» (*Reconquista*) cominciò sin dal sec. VIII per opera degli Asturi rifugiatisi nel massiccio montagnoso del monte Auseba. Essi, guidati dal nobile visigoto Pelagio (o Pelayo), tenendo testa ai Mori in Galizia e nelle Asturie, riportarono a Covadonga (intorno al 718) la prima vittoria cristiana, in seguito alla quale si

Miniatura tratta da un manoscritto spagnolo del sec. XIII con il particolare di una battaglia dei cristiani contro i Mori. La Reconquista *ebbe inizio nel sec. VIII.*

costituì il piccolo regno delle Asturie. Nello stesso tempo la riscossa cristiana si manifestò nella Navarra e nei Pirenei aragonesi, dove tuttavia occorse tempo maggiore per organizzare i nuovi regni.

La lotta a sud dei Pirenei venne favorita dall'intervento di Carlo Magno, il quale tentò di liberare la Spagna dagli Arabi, ma non poté che costituire la *Marca Hispanica* come provincia franca, affidata al governo di un marchese, perché la sua offensiva fu arrestata dalla morte.

Per lungo tempo, nel campo cristiano pullularono piccoli potentati locali, al massimo organizzati in piccoli regni che, nei secc. IX-X, non raggiunsero mai una grande estensione, ma espressero assai spesso personalità di rilievo, che almeno momentaneamente seppero imporsi al di là dei limiti angusti dei loro domini, per diventare figure «nazionali», ovvero punti di riferimento in tutta la penisola rimasta cristiana e di lingua e cultura latina.

Il mosaico politico e culturale nella penisola iberica era estremamente variegato. Non bisogna dimenticare che nella parte della Spagna controllata dagli Arabi continuavano a vivere anche non Arabi, come per esempio gli ebrei e gli stessi cristiani; di questi, una parte conservò la lingua e la cultura latina originaria, mentre un'altra parte fu fortemente influenzata dalla civiltà dei conquistatori. Nella Spagna controllata dagli Arabi, si formò una minoranza di cristiani di lingua araba, i cosiddetti Mozarabi (dalla parola araba *musta'ribah*, arabizzati), che crearono una loro originale civiltà, giunta sino all'elaborazione di una propria lingua, di un'arte, di una letteratura religiosa e di una particolare liturgia con una speciale musica, di cui rimangono ancor oggi importanti testimonianze. Nell'ambito della storia europea i mozarabi ebbero una funzione di eccezionale valore: saranno un elemento di unione e tramite fra mondo arabo e mondo latino; bilingui, erano in grado di tradurre e, così, far comunicare le due civiltà. La *Reconquista* non fu una permanente, ininterrotta azione militare contro gli Arabi, bensì un processo discontinuo, contrassegnato da lunghi periodi di pace che permettevano scambi anche intensi tra i due campi. Dagli Arabi, per il tramite appunto dei Mozarabi, tra i secc. IX-X, la loro cultura cominciò a filtrare in Occidente, prima come confusa coscienza della presenza, in quel popolo non cristiano, di una serie di nozioni e di dati di cultura nuovi, diversi, persino strani e paurosi: di questi Arabi si parlava come di conoscitori di scienze occulte, di misteriose discipline, anche se poi il tutto si riduceva a più elevate e ricche conoscenze matematiche che, naturalmente, permettevano calcoli più complessi e conoscenze astronomiche più precise, la cui origine per altro andava ricondotta agli antichi greci.

Mozarabi

Mozarabi, in spagnolo *mozarabes*; dall'arabo *musta 'ribah*, «arabizzati». Appellativo dato dai Mori di Spagna durante il Medioevo ai cristiani residenti a Córdoba, a Siviglia, a Toledo, e a loro soggetti. Benché i mozarabi conservassero la fede cristiana (nella foto la Vergine in una miniatura mozarabica), assunsero però più o meno lingua, costumi e civiltà dei dominatori. I loro documenti testimoniano l'innesto, sul tronco dell'antica civiltà latina, delle civiltà romanza e araba. I mozarabi si reggevano secondo le antiche tradizioni giuridiche del *Liber judicum*, ma le loro magistrature, pur lontane da ogni influsso, avevano nomi arabi, taluni dei quali passarono nello spagnolo moderno: *alcade* (podestà), *alguacil* (giudice), *arráez* (capo di marina). I mozarabi usavano una liturgia speciale («rito mozarabico») che si mantenne fino alla fine del sec. XI, quando fu sostituita dal rito romano; nel sec. XVII fu ristabilita in qualche diocesi; oggi sussiste unicamente nella cattedrale di Toledo.

L'arretratezza culturale della Spagna cristiana

La società cristiana della penisola iberica conosceva all'epoca uno sviluppo culturale ben inferiore. Tra gli Spagnoli latini, erano rimaste molte tracce del costume germanico, meno di quella fiorente civiltà di lingua latina, di cui, come abbiamo detto, erano stati rappresentanti insigni personalità del valore di Isidoro di Siviglia. Di lui, come di altre grandi figure dell'età visigotica, rimaneva certo il ricordo al livello di religione e di pietà popolare, ma non più la conoscenza e la presenza di civiltà. Lo stesso sforzo militare e umano, che imponeva la *Reconquista*, non consentiva, anche per le lotte intestine fra i vari regni, un'attività culturale davvero degna di questo nome.

2. I regni cristiani nei secc. IX-XI

Fra i vari regni cristiani spiccò all'inizio del sec. IX quello delle Asturie, il cui re Ramiro I, tra l'842 e l'850, riportò una grande vittoria sui Mori, a Clavijo. Si disse che era intervenuto a aiutare i cristiani l'apostolo san Giacomo, originando così quel singolare pro-

L'esercito cristiano di Ramiro I, vittorioso sui Mori a Clavijo (844), attribuì il proprio successo all'assistenza dell'apostolo Giacomo (qui in una miniatura del sec. XII).

cesso di formazione di un nucleo devozionale, che si concretizzò poi in un santuario, quello di Santiago, a Compostela, che fu famoso luogo di pellegrinaggio e per gli Spagnoli e per i Francesi e poi più tardi per l'Occidente intero, fino a determinare una vera e propria rete viaria con apposite guide, il cosiddetto «cammino di Compostela», che dall'intera Europa portava a questa città spagnola. Non meno importante fu il successore di Ramiro, Ordoño, che dopo la vittoria di suo padre si preoccupò di riorganizzare il Paese, espellendo tra l'altro un gruppo di Normanni, che si era insediato in Galizia. Contemporaneamente si venivano formando altri centri politici cristiani, come l'Aragona, mentre la Catalogna e la Navarra si consolidavano come Stati indipendenti e si veniva costituendo il regno di León.

Tra la metà del sec. IX e l'inizio del sec. X, ci fu una relativa calma tra regni cristiani e musulmani. La situazione cambiò nel 912, quando 'Abd ar-Raḥman ascese al trono, come ottavo emiro di Córdoba, e cominciò una nuova espansione verso il nord della penisola, spingendosi dal 920 contro la Navarra e il León, i cui re Sancio e Ordoño vennero sconfitti nella battaglia di Valdegunquera l'8 settembre 920, e riuscendo alla fine a conquistare Pamplona. Contemporaneamente l'emiro pensava a una espansione in Africa, in modo da realizzare uno Stato ispano-africano; nel 926 assumeva, perciò, il titolo di califfo, contrapponendosi così come discendente e continuatore della dinastia omayyade a quella abasside insediata a Baghdād. È forse questo il momento di maggiore rilievo della civiltà araba in Spagna e della potenza dei Mori nel paese. In questo momento di ripresa araba, i sovrani cristiani, a loro volta, sono ridotti alla difensiva, ma contemporaneamente si viene sviluppando e accrescendo ai danni dei propri vicini, un Paese destinato a più alti e grandi destini, la Catalogna, che si afferma come sviluppo e continuazione della realtà politica della marca spagnola, a cui si aggiunsero due regioni pirenaiche, il Roussillon (che coincide grosso modo con l'attuale dipartimento dei Pyrénées-Orientales) e la Cerdaña (una regione storica che oggi è suddivisa tra Francia e Spagna).

Fu artefice della ripresa catalana un nobile di lontana origine visigotica, Vilfredo, che si impadronì della contea di Barcellona, controllando un ampio territorio che dal mare giungeva fino al cuore dei Pirenei. Naturalmente rimaneva formalmente legato al regno dei Franchi al quale si propose come ala estrema della cristianità in difesa da ogni eventuale offensiva musulmana. Infine realizzò un ulteriore consolidamento alla sua autorità nel Paese trasformando l'antica contea in un *principatus Cataloniae*, che ebbe una sua grande forza di attrazione. Non mancò, da parte sua, di combattere contro i Saraceni, ai quali tolse le città di Manresa e di Tarragona, mentre come testimonianza di fede e come attestazione della conquista

Santiago de Compostela

L'origine della città è legata alla scoperta, nella prima metà del sec. IX, di un sepolcro che fu identificato come tomba dell'apostolo Giacomo; poiché ciò sarebbe avvenuto dietro indicazione di una stella, il luogo fu chiamato Campus Stellae e la città, sviluppatasi intorno, Santiago. Divenuta sede vescovile, conobbe un rapido sviluppo. Saccheggiata nel 968 dai Normanni e distrutta nel 997 da al-Manṣūr, fu ricostruita soprattutto grazie all'energico interessamento del vescovo Gelmirez, il quale ottenne inoltre che la sede di Santiago fosse elevata ad arcivescovato. Lo stesso Gelmirez iniziò la costruzione della celebre cattedrale, divenuta luogo di pellegrinaggio da tutto il mondo cristiano. Il culto del santuario di Santiago divenne un fenomeno europeo, e il *camino de Santiago*, che attraverso quattro direttive principali conduceva in Galizia passando per la Francia, assunse un'importante funzione commerciale, sociale e culturale, soprattutto grazie agli ospizi e oratori sorti lungo il percorso.

Offensive e controffensive

del Paese in senso decisamente e definitivamente cristiano, fondò la grande abbazia di Ripoll. Questa opera di ripresa cristiana ebbe, tra i secc. X-XI, una sua battuta d'arresto, con la nuova offensiva musulmana, di cui fu protagonista Ibn Abū 'Āmir, a cui i suoi compatrioti chiamarono al-Manṣūr, cioè «il vittorioso», un soprannome guadagnato con le sue spedizioni militari che nel giro di pochi anni ridussero drasticamente quella che era stata l'espansione cristiana. al-Manṣūr attaccò prima il regno di León; passò, poi, alla Catalogna, spingendosi fino a Barcellona, che riuscì a occupare sia pure per breve tempo, infine portò le sue armi anche in Galizia, occupando Compostela. Le vittorie arabe finirono con la morte di al-Manṣūr nel 1002; seguì un periodo di frantumazione del califfato, causato da contrasti interni, portando alla formazione di una serie di potentati locali, i cosiddetti «regni delle divisioni» (*reynos de Taifas*).

Questo indebolimento arabo consentì, come regolare contraccolpo, un'importante ripresa cristiana.

Miniatura spagnola del sec. XI che raffigura (a sinistra) Ferdinando I il Grande (1016 ca.-1065). Egli riuscì a unire i regni di León e di Castiglia e strappò la città di Madrid ai musulmani.

Ne fu prima manifestazione un fatto di grande importanza storica: il processo di unificazione dei piccoli regni. Proprio dopo la morte di al-Manṣūr si univano i due regni di León e di Castiglia ad opera soprattutto di Ferdinando I il Grande. Questi, riprendendo le operazioni militari contro i Mori, giunse a Madrid, che occupò nel 1062; ma poté sfruttare poco la sua vittoria, morendo nel 1065. Con la divisione del regno tra i tre figli, iniziarono nuovi contrasti interni che si risolsero solo con la morte di due fratelli. Il terzo, Alfonso VI, rimase unico sovrano.

L'organizzazione dei regni cristiani

Proprio per la frammentazione dei regni che si susseguirono nella Spagna cristiana, non è possibile indicare le particolarità di ciascuno. Ci si limiterà ad alcuni aspetti essenziali. Per capirne le caratteristiche bisogna ricordare che la Spagna in quello che abbiamo chiamato il flusso e il riflusso delle popolazioni per effetto della guerra fra musulmani e cristiani, conobbe vistosi fenomeni di spopolamento, a cui bisognò rimediare con ripopolamenti. In questi territori divenuti desolati bisognava insediare coloni capaci di usare le armi, pronti a resistere e a opporsi a una nuova, eventuale offensiva musulmana. Molte di queste zone e in particolare la valle del fiume Duero vennero affidate così ad agricoltori che erano nello stesso tempo anche guerrieri, costituendo una piccola nobiltà legata da una parte alla terra, dall'altra al re e distinta dalla più antica e autentica nobiltà di lontana origine germanica e visigotica, che viveva col re e intorno al re. Ne conseguì che la società castigliana, quella portoghese e quella aragonese ebbero una struttura gerarchica piramidale, con una gradualità discendente che andava dal re ai villani, attraverso i signori. In altre parole, al tempo di Alfonso VI esisteva un «feudalesimo» spagnolo, sia pure con manifestazioni e caratteristiche sue proprie, come mostra la personalità che più degli altri ebbe rilievo durante questo regno, e che è diventata addirittura emblematica di tutta una fase della civiltà spagnola e del suo sentimento nazionale, vale a dire, Ruy Díaz de Vivar (ca. 1043-1099), ben più noto come il Cid (il «signore», secondo un termine spagnolo ricalcato dall'analogo termine arabo *sayyd*).

Il Cid

Il Cid era esponente di quel ceto che abbiamo indicato come nobiltà minore, poco accetta ai grandi signori intorno al re. Ora Ruy Díaz – almeno così racconta il celebre *Poema* o *Cantar* che ne esalta le imprese – era stato incaricato di alcune riscossioni per conto d'Alfonso VI. Accusato da un rivale d'essersi approfittato di una parte del denaro, venne colpito dall'«ira del re» (*l'ira regis*), un istituto giuridico caratteristico appunto del rapporto vassallatico spagnolo, per cui il colpevole poteva essere bandito e privato dei suoi diritti, senza il previsto e regolare processo dei pari, quando la sua colpa era un'offesa personale e diretta nei confronti del sovrano. Mandato in esilio nel 1081, il Cid lasciò la Castiglia accompagna-

Il *Poema del Cid*

Il* Poema del Cid *racconta le imprese dello storico eroe spagnolo Rodrigo (Ruy) Díaz de Vivar, detto il Cid Campeador, protagonista della riconquista cristiana contro gli occupanti arabi nel sec. XI. Al centro del poema c'è il rapporto burrascoso tra il Cid e il suo signore, il re di Castiglia Alfonso VI e dunque il sistema dei valori cavallereschi che vigevano in quel regno.

Secondo il critico R. Menéndez Pilar, il poema fu composto intorno al 1140, dunque a ridosso della vicenda storica del Cid (vissuto tra il 1043 e il 1099), da un autore anonimo e quindi rielaborato da un secondo personaggio rimasto pure sconosciuto. Tuttavia, secondo altre indagini, basate su considerazioni stilistiche e sui riferimenti storico-geografici contenuti nell'opera, il poema sarebbe da attribuire alla mano di un solo autore, vissuto nella zona di Burgos tra la fine del sec. XII e l'inizio del sec. XIV. In ogni caso, il poema ebbe un immediato successo presso i contemporanei, come dimostrano le rielaborazioni e le versioni in prosa dei secc. XII-XIV, tra cui si può ricordare quella contenuta nella *Prima cronaca generale di Spagna* (opera di Alfonso X, re di Castiglia dal 1252 al 1284), e le numerose romanze popolari del sec. XV che si ispirarono alla figura del Cid rendendola in breve leggendaria.
Il testo fu poi condannato a un sonno di secoli, da cui lo trasse il fervore dell'erudizione romantica. Nel 1779 venne pubblicato dall'erudito spagnolo Tomás Antonio Sánchez, sulla base di un manoscritto del 1307.

Una stampa francese del 1844 raffigurante il Cid Campeador, eroe della Reconquista *cristiana.*

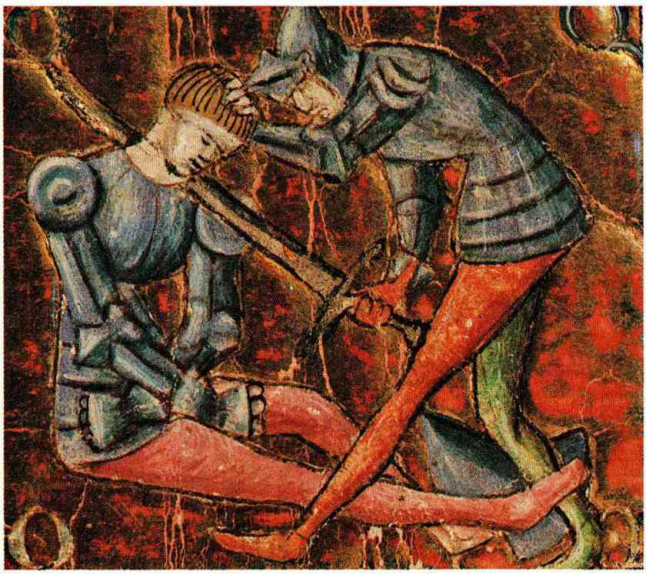
Da allora la figura e le gesta del Cid hanno attirato i critici e ispirato, fino ai giorni nostri, artisti di tutto il mondo.
L'importanza dell'opera originaria è sentita in modo diverso: per gli Spagnoli, oltre a essere il primo monumento conservato nella loro letteratura, incarna lo spirito castigliano ed è la più antica e sincera manifestazione della coscienza nazionale. Nei confronti della letteratura europea, rappresenta il contraltare della *Chanson de geste*, da cui si distingue per uno spiccato realismo e storicità (assenza dell'elemento meraviglioso, esattezza dei riferimenti geografici e cronologici, umanità e quotidianità della figura e dei sentimenti del Cid, esattezza della documentazione riguardante usi e costumi del tempo).

to da tutti coloro che erano a lui legati da vincoli di fedeltà e passò al servizio di potenti signori musulmani. Se può sembrare, a prima vista, strano che colui il quale è passato alla storia come un campione della cristianità, abbia collaborato con gli «infedeli», questo va appunto spiegato nell'ambito e nelle caratteristiche della sua storia. È, d'altra parte, non meno importante il sottolineare che, in ognuna delle sue imprese, il Cid non prese mai le armi contro il suo sovrano, provvedendo anzi a inviargli ricchi doni ogni qualvolta una sua vittoria gli concedeva grande bottino. Non meno singolare è il fatto che il Cid combattesse per gli Arabi proprio in un mo-

mento in cui i *reyes de Taifas*, consapevoli della loro debolezza, avevano chiesto aiuto agli Arabi d'Africa, ottenendo che la dinastia berbara degli Almoravidi intervenisse con un aiuto molto efficace; questi infatti non si limitarono a riunificare la Spagna musulmana, ma iniziarono una vera e propria controffensiva contro i cristiani. Ne subì l'immediata ripercussione Alfonso VI, che il 6 maggio 1085 aveva conquistato Toledo, importante piazzaforte dalla quale poteva minacciare buona parte della Spagna araba. Proprio perciò venne attaccato dall'almoravide Yūsuf ibn Tāsfin (o Tāshufin) che lo sconfisse il 23 ottobre 1086 a Zalaca, l'odierna Sacalias, nel territorio di Badajoz.

Le vittorie del Cid contro gli Arabi

Nel frattempo, il Cid aveva riottenuto l'amicizia del re per un breve periodo, ma venne di nuovo colpito da esilio e dalla confisca dei beni. Il nobile spagnolo allora si diede a combattere su due fronti, contro il re moro di Lerida e il conte di Barcellona, Berengario Raimondo, che si era alleato agli Arabi. Quest'ultimo, sconfitto e preso prigioniero dal Cid, ma trattato con ogni riguardo, ne divenne alleato, stabilendo rapporti di amicizia tra il 1090 e il 1091. L'alleanza venne consolidata anche con il successore, Raimondo Berengario III, detto il Grande, il quale sposò una figlia del Cid, Maria, nel 1098. Nello stesso tempo il Cid cercava invano di vincere i sospetti di Alfonso, tanto che rompendo ogni indugio dettatogli dalla prudenza attaccò colui che il suo più accanito avversario presso il suo re, il conte Garcia Ordoñez, invadendogli e devastandogli i suoi territori, per poi procedere, sem-



Una miniatura del 1344 con la scena di un combattimento del Cid, che per un certo periodo fu al servizio dei musulmani.

Nella foto la fortezza spagnola di Consuegra. Di origini romane, passò in seguito nelle mani degli Arabi per poi essere conquistata da Alfonso VI di Castiglia. Qui morì il figlio del Cid.

pre per proprio conto, alla conquista del regno musulmano di Valencia, che occupò nel 1094, resistendo a ogni attacco di Yūsuf e rivelandosi in questo modo ormai uno dei signori più potenti di tutta la Spagna. Si spiega così come Alfonso VI, specialmente dopo la disfatta di Zalaca, ritenesse opportuno perdonare il suo inquieto vassallo. Valencia diventava uno dei nodi centrali della Spagna, tanto che nel 1099, alla morte del Cid, che aveva per moglie Ximena, nipote di Alfonso VI, il re tentò di mantenere la città; fu, però, costretto a abbandonarla tre anni dopo.

Dopo la morte del Cid, Alfonso VI dovette affrontare ormai da solo Yūsuf e battersi nel 1108 a Uclés, ove poté trovare aiuto in colui che dopo l'unificazione della parte orientale cristiana del Paese era ormai re d'Aragona: Alfonso il Battagliero.

3. L'Aragona e la Castiglia nella prima metà del sec. XII

Il re d'Aragona Alfonso il Battagliero

Alfonso il Battagliero (1073-1134), re d'Aragona, si era meritato il soprannome con il quale è ricordato nella storia per avere battuto i musulmani nel bacino dell'Ebro prendendo, nel 1114, Tutela. Dopo aver provveduto a consolidare la sua conquista, sembrava che dovesse addirittura estendere il suo potere nella Castiglia, precedendo di secoli quell'unione personale, di Aragona e Castiglia, che si realizzerà soltanto nel Quattrocento. Ma la nobiltà castigliana non volle saperne. Alfonso continuò allora la sua offensiva contro gli Almoravidi, battendoli nel 1120 a Cutanda, estendendo il suo territorio nella Murcia e puntando nel 1126 su Ma-

laga. Era veramente una minaccia grave per gli Arabi, che tentarono una controffensiva in forze che nel 1134 raggiunse il suo obiettivo: il 17 luglio Alfonso il Battagliero fu battuto a Fraga. Pochi mesi dopo moriva, probabilmente in conseguenza delle ferite riportate in combattimento. Quanto sia stato grande lo sforzo per arginare l'espansione di Alfonso d'Aragona lo prova il fatto che gli Almoravidi, pur vittoriosi a Fraga, non solo non seppero profittare vantaggiosamente della loro vittoria, ma pochi anni dopo non seppero arginare l'offensiva di una nuova dinastia, ancora una volta venuta dall'Africa, quella degli Almohadi.

L'unione tra regno d'Aragona e Catalogna

Ad Alfonso I, in mancanza di eredi diretti, succedeva il fratello Ramiro, detto il Monaco, perché si era dedicato a vita religiosa; era stato costretto a tornare nel secolo da ragioni dinastiche, per prendere il trono e quindi sposare Anna di Poitiers. Da queste nozze nacque Petronilla, che a soli due anni andò sposa a Berengario Raimondo IV conte di Barcellona. Solo più tardi, quando il matrimonio fu consumato, si realizzava quell'unione tra regno di Aragona e

Il fratello di Alfonso I d'Aragona, Ramiro I il Monaco, qui in una miniatura del sec. XII, dovette rinunciare alla vita religiosa per ereditare il trono del congiunto, morto senza altri eredi.

Catalogna, che costituì un passo decisivo verso l'unificazione di una delle parti più attive e prospere della penisola iberica. In questo modo il regno d'Aragona entrava in possesso di Barcellona e delle altre città costiere, che fornivano la possibilità di un'espansione politica e commerciale nel bacino del Mediterraneo, ove l'obiettivo più immediato e diretto era il gruppo delle Baleari; queste isole costituivano il punto di partenza per un'espansione a raggiera nel Mediterraneo occidentale.

Le ambizioni imperiali di Alfonso VII di Castiglia

Mentre il regno d'Aragona gettava le basi della sua futura grandezza e potenza economica e statale, sotto il regno di Alfonso VII (1105-1157) la Castiglia viveva una delle epoche di maggiore splendore. Tutta una serie di affermazioni all'interno del Paese, diedero a Alfonso l'ambizione di fregiarsi nel 1135 del titolo imperiale. L'assunzione di un titolo così prestigioso avveniva in un momento in cui le lotte interne tra guelfi e ghibellini in Germania non avevano ancora una loro conclusione, sì da poter indurre al pensiero di una nuova *translatio imperii* dalla nazione germanica a un'altra nuova e diversa. L'Aragona e la Navarra riconobbero la sua autorità e gli resero omaggio, la contea del Portogallo già dipendeva dalla Castiglia. Anche da questa parte, dunque, nasceva una spinta verso l'unificazione; eppure non mancarono forze centrifughe, analoghe, ma diverse, da quelle che già avevano impedito l'unificazione fra Aragona e Castiglia, al tempo di Alfonso VI e di Alfonso I il Battagliero.

Questo titolo imperiale, del resto, non intendeva davvero limitarsi a un puro e semplice fregio, ma voleva essere una forza operante nella spinta per la *Reconquista* che, con la progressiva tendenza all'unificazione intorno a quelli che sono ormai i due regni di Aragona e Castiglia, assume una presa di coscienza sempre più precisa e nitida. Dalla Castiglia, infatti, muove una spinta militare che occupa progressivamente Córdoba, Siviglia, Malaga, Valencia e la Murcia, stringendo così i musulmani in una morsa. Questo spinse i musulmani a uscire dall'inerzia che li aveva così a lungo caratterizzati, passando a una controffensiva che doveva giungere nel giro di pochi anni a riconquistare, tra il 1147 e il 1153, Siviglia, Córdoba, Malaga, bloccando ogni iniziativa del re cristiano, che a sua volta dovette rinunciare alla riconquista di Córdoba e alla conquista di Jaén. Alfonso moriva poco dopo il 21 agosto del 1157.

La Spagna nella cristianità occidentale

Un assetto che dura per tutto il Medioevo

Alla metà del sec. XII, la Spagna veniva così acquistando le linee essenziali della sua fisionomia, quali rimarranno per tutto il resto del Medioevo: la presenza dei musulmani; la formazione, che fu alla fine stabile e duratura, di due regni, quello di Castiglia nella parte centrosettentrionale del Paese, e quello d'Aragona nella parte orientale e settentrionale; il distacco dalla Castiglia del Portogallo,

che si organizza come Stato autonomo sin dal 1109 ed è riconosciuto dal papa come regno nel 1139 (ma il Portogallo verrà acquistando rilievo e importanza dal Trecento in poi, quando timidamente inizierà una politica atlantica prima sotto forma di esplorazione e poi di conquista).

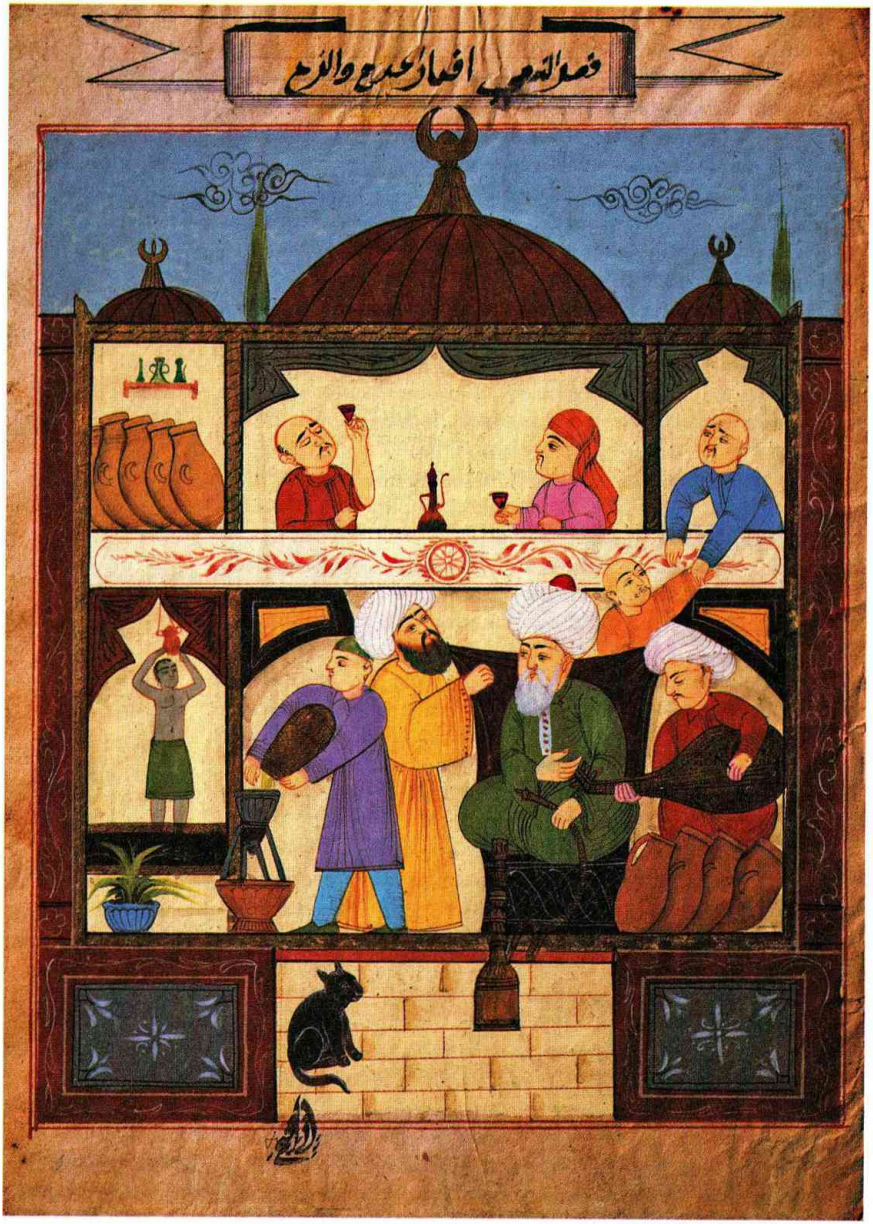
I regni iberici nella storia dell'Occidente cristiano

Insieme con questa divisione e sistemazione politica, nel sec. XII la Spagna viene acquistando una precisa e specifica funzione nella realtà complessiva dell'Occidente cristiano, soprattutto dopo che con il 1096 cominciano le crociate: il concetto di cristianità e la presa di coscienza, che ne derivò, hanno, a questo punto, trovato il modo di inserire nel processo di unificazione europea anche i regni iberici, che erano rimasti fino ad allora esclusi dall'ambito dell'impero carolingio e che non avevano, quindi, risentito profondamente e direttamente del processo di rinnovamento culturale che aveva vissuto il mondo cristiano da Carlo Magno in poi. Con le crociate, invece, proprio la lotta contro i musulmani, che i regni iberici vivevano da secoli e che l'Occidente aveva seguito certo con interesse, ma a cui in sostanza non aveva partecipato se non nella persona di quei cavalieri francesi spinti per gusto d'avventura e nella speranza di buona preda a varcare i Pirenei, saldava la Spagna al resto del mondo cristiano per il comune dovere della lotta contro gli infedeli, nella quale convergevano i popoli più diversi. Non si dimentichi che il Cid, Alfonso VI, Alfonso I sono contemporanei di Ruggero I e di Ruggero II, che, come Normanni in Sicilia, vissero l'esperienza della guerra e della convivenza con gli Arabi, mentre dall'Italia, ma in particolare dall'Europa occidentale e centrale, grandi e piccoli signori feudali recandosi in Palestina, condividevano l'altra esperienza dello scontro con i musulmani, Arabi e Turchi.

È questo il momento in cui, forse, hanno maggiormente coinciso cristianità ed Europa: una comunità dei popoli europei contro l'Islām, in difesa della croce, anche se dietro questo ideale s'addensavano i motivi più diversi, dalle ambizioni territoriali al desiderio di bottino, al gusto puro e semplice della guerra e dell'avventura. La Spagna entrò nell'Europa in maniera definitiva come ala estrema di questa controffensiva, che, se per gli altri Paesi del continente era espansione di un'energia traboccante, per lei era lotta quotidiana nell'affermazione della propria esistenza e della propria fede.

La mediazione con la civiltà araba

Rientrato nel circolo della vita europea, il mondo iberico compì una funzione di intermediario di civiltà che solo in apparenza contrasta con lo stato di guerra con gli Arabi: le dinamiche dei rapporti arabo-spagnoli furono singolari e, proprio con il sec. XI e più ancora con il sec. XII, la Spagna araba diventa un punto di polarizzazione d'interesse dell'intero Occidente. La fama dei suoi dotti non era certo più solo quella dei maghi e dei conoscitori di



Avicenna (Abū 'Alī al-Ḥusayn Ibn Sīnā, 980-1037) fu uno tra i maggiori filosofi e scienziati islamici. Qui è ritratto in una miniatura ottomana del sec. XVII mentre insegna medicina.

arti occulte. Lo spirito più «enciclopedico» di quel tempo, Gerberto d'Aurillac, sentì il bisogno di varcare i Pirenei e di recarsi fra gli Arabi, per apprendervi le scienze matematiche che dovevano, anche per suo merito, inserirsi in Europa, compiendo quel primo grande progresso nella realizzazione del calcolo che si attuò con l'uso dell'abaco. Ma dagli Arabi, dimoranti in quella che chiamarono al-Andalus – il Paese dei Vandali, la Spagna dunque –, giunse anche una spinta rinnovatrice della cultura filosofica, grazie alle prime notizie dei commentatori di Aristotele: Avicenna e, più tardi, Averroé. Indipendentemente da questo aspetto della cultura islamica, in Italia meridionale e particolarmente a Salerno, giungeva la conoscenza della scienza medica araba, che operò su un piano organico di rinnovamento, portando a conoscenza dell'Occidente nuovi testi con più ampi, precisi e ricchi commenti. Si inizia in questi anni quel profondo indissolubile legame tra scienza medica dell'Occidente e scienza medica araba che a Salerno, a Montpellier e altrove raggiunse una fama addirittura leggendaria. Certo, dalla scienza araba venne un nuovo apporto a tutta la realtà della vita occidentale: dall'astrolabio – che insegnò una nuova tecnica della navigazione, con una più facile e sicura possibilità di orientamento –, sino all'igiene, con l'introduzione di tutto un nuovo stile di vita e di comportamento.

La spinta rinnovatrice degli Arabi in campo filosofico e scientifico

Dalla Spagna, ancora con il sec. XI e specialmente con il sec. XII, si diffondeva in Occidente anche la conoscenza di un altro importante indirizzo culturale, quello ebraico, che operò anch'esso su due pianid i particolare importanza: quello medico, nel quale si affiancò agli Arabi e ne partecipò lo sviluppo, e quello filosofico, che ebbe i suoi grandi maestri in Ibn Gabirol e in Mosè Maimonide per poi sfociare, all'inizio del sec. XIII, nella grande formazione a un tempo filosofica, spirituale e religiosa della Cabala, in cui rivive con la tradizione neoplatonica anche il meglio della spiritualità ebraica.

L'apporto ebraico

Il fatto più caratteristico della convivenza e della comunità della cultura araba e spagnola si ha forse nella poesia. Significativa fu la figura del poeta arabo Ibn Cuzman che scrisse una composizione poetica in spagnolo e in arabo contemporaneamente, usando una forma poetica araba, la cosiddetta *zagial*, che sembra abbia avuto la sua ripercussione nella poesia d'amore dell'Occidente. Vari studiosi hanno indicato l'influenza delle teorie d'amore arabe sulla poesia cortese, in particolare quella del cosiddetto *Collare della colomba* di Ibn Ḥazm.

La linea arabo-spagnola

Lo spirito e l'atteggiamento più caratteristico della civiltà spagnola durante la *Reconquista* si manifesta pienamente, però, non tanto nella poesia d'amore, quanto nella poesia epica, nei *romanceros* dove troviamo da una parte racconti epici che risentono più o meno direttamente dell'influenza della poesia caval-

I *romanceros* della riconquista cristiana

Una miniatura araba del sec. XIII con l'immagine di due studenti di medicina. La scuola medica araba ebbe grande fama e successo nell'Occidente medievale.

leresca francese, o riprendono motivi o momenti della lotta contro i Mori, di cui viene sentita profondamente la diversità della fede, ma a cui non manca di andare il rispetto che si deve a un leale avversario. È interessante che questa poesia nasca, tranne che nelle composizioni originarie – per altro oggi perdute –, non in latino, ma in volgare, come è il caso del già ricordato *Poema del Cid*.

4. L'espansione della Castiglia

Ancora dalla lotta contro i Mori è caratterizzato il brevissimo regno del re di Castiglia Sancio III (1157-1158); gli eventi memorabili di questi due anni sono la difesa di Calatrava e l'organizzazione di quello che poi sarà l'ordine cavalleresco, appunto, di Cala-

trava. In questi stessi anni, in Europa si viene organizzando l'ordine dei templari. Ben più importante il successore di Sancio, Alfonso VIII, il cui lunghissimo regno (1158-1214) ha avuto per la Castiglia e per la *Reconquista* un significato e un rilievo di eccezione. Nel momento in cui assumeva il trono nel 1158 aveva appena tre anni, mentre il Paese era insanguinato dalle lotte tra i nobili: la famiglia dei Castros, che aveva la tutela del re, doveva difendersi da quella dei Lara, che voleva sottrargliela. La situazione cambiò quando, a quattordici anni, il giovane principe, raggiunta la maggiore età, diede ben presto prova della sua volontà politica, riprendendo le operazioni contro i Mori con l'appoggio dell'Aragona. Riuscì a impadronirsi di Cuenca, nel 1177 con un'impresa, che ebbe ripercussioni più importanti sul piano politico che non su quello militare; l'Aragona infatti venne liberata dalla dipendenza feudale che manteneva nei riguardi della Castiglia.

Il regno di Alfonso VIII

Dalla Cronica *spagnola del sec. XIV una scena di vita quotidiana nella Siviglia occupata dai Mori. Ferdinando di Castiglia nel 1248 mise fine a un dominio arabo che risaliva al 712.*

L'ultimo attacco di al-Manṣū

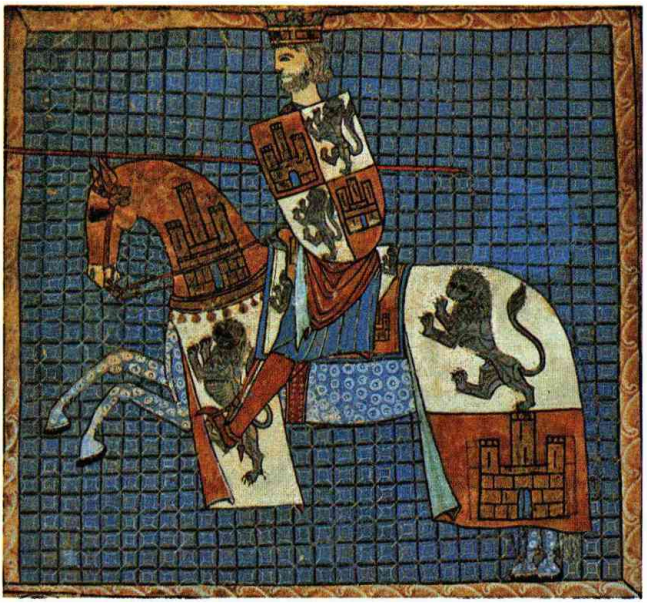
Il momento più difficile del suo regno cadde però nel 1195, quando nuovi rinforzi sbarcati dall'Africa resero possibile l'attacco del califfo Abū Yūsuf Ya'qūb al-Manṣū, che compì l'ultimo grande sforzo di ripresa musulmana riuscendo a battere la Castiglia ad Alarcos e minacciando anche gli altri regni cristiani della penisola iberica. Il sovrano arabo aveva saputo accortamente approfittare delle discordie tra Aragona e Navarra. Si rese perciò necessaria una serie di abili trattative, perché i tre sovrani cristiani ritrovassero la pace e la concordia degli intenti contro un pericolo che, infine, minacciava tutti. Intervenne lo stesso Innocenzo III, che dal primo momento del suo pontificato, intese la lotta contro gli infedeli e gli eretici, come un impegno anche decisamente militare. Fu così possibile, dopo un'attenta preparazione, un contrattacco di Alfonso insieme con le truppe alleate dell'Aragona e della Navarra.

La vittoria cristiana di Las Navas de Tolosa

La battaglia si ebbe il 16 luglio del 1212, a Las Navas de Tolosa, presso Jaén. Per i musulmani fu una tremenda sconfitta, che non lasciò loro altro scampo che la fuga, abbandonando nelle mani dei vincitori un grandioso bottino, offrendo poi la possibilità di vasti ampliamenti territoriali nella zona della Sierra Morena e rendendo possibile le premesse della conquista dell'Andalusia. Dal punto di vista militare questa battaglia segnò il destino del dominio arabo in Spagna: questo durò ancora a lungo, continuò a mantenere un alto livello di civiltà e realizzò alcune delle sue più prestigiose opere monumentali, ma mostrò anche essersi rassegnato a un lento, implacabile sentimento della fine.

Alfonso VIII di Castiglia moriva nel 1214, dopo più di cinquant'anni di regno; lasciava un bambino di tre anni, affidato alla tutela dell'altra figlia Berenguela, accorta e abile regina, già moglie di re Alfonso IX di León. La reggente riuscì a impedire lotte civili, ma il bimbo non ottenne mai il trono, perché morì ancora assai giovane nel 1217. Gli succedeva il figlio di sua sorella, Ferdinando III, che realizzò un altro dei grandi eventi storici nella progressiva unificazione degli Stati spagnoli: se aveva ereditato senza la minima difficoltà il regno di Castiglia, tredici anni dopo, nel 1230, succedeva al padre sul trono del regno di León, unificando per sempre i due regni. Quest'unione rafforzava in modo particolare la Castiglia che, dopo un periodo di preparazione militare e politica, partiva di nuovo alla lotta contro i musulmani, con un piano organico, sviluppato con coerente continuità. Muovendo dalla cresta della Selva Morena e avanzando verso l'Andalusia, Ferdinando III riuscì a conquistare nel 1236 Córdoba, nel 1241 Murcia, nel 1246 Jaén, obbligando l'emiro a lasciare la sua residenza per trasferirsi a Granada che, da allora in poi, divenne il centro del dominio arabo di Spagna. Ferdinando III aggiunse ancora alle sue conquiste Siviglia che fu presa nel 1248 grazie a un attacco concentrico per terra e per mare. Altre località ancora seguirono, tra cui Medina-Sidonia, Jérez, giungendo fino a Cadice.

Ferdinando III unisce i regni di Castiglia e di León



Alfonso X re di Castiglia e di León in una miniatura del sec. XIII. Orgoglioso delle tradizioni del proprio paese, il sovrano ne promosse la cultura storica e giuridica.

Sul piano della politica interna ebbe grande importanza il trattato di Almizra del 1244, per il quale si fissavano i limiti della *Reconquista* per la Castiglia e per l'Aragona. Fu, in realtà, una vittoria politica castigliana, in quanto, in sostanza, bloccava l'espansione territoriale nella penisola iberica per il regno d'Aragona, che fu spinto a una più decisa politica marinara.

Tante vittorie – questo era chiarissimo al re Ferdinando – non avevano però alcun valore decisivo, se non si colpiva il cuore della forza islamica, che era nel Marocco. E si accingeva ad attaccarlo, quando fu colto dalla morte nel 1252. Di lui, sul piano culturale, bisogna ricordare l'appoggio dato all'università di Salamanca, fondata da suo padre, e l'opera legislativa concernente soprattutto la concessione e il riconoscimento di consuetudini a diverse località spagnole.

Il regno di Alfonso X

Il figlio di Ferdinando, Alfonso X, era orgoglioso della sua grande tradizione dinastica, perché, oltre alla gloria paterna, poteva vantarsi di essere legato alla famiglia imperiale degli Hohenstaufen, come figlio di Beatrice di Svevia, figlia a sua volta di Filippo di Svevia, fratello dell'imperatore Enrico VI. Non a caso egli si fregiò del titolo imperiale dopo la morte di Corrado IV, ritenendosi l'unico legittimo successore degli imperatori tedeschi, senza tenere nessun conto delle decisioni e dei contrari orientamenti papali.

Ebbe, certo, un qualche modesto rilievo nelle prime fasi del grande interregno, quando ottenne di essere eletto dai principi tedeschi

in competizione con Riccardo di Cornovaglia, ma dovette cedere appunto all'opposizione papale e a quella dei principi cosiddetti guelfi, che trionfarono nel 1273 con l'elezione di Rodolfo d'Asburgo. Proprio quest'episodio mostra il rilievo e il significato della Castiglia nell'ambito dell'Europa: senza dubbio presente con un suo peso preciso, ma anche, per la sua collocazione geografica, costretta a restare ai limiti del continente, quasi ferma e legata ai suoi compiti storici della lotta contro l'infedele.

La politica culturale

La tendenza a un'aspirazione più alta e più europea trovava il suo corrispondente presso il re nella sua grande preparazione culturale e nel suo appassionato interesse per la tradizione e il passato di tutta la penisola iberica. Non è un caso che Alfonso abbia voluto la redazione della *Primera Cronica general de España*, una grandiosa compilazione storiografica, ricca di elementi leggendari, e tuttavia fondamentale per la conoscenza della storia spagnola, così come veniva sentita in uno dei momenti cruciali della storia del Paese. Non meno importante fu il *Libro de las Leyes* composto fra il 1256 e il 1265, di grande importanza per l'accoglimento del diritto romano in quello spagnolo. Di lui possediamo anche un *Lapidario* in cui parla delle virtù delle pietre preziose e un libro di astronomia.

Nella politica interna dovette tener testa all'inquietudine della nobiltà castigliana, mentre si preoccupò assai meno, proprio per gli impegni per la successione all'impero e per l'opera di riorganizzazione dello Stato, della lotta contro i Mori.

Il regno di Sancio IV

Dopo una serie di disordini che turbarono gli ultimi anni della sua vita in relazione alle ambiziose pretese dei suoi figli, Alfonso X moriva nel 1284, lasciando il trono al secondogenito Sancio IV, ben presto costretto a riprendere le operazioni militari contro i Mori, puntando alla conquista delle basi che dominavano lo stretto di Gibilterra, in modo da controllare, se non impedire, il passaggio di aiuti dal Marocco alla Spagna. Per questo chiese e ottenne l'aiuto di Giacomo II d'Aragona e persino dello stesso emiro di Granada, Muḥamad II, che in quel momento temeva più i correligionari d'Africa che i cristiani di Castiglia. Per questo pose con i suoi potenti alleati l'assedio a Tarifa, nel 1292. Al momento, però, di concretizzare gli accordi, venendo meno alla parola data, Sancio rifiutò la consegna di Tarifa all'emiro di Granada, costringendolo a una nuova guerra. Gli Arabi attaccarono la città e riuscirono a riconquistarla.

La politica antiaragonese e antifrancese

Sancio elaborò una politica estera che mirava da una parte a limitare la potenza aragonese, di cui bene intuiva l'ormai precisa tendenza di espansione sul mare, e quella della Francia che minacciava dai Pirenei. Perciò nella guerra del Vespro appoggiò gli Angioini contro gli Aragonesi, mentre, nella lotta tra Francia e Inghilterra fu per gli Inglesi contro Filippo il Bello. Questa apparente contraddizione va

risolta, se noi pensiamo che effettivamente da una parte Sancio voleva il più possibile limitare la potenza del regno d'Aragona, e quindi favoriva gli Angioini in Sicilia, comprendendo l'importanza che quest'isola avrebbe avuto per chiunque ne fosse stato il signore; dall'altra, non poteva accettare che la Francia sfruttasse l'eventualità di mettere piede in Spagna; per questo gli conveniva favorire gli Inglesi. In tal modo fissava e indicava alcune delle direttive politiche essenziali per la successiva politica del regno di Castiglia.

Ancora una volta l'erede di Sancio nel 1295 era un ragazzo, Ferdinando IV, affidato alla reggenza della regina madre, Maria de Molina, donna energica e attiva, che non poteva però tenere testa contemporaneamente agli inquieti nobili castigliani e ai progetti ambiziosi di Giacomo II d'Aragona. Unico evento positivo per il regno di Castiglia in questi anni fu la conquista della rocca di Gibilterra, realizzata grazie all'appoggio aragonese.

Alfonso e i suoi successi contro gli Arabi

Maria de Molina continuò a essere reggente anche per il nipote Alfonso XI, che aveva appena un anno nel 1312 e che durò nella sua minorità fino al 1325, quando salì al trono e poté finalmente organizzare il suo Stato. Prima di tutto eliminò con spregiudicata durezza quanti, nei modi più vari, avevano operato contro di lui durante la sua minore età, dai competitori al trono, più o meno legittimi, ai nobili. Poi dovette porsi il problema, divenuto ormai grave, della resistenza ai Mori che ancora una volta tentavano di passare dal Marocco in Spagna, nonostante le difficoltà procurate loro dal controllo castigliano sullo stretto di Gibilterra. Organizzò una flotta, per cui contò sull'appoggio dei Catalani, ma fu sconfitto nel 1340. Vi fu, poi, una grande rivincita per terra, nello stesso anno, quando il re, aiutato dal sovrano del Portogallo, Alfonso IV, marciò contro i Mori – questa volta erano in perfetto accordo quelli di Granada e quelli del Marocco –, battendoli sul fiume Salado in una delle altre grandi battaglie della *Reconquista*. Ne conseguiva la possibilità di mettere l'assedio alla città di Algeciras; accorsero in aiuto altri eserciti musulmani, che furono, però, sconfitti al fiume Palmones provocando così la resa della città nel 1344. Questa conquista aveva un'estrema importanza strategica sia perché rese possibile un'ulteriore avanzata cristiana, sia perché abilmente «propagandata» in Europa ebbe una grande eco, e attirò sulla Spagna l'attenzione soprattutto dei Francesi, fra i quali ricordiamo il re di Navarra, Filippo d'Evreux, e il conte di Foix.

Importante legislatore con il suo *Ordeniamento de Meda* del 1348, Alfonso stabiliva che in tutti i suoi regni vigesse un'unità legislativa che doveva affiancare quella amministrativa e tributaria. La sua vita privata purtroppo portò al Paese delle gravi conseguenze. Se dalla moglie Maria di Portogallo ebbe dei figli, più ancora ne ebbe, e molto cari, dalla sua amante, Eleónora di Guzmān. Fra questi eb-

be spicco e rilievo Enrico di Trastamara, che non esitò a combattere il fratello e legittimo erede, Pietro, detto poi il Crudele, successo al padre nel 1350, quando questi morì di peste, combattendo sotto le mura di Gibilterra.

La lotta per la successione ad Alfonso XI

In questa lotta per la successione, si venne profilando la ripercussione in Spagna delle grandi vicende europee e, in particolare, della guerra dei Cento anni. Infatti Enrico di Trastamara, non potendo sostenere l'opposizione di suo fratello, chiese aiuto nel 1363 alla Francia, mentre d'altra parte cercava di ottenere anche l'appoggio del re d'Aragona, al quale prometteva quel regno di Murcia che era andato alla Castiglia nel 1244, in seguito al trattato di Almizra.

La Francia rispose, come abbiamo già visto, con una mossa abile e geniale di Bertrand du Guesclin; questi riunì tutti i soldati delle grandi compagnie, allora disoccupati per l'interruzione della guerra dei Cento anni, e le condusse in Spagna al servizio di Trastamara, che riuscì a impadronirsi di Calahorra, e di altre importanti località, obbligando Pietro I a rifugiarsi a Bayonne, donde il re chiese e ottenne l'aiuto del Principe Nero che operava in quel momento in Aquitania e che accorse ben volentieri in suo aiuto: batté Enrico e Bertrand du Guesclin a Najera, riuscendo anche a farlo prigioniero, mentre Enrico trovava rifugio in Francia.

Quando, però, si venne al mantenere le promesse, e, soprattutto, alla cessione territoriale al Principe Nero di quanto apparteneva a Trastamara per l'eredità stabilita dal padre, nacquero dei contrasti, per cui l'inglese, sdegnato, abbandonò il suo antico alleato; e ritornò in Aquitania. Ne approfittò subito Enrico di Trastamara per tornare in Castiglia, attaccando Pietro I a Montici, ove lo sconfisse e lo uccise (1369).

Non rimaneva, dunque, più nessun ostacolo alla conquista del trono che Enrico ottenne subito e cercò di mantenere, elargendo privilegi e concessioni alla nobiltà; provocò, così, disordini e anarchia piuttosto che rendersela amica. Il fatto che Enrico II fosse illegittimo, consentiva, infatti, le ambizioni più diverse, poiché avanzavano le loro pretese quanti, in vario modo, avessero avuto legami di parentela con Pietro I. Inoltre dai disordini speravano di trarre profitto il re d'Aragona, quello di Navarra e lo stesso emiro di Granada.

Nella sua debolezza militare Enrico di Trastamara cercò di ottenere la cessazione delle ostilità con trattative diplomatiche: riuscì, quindi, a placare le ambizioni dei regni vicini e a ottenere l'appoggio della Francia contro l'Inghilterra, anche perché i duchi di Lancaster e di York, generi di Pietro I, avevano ambizioni sul regno di Castiglia.

Va in proposito ricordato che, al di là dei problemi dinastici e dei contrasti di legittimità, emergeva l'importanza e il rilievo del fatto economico. L'Inghilterra era, infatti, una tenace concorrente della Castiglia nell'esportazione della lana greggia in Fiandra. Il controllo

Nella foto il castello di Enrico di Trastamara a Ciudad Rodrigo in Spagna (sec. XIV). Con il contestato trono di Enrico ha inizio un periodo politicamente difficile per la Castiglia.

della Castiglia avrebbe potuto significare non solo una conquista territoriale, ma, ancor più e meglio, l'eliminazione di una molesta, se non pericolosa, competitrice.

Un secolo di allontanamento dall'Europa

Il figlio di Enrico Trastamara, che morì nel 1379, e gli altri suoi successori, furono personaggi che possiamo anche chiamare, nella storia della Castiglia, minori. Si spiega, quindi, come e perché il Paese visse un lungo periodo di inquietudini, di rallentamento nella *Reconquista*, di crisi, se non del Paese, certo della sua classe dirigente. A tutto ciò pose fine, ma dopo un secolo di assenza della Castiglia dall'Europa, una personalità di grande rilievo, come la regina Isabella, anche in virtù del suo matrimonio, nel 1469, con un'altra personalità di eccezione come Ferdinando il Cattolico. Ma siamo ormai alla soglia dell'«impero su cui non tramonta il sole».

Le lotte politiche non debbono far dimenticare lo sviluppo del Paese: esso è, come abbiamo or ora accennato, legato soprattutto alla pastorizia, che si diffonde nelle zone via via liberate dai Mori, e che è alla base di un'economia agraria, che permetteva al Paese di vivere e di prosperare pur nel continuo dispendio di denaro e di uomini che esigeva la *Reconquista*. È a tal proposito importante ricordare che questa, soprattutto dopo il trattato di Almizra, cioè dalla metà del sec. XIII in poi, fu opera principalmente – ma non unicamente – castigliana, proprio perché venne

tolta all'Aragona qualsiasi possibilità d'espansione territoriale, che era l'incentivo più forte a combattere per uomini d'arme che da questi ampliamenti territoriali ricavavano terre e feudi per il loro personale utile e vantaggio. Una delle caratteristiche, infatti, del feudalesimo spagnolo è proprio il fatto che man mano che aumentavano le conquiste nasceva accanto alla vecchia feudalità una nuova, che si installava in queste terre, e provvedeva al loro governo e alla loro difesa.

5. Il regno d'Aragona, potenza mediterranea

L'allargamento del regno sotto Alfonso II

Accanto allo sviluppo storico della Castiglia, così risuonante di armi e di vittorie, è in apparenza più semplice e lineare, la storia della Catalogna e dell'Aragona, in quanto il loro sovrano era alla testa di più entità, in continua composizione e scomposizione per via di successioni. Alfonso II (1152-1196) successe al padre Berengario come conte di Barcellona nel 1162, quindi nel 1164 divenne anche re di Aragona; nel 1166 ereditò anche la Provenza e nel 1172 il Rossiglione, diventando signore di un vasto dominio con propaggini in Francia. Alfonso II ha avuto la sua importanza anche nella *Reconquista*, raggiungendo le città di Caspe e Alcaniz e, alla fine, Teruel, testa di ponte per ulteriori avanzate contro i Mori.

Alla sua morte il regno di Aragona, veniva così ad avere una singolare fisionomia, in cui la parte iberica aveva, certo, una sua prevalente importanza, ma in cui non minor rilievo sembrava dovesse assumere la Francia meridionale, sia perché vi erano già in mano all'Aragona importanti basi di espansione, sia perché il disordine e i contrasti interni della nobiltà, grande e piccola, di questa vasta regione dava alimento alle ambizioni di sovrani sempre attentissimi a ogni possibilità di espansione.

Il regno di Pietro II

Questo intuì assai bene il re Pietro II, successo a suo padre Alfonso nel 1196, che, non a caso, pensò di acquistarsi l'amicizia e la benevolenza di papa Innocenzo III, di cui assecondò la politica di affermazione feudale del papato, nell'ambito degli Stati cristiani. Perciò nel 1204 riconobbe l'alta sovranità della Chiesa, ottenendo che Innocenzo III lo incoronasse re in Roma. Ne assecondò poi la politica matrimoniale, per ben due volte, accettando che una sua figlia venisse data in moglie al re d'Ungheria e un'altra venisse promessa al giovane re di Sicilia Federico Ruggero, il futuro Federico II, benché poi gli accordi cambiassero.

Non poteva, perciò, mancare, sempre aderendo al desiderio del papa, di aiutare il re di Castiglia, Alfonso VIII, contro gli Arabi, partecipando alla grande battaglia di Las Navas de Tolosa, nel 1212. Ma quando, l'anno dopo, venne invocato dal conte di Tolosa, Rai-

mondo VI, contro quel Simone di Montfort, che i baroni francesi della crociata contro gli albigesi avevano lasciato come visconte di Albi e Béziers e che considerava, ben a ragione, una minacciosa pedina avanzata contro i suoi piani di conquista nella Francia meridionale, non esitò a intervenire, non certo a difesa dei Catari, ma contro colui che considerava un ostacolo per i suoi piani di espansione territoriale. Purtroppo la disperata volontà di sopravvivenza di Simone di Montfort ebbe ragione del pur potente esercito alleato aragonese-tolosano, nella battaglia di Muret del 1213, nella quale Pietro perse la vita.

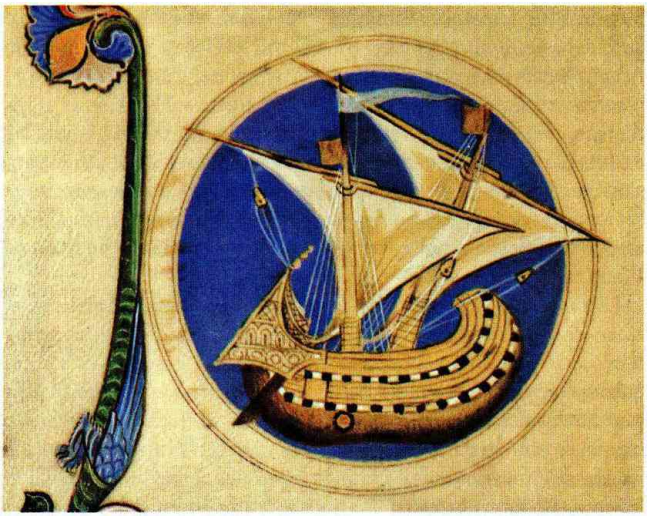
Il rafforzamento marinaro sotto Giacomo I il Conquistatore

La sua morte non ebbe, però, conseguenze per la successione al trono di suo figlio Giacomo I, detto il Conquistatore: questi seppe ben presto prendere in pugno la situazione, anche se della sconfitta paterna seppe ben valutare tutte le conseguenze, non senza aver prima considerato il successivo andamento di quella, che si suole chiamare la crociata contro gli albigesi, ma che fu una vera e propria guerra di annessione della Francia meridionale da parte del re di Francia. Lo impressionò soprattutto il fatto che Luigi VIII avesse a un certo momento comandato personalmente l'intervento contro il conte di Tolosa.

Giacomo, però, era non meno preoccupato di quello che accadeva intorno a sé, nella penisola iberica. Le città marinare della Catalogna erano ormai capaci di dargli una flotta numerosa e bene armata: per questo egli riuscì a realizzare tra il 1229 e il 1235 un'antica ambizione di suo padre, l'espulsione dei musulmani dalle Baleari, e l'occupazione di queste isole, che costituivano una vera e propria piattaforma di lancio per la successiva espansione nel Mediterraneo. D'altra parte, questa non si realizzava soltanto per mare, ma si rivolse anche per terra, verso il sud, in direzione di Valencia, una delle città più saldamente difese dai musulmani, per la sua doppia natura di piazzaforte terrestre e marittima: in ogni modo, tra il 1232 e il 1238, tutta una serie di manovre e di assalti riuscì finalmente a dare agli Aragonesi questa città di eccezionale prestigio, da allora in poi una delle gemme del regno.

L'espansione mediterranea

Queste campagne militari, così fortunate, ebbero come conseguenza la necessità di un'intesa, che fosse anche coordinamento di forze, con il regno di Castiglia, stipulando il trattato di Almizra di grande importanza sia come fatto territoriale sia per avere definitivamente rafforzata la già forte tendenza del regno d'Aragona verso il mare. Di questa tendenza, che era, in realtà, anche una svolta politica di eccezionale importanza per la storia della penisola iberica e per il destino dell'Europa tutta, era stato già una prova il matrimonio di Costanza d'Aragona con Federico II e l'invio di ben cinquecento cavalieri per aiutare il giovane re contro la riottosa nobiltà siciliana e la rivolta araba dell'isola. Certo Federico II aveva poi lasciato cadere la carta aragonese, dopo la morte di questa prima moglie e quando



L'immagine di una nave in una miniatura del sec. XIII. Le città marinare della Catalogna fornirono a Giacomo d'Aragona (1213-1276) una flotta capace di cacciare gli Arabi dalle Baleari.

aveva iniziato l'altra sua politica mediterranea di ben ampio respiro, ma comunque attenta più al Mediterraneo orientale che a quello occidentale. Non è, però, meno interessante il rilevare che dopo la morte di Federico II, legami matrimoniali fossero stati stretti tra suo figlio Manfredi, re di Sicilia, e l'Aragona, quando una sua figlia, anch'essa Costanza, sposava appunto Pietro, erede al trono.

La rinuncia a una politica in Francia

Di questo nuovo orientamento della politica del regno d'Aragona, la manifestazione più convincente rimane tuttavia il trattato di Corbeilles, dell'11 maggio 1258, che segna non la rinuncia dell'Aragona a ogni influenza sul Mezzogiorno della Francia, ma certo l'abbandono definitivo degli ambiziosi piani politici, per esempio, di un Pietro II. Per questo trattato la Francia rinunciava all'alta sovranità sulla Catalogna, che era, in realtà, divenuto un fatto meramente nominale, più ricordo simbolico dell'antica *Marca Hispanica* carolingia, che non fatto politico del benché minimo rilievo. A sua volta, l'Aragona rinunciava all'alta sovranità sulla Linguadoca, anche essa ormai puramente formale, senza più alcuna effettiva consistenza.

Il riordinamento del regno sotto Giacomo I

L'importanza di Giacomo I non è però soltanto politica, in quanto si preoccupò anche di realizzare un riordinamento del regno, nel quale proprio per le necessità della sua attività militare fu costretto a riconoscere nel 1265 alle *cortes de Egea* i privilegi della nobiltà aragonese. Inoltre, per dividere le opposizioni, egli pensò di mantenere distinti i due regni d'Aragona e Catalogna, mirando addirittura a costituire un terzo regno, a Valencia. Da tutto questo non risultò purtroppo l'auspicata pacificazione interna, perché i figli del re cominciarono tra loro a combattersi, fin quando una decisione non giunse con la morte di uno dei fratelli e, poi, nel 1276, quando

scomparve anche Giacomo I, con la divisione che si ebbe fra Pietro III e suo fratello Giacomo. Il primo ottenne la parte più consistente dell'eredità paterna, come sovrano d'Aragona, di Catalogna e di Valencia, mentre all'altro toccò il regno di Maiorca con le Baleari, il Rossiglione, la Cerdagna e il feudo francese di Montpellier. Anche in questa divisione emerge la volontà aragonese di abbandonare i territori considerati non iberici al loro destino.

Pietro III e il destino mediterraneo della potenza aragonese

Con Pietro III il destino mediterraneo della monarchia aragonese viene ormai importato con mano sicura: egli, partecipando verso il 1280 alla «congiura del Vespro», cioè a quel grande piano di politica internazionale che doveva colpire gli Angioini nelle loro ambizioni mediterranee, ne fu uno dei membri più attenti e più capaci di trarne profitto. Non a caso le sue navi accorsero a dare man forte ai Siciliani insorti a Palermo nel Vespro del 1282, non a caso egli si sentiva da anni e anni nemico personale di Carlo d'Angiò.

Non lasciò perciò cadere l'occasione di far assumere dal figlio Giacomo il titolo di re di Sicilia, sfidando per questo l'ira di papa Martino IV che lo detronizzò – l'Aragona riconosceva l'alta sovranità della Chiesa – e lo sostituì con Carlo di Valois, che prese molto sul serio questa designazione, tentando un'invasione della Catalogna, che si concluse ingloriosamente, con una clamorosa sconfitta, nel 1285.

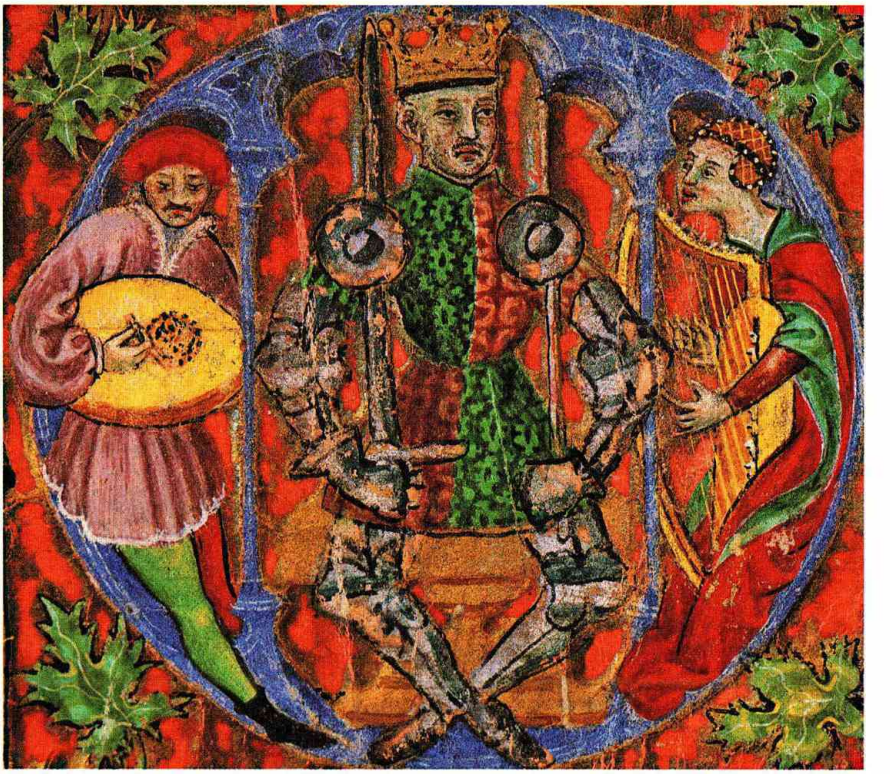
Non per questo, infatti, Pietro III d'Aragona rinunciò alle sue richieste e ambizioni sul regno di Sicilia, che gli competevano come marito di Costanza, figlia di Manfredi; dovette, però, fronteggiare, ancora una volta, proprio i malumori provocati dalla guerra del Vespro e l'urto fra Catalani e Aragonesi. Per i primi questa guerra era la promessa di un'espansione marittima e commerciale, mentre per gli altri significava l'effettivo abbandono di ogni espansione territoriale. Il re, perciò, cercò di venire incontro ai desideri di tutti elargendo un *grande privilegio general* agli «Stati» di Aragona, in cui confermava libertà e costumi tradizionali e garantendo ai Catalani gli *usatges*, anch'essi consuetudini tradizionali.

La continuità politica di Alfonso III

Alfonso III, il primogenito che gli succedeva al trono, continuò la politica paterna con una spregiudicatezza che è anche segno della crisi che si viene profilando all'interno di quella cristianità organicamente unitaria dell'Occidente, caratteristica di tanta parte dei secoli del Medioevo: nel 1290 si alleò infatti con gli stessi Mamelucchi di Egitto, musulmani, contro gli Angioini, promettendo addirittura di aiutarli nell'eventualità di una crociata cristiana. L'importanza di questo accordo si rileva ben grande, se appena ricordiamo che, solo venti anni prima, Luigi IX aveva appunto iniziato la sua ultima spedizione crociata, sbarcando a Tunisi. Inoltre, tentò di placare le reazioni del papa e della Francia, firmando il trattato di Tarascona, in virtù del quale si impegnava a restituire la Sicilia e rinunciava a ogni pretesa al trono. Lo rifiutò

senz'altro il fratello Giacomo II, quando nel 1291 lasciava la Sicilia, dove era re da nove anni, per succedere al fratello scomparso in quell'anno. Mentre nell'isola subentrava il terzo fratello Federico, egli si trovava ben presto al centro di intensissime trattative con il nuovo pontefice, Bonifacio VIII, deciso, anche per i suoi piani italiani, ad appoggiare in ogni modo gli Angioini. Da queste trattative venne la pace di Anagni, che nonostante le apparenti rinunce, si inquadrava perfettamente nei piani mediterranei di Giacomo II e della monarchia aragonese. Vi si rinunciava, è vero, all'isola di Sicilia, ma il papa a titolo di risarcimento e in virtù della cosiddetta «dottrina insulare» (questa dottrina, dedotta dalla donazione di Costantino, attribuiva al pontefice l'alta sovranità su tutte le isole), gli concedeva in feudo la Sardegna e la Corsica.

Federico III rifiutò questa pace, rimanendo in Sicilia e obbligando a nuove e più complesse trattative che si conclusero con la pace di Caltabellotta del 1302. Questa pace, però, non significò davvero la rinuncia di Giacomo II né alla Sardegna, né alla Corsica. Se il sovrano aragonese non ebbe mai la Corsica, per l'opposi-



Una miniatura spagnola del sec. XIV raffigurante Pietro III re d'Aragona e di Sicilia. Nemico degli Angioini, egli aiutò gli insorti siciliani nella rivolta del Vespro del 1282.

zione accanita di Genova, in Sardegna diede inizio a una serie di operazioni militari che nel 1326 gli davano praticamente il controllo dell'isola.

I mercenari della grande compagnia catalana

A questo punto, seppure brevemente, dobbiamo accennare a una delle più prestigiose vicende dell'Aragona nel Mediterraneo, quella della grande compagnia catalana. Questa era composta da un numeroso corpo di soldati mercenari catalani, che avevano combattuto per Federico III contro gli Angioini e che perciò nel 1302, dopo la pace di Caltabellotta, erano rimasti senza lavoro. Accettarono, dunque, senza troppe difficoltà, le offerte che l'imperatore bizantino Andronico Paleologo rivolse a uno dei loro capi, Ruggero de Flor: essi sarebbero andati a Costantinopoli per combattere i Turchi.

Questi mercenari, i cosiddetti *almugaveres*, dovettero, però, pur comportandosi vittoriosamente contro i Turchi, scontrarsi contro due nemici interni, i Genovesi, alleati di Bisanzio e decisi a ostacolare in ogni modo l'espansione catalana in Oriente, anche per rivalità commerciale, e il figlio dell'imperatore, Michele, che, invidioso del prestigio di Ruggero de Flor, lo assassinò in un banchetto. I Catalani risposero con una terribile vendetta, massacrando quanti erano sospetti di aver preso parte al complotto. Inoltre, la compagnia si alleò con Venezia, contro Genova e contro i Bizantini. In queste imprese militari riuscirono a occupare definitivamente i ducati di Atene e di Neopatria, che tennero lunghi anni prima di passarli al re d'Aragona.

La lotta contro i Genovesi

Alla morte di Giacomo II successe il figlio Alfonso IV, che appoggiò la grande compagnia nella sua lotta contro i Genovesi, sempre nell'intento di sostenere l'avanzata commerciale specialmente della città che, ormai, per potenza e floridezza economica poteva gareggiare con le maggiori nel Mediterraneo: Barcellona. Questa politica sempre più rivolta al mare e al commercio fu continuata da Pietro IV il Cerimonioso, che regnò ben cinquant'anni dal 1336 al 1387. Senza pensare più, in nessun modo, alle terre francesi, si impadronì delle Baleari e del Rossiglione, togliendole a suo cognato Giacomo III, re di Maiorca, e opponendosi a Pietro III di Castiglia.

Si preoccupò, tuttavia, di assicurare il trono alla figlia, non avendo ancora, come poi invece accadde, dei figli maschi. Ma per questo dovette trattare con i nobili, e con gli «Stati» di Aragona e di Valencia che lo umiliarono profondamente: Pietro IV reagì militarmente e con estrema durezza e li batté a Epila nel 1348. Ancora più duro fu con i Valenzani ribelli, che punì con crudeltà estrema.

I sovrani aragonesi re di Sicilia

Sotto il suo regno si ebbe un evento storico di eccezionale importanza. Nel 1377 era morto in Sicilia Federico III (o IV), lasciando una figlia, Maria. Questa ottenne il riconoscimento, appunto, di Pietro IV, che designò, poi, come re di Sicilia il suo secondogenito, Martino il Vecchio, il quale a sua volta mandò nell'isola il figlio, Martino il Giovane. Si scatenò così una sanguinosa, lunghissima

guerra civile, nella quale riarse la lotta fra la parte catalana e la parte siciliana. Quando la regina Maria, che capeggiava quest'ultima, venne fatta prigioniera, fu costretta a sposare Martino il Giovane, che nel 1392 era incoronato re di Sicilia.

In questo modo la Sicilia tornava sia pure in forma giuridicamente indeterminata a far parte della monarchia aragonese, come fu poi definitivamente deciso a Caspe, nel 1409. Le conseguenze furono di una portata incalcolabile: potente nella penisola iberica la monarchia aragonese aveva piantato come i piloni di un vasto ponte che dalle Baleari alla Sardegna, alla Sicilia e alla Grecia erano una salda strada commerciale dal Mediterraneo occidentale a quello orientale. In questa strada le navi catalane avevano un transito relativamente sicuro con vantaggiose possibilità di approdo e di commerci e di traffici, gareggiando ormai con Genova e Venezia, potendo contare sull'appoggio e sostegno del loro sovrano. Ma non basta questo aspetto economico, già di per sé rilevantissimo, a dare un'idea della potenza del regno d'Aragona, se non badiamo, sia pure rapidamente, alle conseguenze politiche che ne derivavano. In primo luogo la conquista definitiva della Sardegna significò il declino non meno definitivo della potenza economica di Pisa, il cui indebolimento comportò uno spostamento essenziale dell'equilibrio politico della Toscana: è da notare che negli stessi anni in cui la Sicilia veniva unita al regno d'Aragona, Firenze si annetteva Pisa. In secondo luogo, l'incoronazione di Martino il Giovane e l'unione personale che più tardi si realizzò fra la Sicilia e il regno d'Aragona ebbero come effetto un più stretto legame fra i due Stati, in cui però il secondo venne usato dal primo in funzione e come ulteriore base di partenza. Pochi anni dopo quest'unione, infatti, le esigenze della politica mediterranea del regno d'Aragona costringeranno Alfonso V a impedire che nel regno di Napoli, per lo sfacelo causato dal caotico governo di Giovanna II, ritornasse una dinastia francese; gli riuscì alla fine di conquistarlo. E l'Aragona s'inseriva, così, profondamente nella storia d'Italia.

La conquista della Sardegna

Una grande potenza mediterranea

Nel Trecento, dunque, il regno d'Aragona s'imponeva come grande potenza mediterranea: vi costituì, quindi, un fattore di importanza e rilievo impareggiabili, proprio perché non formato da sole città, come Genova o Venezia, potenti, ma territorialmente deboli, ma da una monarchia energica e attiva. E, da allora in poi, del Mediterraneo questo regno visse la grandezza e la crisi.

La società e la cultura nel regno d'Aragona

Dal punto di vista sociale il mondo aragonese è costituito, per la maggior parte, di mercanti e di uomini di affari, ai quali si devono chiedere piuttosto abilità nei traffici che non eleganze letterarie. Ma sarebbe ingiusto, a questo punto, dimenticare l'organizzazione politica dello Stato aragonese, che ebbe nella curia del re un centro organizzativo, amministrativo e politico di primo ordine, anche sul piano della cultura, specialmente dopo che nella metà del Duecen-

to vi sciamarono notai e funzionari, uomini d'arme e politici che già avevano fatto parte della curia e del governo svevo del Mezzogiorno d'Italia, tra Federico II e Manfredi.

Ma non fu un mondo e una cultura cavalleresca. Nulla la Catalogna ha mai prodotto che possa competere con il *Poema del Cid*, o con la *Cronaca* di Alfonso il Saggio. La sua grandezza va ricercata altrove e nasce, culturalmente, dal mondo borghese e dalla molteplice sua attività. Sul piano letterario, nel senso più tecnico del termine, la Catalogna conta piuttosto come un'appendice del mondo della Linguadoca, che non quale realtà a sé, come dimostra una facile comparazione letteraria. Ma proprio nel Trecento compaiono alcune figure di grande rilievo; sono gli esponenti di un mondo scientifico, come Arnaldo da Villanova; di un mondo religioso, come Raimondo Lullo; di una storia della patria, come Bernard d'Esclot e Ramon Muntaner. Tutti esprimono un mondo che si annuncia nuovo e diverso, che si colloca in una temperie culturale, espressione di una società che si va profondamente distaccando da quella duecentesca. Siamo di fronte a una cultura che è nazionale quanto alla lingua, ma che si origina tutta da uno strato sociale di singolare e impressionante omogeneità, pur con le diverse forme e atteggiamenti vari di luogo in luogo. È il mondo della borghesia che s'impone e in Catalogna e nel regno d'Aragona, come in tutto il resto d'Europa. [RAOUL MANSELLI]

XIII. L'Italia meridionale dai Normanni agli Svevi

1. I primi insediamenti normanni

Sulle circostanze dell'arrivo dei Normanni nel Sud e sui primi insediamenti i pareri rimangono discordi. Sono del resto le stesse fonti a fornire notizie confuse e contraddittorie e a suggerire ipotesi diverse e più o meno adeguate alla particolare sensibilità degli autori e alla esperienza e mentalità dei tempi. All'inizio del Novecento, per esempio, sulla base di considerazioni che ancora oggi sembrano convincenti, si è pensato che la prima comparsa normanna in Italia meridionale doveva essere ricondotta non a un fortuito incontro con Melo, signore longobardo di Bari, ma a un esplicito invito formulato dal principe di Salerno nel quadro di una lotta a fondo contro i Bizantini.

Un ritratto marmoreo di Federico II di Svevia (sec. XIII). Federico II, erede della dinastia normanna degli Altavilla e di quella germanica degli Svevi, fu per più di un trentennio l'assoluto protagonista della vita politica dell'Italia meridionale nella prima metà del sec. XIII.

A una lettura in controluce non sfugge del resto che, pur nella loro evidente contraddizione, le fonti sono d'accordo nel ricondurre il processo migratorio verso il Sud a contatti che pellegrini Normanni avrebbero avuto in quei luoghi: presso il santuario di San Michele al Gargano con Melo di Bari, condottiero di una ribellione contro i Bizantini, secondo Guglielmo Apulo (vissuto tra i secc. XI-XII), autore di un poema sulle gesta di Roberto il Guiscardo; nella città di Salerno assediata dai Saraceni con il principe Guaimario IV (che governò in territorio salernitano tra 999 e 1027), secondo il cronista Amato di Montecassino. E al di là dei diversi riferimenti topografici e delle particolari influenze che su cronisti che scrivevano dopo le vicende hanno potuto avere le tradizioni locali, non sembra che abbiano torto gli studiosi che hanno ritenuto di identificare i pellegrini normanni di Salerno con quelli del Gargano. Le prime emigrazioni hanno infatti seguito di poco le comparse di pellegrini sia al Gargano che a Salerno. E tanto in Puglia che a Salerno c'era uno stato di tensione e un'obiettiva pressante necessità da spingere sia Melo, impegnato in una difficile rivolta contro Bisanzio, sia Guaimario, costretto a difendersi dalle incursioni saracene che tormentavano le coste campane, a comuni intese.

E in effetti se gli accordi con i pellegrini significavano nel Mezzogiorno italiano la speranza di un rovesciamento della situazione e la possibilità di una emancipazione da Bisanzio anche per il duca di Salerno, offrivano d'altronde ai Normanni possibilità concrete di emigrazione. La situazione politica e soprattutto socio-economica del ducato di Normandia non era infatti, nei primi anni del sec. XI, la più indicata a trattenere cavalieri che, per esprimerci con le parole di Guglielmo Apulo, «vagabondi, erravano di qua e di là, cambiando senza posa dimora».

Le prime esperienze normanne nel Mezzogiorno

Le prime esperienze normanne nel Mezzogiorno italiano furono però drammatiche. Coinvolti nell'ottobre 1018 nella sconfitta di Melo a Canne, i superstiti e i nuovi gruppi giunti nel frattempo nel sud, erano costretti a passare al servizio di vari signori e a cercare luoghi sicuri per sfuggire a un ambiente tendenzialmente ostile. «Disorientati per l'esiguità del numero e circondati da tanti potenti nemici, non vi era luogo – scrive Guglielmo Apulo – che sembrasse sicuro per loro né tra i monti né in valli sperdute». Al principio del 1020 i principi longobardi, desiderosi di far dimenticare l'appoggio dato ai ribelli, ritornavano ai tradizionali rapporti di buon vicinato con Bisanzio. Ma le tensioni fra i due imperi, l'interesse del papato a sfruttare quel contrasto a suo favore e l'accentuarsi del particolarismo locale offriva ben presto ai Normanni l'occasione per ottenere insediamenti stabili e raccogliere nelle proprie mani le molte fila delle vicende politiche dell'Italia meridionale.

L'attività dei mercenari normanni

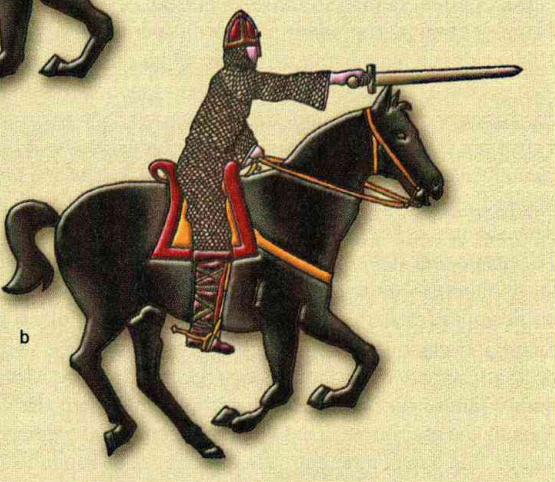
E invero, nel 1030, i Normanni di Rainulfo I Drengot, che si erano abilmente intromessi nelle controversie fra Capua e Napoli, erano riusciti a ottenere dal duca Sergio IV, e su un piano giuridicamente ineccepibile, il borgo di Aversa con i castelli e i territori dipendenti. Amato di Montecassino e Leone Ostiense Marsicano su questo punto sono espliciti: essi lasciano intendere che il duca di Napoli, che era riuscito a assicurarsi il servizio del contingente normanno fino a quel momento alle dipendenze di Pandolfo III di Capua, abbia concesso la contea di Aversa per avere a portata di mano un buon numero di cavalieri in grado di scoraggiare, da quella posizione strategica, qualsiasi tentativo capuano su Napoli. E mettono anche chiaramente in luce che i Normanni erano soldati mercenari, venuti in Italia *pour faire chevallerie*, cioè *militariter lucrum quaerentes* (chiedevano compensi per l'attività militare) ma già disposti, anzi vogliosi, di legami più consistenti e meno provvisori con un signore che, in cambio di servigi, offrisse un territorio e la relativa legittimazione di possesso.

La conquista dei primi centri pugliesi

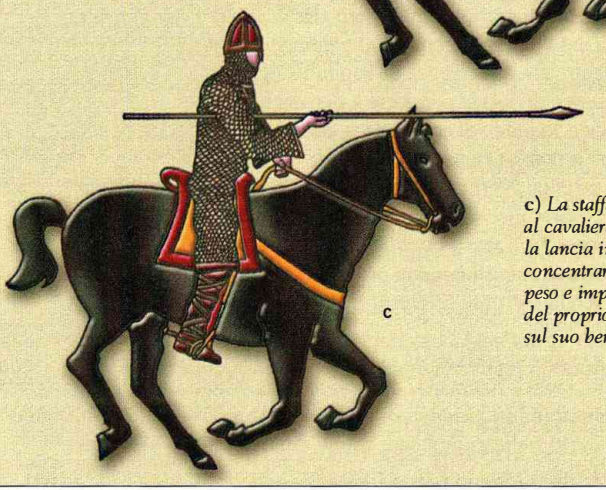
Anche in Puglia la situazione si andava via via facendo esplosiva e quindi favorevole per chi, come i Normanni, andava in cerca di avventure e di sistemazioni stabili. E i cavalieri di Guglielmo Braccio di Ferro, che si erano inseriti nelle complicate trame delle rivolte antibizantine, riuscirono a impadronirsi di numerosi centri pugliesi.

L'invenzione della staffa e il modo di combattere dei cavalieri normanni

a) *L'invenzione della staffa ha offerto ai cavalieri un grande vantaggio, dando loro la massima stabilità: tutto il peso del corpo può essere mantenuto senza sbilanciarsi sul piede destro, per guadagnare il massimo possibile di potenza nel colpo di spada.*



b) *Quando il combattimento è con un altro cavaliere, il cavaliere può piegarsi in avanti e muovere trasversalmente la propria spada dinanzi alla cavalcatura senza cadere in avanti.*



c) *La staffa consente al cavaliere di mettere la lancia in resta e concentrare il proprio peso e impeto, e quelli del proprio cavallo, sul suo bersaglio.*

E a controllare tutta la zona a ovest di quella regione dopo l'alta valle dell'Ofanto fino a Matera e buona parte della riviera adriatica fino a Taranto. E per meglio garantire l'insediamento sul territorio occupato si dimostravano disponibili a sottoporsi alla formale sovranità dell'aristocrazia locale. Se nel febbraio 1042 appoggiavano in Bari l'elezione di Argiro, figlio di Melo, a duca e principe d'Italia, nel settembre dello stesso anno si rivolgevano a Guaimario di Salerno per ottenere, attraverso l'omaggio vassallatico, il riconoscimento ufficiale delle conquiste.

2. La contea di Aversa e il ducato di Melfi

La funzione strategica di Aversa e Melfi

La costituzione della contea di Aversa e del ducato di Melfi segnava per i Normanni la fine della precaria fase del mercenariato e l'avvio a quegli insediamenti stabili la cui struttura è stata, in questi ultimi anni, oggetto di approfondite analisi. Di Aversa, per esempio, sono state messe in evidenza le funzioni strategiche, l'ordinamento sociale in cui la classe dominante dei possessori si identificava con la classe militare e politica dei Normanni, l'impianto urbano della città a forma anulare attorno alla chiesa di San Paolo nella cui piazza convergevano le varie strade, le istituzioni politico-amministrative costituite dalla curia nella quale operava una cancelleria e da una gerarchia di poteri che faceva capo al conte.

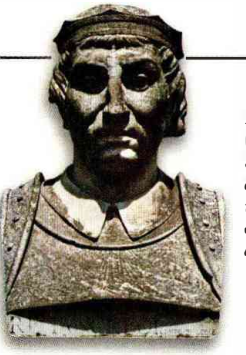
Per il ducato di Melfi, che era divenuto centro di tutte le successive operazioni militari, si è invece maggiormente insistito sulla consapevolezza dei Normanni di poter ormai risolvere il problema dell'insediamento nel Mezzogiorno non più e non solo in termini militari, ma piuttosto, come scriveva Amato di Montecassino, sulla base di un patrimonio di spregiudicatezza politica e di signoria «*de cil qui avoient l'argent*», di quelli cioè che disponevano di beni e ricchezze. E ciò spiega la decisione di eleggere capo, con il titolo di conte dei Normanni, uno di loro: Guglielmo Braccio di Ferro, figlio di Tancredi, primogenito di quegli Altavilla che sarebbero stati, e per parecchio tempo, i principali protagonisti del Mezzogiorno peninsulare e della Sicilia. Ma spiega anche la decisione di legalizzare la scelta nel quadro di un potere legittimo come quello del principe di Salerno nel cui nome i Normanni si impegnavano a governare le terre conquistate e da conquistare.

L'investitura delle signorie normanne e la loro organizzazione

La storiografia più recente ha messo ormai bene in evidenza il vincolo con Guaimario di Salerno e il dispiegarsi di un processo dal quale emerge la volontà di regolari rapporti che ponessero sullo stesso piano di Guglielmo Braccio di Ferro i dodici condottieri che avevano preso parte alla conquista e a ognuno dei quali era stato assegnato a Melfi un quartiere che si articolava attorno a una piazza e a un palazzo fortificato. E Amato di Montecassino riferisce del resto che i Normanni, andati alla spedizione di Puglia dopo aver

La famiglia normanna degli Altavilla

Questa famiglia normanna legò il suo nome (italianizzazione di Hauteville, il feudo d'origine, in Normandia) alle vicende dell'Italia meridionale dei secc. XI-XII.



Busto di Tancredi (sec. XIX), re di Sicilia dal 1189 e ultimo grande rappresentante della casata normanna degli Altavillla.

Il primo personaggio noto della casata è un Tancredi, vissuto tra i secc. X-XI. Cinque dei suoi figli – Guglielmo, Drogone, Umfredo, Roberto e Ruggero – lasciarono la Normandia nella prima metà del sec. XI alla ricerca di nuove terre e di avventure lontane, pratica comune per i cadetti della nobiltà feudale, che non avevano diritti sull'eredità paterna. Si stabilirono in Italia meridionale come mercenari al servizio del conte di Aversa, un normanno, e del principe di Salerno. In breve tempo però essi riuscirono a crearsi un loro personale dominio, strappando ai bizantini gran parte delle Puglie, e nel 1042 eressero in contea, con centro a Melfi, i territori conquistati. Primo conte fu Guglielmo, detto «Braccio di Ferro», cui succedette il fratello Drogone (1046-1051), che ottenne l'investitura imperiale della contea. Con Umfredo (1051-1057) e Roberto, detto il Guiscardo (1057-1085), ebbe inizio la penetrazione in Calabria. Questo suscitò l'ostilità del papato, ma nel 1059 il pontefice Niccolò II (1058-1061) fu costretto a riconoscere lo stato di fatto, concedendo a Roberto il titolo di duca di Puglia e Calabria. Questo assicurò al papato un alleato fedele, e legittimò la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, che si completò poi a spese dei residui domini longobardi e bizantini. Il fratello di Roberto, Ruggero, si era frattanto lanciato – sempre col benestare del papa – alla conquista della Sicilia, che fu a poco a poco sottratta agli arabi (1062-1091). Da Ruggero derivò il ramo principale della famiglia: suo figlio Ruggero II raccolse nel 1127 anche l'eredità del ramo continentale, e in seguito ottenne il titolo di re di Sicilia. A lui succedettero Guglielmo I detto il Malo (1154-1166) e Guglielmo II detto il Buono (1166-1189). Alla morte senza eredi di quest'ultimo (1189), ebbe il trono il cugino Tancredi, a cui si oppose Costanza, figlia di Ruggero II, moglie dell'imperatore Enrico VI. Con Guglielmo III, figlio di Tancredi, spodestato da Enrico l'anno stesso dell'ascesa al trono (1194), la dinastia si estinse. La Sicilia e l'Italia meridionale passavano alla casa di Svevia.

L'emergere degli Altavilla

eletto e nominato conte Guglielmo d'Altavilla, per legittimare la scelta e le conquiste fatte e da farsi si rivolgevano secondo le regole del costume feudale al principe di Salerno. E aggiunge alcuni particolari che, se lasciano in ombra i rapporti fra i Normanni di Puglia e quelli di Aversa, consentono di sapere che Guaimario non concesse l'investitura feudale solo a Braccio di Ferro, ma *investì chascun*, infeudava cioè ognuno dei dodici cavalieri. E da cui emerge che se si era proceduto secondo la prassi di un meccanismo feudale che la forza delle cose aveva gradualmente imposto, è altrettanto evidente che dall'assetto di Melfi scaturiva una convergenza di poteri che faceva di Guglielmo Braccio di Ferro solo un *primus inter pares*.

Si tratta, come è evidente, di un peculiare e diremmo anomalo criterio di investitura che trova conferma non solo nella *Chronica* di

Leone Ostiense Marsicano che ripete quasi sempre Amato di Montecassino, ma anche in Guglielmo Apulo fra le cui considerazioni si legge persino che se l'Altavilla fosse vissuto più a lungo nessun poeta avrebbe potuto celebrare le sue lodi, tanto era stato prode e valoroso. Nei *Gesta Roberti Wiscardi* non è infatti attribuita a Guglielmo Braccio di Ferro una posizione che vada al di là della semplice preminenza di prestigio e abilità guerriera: «Fra i conti normanni – si legge – c'era il conte Guglielmo, figlio di Tancredi, intrepido nel combattimento e grande speranza». Conti normanni appunto che il cronista pone tutti sullo stesso piano: «I Normanni – scrive egli a proposito della ripartizione delle terre conquistate – si erano riuniti e avevano scelto dodici cavalieri che si distinguevano per nascita, serietà di costumi ed età, nominandoli conti e obbligandoli all'obbedienza. I conti si dividevano quindi in parti uguali le terre già acquisite e quelle che avrebbero conquistato se la sorte non fosse stata contraria, stabilivano quali territori sarebbero toccati a ciascuno e i tributi che ognuno avrebbe riscosso».

Sul significato giuridico e politico di questa investitura la storiografia ha insistito abbastanza. E la questione appare assai importante per non obbligare a attente riconsiderazioni delle vicende dei primi insediamenti Normanni in Italia e a più approfondite analisi dei rapporti fra i capi. Anche perché il problema di tali rapporti, lungi dall'esaurirsi nelle vicende di Melfi, avrebbe condizionato il primato e le scelte di potere dei futuri signori fino e oltre la fondazione della monarchia.

Veduta del castello normanno di Melfi in Basilicata (sec. XI). La contea di Aversa e il ducato di Melfi furono, nel sec. XI, i primi insediamenti stabili dei Normanni in Italia, nonché le basi per le operazioni militari che portarono alla successiva conquista di tutto il Meridione.

3. Il potere unitario di Roberto il Guiscardo

La vittoria dei Normanni a Civitate contro il papa

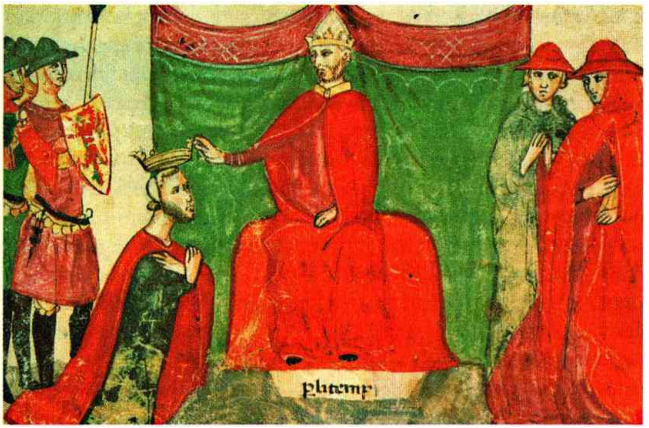
La fortuna definitiva dei Normanni nel Mezzogiorno italiano è però da ricondurre alla vittoria di Civitate, del 18 giugno 1053, sulle forze pontificie e alla prigionia dello stesso papa Leone IX. L'importanza di Civitate, colta dai cronisti coevi, è stata sottolineata più volte dalla storiografia. E di recente – nel contesto di una analisi che pone anche in evidenza la contraddizione morale di un pontificato largamente impegnato in una campagna di purificazione della vita ecclesiastica e coinvolto in competizioni belliche e territoriali – ci si è soffermati sulle clausole della tregua fra i Normanni e Leone IX. Si è cercato cioè di cogliere il reciproco interesse che spingeva ormai i Normanni, protesi al recupero di una copertura giuridica che andasse al di là dei potentati locali, a intese con il papato. E il capolavoro di questa scelta, sostenuta d'altronde da Desiderio, abate di Montecassino e convinto assertore di una apertura ai Normanni, avrebbe trovato compiuta veste giuridica e notevole prestigio politico nel concordato di Melfi del 1059, firmato da Niccolò II, da Riccardo di Aversa e da Roberto il Guiscardo.

La figura di Roberto il Guiscardo

Non sappiamo quando il Guiscardo, figlio maggiore del secondo matrimonio di Tancredi d'Altavilla, fosse giunto in Italia. Forse in una data da collocare fra il 1046 e il 1047. Ma dopo i primi anni in cui fu costretto a vivere da ladrone a causa della povertà e delle ostilità degli altri Normanni e persino dei fratelli che lo guardavano con il sospetto e la preoccupazione di chi aveva già raggiunto buone sistemazioni, lo vediamo, nell'agosto 1057, succedere al fratello Umfredo d'Altavilla che morendo gli affidava la tutela del figlioletto Abelardo. E se oscuro rimane in termini istituzionali il significato della successione, non sembra da scartare la tesi di quanti sostengono che il prestigio e la forza conseguiti con le vittorie in Calabria gli abbiano permesso l'usurpazione indolore a danno del piccolo nipote. Anche se non sono da sottovalutare resistenze e tensioni per rapporti che, pure dopo l'elezione di Umfredo, i conti normanni continuavano a ritenere regolati da investiture autonome con il principe di Salerno. E alle quali ora il Guiscardo con le sue operazioni militari, con le scelte di politica interna verso gli altri conti e soprattutto con il matrimonio con Sichelgaita figlia di Guaimario, e la saldatura con il papato riusciva a imporre una battuta d'arresto. E a contribuire al progressivo coagularsi, nel Mezzogiorno peninsulare, di un quadro politico e di una struttura economico-sociale a cui non sembra eccessivo ricondurre, la storia successiva dell'Italia meridionale.

L'acclamazione a duca

L'assunzione del titolo ducale a Reggio da parte di Roberto il Guiscardo, che veniva acclamato sul campo per iniziativa dell'esercito, è questione assai dibattuta e recentemente sottolineata da parecchi studiosi italiani e francesi e soprattutto da L. R. Ménager, M. Cara-



Una miniatura del sec. XIV raffigurante papa Niccolò II mentre concede a Roberto il Guiscardo i ducati di Puglia, Calabria e Sicilia (1059). Tali concessioni segnarono il riconoscimento da parte del papato della supremazia normanna nell'Italia meridionale.

vale, V. D'Alessandro e P. Delogu. Molte fonti, sia pure con marginali differenze, concordano sull'iniziativa normanna. Ma se i cronisti pontifici coprono la vicenda con eloquente silenzio, Guglielmo Apulo riconduce la concessione del titolo al concordato con Niccolò II e pone in primo piano lo scottante problema del nesso di potere fra Normanni e Chiesa. Pone cioè non solo il problema della organizzazione e unificazione dei vari insediamenti e quindi di una sola signoria per tutto il territorio conquistato, ma quello di una legittimazione giuridica che provenisse dagli schemi e dai meccanismi ideologici di una suprema potestà universale. E fra l'impero d'Occidente, travagliato dalle lotte di successione, e quello bizantino, ai cui danni era stata soprattutto spinta la conquista, le scelte non potevano che convergere sulla Chiesa di Roma.

La legittimazione da parte della Chiesa

Le diffidenze reciproche e le riserve, specie per quel che sarebbe stato lo sviluppo dei futuri rapporti, non mancavano. Ma il travaglio della riforma della Chiesa e gli ambigui e vischiosi problemi dell'elezione pontificia da una parte, la necessità di Roberto il Guiscardo di portare a termine la conquista con la garanzia legale della *superioritas* sui Normanni e con una immagine di rispettabilità che affondasse le radici in un riconoscimento giuridico-istituzionale e soprattutto ideologico-religioso dall'altra, spingevano all'accordo. A questo patto si dava corpo a Melfi dove, nell'agosto 1059, Riccardo di Aversa per il principato di Capua, Roberto il Guiscardo per il ducato di Puglia, Calabria e Sicilia, quando sarebbe stata conquistata, prestavano giuramento alla Chiesa di Roma. Niccolò II assolveva i Normanni dalla scomunica, confermava le conquiste territoriali, concedeva a entrambi le terre della Chiesa già usurpate.

L'analisi del documento, conservato dai canonisti Deusdedit, Albino e Cencio e copiato, non sappiamo quando, nel *Liber censuum Romanae ecclesiae*, ha coinvolto la storiografia di tutti i tempi. E se

Il giuramento di vassallaggio al papa

P. Kehr, nel 1934, accennava alla presenza di due giuramenti, uno dell'*homagium* e uno della *fidelitas*, ancora di recente è stato sottolineato il problema assai scottante del significato della formula del giuramento di fedeltà di Roberto poiché, scrive lo storico Vincenzo D'Alessandro, «resta da vedere se la formula attesti una *fidelitas* vassallatica, se cioè seguiva la prestazione dell'omaggio, oppure si poneva come unico atto di un impegno di lealtà e di obbedienza, libero da vincoli giuridici». Ma al di là delle considerazioni sulla *fidelitas normannorum*, e di un impegno per i successivi giuramenti feudali, quel che qui va sottolineato è il complesso problema dei riferimenti ideologico-religiosi che stavano a base del concordato. E che andavano ben oltre l'ordinario rapporto feudale perché investivano una concezione politica e teologica che, anche nei Normanni, risentiva del riflesso «delle idee e delle ideologie politico-ecclesiastiche di Roma» quali venivano elaborate, in quegli anni, dai riformatori detti impropriamente dell'età gregoriana.

E allora, se i Normanni facendosi vassalli del papa ne riconoscevano la supremazia solo in base a questa concezione teologica, cadeva ogni possibilità di dipendenza terrena e quindi politica da quel potere e la sola ragion d'essere della legittimità ducale del Guiscardo e dei successori poggiava su quelle basi spirituali e intellettuali che la pubblicistica attuale, con termini appropriati al tempo d'oggi, suole ancorare all'ideologia degli stati confessionali. Ideologia appunto che, è noto, non è quella carolingia e ottoniana del *rex-sacerdos*, ma qualcosa di più sottile e raffinato che rende lo Stato succubo della gerarchia ecclesiastica non sul piano, o almeno non solamente sul piano politico, ma su quello morale e ideologico.

Il Guiscardo strappa la Puglia e la Calabria ai Bizantini

Le garanzie del concordato del 1059 rafforzavano il Guiscardo sia sul piano internazionale che su quello interno, ma non eliminavano del tutto le tensioni fra i vari condottieri. Al di là comunque di alcune ribellioni e delle endemiche insofferenze dei singoli capi, da ricondurre al modo stesso in cui era avvenuto il processo migratorio e si era effettuata e consolidata la conquista, il Guiscardo riusciva a battere ovunque i bizantini e a controllare l'intero territorio di Puglia e di Calabria. La carenza di fonti ha reso sempre difficile la definizione, in termini di egemonia economico-sociale e di monopolio politico, dell'ampiezza di potere dei vari capi normanni. Ma la forza e il prestigio del Guiscardo e talune operazioni di brutale repressione avevano permesso al duca di dare corpo a una organizzazione statuale-amministrativa che, malgrado tutto, era in grado di esercitare un effettivo controllo tanto sui fedeli ai quali erano stati concessi beni in feudo, che su quelli che erano stati costretti a piegarsi alla *superioritas* dell'Altavilla.

E sui termini istituzionali e di gestione del potere unificante del duca, cioè sull'impianto progettuale di una soluzione politica fra componenti che vivevano talvolta in una dimensione frontale di

scontro, si è spesso soffermata la storiografia. Aperta maggiormente in questi ultimi anni alla preoccupazione di dare più appropriate risposte ai criteri di distribuzione della proprietà fra i vincitori e fra quanti, come le chiese e i monasteri, avevano sostenuto i vincitori; ai processi di trasformazione del paesaggio agrario; ai rapporti con le popolazioni indigene. Che è poi il problema di quel che stava alla base del potere unitario, dei rapporti coi vassalli e con le classi subalterne, dell'avvio di quel processo di integrazione che, pur nel quadro delle inevitabili rivalità proprie della società meridionale e delle diverse componenti etniche che ne costituivano il fondo demografico, avrebbe portato al coagularsi della monarchia. E a un modello di conduzione economico-sociale e politica che tutti, o quasi, concordano ormai nel ricondurre al feudalesimo. Alla cui realizzazione i Normanni avevano posto mano con puntiglio giuridico di origine franca, ma anche con sapiente disponibilità verso tradizioni locali il cui fondamento più diffuso dell'impianto economico-sociale era la signoria fondiaria.

L'unificazione dei domini normanni in Italia

Il potere del Guiscardo rimaneva comunque legato, come dice Goffredo Malaterra, alla notevole capacità di far convergere ogni interesse sulla persona del duca «e di aggregare a sé i Normanni tutti senza lasciarne alcuno al di fuori della sua potestà». Ma alla sua morte (17 luglio 1085) esplodevano le contraddizioni dello Stato normanno che mettevano soprattutto in luce l'esistenza di una serie di situazioni locali di gravissima tensione da ricondurre quasi tutte alla complessa e non certo facile questione dei rapporti giuridici e soprattutto di forza, fra potere centrale e classe baronale. La quale

Le rovine del complesso abbaziale della Santissima Trinità a Venosa (sec. XI). Questo monastero godette dei benefici di Roberto il Guiscardo, che ricompensò la Chiesa per l'appoggio politico assicuratogli dopo il concordato del 1059 donando estese proprietà a chiese e monasteri.

mal sopportava la preminenza del duca perché, è stato opportunamente precisato, quella superiore autorità sugli altri signori più che dalla garanzia giuridica della investitura «dipendeva dal rapporto di forza che il duca riusciva a stabilire: se questo mutava, mutava di conseguenza la forma e l'effetto dell'investitura». E quando si trattò di assumere un atteggiamento deciso nei confronti di quanti contestavano il diritto di successione di Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, la via del successo appariva già aperta a Ruggero I.

4. La conquista della Sicilia

L'intervento dei Normanni durante la dominazione araba

Dopo la caduta di Reggio e Scilla si era infatti imposta al Guiscardo la necessità dello sbarco in Sicilia da dove partivano le razzie contro la penisola, il cui territorio, specie nel quadro del declino bizantino e di quello musulmano, andava via via assumendo notevole importanza nei rapporti di forza nel Mediterraneo. Ma la cui conquista, in relazione agli accordi di Melfi del 1059, che obbligavano i Normanni, dice esplicitamente Goffredo Malaterra, a lottare contro gli infedeli, rappresentava l'occasione per liberare, se dobbiamo usare le parole di Amato di Montecassino, «li Christiani et li Catholici», cioè i cristiani di rito greco e quelli di rito latino, e «guadagnare meriti spirituali e temporali». L'impresa era facilitata d'altronde dal proliferare delle fazioni, dallo stato di endemica anarchia e dalla presenza di tre emiri che, dopo la morte dell'ultimo figlio di Yusuf, si erano ribellati al califfo zirita di Kairouan dividendosi l'isola. E proprio uno di questi emiri, sconfitto a Castrogiovanni e minacciato nei suoi territori compresi fra Noto, Siracusa e Catania, nel febbraio 1061 si rivolgeva a Ruggero che si trovava a Mileto e, scrive Ibn al-Athīr, «aveva seco forte mano di guerrieri della sua gente».

Arrivato a Mileto, riferisce ancora il cronista musulmano che narra con ampi particolari l'episodio, Ibn al-Thumnah chiedeva aiuti poiché non aveva forze sufficienti per alleggerire la pressione dell'emiro di Castrogiovanni e offriva in cambio «la totale signoria dell'i-

Un particolare della scalinata della chiesa di Santa Maria del Monte (eretta nel sec. XII e rifatta nel sec. XVIII) a Caltagirone raffigurante una danzatrice araba e una chiesa.

sola». Quanto queste notizie possano essere accettate senza dubbi e quanto esse si avvicinino alla realtà non è facile dire. Né d'altra parte è possibile precisare quanto effettivamente stesse a cuore ai Saraceni della Sicilia orientale – che Ibn al-Athīr assicura divisi ma pronti «a non fare altrimenti di quello che l'emiro di Catania avrebbe imposto» – assoggettarsi a un signore cristiano, sia pure per sottrarsi alle sanguinose lotte intestine e alla rabbia di un avversario che nell'assalto di Catania aveva massacrato non pochi cittadini e «fatto a brani l'esercito». Ma, al di là dei particolari – i cui termini rientrano da una parte nella consumata abilità diplomatica di Ruggero I, dall'altra nella drammatica situazione dell'emiro saraceno e nella grossolana retorica politica del cronista – il programma concordato doveva, nel suo insieme, offrire senz'altro ai Normanni, già impegnati nei preparativi della spedizione, occasione e strumenti per dare finalmente avvio all'operazione Sicilia. E in un momento appunto le cui vicende particolari mettono in evidenza, come è facile rendersi conto leggendo i cronisti arabi, non solo il progressivo disfacimento politico e amministrativo dell'isola, ma una crisi di notevole portata che investiva già, in tutta l'area mediterranea, il sistema di vita e di potere dei musulmani.

La lunga e difficile campagna militare

Le vicende della lunga e difficile campagna militare sono note ma negli studi più recenti si è piuttosto discusso sui motivi della lenta conquista anche nelle zone di più larga presenza cristiana. Certo, sul venir meno dello slancio iniziale avranno anche influito i contrasti fra Ruggero I e il Guiscardo a proposito della ripartizione dei territori in Calabria e delle ribellioni in Puglia dove i Bizantini speravano ancora di riprendere l'offensiva. Ma ai ripetuti arresti del processo espansionistico non debbono considerarsi estranei gli atteggiamenti delle popolazioni cristiane diffidenti nei riguardi dei Normanni noti alla gente meridionale per l'estrema violenza della loro spesso disumana e bestiale ferocia. I cronisti parlano di cosciente appoggio nei confronti di chi veniva a liberare l'isola dall'infedele. E Malaterra precisa addirittura che gli indigeni del Valdemone, in maggioranza cristiani, contenti per l'arrivo dei Normanni, corsero loro incontro lieti e con molti doni.

La diffidenza delle popolazioni cristiane della Sicilia

Tuttavia la ribellione degli abitanti di Troina contro invasori che non avevano esitato a saccheggiare le loro terre e le loro case e a insolentire e oltraggiare le loro donne, sembrerebbe smentire qualsiasi collaborazione e solidarietà nei confronti di un liberatore che, anche se cristiano, si presentava come straniero e per giunta alleato della fazione saracena di Ibn al-Thumnah. Infatti i suoi sistemi di conquista, al di là delle scarse notizie per questi anni sui rapporti fra Normanni e isolani, fanno piuttosto pensare, anche per la Sicilia, a una situazione analoga a quella che, subito dopo la comparsa dei primi contingenti giunti dalle terre di Normandia, si era venuta a creare nei vari centri del Mezzogiorno peninsulare e soprattutto in

Calabria, dove bastava il solo nome del Guiscardo per spingere i monaci a sotterrare, nelle cantine dei loro conventi, tesori, vasellami e arredi sacri, e a fare scappare i contadini dai campi per barricarsi nelle case.

I fatti suggeriscono, d'altra parte, che malgrado la copertura ideologica della lotta contro gli infedeli i problemi della conquista di Sicilia erano quelli dell'intera espansione normanna impegnata, come in Puglia e in Calabria, nella repressione di continue manifestazioni di dissenso che nell'isola si ripercuotevano sull'andamento della campagna militare contro i Saraceni. Campagna condizionata anche, dice Malaterra, dalle difficoltà di procedere speditamente in una regione in tante sue zone interne assai arida e priva di acqua, dove era persino difficile dissetare i cavalli e dove, come su alcuni monti che circondavano Palermo, si annidava la «tarantola» i cui morsi, che sembra provocassero strani e buffi malori e il «ballo di san Vito», costringevano l'esercito normanno a togliere le tende e a rinviare l'assalto alla città capitale.

Il definitivo controllo dell'isola e la figura di Ruggero d'Altavilla

Ma anche dopo il definitivo controllo militare dell'isola – Palermo si arrendeva nell'agosto 1071, Taormina nel 1079, Agrigento e Siracusa nel 1086, Noto soltanto nel 1091 – problema preminente e assai complesso rimaneva quello dell'assestamento della conquista e della organizzazione e gestione del potere da parte dei due fratelli Altavilla e dei cavalieri che li avevano accompagnati in Sicilia. Molto si è discusso sulla natura giuridica, politica e militare dei rapporti fra il Guiscardo e Ruggero I. E molti studi non sembra che lascino dubbi sulla presenza di vincoli di natura vassallatica destinati a divenire sempre più vuoti di contenuti. Quel che sembra invece più difficile da ricostruire è il quadro delle relazioni fra i cavalieri passati nell'isola e Ruggero. Anche se le ricerche fin qui condotte consentono di affermare che si trattava di rapporti diversi da quelli che legavano i vari cavalieri della penisola al Guiscardo poiché in Sicilia la conquista era stata portata avanti non da più condottieri e in modo occasionale ed empirico come nel Mezzogiorno, ma secondo scelte e direttive unitarie del solo Ruggero. Di più non è possibile dire perché né lo Stato delle ricerche né l'analisi dei pochissimi documenti superstiti consente di cogliere la natura e il significato dei singoli rapporti fra il giovane Altavilla e i suoi cavalieri, i contorni cioè di quei contenuti che sembrano legati non tanto a ordinamenti e istituti giuridici, quanto alla capacità del granconte di imporre, su un piano meramente materiale e di forza, e diciamo pure di sottigliezza diplomatica, di duttilità e di fantasia, una soggezione, è stato scritto, «formalmente accettata ma perennemente contestata».

Le fonti purtroppo non aiutano a comprendere i criteri attuati in Sicilia per la confisca e ripartizione delle terre. È probabile che la mano sia calata più pesante dove più ampia e generale era stata la resistenza o dove, a causa della fuga dall'isola di tanti proprietari sara-

Le protezioni del cavaliere normanno

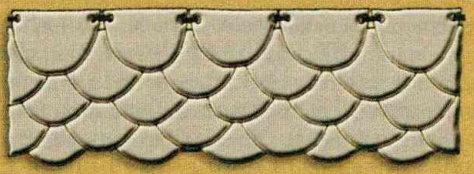
La maglia ad anelli

a) Il filo di ferro viene arrotolato intorno a un'asta e successivamente tagliato in singoli anelli metallici.

b) Le estremità degli anelli metallici vengono appiattite e unite da un rivetto.

c) Gli anelli sono intrecciati fra loro.

L'armatura a scaglie sovrapposte



I cavalieri normanni in battaglia proteggevano il corpo indossando protezioni di diverso tipo: la maglia ad anelli (di cui è illustrato qui sopra il procedimento di costruzione) e l'armatura a scaglie sovrapposte. Quest'ultima era costituita da una serie di lamelle di ferro legate fra loro e sovrapposte (disegno a fianco). L'armatura a scaglie, rispetto alla maglia di ferro, era più efficace contro i colpi, ma risultava molto più rigida.

ceni, erano venute meno le possibilità di patteggiare le capitolazioni di questo o quel centro. E comunque certo che la quasi completa ignoranza del regime della proprietà terriera nella Sicilia saracena rende più difficile ricostruire nei particolari le operazioni di confisca, tracciare con precisione i confini degli insediamenti normanni e individuare, in termini topografici, le aree fondiarie rimaste in mano di proprietari musulmani o bizantini. Al di là però di ogni ricostruzione dei particolari è da sottolineare che confische e ridistribuzioni, lungi dal produrre alcun rovesciamento dell'etica tradizionale nel cui ambito erano regolati i rapporti fra le classi, finiva con l'incidere scarsamente sull'ordine economico e sociale e con il mancare di sovvertire l'antica gerarchia, che anzi rimaneva ancorata alla struttura latifondistica della proprietà terriera e legata alla continuità dei vincoli giuridici cui erano obbligate le popolazioni rurali. E ciò non solo per gli inevitabili adattamenti sul piano pubblico e privato che è possibile schematizzare nella ricostruzione storica di ogni insediamento costretto a venire a forme di compromesso e di convivenza con le popolazioni conquistate, ma perché i Normanni, giunti nel Mezzogiorno e in Sicilia come mercenari, erano anzitutto popolazio-

ni abituate a vivere in campagna e come tali intendevano insediarsi: legare cioè il loro potere al possesso fondiario anche quando, in un territorio in cui la vita urbana non era mai scomparsa, erano costretti a stare in città. E non poche volte i cronisti si soffermano a descrivere in modo viscerale l'entusiasmo e il gusto, l'euforia addirittura, con cui i cavalieri normanni si impossessavano della terra.

E d'altronde questi stranieri venuti dal nord si erano solo preoccupati di imporre il loro dominio guardandosi bene dallo sconvolgere l'ordine sociale costituito, nel cui ambito veniva quindi a mancare qualsiasi innovazione perché tutta la conquista, si è precisato da più parti, era stata caratterizzata da una forma decisa «di conservatorismo per uno stato di fatto che perdurava da tempo». Conservatorismo che sembra trovare avallo nelle indicazioni delle fonti che rivelano soprattutto come la maggioranza degli indigeni – malgrado le promesse di libertà sbandierate dai fratelli Altavilla alle popolazioni cristiane – fosse rimasta vincolata, attraverso la continuità di pesanti legami giuridici ed economici, alla condizione di villani che, è noto, venivano assimilati alla terra che erano costretti a lavorare.

Il problema della continuità del ceto dirigente prenormanno

Uno dei problemi più importanti dell'insediamento normanno in Sicilia rimane comunque quello relativo alla sopravvivenza o meno del ceto dirigente musulmano e ai termini della sua continuità come ceto dirigente. Il problema cioè di sapere fino a qual punto i musulmani, e in parte i Bizantini, riuscirono a conservare possessi e cariche o a riceverne di nuovi. Che vuol dire poi rendersi conto della necessità dei Normanni di governare sulla base delle istituzioni già esistenti e quindi della esperienza amministrativa della classe dirigente musulmana e del suo corpo di funzionari. Anche perché sembra ormai assodato che i Normanni giunti e rimasti nell'isola non dovevano poi essere tanti, e pur se rimane impossibile valutarne la consistenza in termini numerici, non pochi indizi confermano che, a differenza della invasione saracena che aveva sommerso l'isola, l'insediamento normanno non rappresentava un grande esodo, una migrazione di massa, ma una lenta infiltrazione che si insinuava in gruppi sparsi e talvolta autonomi, spesso profondamente diversi tra loro non solo per provenienza ma anche per abitudini e mentalità.

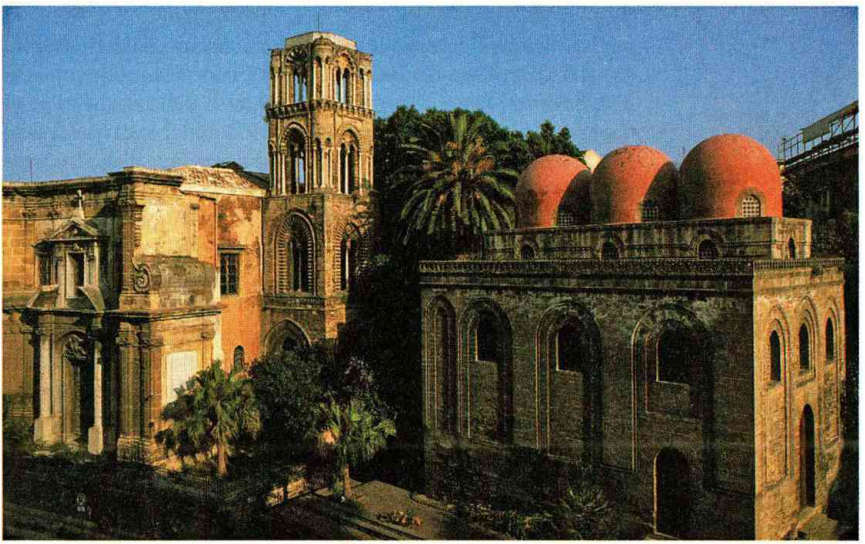
Un fatto tuttavia oltre che certo sembra più di ogni altro significativo: gli Altavilla, a breve scadenza di tempo dalla fine della guerra di occupazione, si trovavano nella necessità di reclutare la propria classe dirigente, laica ed ecclesiastica, intellettuale, militare e amministrativa, fra componenti etniche diverse da quelle normanne e, per le funzioni più prestigiose, anche fra quelle indigene. E l'analisi delle fonti permette spesso di individuare parecchi dei nomi delle persone alle quali venivano affidate le cariche più significative dell'organizzazione statuale. Nomi che in maggioranza, siano essi di Bizantini, di Saraceni o di latini, vanno sempre ricondotti alla ristretta

cerchia di famiglie che, per i motivi più vari, e soprattutto per l'esercizio della giustizia e delle funzioni amministrative e finanziarie, affiancavano il granconte nel consolidamento della conquista e nella certo non facile gestione del potere contro il quale la feudalità normanna non mancava, appena si presentava l'occasione, di impegnarsi in rabbiose rivolte.

I funzionari ecclesiastici

Al controllo delle più alte cariche è da riportare d'altra parte il progressivo coagularsi di autentiche dinastie di funzionari amministrativi che rivela un legame stretto fra potere politico, concentramento di ricchezza e patrimonio e struttura familiare. Anche se frequente rimaneva, specie nei primi anni dell'insediamento, il ricorso a ecclesiastici emigrati in quegli anni dalla Calabria in Sicilia: ed ecclesiastici erano appunto molti di quei funzionari che, negli anni precedenti la fondazione della monarchia, costituivano il corpo di notai posto alle dipendenze del cappellano di palazzo. L'esistenza comunque di documenti bilingui, specie in greco e arabo, e la diversità di formulari ha spesso trovato gli studiosi in disaccordo sull'organizzazione interna, sul funzionamento della cancelleria normanna e sulla stessa esistenza di una cancelleria al tempo di Ruggero I, dato che è stato sostenuto che di cancelleria è possibile parlare solo per la seconda metà del sec. XII.

Al di là di ulteriori particolari sulla complessa e ancora aperta questione della struttura amministrativa dell'età di Ruggero I sembra però opportuno richiamare l'attenzione sull'impianto degli uffici finanziari i cui canali portanti e operativi, soprattutto a scopo fiscale, poggiavano sul catasto, il cui ordinamento, che solo in età



Veduta delle due chiese normanne Martorana, a sinistra (1143) e di San Cataldo, a destra (1154) a Palermo. Dopo la conquista della Sicilia, Ruggero I d'Altavilla diede il via a un rapido processo di cristianizzazione dell'isola, fondando vescovati ed erigendo chiese e abbazie.

L'arte normanna in Sicilia

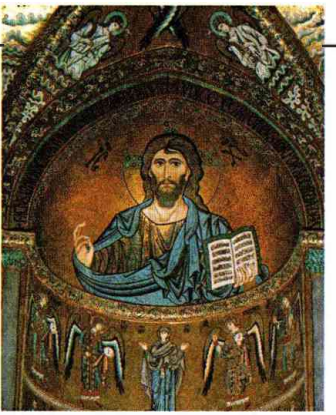
L'esigenza degli Altavilla di consolidare il nuovo potere politico e di controllare i territori recentemente occupati determinò un'attività costruttiva di eccezionale intensità; per questo la Sicilia presenta moltissimi esempi di arte normanna.

Il sincretismo e la commistione degli stili costituiscono la specificità dell'arte normanna: i re normanni, infatti, si lasciarono conquistare dalla tradizione e dalla complessità della cultura dell'isola – costituita di elementi latini, arabi e bizantini – per rifonderla e piegarla alla celebrazione della propria stirpe reale.
Nel primo edificio religioso importante, la cattedrale di Cefalù, sede di un vescovato di cui Ruggero II aveva ottenuto dal papa la creazione nel 1131, e su cui contava per farne il Pantheon della sua dinastia, si incrociano le concezioni architettoniche più diverse. Il suo capocroce si ispira a quello di Cluny con le sua absidi e i profondi cori a scaglioni. Dall'architettura anglo-normanna proviene l'idea del camminamento destinato all'ispezione delle parti superiori.
Gli archi intrecciati che, all'esterno, decorano le absidi e le parti alte del transetto risalgono invece alla tradizione araba. Infine, per la decorazione a mosaico, che risale al 1148, Ruggero si rivolse a Bisanzio e all'arte dei Comneni.
Il magnifico slancio a cui corrisponde il capolavoro di Cefalù fu interrotto dalla morte di Ruggero nel 1154; i suoi successori avrebbero infatti rivolto i loro favori a Palermo.
Ruggero stesso non aveva disdegnato Palermo, dove sorgeva la sua residenza principale in un palazzo fastoso, oggi detto Palazzo dei Normanni. Elemento essenziale ne era la cappella Palatina, fondata nel 1132 e consacrata nel 1140, i cui lavori di decorazione si protrassero fino al 1185. Per essa fu utilizzato lo schema della basilica, molto in voga in tutto il regno in virtù della grande chiesa abbaziale di Montecassino che era stata ricostruita su quello schema. A tre navate divise da archi su colonne antiche, la cappella rappresenta una tipica creazione «di contatto» fra culture diverse: le colonne classiche, i mosaici bizantini che ne decorano le pareti, le volte e la cupola (1143-66) e il mirabile soffitto ligneo intagliato e dipinto, di gusto arabo (ca. 1143) nonché gli arredi marmorei si fondono in maniera suggestiva. Simile sontuosità di decorazione si trova nel duomo di Monreale, fondato da

monarchica avrebbe raggiunto una fisionomia meglio definita, faceva capo a un ufficio del riscontro cui spettava il controllo sui confini delle terre segnati in registri detti «defetari» che servivano per la riscossione dei tributi fondiari, e a un ufficio di tesoreria con controllo sulle platee, cioè sugli elenchi nominativi dei villani di una determinata area isolana.

La politica ecclesiastica di Ruggero I

Le trasformazioni più profonde venivano però avviate da Ruggero I nel corpo della struttura ecclesiastica, sulle cui organizzazioni vescovili e monastiche, anche in base ai principi del concordato di Melfi, gli Altavilla se volevano davvero controllare e orientare la vita quotidiana della gente, dovevano poggiare la loro sicurezza. Al suo arrivo in Sicilia Ruggero I si trovava infatti nella necessità di dare vita a un'organizzazione ecclesiastica che due secoli di dominazione islamica avevano privato di ogni consistenza effettiva. E dava subito vita a una serie di vescovati e alle relative diocesi affidate a prelati latini fatti apposta arrivare dall'Italia e dalla Francia. Il cronista Malaterra riconduce la decisione di Ruggero I di nominare vescovi e fondare vescovati alla fede cattolica del granconte e alla ne-



Un particolare dei mosaici della cattedrale di Cefalù, realizzati nel 1148 da maestranze bizantine giunte appositamente in Sicilia per volere di Ruggero II.

Guglielmo II. In esso si esprime la volontà del sovrano di stabilire sul clero un'autorità paragonabile a quella che il *basileus* esercitava sulla Chiesa ortodossa. Fondato nel 1174 e meravigliosamente conservato, si presenta con una facciata inquadrata tra due torri e realizzata, come la movimentata e imponente abside, in calcare e lava con motivi decorativi ad arcate intrecciate. L'interno che custodisce le tombe reali è a tre navate su colonne e colpisce per lo splendore dei mosaici che coprono le pareti.
Il progetto della basilica raggiunge proporzioni colossali nella cattedrale di Palermo, iniziata nel 1170 dal vescovo Gualtiero (che vi sarebbe stato sepolto), ma rimasta incompiuta dopo la sua morte, avvenuta vent'anni più tardi. L'edificio è un grandioso complesso architettonico, risultante dalla riconversione al culto cristiano della moschea Gami. Nei pilastri che ne dividono in tre navate lo spazio interno sono visibili le colonne antiche dell'impianto basilicale prearabo. All'intervento normanno risalgono la parte absidale (decorazioni ad archi intrecciati e torrette angolari) e il prospetto laterale fiancheggiato da torri, nonché la parte basamentale del campanile. Due cappelle della navata destra contengono le tombe di re normanni (tra cui quella di Ruggero II). Numerosi sono anche, a Palermo, gli edifici civili edificati dalla dinastia normanna, appartenenti all'area della residenza reale: la Zisa, la Cuba, la più piccola Cubula e la vicina Cuba soprana. Tutti edifici di raffinato gusto arabo, dovuti al lavoro delle maestranze locali.

cessità di istituire solide basi per portare avanti il processo di cristianizzazione dell'isola. Ma le motivazioni erano senz'altro più complesse e strettamente legate al certo non facile consolidamento della conquista in una regione assai eterogenea e in cui non era sempre stato semplice avere il sostegno degli stessi cristiani in maggioranza di rito greco.

L'elezione e l'investitura dei vescovi

Quella della elezione e investitura dei vescovi era d'altronde, in quegli anni, questione assai spigolosa, anche se in Sicilia, a causa della necessità di portare avanti il processo di cristianizzazione interrotto da una lunga dominazione musulmana, acquistava spazio e rilievo diverso. In questo contesto è da inquadrare l'arrivo di Urbano II in Sicilia che nel 1088 si incontrava a Troina con Ruggero I. Cosa sia avvenuto durante l'incontro non è chiaro perché le fonti o tacciono del tutto o sono reticenti o forniscono, come Malaterra, una versione dei fatti inadeguata alla portata eccezionale del repentino arrivo nell'isola del pontefice. Tuttavia che il compromesso si risolvesse, almeno temporaneamente, a favore di Ruggero I è suggerito dai diplomi con i quali Urbano II confermava i ve-

scovi eletti e investiti dal granconte di Sicilia. Ed è soprattutto suggerito dalla bolla pontificia con la quale, nel 1098, Urbano II riconosceva a Ruggero I i diritti di legazia apostolica, riconosceva cioè, *ad personam*, la capacità di potere e di controllo, in assenza del legato pontificio e in esecuzione delle disposizioni della sede di Roma, sulle istituzioni e funzioni ecclesiastiche dell'isola, compresa la facoltà di scegliere propri rappresentanti per i concili di Sicilia e di Calabria. E naturalmente di portare l'anello, il bastone pastorale e la dalmatica.

5. Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna

La morte coglieva Ruggero I a Mileto, il 22 giugno 1101, e quando la struttura dello Stato era ancora assai fragile. Tanto più che a raccogliere l'eredità per i due figli minori, Simone e Ruggero, era una donna: Adelasia del Vasto. La quale però, malgrado non poche difficoltà, riusciva a preservare l'integrità territoriale della contea e a garantire, in termini di equilibri politici, la dinamica dei rapporti fra potere centrale e feudalità e fra le varie componenti etniche.

Ruggero VI ottiene il ducato nell'Italia meridionale

La stessa cosa non era avvenuta nel Mezzogiorno peninsulare dove, dopo la morte del Guiscardo, si era andato sempre più accentuando il progressivo disfacimento del ducato. E nel 1127, alla morte senza eredi del duca Guglielmo, Ruggero II – che nel frattempo aveva notevolmente consolidato il suo potere nell'isola – poneva la candidatura alla successione di Puglia e degli altri territori normanni del Mezzogiorno peninsulare. Raggiunta Salerno, Ruggero II costringeva all'omaggio la popolazione e otteneva dal vescovo Alfano l'unzione sacra con la quale veniva proclamato duca di Puglia. L'unzione infatti, sacramento a cui per la prima volta si faceva ricorso nelle vicende normanne, e «in base alla quale l'unto riceveva da Dio il potere sul popolo», aveva il preciso significato non tanto e non solo di esimere il granconte di Sicilia dalla tradizionale investitura papale e quindi dal vassallaggio alla Chiesa di Roma, ma di garantire, anche nel ducato di Puglia, e su un piano giuridicamente ineccepibile, la superiorità di Ruggero II su ogni altro principe. Ruggero aveva comunque tenuto in conto l'immediata reazione del pontefice, ma anche le difficoltà di mantenere a lungo amalgamati i divergenti interessi delle forze locali. E dopo alcuni contrasti si arrivava a un accordo che se segnava una sconfitta per Onorio II, salvava, e non solo sul piano formale, il principio della superiore signoria della Chiesa di Roma sui domini normanni e della continuità, per l'esercizio del potere ducale, dell'investitura pontificia. Il 22 agosto 1128 Ruggero prestava omaggio e giurava fedeltà al papa che lo investiva del ducato di Puglia, di Calabria, di Sicilia.

Per rendere operativo il potere ducale Ruggero, dopo aver piegato con la forza alcuni oppositori, convocava a Melfi, nel settembre 1129, una assemblea e imponeva ai signori convenuti dalla Puglia e dalla Calabria il giuramento di fedeltà anche nei confronti dei due figli che lo accompagnavano. E al di là del significato da dare a questa assemblea, sulla cui funzione non sempre gli storici del diritto si sono trovati d'accordo, ci limitiamo a riferire che si trattava del primo tentativo di Ruggero II di imporre la *jurisdictio* a tutti i baroni del ducato, ai quali il nuovo duca precisava i limiti dei loro poteri ed esponeva le direttive del governo tese a eliminare le discordie interne e a imporre ai baroni l'impegno di sottoporsi alla giustizia ducale, la sola a cui ciascun signore doveva ritenersi obbligato a rivolgersi per la soluzione di ogni disfunzione politica, penale, amministrativa.

L'antipapa Anacleto II e la consacrazione di Ruggero II a re

Con la morte di Onorio II (febbraio 1130) si apriva nella Chiesa uno scisma che vedeva contrapporsi due pontefici: Anacleto II (antipapa) e Innocenzo II. Ruggero II, solo fra i principi cristiani, riconosceva Anacleto II legittimo pontefice e Anacleto confermava all'alleato i diritti sul ducato di Puglia e sulle altre terre possedute, e subito dopo, come riferisce Alessandro di Telese, gli concedeva, anche per gli eredi, la dignità regia. Con la *promotio regia* Ruggero II alterava, è stato detto, la struttura dell'intero ducato e riassorbiva disfunzioni e irrequietezze dei vari baroni normanni attraverso l'autorità pontificia che, *de iure*, lo poneva al vertice del potere. La *promotio regia* va cioè vista soprattutto nel contesto della politica interna e degli instabili rapporti di forza fra Altavilla e altri signori normanni. E ciò perché Ruggero II otteneva da papa Anacleto non solo l'investitura che aveva garantito al duca la legittimazione del potere esercitato nello Stato, ma il diritto alla consacrazione vera e propria, ossia all'unzione che lo faceva re e lo trasferiva dalla categoria del profano a quella del sacro. Non nel senso, spiega lo storico Mario Caravale, che sprovvisto prima di una qualsivoglia potestà ora la riceveva, ma nell'altro che la potestà a lui attribuita e legittimata dal papa attraverso la infeudazione, diventava ora suprema nel regno. In altri termini, in virtù dell'unzione, Ruggero II era posto al vertice dei poteri esercitati nel regno, i quali ultimi intanto potevano sussistere in quanto da lui derivassero o da lui fossero riconosciuti. Pertanto l'investitura feudale consentiva di legittimare il potere, e l'unzione conferiva al detto potere il carattere di suprema autorità nell'ambito del regno.

Dall'assemblea di corte convocata a Salerno, costituita da un ristretto gruppo di feudatari laici ed ecclesiastici e da alcuni *fideles* non nobili – e ben diversa quindi da quella feudale di Melfi del 1129, alla quale avevano partecipato tutti i vassalli – Ruggero II otteneva consenso e solidarietà. Acclamato re all'unanimità veniva invitato a recarsi a Palermo per la solenne incoronazione. E a Palermo,

Ruggero II incoronato da Cristo in un mosaico bizantino (1150) della chiesa Martorana a Palermo. Ruggero II divenne re di Sicilia la notte di Natale del 1130 ricevendo l'unzione con l'olio sacro da un legato di papa Anacleto II e la corona regia dalle mani del principe di Capua.

la notte di Natale 1130, Ruggero II, alla presenza di molti vassalli giunti apposta dalla Puglia e dalla Calabria, riceveva, nella cattedrale che era già stata moschea, l'unzione con il sacro olio da un cardinale inviato da Anacleto II, e la corona regia dalle mani del principe di Capua. Il mosaico della chiesa Martorana, che è probabilmente del 1150, e quindi posteriore all'incoronazione, raffigura Ruggero II con abito imperiale bizantino e con la stola di legato apostolico, che in piedi, leggermente proteso in avanti, riceve la corona greca con pendenti di perle non dal papa o da un suo inviato ma direttamente da Cristo.

Si avviava così il processo di concentrazione territoriale nel Mezzogiorno e fra Mezzogiorno e Sicilia. E se la morte di Anacleto II (25 gennaio 1138) rendeva più difficile la soluzione di inevitabili contrasti, l'evolversi delle vicende interne e dei rapporti fra sovrano e Chiesa portavano Innocenzo II a confermare definitivamente all'Altavilla quanto già messo in atto dallo scismatico Anacleto, ma con la clausola che sede della corte fosse Palermo, città dove era avvenuta l'incoronazione.

La Sicilia centro del regno normanno

La Sicilia diveniva così non solo di fatto, ma anche in termini giuridici e sulla base degli obblighi imposti dall'accordo con Innocenzo II, centro dinamico e organizzativo della monarchia normanna. Nella quale la storiografia ha voluto talvolta vedere caratteristiche proprie degli organismi rinascimentali, il modello dello Stato moderno, di ciò che Jacob Burckardt chiamava Stato-come-opera-d'arte. La monarchia normanna però, in contrasto con quanto si sarebbe poi realizzato nello Stato moderno in cui il principe, assorbito ogni potere, si imponeva attraverso propri funzionari, non implicava la scomparsa di tutte le giurisdizioni del regno. Esse, cioè le varie giurisdizioni esercitate nel regno, restavano in vita, anche se con un cambiamento rispetto a prima: in precedenza trovavano in loro stesse la ragione della propria esistenza, per cui si sviluppavano in modo del tutto indipendente l'una dall'altra; dopo la fondazione del regno intanto potevano continuare a sussistere in quanto riconosciute e approvate dalla volontà regia, la quale regolava il loro sviluppo. E anche il tentativo del re di creare un sistema burocratico periferico ebbe il fine non di abolire i poteri esercitati da feudatari e città, bensì di controllare tale esercizio al fine di coordinare tra loro le varie autonomie e di rendere tangibile la superiorità, su dette potestà, della *jurisdictio* regia attraverso i funzionari del sovrano.

La promulgazione delle *Assise*

Nel 1140 Ruggero II promulgava a Ariano le *Assise*, cioè un testo di leggi valide per tutto il regno, e della cui importanza la storiografia incominciò a rendersi conto nel 1859 quando negli archivi del Vaticano e in quelli di Montecassino venivano scoperti i codici con le due redazioni, pubblicate entrambe da Brandileone. Assai si è discusso sul testo di queste leggi nelle quali si è creduto, per esempio, di vedere un rimaneggiamento effettuato in epoca sveva men-

tre altre volte si è sostenuto che si tratta di norme promulgate non da Ruggero II ma da Guglielmo I. Un passo del *Liber de Regno Sicilie* in cui Ugo Falcando dice che si perveniva alle *Assise* dopo attenti studi e accurate indagini anche fuori del regno, conferma del resto la tesi di quanti ne attribuiscono la promulgazione al primo sovrano normanno considerato che Ruggero II faceva ricercare e esaminare attentamente le consuetudini e le pratiche attuate dagli altri re e dagli altri popoli, affinché, quelle che sembravano di maggiore utilità, potessero essere adattate a lui. E conferma anche che le *Assise* sono da considerare il risultato di un lavoro di gruppo. Il loro impianto corrisponde a una chiara logica interna che emerge dal modo come esse sono ripartite. D'altra parte se si prova a leggere il testo delle *Assise* per intero nelle due redazioni si scorge subito che si tratta di leggi promulgate da Ruggero II con lo scopo di proclamare l'autorità regia su tutti i territori del regno e quindi il diritto di suggerire le direttive dell'organizzazione statuale e di garantire pace e giustizia e, al di là dei vari significati che si sono soprattutto voluti attribuire al *Proemium*, emerge, con l'insistenza sulla sacralità del potere sovrano, la preoccupazione dell'Altavilla per le tendenze centrifughe del potere baronale.

La natura del potere di Ruggero II è ancora oggetto di analisi sottili da parte di storici e soprattutto di storici del diritto, e sembra or-

Veduta del palazzo dei Normanni a Palermo. Sede degli emiri arabi della Sicilia a partire dal sec. IX, venne rinnovato e ampliato nel sec. XII, divenendo la residenza dei sovrani normanni e il cuore politico e culturale del regno siciliano.

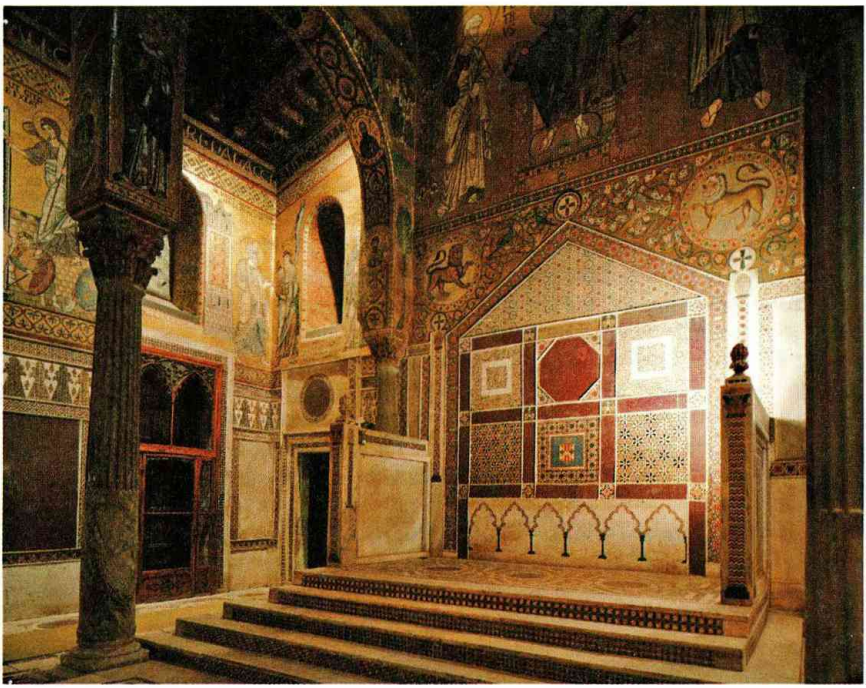
mai inconfutabile che, nell'assemblea di Ariano, aperta come quella di Melfi del 1129 a tutti i vassalli del regno, la classe feudale non abbia partecipato alla formulazione del testo legislativo. La funzione legislativa sembrerebbe infatti riservata esclusivamente al sovrano e al ristretto consiglio di corte. Ma un fatto è certo: anche dopo l'unzione e la *promotio regia*, anche dopo la conferma da parte di Innocenzo II e il controllo concreto di tutti i territori, il margine di manovra del re rimaneva necessariamente limitato, e le difficoltà non erano tanto quelle di realizzare subito il controllo del regno, quanto quelle di poterne assicurare la continuità. Ruggero II era costretto a operare in modo da evitare soprattutto due pericoli: le ribellioni interne alle quali i baroni non avevano certo rinunciato, e nuovi contrasti con la Chiesa di Roma decisa a difendere, sul piano politico e su quello giuridico, la propria superiore potestà sul regno di Sicilia. E per non incorrere in questi pericoli Ruggero II sentiva di non poter fare a meno di intervenire in forma pubblica e solenne e coinvolgere, a Ariano appunto, tutti i vassalli del regno nelle sue decisioni.

Il periodo dei baroni e i contrasti con la Chiesa

Al di là però di una analisi sulla struttura amministrativa voluta da Ruggero II e sostanzialmente abbastanza nota si vuole qui sottolineare la presenza, nel regno, di una nobiltà laica ed ecclesiastica che, sulla base di un regime delle terre e di una struttura economico-sociale propria delle signorie fondiarie, si era andata organizzando in un sistema politico e militare che nessuno fa ormai fatica a ricondurre al feudalesimo. Centro propulsore della produzione agricola era infatti, nel regno, il feudo al quale direttamente e no rimanevano ancorati i problemi quotidiani della maggioranza della gente. E del resto, al di là di una direttrice politica tendenzialmente tesa a garantire al sovrano, negli affari interni del feudo, competenze e riserve, non sono pochi gli esempi, dopo la fondazione della monarchia, di vaste immunità fiscali e giurisdizionali concesse ai baroni che, ovunque nei loro territori, detenevano ampi e pieni poteri pubblici. E se l'istituzione di un sistema di funzionari provinciali potrebbe far pensare a una competenza regia estesa, in materia penale, anche agli abitanti dei feudi, nessun documento attesta che la ricognizione dei delitti fosse negata ai feudatari i quali detenevano quasi sempre tanto l'alta che la bassa giustizia.

La struttura feudale del regno normanno

D'altronde il sovrano considerava la classe dei vassalli un gruppo dirigente insostituibile per la forza militare che rappresentava, ed esprime una sua logica feudale il compito affidato ai baroni di elaborare e applicare, nei territori di propria competenza, norme che fornissero strumenti di protezione e di dominazione a un tempo sui ceti subalterni. La funzione militare della classe feudale era infatti possibile solo sulla base di un possesso fondiario dotato quasi sempre, oltre che di immunità fiscali e giurisdizionali, di villani, di bestiame, di attrezzature agricole. E i feudatari appunto



Il trono reale all'interno della cappella Palatina, eretta da Ruggero II nel palazzo dei Normanni a Palermo nel 1132. Nonostante il titolo regio, Ruggero II fu sempre attento a coinvolgere i vassalli del regno nelle sue decisioni, evitando così le ribellioni dei baroni e dando stabilità al regno di Sicilia.

usufruivano del diritto d'uso della terra e di quello di prelievo sui prodotti agricoli e sui redditi delle classi subalterne vincolate da clausole scritte o consuetudinarie a obblighi e prestazioni assai pesanti.

La frammentarietà delle fonti impedisce una ricostruzione precisa dell'area feudalizzata e di tradurre in termini numerici la presenza dei rustici nelle campagne del regno. Ma una attenta collazione dei testi suggerisce una densità demografica assai debole, anche se non uniforme nelle varie aree, e trasformazioni colturali di scarso rilievo da ricondurre soprattutto alle scelte di politica economica della classe signorile. Scelte che gli studi più recenti mostrano orientate in direzione di un indiscriminato allargamento dell'area cerealicola a coltura unica e a più basso impiego di mano d'opera. Confermate, d'altra parte, dalla mancanza di un'organica opera di dissodamenti e da testimonianze che, già per questi anni, attestano lente ma continue fughe dai villaggi. Certo, la maggiore stabilità e il ritrovato senso di sicurezza legato alla fondazione e organizzazione della monarchia avrà senz'altro influito a un allargamento delle colture e alla loro diversificazione specie sulle aree adiacenti alle città. Non sembra comunque che a questa maggiore diffusione e diversificazione di colture sia corrisposto un aumento

generale di produttività che per i cereali, a causa dell'irrazionale utilizzazione del suolo, non andava al di là di una resa media di 3/5 volte le sementi. E per giunta nel quadro di una realtà associativa dei gruppi umani assai fragile e di uno sviluppo economico in cui anche la colonizzazione di talune aree aveva contribuito a allargare la base sulla quale i ceti privilegiati della società feudale fondavano il loro predominio.

Il ruolo delle città

La monarchia si era d'altra parte sempre preoccupata di non scoraggiare, all'interno delle città, la presenza di quelle classi che, anche in termini di potere economico, rimanevano legate alle attività agricole del territorio circostante. Infatti se le città continuavano a essere per i Normanni aree strategiche e regolatrici del dosaggio politico e della gestione della conquista, non i ceti cittadini ma le basi economiche e le fedeltà personali della nobiltà laica ed ecclesiastica rimanevano presupposto indispensabile della struttura statale di cui, come si è visto, costituivano anche le forze militari. D'altronde la monarchia di Ruggero II, anche se sorretta dal sostanzioso gettito fiscale delle tasse sul commercio, non sembra si sia mai allonta-

La città di Palermo visse un vero e proprio periodo di fervore artistico durante il regno di Ruggero II. Ne sono testimonianza, in particolar modo, gli splendidi mosaici bizantini (sec. XII) della cappella Palatina nel palazzo dei Normanni di cui vediamo un particolare nella foto.

nata, nelle sue scelte operative, dai tradizionali strumenti economici del meccanismo feudale. E in effetti, a parte un buon numero di centri urbani infeudati, all'origine dei possessi territoriali di parecchi capi normanni stava spesso il controllo di una città divenuta, magari con il tempo, demaniale, ma dove il signore, laico o ecclesiastico, conservava residenza, corte, armati. C'era stata, è vero, durante gli anni della conquista, una certa disponibilità dei Normanni e, in seguito, dello stesso Ruggero II, verso le città e le classi cittadine. Ma è appena il caso di ricordare che tutte le carte giurate concesse dal re ai centri urbani nella prima difficile fase del regno, avevano via via perso significato con il consolidarsi del sovrano sul trono. Così, per esempio, era avvenuto a Messina, a Trani, a Benevento e in altre città del regno dove i privilegi concessi per mere esigenze tattiche e politiche fra il 1127 e il 1140, non erano certo stati elargiti per forzare, snaturare o frantumare «la società feudale» ed erigere sulle sue rovine, come era avvenuto altrove, la *communitas*.

6. Rivolte baronali e declino

La convivenza tra etnie diverse alla morte di Ruggero II

La morte di Ruggero II (26 febbraio 1154) metteva in evidenza le contraddizioni interne del regno. Tanto più che negli ultimi anni di vita del sovrano normanno molte cose erano cambiate. E lo stesso processo di latinizzazione, agevolato da una sempre più massiccia immigrazione di alti prelati dall'Europa e da larga presenza di vescovi francesi e inglesi, rendeva più instabile l'equilibrio fra le componenti etniche, assecondava il coagularsi di un grosso partito ecclesiastico, incoraggiava il progressivo venir meno di quella tolleranza verso musulmani e Bizantini che, specie a Palermo, aveva spesso costituito un buon cemento per il funzionamento della monarchia. Non è del resto senza significato che Ruggero II avesse sentito il bisogno, durante la Pasqua del 1151, di associare al trono il figlio Guglielmo. Il quale, almeno per ciò che si riferiva ai rapporti con la feudalità e ai poteri stabilizzanti dello Stato, non sembra che, nei primi tempi, abbia avuto intenzione di modificare il quadro generale del regno. E infatti il nuovo sovrano, dopo la morte del padre, convocava subito, secondo la tradizione ruggeriana, l'assemblea dei soli membri della corte regia. I quali, dotati di funzioni meramente consultive, si limitavano a riaffermare solennemente fiducia al re.

L'aumento del potere dei baroni

La struttura della monarchia rimaneva quindi immutata, ma ciò che cambiava – in un'atmosfera per giunta caratterizzata dal crescere delle insofferenze feudali e delle tensioni razziali fra latini e Saraceni – erano i rapporti fra le forze impegnate all'interno della curia regia. Dove appunto – venuta a mancare quella capacità e duttilità del sovrano in cui la monarchia di Ruggero II aveva trovato fondamentale sostegno – si creava una sfasatura di equilibrio a favore dei membri non nobili. E i cui effetti destabilizzanti sulla capacità

della corona di gestire il potere è possibile misurare in termini di saldature fra classe nobiliare potenzialmente ostile alla monarchia e ristretta cerchia di feudatari all'interno della curia regia. Guglielmo I infatti, più sensibile ai richiami delle armi che a quelli della diplomazia, delegava la conduzione dello Stato a Maione da Bari, uno dei burocrati di palazzo che già al tempo di Ruggero II aveva raggiunto i più alti gradi dell'amministrazione. E su Maione si scaricavano tutte le insofferenze di quanti, fra città e baroni, erano decisi a modificare l'equilibrio interno del potere.

Cospirazioni e insurrezioni

Ma con i ribelli Guglielmo I fu spietato, e ai Baresi che imploravano pietà concesse la sola grazia della vita: della città, riferiscono le fonti, venivano distrutte le mura e le case e salvate alcune chiese e il duomo di San Nicola. La resistenza baronale continuava però in Calabria e soprattutto in Sicilia, specie nelle aree di insediamento lombardo. Ma solo nel 1160 la rivolta diveniva generale e coinvolgeva anche Palermo dove, in seguito a alcuni inasprimenti fiscali, il malcontento popolare assumeva dimensioni preoccupanti. L'obiettivo della feudalità rimaneva comunque quello di garantirsi spazi permanenti nei gangli vitali dello Stato, ma se alcuni miravano alla insurrezione generale contro il sovrano, altri tendevano invece all'assassinio di Maione e alla liberazione del regno da tutti i suoi partigiani. Il gruppo deciso a liberarsi di Maione riusciva a prevalere e a fare uccidere il grande ammiraglio che veniva pugnalato il 10 novembre 1160. Ma la fazione baronale che mirava alla insurrezione generale contro il monarca non intendeva rassegnarsi e il 9 marzo 1161 taluni di essi penetravano nel palazzo reale, liberavano i detenuti politici, saccheggiavano la reggia, si impossessavano del tesoro, bruciavano gli archivi in cui erano conservati i registri del catasto, imprigionavano il re. L'uccisione di molti funzionari saraceni e so-

Il duomo di San Nicola a Bari (sec. X), uno dei pochi edifici risparmiati dalla collera di Guglielmo I, successore di Ruggero II, che fu spietato contro i baroni ribelli: agli abitanti della città concesse solo la grazia della vita e distrusse le mura e le case, rispettando solo alcune chiese.

Un mosaico proveniente dal duomo di Monreale raffigurante re Guglielmo I mentre offre una città alla Vergine (sec. XII). Durante le rivolte baronali, il sovrano normanno potè contare sull'appoggio dell'alto clero che era ostile al ribaltamento della monarchia.

prattutto il saccheggio dei negozi musulmani rivelano comunque la presenza di risentimenti razziali che la monarchia fino a allora era riuscita a controllare, e che il prevalere degli insediamenti lombardi e il continuo flusso di prelati cattolici finivano con l'incoraggiare.

L'alto clero e la restaurazione del potere regio

L'alto clero non intendeva però seguire la logica della rivolta fino al ribaltamento della monarchia e alla sostituzione del re, tanto più che esauritasi la carica emotiva, la popolazione sembrava scontenta delle violenze, diffidente dei congiurati che avevano lasciato irrisolti i suoi problemi, incline a acclamare la liberazione del sovrano. Il

quale, sostenuto appunto da diversi arcivescovi, preferiva accordare il perdono a quanti, dei congiurati, si impegnavano a deporre le armi. Ma il susseguirsi dei disordini rappresentava un pericolo che Guglielmo I non poteva più tollerare e senza ulteriori indugi interveniva nelle zone più calde. E tornava così nel regno la tranquillità garantita però dalla eliminazione fisica dei più pericolosi avversati della monarchia; da una pesante atmosfera di sospetti e di terrore; dalla abituale pratica della tortura divenuta, in quegli anni di paura, assurda e feroce; dalle indiscriminate esecuzioni in massa. Nel regno, dove sembrava riproporsi il metodo di gestione del potere instaurato da Maione, e contro cui si erano scatenate le rivolte, ci si avviava dunque alla restaurazione di un sistema alla cui logica la feudalità aveva sempre opposto diffidenze, sospetti e, quando il rapporto di forza lo aveva consentito, ribellioni aperte e spaccature frontali. Anche se l'appoggio dell'alto clero che, durante le rivolte, si era impegnato sul tema del ritorno alla tradizione ruggeriana, fa pensare a una struttura operativa del potere assai fluida e composita. Tale comunque da consigliare a Guglielmo I di evitare, nei tempi brevi almeno, occasioni di ulteriori forme di contestazione. E per questo cercò di non essere completamente restio a una certa liberalizzazione sia nei confronti di singoli ribelli che di intere collettività cittadine alle quali veniva concesso il condono delle tasse di «redenzione», o di taluni prigionieri politici ai quali veniva addirittura elargita la libertà.

L'aumento dell'instabilità dopo la morte di Guglielmo I

Al di là però di ogni più o meno accorto atteggiamento di ingegneria politica la situazione generale permaneva pesante e ben presto si allargava il ventaglio degli intrighi tra le fazioni. Accentuati dalla morte di Guglielmo I (7 maggio 1166) e dalla difficile reggenza della vedova Margherita di Navarra, affiancata, nella gestione politica, da un consiglio composto da cinque ecclesiastici, tre nobili, un notaio funzionario di palazzo e un musulmano. Sono infatti da ricondurre a questi anni di maggiore instabilità i complotti sempre più numerosi fra gli stessi componenti del consiglio di reggenza e le rivolte contro Stefano di Perche, un cavaliere fatto venire apposta dalla Francia e al quale la regina aveva affidato l'intero controllo della politica e persino l'arcivescovato di Palermo. Ma pure dopo la cacciata di Stefano e il ripristino della conduzione politica collegiale da parte del consiglio di reggenza la conflittualità interna non tendeva a diminuire anche se coperta da forme assai precarie di equilibri fra le fazioni. Le fonti sono vaghe sui poteri di questo consiglio e sui suoi rapporti con la reggente, e lo stesso cronista Falcando si limita a scrivere che alla regina era stato persino impedito di scegliere i singoli componenti. La stessa composizione rimane comunque testimonianza assai eloquente dei rapporti di forza fra i vari gruppi, della netta prevalenza degli ecclesiastici e del ritorno alla conflittualità interna tra i feudatari che neanche ora «sembravano agire co-

me rappresentanti della classe nobiliare», la quale continuava a rimanere esclusa, come ai tempi di Ruggero II, dal gruppo dei vassalli fedeli che controllavano la curia regia.

La politica di Guglielmo II

Da una attenta collazione delle notizie e da convergenze di giudizi sul ruolo e sui connotati dei protagonisti si ricavano però, specie per il periodo successivo alla maggiore età di Guglielmo II (dicembre 1171), alcune chiavi di decifrazione. Per prima cosa, malgrado ogni apparenza e malgrado uno stereotipo storiografico largamente diffuso che non trova riscontro nella realtà, le scelte politiche rimanevano spesso prerogativa del sovrano. Lo suggerisce fra l'altro la mancanza di quella direzione unica dell'ufficio di cancelleria e del governo che aveva caratterizzato gli anni di Guglielmo I e, per un brevissimo arco di tempo, quelli della reggente Margherita di Navarra. Tanto più che lo stesso potere della diarchia, al di là di una mutevole e contingente preminenza nel consiglio ora di Gualtiero d'Offamil ora di Matteo d'Ajello, non trovava rispondenza in una adeguata precisazione giuridica. Nessuno dei due infatti aveva il titolo che era stato di Maione e poi di Stefano di Perche, e nei documenti entrambi appaiono, di diritto, sullo stesso piano degli altri membri del consiglio regio, il cui numero peraltro variava continuamente. D'altronde Guglielmo II si rendeva benissimo conto che appoggiarsi a un ministro potente nella ormai consolidata tradizione ruggeriana, poteva compromettere (come in effetti era successo negli anni precedenti) il precario equilibrio all'interno della curia regia e minare, in tutto il regno, i rapporti con la feudalità.

Al di là comunque dell'organizzazione amministrativa dello Stato che, proprio negli anni di Guglielmo II riusciva a acquistare una meglio e più definita strutturazione dei vari uffici vanno poste in luce le relazioni fra Guglielmo II e Federico Barbarossa e il matrimonio di Enrico VI di Svevia con Costanza d'Altavilla. A questo matrimonio è infatti da ricondurre la perdita di fiducia della monarchia in se stessa e di conseguenza l'avvio di un meccanismo politico e ideologico che si sarebbe risolto, come di fatto si risolse, nel passaggio della corona dai Normanni agli Svevi. Nell'inserimento cioè del *regnum Siciliae* e dei suoi problemi nella totalità di vita e di esperienza del Sacro Romano Impero e del suo *pathos* universale.

Tarì d'oro di Guglielmo II (sec. XII). Guglielmo II fu l'ultimo sovrano della casata degli Altavilla. Quando morì nel 1189, senza lasciare figli, i diritti di successione al trono di Sicilia passarono agli Svevi, in virtù del matrimonio tra Costanza, nipote di Guglielmo, ed Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa.

Federico Barbarossa, nell'ambito di una tradizione imperiale che affondava le radici nella politica di Carlo Magno, aveva da tempo del resto dato il via a un programma assai sensibile verso i problemi del Mediterraneo e dell'annessione del Mezzogiorno italiano. E dopo il matrimonio fra Costanza d'Altavilla, zia di Guglielmo II, ultima figlia di re Ruggero, ed Enrico

VI, la posizione del regno di Sicilia era divenuta più debole. Specie dopo la morte di Guglielmo II che, a soli 36 anni, moriva in Palermo, senza figli, il 18 novembre 1189.

La successione a Guglielmo II e la salita al trono di Tancredi

Assai si è discusso su questo matrimonio celebrato il 27 gennaio 1186. Ma al di là di qualsiasi considerazione che l'avarizia delle fonti sui preliminari delle trattative rende talvolta arbitraria, è fuori di dubbio che le nozze mettevano la corte e i territori normanni di fronte a una crisi grave: da un lato l'arcivescovo di Palermo Gualtiero d'Offamil e i suoi seguaci che insistevano sulla necessità di far designare, come erede di Guglielmo II, Costanza ed Enrico VI; di contro altre due fazioni pronte a una lotta a oltranza e a dichiarare illegittime le nozze della principessa: la fazione del vicecancelliere Matteo d'Ajello sostenuta dal papato e collegata a Tancredi di Lecce, e quella di Ruggero, conte d'Andria, maestro giustiziere di Puglia e di Terra del Lavoro. E nel gennaio 1190, nonostante il diritto ereditario di Costanza accettato nel 1186 in forma solenne e ufficiale da tutti i baroni, Matteo d'Ajello riusciva a fare eleggere re Tancredi, figlio naturale della badessa Emma dei conti di Lecce e di Ruggero, duca di Puglia e quindi nipote di Guglielmo I.

Molti risvolti dei termini del trasferimento dei poteri da Guglielmo II a Costanza o a Tancredi sono ancora in ombra. Termini i cui significati politici, socio-economici e soprattutto giuridici sono da ricondurre da un lato alla necessità o meno di una investitura papale del sovrano di Sicilia anche dopo Guglielmo II; dall'altro ai connotati e funzioni dell'assemblea di Troia del 1186 nella quale veniva appunto stabilito il diritto ereditario di Costanza alla corona di Sicilia; al ruolo svolto nel regno dalle componenti feudali; agli strumenti della monarchia per imporre le sue decisioni. Se infatti il giuramento di fedeltà prestato, nel 1188, da Guglielmo II a Clemente III comportava un nesso feudale che sanciva la dipendenza del regno dalla Chiesa di Roma senza concederle il diritto di scegliere «la persona che dovrà ricevere, in virtù dell'unzione, la superiorità dell'intero regno», ne conseguiva la prerogativa regia di designare il successore. E quindi la legittimità della designazione di Costanza. Ma se il diritto di successione, che non era ereditario, poggiava solo su situazioni contingenti, come ai tempi di Ruggero II e di Guglielmo I, su un rapporto di forze cioè in quegli anni più favorevole al sovrano che al papa, è da dedurre che, in termini giuridici, spettava alla Chiesa di designare il nuovo re o di non riconoscere il monarca nominato senza il suo consenso. E la stessa costante preoccupazione dei singoli monarchi di non alienarsi, anche nei momenti di più acuto dissenso, il sostegno papale ci mostra, pure in termini politici e psicologici, come fosse «profondamente sentita la necessità dell'investitura pontificia fino alla fine della dinastia normanna». Del resto gli avvenimenti, che si concludevano con il mancato riconoscimento della legittimità successoria di Costanza e con

Tancredi di Lecce di fronte a Costanza in un dipinto del sec. XIX. Tancredi, figlio naturale di Ruggero, duca di Puglia, venne eletto re di Sicilia nel 1190, nonostante il diritto ereditario di Costanza d'Altavilla fosse stato accettato solennemente da tutti i baroni in assemblea nel 1186.

la successiva elezione di Tancredi, starebbero a dimostrare che, appena si era delineato un mutamento dei rapporti di forza, il papato, anche perché preoccupato della grave situazione in cui la Chiesa si sarebbe trovata di fronte a un imperatore che teneva pure la corona di Sicilia, non mancava di sconfessare o almeno di non sostenere la decisione di Guglielmo II. Decisione sul diritto ereditario di Costanza che, l'abbiamo detto, era stata presa e imposta dallo stesso sovrano all'assemblea convocata appositamente a Troia nel 1186. E indetta «non perché in essa risiedeva il diritto elettorale, ma perché essa rappresentava le forze più importanti del regno, quelle feudali cioè, le sole che potevano garantire la realizzazione pratica di una disposizione regia», come ha scritto il più sopra menzionato Mario Caravale. Stavolta il consenso dell'assemblea era indispensabile perché si era creata, all'interno della curia regia, una frattura tra chi come Gualtiero d'Offamil, sosteneva la successione di Costanza e chi, come il vicecancelliere Matteo d'Ajello, vi si opponeva in nome anche di una radicale opposizione antimperiale che, in Sicilia specialmente, affondava le radici lontano come, fra l'altro, suggeriscono non tanto le parole scritte a Pietro, tesoriere del duomo di Palermo, da un intellettuale come Ugo Falcando direttamente coinvolto nella mischia, quanto le precisazioni di Giovanni di Salisbury a proposito delle aperture di Ruggero II agli uomini di cultura stranieri: «tutti i forestieri – scrive infatti il cronista inglese nella *Historia pontificalis* – erano generalmente bene accolti nel suo regno, a eccezio-

ne dei tedeschi che non vedeva di buon occhio mischiarsi ai suoi sudditi perché diffidava di quella gente e non poteva sopportare i loro modi barbari».

Le pretese al trono della dinastia di Svevia

E appunto per evitare che, come ai tempi di Guglielmo I, questa frattura si riflettesse all'interno del regno e coinvolgesse, in una lotta a oltranza, i sostenitori delle opposte fazioni, Guglielmo II aveva convocato l'assemblea non con lo scopo di affidarle una funzione decisionale che rimaneva di esclusiva pertinenza del monarca, ma con quello di trovare al di fuori della curia regia «ampi consensi a una scelta presa dal re per suggerimento di una parte dei suoi consiglieri». Con lo scopo cioè di dare «alla successione forze politiche e militari fedeli e atte a sostenerla». I termini del trasferimento dei poteri da Guglielmo II a Costanza danno dunque l'impressione di poggiare su base giuridica in certo qual modo fragile o, per lo meno, assai carica di ambiguità tanto nei confronti del papato che in quelli della feudalità. Nei confronti del pontefice perché il diritto dei monarchi di Sicilia di designare il successore rimaneva subordinato al contingente e instabile rapporto di forza fra regno e Chiesa romana e alla disponibilità o meno del papa di concedere la investitura; nei riguardi della feudalità perché, pur essendo la classe baronale esclusa da qualsiasi funzione decisionale nella gestione del regno, rimaneva, specie nei momenti più drammatici, l'unico strumento al quale la monarchia poteva fare ricorso per imporre e rendere operanti le sue scelte.

Enrico VI di Svevia incoronato re

Le vicende sono note: l'elezione di Tancredi (gennaio 1190) coinvolgeva il regno in una serie di contrasti e di lotte che, se contribuivano a una grande distruzione di ricchezza, riuscivano solo a rinviare di qualche tempo l'incoronazione di Enrico VI e il passaggio della corona dai Normanni agli Svevi. Passaggio non certo indolore se le fonti di parte imperiale non mancano di accennare alle dure repressioni del sovrano svevo.

7. Federico II di Svevia re di Sicilia

Enrico VI sopravviveva poco alla incoronazione del 1194 e la stabilità del regno, disegnata e plasmata con grinta teutonica, veniva qua e là rimessa in discussione da insofferenze individuali e di gruppo e da conati di convulsione. E quando Federico II, figlio di Enrico VI, nel 1208, raggiungeva la maggiore età, si veniva a trovare di fronte a una situazione assai difficile. Dalla quale il giovane sovrano veniva posto nella necessità di un confronto sempre più serrato con le fazioni avverse, ma anche con quanti lo sostenevano e soprattutto con il papa che non intendeva certo rinunciare alle prerogative acquisite dopo la morte di Enrico VI.

Federico II succede al padre

Il precipitare delle vicende in Germania, lo squilibrio di forze fra guelfi e ghibellini dopo l'assassinio di Filippo di Svevia, le pretese di Ottone di Brunswick che non intendeva più rispettare gli accordi

con il pontefice e mirava alla Sicilia, il ribaltamento delle posizioni di Innocenzo III che riusciva, grazie all'appoggio del re di Francia, a fare eleggere imperatore Federico II, costringevano però il sovrano svevo a lasciare il *regnum* e accorrere altrove. L'imperatore tornava in Sicilia nel 1220 dove, per sfruttare la situazione e tradurre in contenuti organizzativi, politici e sociali il sogno dell'impero universale doveva ricomporre e soprattutto unificare le strutture del *regnum*. Non stupisce quindi la fermezza e spesso la crudeltà con cui il monarca svevo affrontava subito la questione della feudalità. E ordinato l'arresto di alcuni baroni imponeva a tutti gli altri, in base alla costituzione *de resignandis privilegiis* con la quale nel 1220 si programmava la radicale revisione di ogni concessione feudale, la restituzione dei beni e dei privilegi illegalmente ottenuti negli ultimi trent'anni.

La lotta di Federico II contro la feudalità

Non conosciamo i metodi e i criteri adottati da Federico II per le inchieste, per gli accertamenti, per gli espropri, per la ricostruzione del demanio e la ridistribuzione di beni e proprietà. Ma per ricostruire le tappe del recupero delle prerogative della corona da parte del sovrano è necessario riportarci a Capua, dove veniva convocata una curia generale e venivano promulgati venti capitoli delle *Assise*. Assai si è discusso su queste leggi che possono essere lette e valutate in modo diverso. Ma al di là di ogni incertezza su un punto l'accordo sembra generale: sul significato della frase con cui nell'*Assise I*, si dice che con quelle leggi si volevano ripristinare *omnes bonos usus et consuetudines* del tempo di re Guglielmo. Sul significato cioè

Il castello di Federico II a Rocca Imperiale in Calabria (sec. XIII). Con lo Statutum de reparatione castrorum *(1231), Federico II diede ordine di restaurare molti castelli saraceni e normanni e di costruirne dei nuovi, affermando così il proprio controllo su tutto il territorio meridionale.*

di integrale restaurazione della situazione precedente perché quelle *Assise*, come quelle di Messina, di poco successive, rispondevano a due ordini di concetti: l'uno di ordinamenti di pubblica sicurezza che si rifacevano appunto a quelli di Guglielmo II; l'altro di rivendicazioni alla corona di alcuni diritti usurpati dai grandi ufficiali, dai feudatari laici ed ecclesiastici, dai Comuni del regno.

Le Costituzioni di Capua

A Capua venivano dunque poste scelte precise nei confronti di tutte le disfunzioni della monarchia. E in effetti, messa in ginocchio in termini militari e tenuta lontana dal governo, la classe nobiliare dalle norme della *Assise* di Capua veniva sottoposta, per quel che si riferiva ai possessi e alle giurisdizioni, all'incondizionato arbitrio della corona, alla cui sola cancelleria spettava il diritto di ratificare o respingere i documenti di concessione. Certo, le costituzioni di Capua non andavano al di là di una semplice definizione giuridica del concetto di potere di Federico II, ed è probabile che abbiano rappresentato affermazioni di principio che, al limite, poterono anche non essere state messe sempre in pratica. Ma il punto su cui è opportuno insistere è quello di sottolineare che con il ritorno di Federico II nel regno e dopo un lungo periodo di traumi e dolorose rotture, una riorganizzazione della monarchia e una codificazione di leggi veniva avviata con un misto di forza e di consenso e con lo scopo ben preciso di ricostituire l'ossatura del potere regio e porre almeno dei limiti all'arbitrio di tutte le forze particolaristiche.

Le *Constitutiones regni Siciliae*

Emerge del resto dalle *Constitutiones regni Siciliae* promulgate a Melfi nell'agosto 1231, un quadro legislativo i cui provvedimenti, tesi soprattutto a rafforzare il potere centrale, non trovavano riscontro in una politica che favorisse la partecipazione dell'elemento cittadino al governo locale e quindi il potenziamento delle forze variamente produttrici del regno e la formazione di una classe cointeressata allo spirito e agli intendimenti della monarchia. Non che Federico II abbia fatto a meno di servirsi della collaborazione dei cittadini: ma essa avveniva entro limiti ristrettissimi ed esclusivamente nei casi e nei modi che a lui piacquero. E le poche tracce documentarie rimaste sono scarsamente significative e spesso assai ambigue. Anzi confermerebbero le tesi di quanti hanno creduto di vedere, nella gestione quotidiana del potere, un notevole e d'altronde inevitabile grado di subalternità all'aristocrazia baronale e prelatizia.

Preoccupazione costante di Federico II rimaneva d'altronde la preparazione della guerra contro i Comuni lombardi. E per fare fronte alle esigenze di un impegno certo non facile né breve, e alle scelte di politica imperiale che quell'impegno e quella guerra imponevano, il sovrano svevo non aveva altre risorse che i proventi dei beni della corona e l'inasprimento di tasse e imposte. E infatti, in aggiunta agli oneri finanziari dei suoi predecessori, il re di Sicilia introduceva nuove tasse e nuove gabelle sui profitti derivanti da qualsiasi attività rurale o cittadina e, senza dirlo mai esplicitamente, tra-

Un grosso in argento raffigurante Federico II. Dal punto di vista economico, l'azione del sovrano svevo fu tesa, con nuove tasse e gabelle, a incrementare il tesoro regio e ad alimentare le continue guerre di Federico con i Comuni dell'Italia settentrionale.

sformava la *collecta* o *generalis subventio* da tributo diretto straordinario in tassa annuale.

Era però la riorganizzazione e l'ampliamento del sistema dei monopoli e la riforma del sistema dei dazi e delle imposte sull'importazione a dare i contraccolpi più duri all'economia del regno. Non siamo in grado di pronunciarci sulla consistenza globale delle entrate annuali della monarchia, anche se, come ha scritto lo storico Gabriele Pepe «restiamo sorpresi della enormità delle tasse e delle imposte, dei privilegi, degli alti dazi e delle innumerevoli confische» con cui si alimentavano le casse del tesoro. Conosciamo però, per il 1238, per il 1242 e per il 1248 la somma di denaro raccolta con la colletta e ripartita fra le varie province. E senza addentrarci in particolari e minuziosi confronti, desideriamo solo richiamare l'attenzione del lettore sulla colletta del 1248 il cui gettito, di 130.000 onze d'oro, superava notevolmente quella imposta da Carlo d'Angiò che nel 1282, l'anno del Vespro, arrivava appena a 107.891 onze.

La politica economica di Federico II

La politica economica di Federico II tendeva del resto ad avvantaggiare – con strumenti fiscali e procedure varie anche in termini di obbligazioni debitorie verso i mercanti stranieri – il tesoro regio e non a sostenere lo sviluppo commerciale e produttivo perché le operazioni finanziarie dell'imperatore miravano ognora a provvedere a un bisogno immediato, e non ad accumulare capitale. Scopo principale del sovrano non era quindi il benessere dei sudditi o quello del regno, ma la restaurazione e il potenziamento della corona che non era solo quella monarchica di Sicilia. Federico II si sentiva infatti prima imperatore e poi re, e tutta la sua legislazione riflette ambizioni imperiali di fronte alle quali ogni altra esigenza passava in seconda linea. Lo stesso regno di Sicilia, che diceva tanto di amare, veniva considerato in termini di politica imperiale e valutato in base alle capacità contributive e alle concrete convergenze sui programmi di signoria e sovranità di tutto il mondo per i quali, scriveva per esempio Brunetto Latini nel *Tesoretto* «batteva soltanto il cuore del sovrano svevo».

Anche se sono da registrare casi di sfruttamento di alcune miniere, voce preminente della vita economica del regno rimaneva comunque la produzione agricola e la pastorizia. Ma non sono pochi gli indizi che suggeriscono, per gli anni federiciani, una progressiva depressione destinata a ripercuotersi sulle successive vicende del Mezzogiorno e della Sicilia. E conferma assai convincente di questo stato generale dell'economia, della precaria situazione delle campagne e del disagio dei lavoratori agricoli sembra, fra l'altro, la lettera del 3 luglio 1238 con cui lo stesso Federico II si lamentava, proprio con il giustiziere della terra di Bari, «che i contadini trascuravano

deliberatamente la semina e non allevavano le bestie» e compromettevano, in modo irreversibile i livelli generali di produzione. Per non parlare delle notizie di frequenti confische, per debiti, di animali o attrezzi di lavoro dei contadini ai quali la situazione assai pesante e lo scarso reddito pro capite riducevano praticamente a zero la possibilità di fare fronte agli impegni assunti. E i cui particolari, al di là dei significati specifici che si vogliono dare ai singoli fatti, aiutano a comprendere il complesso problema delle trasformazioni degli insediamenti rurali e degli abbandoni da parte di una categoria di lavoratori desiderosi di cambiare un mestiere poco vantaggioso anche sul piano giuridico poiché la legislazione sveva continuava a imporre pesanti limitazioni personali.

Una politica al di sopra delle risorse del regno

I motivi di questa situazione, che affondava le radici in tempi precedenti a quelli svevi, sono aggrovigliati e complessi. Ma sono in gran parte da ricondurre agli impegni di una politica indubbiamente sproporzionata alle risorse del Mezzogiorno peninsulare e della Sicilia e alle sfasature della indiscriminata subordinazione dell'economia privata a quella della corona. La quale, grazie ai numerosi privilegi che paralizzavano ogni concorrenza, poteva per esempio smerciare, nel 1240, a 24 tarì la salma partite di grano acquistate anche dai privati e che i produttori erano costretti a svendere al prezzo di appena 12 tarì. Ma erano misure che, se contribuivano senz'altro all'aumento degli introiti della corona e dei redditi personali di Federico II, non cooperavano certo al buon andamento dell'economia del regno nel cui pantano recessivo finiva con il dissolversi ogni altra iniziativa. Ogni iniziativa destinata appunto a divenire, soprattutto sul piano di scontro con il papato e con i Comuni, ostaggio importante

Castel del Monte, l'originale edificio a pianta ottagonale eretto nelle Murge presso Andria negli ultimi anni di regno di Federico. La politica di Federico II fu sproporzionata rispetto alle risorse del Mezzogiorno d'Italia, ma contribuì ad arricchire questi territori di splendidi monumenti architettonici.

di una economia incapace di sostenere, in maniera adeguata, scelte politiche da grande balzo verso l'esterno, ed estranee, per loro stessa natura, agli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia.

I disordini dopo la morte di Federico II

Non è del resto casuale che dopo la morte di Federico II – avvenuta presso Foggia il 13 dicembre 1250 – si scatenassero nel *regnum* ribellioni aperte in campagna e in città. Nelle città di Puglia e di Campania soprattutto le popolazioni riuscivano spesso a impadronirsi delle aree urbane e delle fortificazioni mettendo in moto un inestricabile groviglio di confuse rivendicazioni che se da una parte si innestavano nei particolarismi delle controversie locali e delle lotte per le *libertates*, si aprivano dall'altra alle contese tra Manfredi (figlio naturale di Federico), Corrado IV (figlio legittimo di Federico) e i baroni, e specialmente agli intrighi della Chiesa. Non c'è quindi da meravigliarsi se in siffatto clima politico, reso più incerto dal progressivo degradarsi dell'economia e dall'accentuarsi della pressione fiscale, la situazione della monarchia, il cui legittimo erede era trattenuto in Germania dalle discordie per la successione imperiale, appariva disperata.

L'azione di Manfredi

Manfredi, che le disposizioni testamentarie di Federico II avevano designato al vicariato generale del *regnum* fino all'arrivo in Italia di Corrado IV, riusciva a porre ordine in Puglia, ma trovava notevoli resistenze a Capua e a Napoli. Ma anche in Sicilia, dove la situazione appariva più tranquilla, non mancarono difficoltà. Anzi a Messina, dove nel 1251 si era insediato, con la carica di maestro giustiziere di Calabria e di Sicilia, Pietro Ruffo, l'inviato di Manfredi veniva cacciato dalla città a furore di popolo.

Non sappiamo nei dettagli come siano andati i fatti, ma con la successiva nomina del Ruffo a capo della corte stratego-bizantina, la rivolta di Messina contro l'inviato di Manfredi si rivela per quello che realmente era: la confusa insofferenza di una popolazione che, nel trapasso dei poteri e mentre la monarchia appariva assai debole, si muoveva lungo linee di interessi settoriali legati alla nobiltà. E per avere un livello qualitativo della portata di questa situazione basti pensare che anche in quelle città del Mezzogiorno peninsulare dove, da parte degli abitanti, si era riusciti a elaborare organici consigli e fare statuti, la gestione del potere rimaneva condizionata dalla larga presenza nobiliare nei posti chiave. Come per esempio a Messina dove, pur sembrando il ceto mercantile e imprenditoriale più articolato ed efficiente, finiva con il ruotare, dal punto di vista economico-sociale, ma soprattutto da quello politico-istituzionale, attorno a Pietro Ruffo e ai *nobiles*, anziché attorno alle forze cittadine. E le fonti, d'altro canto, non mancano di registrare spesso e ovunque, nelle aree meridionali, vincoli fra città e ceti nobiliari, e di mettere in evidenza – all'interno di un modello economico-sociale che subordinava alla conduzione della terra ogni altra attività – il permanere della tendenza dei signori a appropriarsi di uffici e patrimoni già della monarchia.

Un duello tra un cavaliere francese e Manfredi in un affresco del sec. XIII. Manfredi, figlio naturale di Federico II, raccolse l'eredità del grande sovrano svevo, venendo incoronato re di Puglia e di Sicilia nel 1258 a Palermo, nonostante l'opposizione del papato.

La morte di Corrado IV a Lavello, il 21 maggio 1254, se riacutizzava dissidi e tensioni che non potevano non giocare a favore del tentativo della Chiesa di riassorbire nel suo seno ogni malcontento, contribuiva di fatto a rafforzare le posizioni di Manfredi. Il quale, malgrado la presenza di un testamento che affidava la reggenza del piccolo Corradino (figlio di Corrado) a Bertoldo di Hohenburg e l'amministrazione di Sicilia e Calabria a Pietro Ruffo, riusciva a imporre la sua volontà. Permaneva comunque, grave e inevitabile, il contrasto con la Chiesa e, all'interno, il braccio di ferro con Pietro Ruffo che, in grado di controllare la Calabria e la Sicilia, non intendeva sottostare a alcuna dipendenza da Manfredi e si rifiutava persino di avere con lui rapporti di qualsiasi genere. Fallito quindi ogni tentativo di arrivare a una conciliazione con la Chiesa il *filius imperatoris Friderici II* era costretto, suo malgrado, a accettare lo scontro aperto, che gli permetteva però, grazie anche allo sbandamento degli avversari e all'improvvisa morte di Innocenzo IV, di impossessarsi della Puglia e della Campania, e di raggiungere intese con talune famiglie feudali fra le più potenti e le più vicine al Ruffo.

Manfredi ottiene la corona

La posizione del Ruffo si era d'altronde fatta difficile anche in Sicilia e specie a Messina, caposaldo del suo potere, e dove la politica della Chiesa, che faceva intravedere vaghe possibilità di autonomie municipali, incominciava a esercitare effetti corrosivi su quanti sostenevano il vicario. E il Ruffo, legato soprattutto alle componenti feudali e all'aristocrazia urbana, si era sempre opposto, secondo la logica della tradizione sveva, a qualsiasi forma di autonomia locale. Anzi, attraverso il controllo personale o familiare della curia stratego-bizantina, era riuscito a impedire che quell'istituto giudiziario, amministrativo, annonario divenisse espressione di qualsiasi forma autonoma di governo municipale. Ma era riuscito anche a diventare l'arbitro delle magistrature locali e, in vista di eventuali agitazioni cittadine, a raccogliere nelle sue mani le speranze che dinanzi a lui e ai suoi poteri illimitati si dileguasse ogni velleità di nuove cose.

La rivolta della Sicilia

La rivolta prendeva però corpo a Palermo, dove la popolazione, colma di rabbia e di rancore per la preminenza, nella gestione dell'isola, accordata a Messina, rifiutava la nuova moneta con l'effigie di Corrado fatta coniare nella città; con tale coniazione il Ruffo aveva inteso non solo smentire le voci di un suo progressivo distacco dal legittimo monarca svevo, ma risolvere a suo favore tutti quei problemi che, in termini economici, erano legati a una emissione di monete il cui valore intrinseco, e quindi di stabilità e potere d'acquisto, non rispondeva, secondo la già sperimentata abitudine federiciana, al loro valore nominale.

La rivolta dilagava rapidamente per tutta la Sicilia e il Ruffo, colto di sorpresa, si rifugiava a Messina, dove però i cittadini gli si rivoltavano contro, accoglievano con entusiasmo frate Rufino di Piacenza, legato di papa Alessandro IV, e davano subito vita a una federazione di città subordinata al fascino cupo della Chiesa e alla spira-

bus Ciues a Dñi Imperatoris Fri
derici tempore usque ad uite D.V.
consumptionem usi sunt illam signā
ter quod Ciues pro quauis causa
publica uel priuata extrahi non pos
sint unde extensius infra.

MANFRIDVS dei gra
tia Rex Sicilie & cetera
Per pñs Priuilegiū notū
facimus Vniuersis tam
presentibus quam futu
ris quod pro parte V
niuersitatis hominum
Ciuitatis Panormi no
strorum fidelium presentatum fuit nostre Cu
rie quoddam priuilegium sub sigillo pendente
quondam domini Regis Corradi carissimi fratres no
stri de quadam gratia indulta eis per eundem
dominum fratrem nostrum cuius continentie
talis est. Corradus dei gratia Romanorum
in Regem electus semper Augustus Hierusalem
& Sicilie Rex et cetera. Culmini nostro ce
dit ad gloriam et subiectorum animos deuotiꝰ
ingratitudine obsequiorum aducimus si eos

Privilegio concesso da Manfredi alla città di Palermo in un codice del sec. XIV. La corte palermitana continuò a essere il centro della vita politica e, soprattutto, culturale del regno svevo anche dopo la morte di Federico II.

le della sua logica politica che Bartolomeo da Neocastro, con felice espressione, chiamò «repubblica di vanità». Non pochi infatti i contrasti di interessi, le frizioni, i rigurgiti settari che contribuivano a impedire la sopravvivenza di quella repubblica siciliana e a provocare l'intervento di Manfredi. Il quale alla fine del 1257 era già padrone dell'isola e di tutto il regno. L'11 agosto 1258, diffusa la falsa notizia della morte di Corradino, alla presenza degli arcivescovi di Monreale, Agrigento, Salerno, Acerenza e di gran numero di baroni, prelati e rappresentanti cittadini, il biondo figlio di Federico II e di Bianca Lancia veniva incoronato a Palermo re di Puglia e di Sicilia.

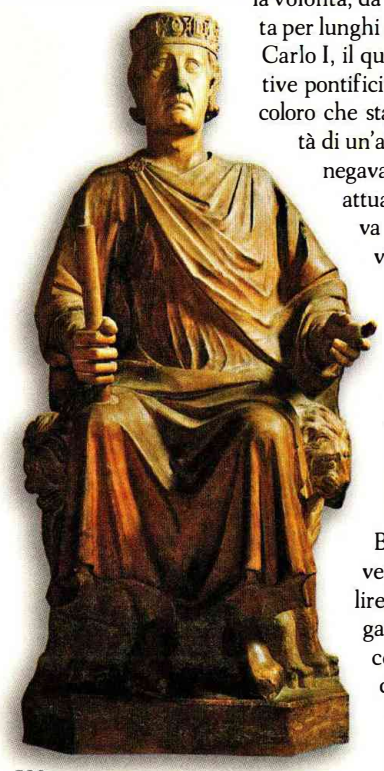
La debolezza della situazione di Manfredi

La situazione interna rimaneva però esplosiva, resa d'altronde maggiormente gravida di pericoli dalla forzata assenza di Manfredi, costretto dalle sollecitazioni di molte città specie di Toscana a intervenire in Italia. E proprio in Sicilia, durante l'assenza di Manfredi, si verificavano continue rivolte. Malgrado le dure repressioni la situazione generale rimaneva fluida, carica di un'attesa che si alimentava di insofferenza, di misticismo, di inquietudini, di violenza; ciò era il sintomo di un malessere profondo legato da una parte al clima messianico degli anni Sessanta e alle esplosioni di fede popolare che trovavano giustificazione nelle tematiche pauperistiche ed evangeliche e in quelle pacifistiche dei flagellanti, dall'altra alla natura stessa del governo di Manfredi. Il suo potere, al di là dei mercenari tedeschi e saraceni e della fitta rete di parenti a cui era stato affidato il controllo dello Stato, non sembra potesse contare su baronaggio, clero o città che, sia pure per motivi spesso divergenti, si sentivano estranei alla sorte della monarchia, nei cui confronti si lamentavano soprattutto di dover sopportare progressivi inasprimenti fiscali per le spese improduttive dell'amministrazione, per le necessità della politica italiana e per i benefici della corte e dei singoli favoriti.

E basti ricordare il mantenimento delle pesanti *collectae*, dei monopoli e della dispendiosa corte, nella quale, come il padre, Manfredi organizzava convivi e raccoglieva poeti, musici, belle donne. Per non parlare dei numerosi privilegi a mercanti stranieri e soprattutto ai Veneziani e ai Genovesi, e coi quali si finiva con l'assoggettare il regno di Sicilia allo sfruttamento del nord. La forza stessa delle cose, del resto, faceva sì che Manfredi non potesse essere altro che un continuatore dell'opera di Federico II. E suo merito fondamentale sembrò quello di avere saputo mantenere in piedi, ancora per molti anni, la grande costruzione paterna che era in gran parte in rovina fin dalla morte di Corrado IV. Sarebbe infatti bastata la decisione della Chiesa di Roma di rafforzare con offerte di immediati vantaggi il partito guelfo per risolvere la questione del Mezzogiorno peninsulare e della Sicilia a favore di Carlo d'Angiò, che il 26 febbraio 1266, dopo il vittorioso scontro di Benevento contro Manfredi, diveniva sovrano del *regnum Siciliae*. [SALVATORE TRAMONTANA]

XIV. L'Italia meridionale dagli Angioini agli Aragonesi

1. La conquista angioina



La statua di Carlo I d'Angiò (1226-1285), il fondatore della dinastia angioina, scolpita da Arnolfo di Cambio (1245-1302) e custodita presso il palazzo dei Conservatori a Roma.

I guelfi italiani salutavano la spedizione di Carlo I d'Angiò nel Meridione come un intervento provvidenziale, che restituiva sicurezza alla Chiesa e pace alle popolazioni meridionali. Infatti, la morte di Federico II (che papa Innocenzo IV aveva annunciato con esultanza) non aveva sollevato la curia pontificia dall'incubo svevo, rinnovato da Manfredi (il figlio di Federico II nato illegittimo, *ex damnato coitu*, poi riconosciuto) e da Corradino. Ma l'alleanza fra l'Angioino e la curia pontificia doveva dimostrarsi difficile, sia per la volontà, da un lato, di imporre al re ogni rivendicazione nutrita per lunghi anni a Roma, sia, d'altro lato, per l'atteggiamento di Carlo I, il quale non voleva essere solo un esecutore delle direttive pontificie e anteponeva a tutto i propri interessi. Anche fra coloro che stavano per gli Angiò v'era chi lamentava le ambiguità di un'alleanza difficile, gli atti unilaterali di Carlo che rinnegava di fatto molti dei patti concordati mentre ancora attuava la conquista, la pesantezza con cui egli affermava la propria autorità sui nuovi sudditi, le repressioni violente, le crudeltà dei suoi capitani e armati, come faceva il romano Saba Malaspina, decano prima e poi vescovo della Chiesa calabrese di Mileto, compilando nella stessa curia pontificia il suo *Liber gestorum Siciliae* per gli anni da Manfredi al 1285 (quando moriva Carlo I d'Angiò e lo scrittore completava la sua opera). Nemico ideologico degli Aragonesi, egli documentava il suo partecipe racconto considerando con attenzione le posizioni dei molti protagonisti (dal papato all'Aragona, da Bisanzio alla Sicilia), rilevando le delusioni sopravvenute in curia per le resistenze dell'angioino a stabilire nelle terre conquistate i privilegi ecclesiastici e le garanzie che aveva concordato per il clero; dando voce alle genti meridionali terrorizzate dalle violenze dei soldati francesi (dalla ferocia, per esempio, esercitata contro gli uomini di Benevento o contro quelli di Augusta).

La strutturazione del regno operata da Carlo I d'Angiò

Attuata la conquista con la vittoria di Benevento contro Manfredi (1266), Carlo I non mutava sostanzialmente le strutture istituzionali del regno e manteneva i principali organi del governo svevo, dall'ufficio del cancelliere a quello dell'ammiraglio, del protonotaro (o logoteta), del giustiziere, del conestabile. A questi aggiungeva, sul modello della corte di Francia e con nuove competenze, quelli del camerario (a capo della tesoreria) e del senescalco (alla direzione dei beni demaniali), inoltre affiancava al conestabile (a capo dell'esercito) due marescialli, come collaboratori o come sostituti in caso di necessità. Dal 1278 al 1293 l'ammiragliato risulta diviso in quattro viceammiragliati, con giurisdizione su quattro zone, tre per le terre peninsulari, uno per la Calabria e la Sicilia. Come in età sveva, dal gran giustiziere dipendevano i giustizieri preposti alle varie province, con responsabilità giudiziarie sui funzionari pubblici e sui

sudditi; dal camerario, che dirigeva la «camera dei conti», dipendevano i «maestri razionali» e quindi i «secreti» locali, i maestri portulani e altri funzionari locali responsabili dell'amministrazione dei beni demaniali e delle imposte. Al senescalco competeva la cura degli edifici regi e del patrimonio demaniale (le masserie, le mandre, le riserve, il controllo dei boschi e del legname che era, per tutto il Medioevo, prezioso materiale bellico); da lui dipendevano dei vicesenescalchi. Alcuni di questi uffici (tutti particolarmente remunerativi per i titolari) comportavano, già da tempo, alti poteri sugli addetti: per esempio, l'ammiraglio aveva giurisdizione civile e penale anche sugli uomini che lavoravano negli arsenali regi e, nell'interesse dell'ufficio, poteva agire su singole persone o su intere comunità; il camerario aveva giurisdizione sui castelli e sulle loro guarnigioni.

Carlo I affidava a propri uomini, francesi o provenzali, ogni carica: per esempio, quella di cancelliere era tenuta prima da Giovanni di Acy, quindi da Goffredo di Beaumont, da Simone di Parigi, dal vice cancelliere Guglielmo di Faronville, da Adamo di Doussy (morto nel 1294), e ancora da altri francesi, tutti ecclesiastici. Giovanni

In questo affresco francese del sec. XIII papa Clemente IV investe Carlo I d'Angiò della corona di Sicilia il 28 giugno 1265, alla presenza di quattro vescovi.

Britaud di Nangis era conestabile fino al 1278; poi la carica rimaneva vacante e le funzioni erano assunte dai marescialli; Guglielmo di Beaumont era ammiraglio sino al 1269; gli succedevano Guglielmo d'Etendard (che era pure maresciallo del regno), Narjaud di Toucy, quindi, nell'età di Carlo II, Rinaldo di Avelle e (dalla fine del 1297) Ruggero Loria (morto nel 1304) passato dal campo siciliano a quello angioino. La carica di camerario era tenuta prima da Pietro di Beaumont conte di Montescaglioso poi (dal 1273) dal genero Giovanni di Montfort conte di Squillace (morto nel 1300). Goffredo di Sargines era primo senescalco, seguito da Galeron d'Ivry (dal 1271), da Guglielmo d'Eppe (dal 1281), da Giovanni Scot (dal 1293), da Goffredo di Milly (morto nel 1300). Francesi erano pure tutti i marescialli nell'età di Carlo I e di Carlo II, ma la carica di protonotaro (di minore peso politico) era affidata dal 1265 a Roberto di Bari, esiliato dagli Svevi, e nell'età di Carlo II sarà tenuta dal giureconsulto Bartolomeo di Capua, che avrà pure importanti incarichi politici. Una norma, emanata nel 1277, prescriveva l'uso della lingua francese per i mandati ai tesorieri. Di fatto, erano molti i nobili transalpini che giungevano qui al seguito di Carlo I (di cui molti erano pure creditori): quasi 700 erano quelli a cui il re faceva concessioni feudali ridistribuendo le terre conquistate e quelle confiscate a quanti non potevano dimostrare di averne titolo da prima del 1245 (ma rimanevano alcune grandi famiglie della nobiltà meridionale: i d'Aquino, i Ruffo, i Sanseverino). Carlo I riduceva i più antichi patrimoni feudali che divideva fra i sostenitori, volendo che essi si stabilissero con i propri uomini a presidio delle terre e delle città come vere e proprie guarnigioni con cui sostenere pure l'esercito regio; inoltre egli riservava al demanio molte terre, dalle quali, come i sovrani svevi, si riprometteva di ricavare buoni proventi e prodotti da commerciare. Tuttavia, conclusa la conquista, pareva pure concludersi il periodo delle concessioni, perciò molti cavalieri volevano tornare in Francia, nonostante il divieto del sovrano che voleva trattenerli nei nuovi domini. Numerosi erano pure i transalpini inseriti nella gerarchia ecclesiastica.

La feudalità francese

Allo stesso modo il re interveniva nel governo delle città demaniali, nominando propri balivi o baiuli, o conestabili, alla direzione della vita locale, a guardia dell'ordine pubblico (anche in forza di nuove, più rigorose norme), e sorvegliava sulla nomina dei «secreti», dei portulani, dei responsabili degli uffici finanziari periferici, volendo mantenere, a ogni livello, un sistema di governo accentrato, controllabile ed efficiente. Come è stato scritto alla fine dell'Ottocento da L. Cadier, «ciò che distingue l'amministrazione dei primi re di Sicilia della casa d'Angiò è il loro bisogno di legiferare, la loro mania di regolamentare tutto fino nei minimi dettagli, mania che rese insopportabile il loro governo alle popolazioni insofferenti del sud d'Italia e della Sicilia». Invece Carlo I riteneva di avere assicurato

Il governo delle città

giustizia a tutti i sudditi, di averli posti al riparo da ogni vessazione dei funzionari per le molte ordinanze con cui comminava pesanti pene ai rei; ma papa Clemente IV (1265-1268) condannava esplicitamente le «orrende esazioni» e la corruzione dei funzionari pubblici del regno e caricava al sovrano ogni responsabilità.

L'imposizione fiscale e le finanze

Più grave risultava il ripristino delle «sovvenzioni generali», delle collette, istituite da Federico II come imposta eccezionale sui beni immobili e divenute presto annuali a fronte dei bisogni dell'erario; tanto più grave per il fatto che l'aliquota impositiva variava annualmente in rapporto alle necessità della corona. Ai giustizieri era affidato il compito di riscuotere dai privati, cittadini e feudatari che rispondevano dei propri vassalli, e pure di versare alla curia delle anticipazioni sulle somme da raccogliere. In punto di morte Federico II aveva revocato l'imposta e Carlo I aveva promesso a papa Clemente IV di abolirla; invece la ripristinava. Egli richiedeva e attuava anche le sovvenzioni straordinarie previste per la vestizione militare del figlio e per il matrimonio della figlia del re: nel 1270 e nel 1276 per le nozze delle figlie Isabella e Beatrice; nel 1272 per l'elezione a cavaliere del primogenito Carlo. Di fatto, per quanto rilevanti fossero le rendite che Carlo I ricavava dai domini francesi, dall'Angiò e dalla Provenza, il regno meridionale era chiamato a sostenere i progetti della dinastia nella penisola italiana e nel Mediterraneo. Intanto il volume delle sovvenzioni aumentava di anno in anno per la guerra con gli Aragonesi e per l'arruolamento di soldati da aggiungere agli uomini forniti dai feudatari, dalle terre e dalle città demaniali. Più gravoso diveniva pure il carico delle imposizioni indirette sui prodotti e i manufatti, sui trasporti, sul commercio, sul lavoro, sui consumi, per la maggiore incidenza delle aliquote, per il deprezzamento della moneta angioina (i «carlini» dal corso forzoso), per gli squilibri di congiuntura interna che facevano lievitare i prezzi. Forse, come altri conquistatori del Mezzogiorno, Carlo I sopravvalutava le risorse dei domini: anche pontefici come Clemente IV e Onorio IV dicevano di non capire le ragioni per cui il re angioino non riusciva a trarre dal regno le rendite che gli Svevi avevano saputo ricavarne. D'altro lato, una serie di norme emanate dal sovrano segnala le reazioni che il carico fiscale provocava fra le popolazioni delle città demaniali, da cui si tornava a chiedere una riduzione dei tributi o il permesso di trasferirsi (o si infrangevano i divieti d'emigrazione).

Un giudizio sul governo di Carlo I

Il governo di Carlo I, si sa, è stato oggetto di contrastanti opinioni, ancor prima delle polemiche riaccese dal netto giudizio di Michele Amari (1842), interprete risorgimentale del Vespro e dell'esempio di dominazione straniera in Italia rappresentato nella monarchia francese. Sulla quale tornava a cadere la condanna per la «mala signoria», per il dispotismo e il fiscalismo oppressivi, da cui, invece, è parso ad altri di dovere assolvere Carlo I, sulla base della

Una statua, conservata a Napoli, di Carlo I d'Angiò con corona e abiti militari. Dopo la conquista della Sicilia, Carlo inaugurò nell'isola un regime fiscale molto gravoso.

legislazione da lui promulgata e degli atti di una amministrazione «mirabilmente organizzata e regolare», se pure forse le sue intenzioni non avessero sempre seguito. Altrettanto favorevole al re angioino appare il confronto con gli avversari con cui doveva misurarsi su una scena internazionale affollata di protagonisti (che, come sempre, tendono a occuparla interamente) e scrupolosa la sua azione di governo sulle terre e le popolazioni meridionali le quali, tuttavia, non pare che traessero vantaggi dal nuovo governo angioino.

2. I Vespri siciliani e la divisione del regno

L'antagonismo tra Angioni e Aragonesi

L'antagonismo fra Angioini e Aragonesi era nato nel 1245, quando Carlo I d'Angiò aveva sposato Beatrice, erede della contea di Provenza, e aveva così completato la conquista francese del Midi, annullando i progetti occitanici della dinastia aragonese. Allora i contrasti si allargavano dal campo provenzale a quello più ampio del

Mediterraneo, ove gli Angioini espandevano i propri domini col sostegno del papato, da Corfù e l'Albania occupate nel 1272 al principato di Acaia e Morea acquistato nel 1278, oltre al regno italiano. Su tali domini, strategicamente dislocati, gli Angiò, insieme a Venezia e con l'avallo pontificio, fondavano un grande progetto di riconquista dell'impero d'Oriente (restaurato nel 1261 da Michele VIII Paleologo) e di ricostituzione dell'impero latino orientale creato nel 1204 da Venezia. Innanzi al potenziamento delle posizioni francesi nel Mediterraneo crescevano le mire dell'Aragona sul regno che era stato degli Svevi e su cui il re Pietro III (1276-1285) avanzava i diritti della moglie Costanza figlia di Manfredi di Svevia.

Una guerra che coinvolgeva l'Italia e l'Europa

Così la guerra fra Angioini e Aragonesi per il regno italiano si proponeva come continuazione della lotta fra guelfi e ghibellini. Campione del guelfismo europeo era Carlo d'Angiò, «Ecclesie Romane specialis filius», «electus a Domino in sui populi defensionem», sostenuto oltre che dalla Francia e dal papato, da Firenze, capitale del guelfismo italiano e potenza finanziaria europea, da Siena, altro grande centro finanziario, da alcune grandi famiglie della penisola (gli Este, i Visconti), e, in un primo tempo, anche dalla Castiglia. Pietro III d'Aragona si poneva a capo del partito ghibellino tenendo presso di sé alcuni grandi fuoriusciti siciliani, potendo contare sull'aiuto dell'Inghilterra, che appoggiava per un certo tempo sull'Aragona la propria politica antifrancese, e di Genova, che era contro gli

Una miniatura spagnola del sec. XIV raffigurante Pietro III il Grande. Grazie alla guerra del Vespro egli poté ottenere la Sicilia, regione su cui vantava diritti grazie alla moglie Costanza.

Una miniatura tratta dal codice Chigi (sec. XIII) che rappresenta l'assedio di Messina da parte di Carlo II d'Angiò durante la guerra del Vespro.

Angiò essendo contro Venezia, di cui temeva il ritorno a Bisanzio in caso di successo del progetto orientale angioino. Attraverso Genova il re aragonese si poneva in contatto con l'imperatore orientale contro l'alleanza angioino-veneziana. L'aragonese si proponeva come prosecutore della tradizione sveva e della monarchia fondata dai Normanni avi degli Svevi, usurpata dagli estranei Angioini. L'intervento aragonese seguito alla sollevazione popolare contro gli Angioini (scoppiata a Palermo all'ora del Vespro del 30 e 31-III-1282 e diffusasi alle altre città siciliane) permise la conquista dell'isola, ma non riuscì a realizzare la conquista dell'intero regno, così come non avrebbero avuto esito i molti tentativi angioini di recupero dell'isola, con la forza militare o con la divisione dei nemici. Il fronte militare doveva rimanere attestato nella Calabria meridionale e la guerra continuava con i tentativi di penetrazione nel Meridione calabro e lucano da parte aragonese e gli assalti della flotta angioina sull'isola. Al comando della flotta siciliana Ruggero Loria entrava nel 1284 nel golfo di Napoli, sconfiggeva e catturava Carlo II d'Angiò, allora principe di Salerno, il quale poteva tornare in libertà solo quattro anni dopo; il Loria ripeteva l'impresa nel 1287. Alla fine del Duecento erano gli Angioini a operare alcuni più decisi tentativi, ma ogni più ambizioso programma dei contendenti cedeva il campo alla tattica del logoramento dell'avversario. Nel 1302, a Caltabellotta (in territorio di Agrigen-

La pace di Caltabellotta: la Sicilia agli Aragonesi

La pace di Caltabellotta

Caltabellotta è una cittadina di origine araba della Sicilia, oggi in provincia di Agrigento. Fu occupata dai Normanni, probabilmente nel 1090. Il 31 agosto 1302 vi fu firmato il trattato di pace che dalla città prese nome e con cui terminò la guerra detta dei «Vespri siciliani». Attraverso questo trattato di pace, Federico II d'Aragona veniva riconosciuto re di Sicilia (con il titolo di «re di Trinacria») e si impegnava a sposare Eleonora, sorella di Roberto d'Angiò. I figli che sarebbero nati da questo matrimonio avrebbero avuto il regno di Gerusalemme o quello di Cipro, mentre la Sicilia sarebbe tornata agli Angioini dopo il pagamento di un forte riscatto. Il trattato sanciva così la separazione tra l'isola e l'Italia meridionale angioina; una separazione destinata a durare (per la mancata osservanza della clausola relativa alla restituzione della Sicilia agli Angioini) fino alla conquista aragonese dell'intero regno meridionale (1442).

to), era stipulata una pace che sanzionava lo stato di fatto: Carlo II d'Angiò riconosceva Federico III come *rex Trinacrie* (e gli dava in moglie la figlia Eleonora), l'aragonese avrebbe mantenuto l'isola finché viveva, la Sicilia sarebbe tornata quindi agli Angiò. Ma ciò non doveva mai avvenire; così come Caltabellotta non chiudeva la guerra che, dall'una e dall'altra parte, si voleva prima o poi riprendere: essa segnava una tregua imposta dalla impossibilità comune di scalzare l'avversario, perciò la lotta continuava con le rappresaglie che gli Angioini potevano attuare contro un nemico che non poteva contrattaccare. La guerra si sarebbe chiusa solo nel 1372, con la pace sottoscritta a Catania da Giovanna I di Napoli e da Federico IV di Sicilia.

Nel 1302, dopo un pesante assedio, un'armata angioina (condotta da Carlo di Valois passato da Firenze a Napoli) occupava Termini, sulla costa settentrionale dell'isola; di qui si spostava all'interno, su Caccamo, Polizzi, Corleone, sino a giungere a Sciacca, sulla costa meridionale, finché le trattative per la pace di Caltabellotta interrompevano le scorrerie. Nel 1314 una nuova spedizione sbarcava sulla costa fra Carini e Castellammare del Golfo (che cadeva) per andare a porre l'assedio a Trapani, ma l'intervento di un esercito isolano costringeva gli Angioini a ritirarsi. Nel 1316 sbarcava presso Marsala l'armata guidata dal conte Tommaso Marzano, il quale poneva un breve assedio alla città per condurre quindi i propri uomini verso l'interna Salemi sino a Castelvetrano e Burgio, facendo incendiare le messi; risaliva poi sino a Palermo, per danneggiarne il territorio. Carlo duca di Calabria, figlio del re Roberto, guidava l'armata che nel 1325 poneva l'assedio a Palermo, difesa dalle schiere di alcuni maggiori nobili; tenendo l'assedio, gli Angioini scorrazzavano per tutto il territorio, sino a Trabia da un lato e Misilmeri dall'altro, per mettere a ferro e a fuoco e saccheggiare la Sicilia, quindi si dirigevano verso l'interno, sino a Marsala, ove s'imbarcavano per andare a Messina ove era il re siciliano; sbarcavano, incendiavano i campi e i vigneti, per passare quindi in Calabria. L'anno successivo era il turno del conte di Montescaglioso, che sbarcava a Solanto, presso Palermo, e puntava su Termini; imbarcati di nuovo gli uomini, egli andava prima a Lentini, quindi a Aci, a Messina e ancora a Termini per inoltrarsi nel territorio e rientrare infine a Napoli. Il re Roberto d'Angiò ordinava nel 1327 una nuova spedizione che affidava al conte di Corigliano Ruggero Sanguineto, ma che non poteva attuarsi. Nel 1333 alcune galee napoletane approdavano sulla costa fra Licata e Terranova; Butera, assaltata nottetempo, era saccheggiata e razziata. Nel 1335 il conte di Corigliano, Roberto Sanseverino, guidava una spedizione che contava sull'apporto del nobile Giovanni II Chiaromonte esiliato dal re di Sicilia Federico III. Da Roccella, presso Termini, ove sbarcavano, gli Angioini si inoltravano sino a Licata, sulla costa meridionale, che assediavano invano, da qui procedevano lungo la costa occidentale sino a Palermo, che tuttavia

dovevano evitare per la presenza della flotta comandata dall'ammiraglio Raimondo Peralta (lo stesso che nel 1339 riusciva a navigare sino nel porto di Napoli). Nel 1338 era la volta di Carlo conte d'Artois, che aveva con sé anche dei fuorusciti siciliani: gli Angioini sbarcavano ancora a Roccella, andavano a Collesano e Gratteri, che prendevano senza ostacolo. L'Artois rientrava a Napoli per ritornare con nuove forze, sbarcava a Milazzo, poi andava a assediare Termini e la prendeva. Milazzo era nuovamente assediata nel 1341 e cedeva dopo un anno di resistenza. Poi, dall'inizio del 1343, quando scompariva il re Roberto, la minaccia angioina declinava, sia per la situazione interna del regno napoletano sia per l'apertura di una nuova fase dei rapporti fra Napoli e Palermo.

Il distacco tra il regno di Sicilia e il Mezzogiorno

Ma gli accordi del 1302 sanzionavano il distacco esistente fra l'isola e il Meridione peninsulare; un distacco che solo pochi rifiutavano ormai di accettare come definitivo, mentre tale esso era per le due parti dell'antico regno che procedevano su strade e per direzioni diverse, in un'area dissestata negli equilibri politici e in difficoltà economica, come succedeva allora nel Mediterraneo. A irrigidire le linee di scorrimento di quelle storie parallele erano più antiche vicende, il cui svolgimento non era né intralciato né interrotto dalle riunificazioni (per altro solo istituzionali) attuate di tempo in tempo, a cominciare dai Normanni, e nemmeno accelerato dalle forzate divisioni, a partire dai musulmani. Perché il distacco (e la così detta segregazione della Sicilia) fra le due parti del regno, la loro divisione politica e morale, era più antica del Vespro, che, se mai, sanzionava la diversità di due mondi, quello peninsulare e quello insulare. Quella divisione viveva da secoli, radicata nelle strutture economiche delle due parti del regno, nella identità della loro realtà agraria (che accomunava le aree interne e quelle costiere); una realtà che poneva in contrapposizione eguali e concorrenti interessi, in un sistema di mercato interamente affidato ai mercanti esteri, fossero italiani, francesi o iberici. Dicendo questo non si vuole togliere nulla alle riflessioni e alle interpretazioni che si sono sommate sul Vespro, ma che (pare di potere dire) hanno spostato l'avvenimento (o meglio il suo «valore») dal suo tempo a epoche posteriori.

Il significato del Vespro

Il Vespro, si è detto, rivelava la presa di coscienza del popolo siciliano, la sua vocazione all'autonomia, segnando l'inizio della vera storia della Sicilia, la nascita della «nazione» siciliana, per usare un termine di F. De Stefano (*Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Roma-Bari 1977). Per contro il Vespro è apparso atto di cosciente maturazione dei sentimenti autonomistici attuati di fatto in età bizantina, mantenuti con i musulmani, sostanzialmente soddisfatti dai Normanni, trascurati dagli Svevi e traditi dagli Angioini. Invece che la nascita, il Vespro segnava il punto di declino di una storia, la quale è da vedere come problema della consapevolezza di un popolo e degli sforzi di realizzazione da esso operati. In tale problema

va pure ricercata la chiave dei rapporti fra l'isola e il Meridione. La storia siciliana risulta segnata dalla interdipendenza fra i suoi elementi interni e quelli esterni, fra la posizione e la situazione dell'isola e la più generale realtà politico-economica nel Mediterraneo, ove si svolgevano le lotte di predominio fra le nuove potenze e i nuovi Stati; lotte che negli ultimi secoli del Medioevo valevano a aumentare la distanza che separava il Meridione e l'isola dal resto della penisola.

La nascita della «questione siciliana»

Dalla fine del Duecento nasceva una «questione siciliana» (di principio per il papato, di sopravvivenza per alcuni Stati, di potenza per altri) che condizionava per un secolo la vita politica europea, che privava l'una e l'altra parte dell'antico regno di ogni autonoma forza di intervento in una realtà mutevole e instabile, nell'assenza del potere imperiale, fra i problemi interni della Chiesa, nella guerra fra i grandi centri mercantili italiani, Genova e Venezia in testa; mentre nel Meridione e nell'isola le leve del potere erano in parte in mano ai legittimi titolari e in parte in mano a coloro che ne sostenevano il ruolo. Da allora diventava impossibile per ognuno dei contendenti imporre il proprio predominio, dovendo anzi adeguarsi ai mutamenti degli schieramenti, delle alleanze che si ricomponevano fra le monarchie e le città mercantili, in un intersecarsi di linee che si prolungavano dall'Europa all'impero orientale. Su questo terreno, si sa, dovevano infrangersi anche gli ultimi sforzi universalistici del papato. Tale situazione viveva ancora nel secolo successivo, quando Alfonso il Magnanimo poteva trarne vantaggio. La sconfitta che subiva nel 1435 nelle acque di Ponza gli toglieva la possibilità di contendere a Renato d'Angiò la successione a Giovanna II, ma egli sapeva cambiare il nemico e carceriere Filippo Maria Visconti in alleato. Capovolto il fronte egli poteva entrare da trionfatore a Napoli (1443) e aggiungere alla corona di Aragona, di Valenza, di Sardegna, anche quella del regno *utriusque Siciliae* (entrambe le Sicilie).

3. La monarchia aragonese di Sicilia

La corona di Sicilia e quella d'Aragona

La fine del Duecento vedeva uscire dalla scena siciliana i personaggi al cui nome si legava la cospirazione antiangioina: Gualtieri di Caltagirone, accusato di tradimento, finiva decapitato nel 1283, per ordine di Alaimo da Lentini, giustiziere del regno per nomina di Pietro III d'Aragona; a sua volta, Alaimo finiva tragicamente, fatto annegare insieme a alcuni congiunti mentre rientrava dalla Catalogna, per ordine di Giacomo II d'Aragona che teneva il potere in Sicilia (dal novembre 1285) per il fratello Alfonso III succeduto a Pietro III sul trono aragonese; Palmerio Abbate moriva nell'estate del 1300, in seguito alle ferite riportate nella battaglia navale di Ponza. E già dall'isola s'erano allontanati Ruggero Loria e Giovanni da Procida, dopo l'incoronazione di Federico III: entrambi avevano soste-

Il ritratto di Federico III d'Aragona in una miniatura spagnola del sec. XV. Federico governò l'isola siciliana con prudenza e oculatezza sin dalla sua salita al trono nel 1296.

nuto l'elezione del terzogenito di Pietro III d'Aragona, Federico III (1296-1337) appunto, in conseguenza del «tradimento» del fratello Giacomo II re d'Aragona, il quale aveva stipulato a Anagni (1295) la pace col papato e con gli Angiò cedendo la Sicilia in cambio della Sardegna.

A promuovere l'elezione di un re di Sicilia, in contrasto con le posizioni assunte dal re d'Aragona, non erano solo personaggi come il Loria (che nello stesso 1296 si trasferiva a Barcellona al servizio di Giacomo II e della causa angioina) e il Procida (che nel 1297 se ne andava a Roma) ma anche gli esponenti della nuova classe politica di origine aragonese e catalana o emersi negli anni del Vespro dalla media nobiltà e dai ceti dirigenti dell'isola, ove erano vissuti in età angioina operando anche per la corona e rivelarsi quindi pronti a assumere nuove responsabilità di governo, a sostenere la nuova dinastia. Un cronista contemporaneo, Nicolò Speciale, notava le perorazioni con cui, in un delicato momento per il regno d'Aragona e per la Sicilia, di divisione familiare in seno alla dinastia, di incertezze e di pericoli, Blasco Alagona il Vecchio e Vinciguerra Palizzi, un nobile aragonese e un borghese del nuovo ceto dirigente, difendevano il diritto dei siciliani a continuare la guerra contro i nemici angioini, a darsi un proprio sovrano nella persona di Federico III e una monar-

chia che poteva trovare nel modello della monarchia d'Aragona ogni garanzia di promozione, a difendere e proseguire l'opera iniziata da Pietro III d'Aragona, al di là delle affermazioni del figlio Giacomo II. Ed è vero che a sostenere i diritti e la causa di Federico III v'era pure chi percorreva all'inverso la strada del Loria rientrando dalla Catalogna in Sicilia per schierarsi con il nuovo sovrano siciliano, come faceva Corrado I Lancia, il quale era congiunto della regina Costanza e della dinastia. Ma i nomi dell'Alagona e del Palizzi possono valere qui a indice del ricambio avvenuto in Sicilia in seno ai circoli di potere, nel giro di pochi anni.

Il regno di Federico III

L'elezione di Federico III di Sicilia segnava l'inizio di un periodo della storia isolana molto diverso da quello del Vespro; di un regno che trovava nell'evoluzione degli equilibri politici nel Mediterraneo elementi di sostegno per la corona e per i suoi sostenitori interni, i quali potevano rafforzarsi grazie alla collaborazione e all'aiuto materiale che potevano fornire al nuovo sovrano. Dalla nobiltà di origine patrizia, dai *milites* cittadini e dagli abbienti *equites* che tenevano gli uffici e il governo delle città, Federico III traeva i nuovi feudatari, la nuova nobiltà isolana che si affiancava a quella di origine iberica, aragonese o catalana, giunta in Sicilia dal 1282. Nel giorno dell'incoronazione (25 marzo 1296) il re elevava molti *milites* al rango di baroni, altri al titolo di conti, armava più di 300 nuovi cavalieri. Accresceva i ranghi della nobiltà feudale, concedeva molti nuovi feudi a signori di più antica o di nuova ascrizione, rilasciava a sostenitori come l'Alagona l'eccezionale privilegio del «mero e misto imperio», che comportava l'amministrazione della giustizia civile e penale sui vassalli.

Il regno di Federico III doveva assumere una collocazione distinta nella storia della monarchia siciliana del Trecento, per gli sforzi rivolti a procurare all'isola alleanze e sostegni atti a salvaguardarne la posizione nel Mediterraneo, dal momento in cui Giacomo II d'Aragona abbandonava il programma di unità dei domini aragonesi e si riconciliava col papato. Federico III si collegava con l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo e con Ludovico il Bavaro, agganciando il regno all'impero, e stringeva i rapporti con Genova. In politica interna egli operava un riordinamento delle istituzioni, innestando quelle aragonesi a quelle siciliane, dell'amministrazione centrale e di quelle locali, di cui ampliava l'autonomia, per il coordinamento e la migliore utilizzazione delle forze interne. Ma, già durante il suo regno, la vita isolana segnalava i mutamenti che preludevano alle vicende successive, al declino del potere regio e delle istituzioni, al predominio della nobiltà feudale che conquistava le leve reali del potere politico ed economico e poteva trarre vantaggio dall'inceppato meccanismo dei rapporti internazionali. Nella situazione in cui si trovava l'isola, contro cui papa Bonifacio VIII aveva bandito la crociata, mentre proseguiva la guerra con gli Angioini, al cui fianco era

ora l'Aragona, Federico III si preoccupava di mantenere il sostegno dei nobili, di evitarne il passaggio agli avversari che cercavano di sottrarre uomini al re isolano. Da parte sua egli aumentava le concessioni ai sostenitori siciliani o di origine iberica trapiantati nell'isola, i quali intanto si rafforzavano, coagulavano clan familiari e raggruppamenti che aggregavano famiglie di più antica origine isolana e famiglie aragonesi o catalane.

La lotta di predominio fra i gruppi baronali

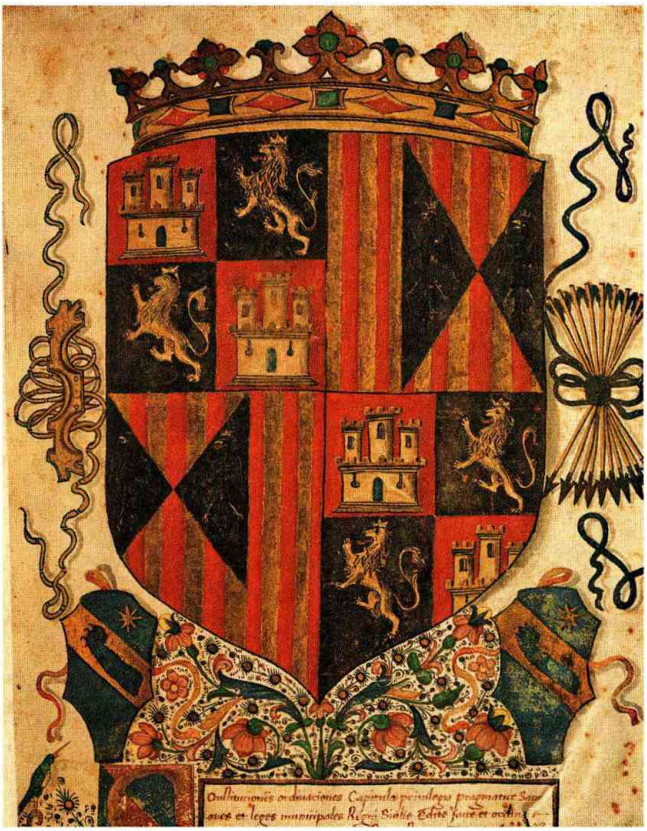
La lotta di predominio che si accendeva fra i gruppi baronali segnava la vita isolana dal terzo decennio del secolo sino al primo decennio del Quattrocento, provocava lacerazioni profonde e uno stato continuo di guerra interna che i sovrani non riuscivano più a frenare, ritrovandosi anzi in balia dell'uno o dell'altro partito. Le lotte erano aperte dal conflitto scoppiato fra due delle famiglie emerse negli anni del Vespro e assurte a grande potenza a corte e nel regno, i Chiaromonte e i Ventimiglia, i cui maggiori esponenti diventavano, da congiunti, nemici. Lo scontro fra i due potenti baroni «latini» segnalava la maturazione degli antagonismi nutriti da una nobiltà che indeboliva il potere regio sino a esautorarlo e che non rifuggiva dalla ricerca di appoggi esterni, anche quelli angioini. Un testimone contemporaneo, il monaco Michele da Piazza, descriveva in una cronaca disperata la vita isolana durante i tre decenni centrali del secolo, quando, morto il re Federico III, la scintilla rimasta a lungo a covare accendeva un incendio; quando si scatenava la violenza delle «comitive» assoldate dai baroni, sugli uomini delle città e delle campagne, sulle colture; quando i sovrani si appoggiavano all'uno o all'altro gruppo e acceleravano l'intricata serie di passaggi dall'una all'altra fazione, in un alternato gioco di atteggiamenti legittimistici o di ribellione, a seconda delle concessioni che i sovrani continuavano a elargire (a danno del demanio) a nobili «latini» o «catalani» (come si denominavano tutti quelli di origine iberica) che, quale ne fosse l'origine, si univano e dividevano ricomponendo continuamente gli schieramenti, mossi solo dall'interesse a rafforzarsi nei confronti dei concorrenti.

Il declino regio sotto Pietro II

A Federico III succedeva Pietro II (1337-1342) che alcuni contemporanei accusavano di incapacità. Ma è difficile dire se questa fosse la sola causa del declino del potere regio, che appariva all'evidenza. Durante il suo regno i Ventimiglia (e con essi gli Antiochia che discendevano dagli Svevi) uscivano di scena per lasciare il campo ai Chiaromonte e ai Palizzi, che prendevano le maggiori cariche e usavano il potere per annientare gli avversari, sino a trovarsi contro l'aragonese Blasco I Alagona, potente feudatario tenutosi sempre al di fuori delle fazioni, e il fratello del sovrano, l'infante Giovanni duca d'Atene e Neopatria. I Palizzi avevano salva la vita per l'intervento del re; esulavano a Pisa, insieme a alcuni loro sostenitori (i Gangalandi, Scalore degli Uberti che discendeva da Farinata ed era stato protonotaro del regno). Il duca Giovanni era nominato vicario

I torbidi dopo la morte di Pietro II

e si poneva a riordinare il governo, a riorganizzare la difesa dell'isola contro i rinnovati attacchi angioini. Quando a Napoli il re Roberto moriva (1343) egli riusciva pure a concordare con la regina Giovanna I, in difficoltà, una pace che riconosceva parità ai due regni. Ma la sua autorità era sopportata malvolentieri dai nobili; tanto più quando, morto Pietro II, egli teneva la tutela del nipote Ludovico designato dal padre alla successione ma minorenne. Quando poi (1348) il duca Giovanni moriva (colpito dalla peste) e il governo passava, durante la minorità di Ludovico, nelle mani della regina madre e di Blasco I Alagona, giustiziere e quindi primo magistrato del regno, in contrasto con lei, si entrava in un periodo sconcertante della storia isolana, dominata dalle fazioni in lotta per la conquista del governo e della stessa persona del re. Le lotte baronali si trasferivano tutte sul fronte che vedeva schierati da un lato l'Alagona e i suoi aderenti e dall'altro lato i Chiaromonte e i Palizzi rientrati nell'isola, in uno scontro che sarà poi descritto come un rinnovato Ve-



Pietro II succedette a Federico III sul trono siciliano. Il dominio aragonese, che qui vediamo simboleggiato nello stemma della famiglia (miniatura, sec. XV) imboccò con lui la via della decadenza.

spro, questa volta combattuto contro Aragonesi e Catalani. In verità la «parzialità» capeggiata da Chiaromonte e Palizzi non era costituita solo da «latini», comprendendo fra gli altri alcuni congiunti della dinastia regia; così come la «parzialità» capeggiata dall'Alagona e che si diceva «catalana» per la posizione occupata da nobili, mercanti e imprenditori di Catalogna sin dal tempo del Vespro, non comprendeva solo Catalani bensì pure i Loria, i Rosso, gli Sclafani, i Ventimiglia, per citare solo alcune delle maggiori famiglie di origine isolana. I Chiaromonte tornavano a collegarsi ai sovrani di Napoli, ai quali chiedevano di non stipulare più tregue o pace con la corte siciliana, ma di puntare alla riconquista dell'isola; attuata la quale volevano concessa l'amministrazione della giustizia civile e penale sui vassalli. Chiedevano pure la remissione di ogni colpa degli isolani nei confronti dell'avo dei sovrani, Carlo I d'Angiò; come dire, la sconfessione del Vespro.

Federico IV e le usurpazioni baronali

In quello stesso anno 1355 morivano il re Ludovico e Blasco I Alagona. Il nuovo sovrano, Federico IV (1355-1377), fratello di Ludovico, contava 14 anni. Accanto a lui i nobili ponevano come vicaria la sorella Eufemia. Ma ormai molti fra i più potenti nobili isolani agivano autonomamente, al di fuori di ogni autorità regia, passando anche all'usurpazione di città e territori regi, dei poteri di giurisdizione e di riscossione fiscale, come lo stesso sovrano denunciava. I contrasti che insorgevano a corte fra il giovane sovrano e la sorella vicaria erano colti dalla corte napoletana (collegata con alcuni dei maggiori nobili siciliani), che rinnovava i tentativi di recupero dell'isola. Nel 1356 Messina cadeva per tradimento in mano agli Angioini e accoglieva Luigi e Giovanna I di Napoli, ma, un anno dopo, una fortunata vittoria conseguita dai siciliani a Aci fugava il pericolo angioino. Intanto, il problema del matrimonio del re poneva l'isola a posta di un gioco che interessava molti concorrenti. Le nozze di Federico IV con Costanza d'Aragona, nel 1361, erano favorite dal papato e dalla corona di Napoli, oltreché ovviamente da quella aragonese (che tentava di annettere la Sicilia). Nell'isola si costituivano due nuovi schieramenti baronali contrapposti: uno (capitanato da un Alagona) favorevole alle nozze, un altro (capitanato dai Chiaromonte e dai Ventimiglia di nuovo alleati) contrario. Poi, nel 1362, a Castrogiovanni (Enna), i maggiori baroni concordavano una pace che il re Federico IV riconosceva. Per essa gli Alagona, i Chiaromonte, i Ventimiglia mantenevano le terre e le città demaniali che avevano occupato, potendone riscuotere le rendite fiscali e impegnandosi a versare annualmente alla curia regia una sovvenzione (di 2000 onze); il regno era diviso in due parti controllate rispettivamente dagli Alagona (la parte orientale), dai Chiaromonte e dai Ventimiglia (quella occidentale). Di fatto, il potere reale era delegato dallo stesso sovrano ai «magnati», che lasciavano alla corona un'autorità formale. L'accordo determinava un periodo di quiete, se

pure la pace non fosse rispettata in modo assoluto. Ma le maggiori famiglie antagoniste non volevano riaprire un conflitto il cui esito poteva risultare definitivo a favore del vincitore. Tale situazione preludeva alla spartizione del regno, che i quattro maggiori signori isolani (Aitale I Alagona, Manfredi III Chiaromonte, Guglielmo Peralta, Francesco II Ventimiglia) attuavano a metà del 1377, quando moriva il re Federico IV lasciando come erede una figlia, Maria. L'isola era divisa in quattro parti affidate ognuna all'autorità di uno dei nobili vicari.

L'equilibrio che pareva raggiunto con tale spartizione era rotto dalle iniziative personali dell'Alagona, il quale stringeva contatti con i Visconti e concordava un matrimonio fra Maria (che teneva in custodia) e Gian Galeazzo nipote di Bernabò. Tale azione suscitava la reazione degli altri vicari e dei nobili. Uno di questi, il conte di Augusta Guglielmo Raimondo III Moncada, con l'aiuto del Chiaromonte, sottraeva alla custodia dell'Alagona, dal castello Ursino di Catania, la regina Maria e riusciva a portarla a Barcellona, presso il re Pietro IV d'Aragona, il quale disponeva così di una concreta possibilità di intervento in Sicilia, per recuperarla alla monarchia d'Aragona (qualora potesse organizzare una spedizione). Il re d'Aragona era uno dei sostenitori dell'antipapa avignonese Clemente VII contro papa Urbano VI, perciò si apriva una fitta serie di contatti fra i vicari e i nobili siciliani, la corte aragonese, la curia di papa Urbano. Il matrimonio fra Maria e Martino, nipote del re d'Aragona e figlio dell'omonimo duca di Montblanc, legittimava le rivendicazioni sul trono siciliano. Martino il Vecchio inviava propri emissari nell'isola, per piegare le resistenze dei nobili in favore del figlio e della regina Maria. A loro volta i baroni isolani mandavano propri emissari a Barcellona, per concordare il prezzo del consenso alla successione di Martino il Giovane e di Maria.

L'intervento diretto del regno d'Aragona

I nuovi sovrani giungevano in Sicilia nel marzo 1392, quando l'armata apprestata da Martino il Vecchio sbarcava a Favignana, presso Trapani. Allora due dei vicari (Manfredi III Chiaromonte e Francesco II Ventimiglia) erano scomparsi dalla scena, e al loro posto erano subentrati dei successori ancor più decisi a acquistare privilegi e concessioni. Per quattro anni, dal 1392 al 1396, Martino il Vecchio, che continuava a agire per il figlio, doveva impegnarsi in una lotta difficile con i nobili, che continuavano a pencolare fra fedeltà e ribellione. La decapitazione di Andrea II Chiaromonte, a Palermo, segnava la fine di una delle grandi famiglie dell'isola, ma non fermava le altre, siciliane o iberiche, che continuavano le lotte particolaristiche. Intanto, l'arrivo al seguito dei sovrani di nuovi nobili e cavalieri aragonesi o catalani rinnovava la composizione della nobiltà isolana e forniva al sovrano un più efficace sostegno contro i baroni, che costringeva alla fine a desistere. Su tutti si levavano ora Bernardo Cabrera e Sancho Ruyz de Lihori, che subentravano

nelle maggiori cariche e nelle maggiori responsabilità di governo. Il giovane Martino poteva dedicarsi alla riorganizzazione del regno, rinnovava sul modello aragonese il parlamento chiamando a farne parte i rappresentanti della nobiltà feudale, del clero, delle comunità (le «università») demaniali, e assegnando loro responsabilità istituzionali. Infatti, i tre «bracci» parlamentari disponevano dell'iniziativa legislativa, che potevano attuare avanzando delle richieste (i così detti «capitoli») rese normative dell'approvazione del sovrano. Nel 1408 Martino I poteva attuare la spedizione con cui sperava di riconquistare la Sardegna all'Aragona, ma moriva nell'estate dell'anno successivo senza lasciare eredi legittimi e aprendo il problema della successione, complicata dalla morte del padre Martino il Vecchio (nel 1410), anch'egli senza eredi. Il destino della corona di Sicilia si legava a quello della corona d'Aragona. I rappresentanti degli Stati aragonesi eleggevano nel giugno 1412 Ferdinando, figlio del re Giovanni I di Castiglia, nuovo «rex Aragonum, Sicilie, Valentie, Maioricarum, Sardinie et Corsice». La Sicilia era unita ai domini della corona d'Aragona e perdeva la possibilità di avere un proprio sovrano, come volevano alcune città isolane. Nel 1415 giungeva qui il secondogenito del sovrano, il duca Giovanni di Peñafiel, con l'incarico di viceré; si chiudevano anche le lotte di predominio accesesi fra il Cabrera e il Lihori; la Sicilia diventava viceregno e tale rimaneva con i sovrani d'Aragona prima e con quelli spagnoli poi. Alfonso il Magnanimo succedeva al padre nel 1416 e rimaneva sul trono sino al 1458. Egli faceva trasferire nell'isola mol-

L'unione alla corona d'Aragona: il viceregno di Sicilia

Martino I, nipote del re d'Aragona, qui in una miniatura italiana del sec. XIV, ristabilì per breve tempo un regno autonomo in Sicilia, riconosciuto anche dalla nobiltà locale.

La politica siciliana di Alfonso il Magnanimo

ti cavalieri catalani e valenzani, ai quali affidava i maggiori uffici pubblici per averne una più efficace e fruttuosa gestione delle rendite demaniali. Le nuove immigrazioni acceleravano il ricambio in seno alla nobiltà isolana che, dopo il declino del baronaggio trecentesco, risultava sempre più nutrita di Catalani e Valenzani. A loro si aggiungevano presto i nobili che venivano dalla penisola, specie dalla Toscana. Nello stesso tempo cresceva nelle città la forza del patriziato, formatosi alla fine del Trecento, nell'età di Martino I. Su questa nuova base sociale il Magnanimo fondava il proprio governo, in una visione politica e con programmi sempre più ampi, e pure con crescenti bisogni che rendevano ordinaria l'amministrazione straordinaria della finanza pubblica, dilatavano il sistema degli appalti, allargavano l'area e aumentavano il peso delle imposizioni indirette. Il sovrano lasciava molta libertà a funzionari, a privati appaltatori degli uffici e delle rendite, vigilando piuttosto sugli interessi dell'erario. In un'età di ristagno economico egli favoriva l'attività delle compagnie bancarie, tenute qui soprattutto da Pisani, di cui utilizzava ampiamente il credito e i servizi, caratterizzando gli anni del suo regno come un periodo di più vivace, e rischiosa, circolazione di capitali, di commercio del denaro, ad opera in particolare di patrizi e abbienti borghesi che tenevano alte cariche dello Stato e governavano le città demaniali.

4. Il regno angioino di Napoli

Il sostegno papale agli Angioini

Quando Carlo I d'Angiò moriva (gennaio 1285) il figlio ed erede Carlo II era ancora prigioniero in Sicilia e il nipote Carlo Martello (designato da Carlo I quale eventuale successore al posto di Carlo II) aveva solo 12 anni. Innanzi ai pericoli che si ventilavano per la corona napoletana e per il Meridione, era papa Martino IV (1281-1285) ad intervenire, in forza della sovranità eminente che i pontefici detenevano sul regno, feudo della Chiesa. Dopo Martino IV, ad agire per i sovrani era papa Onorio IV (1285-1287): egli interveniva anche nell'ordinamento interno del regno; attuava una revisione e un alleggerimento del sistema fiscale, rafforzava le prerogative ecclesiastiche. La morte di Pietro III d'Aragona (novembre 1285) e la divisione fra i suoi figli della corona d'Aragona e Valenza (a Alfonso III) e di Sicilia (a Giacomo II) agevolava l'opera dei pontefici. Onorio IV voleva la continuazione della guerra contro gli Aragonesi ma cercava pure di intavolare trattative con re Alfonso III. Tuttavia era quest'ultimo a concludere con maggiore vantaggio il progetto di accordo, quando la morte di papa Onorio lasciava per quasi un anno senza direzione la Chiesa e la corte napoletana.

Carlo II ritornava in libertà ed era incoronato (a Rieti, nel 1289) da papa Nicola IV (1288-1292), intransigente avversario dei re aragonesi. Sin dal suo insediamento il re angioino manifestava la vo-

La politica d'equilibrio di Carlo II

lontà di governare col favore dei sudditi, promulgando una serie di norme intese a ostacolare gli abusi dei funzionari e a attenuare i carichi fiscali. E nei confronti dei nobili di origine meridionale egli non si mostrava pregiudizialmente ostile, come era stato il padre. Anche in politica estera, cercava di risolvere sul piano diplomatico piuttosto che su quello militare le molte questioni aperte. Tale atteggiamento, perseguito con convinzione e tenacia, contribuiva all'evoluzione dei rapporti fra la corte napoletana e quella aragonese, oltre che fra quest'ultima e il papato. L'idea di staccare dall'Aragona la Sicilia (che Carlo II si proponeva di riconquistare) aveva successo quando, con papa Bonifacio VIII, Giacomo II stipulava l'accordo di Anagni (1295), per cui il re d'Aragona restituiva la Sicilia al papa (che l'avrebbe restituita agli Angioini), assumeva il titolo di *Admiratus Ecclesie*, sposava Bianca d'Angiò figlia di Carlo II e dava la sorella Iolanda in moglie al figlio di Carlo II, Roberto. Tale evoluzione dei rapporti fra Napoli e Barcellona provocava l'elezione di Federico III a re di Sicilia (e l'isola continuava da sola la guerra del Vespro su due fronti e contro il papato).

Carlo II moriva nel 1309, dopo avere operato con abilità nell'interesse della dinastia, per quanto permetteva l'accelerato svolgimento degli avvenimenti in Italia e nel Mediterraneo. La linea politica da lui scelta e le iniziative promosse per ridare un equilibrio ai rapporti fra gli Stati antagonisti usando i mezzi diplomatici (e la politica matrimoniale) dovevano privare la sua figura del prestigio che la grande politica militare aveva dato al padre, nonostante la ripresa dell'espansione angioina che egli sapeva realizzare in Italia e in Oriente. Prestigio e fama che non mancavano al figlio Roberto detto il Saggio (1309-1343), il quale divideva da tempo col padre il governo dei domini. Ma anche la figura di Roberto (che riceveva in vita gli elogi del Petrarca e del Boccaccio) è stata oggetto di giudizi molto contrastanti: priva, per alcuni d'ideali e mediocremente conservatrice per la posizione di rifiuto sia dei programmi universalistici del papato avignonese sia di quelli imperiali; e, per contro, esaltata da chi ha considerato il lungo regno del sovrano angioino come un periodo di apogeo della monarchia napoletana, che pure stava avvicinandosi al crollo. In un'epoca in cui il papato rimaneva relegato a Avignone (ma voleva mantenere la casa di Angiò come strumento della propria politica) e Enrico VII di Lussemburgo prima e Ludovico il Bavaro poi tentavano invano di ripristinare l'autorità imperiale, il re di Napoli assumeva il ruolo di guida della parte guelfa e di maggiore oppositore dei tentativi di riscossa dei ghibellini, nella penisola e in Sicilia. Ed egli rinnovava gli sforzi per la riconquista dell'isola, riservando in punto di morte a tal fine il tesoro conservato nel Castel Nuovo di Napoli.

La figura contrastata di Roberto il Saggio

Nell'intento di dare stabilità al potere regio egli rafforzava gli organi centrali dello Stato, che affidava a uomini nuovi di propria fi-

Cola di Rienzo

Nicola, detto Cola (1313-1354), fu una singolare figura di popolano diventato un uomo politico e un riformatore nella Roma della prima metà del sec. XIV. Figlio di un taverniere trasteverino, Lorenzo (Rienzo) Gabrini, e di una lavandaia, in seguito poté studiare per diventare notaio.

Appassionato dello studio dell'antichità, l'osservazione dei monumenti in rovina dell'antica Roma e la lettura dei classici suscitarono in lui l'entusiasmo per l'antica grandezza romana e il desiderio di rinnovarla, sognando un ritorno ai lontani tempi repubblicani.
Roma era allora agitata dalle lotte fra le famiglie Orsini, Colonna, Caetani, Savelli e Vitelleschi, fazioni che facevano della città il teatro di disordini e soprusi che provocarono nel 1337 e nel 1343 due insurrezioni popolari. Lo Stato pontificio, durante l'assenza dei papi, allora ad Avignone, si disgregava in tante piccole signorie locali. Con la sommossa del 1343 fu dato il governo di Roma a 13 cosiddetti «buoni uomini», capi delle 13 regioni, i quali si dichiararono rettori della città in nome di papa Clemente VI (1342-1352). Per giustificare presso la curia avignonese questo avvenimento, le corporazioni romane mandarono un'ambasceria di cui faceva parte Cola. Il papa, perplesso per i possibili sviluppi della rivoluzione, nominò due senatori per il governo della città, e Cola tornò a Roma (nell'aprile 1344) con la carica di «notaio della camera urbana». Nella sua nuova posizione propagandò le sue idee e il sogno di restaurare l'antica sovranità del popolo romano. Con un abile colpo di mano, approfittando dell'assenza di Stefano Colonna, vero padrone della città, il 20 maggio 1347 abbatté i nobili spingendo il popolo alla ribellione. Assunse il titolo di «tribuno del popolo», ottenendo la signoria sulla città insieme con il vicario pontificio; questi si recò ad Avignone per chiedere l'approvazione pontificia; il papa la concesse, nominando Cola e il vicario governatori della città.
Il governo di Cola ebbe una tendenza decisamente democratica: diminuì la pressione fiscale sui ceti popolari; amministrò la giustizia, senza riguardi a persone, anche contro membri delle più potenti famiglie. La figura di Cola apparve allora quasi segno e prova della rinascita d'Italia; parecchi principi mostrarono simpatia per quei propositi di restaurazione, e anche il grande

Il rafforzamento degli organi centrali della monarchia

ducia; e riorganizzava l'apparato burocratico periferico, che voleva appoggiato dalle forze locali. Seppure con spirito paternalistico, egli voleva ottenere una buona amministrazione, che potesse procurare nuovo sostegno alla corona riscuotendo la fiducia dei sudditi, tutelando gli interessi dei minori produttori, dei minori commercianti, innanzi alla grande proprietà e alle più forti compagnie commerciali. Nel tentativo di favorire la diffusione della minore libera proprietà fondiaria attuava, nel 1337, dopo la distruzione dell'antica colonia saracena, la colonizzazione del territorio di Lucera. Ma i suoi programmi si scontravano con la situazione finanziaria dell'erario, sempre precaria per gli indebitamenti sommati dai predecessori, per il fallimento delle maggiori compagnie fiorentine che finanziavano la corona e l'improvvisa interruzione, dal 1342, dei rapporti con Firenze dopo la riscossa dei ghibellini. D'altro lato, la perdita di Genova e dei domini piemontesi determinava una diminuzione e un indebolimento delle posizioni politiche, mentre, quasi a prefigurare i tempi che si preparavano, la morte prematura del figlio Carlo duca di Calabria apriva il problema della successione e scopriva le pre-

Dipinto italiano del sec. XVI che ritrae Francesco Petrarca, il poeta che fu tra gli ammiratori di Cola di Rienzo.

poeta Francesco Petrarca (1304-1374) ebbe per lui grande ammirazione.
Durante la Pentecoste del 1348, Cola invitò comuni e signori a inviare a Roma ambasciatori per indire l'elezione di un italiano alla carica imperiale. Ma il rapido trionfo lo spinse troppo oltre nei suoi sogni di restaurazione, dichiarando Roma rimessa in possesso della sua giurisdizione su tutto il mondo. Mentre alcuni Stati italiani, primo tra tutti Firenze, si opponevano ai suoi disegni, la Santa Sede lo sconfessava.
Si indeboliva così la sua posizione, e la sua condotta a Roma, il fasto, il lusso di cui si circondava, gli fecero perdere consenso.
Ne approfittarono i nobili per fare insorgere il popolo contro di lui, che, scomunicato dal legato pontificio, dovette fuggire dalla città alla fine del 1347.
Per alcuni anni Cola fu esule per l'Europa finché non fu fatto prigioniero, nel 1352. Portato ad Avignone, fu condannato alla pena capitale, ma, quando morì Clemente VI, fu liberato, anche per l'intercessione di Francesco Petrarca. Il nuovo pontefice, Innocenzo VI (1352-1362) pensò di servirsi di Cola come strumento della restaurazione del dominio pontificio su Roma, dove lo inviò con il titolo di senatore nel 1354.
Negli ultimi sette anni, la città era ripiombata nell'anarchia e Cola fu accolto con entusiasmo dal popolo; ma anche questa volta, invece di governare con moderazione, tenne il potere in modo velleitario, prestando ancora una volta il fianco alla riscossa dei nobili, i quali eccitarono il popolo a ribellarsi. In un tumultuoso assalto al Campidoglio Cola fu ucciso, mentre tentava di fuggire travestito, l'8 ottobre 1354.

tese degli Angiò di Francia, di quelli del ramo di Ungheria, della casa d'Aragona e di più vicini congiunti della dinastia.

Giovanna I e le mire delle potenze straniere sul regno di Napoli

Nel difficile equilibrio che caratterizzava la vita politica europea, la monarchia napoletana si ritrovava al centro di molti interessi, sempre più debole nei rapporti esterni, in preda all'anarchia interna. A Roberto d'Angiò succedeva la diciassettenne nipote Giovanna I (1343-1381), con la quale si inaugurava un'epoca di peripezie che si prolungava sino al secolo successivo. Il potere passava nelle mani del marito di Giovanna I, Andrea d'Angiò, figlio del re Caroberto d'Ungheria, sino al 1345. Nel regno si formavano due schieramenti, uno di sostenitori della regina e del marito, uno «nazionale» di oppositori di Andrea. Fra gli uni e gli altri si poneva papa Clemente VI, che da Avignone non voleva perdere il controllo del regno e vi teneva propri rappresentanti. Crescevano i contrasti fra le maggiori famiglie, poi (settembre 1345) Andrea cadeva assassinato e Giovanna era accusata di complicità con gli uccisori del marito. Il re d'Ungheria Luigi I voleva vendicare il fratello e nel 1348 veniva in Italia (salutato da Cola di Rienzo), entrava nel regno e vi si installava col sostegno di

Il lungo regno di Giovanna I

molti nobili, di origine francese o meridionali. Giovanna I si rifugiava a Avignone e passava a seconde nozze sposando Luigi di Taranto. Nel 1349 essi potevano rientrare a Napoli, grazie a Nicolò Acciaiuoli, il quale, con molti mercenari, si opponeva al re d'Ungheria. Ma la guerra continuava qui ancora per alcuni anni. Luigi di Taranto e l'Acciaiuoli prendevano nelle proprie mani tutto il potere. Con l'appoggio del potente ministro, Luigi di Taranto otteneva nel 1352 l'ambita corona, riuscendo a superare le resistenze della regina Giovanna e del papato. Di fatto, l'Acciaiuoli era per più di dieci anni il vero protagonista della vita politica del regno, che egli voleva riportare all'antico prestigio e alla testa del partito guelfo: tentava di recuperare le posizioni angioine in Piemonte e riusciva a annullare le ostilità degli Angiò di Ungheria contro quelli di Napoli; permetteva ai sovrani di rimettere piede in Sicilia quando (nel 1356) pareva possibile strappare l'isola agli Aragonesi; sventava le continue congiure dei principi di Durazzo, che tessevano pericolose trame insieme a altre potenti famiglie del regno (i d'Etendard conti di Andria, i de Sabran conti di Ariano, l'ammiraglio Goffredo Marzano, i del Balzo).

Morto Luigi di Taranto (nel 1362), la regina Giovanna voleva riprendere il potere che le competeva, negando al nuovo marito, Giacomo di Maiorca (morto nel 1375) l'associazione al trono (mentre l'Acciaiuoli usciva di scena e moriva qualche anno dopo). I legami fra Napoli e il papato (nel tempo dei pontefici Urbano V e Gregorio XI) si facevano più stretti. Nel 1372 Giovanna I concordava con Federico IV di Sicilia la pace, che poneva fine alla guerra del Vespro rinnovando (come già a Caltabellotta nel 1302) il riconoscimento della monarchia isolana ed estendendolo ora agli eredi del sovrano siciliano, il quale a sua volta riconosceva la sovranità della corona napoletana e la dipendenza dalla Chiesa. Tre anni dopo la regina era di nuovo vedova (e senza eredi): papa Gregorio XI e l'influente Nicolò Spinelli (che aveva preso il posto dell'Acciaiuoli) proponevano e favorivano un nuovo matrimonio con Ottone di Brunswick, un prestigioso uomo d'arme dalle importanti parentele, che pareva l'uomo adatto a rintuzzare le manovre dei nobili ostili alla regina e a difendere l'autorità della corona. Le nozze si celebravano nel 1376; ma, anche questa volta, Giovanna I non associava al trono il marito (che diventava principe di Taranto, dopo la confisca inflitta ai del Balzo). Tuttavia le opposizioni e i contrasti interni non cessavano. Che anzi lo scoppio del grande scisma d'Occidente e le divisioni fra i sostenitori di Urbano VI e di Clemente VII accrescevano gli antagonismi in seno alla nobiltà. La stessa Napoli era teatro degli scontri fra gli armati degli opposti partiti aristocratici. La monarchia napoletana aveva riconosciuto il papa avignonese Clemente VII, il quale poteva realizzare il progetto di assicurare alla casa di Francia la successione del regno italiano con la nomina del fratello del re Carlo V, il duca Luigi di Angiò (1380). Ed era ancora guerra nel regno, aperta dai Durazzeschi

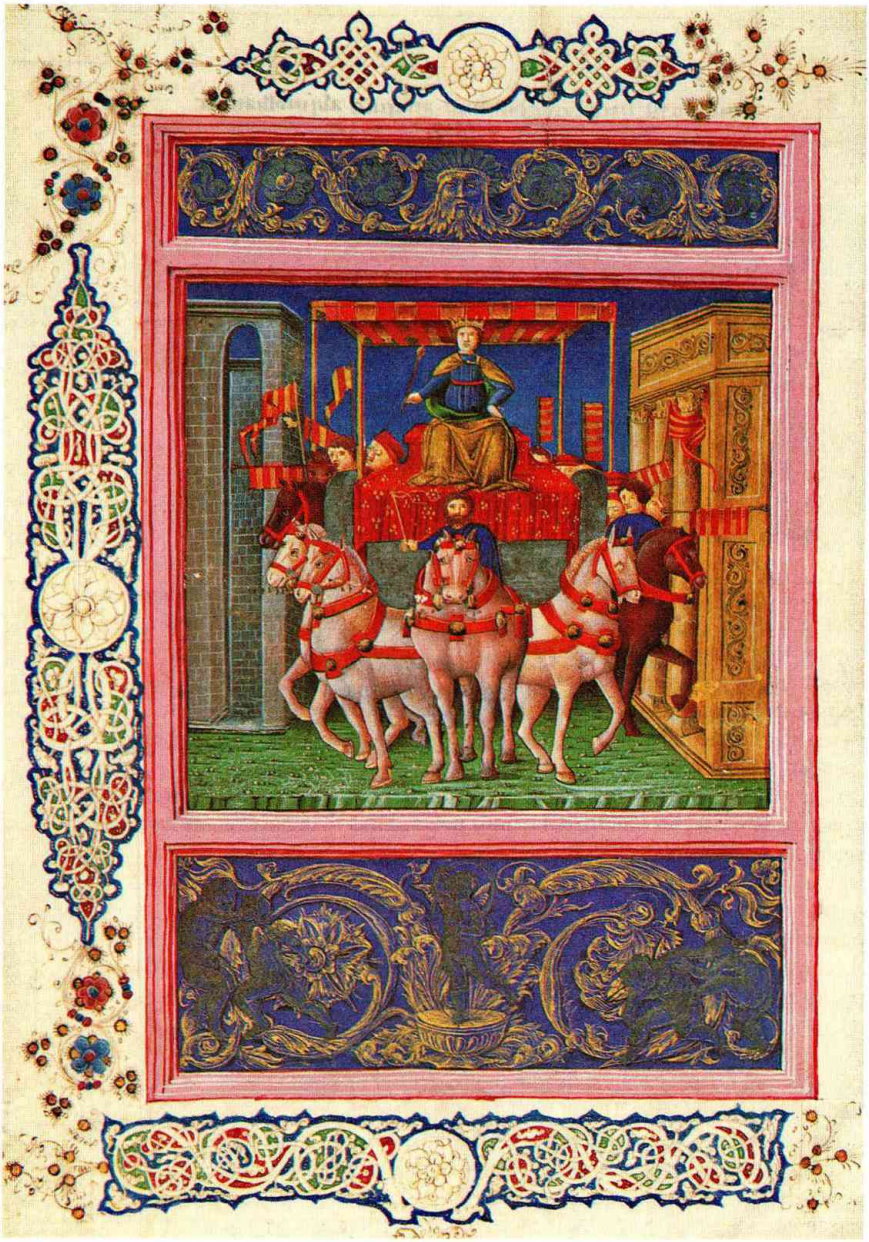
Carlo III d'Angiò-Durazzo (Carlo di Durazzo), rappresentato in una miniatura del sec. XIV nell'atto di entrare a Napoli e prendere possesso della città.

contro la regina ed il successore designato. Carlo di Durazzo era incoronato (nel 1381, col nome di Carlo III) da papa Urbano VI; entrava a Napoli e costringeva Giovanna I, chiusasi nel Castel Nuovo, ad arrendersi. La regina veniva segregata nel castello di Muro, nell'Appennino campano, e finiva assassinata nell'estate del 1382; entrava subito nella schiera dei personaggi da leggenda, destinati ad alimentare nel tempo memorie contrastanti e sentimenti contrapposti.

L'assassinio di Giovanna

Carlo III di Durazzo si poneva a prosecutore della dinastia che aveva fondato il regno. Contro di lui nulla poteva Luigi d'Angiò, che scendeva nel Meridione con un esercito di più di 60.000 uomini, fra i più potenti di quelli che avevano attraversato la penisola: conquistava il principato di Taranto e si accampava in Puglia per preparare lo scontro decisivo, ma moriva nell'estate del 1384 lasciando il campo libero a Carlo III, il quale a sua volta moriva un anno dopo, assassinato, a Budapest, mentre tentava di prendersi la corona d'Ungheria. Ed era di nuovo il turno degli Angiò di Francia, di Luigi II, figlio del primo Luigi che non aveva raggiunto il risultato. A Napoli e nel regno i nobili si dividevano fra fautori di Luigi II o di Ladislao, figlio di Carlo III: era Ladislao a averla vinta e a imporsi violentemente su alcune delle maggiori e più riottose famiglie (i Ruffo, i Marzano, i Sanseverino). Egli nutriva anche ambiziosi programmi politici e voleva profittare delle divisioni e delle lotte che si riaccendevano per le contrastanti vicende del papato e allargavano a tutta la penisola il fronte militare (dominato da condottieri come Muzio Attendolo Sforza o Braccio da Montone), ma moriva nel 1414 e lasciava il regno alla sorella Giovanna II, con la quale pare-

Il regno di Carlo III di Durazzo



Il trionfo di Alfonso V d'Aragona che si insedia nel febbraio 1443 a Napoli in una miniatura vaticana del sec. XV. Egli riuscì a unificare sotto il suo regno Napoli e la Sicilia.

vano rivivere le vicende della prima regina. Il marito Giacomo di Borbone assumeva ogni potere e riusciva dapprima a imporsi agli avversari interni, poi la situazione si rovesciava ed egli poteva salvare la vita rientrando in Francia. Giovanni Caracciolo diventava ministro sempre più potente al fianco della regina, inviso a molti nobili; i suoi avversari potevano contare sull'appoggio di papa Martino V, il quale aveva prima incoronato Giovanna II (1419) e poi rotto i rapporti con Napoli e nominato Luigi III d'Angiò erede del regno napoletano. In tale situazione la regina valutava con interesse la proposta di matrimonio fattale dal re di Aragona e di Sicilia Alfonso il Magnanimo, che intanto eleggeva a successore contro la volontà di papa Martino V: si apriva così una nuova lunga guerra fra l'aragonese e gli Angiò, mentre la regina mutava decisione più volte revocando la nomina ora a favore dell'uno ora a favore dell'altro concorrente. Quando Giovanna II moriva (febbraio 1435) il governo rimaneva in mano al consiglio regio, cui era affiancata una Balia di 20 persone; il trono aveva formalmente un titolare nella persona di Renato d'Angiò (fratello di Luigi III, morto nel 1434); ma era Alfonso V d'Aragona a volgere a proprio favore gli avvenimenti e a insediarsi a Napoli nel febbraio 1443.

La morte di Giovanna II e il passaggio del regno agli Aragonesi

5. Economia e società nel Meridione

La conseguenza prima di tali vicende era il crescente indebolimento del potere regio e il rafforzamento della nobiltà feudale, che già nell'età del re Roberto rivelava il volto nuovo di una classe sempre meno segnata dagli originari connotati francesi e sempre più integrata nel regno e nella società meridionale. Con processo parallelo agli avvenimenti politici l'instabilità della vita economica favoriva la presenza e la penetrazione nelle regioni meridionali degli operatori esteri, soprattutto toscani, i quali potevano subito conquistare col favore dei sovrani una posizione di monopolio nel mercato e nella vita finanziaria del regno. Al fine di agevolare i commerci e aumentare le entrate della curia, Carlo I apprestava nuove misure amministrative e decideva una serie di interventi, varando un vasto programma di lavori pubblici per il miglioramento della rete viaria interna, da Napoli a Foggia e all'Adriatico attraverso Benevento, da Napoli agli Abruzzi attraverso Sulmona; istituiva nuove fiere e cercava di dare uniformità a pesi e misure; rivedeva le tariffe commerciali volendo aumentare le imposte sulle merci esportate e mantenere invariate quelle sulle importazioni; dedicava molta attenzione alla difesa delle zone costiere, di quelle adriatiche in particolare, contro eventuali incursioni dalle terre orientali; alla sistemazione dei porti, che voleva sicuri e attrezzati per le attività commerciali. In Puglia, ove Bari, Barletta, Brindisi, Trani, erano importanti centri marittimi, completava la costruzione di Manfredonia, faceva am-

La dipendenza economica dall'estero

La politica economica di Carlo I

pliare il porto di Brindisi dotandolo di nuovi ripari per le navi, e quello di Barletta, che diveniva il secondo porto del Meridione, dopo Napoli; a Napoli avviava la ristrutturazione dell'arsenale; diminuiva invece la presenza degli agenti della curia nei traffici dei prodotti provenienti dalle masserie regie, a gestione diretta, nell'esportazione dai porti campani e pugliesi di cereali o di merci acquistate per essere rivendute al prezzo migliore nelle piazze più convenienti.

D'altro lato, l'impresa angioina dava la dimostrazione della forza economica di cui disponevano alcune città mercantili italiane, e Firenze in particolare. La vittoria ghibellina di Montaperti (1260) pareva dapprima annullare i progetti del papato, ma quando papa Clemente IV investiva Carlo I del regno di Sicilia (1265) i banchieri fiorentini, se pur in esilio, si mettevano al servizio del pontefice che ne aveva chiesto il sostegno. La spedizione doveva essere finanziata con l'imposizione di una decima triennale caricata dal papa sui benefici ecclesiastici di Francia. I banchieri fiorentini e senesi dovevano anticiparne il gettito, da recuperare poi con un'operazione finanziaria di tale ampiezza da porre in forse la loro stessa solidità. Essi accettavano e si legavano alla causa pontificia dopo avere ottenuto precise garanzie sullo stesso patrimonio della Chiesa e sullo sfruttamento commerciale del regno meridionale. Alla fine del 1265 versavano un'enorme somma di denaro, che le vittorie angioine di Benevento e Tagliacozzo rendevano un sicuro investimento. Così Firenze (più di Siena) poteva estendere la propria influenza e stabilire nel Meridione i propri uomini d'affari, ai quali il sistema delle alleanze guelfe of-

Nella foto il castello del Maschio Angioino a Napoli, costruito nel 1279 su ordine di Carlo I d'Angiò, insoddisfatto della residenza di Castel Capuano, che pure era stata di Federico II.

friva nuove possibilità d'azione, avendo solo da controllare la concorrenza degli operatori di Siena, di Lucca, di Pistoia.

Il regno di Napoli, il principale mercato per Firenze

Nessun territorio ebbe per il commercio di Firenze dal 1270 al 1360 ca. tanta importanza quanto il regno di Napoli, sia per l'alto livello degli scambi e dei guadagni sia anche per le conseguenze politiche che derivarono dai rapporti economici. Soppiantati prima i Pisani (che avevano avuto a Napoli un posto privilegiato), i fiorentini riuscivano a scalzare anche i Veneziani che predominavano nei porti adriatici (a Trani, Manfredonia, Barletta, Brindisi), attuando quella che è stata definita la loro «conquista» del regno meridionale. Aumentando la richiesta di sovvenzioni da parte di Carlo I (che era sempre «in grandi ristrettezze»), essi ottenevano la copertura dei crediti con i diritti sulle rendite pubbliche e sulle esportazioni. Erano i Frescobaldi a ottenere per primi tali garanzie e contropartite a tutela dei crediti. Dalla Sicilia, dalla Campania, dalla Puglia, i Fiorentini esportavano principalmente grano, olio, vino, formaggi, sale, innanzitutto a Firenze e nelle città italiane centrosettentrionali. Venezia e Genova provvedevano ancora direttamente ai propri approvvigionamenti. L'olio di Puglia e il vino «greco» della Campania erano prodotti esportati nei Paesi mediterranei che ne erano meno provvisti, e pure in quelli africani (la Tunisia) e orientali (Bisanzio, la Piccola Armenia, Cipro). Dalla Calabria si esportava soprattutto legname, dagli Abruzzi (e dalla Puglia) bestiame grosso. Tessuti (fiorentini, lombardi, francesi, fiamminghi, catalani), prodotti esotici (dalle sete alle spezie, agli ori), armi e metalli, erano le principali merci importate. Napoli, Salerno e Barletta erano i maggiori centri di organizzazione commerciale delle compagnie, le quali tenevano «logge» e impiantavano fondachi in ogni centro meridionale di una certa importanza.

Una struttura produttiva esclusivamente agricola

Così i sovrani angioini riprendevano e rafforzavano la scelta di politica economica fatta dai predecessori svevi (sulla linea tracciata dai Normanni), fondata su un sistema di mercato affidato agli operatori esteri e su una struttura produttiva esclusivamente agricola. Lo storico Giuseppe Galasso ha scritto che «la dipendenza commerciale dall'esterno divenne così, accanto al regime feudale, un altro dei grandi tratti distintivi della società meridionale».

L'indebitamento pubblico con i banchieri fiorentini

Dal 1282 la perdita della Sicilia privava l'erario di un'importante quota di rendita dei traffici granari e poneva difficoltà all'approvvigionamento delle città meridionali che importavano frumento dall'isola; nello stesso tempo, la guerra per la riconquista della Sicilia faceva aumentare il bisogno di denaro, a ulteriore vantaggio degli imprenditori fiorentini, nelle mani dei quali si concentrava il commercio dei cereali e dei legumi della Puglia. I Frescobaldi ottenevano l'appalto della zecca (ubicata allora in Castel Capuano) che era unificata per tutto il regno (e veniva soppressa la zecca di Brindisi). Nell'età di Carlo II era la compagnia dei Bardi a concordare i mag-

Due banchieri alla cassa in questo affresco della chiesa di San Francesco a Prato (secc. XIII-XIV). I banchieri toscani erano i maggiori finanziatori degli Angiò.

giori prestiti e gli affari più vantaggiosi (compreso l'appalto della zecca); a copertura dei debiti il sovrano rilasciava loro i diritti per l'esportazione di equivalenti quantità di cereali. Essi ottenevano anche i diritti d'esazione di alcune importanti imposte (come quella sul sale prodotto in Campania, a Salerno e in Terra di Lavoro, e in Puglia, a Manfredonia). In quegli stessi anni, il fallimento di alcuni forti concorrenti toscani, dai Bonsignori di Siena (1298) ai Ricciardi di Lucca (1300), e, poco dopo, agli Ammannati e ai Chiarenti di Pistoia, sgombrava la piazza a favore dei Fiorentini.

Le banche fiorentine e gli Angioini

Il loro monopolio finanziario e commerciale aveva ormai l'unico impaccio interno della concorrenza fra le stesse compagnie, a corte e nel regno, esercitando esse il credito anche con i privati: dai primi del Trecento i Peruzzi sopravanzavano i Bardi, grazie anche ai rapporti che tenevano con la corte di Francia. Ma le vicende interne a Firenze e i rovesci di alcune compagnie imponevano cautela. Quando diveniva re Roberto (dal 1309) e la richiesta di sovvenzioni aumentava, i Bardi e i Peruzzi si alleavano per erogare i mutui e per gestire i traffici: allora l'esportazione dei cereali dagli Abruzzi (principalmente da Pescara) e dalla Puglia (Manfredonia e Barletta) raggiungeva livelli mai prima toccati. Anche gli Acciaiuoli erano chiamati dagli antichi concorrenti a entrare nella società delle compagnie che il cronista mercante Giovanni Villani definiva «colonne della cristianità», stabilendo un'alleanza utile ai soci e alla stessa Firenze. Ma la morte del re Roberto (1343) era un altro grave colpo

che si abbatteva su quei banchieri mercanti, quando erano già in dissesto e avevano bisogno di recuperare i crediti, mentre invece perdevano anche il denaro prestato al re angioino, e uscivano di scena. Rimaneva qui solo un ramo degli Acciaiuoli, grazie alla fortuna politica di un esponente, Nicolò, uomo d'armi e di governo oltre che mercante nato, asceso al ruolo di senescalco e di maggiore consigliere della regina Giovanna I.

L'agricoltura tra esportazioni e carestia

Calavano allora anche le esportazioni granarie, che assorbivano ormai quasi tutta la produzione delle campagne pugliesi e abruzzesi, principali fonti di rifornimento, a scapito dell'approvvigionamento interno e a danno delle comunità. Né la produzione delle terre campane, calabre o della Lucania (ove si coltivava una varietà pregiata di grano, il «calvello», anch'essa esportata da Manfredonia o Barletta) poteva compensare le cattive annate delle terre più fertili.

Una miniatura italiana (sec. XIV) con due uomini in un campo. I signori rurali nel Meridione italiano controllavano la produzione agricola riuscendo ad avere un potere superiore a quello della monarchia.

In quei momenti la paura della carestia aizzava le popolazioni contro gli esportatori (come avveniva a Barletta nel 1323). La caratterizzazione agraria dell'economia meridionale scaricava le difficoltà del mercato agricolo sulle comunità urbane, la cui vita era legata alla campagna, centro della produzione e del lavoro. Perciò non era tanto il potere monarchico, a partire dai Normanni, a condizionare la vita delle città, delle comunità urbane, ma piuttosto quello dei signori della terra, dei feudatari che avevano il dominio dei territori, delle campagne e della produzione, e influivano direttamente o indirettamente sulle vicende interne delle comunità, attenti innanzitutto a mortificare ogni spirito di autonomia delle città demaniali. Eppure, in queste ultime, cresceva nell'età angioina la presenza dei cittadini negli organi dell'amministrazione locale e maturava la nascita del patriziato urbano, proprio mentre il processo di infeudazione si dilatava e registrava il passaggio in mano ai nobili di quasi tutte le terre e le città demaniali. Così il nuovo ceto patrizio che emergeva dal Trecento si distingueva solo per origine dalla nobiltà feudale, cui tendeva a assimilarsi, e lasciava sostanzialmente immutata l'antica divisione sociale fra *potentiores* e *populares*, fra gentiluomini e popolani, nelle città interne e della provincia, come a Napoli, che si avvantaggiava del ruolo di capitale e si riempiva di cantieri edilizi pubblici, promossi dai sovrani, o privati, promossi dalle famiglie che vi innalzavano i propri palazzi, o ecclesiastici.

La dipendenza delle città dalla campagna

6. Economia e società in Sicilia

La conquista della Sicilia dava a Carlo I d'Angiò il possesso di una regione che era da tempo principale fonte di rifornimento cerealicolo delle città dell'Italia centrosettentrionale e di quelle meridionali. Il grano siciliano serviva subito a rifornire, nel 1270, i crociati guidati in Tunisia dal re di Francia Luigi IX, fratello del re Carlo; in tale misura da fare mancare il grano da vendere nella penisola e da costringere le città siciliane a acquistare fuori dall'isola quanto era necessario al loro fabbisogno. Carlo I voleva trarre maggiori profitti dal commercio dei prodotti siciliani, agendo con propri agenti o per mezzo di mercanti procuratori (come i campani Bove, Pironti, Rufolo). Ma mutava presto tale programma, preferendo i più sicuri introiti procurati dai mercanti di professione. I Marsigliesi e i Provenzali erano fra i primi a arrivare in Sicilia e stabilire proprie logge a Palermo, Messina, Trapani, Siracusa (come facevano a Napoli e Trani), per essere quindi sopravanzati dai fiorentini che stabilivano a Palermo e Messina i centri principali della loro attività e potevano operare qui anche dopo il passaggio dell'isola alla corona aragonese (con l'appoggio anzi dei sovrani), sino a quando non fallivano. Grano, cotone e formaggi erano i principali prodotti da loro esportati in cambio di pannilana di diversa qualità.

Le esportazioni agricole

Il dominio dell'isola prospettava ai mercanti catalani, maiorchini, valenzani, la possibilità di ampliare la propria attività, di riprendere le antiche relazioni commerciali della Sicilia con i Paesi del Levante, con cui essi volevano intensificare i rapporti. In aggiunta, il distacco dal Meridione (e pure il calo dei consumi interni) aumentava la disponibilità dei cereali da trasferire all'esportazione. Ma il sostegno politico di cui essi godevano non bastava per sostenere il confronto con i Genovesi, ai quali erano equiparati nel 1288 in campo giuridico e tariffario. I Genovesi, infatti, in forza delle capacità tecniche e finanziarie di cui disponevano e dei sostegni che procuravano alla corona, potevano facilmente imporsi su ogni altro concorrente e subentrare ai Catalani anche nella gestione degli uffici commerciali statali. Agli operatori iberici rimaneva tuttavia molto spazio per le speculazioni commerciali, che mostravano di preferire alla continuità d'impresa o di lavoro in un settore specifico; come avrebbero confermato nel corso di tutto il Trecento, durante la guerra contro gli Angioini prima e quando si svolgevano le lotte interne baronali, quando erano i soli (insieme ai mercenari) a trarre grande profitto dagli avvenimenti commerciando i prodotti che sapevano incettare.

Il predominio commerciale dei Genovesi

Il gettito dei diritti doganali, soprattutto delle «tratte» (le licenze per l'esportazione dei cereali) faceva dei sovrani i primi sostenitori dei mercanti esteri, di cui volevano sempre favorire l'attività, garantire la sicurezza, perché da questo sarebbero derivati il prestigio e la ricchezza del regno, come sosteneva nel 1342 il re Ludovico. L'imposta sulle tratte di esportazione costituiva infatti la maggiore e, da un certo momento, l'unica rendita della curia regia. Con l'emissione di tratte era stata finanziata per buona parte la conquista della Sicilia nel 1282 da parte di Pietro III d'Aragona e poi, nel 1392, la spedizione del re Martino il Giovane. Giacomo II d'Aragona le emetteva da Barcellona riscuotendone direttamente l'imposta. Allo stesso modo faceva nel Quattrocento, da Napoli, Alfonso il Magnanimo, utilizzandole inoltre per reperire nuovi capitali o per coprire nuovi mutui; anche per questo i sovrani siciliani continuavano a rilasciarle in misura crescente, al di fuori di ogni calcolo o previsione di produzione e ne rinnovavano pure la validità (annuale all'origine). Primi acquirenti delle tratte erano i mercanti, i quali cercavano di ottenerle a prezzo agevolato, quando non le ricevevano dalla curia in pagamento di servizi o a copertura di prestiti. Anche i feudatari chiedevano e ottenevano il rilascio delle tratte, spesso anche franche d'imposta, da utilizzare direttamente per i «caricatoi» (i depositi) di cui disponevano sulle coste atte all'imbarco, ma essi utilizzavano quelle licenze come vere e proprie obbligazioni della corona, da contrattare insieme ai cereali con i mercanti e da usare politicamente nei rapporti con i sovrani. Poi, dalla metà del Trecento e per lunghi decenni, quando mancava un effettivo potere centrale ed un reale controllo

I diritti doganali e le licenze d'esportazione

dei traffici, mercanti e grandi proprietari tenevano un collegamento diretto e agivano liberamente.

La dipendenza della campagna

Tutto ciò valeva allora a accentuare la dipendenza dalla campagna, ove era il centro del potere economico dei feudatari e produttori che rifornivano il mercato d'esportazione frumentaria e quello di consumo interno delle città, il cui territorio non poteva soddisfare la domanda delle comunità o corrispondere al fabbisogno. Sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra, le popolazioni urbane continuavano a temere la carestia, essendo sempre prive di scorte e dovendo acquistare il grano dai feudatari; i quali si servivano di tale situazione anche a livello politico, di pressione e influenza. In alcuni momenti le comunità, esasperate, si levavano a tumulto; basti ricordare gli esempi di alcuni dei maggiori centri, come Palermo, la cui popolazione si sollevava nel 1311, nel 1339, nel 1450, o come Messina che, per la particolare posizione geografica, aveva sempre difficoltà di approvvigionamento, e dove più violenta era la sollevazione del 1464. Il caso di Messina può illustrare il declino delle città dell'isola durante il Trecento. In età angioina essa aveva ancora il vantaggio del collegamento con la Calabria, ove erano molti beni terrieri di abbienti messinesi e da dove provenivano molti dei prodotti agrari commerciati sul mercato peloritano o esportati da mercanti locali; le vicende belliche servivano pure a promuovere l'attività dell'arsenale, che aveva antiche tradizioni di lavoro e di maestranze. Ma in età aragonese si accentuavano i problemi del rifornimento interno e la dipendenza dalle campagne della Sicilia meridionale o occidentale, mentre la città perdeva il ruolo marinaro tenuto da secoli e declinava la forza dei suoi ceti mercantili. Né al declino di Messina faceva riscontro il decollo prefigurato per una città come Trapani, favorita dalla posizione di porto più vicino sulla rotta di Catalogna. Perché politico piuttosto che economico rimaneva il ruolo delle maggiori città (da Palermo a Catania a Siracusa), ove pure risiedevano gli agenti delle compagnie commerciali estere, i «consoli» che tenevano i rapporti con le piazze interne, per l'accaparramento dei prodotti da esportare e la distribuzione delle merci importate. Invece il commercio dei prodotti agrari isolani si svolgeva lontano dalle città, nei «caricatoi» costieri, ove le navi imbarcavano i cereali trasportati dalle campagne interne dai «bordonari», a dorso di mulo, lungo i canali dei valloni. Accomunati da un'eguale condizione e vivendo in una identica realtà i centri costieri e pure quelli interni e più vicini alle campagne seminative vivevano nella stessa dipendenza di lavoro e di vita, continuando a temere ogni anno il calo della produzione granaria, per le ripercussioni negative che provocava a livello economico-sociale oltre che nei rifornimenti.

Il declino delle città: il caso di Messina

La popolazione rurale

I fatti militari che segnavano quasi tutto il corso del Trecento, le scorrerie delle «comitive» baronali, premevano le popolazioni rurali a ricercare luoghi più muniti, a concentrarsi nei «casali» più sicuri. Ta-

Lo statuto di Messina in un manoscritto del sec. XIV. Nel 1463 scoppiarono gravi tumulti in città a causa della scarsità degli approvvigionamenti alimentari.

le processo era assecondato dagli stessi proprietari, i quali avevano interesse a mantenere gli uomini e ne favorivano gli spostamenti nelle aree più produttive attuando misure di difesa territoriale oltre che dei singoli luoghi abitati. Nuove e diverse difficoltà insorgevano nel secolo successivo quando i proprietari avevano anche interesse politico a tenere popolate le campagne. Infatti, il dominio di feudi abitati da vassalli (i così detti feudi «nobili») dava ai titolari il diritto di entrare in parlamento, perciò i nobili volevano popolare i propri feudi o riportare gli uomini in quelli abbandonati, e richiedevano la *licentia populandi* (il permesso di costituire un nucleo abitato). Alfonso il Magnanimo rilasciava a molti anche il privilegio dell'affidare, per cui era possibile accogliere nei nuovi borghi anche coloro che fossero imputati di reati e che invece, trasferendosi, acquistavano l'impunità.

Il calo demografico

Di fatto, il calo demografico segnalato nel Duecento si accentuava nel secolo successivo, segnato dalla peste del 1348 che provocava nell'isola un'altissima mortalità. Se pure approssimativamente si calcola che la popolazione isolana fosse costituita da ca. 400.000 abitanti negli anni del Vespro; essa, nella seconda metà del Trecento, negli anni fra il 1374 e il 1376, non superava le 260.000-270.000 unità, con una densità media di 10,3 abitanti per km² sui 25.708 km² dell'intera regione, e tale fatto si ripercuoteva sul mondo del lavoro e sulla società rurale, sui rapporti fra proprietari e contadini. Con pro-

Un manoscritto italiano del sec. XIV con Alfonso d'Aragona nell'atto di concedere alcuni privilegi alla città di Palermo.

cesso parallelo a quello demografico, se pure legato a altre cause economiche, tramontava il villanaggio, che aveva vincolato per secoli gli uomini alla terra in cui erano nati e dovevano rimanere nonostante fossero formalmente sciolti dall'antico stato servile. D'altro lato, diverse e contrastanti erano le misure con cui si tentava di riparare alla diminuzione della forza di lavoro. I grandi proprietari trasferivano gli uomini nelle campagne rimaste a lungo incolte, sfruttavano la disponibilità di maggiori aree agrarie, rinnovavano e appesantivano ogni diritto signorile. In questo modo dovevano preoccuparsi anche di «refrenare la audacia de li villani», che si sollevavano in molte terre. Ma c'era pure chi attuava nuove lottizzazioni e assegnazioni di terra a liberi coloni che dovevano corrispondere un terraggio (calcolato più in base alla estensione dei fondi che in rapporto alla produzione).

I mutamenti interni alla nobiltà feudale

Oltre ai suoi convulsi avvenimenti, oltre ai guasti provocati dagli uomini e dalle avversità naturali, il Trecento era anche un secolo di crisi di più antichi sistemi di potere, nelle città e nelle campagne, anche se lenti e contraddittori erano i mutamenti finché vigeva il predominio di alcune grandi famiglie, quando i grandi patrimoni terrieri avevano quasi interamente inglobata la minore proprietà, quando le comunità urbane preferivano la protezione dei più potenti baroni alla formale libertà dello stato demaniale. Ma i nobili associati nelle grandi consorterie premevano per salire di grado in seno all'aristocrazia feudale e nelle città continuavano a salire i *milites* e i *borgesi* che tenevano il governo locale mediando fra baroni e comunità. Alla fine del Trecento, quando le lotte fra i baroni e il re Martino I portavano al tracollo le famiglie che avevano dominato per tutto il secolo, i nobili che le avevano sostenute e che superavano quel difficile passaggio potevano alla fine sostituirle. Ma si trovavano innanzi la forte concorrenza dei nobili iberici passati nell'isola con la nuova dinastia, e dovevano pure affrontare le difficoltà economiche di una congiuntura sfavorevole nell'isola e nel mercato mediterraneo. I *milites* e i *borgesi* cittadini potevano dimostrare la forza acquistata in seno alle comunità, nella vita delle città e dei territori urbani. Ma anche per essi insorgevano ostacoli imprevisti, mentre dovevano misurarsi con concorrenti nuovi, quali erano i patrizi, i mercanti banchieri che arrivavano dalla penisola, da Pisa soprattutto (che cadeva nel 1406 in mano ai Fiorentini), e prendevano le leve della finanza, del credito, dell'economia isolana.

La ripresa delle città nel Quattrocento

Al contrario di quanto avveniva nel Meridione peninsulare la presenza e l'attività di un patriziato che proveniva dal campo economico e finanziario e da altre terre d'origine davano a città come Palermo, Messina, Catania, Trapani, un nuovo, più vivace tono di vita, e valevano a intensificare i rapporti col territorio, mentre cresceva la domanda di consumi interni. Alcune fra le maggiori città tornavano a attrarre gli uomini delle terre interne, ove calava il bisogno di mano d'opera per le colture estensive, mentre a Palermo o

Catania si prospettava la possibilità di un lavoro continuato e di guadagni suppletivi da trarre ancora dal lavoro agrario o dal piccolo commercio delle botteghe e delle taverne. Il territorio urbano aveva nuovi stimoli dal mercato cittadino e offriva nuove possibilità di lavoro nei fondi dei nobili, dei borghesi abbienti (pubblici funzionari, liberi professionisti), di medi proprietari, oltre che di chiese e monasteri. All'interesse dei proprietari di valorizzare i beni terrieri, di aumentarne la rendita con colture più remunerative faceva riscontro l'interesse dei conduttori favoriti da più convenienti rapporti economici. In alcune zone naturalmente favorite, come nel Palermitano o nel Ragusano, patrizi e imprenditori investivano capitali nell'industria dello zucchero ricavato dalla canna (il «cannamele»), che impegnava molti uomini per l'estrazione del prodotto e richiedeva molta acqua (per la pulitura e la cottura) e molta legna, trasportata dai mulattieri («bordonari»). Ma tali più interessanti esperienze di una più attiva e articolata realtà locale rimanevano limitate a alcune città e aree urbane, non segnavano una ripresa della città sulla campagna, nonostante che il predominio di quest'ultima risultasse nel Quattrocento indebolito in confronto al secolo precedente. E breve era la loro vita che si chiudeva prima della scomparsa del Magnanimo (1458), che ne era il maggiore sostenitore politico, per la crisi che investiva le società bancarie, per le difficoltà di mercato che ostacolavano lo zucchero siciliano, per il più deciso orientamento del patriziato verso le posizioni di rendita proprie della più antica nobiltà, verso la terra che dava maggiori garanzie dell'impresa creditizia e poteva dare nuova ricchezza con la ripresa del mercato mediterraneo. La vita isolana continuava a tenere come proprio cardine la terra e agraria rimaneva la sua caratterizzazione, nei centri interni commisurati alle campagne che li circondavano, e nelle città ove, come nel Meridione, il lungo predominio degli operatori esteri aveva spento il lavoro di trasformazione, confinato l'artigianato negli spazi del mercato interno e di una società prevalentemente rurale.

La produzione di zucchero

7. Alfonso il Magnanimo riunifica i due regni

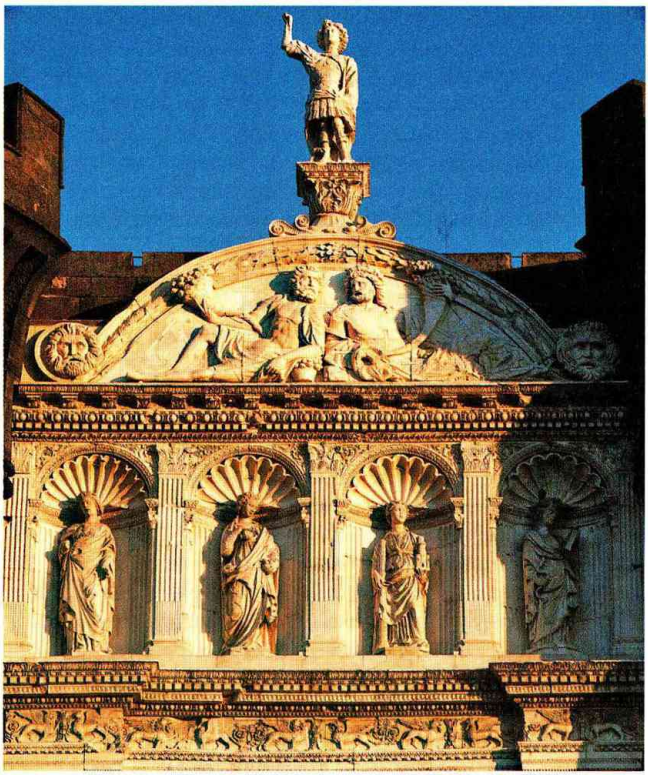
I programmi di Alfonso il Magnanimo miravano ambiziosamente a muovere le potenze europee ad alleanze politiche di portata e di valore pari ai progetti. In forza di tali progetti egli ridava voce e autonomia d'azione al regno meridionale, che voleva reinserire col regno d'Aragona in un più grande circuito politico-economico. In tale prospettiva, che si allargava ai Paesi orientali, rientravano il trattato con l'Egitto (1430), le spedizioni in Tunisia (1432 e 1434), la pace con Cipro (1446), che guadagnavano vantaggi notevoli ai ceti mer-

cantili barcellonesi e catalani; altro oggetto di attenzione e campo di operazioni del sovrano era costituito dalla penisola balcanica. Intanto la conquista di Napoli e del Meridione rafforzava i rapporti diplomatici con l'impero orientale: nel 1451 Alfonso stipulava col despota di Morea un accordo che prevedeva una spedizione contro i Turchi e più prestigiosi traguardi per lo stesso Alfonso, il quale, in caso di vittoria, avrebbe ottenuto la successione dell'impero orientale e ogni libertà commerciale per i mercanti catalani. Questa stessa prospettiva spiega la scelta di Napoli a capitale del regno e centro operativo internazionale privilegiato in confronto a Barcellona (dove ovviamente non si condivideva tale scelta). Poi la conquista turca di Bisanzio (1453) levava ben maggiori ostacoli contro tali progetti e divideva in due blocchi contrapposti il mondo mediterraneo e quello orientale, ma non fermava Alfonso, che riprendeva un più antico progetto di crociata, da condurre ora alla riconquista dell'impero orientale: una proposta di grande portata politica che comportava implicitamente il superamento di molti vecchi antagonismi fra le potenze mediterranee. Ma egli moriva (nel 1458) prima di poter realizzare gli accordi necessari al piano, mentre i contrasti fra gli Stati e le città mediterranee vivevano ben oltre il suo tempo.

La politica di valorizzazione dei domini italiani

La prospettiva in cui Alfonso voleva operare procedeva sulla linea di una tradizione fondata dai sovrani normanni e sostenuta da quelli svevi e angioini così come da quelli aragonesi, motivata ora dalla realtà politico-economica mediterranea e, in particolare, dalla situazione del regno aragonese, che gli ultimi sovrani avevano relegato con eccessiva cautela in una posizione statica. La sua visione politica si legava alla tradizione di predecessori come Giacomo I o Pietro III d'Aragona, a difesa degli interessi degli Stati e dei domini aragonesi, che egli voleva unitariamente riorganizzare. Perciò Alfonso non pare meritare l'accusa (nazionalistica) di promotore di una politica «castigliana», che sarà attuata in tempi diversi e con una diversa logica. Egli progettava la creazione di una comunità economica dei domini italiani e iberici da inserire con forza autonoma nel Mediterraneo, alimentata dalla produzione agricola del regno italiano e da quella industriale del regno aragonese; una comunità da proteggere e stimolare con opportune misure, ma che egli riteneva in grado di affrontare il confronto con i concorrenti peninsulari (Fiorentini e Genovesi innanzitutto). Tutto ciò presupponeva una effettiva riunificazione dell'una e dell'altra parte del regno meridionale (che era intanto sollecitato a sostenere i programmi e l'azione del sovrano con mezzi e uomini oltre che con il grano della Puglia e della Sicilia). L'introduzione dell'allevamento delle pecore merinos in Puglia, la destinazione a pascolo (a gestione statale) del Tavoliere pugliese, la istituzione della «dogana della mena delle pecore» (1447), la conferma della specializzazione frumentaria della Sicilia, ribadivano il programma di sistemazione unitaria della produzione e del

L'integrazione di una comunità economica con il regno iberico



Il fregio monumentale che sovrasta l'arco di trionfo fatto costruire a Napoli, presso il Maschio Angioino, da Alfonso d'Aragona. Il sovrano promosse con mecenatismo «rinascimentale» le arti e la cultura.

lavoro nelle regioni meridionali mantenendone la posizione economica in cui esse erano da tempo assestate e ripetendo anche più antichi tentativi (quale l'introduzione di ovini della Tunisia in Puglia ad opera di Carlo I d'Angiò, nel 1279).

La valorizzazione degli istituti parlamentari

Egli dava pienezza di poteri agli istituti parlamentari del regno, a Napoli e a Palermo, alle rappresentanze del clero, della nobiltà, delle città demaniali (sul modello delle *cortes* d'Aragona); poggiava il governo sul sistema della delega ai viceré, ai luogotenenti, ai procuratori generali, che rappresentavano il sovrano e dovevano garantire l'unità dello Stato; introduceva e rendeva ordinario il «pattismo», che nel regno aragonese regolava a livello parlamentare i rapporti fra la corona e i sudditi. Tale sistema di governo non era unico in Europa, ma aveva maggiore fortuna (anche dottrinaria) per opera dei sovrani d'Aragona e di Alfonso in particolare. Da un lato esso permetteva un maggiore controllo dei domini e dei sudditi, un funzionamento meno impacciato degli organi di governo, una maggiore possibilità di difesa per le comunità e le persone, ma, d'altro lato, diveniva un ulteriore strumento finanziario per il sovrano, che con-

cordava (conferendogli con il proprio *placet* valore normativo) i «capitoli» di richiesta avanzati dal parlamento insieme all'offerta dei «donativi». Corona e parlamento sanzionavano con giuramento il patto bilaterale impegnandosi a non revocarlo se non con un nuovo accordo e con nuove leggi.

Il distacco economico tra Meridione e Sicilia

Ma la riunificazione del Meridione peninsulare e dell'isola viveva solo a livello politico e nella persona del sovrano. Il distacco fra le due parti del regno permaneva per ragioni ben più profonde delle rivalità fra Napoli e Palermo (che, se mai, era rivalità fra i ceti dirigenti) o degli spiriti autonomistici degli isolani (assenti nel 1460, quando la Sicilia, insieme alla Sardegna, era definitivamente incorporata al regno iberico). Il predominio degli operatori esteri (sostenuti per necessità finanziarie e politiche) e la fase di ristagno dell'economia mediterranea non davano spazio ai programmi di rilancio economico e lasciavano sopravvivere situazioni e condizioni inveterate nei domini, mentre gli impegni militari del sovrano e il governo di un impero marinaro vasto e dispersivo abbisognavano di aiuti continui e crescenti. Il sistema delle anticipazioni alla tesoreria dilatava quello degli appalti degli uffici finanziari assegnati ai privati, i quali versavano in anticipo il gettito presunto e si incaricavano delle riscossioni. L'ostilità di Alfonso verso le compagnie fiorentine (così come verso quelle genovesi e veneziane) favoriva a Napoli l'attività dei banchieri catalani e in Sicilia l'ascesa di quelli pisani. Accanto a loro cresceva il numero dei Valenzani e dei Castigliani che il sovrano chiamava a alte responsabilità di governo e burocratiche. Così che, nell'isola come nel Meridione, la presenza dei «regnicoli» nell'apparato statale risultava presto del tutto marginale e interamente inserita in un sistema di potere tutto iberico per origine e metodo.

Le diverse fasi dell'unione dei due regni all'Aragona

Così il Meridione si preparava a entrare definitivamente nella confederazione dei domini spagnoli, nuovamente diviso dalla successione del figlio naturale di Alfonso, Ferrante, nel Meridione peninsulare. E certo gli sforzi operati da Alfonso per avvicinare il regno napoletano a quello iberico possono far apparire contraddittoria una decisione, che per altro egli prendeva all'indomani della conquista di Napoli e ribadiva nel testamento, come a confermare la convinzione che essa non contraddiceva gli interessi della corona e che Napoli rimaneva inserita nella confederazione aragonese-catalana. Tuttavia essa confermava pure il distacco reale che divideva le due parti del regno. L'isola era definitivamente aggiunta al regno d'Aragona da Giovanni II (1458-1479), fautore per convinzione e per ragioni di governo di una linea politica iberica alternativa a quella mediterranea del fratello Alfonso. Egli non intralciava il governo del nipote Ferrante a Napoli, e solo dopo quasi 50 anni, nel 1504, anche il regno napoletano era unito ai domini della monarchia spagnola di Ferdinando il Cattolico. [VINCENZO D'ALESSANDRO]

XV. Le repubbliche marinare

1. La rivoluzione commerciale mediterranea

Tra i secc. XI-XII mare e commercio, acquisiti come binomio funzionale a un modello economico di sviluppo dell'Europa occidentale, diventano l'asse portante di un sistema complesso, che fa dell'attività marittima il punto di forza di una vera e propria rivoluzione economica. L'eredità delle precedenti esperienze bizantina e saracena, di tecniche di navigazione, commercio, industria e finanza tra crociate, missioni, esplorazioni appare di fatto collegata alla rinascita della città intesa come centro operativo. È ben noto infatti che la riconquista europea del Mediterraneo, tra i secc. XI-XII, è opera prevalente delle navi messe a disposizione per guerra e commercio da alcune città italiane. Così gli interessi dell'Europa occidentale si concentrano sempre più sul Mediterraneo, definito ancora alla fine del Duecento dal *Catholicon* di Giovanni Balbi come *medium terre tenens*, il punto chiave di intrecci economici, di strategie determinanti sul piano internazionale. Ed è in questa direttiva che il rilievo delle città marittime cresce rapidamente e in ragione della precoce, costante ed elastica applicazione del trinomio rivoluzione comunale, commerciale e tecnologico-culturale alla componente fissa del quadro d'azione: il mare. Come ricorda Carlo Cipolla, dal sec. XII al XV gli Italiani sono all'avanguardia non solo nel progresso economico, ma anche in quello tecnologico: sicché l'espansione è un fatto colto e la sua storia può essere solo una storia «totale».

Una bussola del sec. XII. Questo strumento, fondamentale per lo sviluppo della navigazione in epoca medievale, venne probabilmente utilizzato per la prima volta in Europa dai marinai di Amalfi, una della quattro repubbliche marinare che dominarono il Mediterraneo tra i secc. X-XIV.

I rapporti, che si intrecciano sulla base di una sostanziale omogeneità d'intenti nel gioco delle contrapposizioni variate tra Occidente e Oriente, contribuiscono alla formazione di un'idea d'Europa di netta configurazione occidentale. Ma se il raccordo Europa-Mediterraneo funzionerà sempre in ragione di uno sviluppo globale di istanze economiche, saranno soprattutto le città a innestare sull'identità mare-commercio anche una loro eventuale rivoluzione politico-istitu-

Il ruolo delle città italiane

zionale, portando precocemente a livello di governo vincolanti istanze mercantili; saranno soltanto le ben note città-polmone dell'area centrosettentrionale (Pisa, Genova, Venezia), assieme ad alcuni Comuni dell'interno, a costituire il nodo degli scambi, promuovendo lo sviluppo delle culture tecniche a essi collegate. Certo il tema del formarsi dell'«Europa mediterranea» e di una civiltà di scambi e capitali deve tener conto anche di Toscani e Lombardi: ma in realtà sono le due grandi città «periferiche» alla geografia peninsulare italiana ad avere e mantenere ruolo preminente e maggior fortuna.

Venezia e il Levante, Genova e l'Occidente

Rapidità d'intervento e precocità d'azione spiegano superiorità e lunga durata dei monopoli genovese e veneziano; motivano l'incidenza dei Veneziani nel Levante e il ruolo che i Genovesi, aperti all'evoluzione della tecnologia navale e delle tecniche finanziarie e meglio inseriti nel Mediterraneo occidentale e in generale nell'Occidente europeo, hanno mantenuto nel tempo fino a entrare come protagonisti nell'operazione «Nuovo mondo». Infatti un conto è parlare di città, di valenze mercantili, finanziarie e tecnologiche: diverso è, invece, sommare queste componenti al gioco combinato di monopoli, al controllo di vie di comunicazione, a tecnologie avanzate in ambito navale e cartografico, a complesse operazioni contabili. Inoltre la garanzia di successo è rappresentata non solo dalla costante vocazione marittima o dalla scelta dell'economia di mercato, ma anche da una posizione geografica periferica rispetto a un contesto peninsulare, che limita ogni possibile coinvolgimento. In questo senso Genova è ancor più favorita di Venezia, situata com'è in quel Mediterraneo occidentale che, di fronte al crescente blocco espansionistico a Levante, appare la prospettiva aperta verso il futuro.

Maestranze veneziane impegnate nella costruzione di una nave in una miniatura veneta del sec. XIV. La lotta tra le repubbliche marinare per il dominio dei mercati era serratissima e impegnava non solo marinai e mercanti, ma larghi strati della popolazione che lavoravano nei grandi cantieri navali.

2. Amalfi, Pisa, Venezia, Genova

L'interpretazione «mitica» delle repubbliche marinare

In realtà il tema della «rivoluzione commerciale», interpretata in funzione peninsulare e mediterranea, si è rivestito in passato (e anche in tempi recenti) di una intensità particolare anche per essere stato legato alle interpretazioni di una storiografia ottocentesca di forte impronta nazionalistica. La creazione del mito «italiano» delle repubbliche marinare, messo in rapporto con una storia della città, ha ipotizzato un allineamento Amalfi-Genova-Pisa-Venezia che, se oggi non appare del tutto inesatto dal punto di vista della funzione svolta da questi centri in età basso medievale, non ha tuttavia ragione di esistere alla luce di una cronologia interpretata nel panorama di un frazionamento politico ed economico, nel quale ciascuno di questi elementi gioca una partita per conto proprio, salvo intrecciare in qualche misura le proprie vicende in aree o in settori particolari. Di fatto il gioco è assai più complesso di quanto possa apparire a un esame condotto su rivalità di punta, quali possono essere i pur

Genova e Venezia in un antico libro di navigazione (portolano) del sec. XVI. Dopo il tramonto di Amalfi e di Pisa, il mar Mediterraneo fu praticamente dominato per circa un secolo e mezzo da Genovesi e Veneziani che diressero i loro traffici soprattutto verso occidente i primi, verso oriente i secondi.

concreti e obiettivi antagonismi Genova-Pisa, Genova-Venezia. Infatti una storia del mare, intesa come una storia dell'economia di movimento nell'epoca basso medievale, non può far centro solamente sulle pur preminenti città-guida, ma deve tener conto degli apporti di altri centri simili, anche se di minor incisività, che a partire dal pieno Duecento entrano in qualche misura e in diversa misura nel gioco: esempi come quello di Barcellona e di Marsiglia, di Ancona, come poi di Siviglia, Lisbona, Cadice, ecc. vanno pur tenuti in considerazione qualora si voglia affrontare un discorso globale. Anche se l'unica valenza di fondo, che rende ragione di un qualche apparentamento tematico, si collega sempre e soltanto al tema dominante della «rivoluzione commerciale»; di fatto è tutta la storia internazionale a dover essere riletta in un panorama che muta gli equilibri mediterranei ed europei.

In realtà se si considera di solito – e giustamente – il Levante mediterraneo come il punto focale degli interessi aggressivi dell'Occidente nell'età basso medievale, in quanto via obbligata per i mercati di sete, perle, spezie, nella prima età della rivoluzione commerciale gran parte della storia dell'espansione si gioca nel Mediterraneo occidentale, che fin al cuore del sec. XII appare palestra che propone novità sostanziali. Temi portanti di questa storia non sono solo lo scontro tra Pisa e Genova per il dominio sulle isole tirreniche, ma piuttosto l'esistenza di un quadro politico ed economico di grande complessità e interesse, dove la penisola iberica e l'area maghrebina assumono rilievo determinante. Da un lato già nell'avanzato Duecento la corona d'Aragona sviluppa la sua attenzione sulla «ruta de las especias, ruta de las islas», ovvero sulla rotta delle spezie e delle isole. Dall'altro la *Reconquista* in cammino lento, ma definitivo, rafforzando Castiglia e Portogallo, crea le premesse per l'apertura di mondi nuovi; infine la pregnanza economica dell'area andaluso-maghrebina, separatamente o nel suo complesso, attira subito l'attenzione tanto dei Genovesi quanto dei Pisani e più tardi dei Fiorentini. Tuttavia già prima della grande espansione aggressiva dell'età della crociata, i *Rūm* ricordati dai documenti della Genizah (il deposito dei testi scartati in una sinagoga) del Cairo sono in qualche misura presenti nella vita economica del Mediterraneo. È ben noto infatti che Veneziani e Amalfitani si muovono nelle acque mediterranee, gli uni tradizionalmente orientati verso Bisanzio, gli altri perfettamente coerenti nel grande panorama del Mediterraneo arabo, mare ancora aperto alla convivenza latino-saracena ben prima del Mille. Però la scarsità di tracce documentarie colloca sovente la prima storia delle presenze marittimo-commerciali peninsulari nell'ambito del mito (basti pensare alla dibattuta questione della *Tabula Amalphitana*) fintanto che non si verifica il mutamento che, destabilizzando gli equilibri precedenti, riacquista totalmente il Mediterraneo al dominio latino-occidentale.

Amalfi e le *Tavole amalfitane*

Verso la fine del sec. X, Amalfi era divenuta una delle maggiori città mediterranee. La stessa leggenda che attribuisce all'amalfitano Flavio Gioia l'invenzione della bussola è significativa della fama di cui la sua marineria godeva. Il prestigio della flotta di Amalfi si ripercuoteva nella stima che tutte le nazioni marinare avevano delle cosiddette *Tavole amalfitane*, il primo codice di diritto nautico e il più accreditato del tempo, rimasto in vigore nel regno di Napoli fino al sec. XVI, anche quando la fortuna di Amalfi e di altre città campane fu diminuita dall'espansione normanna nel Meridione. Le Tavole (il cui titolo completo è *Capitula et ordinationes curiae maritimae nobilis civitatis Amalphae*) sono composte da 66 capitoli. I 21 più antichi, che risalgono ai secc. XI-XII, sono scritti in latino; i rimanenti 45, posteriori, sono invece redatti in volgare.

Il nuovo panorama del sec. XI e la crisi di Amalfi

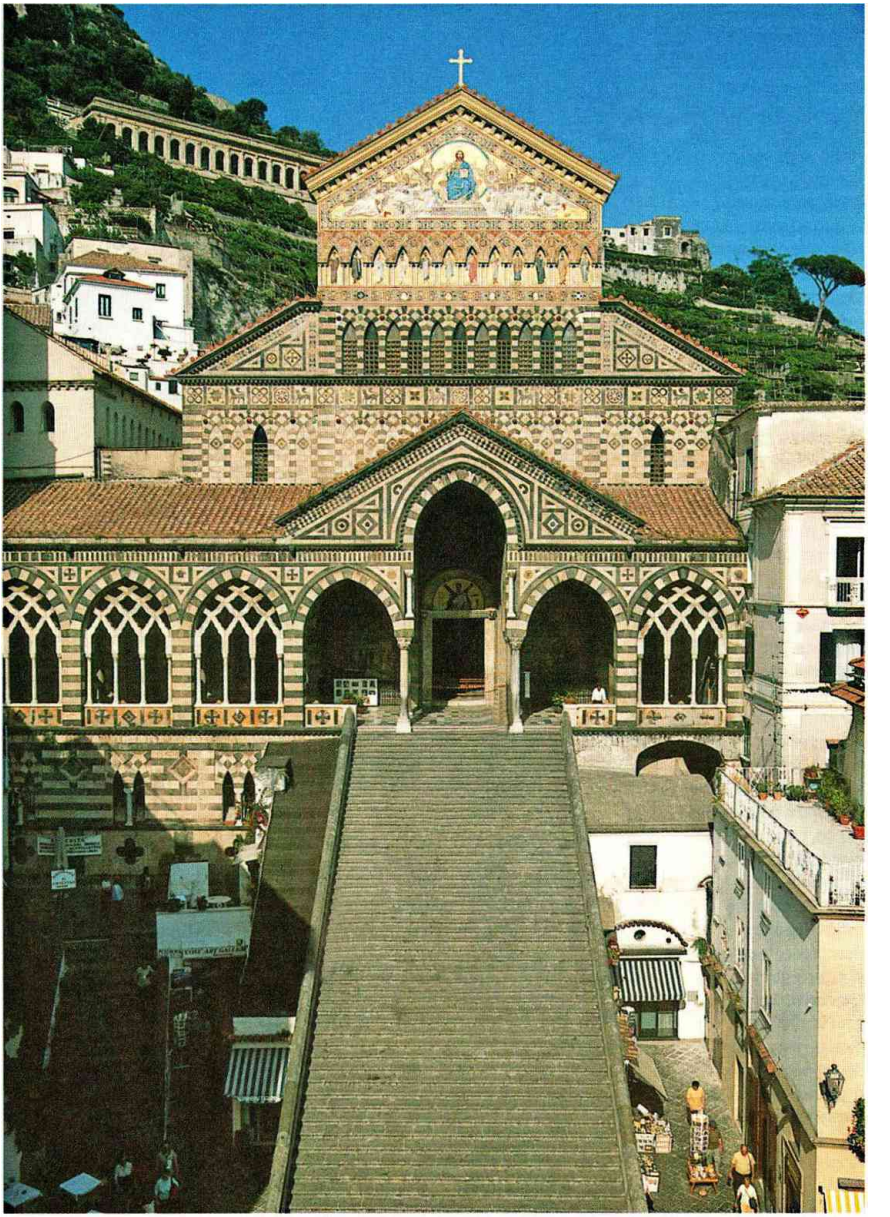
Il mutamento si realizza nel momento in cui si crea una convergenza di motivi. L'asse centroeuropeo, creato dal passaggio della corona imperiale al mondo tedesco, la crescente funzionalità politico-economica dell'area norditaliana ed europea, la presenza normanna nell'Italia meridionale, l'arretramento complessivo dell'Islām con le crociate e l'instabilità del quadro mediorientale, sono motivi che tutti collaborano alla formazione di un panorama nuovo all'inizio del sec. XII. I primi a pagare le conseguenze del mutamento son proprio gli Amalfitani, presenti e attivi già nell'età alto medievale a Bisanzio e in tutta l'area mediterranea e ora sempre più contenuti dall'aggressione talvolta anche diretta, di Pisani e Genovesi. Splendore e decadenza sono i termini, sui quali più si è giocata la storia amalfitana nella ricca storiografia che se n'è occupata; ma più recenti interpretazioni tendono a riequilibrare il ruolo di questi primi mercanti nel quadro internazionale dell'epoca. Amalfi è centro di mercanti soprattutto nel panorama di un Mediterraneo ancora islamico, mentre la sua attività, per quanto fiorente, non si propone più in termini di protagonismo con il delinearsi di un Mediterraneo «europeo».

In effetti si tratta di un centro urbano che, pur evolvendo la sua vicenda su temi economici connessi all'attività marittima, non arriva mai a collegare a questa scelta un'ascesa del ceto mercantile inteso come protagonista di scelte politiche. Solo in questa dimensione ridotta rispetto a un più vasto assetto mediterraneo, i mercanti amalfitani continuano a essere prezioso supporto di tutta la contigua area interna del Meridione peninsulare, mentre la loro autonomia urbana appare progressivamente inglobata nella linea direttiva di una politica normanna ben lontana da promuovere agganci diretti all'economia di mercato.

Lo sviluppo di Venezia nel Mediterraneo orientale

Il Levante resterà invece sempre l'area prediletta dei Veneziani, che già dal sec. X ruotano nell'orbita bizantina e appaiono potenza di controllo in continua crescita. Fin dal principio essi collegano l'area adriatica, l'area balcanica, il mondo greco, l'Egitto al ricco hinterland regionale che li pone in costante e proficuo rapporto con il contiguo mondo tedesco e predispone ampie possibilità alla disinvolta riconversione economica del tardo Quattrocento. Se il Tirreno è la vera area regionale di Pisa e poi sempre di Genova, l'Adriatico è per Venezia lo spazio da difendere a ogni costo, un mare regionale che moltiplica i problemi contestuali all'espansione.

L'essere periferiche ai coinvolgenti temi peninsulari appare la condizione necessaria per queste potenze in crescita, ma Venezia ne appare sempre maggiormente coinvolta rispetto all'antagonista Genova, come dimostra tutto l'evolversi della situazione politica tardo medievale che la obbliga alla formazione del dominio di terraferma. La storia di Venezia appare davvero esemplare, condotta com'è nella lunga durata su un'antica e ben salda oligarchia di famiglie e su una linea d'attenzione prevalentemente e costantemente tesa sugli



Il duomo, edificato nel sec. IX e rifatto nel 1203, è il simbolo dell'antica repubblica marinara di Amalfi. La città ebbe il suo momento di massimo splendore nei secc. X-XI, subendo in seguito la forte concorrenza di Genovesi e Pisani.

L'Arsenale di Venezia e Dante

Nel suo viaggio verso il fondo dell'inferno, Dante trova gironi sempre più stipati di dannati. Per rendere l'idea dell'ammassamento, fa un paragone con l'Arsenale di Venezia: *Quale ne l'arzanà dei Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmare i legni lor non sani / ché navigar non ponno, e in quella vece / chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece; / chi ribatte da proda e chi da poppa, / altri fa remi e altri volge sarte, / chi terzeruolo e artimon rintoppa.*
(Inferno, XXI, 7-15)
Al tempo di Dante l'Arsenale era composto dal cosiddetto Arsenale Vecchio (che aveva bacini per circa 12 galere, magazzini per armature, pennoni, officine per le vele e per la fabbricazione dei remi) e dall'Arsenale Nuovo, che aveva quadruplicato l'area disponibile e reso possibile, oltre che il magazzinaggio e la riparazione, la costruzione di tutte le galere mercantili. Era la più grande «fabbrica», o forse meglio «area industriale», del mondo, all'interno della quale lavoravano migliaia di operai.

spazi compresi tra l'Europa e il Mediterraneo orientale. «A Venezia tutto per lo Stato, a Genova tutto per il capitale»: così Fernand Braudel sintetizza i due modelli vincenti della storia mediterranea.

Secondo lo storico Freddy Thiriet la storia dell'espansione economica veneziana si connota in tre fasi. Nella fase d'insediamento si pongono tanto le ampie concessioni del crisobollo bizantino del 1082, quanto la moderata partecipazione all'esperienza mediorientale della prima crociata. Ma è con la IV crociata, deviata dai Veneziani verso Bisanzio (1204) che si apre la fase «imperiale», con la quale inizia un vero e proprio dominio territoriale in area greca che fa propri i punti salienti del traffico che, da Durazzo attraverso Corfù, Cefalonia, Zante, Modone, Cerigo, Cerigotto arriva al mar Nero, in un quadro complessivo dove Creta, Negroponte e l'Egitto – e poi Cipro – appaiono i punti di forza. I Genovesi torneranno dopo il 1261 a riequilibrare la funzione veneziana e a incidere in maniera determinante nell'area del mar Nero, ma il Duecento appare il fulcro della crescita e dell'affermazione economica veneziana negli spazi bizantini. Anche la «serrata» del Maggior Consiglio (1297) contribuisce a rafforzare l'indirizzo di una precisa politica mercantile guidata da un'incisiva presenza statuale nella quale, pur nell'orientamento obbligato delle scelte, sono applicati costantemente principi d'impresa e atteggiamenti solidali, che di fatto evitano eventuali tentativi di destabilizzazione dovuti a scontri di fazione o di gruppo. Simbolo di questa operatività solidale è e resterà quell'Arsenale da cui partono i convogli di navi, le spedizioni commerciali veneziane (*mude*) armate dallo Stato e date in appalto secondo un sistema destinato a rendere sempre l'azione degli uomini d'affari veneziani perfettamente competitiva sul piano internazionale e ben ritmata con il sistema di fiere e attività bancarie che si tengono in seno alla città stessa, anche se ciò sembra aver in qualche misura contenuto su un piano conservativo l'evoluzione della tecnica navale. Nonostante i continui urti con Genova, nella terza fase, il processo di «venezianizzazione» e di «centralizzazione» del vasto impero appare ormai compiuto, pur sotto l'incalzare dei Turchi.

Dalla simbiosi operativa delle forze sociali e politiche lanciate su queste aree levantine si forma un dominio coloniale omogeneo, coordinato da uno Stato primo-mercante, che appare supporto costante di tutte le operazioni condotte con il resto del Mediterraneo. Nelle sue forme più complete, esso vede alternarsi fondaci sul mar Nero e in Egitto e *regimina* come Creta o Negroponte, aree dove non solo si effettuano importanti operazioni di mercato su merci ricche, spezie, schiavi, ecc, ma in cui anche l'agricoltura e lo sfruttamento boschivo giocano ruoli determinanti nell'economia complessiva. La crisi di metà e fine Trecento con la guerra di Tenedo e quella di Chioggia (1378-1382) innescata da Luigi d'Ungheria e sostenuta dai Genovesi, così come la ribellione di Candia e la congiura anti-

Venezia in una miniatura del sec. XV. L'ascesa di Venezia come potenza mediterranea e la sua affermazione economica ebbero inizio nel Duecento quando i Veneziani cominciarono a occupare stabilmente le aree prima controllate dall'impero bizantino.

L'antagonismo di Venezia con i Genovesi

nobiliare del doge Marin Faliero, giustiziato nel 1355, non intaccano la funzione secolare di uno Stato-nazione di cui unici antagonisti resteranno i Genovesi, che con i loro sistemi di guerra economica e di azioni privatistica appaiono il solo e vero contrappunto all'omogeneità delle scelte del patriziato veneziano. Come rileva lo storico Alberto Tenenti, anche al tempo della seconda grossa crisi, quella cinquecentesca, conseguenza dell'espansione turca ormai inarrestabile, i meccanismi di Venezia continueranno a funzionare: in questo caso essi si adattano a istanze altrettanto territoriali quanto marinare, tanto fondiarie quanto mercantili, tanto governative quanto di ceto, in una città che diventa un polo culturale di grande interesse, ben piazzato al centro di un territorio regionale totalmente controllato sul piano politico ed economico.

La parabola discendente di Pisa

L'insuccesso nell'ambito di protagonismi durevoli, soprattutto quando siano letti nel quadro interpretativo della «rivoluzione commerciale», è senza ombra di dubbio quello di Pisa. Pisa è una città che, progressivamente inglobata in giochi regionali che la soffocano (finirà difatti sotto il dominio fiorentino nel 1406) e battuta sul piano operativo dalla concorrenza genovese, omologa per iniziative e spazi operativi, è destinata a perdere nel corso del Duecento il ruolo trainante avuto nelle prime vicende dell'età basso medievale, testimoniato dal *Carmen de victoria Pisanorum* e dalla vicenda all'arcivescovo Daiberto, patriarca di Gerusalemme nell'età della prima crociata. Allora, infatti, Pisa sembrava decisamente avviata a una supremazia in Corsica e in Sardegna e trionfalmente destinata a compiere

Le guerre tra Veneziani e Genovesi (1257-1381)

Il conflitto tra Genova e Venezia per il dominio del Mediterraneo si trascinò per oltre un secolo, dal 1257 al 1381. Una prima guerra esplose nel 1257, scatenata da incidenti avvenuti tra le colonie genovese e veneziana presso il porto di Acri, sulla costa palestinese, allora controllato dai cristiani.

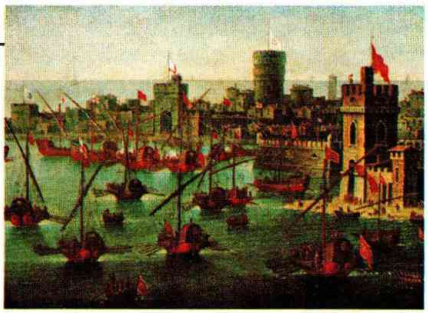
Le schermaglie trovarono altre ragioni negli anni seguenti. L'imperatore Michele Paleologo restauratore dell'impero bizantino dopo la grave crisi seguita alla quarta crociata, concedeva ai Genovesi i privilegi che in precedenza, all'interno dei confini dell'impero, erano riservati ai Veneziani. Iniziarono così le rappresaglie veneziane, fino allo scontro di Settepozzi (a Monemvasia, in Morea) in cui 32 galere veneziane distrussero la flotta genovese.
Dopo due anni in cui Genova rifiutò battaglia, nel 1266 si giunse allo scontro al largo di Trapani, dove la flotta genovese fu distrutta e migliaia di Genovesi morirono nel tentativo di salvarsi in mare. Una tregua fu stipulata solo nel 1270 per intercessione del re di Francia Luigi IX, interessato ad avere le flotte italiane disponibili per la nuova crociata che intendeva promuovere.
Tra 1270 e 1290 le due repubbliche marinare conobbero una parallela crescita che approfondì la rivalità. Nel 1294 una flotta veneziana, armata per puntare su Acri (tornata sotto il controllo musulmano nel 1291), fece un'incursione a Cipro, distruggendo proprietà genovesi. Quando i Veneziani furono al largo di Laiazzo, i Genovesi sferrarono l'attacco riportando la vittoria. Nel 1295 essi armarono una flotta enorme (165 galere, 35.000 uomini) e nel 1298 si venne a una nuova battaglia, al largo dell'isola di Curzola: per i Veneziani fu una delle sconfitta più rovinose della loro storia. Tuttavia, l'anno dopo Venezia riuscì ad armare una nuova flotta che, grazie a un'incursione inaspettata nella stessa Genova, poté in parte rovesciare le sorti della guerra; nel 1300 si giunse a un trattato di pace relativamente equo.
La rivalità continuava a essere forte sull'Egeo e sul mar Nero; giunse a un punto di rottura nel 1350, quando i Veneziani violarono un accordo commerciale con i Genovesi. Dopo alcune schermaglie tra le navi del genovese Paganino

La sconfitta della Meloria

atti di supremazia contro i Saraceni d'ogni area mediterranea. Ma se è vero – com'è stato ancora recentemente dimostrato – che i mercanti pisani (come poi quelli fiorentini) sono sparsi per tutto il Mediterraneo, da Tunisi a Tripoli fino a Cipro anche nei secoli più avanzati dell'età basso medievale, è pur vero che, pressappoco nell'età della battaglia della Meloria (1284), anche senza imputare a questa famosa battaglia la definitiva *débacle* pisana, il crollo di una possibile leadership pisana nel Mediterraneo occidentale (il che poi in questo caso vuole dire in tutto il Mediterraneo) è evidente. D'altra parte fin dalla prima espansione Genovesi e Pisani hanno battuto le stesse aree in Oriente e in Occidente. Ancora nella fase che si conclude a fine Duecento il tandem Genova-Pisa si può leggere e analizzare comparativamente, ma l'analogia delle spinte, l'omogeneità delle aree battute, l'identità di sistemi adoperati dai clan familiari, in uno stretto collegamento tra azione del Comune e azione della Chiesa, hanno aperto un contenzioso nell'area comune del Tirreno e del Mediterraneo occidentale, che si risolve alla fine del Duecento con la piena supremazia genovese, da cui, d'altronde, scatterà per Genova il confronto diretto con Venezia.

Doria e del veneziano Niccolò Pisani, nel febbraio 1352 si combatté la grandiosa battaglia del Bosforo: sotto la tempesta e senza interruzione notturna la battaglia fu vinta dai Genovesi, anche se a prezzo di perdite elevate. Nel 1353, alleato con il re d'Aragona, Niccolò Pisani sconfisse i Genovesi ad Alghero ma poi, nel 1354, presso Modone (un porto del Peloponneso controllato dai Veneziani), una sua leggerezza strategica consegnò a Paganino Doria tutte le navi e gli uomini veneziani. Nel 1355 si firmò la pace (non sfavorevole a Venezia solo grazie a un abile gioco diplomatico).

La guerra che pose fine alla rivalità fu la quarta, detta «guerra di Chioggia». Lo scontro ebbe inizio nel 1378 e aveva avuto come motivo contingente il possesso dell'isola di Tenedo, sullo stretto dei Dardanelli, centro di traffici veneziani e genovesi. Il capitano veneziano, Vettore Pisani, vinse alcuni scontri nell'Egeo e rientrò con la flotta per svernare in Istria. I Genovesi ne approfittarono e portarono la loro flotta nell'Adriatico, nello stesso golfo di Venezia, che cadeva in una situazione disperata, stretta da ogni parte: i Genovesi premevano dal mare, gli Ungheresi premevano dall'Istria, i signori di Padova, i Da Carrara, premevano per uno sbocco al mare. Nel 1379 i Genovesi, conquistata Chioggia, posero l'assedio a Venezia (era il primo della storia veneziana). La solidità istituzionale, le notevoli risorse interne, l'abilità dei comandanti (Vittore Pisani e Carlo Zen) e l'utilizzo innovativo sulle navi di cannoni di prua, consentì a Venezia il capovolgimento della situazione. Genova si arrese nel 1380. La pace fu siglata nel 1381. Entrambe le contendenti uscivano indebolite, ma se Venezia si riprese, per la potenza genovese fu l'inizio di un declino irreversibile.



Il doge veneziano Bartolomeo Gradenigo assedia Chioggia occupata dai Genovesi durante la quarta guerra tra Venezia e Genova (1379).

Il contributo culturale di Pisa

In realtà il ruolo pisano appare assai complesso, precoce testimonianza com'è di una sottile e contributiva presenza nell'ambito culturale. Restano ben chiare testimonianze derivate dalla combinazione dell'esperienza mercantile e marittima del mondo latino innestata su un ampio substrato mediterraneo, arabo e bizantino. È un discorso complesso, che coinvolge a un tempo temi di sviluppo tecnico, di finanza, di navigazione, di normativa e di contrattualità. In questo senso, il Mediterraneo occidentale appare un osservatorio privilegiato sotto ogni punto di vista, ricco di una circolarità di testimonianze che maturano tra i centri privilegiati come Marsiglia e Barcellona, Maiorca, Genova e Pisa. Nel caso pisano basti pensare al *Liber abbaci* di Leonardo Fibonacci e al manuale di mercatura pisano degli anni Settanta (forse il più antico a noi pervenuto) così come al *Constitutum usus et maris* per non sottovalutare la funzione di polo attrattivo e produttivo in cultura mediterranea che Pisa ha svolto nella fase di crescita della «rivoluzione commerciale».

In realtà il Duecento è l'età in cui si decidono i ruoli, che per tutta la restante età medievale caratterizzeranno la storia mediterranea, sempre alla ricerca di un equilibrio per il costante inserimento

Un momento della battaglia della Meloria tra Pisani e Genovesi (1284) in una miniatura del sec. XIV. La vittoria della flotta genovese alla Meloria sancì il definitivo tramonto della potenza pisana e la supremazia di Genova su tutto il Mediterraneo occidentale.

di forze nuove e aggressive. Secolo chiave per l'operatività della corona francese e aragonese, per Federico II, per le crociate di Luigi IX e la guerra del Vespro, per le vicende fluttuanti di Turchi e Mongoli, per le crisi dell'area mediorientale culminanti nella perdita di Acri (1291), il Duecento rappresenta anche il punto massimo d'espansione dei Genovesi, non foss'altro che per il famoso trattato del Ninfeo (1261), che consente loro di riprendere respiro nel Levante e di fare del mar Nero un'*enclave* di pressoché totale controllo. Varietà di scelte e diversità di modelli applicati sono i canoni che caratterizzano l'espansione dei Genovesi, fatta di un'imprenditorialità senza limiti, difficile da catalogare in numeri e presenze, dato che essa appare fin dalla prima fase la più ampia e la più dispersa in ambito geografico. Ciò d'altronde agevolerà per «la più atlantica delle città mediterranee» il tema di una conversione economica obbligata da Oriente a Occidente che, in atto già nel Trecento, raggiungerà il proprio acme nel Quattrocento per poi definirsi completamente con la scoperta e la conquista portoghese e spagnola.

Navigatori, mercanti e finanzieri

La nuova storia di Genova, maturata nel corso del sec. XI, proprio nel momento in cui l'Europa occidentale si è aperta al Mediterraneo, ha visto subito una convergenza di elementi, organizzati sulla trinomia marittima-mercantile-finanziaria e su un'attitudine a costruire in modo dinamico questo rapporto collegando sempre tecnologia avanzata e azione individuale su un panorama internazionale. Questo comportamento configura la vicenda dei Genovesi secondo un'attitudine «moderna», che supera sia i tradizionali limiti cronologici e spaziali dell'età medievale sia la mentalità standard dell'epoca, che solo recepisce in modo sporadico gli elementi nuovi o ne accetta assai più lentamente la rosa delle convergenze. Se i contemporanei, nel rilevarne i crescenti successi, sottolineano la

«diversità» programmatica del comportamento genovese, anche la moderna storiografia, appoggiandosi su modelli di storia globale, di lunga durata e di interdisciplinarietà, è riuscita a interpretare questo fenomeno unico per la precocità di sistemi usati e di aree operative coperte.

Una proiezione verso l'Occidente e verso l'Oriente

Il salto qualitativo è compiuto da un gruppo dirigente che aderisce contemporaneamente tanto alla rivoluzione comunale, che potenzia la città come sede di un rinnovato sistema politico, quanto a una scelta economica che si incardina sulla «rivoluzione commerciale» in questo caso vissuta sul più forte elemento traente, il mare. Più che altrove si pone qui in movimento un caleidoscopio di forze differenziate e variamente raggruppantesi per le quali Genova appare davvero (anche per l'apertura costantemente dimostrata nei confronti degli stranieri) un centro di capitali valido e un trampolino di lancio unico per quei tempi, proiettata com'è verso l'Oriente e verso l'Occidente. Muovendo da una strategia che, dovendo necessariamente prescindere dall'arida ragione, tende a controllare qualsiasi altra forza operi su mari e mercati vicini e lontani e vuole gestire una «regione» limitrofa, che abbraccia spazi fino alle prossime isole di Corsica e di Sardegna, i Genovesi giungono, nel corso di un secolo, all'acme di un'esperienza complessa, che vede la loro diaspora dal lontano Oriente al mar Nero, e dal Mediterraneo toccare l'Inghilterra e le Fiandre con sistemi ben differenziati e un capillare presenzialismo.

L'idea del denaro come mezzo privilegiato del potere

Senza rinnegare aristocrazie d'origine, in realtà la forza di questi Genovesi, attivi su un sempre più ampio panorama internazionale, si basa soprattutto sull'idea che il denaro sia il mezzo privilegiato di potere, il vero sistema di ascesa economica e sociale e di controllo nella politica internazionale. Si basa su un sistema, in cui il capitale e le tecniche finanziarie, la nave e la cultura marittima e tecnologica, il commercio e le sue novità devono essere legate a un'operatività individuale e a sistemi associativi, come la famiglia e le «società» d'affari, di volta in volta usate con elasticità tanto all'interno quanto all'esterno del proprio sistema di vita. Così politica ed economia si innestano su forme che oscillano e oscilleranno sempre tra privato e pubblico. Lo dimostrano la Compagna, che è il primo embrione del Comune medievale, o la gestione privata del debito pubblico con le «compere» destinate a sfociare nella creazione quattrocentesca del Banco di San Giorgio. Le «maone», che anticipano le moderne compagnie di gestione del sistema coloniale, e gli «alberghi», che raggruppano e consolidano famiglie designate ad amministrare politica genovese ed economia, sono forme che rendono costantemente Genova una comunità attiva d'interessi privati più che uno Stato, un sistema nel quale spesso si privatizzano fenomeni per solito delegati al potere pubblico. Nel complesso sistema posto in essere da una città che proietta fuori dalle mura le energie vive dei suoi cittadini, la storia non è certo fatta dalla città o dalla regione, ma è il ri-

sultato sempre e soltanto dell'azione di un ceto dirigente in situazione instabile e, insieme, di quell'incontrollata e incontrollabile quantità di uomini che, attratti nell'area d'influenza genovese e di qui dispersisi per il mondo, pur senza perdere la loro identità iniziale, sono sempre disposti ad acquistarne altre e diverse, uomini che sanno adattare le loro capacità tecniche e finanziarie, sapendo che, per lo più, al più alto rischio segue il più alto profitto.

Una politica di adattamento alle situazioni

Il frazionamento politico dell'epoca agevola la capillare azione dei Genovesi, intessuta sulla capacità d'adattamento, sulla tolleranza, sull'assimilazione di culture diverse. Essi ricercano monopoli commerciali e insediamenti diretti solo in quanto appaiano necessari al mantenimento di un sistema operativo, che considera la «colonia» come un centro d'investimento e il frazionamento di capitali una prassi da gestire con la massima naturalezza sia dall'individuo che dai clan familiari o societari, che costituiscono l'unica rete che in qualche modo controlla questa espansione. Di fatto i Genovesi sono attenti a un unico monopolio: la libertà di scelte nell'adoperare le loro tradizionali competenze. Sicché essi appartengono naturalmente alla categoria degli scopritori non solo in quanto gente di mare, ma soprattutto in quanto uomini d'affari naturalmente tesi alla scoperta di nuove piazze operative.

Aver usato metodi di approccio diversi e complementari (come per esempio avviene in Spagna nelle tre aree spagnole, catalana, castigliana e moresca), così come aver innescato e potenziato una presenza costante nelle aree geografiche verso l'Atlantico, consente ai Genovesi di giocare favorevolmente anche il passaggio da un'opera-

Il laborioso processo che portò all'affermazione a Genova delle istituzioni comunali non fu privo di difficoltà come testimonia questa miniatura tratta dagli Annali *di Caffaro di Caschifellone raffigurante il podestà genovese mentre fa distruggere la casa di un cittadino ribelle (sec. XII).*

tività economica incentrata sull'Europa mediterranea a un'economia di più vasto respiro oceanico, legata alle scoperte e agli insediamenti americani. Ed è così che la civiltà dei Genovesi cresce in opposizione e a confronto con una civiltà veneziana innestandosi su una città senza mura, cuore di un sistema intessuto d'internazionalismo e di cosmopolitismo, su un mare fatto di più mari, di spazi aperti, di cronologie che si misurano solo sulla formula *time is money*. Modello alternativo in economia, i Genovesi sono alternativi anche per una loro cultura, che costruiscono per lo più in funzione utilitaria in base ai condizionamenti di una scelta economica ben chiara. Per questo anche Braudel ricorda che «trovando i Genovesi dappertutto, li riconosci per la loro diversità».

3. L'età dell'espansione

Le innovazioni nelle tecniche di navigazione e bancarie

Di fatto a quell'epoca siamo di fronte a una rivoluzione totale orientata su spazi, economie, culture rinnovate che promuovono lo sviluppo di ricerche di nuovi mondi e un mutamento totale sul piano delle idee. È un'età in cui la rivoluzione intellettuale si collega allo sviluppo della cultura tecnica, all'uso del portolano e della bussola, all'espansione dell'economia monetaria, all'applicazione di nuovi sistemi finanziari con assicurazioni, *chèques*, lettere di cambio, partita doppia, ecc. A Genova e a Firenze si torna alla coniazione della moneta d'oro (1252), mentre prendono campo e ulteriormente si sviluppano la normativa marittima e la contrattualità a base societaria. È l'età in cui ammiragli genovesi organizzano e comandano le principali flotte degli Stati occidentali, e in cui l'esperienza navale mediterranea viene progressivamente a incontrarsi con quella atlantica e la galea cede alla nave e alla caravella. Ormai tocca solo ai Veneziani e ai Genovesi disputarsi le aree del vicino Levante.

Le esplorazioni e le nuove rotte

Se Marco Polo e altri viaggiatori e mercanti vanno in Cina, altrettanto determinanti appaiono l'inaugurazione della rotta per le Fiandre dovuta ai Genovesi forse nel 1277 e il viaggio dei genovesi Vivaldi del 1291, *ad partes Indiarum*, prologo di ben più ampie esperienze avviate sulla scia di un interesse atlantico. Il Mediterraneo occidentale con l'asse iberico, attivo ancora nella dimensione catalana rivolta alle spezie e alle isole, con la sua circolarità di interessi tra Maghreb e aree atlantiche, ma oggetto della nuova politica portoghese e castigliana, diventa definitivamente il cuore di una dinamica destinata a spostare navi e capitali dal Vecchio al Nuovo mondo.

D'altra parte in quest'area si muove ormai dai primi del Trecento una grande quantità di gente intesa a quell'attitudine esplorativa che caratterizza la ricerca di vie nuove, risultato del sistema economico posto in atto all'inizio dell'età basso medievale. Imprese come quella di Lanzarotto Malocello, di Nicoloso da Recco, di Antoniotto Usodimare si legano ora al quadro iberico, dal quale già

Il *Milione* di Marco Polo

I fratelli Matteo e Niccolò Polo, appartenenti a una famiglia di facoltosi mercanti veneziani, erano dediti a frequenti traffici con l'Oriente. Nel 1261, partiti dalla Crimea, raggiunsero il basso corso del Volga e si spinsero fino alla corte del* gran khān *Kublai in Cina.

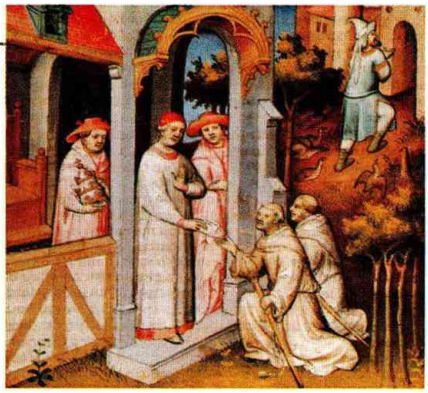
Rientrati a Venezia nel 1269, ripartirono per l'Oriente nel novembre 1272 con il giovane figlio di Niccolò, Marco (1254-1324). Dopo un viaggio di 30 mesi attraverso l'Anatolia, la Mesopotamia, la Persia, il Pamir, il Turkestan Orientale e il deserto del Gobi, giunsero a Khānbalik (o Cambaluc, capitale dell'impero mongolo, l'odierna Pechino) recando doni e messaggi da parte di papa Gregorio IX.
Conquistata la fiducia del *gran khān*, il giovane Marco svolse importanti missioni diplomatiche e commerciali ed ebbe modo di conoscere gran parte dell'Oriente, studiandone nei particolari i costumi e le civiltà. Ottenuto all'inizio del 1292 il permesso di rimpatriare, i Polo salparono da Zadon (l'odierna Chuan-Chow) con 14 navi e, approdati dopo 18 mesi di navigazione al porto persiano di Hormūz, proseguirono per terra il viaggio di ritorno. Rientrati a Venezia nel 1295, Matteo e Niccolò vi morirono nei primi anni del sec. XIV, mentre Marco proseguì ancora per molti anni l'attività mercantile. La vita di Marco prima della partenza per la spedizione cinese rimane oscura, ma, una volta tornato a Venezia, sappiamo che sposò la nobildonna Donata Badoer, dalla quale ebbe tre figlie. Pochi anni dopo il suo ritorno fu catturato in uno degli scontri navali tra Venezia e Genova, frequenti in quegli anni, e rinchiuso nel 1298 nelle carceri genovesi, da cui uscì nel 1299, dettò al compagno di prigionia Rustichello da Pisa il *Milione*.
Il libro assume i caratteri talvolta della descrizione geografica e qualche volta del resoconto storico, uniti a una vivacità e freschezza di dati straordinarie. L'«io» del narratore, anche se anima tutte le pagine, non affiora in senso stilistico se non in rarissimi interventi. L'impostazione è tutta oggettiva e reale, configurandosi in una serie successiva di quadri che mirano a rivelare concretamente le novità e le meraviglie incontrate o comunque apprese entro quel mondo d'Asia, che l'immaginazione contemporanea popolava di mostri e di portenti. Rustichello scrisse i ricordi

La presenza italiana nell'Europa occidentale

a quell'epoca (e ancor più nel Quattrocento) riprendono spunto i temi tradizionali di missioni e crociate, di scoperte e colonizzazione, di commercio e di esplorazioni. È in questa fase che si consolida definitivamente il rapporto di lunga durata Italia-Occidente-oceano, che ha dato una svolta all'antica storia mediterranea passandone i contenuti al Nuovo mondo. Soprattutto i Genovesi, ma anche i Fiorentini, i Milanesi e i Piacentini (raramente i Veneziani più interessati al controllo del commercio delle spezie) appaiono elementi necessari all'economia di tutti i Paesi componenti il quadro euroccidentale, anche se i loro ruoli, pur sempre determinanti, subiranno nel tempo necessari adattamenti. Questa presenza italiana nell'Europa occidentale prescinde sia dall'instaurarsi di dominazioni straniere in Italia sia dal lento, ma progressivo formarsi di borghesie mercantili in quelle aree, sia dalla sempre più accentrata organizzazione statuale delle monarchie occidentali, dalla quale emergerà il mercantilismo.

In effetti nella storia mediterranea, tradizionalmente intesa come storia di Pisa, di Genova, di Venezia, il gioco dell'economia di mercato non sempre aveva previsto l'azione diretta dello Stato a tutela e

di Marco nella lingua d'*oil*, allora la più conosciuta nel mondo neolatino, un francese ricco di vocaboli, di forme italiane, e di deformazioni individuali. Il libro nasceva quindi in modo unico. Eccezionale fu poi la fortuna dell'opera, destinata a un più vasto mondo in cui i mercanti e gli scienziati (geografi, cartografi, etnologi, uomini d'affari) venivano a trovarsi in prima fila. Sicché l'opera, per canali molteplici, fu divulgata e riassunta, al punto quasi da venire declassata a guida pratica di informazione mercantile: a questa straordinaria diffusione seguì anche, proporzionalmente, un gravissimo deterioramento del testo. Il titolo stesso è incerto nei diversi codici e stampe antiche: la dicitura di *Milione* con cui si indica oggi comunemente il libro divenne ben presto, con il diffondersi dell'opera, espressione corrente, anche se apparve solo in codici trecenteschi della «riduzione toscana», dovuta alla trasposizione dalla persona al testo di un nomignolo di Marco e dei suoi ascendenti, per cui si disse *Il Milione* il libro di messer Marco Polo cittadino di Venezia detto Milione. Nei codici più antichi il libro è chiamato *Le divisament dou monde*, *La descrizione del mondo*, o altre simili espressioni. Più tardi ebbe molta fortuna l'intitolazione *De mirabilibus mundi* (da cui, il titolo corrente nel francese moderno: *Livres de merveilles)*. Nel libro vive lo spirito entusiasta dell'esploratore, il quale non pone la sua opera sotto il segno dell'utile, ma sotto il segno della conoscenza. Il *Milione* si pone come una mirabile sintesi di scienza e di avventura umana, tra le più significative della civiltà del Medioevo.



I fratelli Polo di fronte al gran khān *Kublai in una miniatura francese del sec. XV.*

controllo del processo d'espansione. In questo senso solo Venezia ha avuto valore d'esperienza anticipatrice. In realtà il frazionamento degli investimenti e la scelta privilegiata delle rischiose vie marittime hanno piuttosto contribuito a potenziare un fenomeno evidente fin dall'inizio dell'età basso medievale: basti pensare all'azione dei genovesi Doria, ai pisani Donoratico, alle famiglie veneziane che si sono spartite le isole del mare greco. In realtà commercio e guerra hanno favorito, nel frazionato panorama politico-istituzionale, soprattutto l'azione di clan familiari e di gruppi societari, che di fatto hanno costituito la reale ossatura non solo della storia cittadina, ma anche della dinamica dell'espansione. Ed è in questa chiave che le vicende marittime dell'età basso medievale possono trovare una loro proiezione continuata, che va senza interruzione ben oltre la tradizionale cronologia e pone in logico collegamento la storia mediterranea e quella atlantica.

Venezia e l'azione dello Stato a tutela dell'espansione

Di fatto l'«età della frammentazione» ha consentito inserimenti e variazioni di comportamento, che sono diventati garanzia di continui successi. Ne è stata testimonianza evidente la varietà di modelli coloniali presenti nel quadro mediterraneo: dalla dominazione di-

La varietà dei modelli coloniali nel Mediterraneo

L'assedio delle truppe veneziane a una città in una miniatura del sec. XV. Prima città di marinai e mercanti, Venezia avviò, dopo la conquista crociata di Costantinopoli (1204), una vera e propria politica espansionistica, estendendo il proprio dominio a molte isole greche e della costa dalmata.

retta alla gestione privata in area orientale, ai fenomeni di colonizzazione e acculturazione strisciante (conseguenza di superiorità tecniche e finanziarie) attuate in area occidentale; a quest'azione massiccia si accompagna sempre, come ulteriore conferma di successo, il frazionamento d'investimenti e rischi, il gioco libero e intrecciato di commercio e finanza. Venezia, con la quarta crociata ha costruito un impero in mano a aristocratici, «carne e ossa» del suo Stato; ha creato volontariamente (come avviene a Creta) colonie militari di popolamento: ha stabilito, almeno per lungo tempo, un netto distacco dei Veneziani dagli autoctoni, proibendo i matrimoni misti e l'accesso a qualsiasi carica; ha imposto la Chiesa latina sul mondo ortodosso; ha assunto, come un fine primario della sua politica economica, anche lo sfruttamento agrario intensivo; ha stabilito il monopolio dello Stato sui commerci principali; quando ha lasciato sussistere i sistemi fiscali e amministrativi bizantini ne ha affidato la gestione a funzionari nobili e veneziani, di cui ha centralizzato il più possibile le direttive sicché i centri urbani, forse più che centri di commercio, appaiono soprattutto fortezze, perché Venezia ha giustamente paura delle rivolte.

Venezia e la quarta crociata

L'azione dei Genovesi non ha invece avuto limiti definibili nella «Romania», ma si è estesa senza confini precisi. Il Comune infatti è intervenuto sempre solo a convalidare o a sorreggere o a condividere ciò che l'azione individuale ha ottenuto. Quindi quello che può definirsi l'impero coloniale genovese è stato un grande *commonwealth* i cui frammenti, nonostante le molte ricerche, ancora oggi si ricompongono a fatica; un corpo, in cui quasi ogni elemento ha costituito fenomeno a sé, dove si sono realizzati un adeguamento e

L'approccio comunitario di Genova

una variazione di sistemi politico-amministrativi di istituzioni, di usi, persino nell'area più omogenea di insediamento, quella del mar Nero. Così in queste aree d'espansione le forme urbane e architettoniche sono state il risultato dell'incontro di civiltà. Mentre da parte veneziana ancor oggi il panorama coloniale rivela maggior uniformità anche nelle memorie ripetute di un modello architettonico e urbanistico lagunare, gli insediamenti genovesi danno luogo invece a un panorama difficilmente riducibile a unità perfino nel mar Nero, dove peraltro Caffa nel trinomio *castrum-civitas-burgus* sembra riprendere i lineamenti urbani e sociali della città-madre.

4. Dal Mediterraneo all'Atlantico

Il Mediterraneo area destabilizzata

È chiaro che il Mediterraneo è per definizione un'area destabilizzata. E naturalmente esso ancor più lo diventa quando, alla già difficile coesistenza di forze europee vengono a aggiungersi con sempre maggior incisività i Turchi che, seppur in lenta progressione, costituiscono una ragione d'inasprimento delle stesse diatribe occidentali, bilanciate tra una politica fondata su un patto più o meno velatamente applicata da Genovesi e da Veneziani e i temi di crociata sempre più ridotti a pure espressioni di sentimenti. In realtà nel Trecento, oltre alla costante avanzata turca, la fine della *pax mongolica* in Oriente ha chiuso le vie all'Asia ulteriore. Nell'Occidente euromediterraneo, che a dispetto di guerre e pestilenze, sta diventando un blocco sempre più omogeneo in civiltà, Castigliani, Baschi, Inglesi, Catalani fanno concorrenza sul mare a Genovesi e Veneziani. Sicché gli antichi dominatori della storia mediterranea

devono dare caratteri di maggior prudenza e sicurezza ai loro traffici, rivedere le politiche orientali, potenziare la valenza attrattiva del «mar tenebroso» a Occidente.

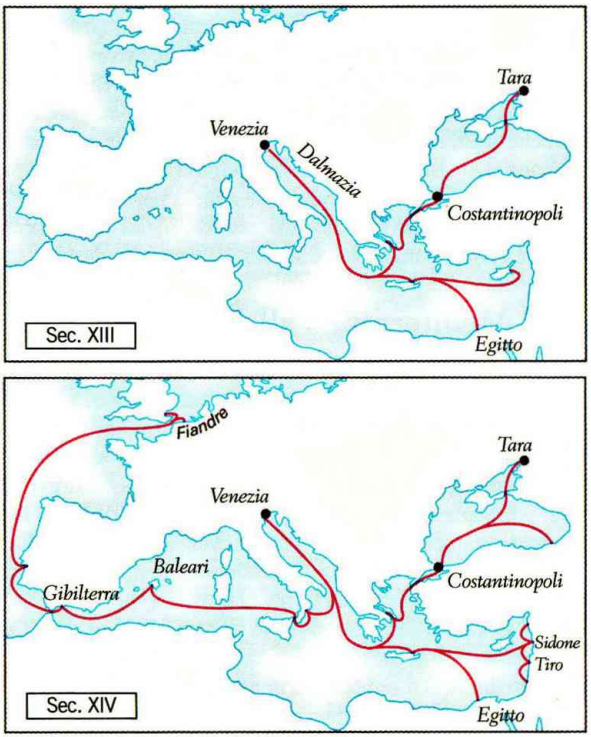
Il sistema assicurativo nel Trecento

Difatti è nel cuore del Trecento che, secondo lo storico Benjamin Kedar, gli uomini d'affari riorganizzano la loro attività, in vista di una generale seppur temporanea limitazione delle aree operative, tutelandosi il più possibile con l'adozione su larga scala di sistemi assicurativi. È alla fine del Trecento che Genovesi e Veneziani tentano di attuare una politica di stabilizzazione interna e di rinsaldamento finanziario, anche se il loro stato di belligeranza, con le punte di Tenedo e Chioggia, rende a ambedue più difficile l'operazione. In Oriente, Venezia deve far fronte al tempo stesso alla questione turca dall'Egeo all'Adriatico, mentre i Genovesi sono anch'essi interessati alle questioni dell'Egeo orientale, dove Clio è la punta avanzata, ma ancor più al mar Nero, cuore della loro forza nel Levante.

Le vicende della guerra di Chioggia e il controllo della terraferma, ragione del potenziamento politico e dei traffici centroeuropei, ob-

Le rotte veneziane nei secc. XIII-XIV

A partire dal sec. XIII, i Veneziani si insediarono sulle coste istriane e dalmate, in particolare Zara, Durazzo e Ragusa, acquisendo in breve il dominio di tutta la Dalmazia e delle coste occidentali della Grecia e spingendosi fino a Tara (alla foce del fiume Don). Inserendosi poi nel flusso delle crociate (importante fu la quarta crociata, 1202-1204), Venezia si impose come dominatrice commerciale delle rotte mediterranee e negli scambi con l'Oriente. A metà del sec. XIV le rotte veneziane toccavano regolarmente Tiro e Sidone, e si spingevano anche a occidente verso le Baleari e, oltre Gibilterra, fino a Bruges, nelle Fiandre. In seguito i traffici con l'Oriente furono minacciati dall'avanzata ottomana, costringendo Venezia a limitare i commerci a Cipro e in Egitto.



bligano Venezia ad accurate operazioni per sanare il deficit. Venezia sostiene attentamente la sua politica balcanica (in questo ostacolata da Genova, alleata della corona ungherese); attua una politica di rafforzamento sulla linea che dall'Adriatico porta, attraverso Corone, Modone, Negroponte, fino a Tana; si impadronisce di Corfù negli anni 1386-1387 e, nella stessa epoca, realizza nel tessuto feudale isolano una serie di domini territoriali diretti. I Veneziani valorizzano ulteriormente il rapporto con l'Egitto e con la Siria, mediazione necessaria del traffico delle spezie e nello stesso tempo rafforzano le *mude* verso la Fiandra. Ormai Stato di terraferma, Venezia resterà il tradizionale leader dell'ultima difesa del Levante.

Genova, potenza più frammentata nei suoi insediamenti spesso autocefali, con una sua costante fragilità interna nell'età delle lotte intestine, è in crisi per la crescita del debito pubblico. Ci sono problemi nell'Egeo orientale e sulla linea Pera-Caffa-Tana, anche se alla fine del Trecento si attua una riorganizzazione delle magistrature addette come l'Officium Gazarie e l'Officium Romanie, con la creazione di un Officium Camere Orientis e si cerca di creare una flotta di Stato, di dar spazio a qualche progetto crociato peraltro fallimentare. Di fronte ai Genovesi del mar Nero non ci sono solo i Turchi, con i quali d'altronde si viene a patti, ma problemi nell'area bulgara e, nello stesso tempo, con i Tartari che destabilizzano la situazione sulla costa settentrionale del mar Nero. È naturale perciò che, nella seconda metà del sec. XIV, nell'area coloniale genovese sulla costa settentrionale del mar Nero, fioriscano sistemi di fortificazione. Caffa stessa ne è coinvolta con Cembalo, Soldaia, Licostomo. A Licostomo la gestione politica amministrativa e militare è affidata a una «maona». Il secondo Trecento infatti è l'età di questi gruppi privati che si mettono al servizio dello Stato, ricavandone in cambio monopoli di sfruttamento mentre offrono denaro, navi, uomini, armi, usate per operazioni in zone difficili e per situazioni complesse, come avviene anche a Chio o in Corsica.

Dato che i Genovesi hanno sempre guardato con attenzione sia all'ambito occidentale che a quello orientale, è quindi naturale la loro conversione a Occidente a sostegno delle loro antiche presenze mercantili e finanziarie. A questi anni risalgono infatti i monopoli gestiti da famiglie genovesi nel commercio con la Spagna moresca e l'ampliamento dei traffici commerciali e finanziari con la Spagna cristiana, mentre viene sempre più potenziandosi l'attività finanziaria in Francia, soprattutto alle celebri fiere di Lione. Il *drictus Alexandrie* e il *drictus Catalonie* assieme con i documenti dell'Archivio Datini di Prato e le altre fonti (soprattutto i preziosi atti notarili) dell'Archivio di Stato di Genova e di altri archivi europei attestano la definitiva scelta degli orizzonti economici. La linea di navigazione che dal nord arriva al Mediterraneo orientale pone in relazione Bruges, Londra, Cadice, Malaga, Almeria, Siviglia, i porti della costa

La flotta di Venezia

Venezia fu all'avanguardia nello sperimentare nuovi metodi di navigazione e nel realizzare scafi sempre più evoluti, in grado di veleggiare anche in mari lontani. I Veneziani adottarono il corrispettivo delle attuali carte nautiche, i portolani, sin dalla loro prima realizzazione, che risale al 1270 circa, e si munirono presto della bussola. Gli effetti di tali innovazioni furono immediati: le navi potevano prendere il mare anche nei mesi invernali e ciò consentì di accrescere il ritmo dei viaggi di lunga percorrenza. La flotta della Serenissima si avvaleva di due tipi di nave: le navi lunghe (o galere) e le navi tonde (o cocche).
Le navi tonde, con fianchi relativamente alti, erano usate essenzialmente come navi da carico; dopo il 1300 si introdussero degli accorgimenti tecnici nel timone e nelle vele che permisero di aumentare la velocità e la maneggevolezza. Queste navi si muovevano solo a vela e con i remi: non si vogava durante il viaggio, ma solo per le manovre in porto, nei momenti di bonaccia o nei rapidi spostamenti in battaglia. Lunga e affusolata, invece, la galera era una delle migliori imbarcazioni dell'epoca, poiché era in grado di coprire lunghi percorsi a notevole velocità, grazie ai tre vogatori per banco e al supporto di due o tre vele latine. Per questo veniva usata sia a scopi bellici che a scopi commerciali.

Navi impegnate in una navigazione oceanica in una miniatura del sec. XV. Nel Quattrocento toccò ai marinai portoghesi e castigliani affrontare per primi le immense distese degli oceani, aprendo la via dell'India e quella per il Nuovo mondo. Il predominio delle città italiane sui mari era oramai al tramonto.

africana per giungere fino all'isola di Chio, testa di ponte che resterà sotto controllo genovese fino al 1566.

L'apertura dell'Atlantico

Dei 28 alberghi genovesi di gran nome che si incontrano negli anni Venti del Cinquecento, ben 21 sono presenti nella città di Siviglia, la «porta» delle Americhe. Tocca infatti al Portogallo aprire la via dell'India e alla Castiglia il Nuovo mondo, gestire cioè la nuova storia del mare. Se nel passato il coesistere dell'esperienza veneziana e genovese nel Mediterraneo, pur tra aspre lotte, aveva consentito esperienze molteplici e anche una certa libertà d'azione, nei paesi che ora si proiettano come protagonisti della nuova storia oceanica mercanti e finanzieri debbono invece definitivamente mediare la loro funzione con *hidalgos* e burocrati; tutto dipende dalla grazia di una corona, come dimostra la vicenda di Colombo. Non casualmente lì si sviluppano tecnologie nuove, si muovono progettualità e lì prenderà corpo l'idea di nazione, di lì nascerà il mercantilismo.

L'Italia, con tanti stranieri sul suo territorio, con l'ambiguità costante di una doppia anima continentale e mediterranea, con la «politica di equilibrio» di piccoli principi nel quadro di un Mediterraneo più o meno perduto, appare ora l'area meno allineata all'espansione verso l'oceano.

Ma non casualmente Colombo, Caboto, Vespucci, Verazzano, testimoni di presenze e operatività assai più ampie, sono italiani; non casualmente i Genovesi saranno i banchieri di Carlo V e già nel primo Cinquecento tutte le aree di dominazione spagnola brulicheranno di Italiani, come dimostrano le ricerche nell'Archivo de Indias di Siviglia e nelle aree sudamericane. Lette sulla dinamica di una «rivoluzione commerciale» che attraverso il mare ha modificato l'assetto del mondo, l'apertura atlantica e le scoperte sono infatti l'esito ultimo dell'antico tema delle repubbliche marinare italiane. [GABRIELLAARALDI]

XVI. La produzione e i flussi commerciali

Gli itinerari commerciali e la geografia della produzione

Itinerari commerciali e geografia della produzione sono questioni talmente interdipendenti da rendere impossibile il tentativo di organizzare intorno a esse discorsi rigidamente distinti. È ovvio che un itinerario commerciale abbia inizio là dove la merce viene prodotta per terminare poi o nel luogo dove tale merce viene immediatamente consumata o in una sede di mercato che, a seconda delle dimensioni e dell'importanza, provvederà a ridistribuire su di un'area più o meno estesa la merce ivi affluita. Di solito poi il terminale di un itinerario commerciale è a sua volta, in quanto sede di produzione o di distribuzione di merci diverse da quelle prodotte all'origine dell'itinerario, punto di partenza per un flusso di merci coincidente con il precedente, anche se a direzione invertita. Tale potenziale duplicità di un itinerario commerciale, garantita da quella complementarietà tra ambiti economico-produttivi differenti cui prima si alludeva, viene poi rafforzata da esigenze di razionalizzazione e di economicità connesse alle operazioni di trasporto. Ora, la complementarietà tra due aree geografiche distinte (e quindi l'esistenza di itinerari commerciali che le colleghino) dipende da moltissimi fattori; si tratta di fattori naturali, perché ovviamente certi generi possono essere prodotti in certe zone soltanto (le coltivazioni dipendono grandemente dalla natura dei suoli e dalle caratteristiche climatiche ed è la struttura geologica che consente o non consente l'esistenza di un'industria estrattiva, ecc.), ma si tratta anche – e non in maniera secondaria – di fattori storici. Anzi, direi che questi ultimi sono, nella maggioranza dei casi, quelli decisivi per l'apertura e per la conseguente fissazione di un determinato itinerario commerciale. Infatti sono condizioni sociali, economiche, politiche, demografiche, tecniche, culturali quelle che fanno decollare o decadere un centro produttivo: ed ecco che gli itinerari commerciali, in conseguenza del mutare della geografia della pro-

Una miniatura del sec. XV che raffigura lo scarico di una nave mercantile. Ogni porto rappresentava il punto di incontro tra persone e merci provenienti da Paesi diversi.

duzione, inesorabilmente mutano. E questi fattori umani (chiamiamoli così per brevità) non si fanno sentire solo sulle vicende della produzione manifatturiera che più di ogni altra rimanda alla complessità e all'artificiosità dell'operare umano, ma anche su quei tipi di produzione, agricola o estrattiva, dipendenti in massimo grado da particolari condizioni naturali. Bastino pochi esempi: la progressiva decadenza dell'agricoltura iberica, che dovette lasciare sempre maggior spazio, durante il Medioevo, all'allevamento; i probabili mutamenti che la Sicilia subì, tra età antica e Basso Medioevo, nella sua funzione di produttrice-esportatrice di grani; la decadenza delle potenzialità minerarie che avevano caratterizzato la Spagna in età romana e l'ascesa (nella mappa mineraria medievale) di zone ignote all'antichità, ecc.

Fattori naturali e fattori umani

Questo alternarsi e bilanciarsi di fattori naturali e fattori umani nelle questioni che qui ci interessano va tenuto presente non solo nel momento in cui si cerchino di individuare le estremità di un itinerario commerciale, ma anche nel momento in cui si voglia, più concretamente e con maggiore puntualità, tracciare sulla carta il tragitto in questione. Spesso, allora, ci troviamo davanti a più possibilità analoghe quanto a fattori naturali e ben presto ci si rende conto che la scelta dipende da qualcos'altro: si tratterà di individuare caso per caso i motivi che hanno portato a privilegiare una possibilità sulle altre. A volte ci troviamo davanti a possibilità più radicalmente alternative, quanto a fattori naturali: il mare, il fiume, la strada o il vario combinarsi di queste tre *chances*. Ma anche in questo caso il fattore naturale diventa essenziale solo in casi estremi, mentre il più delle volte è il fattore economico, politico, tecnico, ecc. (in poche parole «umano») che, combinato a quello naturale o anche di per sé, diventa elemento determinante della scelta. Tutto questo richiama un po' alla memoria la vecchia polemica sull'incidenza o la non incidenza delle condizioni geografiche sullo sviluppo storico; e qui, ancor più che in quel caso, i fattori naturali ci si presentano come semplici precondizioni, che si rivelano potenzialità effettive soltanto a posteriori, cioè solo in conseguenza di una scelta dipendente da fattori storici; e questi, di volta in volta, vanno enucleati e chiariti. Facciamo alcuni esempi. Nel sec. X i mercanti di Gaeta, Salerno, Amalfi raggiungevano il grande mercato di Pavia direttamente dall'Adriatico transitando per Venezia. I motivi della scelta di questo percorso «allungato»? La maggior sicurezza dell'Adriatico rispetto al Tirreno che era percorso dai pirati; la possibilità di compiere tutto il tragitto per acqua (Adriatico-Po) e quella di visitare, cosa sempre vantaggiosa per dei mercanti, l'importante emporio internazionale di Venezia. Ma potremmo citare anche un altro caso, un po' più tardo e meno evidente: nel sec. XII si tracciò una nuova strada transappenninica che collegava Piacenza a Genova e che diventò concorrenziale

L'illustrazione di un manoscritto veneziano del sec. XIV con la pesatura della lana. Venezia costituiva in questo periodo uno dei più importanti empori commerciali internazionali.

rispetto alla vecchia Pavia-Genova, che passava per Stradella-Voghera-Tortona. Questa nuova strada, che passava per la val Trebbia e che indubbiamente era assai più comoda per i Piacentini, fu preferita però anche dai mercanti milanesi, ai quali evidentemente non importava molto allungare il percorso. I motivi? Maggior sicurezza e maggior economicità ottenute grazie ai vantaggiosi trattati stipulati da Milano con il comune di Piacenza e con i marchesi Malaspina.

Un altro esempio ci consente di sottolineare l'influenza del fattore politico sull'organizzazione degli itinerari commerciali e sull'intensità stessa dei traffici. È il caso dei valichi alpini minori collegan-ti Piemonte e Provenza, ove vediamo che l'atteggiamento del potere signorile (fiscalismo, brigantaggio, instabilità politica, ecc.) fu determinante per sancire, fino a un certo momento, la preferenza accordata alla valle Stura rispetto al più comodo percorso della val Vermenagna (colle di Tenda). Qui possiamo anche misurare i legami tra

viabilità-traffici e affermazione di compatte dominazioni territoriali, o rilevare come, rispetto agli interessi genericamente mercantili, siano a momenti prioritarie le esigenze fiscali dello Stato in via di consolidamento (pensiamo al ruolo delle «strade del sale» sabaude).

Un tema storiograficamente complesso

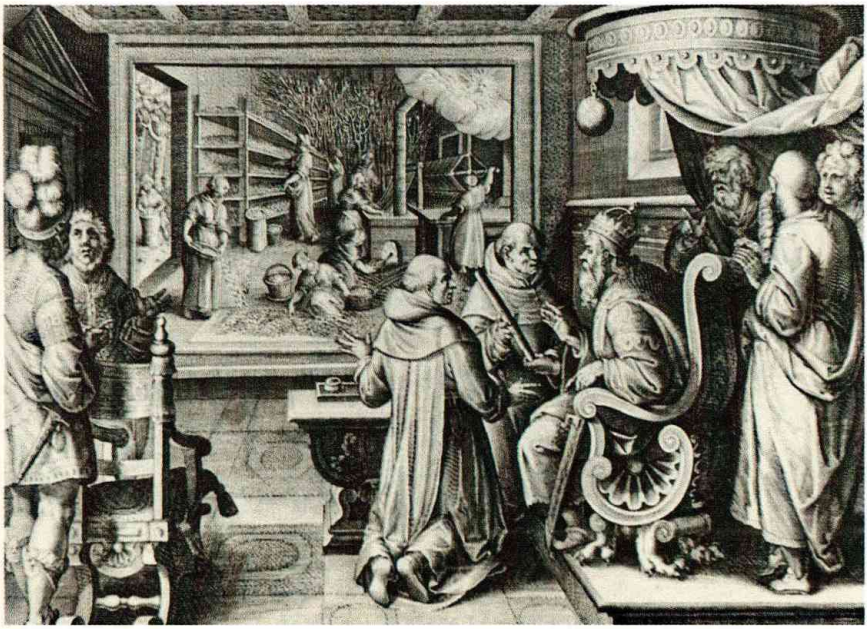
Questa premessa andava fatta per dare un'idea della complessità del tema; una complessità che, già notevole nel momento in cui si parli di tali questioni su di un piano sincronico, diventa assoluta quando si voglia inserire anche una dimensione diacronica. Inoltre l'area cui qui ci si riferisce, l'Europa medievale, è un ambito vasto, composito, movimentato, con forti pulsioni a espandersi su più direttrici. È per questo che, nell'iniziare un discorso di sintesi, bisogna premetterne i limiti. Dunque non si tenterà di fornire un quadro completo (impossibile), ma si offrirà per forza di cose, tenuti presenti anche i problemi di spazio, una visione panoramica e a volte parziale, in cui spicchino i dati e i motivi più rilevanti. Così, necessariamente, verrà escluso un argomento di grande interesse quale quello della viabilità locale, ancora poco studiato e connesso maggiormente al momento della distribuzione capillare delle merci o allo scambio di prodotti tra città e campagna, per privilegiare ancora una volta l'itinerario a lunga distanza, quello «internazionale». Ciò che dovrebbe emergere, infatti, è la specificità delle situazioni venutesi a creare nell'Europa medievale o, meglio, l'incidenza delle necessità economiche e degli itinerari commerciali sulla definizione di una realtà europea (non solo economica). Molte cose si consumano in quel millennio che va sotto il nome di età medievale: la frattura di quella *koinè* mediterranea che aveva caratterizzato il mondo classico e la temporanea separazione dei mondi che su questo mare vennero a fronteggiarsi; una sempre più decisa presenza delle aree settentrionali nel nuovo quadro europeo e una conseguente stabilità di relazioni tra mondo nordico e mondo mediterraneo; un pieno e addirittura potenziato recupero del «vecchio» asse mediterraneo con direzione est-ovest; un progressivo infittirsi della maglia delle relazioni entro questa nuova Europa che aveva ormai raggiunto la pienezza dei suoi confini e che garantiva ancora, al suo interno, possibilità di espansione; un sapere (o un dovere) lasciarsi alle spalle tale compattezza e omogeneità (che pure in alcuni punti non escludeva aperture su altre realtà e su altri sistemi economici) per scoprire e aggredire realtà completamente nuove, rimettendo così in gioco gli equilibri fino a quel momento raggiunti.

1. L'Alto Medioevo

Le condizioni economiche dell'Europa alto medievale sono conosciute in modo assai approssimativo. Le fonti infatti sono scarse e di natura tutta particolare. Ad esempio, il fatto che lo storico dell'economia debba spesso e volentieri ricorrere a testi letterari o agiogra-

fia (cioè a fonti assai diverse da quelle normalmente usate) per raggranellare notizie su cui fondare congetture possibili, è un fatto estremamente indicativo dello spessore della nostra conoscenza. D'altronde, è proprio la scarsità di dati sicuri che favorisce la vitalità della discussione, il continuo proliferare di ipotesi e controipotesi, il persistere o il rinnovarsi di polemiche più o meno recenti. La «tesi Pirenne», con ciò che ne è seguito, è un esempio perfetto di tale situazione. Le ipotesi dello storico belga (1862-1935) su una probabile, decisa frattura tra Europa occidentale e coste meridionali (e quindi orientali) del bacino mediterraneo avevano una loro ragion d'essere, così come inoppugnabili erano le controipotesi del Lopez che non ravvisava una necessaria e stretta relazione tra la presunta sparizione in Occidente di merci tipicamente orientali (papiro, spezie, oro, tessuti) e l'avanzata delle conquiste islamiche (R. S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Einaudi, Torino 1975). Interruzioni (o riduzioni) dei traffici tra Oriente e Occidente e conseguenti riprese dei rapporti sono problemi già precedenti a Maometto e a Carlo Magno. La ricerca archeologica, e più precisamente il reperimento di monete bizantine particolarmente usate nel commercio internazionale, consente di individuare a grandi linee i percorsi degli interessi orientali nell'Occidente europeo. Dopo la decadenza commerciale del sec. IV vi fu una ripresa di attenzione dei Bizantini per le zone interessate alla migrazione di popoli in conseguenza delle cre-

Il dibattito storiografico sui rapporti Europa-Oriente



Un'incisione (sec. XIX) con due monaci che offrono a Giustiniano alcuni bachi da seta cinesi. La politica espansionistica dell'imperatore favorì gli scambi commerciali tra Oriente e Occidente.

Le vie commerciali tra i secc. V-VII

scenti pressioni che, ai confini orientali, esercitavano i persiani. Fu una situazione che iniziò sotto il regno di Anastasio e proseguì fino a quello di Eraclio. In questa prospettiva di necessità economiche acquista maggior significato l'impegno tenace di Giustiniano teso al recupero delle province occidentali e lo stimolo che da queste conquiste ricevettero le attività dei mercanti di origine orientale. Il Mediterraneo ritornò un mare sicuro, più sicuro di quanto lo fosse mai stato anche prima della conquista della costa africana da parte dei Vandali; si rinvigorì di conseguenza il legame tra il porto di Alessandria, il più grande del Mediterraneo, e l'Italia adriatica in particolare, anche se Costantinopoli e Antiochia fondavano la loro superiorità sul fatto che i mercanti orientali attivi in Occidente (Marsiglia, Arles, Narbona) erano per lo più di origine siriaca, ebraica o greca. Ma l'Italia (e Ravenna) non era certo il punto terminale di questi itinerari che proseguivano assai più a nord e cioè fino alle coste della Frisia, da cui era possibile raggiungere abbastanza agevolmente Scandinavia e Gran Bretagna. Il collegamento tra la parte settentrionale e quella meridionale dell'Europa occidentale avveniva tramite un percorso che valicava le Alpi nelle vicinanze del lago di Costanza e scendeva poi lungo la valle del Reno. Quest'ultima si presenta, nei secc. V-VI, come un'area assai vivace dal punto di vista commerciale; le zone a est del fiume, tuttavia, dovevano forse privilegiare i rapporti con l'Italia e l'Oriente, piuttosto che con l'Occidente franco. L'area franca appare già un po' isolata, anche se i Bizantini raggiungevano le coste della Gallia mediterranea e, tramite il Rodano, anche l'interno, almeno finché il regno di Clotario II non si allargò anche su questa regione (inizio del sec. VII). Certo l'espansionismo persiano a Oriente e il contemporaneo espansionismo merovingio in Gallia contribuirono al potenziamento della strada del Reno che garantiva regolari collegamenti con il nord Europa. La complementarietà tra le due aree forse favorì anche la ricerca di un itinerario sussidiario o alternativo attraverso l'Ucraina e, comunque, una crescita commerciale nel sud della Russia.

La bilancia commerciale Oriente-Occidente

Tutto questo pone dei limiti alla tesi pirenniana di una continuità di scambi tra Oriente e Occidente in età merovingia, ma sfuma anche l'opinione che il flusso commerciale tra le due aree avesse un'unica direzione (est-ovest) e riguardasse solo merci orientali di gran pregio. Nel primissimo Medioevo, anzi, la bilancia commerciale doveva avvantaggiare l'Occidente che non aveva ancora una grande e diffusa necessità di merci di lusso e che abbondava di merci di non poco conto: materie prime e schiavi. Un probabile svantaggio della bilancia commerciale, complicato certo dall'espansione musulmana che tagliò fuori i Bizantini dai rifornimenti di oro, obbligarono lentamente Bisanzio a seguire una nuova e più ristretta politica commerciale nei confronti dell'Occidente; vi era poi il fatto che, come è stato rilevato, il commercio di schiavi dell'Europa cen-

Il mercato degli schiavi in una miniatura araba del sec. XV. L'Occidente merovingio forniva schiavi e materie prime all'Oriente bizantino.

trale e occidentale diminuiva a metà del sec. VII per la stasi bellica conseguente all'arresto dell'espansionismo merovingio dopo il regno di Dagoberto. Anche questo contribuì a ridurre i legami commerciali tra le due aree che dunque illanguidivano già intorno alla metà del secolo, cioè circa 50 anni prima del completamento della conquista musulmana del Mediterraneo.

La diminuzione degli scambi nel Mediterraneo

Comunque, al di là del problema delle cause del fenomeno e della precisa delimitazione delle aree a esso interessate, bisogna dire che, nonostante tutte le correzioni che si possono opportunamente apportare alla tesi del Pirenne, i traffici tra le sponde mediterranee, seppur non drasticamente e completamente interrotti, certo dovettero diminuire in maniera del tutto nuova. Le fonti arabe, ad esempio, sembrano convalidare le tesi pirenniane. I geografi del sec. IX e dell'inizio del sec. X ci suggeriscono l'idea di un mare Tirreno praticamente inesplorato e confondono addirittura facilmente Roma con Costantinopoli. È vero, dunque, che il continuo stato di guerra rese pericoloso il Mediterraneo e che la conquista della Siria da parte dei musulmani contribuì a spopolare centri commerciali un tempo fiorenti e in relazione con l'Occidente (Tiro, Cesarea, Acri, ecc.). La forte decadenza di questi terminali del traffico mediterraneo è dimostrata anche dal fatto che i nuovi conquistatori non ritennero opportuno, nell'immediato, ovviare al loro stato di degrado: Laodicea, già importante porto della Siria settentrionale e incendiata dai Bizantini nel 715, fu lasciata in rovina dai musulmani per circa 60 anni. Lungo le coste settentrionali del Mediterraneo i traffici (e quindi gli itinerari) si fecero più locali e ridotti. Sappiamo che nel sec. IX navi italiane si muovevano tra Marsiglia, Sardegna e Italia. Nel settore orientale acquistava intensità sempre maggiore la navigazione tra mare Egeo e mar Nero, quel mar Nero che già in età giustinianea era diventato il terminale delle piste asiatiche, che passavano a nord del rivale impero sassanide e che rifornivano di seta e di polvere pirica i territori bizantini, e di altri itinerari che portavano pellicce, schiavi, oro, legname di lontana provenienza baltica. I lunghi viaggi marittimi d'età giustinianea, che consentivano il passaggio dello stretto di Gibilterra e il raggiungimento delle coste occidentali della Gallia e dei porti della Britannia ove era possibile rifornirsi di stagno, sono ormai lontani.

Le rotte sicure degli Arabi

Solo gli Arabi, grazie alla continuità della loro espansione territoriale, erano in grado di percorrere senza difficoltà tutto il Mediterraneo in direzione est-ovest per via di terra e per via di mare. Ma i tragitti delle navi arabe che conosciamo, raramente si discostano dalle amiche coste spagnole e africane. Fino al sec. XI predominarono le antiche rotte di cabotaggio già note ai Fenici. Tra i numerosi porti che si incontravano tra Tangeri e Alessandria ci si poteva servire di Tiaret (Algeria), che era il terminale di un itinerario diretto nel Sudan occidentale, di Algeri, frequentato anche da musulmani

di Spagna, di Al-Mahdīya (Tunisia orientale), che era il più importante porto dello Stato fatimida e in cui giungevano navi provenienti da Alessandria, dalla Siria, dalla Sicilia, dalla Spagna. Vi era poi Sfax (da cui si esportavano olive tunisine in Egitto), Tripoli e Aǧdābiya, anch'essi porti mediterranei e contemporaneamente terminali di itinerari transahariani colleganti il Maghreb e la Cirenaica con il Sudan occidentale e centrale. Alessandria, infine, rimaneva il centro di una vera e propria rete di itinerari carovanieri e di vie marittime che la mettevano in comunicazione con tutti i porti della costa settentrionale africana.

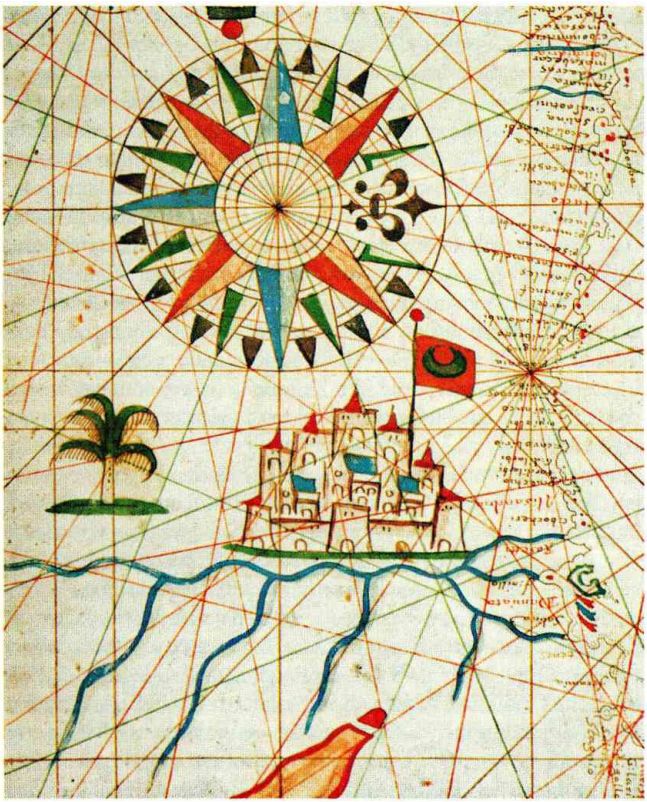
La ruralizzazione dell'Europa

Fin qui abbiamo parlato di Bisanzio e del mondo musulmano. Ma l'Occidente europeo? In quei secoli che videro l'ascesa e la crisi dell'impero franco, l'Occidente in effetti si continentalizzò e si ruralizzò profondamente. Uno spostamento geografico del baricentro politico e grossi mutamenti nella qualità della vita economica isolarono questa Europa da quel Mediterraneo in cui, interruzioni e rivolgimenti a parte, continuavano a giocarsi i più forti interessi commerciali. I nuovi equilibri favorivano indubbiamente la realtà musulmana; nei secc. VIII-IX si era infatti ricreata una situazione di talassocrazia analoga a quella d'età giustinianea: la superiorità sul Mediterraneo, però, non era più detenuta dai Bizantini, ma dagli Arabi. I musulmani inoltre non dovevano più vedersela (come prima i Bizantini) con l'ostilità di un potente impero confinante quale era stato quello sassanide; anzi, potevano disporre di un ampio retroterra africano che, conducendo nel Sudan, riforniva abbondantemente i centri della costa di una merce assai importante per il commercio: l'oro. Nell'Occidente, invece, la realtà economica era caratterizzata dalla pressoché esclusiva importanza dell'agricoltura. Durante tutto l'Alto Medioevo le grosse aziende coincidevano con quelle *curtes* i cui precedenti risalivano all'età romana, come è dimostrato dalle teorizzazioni che della *villa* fecero gli autori antichi da Varrone (sec. I a.C.) a Palladio (sec. IV d.C.). Le velleità di autonomia economica implicite in tale struttura, portarono i proprietari, laici o ecclesiastici che fossero, a sviluppare nelle *curtes* le attività artigianali indispensabili e a estendere i possessi secondo una logica che teneva presente non solo il desiderio di autosufficienza, ma anche la possibilità di una agevole circolazione di merci dalla periferia al centro (e viceversa), come pure tra punti periferici della proprietà stessa. Ecco i motivi dell'estendersi delle grosse aziende agrarie lungo le strade di grande scorrimento o lungo i fiumi che, comunque, garantivano facilità di trasporti. Ecco i motivi, all'inverso, di una sorta di frantumazione della viabilità e del suo riorganizzarsi su logiche particolaristiche e regionali, funzionali essenzialmente ai collegamenti tra i luoghi di produzione, di trasformazione e di consumo delle merci. Si potrebbero qui portare diversi esempi relativi soprattutto ai grandi enti monastici (Corbie, Prüm, Fulda, Bobbio, S. Giulia di Bre-

scia, ecc.); ma questa tendenza all'autosufficienza e alla circolazione interna delle merci è riscontrabile, nell'età carolingia, anche per i grandi domini regi, come pare dimostrare ampiamente il *Capitulare de villis*, e sembra oltretutto documentata (in negativo) dalla grande circolazione di quei pochi artigiani che possedevano particolari competenze tecniche.

Il sistema curtense e il commercio

Eppure qualcosa si muoveva anche all'interno di questa autarchica logica curtense, apparentemente ferrea. Le eccedenze produttive dell'agricoltura e dell'artigianato dovevano pur trovare uno sbocco di mercato; gli enti ecclesiastici padani lo ravvisavano nella città di Pavia, un centro assai importante prima di tutto per il fatto di essere capitale del *regnum* e poi per essere fluvialmente ben collegato al mondo padano (e non solo a quello). Il Po era sede di regolari e tutt'altro che irrilevanti trasporti di merci già in età longobarda (inizio sec. VIII) con numerosi scali in corrispondenza dei centri urbani e dei relativi mercati; ma anche i porti della Saona testimoniano la persistenza di mercati di derrate agricole nel Mâcon-



Alla talassocrazia (dominio del mare) bizantina seguì, dopo il sec. VIII, quella musulmana che disponeva di un ampio e produttivo retroterra africano. In questo antico atlante nautico, Alessandria d'Egitto.

nais alto medievale. A parte sale e generi alimentari, così importanti per la vita degli uomini nell'Alto Medioevo, anche altri prodotti venivano trasportati per necessità commerciali. Erano i prodotti di industrie altamente specializzate che non potevano essere finalizzate a dinamiche autarchiche e che si collegavano, in certi casi, a una illustre tradizione preesistente. Sappiamo che brocche di Coblenza, ivi fabbricate già in età romana, continuavano a raggiungere i Paesi Bassi tramite il Reno; che la ceramica di Badorf (a sud di Colonia) si esportava nel sec. VII in Inghilterra, in Frisia, in Zelanda, ecc. Intanto l'Europa centrale si andava caratterizzando come produttrice di oggetti di metallo e soprattutto di armi di ferro; a dispetto dei futuri rischi, spade sassoni, franche, mosane raggiungevano Normanni, Vichinghi e, transitando per le dogane di Pamplona e di Pavia, persino i musulmani.

Il settore tessile

Qualche elemento di continuità va registrato anche nel settore tessile: i tessuti grossolani documentati nel sec. VI, continuarono a essere prodotti in Provenza ancora nel IX. Ma l'industria tessile, destinata a caratterizzare fortemente l'economia dell'Occidente medievale, lentamente si diffuse ovunque; ciò tuttavia non impedì che i suoi prodotti, diversi per qualità, per rifiniture e per colore, circolassero abbondantemente. Abbiamo notizia di tessuti non raffinati di Ratisbona, di tessuti rifiniti del Norico, di pannilani acquistati a Magonza. Nel sec. IX anche nelle Fiandre si potevano comperare camicie e abiti di lana, mentre i mantelli frisoni (prodotti in Frisia o in Inghilterra?) circolavano nel regno franco e venivano esportati anche in Oriente. Questo traffico internazionale dell'Alto Medioevo era prevalentemente espletato da popolazioni favorite dal fatto di essere situate in posizioni commercialmente strategiche, quasi a cerniera tra mondi diversi, tra ambiti e necessità economiche complementari. L'esempio più calzante è quello dei Comacchiesi e poi dei Veneziani che, a fianco dell'originario e quasi monopolistico commercio del sale, non cessarono di garantire i contatti tra due mondi, quello bizantino e quello occidentale, tramite il mondo padano. Ma vi erano anche i Frisoni che pullulavano nei fiumi e nei mari del nord vivacizzando i porti agli imbocchi del Reno, della Mosa e della Schelda; li vediamo così presenti a York, a Duisburg, a Xanten, a Colonia, a Strasburgo, a Magonza. Anche in questo caso siamo alla presenza di due aree e due zone di produzione differenti: prodotti di certa industria continentale, grani e vini alsaziani e renani, contro tessuti frisoni, materie prime del nord e pesce (soprattutto quelle aringhe che venivano pescate nelle acque degli estuari settentrionali). In quest'area di circolazione, Magonza si presentava come un grosso centro commerciale di confine; già sede di numerosi mercanti frisoni ed ebrei, era il luogo in cui trafficanti locali concentravano grano e vini dell'alto Reno nonché i prodotti dell'industria franca. Da parte loro, i mercanti di Magdeburgo provvede-

Il commercio internazionale di tessuti

vano a collegare Magonza con la foce dell'Elba e quindi con i territori più orientali della Germania. Guardando più a occidente, tra Atlantico e Mare del Nord esistevano rotte che mettevano in comunicazione pescatori e mercanti di pesce inglesi, bretoni e normanni con le zone granarie e salinifere dell'imbocco della Loira. Come si vede, già nell'Alto Medioevo queste regioni settentrionali presentavano tutti i presupposti di quella vitalità commerciale che le avrebbe caratterizzate qualche secolo dopo.

Le merci scambiate con l'Oriente

Quanto ai rapporti con l'Oriente, come si è detto, bisogna parlare di una notevole riduzione; inoltre essi erano funzionali allo scambio di merci assai particolari. Si trattava di beni di lusso che avevano una scarsissima diffusione e che quindi non potevano sostenere una rete di collegamenti frequente e regolare. I collegamenti, comunque, esistevano. Anche in questo caso gli intermediari erano personaggi marginali, non tanto dal punto di vista geografico, quanto dal punto di vista culturale e soprattutto religioso: si trattava di Ebrei che, per la loro «diversità», potevano agevolmente frequentare mondi divenuti così lontani e reciprocamente intolleranti. Tra questi Ebrei, commercianti a lunga distanza in età carolingia, le fonti ci parlano in particolare dei cosiddetti *radhaniti*. Il loro raggio d'azione era addirittura intercontinentale: dall'area franca esportavano eunuchi, schiavi, pelli e pellicce, armi e tessuti, mentre dall'Estremo Oriente importavano a Costantinopoli e in Occidente profumi, muschio, essenza d'aloe, canfora, cannella, pietre preziose. I loro itinerari erano vari. Potevano imbarcarsi nel Mediterraneo occidentale e da lì raggiungere su navi il delta del Nilo, guadagnare su cammelli il mar Rosso e poi, ancora su navi, portarsi in India e in Cina; potevano dirigersi per mare in Siria, attraversare l'Iraq e raggiungere il golfo Persico ove si imbarcavano di nuovo per l'Estremo Oriente. Ma, in alternativa a questi itinerari marittimi, potevano anche privilegiare i percorsi terrestri. C'erano le strade dell'Africa settentrionale che portavano verso Damasco, Baghdād, Persia e India e che, quindi, collegavano Spagna e Cina; c'era inoltre un itinerario più settentrionale (la «strada dietro Roma» delle fonti arabe) che attraversava l'Europa centrale, i territori slavi e russi, il Chazar, la Sogdiana (Samarcanda), per guadagnare infine, attraverso territori turchi, la Cina.

La presenza ebraica

Forse è per merito di questo attivismo ebraico che certe località, poste più o meno su queste direttrici di traffico, diventarono sedi di ampi mercati in cui si poteva trovare di tutto. Arles ad esempio era, alla fine del sec. VIII, un crocevia per merci che provenivano dall'Italia e dalla Spagna (e quindi dall'Oriente). Nutrite presenze ebraiche a Narbona e a Bordeaux rivelano d'altronde il bisogno di controllare le due strade che mettevano in comunicazione la zona franca con la penisola iberica. Nel contempo vi erano Ebrei anche a Itil', la capitale del Chazar sulle rive del Volga, e sul mare d'Azov; nel sec. X alcuni porti persiani avevano governatori ebrei. Tale diffusione sta

a testimoniare l'interesse ebraico a monopolizzare gli itinerari commerciali tra Occidente e Oriente asiatico. Tra le merci trattate con maggior frequenza da questi Ebrei dovevano esserci ancora una volta gli schiavi. Lo testimonia la loro massiccia presenza a Praga che, nell'Alto Medioevo, era una fiorente piazza per tale commercio e un crocevia tra Occidentali, Nordici, Slavi, Arabi, Turchi, Bizantini. Qui oltretutto si potevano comprare anche diverse specie di pellicce.

Il commercio degli schiavi

La provenienza degli schiavi era varia; si vendevano e si compravano Africani, Slavi, Turchi, ma anche Occidentali (Greci e Spagnoli) che i musulmani utilizzavano prevalentemente come eunuchi. Dunque non si può parlare di completa interruzione dei rapporti commerciali nell'Alto Medioevo; e neanche di un totale isolamento dell'Occidente da una più complessa dinamica di scambi internazionali. Certamente, però, gli incontri erano meno frequenti, riguardavano merci particolari, richiedevano sforzi e costi maggiori; quelli con l'Oriente preferivano forse, agli ignoti rischi del mare aperto, i pochi itinerari che attraversavano la parte centrorientale del continente europeo.

2. La ripresa dopo il sec. X

Popolazione ed economia

Il miglioramento generale delle condizioni demografiche e produttive dell'Occidente europeo, il persistente commercio dei generi indispensabili (alimentari e prodotti di industrie altamente specializzate), il collegamento mai spento, pur se ridotto, con l'Oriente, contribuirono al graduale vivacizzarsi dell'economia di scambio. Nel sec. X assistiamo a un fenomeno generale in Europa: il sorgere e lo svilupparsi di un ceto mercantile nelle città. Sono mercanti di professione quegli *itinerantes emptores* che percorrono il Danubio tra Passau e Linz all'inizio del secolo; e vicino agli Ebrei troviamo anche Boemi e Slavi che commerciano cavalli, schiavi, cera e sale. È questa categoria di mercanti che comincia ad animare periodicamente e regolarmente le fiere, momenti così tipici del commercio medievale, sia di quello locale, sia di quello internazionale. Così vediamo crescere per importanza le fiere di Saint Denis, ove già nel sec. VII pare si vendesse vino, quelle di Arles, di Châlons-sur-Marne, di Cambrai, di Colonia, ove sono presenti mercanti di Worms e di Magonza, quelle di Piacenza, favorite dalla posizione strategica della città che si trovava all'incrocio di itinerari internazionali (la via transappenninica denominata «francigena» e l'arteria fluviale padana), quelle di Pavia, a cui regolarmente andavano mercanti veneziani e amalfitani.

Venezia e Amalfi

Venezia e Amalfi: due nomi evocatori di grandi imprese negli annali del commercio mediterraneo. L'attivismo dei due centri è documentato già nel sec. X, quando il Mediterraneo è ancora praticamente diviso in due settori distinti e quasi impermeabili: il set-

Una miniatura araba con il mercato di Costantinopoli. Dal sec. X è documentato l'intensificarsi dei rapporti commerciali tra Bisanzio, l'Europa e gli Arabi.

tore Egeo-mar Nero di competenza bizantina con centro a Costantinopoli e il settore Spagna-Maghreb-Sicilia-Siria-Egitto di competenza musulmana. Le due città marinare, in origine collegate politicamente, e quindi anche commercialmente, all'Oriente bizantino, seppero sfruttare la mancanza di autosufficienza economica del settore musulmano. Le zone aride che lo componevano avevano necessariamente bisogno di entrare in contatti commerciali con l'Occidente cristiano e con il mondo bizantino, perché solo da qui potevano giungere all'Islām legname, ferro, schiavi, ecc. Ora, se i mercanti Rus nei loro viaggi periodici (annuali) dalla zona di Kiev facevano affluire a Bisanzio, punto di incontro di opposti itinerari, pellicce, cera, schiavi per acquistarvi manufatti e beni di lusso, gli Italiani dal canto loro cominciarono a garantire analoghi rapporti tra musulmani e mondo occidentale. Si ricreò dunque una circolarità di rapporti all'interno del bacino mediterraneo e di-

verse vie marittime collegarono variamente le tre realtà che su di esso si affacciavano.

I rapporti tra Bisanzio e musulmani

I rapporti tra Bisanzio e musulmani erano garantiti sia da rotte marittime costiere, sia da rotte d'alto mare. La navigazione di cabotaggio collegava Siria, Asia Minore e Costantinopoli, e su questo itinerario, all'imbocco del fiume Lamos a ovest di Tarso, si teneva un importante mercato di schiavi tra Islamici e Bizantini. La parte orientale di tale tragitto comprendeva, secondo il geografo al-Bakrī, ben 17 porti tra Alessandria e Antiochia. Dopo Antiochia l'itinerario non era più così meticolosamente descritto: evidentemente si trattava di un percorso meno familiare, ma quasi certamente, oltre alla menzionata Attalia, doveva comprendere Rodi, Samo, Chio, Lesbo, ecc. come ci narra Beniamino di Tudela un secolo dopo. Vi erano però anche rotte che si indirizzavano verso il mare aperto. Una collegava Tripoli a Bisanzio; l'altra (la più importante) collegava Peluse (Egitto) a Bisanzio. Quest'ultima passava per Creta, un'isola che era un po' la chiave di volta delle rotte del Mediterraneo orientale e che, pertanto, soggetta ad alterne vicende politiche, era aperta sia alla realtà bizantina, sia alla realtà musulmana. In una posizione analoga si trovava anche Cipro, collegata alla costa siriana, ma sede (dal 688) di una condominialità favorevole agli scambi commerciali tra le due aree.

Le rotte arabe per le coste italiane e spagnole

I geografi arabi antecedenti al sec. XI ricordano anche itinerari di alto mare che collegavano le coste musulmane del Mediterraneo con l'Italia (ovviamente ve n'erano alcuni che collegavano le coste africane e la Spagna); ma non sappiamo se tali itinerari avessero una reale importanza commerciale e, nel caso l'avessero, quale fra essi fosse il più rilevante, il più utilizzato. Rotte colleganti Tunisia e Italia meridionale dovevano comunque esistere, anche se non molto note ai geografi arabi, dal momento che su di esse nel sec. IX Gaeta, Amalfi, Salerno, Napoli cominciarono a crescere e a intrattenere legami con il mondo musulmano (cioè con Sousse, e poi con al-Madīya e Tunisi) tramite Palermo. Ma anche le rotte dirette verso l'Italia settentrionale dovettero riacquistare importanza: unendo la Tunisia a Pisa e Genova tramite le acque di Sicilia, Sardegna, Corsica esse furono oggetto di aspre contese tra cristiani e musulmani tra i secc. IX-XI.

La costa spagnola, come si è detto, si presentava anch'essa punteggiata di approdi frequentati dalle navi musulmane: sappiamo di molte rotte che collegavano la costa tra Tangeri e Algeri alla costa europea tra Tarifa e Peniscola (presso le foci dell'Ebro). Collegamenti esistevano anche con le coste orientali dell'Italia cioè con Venezia e con l'Adriatico (oltre Bari, anche Ancona, Adria, Aquileia, Grado e Dalmazia erano località note), ma assai dubbia è la loro funzionalità commerciale. Palermo, invece, rimaneva strettamente collegata alle coste africane; vi era una rotta che la univa direttamente e regolarmente ad Alessandria.

Le vie commerciali nell'Europa del Nord

Il commercio, fattosi più frequente e vivace, conosceva importanti itinerari anche al nord del continente ove si possono individuare due aree fondamentali: quella atlantica e il plesso Manica-Mare del Nord-Baltico. Entro l'area atlantica correvano percorsi che interessavano l'Irlanda, il sud dell'Inghilterra, la Bretagna e la Spagna; la circolazione commerciale, rimasta più o meno intensa per tutto l'Alto Medioevo, vi determinò l'ascesa di porti quali Nantes e Bordeaux. Quest'ultimo era lo scalo principale per i rapporti tra Bretagna o Inghilterra e mondo mediterraneo; da Bordeaux infatti partiva la strada per Narbona. Nantes, a sua volta, era il porto settentrionale più vicino alla vecchia strada romana Angers-Pamplona che, transitando per Poitiers, Saintes, Bordeaux, Dax e Roncisvalle, aveva il compito di collegare i porti atlantici con la rete stradale interna. Le merci trafficate in quest'area atlantica erano quelle del nord (i Bretoni portavano all'imbocco della Loira grano, gli Scozzesi vesti e calzature, l'Inghilterra e la Cornovaglia stagno, rame e piombo) e quelle del sud (sale e vino della costa atlantica).

Francia, Irlanda e Inghilterra in una cartina del sec. XVI. Sulle rotte atlantiche, sin dal sec. X, merci orientali e mediterranee viaggiavano fra questi tre Paesi.

Pare anche che i rapporti tra quest'area atlantica e il Mediterraneo non si interrompessero mai del tutto, ma la loro importanza non è certo quantitativamente valutabile neppure in maniera approssimativa. Lo confermerebbero sia alcuni prodotti orientali che dalla costa atlantica si dirigevano verso Irlanda e Inghilterra sia le presenze saracene sulla Loira e quelle bretoni in Africa (sec. X). D'altronde l'arrivo dei Normanni in Italia o il successivo interesse dell'Inghilterra per i domini francesi, saranno i punti culminanti di una tendenza espansiva dettata anche da esigenze commerciali e dal bisogno di stretti rapporti con il continente e con il mondo mediterraneo. In ogni caso uno dei momenti di intermediazione tra questi due ambiti (atlantico e mediterraneo) fu la penisola iberica, che di questo suo ruolo non poté che avvantaggiarsi. Il decollo dell'economia urbana in Castiglia all'inizio del sec. IX aveva le sue radici anche nel tono del traffico internazionale. Acquistarono pertanto maggior importanza alcuni itinerari interni: quello meridionale, che dall'Andalusia si addentrava per Salamanca, Zamora e Astorga utilizzando il vecchio cammino romano, e quello proveniente dalla Francia che, attraverso i passi dei Pirenei e tramite la valle dell'Ebro, conduceva ugualmente verso i centri urbani della Meseta. Il primo itinerario faceva confluire nella zona leonese-castigliana panni, tele, oggetti di lusso di provenienza bizantina o persiana trasportati da mercanti orientali ed ebrei; il secondo, gravitante sull'itinerario compostellano, era percorso da mercanti franchi o genericamente europei che importavano tele francesi, armi, panni fiamminghi, ecc. La corrente inversa vedeva partire dalla Castiglia oggetti dell'industria del cuoio, cavalli, beni di lusso di provenienza andalusa, pellami e schiavi. Gli itinerari terrestri erano dunque i preferiti e lo sviluppo dei porti atlantici e cantabrici fu cosa tardiva.

La Manica, il mare del Nord, il Baltico

Il plesso Manica-Mare del Nord-Baltico ci ricorda per molti aspetti la realtà mediterranea. Anche qui assistiamo infatti a una progressiva espansione verso est, a un equilibrio tra esigenze complementari, a una tendenza all'integrazione commerciale di tutte le aree circostanti. Qui, a partire dal sec. VII, troviamo (lo si è già detto) un grande via vai di Frisoni e di Sassoni, marinai e mercanti a un tempo. Qui circolavano i prodotti tipici dell'estremo nord e quelli che forniva il continente: armi e metalli, panni, pellicce, legname, schiavi, pesce, burro, vino, grano, sale, ecc. Sono gli oggetti che ritroveremo meglio documentati anche nel pieno Medioevo. Il vantaggio commerciale di questa zona era che essa si presentava come un bacino il cui mare collegava comodamente le coste del continente, della Scandinavia e dell'Inghilterra e serviva nello stesso tempo come punto di partenza di tutta una serie di itinerari che da esso si allontanavano a raggera. Alludiamo alle foci di numerosi fiumi navigabili. I principali, la Senna e il Reno, permettevano la profonda penetrazione rispettivamente dell'area franca e di quella ger-

Una lamina in rame dorato raffigurante una spedizione di soldati danesi guidata da Valdemaro il Grande. I Danesi assieme agli altri popoli vichinghi dominavano dal sec. IX le rotte del Baltico.

manica. Non è un caso che già i rifugi dei mercanti frisoni fossero disposti un po' ovunque, ma soprattutto nei porti fluviali (Duurstede, Quentovic, nonché Meinerswijk, Birte, Wilta, Domburg, Anversa). I saccheggi dei Danesi (sec. IX) alterarono solo in parte una struttura di itinerari e di punti di riferimento ormai tradizionale. Quentovic, ad esempio, fu abbandonata e i mercanti si trasferirono nelle fortezze di Montreuil-sur-Mer e Saint-Omer che si sostituirono a Quentovic nel ruolo di porti di partenza per le navi dirette in Inghilterra. Il centro destinato comunque a raccogliere i maggiori vantaggi da questo cambiamento sarà Bruges. I Frisoni, apparentemente scomparsi, dovettero in realtà amalgamarsi a Norvegesi, Danesi, Svedesi, cioè ai nuovi dominatori del Baltico ed Elba, Weser, Reno, Ems più che mai si saldarono direttamente alla navigazione marittima della zona.

3. Le vie fluviali

I fiumi, la grande novità del commercio medievale

Sono i fiumi che rappresentano la grossa novità nella rete commerciale medievale. L'Europa ne è ricca. Essi garantivano per altro un risparmio notevole sulle spese di trasporto. Erano più rapidi degli itinerari terrestri, almeno nella discesa; richiedevano minori lavori di manutenzione ed erano più sicuri delle strade; potevano essere percorsi da barche capaci di contenere quantità di merci notevoli, rispetto agli animali o ai piccoli carri che percorrevano le dissestate vie terrestri. La strada rimaneva certo indispensabile, ma tendeva a ridursi, quando ciò era possibile, a quel tratto che metteva in comunicazione due o più vie fluviali. Va detto poi che se nell'Europa occidentale rimaneva la rete viaria romana (continuamente utilizzata), a oriente del Reno e a nord del Danubio tale supporto veniva a mancare e pertanto ancor più indispensabili diventavano i percorsi fluviali. Reno, Elba, Danubio, Mosa, Senna furono itinerari fondamentali per l'impero franco e Carlo Magno stesso progettò di completare questo sistema unendo artificialmente Meno e Danubio. Il progetto fallì, ma il fatto testimonia la ricerca della continuità degli itinerari fluviali. Tali tentativi rimasero costanti per tutta l'età medievale. Le città padane con i loro navigli che dovevano collegarle direttamente al Po ne sono un esempio, e fra queste ricordiamo che alla fine del sec. XII la città di Lodi ne costruì uno per collegarsi con il Lambro (e quindi con il Po); l'opera fu immediatamente distrutta dai Milanesi che ne avevano dunque capito l'importanza ai fini commerciali. Ma ancora a fine Medioe-

vo possiamo rammentare il progetto, anch'esso rimasto sulla carta, dell'imperatore Carlo IV che intendeva collegare Danubio ed Elba. L'opera, e l'itinerario che ne sarebbe seguito, avrebbe permesso buoni collegamenti diretti tra Venezia e Paesi fiamminghi (1365). La canalizzazione della Moldava, infatti, avrebbe collegato Passau, presso la confluenza dell'Inn con il Danubio, ad Amburgo; da qui, tramite il mare, si sarebbero poi potute raggiungere agevolmente Bruges e Gand.

Il bacino del Rodano

Un complesso fluviale assai utile al commercio occidentale era quello del Rodano che, attraversando gli importanti centri di Arles, Tarascona, Avignone, conduceva fino a Lione, ma che (tramite l'Isère) poteva portare anche in Delfinato o (tramite la Saona) verso Chalon, famosa per le sue fiere. La valle del Rodano tendeva poi verso il lago di Ginevra e cioè verso la Svizzera dove tutto un sistema di laghi, collegati fra loro da brevi tragitti terrestri o fluviali, si innestava, tramite l'Aare, al Reno. Risalendo il Reno si guadagnava il lago di Costanza e il non lontano Danubio; discendendolo si poteva raggiungere Basilea, Coblenza (dove affluiva da sinistra la Mosella che portava a Treviri e a Metz) e proseguire per Bonn, Colonia, Deutz, Neuss, Duisburg, raggiungere Fiandre e Paesi Bassi ove si concentravano, comodi per la navigazione, i bacini della Schelda, della Mosa e le varie ramificazioni del delta del Reno. Qui infatti i porti fluviali di Anversa, Bommel, Thiel, Utrecht, Deventer, ecc. costituivano tutta una serie di possibilità per le navi che, provenendo dalle rotte marittime, volevano addentrarsi nel continente. Questo importante plesso fluviale dell'Europa centrale, per buona parte navigabile e in effetti utilizzato dai mercanti medievali, era poi collegato, a sud tramite la catena alpina, ai laghi lombardi, quindi al Po e al mare Adriatico (cioè al Mediterraneo). Ma il mondo italiano era proficuamente collegato al mondo germanico anche tramite l'Inn (percorribile in discesa da Hall fino alla confluenza con il Danubio) e l'Adige che, navigabile a partire da Bronzolo, conduceva a valle, tra le altre cose, l'argento e il piombo di Terlano e il legname diretto a Verona e a Venezia.

Il Danubio e i collegamenti con la Russia

Anche il Danubio fu costantemente percorso da merci. Sono noti gli influssi dell'artigianato pontico-danubiano sull'arte merovingia, ma ancora nel sec. X sappiamo che tra Passau e Linz esisteva tutta una serie di posti di dogana, ove si percepivano dazi e attraverso cui passavano i mercanti (che viaggiavano verso Oriente); erano quegli Ebrei, quei Bavaresi, quei Boemi, quegli Slavi, quei Rugi di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, diretti verso l'Ungheria, Bisanzio o Aquileia. Quell'itinerario commerciale terrestre che, frequentatissimo già nel sec. IX, collegava Magonza alla Turingia, mettendo in relazione Europa occidentale con Polonia e Russia, incrociava anche Reno ed Elba, le vie cioè dirette a nord; d'altronde Magonza, grazie ai collegamenti che i suoi mercanti intrattenevano con

L'Hansa

Il termine tedesco Hansa, in origine «schiera», assunse significato di «associazione, società commerciale» (in documenti della prima metà del sec. XII e di inizio sec. XIII), e indicava l'unione dei mercanti tedeschi, alleatisi a difesa dei loro interessi comuni.

L'Hansa germanica si differenziò da quella dei mercanti di altre nazionalità per il suo carattere permanente e per l'ampiezza del territorio sotto la sua influenza. La solidarietà che venne stabilendosi fra i mercanti della Bassa Germania operanti in Paesi stranieri aveva inoltre conseguenze politiche importantissime, perché finì per provocare anche l'unione delle diverse città di cui essi erano cittadini. Alle varie Hansa formatesi all'estero finì così per corrispondere una lega anseatica, o semplicemente Hansa, tra le città della Bassa Germania, che fra i secc. XIII-XV raggiunsero una posizione di predominio nel commercio del Mare del Nord e del Baltico, favoriti anche dalla mancanza di un forte potere territoriale. Sebbene alcuni storici rintraccino le origini della lega anseatica nel patto commerciale concluso tra Lubecca e Brema, e altri in quello similare stipulato fra Amburgo e Lubecca nel 1241, non vi è in realtà una data vera e propria nella quale sorse la lega, che fu piuttosto l'evoluzione di una serie di accordi tra città diverse.
Un'importanza particolare ebbe però l'alleanza, della seconda metà del sec. XIII, tra Lubecca, Rostock, Stralsund, Wismar, Amburgo e Luneburg, che divenne il nucleo fondamentale della lega anseatica. La lega non comprendeva solo le città rivierasche del Mare del Nord e del Baltico, ma anche città non situate sul mare e collegate commercialmente con le prime. Nel periodo di massima potenza della lega, le città che ne facevano parte erano 90, ma ben 164 erano quelle collegate a essa da stretti rapporti. L'Hansa non ebbe una costituzione rigida e vincolante le città alleate, ciascuna delle quali restava autonoma; essa inoltre non faceva commercio in proprio, ma lasciava che le singole città agissero da sé, mentre gli interessi comuni erano trattati nella dieta generale, o consiglio dei rappresentanti delle città, che rappresentava

I fiumi russi

Ratisbona, godeva anche dei riflessi delle correnti commerciali danubiane. Dunque, sia tramite l'itinerario terrestre dell'Europa centrale, il Mare del Nord e il Baltico, sia tramite il mar Nero e il Danubio, la Russia veniva a trovarsi commercialmente collegata all'Occidente, e i fiumi russi, in questa prospettiva, giocarono un ruolo assai importante. Il Volga era un'arteria intercontinentale già nel sec. VIII, collegato stabilmente com'era al bacino del Baltico tramite il lago di Ilmen, il fiume Volhov, il lago Ladoga, il fiume Neva (e a partire dalla metà del sec. X anche tramite la Dvina occidentale). Più a occidente il Dnepr, che attraversava l'Ucraina e che non si presentava come un'importante via transcontinentale, vide comunque accresciuto il proprio ruolo nella seconda metà del sec. X. Numerosi affluenti lo collegavano a ovest con i bacini del Bug e del Dniester (che pure sfociavano nel mar Nero); tramite Pripjat' e Beresina si collegava al Neman e cioè al Baltico; a est si collegava variamente con Oka, Volga e Don. Anche i fiumi del sud-ovest, che collegandosi al Dniester e agli ampi affluenti del Danubio erano utilizzati da tempi molto antichi, entrarono vigorosamente nel sistema delle comunicazioni tra Russia e Occidente soprattutto tra i secc. X-XI. Tra questi, grande rilevanza ebbe il Bug che saldava in qualche

L'edificio della corporazione dei marinai (1535) a Lubecca in Germania.

l'autorità suprema. L'esecuzione delle delibere del consiglio era deferita a Lubecca, che presiedeva alle diete e che conservava gli archivi della lega. Le città che non mandavano i loro deputati al consiglio o che non ottemperavano alle deliberazioni prese erano punite con pene varie, con rappresaglie, e nei casi più gravi anche con l'espulsione.

I mercanti della lega acquistavano metalli, lana, tessuti grezzi, merci semilavorate come il cuoio, in Inghilterra, prendevano i prodotti delle industrie locali delle Fiandre sul mercato principale di Bruges e le merci che vi giungevano dalla Francia, dal Mediterraneo, dall'Oriente, e le portavano in Norvegia, lungo le coste del Baltico, nell'interno della Germania, della Polonia, della Russia. Scambiavano poi i prodotti con pellicce, grano, legname da costruzione, metalli greggi o lavorati e con prodotti dell'Estremo Oriente.

Nel sec. XVI, la lega entrò in una fase di decadenza, e si divise di fatto in quattro dipartimenti, o quartieri: quello della Vestfalia con centro Colonia; quello della Sassonia intorno a Brunswick; quello dei Vendi con a capo Lubecca; quello della Prussia-Livonia con Danzica. Un dipartimento a sé fu anche quello gotlandico con centro Riga. Con le grandi scoperte geografiche, il grande traffico commerciale si spostò verso l'Atlantico, favorendo l'egemonia mercantile spagnola e portoghese; gli anseatici, inoltre, persero i privilegi sulla loro piazza principale, Londra, in seguito alla politica svolta in favore dei mercanti nazionali dalla regina Elisabetta prima e da Cromwell poi. Formalmente, la lega non fu mai disciolta, ma se ne staccarono a poco a poco quasi tutte le città.

modo il sistema fluviale russo alla Vistola e che determinava quindi un'arteria diretta di collegamento tra nord e sud.

La Vistola

La Vistola, in effetti, era uno degli itinerari commerciali più rilevanti dell'Europa orientale. Lungo il corso suo e degli affluenti si modellò, non è un caso, il regno polacco; in tutto ciò vi è una certa analogia con le vicende della monarchia austroungarica, lentamente sviluppatasi lungo il corso del Danubio. Itinerari commerciali, così, potevano creare un'omogeneità e diventare pertanto l'ossatura di Stati in via di formazione. La Vistola, dunque, era l'asse di traffico proveniente da sud (Cracovia) e diretto al Baltico (Danzica). Il tratto Toruń-Cracovia doveva essere, a onor del vero, percorso su strada; ma la strada seguiva puntigliosamente l'andamento del fiume. D'altronde, anche il sistema fluviale russo non escludeva frequenti trasbordi e tragitti terrestri; nei secc. XII-XIII, quando si vennero a formare servizi di navigazione regolari, i punti di passaggio tra un bacino e l'altro favorirono insediamenti i cui nomi richiamavano palesemente le necessità del trasporto, del transito (Volok, Volochok, ecc.). In ogni caso erano i fiumi che determinavano l'ossatura e le direzioni dei flussi commerciali. Sulla Vistola viaggiavano i tessuti dell'Europa nordoccidentale e tramite essa si esportavano i me-

talli provenienti dalla Slovacchia ungherese o cera, legname, potassa polacchi. Capitava che transitassero nelle rispettive direzioni anche vini ungheresi, renani, francesi; birra locale o estera; pesci salati del Mare del Nord; sale importato dalla Germania settentrionale o centrale, dall'Europa occidentale o estratto dalle saline polacche di Wieliczka e Bochnia.

Il commercio russo

Il grosso delle esportazioni russe riguardava pellicce, cera, schiavi, mentre le importazioni garantivano l'arrivo di lane dall'Europa occidentale, di sete orientali e bizantine, di spezie, di profumi e di preziosi di provenienza sempre orientale. Tra i secc. XII-XIII avvenne un mutamento nell'equilibrio tradizionale instauratosi tra queste due direttrici (quella baltica e quella bizantina): all'indebolirsi dei rapporti con Bisanzio e con l'Oriente, corrispose un incremento dei collegamenti con l'Europa, specie con la Polonia, con l'Ungheria, con il basso Danubio, con le città mercantili tedesche (Riga, Gotland); con queste ultime Novgorod e Smolensk stipularono diversi trattati commerciali. In questa nuova dinamica i fiumi che garantivano i collegamenti con l'Europa nordorientale aumentarono la loro importanza e tra essi specialmente la Dvina occidentale.

La spinta a Oriente dei mercanti tedeschi

Questi più frequenti e più consistenti rapporti con il mondo russo favorirono il *Drang nach Osten* (spinta a Oriente) dei mercanti del nord Europa e la completa integrazione del mar Baltico in una più complessa e vasta rete di itinerari commerciali sia marittimi e fluviali, sia terrestri. Dal sec. IX la Sassonia, ormai completamente integrata all'Occidente, era infatti diventata il punto di partenza per un ulteriore balzo a Oriente. I mercanti westfalici cominciarono a recarsi oltre l'Elba nei territori vendi spingendosi a volte nelle regioni baltiche. Non esitarono a stanziarsi sulle due principali arterie di penetrazione nei territori russi, quelle che portavano a Smolensk e a Novgorod; intanto dallo Schleswig veniva potenziata la via marittima per la Scandinavia (sec. XII). Da questo momento mercanti tedeschi si stabilirono a Wisby (isola di Gotland), a Lubecca e, sul principio del sec. XIII, fondarono Riga. Lubecca diventò il punto di partenza per il commercio marittimo con il Baltico orientale e, via Bergen, con l'interno della Svezia. La sua ascesa fu parallela alla decadenza delle vecchie vie terrestri e marittime scandinave. Il traffico ormai passava lungo quel canale meridionale del Baltico e lungo quella scorciatoia via terra che attraversava la base della penisola danese, vie entrambe saldamente controllate dalla città di Lubecca. Si fondarono inoltre diverse città destinate a confluire, a fine Duecento, nella famosa Hansa (o lega anseatica): Schwerin, Wismar, Rostock, Dorpat, Reval, ecc. e soprattutto Riga, che diventò il centro di penetrazione del commercio tedesco in Livonia. L'itinerario che collegava Londra-Bruges-Lubecca-Novgorod, percorso assiduamente dalle navi anseatiche, divenne la rotta principale del nord Europa.

L'area baltica

4. I grandi itinerari terrestri

L'espansione del tessile nel nord Europa

La produzione che tra i secc. XI-XIII caratterizzò il nord Europa permettendone l'eccezionale espansione, fu soprattutto quella tessile. Diventarono famosissimi ovunque i tessuti prodotti a Gand, a Ypres, a Bruges, a Lille smerciati alla fiera di Novgorod e quindi nella regione baltica, ma anche orientati verso il Meridione. Su quest'ultima direttrice si rivelarono fondamentali le fiere di Champagne; a Troyes, a Bar-sur-Aube, a Lagny, a Provins, grazie alla protezione degli itinerari garantita dai conti locali, si incontravano produttori del nord e mercanti italiani che diffondevano poi quei tessuti nell'Europa meridionale e nel Levante. L'itinerario che univa l'Italia del nord alla Fiandra (le due zone industrialmente più sviluppate dell'epoca) e che transitava per i valichi alpini occidentali (Moncenisio e San Bernardo) e per la pianura francese, rimase a lungo l'asse terrestre continentale più importante nella direzione nord-sud. Tra i secc. XIII-XIV, però, i re francesi chiusero tale itinerario nel loro tratto e pertanto si determinò uno spostamento verso est della strada che conduceva nelle Fiandre; il mutamento fu rafforzato dai numerosi accordi commerciali intercorsi tra i secc. XIV-XV tra i mercanti (soprattutto milanesi) e l'impero che comportarono esenzioni doganali sull'itinerario che da Basilea si dirigeva verso Lorena e Brabante. In questo spostamento verso est degli itinerari transalpini, va ricordata la ricostruzione del ponte sulla gola Schöllenen e la conseguente apertura del passo del San Gottardo (1230). Da questo momento si crearono situazioni nuove: l'ascesa di Francoforte sul Meno, la cui importanza sarà grandissima nel sec. XIV e la possibilità per le città tessili della Germania meridionale di garantirsi ampi rifornimenti di materie prime. Nel contempo Venezia potenziava, in alternativa alla via francese, la strada alpina bavarese transitante per Norimberga.

L'aumento d'importanza degli itinerari terrestri

A parte lo spostamento delle grandi direttrici continentali, iniziò un diffuso aumento di importanza degli itinerari terrestri. Ciò può testimoniare l'ampliarsi delle esigenze di comunicazione in corrispondenza dell'espansione commerciale, il miglioramento dei mezzi di trasporto, una maggior cura del potere politico (e soprattutto dello Stato nazionale) verso i lavori di interesse pubblico che fossero fiscalmente redditizi; ma può testimoniare anche certe difficoltà connesse all'utilizzazione degli itinerari fluviali. Tra i secc. XII-XV, infatti, lo studio dei dazi che si riscuotevano su fiumi quali l'Elba, il Danubio, il Weser, il Meno, il Reno lascia intendere come tali esazioni aumentassero considerevolmente di numero e in certi casi riducessero di molto l'economicità originaria dell'itinerario fluviale. Certo le conseguenze non dovettero essere drastiche e generali; forse il fenomeno colpì più il traffico locale che quello internazionale; alcuni generi di particolare ingombro, poi, continuarono a essere abbondantemente transitati sui fiumi (così accadde ai legnami che scendevano e al sale e al pesce

che risalivano l'Elba). Ma rimane indicativo il fatto che i grani, invece, optassero ormai per le vie terrestri. In ogni caso vi fu una razionalizzazione e un potenziamento della rete stradale. Pensiamo alla situazione francese e all'infittirsi delle strade nazionali di rilievo commerciale (la rete che convergeva su Compiègne e su Troyes e che qui si collegava all'itinerario per Parigi; le strade che menavano a Digione e verso il sud-estest; quelle che collegavano Parigi a Brest, Lilla, Rouen, La Rochelle, ecc.). Aumentarono le strade anche nell'Europa centrosettentrionale; se anticamente avevamo solo lo *Hellweg* che attraversava la Germania settentrionale da est a ovest (Dortmund-Magdeburgo) e che quindi collegava l'Occidente all'Oriente slavo, nel sec. XIII si poteva contare (a parte l'itinerario marittimo che collegava Bruges al Baltico) sulla vitalità dell'itinerario terrestre Lubecca-Münster-Stettino e su quella di un secondo e più recente itinerario collocato più a sud (per Francoforte sull'Oder). Ancor più a oriente si svilupparono le strade che correvano tra i porti tedeschi del Baltico e l'Europa orientale e sudorientale. Da nord a sud si evidenziò così un fascio di strade che transitavano rispettivamente per Gniezno e Poznan, per Breslavia, per Cracovia, per Leopoli, ecc. e tutta una rete di altri itinerari che si diramavano in Boemia e in Ungheria.

L'importanza commerciale dell'Europa centrale

Nell'Alto Medioevo l'Europa centrale – pur nella scarsità di comunicazioni – era stata un'area commercialmente importante anche dal punto di vista internazionale. Nella decadenza del tramite mediterraneo aveva infatti garantito il collegamento dell'impero carolingio e sassone con l'Oriente. Nel sec. XII le città della Germania centromeridionale si spingevano ancora, tramite la vecchia via

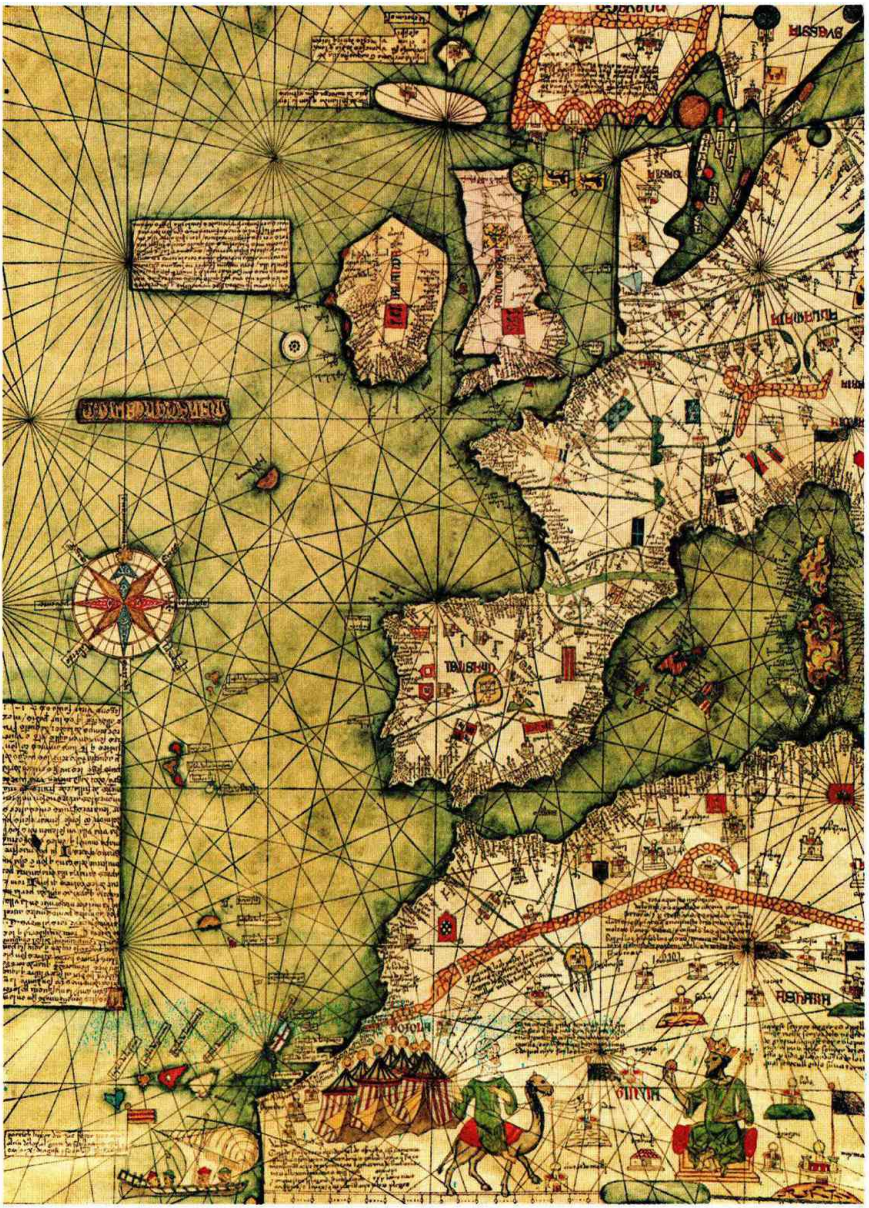
danubiano-boema, nel Levante e gente di Ratisbona la si poteva incontrare ancora a Kiev. Ma nel sec. XIII la situazione era profondamente cambiata: anche Praga ormai dipendeva completamente da Venezia per i rifornimenti di spezie e Ratisbona era, quanto al resto, surclassata dalla più settentrionale Colonia. Se lo spostamento a nord degli itinerari commerciali era dipeso dall'integrazione dell'area baltica, lo spostamento a sud di altri itinerari commerciali era senza dubbio collegato alla completa rivitalizzazione del mare Mediterraneo, che di fatto cominciò di nuovo a costituire il tramite privilegiato per i rapporti con l'Oriente.

5. Il Mediterraneo ritrovato

La «cortina di ferro» tra Occidente e Oriente, non del tutto impermeabile neppure durante l'Alto Medioevo (come si è visto), cominciò lentamente ma inesorabilmente a sgretolarsi a partire dalla seconda metà del sec. X. E ciò in conseguenza soprattutto dei rapporti commerciali. Fra l'altro uno dei motivi che attirò gli interessi crescenti degli Occidentali (e degli Italiani in particolare) nel Vicino Oriente musulmano fu il mutamento, avvenuto in quegli anni, degli itinerari tra India e Mediterraneo. Essi si trasferirono dal golfo Persico al mar Rosso. Le cause di tale spostamento furono molte e forse concomitanti: i terremoti che distrussero Siraf, il brigantaggio, l'aumento dei pedaggi sull'antico itinerario, ecc. Il risultato, comunque, fu lo sviluppo di Kus, sul Nilo, ove arrivavano le carovane dalla costa; da questo momento gli Italiani ebbero la possibilità di fermarsi in Egitto anziché raggiungere il più lontano golfo Persico per rifornirsi di merci orientali e così i rapporti si fecero sempre più intensi perché indispensabili a entrambe le parti. Alla fine del sec. X sono documentate notevoli colonie di Italiani (Amalfitani) al Cairo e a metà dell'XI si sa di Italiani radicati in Gerusalemme, a testimoniare una regolarità di rapporti commerciali anche con la Siria. Da questo punto di vista le crociate furono il punto d'arrivo di una tendenza già da tempo presente e rappresentano il tentativo di rendere più stabile e vantaggiosa la posizione degli Occidentali sui mercati del Vicino Oriente. Il grosso cambiamento commerciale era infatti già avvenuto nel corso del sec. IX, come ci testimoniano assai chiaramente i documenti della *genizah* (il ripostiglio dei testi deteriorati) della sinagoga del Cairo; se prima di questo momento, e già al tempo degli Abassidi, gli Occidentali si recavano nel Vicino Oriente per rifornirsi di merci di lusso importate dall'India (soprattutto profumi), ora oggetto di scambio erano merci destinate, in Occidente, a un consumo di massa: spezie (pepe, zenzero, cannella, chiodi di garofano, ecc.), coloranti (verzino, gommalacca, ecc.), cotone siriano e allume egiziano che rifornivano l'industria tessile occidentale, specie lombarda, in fase di decollo.

La via della seta

Con questo temine di origine moderna (sec. XIX), si indica l'insieme di percorsi terrestri che, fin dall'antichità, collegavano l'Estremo Oriente all'Europa attraverso l'Asia centrale e l'Asia Minore. Lungo questa via si instaurarono scambi commerciali a larghissimo raggio che ebbero una fondamentale importanza anche dal punto di vista delle influenze artistiche. Tappe principali del viaggio erano località come Antiochia, Samarcanda, Bactra, Babilonia, Seleucia, Palmira, Xi'an, Khotan. Fin dal sec. V a.C. giunsero in Asia centrale i primi esemplari di seta cinese e nei secoli successivi si moltiplicarono gli scambi con l'Estremo Oriente. La via della seta fu percorsa innanzitutto da mercanti e, in seguito, anche da pellegrini e missionari. I mercanti trasportavano via terra fino ai porti del Mediterraneo (e da qui in tutta Europa), oltre alle spezie, sete e altri tessuti, monete, giada, coralli, gioielli, piatti e vasi di ceramica, statuette, vetri lavorati. Con le crociate giunsero dall'Oriente anche le reliquie, che arricchirono i tesori delle chiese. La via della seta fu percorsa almeno fino al sec. XVI, quando i viaggi degli esploratori consentirono di individuare rotte marittime più rapide e meno pericolose, evitando l'ostacolo delle catene montuose asiatiche.



Una pagina dell'Atlante catalano di Carlo V di Francia (sec. XIV). Gli scambi tra le regioni del Mediterraneo, mai venuti meno, conobbero un nuovo impulso nei secc. X-XIV.

Da questo momento prese corpo l'arteria internazionale più importante dell'età medievale. Venezia sarà la potenza più attiva su queste rotte mediterranee orientali, ma non trascurerà di diventare elemento di collegamento anche tra Alessandria e Costantinopoli e, dal sec. XII, tra i porti crociati della Palestina e l'Egitto. Se Siciliani e Baresi, oltre ai Veneziani, erano già presenti nel Vicino Oriente prima del Mille, nel sec. IX anche Genova cominciò a frequentare quelle regioni; Pisa offrirà invece una presenza di rilievo solo nel Duecento. Dall'Occidente venivano esportati indumenti, pellicce, legname da costruzione, metalli (piombo e stagno), armi, corazze e schiavi. L'importanza di questo itinerario resterà indiscussa per ben quattro secoli; e nonostante la crisi di fine Duecento, quando Acri, ultimo porto crociato del Vicino Oriente, venne conquistato dai Mammelucchi. Da questo momento i papi emanarono disposizioni tese a interdire il commercio con gli infedeli, ma tali disposizioni, data l'essenzialità dell'itinerario e delle relazioni commerciali che su di esso scorrevano, erano destinate a rimanere lettera morta, a parte un successo iniziale: tra la fine del XIII e l'inizio del sec. XIV Comuni e sovrani dell'Occidente cercarono infatti di adeguarsi alle disposizioni pontificie (Genova, Pisa, Venezia, Aragona e Francia), ma il *turpe lucrum* (come la Chiesa chiamava il commercio con gli infedeli), che con armi, legname, ferro, rischiava di accrescere la potenza bellica dei nemici, non si estinse. Vi fu piuttosto un adeguamento, ravvisabile soprattutto nello spostamento degli itinerari. Questa novità aveva un precedente lontano nelle vicende collegate alla quarta crociata, quando Venezia e Genova dimostrarono di comprendere benissimo la rilevanza nuovamente assunta da Costantinopoli. In ogni caso da questo momento assistiamo al potenziamento delle zone cristiane del Vicino Oriente; Cipro e Armenia minore diventarono centri commerciali di primo piano nei collegamenti tra Occidente ed Estremo Oriente. Famagosta e Lajazzo sostituirono, per così dire, Alessandria e Damasco. Erano punti di incontro tra cristiani e musulmani ma garantivano nello stesso tempo l'accesso a realtà più lontane. Lajazzo, dopo la conquista dell'Iraq da parte dei Tartari, era diventata il terminale di un itinerario commerciale tra golfo Persico e Mediterraneo. I collegamenti con la Persia erano poi garantiti da un altro itinerario che faceva capo a Trebisonda; quelli con l'India e con la Cina, attraverso i passi dell'Afghanistan e la «strada mongola» dell'Asia centrale ben protetta dai funzionari di Pechino, avevano il loro punto iniziale a Tana. Vi fu dunque un proliferare di colonie italiane (genovesi e veneziane) nelle città della Crimea e del mare d'Azov (le più importanti erano certo Caffa e Tana), le quali garantivano l'approvvigionamento diretto di sete e spezie cinesi senza l'esosa intermediazione musulmana. Sull'itinerario del mar Nero, di Trebisonda, di Costantinopoli, arrivarono in Occidente anche i grani, il sale, il legname, le pellicce, i pesci della Russia europea e asiatica. Rispetto a questi rapporti li-

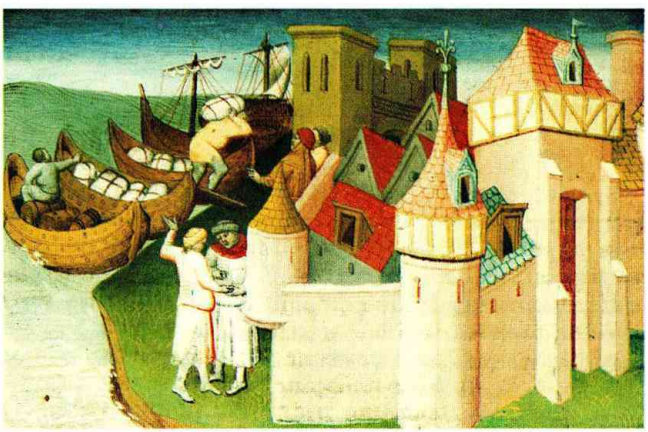
Viaggi veneziani nel Mediterraneo

I viaggi per mare organizzati da Venezia per la «Romania» (ossia le terre dell'impero bizantino) e per l'«Oltremare» (ossia Cipro, Siria, Palestina) consistevano in convogli stagionali (detti carovane o *mude*). Nel sec. XIII le carovane consistevano di 10-20 navi non molto grandi, protette da una o due grandi navi tonde (con scafo piatto) o da alcune galere. Una carovana partiva in primavera e tornava in autunno; un'altra partiva in agosto, svernava nei porti stranieri, e rientrava in primavera. Tutte le date erano fissate per legge; per esempio, il codice marittimo promulgato nel 1255 da Ranieri Zeno (doge dal 1253 al 1268) stabiliva che i capitani dei mercantili dovessero concludere i contratti con i marinai due giorni prima della fine di luglio per la *muda* detta «d'autunno»; il convoglio per la «Romania» prendeva il mare il 15 agosto per rientrare la primavera seguente. Il viaggio vero e proprio occupava solo una parte di tutti questi mesi: erano da prevedere infatti lunghe soste nei porti – anche quelli intermedi – per le vendite e gli acquisti.

mitati al mondo russo, gli Italiani crearono in questa zona una situazione specularmente paragonabile a quella dei Tedeschi nel mar Baltico.

Le basi del commercio con il Vicino Oriente

Tuttavia, come si diceva prima, i rapporti con il mondo musulmano non cessarono. Famagosta e Lajazzo, lo si è detto, rappresentavano dei punti di incontro, ma gli Occidentali continuarono a recarsi direttamente anche ad Alessandria e a Damietta. Quando il livello delle ostilità cresceva, tutt'al più, si trasferiva il commercio a Cipro e a Creta. Nel corso del Trecento, mentre i Genovesi aumentavano la loro influenza nel mar Nero, non mancheremo di trovare, in Siria e in Egitto, Catalani, Marsigliesi, Ragusei, ma anche Genovesi e Veneziani, dal momento che in Siria e in Egitto era possibile trovare merci tutte particolari: i prodotti delle industrie linifere e seriche di Alessandria e di Damasco, ad esempio; o lo zucchero siriano ed egiziano che raggiungeva così Genova, Venezia, Aigues-Mortes, Marsiglia e Barcellona; il sapone della Palestina e della Siria, la carta del Cairo, di Damasco e di Hamath, i vetri di Aleppo e Damasco. E questi rapporti durarono anche quando, sempre nel sec. XIV, si verificò una specie di inversione della corrente di scambio dovuta alla crisi delle industrie mediorientali e alla concorrenza fatta loro dalla produzione occidentale. Tessuti fiorentini e fiamminghi, drappi di lana, di lino, di cotone (e da ultimo anche di seta) presero allora la via dell'oltremare e merci che prima provenivano esclusivamente dall'Oriente, erano ora esportate in Levante dagli Occidentali: lo zafferano dell'Italia centrale (L'Aquila) e della Catalogna, la carta ormai abbondantemente prodotta in Francia e in Italia, il sapone dell'Italia meridionale e dell'isola di Chio, oltre ai tessuti lombardi, della Linguadoca, della Catalogna, di Firenze, di Reims, delle città fiamminghe, ecc. D'altronde l'interesse continuo per le merci dell'Estremo Oriente riportò di nuovo queste zone in una posizione di primo pia-



La carovana di Marco Polo giunge al porto del regno di Melibar, in una miniatura del Livre des merveilles *(sec. XIII). Le vie commerciali con l'Oriente aprirono nuovi orizzonti al mondo europeo.*

Il crollo dell'impero mongolo e il mutamento delle rotte comerciali

no nel corso del sec. XV. Allora, a causa del crollo dell'impero mongolo e delle incursioni di Tamerlano, decadde inesorabilmente l'itinerario transitante per il mar Nero e diventò di nuovo indispensabile l'intermediazione musulmana di Siria ed Egitto. Da questo momento i mercanti italiani acquistarono sul mar Nero prodotti locali (cera, frutti, pesce, grano, sale, seta delle regioni del Caspio), mentre il grosso del commercio specializzato passava di nuovo più a sud. Veneziani e Genovesi da questo momento, dominando completamente acque e itinerari del Mediterraneo orientale, misero in atto una sorta di spartizione dei settori di interesse: i primi si dirigevano con i loro convogli su Beirut e Alessandria, mentre i secondi monopolizzarono le vie transitanti a nord del mare Egeo e nel mar Nero interessati soprattutto a Chio, l'isola che si poneva come crocevia dei rapporti tra Egeo, Siria, mar Nero e Turchia. Non solo; pur nella sostanziale uniformità dei generi trattati, Venezia si orientò verso il trasporto e il commercio quasi monopolistico del pepe, mentre Genova predilesse l'allume delle miniere turche (Focea e Karahissar), una materia prima indispensabile all'industria tessile, anche a quella inglese e fiamminga che i Genovesi provvedevano a rifornire.

6. Il centro Europa e l'industria mineraria

Lo spostamento verso est degli itinerari terrestri

Dunque lo sviluppo dell'Europa centromeridionale, indubbio verso la fine del Medioevo, non fu dovuto al ripristino delle antiche vie di comunicazione internazionale est-ovest, le quali si spostarono piuttosto a nord e a sud dell'Europa su itinerari marittimi; esso fu piuttosto causato dallo spostamento verso est degli itinerari terrestri nord-sud e in questo forse si ricreò una situazione antica. Fino al sec. XI, infatti, ci si avvaleva dei valichi delle Alpi centrali (Septimer in testa) inesorabilmente decaduti a partire dal sec. XII, quando acquistò importanza la direttrice Champagne-valle del Rodano-porti della Provenza-Savona (o Genova)-valichi appenninici (oltre ai passi alpini occidentali). Lo spostamento a est della strada per la Champagne e l'apertura del San Gottardo, di cui abbiamo già parlato, ovviò a tale situazione. Dopo il 1338 gli Svizzeri lavorarono addirittura sul vecchio passo del Septimer per costruirvi una strada capace di sopportare, prima sulle Alpi, il passaggio di carri. Un ritrovato e più intenso rapporto con il mondo mediterraneo, l'aumento di importanza commerciale dei mari del Nord e Baltico, cui queste zone si trovavano ora collegate, avrebbero tuttavia avuto effetti assai limitati, se non vi fossero stati motivi di novità anche al loro interno.

Dopo che città come Vienna, Passau, Ratisbona, Norimberga, Ulma, Costanza, Sciaffusa, si erano ridotte a un'importanza modesta, limitandosi a gestire i traffici tra Germania meridionale e Italia, si determinò nel tardo Medioevo un'ascesa formidabile di tutta la zo-

Nella foto la vecchia strada del passo del San Gottardo. La prima apertura di questo valico risale al 1230 e favorì gli itinerari mercantili transalpini.

L'industria tessile e le risorse minerarie del centro Europa

na. Questo dipendeva dai successi dell'industria tessile, soprattutto cotoniera, ma anche dalla prossimità a zone importanti per l'estrazione di minerali, che oltretutto favorivano i progressi di una fiorente industria metallurgica. Vi erano miniere di ferro nell'alto Palatinato, nella Stiria, nell'Eifel, nella Vallonia, nella Lorena, nell'alto Reno e nelle foreste della Turingia; ve ne erano anche nell'Europa orientale (dall'Erzgebirge, attraverso i Sudeti e l'alta Slesia, fino a Lysa Gora), mentre quelle dell'arco alpino alimentavano le imprese metallurgiche milanesi e bresciane. Il complesso di miniere di ferro dell'Europa centrale non era l'unico; il ferro elbano, dimenticato dopo l'età antica fino al sec. XI, alimentava infatti, per la scarsità di legname in loco, le fonderie toscane e liguri; vi era poi il ferro basco e quello della Svezia centrale, ma certo quello dell'Europa centrale era il sistema estrattivo di gran lunga più importante. La stessa cosa si può dire per l'estrazione di altri fondamentali metalli. Pensiamo al rame e ai minerali di piombo argentifero del Rammelsberg, sopra la città di Goslar nello Harz e, ancora una volta, a quelli delle miniere alpine. La frenesia della ricerca tra i secc. XII-XIII portò all'individuazione dei minerali ricchi d'argento di Freiberg in Sassonia, migliori di quelli di Goslar e presenti fino al sec. XIV. Ma soprattutto le zone a nord del Danubio (Sassonia, Boemia, Slesia, Ungheria) nonché l'Austria e la Foresta Nera acquisirono il ruolo che nell'antichità classica era stato ricoperto dalla penisola iberica. Erano queste miniere che rifornivano tutta l'Europa di argento, rame e anche di un po' d'oro. Quindi, nonostante il rinvenimento a inizio Trecento di miniere di rame a Stora Kopparberg (Svezia) destinate a rivaleggiare

con quelle di Rammelsberg; nonostante la rivalità inglese nell'estrazione del piombo (Derbyshire, Durham, Cumberland, Shropshire, ecc.) e la superiorità, sempre inglese, nell'estrazione dello stagno (Devon e Cornovaglia); nonostante l'industria del ferro necessitasse di un altro minerale, il carbone, che si trovava soprattutto nell'Inghilterra settentrionale (Newcastle) e nei Paesi Bassi (Liegi e Mans); nonostante tutto questo, si diceva, la superiorità dell'Europa centrale nel settore minerario-metallurgico rimase indiscussa.

La centralità della Svizzera e della Germania

Tutte queste cause contribuirono all'ascesa e alla centralità della Germania e della Svizzera fra Tre e Quattrocento. Norimberga, famosa soprattutto per l'argento, diventò un vero crocevia di itinerari nord-sud ed est-ovest; da qui si esportavano armi in Italia, Spagna e Fiandre; i suoi mercanti raggiungevano Lubecca (e quindi la Prussia orientale e la Livonia) e Venezia (da dove importavano spezie orientali nel centro Europa) per esportarvi lino; distribuivano anche le aringhe del Baltico nelle città dell'interno. È sempre in questa zona che nacque e si sviluppò la Grande compagnia commerciale (*Grosse Handelsgesellschaft*) di Ravensburg (1380) che teneva fattori in ogni parte del continente (Ungheria, Spagna, Venezia, Bruges). Si

Una miniatura veneziana del sec. XIV con mercanti di lana che scelgono il tessuto. Gli Europei in questi anni esportavano in Oriente tessuti e merci che erano stati prima d'importazione.

Alcune miniere di rame viste dal pittore francese Hendrik Met de Bles (1510 ca.-1550). Nei secc. XIII-XIV l'Europa centrale mantenne nel settore minerario un indiscusso primato.

rafforzò ancor di più il ruolo degli itinerari nord-sud delle Alpi orientali in conseguenza, oltretutto, delle travagliate vicende politiche di Italia, Francia, Fiandre; il Brennero ascese a notevole importanza, mentre acquistò grande utilità il plesso fluviale alto Reno-Danubio-Adige e si crearono le premesse per lo sviluppo delle città italiane collegate all'area germanica (Como, Verona, Trento, Bolzano, Merano): terminale di tutto il sistema diventò il veneziano «fondaco dei Tedeschi».

7. A Occidente oltre il Mediterraneo

Il commercio di prodotti alimentari nel Mediterraneo occidentale

Ritornando al mondo mediterraneo, va detto che il settore occidentale di questo mare si rivitalizzò assai più tardi rispetto al settore orientale. E se quest'ultimo si caratterizzò soprattutto per il commercio di beni esotici dell'Oriente, spezie e sete, il Mediterraneo occidentale conobbe un commercio assai più banale (ma non per questo meno essenziale) riguardante soprattutto i prodotti alimentari: grano, sale, vino, ecc. In quest'area Barcellona era stata già nei secc. IX-XI un emporio del commercio internazionale di oro e di schiavi, costituendo quindi un legame tra l'area musulmana e quella cristiana. Se questo tipo di commercio «di cerniera» decadde nel sec. XII per i successi della riconquista, Barcellona tuttavia, pur a merci mutate, seppe rimanere un grande centro di scambio. Nel

I porti del Mediterraneo occidentale

1150, quando fu visitata da Beniamino di Tudela, vi approdavano navi da Alessandria, dalla Palestina, dalla Grecia, dall'Africa, dalla Sicilia e dalle città che si affacciavano sul mare Tirreno: Genova, Pisa, Marsiglia. Da Barcellona funzionava poi una navigazione costiera verso la Francia del sud ove, nel Rossiglione, Provenza e Linguadoca, convergevano importanti strade: quella del Rodano, che portava nel nord Europa, e quella della Garonna che portava all'Atlantico (oltre, ovviamente, a tutte le varietà degli itinerari marittimi mediterranei). E in questa zona Catalani e Aragonesi potevano fare leva su una base strategica di primo piano, la città di Montpellier. Venne poi la conquista di Valenza, di Maiorca, della Sicilia e, dopo la pace di Caltabellotta, il possesso delle prime basi sarde. Cominciò, così, il periodo più brillante del commercio catalano e la sua progressiva espansione verso Oriente sulla cosiddetta «rotta delle isole»: Baleari-Sardegna-Sicilia. Su di essa si esportavano panni e coralli catalani e si importavano grani siciliani e argento sardo. Gli scali principali erano Cagliari, Palermo, Messina, Siracusa e Trapani. L'itinerario del sud della Francia rimaneva, comunque, un itinerario importante, perché conduceva ad Avignone, per lungo tempo sede della corte pontificia, nonché in Liguria e in Toscana, regioni in cui venivano condotte le lane del Maestrazgo smistate poi anche in Lombardia. Al ritorno si caricavano panni di lusso d'Italia e Linguadoca. Su questi itinerari la concorrenza con Genova era quanto mai dura e diventava ancor più forte sulle rotte dirette verso l'impero bizantino in quanto complicata dalla presenza veneziana. I Catalani frequentarono tuttavia Ragusa, ove entravano in collegamento con il mondo balcanico e quindi con i prodotti di Russia e Ungheria; ebbero colonie in Crimea per collegarsi direttamente alle carovaniere transasiatiche che rifornivano l'Occidente di seta, di oro, di schiavi; si installarono nel Levante cristiano (Candia, Cipro, Rodi); ma soprattutto frequentarono i Paesi musulmani: in Egitto portavano armi e panni e acquistavano spezie, medicinali, cotone, materie tintorie, gommalacca; a Tunisi portavano panni, oggetti in ferro, armi, cuoi in cambio di oro e corallo; a Bugia e nel vicino regno di Tlemcen erano attivamente presenti, mentre a Orano incontravano il termine della transahariana da cui affluiva l'oro africano. A metà del sec. XIV i Maiorchini raggiungevano anche le Canarie in cerca di oro e di schiavi e guadagnavano, dopo una lunga navigazione atlantica, la costa africana all'altezza del Senegal.

La «rotta delle isole»

La costa africana

La costa africana del Mediterraneo occidentale, che subì una lenta decadenza commerciale a causa dei colpi inferti dai nomadi del deserto, già da tempo era comunque frequentata da Marsigliesi e da Italiani, da quegli Italiani soprattutto che, come i Pisani, erano esclusi dal grosso commercio con il Levante. A Tunisi, a Bugia, a Ceuta portavano prodotti orientali o tessuti europei in cambio di cuoio, cera, indaco, allume, corallo e talvolta grano (di olio non se ne

produceva più tanto da consentirne l'esportazione). Anche gli Italiani, già nel sec. XII, raggiungevano quindi il Marocco atlantico facendo scalo a Saleh e a metà del Duecento si portavano ancor più a sud (Safi) alla ricerca di Palola, il mitico Eldorado medievale. Se il desiderio di trovare nuove fonti di oro spingeva mercanti e navigatori sempre più lontano, a sud, gli interessi commerciali non sollecitarono, invece, la frequentazione delle rotte atlantiche settentrionali. A parte il traffico costiero tra le città nord-iberiche collegato alla produzione mineraria dei Paesi baschi e cantabrici, in quelle zone non vi sembravano forti elementi di attrattiva commerciale. Ma un momento importante nel processo di espansione italiana, e più genericamente mediterranea, sugli itinerari iberici destinati a collegare direttamente il sud e il nord dell'Europa, fu la conquista di Siviglia da parte della Castiglia (1248); da questo momento a Siviglia accorsero Genovesi, Piacentini, Pisani, Lucchesi, Marsigliesi, ecc. che qui potevano mettersi in diretta comunicazione coi mercanti portoghesi, inglesi, tedeschi, francesi. Qui, in cambio dei generi di lusso di provenienza orientale e di tessuti italiani, si potevano comperare non solo i prodotti andalusi, ma anche quelli castigliani: lana, allume, mercurio, pelli, ecc. Ancor più sensazionale fu l'avvenimento del 1277 quando le prime galere genovesi salparono, facendo scalo a Siviglia e a Cadice, per la Francia atlantica, la Fiandra, l'Inghilterra. Erano imbarcazioni enormi che consentivano di portare al nord i prodotti del Mezzogiorno europeo, del Mediterraneo, del vicino e del lontano Oriente e che ritornavano poi cariche di prodotti nordici, soprattutto di panni fiamminghi e di lane inglesi. Si può ragionevolmente sostenere che tale rotta atlantica fu aperta per consentire ai Genovesi un più economico trasporto dell'allume orientale nell'Europa del nord dove Newcastle e Bruges costituivano i terminali di questo lungo itinerario. Bruges inoltre era il limite estremo oltre il quale iniziava il monopolio commerciale anseatico e qui era possibile trovare qualsiasi merce di produzione e di provenienza baltica.

I risvolti commerciali della riconquista cristiana in Spagna

Anche nel nord erano nel frattempo intervenuti grossi cambiamenti. Prendiamo l'esempio del grano, Le Fiandre e i Paesi Bassi, aree essenzialmente industriali, lo dovevano importare da sempre. All'inizio queste zone si rivolgevano all'alto Reno (primo Medioevo) e poi alle fertili pianure francesi (centri come Amiens e Abbeville diventarono così zone di commercio granario). La colonizzazione germanica delle terre oltre l'Elba fece sì che a fine Duecento arrivassero rifornimenti di segale dalla Germania orientale e dalla Polonia e che a partire dal sec. XIV il grano del Baltico raggiungesse regolarmente le città fiamminghe sostituendo anche il grano inglese sui mercati scandinavi. Si trattò insomma di mutamenti di rotta nel flusso commerciale di un genere particolare, così come accadde anche per il legname. Nel sec. XIV, sempre in conseguenza dell'apertura degli itinerari baltici, si resero disponibili sui mercati occiden-

I cambiamenti nel flusso di merci nell'Europa centrosettentrionale

tali le conifere dell'Europa orientale, della Russia, della Polonia, della Livonia che sostituirono, o comunque affiancarono, il legname scandinavo e quello proveniente dalla Germania meridionale (secc. XI-XIII). Questo non escludeva che il legname pregiato con cui vennero costruiti gli archi usati nelle battaglie di Crécy e di Azincourt provenisse dai Carpazi, raggiungendo l'Inghilterra tramite Ungheria e Polonia. L'attivismo anseatico determinò mutamenti anche negli itinerari del sale. In origine questa merce giungeva al nord Europa dalla regione del Lüneburg (Bassa Sassonia), che serviva sia i Paesi Bassi sia la regione baltica. Dal tardo sec. XIV balzò in primo piano il sale prodotto sulla costa atlantica della Francia (baia di Bourgneuf) nei pressi della foce della Gironda. Da quel momento tutti i Paesi nordici si rifornirono qui: Olandesi, Inglesi, nonché la «flotta di Baia» anseatica. Anzi, il controllo di questo importante itinerario determinò aspri conflitti tra Inghilterra e Hansa a metà del Quattrocento.

Una merce di largo consumo anche nel nord Europa fu il vino. In questo caso, certo per ragioni climatiche, assistiamo a una sorta di marcatissima specializzazione geografica della produzione e a una eccezionale stabilità degli itinerari commerciali. I mercanti di Colonia conducevano già, tra i secc. XI-XII, in Inghilterra e in Scandinavia, vini mediterranei (i più pregiati erano quelli dolci di Cipro), renani e spagnoli. Ma a partire dal sec. XIII il vino ovunque diffuso nel nord Europa fu quello francese de La Rochelle. Nel secolo seguente si ebbe un'ulteriore specializzazione commerciale: la produzione guascone andava verso l'Inghilterra, mentre quella di Poitiers e de La Rochelle si indirizzava di preferenza verso i Paesi Bassi.

La rilevante quantità delle importazioni di vini continentali in Inghilterra fu tuttavia bilanciata da un'importantissima voce del commercio di esportazione; si trattava della lana inglese, una lana assai pregiata che surclassò per tempo quella della Francia centrale (Alvernia e Cevenne) cui andava debitrice l'industria tessile dell'Artois. Questa lana seguiva con regolarità precisi itinerari: quello che portava alle città fiamminghe e quello che portava alle città dell'Italia centrosettentrionale, ove si trovavano le più sviluppate industrie tessili dell'epoca. Dalla fine del sec. XI alla fine del XIII il panno fiammingo superò comunque sui mercati internazionali qualsiasi altro panno, pur se nel frattempo l'industria tessile si era sviluppata un po' ovunque. Era questo tessuto che serviva da merce di scambio per l'acquisizione dei tipici prodotti baltici (grano, legname, pellicce) e che pertanto affollava i mercati di Riga, Novgorod, Reval, ecc. Raggiungeva, tramite i mercanti che frequentavano le fiere di Champagne, anche l'Italia, dove veniva finemente rifinito dall'industria locale oppure riprendeva il cammino verso il Levante.

La buona lana inglese che alimentava queste importanti industrie venne, con il passare del tempo, sempre meno esportata e ciò è da

Navi mercantili e navi da guerra

Nei secc. XII-XIII, la tipica imbarcazione mercantile non faceva uso di remi. Era un veliero «tondo», di lunghezza pari a circa tre volte la larghezza; aveva due alberi, ciascuno con vela triangolare. Per meritare il nome di «nave», doveva avere almeno due ponti, un castello di poppa, uno di prua e attrezzature per sostenere un combattimento. La stazza ordinaria era di ca. 200 tonnellate; per far fronte alla crescenti esigenze del traffico (sia di merci che di persone), alcune navi di questo tipo raggiunsero dimensioni maggiori, intorno alle 500 tonnellate di portata: per le loro dimensioni i cronisti li chiamavano «castelli galleggianti». Le stesse navi potevano essere preparate per la battaglia («armate») o per i viaggi commerciali («disarmate»). In effetti, prima dell'invenzione del cannone, l'armamento principale era costituito dall'equipaggio; la differenza la faceva dunque la quantità di marinai a bordo. In ogni caso, le condizioni di sicurezza sui mari imponevano che i marinai fossero provvisti d'armi e armatura leggera anche sulle navi mercantili.

Una miniatura del sec. XV con il porto di Amburgo, città della lega anseatica (l'associazione commerciale di alcune città della Bassa Germania che nei secc. XIII-XV ebbero il predominio sul mare del Nord e del Baltico). Il consolidarsi della potenza anseatica nei secc. XII-XIV modificò rotte e itinerari commerciali.

mettere in relazione sia alla decadenza dell'industria tessile fiamminga, logorata dai crescenti conflitti sociali e poi dalla guerra anglo-francese dei Cento anni, sia dallo sviluppo di un'industria tessile locale. Nel tardo sec. XIV il panno inglese sostituiva decisamente quello fiammingo e a esso si affiancava quel panno olandese che, prodotto soprattutto a Delft e a Leida e smerciato nelle fiere di Bruges, e poi di Anversa e di Bergen-op-Zoom, contribuì a determinare le fortune baltiche dei porti di Amsterdam e Rotterdam. Cambiava il prodotto, infatti, ma gli itinerari commerciali rimanevano gli stessi; il panno inglese seguì gli stessi percorsi di quello fiammingo: l'Europa occidentale, l'Ungheria, la Russia, l'Oriente asiatico. Così Bruges poté conservare tutta la sua importanza come centro di smistamento, almeno fino al termine del sec. XV, quando cominciò l'ascesa di Anversa, il cui porto sulla Schelda, comodo punto d'incontro fra traffico baltico e renano, venne preferito dai mercanti di Colonia. Se d'altronde andava decadendo l'industria laniera, Bruges, Gand, Arras cominciarono a diventare famose per la produzione di lussuosissime tappezzerie grandemente apprezzate in Spagna e in Italia.

Queste novità nel settore tessile causarono d'altronde profondi mutamenti in Inghilterra. Cambiarono dislocazione le tradizionali aree di allevamento ovino che dall'est si trasferirono a sud e a ovest dell'isola in modo che la raccolta si trovasse più vicina ai grandi centri manifatturieri (Londra, Winchester, Salisbury, Coventry e soprattutto Bristol); i monopolizzatori del commercio laniero sul continente (gli Staplers di Calais) fecero spazio da parte loro ai Merchants Adventurers che si occupavano soprattutto delle esportazioni dei drappi. Va sottolineato quindi il fatto che anche nel nord Europa, così come nel Mediterraneo, si cominciava ad assistere a una sorta di spostamento dei centri di interesse economico verso l'Occidente e l'Atlantico.

Gli altri centri di produzione della lana

A bilanciare la diminuita esportazione di lana inglese, che comunque continuò nel corso del Quattrocento a essere imbarcata da Southampton soprattutto da Genovesi, Veneziani e Fiorentini e a raggiungere il Mediterraneo tramite lo stretto di Gibilterra, si affacciarono sui mercati internazionali altre lane di pregio: la lana borgognona ad esempio, inferiore per qualità alla sola lana inglese, diede luogo tra i secc. XIII-XIV a una corrente di esportazione straordinaria e diretta prevalentemente nel nord Italia (Milano, Como, Ivrea, Venezia) e a Friburgo (la cui importanza come centro tessile è da collocarsi nei secc. XIV-XV), ma anche nell'Italia centrale, specie in Toscana. Il Pegolotti ci descrive gli itinerari percorsi da questa lana per raggiungere l'Italia: uno era interno al regno di Francia e, tramite la valle del Rodano, raggiungeva Aigues-Mortes; l'altro evitava il regno e, attraversando terre dell'impero, raggiungeva Marsiglia. Ma vi fu anche un notevolissimo aumento di produzione laniera in Spagna e nella Berberia occidentale. Le lane prodotte in quell'ideale

Un mercante mostra ad un cliente una pelle di vaio in una miniatura del sec. XIV. L'industria tessile fu capillarmente diffusa nell'Europa medievale.

quadrilatero compreso tra Madrid, Saragozza, Tortosa e Valenza acquistarono a fine Trecento un'importanza internazionale. Inoltre vi erano le Baleari con le pregiatissime qualità di Minorca, destinate alla sola industria fiorentina, e con l'importante centro di Maiorca, punto di smistamento di tutta la produzione spagnola, nonché di quella marocchina, algerina e tunisina. Qui i maggiori acquirenti erano senza dubbio gli Italiani sempre bisognosi di lana per i loro numerosi e fiorenti centri tessili. Essi si servivano già da tempo anche di lane sarde. La Sardegna fin dal sec. XII esportava infatti lane dalla Barbagia (per la strada di Arborea), dall'Ogliastra (per la strada di Cagliari), dal Logudoro e dalla Gallura (per la via di Alghero). Se nel sec. XIII i principali punti d'arrivo di queste lane sarde erano ancora Genova e Pisa dai cui porti raggiungevano poi i centri manifatturieri toscani e padani in pieno sviluppo, nei secc. XIV-XV la lana, imbarcata a Cagliari, a Oristano o ad Alghero, si dirigeva anche in Sicilia e a Barcellona mentre al monopolio commerciale di Pisani e Genovesi si era ormai sostituita l'intermediazione dei sardo-catalani.

L'industria tessile fu senz'altro l'industria più tipica dell'Europa medievale. Oltre alle Fiandre (e poi all'Inghilterra) anche l'Italia sviluppò, soprattutto nell'area centrosettentrionale, una fiorentissima industria laniera con produzioni di lusso destinate ai più lontani mercati internazionali (pensiamo ai famosi panni fiorentini, milanesi, veronesi, ecc.); ma sviluppò anche una precoce industria cotoniera. Le enormi quantità di cotone importate dal Medio Oriente servirono ad alimentare le manifatture di fustagni del Settentrione

(Cremona, Piacenza, Milano, ecc.) che detennero una posizione internazionale di primo piano fino a che non furono raggiunte e surclassate dall'analoga produzione tedesca nel corso del Trecento. Allora l'Alta Svevia, la Baviera, la regione del lago di Costanza, divennero tipiche per la filatura del lino e per la produzione di tele e fustagni smerciati poi dai grossi mercanti di Augusta, di Costanza, di San Gallo e Ravensburg. Quest'ultima soprattutto venne a trovarsi all'incrocio dei più trafficati «itinerari della tela». Anche in Fiandra la tessitura della lana aveva lasciato spazio, nel tardo Medioevo, a quella del lino, mentre nelle valli della Saona e del Rodano, all'inizio del Trecento, si cominciò a coltivare canapa, dal cui filato si ricavavano i famosi *canevas*, o tele grossolane, destinati ad avere grandissima diffusione ovunque. In Italia, nel tardo Medioevo (secc. XIV-XV) si assiste invece a una massiccia riconversione verso produzioni di lusso: i tessuti di seta, tradizionalmente acquistati nel Levante, seguirono così le sorti di quelli di lana, di lino o di cotone che da tempo gli Italiani esportavano nel Vicino Oriente in grosse quantità.

Il commercio delle pellicce nell'Europa del nord

Se l'Europa meridionale e continentale era caratterizzata dall'industria tessile, quella dell'estremo nord era invece caratterizzata dalla produzione e dal commercio di pellicce. Questa merce ebbe una diffusione straordinaria in età medievale; l'enorme gamma di qualità andava incontro alle esigenze correnti ma anche al più raffinato bisogno di distinzione sociale. Quest'ultimo motivo ne determinava la diffusione perfino nei caldi Paesi islamici. Se osserviamo una cartina in cui siano rappresentate schematicamente le località di produzione e di lavorazione delle pellicce, noteremo che, a parte la diffusa produzione di pelli d'agnello, di gatto, di coniglio e di scoiattolo, che caratterizzava l'Occidente e il Mezzogiorno d'Europa, furono la Russia europea e la penisola scandinava a presentare una consistente e diffusa produzione di vaio e di pellicce pregiate (castoro, martora, zibellino, ermellino). Ma i punti di interesse commerciale, le fiere, si dislocavano (a parte Novgorod, Varsavia, Lublino) fuori da quest'area nordorientale di produzione, e si addensavano (a parte Venezia e Salerno) nell'Europa centrale e settentrionale.

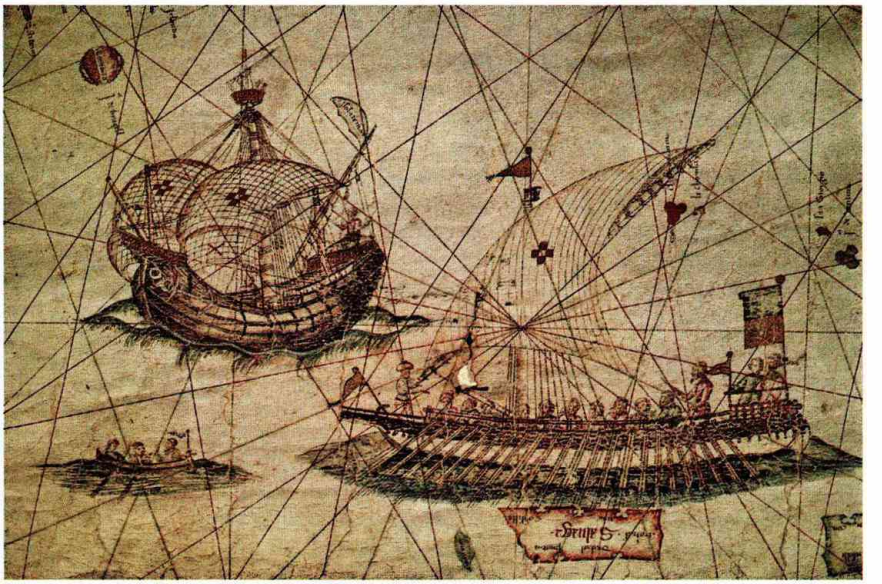
I centri di lavorazione delle pelli

Ancor più concentrate erano le industrie: si situavano prevalentemente in una fascia continentale che correva da nord a sud, compresa idealmente tra gli assi Londra-Avignone, a ovest, e Vienna-Praga, a est. Tutto questo sta a significare quanto meno che questo settore richiedeva un grande spostamento di uomini e di merci. Fra l'altro, in sintonia con il detto così ben applicabile al Medioevo «strada di terra, strada di lusso», va detto che le pellicce prediligevano gli itinerari terrestri anche se lunghi (forse il viaggio marittimo era considerato dannoso a una loro buona conservazione). Venezia, ad esempio, si trovava direttamente unita ai centri di produzione nordorientale tramite le vie che puntavano su Austria, Boemia, Prussia, Russia ed era comunque collegata agli importanti itinerari

che univano Breslau a Praga e Norimberga o a Colonia e Francoforte, centri commerciali di prim'ordine per tale merce: poteva così svolgere nell'area sudeuropea l'importante ruolo commerciale che Lubecca e Londra svolgevano nel nord Europa.

La sempre maggiore importanza delle rotte atlantiche

L'accresciuta importanza, come si è detto, del Mediterraneo occidentale, i difficili rapporti coi Turchi, inaspritisi a metà del sec. XV, gli interessi, ormai consolidati, che invitavano a guardare alla penisola iberica e alla rotta atlantica, comportarono in tutta Europa una sorta di contrazione dei commerci e degli itinerari commerciali verso Occidente. Pensiamo agli interessi delle compagnie genovesi, veneziane e fiorentine del sec. XV a Palermo o a Trapani per l'esportazione dei grani locali; pensiamo al fatto che certi prodotti prima ricercati in Oriente venivano ora acquistati in località del Mediterraneo occidentale: la frutta secca a Malaga, la seta a Granada o a Valenza e infine in Calabria, i vini a Napoli e nelle riviere liguri, lo zucchero in Sicilia, nel regno di Granada, nell'Algarve, nel Marocco e a Madera. All'inizio del sec. XV Venezia, che solo nel 1374 aveva inaugurato il convoglio per Bruges, attivò il convoglio per Aigues-Mortes (via Sicilia e Napoli) e quello di Berberia; nel 1460, convinta dell'importanza di questi itinerari occidentali, inaugurò il *Trafego*, che assicurava i rapporti commerciali tra le zone occidentali dell'Islām e la Siria, su una rotta analoga a quella che da tempo Genova aveva attivato tra Cadice e Chio (via Granada e Tunisi). Ma l'episodio più significativo di questo intensificarsi degli interessi commerciali nel settore occidentale del Mediterraneo fu quello della scoperta delle miniere di



Una galera e una caravella portoghesi in una cartina del geografo Grazioso Benincasa (sec. XV). Grazie alla sua posizione, il Portogallo nel Basso Medioevo sfruttò le importanti rotte atlantiche per accrescere i propri commerci.

allume nei territori pontifici di Tolfa, vicino a Civitavecchia (1462); considerato alla stregua di una vittoria militare sui Turchi, l'avvenimento cambiò radicalmente l'orientamento del traffico genovese: infatti l'allume assai più del vino, della frutta, dell'olio o delle spezie era trasportato dalle navi genovesi dirette a Bruges, già a partire dalla fine del sec. XIII, tramite lo stretto di Gibilterra.

L'espansione di Andalusia e Portogallo

Su queste nuove direttrici crebbero le fortune di Andalusia e Portogallo. La prima produceva grano, ceci, vino, olio, sapone, pelli, frutta secca, tonno e mercurio; disponeva inoltre delle merci africane che affluivano abbondantemente a Siviglia e a Cadice. In Andalusia si recavano soprattutto i mercanti genovesi interessati ai prodotti locali, a quelli che provenivano dalle isole atlantiche (pensiamo all'oricello, una sostanza tintoria assai apprezzata dai drappieri del nord), al mercurio di Almaden destinato alle miniere d'argento tedesche e, naturalmente, all'oro del Sudan. Il Portogallo da parte sua, finalmente collocato su di un importante itinerario commerciale, indirizzava al nord sughero, vino, i prodotti delle coltivazioni dell'Algarve, delle Azzorre e di Madera (zucchero soprattutto). Da queste nuove posizioni occidentali uomini e capitali italiani, fondendo le diverse competenze tecniche della tradizione nautica mediterranea e di quella atlantica, si rivelarono ancora una volta l'elemento propulsore verso realtà prima inimmaginabili. Da questo momento saranno impossibili i paragoni con situazioni note: si trattava ora di lasciare queste «nuove» sponde per scoprire addirittura nuovi mondi. [ROBERTO GRECI]

XVII. La *Reconquista* in Spagna

Il regno visigoto in Spagna non sopravvisse alla disfatta e alla fine del suo ultimo sovrano, Roderico, morto nel 711 combattendo contro i musulmani nella battaglia del Guadalete. Nove anni dopo, intorno al 720, gli Arabo-Berberi di Ṭarīq ibn-Ziyād e di Mūsā ibn Nuṣaīr, si erano ormai impadroniti di tutta la penisola iberica: essa non era più ormai che una provincia – il Bilad al-Andalus – del califfato omayyade, governata da un *wali* dipendente da Damasco. Gli Ispano-Visigoti avevano opposto agli Arabi una resistenza soltanto sporadica e anzi, la maggior parte delle volte i loro capi capitolavano senza combattere. Dal canto loro gli invasori, poco numerosi, non avevano i mezzi per dominare la totalità del Paese e pertanto nelle regioni montane del nord, si accontentarono di insediare alcune guarnigioni incaricate di esigere i tributi imposti alle popolazioni locali. Fu là che sorsero, in momenti diversi e in forme assai varie, alcuni focolai di resistenza la cui espansione a danno dell'Islām, eliminato definitivamente dal punto di vista politico soltanto nel 1492, costituisce ciò che si chiama la *Reconquista*.

Busto in bronzo del sec. XV di Ferdinando il Cattolico, il sovrano che riunì le corone di Aragona e di Castiglia e portò a termine la Reconquista *in Spagna, espugnando nel gennaio 1492 la città di Granada, l'ultimo emirato arabo in terra spagnola.*

1. Le origini e il senso della *Reconquista*

Nessuno attribuisce ai primi ribelli contro la dominazione islamica il progetto di una liberazione totale della penisola a scadenza più o meno lunga, ma la storiografia più diffusa ritiene che la loro resistenza abbia perso abbastanza presto carattere locale per trasformarsi in una cosciente impresa di recupero delle terre occupate dai musulmani. Questa tendenza ha trovato espressioni estreme in considerazioni secondo le quali la *Reconquista* si spiega con l'esistenza di un «temperamento ispanico», comune appannaggio di tutti i popoli della penisola, sia di quelli che per primi hanno preso le armi contro l'Islām, sia della grandissima maggioranza degli abitanti dell'al-Andalus, indigeni convertiti alla religione del Profeta: un temperamento caratterizzato dalla volontà di indipendenza, da forte senti-

La chiesa di Santa Maria del Naranco, presso Oviedo, originariamente residenza estiva dei sovrani visigoti delle Asturie (sec. IX). Gli Ispano-Visigoti opposero una resistenza solo sporadica alla penetrazione dei musulmani che nel giro di pochi decenni occuparono tutta la penisola iberica.

L'islamizzazione della Spagna

mento religioso, da propensione alle divisioni interne (una delle cui manifestazioni sarebbe il «caudillismo», cioè il prestigio dei capi militari). Un gran numero di autoctoni non soltanto aveva accettato gli invasori, ma aveva adottato senza costrizione, la loro religione. Anzi, alcuni studiosi sostengono che la loro orientalizzazione, profonda, non abbia lasciato presso questi popoli alcuna traccia delle strutture sociali e mentali del passato preislamico. Le rivolte che costellano la storia dell'al-Andalus trovano il loro equivalente nel resto del mondo islamico; ci si può dunque chiedere se il «temperamento ispanico», invece di essere il principio motore della *Reconquista*, non sia stato piuttosto forgiato da questa. Si è anche parlato del riapparire, nell'ambito della monarchia delle Asturie, di una concezione politico-religiosa della Spagna come naturale cornice geografica di una comunità storica; da questa concezione sarebbe discesa l'idea che la dominazione musulmana fosse illegittima e che fosse opportuno mettervi fine. Lo storico Antonio Maravall (1964) ha studiato la genesi e la diversa fortuna di que-

L'ideologia antislamica e paniberica del regno delle Asturie

sta concezione nel corso del Medioevo: essa fu introdotta in certi ambienti asturiani (nell'alto clero e nel seguito reale) da chierici mozarabici, venuti dall'al-Andalus, che avevano conservato la tradizione di Isidoro di Siviglia, colui che aveva convertito i Visigoti, e il ricordo della monarchia visigota; Alfonso II (791-842) avrebbe restaurato l'*Ordo gothorum* nell'organizzazione palatina ed ecclesiastica, mentre un po' più tardi, nelle cronache del ciclo di Alfonso III (866-911), avrebbe preso forma l'idea della continuità tra i regni di Oviedo e di Toledo. I sovrani asturiani, eredi dei re visigoti (di Pelagio, capo della rivolta del 718, si fa un dignitario di Roderico o addirittura gli si attribuisce una ascendenza reale visigota), erano quindi chiamati a regnare sull'intera penisola. I successi riportati allora contro i musulmani aumentavano le speranze della prossima fine della loro dominazione, la cui data precisa e prossima era stabilita dalla cronaca della *profetica*. Il titolo di *imperator* attribuito ad alcuni sovrani león-asturiani traduce forse anche questa aspirazione al ritorno all'unità della penisola sotto la dominazione cristiana; tuttavia questi sovrani personalmente non assunsero mai un tale titolo. Infine la scoperta della tomba di san Giacomo, sotto il regno di Alfonso II, contribuì certamente a rinforzare la fede nel risultato vittorioso della lotta contro l'Islām. È certo che nel sec. IX una ideologia della *Reconquista* prese forma nel regno delle Asturie e che questa idea raggiunse anche la Navarra e più tardi la Catalogna. C'è una relazione dialettica tra la sua apparizione – molto posteriore alle prime azioni militari contro i musulmani – e l'affermazione della monarchia asturiana alla quale, a sua volta, questa ideologia contribuì, conferendo al sovrano una specie di aureola che mancava al semplice capo militare quale egli era stato fino a quel momento; benché a volte occultata, continuò a essere valida l'idea che la lotta contro i Mori fosse un dovere per i principi cristiani. Non si può quindi negare l'influenza, più o meno forte secondo le circostanze, che tale idea esercitò su quanti detenevano il potere, mentre è invece difficile valutare l'importanza che essa ebbe al di fuori di quell'ambito: probabilmente, per le masse, motivazioni molto più forti furono la preoccupazione di difendersi, la necessità di acquisire terre e l'attrattiva di conquistare un bottino. Quasi tutti gli storici, quando non si sono limitati alla pura descrizione dei fatti, con lievi sfumature nei dettagli hanno adottato l'interpretazione della *Reconquista* come portato del «temperamento spagnolo». Il fenomeno si inserirebbe dunque nel divenire storico di una entità, la Spagna, di cui si presuppone l'esistenza. Questa visione finalistica è stata confutata con altri argomenti, anche se spesso discutibili, quali per esempio la tesi per cui è la *Reconquista* che ha creato la Spagna, e ciò grazie all'unione di tre elementi: il cristiano, il musulmano e l'ebraico. Più recentemente, e in modo più fondato, il presupposto di una continuità storica è stato rifiutato

anche dagli storici A. Barbero e M. Vigil, che hanno sottolineato l'appartenenza delle popolazioni montane dell'estremo nord, ribelli alla dominazione musulmana, a gruppi etnici appena sfiorati dalla romanizzazione e dal cristianesimo. Le strutture di tali popolazioni fondate sulla *gens* e sul clan, erano diverse da quelle esistenti nel resto della penisola, benché anche qui i rapporti socio-economici tendessero verso forme «feudali».

Reconquista o *Reconquistas*?

Questi gruppi avevano mantenuto un atteggiamento ostile sia verso Roma sia verso lo Stato visigoto: la loro espansione verso il sud fu più che una *Reconquista*, una vera e propria conquista. Tale tesi non è senza fondamento per quanto riguarda le origini stesse della resistenza contro gli Arabo-Berberi, che tuttavia è cosa ben diversa dall'espansione che inizia nel sec. IX e che, sola, può essere considerata conquista o riconquista. Quest'ultimo termine sembra più adeguato nella misura in cui, almeno all'interno del regno asturiano, rifugiati Ispano-Gotici si mescolarono alla popolazione indigena. Bisogna d'altra parte tener conto del fattore religioso: forse esso non ebbe alcun ruolo durante i primi movimenti di resistenza, i cui protagonisti furono cristianizzati (ed è già dir molto), in modo del tutto superficiale, ma con il passar del tempo la religione cristiana si impose e instaurò i modi di vita e le forme di organizzazione che le erano proprie. L'espansione apparve allora, in modo più o meno chiaro secondo i vari livelli di coscienza, come recupero delle terre che erano state cristiane e che dovevano ora ridiventarlo: una *Reconquista*, dunque. Le interpretazioni di tipo finalistico riducono arbitrariamente a un insieme unitario vari fenomeni complessi e sarebbe più appropriato parlare di *Reconquistas* piuttosto che di *Reconquista*: i primi movimenti di resistenza agli invasori musulmani sorsero in regioni diverse, mentre in seguito furono degli Stati già organizzati a intraprendere una marcia verso sud i cui movimenti e le cui modalità si svilupparono secondo le circostanze.

2. La resistenza cristiana (secc. VIII-IX)

La localizzazione di focolari di resistenza cristiana

Il primo di questi focolai sorse nel cuore della cordigliera cantabrica, nelle Asturie, nel 718. Verso la metà del sec. IX, il regno di León, o il regno delle Asturie e León da questo derivato, si estendeva, da ovest a est, dalla foce del Mondego al bacino superiore dell'Ebro; a sud aveva come confine il Duero nella massima parte del suo corso, che qualche punto il confine già oltrepassava; all'estremità orientale si trovava la contea di Castiglia, che tendeva a un'indipendenza di fatto. Altri focolai di resistenza si svilupparono un po' più tardi nelle alte valli dei Pirenei (Navarra, Aragona, Sobrabe, Ribagorza, Pallars). Un regno di Pamplona o di Navarra, delineatosi verso la fine del sec. VIII, comprendeva la maggior parte di queste

valli, dalle due parti del passo di Somport. Nel sec. IX, i Navarresi raggiunsero l'Ebro, a ovest di Tudela, e occuparono la Rioja sulla riva destra. Verso l'estremo confine orientale dei Pirenei, l'intervento dei Franchi, chiamati dagli abitanti cristiani di Gerona (785), provocò invece la creazione tra il Llobregat a sud e l'alta valle del Segre a ovest di alcune contee che divennero parte integrante dei domini carolingi, ma i cui legami con i successori di Carlo Magno si allentarono durante i secc. IX-X: verso l'anno Mille, il conte di Barcellona che non riconosceva più alcuna autorità superiore alla sua, aveva riunito nelle sue mani molte contee appartenenti a quella che gli storici chiamano la *Marca Hispanica*, o anche, anticipando sul momento in cui questo termine apparve, la Vecchia Catalogna, o ancora la contea di Barcellona.

Un terreno favorevole alla resistenza

Al-Andalus occupava la maggior parte della penisola, la più ricca e popolata. I focolai di resistenza erano apparsi in regioni montagnose che godevano di risorse modeste, ed erano demograficamente molto più povere: se escludiamo il caso della *Marca Hispanica* spalleggiata fino alla metà del sec. IX dall'impero carolingio, la loro sopravvivenza e la loro espansione hanno qualcosa di paradossale, ma in realtà la loro situazione fu fin da principio meno sfavorevole di quanto possa sembrare. Nelle regioni liberate dalla dominazione musulmana, il terreno di natura accidentata si prestava bene a operazioni di difesa: la dimostrazione di ciò fu fornita dall'insuccesso di una piccola spedizione contro i ribelli delle Asturie, a Covadonga nel 722. Più tardi l'estensione stessa del fronte cristiano, dalla Gali-

I re musulmani di Spagna abbellirono con splendidi palazzi le città della penisola iberica e ne fondarono di nuove come Medina Azahara in Andalusia, sorta nel sec. X (nella foto le rovine di un palazzo).

zia alla Catalogna, sottrasse ai dominatori di al-Andalus ogni possibilità di eliminare con poche spedizioni i focolai di dissidenza, dal momento che per garantirne il successo sarebbe stato necessario uno sforzo costante che i disordini interni non permettevano. Fu dunque una serie di circostanze favorevoli a permettere agli Asturiani di mantenere la loro indipendenza: i *walis* di Córdoba, attratti dalla Gallia, ritennero più opportuno non spostare da quel territorio forze militari da usare contro le Asturie; la rivolta del 741 fece sì che i Berberi insediati tra la cordigliera cantabrica e la cordigliera centrale ripiegassero verso sud; infine un membro della famiglia degli Omayyadi, cacciata dall'Oriente dagli Abbasidi, fondò nell'al-Andalus (756) un emirato indipendente: le lotte che accompagnarono la nascita di questo emirato permisero al nascente regno delle Asturie di consolidarsi in tranquillità.

La scarsa reazione dei califfi di Córdoba

L'espansione degli Stati cristiani dal sec. IX in avanti non fu seriamente contrastata dagli emiri, in seguito califfi, di Córdoba, nonostante l'invio di spedizioni contro gli Stati cristiani ogni volta che la situazione lo permetteva, azioni conclusesi peraltro a volte con disastri veri e propri. Tra la metà del sec. X e l'inizio del sec. XI i califfi 'Abd ar-Raḥmān III, al-Ḥakam II, poi al-Manṣūr, reggente in nome di Hishām II, si trovarono a disporre di una superiorità schiacciante sui loro avversari, il più importante dei quali, il regno di León, era indebolito da questioni dinastiche e da rivolte. L'autorità dei califfi non era contestata ed essi disponevano di un valido esercito permanente; in particolare, negli ultimi 25 anni del sec. X, al-Manṣūr organizzò azioni estremamente energiche contro tutti gli Stati cristiani, le cui principali città – Santiago di Compostela, León, Burgos, Pamplona, Barcellona – furono conquistate e subito abbandonate. A queste campagne, che si ripetevano ogni anno, non seguirono mai occupazioni permanenti, se si eccettuano quella di alcuni presidi sul Duero. Sembra dunque che veramente Córdoba si rassegnasse all'esistenza degli Stati cristiani, dal momento che anzitutto, una loro annessione, per essere durevole, avrebbe richiesto l'insediamento di varie guarnigioni sul territorio stesso e dunque una specie di colonizzazione, per la quale sarebbe stato indispensabile trovare gli uomini necessari. Tuttavia, anche se dal punto di vista demografico non si sa molto dell'al-Andalus, non si ha l'impressione che vi fosse sovrappopolamento. In secondo luogo, per l'Islām, conquista militare e annessione erano soltanto una delle forme della lotta contro gli infede-

Focolai di resistenza alla conquista araba si formarono ben presto in tutta la Spagna. Uno di questi fu alimentato da Alfonso I re delle Asturie (739-757) che scacciò e massacrò i Berberi dalla cordigliera cantabrica e dal Duero, occupate nel 741.

li ed era altrettanto lecito combattere contro questi semplicemente per costringerli a riconoscere la superiorità del rivale tramite un atto di vassallaggio nei confronti dell'emiro dei credenti. Questo *djihad* limitato presentava alcuni vantaggi: conteneva l'avanzata dei cristiani, procurava un aumento di prestigio ai detentori del potere e distoglieva i loro sudditi da agitazioni interne. L'azione militare era quindi soltanto un mezzo di cui la diplomazia si serviva per stroncare le velleità di resistenza dei principi cristiani e preparare la loro entrata o il loro ritorno nell'orbita di Córdoba. Fu ciò che accadde nella seconda metà del sec. X, quando i re di León e di Navarra come i conti di Castiglia e di Barcellona moltiplicarono gli atti di vassallaggio, mandando ambasciate nella capitale di al-Andalus o recandovisi personalmente e accettando talora che le loro figlie entrassero a far parte dell'ḥarem del califfo o di al-Manṣūr.

L'espansione dei focolai di resistenza

L'espansione dei focolai di resistenza, contenuta durante il periodo ora ricordato, continuò in modo quasi ininterrotto per più di un secolo nonostante gli attacchi musulmani, ma raramente fu il risultato di campagne militari (presa di Oporto nell'868, di Coimbra nell'878, di Calahorra e Arnedo nel 918, di Najera nel 923). I sovrani cristiani organizzarono delle spedizioni sul territorio di al-Andalus, ma soltanto al fine di portare aiuto a chi si ribellava all'autorità degli emiri di Córdoba o di operare vaste incursioni con scopi di razzia. In realtà la *Reconquista* assunse una forma pacifica, quella del ripopolamento. Per quanto riguarda il primo nucleo di resistenza, il territorio interessato dal ripopolamento corrisponde alle terre situate tra la cordigliera cantabrica e il Duero: Alfonso I (739-757) le avrebbe liberate dai loro abitanti, cacciando o massacrando i Berberi rimastivi dopo l'esodo del 741 e riconducendo i cristiani nelle regioni recuperate con la rivolta del 718, in cui il potenziale umano fu così rinforzato: in tal modo si sarebbe costituito per volere del re un «deserto strategico», una specie di baluardo protettivo per il nucleo asturiano. Ma questa ipotesi è dubbia e le opinioni sulla realtà di questa desertizzazione sono discordanti. Qualcuno ha sostenuto che l'armamento non era adeguato o che dei *milites* ricevevano un armamento e dei mezzi per la colonizzazione da un signore o da un agente del re e, finché conservavano il possesso di un cavallo da guerra, essi godevano di alcuni privilegi della nobiltà (esenzioni fiscali). Una organizzazione militare simile faceva sì che la difesa e le limitate azioni offensive da cui si potevano trarre profitti (prigionieri, capi di bestiame) coinvolgessero tutta la popolazione. I nobili erano tenuti al servizio militare solo se ricevevano un beneficio dal sovrano; insieme con le truppe personali del re o del conte essi costituivano le forze effettive delle grandi spedizioni offensive o difensive. Una organizzazione così agile, soprattutto se confrontata con la macchina da guerra tanto più pesante di al-Andalus, consentì la re-

sistenza e i successi degli Stati cristiani; in loro favore giocò inoltre la lunghezza dei percorsi nel campo musulmano: per raggiungere le loro regioni vitali, da Córdoba, dove si concentrava l'esercito degli emiri e in seguito dei califfi, bisognava percorrere una lunga strada attraverso territori spopolati o deserti.

3. Lo sviluppo della *Reconquista* (inizio sec. XI - metà sec. XII)

Il rovesciamento della situazione a favore degli Stati cristiani

Dopo i duri anni della seconda metà del sec. X e dell'inizio del sec. XI, il rapporto di forze tra al-Andalus e gli Stati cristiani si rovesciò rapidamente in favore di questi ultimi; si ebbe quindi una ripresa vigorosa della *Reconquista* nelle sue due forme: conquista militare e ripopolamento. Rallentata ma non interrotta dall'intervento della dinastia marocchina degli Almoravidi (1086) e in seguito degli Almohadi, l'avanzata cristiana si sviluppò poi in modo inarrestabile nella prima metà del sec. XIII. I maggiori progressi coincisero con i periodi in cui in al-Andalus ebbero il sopravvento forze disgregatrici che, per un periodo più o meno lungo, distrussero l'unità del Paese. Il califfato di Córdoba tramontò nel 1031 e sulle sue rovine sorsero emirati detti *taifas* fondati da capi di fazioni a base etnica – Arabi, arabizzati, Berberi e Slavoni – che da tempo si disputavano il potere a Córdoba. Alla fine del sec. XI, gli Almoravidi ristabilirono l'unità, ma il territorio di al-Andalus era ormai profondamente segnato dalla *Reconquista*. Una seconda generazione di *taifas* apparve negli anni Quaranta del sec. XII, quando la potenza degli Almoravidi fu battuta

Le rovine del palazzo fatto costruire dal califfo Abd ar-Raḥman III (912-961) per la sua favorita a Medina Azahara in Andalusia. Abd ar-Raḥman III fondò la dinastia degli Omayyadi di Spagna, sotto la quale la civiltà musulmana in terra spagnola raggiunse il suo apogeo.

in breccia dagli Almohadi, una terza si affermò quando nei primi decenni del sec. XIII, questi ultimi dovettero a loro volta, affrontare varie rivolte contro la loro dominazione nel Maghreb e nella penisola iberica. Di tali *taifas* l'unica a sopravvivere fu l'emirato di Granada.

Il rimaneggiamento della carta politica della Spagna cristiana

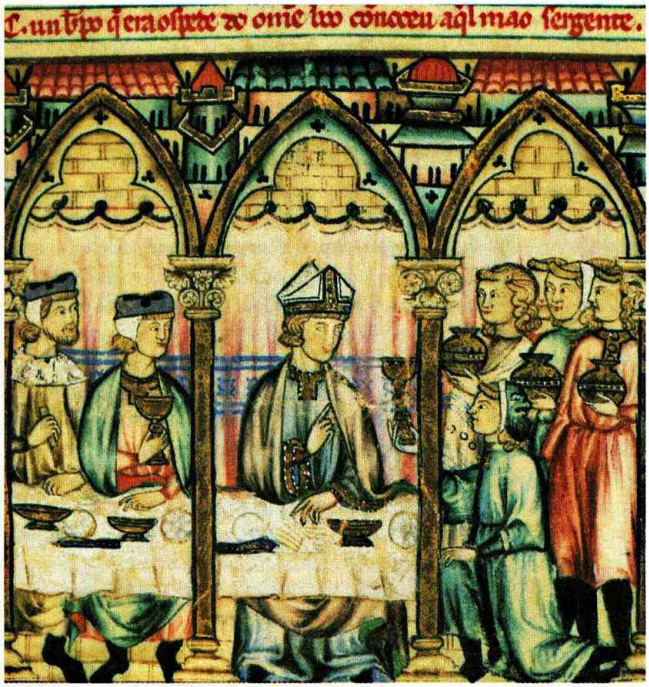
Anche la carta politica della Spagna cristiana subì rimaneggiamenti: nella prima metà del sec. XI, la Navarra di Sancio III il Grande divenne la potenza dominante, assorbendo la Castiglia e una parte del regno del León; tre regni nacquero dalla sua divisione, alla morte del sovrano nel 1035 (la Navarra, la Castiglia che si annette tutto il León, e l'Aragona); Castiglia e León rimasero separati dal 1065 al 1072 e poi ancora tra il 1157 e il 1230, mentre Navarra e Aragona, unite nel 1076, non ebbero più lo stesso sovrano dal 1134. Poco dopo il conte di Barcellona divenne anche re di Aragona. Verso il 1140 il conte del Portogallo, nipote di Alfonso VI di León-Castiglia, di fatto già indipendente, assunse il titolo di re. Dal 1230 al 1474 non si verificarono altri cambiamenti. Queste vicissitudini ebbero naturalmente la loro influenza sul cammino della *Reconquista*, che fu certamente ritardata dai conflitti e dai dissidi interni tra gli Stati cristiani, nei quali tuttavia il potere del re, basato sulla rete dei patti di fedeltà vassallatica era solo parzialmente offuscato. Si trattava quindi di formazioni politiche più solide rispetto ad al-Andalus dove, nonostante la comunanza di fede, Almoravidi e Almohadi erano considerati padroni stranieri. Il fatto che la Spagna cristiana continuasse a essere divisa in varie formazioni politiche fece sì che, come nel periodo precedente, la *Reconquista* non fosse un'impresa unitaria, perché a ciascuna di queste formazioni, che si sarebbero stabilizzate a poco a poco, continuava a corrispondere un diverso fronte o un diverso settore di riconquista o di ripopolamento. La Navarra fu eliminata dal gioco nel terzo decennio del sec. XII: separata dall'Aragona, non era più in contatto con i musulmani. La Castiglia, l'Aragona-Navarra, e in seguito l'Aragona-Catalogna ebbero per molto tempo le stesse mire sulla valle dell'Ebro e sul Levante e non delimitarono i rispettivi settori che nei trattati di Tudela (1151) e di Cazorla (1157). La Castiglia rinunciò alle terre dell'Ebro conquistate da Alfonso I di Navarra-Aragona e abbandonò al conte-re di Catalogna e di Aragona il Levante, ancora musulmano, fino al colle di Biar a sud di Alicante. Il settore leónese, pur senza accordi di questo tipo, venne a comprendere l'attuale Estremadura a sud del Tago, mentre i Portoghesi, conquistata Lisbona nel 1157, avanzarono nell'estremo ovest della penisola. La maggior parte della Spagna musulmana avrebbe così dovuto venire a far parte della Castiglia, unita o no al León: la *Reconquista* fu dal sec. XI al sec. XIII la preoccupazione più importante dei suoi re e senza dubbio anche di molti dei loro sudditi, dal momento che la guerra contro i musulmani, con i profitti che offriva (bottino, terre da colonizzare), presentava quelle occasioni di arricchimento e di ascesa sociale che un'economia dall'accentuato carattere rurale non avrebbe mai offerto. Le ambizio-

ni di *Reconquista* dei conti-re della confederazione catalano-aragonese furono invece più limitate: essi disponevano di un numero di uomini molto minore e, se la guerra presentava vantaggi per Aragonesi e Castigliani, i Catalani – da tempo dediti a attività marinare e commerciali – disponevano anche di altre risorse.

Lo spirito crociato e la guerra santa islamica

Più chiaramente che nei secc. IX-X, la *Reconquista* divenne anche un'impresa politica e religiosa, e ciò per varie cause: per influenze esterne, per il persistere dell'idea che la dominazione musulmana fosse illegittima, per l'irrigidimento dell'Islām all'epoca degli Almoravidi e degli Almohadi. Al *jihad* (guerra santa) che gli invasori africani conducevano con rinnovato vigore, si venne a opporre una ideologia di crociata, la cui diffusione fu favorita dai legami che fin dal sec. XI unirono più strettamente gli Stati cristiani e il resto dell'Occidente: sacerdoti d'oltre Pirenei occuparono le sedi vescovili della penisola; cluniacensi e poi cistercensi fondarono monasteri; templari e ospedalieri, durante il sec. XIII, cominciarono a possedere beni in Spagna; cavalieri di diverse regioni di Francia vennero a combattere i musulmani, mentre per il papato la lotta contro i musulmani della penisola iberica venne a assumere lo stesso valore della crociata

Battaglia tra cavalieri cristiani e musulmani in una miniatura del sec. XIII. La guerra con gli Arabi fu nei secc. XI-XIII la preoccupazione principale dei nobili cristiani di Castiglia che vedevano nella Reconquista *un'occasione di arricchimento e ascesa sociale.*



Una cerimonia religiosa in una miniatura spagnola del sec. XIII. Nei secc. XI-XII la Reconquista *divenne un'impresa non solo politica, ma anche religiosa, una vera e propria crociata che per il papato romano aveva lo stesso valore di quella che si combatteva per liberare la Terra Santa.*

L'atteggiamento tollerante verso i musulmani

d'Oriente. Non si deve tuttavia esagerare la portata di questa ideologia. Nessun dubbio che Alfonso I di Aragona-Navarra si sia considerato un vero e proprio crociato, che vedeva la lotta contro i musulmani di Spagna come un preludio all'impresa in Terra Santa e voleva conquistare Tortosa per imbarcarsi di là per la Palestina. È significativo anche il fatto che nel suo testamento egli abbia lasciato i suoi Stati agli ordini militari anche se dopo la presa di Saragozza permise ai musulmani della valle dell'Ebro di restare *in loco* e di continuare liberamente a praticare la loro religione. I sovrani cristiani sapevano bene che era impossibile sterminare o cacciare i musulmani, visto che non c'era nessuna possibilità di sostituirli e tentare di convertirli equivaleva a costringerli ad andarsene. In queste condizioni, dunque, lo spirito di crociata rinforzò semplicemente il desiderio di mettere fine alla dominazione politica dell'Islām, considerata illegittima, e servì per ottenere dal papa e dall'Occidente aiuti in truppe o in denaro quando il pericolo musulmano si faceva più incombente, per esempio dopo la battaglia di Alarcos (1195) persa da Alfonso VIII di Castiglia. All'ideologia della crociata ci si appellò anche per spingere i principi cristiani a mettere fine ai loro dissidi e a unirsi contro i nemici della fede, come quando il conte-re di Catalonia-Aragona, il re di Navarra e quello del Portogallo a

Las Navas de Tolosa (1212) combatterono a fianco di Alfonso VIII, anche se poi i cavalieri d'oltre Pirenei, venuti per prender parte a quella che essi consideravano una crociata, se ne andarono prima della battaglia finale, disgustati dal comportamento del re di Castiglia verso gli infedeli a loro giudizio troppo mite.

Una guerra meno aspra

Fin dal sec. IX la guerra tra cristiani e musulmani aveva perso molto della sua asprezza e i massacri erano stati sostituiti dalla riduzione in schiavitù e da richieste di riscatto. Rapporti più o meno stretti si erano stabiliti tra alcuni Stati cristiani e i membri dei gruppi dominanti di al-Andalus, mentre alcuni cristiani prestavano servizio a Córdoba e dei musulmani erano alleati con principi del nord. Dopo il crollo del califfato di Córdoba, queste relazioni si intensificarono tanto che il Cid combatté per l'emiro della *taifa* di Saragozza contro il conte di Barcellona. Non va sottovalutata l'importanza di queste relazioni umane, che contribuirono all'evoluzione del concetto di unità della penisola e di *Reconquista*. In tal modo la coesistenza con i musulmani apparve possibile, a condizione che essi si sottomettessero, volenti o nolenti, all'autorità dei sovrani cristiani, mentre la loro conversione o la loro eliminazione divennero problemi rinviabili a un'epoca imprecisata. Nella pratica queste idee si tradussero in una politica che tendeva a fare degli emiri delle *taifas* dei tributari o degli alleati degli Stati cristiani.

L'imposizione di tributi agli emiri arabi

Il sistema dei tributi o *parias*, applicato fin dalla seconda metà del sec. XI, era semplice: un principe cristiano accordava la sua protezione, o la imponeva, all'emiro di una *taifa*, in cambio del versamento di una somma annuale, impegnandosi a difenderlo contro i suoi nemici interni o esterni, compresi i cristiani. Durante il sec. XII, i piccoli capi musulmani erano anche chiamati a fornire un aiuto militare contro i loro stessi correligionari: l'emiro di Granada, nel 1248, partecipò alla conquista di Siviglia da parte del re di Castiglia Ferdinando III. Evidenti sono le analogie con la politica dei califfi di Córdoba e di al-Manṣūr anche se è difficile dire se si sia trattato di reciproche influenze o di mere coincidenze. In compenso, le strutture degli Stati cristiani influirono sulle relazioni tra i sovrani cristiani e i loro tributari e/o alleati musulmani: fin dal sec. XII questi ultimi sono qualificati come vassalli, e durante il secolo successivo nel León-Castiglia figurano in quanto tali nell'escatocollo, ossia nella parte finale degli atti reali, il che implica per loro degli obblighi di aiuto e di consiglio. Alfonso VI (1072-1109) e Alfonso VII (1126-1157), il primo dopo la presa di Toledo (1085), il secondo nel 1135, tentarono di conciliare l'auspicabile unità della penisola iberica con la sua divisione di fatto assumendo il titolo di imperatore. Con questo atto essi espressero la volontà di dominare sia sui principi cristiani sia sui musulmani (in alcuni documenti redatti in arabo Alfonso VI si dice «imperatore delle due religioni»), ma si trattò di tentativi senza seguito.

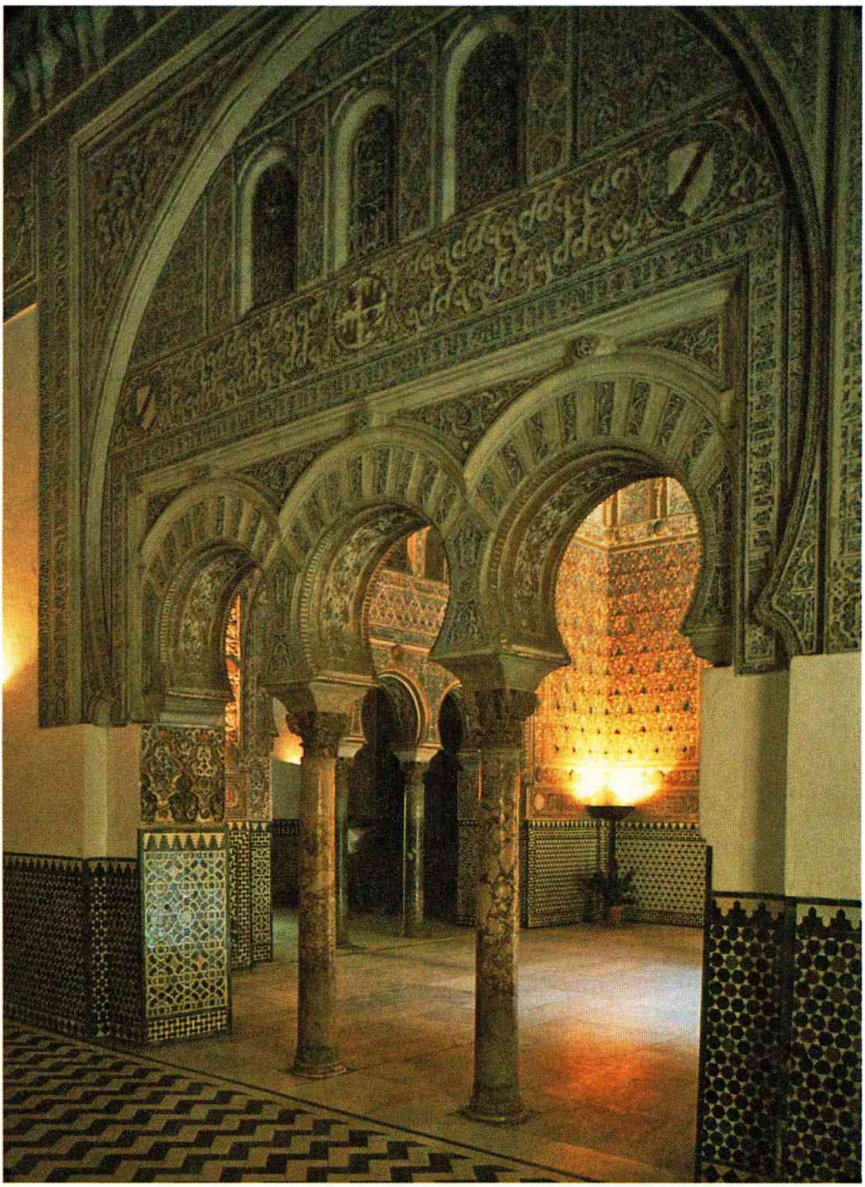
L'antico minareto della moschea di Córdoba (secc. IX-X), trasformato in torre campanaria dopo la conquista della città da parte di Ferdinando III di Castiglia nel 1236. Córdoba fu per secoli capitale del califfato indipendente degli Omayyadi e fiorentissimo centro culturale.

Le caratteristiche militari della *Reconquista*

Alcune caratteristiche militari della *Reconquista* manifestatesi in un periodo anteriore – grandi spedizioni condotte dal sovrano, azioni di disturbo e di razzia nelle regioni di frontiera – rimasero tali anche in seguito, anche se i protagonisti delle razzie non furono più soltanto capi locali che giungevano da *castella* e da *castra,* ma anche milizie urbane. La guerra in questa zona intermedia (tra il Tago e la Sierra Morena, tra lo Jalón e il Mediterraneo, tra il Llobregat e l'Ebro) fu una specie di industria, priva di motivazioni religiose o politiche. Le spedizioni che si inoltravano in territorio nemico, a volte anche profondamente, non miravano né all'occupazione, né alla sottomissione della popolazione musulmana; il loro unico obiettivo era quello di procurarsi bottino, di estendere lo spazio di percorso delle greggi e di proteggere i loro spostamenti. La *Reconquista* propriamente detta venne invece condotta dai sovrani, i cui mezzi si erano accresciuti dal momento che lo sfruttamento delle *taifas,* e lo sviluppo economico permettevano loro di pagare in moneta contingenti più numerosi. Alla *mesnada* (compagnia) reale costituita da vassalli e a volte da mercenari si aggiungevano quelle dei nobili retribuiti e le milizie urbane, la cui punta di diamante in Castiglia, Aragona e Portogallo erano i cavalieri-contadini. Importante il contributo degli ordini militari: il sec. XII vide dapprima la partecipazione dei templari alla *Reconquista* navarro-aragonese e poi negli ultimi trent'anni, la nascita spesso a cavallo tra un regno e l'altro, di alcuni ordini specifici della penisola (Santiago, Calatrava, Alcantara, San Giorgio di Aljama poi divenuto di Montesa, Avis), destinati a assicurare la difesa dei confini e a cooperare nelle azioni di offesa.

L'indebolimento di al-Andalus

Già nel sec. IX il sistema difensivo di al-Andalus era debole, privo di retrovie, e le piazzeforti più avanzate erano separate da lunghe distanze, salvo che nel nord-ovest (di fronte alla Castiglia e alla Navarra-Aragona). Tra questa linea, l'Ebro e il Tago da una parte, il Levante e l'Andalusia dall'altra, si stendevano spazi praticamente disabitati. Tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII, non si verificarono cambiamenti significativi nel dispositivo di difesa, che rimase altrettanto rado e si ritirò su posizioni sempre più arretrate. Gli Almoravidi tennero alcune piazzeforti sulle due rive del Tago fino a tutto il terzo decennio del sec. XII; tra il 1118, anno in cui Saragozza fu conquistata da Alfonso I, e il 1148 (caduta di Tortosa) essi persero la media e la bassa valle dell'Ebro. La linea di difesa degli Almohadi partiva dall'orlo dei monti Iberici, passava tra la Guadiana e la Serra Morena e raggiungeva l'Atlantico a sud di Lisbona. Lo spostamento della capitale di al-Andalus da Córdoba a Siviglia aumentò ulteriormente la lunghezza dei percorsi necessari per raggiungere la frontiera, in quanto era nella capitale che si riunivano gli eserciti degli Almoravidi e degli Almohadi. La debolezza del sistema difensivo musulmano spiega la facilità con la quale non solo le grandi spedizioni cristiane, ma anche le semplici incursioni delle milizie urbane di frontiera poterono giun-



*Gli Arabi hanno lasciato nelle città spagnole da loro occupate alcuni dei migliori esempi della loro arte. Nella foto la splendida decorazione della sala degli Ambasciatori all'interno dell'*alcázar *di Siviglia, iniziato nel sec. XII.*

gere fin nel cuore di al-Andalus senza incontrare resistenza alcuna. Così nel 1125-1126, quando la potenza almoravide era ancora solida, Alfonso I di Aragona-Navarra guidò una campagna attraverso il Levante e l'Andalusia fino a Granada, mentre a più riprese le milizie di Toledo, Avila e Segovia si spinsero fino nei dintorni di Córdoba e Siviglia. Per converso, come nei secc. IX-X, l'avanzata cristiana fu consolidata dal formarsi di una rete difensiva scaglionata in profondità e di cui le città costituivano ormai l'elemento più importante, sotto le cui mura le offensive almoravidi e almohadi erano destinate a infrangersi: le prime giunsero infatti soltanto eccezionalmente fino al Duero, mentre le seconde non oltrepassarono mai il Tago. L'ultimo attacco musulmano contro Barcellona avvenne nel 1115.

Le grandi battaglie della *Reconquista*

Non furono battaglie preordinate quelle che fecero progredire la *Reconquista*; i cristiani, pur senza volerlo, erano talora costretti a scendere in campo quando si rendeva necessario bloccare una spedizione avversaria, come a Zallaqa-Sagrajas (1086), dove Alfonso VI fu sconfitto dagli Almoravidi e a Las Navas di Tolosa dove Alfonso VIII vinse il califfo almohade, o ancora quando un esercito musulmano di soccorso cercava di liberare una piazzaforte che essi assediavano, come accadde in occasione della disfatta di Alfonso I di Aragona-Navarra davanti a Fraga (1134). Le operazioni militari consistevano nell'assedio di città importanti, il cui territorio veniva sistematicamente devastato in modo da ridurre gli abitanti alla fame costringendoli alla capitolazione; rare furono le conquiste seguite a attacchi veri e propri. Toledo cadde nel 1085 dopo un blocco di vari anni, e la stessa tattica fu usata a Saragozza (1118), a Cuenca (1177) e in seguito, durante il sec. XIII, a Valenza (1236), a Córdoba (1236), a Jaén (1240) e infine a Siviglia (1248). La caduta della città principale aveva come conseguenza la resa dei nuclei abitati meno importanti e delle campagne. Quanto a Cáceres, invece, sembra che sia stata espugnata a viva forza dal re del León nel 1127.

Normalmente all'occupazione militare seguiva il ripopolamento, che invece nella zona tra il Duero e la cordigliera centrale precedette la fase bellica; qui, alla fine del sec. XI, furono adottati nuovi metodi, ripresi poi altrove e progressivamente perfezionati. Le condizioni di questa regione erano più o meno quelle che i primi *populatores* avevano trovato dall'altra parte del fiume: la popolazione era scarsa, anche se forse un po' meno che al nord, e non esisteva alcuna forma di vita organizzata. Alla creazione di una rete di *villae* protetta da fortezze, si sostituì la fondazione di città dotate di un esteso territorio rurale, la cui localizzazione fu spesso quella di una antica agglomerazione ispano-romana (Sepulveda, Segovia, Avila, Salamanca). I *populatores*, allettati da franchigie a volte registrate in un documento scritto (*fuero*) che conferivano loro una larga autonomia, si assumevano la difesa dell'abitato e del suo territorio, dove alcuni si insediavano in piccoli borghi (*aldeas*). Sia il terreno urbano che quello delle

campagne circostanti, precedentemente diviso in lotti da agenti del re, veniva poi distribuito tra i *populatores* (*repartimiento*). Non si conoscono le regole di questa distribuzione e si sa soltanto che nel sec. XIII esse furono le stesse che regolavano la spartizione del bottino in modo tale che l'importanza dei lotti variava a seconda che gli assegnatari combattessero a piedi o a cavallo, ma anche a seconda del loro status sociale. Questo sistema fu applicato, dall'Aragona al Portogallo, nelle regioni in cui gli abitanti musulmani erano scarsi o assenti e anche là dove essi erano stati eliminati in seguito alla conquista militare. Le città autonome *concejos* aragonesi e castigliani, *concelhos* portoghesi, costituivano micro-società a forte vocazione agropastorale, dominate da una oligarchia guerriera di proprietari di terre e greggi: i cavalieri-contadini (*caballeros villanos*). Esse costituivano un solido appoggio per il potere regio ed erano le porte d'entrata dell'oro musulmano (risultato di razzie e di commercio): a partire dal 1130 il denaro almoravide (*morabetino*), prima di diventare moneta di conto, si era già imposto come moneta di uso corrente, a fianco del *denier*, in Castiglia, Aragona, Navarra e Portogallo. I sovrani attribuirono anche terre a nobili, a ordini militari e a sedi vescovili, ma i beneficiari di questi fondi, al fine di valorizzarli, procedettero anch'essi a *repartimientos* e crearono *concejos*.

La sorte dei musulmani

Là dove erano numerosi – e cioè nelle valli del Tago e dell'Ebro nel Levante, a Murcia e nell'Andalusia – i musulmani conservarono, grazie ai trattati di capitolazione, il possesso dei loro beni, la libera professione della loro religione, le loro leggi applicate dagli stessi magistrati di un tempo e restarono assoggettati solo a quelle imposte e canoni che già pagavano ai tempi della dominazione musulmana. Tuttavia essi dovettero abbandonare completamente le principali città, o accettare di essere relegati in un sobborgo o in un quartiere loro destinato. Nelle campagne, una parte dei borghi e dei paesi passò sotto la giurisdizione diretta del re, mentre il resto fu affidato al dominio di nobili laici, della Chiesa o di ordini militari. Le abitazioni resesi libere nelle città furono divise tra i *populatores* cristiani. Questi ultimi, per lo meno all'inizio, non furono affatto numerosi nelle campagne, dove ebbero la possibilità di occupare soltanto le terre abbandonate o vendute dai musulmani ai quali la capitolazione lasciava un certo periodo di tempo per emigrare, se lo desideravano. Lo status delle popolazioni conquistate fu lo stesso che l'Islām accordava ai protetti – *dhimmī* – cristiani ed ebrei. Alcune rivolte nella regione di Valencia (nel 1247 e 1274) causarono la cacciata o l'esodo volontario di una parte della popolazione islamica; esodo che, dopo la rivolta del 1264, fu quasi totale in Andalusia, dove una parte delle città e delle terre erano già state oggetto di *repartimientos*, e minore in Murcia. Dovunque, in seguito a questi fatti, vi furono nuovi *repartimientos* in favore dei *populatores* cristiani, ma per molto tempo ancora i musulmani furono in maggioranza nella valle dell'Ebro (dove non vi

furono rivolte) e nel Levante (territorio di Valencia), mentre in Murcia, pur conservando una parte della città e della regione, decrebbero rapidamente di numero. Come nei secc. IX-X il successo dei ripopolamenti fu favorito dalla crescita demografica negli Stati cristiani, anche se in piccola parte vi contribuirono anche, nei secc. XI-XII, popolazioni venute dalle terre oltre i Pirenei, i *Francos*. Ma tutto ciò non bastò per colmare i vuoti e il ripopolamento fu lento, soprattutto tra il Tago e la Sierra Morena, in Andalusia e nel Portogallo del sud: del resto massicci spostamenti di popolazioni avrebbero provocato gravi vuoti nelle zone da cui i coloni provenivano. Nei settori toccati dalla *Reconquista* navarro e catalano-aragonese l'occupazione cristiana non causò altri sconvolgimenti economici, mentre nel territorio castigliano vi furono cambiamenti più profondi. Una parte di questa regione era già sottopopolata mentre in altre i *populatores* cristiani erano troppo poco numerosi per riuscire a sostituirsi ai musulmani, e tutto ciò favorì le attività legate alla pastorizia. D'altra parte, alle colture tradizionali – cereali, alberi da frutta, ulivi – si venne a aggiungere quella della vigna. Ciò spiega perché non furono le concessioni di terre a nobili a dare origine ai *latifundia*.

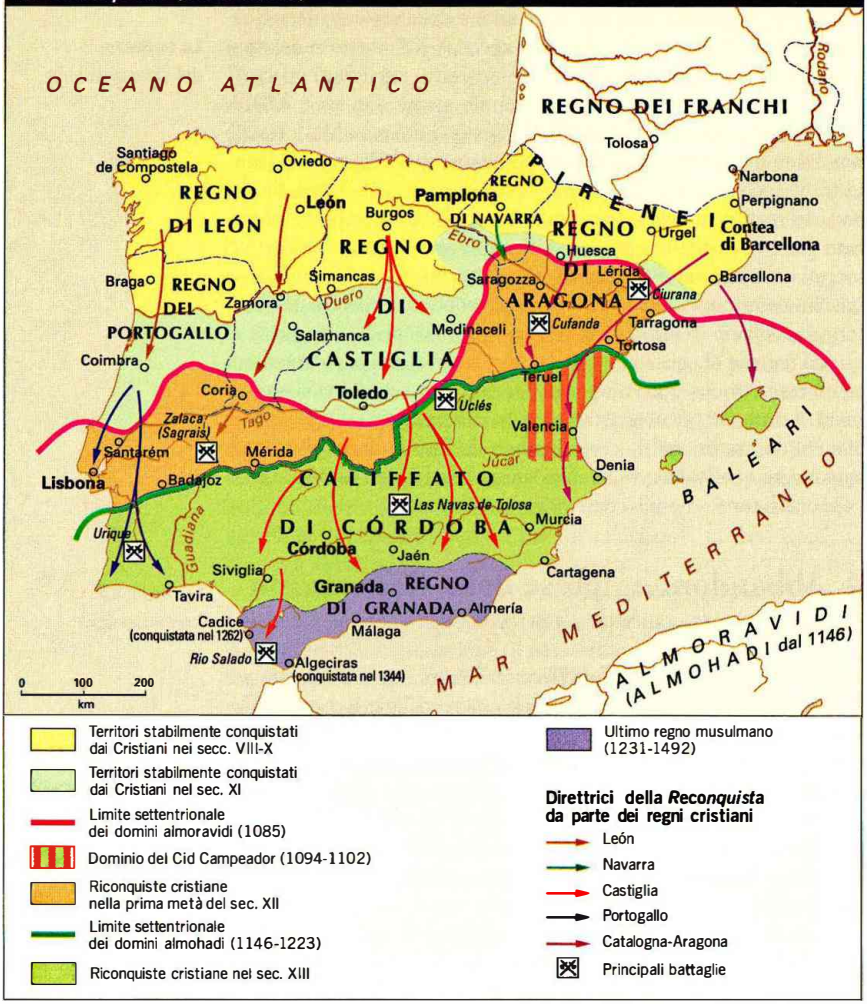
La lentezza del ripopolamento

4. Abbandoni e riprese della *Reconquista* (metà del sec. XII - 1492)

Verso la metà del sec. XII, la *Reconquista* era ormai terminata per la corona di Aragona e per il Portogallo; non così per il regno di Castiglia che si trovava a fronteggiare l'emirato nasride di Granada. Nato dalla disgregazione dell'impero almohade, questo emirato, il cui fondatore Muḥammad ibn al-Ahmar era stato alleato, tributario e vassallo di Ferdinando III, era una *taifa* che sopravvisse nel tempo. *Mutatis mutandis* la situazione di Granada era simile a quella che aveva caratterizzato il nucleo di resistenza cristiano delle Asturie. Come questo infatti, anche l'emirato si estendeva su un territorio ridotto (30.000 km²), accidentato e di non facile penetrazione, protetto com'era da un baluardo montagnoso; la popolazione era aumentata in seguito all'arrivo di rifugiati musulmani dal Levante, da Murcia, e soprattutto dall'Andalusia, ma le analogie non andavano oltre, perché l'emirato comprendeva anche pianure fertili e abbastanza vaste (*vegas* di Granada e di Malaga) e, data la sua posizione, poteva facilmente venir usato come testa di ponte da parte di invasori provenienti dal Maghreb. La sua produzione agricola e artigianale attirava mercanti catalani e genovesi, che avevano interesse a perorare la causa della sua sopravvivenza presso i governi dei loro Paesi. Per questo la conquista dell'emirato avrebbe richiesto sforzi veramente notevoli. Lo si vide alla fine del sec. XV, quando la Castiglia, sfinita dalle prove appena sopportate, non fu capace di com-

I punti di forza dell'emirato di Granada

La *Reconquista* (secc. XI-XV)



Una lunga guerra di logoramento

piere altri tentativi in questo senso; essa aveva infatti dovuto fronteggiare difficoltà interne causate dai nobili che, privati dai profitti della *Reconquista*, cercavano compensazioni a scapito dei possedimenti reali. Da parte dei sovrani della Castiglia non vi fu tuttavia alcuna rinuncia: essi continuarono a desiderare di portare a termine questa impresa secolare, tentando talora di ottenere l'aiuto degli altri Stati della penisola, ma le circostanze furono per molto tempo sfavorevoli ed essi si dovettero accontentare, con risultati più o meno duraturi, d'imporre il loro vassallaggio agli emiri nasridi, costrin-

gendoli a pagare tributi, e di organizzare spedizioni per conquistare qualche piazzaforte che consolidasse la linea di difesa cristiana. La zona che separava i due Stati era *frontera*, parola che appare allora per la prima volta e che ha lasciato tracce nella toponomastica; lungo questa «frontiera» si continuò a praticare la razzia, e cioè una delle forme della *Reconquista*. Le campagne che circondavano città relativamente lontane – Murcia, Jaén, Córdoba, Siviglia – non erano protette dalle incursioni musulmane alle quali rispondevano quelle dei signori cristiani di frontiera, degli ordini militari, delle milizie urbane. Anche durante i periodi di tregua, i conflitti perduravano e commissioni formate da musulmani e da cristiani – *alcaldes entre moros et cristianos* – erano incaricate di dirimerli. Così, in questo settore limitato, la tensione bellica che aveva caratterizzato le prime due fasi della *Reconquista*, sopravvisse, senza peraltro impedire relazioni umane e scambi commerciali, e ispirò tutta una letteratura, quella dei *romances fronterizos* (di frontiera), evocanti le vittorie e le sconfitte dei cristiani.

La minaccia di un ritorno musulmano dal Marocco

Tra la metà del sec. XII e la metà del sec. XIV, la preoccupazione principale dei sovrani di Castiglia, in ciò aiutati talvolta dai Catalano-Aragonesi e dai Portoghesi, fu di prevenire un ritorno in forze dei Marocchini nella penisola iberica e quindi di controllare lo stretto di Gibilterra. Dopo un vano tentativo di Alfonso X di sbarcare in terra marocchina, Sancio IV prese Tarifa (1292), che allora non apparteneva a Granada ma al sultano merinide. Nel 1308 Ferdinando IV concluse con Giacomo II d'Aragona-Catalogna ad Alcalà de Henares un trattato che prevedeva la spartizione dell'emirato nasride, la cui parte orientale, con Almeria, sarebbe toccata alla corona di Aragona. L'assedio di Almeria, tuttavia, si risolse in un insuccesso: Ferdinando IV s'impadronì di Gibilterra, ma non poté raggiungere il suo secondo obiettivo, Algeciras. Il suo successore Alfonso XI respinse uno sbarco del sultano merinide Abū al-Ḥasan riportando la vittoria al rio Salado (1340), ultima grande battaglia della *Reconquista*. Algeciras cadde poi, dopo un lungo assedio (1342-1344), per portare a termine il quale il sovrano castigliano fu costretto a sollecitare aiuti finanziari sia dal papa, sia dal re di Francia. Egli morì infine nel 1350 davanti a Gibilterra, che era stata nuovamente persa nel 1333, anche se ormai i Merinidi, contestati nel Maghreb, non costituivano più una vera minaccia.

La riapertura delle ostilità da parte di Granada

La peste, la guerra civile tra Pietro IV il Crudele e Enrico di Trastamara, i conflitti con gli altri Stati cristiani, spiegano il lungo intervallo che seguì questi avvenimenti. Fu Granada, nel 1405, a riaprire le ostilità, ma i Castigliani, guidati da Ferdinando di Trastamara, risposero con la conquista di Antequera (1410); seguì una tregua che fu rotta nel 1431. Da quell'anno fino al 1439 Alvaro de Luna, favorito di Giovanni II, guidò campagne di un certo rilievo, conquistò una serie di fortezze lungo la frontiera e penetrò nella *vega* di

Granada devastandola e continuando poi a sconvolgerla per quattro anni, dal 1455 in avanti, senza però impegnarsi in grandi scontri. Si delineò così una strategia simile a quella utilizzata nella precedente fase della *Reconquista*: privare l'avversario di ogni sua risorsa con razzie e vaste distruzioni prima di iniziare l'assedio delle città principali. Realizzata dai re cattolici su larga scala, questa strategia doveva mettere fine all'esistenza di Granada. Il completamento della *Reconquista* fu possibile perché il potere reale si affermò in Castiglia e questo regno si unì all'Aragona-Catalogna. Fu tuttavia la Castiglia da sola a sopportare il peso della guerra, il cui proseguimento fu voluto da Isabella, dal momento che Ferdinando d'Aragona era interessato soprattutto alle questioni mediterranee e italiane. La giustificazione ideologica della guerra continuò a essere la stessa: si trattava di mettere termine a una dominazione illegittima. La decisione di continuare fu influenzata dagli eventi del momento: i progressi dell'Islām turco che facevano rinascere il timore del pericolo musulmano, la pacificazione interna dell'ancor fragile regno di Castiglia, che spingeva a realizzare l'unità di tutti i Castigliani in un'impresa comune e popolare. La scelta del momento si deve invece ai Granadini, con l'occupazione nel 1481 di una piazzaforte di frontiera cui rispose l'anno successivo il marchese di Cadice con la presa di Alhama, a una quarantina di chilometri da Granada: la fortezza, più volte assediata, poté resistere soltanto grazie a spedizioni inviate in suo soccorso. La guerra durò dieci anni e nel suo andamento si rilevano, insieme con talune novità, comportamenti già sperimentati. A parecchie riprese si avviarono negoziati con l'emiro Boabdil, che le fazioni granadine ora investivano di poteri ora esautoravano. Con queste trattative si mirava a una soluzione che, continuando il sistema delle *parias*, prevedesse una spartizione del regno nasride tra l'emiro e la Castiglia. Quanto alle operazioni militari, esse continuarono a essere caratterizzate da devastazioni sistematiche e ripetute delle regioni più ricche – *vegas* di Granada e Malaga – e da assedi alle città: Ronda (1485), Malaga (1487), Baza e Almeria (1490). Tra le forze che presero parte alla conquista continuarono a figurare milizie urbane, contingenti signorili e ordini militari, ma – fatto nuovo – ci furono anche truppe reali permanenti e la fanteria vi ebbe un ruolo più importante che nel passato, mentre anche l'artiglieria cominciò a essere usata su larga scala. Vale la pena di notare anche un'altra caratteristica già rilevata nelle guerre precedenti e cioè il fatto che la lotta contro Granada fu una crociata, cui parteciparono vari nobili di provenienza extra peninsulare e che una parte delle risorse finanziarie necessarie a sostenerla provenne dalla Chiesa.

L'alleanza tra Castiglia e Aragona

L'assedio e la conquista di Granada

Il blocco di Granada ebbe inizio nel 1491 e la città si arrese alla fine dell'anno: i re cattolici vi fecero il loro ingresso all'inizio di gennaio del 1492. Da allora il ripopolamento, già cominciato, si estese all'insieme del territorio dell'emirato e fu condotto secondo gli stes-

si metodi del sec. XIII. In un primo tempo si procedette al *repartimiento* solo nelle città conquistate e nel territorio dipendente da esse: a Malaga beni degli abitanti ridotti in schiavitù furono distribuiti ai *pobladores*, mentre in altre città i vinti conservarono le loro proprietà, la possibilità di praticare la propria religione, le loro leggi e i loro capi senza essere relegati, almeno all'inizio in appositi quartieri. In questi casi, i *pobladores* non ebbero altra possibilità che l'occupazione di case e terre abbandonate dai musulmani che emigravano o comprate dai nuovi venuti. Anche dove si trovavano in minoranza, tuttavia, i Castigliani costituirono dei *concejos* e vi furono pertanto, sotto l'autorità del potere reale, due amministrazioni, una cristiana e l'altra musulmana, situazione che peraltro non ebbe lunga durata. Delle signorie furono attribuite a nobili castigliani, a ordini militari e anche a notabili musulmani. Contrariamente all'abitudine del sec. XIII, si cominciarono a evangelizzare i vinti; il primo arcivescovo di Granada, fray Hernando de Talavera, procedette in questa direzione con moderazione e scarso successo, ma qualche anno dopo il timore di rappresaglie che seguì la rivolta del quartiere dell'Albaicin a Granada (1499), spinse i musulmani della città e dei dintorni a passare in massa al cristianesimo. In seguito alla ribellione degli Alpujarras (1500-1501) anche gli abitanti di questa regione furono obbligati con la forza a ricevere il battesimo. Questi avvenimenti convinsero i re cattolici a imporre ai fedeli dell'Islām la scelta tra la conversione e l'esilio, provocando molte partenze che permisero di continuare il ripopolamento. All'alba del sec. XVI la *Reconquista* era terminata e tutta la penisola era cristiana, o almeno lo era ufficialmente, dal momento che i *moriscos* (i musulmani convertiti) non abbandonarono la loro fede. Comunque con la loro espulsione all'inizio del sec. XVI, sparirono gli ultimi residui della presenza dell'Islām nella penisola iberica. [JEAN GAUTIER DALCHÉ]

L'evangelizzazione forzata dei musulmani vinti

*L'*alcázar *di Granada in Andalusia. La lotta contro la città di Granada, ultimo regno moro musulmano, fu una vera e propria crociata a cui parteciparono molti nobili non spagnoli e che ebbe il pieno sostegno finanziario della Chiesa.*

XVIII. Le crociate

Fin dal sec. IV d.C. erano apparsi elementi che sembravano preludere allo spirito che si sarebbe poi manifestato con la crociata: gli eserciti imperiali romano-cristiani facevano largo uso della simbologia religiosa nelle insegne, nonché di preghiere per impetrare da Dio la vittoria sui nemici. Più tardi, Carlo Magno e Ottone I avevano favorito la considerazione delle loro guerre come sacre, fossero di difesa dei confini della cristianità o di allargamento di essi. La grande crisi dei secc. IX-X, durante la quale l'Europa era stata corsa da Vichinghi, Saraceni, Ungari, aveva rafforzato l'idea che l'esercizio delle armi in difesa dei cristiani fosse non solo giusto, ma santo e meritorio: si era cominciato a introdurre nella liturgia la benedizione delle armi, si era dato sugli altari spazio sempre più vasto alla venerazione di santi guerrieri (ne è esempio il culto dell'arcangelo Michele), e papi come Giovanni VIII avevano concesso speciali assoluzioni dai peccati a chi era disposto a combattere contro i Saraceni che minacciavano la stessa Roma. Più tardi, nel 1063, Alessandro II aveva rinnovato, in appoggio alla *Reconquista* cristiana in Spagna, i provvedimenti di Giovanni; e Gregorio VII, dopo la battaglia di Manzikert (1071), che aveva visto gli eserciti bizantini sbaragliati dai Turchi, pensò addirittura di porsi a capo di una spedizione di aiuto ai cristiani orientali.

Affresco proveniente dalla cappella di Saint Gilles a Montoire in Francia raffigurante un soldato crociato (sec. XII). Le crociate furono, secondo gli storici, l'effetto diretto del risveglio sociale, economico, politico e demografico dell'Occidente cristiano nel sec. XI.

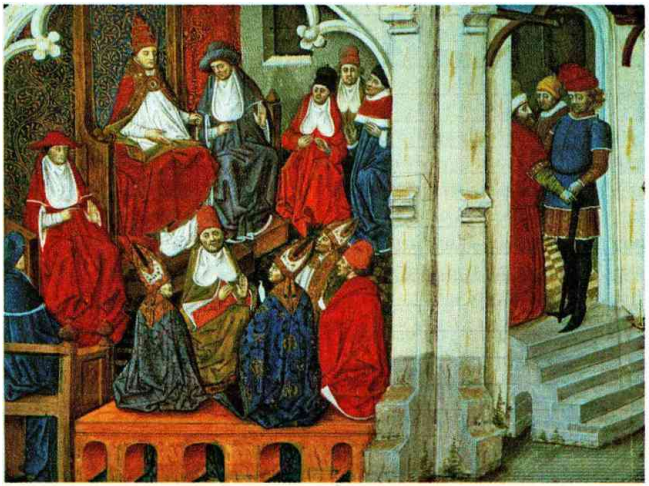
Le origini e le cause lontane delle crociate sono dunque da individuare nella secolare lotta fra cristianità e Islām sul Mediterraneo, in Spagna e nella penisola anatolica. Le cause prossime, e in effetti determinanti, furono: da un lato il risveglio economico, sociale, demografico e politico dell'Europa dopo il Mille (accompagnato da una crescente mobilità che si manifestò in un diffuso nomadismo); dall'altro la politica di rinnovamento spirituale e di rafforzamento gerarchico della Chiesa, messa in atto dai papi riformatori e appoggiata dall'opera vigorosa di centri monastici quali Cluny. I riformatori della Chiesa in Italia si collegavano alle nascenti borghesie e a movimenti religioso-popolari, quale quello dei patarini, per sconfiggere le

forze ancora fedeli all'imperatore. In Francia il consolidarsi del potere del re e di alcuni grandi signori limitava sempre più le libertà degli strati intermedi della feudalità e soprattutto di quei cavalieri che trovavano ragione di vita e fonte di ricchezza nelle guerre intestine e nelle soperchierie ai danni dei chierici, dei rustici, dei mercanti. Nello scorcio del sec. X si era irradiato dalla Francia centromeridionale il movimento della «pace» e della «tregua di Dio», con il quale la Chiesa condannava le guerre private e le attività brigantesche dei cavalieri. Molti appartenenti a questo ceto (soprattutto i cadetti, che l'indivisibilità del feudo franco lasciava in miseria) furono incoraggiati dalla Chiesa a cercare ricchezze e redenzione dai peccati combattendo i Mori di Spagna e liberando le vie del pellegrinaggio verso Santiago de Compostela. Si ebbero così nella penisola iberica autentiche «precrociate». Lo stesso fenomeno si verificò, sia pure con differente connotazione, nella conquista normanna della Sicilia saracena (1061-1091) e nelle lotte tra le città marinare tirreniche e le flottiglie corsare che avevano il loro centro negli staterelli pirati musulmani delle Baleari e del Piccolo Atlante. Il papato, uscito rafforzato dalla riforma e dalla lotta per le investiture, non tardò ad assumere la direzione del movimento.

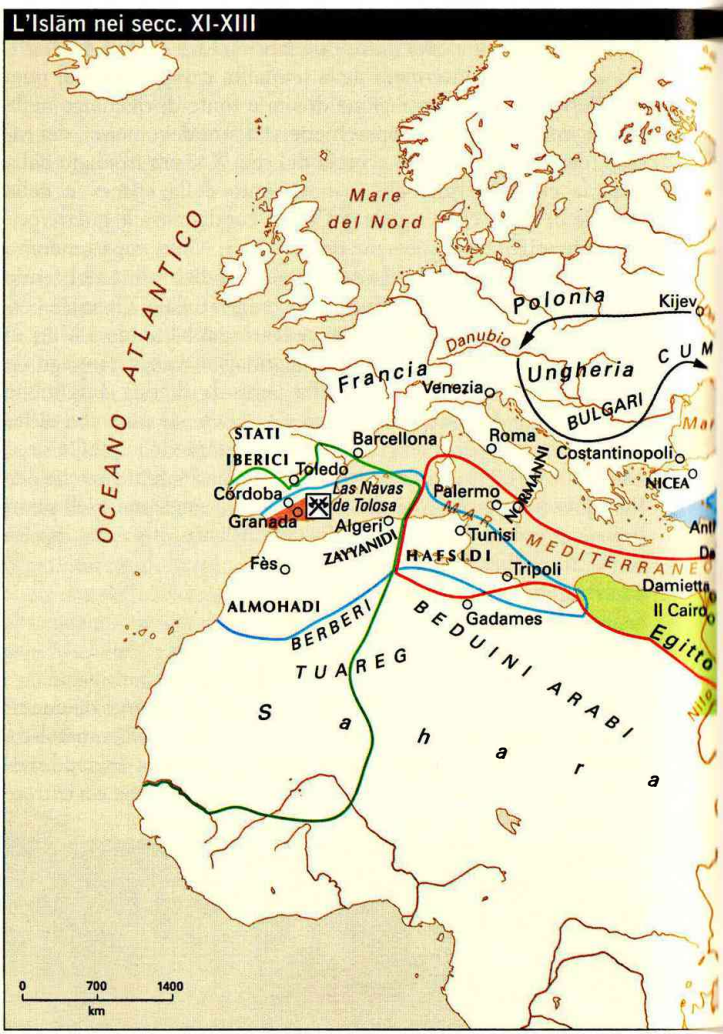
L'esortazione ai cavalieri di combattere i Mori

1. La prima crociata

Papa Urbano II (1088-1099), forse prendendo spunto da una richiesta bizantina di mercenari occidentali per il fronte anatolico, incitò nel 1095 (a Piacenza nel marzo, a Clermont-Ferrand nell'ottobre) i cristiani ad abbandonare le guerre intestine e a correre



Papa Urbano II indice la prima crociata, miniatura del sec. XV. Scopo del pontefice era non solo la riconquista della Terra Santa, ma anche porre un limite alle continue violenze dei feudatari e dei cavalieri, convogliando la loro aggressività verso uno scopo: la guerra contro i musulmani.



L'esortazione di Urbano II a combattere la minaccia musulmana

in Oriente per respingere la minaccia musulmana. L'appello del papa era rivolto essenzialmente a quei feudatari e professionisti delle armi la cui turbolenza era un ostacolo al ristabilimento della pace in Occidente. Ma esso fu raccolto anche dai «predicatori vaganti», che lo fusero con le narrazioni accorate delle vessazioni che i pellegrini subivano a Gerusalemme da parte degli infedeli. Ne nacque un tipo di propaganda a carattere profetico, che aveva i tratti del mito sociale: i *pauperes* aspiravano alla conquista di Gerusalemme in quanto vi identificavano la città celeste dell'Apoca-

lisse, la terra promessa nella quale si sarebbe instaurato un nuovo regno di giustizia. A partire dalla primavera del 1096 si posero in cammino le turbe raccolte da questi «profeti», tra i quali è rimasto famoso Pietro d'Amiens detto l'Eremita: erano composte per la maggior parte da inermi, alla guida dei quali stavano improvvisati condottieri. Il loro movimento fu di fatto una tumultuosa e crudele scorribanda per i bacini renano e danubiano, segnata da saccheggi e da massacri di ebrei. Ci volle infine la forza per disperderli; solo pochi di loro giunsero in Anatolia, dove furono fatti a

Pietro l'Eremita e il suo seguito di poveri

Goffredo di Buglione

Goffredo nacque nel 1061 nel Brabante, una regione storica oggi suddivisa tra Belgio e Paesi Bassi, da Eustachio, conte di Boulogne, e Ida, figlia di Goffredo II duca della Bassa Lorena. Lo zio materno, che non aveva avuto figli dalla moglie, la contessa Matilde di Canossa, lo nominò erede del ducato, ma il territorio fu incamerato dall'imperatore Enrico IV. Questi glielo restituì poi, per l'aiuto che Goffredo fornì nella lotta delle investiture. Forse pentito di essersi messo in quel conflitto contro il papa, partecipò, con i fratelli Eustachio e Baldovino, alla prima crociata, della quale, nell'ultima fase, fu fatto capo. Presa Gerusalemme nel giugno 1099, a Goffredo fu offerto il titolo di re, ma ritenendo il territorio conquistato un bene esclusivamente ecclesiastico, lo rifiutò, proclamandosi solamente «avvocato del Santo Sepolcro». Morì nell'agosto 1099 dopo aver battuto gli Egiziani ad Ascalona. Suo fratello Baldovino gli succedette assumendo il titolo di re di Gerusalemme.

pezzi dai Turchi. Esito positivo ebbe invece la spedizione organizzata da alcuni grandi principi e coordinata dal legato pontificio Ademaro di Monteil, vescovo di Le Puy. Ne erano a capo Ugo di Vermandois, Roberto II di Normandia, Roberto II di Fiandra, Raimondo di Tolosa, Goffredo di Buglione, suo fratello Baldovino di Boulogne, Tancredi e Boemondo d'Altavilla; ma il nerbo delle loro schiere era costituito da cavalieri cadetti, da avventurieri. Fu dunque un ceto feudale in crisi a fornire i quadri della crociata. Naturalmente molti pellegrini disarmati seguivano le truppe. Movendo separatamente dall'Europa, le varie colonne convennero a Costantinopoli tra l'autunno del 1096 e la primavera del 1097. Qui venne stabilito un accordo secondo il quale i Bizantini si impegnavano a fornire il loro appoggio all'esercito crociato nella sua marcia su Gerusalemme riservandosi in cambio il dominio sulle terre da essi conquistate lungo il cammino. Primo obiettivo fu Nicea che, espugnata nel maggio-giugno 1097, fu ceduta secondo i patti ai Bizantini. Sconfitti i Turchi a Iconio (primo luglio), conquistate Tarso e Alessandretta, i crociati giunsero nell'autunno 1097 sotto le mura di Antiochia. Dopo un lungo e logorante assedio turbato dalle discordie tra i capi e da numerose diserzioni (se ne andò tra gli altri Pietro l'Eremita), la città venne infine presa (3 giugno 1098) da Boemondo d'Altavilla che, sconfessando gli accordi presi con i Bizantini, se ne insignorì l'anno seguente. Baldovino di Boulogne, frattanto (febbraio 1098), si era impadronito con un'azione isolata di Edessa che venne eretta in contea. Ripartito nel gennaio del 1099, l'esercito cristiano (decimato da un'epidemia) raggiunse infine Gerusalemme nel giugno dello stesso anno: il 15 luglio, grazie anche all'aiuto della marineria genovese, la città veniva conquistata tra atroci stragi. Con la presa di Gerusalemme si concluse la prima crociata; in seguito, con l'appoggio di Pisani e Genovesi (e solo in un secondo tempo di Venezia, poiché questa città era ligia all'imperatore di Bisanzio che guardava ai crociati con sospetto) venne occupata tutta la fascia costiera siropalestinese. Le rivalità tra i capi impedirono che si eleggesse subito un re: ci si limitò a designare un *advocatus* (cioè un difensore laico di beni e diritti ecclesiastici) del Santo Sepolcro nella persona di Goffredo di Buglione. Alla sua morte (1100) gli succedette però il fratello Baldovino, che riuscì a imporsi e a cingere la corona di Gerusalemme, ottenendo l'omaggio dei signori feudali della Terra Santa crociata, tra cui i più importanti erano il principe d'Antiochia, il conte di Edessa, il conte di Tripoli (la città era stata conquistata nel 1109 da Bertrando di Tolosa). Nonostante ciò, il regno gerosolimitano non riuscì mai a costituirsi in monarchia feudale abbastanza forte da contenere le tendenze centrifughe dei feudatari, delle città, del clero e degli ordini monastico-militari. Questa fu una delle ragioni della sua breve e travagliata esistenza.

2. Le principali crociate in Terra Santa

La conquista del litorale siro-palestinese creò nuovi problemi: il regno crociato era stretto fra i due califfati musulmani, l'abbaside di Baghdād e il fatimide del Cairo, e attirava su di sé troppi interessi, date le sue fiorenti città portuali, sbocco delle vie carovaniere che portavano le merci asiatiche al Mediterraneo.

La prima crociata era in gran parte riuscita grazie allo stato di endemica guerra civile regnante negli staterelli musulmani dell'entroterra siriaco. Ma verso la metà del sec. XII, da Aleppo e Mōsul, 'Imād al-Dīn Zinkī, governatore formalmente soggetto a Baghdād, riuscì a unificare quelle terre e a organizzare la controffensiva a danno dei «Franchi», come i musulmani chiamavano gli occidentali. La caduta di Edessa nelle mani dei Saraceni (1144) fu causa occasionale della seconda crociata, della quale san Bernardo di Chiaravalle fu appassionato banditore. La spedizione (1147-1149) fu guidata da Corrado III re di Germania e da Luigi VII di Francia, ma fallì miseramente e accelerò anzi l'unione musulmana tra Egitto e Siria, che si realizzò nel 1169 sotto il personale sultanato del Saladino e la dipendenza nominale dal califfo di Baghdād. Deciso a sradicare i Franchi dalla Terra Santa, il Saladino li batté ripetutamente e, nell'ottobre 1187, strappò loro Gerusalemme. La costernazione nella quale la notizia gettò l'Europa fu causa dell'organizzazione della terza crociata (1189-1192), che fu guidata dall'imperatore Federico I Barbarossa, Filippo II Augusto di Francia, Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra. Il Barbarossa, partito per primo, ottenne qualche successo iniziale (presa di Iconio, maggio 1190), ma trovò subito dopo la morte in Cilicia, annegando nel fiume Salef (10 giugno 1190). Qualche risultato ottennero Riccardo Cuor di Leone (che lungo il viaggio conquistò Cipro) e Filippo II Augusto: il loro arrivo a San Giovanni d'Acri, che Guido di Lusignano assediava inutilmente dall'agosto 1189, portò alla conquista della città nel luglio 1191. Poco dopo, tuttavia, i due sovrani, divisi da profondi rancori, abbandonarono l'impresa che si concluse ingloriosamente con una tregua triennale stipulata tra il Saladino e Riccardo Cuor di Leone (2 settembre 1192).

Il fallimento delle crociate guidate dai sovrani spinse il papato ad avocare a sé la gestione delle imprese future. Ma la quarta crociata (1202-1204), voluta da Innocenzo III e guidata da Baldovino di Fiandra, Bonifacio di Monferrato e dal doge veneziano Enrico Dandolo, non giunse mai in Terra Santa. Spinti dagli interessi di Venezia, associata all'impresa come fornitrice delle navi, i crociati si volsero prima alla conquista di Zara (1202) e si indussero poi ad accogliere l'appello del principe bizantino Alessio Angelo (il figlio esule dell'imperatore Isacco II, da poco spodestato dal fratello Alessio III), che in cambio della restaurazione del padre si impegnava a fornire aiuti e denaro per l'impresa in Terra Santa. La crociata deviò quindi su Co-

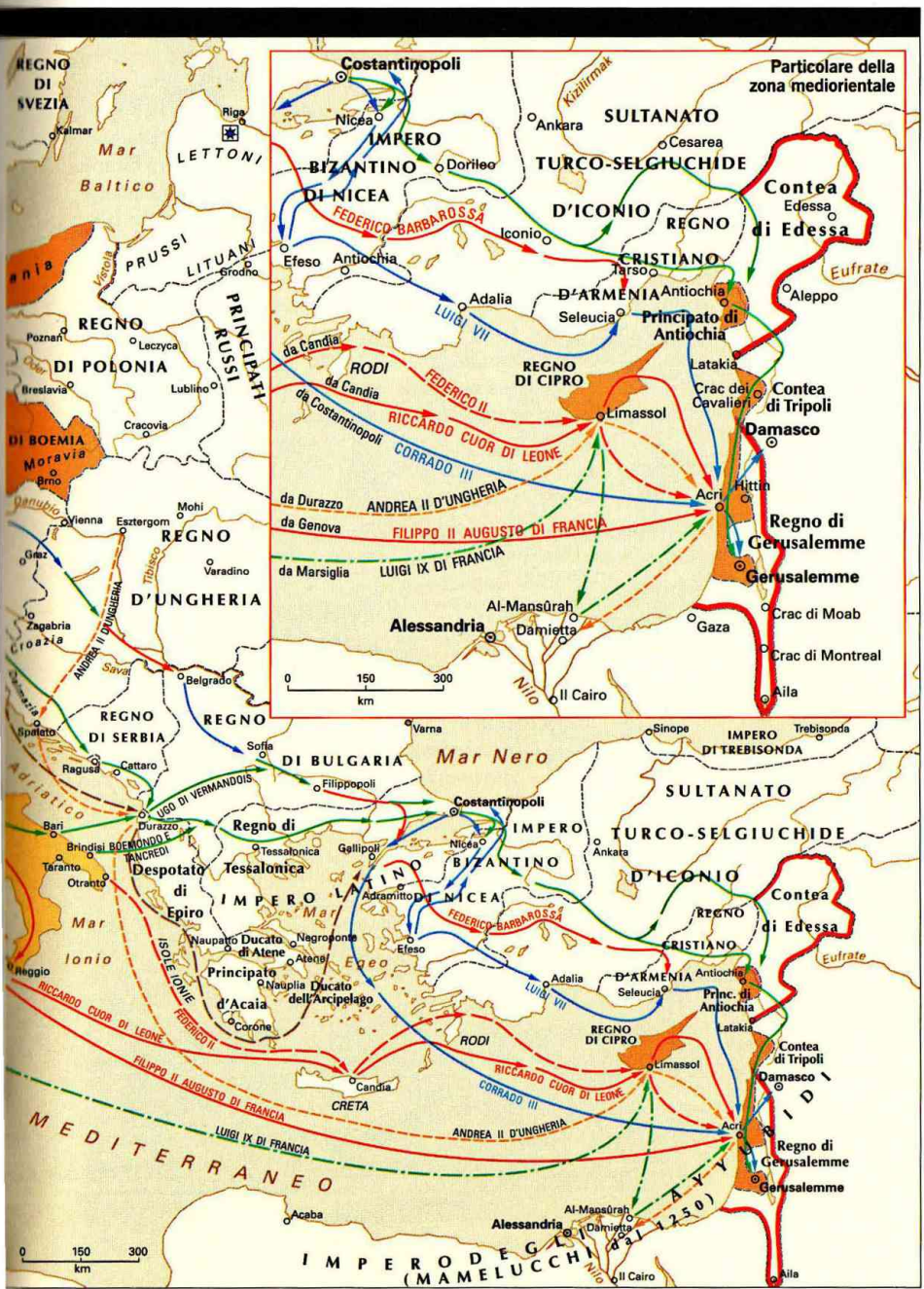
Il regno di Gerusalemme

Il regno sorto con la prima crociata fu affidato prima a Goffredo di Buglione, quindi al fratello Baldovino I di Boulogne (nella foto), incoronato nel 1100. Il regno includeva la costa da Beirut a Gaza, la valle del Giordano e parte della Transgiordania, il Negev, e affermava la propria supremazia sugli altri Stati crociati. Era organizzato su basi feudali, mentre sulla costa le città marinare italiane mantenevano basi commerciali. Poco sostenuto dall'Occidente il regno cadde in mano musulmana nel 1187. La terza crociata (1189-1192) permise di recuperare solo la fascia costiera, che mantenne il nome di regno di Gerusalemme con capitale San Giovanni d'Acri. Il regno restò molto instabile; nemmeno Federico II, che aveva assunto il titolo per via matrimoniale e nel 1229 riconquistò Gerusalemme, riuscì ad imporsi. Nel 1244 la città tornò ai musulmani. Ormai ridotto a un'esigua fascia costiera, nel 1291 il regno cadde sotto l'offensiva dei Mamelucchi d'Egitto.

Le crociate in Terra Santa

Le crociate in Terra Santa

- Bando della prima crociata di papa Urbano II (1095)
- Stati partecipanti alle prime quattro crociate con l'impero e Venezia
- Itinerari della prima crociata (1096-99)
- Domini cristiani dopo la prima crociata
- Itinerari della seconda crociata (1147-49)
- Itinerari della terza crociata (1189-92)
- Itinerari della quarta crociata (1202-04)
- Itinerari della quinta crociata (1217-21)
- Crociata di Federico II e riconquista di Gerusalemme (1228-29)
- Domini cristiani nel 1244
- Itinerari della settima crociata (1248-54)
- Itinerari dell'ottava crociata (1270)
- Crociata contro i popoli baltici pagani (dal 1202)
- Crociata contro gli Albigesi eretici (1208-13)


Particolare della zona mediorientale
Costantinopoli
Nicea
IMPERO BIZANTINO DI NICEA
Dorileo
Ankara
Kizilirmak
SULTANATO TURCO-SELGIUCHIDE D'ICONIO
Cesarea
Contea di Edessa
Edessa
REGNO CRISTIANO D'ARMENIA
Iconio
FEDERICO BARBAROSSA
Efeso
Antiochia
Tarso
Antiochia
Aleppo
Eufrate
Adalia
LUIGI VII
Seleucia
Principato di Antiochia
Latakia
da Candia
RODI
FEDERICO II
REGNO DI CIPRO
Crac dei Cavalieri
Contea di Tripoli
da Candia
da Costantinopoli
RICCARDO CUOR DI LEONE
Limassol
Damasco
CORRADO III
da Durazzo
ANDREA II D'UNGHERIA
Acri
Hittin
da Genova
FILIPPO II AUGUSTO DI FRANCIA
Regno di Gerusalemme
da Marsiglia
LUIGI IX DI FRANCIA
Gerusalemme
Al-Mansûrah
Alessandria
Damietta
Gaza
Crac di Moab
Crac di Montreal
Nilo
Il Cairo
Aila
0 150 300 km
REGNO DI SVEZIA
Kalmar
Mar Baltico
Riga
LETTONI
PRUSSI
LITUANI
Grodno
Vistola
REGNO DI POLONIA
Poznan
Leczyca
Breslavia
Lublino
Cracovia
PRINCIPATI RUSSI
DI BOEMIA
Moravia
Brno
Danubio
Vienna
Esztergom
Mohi
REGNO D'UNGHERIA
Graz
Varadino
Tibisco
Zagabria
Croazia
ANDREA II D'UNGHERIA
Sava
Belgrado
REGNO DI SERBIA
Spalato
Ragusa
Cattaro
Adriatico
Varna
Sofia
REGNO DI BULGARIA
Mar Nero
Sinope
IMPERO DI TREBISONDA
Trebisonda
Filippopoli
UGO DI VERMANDOIS
Durazzo
Bari
Brindisi
BOEMONDO E TANCREDI
Taranto
Otranto
Regno di Tessalonica
Tessalonica
Gallipoli
Costantinopoli
IMPERO BIZANTINO DI NICEA
Nicea
SULTANATO TURCO-SELGIUCHIDE D'ICONIO
Ankara
Despotato di Epiro
IMPERO LATINO
Adramitto
Mar Egeo
FEDERICO BARBAROSSA
Contea di Edessa
REGNO CRISTIANO D'ARMENIA
Mar Ionio
Naupatto
Ducato di Atene
Negroponte
Atene
Efeso
Principato d'Acaia
Nauplia
Ducato dell'Arcipelago
Corone
ISOLE IONIE
Reggio
RICCARDO CUOR DI LEONE
FEDERICO II
Adalia
LUIGI VII
Seleucia
Antiochia
Princ. di Antiochia
Latakia
REGNO DI CIPRO
RODI
Limassol
Contea di Tripoli
Damasco
FILIPPO II AUGUSTO DI FRANCIA
Candia
CRETA
RICCARDO CUOR DI LEONE
CORRADO III
ANDREA II D'UNGHERIA
Acri
Regno di Gerusalemme
Gerusalemme
MEDITERRANEO
LUIGI IX DI FRANCIA
Acaba
Al-Mansûrah
Alessandria
Damietta
AYYUBIDI
IMPERO DEGLI (MAMELUCCHI dal 1250)
Nilo
Il Cairo
Aila
0 150 300 km

La quarta crociata: cristiani conquistano Stati cristiani

stantinopoli; la città fu conquistata nel luglio 1203 e Isacco II Angelo fu ristabilito sul trono associato al figlio Alessio IV. I due imperatori tuttavia furono presto travolti da una rivolta popolare, che insediò al loro posto Alessio V Murzuflo: nuovamente assediata nell'aprile 1204, Costantinopoli venne riconquistata, questa volta in proprio, dall'esercito cristiano; l'enorme bottino e i territori dell'impero bizantino vennero spartiti tra i Veneziani e i capi crociati. Si concludeva così la quarta crociata, che segnava l'inizio dell'effimero impero latino d'Oriente (primo titolare ne fu Baldovino IX, conte di Fiandra) e il trionfo di Venezia, che assumeva da quel momento il ruolo di incontrastato intermediario commerciale tra Oriente e Occidente. Innocenzo III finì con l'accordare il suo riconoscimento alle arbitrarie conquiste in terra bizantina, ma ben presto, nel IV concilio Lateranense (1215), ripropose al mondo cristiano l'obiettivo della conquista dei luoghi santi, dando l'avvio alla quinta crociata (1217-1221).

La quinta crociata

I contingenti crociati, guidati da Andrea II re d'Ungheria, dal re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, da Leopoldo d'Austria e da altri principi tedeschi e scandinavi, confluirono a San Giovanni d'Acri nel settembre 1217. Dopo aver inutilmente logorato le sue forze nel tentativo di espugnare il monte Tabor, il re d'Ungheria fece ritorno in patria l'anno seguente. Giovanni di Brienne puntò invece sull'Egitto: raggiunto il delta del Nilo (1218), si impadronì di Damietta (1219) e, dopo una lunga pausa trascorsa in attesa dell'imperatore Federico II (che non giunse mai), si diresse verso il Cairo. Giunti ad al-Mansūra (ultima grande fortezza sulla via della capitale), i crociati ricevettero (1221) una proposta di pace dal sultano d'Egitto, che si diceva disposto a cedere Gerusalemme in cambio di Damietta. Dopo il rifiuto a trattare del legato pontificio Pelagio, l'esercito cristiano venne

Miniatura raffigurante una nave che viene preparata per la partenza per la quarta crociata. La quarta crociata, promossa da Innocenzo III, deviò dagli intenti originari e portò nel 1204 alla conquista di Costantinopoli e alla nascita dell'effimero impero latino d'Oriente.

La presa di Damietta (1249) da parte delle truppe di Luigi IX, re di Francia, in una miniatura del sec. XIV. La sesta crociata (1248-1254), nonostante l'impegno del sovrano francese, si risolse in un completo fallimento, anche per il mancato appoggio alla spedizione da parte degli altri sovrani cristiani.

impegnato in un durissimo scontro che si risolse in un disastro e i crociati, costretti alla ritirata, dovettero cedere Damietta e sgombrare l'Egitto. Solo fino a un certo punto può considerarsi crociata quella compiuta tra il 1228 e il 1229 dall'imperatore Federico II, che riconsegnò Gerusalemme ai cristiani, ma in seguito a un accordo diplomatico con al-Malik al-Kamil sultano d'Egitto.

L'esaurirsi del movimento crociato

La città santa tuttavia fu di nuovo perduta nel 1244, nel vortice dei rivolgimenti causati dall'avanzata mongola verso ovest, e Innocenzo IV lanciò nel concilio di Lione (1245) un nuovo appello alla guerra santa: unico ad accoglierlo fu il re di Francia Luigi IX che assunse il comando della sesta crociata (1248-1254). Raggiunto a Cipro dalle forze del duca di Borgogna, il re francese marciò su Damietta e se ne impadronì (1249); da qui puntò sul Cairo ma ad al-Mansūra l'esercito crociato subì una gravissima sconfitta e lo stesso Luigi IX venne fatto prigioniero (aprile 1250). Liberato dietro il pagamento di un riscatto, il re si ritirò con il resto dell'esercito a San Giovanni d'Acri, dove si trattenne per ben quattro anni nella speranza di poter riprendere le armi; ma l'aiuto sperato dall'Europa non venne e nel 1254 egli si risolse infine a far ritorno in patria. Rimanevano ormai in Siria pochi capisaldi cristiani difesi precariamente da forze esigue e da capi discordi; la ripresa dell'offensiva musulmana attuata dal nuovo sultano d'Egitto Baybars (1265) portò alla caduta di Cesarea e successivamente a quella di Giaffa e Antiochia. Tripoli, San Giovanni d'Acri e Sidone rimanevano i soli possedimenti cristiani. Clemente IV chiamò allora a raccolta le armi dell'Europa cristiana e di nuovo fu solo Luigi IX di Francia a prendere la croce. L'impresa fu breve e disastrosa: nell'estate del 1270 i crociati sbarcarono a Tunisi, ma un'epidemia di peste in cui lo stesso re di Francia morì (agosto 1270) pose fine all'impresa. A un estremo richiamo di Gregorio X (concilio di Lione, 1274), molti si dichiararono disposti all'intervento, ma in definitiva nessuno si mosse; e negli anni che seguirono, gli ultimi centri latini finirono in mano musulmana. Con la caduta di San Giovanni d'Acri (1291) il regno latino d'Oriente cessò di esistere.

3. L'organizzazione delle crociate

Il crociato: un pellegrino armato

Fino dal suo inizio, la crociata fu ritenuta dai pontefici una spedizione militare fornita delle caratteristiche spirituali e penitenziali dell'*iter Hierosolymitanum*, cioè del pellegrinaggio alla volta del Santo Sepolcro. Come il pellegrino, il crociato riceveva all'atto della partenza una benedizione particolare che accompagnava la consegna di bordone e scarsella. Egli godeva di una protezione specifica della Chiesa (*privilegium crucis*), per cui la sua persona, la sua famiglia, i suoi beni erano inviolabili fino allo scioglimento del voto; la croce che egli recava ben in vista cucita o ricamata sulle vesti era, appunto, anche il segno di questo stato di privilegio. Unica diffe-

renza rilevante nei confronti del pellegrino tradizionale, al crociato era consentito ovviamente di portare le armi.

Le crociate sotto la direzione papale

Con la costituzione *Ad liberandam Terram Sanctam* del IV concilio Lateranense (1215), che sintetizzava e quasi codificava l'istituzione e la prassi della crociata, questa ricevette contorni precisi: essa veniva bandita con un'apposita bolla pontificia che ne esponeva i motivi, stabiliva i tempi e i luoghi per il raduno delle truppe, dichiarava quali sarebbero stati i privilegi spirituali e temporali riservati ai partenti e quali le pene per chi avesse ingiustificatamente rotto il voto, nominava i legati pontifici e i predicatori e dalla fine del Duecento anche un comandante in capo, il *capitaneus*. Al finanziamento dei crociati si provvedeva in vari modi: nel diritto feudale si stabiliva per esempio che i vassalli dovessero corrispondere un *auxilium* straordinario al loro signore quando egli prendesse la croce; ma soprattutto era il pontefice che, tramite collettori da lui nominati, gestiva la raccolta del denaro necessario, ottenuto talora tramite contributi volontari (elemosine, donazioni testamentarie), talaltra per mezzo di appositi provvedimenti fiscali (riscatti in denaro di voti, tasse speciali dette «decime»). Ma, reclutati con la prospettiva di indulgenze per i loro peccati e di legittimo bottino nelle ricche terre saracene, i combattenti crociati erano in realtà limitatamente efficienti: indisciplinati, armati e addestrati (quando pur lo erano) in modo inadatto al clima e alle tecniche di guerra orientali, inclini infine a ripartire poco tempo dopo essere sbarcati, lasciando di nuovo indifesa la Terra Santa. La Chiesa cercò di ovviare a questi inconvenienti creando gli ordini religioso-militari, una specie di milizia permanente a guardia dei luoghi santi e a difesa dei pellegrini. Il nerbo di tali ordini era costituito da cavalieri i quali (spesso in penitenza dei loro passati peccati) si riunivano nella comune osservanza di una regola religiosa che prevedeva tra l'altro anche l'obbligo di guerra all'infedele. Sorsero così l'ordine dei templari, quello degli ospedalieri di san Giovanni (detto poi di Rodi e infine di Malta), e in ultimo quello teutonico. Analoghi ordini sorsero in terra di Spagna per la lotta contro i Mori.

Gli ordini religioso-militari

Tuttavia gli ordini religioso-militari, dopo un felice esordio, rivelarono parecchi aspetti pericolosi. Eccessivamente arricchiti grazie a lasciti e a depositi, entrarono spesso in lotta tra loro e perseguirono quasi esclusivamente una politica particolaristica. Ciò li rese invisi all'opinione pubblica, soprattutto dopo che la sparizione del regno crociato li ebbe privati della loro principale ragion d'essere.

4. Estensione e deviazioni delle crociate

Venendo sconfitta e cedendo terreno in Terra Santa, la crociata modificò e in certo senso allargò i suoi orizzonti, anche per volontà dei papi. L'estensione della crociata a tutti i musulmani, non solo a quelli di Siria, era già implicita in Urbano II, che nel 1096 aveva dis-

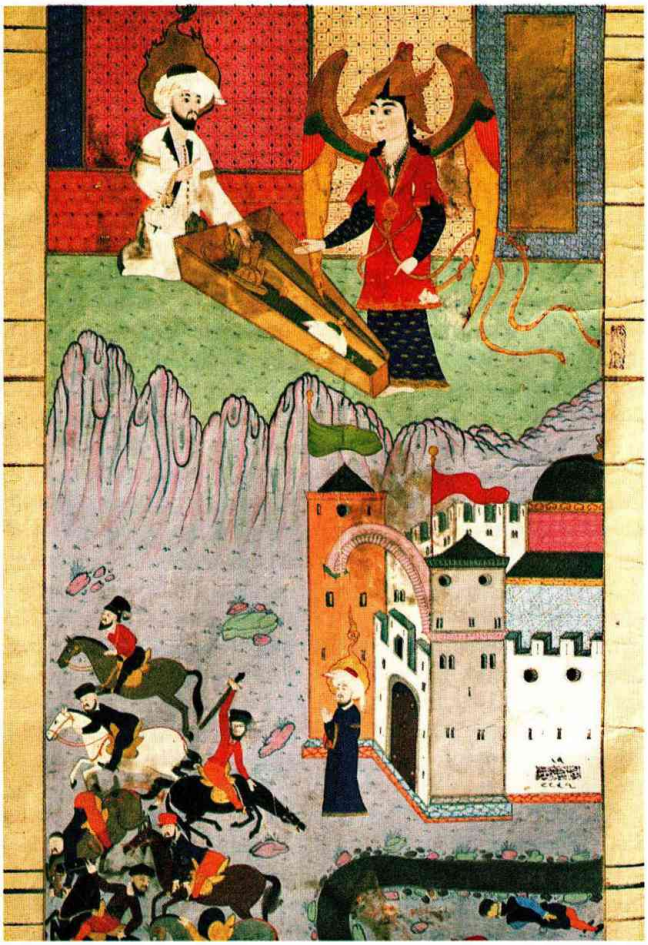
La crociata contro i musulmani e i non cristiani non solo per la Terra Santa

suaso gli Spagnoli dal partecipare alla prima crociata per tenerli impegnati nella *Reconquista*, e in Callisto II, che aveva accordato (1120) ai combattenti di Spagna le stesse indulgenze di quelli di Terra Santa. A metà sec. XII tale equiparazione fu allargata alla crociata contro gli Slavi pagani, e più tardi contro i Mongoli che minacciavano d'irrompere in Europa (1241). Si affermava dunque il principio secondo il quale la crociata si poteva bandire non solo contro i musulmani ma contro i non-cristiani in genere; e non serviva a tutelare la sola Terra Santa, ma tutti i confini della cristianità, dalla Spagna al Baltico. Se però i pagani erano un pericolo esterno, il papato cominciava a temere sempre più un pericolo interno alla società cristiana, quello degli eretici e degli scismatici, che si precisava nella misura in cui l'apparato dogmatico e disciplinare ecclesiastico diveniva più rigido e pesante. Così, fu la speranza di porre fine allo scisma fra Greci e Latini che indusse Innocenzo III ad avallare, dopo qualche incertezza, la deviazione della quarta crociata su Costantinopoli. Per aiutare il nuovo impero latino furono poi bandite, nel 1237 e nel 1261, crociate antigreche che approfondirono i contrasti tra cattolici e ortodossi e sottrassero forze preziose alla crociata di Terra Santa. Ancora più grave fu la crociata contro i catari di Linguadoca (crociata degli albigesi), che dal 1208 abbandonò in preda al rapace ceto cavalleresco del nord della Francia, le ricche terre meridionali. Un'ulteriore deviazione della crociata dai suoi scopi originari venne con l'applicazione del *privilegium crucis* a quanti accettassero di combattere contro i nemici politici del papato: contro Marcovaldo di Anweiler (1199), contro Federico II (1230), più tardi contro Ezzelino da Romano, Manfredi, Corradino di Svevia, poi ancora contro gli Aragonesi (guerra del Vespro, 1282).

Naturalmente sarebbe ingiusto pensare a una strumentalizzazione cinica e totale degli ideali crociati da parte delle gerarchie ecclesiastiche. In verità, dopo il regno del Saladino, la spedizione crociata e il pellegrinaggio a Gerusalemme si erano separati per forza di cose, mentre anche sotto il profilo spirituale la Terra Santa cedeva d'importanza rispetto ad altri luoghi e ad altri valori. D'altronde, l'originario carattere antisaraceno della crociata non veniva mai del tutto dimenticato anche quando essa era bandita contro nemici diversi dai musulmani: i papi infatti sottolineavano la collusione esplicita o implicita dei loro nemici con l'Islām.

5. Le crociate viste da cristiani e Arabi

La politica ecclesiastica della Chiesa e i continui rovesci delle spedizioni antisaracene fecero sì che nel corso del Duecento si creasse un vero e proprio movimento di opinione pubblica ostile alla crociata. Ne sono testimoni poeti, polemisti, cronisti, e gli stessi predicatori che si trovarono costretti a ribattere a quelle opinioni. Si



Gli oggetti sacri di Maometto vengono messi al sicuro alla presenza dell'angelo di Dio mentre si combatte alle porte di Gerusalemme (miniatura araba del sec. XVI). La ferocia dei cavalieri cristiani fece sì che gli Arabi sentissero minacciata la loro fede e fece nascere un forte desiderio di «controcrociata».

diceva che la Terra Santa era stata perduta a causa dei peccati dei cristiani; si rilevava che parecchie crociate finivano in realtà con l'essere guerre fratricide; si pensava che la croce di Cristo avrebbe trionfato sul mondo non grazie alla forza delle armi, ma a quella della fede, al ritorno integrale al Vangelo. Anche l'aspettazione escatologica diffusa attraverso le dottrine di Gioacchino da Fiore e dei suoi seguaci agiva nella medesima direzione: se si guardava a Maometto come a una prefigura dell'Anticristo, si vedeva d'altronde nei musulmani un castigo di Dio inviato alla cristianità peccatrice, e si accettavano le relative sofferenze come pegno della *parousia*, ovvero del glorioso ritorno del Cristo salvatore. Tali tendenze erano particolarmente vive tra i francescani, che furono difatti all'avanguardia nel

Il movimento contrario alle crociate

movimento missionario. La sempre più larga accettazione del missionarismo da parte della Chiesa, a partire soprattutto dal concilio di Vienne (1311-1312), fu perciò un altro passo avanti verso l'abbandono della crociata. Questo non fu né univoco né repentino: a partire dalla fine del Duecento fino alla prima metà del Trecento si ebbe una serie di trattati sulla liberazione della Terra Santa che in realtà erano solo promemoria a scopo missionario, commerciale e diplomatico: la trasformazione dell'economia e dei ceti dirigenti in Europa, che era determinata dall'ascesa delle borghesie cittadine, creava il bisogno di un equilibrio mediterraneo e di buoni rapporti con l'Asia, essenziali ai mercati europei, e sconsigliava il ricorso alle armi.

La passione crociata dei ceti più umili

La passione crociata restava viceversa latente (si estrinsecava tuttavia solo in repentine esplosioni) nei ceti più umili, che il nuovo corso economico rendeva sempre più sfruttati e disperati. Per loro, come già per i *pauperes* di Pietro d'Amiens, la crociata più che guerra contro i Saraceni era conquista della Gerusalemme celeste, sogno di un mondo di giustizia. Si ebbero così episodi a metà fra il pellegrinaggio, il vagabondaggio di manodopera disoccupata e la rivolta contro i nobili, i ricchi, i borghesi, il clero: tali la «crociata degli innocenti» del 1212 e più chiaramente ancora quelle dei *pastoureaux* del 1251 e del 1320. I vari movimenti dei flagellanti, la *jacquerie*, la devozione dei «bianchi» ricordano sotto certi aspetti e a pur differenti livelli l'atmosfera escatologica di queste crociate pauperistiche, riprendendone alcuni caratteri estrinseci e simbolici. Le lettere di santa Caterina da Siena, la quale auspicava la crociata come rimedio contro la corruzione dei prelati e le guerre tra cristiani, aiutano a comprendere quale potesse essere il valore sociale di questo tardivo appello al mito crociato.

Le conseguenze delle conquiste turche

A metà Trecento si verificò comunque un fatto che parve conferire alla crociata una nuova attualità: i Turchi conquistarono rapidamente l'Anatolia, si installarono nell'Europa tracio-balcanica e di là intrapresero quella politica di conquiste che, sia pur con qualche battuta d'arresto, li condusse nel 1453 alla conquista di Costantinopoli. Le mutate condizioni politiche e spirituali d'Europa, dove si erano ormai affermati saldi Stati nazionali, impediva il ritorno a una concezione della crociata sottoposta alla volontà pontificia. I papi ricorsero dunque al sistema delle «sante leghe» che, cointeressando tutti gli Stati cristiani alla lotta contro il turco, si presentavano come il risultato di un accordo, e non della superiore decisione della Santa Sede, cui spettava peraltro una sorta di presidenza e la funzione di conferire all'impresa un crisma religioso. Si ebbe così, tra i secc. XIV-XVI, una serie di spedizioni antiturche nelle quali l'originario orizzonte crociato, Gerusalemme, era ormai abbandonato per un obiettivo più limitato: fermare gli Ottomani. Il problema crociato si trasformava nel problema turco, mentre la questione dei luoghi santi si avviava sempre più a diventare un rompicapo diplomatico.

Il nuovo sistema parve dare qualche frutto, nel 1344, quando le truppe dell' unione voluta da Clemente VI occuparono la città di Smirne. Ma le inimicizie tra le repubbliche marinare italiane, il dilagare della guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, la crisi generale culminata nella «peste nera», più tardi lo scisma d'Occidente, impedirono che le misure contro i Turchi fossero davvero efficaci. Inutili furono anche successive spedizioni militari, come quelle sbaragliate dai Turchi a Nicopoli (1396) e a Varna (1444). Pio II si dedicò con ardore a una crociata generale, ma i suoi progetti urtarono nel disinteresse delle potenze cristiane, le quali avevano constatato che con il turco erano possibili e vantaggiosi gli accordi pacifici. I tardivi entusiasmi sollevati dalla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) e dalla liberazione di Vienna assediata dai Turchi, ad opera di Giovanni Sobieski (12 settembre 1683), appartengono più alla storia della cultura e della propaganda politica che non a quella delle crociate.

Il fattore religioso delle crociate e gli Arabi

In area musulmana non si manifestò mai una vera e propria percezione del fenomeno: al tempo della prima crociata, l'invasione dei Franchi fu giudicata semplicemente una nuova offensiva dell'impero d'Oriente (i guerrieri occidentali erano frequenti come mercenari nell'esercito bizantino) e solo più tardi gli Arabi si resero conto dell'autonomia del fenomeno. La presa di Gerusalemme (città santa anche per i musulmani) e gli atti di ferocia compiuti dai crociati in quell'occasione provocarono un sentimento di vendetta e un desiderio di «controcrociata». Ma, per quanto i contatti anche amichevoli tra crociati e Saraceni fossero in seguito abbastanza frequenti, non pare che il carattere religioso dell'esperienza crociata fosse mai effettivo oggetto d'interesse e di comprensione da parte dei musulmani.

6. I risultati delle crociate

Le crociate e la rinascita dell'Europa

In passato le crociate sono state spesso considerate isolatamente, e la loro importanza sopravvalutata in modo positivo o negativo. Oggi si tende a studiarle in un quadro più vasto, ricordando che furono solo un aspetto della rinascita sociale, economica, culturale dell'Occidente. Il litorale siro-palestinese in mano ai Franchi fu, come i porti dell'Egitto e del mar Nero, un tramite fondamentale fra Asia e Mediterraneo, e quindi uno degli elementi che contribuirono all'arricchirsi dell'Europa tra i secc. XII-XIII. Anche sul piano culturale, le città siro-palestinesi svolsero un loro ruolo (sia pure limitato rispetto a quello assunto da Spagna, Sicilia, Bisanzio) nel passaggio della cultura arabo-ellenistica in Occidente. Ma fu soprattutto il confronto militare tra cristiani occidentali e musulmani che costrinse l'Europa a uscire da quel sottosviluppo rispetto all'Asia che colpisce chi esamini la storia eurasiatica dei secoli alto medievali. I primi più vistosi progressi fatti dall'Europa in concomitanza con le

Il castello crociato di Biblo in Libano (sec. XII). Il possesso da parte dei crociati dei porti del litorale siro-palestinese, come Biblo, favorì i rapporti con i mercati asiatici e contribuì all'arricchimento dell'Europa occidentale nei secc. XII-XIII.

crociate riguardavano in effetti l'arte militare (più efficaci ordigni d'assedio; la balestra; il «fuoco greco»; le navi speciali per il trasporto dei cavalli); ma il flusso continuo di merci orientali in Occidente, unito alla conoscenza di nuove contrade e di nuovi modi di vita, aprì poi allo spirito europeo più vasti orizzonti. Gli ideali e le prospettive missionarie derivanti dall'esperienza della crociata, già intuiti da Francesco d'Assisi, fruttificarono nell'incontro con i Mongoli e nell'invio di viaggiatori, mercanti e predicatori alla volta dell'Asia profonda. La speranza di un aiuto orientale ai cristiani contro l'Islām (cristallizzata nel «mito» del prete Gianni) muoveva i primi esploratori; ne derivò una vera trasformazione delle prospettive della civiltà cristiana, che si apprestò a divenire più concretamente universale. A questo ampliarsi di orizzonti spirituali e al rinnovato desiderio di ricerca che ne seguì, si dovette in parte anche la fervida era delle scoperte: in vista di una nuova crociata Enrico il Navigatore sognava un accordo con il prete Gianni, Cristoforo Colombo con il *gran khān*. In tal senso la fede dei primi pellegrini nella crociata come «antiguerra» e «ultima delle guerre», condizione all'instaurarsi di un regno di pace e di giustizia universali, di una nuova Gerusalemme, si proiettava nei tempi moderni convergendo con l'ideale umanistico della *renovatio saeculi* e tendendo a fondersi con esso. Per questo, Nicola Cusano, ardente zelatore della crociata, poteva altresì augurarsi nel *De pace fidei* l'avvento di una pacifica concordia di tut-

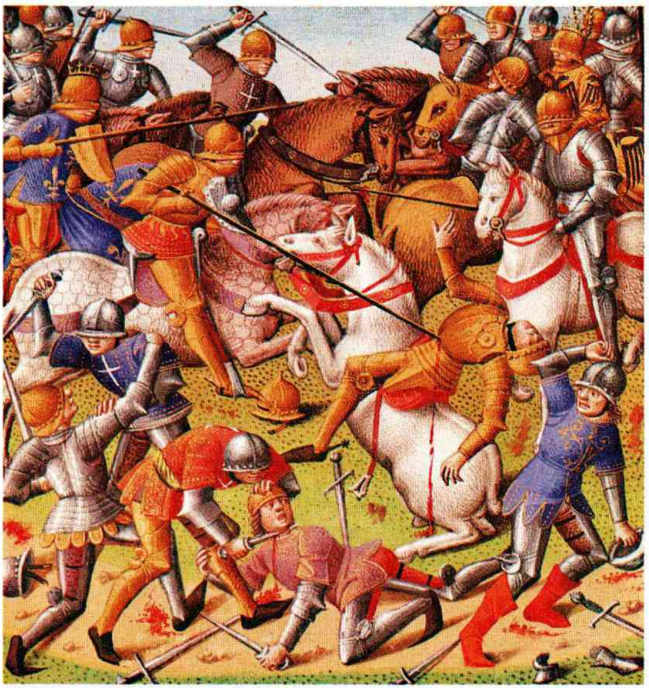
La spinta alle esplorazioni

te le genti. E infine, ancora nel pensiero di Tommaso Campanella, la crociata contro i Turchi era sentita come propedeutica al dilatarsi del regno dell'amore nel mondo e alla finale *parousia*.

7. Le cronache sulle crociate

I quattro maggiori cronisti della prima crociata

I quattro maggiori cronisti della prima spedizione, tutti esponenti del clero francese, sono Baudri de Bourgueil, arcivescovo di Dol (*Historia Hierosolymitana*), Roberto il Monaco (*Historia Hierosolymitana*), Guiberto di Nogent, teologo e abate benedettino (*Gesta Dei per Francos*), Fulcherio di Chartres, combattente e poi cappellano di re Baldovino I di Gerusalemme (*Historia Hierosolymitana*). Le loro cronache, scritte all'incirca entro il primo trentennio del sec. XII, fissano già temi e miti della leggenda crociata: la funzione carismatica della guerra contro gli infedeli, il carattere penitenziale dell'*iter* voluto da papa Urbano II, l'esaltazione del crociato come «martire», cioè testimone della fede cristiana. Stilisticamente l'opera più interessante è quella di Fulcherio, per il linguaggio colorito e musicale (la chiusa dei capitoli è spesso in versi), per il rilievo dato all'elemento meraviglioso, alla descrizione di luoghi, piante, animali esotici. Quasi contemporanee l'*Historia Franeorum qui ce-*



Una battaglia di cavalieri crociati nella miniatura di un manoscritto francese del sec. XV.

perunt Hierusalem di Raimondo di Aguilers, cronista e panegirista di Raimondo di Saint-Gilles; la *Historia de hierosolymitano itinere* di Tudebodo, che narra con accenti epici l'assedio di Antiochia; il *Liber christianae expeditionis pro ereptione, emundatione et restitutione sanctae hierosolymitanae Ecclesiae* di Alberto d'Aix, che esalta, oltre la realtà storica, la figura di Pietro l'Eremita e crea il mito di Goffredo di Buglione, per rendere encomiastico omaggio alla casa di Lorena regnante nel suo Paese. Dal *Liber* di Alberto dipende la più celebre storia medievale delle crociate, cioè l'*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro (ca. 1130 - ca. 1186) ca), opera in 23 libri, di cui i primi otto narrano la prima crociata fino alla presa di Gerusalemme, i rimanenti sono dedicati al ritorno dei vari principi in patria e alle vicende dei regni fondati dai Latini in Oriente fino al 1182. Su questo testo si fonda tutta la successiva letteratura ispirata alle crociate, inclusa la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Oggi si tende a sminuirne il valore documentario, ma restano indiscusse le qualità di storico e di scrittore di Guglielmo.

Le cronache delle crociate successive

Una cronaca in versi della terza crociata è la lunga *Estoire de la guerre sainte* del *jongleur* normanno Ambroise d'Evreux (fine sec. XII), testimone degli avvenimenti. Più numerose e importanti sono le cronache della quarta crociata, fra le quali eccellono la *Histoire de la conquète de Constantinople* di Geoffroi de Villehardouin, maresciallo di Champagne, e l'*Histoire de ceus qui conquistrent Constantinople* del cavaliere piccardo Robert de Clary (fine sec. XII, inizio sec. XIII): la prima, un preciso resoconto basato su lettere e carte ufficiali; l'altra, un racconto entusiastico, ricco di descrizioni pittoresche. Per la settima crociata si ricorda il *Livre des saintes paroles et des bons faits de notre saint roi Louis* di Jean de Joinville. Infine, sulla partecipazione delle città marinare italiane alle spedizioni crociate offrono preziose notizie il *Liber de liberatione civitatum orientis* di Caffaro, una storia della prima crociata, e la *Cronique des Véniciens* di Martino da Canai (sec. XIII).

Gli storici arabi

Di grande interesse per conoscere il punto di vista degli «infedeli» sono le pagine degli storici e cronisti arabi, i quali contrappongono la Santa Rocca al Santo Sepolcro, il pio Saladino al pio Goffredo, e tendono a presentare i crociati come avventurieri rozzi e fanatici. Sotto il profilo sia storico che letterario l'opera principale è la *Storia perfetta* (fino al 1231) di Ibn al-Athīr, ma notevoli, per ricchezza di dati relativi soprattutto alla terza crociata e al Saladino, sono anche, per esempio, il *Libro dell'ammaestramento* di Usāma ibn Munqidh (morto nel 1188), *Gli aneddoti sultaniali e le virtù giuseppine* (il nome del Saladino era Yūsuf ibn Ayyūb cioè Giuseppe figlio di Ayyūb) di Bahā' al-Dīn ibn Shaddād (morto nel 1234), Il *libro dei due giardini* di Abū Shāma (morto nel 1268). Simile a quello degli Arabi è il punto di vista dei Bizantini, quale appare dall'*Alessiade* di Anna

Il punto di vista bizantino

Comnena, la figlia dell'imperatore Alessio I: un'opera appassionata che caratterizza il crociato come un barbaro ignorante, animato non da ideali religiosi ma da sete di ricchezza e di potenza. L'ostilità dei Bizantini alle crociate si spiega con la loro antica abitudine a considerare gli Arabi avversari cavallereschi, appartenenti a una civiltà non inferiore a quella cristiana.

Le storie critiche europee

Anche tra i Latini non mancano, peraltro, voci contrarie. Già nel sec. XII l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, forse in polemica con i cistercensi e, in particolare, con Bernardo di Chiaravalle, autore del *De laude novae militiae ad milites Templi liber,* elogio dell'ordine dei templari, scrive una lettera a un cavaliere suo amico, rimproverandolo di preferire la crociata al chiostro. Più acuto si fa il dissenso nel sec. XIII, quando la crociata viene strumentalizzata dai papi contro eretici e avversari politici: se ne colgono gli echi nella *Cronica* di Salimbene de Adam e nella *Disputation du croisé et du décroisé* del poeta satirico Rutebeuf. Il tono dominante nella letteratura

I crociati assediano Gerusalemme in una miniatura tratta dalla Descriptio Terrae Sanctae, *cronaca duecentesca di Burcardo del Monte Sion. Le cronache sulle crociate ebbero grande popolarità in Europa a partire dal sec. XII e diffusero i miti e le leggende legate alla conquista della Terra Santa.*

occidentale è, tuttavia, quello agiografico, e l'epica cavalleresca francese s'impadronisce per tempo del mondo avventuroso e leggendario delle crociate. Fin dal sec. XII matura infatti, fra le *chansons de geste*, un «ciclo della crociata» che va ad aggiungersi a quello carolingio e a quello bretone. Nel complesso si tratta, però, di opere di scarso valore letterario.

Le crociate e la poesia cortese

Più originali, invece, i sirventesi e le canzoni dei trovatori provenzali (Marcabruno, Rambaldo, Folchetto di Marsiglia, ecc), i quali stilizzano il motivo della crociata nei modi tipici della poesia cortese. Stessi caratteri hanno alcuni componimenti di trovieri provenzaleggianti, quali Huon de Oisi, Huon de Berzé e Thibaut IV conte di Champagne. Sulla crociata contro gli albigesi c'è un intero poema in lingua d'*oc* (*Chanson de la croisade albigeoise*, sec. XIII), formato di due parti: la prima, fastidiosamente partigiana dei crociati francesi, è scritta, in un linguaggio piuttosto ibrido, da Guglielmo di Tudela; la seconda, anonima, è invece sorretta da un equilibrato giudizio storico e da una viva sensibilità epica e drammatica. Il tema della crociata, e più particolarmente quello della partenza del crociato, ritorna peraltro in tutta la lirica romanza e, dai Provenzali, passa ai Siciliani con la notissima canzonetta di Rinaldo d'Aquino, *Giamai non mi conforto*. [FRANCO CARDINI]

XIX. La Chiesa verso un modello teocratico

1. La crisi del dualismo carolingio

L'equilibrio, affidato sin dai tempi dei Carolingi, alla tradizionale unità tra papato e impero e ispirato al concetto di collaborazione tra potestà ecclesiastica e potestà laica, si incrina fortemente a partire dal pontificato di Leone IX (1049-1054), quando si registra una prima presa di coscienza delle contraddizioni su cui quell'equilibrio poggiava da sempre, e si delinea il disegno di una rivalutazione della Chiesa nel mondo fondato sul primato assoluto del papa. Ma nella misura in cui il processo di centralizzazione della Chiesa e delle istituzioni ecclesiastiche coinvolge l'impero sino a decretarne la subordinazione, mette in crisi non soltanto il rapporto tra le due istituzioni, ma sollecita anche una ristrutturazione delle realtà politiche, sociali e giuridiche nella prospettiva di una visione unitaria della *christianitas* medievale, nonché di un esercizio incondizionato della *potestas* papale. Di fatto tutto ciò deve scontare il superamento di forti tensioni religiose, sociali e politiche, che passano attraverso un travaglio teoretico di non poco conto, testimoniato dalla pubblicistica del tempo, come dalle raccolte di canoni, in cui la rivendicazione del primato di giurisdizione papale si scontra con l'assenza di un diritto canonico comune, capace di avallare quell'ideologia che segna inevitabilmente una frattura con il passato.

In questo clima di «evoluzione» e di «rivoluzione» si colloca la linea ierocratica (ossia diretta ad affermare la supremazia della Chiesa anche nella sfera della politica) di Gregorio VII basata sulla volontà di supremazia della Chiesa, che, pur nelle inevitabili contraddizioni che l'accompagnano, nel sec. XI segna il centro di coagulo delle forze miranti alla centralizzazione della Chiesa romana che, sola fra tutte le altre, può rivendicare, a piena giustificazione della sua giurisdizione, la natura divina del suo potere. Tale privilegio, che trova una prima formulazione compiuta ad opera di Pier Damiani (*Actus Mediolani* del 1059, rifluito successivamente nella *Disceptatio synodalis*) anche se del tutto scevra, nelle intenzioni dell'autore di spunti antimperiali, è portatore, in definitiva, degli elementi che determineranno il superamento del rapporto tra episcopato e impero secondo i modelli caro-

Statua di papa Bonifacio VIII, opera dello scultore Arnolfo di Cambio (1245-1302). Questo pontefice concretizzò il progetto di supremazia del papato elaborato nel sec. XI da Gregorio VII.

lingi, in favore di una chiara e incontestata concezione ierocratica, che non implica necessariamente il riconoscimento di mera subalternanza delle funzioni del sovrano laico, bensì in una dichiarazione di non interferenza della sfera temporale in quella spirituale. Pier Damiani, appunto, è convinto assertore dell'unità della *Ecclesia*, intesa come comunità di fedeli che operano in nome dello Spirito Santo, come della necessità di una distinzione netta tra l'esercizio dell'autorità laica e quello dell'autorità ecclesiastica, perché diverso è il ruolo di loro pertinenza, come diverse sono le funzioni dell'anima e del corpo. Ma la sfida, lanciata dal decreto di elezione pontificia maturato all'interno del concilio Lateranense del 1059, per iniziativa di Niccolò II, doveva fatalmente portare alla rottura tra *Regnum* e *Sacerdotium* sebbene nelle intenzioni del pontefice il decreto, applicabile solo alle chiese minori, fosse finalizzato semplicemente alla codificazione di una procedura che lasciasse all'imperatore uno spazio marginale nell'elezione papale, un diritto limitato, ma pur sempre un diritto.

La rottura tra *Regnum* e *Sacerdotium* e la riforma di Gregorio VII

La Chiesa però di là a non molti anni non avrebbe più invocato quello *ius* considerato del tutto estraneo all'ottica integralista e riformista di Gregorio VII. La riforma, mirante essenzialmente alla rigenerazione della vita cristiana, poneva non pochi problemi teologici e dottrinali, da quelli relativi al valore dottrinale delle ordinazioni simoniache, al riassetto della vita in comune del clero, alla funzione del monachesimo, a quelli più pressanti in ordine al matrimonio e al concubinato dei sacerdoti, all'ingerenza delle autorità laiche nell'attribuzione di cariche ecclesiastiche. Gregorio VII (1073-1085) cercherà di risolvere tutti questi problemi attraverso l'esaltazione del primato romano e una attenta rivalutazione di tutte le funzioni a esso pertinenti, facendo della obbedienza alla Chiesa di Roma uno dei punti essenziali della sua ideologia e, al tempo stesso «la pietra di paragone di ogni autentico vivere cristiano», come ha scritto lo storico Giovanni Miccoli (*La Chiesa Gregoriana*, Firenze, 1966). Non politico, né tanto meno teologo, portato a sottili disquisizioni, ma indubbiamente dotato di spirito pratico e combattivo, Gregorio VII era ben deciso a non lasciare nulla d'intentato per promuovere e sostenere quella centralizzazione della sede apostolica che era indispensabile, a suo giudizio, per rivalutare la presenza della Chiesa nel mondo e restituirla alla purezza delle origini.

L'esaltazione del primato papale

Il suo programma, ispirato a un rigorismo morale senza precedenti, è ripercorribile, in sintesi, attraverso il *Registrum*: raccolta di documenti non propriamente di carattere cancelleresco, ma voluta, come sembra probabile, dallo stesso pontefice, a testimonianza del suo operato. Di fatto l'ideologia politica gregoriana è deducibile, nelle sue espressioni più significative, oltre che dal *Dictatus papae* – ventisette proposizioni comprese nel *Registrum*, che sotto forma di indice rivendicano alla Chiesa di Roma e al pa-

pa una giurisdizione senza limiti e sottolineano l'infallibilità (prop. XIX) e l'ingiudicabilità (prop. XXII) del pontefice – da due lettere indirizzate a Ermanno di Metz. La prima, datata 25 agosto 1076 (*Registrum*, IV, 2) contiene una giustificazione, storica e dogmatica, della scomunica decretata contro l'imperatore Enrico IV nel sinodo quaresimale del febbraio 1076. Come nota ancora Miccoli, essa rappresenta «dopo il *Dictatus papae*, il primo tentativo di sistemazione teorica dei rapporti tra *Regnum* e *Sacerdotium*» che, originati rispettivamente dalla superbia umana e dalla pietà divina, perseguono necessariamente finalità diverse. La seconda, del 15 marzo 1081 (*Registrum*, VIII, 21), ripropone più diffusamente i termini della frattura fra potere regio, espressione di cupidigia e di dominio dell'uomo sull'uomo, e potere papale, derivato, per il tramite di Pietro, direttamente da Dio, «*pro multorum salute*». La superiorità della dignità episcopale è schiacciante, perché al sovrano che va perdendo quegli attributi sacrali che la tradizione carolingia-ottoniana gli aveva conferito in maniera autonoma, ma che ora gli sono riconosciuti nella forma della completa sottomissione al papa, si disconosce qualsiasi possibilità di appello, e sulla sua condizione pesa la valutazione agostiniana, sostanzialmente pessimistica, circa le origini del potere.

La superiorità della dignità episcopale sui poteri laici

L'insistenza in questi documenti su una problematica relativa al primato papale, alle prerogative pertinenti la Chiesa romana, più che alla gestione dell'investitura laica, più tardi autentico pomo della discordia, sono, in definitiva, la spia dei valori autentici che ispirano l'ideologia gregoriana. In essa la subordinazione dell'autorità laica a quella episcopale si inserisce semplicemente nella immagine

Papa Gregorio VII in atteggiamento orante e l'imperatore Enrico IV in trono ritratti l'uno accanto all'altro, in un manoscritto italiano del sec. XII.

Un potere ecclesiastico da imporre a tutta la cristianità

di funzione del potere ecclesiastico che Gregorio VII intende imporre a tutta la *christianitas*, e che passa attraverso il recupero di una concezione tanto alta del suo ministero da attribuire ai pontefici romani, ordinati canonicamente, la virtù della santità (*Dictatus papae*, prop. XXIII). Ecco spiegata allora la concettualizzazione, in termini di ierocrazia assoluta, della linea gregoriana, conseguenza naturale di un impegno pastorale sorretto sempre e comunque soprattutto dall'idea di estirpare i mali della Chiesa e di promuovere, a tutti i costi, un'opera di rinnovamento radicale. In questa ottica anche l'integralismo più intransigente, attestato, per fare solo qualche esempio, sin dalle prime proposizioni del *Dictatus*, come quella relativa alla universalità riconosciuta *de iure* solo al pontefice romano (prop. II), ovvero anche alla prerogativa attribuitagli dalla proposizione successiva, di deporre i vescovi o assolverli senza che il suo giudizio – in questa come in altre circostanze – possa essere oggetto di ritrattazione da parte di nessuno (prop. XVIII), appare finalizzato esclusivamente all'ordinamento spirituale del mondo, così come del resto il processo di ierocratizzazione avviato dal pontefice risponde sostanzialmente a valutazioni di carattere morale e non giuridico, come pure è stato ipotizzato. Ma, sia che la si intenda negativamente sia invece che la si giudichi positivamente, la ricomposizione della *potestas* ecclesiastica in un sistema organico e compatto, affidato all'operato del pontefice, insindacabile perché guidato dalla volontà divina, segue l'impulso di istanze spirituali e morali più che giuridiche. Il carattere sacrale della dignità episcopale, esplicitamente dichiarato nel *Dictatus* ed esemplarmente illustrato nelle lettere a Ermanno di Metz, sopra ricordate, cancella definitivamente ogni possibile velleitarismo dualistico in nome di una trionfante centralizzazione della *Ecclesia* romana.

La sistemazione del diritto canonico

Il primo tentativo di una sistemazione canonistica dei principi gregoriani è quello di Anselmo da Lucca se, come sembra, la *Collezione in settantaquattro titoli* (*sive Diversorum Patrum Sententiae*) altro non sia in realtà che una concisa raccolta di canoni che propone alcuni dei temi più significativi e più dibattuti dai riformatori. Motivo conduttore della *Collectio* del vescovo di Lucca, come anche del suo *Liber contra Wibertum*, scritto dopo la morte di Gregorio VII per contestare la legittimità dell'elezione di Wiberto a pontefice e le ragioni degli enriciani, è il primato della Chiesa di Roma. Il primo libro infatti ha come titolo *De potestate et primatu apostolicae sedis*, che ripropone, conseguentemente, la subordinazione dell'imperatore al papa. A giustificazione e a sostegno delle tesi gregoriane l'autore invoca l'*auctoritas* dei testi più disparati, che vanno dai canoni conciliari, per la verità non sempre pertinenti al tema trattato, a passi di decretali o a citazioni tratte dal *Liber pontificalis*, il cui apporto è inteso a fugare qualsiasi rivendicazione di carattere dualistico. Ma, al di là di una interpretazione e di una applicazione

impropria della tradizione canonistica altomedievale – l'ultima raccolta importante di canoni precedente la *Collectio* è quella di Burcardo di Worms – l'insistenza su temi cari al pontefice attesta una sincera adesione al programma gregoriano e la volontà di ribadirne e portarne avanti i motivi basilari, tanto da potersi vedere nella collezione di Anselmo «lo sbocco del riordinamento ecclesiologico compiuto nella seconda metà del secolo XI», come ha sintetizzato Ovidio Capitani.

La *Collectio canonum* di Deusdedit

Non meno gregoriano, anche se più propenso a una valutazione rigorosa della tradizione, e perciò stesso più incline a una riconsiderazione dell'*auctoritas* imperiale in materia di elezione papale, il cardinale Deusdedit dedica la sua *Collectio canonum* al successore di Gregorio VII, Desiderio di Montecassino, poi papa Vittore III, la cui elezione, contrastata dalla presenza di Clemente III, sostenuto dal partito filoimperiale, creava non poche difficoltà ai gregoriani. Fondamentale appare, anche in questo caso, il primato della Chiesa romana, che pone il pontefice in una posizione di privilegio e di netta superiorità rispetto ai sovrani laici, il cui potere, di natura terrena, non può comunque sottrarsi ai disegni divini.

Nonostante la scarsa originalità del tema, la *Collectio* di Deusdedit presenta una sua peculiarità, nella misura in cui il privilegio romano non si traduce poi, come nel caso di Anselmo e di altri gregoriani, in uno strumento di giustificazione della posizione di Enrico IV, perché il vero centro di attenzione dell'interesse di Deusdedit è l'esclusione dell'autorità laica dalla elezione papale. La tensione preesistente, anche dopo la nomina di Urbano II, e la circostanza che di fatto non avesse mai trovato applicazione concreta la procedura di elezione papale sancita da Niccolò II nel decreto del 1059, minacciavano di indebolire il partito gregoriano su cui gravava l'accusa, mossa dagli enriciani, di illegittimità della elezione di Urbano, avvenuta senza l'assenso del sovrano tedesco, come pretendeva il decreto del 1059, e conseguentemente della nullità del suo operato. In questo clima di incertezza si inserisce la trattazione di Deusdedit relativa alla questione della investitura laica e alla presenza del sovrano nella elezione papale, nella *Collectio* come nel *Libellus contra invasores et symoniacos*, dove viene negata qualsiasi validità al decreto di Niccolò II: «Non è il predetto decreto di alcuna efficacia ne mai ne ha avuta alcuna sugli uomini». L'azione di Gregorio VII viene riportata sulla linea della vecchia tradizione, spezzata, semmai, dalla politica dei Carolingi e dei Sassoni che avevano preteso, nelle vesti di difensori e protettori della Chiesa, di legalizzare l'ingerenza dell'autorità laica in campo spirituale.

Bonizone da Sutri

Meno lineare, anzi in qualche modo contraddittorio, appare Bonizone da Sutri, che passa da atteggiamenti scopertamente gregoriani, presenti nel *Liber ad amicum*, un vero inno apologetico dell'o-

Un rilievo in oro raffigurante Enrico IV (sec. XII).
L'imperatore ambiva a mantenere le proprie prerogative
nell'elezione papale mettendo a repentaglio la libertas Ecclesiae.

perato di Ildebrando, presentato sotto forma di cronaca universale che si arresta al 1085, a una cauta circospezione con un fermo richiamo al rispetto della tradizione canonistica valida per i sovrani laici come per gli ecclesiastici. Senonché la composizione della normativa canonistica in un sistema organico da proporre come modello di vita cristiana – che è in definitiva il carattere del *Liber de vita christiana* scritto intorno al 1090 – si rivela di fatto incompatibile con talune argomentazioni gregoriane. La raccolta di Bonizone, che attinge ad Anselmo, come a Deusdedit e a Burcardo, senza mai rinunciare a interventi personali, pur sottolineando ancora una volta il privilegio romano con tutti gli attributi di intangibilità e di infallibilità che ne derivano, non esclude affatto il problema della sovranità temporale, della quale respinge l'origine diabolica, in nome di una derivazione del potere laico. Ora, quand'anche non si voglia intravedere in siffatte considerazioni una negazione vera e propria dello spirito gregoriano, bisognerà comunque convenire che non è ipotizzabile, a nessun livello, per Bonizone, un antimperialismo, contrario, del resto, al carattere essenzialmente pastorale del *Liber*.

Manegoldo di Lautenbach: la distinzione tra persona e carica

C'è, in più, come la rivendicazione di una duplicità di ruoli, non connessi tra loro, ma operanti su piani paralleli, che traspare più chiaramente anche nella libellistica di parte gregoriana, come il *Liber ad Gebehardum* di Manegoldo di Lautenbach, scritto per difendere l'operato di Gregorio VII dall'accusa di illegittimità, in aperta polemica con Wenrico di Treviri, sostenitore di Enrico IV. Colpisce, nello scritto in questione, la distinzione, ricavata da un brano geronimiano, ma riportabile a Gregorio Magno (*Registrum* IX, 28), tra i *nomina* che contraddistinguono le persone che ricoprono determinate cariche ecclesiastiche o laiche e gli *officia* cui quelle cariche corrispondono. I primi, considerati semplicemente nella loro natura umana sono facile preda di dubbi, inganni ed errori, e proiettati in questa dimensione finiscono con il perdere ogni carismaticità. Anche la sovranità, a giudizio di Manegoldo, è un *officium*, che il popolo ha delegato al monarca attraverso un patto soggetto ad annullamento, laddove il sovrano eserciti il suo mandato indegnamente. Rimane, a conti fatti, come l'unico e ineliminabile punto di riferimento, la sovranità spirituale con la sua infallibilità. L'immagine che si evince da siffatte considerazioni è fin troppo scopertamente riconducibile a quella di una ecclesiologia totalizzante, che sembra travalicare la stessa ideologia gregoriana, tanto più in quanto la lotta delle investiture, vero terreno d'impatto tra papato e impero, si tradurrà nella polemica sollevata da «gregoriani» e «antigregoriani», in una disputa di carattere puramente patrimoniale per la difesa di beni e di privilegi ecclesiastici acquisiti nel tempo. Anche la istanza più gregoriana, intesa a promuovere la ricomposizione della *Ecclesia* in un corpo organico e compatto, si vanificherà nella ricerca di una ridefinizione di procedure confuse, sino a quando la razionalizzazio-

ne di competenze e di ruoli, ad opera del diritto canonico pre e post grazianeo porterà alla costituzione di un ordinamento interno della *Ecclesia* in grado di suggerire orientamenti più stabili.

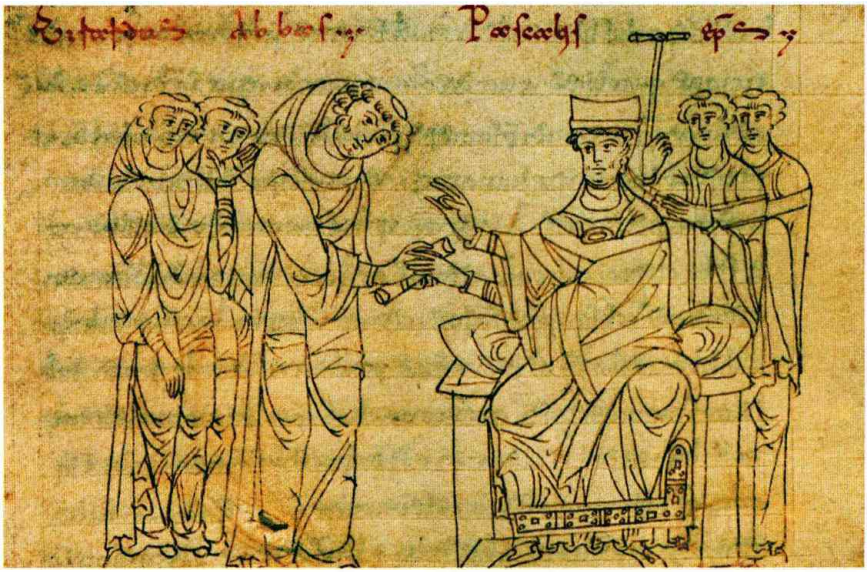
2. Papa Pasquale II

La ricerca di un equilibrio interno affidato a un modo nuovo di intendere la sovranità spirituale nei suoi rapporti con il temporale è palesemente individuabile nel pontificato di Pasquale II, fermo continuatore della linea riformatrice, e difensore a oltranza delle prerogative fatte proprie dalla Chiesa di Roma e avocate a sé in qualità di successore e vicario di Pietro. Anche in Pasquale II l'affermazione del primato romano si pone come una delle direttrici della sua politica sin dalle prime battute segnate dai trattati del 1111 di Sutri, prima, e di Sette Fratte poi.

L'unità dei due poteri per ricostruire l'unità del mondo cattolico

Superata ormai l'ipotesi di un ritorno alla povertà delle origini cercata per la Chiesa romana dal concordato di Sutri (febbraio 1111), rimane valido il tentativo sotteso all'accordo in questione, di ricostruire l'unità del mondo cattolico, attraverso la collaborazione dei due poteri, le cui funzioni, peraltro, debbono essere ben distinte. La difesa della Chiesa è sì di competenza dei laici, ma non può e non deve essere motivo di facili ingerenze nel campo ecclesiastico, perché altro è il terreno di azione destinato ai sovrani temporali, la cui collaborazione con la Chiesa esige il rispetto rigoroso di limiti precisi e la legislazione secolare si esaurisce nell'ambito delle istituzioni temporali. La sottoscrizione dell'atto in questione da parte dell'imperatore Enrico V, con la rinuncia a qualsiasi forma di controllo sull'episcopato e quindi anche con il rischio di compromettere la sacralità del suo ruolo, denunciano inequivocabilmente il carattere compromissorio e transitorio di quell'accordo, avvertito soltanto come un momento importante, ma non risolutivo, delle trattative tra Chiesa e impero. L'incontro dell'aprile 1111 a Sette Fratte, dopo le vicende che portarono alla prigionia di Pasquale II e alla cacciata da Roma di Enrico V, ne è la conferma. Vero è peraltro che incongruenze e contraddizioni presenti nelle fonti relative ai fatti in questione non consentono una puntuale ricostruzione degli avvenimenti che seguono l'accordo di Sutri. Indipendentemente dal fatto che siano stati i Romani ad aprire le ostilità, come lasciano intendere le fonti imperiali, quel che conta è il fatto che la mancata ratifica del patto stipulato a Sutri con la cattura di Pasquale II e di buona parte del clero romano abbia determinato il precipitare degli eventi. Fiaccato dalla prigionia e dalla minaccia di uno scisma – potenzialmente già in atto peraltro – sollecitato dalle pressioni del collegio cardinalizio, Pasquale II è costretto, suo malgrado, ad assecondare le richieste imperiali, non per se stesso, ma per la salvezza della città e del clero, come egli stesso ha affermato. Ma, di là da testimonianze di parte,

Lo scontro con Enrico V



Papa Pasquale II nell'atto di consegnare una bolla (miniatura, sec. XII). Egli, pur cercando accordi con l'autorità laica, ribadì con fermezza il primato della Chiesa di Roma.

anche l'accordo di Sette Fratte, nella misura in cui sottopone Chiesa e impero a un controllo reciproco, si risolve, di fatto, in un compromesso, dacché attraverso la consacrazione che segue la investitura, e che la Chiesa gestisce autonomamente, l'imperatore riconosce al pontefice il diritto di accogliere nel collegio vescovile soltanto persone di suo gradimento, mentre per parte sua la Chiesa si impegna a respingere membri del clero che non abbiano ottenuto previamente l'investitura imperiale. L'atteggiamento di Pasquale II, comunque, se per un verso sembra voler sottolineare la corresponsabilità dei cardinali romani nella firma dell'accordo di Sette Fratte, per un altro intende riproporre l'autorità incondizionata di un prestigio sostanzialmente fine a se stesso, tale che l'apparente irrazionalità che contraddistingue molti atti della sua politica e che gli valse l'accusa di indegnità da parte di Placido di Nonantola o di Bruno di Segni, si giustifica proprio se rapportato alla ideologia pascaliana, intesa a riaffermare la legittimità del primato romano, senza per questo prevaricare l'autonomia dell'area laica. Ecco riaffiorare, allora, e in forma più esplicita, l'esigenza già emersa con Gregorio VII, di un riassestamento interno della Chiesa e di una conseguente composizione teorica della ecclesiologia del sec. XII. Anche il diritto esercitato da Pasquale II di cassare antiche disposizioni ecclesiastiche per «*novas leges condere*», giudicato severamente da Placido di Nonantola (*Liber de honore ecclesiae*), respinto da Graziano, si inserisce nel quadro di questa sistemazione interna della Chiesa, voluta da Pasquale II, che in nome di un primato incontestabile, non

Legittimità del primato papale e autonomia dell'area laica

esita a eliminare avversari come l'abate di Montecassino, Bruno di Segni, uno dei suoi più tenaci accusatori, sospendendolo dall'ufficio abbaziale. Così l'ingiudicabilità papale già sancita dalla proposizione del *Dictatus*: «*A nemine ipse iudicari debet*» (Da nessuno il papa può essere giudicato) e ribadita dalle *Auctoritates*, sembra trovare una sorta di consacrazione nel pontificato di Pasquale II, che arriverà a identificare se stesso e la funzione del suo ruolo con la Chiesa romana. In questa linea di accentuazione del primato papale all'interno della Chiesa più che nell'ambito temporale, sta in definitiva il vero senso della ideologia pascaliana, che ripropone una vecchia formula gregoriana in termini nuovi, nella misura in cui la rivendicazione assoluta del primato romano non implica di per sé una precisa subalternanza della *auctoritas* laica. In questa prospettiva il governo pascaliano si ripropone, ancora alla fine del sec. XII e oltre, come modello esemplificativo di un contesto storico che, con l'inserirsi nella dialettica delle forze laiche tradizionali di realtà nuove rappresentate dalle monarchie di Francia e di Inghilterra, deve scontare necessariamente il dilatarsi dei vecchi orizzonti politici. Il papato di Pasquale II segna dunque una tappa significativa nello sviluppo di quella linea teocratica che attraverso una lenta, ma inarrestabile progressione, assume una configurazione sempre più netta tanto da sollecitare puntualizzazioni e promuovere un ampio e interessante dibattito testimoniato soprattutto dalla canonistica e dalla libellistica dei secc. XIII-XIV.

L'ingiudicabilità del papa

3. Papa Alessandro III

L'ideologia unitaria di *Regnum* e *Sacerdotium* faticosamente perseguita da Pasquale II ed Enrico V è destinata comunque a scoprire, di lì a qualche decennio, tutti i suoi limiti, portando i due grandi protagonisti del sec. XII, Federico Barbarossa e Alessandro III, a misurare la portata reale delle incongruenze istituzionali promosse dalle vicende relative alla crisi gregoriana, e sancite dall'ambiguità che era alla base del concordato di Worms. La precarietà dell'equilibrio determinatosi dopo il 1122 e affidato a forze contrastanti, a ideologie molto discusse, se non del tutto contraddittorie, si mostra del resto in tutta la sua gravità quando, di fronte alle prime rivendicazioni federiciane, dettate da un atteggiamento ben a ragione definito di «politica rivendicativa», si riapre fatalmente il conflitto tra papato e impero. Per quanto, infatti, lo sviluppo costituzionale della Chiesa, avviato nel 1059, dal decreto di Niccolò II, sia valso a mettere in rilievo l'unicità del papato fra gli episcopati della cristianità latina, permane nel papato la ricerca di garanzie che rendano funzionale e realmente operante il suo rapporto di cooperazione con l'impero. Ma si tratta di un rapporto sempre teso e facilmente incrinabile per la sua intrinseca fragilità e richiede sagacia, accortezza e prudenza

Lo scontro tra Alessandro III e Federico I Barbarossa

Papa Callisto II in una miniatura del sec. XII. Durante il suo pontificato fu stipulato con l'imperatore Enrico V il concordato di Worms che mise fine alla lotta per le investiture.

per prevenire e rimuovere prontamente ostacoli di carattere politico, diplomatico o dottrinale che ne minacciano la stabilità. Doti che Federico I possiede e che gli consentono di arginare il rischio di un nuovo conflitto con il papato e di fronteggiare abilmente le richieste di Adriano IV, quando questi mostrerà di voler rimettere in discussione i principi del concordato di Worms relativi ai rapporti tra l'impero e i vescovi italiani. Senonché la duplice elezione al soglio pontificio di Alessandro III e Vittore IV, nel 1159, e lo scisma che ne segue, generano nuove e più forti tensioni, sino alla convocazione, ad opera di Federico I, del concilio di Pavia che si sperava risolutivo dello scisma. Il rifiuto di Alessandro III a parteciparvi, se per un verso segna una nuova rottura tra *Regnum* e *Sacerdotium*, per un altro mette a nudo l'ecclesiologia alessandrina, che, nel riproporre il motivo della ingiudicabilità del papa, intende sottolineare fermamente la netta supremazia dello spirituale sul temporale, e appellandosi al decreto di Niccolò II e ai privilegi del *Constitutum Silvestri*, giudica indiscutibile la sua elezione e identifica la propria persona con la Chiesa romana. Al contrario, la sanzione dello scisma ad opera di Federico, crea una innegabile condizione di disagio per lo svevo, che finisce col perdere quella funzione di arbitro di cui si era valso sino a quel momento. Sembra dunque rafforzarsi la sovranità e la forza politica della Chiesa di Roma, originata dalla crisi gregoriana,

Lo scisma tra Alessandro III e Vittore IV

Un affresco (sec. XIV) del palazzo Pubblico di Siena con papa Alessandro III che consegna la spada al doge di Venezia. Il papa fu alleato della città lagunare contro Federico I Barbarossa.

mentre riesce difficile intendere secondo i parametri di una storiografia pure largamente diffusa, l'azione del Barbarossa come «una sfida alla storia», per riprendere un'espressione del Toynbee. Giacché, se è vero – come crediamo – che il senso storico del rapporto papato-impero si possa cogliere solo attraverso una correlazione con i problemi concreti della società medievale, non si potrà trascurare, in una valutazione globale delle vicende, il condizionamento della linea politica imperiale, da Enrico V a Lotario, a Corrado, a Federico I, al contesto istituzionale, ed è facile, in questa ottica, intendere lo scisma del 1159 come esito politico e tecnico, più che come contrasto di carattere morale. In questo senso lo scisma e gli avvenimenti che vedono come protagonisti Federico I e Alessandro III si configurano come momento spia di una prima autentica presa di coscienza degli equivoci intrinseci agli accordi di Worms e della scarsa funzionalità, o meglio, della non funzionalità del sistema politico-religioso avviato da quegli accordi.

Una ricostruzione attendibile degli avvenimenti

Una ristrutturazione, verosimilmente attendibile degli atteggiamenti del tempo, in relazione al riproporsi del rinnovato conflitto tra potere spirituale e temporale, è quella lasciata da Gerhoh di Reichersberg, esponente del partito riformatore tedesco, fedele sostenitore della causa papale e giudice imparziale delle motivazioni e delle rivendicazioni che erano alla base della vertenza tra potere temporale e spirituale. I suoi scritti, riconducibili sostanzialmente a due momenti di interesse particolare, in parte attestano la posizione del clero riformatore tedesco di fronte al concordato di Worms, in parte ripropongono i problemi più scottanti sollevati dalla riapertura delle ostilità tra impero e Chiesa con il Barbarossa e Alessandro III. Convinto sostenitore della libertà della Chiesa, Gerhoh non esita tuttavia a condannarne alcuni abusi, e giudica indispensabile e improrogabile non tanto la difesa della Chiesa dalle ingerenze del potere secolare, quanto piuttosto il rifiuto di questioni secolari in cui tutto il clero sembrava sempre più invischiato. Gerhoh rimane, in definitiva, un uomo di Chiesa, le cui teorie, sorrette da un profondo sentimento religioso, non si discostano dal principio gelasiano della concezione dualistica del potere.

La polemica sul titolo *vicarius Christi*

Intanto l'affermazione, da parte papale, di una giurisdizione universale e l'assunzione nella terminologia ecclesiastica del titolo *vicarius Christi* attribuito al pontefice con sempre maggiore insistenza, da Eugenio III in avanti denunciano chiaramente uno sviluppo dottrinale dell'idea del primato al passo con le rivendicazioni di Gregorio VII, di Pasquale II e di Alessandro III.

L'innovazione terminologica e la larga applicazione di *vicarius Christi*, assunto ormai, alla fine del sec. XII, come l'unico attributo legittimo dell'ufficio papale, producono, per il vero, la relegazione, su un piano assolutamente secondario, e in taluni casi persino la soppressione dell'antico titolo *vicarius Petri*, a segno da scatenare una vivace reazione da parte del più autorevole decretista dell'epoca, Uguccione da Pisa, il cui dissenso è rivolto a quanti ritenevano *vicarius Christi* di pertinenza esclusiva del pontefice romano, mentre per parte sua Uguccione, pur riconoscendo l'esclusività dell'autorità papale vede in ogni sacerdote il vicario di Cristo. Le considerazioni di Uguccione, riprese in forma meno polemica nella *Summa Reginensis*, scritta nel 1192 per mano di un suo discepolo, non costituiscono tuttavia impedimento per la diffusione del nuovo titolo papale, che trova una fertile applicazione e un approfondimento dottrinale nell'ambito della canonistica.

Un passo avanti della linea «teocratica»

Un ulteriore passo avanti nella evoluzione della linea «teocratica» si registra con le prime enunciazioni della teoria che riconosce all'autorità ecclesiastica, come a quella laica, una sola matrice, di carattere spirituale. Si tratta, per il vero, di opinioni, al momento, non ufficializzate dalla Chiesa, ma espresse, a titolo del tutto personale, da autori come Giovanni di Salisbury e Onorio di Autun. Il

primo, buon conoscitore del diritto romano, fa del suo *Policraticus*, composto tra il 1155-1159, l'apologia del primato romano e sottolinea con grande fermezza la superiore autorità e dignità del potere spirituale rispetto a quello temporale, in considerazione del fatto che entrambe le spade appartengono alla Chiesa, che gestisce direttamente quella spirituale e affida l'esercizio di quella temporale all'autorità del sovrano laico. Se ne deduce, ovviamente che « è inutile il giudizio di tutte le leggi se non porta in sé l'immagine della legge divina; ed è inutile il provvedimento del principe se non è conforme alla disciplina della Chiesa ». Considerazioni analoghe si leggono peraltro nella *Summa Gloria* di Onorio di Autun, dove tuttavia l'attribuzione alla Chiesa delle due spade si fa risalire alla donazione di Costantino, che Onorio, con una interpretazione del tutto personale, intende come cessione completa di ogni autorità politica al papa. In più, la legittimità della subordinazione del *Regnum* al *Sacerdotium* è attribuita all'ordine divino. Non due poteri, infatti, aveva posto Cristo a guida della sua Chiesa, ma uno soltanto: il *Sacerdotium*, e come l'anima è superiore al corpo, e le cose spirituali a quelle temporali, così evidentemente il *Sacerdotium* supera in dignità il *Regnum*.

Papa Alessandro III sottomette l'imperatore in questa incisione del sec. XVII. Come l'anima era superiore al corpo, per la Chiesa il Sacerdotium *era superiore al* Regnum.

Ai primi due possiamo aggiungere il nome del canonista Rufino che nel suo commento al *Decretum Gratiani* sembra aderire chiaramente all'orientamento già espresso da Giovanni di Salisbury e Onorio di Autun. Intendendo dimostrare quanto la Chiesa romana avanzi in dignità e prestigio tutte le altre Chiese, Rufino nel glossare un passo in Graziano, riafferma il principio per cui l'autorità del papa è sovrana, sia in campo spirituale, sia nel temporale, ma, in quest'ultimo, solo in relazione alla conferma della elezione dell'imperatore e al diritto di ammonire lo stesso e tutti i governanti secolari, qualora esercitino abusivamente la loro autorità. Per quanto limitata, nel sec. XII, solo ai tre autori appena considerati, la proposizione di questa teoria, che in antitesi alla opinione tradizionale della Chiesa tende alla unificazione dei due poteri, è comunque destinata a essere ripresa e ampiamente utilizzata nel secolo successivo.

4. Papa Innocenzo III

Con Innocenzo III (1198-1216) la storia del papato medievale conosce un momento a sé, non perché la sua ideologia politica appaia avulsa dal contesto storico del tempo (anzi le sue idee e le sue azioni vanno valutate in relazione alla realtà e al clima culturale dell'epoca), ma per la grande incidenza del pensiero innocenziano nell'ambito della canonistica e, in generale, nello sviluppo della concezione teocratica basso medievale. Brillante giurista, abile uomo di governo, Innocenzo III prosegue tenacemente l'opera di sistemazione teologica iniziata con la riforma gregoriana e ripropone il problema della giurisdizione papale nei suoi rapporti con l'autorità laica, precisandone i termini e le origini. Lungi dal concepire un principio unitario, capace di conciliare dualismo e monismo papale, del genere suggerito dalla teoria del potere coattivo materiale della Chiesa, che distinguendo idealmente e giuridicamente il *Regnum* dall'*Imperium*, riduceva il ruolo dell'imperatore a quello di un funzionario ecclesiastico incaricato della difesa della Chiesa, e pur mantenendo la distinzione gelasiana dei due poteri, cara, sembrerebbe, al suo maestro Uguccione, e accolta dai canonisti in genere, sino a tutto il sec. XII, Innocenzo III crea i presupposti per il superamento di quel dualismo e per la legittimazione di ampie prerogative papali «*in spiritualibus*» (nel dominio spirituale) come «*in temporalibus*» (nel dominio temporale). Quand'anche si voglia riconoscere, seguendo le linee proposte da Capitani, il carattere di mero funzionalismo politico, e non ecclesiologico, di quel dualismo, è certamente significativa, in prospettiva, la rivendicazione di una casistica non ben definita, proposta da Innocenzo III per legalizzare l'esercizio, da parte del papa, anche della spada temporale.

La giurisdizione papale sull'autorità laica

L'inoppugnabilità dei privilegi papali, inoltre, è garantita dall'attribuzione al solo pontefice romano del titolo di *vicarius Christi*, per il cui tramite il papa viene investito di un'autorità divina che ne sanci-

sce la sovranità assoluta. Quel che conta, insomma, nell'ideologia innocenziana, è il recupero di una matrice divina del potere papale e l'approfondimento della *potestas vicaria* conferita da Dio all'apostolo Pietro e da lui trasmessa al pontefice romano, tale da consentire, in definitiva, di fornire una giustificazione teorica all'esercizio di una giurisdizione temporale del papa. Così facendo si allarga in oltre «il significato e il valore del titolo, estendendo al vicario di Cristo la prerogativa della sovranità propria ed esclusiva di Gesù Cristo stesso».

La tematica del *vicarius Christi*

La tematica del *vicarius Christi* acquista in tal modo un rilievo eccezionale sotto il pontificato di Innocenzo III e si carica di valori tali da rendere ragione potenzialmente di tutti gli sviluppi «teocratici» della seconda metà del sec. XIII. Vero è, tuttavia, che nonostante le premesse, Innocenzo III non arriva a identificare la dignità regale e sacerdotale di Cristo con quella del papa suo vicario, né tanto meno la peculiarità dell'essere vicario di Cristo, re e sacerdote, si traduce mai in uno strumento di rivendicazione di un dominio temporale universale perché, in definitiva, l'autorità temporale che Innocenzo III invoca per sé e per i suoi successori ha pur sempre limiti precisi. Rimangono tuttavia due lettere e due sermoni in cui il papa sembra voler estendere al campo temporale gli attributi e le prerogative connesse alla funzione di vicario di Cristo. Ci riferiamo alla bolla datata 24 febbraio 1204, con la quale Lotario concede la corona e il titolo regale a Colajanne, sovrano di Bulgaria e Valacchia, e alla lettera indirizzata nel 1200 al vescovo di Fermo. Per quanto concerne la prima, è da rilevare il carattere di eccezionalità dell'intervento papale, giustificato da circostanze particolari, mentre nel secondo caso l'autorità temporale è presentata in termini di inferiorità rispetto a quella spirituale, definita «somma» a differenza della prima che è detta, invece, semplicemente «grande». Quanto poi ai due sermoni, scritti l'uno in occasione della festa di san Silvestro e l'altro per celebrare un anniversario della consacrazione e incoronazione di Innocenzo a pontefice, c'è da dire che la menzione del santo, nel primo è accompagnata dall'attribuzione di una duplice potestà, sacerdotale e regale, risultato, quest'ultima, della donazione di Costantino. Nel secondo, attraverso una rappresentazione allegorica del matrimonio tra vescovo e Chiesa, Innocenzo indica come dote materiale della Chiesa romana i possedimenti ricevuti grazie al *Constitutum*. Ma non è possibile cogliere nient'altro che una costante correlazione tra la *potestas terrena* (potere terreno), che deriva al papa dalla donazione di Costantino, e la *potestas spiritualis* (potere spirituale), la cui forza è racchiusa, in sintesi, nell'appellativo di *vicarius Christi*, attraverso il quale, come notava lo storico M. Maccarrone, Innocenzo sembra cercare «la giustificazione della sua azione, anche politica, e della situazione storica formatasi per la Santa Sede». Niente dunque, che denunci realmente il perseguimento di una finalità diversa, e meno

La potestà sacerdotale e regale del papa

Figura affrescata di Innocenzo III (sec. XIV) presso il Sacro Speco di Subiaco. Innocenzo, pur sostenendo la superiorità della Chiesa, non negò la distinzione tra potere civile e spirituale.

che mai la volontà di proporre un modello di teocrazia assoluta intesa a ottenere un dominio temporale della Chiesa su tutto il mondo. Anzi, la regalità riconosciuta al pontefice è contenuta, distinta dalla regalità di Cristo che è universale, ed è giustificata esclusivamente dall'essere il papa *vicarius Christi*. Per questo aspetto la dottrina innocenziana è inequivocabile. L'ambiguità, o la non chiarezza, derivano, semmai, dall'assenza totale di termini capaci di precisare i limiti delle prerogative papali connesse con il ruolo di vicario di Cristo in terra, e sarà utile ricordare che la larga applicazione del titolo da parte dei canonisti e teologi dei secc. XII-XIII non facilita certo la individuazione di un principio univoco e incontrovertibile.

Rottura e continuità con la tradizione della dualità dei poteri

La tradizione canonistica precedente Innocenzo III, del resto, aveva conservato la distinzione dei due poteri e, con essa, l'attribuzione di *vicarius Christi* a vescovi e sacerdoti, sull'esempio degli antichi testi di diritto canonico. E se è vero che non si può non sottovalutare l'incidenza della dottrina innocenziana nella canonistica del tempo, è perlomeno altrettanto vero che la legislazione politica di Innocenzo III si inserisce nella vecchia linea senza sconvolgerla

radicalmente, ma rinnovandola piuttosto e talora puntualizzando il valore di termini come *vicarius Christi*. Più esattamente, per dirla con lo studioso inglese J. A. Watt «l'integrazione della teoria più antica fondata su testi, con teorie tratte da controversie, con soluzioni giustificate da un linguaggio tecnico autorevole e aggiornato, portò a un riesame e a una reimpostazione completi delle posizioni canonistiche». D'altronde, la riaffermazione della supremazia ecclesiastica attraverso le decretali innocenziane che segnano, come è noto, l'introduzione nel diritto canonico di *vicarius Christi* come titolo di competenza esclusiva del pontefice romano, non porta a delineare esattamente l'ambito di azione della *potestas* terrena papale, né è possibile dedurre elementi più precisi in questo senso dai testi che affrontano specificamente il problema dell'autorità temporale.

Nella ricostruzione analitica compiuta dal Watt della legislazione di Innocenzo III le sue decretali sono raggruppate tra loro in relazione alle disposizioni contenute, e quindi al mezzo e al grado di incidenza sul pensiero dei canonisti, e se la *Novit*, la *Licet*, e la *Per venerabilem* hanno in comune la riproposizione del principio di legalità dell'intervento papale nelle questioni secolari, la spia autentica del pensiero innocenziano, in ordine a rivendicazioni temporali, è rappresentata soprattutto dalla *Ver venerabilem*, dove la questione è posta in termini molto chiari. Leggiamo infatti: «Non solo sul patrimonio della Chiesa, sopra il quale abbiamo piena potestà, ma in verità anche su altre regioni, su certe contese esaminate esercitiamo, in casi particolari, giurisdizione temporale». L'autorità terrena che, a giudizio di Innocenzo III, compete al pontefice, è affidata dunque a circostanze particolari che ne giustificano un esercizio di fatto, ma quel che manca, evidentemente, è una casistica completa di tali circostanze. Quand'anche si vogliano intendere le lettere e i sermoni prima menzionati come esemplificazione del principio esposto nella *Per venerabilem*, siamo ben lontani dal disporre di un elemento dettagliato di tutti i casi adducibili per legalizzare l'intervento papale nelle questioni secolari. Se riscontriamo incertezze terminologiche e posizioni alquanto nebulose che contraddistinguono la produzione dei canonisti del sec. XIII, ancora più forse di quella dei teologi, dobbiamo riconoscere di trovarci di fronte a un disegno politico che, sostanzialmente alieno dal considerare i problemi della Chiesa in sé, si propone un ampliamento della teologia dei poteri papali e si sforza di coagulare l'interesse maggiore intorno alla figura del papa più che a quella della Chiesa. Se ne deduce, con l'approfondimento della carismaticità della immagine papale, una linea di azione di Innocenzo III certo non meno intransigente di quella del suo successore Innocenzo IV.

La potestà temporale sul patrimonio della Chiesa e «altre regioni»

Che del resto la dottrina del primato abbia ricevuto un impulso particolare dalla ideologia innocenziana, al punto da poter affermare che il sec. XIII segna la massima affermazione di quella dottrina

La politica antigiudaica di Innocenzo III

Nel corso del IV concilio Lateranense (1215) emerse con chiarezza la linea di Innocenzo III (pontefice dal 1198 al 1216) in materia di rapporti con gli ebrei. La strada individuata nel concilio fu quella di una netta subordinazione degli ebrei, giustificata da una definizione spregiativa che li qualificava come «figli della serva» di David e non come i veri successori della sua stirpe.

Un ebreo con una sottolineatura caricaturale dei tratti somatici «razziali» (affresco di G. Canavesio, Il pentimento di Giuda, *1491). L'antigiudaismo aveva uno dei fondamenti nell'accusa collettiva di «deicidio» al popolo ebraico.*

Il papato esprimeva dunque una volontà chiaramente antisemita e intollerante che si evidenziò nel tratteggiamento di un modello completamente negativo dell'ebreo: nemico dei cristiani, profanatore dell'ostia, autore di omicidi rituali di cristiani. Nei documenti e nelle lettere di Innocenzo III tutti questi stereotipi erano accettati: egli scriveva di provare orrore soltanto immaginando che uva pestata da piedi ebrei potesse finire nel vino consacrato della messa; nella proclamazione della crociata impose agli ebrei la restituzione forzata degli interessi che avevano ricavato da prestiti ai crociati.
Gli ebrei, in quanto deicidi, venivano inoltre assimilati a Caino, e conseguentemente essi avrebbero dovuto essere costretti come lui a vagare per il mondo per aver versato il sangue di Cristo.
Tra le decisioni del IV concilio Lateranense si sosteneva poi la necessità di separare gli ebrei dai cristiani e quindi di rendere questi ultimi riconoscibili nell'abbigliamento, mediante l'obbligo di portare un segno di riconoscimento cucito sui vestiti. Veniva inoltre proibito lo scambio alimentare e sessuale tra cristiani ed ebrei, definiti giuridicamente come «schiavi perpetui». Dopo l'antisemitismo estremo di Innocenzo III, si assistette a una mitigazione dei toni, visto che talvolta furono proprio i pontefici a proteggere gli ebrei dalle persecuzioni popolari. Per esempio, Innocenzo IV (pontefice dal 1243 al 1254) ripubblicò la bolla che aveva lo scopo di proteggere gli ebrei, *Constitutio pro Judaeis*, arricchita di un passo che confutava l'omicidio rituale ebraico di cristiani e minacciava di scomunica i persecutori degli ebrei.
Tuttavia, con il tempo, la linea dei pontefici si fece sempre più ambigua, continuando a oscillare tra l'antiebraismo del IV concilio e posizioni più tolleranti.

nel diritto canonico e nella teologia, lo prova anche il contributo di non poco conto dato da Innocenzo III alla evoluzione della terminologia concernente il potere papale. Rimane comunque aperto – e le notazioni dei glossatori lo dimostrano largamente – il problema della individuazione di un principio unitario rappresentato dalla idea di Chiesa come corpo sopranazionale costituito, per ripetere una ben nota espressione dello storico E. Kantorowicz, da un *corpus mysticum*, la comunione dei fedeli, e da un *corpus politicum*, che si identifica con le loro organizzazioni politiche, amministrative e giuridiche.

Le interpretazioni della dottrina politica di Innocenzo III

L'interpretazione più radicale della dottrina politica di Innocenzo III è fornita da Alano Anglico, canonista della scuola di Bologna che, partendo dalla dottrina della regalità terrena di Gesù Cristo e riportandola a quella del papa *vicarius Christi*, giunge a una conce-

zione sostanzialmente monistica. Egli pone a fondamento della sua teoria il principio dell'unità della Chiesa da cui consegue l'unicità della figura prepostale: un solo capo che detiene entrambe le spade, come «*iudex ordinarius omnium quoad spiritualia et quoad temporalia*». E che l'autorità temporale spetti al pontefice «*de iure*» come vorrebbe Alano, lo si deduce dal titolo papale legalmente riconosciuto ai pontefici successori di Pietro, il primo che sia stato investito con tale prerogativa di tutta l'autorità di Gesù Cristo. Non c'è chi non veda in queste considerazioni di Alano il prevalere di una netta tendenza teocratica e forse non è necessario ipotizzare la derivazione dell'argomento di *vicarius Christi* da un passo della *Summa decretorum* di Magister Rufinus, soprattutto in considerazione dello sviluppo dottrinale conosciuto dal titolo, proprio ad opera di Innocenzo III. Anche se l'orientamento di Alano Anglico non ebbe molta fortuna, una valorizzazione del titolo papale, investito ormai di un ampio significato giuridico, è facilmente individuabile anche nella produzione di altri decretalisti della prima metà del sec. XIII, e basti per tutti il nome di Tancredi, il quale attraverso sottili disquisizioni intende dimostrare la singolarità dell'autorità del papa, superiore per gli attributi che gli derivano dall'essere *vicarius Christi* a qualsiasi altra dignità umana, e perciò stesso dotato di diritti che nessun altro magistrato terreno può rivendicare. In questo senso occorre riconoscere ai decretalisti in questione il merito di aver dato un valido contributo nell'adattare il titolo papale all'opera di sistemazione giuridica della potestà papale.

Le origini dell'Inquisizione

La repressione antiereticale fu istituzionalizzata dalla Chiesa sotto il pontificato di Innocenzo III (1198-1216). Già qualche decennio prima, però, la diffusione dell'eresia catara aveva allarmato le gerarchie ecclesiastiche (e anche quelle secolari, preoccupate dal disordine sociale insito nel dissenso religioso). Il risultato fu un accordo, nel 1184, tra l'imperatore Federico I e il papa Lucio III con il quale si istituì in ogni diocesi un tribunale vescovile che, dopo giusta indagine (*inquisitio*), doveva smascherare, colpire e punire spiritualmente gli eretici. L'eretico veniva poi perseguito e punito dai poteri temporali per i quali l'eresia era un crimine civile. Con il IV concilio Lateranense, il potere repressivo fu assunto interamente dalla Chiesa e centralizzato: i tribunali di inquisizione erano gestiti da delegati del pontefice. In seguito, nel 1231, papa Gregorio IX affidò agli ordini mendicanti la giurisdizione in materia di eresia.

5. Papa Innocenzo IV

Il lavoro di glossatura dei decretalisti e l'impegno della scuola bolognese determinano, col tempo, l'affermazione, nell'ambito del diritto canonico, della concezione teocratica, e con essa, della dottrina del papa vicario di Cristo, che trova ancora una fertile applicazione nel corso del conflitto con l'imperatore Federico II. Se ne avvale Gregorio IX (1227-1241) per giustificare le sue posizioni nei riguardi dell'imperatore, senza mai farne, tuttavia, strumento di particolari rivendicazioni in campo temporale, ma se ne avvale ancor più e con finalità ben precise Innocenzo IV (1243-1254). Con lui l'idea del vicariato assume una dimensione nuova, nella misura in cui si dilata retrospettivamente e riconosce nei vari capi del popolo ebraico, sacerdoti, re o profeti ricordati nell'Antico Testamento, i detentori, attraverso l'ufficio del vicariato, di un dominio universale. Ma una volta individuata la linea di continuità del ruolo di vicario, va da sé che il *populus Dei* ha potuto usufruire in ogni momento della sua storia dei suoi servizi di intermediario presso Dio e la funzione stessa del pontefice nei riguardi della comunità cristiana altro non è se non una continuazione diretta del governo dei sacerdoti ebrei sul popolo d'I-

Miniatura del sec. XIII con Gregorio IX che consegna alcune decretali a due monaci. Il titolo di vicarius Christi *usato dai papi giustificava con la regalità di Cristo il potere della Chiesa.*

La legittimità dell'intervento papale nelle questioni temporali

sraele. Così la concezione unitaria del processo storico, dalla creazione sino ai tempi attuali, non è più intesa, alla maniera di Ugucccione, come mezzo di legittimazione e d'integrazione in una visione cristiana di tutto ciò che era accaduto prima di Cristo, ma piuttosto è utilizzata per individuare i «tramiti di assistenza di Dio al suo popolo», come ha scritto Ovidio Capitani. Ed è solo alla luce di questa teologia della storia che deve essere valutato il sistema ecclesiologico di Innocenzo IV, concepito nei termini appena indicati, in un passo dell'*Apparatus* alle decretali (pubblicato dopo il concilio di Lione del 1245), volto a giustificare l'intervento straordinario del papa in questioni temporali e significativamente riproposto, nel corso della polemica con Federico II, dopo la scomunica dell'imperatore, nella *Aeger cui lenia*. L'aspetto più originale di questo documento, in cui il titolo papale si pone come cardine del pensiero politico di papa Fieschi, sta nella interpretazione del passo paolino «*pro Christo legatione fungimur*» (*Ep. Cor.*, 5, 20) in senso nettamente ierocratico, giacché l'attribuzione al pontefice del titolo di legato generale di Cristo in terra, implica, a giudizio di Innocenzo IV, la *plenitudo potestatis* (pienezza di potere), e quindi il dovere di obbedienza all'autorità pontificia anche nel temporale. Così, il titolo papale si traduce, nella concezione di papa Fieschi in uno strumento capace di giustificare potenzialmente qualsiasi azione del papa e di legittimarne qualsiasi rivendicazione. Le due chiavi affidate a Pietro, infatti, simboleggiano i due poteri. E, come la donazione di Costantino viene presentata sotto forma di restituzione di un potere usurpato ed esercitato illegalmente sino al momento della conversione dell'imperatore, per cui implica di fatto il riconoscimento dell'appartenenza alla Chiesa di ogni autorità temporale, senza esclusione ovviamente di quella imperiale, e la dipendenza dal papa di tutti i sovrani, cui viene riconosciuta tuttavia una *potestas de facto*, così anche il diritto di deposizione dell'imperatore altro non è che una espressione tangibile di quella *potestas de iure*, a ragione acquisita dal pontefice romano attraverso l'ufficio di vicario di Cristo. La *potestas* di cui è investito il papa, lo pone, dunque, in una posizione di privilegio assoluto e gli attribuisce, in qualità di giudice di tutti gli uomini, *iudex ordinarius*, come è scritto in un passo degli *Apparatus* (II, 2, 17) una netta supremazia su ogni altra autorità secolare, anche nelle questioni temporali. In questa ottica si giustifica da sé la sentenza di deposizione di Federico II, reo, agli occhi di Innocenzo IV, di falsa testimonianza, di sacrilegio, per aver osato impadronirsi delle persone di cardinali e prelati in occasione del concilio convocato da Gregorio IX, di aver violato deliberatamente gli accordi di pace stipulati a Ceprano e sospetto, infine, di eresia.

I due poteri simboleggiati dalle due chiavi di Pietro

Concepita in questi termini, la dottrina di Innocenzo IV segna innegabilmente un passo avanti rispetto alla linea teocratica perseguita dai suoi predecessori e quand'anche ci siano difficoltà a intende-

re la *Aeger cui lenia*, come espressione del pensiero politico di papa Fieschi, rimangono, a testimonianza incontrovertibile della sua ideologia, gli *Apparatus*, la cui paternità sembra indubitabile. Ma, al di là dell'impressione che può indurre l'uso di una certa terminologia molto più esplicita se paragonata a quella, sempre attenta e vigile, di un Innocenzo III, la posizione di papa Fieschi non si allontana poi di molto, nella sostanza, da quella di Lotario de' conti di Segni, perché se crediamo, con lo studioso inglese Watt, che «uno dei maggiori compiti dei decretalisti fu di recepire le lezioni da lui impartite riguardo alla supremazia sacerdotale e papale» non possiamo non convenire che «questo compito fu virtualmente completato da Innocenzo IV e dall'Ostiense».

L'enfatizzazione della regalità papale

Così il tono enfatico rilevato a proposito di temi come la regalità papale o la *potestas directa* (potere diretto), ovvero anche la *plenitudo potestatis* che è poi, in sostanza, la traduzione di tutte le potenziali virtù implicite in *vicarius Christi*, perde ogni ipotetica pregnanza e si giustifica autonomamente se la si colloca in quella dimensione di teologia della storia, il cui senso è dato da una autentica *ordinatio ad unum*, una concezione unitaria della *societas christiana* affidata alla guida della Chiesa, concepita come un *Regnum* con al centro la curia romana. In essa giocano un ruolo di primo piano gli uffici di carattere organizzativo, ai quali talvolta vengono riconosciute financo funzioni di governo. Si tratta, a ogni buon conto, di aspetti che, nell'applicazione pratica della concezione politica di Innocenzo IV, rispondono a istanze di mero funzionalismo politico, e come tali non possono mutarsi «in un principio teoricamente autonomo» (O. Capitani). In definitiva, pur nei limiti indicati, nel pontificato di Sinibaldo Fieschi e nella sua attività di legislatore e glossatore, si devono cercare i presupposti della linea di azione e delle prerogative che di lì a non molto Bonifacio VIII reclamerà per sé. I canonisti della fine del sec. XII assumono come fondamento della loro dottrina principi e metodi propri di papa Fieschi. Come lui ripropongono i brani più significativi dei testi innocenziani e dopo averli sottoposti ad analisi approfondita ne traggono principi di carattere generale. A esemplificare basteranno almeno due nominativi, i più rilevanti, all'epoca, nel campo della canonistica: Enrico di Susa, detto l'Ostiense (morto nel 1271) e Guglielmo Durando (morto nel 1296), per tacere d'altri come Roffredo di Benevento, forse il primo ad aver suggerito l'idea di un rapporto di vassallaggio dell'imperatore verso il papa, o Bonaguida d'Arezzo, l'uno e l'altro meno rilevanti dei primi, forse, ma fedeli dottrinalmente alla linea innocenziana.

Per quanto concerne l'Ostiense, il suo orientamento in ordine alla tematica dei rapporti tra i due poteri è facilmente deducibile da un passo della *Summa decretalium*, in cui, commentando la *Ver venerabilem*, dopo una rapida presentazione di due posizioni antitetiche, attribuite l'una a Uguccione, l'altra ad Alano e Tancredi, ripro-

Il papa responsabile del benessere del corpo politico cristiano

pone il principio della «*reductio omnium ad unum*» per significare, con estrema fermezza, la sua avversione al dualismo gelasiano. Le argomentazioni prodotte dai sostenitori della linea monistica, Alano e Tancredi nella fattispecie, sembrano infatti adattarsi perfettamente, secondo l'Ostiense, al principio teologico dell'unità della Chiesa, oltre che a una logica puramente tradizionale, per cui: «*Unum corpus, unum caput*» (un corpo, un capo), intendendo che il capo, secondo l'ottica di papa Fieschi in quanto vicario di Cristo, era unico responsabile del benessere generale dell'unico corpo politico cristiano. Questo era il piano mediante il quale il Creatore, *sicut diligens pater familias* (come diligente capofamiglia), provvedeva al bene comune del suo popolo. Ma le considerazioni dell'Ostiense non finiscono qui, perché se il *Sacerdotium* e l'*Imperium* costituiscono due giurisdizioni distinte nelle funzioni e se il ruolo del papa è quello di vicario di Cristo in terra, anche all'imperatore, che è stato investito della sua autorità dalla Chiesa di Roma, spetta, il titolo di *officialis*, vicario sì, ma del papa. L'*imperialis potestas* (potere imperiale) dunque, ancora una volta, è subordinata alla Chiesa e al suo vicario, il cui intervento nel temporale, tuttavia, è pur sempre concepito come un fatto straordinario. Sono considerazioni che, anche a voler prescindere dall'influenza del pensiero di Innocenzo IV, portano inevitabilmente l'Ostiense, a riconoscere alla autorità spirituale quella *plenitudo potestatis* assunta ormai come fulcro del primato papale.

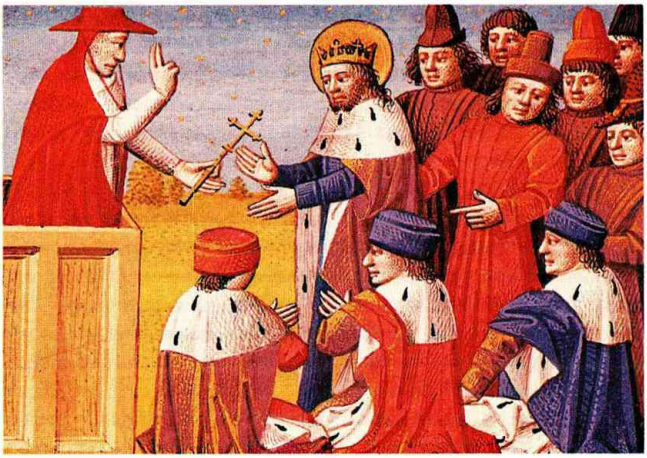
Sulla stessa linea è Guglielmo Durando, autore di un ben noto *Speculum iuris*, in cui l'autore, riprendendo il tema di *vicarius Christi*, ne approfondisce la interpretazione teocratica e, scontato il diritto di supremazia della *potestas spiritualis*, definisce il papa: «*ordinarius omnium fidelium*» (sorvegliante di tutti i fedeli). In

In queste pagine, due momenti della condanna di Federico II da parte di papa Innocenzo IV, in un manoscritto del sec. XV: a sinistra Innocenzo IV pronuncia la condanna davanti ai vescovi, in virtù dell'orgogliosa affermazione della plenitudo potestatis *ecclesiale; a destra un vescovo comunica la condanna a Federico II.*

questa definizione della sovranità papale non si può non rilevare la volontà di creare i presupposti per una valutazione del rapporto *Sacerdotium-Imperium* in termini più propriamente ecclesiologici, come faranno i teologi che intenderanno la *plenitudo potestatis* solo come la *conditio sine qua non* per il conseguimento della salvezza eterna.

Un'attenzione maggiore ai problemi politici che a quelli religiosi

Prima ancora di una presentazione, sia pure sommaria, della posizione dei teologi del sec. XIII in materia di primato papale, occorre una considerazione preliminare: l'attenzione particolare della trattatistica di questo periodo – e meglio sarebbe dire della canonistica – verso aspetti politici più che verso problemi squisitamente ecclesiologici, trova una ragione immediata nel prevalere di fatto, della corrente canonistica rispetto a quella teologica, che è sì un fatto essenzialmente culturale, ma è anche riflesso di una realtà storica considerata nella sua globalità. Per dire che talune presentazioni della problematica relativa alla Chiesa, possono trovare una ricezione adeguata solo se sottoposte preventivamente a una valutazione oggettiva, assolutamente imprescindibile dal contesto politico-istituzionale, sociale ed etico cui quella problematica appartiene. Vero è, peraltro, che in linea di massima, i teologi di questo periodo si attengono alla versione della dottrina del primato papale e di *vicarius Christi*, fornita dai canonisti ierocratici, confortati in questo, dalla certezza di poter derivare gli elementi basilari della suddetta concezione, dalla teologia del secolo precedente e, in particolare, dal *De sacramentis fidei christianae* di Ugo di San Vittore e dagli scritti di san Bernardo. Va detto subito, comunque, che l'adesione dei teologi alla linea teocratica, non comporta un reale approfondimento dei motivi dell'estensione dell'autorità papale al temporale, e da riferimenti sommari al tema in questione, presenti nella *Summa theolo-*



gica, opera di Alessandro di Hales (morto nel 1245) o nello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais si passa a trattazioni più ampie, ma non più approfondite sull'argomento.

La prudenza dei grandi pensatori scolastici

Così gli scritti di grandi pensatori scolastici come sant'Alberto Magno, san Bonaventura e san Tommaso, pur offrendo una casistica abbastanza ampia, articolata intorno alla *reductio ad unum* o alla *potestas vicaria*, della quale sottolineano essenzialmente il valore dottrinale, non vanno al di là di una semplice riproposizione della tematica connessa al titolo papale, in termini, a volte anche molto circospetti. È il caso di san Tommaso d'Aquino, il quale per di più, senza allontanarsi dalla linea dei teologi appena menzionati, rileva per la prima volta l'opportunità di operare una distinzione fra l'autorità divina e quella che compete al papa, *vicarius Christi*, necessariamente inferiore e limitata. Questa sembra essere la prima testimonianza della percezione dei limiti impliciti nella tesi teocratica e nella trasposizione di *vicarius Christi* dal campo teologico al campo politico; trasposizione che anche Tolomeo da Lucca farà sua quando attribuirà al papa, come rappresentante di Pietro e quindi di Cristo, un'autorità universale nello spirituale, come nel temporale, negando, in tal modo la derivazione del potere temporale dei papi dalla donazione di Costantino, intesa semplicemente come la ratifica di una realtà esistente da sempre.

L'istanza tomistica, comunque, sarà puntualmente recepita, nella seconda metà del sec. XIII, da altri teologi che a essa si rifaranno per dissentire e criticare apertamente canonisti e teologi teocratici. È il caso del francescano Pietro di Giovanni Olivi (morto nel 1298) che in due sezioni del *De perfezione evangelica* (XII e XIV), pur mantenendo il massimo rilievo al titolo papale, lo riporta nei suoi giusti limiti, dimostrando tutta la debolezza della tesi teocratica. Anche il domenicano Remigio de' Girolami (morto nel 1319) sostenitore, nel *Contra falsos ecclesiae professores*, di una *potestas indirecta* della quale prova, con il ricorso frequente ad *auctoritates* bibliche, la fondatezza teologica, in ultima analisi, si risolve in una messa a fuoco della figura del papa e della sua umiltà di spirito, più che di una definizione del suo potere.

6. Papa Bonifacio VIII

L'interpretazione estremistica della dottrina del primato

In assenza di una teoria ecclesiologica compiuta, ispirata a principi generali, gli anni che segnano il passaggio tra i secc. XIII-XIV assistono al riacutizzarsi di tensioni per la riproposizione, a opera di Bonifacio VIII (1294-1303), della dottrina del primato in termini tali da dare adito a interpretazioni estremiste. Del resto la volontà di imporre una giurisdizione assoluta e la subordinazione dell'autorità laica a quella ecclesiastica sembra manifestarsi sin dalle prime battute del pontificato Caetani, allorquando la bolla *Clericis laicos* (24 febbraio

Affresco giottesco con Bonifacio VIII che annuncia l'anno santo (1300-1304). Con la proclamazione del giubileo si volle anche celebrare la preminenza della Chiesa su tutte le potestà civili.

1296) fa esplicito divieto a tutti gli ecclesiastici di adempiere alle richieste di pesanti tributi imposti al clero dal sovrano di Francia, Filippo il Bello, la cui risposta è una sfida palese alla vulnerabilità del pontefice e annulla ogni proposito razionale di compromesso e di tregua perseguito sino a quel momento dal Caetani. Due bolle, emanate entrambe nel dicembre del 1301, attestano la indomabile volontà del pontefice di reclamare per sé la diretta sovranità sullo Stato. La *Salvator mundi* (4 dicembre 1301, *Registrum* 4422) e *l'Ausculta fili* (5 dicembre 1301, *Registrum* 4424) contengono infatti i capi di accusa – elencati più dettagliatamente nella seconda – mossi al sovrano francese, responsabile, agli occhi del Caetani, di aver fatto cattivo uso di tutti i privilegi in passato accordatigli e dei quali si ordina, ovviamente, la sospensione immediata. La risoluta negazione della sovranità papale *in temporalibus ad opera* del sovrano francese porta alla ben nota *Unam sanctam* (18 novembre 1302), che, sotto forma di dichiarazione di principi, rappresenta, a giudizio

Le bolle papali

La bolla *Unam sanctam*

Nella bolla* Unam sanctam *emanata nel 1302, papa Bonifacio VIII ribadiva le idee teocratiche, già espresse da Gregorio VII e Innocenzo III, che volevano il papa come capo politico oltre che religioso della cristianità. La bolla ebbe origine dallo scontro tra Bonifacio e il re di Francia.

Nel 1296 Filippo il Bello aveva revocato l'immunità fiscale della quale fino ad allora aveva goduto il clero. Impose agli ecclesiastici il pagamento di decime, mentre il papa ordinava al clero francese di non pagare senza avere prima avuto il permesso della Santa Sede. Filippo bloccò allora i proventi delle decime delle chiese francesi dirette a Roma. Solo nel 1298 si riuscì ad arrivare a una soluzione, che assestò comunque un duro colpo alle ambizioni di Bonifacio: Filippo accettava le sue richieste, ma come risultato di un accordo «personale», ossia valido solo per papa Bonifacio e non in futuro. Energico e volitivo, il pontefice volle rilanciare l'immagine della Chiesa e farle recuperare credibilità dichiarando, nel 1300, un anno di indulgenza plenaria – il perdono dei peccati – per i pellegrini che arrivavano a Roma. Fu il primo «giubileo», l'Anno Santo della Chiesa. Centinaia di migliaia di persone raggiunsero Roma e ne derivò un forte successo d'immagine. Ma il conflitto con Filippo il Bello si riaprì nel 1301, quando il re fece arrestare il legato pontificio Bernard Saisset, vescovo di Pamiers. Di fronte alle proteste del papa, Filippo indisse per la prima volta gli Stati generali, dai quali ottenne la dichiarazione che il re ricavava il suo potere direttamente da Dio, senza la mediazione del papa.
Si arrivò così, nel 1302, alla bolla *Unam sanctam*: Bonifacio affermava che il papa non solo era superiore a ogni altro potere terreno, ma poteva anche giudicarlo senza essere a sua volta giudicato se non da Dio. Tesi attaccate da molti, tra i quali Dante (che «preparò» a Bonifacio un posto all'inferno mentre il papa era ancora in vita) e Jacopone da Todi che lo definì «Lucifero novello». Eretico, simoniaco, scismatico furono le definizioni che ne diedero altri.
Filippo mise al lavoro i pensatori a lui vicini (i legisti), che rivendicarono l'indipendenza del re anche sulla base di considerazioni storiche: il sovrano aveva il potere di governare in autonomia perché il regno di Francia era preesistente

di Delle Piane «la manifestazione più sistematica del pensiero bonifaciano» (M. Delle Piane, *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1983). Vero è che al di là della casistica già proposta da teologi e canonisti, la decretale in questione testimonia sostanzialmente la ricerca di una definizione dottrinale, in forma esplicita e organica, della giurisdizione papale nei suoi rapporti con l'autorità laica.

La subordinazione del potere civile al potere ecclesiastico

Assiomatico sembrerebbe, nella *Unam sanctam*, il rapporto di subordinazione del potere civile a quello religioso, superiore per dignità e nobiltà. Tuttavia una interpretazione del pensiero bonifaciano in senso radicalmente monopolizzatore di ogni potere non ci sembra deducibile neppure dall'obbligo di una generale sottomissione al papa, previsto dalle considerazioni finali della *Unam sanctam*: «Dichiariamo che ogni creatura umana è stata sottomessa al papa di Roma, diciamo e prendiamo posizione su tutto ciò che è necessario alla salvezza». In questa affermazione, ancora secondo Delle Piane è ravvisabile «la più aperta e forte affermazione di imperialismo ecclesiastico che mai sia apparsa in un documento ufficiale».

all'ordinamento ecclesiastico. Particolarmente preziosa per Filippo fu poi l'opera di un professore dell'università di Parigi, Giovanni da Parigi: nell'opera *Sul potere del re e su quello del pontefice*, scritta tra il 1302 e il 1303, rifacendosi alle dottrine di san Tommaso che definiva la Chiesa un corpo puramente mistico, Giovanni concludeva che proprio per questo i ministri del papa avrebbero dovuto limitarsi alle funzioni sacramentali e non avevano diritto di intervenire nei problemi di governo.
Dalla risposta teorica alla bolla non si tardò a passare all'azione politica. Si decise di tenere un concilio per decidere delle sorti di Bonifacio. Filippo mandò in Italia un suo consigliere, Guglielmo di Nogaret, con il compito di catturare il papa e portarlo al concilio. Il pontefice, che si presentò indifeso ma vestito dei paramenti sacri, quindi nel pieno del suo ruolo sacerdotale, venne catturato ad Anagni il 7 settembre del 1303, con l'appoggio della famiglia dei Colonna, nemica dei Caetani ai quali Bonifacio apparteneva. Si dice che in quell'occasione (ma la cosa appare molto dubbia) il papa sia stato colpito con uno schiaffo da Sciarra Colonna. Episodio reale o solo voce, per il papa era comunque un segno drammatico di perdita di prestigio. Bonifacio non andò al concilio, fu liberato dagli abitanti di Anagni e morì un mese dopo.
Nel 1305 fu nominato papa un francese, Clemente V, che mai scese fino a Roma. Venne consacrato a Lione e, nel 1309, trasferì la sede pontificia ad Avignone, dove 7 papi, tutti francesi, si susseguirono fino al 1376.

Papa Bonifacio VIII l'autore della bolla Unam sanctam, *massima teorizzazione della supremazia papale sul potere laico, in una miniatura del sec. XIII.*

Come ipotizzare, infatti, da parte della Chiesa dei secc. XIII-XIV l'acquisizione di un carattere fortemente accentratore, senza tener conto del relativo contesto storico-politico e istituzionale? La linea di azione del Caetani, la sua stessa ideologia politica infatti devono essere rapportate alla evoluzione del quadro politico europeo e alla piena affermazione delle monarchie nazionali. E non è certo un caso che l'interlocutore di Bonifacio VIII non sia più un sovrano tedesco, ma il re di Francia, che, già conscio dell'importanza del suo ruolo, difende, con l'autonomia dello Stato, le *libertates* regie. Il tramonto dell'impero, segnato dal declino degli Hohenstaufen, infatti, favorisce mutamenti ai vertici e affida l'esercizio del pieno potere, la *iurisdictio* agli Stati nazionali, Francia e Inghilterra in prima linea. Così, la strumentalizzazione dell'unità del mondo cristiano medievale è la chiave di volta di una struttura organicamente articolata della società umana, che contribuisce alla vanificazione del potere temporale, favorendo l'avvio, all'inizio del Trecento, di un processo effettivo di potere da parte ecclesiastica. In questo senso crediamo che l'urto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, nella sua complessi-

L'opposizione del re di Francia

tà, sveli anche un retroterra strutturale: la rivolta di un processo effettivo contro l'ultimo e più serio ostacolo al suo nuovo e irriducibile modo di essere.

La sistemazione dottrinale della concezione teocratica

Collocato in questa dimensione, il pontificato di Bonifacio VIII acquista sì un rilievo particolare, ma come momento di maturazione e sistemazione dottrinale della concezione teocratica. Per dire che la legittimazione della presenza politica della Chiesa, più che una conquista e un successo della ideologia di papa Caetani, non molto lontana, poi, da quella di un Innocenzo IV, rappresenta piuttosto l'inevitabile punto di arrivo del conflitto tra *Regnum* e *Sacerdotium*, in cui, rappresentando entrambi processi verticali di potere, si emulavano a vicenda nella ricerca di una legittimazione che, in considerazione della realtà storica contestuale, non poteva essere che di ordine sacrale. In questo senso la concezione politica di Bonifacio VIII si propone anche come il compendio della dottrina dei canonisti e teologi interessati alla concettualizzazione di un modello di Chiesa teocratico.

Teologia e politica pro e contro la teocrazia papale

La fluidità della realtà storica di fine Duecento e inizi Trecento si rispecchia puntualmente nella libellistica coeva, abbondante e controversa, che lascia trasparire lo sforzo di composizione organica delle opposte teorie, compiuto da curialisti e regalisti, segno in definitiva di una qualche consapevolezza della fragilità che contrassegnava le loro considerazioni. Così, mentre i primi, per legalizzare un ordinamento politico affidato al potere sacerdotale, tentano una sistemazione teologica delle loro teorie, i secondi, servendosi spesso degli stessi argomenti, si propongono di costruire una «vera teologia del potere secolare». Ritorna, ancora una volta la dottrina di *vicarius Christi*, che è oggetto di interessanti discussioni ad opera dei difensori del papa, come dei suoi oppositori. Pur nella necessaria stringatezza della nostra indagine, non possiamo fare a meno di ricordare, a questo proposito, nominativi che si impongono da soli per chiarezza di intenti e finezza di analisi. È il caso dell'agostiniano Egidio Romano, il cui *De ecclesiastica potestate*, attribuibile al 1301, intende dimostrare la subordinazione della società politica alla società ecclesiastica, invocando e portando alle estreme conseguenze, per questo aspetto, la legge dell'ordine di derivazione aristotelica. Contemporaneamente la matrice agostiniana, sottintesa all'idea della divisione del genere umano nelle due città, lo porta a identificare la *civitas Dei* con la Chiesa visibile, unica vera *respublica* in grado di assicurare la pace, intesa come fondamento dell'ordine universale e a respingere, quindi, lo Stato nella sua totalità. Ed è qui che si avverte la saldatura tra la componente agostiniana e quella aristotelica. La certezza di non poter trovare nessuna forma di giustizia al di fuori della Chiesa porta infatti Egidio a sottolineare la superiorità dello spirito sulla materia con una rivendicazione di carattere «totalitario»: il dominio della Chiesa, e quindi del papa, non concerne soltanto il campo politico, ma tutti i beni temporali.

Giacomo da Viterbo

Più incisivo, per pregnanza di forma e proprietà di linguaggio, è il *De regimine christiano* (1301-1302) di Giacomo da Viterbo, dove la prospettiva del titolo papale, che dà luogo a interessanti notazioni, si traduce in un motivo di esaltazione della tesi teocratica. Fondamento della dottrina del viterbese, anche lui agostiniano, fedele alla dottrina di Egidio Romano, è l'idea della similitudine dei due poteri, derivati entrambi da Dio e volti a un fine unico: la beatitudine degli uomini, senza mai poter dubitare, per questo, della superiorità del potere spirituale sul temporale che è causato dal primo. La *potestas terrena*, infatti, di per sé incompiuta, necessita, per una sua piena realizzazione, del riconoscimento della *potestas spiritualis*, che persegue la beatitudine eterna, a differenza dell'altra che mira alla realizzazione di un fine secondario: la beatitudine naturale. Ne consegue, senza ombra di dubbio, che la *potestas* che detiene il pontefice romano, in quanto *vicarius Christi*, è assoluta e incondizionata e assomma tutti i poteri. L'elenco dei libellisti di parte papale, evidentemente, non finisce qui. Molti altri scritti, si allineano, quanto ai contenuti, a quelli appena menzionati. È il caso della *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, attribuita a Tolomeo da Lucca, o del *De potestate papae* di Enrico da Cremona.

Quanto poi ai regalisti è significativo che pur nell'impostazione prevalentemente polemica della trattazione, non di rado ricorrano agli stessi argomenti teologici dei loro avversari, per ricavarne, ov-

Dalla Cronaca *del Villani (sec. XIV), Bonifacio VIII ad Anagni, dove subì la famosa umiliazione da parte di Sciarra Colonna, alleato del re di Francia. Nella parte destra dell'illustrazione la cacciata del Colonna da parte dei Romani.*

viamente, deduzioni opposte. Così anche *vicarius Christi* trova una buona utilizzazione nella loro produzione, grazie a sottili e ampie disquisizioni di cui è spesso oggetto. Per fare solo qualche esempio, basterà ricordare la *Disputatio inter clericum et militem*, scritto in forma dialogica, di autore anonimo, che sembra voler spingere l'interpretazione del titolo papale alle estreme conseguenze, per rivendicare il primato papale; oppure anche la *Quaestio de potestate papae*, meglio nota come *Rex pacificus*, che, negando al pontefice qualsiasi regalità terrena, propone, in polemica con la tradizione canonistica, un duplice vicariato di Cristo, e quindi anche la coesistenza di due «vicari generali». Altrove, comunque, la polemica ricorre a toni più contenuti, ed è il caso del *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi, che riconduce, come poi farà Dante nel III libro della *Monarchia*, la controversia dottrinale su un piano prevalentemente teologico.

Controversie dottrinali e tensioni politiche

Resta, al di là dei contenuti di questi scritti, la nota polemica che li anima tutti e li riporta a un clima di incertezze dottrinali oltre che di tensioni politiche. E se il tramonto dell'autorità imperiale ha facilitato alla Chiesa la conquista di una dimensione teocratica che andava ben oltre le istanze vitali e i programmi del partito riformatore, è pur vero tuttavia che la strumentalizzazione dell'unità della *societas christiana* medievale, piegata alle ragioni politiche, finirà inevitabilmente con l'incrinare anche l'autorità sacerdotale: i tempi della crisi avignonese non sono lontani. [MARIA DE MATTEIS]

XX. I movimenti religiosi, le Chiese ereticali e gli ordini mendicanti

Dai primi decenni del sec. XII agli inizi del sec. XIV si attuò la parabola della vicenda ereticale medievale. Non è che prima e dopo non si siano manifestati fenomeni di eterodossia, anche consistenti e dirompenti; ma si trattò di episodi limitati, per vari motivi non tali da mettere in discussione il complessivo assetto della cristianità. Fu invece in quei due secoli che gli eretici furono percepiti e considerati come uno dei massimi pericoli per la Chiesa, per la sua stessa sopravvivenza. Eretici, Chiesa: termini dall'accentuata ambiguità che sono e saranno utilizzati nel loro significato storico a indicare le «parti vinte» e la «parte vittoriosa», secondo una prospettiva rivolta ad accertare gli elementi, costanti o mutevoli, e l'andamento, lineare o sinuoso, di contrasti religiosi nei loro molteplici aspetti, nei loro variegati esiti e nei loro nessi con la società. Le «parti» in conflittuale rapporto esprimevano due orientamenti drammaticamente divergenti: mentre si moltiplicava una pluralità di sperimentazioni religiose, di contro l'organismo ecclesiastico, in coerenza con una volontà di inquadramento totale della vita degli uomini, diventava sempre più intollerante verso ogni forma di autonomia. In tale dialettica è individuabile l'elemento dinamico che caratterizzò un non breve periodo della storia religiosa ed ecclesiastica dell'Occidente. Vi furono esclusioni, anche cruente, e integrazioni: secondo uno svolgimento dipendente da un assai complesso intreccio di fattori eterogenei. Al passaggio tra i secc. XII-XIII si compì una svolta decisiva, quando la Chiesa riconobbe e definì istituzionalmente l'esperienza di taluni gruppi pauperistico-evangelici e, nel contempo, estese all'interno della cristianità l'impegno della crociata per combattere i «nemici della fede». La nascita dei cosiddetti ordini mendicanti fu il risultato del nuovo atteggiamento del papato verso i movimenti religiosi che nel sec. XII erano nati in modo spontaneo e talvolta con caratteri fortemente critici nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e dell'egemonia culturale dei chierici. In particolare, Innocenzo III appare il princi-

Un bastone pastorale del sec. XIII ornato con una scena dell'Annunciazione. La Chiesa reagì alle sollecitazioni che venivano dai movimenti pauperisti oscillando tra l'integrazione e il rifiuto.

pale artefice di tale svolta, di cui il reinserimento nelle file ecclesiastiche degli umiliati e di alcuni gruppi valdesi, il riconoscimento delle originali intenzioni di Domenico di Caleruega e di Francesco d'Assisi, la definizione istituzionale di iniziative quali quelle dei trinitari e della congregazione mantovana di San Marco, rappresentano le decisioni più significative. Invero il pontificato innocenziano si qualificò non solo per le aperture, bensì per le contestuali chiusure verso coloro che non accettassero la subordinazione alla Chiesa di Roma. Le preoccupazioni pastorali di agire con cautela e lungimiranza affinché il giudizio di eresia non procedesse da preconcetti e da incapacità di operare le necessarie distinzioni, fu speculare all'inasprimento della lotta e della legislazione antiereticali. Mutarono così la natura, gli orizzonti e le implicazioni del contrasto religioso. Per comprendere tale articolata situazione occorre rintracciarne le linee di sviluppo, per poi affrontarne le successive evoluzioni.

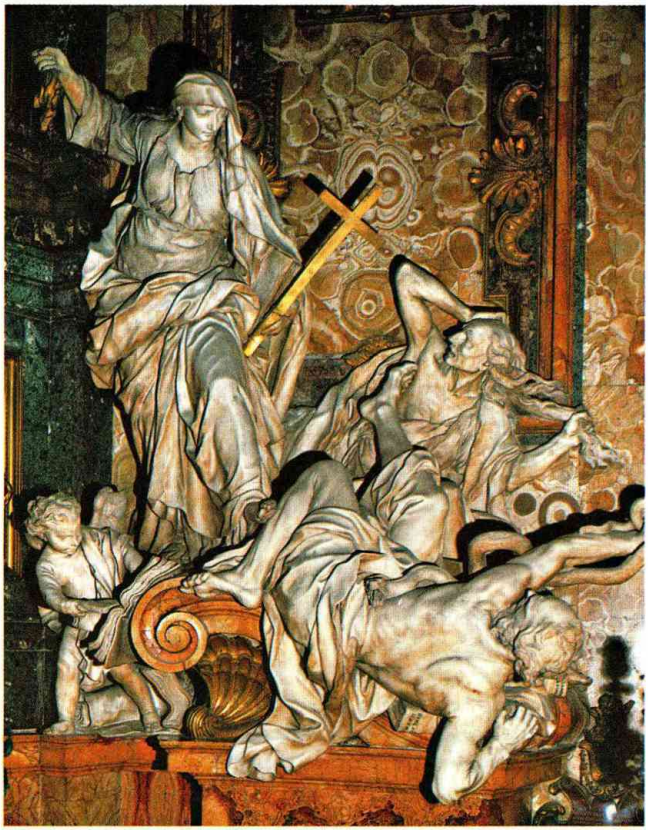
1. Sperimentazioni religiose e istituzioni ecclesiastiche

Un desiderio di rinnovamento religioso

Il movimento riformatore del sec. XI lasciava non solo istituzioni ecclesiastiche meglio definite e un papato avviato ad affermare una sua fisionomia possentemente monarchica, ma anche un impegno complessivo di rinnovamento. Tale movimento era ormai difficile da frenare, o da subordinare immediatamente alla costruzione pontificia, dopo che le idee di riforma si erano ampiamente diffuse così in ambienti chiericali e monastici, come tra il laicato chiamato alla lotta contro il clero simoniaco e concubinario o, più semplicemente, a sostegno della parte riformatrice. Le possibilità di divaricazione erano all'incrocio di due tendenze, entrambe prodotte dalla cultura ecclesiastica ed entrambe fondate su una comune esigenza di ricostruzione razionale: ricostruzione razionale delle istituzioni – «razionalità istituzionale», sorretta dal potente strumento del diritto canonico – e dell'esperienza religiosa – «razionalità religiosa» nello sforzo di adesione letterale all'esempio del Cristo e dei suoi apostoli – entrambe con il denominatore ideologico del modello della Chiesa primitiva. Nel rapporto dinamico tra i due poli sta il nucleo delle successive divergenze: perché l'impegno di superamento dell'anteriore disordine e di ricostituzione di autorità ha pur esso un accentuato riferimento a valori biblici, e tali valori ridistribuisce, alimentando il risveglio evangelico del sec. XII messo in rilievo da vari studiosi.

La lotta per la *libertas ecclesiae*

La lotta per la *libertas ecclesiae* contro il potere regio e signorile aveva coagulato attorno al papato le forze religiosamente più vive e impegnate. Tale coordinazione non venne meno nel corso del sec. XII, anche se via via si fecero più consistenti le contestazioni alle gerarchie ecclesiastiche. Si propose insomma una «nuova eresia»



La religione che scaccia l'eresia in una scultura di Pierre Legros (1666-1719). Equiparando eresia e lesa maestà, Innocenzo III traspose un concetto teologico sul piano giuridico-politico.

Le contestazioni alle gerarchie ecclesiastiche

in relazione al fatto che vi furono gruppi e individui che non vollero il raccordo con la Chiesa di Roma, o che non riuscirono a realizzarlo. A essi furono opposte affrettate chiusure e decisive incomprensioni. La cultura chiericale non giunse a cogliere la specificità delle nuove eresie, incapace di uscire dagli schemi concettuali forniti dalla patristica e in particolare dai testi agostiniani. Non mancarono episodi e tentativi di confronto, destinati a rimanere tali sia per i limiti della strumentazione intellettuale, sia soprattutto in dipendenza dai peculiari sviluppi in senso unitario e monarchico della cattolicità. Quando in un *dictatus papae* – in cui la *ecclesia* è identificata in modo netto e totale con la Chiesa di Roma, e questa con il papa – contenuto nel registro delle lettere di Gregorio VII, si legge che «non debba essere considerato cattolico colui che non concorda con la Chiesa romana», già si pongono le basi affinché il papato assurga a «criterio di ortodossia»: criterio dottrinale e nel medesimo tempo giuridico. L'ereticità poté allora connotarsi come disobbe-

Il papato come criterio di verità

dienza. Disobbedienza dapprima al vertice della cattolicità, quale unico e verace detentore del messaggio cristiano. Una disobbedienza che, in conformità agli sviluppi istituzionali in senso pubblicistico del papato, secondo il modello dell'antico ordinamento romano, sul finire del sec. XII fu definita come delitto di diritto pubblico, quando con la bolla *Vergentis in senium* del 1199 Innocenzo III equiparò l'eresia al crimine di lesa maestà. L'eretico divenne il criminale. La diversità di una scelta religiosa e dei modi di intendere e di vivere la vocazione cristiana fu costretta in una dimensione politica: contro essa saranno utilizzati strumenti coercitivi assai violenti. La tradizione di tolleranza – che trovava ispirazione in taluni versetti della prima lettera di san Paolo ai Corinti e della lettera a Tito – pur presente nella cultura ecclesiastica, fu del tutto cancellata.

Aspetti politici delle eresie: il caso di Arnaldo da Brescia

Le decisioni prese da Innocenzo III fin dagli inizi del suo pontificato chiarivano e sancivano scelte già in precedenza seguite sia pur in modo frammentario e meno consapevole. D'altronde, che l'eresia possedesse valenze politiche alquanto pericolose era apparso in alcune occasioni persino clamorosamente. Si consideri il salto di qualità compiuto dalle idee di riforma di Arnaldo da Brescia nel contatto con i *divites et potentes* della diocesi di Costanza e soprattutto con i fermenti operanti in Roma all'indomani della *renovatio senatus,* della costituzione cioè di un Comune autonomo poco prima della metà del sec. XII. La volontà di rinnovamento religioso del canonico lombardo nell'incontro con la volontà di rinnovamento politico dei vivaci gruppi di *cives* romani acquisì concretezza e dilatò la sua portata. Gli antichi temi della più radicale predicazione patarinico-evangelica furono riproposti da Arnaldo e dai suoi seguaci in dura polemica contro la potenza del clero e della Chiesa, i quali, anziché operare alla cristianizzazione del mondo, lo soggiogavano, imprigionando e vanificando il messaggio del Cristo. Condizione del cambiamento era dunque la rinuncia ai beni terreni e al potere temporale per una vita di povertà e di umiltà evangelica, per una missione soltanto spirituale del clero. Tali linee ideali furono favorevolmente accolte negli ambienti romani attraversati da accese tensioni anticuriali e antipapali e suscitarono interesse anche presso sostenitori di Federico Barbarossa. Un favore destinato a esaurirsi presto all'evidenziarsi del profondo carattere eversivo delle posizioni religiose di Arnaldo. La simbiosi tra papa e Roma – tra fortune del papato e prosperità della società romana – aveva così profonde radici da imporre ben presto ai gruppi dirigenti del Comune decisioni quasi obbligate. Quando Adriano IV, all'avvicinarsi della Pasqua del 1155, lanciò l'interdetto sulla città – la quale perciò rischiava di non beneficiare delle ingenti entrate derivanti dai pellegrinaggi per quelle solenni celebrazioni liturgiche – secondo la richiesta papale, la scelta fu di espellere Arnaldo. Esule da Roma, l'eretico entrò in un nuovo patteggiamento: questa volta tra pontefice e imperatore. Federi-

co I lo fece consegnare ai cardinali inviati da Adriano IV. Arnaldo fu impiccato e successivamente bruciato: le sue ceneri disperse nelle acque del Tevere, per evitare che intorno al suo corpo nascesse un culto popolare.

Il tentativo arnaldista aveva coinvolto la cristianità in senso verticale, rivelando le implicazioni e le incompatibilità a livello di Chiesa e di «sistema» di un'iniziativa o, forse è meglio dire, delle iniziative di radicale riforma religiosa ed ecclesiastica. Un «sistema» invero instabile e aperto, in cui le forze costruttrici erano aduse a ricorrere alla violenza come strumento immediato ed efficace di risoluzione dei maggiori conflitti. Un «sistema» alla ricerca di più definite identità si opponeva con tutti i mezzi in suo possesso ai portatori di identità antagonistiche, nel convulso giuoco delle egemonie sociali e delle preponderanze politiche. Le proposte religiose di Arnaldo trovarono accoglienza e favore finché fornirono elementi di coesione ai nuovi gruppi dirigenti del Comune romano e allargarono i loro consensi. Furono respinte nel momento in cui divennero una minaccia per le posizioni conseguite da quegli stessi gruppi, in quanto dilatavano l'ampiezza e il significato dello scontro politico con il papato e dello scontro sociale con i ceti subalterni della società romana: quella *rusticana turba,* quella *furens plebs* che prosegue nella lotta contro i ceti dei *nobiles et maiores* e che rimane fin all'ultimo con Arnaldo, tanto da far temere ai prudenti ecclesiastici una spontanea santificazione del ribelle martirizzato. Per quanto riguarda l'imperatore invece un collegamento con le idee e la prassi del canonico lombardo avrebbe significato mutamento totale di un'antica e sperimentata tradizione di solidarietà fra la gerarchia politica e la gerarchia religiosa: solidarietà sulla quale, nonostante i conflitti anche aspri e ripetuti, si reggeva appunto il «sistema». Eppure le contestazioni di Arnaldo non erano lontane da quelle di un Gerhoh di Reichersberg, o di un Giovanni di Salisbury, o dello stesso Bernardo di Clairvaux (Chiaravalle), suo accanito e personale avversario. Constatare analogie nelle critiche al temporalismo della curia pontificia e ai comportamenti del clero e nell'aspirazione a una vita religiosa austera e povera serve a evidenziare il fondo comune, non ne spiega gli esiti differenziati e contrapposti. L'accettazione delle compatibilità delle iniziative di rinnovamento della Chiesa con l'assetto complessivo della società appare uno degli elementi discriminanti tra «ortodossia» ed «eresia». Per sottolineare la portata di siffatta affermazione non si dimentichi che, quando Arnaldo inizia la sua vicenda romana, al soglio pontificio è appena salito Eugenio III, monaco discepolo di Bernardo di Clairvaux, succedendo a Lucio II morto per le ferite riportate in un assalto al Campidoglio. A un papa in armi seguiva un papa cresciuto nel rigore del monachesimo cisterciense: ad attestare da un lato le variegate e contraddittorie connotazioni della figura del pontefice e, d'altro lato, l'intimo raccordo

Le differenze tra ortodossia ed eresia

realizzatosi tra sede apostolica e talune correnti monastiche, oltreché eremitiche e canonicali, alla ricerca di un evangelismo semplice e rigoroso di fronte alla potenza signorile e all'esuberanza liturgica di altri prestigiosi centri monastici ed ecclesiastici. A questo punto occorre introdurre un secondo elemento di discriminazione, che riguarda il grado di compatibilità delle proposte innovatrici rispetto ai processi di costruzione dell'autorità pontificia e di netta separazione del clero dal laicato.

Il difficile rapporto tra chierici e laici

«Duo sunt genera christianorum»: scriveva Graziano nel suo *Decretum*, poco prima della metà del sec. XII. Il dualismo tra un *genus clericorum* e un *genus laicorum* riservò le «cose di Dio» – tutto ciò che concerneva la realizzazione dell'opera di salvezza – ai chierici, chiudendo ai laici quelle forme di partecipazione sollecitate nel secolo precedente. Dopo aver a lungo predicato l'urgenza di un cristianesimo coerente e aver chiamato i laici alla mobilitazione – contro i «vizi» della simonia e del nicolaismo, oppure per la crociata – pretendere una religiosità passiva e subordinata si fece arduo: tanto più

Il Decretum *di Graziano in una miniatura del sec. XII. La sua rigida divisione dei fedeli in laici e clerici fu superata dai movimenti in cui entrambi agirono assieme per il rinnovamento ecclesiale.*

arduo, quanto più incalzanti divenivano il desiderio di vivere in modo più diretto il rapporto con il «divino» e la richiesta di «dignità del sacerdote». I fatti negarono le formulazioni canonistiche. Si determinarono e si aggravarono le fratture, anche perché a problemi di carattere religioso ed etico si rispose sempre più spesso con gli strumenti del diritto e della forza. Le idee di rinnovamento trovarono un limite di compatibilità nel dover rispettare il quadro istituzionale finalizzato ad affermare la supremazia del *sacerdotium* – una supremazia spirituale e a un tempo giuridica – quale si stava strutturando secondo precise gerarchie di funzioni e di poteri. Gli irrigidimenti istituzionali riguardarono così il vertice della cattolicità, come le vivacissime comunità religiose sorte tra i secc. XI-XII per l'iniziativa o sull'esempio di monaci, eremiti, canonici regolari e predicatori itineranti. Non si può certo in una rapida esposizione rendere ragione degli specifici percorsi compiuti dai singoli ordini. Tuttavia comune a tutti sembra essere una crescita in ricchezza e potenza con la progressiva modificazione o obliterazione di taluni elementi originari, soprattutto in riferimento all'impegno, quando vi era stato, nella predicazione e nell'assistenza spirituale verso i laici. Se a tutto ciò aggiungiamo i tradizionali limiti della *cura animarum* fornita dal clero secolare, si può comprendere come le carenze istituzionali e pastorali, in una società mobile e dinamica, lasciassero spazio a spontanee iniziative difficilmente controllabili, iniziative spontanee, raramente originali dal punto di vista delle dottrine e dei comportamenti. Si possono invece incontrare individui stravaganti, carismatici, come il fiammingo Tanchelmo, ucciso per mano di un sacerdote nel 1115, o il bretone Eon della Stella, morto nelle carceri dell'arcivescovo di Reims intorno al 1148, protagonisti di episodi ereticali che le fonti illustrano in modo deformato e tendenzioso.

L'arricchimento del clero

Una certa quale originalità esprime Pietro di Bruis, sulle cui posizioni religiose possediamo l'importante testimonianza di Pietro il Venerabile, l'equilibrato abate di Cluny, nel suo libro *Contra Petrobrusianos hereticos* di incerta datazione, ma collocabile negli anni Trenta del sec. XII. La lunghezza del trattato in risposta a sole cinque proposizioni ereticali illustra di per sé il rilievo attribuito dall'abate cluniacense alla predicazione di Pietro di Bruis. Le intenzioni dell'intervento erano di fornire ai vescovi di varie diocesi della Provenza una strumentazione controversistica per porre freno a un messaggio eterodosso che conosceva una notevole diffusione dalle Alpi marittime alla Linguadoca e una crescita di pericolosità perché da regioni montane scarsamente popolate era penetrato in aree di intensa urbanizzazione, nelle quali le eresie potevano acquistare maggiori dimensioni quantitative e qualitative. Quali i contenuti e i modi della predicazione dell'ex prete alpino e dei suoi discepoli? Gli errori propagati, tutti di carattere «negativo», sarebbero questi: vacuità del battesimo degli infanti, dei luoghi di culto, delle pratiche per

Le tesi di Pietro di Bruis

i defunti, del culto della croce, della celebrazione eucaristica e della relativa liturgia. In positivo Pietro di Bruis sembra invece proporre una fede personale e cosciente senza intermediazioni, una religiosità essenziale e una Chiesa spirituale priva di ogni materialità esteriore, sulla base di una lettura letterale del Nuovo Testamento. Con la coerenza religiosamente eversiva delle posizioni dottrinali petrobrusiane si coniugherebbe una prassi non meno consequenziale, che Pietro il Venerabile così descrive: «Genti furono ribattezzate, chiese profanate, altari divelti, croci date alle fiamme, carni mangiate nel giorno stesso della passione del Signore, sacerdoti percossi, monaci fatti prigionieri e costretti dietro minacce e violenze a prendere moglie». Non pochi sono i problemi che un tale brano solleva circa la sua adesione alla realtà degli accadimenti. Tuttavia la descrizione bene evidenzia le paure dell'abate di Cluny, preoccupato dalla «irrazionalità» di dottrine e comportamenti che permanevano ancora dopo l'espulsione dalla Provenza di Pietro di Bruis e la sua esecuzione capitale sul rogo presso Saint-Gilles-les-Boucheris, non molto dopo il 1131. Contro questo stato di cose, prima di ricorrere a strumenti di coercizione violenta, si deve provvedere a un'azione pastorale ispirata alla «carità cristiana», più preoccupata di *convertere* che di *exterminare*. La conversione degli eretici si attua attraverso gli strumenti dell'*auctoritas* e della *ratio*: l'autorità dei testi biblici e patristici, la ragione delle argomentazioni.

La predicazione del monaco Enrico

Paure non minori suscitò in Pietro il Venerabile la predicazione del monaco Enrico, considerato il prosecutore della missione di Pietro di Bruis. Nulla sappiamo dell'opera che l'abate di Cluny si ripromise di scrivere contro l'eresia enriciana, ma altre fonti informano con ampiezza di particolari. Nel 1145 Bernardo di Clairvaux, scrivendo al conte di Saint-Gilles per preannunciargli il suo prossimo arrivo a Tolosa, sintetizza sia le idee sia i comportamenti del temuto avversario. Si trattava di un monaco apostata dedicatosi a una vita di povertà e a un apostolato itinerante in ambiente urbano, nelle città di Losanna, Le Mans, Poitiers, Bordeaux e infine Tolosa. Bernardo non esita a ricorrere ad accuse infamanti, quali la frequentazione notturna di meretrici, per screditare il monaco Enrico e suscitare la reazione del potente interlocutore. L'argomento polemico nasconde una realtà differente, come chiarisce altra documentazione. La vicenda enriciana si apre a dimensioni pubbliche in Le Mans, dove il predicatore itinerante, attorno al 1116, è al centro di un episodio, per dir così, di tipo patarinico che vede la cittadinanza aderire al messaggio di riforma religiosa e sollevarsi contro il clero. Fra i gesti clamorosi vi fu un'attiva opera di redenzione delle prostitute: trent'anni dopo, ciò era trasformato da Bernardo in spunto di polemica infamante. Costretto ad abbandonare la città del Maine, Enrico non interruppe la sua missione, finché non fu catturato e sottoposto a giudizio nel concilio di Pisa

Una miniatura francese del sec. XII tratta dalla Bibbia di Bernardo di Clairvaux. Questi incarnò appieno la figura dell'uomo religioso medievale sempre in bilico tra mistica e politica.

del 1135, durante il quale egli abiurò ogni eresia, accettando la penitenza della reclusione monastica impostagli. Tuttavia la ripresa della predicazione ereticale non tardò, sino alla nuova cattura del 1145 – da questa data, del monaco apostata si perde qualsiasi traccia – evidentemente connessa con la missione bernardiana in Tolosa. L'intervento del prestigioso cisterciense fu sollecitato dal legato pontificio, cardinale Alberico, per fronteggiare una situazione religiosa che appariva disastrosa: situazione rivelatrice di un profondo distacco tra clero e fedeli, non attribuibile certo al solo monaco Enrico, la cui predicazione però era favorevolmente accolta e sostenuta. I contenuti dottrinali della predicazione enriciana sono rintracciabili in un testo a forma di contraddittorio scritto da un certo monaco Guglielmo probabilmente negli anni Trenta del sec. XII, comunque prima del concilio pisano. I valori evangelici annunciati dal monaco Enrico sono particolarmente impor-

Le tesi del monaco Guglielmo

tanti perché saranno successivamente riproposti – senza che vi sia stata una diretta filiazione o influenza, per quanto ne sappiamo – da altri gruppi e individui impegnati in autonome sperimentazioni religiose. L'elemento centrale consiste nella piena responsabilizzazione di ogni cristiano nel suo rapporto con Dio. Ciò vale anche per i sacerdoti, la cui dignità è condizione per la validità sacramentale, dignità a sua volta dipendente da una scelta di totale povertà con la rinuncia a «onori e ricchezze»: una scelta di povertà personale e istituzionale. Rafforzano siffatto nucleo altre proposizioni agganciate a tre principi basati su testi neotestamentari letteralmente assunti: prevalenza della fedeltà a Dio rispetto a ogni altra obbedienza terrena, dovere della missione apostolica, amore per il prossimo. Elementi di affinità tra Pietro di Bruis e il monaco Enrico sono facilmente accertabili in quanto detto e in quanto ulteriormente si potrebbe dire. Tuttavia il secondo sembra muoversi con maggior consapevolezza e senso della realtà, pur se non è da escludere che talune posizioni dottrinali derivino proprio dall'incontro con Pietro di Bruis, la cui radicale semplicità può aver contribuito a evidenziare i limiti o il fallimento delle anteriori scelte di tipo patarinico. L'importanza dell'esperienza del monaco Enrico sta forse nel fatto di offrire due volti: uno che rifletteva un passato prossimo patarinico-riformatore e l'altro che si apriva all'immediato futuro dell'eresia «laicale» o, meglio, dell'affermazione del diritto-dovere di ogni cristiano alla testimonianza attiva e creatrice, indipendente da collocazioni predeterminate e da costrizioni giuridiche. Volti entrambi negatori delle uniformità imposte dai vertici ecclesiastici e della dicotomia istituzionale tra clero e laicato, negatori dunque di elementi costitutivi del sapiente e possente edificio ecclesiastico a struttura unitaria e monarchica. Prima della volontà di rottura sta il contrasto oggettivo tra interpretazioni e orientamenti opposti: il momento della consapevolezza, comportando la scelta, crea l'eresia, nonostante e al di là del fatto che talune idealità-guida – «vita apostolica» e «povertà cristiana», per esempio – siano comuni a ortodossi ed eterodossi.

L'affermazione del diritto-dovere del cristiano alla testimonianza attiva

2. La Chiesa dei catari

Il caso degli «apostoli» di Colonia

La lettera degli anni 1143-1144 del premonstratense Evervino di Steinfeld a Bernardo di Clairvaux per informarlo di recenti avvenimenti in Colonia e chiedergli consiglio, si conchiude con allarmate notizie sulla consistenza delle correnti eterodosse a cui facevano riferimento i due gruppi ereticali scoperti nella città renana. I primi, che erano rientrati «nella Chiesa», affermavano una vasta diffusione delle loro idee in ogni parte della cristianità con largo seguito di chierici e di monaci. I secondi, prima di essere condotti al rogo, avevano addotto, come elemento legittimante le loro posizioni dottri-

nali, il collegamento con i «tempi dei martiri» attraverso il perdurare in Grecia e in altre terre imprecisate di un'autentica tradizione apostolica ecclesiasticamente strutturata. Invero tale secondo gruppo presenta tratti di elevata coscienza della propria diversità. Leggiamo quanto scrive Evervino di Steinfeld:

«Questa è la loro eresia. Essi dicono che la Chiesa è soltanto presso loro, al punto che essi soli seguono con coerenza le vestigia del Cristo e rimangono i veri imitatori della vita apostolica, perché non cercano le cose che sono del mondo, non possedendo casa, né campi, né proprietà alcuna: così come il Cristo non ebbe possessi, né ai suoi discepoli concesse di averne. "Voi invece – ci dicono – aggiungete casa a casa e campo a campo, e cercate le cose che sono di questo mondo: così che anche coloro che sono ritenuti tra voi i più perfetti, come i monaci e i canonici regolari, benché non possiedano queste cose in proprio, ma in comune, tuttavia posseggono tutte queste cose". Di se stessi dicono: "Noi, poveri del Cristo, senza una sede stabile, fuggendo di città in città, come agnelli in mezzo ai lupi, siamo perseguitati come lo furono gli apostoli e i martiri, conducendo una vita santa e durissima nel digiuno e nell'astinenza, perseverando giorno e notte in preghiere e lavori, e da questi ricerchiamo unicamente il necessario per vivere. Noi sopportiamo ciò poiché non siamo del mondo: voi invece che amate il mondo, avete pace con il mondo, perché siete del mondo. Pseudoapostoli, adulteratori della parola del Cristo, che ricercarono i propri interessi, fecero uscire dalla retta via voi e i vostri padri. Noi e i nostri padri, generati apostoli, siamo rimasti nella grazia del Cristo e vi resteremo sin alla fine dei secoli. Per distinguere tra noi e voi, il Cristo disse: "Dai loro frutti li riconoscerete" (Mt., 7, 16). I nostri frutti consistono nel seguire le vestigia del Cristo.»

L'impossibilità di mediazione con l'istituzione ecclesiastica

È indubbio che il modo di intendere e di vivere la sequela del Cristo, presentato con immediatezza nella testimonianza dell'abate premonstratense, mostra notevoli analogie con le scelte di predicatori itineranti, eremiti, canonici regolari e chierici rimasti nell'ortodossia. Gli «apostoli» – così essi si definiscono – di Colonia tuttavia non credono in possibilità di recuperi e di mediazioni con l'istituzione ecclesiastica egemone, in ciò divergendo anche dagli altri eretici renani con i quali sono in discordia: perché questi ultimi, pur muovendosi in direzioni assai critiche nei confronti del clero e della religiosità conformista, non sembrano proporre né accettare alternative istituzionali e organizzative. Gli apostoli sono invece una comunità strutturata con suddivisioni interne tra *auditores*, *credentes* ed *electi* – Evervino parla di un *episcopus* e addirittura di un *papa*, termini a cui è difficile dare un esatto contenuto – e con una precisa sacramentalità con fulcro nel battesimo per imposizione delle mani. Alla metà del sec. XII si evidenziano dunque due filoni ereticali, destinati a perdurare ancora a lungo, ciascuno con proprie peculiari connotazioni, spesso polemicamente affiancati, se non contrapposti: l'uno che si fa Chiesa antagonista, l'altro che conserva un'indeterminatezza istituzionale e una volontà riformatrice.

I catari

Il termine «cataro» deriva dal greco* katharos, *«puro»; il nome catari indica principalmente i seguaci di un'eresia dualistica medievale che si diffuse nei secc. XII-XIV nell'Europa centromeridionale, interessando ogni classe sociale.

I gruppi catari sorti nei vari Paesi assunsero però anche nomi locali diversi, come in Francia (*bougres*, cioè bulgari; *albigeois*, ossia originari di Albi; *bonnes hommes*), e in Italia (patarini, dalla Pataria milanese del sec. XI). Inserito in un contesto di fermenti religiosi di diversa origine e fisionomia, da un'inquietudine spirituale generalizzata e da un diffuso desiderio di una fede vissuta in una più intima adesione alla Sacra Scrittura e in particolare al Vangelo, si verificò in quel periodo il rinnovamento religioso di cui l'eresia in genere e il catarismo in particolare sono il momento estremo e radicale. I catari sono testimoniati per la prima volta in Renania e a Tolosa fra il 1145 e il 1149, e nel giro di pochi decenni si diffondono, in gruppi abbastanza numerosi, in Germania, Francia, Italia, in Catalogna e nella penisola balcanica.

I catari sono oggi ritenuti l'espressione di gruppi ereticali diversi, originari dei Balcani, che si diffusero nell'Occidente europeo, mantenendo le loro originarie differenze, organizzandosi in Chiese polemiche fra loro, ma unite e concordi contro la Chiesa cattolica, e organizzate rigidamente al loro interno. Fra i vari movimenti ereticali, i catari sono gli unici a darsi un'organizzazione ecclesiastica, divisa in rigide gerarchie e diversi gradi iniziatici e contrapposta a quella ufficiale.
Pur differenziandosi sul piano dottrinale, tutte le Chiese avevano però in comune i precetti di vita e di morale, e i riti.
Prima fra tutte giunse in Occidente la Chiesa bogomila che ben presto organizzò delle diocesi ereticali in Italia e in Francia meridionale.
A questa prima Chiesa d'origine bulgara si affiancò ben presto un'altra, originaria di Dragowitsa nel territorio di Filippopoli, che ebbe la sua solenne affermazione in Occidente in occasione del concilio eretico di Saint Félix de Caraman che rappresenta forse l'atto più importante della storia catara. Si tenne intorno al 1170 presso Tolosa per motivi religiosi e per esigenze organizzative.

I rapporti con il dualismo orientale e i bogomili

A favorire il primo orientamento è probabile che abbiano influito i contatti con le Chiese orientali di tipo dualistico e, in particolare, con i bogomili, monaci originari della penisola balcanica, provenienti dall'Oriente a seguito delle crociate e attraverso la diaspora di taluni «sacerdoti» espulsi da Bisanzio nel 1143 per decisione dell'imperatore Manuele Comneno. In essi convergevano autonome manifestazioni di religiosità estremamente spiritualizzata e di moralità rigorosamente ascetica – di qui il nome di «catari», cioè i «puri» – orientate verso un dualismo moderato, con i modelli di «vita apostolica». Si tratta di un'ipotesi plausibile, anche se precise informazioni (i dubbi sollevati sull'autenticità del documento che informa sull'episodio oggi appaiono superati) sulla missione di un bogomilo in Occidente compaiono soltanto verso la fine degli anni Sessanta o agli inizi degli anni Settanta del sec. XII. Fu allora che a Saint-Félix-de-Caraman, non lontano da Tolosa, si riunì un concilio eretico con la partecipazione di Niceta, vescovo bogomilo della Chiesa radicale della penisola balcanica o di Bisanzio, che già aveva contribuito, durante il suo passaggio per l'Italia settentrionale, a organizzare i catari di Lombardia, guadagnandoli alle posizioni *dell'ordo Drugunthie*

Da questo concilio emerse l'organizzazione delle Chiese catare d'Occidente, alla quale aderirono i catari della Francia meridionale, gli albigesi (i catari della Linguadoca), mentre in Italia violenti contrasti dottrinali condussero alla formazione di varie Chiese. Nella Francia meridionale i catari si inserirono nella classe dirigente borghese e feudale, da cui ebbero appoggi e protezione, in Italia ebbero grande peso nella vita dei comuni, mescolandosi ai contrasti interni, e appoggiando di solito i ghibellini.
Di fronte alla minaccia catara, la Chiesa cattolica non esitò a ricorrere all'appoggio della forza politica. Ne sono esempi il concilio che ebbe luogo a Verona nel 1184, in cui papa Lucio III e l'imperatore Federico Barbarossa condannarono varie eresie, o la crociata contro gli albigesi, che insanguinò per decenni la Francia meridionale, o l'atto di incoronazione dell'imperatore Federico II (nel 1220) il quale introdusse la pena del rogo per gli eretici e specialmente per i catari.
Lo strumento più efficace di lotta contro l'eresia fu rappresentato per la Chiesa cattolica dai nuovi ordini religiosi, quello dei predicatori, o domenicani, e quello dei minori, o francescani.

La crociata contro gli albigesi in una miniatura del sec. XIII.

In seguito alla sconfitta della feudalità della Francia meridionale e dei ghibellini in Italia, e grazie all'opera degli ordini mendicanti e all'attività dell'Inquisizione (gli ultimi roghi sarebbero stati accesi intorno al 1330), nella seconda metà del sec. XIII i catari persero lentamente consistenza numerica, mentre un vasto spiegamento di mezzi della Chiesa contro le eresie li costrinse a fuggire, a nascondersi, a disperdersi, a isolarsi, fino a scomparire lentamente.

Il sorgere della Chiesa catara

del dualismo radicale, in luogo della precedente adesione *all'ordo Bulgarie* del dualismo moderato. All'assemblea parteciparono i personaggi eminenti e le delegazioni delle Chiese del nord e del Mezzogiorno di Francia e della Lombardia. Le comunità, al cui interno si esprimevano forme di organizzazione in corrispondenza alle differenziazioni fra i membri e le loro funzioni, si diedero una più precisa fisionomia e, nel Midi francese dove l'eresia era alquanto diffusa e radicata, una strutturazione su base territoriale. Da Niceta ricevettero il *consolamentum* – l'imposizione delle mani – sette «episcopi»: un numero che volutamente era rapportato alle «sette Chiese d'Asia» dell'Apocalisse e all'esempio della «Chiesa primitiva». Attraverso una decisa volontà di unione spirituale e di coordinamento di intenti quasi si prospettava l'atto di una «rifondazione» della Chiesa del Cristo nell'Europa occidentale. Quali le conseguenze?

Da quel momento il catarismo poté offrirsi come Chiesa alternativa alla Chiesa cattolico-romana. I legami con le Chiese orientali fornirono l'attrezzatura teologica e spirituale e i modelli rituali e gerarchici, facendo superare la precedente fase caratterizzata dalla semplice proposta di una morale apostolica rigorosa. Quegli stessi

legami indussero motivi di divisione e, come vedremo, favorirono processi incoativi di autonoma elaborazione o rielaborazione del patrimonio culturale ereditato. Tra gli anni Quaranta e Settanta del sec. XII si moltiplicano gli episodi ereticali che provocano incertezza e sgomento nella cultura chiericale perché non riconducibili ad un unico *magister*, o iniziatore.

I catari nell'Italia centrosettentrionale

Nell'Italia centrosettentrionale, contestualmente a una notevole diffusione dell'eresia catara, i contrasti nacquero presto. Secondo l'anonimo trattato *De heresi catharorum in Lombardia*, datato ai primi anni del sec. XIII, già durante l'episcopato di Giovanni Giudeo, successore di Marco, in Lombardia la comunità si era spaccata in due e, dopo breve tempo, un ulteriore frazionamento riguardò i gruppi della penisola, generando ben sei Chiese separate una dall'altra, ognuna con un suo vescovo, con peculiare riferimento a un *ordo* della penisola balcanica e proprie particolarità dottrinali. Può darsi che contrasti e suddivisioni non siano dipesi soltanto da ragioni teologiche e religiose, bensì piuttosto siano conformi a un'evoluzione più generale della società italiana, assai frazionata, pensando che nel Midi francese il catarismo seguì vie diverse. Là le quattro diocesi, definite dal concilio di Saint-Félix-de-Caraman, perdurarono: l'indipendenza di ciascun vescovo fu salvaguardata, il dualismo radicale mai messo in discussione, né si manifestarono scissioni, anzi non mancarono tentativi di unificazione delle quattro Chiese in una più ampia circoscrizione metropolitana, grosso modo corrispondente al territorio della contea di Tolosa. Gli stessi riti e cerimonie d'origine bogomila furono rivestiti di termini provenzali. Diverse si presentavano dunque le possibilità di raccordo del catarismo o, meglio, dei catarismi, con i gruppi sociali e i centri di potere delle due aree, francese e italiana. Prima però di proseguire lungo tali tematiche, occorre illustrare in modo sintetico la religione catara e rispondere a due quesiti: perché si può parlare di catarismi piuttosto che di catarismo? Perché la religione catara è stata definita «l'eresia del male»?

L'ala radicale e l'ala moderata del dualismo

Il dualismo, importato in Occidente – dove però permangono latenti tentazioni dualistiche soprattutto nella tradizione monastica e nelle religiosità più ascetiche – conosce una prima grande suddivisione tra posizioni che sogliono essere definite una moderata e l'altra radicale. La prima si ricollega alle idee religiose del prete bulgaro Bogomil, vissuto verso la metà del sec. X. Egli elaborò una visione particolare delle origini del genere umano, fatte dipendere dalla rivolta di Satana, il quale, sconfitto e precipitato nel mondo della materia assieme agli angeli ribelli, diede forma a creature umane inerti, ottenendo dall'infinita bontà di Dio di animarle mediante gli angeli ribelli, così prigionieri della materia. La prospettiva di liberazione venne da Dio attraverso l'invio di un angelo, il Cristo, che ha mostrato la possibilità di evadere dai vincoli della materia mediante

una vita di rigorosa penitenza e di totale distacco dal mondo. L'orizzonte dualistico moderato subì una radicalizzazione – non si conosce a sufficienza né il momento né le modalità, ma forse ciò avvenne nel sec. XI per influenza di pauliciani, giunti in Tracia dall'Armenia, con la riproposizione di antichi temi manichei – nel senso che Satana fu fatto diventare il creatore malvagio di questo mondo, principio antitetico al Dio buono del cielo. Di conseguenza il mito della creazione ebbe altra articolazione. Lo spirito delle tenebre ingannò l'eterno Dio luminoso, mostrandosi in apparenza come l'angelo più splendido, ma prospettando segretamente agli altri angeli la seduzione della terra – il suo regno – in particolare l'avvenente bellezza della donna e il fascino del potere. Traendoli a sé, gli angeli furono imprigionati nella materia e il loro inferno che sarebbe stato eterno, se un angelo, il Cristo, non avesse accettato di condividere in pieno la condizione umana fin al sacrificio della croce per rivelare la via della salvazione agli «uomini», gli angeli altrimenti vincolati all'inferno materiale. I due miti furono variamente adattati e modificati per rispondere a sollecitazioni interne ed esterne alle Chiese catare, mai pervenendo a sistemazioni logicamente costruite e compatte. Il periodo della «libertà» e del confronto con il pensiero cattolico-romano durò troppo poco. Ben presto perseguitati e costretti alla clandestinità, i catari dovettero affrontare problemi di sopravvivenza e di testimonianza piuttosto che di speculazione teologica e filosofica. Tuttavia è innegabile che le variegate esperienze – i catarismi – ebbero un quadro dogmatico, all'interno del dualismo o moderato-monarchico o radicale-diarchico, che in parte evolvette nel contatto con la cultura della società occidentale: sia per risolvere quelle che apparivano contraddizioni interne ai sistemi di pensiero, sia per trovare mediazioni con una religiosità cristocentrica e una teologia monoteistica-trinitaria.

Una lapide di un cimitero bogomilo (sec. XI). I gruppi cristiano-dualisti fondati dal prete Bogomil nel sec. X ispirarono probabilmente il dualismo dei catari.

Il dibattito sulla cristianità dei catari

Esiste un secolare dibattito circa il problema se i catari siano o no da considerare cristiani: dibattito assai condizionato dai differenti metri di valutazione utilizzati, ancor oggi aperto. Fra le molte letture del catarismo una sembra più soddisfacente, nonostante che risulti arduo proporre visioni unitarie di fenomeni caratterizzati dal libero giuoco dell'immaginazione creativa, dal gusto della varietà e delle novità. Forse i catari sono qualificabili soprattutto come gnostici, trovatisi all'incrocio tra forme di pensiero e di vita prossime ma eterogenee e storicamente contrastanti, di cui tentarono o dovettero tentare una sintesi, per soddisfare al duplice bisogno di una religiosità cristiana più autentica e di una risposta razionale alle fondamentali domande intorno all'esistenza umana. Il dualismo di origine orientale fornì una strumentazione concettuale «globale», a com-

pletamento e spiegazione dei testi evangelici, di fronte a esigenze religiose «globali» di uomini dell'Occidente. Il catarismo non deriva da ossessioni quotidiane sul problema del male, né produce visioni pessimistiche. I catari annunciarono un messaggio di «liberazione» della parte celeste e divina di ogni individuo dalla materia-male. La sequela del Cristo – una scelta di penitenza e persino di martirio – fu la strada per liberare l'anima dell'uomo puro da questo mondo malvagio. Il rigoroso ascetismo dei «puri» fu motivato dalla necessità di mantenere incontaminato lo spirito dai piaceri materiali e di testimoniare la via della salvezza in mezzo agli uomini. La scelta era tra Dio e Satana. I catari sfidarono monaci e chierici a livello di coerenza personale. Il catarismo, strutturatosi in modo mimetico rispetto all'organismo religioso egemone, propose la sua concorrenza istituzionale. L'«eresia del male» – bella espressione che fa da titolo a un fortunato volume dello storico Raoul Manselli – dalla Chiesa cattolico-romana fu percepita come minaccioso pericolo.

La diffusione dei catari nelle regioni più progredite

Con diversa intensità il pericolo cataro comparve in alcune delle regioni economicamente più attive, socialmente più mobili e culturalmente più vivaci dell'Europa occidentale: il Mezzogiorno e il nord della Francia, la Spagna orientale, l'Italia centrosettentrionale, la Borgogna, la Fiandra, la Renania. Società in rapido sviluppo e convulsa trasformazione sollecitarono e consentirono mille sperimentazioni in ogni campo dell'attività degli uomini. La scelta eterodossa – che mai fu ritenuta tale dai protagonisti, neppure dai catari i quali si autodefinivano «buoni cristiani» – è, da questo punto di vista, un momento del complessivo fervore creativo dell'Occidente

Un rilievo della basilica di Carcassonne con i catari che assediano la città (1209). Diffusi tra i ceti mercantili, i catari sfidavano l'ortodossia sul piano della condotta e del rigore morale.

Il ribaltamento delle gerarchie sociali tra i catari

nel sec. XII. Antichi schemi e consolidate gerarchie furono abbattuti: un becchino poté divenire vescovo cataro; nobili, convertitisi allo stato di perfezione, si fecero tessitori; le donne parteciparono in modo intenso alla vita religiosa. Ma occorre non sopravvalutare il significato sociale del catarismo. È piuttosto l'inverso: il catarismo si inserisce in contesti dinamici e fornisce un'alternativa religiosa a gruppi sociali e a individui già spontaneamente alla ricerca di autonome identità ampiamente culturali. La forza della testimonianza dei perfetti sta così nel suo inserirsi nei generali fermenti religioso-ecclesiastici, come nel suo essere svincolata da radicati interessi materiali e da consolidati raccordi politico-sociali. I catari erano «poveri» in ogni senso, sia individualmente, sia comunitariamente. Le Chiese catare non possedevano patrimoni fondiari né diritti signorili, né tanto meno ambivano a possederli. Non esprimevano dunque alcuna concorrenza a livello economico e politico: cosa di non poco conto in periodi e in aree in cui le forze politiche e sociali in crescita, vecchie e nuove, si scontravano con i centri di potere ecclesiastico e monastico al fine di eroderne gli elementi strutturali di potenza. Tali considerazioni valgono sul piano generale e possono essere estese ad altri eretici non catari: vi è poi la specificità delle situazioni locali a determinare tipi di diffusione e significato della presenza dell'eresia dualista.

I catari perfetti e simpatizzanti

In Linguadoca si crearono estese solidarietà intorno ai «buoni cristiani» che andavano oltre la cerchia dei «credenti» – cioè i membri non «consolati» delle Chiese catare – e dei simpatizzanti: tanto che agli inizi del sec. XIII anche coloro che, pur ammirando i perfetti, non avevano abbandonato le loro consuetudini ortodosse, di fronte alla crociata si schierarono con gli eretici. Ciò avvenne in nome dell'appartenenza a una comune civiltà: l'eresia si era inserita nei precoci processi di formazione di una cultura tendenzialmente nazionale. È annoso il problema delle possibili relazioni tra religiosità catara e letteratura d'Oc: alcuni studiosi ne affermano l'esistenza, altri la negano. Con tutta probabilità hanno ragione i secondi. L'immaginazione creativa dei perfetti trovò forse modo di esprimersi negli splendidi e fantasiosi miti dualistici – l'arcano non svelabile neppure ai credenti – e non nella lirica trobadorica e negli ideali cortesi. Il dualismo non è un prodotto della fervida creatività della cultura occitanica del secondo Medioevo. Tuttavia rivestì presto i panni locali, e le Chiese catare di Linguadoca conseguirono una presenza potenzialmente egemonica sul piano religioso.

Il dualismo in Bosnia ed Erzegovina

Che cosa avvenne invece nelle attuali regioni di Bosnia ed Erzegovina tra i secc. XII-XV? Colà, attraverso tappe difficili da determinare e nonostante i tentativi di repressione armata promossi o favoriti dal papato, parallelamente all'acquisizione di autonomia politica del regno di Bosnia dal re d'Ungheria e Croazia, dopo la metà del sec. XIII si costituì una Chiesa eterodossa, auto-

cefala e «nazionale». Benché molti particolari della vicenda dei «cristiani» bosniaci rimangano ignoti, sappiamo che essa fu la Chiesa di un'intera popolazione con un'articolata gerarchia ecclesiastica di elevato prestigio, perfettamente inserita nella società ed esercitante importanti funzioni nell'organizzazione pubblica. Il caso bosniaco serve a dimostrare che nella cristianità controllata dalla Chiesa romana erano possibili alternative religiose ed ecclesiastiche anche di tipo dualistico – alla Chiesa di Bosnia faceva capo *l'ordo Sclavoniae* – e a formulare l'ipotesi che, qualora in Linguadoca si fosse superato il frazionamento signorile e avesse preso vita un principato territoriale unitario coincidente con l'area della civiltà occitanica, il catarismo sarebbe potuto diventare la religione strutturata delle genti del Midi francese. Così non fu per un insieme di ragioni politiche e religiose, su cui occorrerà ritornare. Così non fu per i catari dell'Italia centrosettentrionale, di una regione in cui il frazionamento territoriale e la concorrenza politica tra i centri di potere e tra le classi e i gruppi sociali erano intensissimi. Il dualismo ebbe una diffusione verticale, toccando tra i secc. XII-XIII il culmine nelle società urbane: in una fase però di ricambio e di rimescolamento dei ceti dirigenti cittadini. Non di rado il favore al catarismo si giustificò come reazione ai disegni e agli interessi politici del papato nella penisola. La complessità della situazione italiana ebbe speculare corrispondenza nelle divisioni tra le Chiese catare: le cinque o sei diocesi – di Concorezzo presso Milano, di Desenzano, di Bagnolo presso Mantova, di Vicenza, di Firenze e della valle spoletana – seguivano tre posizioni dottrinali, moderata, radicale e «centrista». Inoltre i catarismi in Italia si collocavano al fianco di altre esperienze religiose assai vive, sulle quali è tempo ormai di concentrare l'attenzione.

3. I gruppi pauperistico-evangelici

Il papa accomuna nella condanna i vari movimenti eterodossi

Con la decretale *Ad abolendam* del 1184 Lucio III scaglia l'anatema perpetuo contro «catari e patarini, e coloro che, mentendo, si definiscono falsamente umiliati e poveri di Lione, passagini, giosefini, arnaldisti»: ecco fianco a fianco in elenco quanti erano gli eretici organizzati. Pochi anni prima, il III concilio Lateranense del 1179 con il canone *Sicut ait beatus Leo* aveva ricordato unicamente i catari – o patarini, o «publicani», secondo alcune varianti lessicali allora in uso – che erano la massima e generale manifestazione di eterodossia. Nell'intervallo di soli cinque anni come aveva potuto generarsi una serie così numerosa di gruppi ereticali? E, ammesso che si trattasse di eretici, nulla li distingueva dai più antichi nemici della fede cattolico-romana? La menzione degli arnaldisti, in quanto gruppo eterodosso – di loro nulla dice il

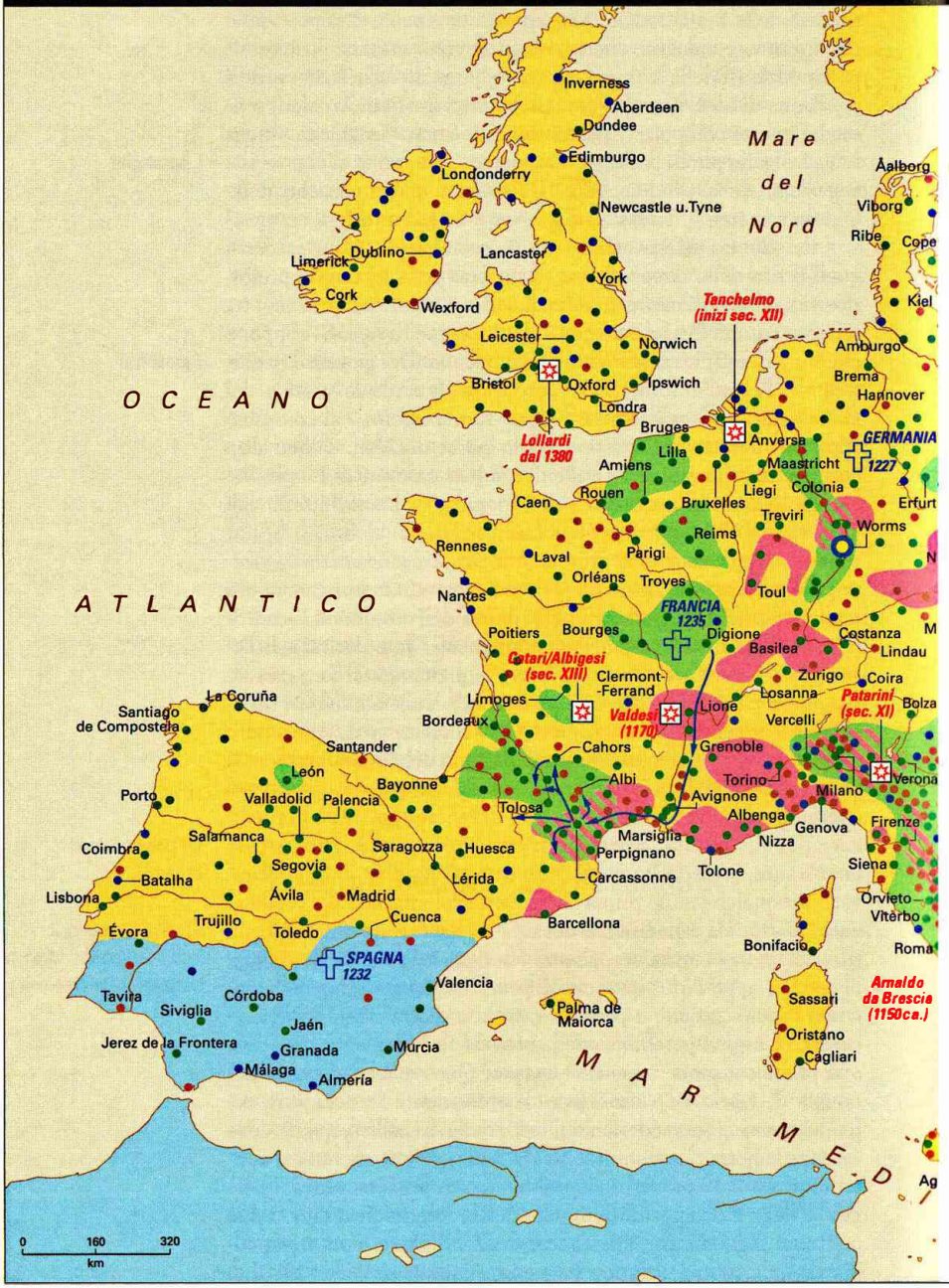
concilio romano – dopo trent'anni dalla morte dell'eresiarca (e di silenzio delle fonti) suscita perplessità non ancora dissipate dalle più aggiornate indagini, che anzi suggeriscono trattarsi di stereotipa ripetizione della cultura curiale oppure di un riferimento di condanna di idee e comportamenti simili a quelli di Arnaldo, senza che questo comporti l'esistenza di una «setta» arnaldista. Oscurità avvolgono pure i passagini e i giosefini. Dei primi si conosce la negazione della validità delle istituzioni e delle pratiche della Chiesa romana, il letteralismo biblico – esteso a tutto il testo sacro, dal Genesi all'Apocalisse – e l'osservanza di taluni precetti, quali il rito della circoncisione, il rispetto del sabato e la proibizione di cibarsi di carne di animali soffocati: per cui qualcuno ha pensato a un collegamento con l'ebraismo medievale. Si suppone che fossero diffusi soltanto nell'Italia padana. Dei giosefini (o giuseppini) l'unica informazione pervenuta riguarda la pratica del matrimonio spirituale, ispirato – così sembrerebbe – al connubio «non consumato» di Giuseppe con la madre di Gesù. Di ben altra consistenza e durata le vicende di umiliati e poveri di Lione. Secondo il *Chronicon universale* dell'anonimo di Laon, intorno agli anni 1178-1179, «in civitatibus Lumbardorum» alcuni *cives,* pur rimanendo in casa con la propria famiglia, avevano scelto di vivere evangelicamente, rifiutando il lusso, evitando menzogne, giuramenti e liti, e impegnandosi nella difesa dell'ortodossia cattolica romana. Una iniziativa religiosa spontanea – non derivata dall'esemplare esperienza di un fondatore – pienamente consapevole dei propri caratteri e fini, a tal punto che alcuni umiliati in occasione del concilio Lateranense del 1179 si recarono da Alessandro III per ottenere il riconoscimento pontificio del loro *propositum.* Il papa approvò le forme etico-religiose del loro modo di vita, nel contempo vietando loro con severità di tenere riunioni e di predicare pubblicamente. Simili decisioni furono prese, nelle stesse circostanze, a proposito di Valdo, un ricco cittadino di Lione convertitosi qualche anno prima alla povertà volontaria e alla predicazione apostolica itinerante, e dei suoi seguaci. L'anonimo di Laon riferisce della paterna accoglienza riservata a Valdo dal pontefice, che lodò e approvò la sua scelta di povertà volontaria, ma non concesse l'autorizzazione a predicare, se non dietro richiesta dei sacerdoti. L'urgente problema della predicazione dei laici conosceva una prima soluzione in senso negativo. Quattro anni dopo, la decretale di Lucio III sanzionava canonicamente la decisione del predecessore. Riconsideriamo il testo della *Ad abolendam,* là dove estende la perpetua scomunica a chi, indipendentemente dai contenuti dottrinali, predichi «in pubblico o in privato» senza il permesso della sede apostolica oppure dell'ordinario diocesano. I due pontefici seguono una linea coerente di chiusura: non meno coerente, per contro, il fatto che sia gli umiliati sia Valdo e i suoi

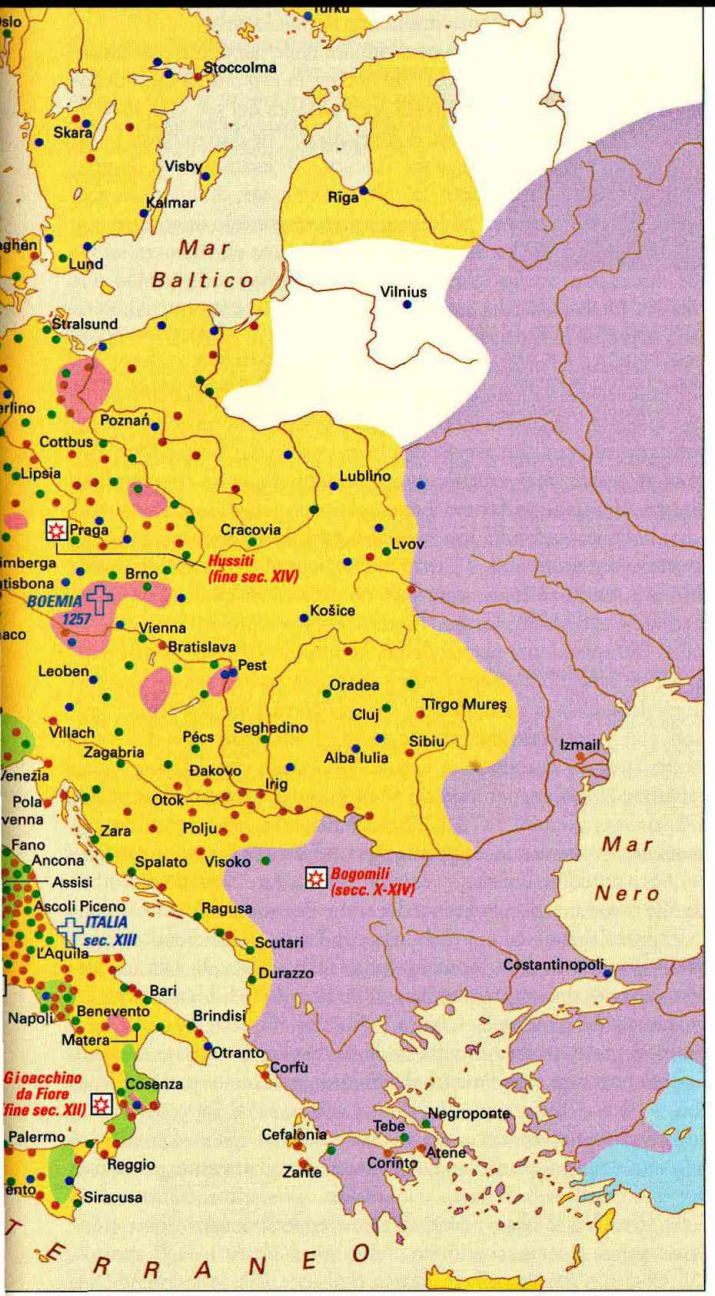
I passagini

I giosefini

La predicazione di Valdo

Eresie e ordini mendicanti nei secc. XII-XIV





Territori cattolici romani

Territori cristiani ortodossi

Territori musulmani

Concordato di Worms (1122)

Le eresie in Europa e la loro repressione

Zone di origine dei vari dissensi religiosi

Aree di diffusione dell'eresia valdese

Aree di diffusione dell'eresia catara/albigese

Aree di parziale diffusione dell'eresia valdese e dell'eresia catara/albigese

ITALIA sec. XIII
Istituzione del tribunale dell'Inquisizione

Crociata contro gli Albigesi (1208-1213)

Distribuzione dei monasteri degli ordini mendicanti

Località con presenza di conventi francescani

Località con presenza di conventi domenicani

Località con presenza di conventi di entrambi gli ordini

compagni non si attengano alla proibizione e siano quindi colpiti dalla scomunica. Che cosa implicano le due logiche?

La Chiesa romana e le Chiese valdesi: due modi di intendere il cristianesimo

Il problema non è solo di insensibilità delle gerarchie e di disobbedienza di quei laici religiosi. Per andare in profondità consideriamo la testimonianza, scritta negli anni Ottanta del sec. XII, di Walter Map, canonico londinese e delegato del re d'Inghilterra al III concilio Lateranense. Egli ebbe l'incarico di esaminare la competenza teologica o, se si vuole, la cultura *tout court*, di due personaggi eminenti tra i valdesi: gli fu facilissimo metterli in imbarazzo con una domanda assai sottile, incomprensibile per chi non era aduso alle discussioni scolastiche. La chiassosa derisione dei prelati e la confusa umiliazione dei seguaci di Valdo, che seguirono, simbolizzano la profonda frattura tra due culture, tra due modi di intendere il cristianesimo: uno che si fondava sull'aristocratica convinzione dell'immutabile validità dell'ordinamento ministeriale ecclesiastico così qual era, l'altro che metteva invece in discussione quello stesso ordinamento, pur non avendone chiara coscienza. Walter Map aveva in proposito una certezza: quegli uomini che «non avevano fissa dimora, che se ne andavano a due a due con i piedi scalzi, vestiti di lana, nulla possedendo, ma avendo ogni cosa in comune come gli apostoli, seguendo nudi il Cristo nudo», erano ancora molto umili e timidi; tuttavia se fosse stato loro consentito in qualche modo di «entrare», avrebbero «buttato fuori» sacerdoti e prelati. Non è un timore esclusivamente personale per la propria posizione, è una paura per gli inevitabili effetti disgregatori sulla stabile struttura gerarchica della Chiesa da difendere da ogni corruzione. Le preoccupazioni che la predicazione valdese aveva già suscitato nella diocesi di Lione, si erano riprodotte in Roma, nonostante che agli inizi Valdo apparisse ai suoi contemporanei in un'aureola di santità. L'anonimo di Laon, per gli anni 1173-1175, scrive di lui quasi a tracciare i lineamenti di una futura leggenda agiografica. Invero la conversione del ricco cittadino lionese – secondo l'inquisitore Stefano di Borbone che aveva raccolto nel terzo decennio del sec. XIII testimonianze di prima mano – si era realizzata con l'aiuto di sacerdoti che per Valdo, desideroso di conoscere meglio i testi scritturali, avevano tradotto e scritto in volgare romanzo molti libri della Bibbia e numerose autorità dei padri della Chiesa. A Roma – riferisce Walter Map – i valdesi presentarono al papa un libro, *lingua conscriptus Gallica*, contenente testo e commento del Salterio e di molte parti del Vecchio e Nuovo Testamento. La diretta conoscenza, l'appropriazione delle Scritture stanno dunque alla base del valdismo originario. La scoperta della parola di Dio determina l'immediata autospoliazione per una predicazione libera e coerente. Alle prime contestazioni della gerarchia locale i poveri di Lione contrapposero, come trent'anni prima il monaco Enrico, l'autorità degli Atti degli apostoli (At., 5, 29) e del Vangelo di Marco (Mc, 16, 15): la fedeltà a Dio,

L'accostamento diretto alle Scritture

I valdesi

Il movimento valdese fu uno dei molti movimenti non ortodossi che si svilupparono nel sec. XII. Trae origine nella scelta compiuta dal mercante lionese Valdo (ca. 1140-1217) che verso il 1175 sperimentò una crisi religiosa.

Tempio valdese a Torre Pellice, in Piemonte (1850-1852). Il movimento dei poveri di Lione si diffuse in tutta l'Italia settentrionale.

La morte improvvisa di un amico lo indusse a rivedere totalmente la sua impostazione di vita, e a dedicarsi alla cura materiale e spirituale dei poveri. Si dedicò alla predicazione popolare con i suoi primi discepoli, i poveri di Lione. La sintesi tra scelta di povertà e libera predicazione avrebbe presto portato Valdo a scontrarsi con la gerarchia ecclesiastica. Non inserito nei quadri ecclesiastici cattolici, Valdo venne prima ammonito dal vescovo di Lione, Guichard, quindi espulso dalla città nel 1177. La predicazione valdese si diffuse allora nella Francia meridionale, fino alla condanna e alla scomunica inflitta nel IV concilio Lateranense del 1215. Intanto, però, i valdesi mettevano salde radici nell'Italia settentrionale, dove ricevevano il nome di «poveri di Lombardia»; si diffusero poi rapidamente in Germania e in quasi tutta l'Europa occidentale. Una rete organizzativa accurata e originale teneva unite e collegate le varie fila del movimento: nei centri principali esistevano case segrete che valevano come punto di riferimento e come luogo di riunione; l'assistenza spirituale veniva invece garantita da predicatori itineranti. L'esistenza dei valdesi era però messa in questione dalla persecuzione dell'Inquisizione: Innocenzo III promosse una crociata contro gli albigesi, che coinvolse anche i valdesi. La repressione radicalizzò le posizioni dei valdesi, i quali videro nella donazione di Costantino la causa di tutte le degenerazioni della Chiesa. Con il procedere del tempo, i valdesi furono gradualmente allontanati dalla loro sede originaria, le città, e ridotti a sopravvivere nelle aree periferiche o montane. La più importante di esse, nelle valli del Pellice e del Chisone, era collegata altri insediamenti valdesi, siti in Provenza, Calabria e Puglia. Ancora nel 1484 si ebbe una sanguinosa crociata contro i Valdesi, ormai influenzati dalle idee di Hus e del movimento hussita.
Nel sec. XVI, quando iniziò la riforma protestante, il valdismo vi riconobbe il logico sbocco della sua protesta; l'adesione alla riforma (1532) ha inaugurato una fase nuova per i valdesi, la cui Chiesa è ancor oggi del tutto vitale.

che aveva comandato agli apostoli di predicare la buona novella a ogni creatura, non poteva essere subordinata ad alcun'altra volontà umana. L'elevata sensibilità agli imperativi evangelici non proietta subito Valdo e i suoi seguaci nell'eresia, neppure dopo gli sfavorevoli accadimenti romani del 1179. Lo stesso papato promosse immediatamente dopo il concilio un'iniziativa verso i valdesi: con tutta probabilità nel primo semestre del 1180 si riunì in Lione un sinodo ecclesiastico sotto la presidenza del locale arcivescovo e del legato pontificio, e Valdo, ivi convocato, accettò di sottoscrivere un documento – una sorta di professione di fede e di proposito di vita – che doveva attestare il suo accordo con la Chiesa di Roma.

Il rifiuto dei valdesi di riconoscersi eretici

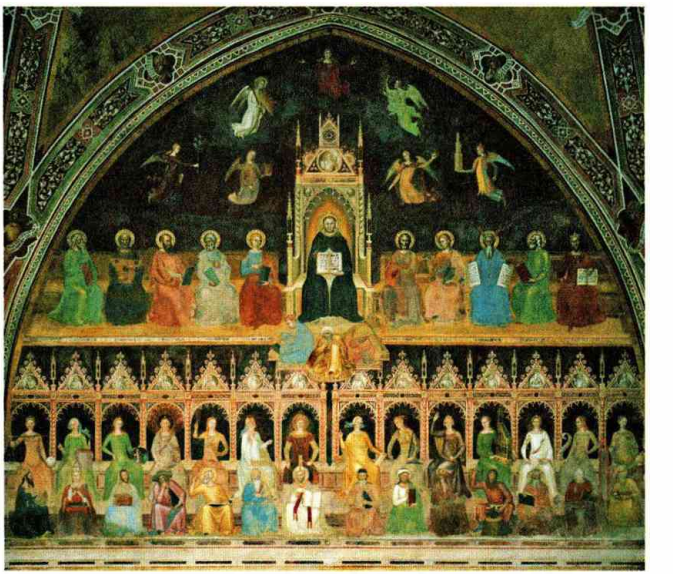
Non conosciamo le tappe successive che portarono alla rottura e al provvedimento di Verona del 1184. Neanche dopo la sanzione giuridica i valdesi si ritengono «eretici». Anzi uno dei discepoli più

colti di Valdo, Durando d'Osca, nel suo *Liber antiheresis*, composto probabilmente negli anni Novanta del sec. XII in polemica contro i catari e per riaffermare la fedeltà valdese alla tradizione cristiano-cattolica, così perentoriamente si esprimeva:

«Il Figlio del sommo Padre, che non ha abbandonato del tutto il suo popolo, poiché vedeva l'opera dei prelati caratterizzata da cupidigia, simonia, superbia, oziosità, vanagloria, concupi scenza, concubinato e da altre turpitudini, e ridotti a nulla persino i divini misteri a causa delle loro pessime opere, come all'inizio della sua predicazione aveva eletto pescatori senza cultura, scegliendoti per la missione apostolica, ha inviato te, o Valdesio, per opporsi per mezzo tuo e dei tuoi compagni agli errori, cosa che i malvagi non potevano certo fare.»

La legittimità valdese nella diffusione del messaggio evangelico

Parecchi decenni dopo, in altro contesto e con altre finalità, Bonaventura di Bagnoregio individuerà significativamente un'analoga similitudine tra l'origine dell'esperienza francescana e gli inizi della Chiesa, «che cominciò dapprima da semplici pescatori», similitudine rivelatrice dei disegni provvidenziali intorno a Francesco d'Assisi e ai suoi primi compagni: l'ordine dei minori non fu «fondato dalla prudenza degli uomini ma dal Cristo». Non diversamente per Durando l'iniziativa valdese trovava legittimità nella elezione divina, così come per gli apostoli, in una prospettiva di rinnovamento e di rinvigorimento della diffusione del messaggio evangelico, non di divisione dalla Chiesa gerarchica. I chierici avevano svolto il fondamentale compito di conservare la fede apostolica e i sacramenti ecclesiastici. Però gli eretici catari obiettavano che i chierici erano «simoniaci, omicidi, adulteri, fornicatori e persecutori degli amici di



Affresco (1365-1367) di Andrea di Buonaiuto con il trionfo della dottrina cattolica impersonata da Tommaso d'Aquino. Il doctor angelicus *è qui simbolo di una vittoriosa lotta contro l'eresia.*

Dio». I valdesi ribattevano che essi non seguivano affatto gli ecclesiastici nelle cose illecite e nelle opere malvagie, bensì gliele rimproveravano e opponevano resistenza, perciò subendo persecuzioni. L'obbedienza alle gerarchie è subordinata al fatto che esse, indipendentemente dal comportamento individuale, ordinino cose conformi alla volontà di Dio e ai precetti delle divine scritture. Sono principi a cui si atterranno per lungo tempo alcuni gruppi valdesi, se ancora nei primi decenni del sec. XIV Raimondo di Sainte-Foy, «diacono» valdese, sosterrà con fermezza davanti all'Inquisizione che qualsiasi cristiano è tenuto a obbedire alla Chiesa di Roma «nelle cose che non sono contro la volontà di Dio», quei precetti cioè che siano «o poco o molto» conformi a quella volontà suprema.

L'obbidienza alla gerarchia condizionata al suo comportamento

Benché i valdesi, diversamente dai catari, non intendessero formare né dessero vita a una controchiesa, incontravano incomprensioni e opposizioni soprattutto in dipendenza dal fatto che essi sentivano e vivevano il compito della predicazione come un imperativo assoluto, totale, pretendendo di ricavare da quella attività il proprio sostentamento. Due le gravi conseguenze: una di estendere alle donne il diritto-dovere dell'annuncio dell'Evangelo; l'altra di immettere i poveri di Lione in una dimensione concorrenziale con il clero. Uomini e donne, talvolta provenienti da ceti popolari e subalterni, di una cultura così lontana da quella dei chierici, predicavano, non solo in chiesa ma nelle strade e nelle piazze, il messaggio del Cristo, rivendicandone la legittimità su base neotestamentaria e in un disegno provvidenziale. Altri, non loro, erano venuti meno all'apostolato, proprio quando maggiore doveva essere l'impegno per fronteggiare gli errori e risvegliare negli uomini la fede cristiana. Al clero i valdesi apparvero come presuntuosi usurpatori del ministero apostolico: l'*ordo* chiericale reagì scomunicandoli, dichiarandoli eterodossi. In realtà un impegno di senso contrario, ortodosso e antiereticale, subordinato al primo compito che era e rimaneva la predicazione del «risveglio evangelico», è connaturato alla scelta religiosa di Valdo e dei suoi compagni. La confessione di fede del 1180, sostanzialmente anticatara, costituisce la trama su cui Durando d'Osca articolerà il suo *Liber antiheresis*. Il cronista Guglielmo di Puylaurens, scrivendo dopo la metà del sec. XIII, attesta che in passato i valdesi avevano disputato *acutissime* contro i catari. Ciò era avvenuto in Linguadoca, e non in Lombardia dove pure il valdismo aveva un certo numero di seguaci. Nella penisola un'azione antieterodossa è attribuita invece dall'anonimo di Laon agli umiliati fin dai loro inizi. È importante sottolineare tale fondamento di ortodossia perché esso costituisce il punto di appoggio delle future iniziative di Innocenzo III per riportare nel seno della Chiesa cattolico-romana sia gli umiliati, sia i poveri di Lione o, meglio, i gruppi rimasti più fedeli all'originaria ispirazione del valdismo.

La valorizzazione del ruolo delle donne tra i valdesi

Il clero e il monopolio del ministero apostolico

Gli elementi di debolezza dei valdesi

Giustamente è stato messo in rilievo che la scomunica del 1184 rimase per un certo periodo più formale che effettivamente operante. I seguaci di Valdo continuarono nella predicazione itinerante, facendo proseliti nel Mezzogiorno di Francia, nell'Italia settentrionale e, verso nord, fin ai limiti della frontiera linguistica tedesca. Nell'ingrandita *societas* valdesiana cominciarono a emergere differenziazioni. Le novità riguardavano, da un lato, il rifiuto dei suffragi per i defunti, del giuramento e della pena di morte, e, d'altro lato, i sacramenti della penitenza e dell'eucarestia. I valdesi si sostituivano ai sacerdoti nell'esercizio della confessione e organizzavano una loro propria *fractio panis* sull'esempio dell'ultima cena del Cristo. Tali novità vanno distinte da altre di segno radicale e antiecclesiastico che accentuavano la critica verso il clero dalla vita peccaminosa e antiapostolica e privilegiavano il «merito» rispetto all'«ufficio». Le evoluzioni potevano essere per sviluppi interni al valdismo, oppure dipendere dal contatto con altre dissidenze religiose – come vuole l'inquisitore Stefano di Borbone («in Provenza e in Lombardia si sono mescolati con altri eretici bevendone gli errori») – oppure ancora connettersi con la supplenza chiericale esercitata. Gli elementi per una crisi del valdismo erano numerosi, aggravati da una struttura organizzativa non stabile: i poveri di Lione conducevano una vita di apostolato itinerante, sicuramente più preoccupati della testimonianza cristiana che non delle sfumature teologiche. Crisi che sarebbe divenuta manifesta agli inizi del sec. XIII con la spaccatura tra i poveri di Lione e i poveri lombardi, con la morte di Valdo, con i ripensamenti di un Durando d'Osca e di un Bernardo Primo che assieme ad altri valdesi scelsero di rientrare nella Chiesa di Roma. L'avvento al soglio pontificio di Innocenzo III, eletto papa nel 1198, direttamente o indirettamente, impose l'urgenza di un'ulteriore scelta per quanti già avevano deciso di «uscire dal secolo» in modo originale e persino dirompente. Il tempo delle incomprensioni sembrava terminato. Il papato offriva nuove possibilità d'integrazione ecclesiastica: il non accettarle avrebbe avuto conseguenze irreversibili.

4. La mobilitazione della Chiesa di Roma per isolare gli eretici

Gli ideali di povertà cristiana nella Chiesa romana

La lunga trattazione intorno ai catari, agli umiliati e ai valdesi non deve far dimenticare che nella cattolicità ortodossa, per tutto il sec. XII, perdurarono gli ideali di povertà cristiana e d'imitazione apostolica: in forme svariate, individuali e di gruppo, dentro o a fianco della tradizione monastica e canonicale, oppure attraverso spontanee aggregazioni di chierici e laici, uomini e donne, che sceglievano di dedicarsi a Dio nel servizio del prossimo, dei poveri e degli infer-

mi, oppure ancora in comunità penitenziali o nell'isolamento eremitico. All'interno stesso delle più alte gerarchie non c'era soltanto una linea di aristocratico disprezzo e di chiusura verso le aspirazioni religiose di quanti si esprimevano secondo modi estranei agli schemi teologici e giuridici della cultura chiericale. C'era pure chi percepiva l'autenticità di quelle aspirazioni religiose e chi pensava che l'eresia fosse una risposta distorta, e da combattere, a bisogni e problemi reali: tra questi ultimi Innocenzo III. Le preoccupazioni del papa affinché si operasse tenendo conto delle necessarie distinzioni, con il ripetuto ammonimento di non strappare assieme alla zizzania anche il grano – il riferimento è alla parabola di Matteo (Mt., 13, 24-30 e 37-43) – non erano meramente tattiche, benché si inserissero in una linea pastorale tradizionalmente rivolta a ridurre all'obbedienza romana e alle logiche dell'istituzione ecclesiastica ogni manifestazione religiosa e morale. Rispondevano invece al duplice disegno di isolare i «veri» eretici e, per converso, di reinserire nella Chiesa i gruppi religiosi «autenticamente» cristiani. Gli strumenti utilizzati furono pastorali, non meno che giuridici e politici. Le intenzioni del papa appaiono chiare fin dagli inizi del suo pontificato. La repressione antiereticale fu aggravata e resa più sapiente.

L'eresia come risposta sbagliata a bisogni reali

La criminalizzazione dell'eterodosso, dichiarato reo di «lesa maestà», fu corroborata da provvedimenti rivolti al suo isolamento. I «difensori, ricettatori, fautori e credenti», se non cessavano di proteggere gli eretici e non si riconciliavano con la Chiesa, erano giudicati «infami», perdevano ogni diritto civile – anche sui propri beni – ed era loro preclusa qualsiasi partecipazione alla vita pubblica: essere ortodossi aveva una convenienza da un punto di vista, oltre che spirituale, materiale. Parallelamente l'azione pontificia verso i detentori del potere si fa più intensa affinché essi si conformino in materia ereticale alla volontà del papato stesso, minacciati di scomunica e di interdetto in caso di comportamenti difformi. Queste e altre consimili iniziative spettano alla «sollecitudine del pastore» che deve avere grandissima cura *ad abolendam haereticam pravitatem*. Tuttavia non minore sollecitudine, secondo Innocenzo III, va posta affinché non siano gli innocenti condannati e i colpevoli assolti. Siffatte direttive, di tutta evidenza già in una nota bolla del dicembre 1199 diretta al vescovo di Verona, al di là della specifica situazione a cui si voleva provvedere, qualificano un non breve periodo del pontificato innocenziano.

La criminalizzazione dell'eterodosso

Nel primo decennio del sec. XIII molte furono le novità introdotte nella Chiesa, connesse con il duplice orientamento seguito dal papa e dai suoi diretti collaboratori e altre dovevano prendere corpo nel quinquennio successivo fino al IV concilio Lateranense. Nel 1201, dopo una serie di trattative e con un'accurata procedura, fu dato agli umiliati un primo assetto giuridico secondo una triplice partizione – laici sposati che continuavano a stare in casa propria,

Il recupero degli umiliati all'ortodossia

laici non sposati che vivevano in comunità, e chierici – che rispettava nello stesso tempo una realtà sociologica e le norme del diritto canonico. Fu concesso quanto era stato negato e proibito nel 1179: di tenere cioè riunioni di culto ogni domenica in luogo idoneo per ascoltate la predicazione di un membro della comunità. Tale concessione, pur limitata al *verbum exhortationis* – non doveva toccare questioni teologiche e sacramentali – per la prima volta consentiva a una congregazione laica di scegliersi i propri predicatori. Il raccordo con la Chiesa di Roma fu accettato dalla maggioranza degli umiliati, che quindici anni dopo, secondo l'attendibile testimonianza contemporanea di Jacques de Vitry, essi avevano ben centocinquanta «congregazioni conventuali», maschili e femminili, alle quali si aggiungeva l'imprecisato numero di «coloro che rimanevano nelle proprie case». Gli umiliati, nonostante che tra loro non mancassero i dissenzienti, né chi dall'esterno continuasse a ritenerli «patarini», cioè eterodossi, si segnalavano per il fatto di costituire in Milano, «covo di eretici», l'unica forza cattolico-romana realmente impegnata nella predicazione antiereticale, tenuta dai membri, sia chierici sia laici colti, nelle piazze e nelle chiese diocesane, non solo nelle loro adunanze: e ciò in armonia, sempre secondo lo stesso informatore, con lo specifico mandato ricevuto dal pontefice.

La crisi del movimento valdese

Il recupero degli umiliati all'ortodossia stava dando i suoi frutti, mentre all'interno del valdismo era aperta una crisi di notevole gravità e dagli esiti imprevedibili. Verso il 1205 dai poveri di Lione si stacca un gruppo valdese di Lombardia sotto la guida del piacentino Giovanni di Ronco – da cui forse i nomi di «runcarii» o di «runcarioli», oltre che di «poveri lombardi» – di posizioni radicali. I poveri lombardi a loro volta conobbero assai presto un'ulteriore scissione, da cui prese vita il gruppo di *illi de prato*, forse coloro che dal Comune di Milano avevano ricevuto un prato nel quale era sorta una loro *schola*. Le fratture nel movimento valdese non finirono qui: perché Durando d'Osca e i suoi amici, per lo più chierici discepoli di Valdo, disorientati da alcuni avvenimenti dolorosi concomitanti – le lacerazioni tra i gruppi, la morte di Valdo, le crescenti accuse di eterodossia – concepirono la speranza di mettere fine al dissidio con le gerarchie ecclesiastiche e di continuare in accordo con queste la missione apostolica e la lotta contro i catari: l'ambizione probabilmente era di innescare un meccanismo che avrebbe riportato gran parte del movimento valdese all'interno della Chiesa romana, una volta che fossero riconosciuti i punti essenziali della primitiva ispirazione di Valdo. La speranza si rivelò illusoria: il proposito di vita religiosa, approvato dal papa nel 1208, non recepì i motivi centrali di quell'ispirazione, e il nuovo ordine dei «poveri cattolici» fu orientato in primo luogo in funzione antiereticale. Una fisionomia più coerente con il proprio passato riuscirono a ottenere nel 1210 Bernardo Primo e i «poveri riconciliati», nel cui «proposito» trovarono

Monaci umiliati davanti alle loro celle in una miniatura del sec. XV. Nel 1201 essi furono accolti nelle strutture ecclesiali e diventarono a loro volta avanguardia della lotta antiereticale.

riconoscimento il supremo magistero del Cristo e il mandato apostolico di predicare per la salvezza del «popolo di Dio», anche se già nel 1212 li si assimilò al gruppo di chierici ex-valdesi. Gli uni e gli altri non riuscirono né a riformare dall'interno la Chiesa, né a sottrarre all'eresia gran parte degli antichi compagni. Anzi, guardati con diffidenza dalle gerarchie locali e spesso accusati di essere ancora quelli di prima, nel giro di pochi decenni i poveri cattolici e i poveri riconciliati si esaurirono costretti a entrare o fondersi in altri potenti nuovi ordini religiosi. D'altro canto, spostatosi in Lombardia il centro d'azione dei valdesi, questi, dopo le defezioni e i frazionamenti dell'inizio del secolo, presso Bergamo nel 1218 tentano di ricomporre gli elementi di discordia tra le *societates* degli ultramontani e degli italici. Pur rimanendo irrisolto il problema se la *societas Italicorum* corrisponda al gruppo dei poveri lombardi e quindi se nel

I tentativi di ricomporre le divisioni

colloquio bergamasco siano rappresentate tutte le correnti del valdismo padano e transalpino, è sicuro invece che non ci sia necessaria corrispondenza tra origine geografica dei membri e appartenenza all'una o all'altra *societas*. Una parte dei valdesi si riunisce dunque per risolvere questioni organizzative, istituzionali e dottrinali, con questo rivelando la volontà di porre condizioni più salde per durare nel tempo in quanto gruppo definito contro le tendenze frazionistiche – secondo una testimonianza raccolta da Stefano di Borbone, ben diciassette gruppi valdesi, fra loro divisi e reciprocamente in contrasto, vi sarebbero stati presso Milano – e in opposizione alla Chiesa di Roma. La situazione storica verso gli anni Venti del sec. XIII non era più quella di un quindicennio prima. La crociata contro i catari di Linguadoca – gli albigesi, così chiamati dalla città di Albi – e il IV concilio Lateranense avevano codificato linee e principi d'azione: definizione dei limiti istituzionali delle esperienze religiose innovative, violenza repressiva verso i dissenzienti, più preciso inquadramento dei fedeli.

La crociata contro i catari

La decisione di indire la crociata all'interno della cristianità fu presa nel 1208 a seguito dell'assassinio di un legato pontificio ad opera di armati del conte di Tolosa. Ma essa rispondeva a un disegno concepito anteriormente e a una logica repressiva progressivamente radicalizzatasi. L'idea di un'intrapresa massiccia e militare per estirpare l'eresia dove essa allignasse con particolare virulenza non è nuova, e troverà la sua definitiva sanzione con il canone *Excommunicamus* del concilio Lateranense del 1215. In Linguadoca le azioni armate iniziarono nel 1209 e si protrassero a vari intervalli per un ventennio. Furono stragi – come era logico aspettarsi in una guerra, per «santa» che fosse – delle quali le fonti non tacciono tutta la cruenta drammaticità. Non mancò il compiacimento per i positivi risultati che si stavano conseguendo. « La città di Béziers fu presa e poiché i nostri non guardarono né a dignità, né a sesso, né a età, quasi ventimila uomini morirono di spada. Fatta così una grandissima strage di uomini, la città fu saccheggiata e bruciata: in questo modo la colpì il mirabile castigo divino»: tale resoconto scrissero i legati pontifici Arnaldo e Milone per comunicare a Innocenzo III la conquista crociata di Béziers, e la lettera fu inserita nel registro ufficiale di cancelleria ad attestare l'importanza dell'avvenimento. La crociata divenne guerra di conquista dei baroni dell'Île-de-France, guidati da Simone di Montfort, e occasione per l'estensione del potere del re di Francia sul Mezzogiorno. La civiltà occitanica subì un grave colpo e non resse l'urto. Le Chiese catare di Linguadoca furono decapitate, i non molti perfetti sopravvissuti trovarono rifugio nell'esilio o nella clandestinità, né mai più furono ripristinate condizioni politiche e culturali che potessero favorirne una rinascita.

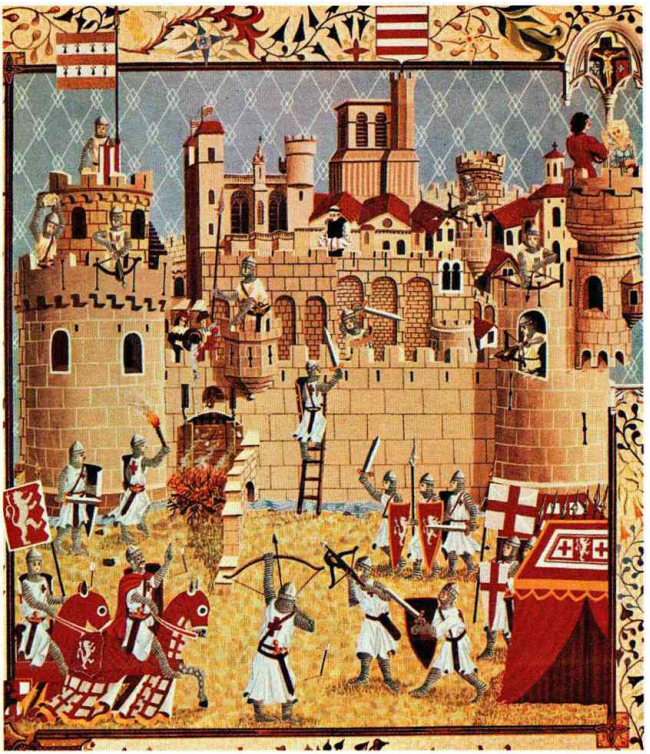
La crociata diventa guerra di conquista della Provenza

Posta fine alla crociata, non cessò la repressione antiereticale, che assunse un volto quotidiano con l'istituzione dell'Inquisizione affi-

data ai frati Predicatori: dopo i fatti clamorosi si provvide a una costante e capillare attività di controllo affidata a specialisti e non solo alle cure dell'ordinario diocesano. Si stabilì insomma quella che lo studioso R. Foreville ha definito una «pastorale de préservation» che vide affiancate in funzione antieterodossa le strutture diocesane e l'inquisizione domenicana. Frati predicatori? Inquisizione domenicana? Ecco altre novità dei primi decenni del sec. XIII.

La fondazione dei domenicani

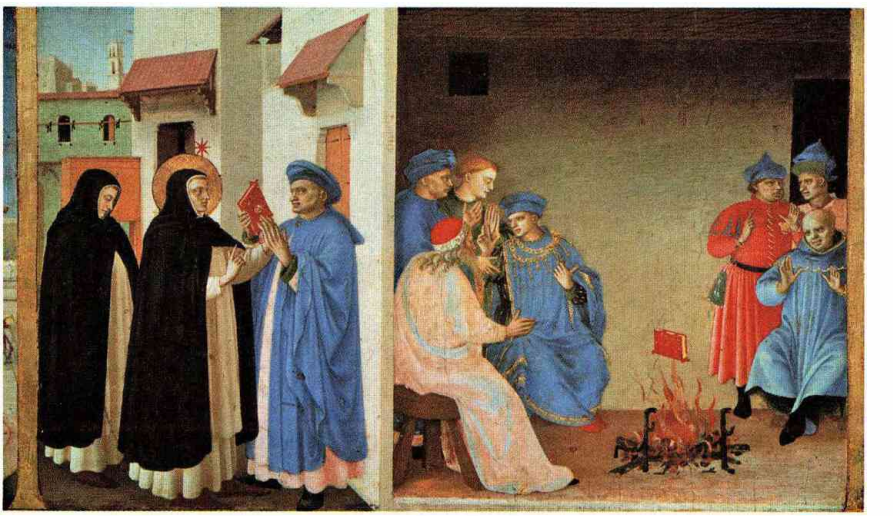
L'*ordo fratrum Praedicatorum* (ordine dei frati predicatori) nasce dall'iniziativa di un canonico del capitolo cattedrale della diocesi castigliana di Osma, Domenico di Caleruega, da cui il nome generalmente noto di domenicani. La sua scelta di «povertà evangelica» e di «predicazione apostolica» matura verso il 1206 nel Mezzogiorno di Francia con la specifica finalità di coadiuvare gli inviati pontifici nella lotta contro gli albigesi: coadiuvare attraverso gli strumenti della disarmata testimonianza personale e comunitaria, che tuttavia non sembra avere generato contrasti, anzi sembra essersi attuata in accordo con i capi della crociata. Ottenuto il riconoscimento prima dal vescovo di Tolosa e poi dal papato, il gruppo dei predicatori di Domenico si diffonde con notevole rapidità – nel 1221 i



La battaglia di Beziers, città catara, e il massacro dei suoi abitanti ad opera delle milizie di Simon de Montfort. Secondo i legati Arnaldo e Milone, quasi ventimila uomini vi perirono.

Combattere gli eretici con le loro stesse armi

conventi sono all'incirca una ventina distribuiti nelle maggiori città di Francia, Spagna, Italia e Germania – e si struttura come un vero e proprio nuovo ordine, nonostante che formalmente le sue costituzioni siano modellate sulle antiche consuetudini canonicali agostiniane attraverso la mediazione della regola premonstratense. L'ispirazione di combattere gli eretici con le loro stesse armi – esemplarità di vita povera e dedizione totale all'annuncio evangelico – si combina, fin dalle origini, con lo svolgimento di funzioni, canonicamente legittime perché concesse dal legato pontificio, che vanno ben al di là del pur serrato confronto religioso: Domenico può imporre penitenze agli eterodossi convertiti e prendere nei loro confronti provvedimenti coattivi. I successivi sviluppi dell'ordine, via via maggiormente inserito nei meccanismi della repressione ecclesiastica, sono del tutto coerenti: tanto che i frati predicatori saranno i primi titolari dell'ufficio inquisitoriale, quando il papato, verso gli anni Trenta del Duecento, deciderà di razionalizzare la repressione e di dare compiutezza ai sistemi di lotta giudiziaria contro gli eretici. Ciò avvenne con Gregorio IX, in cui una notevole attenzione al valore dell'apparato giuridico-istituzionale si coniugava con un'accentuata sensibilità verso le esperienze evangelico-pauperistiche. Si ricordi che per volontà dello stesso papa fu realizzata dal domenicano Raimondo di Peñafort la grande codificazione canonistica detta *Compilatio nova*, ovvero *Liber decretalium extra decretum vagantium*, ufficialmente pubblicata nel 1234. E non si dimentichi che Gregorio IX, quando ancora era cardinale, aveva seguito i primi passi e aveva contribuito alla definizione istituzionale dell'ordine dei frati minori. All'incirca negli stessi anni in cui Domenico di Caleruega iniziava la sua opera missionaria in Lingua-



San Domenico e gli albigesi in un affresco del Beato Angelico (Firenze, San Marco, 1438-1446). La predicazione antiereticale fu la vocazione originaria di san Domenico.

San Francesco in un affresco del Cimabue (secc. XIII-XIV). La forma di vita del frate di Assisi fu approvata oralmente da Innocenzo III e, con l'apposita bolla del 1223, da Onorio III.

La nascita del movimento francescano

doca, nell'Italia centrale il figlio di un mercante abbandonava il «secolo» per una vita di povertà e penitenza, di contemplazione e di testimonianza cristiana. Il suo nome era Francesco, il suo luogo di residenza Assisi. Personaggio famosissimo, intorno al quale si è scritto un numero infinito di pagine. Ciononostante, i lineamenti biografici e i caratteri originali della sua esperienza religiosa sono di difficile e controversa ricostruzione. Le molte leggende agiografiche, fiorite a partire dalla fine degli anni Venti del sec. XIII, presentano aggrovigliati problemi filologici interpretativi: la «questione francescana», ruota intorno alla determinazione del grado di attendibilità delle varie leggende e di autenticità degli *Opuscula*, gli scritti redatti da Francesco stesso o sotto la sua diretta influenza. Dalla base critico-filologica il dibattito perviene ai problemi dei contenuti del francescanesimo, ovvero della «novità» francescana: le conclusioni sono diverse, quando non contrapposte. Tutti concordano nell'individuare il nucleo centrale dell'ispirazione francescana nel «vivere secondo la forma del santo Evangelo» – sono parole del testamento dell'Assisiate – secondo una

«Vivere secondo la forma del santo Evangelo»

prospettiva di fedeltà alla Chiesa di Roma, in quanto custode delle autentiche concezioni cristologiche, trinitarie e sacramentali, e di sottomissione «a tutti». In realtà la vicenda di Francesco e dei suoi compagni crebbe nell'ombra protettrice, discreta ma costante, delle gerarchie ecclesiastiche – vescovo di Assisi e soprattutto cardinali di curia –. Jacques de Vitry nel 1216 attesta che i *fratres minores* e le *sorores minores* – così si definivano ormai i seguaci di Francesco – erano tenuti «a domino papa et cardinalibus in magna reverentia». I più alti personaggi della curia romana – di cui Jacques de Vitry nello stesso documento critica il coinvolgimento in attività mondane, politiche e giudiziarie così estranee allo spirito evangelico – avrebbero dunque nutrito un riverente rispetto per i minori. Invero il quadro reale, come risulta da altre fonti, era meno roseo, non mancando prelati ostili al nuovo gruppo religioso ancora dopo l'approvazione, soltanto orale, della *forma vitae* di Francesco e compagni da parte di Innocenzo III intorno al 1210. Inoltre, irrisolti rimangono parecchi interrogativi circa il rapporto tra la scelta pauperistico-evangelica francescana – che comportava la rinuncia a ogni potere sugli uomini e per converso a qualsiasi protezione e privilegio, pur derivanti dalla Chiesa di Roma – e il papato sempre più impegnato in senso decisamente politico, tanto che già sullo scorcio del sec. XII alcuni canonisti potevano affermare, come è ben noto: «papa verus imperator est». Qualunque soluzione si voglia proporre, rimane il fatto importantissimo che orizzonti ideali ed esistenziali tanto eterogenei nelle loro manifestazioni si siano incontrati e siano diventati storicamente operanti.

L'integrazione e la trasformazione del francescanesimo

Il francescanesimo fu integrato nel corpo della cattolicità romana, evolvendo in quanto ordine religioso in forme talvolta estranee all'originaria esperienza di un piccolo gruppo laicale di penitenti. Sempre più lontani i tempi in cui, ritornando da Roma nella valle di Spoleto dopo la interlocutoria ma favorevole accoglienza ricevuta dal papa, Francesco e i suoi soci nutrivano dubbi sulle strade da intraprendere. I frati, come racconta Tommaso di Celano nella *Vita prima* di san Francesco, scritta negli anni 1228-1229, discutevano se dovessero «vivere la loro vocazione in mezzo agli uomini, oppure ritirarsi in luoghi solitari». La scelta definitiva, non senza oscillazioni, fu per l'apostolato nel vivo della società in una totale e gioiosa apertura alle più varie sperimentazioni: dall'eremitismo alla cura dei malati, dalla predicazione alla pratica del lavoro manuale, dalla missione in Paesi sconosciuti all'umile presenza così tra i marginali e i diseredati, come a fianco di potenti ecclesiastici e signori laici. Con il suo messaggio positivamente universale, con l'urgente proposta del «vivere secondo la forma del santo Evangelo», con l'indubbio fascino – quasi il mito – della figura del fondatore, l'*ordo fratrum minorum* crebbe con una rapidità impressionante per mezzo di un reclutamento che non prevedeva particolari vincoli normativi, in ogni strato sociale e fascia di età, da maturi chierici a giovani inesperti ed entusiasti. L'ordine crebbe

fra contrasti e tensioni che coinvolsero anche il gruppo di pie donne raccoltesi attorno a Chiara, unita a Francesco da un'intensa, umanissima unione spirituale e affettiva, e che suggerirono o imposero soluzioni istituzionali a loro volta suscitatrici di preoccupazioni e timori sul fatto che andasse dispersa la primitiva intuizione. Alle difficoltà interne si aggiunsero resistenze esterne: l'espansione dei minori, che occupavano spazi sempre più ampi nella *cura animarum*, suscitò non poche opposizioni da parte del clero diocesano vistosi minacciato nel prestigio e nell'esercizio delle proprie funzioni. Superati i momenti e le occasioni di crisi, i francescani, assieme ai domenicani, raggiunsero una potenza così rilevante da imporre al II concilio di Lione del 1274 il canone *Religionum diversitatem nimiam*, nel quale si proibiva la costituzione di qualsiasi nuovo ordine e si sanzionava la centralità ecclesiastica degli ordini mendicanti dei minori e dei predicatori, mentre ai carmelitani e agli agostiniani si concedeva che rimanessero «in suo statu» finché non fosse stato altrimenti provveduto. Il successo francescano e domenicano avveniva con il ridimensionamento o con il sacrificio di altre iniziative mendicanti, delle quali alcune si salveranno e alcune tramonteranno definitivamente.

Le difficoltà interne e le resistenze esterne

I «fratres heremitae de monte Carmelo» e gli eremiti di sant'Agostino hanno origini e vicende diverse, che di contro presentano affinità tra loro e con i minori. I primi derivano da gruppi di eremiti latini stabilitisi in Terra Santa, che agli inizi del Duecento si collegano uniformandosi a una comune breve regola di vita, successivamente orientata in senso mendicante da Gregorio IX. Sul finire degli anni Trenta dello stesso secolo, a seguito dell'avanzata musulmana, si trasferiscono in alcune regioni d'Europa. L'ordine degli eremiti agostiniani risulta dalla riunione di gruppi e fondazioni autonome operata nel 1256 da Alessandro IV e dal cardinale Riccardo An-

I carmelitani e gli agostiniani

Innocenzo III e Francesco in un affresco della basilica di Assisi (1297-1299). Il papa, politico sensibile ai temi della spiritualità ascetica, fu favorevolmente colpito dalla personalità del santo.

nibaldi. Si tratta della unificazione delle molteplici manifestazioni eremitico-penitenziali nate sul finire del sec. XII e agli inizi del sec. XIII in maniera spontanea attorno alla figura di un eremita, quale Guglielmo di Malavalle o Giovanni Bono (da cui rispettivamente i guglielmiti e i giamboniti), oppure per iniziativa laicale come i brettinesi (dal luogo di Brettino a nord-est di Fano), oppure ancora per l'aggregarsi di chierici e laici nei pressi di qualche chiesa o canonica rurale, come nel caso degli «eremiti neri» toscani. Le aree toccate in modo intenso da tali fenomeni sono la Toscana, il Lazio settentrionale, l'Umbria, le Marche e la Romagna, oltre che, in un secondo tempo, una buona parte della pianura padana. Le indagini intorno a questi nuclei eremitico-penitenziali hanno per lungo tempo risentito degli effetti negativi dovuti alla schiacciante prevalenza culturale e storiografica delle potenti famiglie francescane e domenicane, impegnate ad alimentare il prestigio e la «santità» del proprio passato attraverso l'autoagiografia e l'obliterazione di quelle vicende concorrenti che in vario modo avrebbero potuto «ridimensionare» proprio i caratteri di originalità che si volevano esaltare. Un malinteso «spirito di corpo» ha impedito, fino ad alcune ricerche, che, per esempio, si mettessero in giusta evidenza le analogie tra un Giovanni Bono e un Francesco d'Assisi. Giovanni Bono era probabilmente un giullare convertitosi a vita eremitico-penitenziale intorno al 1209 nei pressi di Cesena e morto a più di ottant'anni. La sua vita fu oggetto di un'inchiesta *in partibus* negli anni 1251-1254 in vista di una sua canonizzazione. Dalle deposizioni di chi lo conobbe e frequentò risultano notevoli punti di contatto con l'Assisiate in riferimento alla sua speciale devozione eucaristica e al massimo rispetto per il ministero sacerdotale. L'eremita cesenate, come Francesco, rinunciò al governo dei suoi frati, quando gli parvero troppo numerosi. Analogia di posizioni dottrinali e di scelte esistenziali dei due fondatori, come affinità tra minori e giamboniti persino nella veste, cosa che indispettirà i francescani i quali, negli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento, si rivolgeranno più volte al papa per mettere fine a tale «infamia e scandalo».

Tra i secc. XI-XIII le antiche tradizioni monastiche ed eremitico-penitenziali, in vivacissima simbiosi tra loro e con gli ideali di povertà evangelica e di vita apostolica, conobbero una lunga stagione di ripresa attraverso una miriade di iniziative che richiesero un continuo impegno di disciplinamento da parte delle gerarchie ecclesiastiche, sorretto dalla riflessione e dalle elaborazioni degli esperti di diritto. Il risultato più innovativo fu la creazione degli ordini mendicanti, che segnò il culmine di un lungo processo storico che aveva coinvolto i più o meno antichi ordini benedettini e canonicali, superandone i limiti interni e le inadeguatezze rispetto agli sviluppi della società. La diffusione delle idee di vita monastica esemplare aveva portato dapprima a coordinazioni approssimative tra i primitivi cen-

La ripresa delle tradizioni monastico-eremitiche

tri di riforma e le comunità che ne adottavano le consuetudini, variamente modificandole e selezionandone gli elementi. Con l'*ordo* cisterciense si ebbe un'associazione monastica con una propria comune costituzione, con «case» madri e monasteri affiliati. L'influenza delle forme organizzative cisterciensi contribuì all'evoluzione in *ordines*, oltre che di certosini e premonstratensi – e persino dei cluniacensi, antico bersaglio polemico dei monaci di Cîteaux – anche dei «mendicanti». Ogni singola «casa» passava in seconda linea rispetto all'ordine nel suo complesso, centralmente diretto: ogni frate, più che del convento in cui momentaneamente si trova, è parte dell'ordine. Tali sviluppi sono contestuali ai processi di reazione contro la potenza patrimoniale e signorile di monasteri e chiese e contro la rete di controlli e interessi privati che soffocano la «libertà» cristiana delle istituzioni monastiche ed ecclesiastiche. Anche in ciò i cisterciensi furono un esempio per gli altri, pur se essi, dopo qualche decennio, per ragioni strutturali e per effetto del proprio attivismo si ritrovarono assai potenti sul piano economico, con una drastica riduzione però dell'esercizio del potere signorile. Insomma la tradizionale ambiguità tra povertà individuale del monaco e ricchezza dell'ente monastico non era ancora risolta: forse in dipendenza, tra altre ragioni, dai persistenti legami ideali e materiali con la società rurale, con l'economia agraria e con l'aristocrazia signorile. Non mancarono invero tentativi dei cisterciensi di collegarsi con le popolazioni urbane e con i nuovi organismi comunali, che in taluni casi diedero loro gli spazi terrieri per nuove fondazioni ai margini delle città, garantendo l'indispensabile isolamento, ma al tempo stesso collegandole con la vita cittadina. Tentativi, non scelte prevalenti. Furono invece gli ordini mendicanti che risolsero i problemi posti alle ge-

I cisterciensi

Il convento francescano di Santa Maria della Scarzuola a Montegiove, in Umbria, costruito nel sec. XIII, periodo in cui la tradizione monastica conobbe un rinnovato slancio.

L'ordine dei cisterciensi

La formazione dell'ordine dei cisterciensi s'inquadra nell'atmosfera di rinnovamento spirituale e religioso che all'inizio del sec. XI investì tutto il mondo cristiano.

San Bernardo di Clairvaux, in un affresco del sec. XIV, mentre esorcizza un'ossessa. Egli fu teologo attento all'ortodossia e alla disciplina ecclesiastica.

Nel 1098, Roberto, abate dell'abbazia cluniacense di Molesme (Borgogna), partì con venti compagni per fondare una nuova abbazia a Cistercium (Cîteaux, un luogo paludoso e solitario tra la Borgogna e la Bresse), allo scopo di ristabilire nella nuova comunità l'antica austerità della regola benedettina.
Fu questo programma a rendere popolarissimo l'ordine, che si diffuse rapidamente in tutta Europa, arrivando, già nel 1134, a possedere 80 abbazie. Nel 1112 entrò a farvene parte san Bernardo di Chiaravalle. Nel 1119, l'abate Stefano Harding promulgò il primo statuto (*Charta Charitatis*) che venne approvato in seguito dal papa Callisto II (1143-144).
I principi stabiliti dai fondatori erano: la separazione dal mondo; il lavoro manuale e la preghiera, nel rigoroso ambito della più pura tradizione benedettina. L'importanza rappresentata dal lavoro manuale (al quale dovevano essere dedicate determinate ore, in osservanza alla regola di san Benedetto) e il fatto che in ottemperanza ai principi dell'isolamento le abbazie sorgevano per lo più in luoghi paludosi o incolti, diede un fortissimo impulso allo sviluppo delle bonifiche (specie nei Paesi dell'Europa centrale), dell'agricoltura e della silvicoltura nei centri scelti per nuove fondazioni dai cisterciensi, che svolsero così un ruolo importante e in certi casi pioneristico nel campo dell'economia rurale dei secc. XI-XIV. Per ottemperare agli obblighi della preghiera, i monasteri si videro obbligati fin dai primi tempi ad assumere, per i lavori manuali, laici (denominati «conversi»). Per l'indirizzo stesso della regola cisterciense, la cultura occupò un ruolo secondario nella vita dell'ordine: ciò non toglie che san Bernardo e i suoi discepoli abbiano creato, se non un pensiero nuovo, una corrente mistica che ebbe un notevole influsso sul pensiero medievale.
L'ordine ebbe vita fiorentissima specie nei secc. XII e XIII (quest'ultimo fu il suo vero «secolo d'oro»). Nel sec. XIV, esso possedeva oltre 700 monasteri. A partire dal sec. XV, molte cause concomitanti contribuirono alla decadenza dei cisterciensi, che si frazionarono in congregazioni minori.

Gli ordini mendicanti e le realtà urbane

rarchie ecclesiastiche dalle realtà urbane, in crescita dal sec. XI in poi, raccordandosi con i centri di potere e i nuovi ceti delle città, operando a supporto delle iniziative più complessive del papato, e impedendo che l'«eresia» si affermasse come elemento di identità religiosa antagonistica rispetto a quella offerta dalla Chiesa di Roma. I «mendicanti» agivano come «poveri», non offrendo cioè alcun motivo di strutturale concorrenza con le forze economiche e politiche. Non avevano alle spalle una storia che la memoria collettiva collegasse con interessi di gruppi sociali o di parti politiche. Per converso, invece, fu possibile che gruppi sociali e politici, in precedenza esclusi dai centri di potere ecclesiastico, individuassero nei frati il

proprio peculiare riferimento religioso. Gli ordini mendicanti fornirono la soluzione ortodossa ad aspirazioni religiose individuali e collettive, ridussero la frattura tra gerarchie ecclesiastiche e fedeli, organizzarono la religiosità del laicato, collaborarono alla repressione antiereticale. Non dappertutto in Europa l'impegno di disciplinamento riuscì come nell'Italia centro-settentrionale o nel Mezzogiorno di Francia: le inchieste preparatorie ai lavori del II concilio lione-

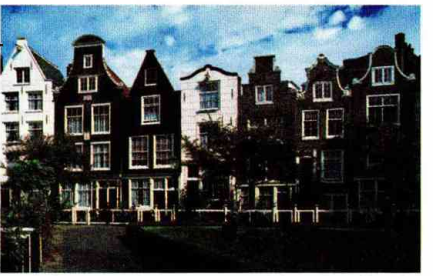
L'inquadramento degli ordini mendicanti

se evidenziano il fatto che stava crescendo in modo massiccio e disordinato il numero dei «mendicanti» irregolari – dalla variegata terminologia: «trutanni», beghine, begardi, «scolari», religiosi girovaghi – che a imitazione dei «mendicanti» regolari si dedicavano a una vita, stanziale o itinerante, di povertà e di penitenza, e che talvolta esprimevano aspre critiche nei confronti dei prelati, del clero e degli stessi ordini religiosi maggiori. In sostanza si riproponevano problemi di inquadramento istituzionale: l'indisciplina e la disobbedienza si facevano nuovamente eresia. Tra gli anni Quaranta e Settanta del sec. XIII, paradigmatici al riguardo i divergenti casi di servi di Maria e «saccati» (o *fratres poenitentiae Iesu Christi*), da una parte, e, dall'altra, degli «apostolici». Il carattere comune è dato dal fatto di essere spontanee aggregazioni di laici, mimetiche rispetto agli ordini mendicanti, ma con un rigore pauperistico e un'austerità penitenziale che ne voleva imitare soprattutto l'originaria ispirazione, non le successive evoluzioni. In verità, servi di Maria e saccati ebbero una rapida e irregolare diffusione europea e una progressiva istituzionalizzazione analoga ai preesistenti ordini maggiori. I provvedimenti lionesi li condannarono a lenta e irreversibile estinzione: fanno eccezione i servi di Maria fiorentini che riuscirono a far apparire un volto «non mendicante» e sopravvissero fino a ottenere la definitiva approvazione da parte di Benedetto XI nei primi anni del sec. XIV. La subordinazione alle decisioni della Chiesa mantenne tali ordini nell'ortodossia, anche a costo – come già era avvenuto per i poveri cattolici e per i poveri riconciliati – della propria estinzione. Gli apostolici invece, sorti a Parma verso il 1260 a seguito della conversione e della predicazione penitenziale di Gherardo Segarelli, non accettarono di uniformarsi a quelle decisioni, in conformità alla loro maggiore autonomia e spregiudicatezza di comportamento e al costante rifiuto, coerentemente mantenuto dall'iniziatore, d'istituzionalizzarsi. Gli apostolici, violando il canone lionese, scivolarono nell'area della dissidenza religiosa; rifiutando le successive ingiunzioni pontificie, caddero nell'eresia: Gherardo Segarelli finì i suoi giorni sul rogo. Sullo scorcio del sec. XIII dunque gli spazi per libere sperimentazioni si erano alquanto ridotti. Attraverso i potenti ordini mendicanti insediati in quasi tutte le città delle regioni più importanti d'Europa, capaci di esprimere un'egemonia culturale riflettendo sulla realtà e riproponendo alla società i risultati delle riflessioni per orientarne valori e comportamenti, attraverso confraternite e «terzi ordini» nei quali potevano, e dovevano, convogliarsi energie e aspirazioni religiose dei laici, attraverso una cura delle anime meglio formalizzata e controllata, la Chiesa aveva risolto gran parte dei gravi problemi pastorali posti dai movimenti religiosi e dalle Chiese eretiche tra la metà del XII e gli inizi del sec. XIII.

Lo sforzo della Chiesa era stato intensissimo, inserito nell'immane attività di guida della cristianità che, oltre ai vastissimi impegni

Begardi e beghine

Con questi nomi si indicano i seguaci di un vasto movimento spirituale iniziatosi nella seconda metà del sec. XII dapprima nei Paesi Bassi ed estesosi poi in Francia, Germania e altrove.



La «corte delle beghine» (sec. XIV), che ospitava le aderenti al movimento nella città di Amsterdam.

Esso è un frutto di quel clima – pervaso di un fervore mistico e sociale – che in Italia susciterà, per esempio, i patarini e sarà rappresentato nella sua forma più perfetta e pura dal francescanesimo, mentre in Francia da origini ortodosse sconfinerà nell'eresia valdese. Anche il begardismo assumerà talora carattere ereticale, sottraendosi all'autorità della Chiesa (e talora anche alla civile) e si confonderà via via con le correnti dei turlupini, dei fraticelli, degli apostolici, dei dulcinisti, dei lollardi, dei gioachimiti, ecc. Delle numerose condanne della Chiesa, nei confronti del begardismo inclinante verso l'eresia o verso costumi moralmente pericolosi, ricorderemo quella formulata dal concilio di Vienne del 1311.

Alcuni hanno erroneamente fatto risalire il termine «begardi» a santa Begga, altri al verbo sassone *beggen* («mendicare» o «pregare»), oppure al fatto che uno degli iniziatori del movimento sarebbe stato il monaco belga Lamberto il Balbuziente, in francese *le bègue*, che avrebbe radunato in un monastero a Liegi vedove e donne disposte a dedicarsi alle opere di carità, vivendo in comune e osservando la castità, una relativa povertà e obbedienza, obblighi che impegnavano solo per il tempo in cui si restava nel monastero. Questa forma di convivenza religiosa sotto la denominazione generica di *continentes* fu approvata da Onorio III nel 1216; poco dopo si ebbero anche comunità maschili, dapprima a Lovanio e ad Anversa. Le case in cui vivevano furono denominate «beghinaggi» (*béguinages*).

Un'altra etimologia sarebbe infine quella derivante dal francese *beige*, «bigio», dal colore dell'abito. Vi furono all'inizio del movimento beghinaggi maschili e femminili. Al tempo della rivoluzione francese scomparvero gli ultimi beghinaggi maschili; quelli femminili, divenuti sempre più rari dal sec. XVI, sopravvivono oggi quasi solamente in Belgio e in Olanda (famoso è il beghinaggio di Bruges). Le occupazioni delle beghine sono le preghiere, il lavoro manuale (cucito, ricamo, ecc.) e l'assistenza ai malati e bisognosi: ognuna è libera di lasciare quando vuole la comunità.

Repressione dell'eresia e potenziamento della monarchia papale

propriamente ecclesiastici e religiosi, era estesa a ogni aspetto della vita degli uomini, da quelli privati e locali a quelli politici e generali: l'assetto politico italiano, la funzione imperiale tedesca, la difesa militare e l'espansione della cattolicità lungo l'immenso confine orientale e meridionale, dal Baltico al Mediterraneo, i conflitti tra regni e all'interno dei regni. La sapiente costruzione normativa e organizzativa per reprimere l'eresia, culminante nell'Inquisizione, rimarrebbe inesplicabile qualora non la si collegasse con gli sviluppi in forme giuridico-politiche e organizzative possenti della monarchia pontificia e con i disegni universalistici del papato. Gli eretici rimasero schiacciati in un giuoco troppo vasto, per lo più a loro incomprensibile o, meglio, di cui capirono soltanto l'aspetto di «infedeltà» all'Evangelo. Tale il senso del brano in cui Salvo Burci – nel

Liber qui Supra stella dicitur, scritto nel 1235 – riporta, non condividendole, le opinioni comuni a catari, poveri di Lione e poveri lombardi sulla responsabilità della Chiesa di Roma nella cruenta repressione antiereticale:

«O Chiesa di questo mondo, segui forse la strada che il Cristo ha insegnato? Per niente. O popoli, fate bene attenzione a ciò che avete sentito e a ciò che sentirete, e vi staccherete dalla meretrice. Ora vedrete con quanta cura osserva l'insegnamento del Cristo. I prelati di questa Chiesa operano con ogni energia perché negli statuti delle città si stabilisca che con svariati tormenti siano colpiti coloro che essi chiamano eretici; e se gli uomini del Comune non vogliono farlo, essi li combattono e dicono: "Vi scomunicheremo tutti", e occorre che sia fatto, altrimenti non dicono l'ufficio né quelle altre loro truffe, e in questo modo gli uomini del Comune sono stolti e seguono le loro stoltezze. O popoli, vedete come fanno uccidere coloro che non vogliono giurare, né peccare di adulterio, né mangiar carne, eccetera. Invece a quelli che hanno la spada al fianco e commettono omicidi e adulterii, mica la fanno deporre. O Chiesa di Roma, del sangue dei martiri hai le mani tutte piene... Potrebbe ben essere che qualcuno di questi stolti ritenga di prestare il dovuto ossequio a Dio, quando ammazza i martiri. O Chiesa, ti ho in mano mia... L'apostolo dice: "Giudei, pagani, cristiani, siate senza offese". O popoli, vedete se la Chiesa osserva questo comando: proprio per niente... Vi invitiamo dunque a staccarvi dalla Chiesa di Roma. La mano si è chiusa: la Chiesa di Roma è diventata muta.»

La mobilitazione della cattolicità

La mobilitazione della cattolicità convergente nel papato passò dunque anche per strade propriamente politiche, perché condizione per combattere l'eresia era che i centri di potere e i ceti dirigenti si adeguassero a un orizzonte di ortodossia, dovendo essi così aderire, sul piano del diritto e della prassi, alle iniziative pontificie ed ecclesiastiche contro gli eretici, garantendo loro efficacia. L'evangelismo ereticale non resse di fronte al generalizzarsi e allo specializzarsi della repressione ecclesiastica. Gli eretici, costretti all'isolamento e alla clandestinità, cessarono progressivamente di essere fermento religioso e culturale. Le eresie tradizionali si ridussero a fenomeni carsici, per lo più sotterranei, talvolta emergenti, mentre l'accusa di eterodossia si estese a colpire qualsiasi ostinato avversario della Chiesa di Roma. Il confronto-scontro religioso subì un appiattimento qualitativo e una violenta riduzione quantitativa. Non vennero mai meno però, forme di religiosità critica ispirate a sogni palingenetici, tutte tese alla perfezione individuale e alla completa unione con Dio.

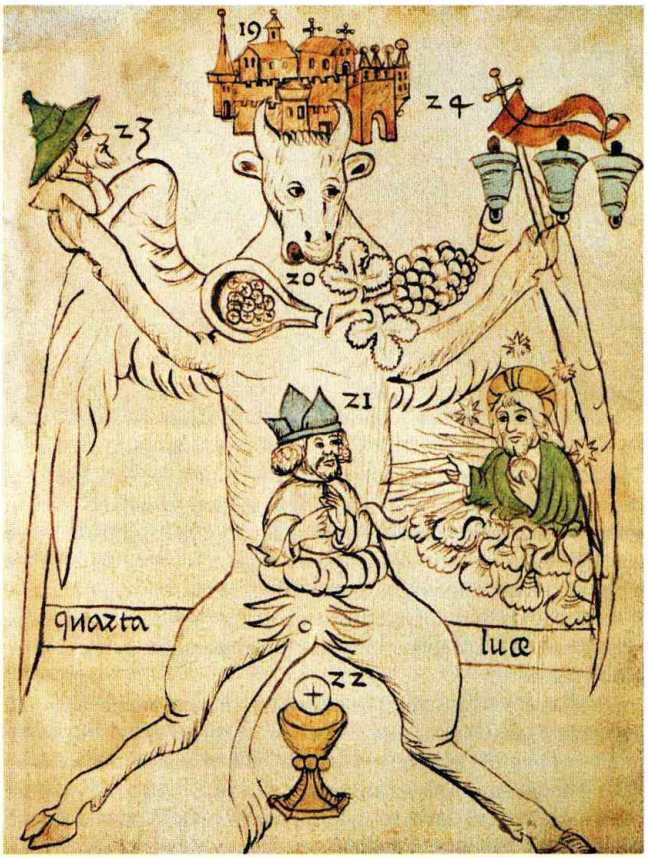
5. Attese apocalittiche e misticismo

Gioacchino da Fiore e Amalrico di Bène

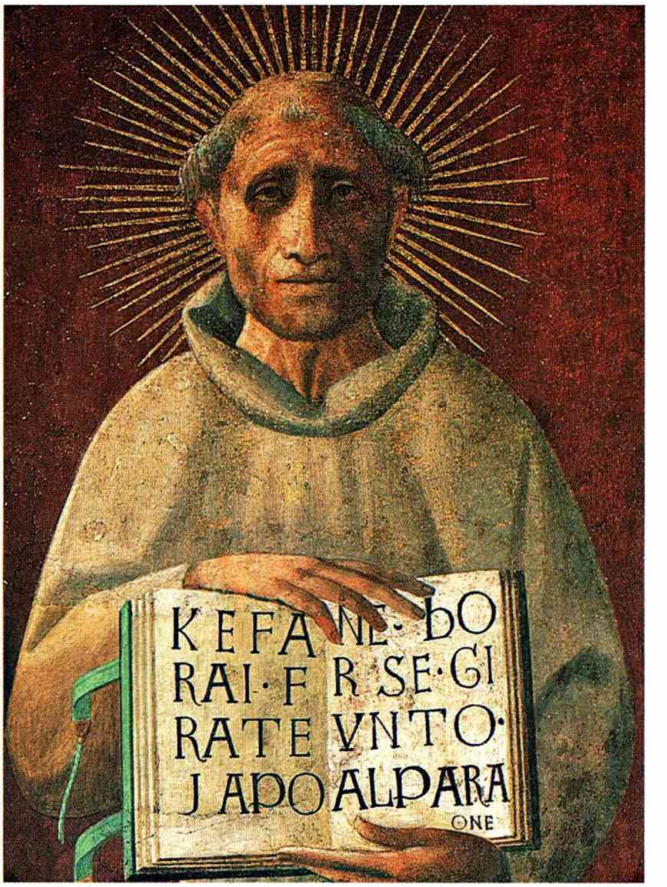
Le costituzioni del IV concilio Lateranense del 1215, prima ancora del canone contro gli eretici, presentano la condanna della dottrina trinitaria dell'abate calabrese Gioacchino da Fiore e del non meglio precisato *perversissimum dogma* del maestro parigino Amalri-

co di Bène. Si tratta in entrambi i casi di pensatori di alto livello, a quella data ambedue morti, che ancora in vita avevano ritrattato le proprie posizioni teoriche dopo averle sottoposte al supremo magistero pontificio. Le loro idee invece perdurarono secondo modalità e percorsi differenziati. Le speculazioni di Gioacchino esercitarono vasta e duratura influenza, spesso attraverso il filtro di numerose opere apocrife. Il gioachimismo è una visione della storia come perenne manifestazione del divino in mezzo agli uomini, come grandiosa teofania. All'unità e trinità di Dio corrisponde specularmente l'unità e trinità della storia, i tre stati, o condizioni storiche di vita cristiana, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, quest'ultimo sarà il tempo dei *viri spirituales*, della perfetta carità e gioia spirituale, del trionfo del modello monastico della comunità di Gerusalemme. Il gioachimismo fu soprattutto inteso come annuncio profetico di un'età di pace compresa tra la persecuzione e l'annientamento del-

Il gioachimismo, annuncio profetico di un'età di pace



Una miniatura del sec. XII raffigurante l'Anticristo. I francescani spirituali e Gioacchino da Fiore enfatizzarono le attese escatologiche che già attraversavano la società dei secc. XII-XIII.



Un affresco raffigurante Jacopone da Todi, poeta e mistico francescano appartenente alla corrente degli spirituali. Fu probabilmente l'autore del testo dello Stabat Mater.

l'Anticristo e la fine del mondo: un'età percepita come vicinissima, di cui si cercavano gli annunci nei *signa* (cattivi governanti e corruzione della Chiesa, discordie civili e guerre, prodigi astronomici e naturali, siccità e carestie, pestilenze e morti improvvise di personaggi eminenti) e i protagonisti nelle *dramatis personae* (l'Anticristo – un tremendo tiranno, uno pseudo-papa, gli infedeli – il papa angelico, cioè un pontefice santo inviato dal cielo, l'imperatore degli ultimi tempi).

L'influenza del gioachimismo

La tensione e l'aspettazione del rinnovamento, implicite in tali costruzioni gioachimitiche e pseudogioachimitiche, ebbero un'utilizzazione pluridirezionale: a supporto delle iniziative monarchiche delle grandi stirpi regie – l'instaurarsi di un'età di pace sarebbe avvenuto ad opera di uno o più sovrani che avrebbero portato abbondanza e unificato tutto il mondo – e del potenziamento delle istitu-

zioni ecclesiastiche, nella prospettiva che il mondo, purificato dalla persecuzione dell'Anticristo, avrebbe assistito alla suprema espansione della Chiesa nello stato dello Spirito. Le idee gioachimite esercitarono un fascino grandissimo fra i predicatori e i minori, che le assimilarono per dare una giustificazione storico-teologica al loro nuovo modo d'essere e a sostegno della pretesa di occupare una posizione provvidenziale-egemonica nella Chiesa del Cristo. Ne derivarono, dopo la metà del sec. XIII, il grande scontro con i maestri secolari dell'università di Parigi e la condanna come erronee di un buon numero di proposizioni delle opere di Gioacchino. Nell'ordine dei minori le attese apocalittiche si inserirono all'interno del durissimo scontro tra i frati della «comunità», o «conventuali», e gli zelatori della regola, altrimenti detti «spirituali»: scontro che avrà il suo culmine nei primi decenni del periodo del papato avignonese sotto il pontificato di Giovanni XXII. La convergenza di gioachimismo e francescanesimo intervenne a riaccendere la polemica contro la «carnalità» della Chiesa, attuata però secondo forme di apocalittica speranza di provvidenziali interventi riformatori: forme dunque di sostanziale passività. Ciò vale anche per la finale avventura armata degli apostolici dolciniani nei primi anni del Trecento, nonostante che una troppo consolidata tradizione storiografica la interpreti in chiave eversiva, se non rivoluzionaria. Al passaggio tra i secc. XIII-XIV, il letterale evangelismo di Gherardo Segarelli nel contatto con gli ambienti minoritici e per la decisiva predicazione di Dolcino si arricchì di concezioni apocalittiche e gioachimitiche: fra Dolcino profetizzò la fine dei tempi, individuandone i *signa* e le *dramatis personae*, e si ritirò con un certo numero di compagni sulle montagne del Piemonte settentrionale – i luoghi forse dove era nato – per attendere in modo nascosto e disarmato l'avvento dell'età dei *viri spirituales*. Assediati e incalzati dalle truppe cattoliche, in una situazione materialmente disperata, solo allora i dolciniani trasformarono la passiva attesa apocalittica in impegno chiliastico militante opponendo violenza alla violenza (1306-1307).

Lo scontro tra «spirituali» e «conventuali»

Alla visione della storia di Gioacchino da Fiore si ricollegavano pure i seguaci di Amalrico di Bène, la cui «*doctrina*» era stata condannata durante il concilio Lateranense del 1215. Essi erano in gran parte chierici esperti di teologia e dialettica, convinti di vivere agli inizi di una nuova età dello Spirito caratterizzata dal superamento delle forme sacramentali della Chiesa a favore della vera conoscenza «spirituale»: nell'uomo della «terza età» essendo incarnato lo Spirito Santo. Da tali premesse sarebbero derivate, secondo le informazioni che ci danno i polemisti di parte cattolico-romana, tutta una serie di dottrine eterodosse di tipo panteistico e di comportamenti «antinomici».

La «nuova età dello spirito» dei seguaci di Amalrico di Bène

«Dall'autorità dell'Apostolo che dice: 'Dio opera tutto in tutti', [gli amalriciani] derivano un'altra loro eresia, poiché con il termine tutto interpretano sia

il bene, sia il male. Perciò chi sa che è Dio che opera tutto in lui, non può peccare. Pertanto attribuiscono a Dio e non a se stessi le azioni peccaminose: e così mentono dicendo che non occorre fare penitenza.»

Il ribaltamento della «logica del mondo»

Tale testimonianza del *Tractatus contra Amaurianos*, di incerta attribuzione, scritto agli inizi del sec. XIII, ben illustra l'audace sovvertimento della morale corrente operato dagli amalriciani. Convinzioni filosofiche ed etico-escatologiche concorrevano nel dar vita a un messaggio adeguato ai «tempi finali» in cui essi credevano con fermezza di vivere: l'età dello Spirito, radicalmente innovatrice, significava ribaltamento della «logica del mondo» nella totale e gioiosa adesione della creatura al Creatore. «Un uomo, cosciente della presenza di Dio in lui – riferisce ancora il *Tractatus* – non può conoscere afflizione, ma soltanto letizia». Siffatti positivi e innovativi messaggi non dovevano rimanere nel chiuso di una ristretta cerchia di eletti: i dotti chierici parigini sentirono come cogente il compito di rendere quei messaggi operanti tra gli uomini per rinnovarne ed elevarne la vita religiosa. Con gli amalriciani si inaugurava il filone ereticale globalmente detto del Libero Spirito, anche se non è possibile accertarne una diretta filiazione. Tale filone ereticale raccoglie esperienze multiformi, difficilmente collegabili fra loro dal punto di vista istituzionale e organizzativo. I problemi che esso pone, nonostante ricerche ampie e documentate, non sono del tutto risolti, in connessione con le difficoltà a offrire visioni unitarie ai convulsi e disordinati fermenti religiosi del Duecento e a spiegare la massiccia partecipazione delle donne al movimento evangelico-pauperistico di quel secolo.

La diffusione degli amalriciani

La diffusione di idee da ambienti di elevata cultura ad ambienti «popolari» è sicuramente attestata nel caso degli amalriciani. Non è altrettanto documentato invece come concezioni panteistiche, mistiche e spiritualistiche siano divenute a frammenti, fin dall'inizio del Duecento, patrimonio della religiosità di gruppi e individui esterni al mondo chiericale. Non potendo qui affrontare il complesso di tali problematiche, ci si limiterà a constatare che, in particolare, nell'Europa centrosettentrionale si sviluppano esperienze di povertà ed evangelismo, marginali ai quadri ecclesiastici, nei quali è predominante la presenza femminile: una presenza di ardua interpretazione quando la si colleghi sia con l'evoluzione della società nel suo complesso, sia con il generale movimento religioso; una presenza che comunque generò gravi difficoltà alle gerarchie ecclesiastiche e alla cultura chiericale.

Le beghine e i beghinaggi

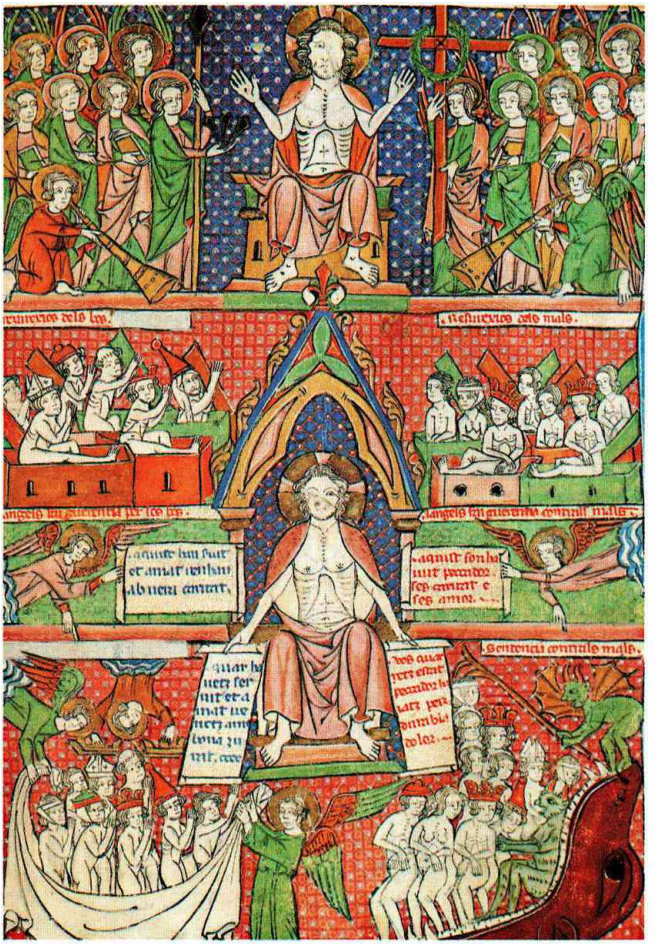
Le cosiddette beghine ebbero una collocazione ibrida nell'ordinamento della Chiesa: né laiche né religiose – come i loro corrispondenti maschili, i begardi – esse suscitarono dapprima inquietudine e sospetto per subire poi, al passaggio tra i secc. XIII-XIV, riprovazione con minacce e accuse di vera e propria eresia. Il crescente aggravamento delle incolpazioni coinvolse il beghinaggio nel suo in-

sieme, anche se non lo travolse globalmente. Molti beghinaggi riuscirono a sottoporsi alla guida spirituale di francescani e domenicani, presso i cui conventi sceglievano le proprie sedi, suscitando non di rado la reazione del clero parrocchiale che si vedeva deprivato dell'esercizio della cura delle anime. Accanto alle beghine che conducevano vita più o meno regolata e si mantenevano con il proprio lavoro manuale, altre vivevano vagabondando e procurandosi il sostentamento attraverso le elemosine. Indeterminatezza istituzionale e accuse di devianza furono tutt'uno, tanto più quando le beghine, già spontaneamente assai sensibili all'esperienza del legame d'amore tra l'anima e Dio, dalla metà del sec. XIII, si aprirono alle influenze dei messaggi che nello « spirito di libertà » individuavano la strada per un totale abbandono dell'uomo a Dio, per la divinizzazione dell'uomo. Ogni barriera appariva infranta: la perfezione religiosa comportava la liberazione da tutti i vincoli terreni e umani, per cui l'«anima non ha cura d'alcuna cosa: non ha onore, non ha vergogna; non ha povertà, non ha ricchezza; non ha allegrezza, non ha tristizia; non ha amore, non ha odio; non ha inferno, non ha paradiso». Il brano è tratto da un volgarizzamento trecentesco dello *Specchio delle anime semplici*, ovvero *Le mirouer des simples ames anienties et qui seulement demourent en vouloir et desir d'amour*, scritto dalla beghina Margherita Porete, morta sul rogo a Parigi nel 1310; un testo che ebbe una straordinaria fortuna nella spiritualità tre e quattrocentesca, ortodossa ed eterodossa. Il margine tra mistica ortodossa e mistica ereticale del «libero spirito» era e rimase per lungo tempo labile. Agli inizi del Trecento il concilio di Vienne fece «ordine» nel mondo del beghinismo, del begardismo e del «libero spirito», riducendo ancora una volta il problema dell'eresia a fatto, prima che teologico, giuridico-disciplinare. Tuttavia dovevano passare ancora alcuni decenni prima che si giungesse a una precisa distinzione tra beghinismo eterodosso, condannato dal concilio, e beghinismo riconosciuto e sottoposto agli ordini mendicanti.

Le componenti mistiche del beghinaggio

Attese apocalittiche e atteggiamenti mistico-ascetici, spesso fra loro intrecciati, sono dunque da considerarsi quali attestazioni dell'esaurirsi del vivacissimo movimento innovatore della vita cristiana? La domanda implica una riconsiderazione di lungo periodo, dagli inizi del sec. XII ai primi decenni del sec. XIV: periodo che necessiterebbe di ulteriori subperiodizzazioni, perché l'andamento delle cose non fu ininterrotto né lineare, e perché la Chiesa convergente nel papato si rapportò con movimenti religiosi e chiese ereticali dovendo necessariamente tener conto dei «contesti». È indubbio che la paura degli eretici e il timore di trasformazioni radicali di un quadro ritenuto compiuto e perfetto radicalizzarono gli orientamenti e le scelte delle gerarchie ecclesiastiche e nel medesimo tempo favorirono il coordinamento con il papato di forze religiose impegnate nel rinnovamento della vita cristiana. Intenzioni autenti-

L'esaurirsi del movimento di rinnovamento religioso



Una miniatura francese (sec. XIII) con il giudizio universale. L'attesa apocalittica, prospettando l'imminente instaurazione del regno di Dio relativizzava i poteri terreni e assumeva toni eversivi.

camente evangeliche e volontà violentemente repressive convissero all'interno di una Chiesa sorretta da una conseguente cultura canonistica, da un possente apparato burocratico e da una rigorosa cultura teologica. Spontanee e libere esperienze religiose ebbero possibilità di esprimersi fin a quando la frammentazione del potere consentì sperimentazioni in ogni campo dell'azione e del pensiero degli uomini. La formazione di organismi politico territoriali di vaste dimensioni e ambizioni e il progressivo cristallizzarsi della dinamica sociale prevedevano interlocutori religiosi adeguati e definiti, non certo fluide aggregazioni di imprevedibili profeti del Cristo. Serratisi gli spazi della Chiesa e della società, all'eresia si aprì lo spazio dell'interiorità o della marginalità. [GRADO MERLO]

XXI. Gli Slavi orientali e lo Stato di Kiev

1. La diffusione degli Slavi orientali

I movimenti delle popolazioni slave

Gli Slavi orientali non sono rimasti estranei alla civiltà cristiana, caratteristica dell'Europa del sec. X; originari dei Carpazi, si spinsero progressivamente verso Oriente popolando le regioni boschive tra il Baltico e l'alto Dnepr e le steppe del medio Dnepr. Non sappiamo quasi nulla di questa conquista avvenuta nei primi secoli della nostra era. Nel corso del sec. IX, gli Slavi orientali, divisi in raggruppamenti tribali, dall'organizzazione patriarcale, assorbirono nella loro avanzata gli elementi finnici che prima di loro occupavano le terre settentrionali, e vennero verso sud, entrando in contatto con popoli asiatici, i quali, sotto nomi diversi, invadevano periodicamente la steppa. Ma il popolamento effettivo da parte di Slavi non progredirà più in direzione est fino al sec. XVI. Una linea ideale dal lago Onega al mare d'Azov ne segna il limite approssimativo. A nord, verso la Dvina settentrionale, la natura ribelle di un Paese quasi deserto attrae poco gli uomini; a sud, le invasioni e poi la conquista mongolo-tartara del sec. XIII, bloccano l'avanzata degli Slavi; ci vorranno le campagne di Ivan IV, la presa di Kazan' (1552) e di Astrachan' (1556) perché la loro colonizzazione si estenda al bacino del Volga e, oltre, alla Siberia.

Ritratto del principe di Kiev Svjatopolk (1050-1113), in un'incisione del sec. XVI.

Il territorio occupato dagli Slavi orientali è rimasto dunque relativamente ristretto durante sei secoli; ma sono i secoli di una rapida evoluzione storica, le cui basi sono gettate già nei secc. IX-X. Gli Slavi passano da un'organizzazione tribale a un'organizzazione statale: nasce uno Stato russo, che dopo essersi liberato dell'anarchia feudale, nel sec. XVI attinge la propria forza in un'organizzazione centralizzata. Gli Slavi recepiscono il cristianesimo nella sua forma bizantina: legati alla civiltà cristiana, ma ben presto isolati da Roma, divengono contemporaneamente, per gli Asiatici, i sostenitori di un'avanzata europea, e, per i Tedeschi e i Polacchi, degli scismatici da riconquistare.

Così lo sviluppo di uno Stato russo si compie su due fronti, nei quali la lotta assume un carattere tanto religioso

Il fronte religioso e il fronte politico dello sviluppo di uno Stato russo

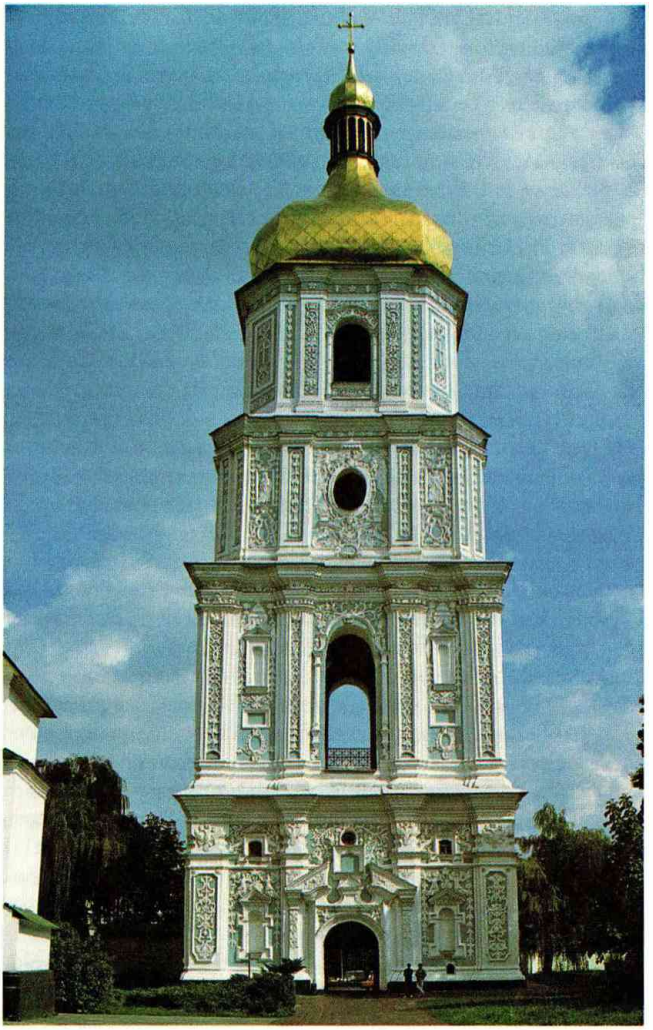
quanto politico: la croce ortodossa asseconda la spada vittoriosa dei Tartari, nelle steppe del sud, e degli ordini cavallereschi germanici, negli acquitrini del nord. La difesa dello Stato è una crociata. Ma si vede anche a qual punto questo nuovo Stato sia a un tempo vicino e separato dall'Occidente, e quanto la sua situazione confinaria faccia pesare su di esso le influenze esterne e gli crei condizioni originali di sviluppo. Le invasioni provenienti dall'Asia hanno condizionato l'esistenza di uno Stato russo, o, più esattamente, la posizione della sua capitale. In un periodo d'espansione, di dinamismo slavo, tra i secc. IX-XII, lo Stato russo ebbe come centro Kiev, situata in una regione meridionale e ridente, ma vulnerabile. Le guerre civili, le incursioni dei nomadi, l'hanno privata a poco a poco della sua importanza a vantaggio delle città della Russia centrale, meglio trincerate all'interno di un paese boscoso. Mentre nel sec. XIII Kiev è conquistata dai Mongoli (1240) e scompare definitivamente, un nuovo Stato nasce attorno a Mosca, in una posizione esposta, rimasta a lungo sulla difensiva; la lotta per l'indipendenza, l'unificazione delle terre russe (spezzettate in numerosi principati signorili), lo sviluppo di un potere centralizzato sono stati gli impegni che i principi di Mosca, divenuti sovrani, si assunsero tra i sec. XIII-XVI. Il sec. XVI è il periodo di ulteriore espansione di uno Stato ormai potente, riconosciuto dall'Occidente, e capace, all'alba del sec. XVII, di sopravvivere alle terribili prove dell'epoca dei disordini.

Dagli inizi della dinastia dei Romanov (1613) alla sua caduta nel 1917, lo Stato russo si trasforma in impero sotto Pietro il Grande (1724); diventa, alla fine del sec. XVIII una grande potenza europea; mantenendo fino in pieno 1800 una struttura politica e sociale anacronistica, va incontro all'inizio del sec. XX a violente crisi e, nel 1917, a un cambiamento totale che dà il via a una nuova tappa della sua storia.

2. Le origini dell'organizzazione statale

La confederazione degli Anti

Nel confuso ammasso delle tribù slave dell'Europa orientale è possibile immaginare nel sec. IX un embrione di organizzazione che evochi i caratteri di uno Stato? Si formarono senz'altro delle confederazioni militari così poco durevoli quanto gli interessi che le avevano fatte sorgere. Ma gli storici russi, all'unanimità, sostengono l'antichità delle condizioni indispensabili alla formazione di uno Stato fra gli Slavi orientali. Essi si sforzano di riallacciare il popolo russo alla confederazione degli Anti, la quale tra i secc. IV-VII sembra aver sviluppato, su un vasto territorio, a nord del mar Nero, una civiltà brillante per quell'epoca, nel solco della tradizione della cultura elleno-scitica e l'avrebbe tenuta in vita in una parte del bacino del Dnepr, benché le fonti bizantine, dopo il sec. VII, non ne facciano più menzione.



La cattedrale di Santa Sofia a Kiev, fondata nel 1037 dal principe Jaroslav il Saggio per commemorare la sua vittoria sui Peceneghi.

Filiazione etnica ed eredità culturale sono ricercate nella direzione degli Anti che non avrebbero costituito una semplice confederazione militare, ma già una formazione durevole, uno Stato barbaro analogo a quelli che in Occidente si stabilivano sulle rovine dell'impero romano. Ipotesi questa che spiegherebbe molti caratteri del primo Stato russo nel sec. IX; solleva però delle obbiezioni: il silenzio delle fonti storiche sugli Anti dopo il sec. VII e il destino movimentato di quelle regioni meridionali in cui l'insediamento di una civiltà rischiava di essere precario. Ciò non toglie che l'idea di uno

Stato costituentesi in seguito all'evoluzione dei caratteri economici e sociali di un popolo sembra conforme a ragione. Eredi o no degli Anti, gli Slavi orientali, nel sec. IX, erano alle soglie di un'organizzazione statale resa necessaria dal livello del loro sviluppo.

Il ruolo dei Vareghi

Certo, non dev'essere sopravvalutata l'esistenza di borghi, lungo l'asse segnato dal fiume Volchov (in direzione nord) e dal Dnepr (in direzione sud) dove si effettuavano scambi e dei quali alcuni assumevano un'influenza dominante sulla circostante pianura e nei confronti delle tribù slave svolgevano un ruolo catalizzatore. L'espressione *gardarik* (regno delle città), applicata al territorio degli Slavi orientali, ha un valore relativo. Tuttavia sarebbe inesatto immaginarsi queste popolazioni tribali dedite essenzialmente alla caccia, alla pesca, alla raccolta e in uno stato di dispersione che escluderebbe la possibilità di formazione di uno Stato, se non per intervento esterno.

Queste considerazioni hanno la loro importanza. Infatti, a proposito delle origini del primo Stato russo, si scontrano due teorie. Tutte e due partono da un fatto storico certo: la penetrazione in territorio slavo, nel corso del sec. IX, di quei guerrieri pirati provenienti dalla Scandinavia, le cui imprese si sono estese a tutta l'Europa, i quali hanno svolto una parte decisiva nella storia dei Paesi dell'Europa occidentale. Risalendo così i corsi d'acqua che scorrevano verso il Baltico, i Normanni, o Vareghi, si imposero nelle città che costellavano l'asse Volchov-Dnepr, più tardi designato, per questo fatto, con l'espressione «via dai Vareghi ai Greci» dato che portava verso Zargrad, verso Costantinopoli. I Vareghi compiono razzie, insediano coloni, impongono un tributo alle popolazioni rivierasche oppure cedono i loro servigi in qualità di mercenari. Le cronache russe segnalano comunque una resistenza da parte di alcune tribù slave, che scacciavano gli invasori. È una cronaca assai posteriore agli avvenimenti, la *Cronaca dei tempi passati* redatta nel sec. XIV, narra come verso la metà del sec. IX parecchie città del nord, tra cui Novgorod, stanche dell'anarchia, abbiano fatto appello ai Vareghi per organizzare il Paese.

Scena di caccia al cervo in una formella di terracotta invetriata (sec. XIII). La caccia era una delle attività fondamentali delle tribù degli Slavi orientali.

Compare allora il capo varego Rurik, il quale diventa padrone di Novgorod e fonda una dinastia che comincia con il principe Oleg stabilitosi a Kiev. Codesta è la teoria «normannista» dell'origine dello Stato russo; essa poggia sui dati piuttosto dubbi di una cronaca, di origine normanna, scritta a maggior gloria dei sovrani di Kiev. I Vareghi hanno sì fornito una dinastia ai Russi, ma le condizioni di esistenza di uno Stato non sono state create da loro e l'«invito» ai Vareghi è una supposizione fortemente contestabile. Di fatto, sembra che Rurik sia stato un mercenario al soldo di Novgorod e che si sia impadronito del potere; il suo successore Oleg organizzò allora una spedizione contro Kiev i cui principi vareghi, Askold e Dir, furono assassinati, e fece di questa città il centro di uno Stato. Che i Vareghi siano stati talora chiamati a titolo di mercenari, che abbiano imposto la loro autorità con le armi, è fuor di dubbio: quello che è in discussione, in questa controversia, è in realtà il loro ruolo successivo.

La teoria «normannista» degli storici tedeschi

Per la storiografia tedesca, incline a vedere negli Slavi orientali un coacervo di tribù barbare, viventi di un'economia primitiva, incapaci di concepire un'organizzazione unitaria, i Vareghi hanno portato il concetto di Stato; con la conquista, hanno unificato le tribù e fornito ai Russi una dinastia le cui gesta gloriose sono raccontate dalla cronaca di Nesto (sec. XII), panegirico dei sovrani dello «Stato russo antico». Ma questa teoria «normannista» è stata criticata da alcuni storici in termini perentori: «la formazione di uno Stato – ha fatto notare a ragione, per esempio, Grekov – non è un avvenimento improvviso, ma un processo di lunga durata». E aggiunge: «i Vareghi si sono limitati a esercitare la loro autorità in un Paese che conosceva già da tempo il potere politico e i suoi meccanismi», e a eseguire «i compiti da lungo tempo posti davanti allo Stato russo dall'andamento complessivo della sua storia anteriore». Lo storico Deržavin si è espresso con un vigore ancora maggiore:

«I Vareghi non potevano sviluppare una nuova civiltà né influire sulla struttura economico-sociale; questo pugno di avventurieri si è abbattuto su di un ambiente culturale antico e stabile, con il quale essi si sono rapidamente amalgamati. Il «lievito varego» non è altro che un falso mito creato dai normannisti».

L'unificazione degli Slavi orientali sotto la dinastia di Rurik

Sarà forse necessario attenuare un'affermazione tanto categorica e avvicinarsi al gruppo dei «neonormannisti» o «antinormannisti moderati». Il ruolo dei Vareghi come capi fondatori di una tradizione dinastica è incontestabile. Ma è pur vero che erano già poste le condizioni preliminari alla formazione di uno Stato, che nella società tribale si delineavano delle categorie sociali suscettibili di formare dei quadri amministrativi visibili almeno negli agglomerati urbani e che, tramite alleanze e confederazioni temporanee, si era abbozzata un'organizzazione globale che fa pensare a uno Stato. È però con la dinastia di Rurik che si effettua l'u-

nificazione dei Paesi slavi orientali; nel sec. IX, sotto l'azione dei Vareghi, del resto poco numerosi e ben presto russificati, comincia la storia dello «Stato russo antico» o Stato di Kiev. Nel momento in cui i Vareghi cominciano a organizzare le loro imprese sul territorio occupato dagli Slavi dell'est, questi ultimi hanno già percorso un oscuro, ma lungo cammino sulla via della civiltà. Nel sec. IX, l'organizzazione tribale si disgrega; si formano su base familiare delle comunità agricole, la cui collocazione è imposta dallo sviluppo dell'agricoltura e degli scambi occasionali e permanenti in prossimità dei fiumi e all'incrocio delle strade; borgate agricole e mercati che diventeranno città si moltiplicano fra il Baltico e il medio Dnepr. Al clan che sfruttava in comune una zona dissodata della foresta e viveva soprattutto della raccolta e della caccia, è succeduta la famiglia raggruppata in comunità autonome, che trae dall'agricoltura la gran parte delle sue risorse, essendo la caccia e la raccolta null'altro che un complemento. La proprietà familiare e le necessità della guerra hanno generato l'ineguaglianza delle risorse e dell'autorità. La regione di Kiev ebbe i suoi ricchi, i suoi «boiardi», che creavano dei domini nei quali avevano riserve di uomini e materiale; tra loro si reclutarono i capi militari, i quali si ponevano alla testa di un feudo (*družžina*), gli arbitri dei tribunali, tutti coloro che esercitavano un qualche potere, e la società si stratificò rapidamente. Contadini variamente dipendenti, schiavi, costituiscono la maggioranza del popolo russo nel momento in cui si fonda lo Stato. Sicché le forme arcaiche della società russa sono durate molto meno di quanto si possa pensare; i tratti che ravvicinano la società russa a quella dell'Occidente – utilizzazione degli strumenti di ferro, aratura, sfruttamento familiare della terra, piccoli mercati urbani nei quali si sviluppa un artigianato primitivo – non hanno ancora fatto scomparire del tutto l'organizzazione tribale, ma nel sec. IX essa ha i giorni contati.

Il disgregarsi dell'organizzazione tribale

3. Il sorgere dello Stato di Kiev

Le basi famigliari del regno

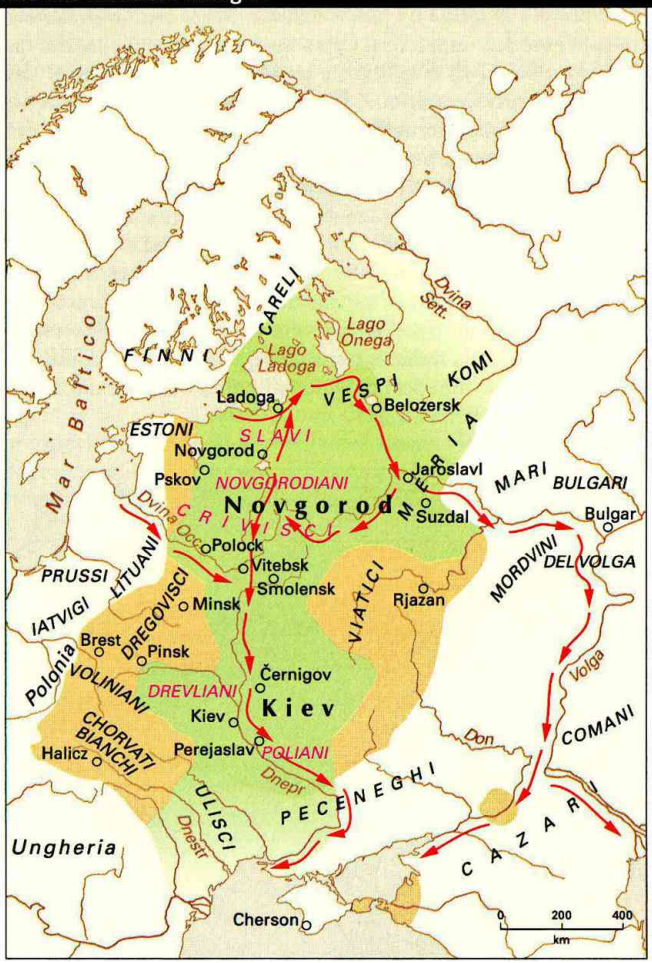
La Russia di Kiev è nelle mani dei discendenti di Rurik, i Rurikovič, che si dividono il territorio in base alla loro posizione familiare: il capo della famiglia occupa il trono di Kiev e il potere non è ereditario ma trasmissibile per via collaterale (dal fratello maggiore al cadetto, dallo zio al nipote, ecc.). La morte del principe di Kiev determina una generale promozione dei membri della famiglia che cambiano in quel momento di regione o di città. La gerarchia del potere politico, essenzialmente familiare, è di conseguenza fondata sul sangue. Ogni principe ha con sé i suoi fedeli, la sua *družžina* (feudo), legati a lui da un giuramento personale e che si spostano insieme con lui: sono i boiardi,

I boiardi

cioè guerrieri, vassalli del principe, i quali, a loro volta posseggono la propria *drużžina* e i propri vassalli. Ma la parola «boiardo» si applicherà più tardi a tutti i personaggi importanti e ricchi, facenti funzioni civili o militari, e non solo ai vassalli diretti del principe. Il successo di quei Vareghi rapidamente slavizzati dipendeva dall'appoggio della nobiltà tribale slava e il grosso dei loro eserciti contava pochi Vareghi. A Kiev, dovettero sottomettersi tutte le tribù slave conquistate dai successori di Oleg: Igor (912-945) che può essere considerato come il vero fondatore della dinastia (il legame tra Rurik e Igor è leggendario), Svjatoslav (957-972) e Vladimiro (980-1015). Così si era costituito nel sec. X lo «Stato russo antico», che unificava provvisoriamente le terre slave orientali e sviluppava una civiltà che per due secoli non rimase in nulla indietro rispetto a quella dell'Occidente europeo. Le forme superiori di sviluppo culturale venivano allora da Bisanzio, prossima a Kiev.

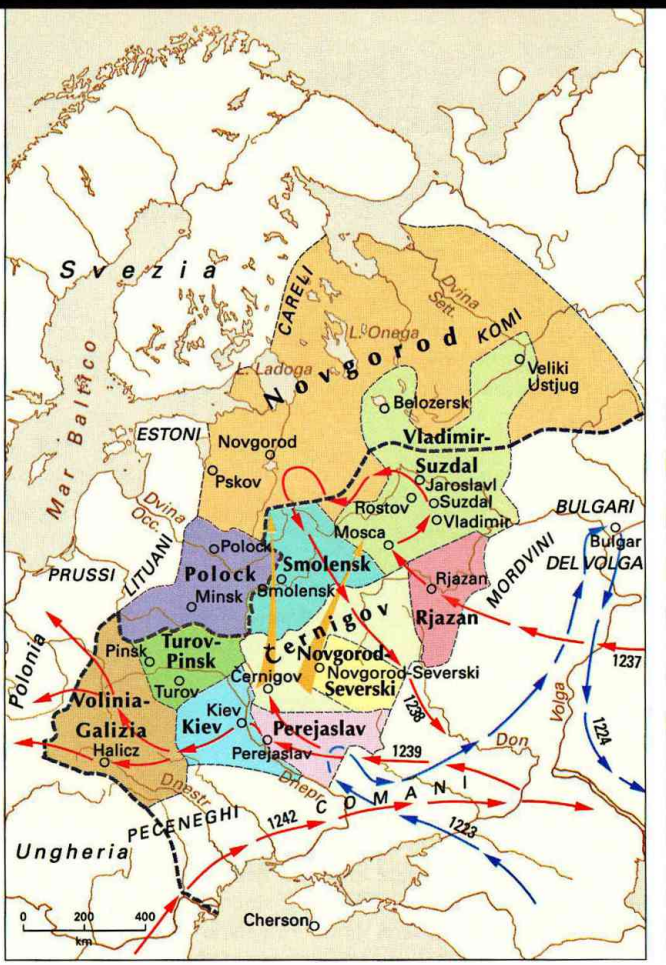
L'imperatore di Bisanzio Basilio II nella miniatura di un salterio greco del sec. X. I legami tra l'impero di Bisanzio e lo Stato di Kiev furono decisivi non solo sul piano culturale, ma anche politico e militare.

Il principato di Kiev fino alle invasioni mongole



L'apparizione del termine «russo»

L'unità dei Paesi slavi orientali, dove appare la parola «russo» (*Rus'*, *Ros*) che all'origine indica forse una frazione degli Slavi e che si è estesa a poco a poco all'insieme, non è stata unicamente il risultato di una concentrazione voluta dai sovrani; essa è avvenuta contemporaneamente contro nemici esterni; è stata il segno del dinamismo conquistatore di un giovane Stato barbaro che ha portato le armi russe contro i Polacchi, i Bulgari del Kama, i Chazary e i popoli del Caucaso, e soprattutto contro Bisanzio. Le spedizioni di Oleg (907), di Igor (941 e 944), di Svjatoslav (971), segnate più da successi che da rovesci, e dalla firma di trattati di compromesso,



Caduta di Kiev e invasione dei Mongoli (1169-1242)

Le grandi migrazioni russe verso il nord-est

Gengis Khān, Batu } Invasioni dei Mongoli (1223-1242)

Limite occidentale dei territori russi vassalli dal 1242 del khānato (dominio) mongolo dell'Orda d'Oro

I nuovi principati russi sorti dallo sfacelo di Kiev (dal 1169)

- Černigov
- Kiev
- Novgorod
- Novgorod-Severski
- Perejaslav
- Polock
- Rjazan
- Smolensk
- Turov-Pinsk
- Vladimir-Suzdal
- Volinia-Galizia

hanno avuto come effetto lo stabilirsi e il rafforzarsi di legami economici e culturali tra la Russia e l'impero bizantino. Il successore di Svjatoslav, Vladimiro, aiutò persino l'imperatore Basilio II a ristabilire la sua autorità minacciata, esigendo come contropartita la mano della sorella Anna. Lo Stato di Kiev raggiunge agli inizi del sec. XI il suo più alto grado di sviluppo. Ma la natura dei rapporti che si stabiliscono tra i membri delle famiglie principesche minaccia già la sua unità. Da allora la storia di Kiev non è altro che un lungo decadimento, momentaneamente interrotto dal regno di Vladimiro Monomaco (1043-1125).

L'apogeo di Kiev nel sec. XI

La diffusione del cristianesimo

La difficile penetrazione del cristianesimo bizantino

La difficile introduzione del cristianesimo nella forma greca nello Stato di Kiev consacra durante il sec. X le relazioni che si sono stabilite tra il nuovo Stato barbaro e il suo potente vicino civile: l'impero bizantino. Ma le influenze cristiane, nella forma romana, erano penetrate tra gli Slavi orientali sin dalla fine del sec. IX; si è potuto avanzare l'ipotesi che tra i capi vareghi, in generale pagani, si trovassero dei cristiani di obbedienza occidentale, come Askold, il conquistatore di Kiev. Nel sec. X comunque, prima dell'adozione definitiva del cristianesimo come religione di Stato da parte di Vladimiro (intorno all'anno 988), la massa pagana comprende degli isolotti cristiani, e i principi e il loro seguito sono divisi tra cristianesimo e paganesimo; il problema in realtà era di natura politica, e non religiosa. Il cristianesimo era senza dubbio un fattore di progresso sul piano morale, ma soprattutto costituiva uno strumento notevole per lo sviluppo del potere del principe grazie alla sua organizzazione gerarchica, all'appoggio che forniva al potere civile, alla sua autorità sui fedeli. I principi pagani tentarono d'altronde (anche lo stesso Vladimiro, al principio del suo regno) di trovare gli stessi vantaggi politici con il paganesimo organizzato in una specie di religione di Stato; ma la raccolta degli dèi in un Pantheon, immagine del ravvicinamento delle tribù e dei popoli, non poteva ottenere lo stesso effetto accentratore dell'adozione del cristianesimo che, sotto la sua forma bizantina, faceva del sovrano un teocrate.

La definitiva cristianizzazione con Vladimiro

Perciò, dopo un periodo di esitazione, durante il quale si videro succedersi principi battezzati (Oleg nel 955), e principi tenacemente pagani (Svjatoslav dal 957 al 975), che favorivano l'una o l'altra delle credenze, Vladimiro impone il cristianesimo allo Stato di Kiev. Forse egli aspettò di trovarsi, politicamente, in posizione di forza rispetto a Bisanzio prima di prendere una decisione che rischiava di fare di lui un vassallo dell'imperatore. E sia per interesse che per necessità, non fu in realtà Bisanzio, bensì la Bulgaria che servì da intermediaria alla cristianizzazione. Dalla Bulgaria provenivano gli alfabeti glagolitico e cirillico. Quest'ultimo, che prevalse ben presto, è all'origine dell'alfabeto russo. Da allora, con lo slavone, lingua russa dei libri santi, comincia la storia di una lingua letteraria. Kiev trasse dalla Bulgaria le prime gerarchie ecclesiastiche, che potevano rivolgersi ai Russi nella loro lingua. Attraverso la Chiesa bulgara, conobbe anche l'uso della pergamena, dell'inchiostro, delle miniature, dei manoscritti e della rilegatura. Il battesimo di Vladimiro e dei suoi boiardi fu seguito dalla conversione forzata del popolo russo; gli idoli furono distrutti, i sacrifici umani proibiti; venne insediato un clero che godette di autonomia, benché il metropolita risiedesse a Kiev, e fosse inizialmente alle dipendenze del pa-

Il profeta Elia in un'icona bulgara (sec. XVIII): dalla Bulgaria vennero le prime gerarchie della nuova Chiesa cristiana formatasi nello Stato di Kiev, dopo la conversione del principe Vladimiro.

triarca di Costantinopoli mentre più tardi fu designato dal principe di Kiev. Per quanto il cristianesimo fosse religione del principe e dello Stato, il paganesimo non scomparve; praticato ancora a lungo nella clandestinità, esso si integrò parzialmente nei costumi tollerati dalla Chiesa. E questa si lamentava sovente che la messa attraesse pochi fedeli.

Il cristianesimo e il rafforzamento dello Stato

Malgrado una certa resistenza passiva del popolo pagano, il cristianesimo si estese molto rapidamente. Mediante le sue gerarchie riuscì a rinsaldare lo Stato, accelerando l'unione delle tribù slave e aprì lo Stato di Kiev alle influenze civilizzatrici di Bisanzio. Facilitò le relazioni di Kiev con gli Stati cristiani d'Europa, nonostante l'orientamento nazionalista della religione greca. Lo Stato di Kiev entra a far parte dell'Europa cristiana. Nemmeno le invasioni mongole, che lo isolarono di nuovo momentaneamente nel sec. XIII, poterono rompere questi legami con il mondo cristiano.

L'influenza culturale di Bisanzio

L'influenza culturale di Bisanzio divenne dominante nello Stato di Kiev solo nella seconda metà del sec. XI, quando il cristianesimo, prima limitato a Kiev e alla sua regione, fu riconosciuto in tutto il territorio russo. In quell'epoca, lo Stato di Kiev, dopo aver accolto numerosi preti bulgari esiliati al momento della caduta del loro Stato (1039), recluta a Bisanzio la maggior parte del suo clero. Le relazioni con Bisanzio sono per lo più pacifiche: non è più il tempo degli attacchi a Zargrad; gli scambi commerciali sottendono le correnti civilizzatrici che penetrano nel primo Stato russo.

Unità precaria e dualità di potere

Il potere del «Grande Principe»

Il potere del «Grande Principe» è all'origine un potere di fatto, essenzialmente militare. La chiamata dei Vareghi, la necessità di un'autorità che assicurasse l'ordine sono diventati nella *Cronaca dei tempi passati*, al tempo stesso una giustificazione della dinastia di Kiev e un segno – molto teorico, d'altronde – di un accordo tra il popolo e il sovrano. Ma già al principio della dinastia, la Chiesa mise il peso della sua influenza al servizio del Grande Principe. Il metropolita di Kiev dipendeva sì dal patriarca di Bisanzio, e il clero russo celebrava la dignità e l'autorità dell'imperatore, «capo di tutti i cristiani», ma proprio sotto l'influenza di Bisanzio, compaiono presto, nei manoscritti, ragioni e giustificazioni del potere del Grande Principe, tratte dalla Bibbia e dunque volute da Dio. E il metropolita di Kiev, grazie alla sua influenza locale, era utile in quanto detentore di potere. A partire da quel-

La Porta d'Oro di Kiev, costruita nel sec. XI, era il principale accesso fortificato alla città, probabilmente ripreso dalla Porta d'Oro di Bisanzio.

l'epoca, e sotto la parvenza di un protettorato spirituale di Bisanzio, si stabilisce a Kiev una stretta alleanza tra il potere civile e il potere religioso, che andrà consolidandosi e sviluppandosi più tardi nella regione moscovita. Lo Stato di Kiev – che possiamo chiamare Stato di Kiev-Novgorod, se si tiene conto contemporaneamente del ruolo politico di Kiev e del ruolo economico di Novgorod – conobbe, come gli Stati barbari d'Occidente, una legislazione primitiva le cui disposizioni formano il testo detto *Giustizia russa* o *Antico diritto russo* (*Russkaja Pravda*) dei secc. XI-XIII, in due diverse redazioni. Questi documenti danno preziose indicazioni circa la struttura della società di Kiev, la nascita del diritto civile, e certi caratteri della vita economica. La prima stesura (1015), ordinata dal figlio di Vladimiro, Jaroslav, allora governatore di Novgorod in nome di suo padre, si riferirebbe originariamente ai rapporti degli abitanti di Novgorod con i militari vareghi, ma adattati alla vita e al clima di violenza dell'epoca; la *Giustizia russa* o *Carta di Jaroslav*, sotto forme diverse, si inserisce nei codici ulteriori dei secc. XI-XII, validi per l'insieme dello Stato di Kiev. Sembra che l'*Antico diritto russo* non sia il primo atto legislativo scritto dello Stato di Kiev; nei trattati con Bisanzio, appaiono degli accenni a una legge antica, la cui forma scritta è scomparsa. Certo è che i rapporti tra contadini e proprietari, le condizioni di sfruttamento del suolo e, in modo generale, le strutture sociali dovevano essere materia di regole giuridiche non scritte, variabili da regione a regione, legislazione orale di gruppo. Ma forse già nel sec. X, se la scrittura è comparsa sulle rive del Dnepr, i principi avranno cominciato a codificare le regole.

La nascita del diritto

Messe da parte alcune città importanti, nelle quali si ergono chiese di pietra contrastanti per il loro biancore e le loro dimensioni con le catapecchie di legno che le circondano, si moltiplicano nel sec. XI piccoli centri dominati da fortezze-palazzi di legno dove vivono i privilegiati delle tribù slave, i primi boiardi e i principi, i più ricchi proprietari fondiari. Scavi condotti dall'archeologo B. Rybakov tra il 1957 e il 1960 hanno permesso di scoprire su una collina di Kiev, a Ljubeč in prossimità del Dnepr, un poderoso castello di legno del sec. XI, cuore di un borgo a sua volta circondato da argini di terra e da palizzate, appartenente a Vladimiro Monomaco. Separato dal resto dell'agglomerato da un fossato e da un ponte levatoio, e dominato da un torrione, il castello, ultimo rifugio dei difensori del borgo in caso di attacchi (era provvisto di depositi dove si accumulavano riserve alimentari), non differiva in nulla dalle analoghe costruzioni dell'Occidente. Gli ornamenti d'oro e argento, la decorazione di maiolica, di corna di cervi e di uri, delle sale di riunioni e banchetti capaci di ospitare più di cento commensali, testimoniano della ricchezza del principe, che poteva mantenere da 200 a 250 persone nel proprio castello.

I castelli dei boiardi

I Mongoli guidati da Batu Khān durante una battaglia (manoscritto ungherese del sec. XIII). I Mongoli di Batu Khān invasero la Russia e saccheggiarono Kiev nel 1240.

Il moltiplicarsi dei castelli e la frantumazione feudale

Ma gli archeologi hanno scoperto numerosi castelli più modesti in prossimità dei villaggi. La frantumazione feudale è espressa dall'esistenza di migliaia di queste dimore, le quali attestano l'esercizio dell'autorità di una minoranza sulla gran massa. La Russia era allora un «Paese dei boiardi» ed era ben scarsamente unificato dal potere centrale. All'interno di questo Stato disunito si intrecciarono poco per volta tra gli uomini quei rapporti reali e personali che dettero vita a un sistema feudale caratteristico della Russia. I rigidi legami locali prevalevano sulla coesione statuale, troppo debole e costantemente minacciata o sgretolata dalle rivalità esistenti tra i principi. Mezzo millennio di lotte continue fra i discendenti della dinastia di Rurik ricorda, con il suo susseguirsi di tradimenti, massacri, fratricidi e patricidi, il triste periodo dei Merovingi in Francia. Anche se l'amministrazione della terra russa ebbe un carattere familiare sotto il regno di Vladimiro e dei suoi dodici figli, le suddivisioni della famiglia conducono ben presto allo smantellamento dello Stato. Nel 1097 viene proclamato il principio della divisione dinastica, mentre l'unità è garantita solo in caso di pericolo esterno. Ma dallo stesso frazionamento sorgeranno forze nuove: questo o quel principato più potente imporrà la sua preminenza, e ciò fino a giungere alla ricostruzione dell'unità dello Stato da parte di uno di essi, dopo l'invasione mongola: a partire dal sec. XIV, le terre russe si unificheranno attorno a Mosca. Il lungo periodo di anarchia vissuto dalla Russia vede bande armate al servizio dell'uno o dell'altro principe percorrere senza sosta il Paese; queste *družžina* conquistatrici e saccheggiatrici alimentano durante i secc. XI-XII un clima di insicurezza, che diventa tuttavia meno pesante quando si formano potenti principati che impongono una pace – nella peggiore delle ipotesi – momentanea. Penosa dovette essere, per esempio, la

Mezzo millennio di lotte fra i discendenti di Rurik

sorte degli abitanti di Černigov, che rimase nelle mani di Vladimiro Monomaco dal 27 dicembre 1075 al 4 maggio 1077, poi in quelle del suo cugino Boris per 8 giorni. Successivamente si avvicendarono il padre di Vladimiro, Vsevolov, nel 1077-1078, suo nipote che lo cacciò via con l'aiuto dei Polovcy e diventò padrone della città per 39 giorni e finalmente di nuovo suo figlio Vladimiro. Questa specie di *chassé-croisé* di principi trasferisce la nozione dello Stato in ambiti più ristretti. Ma i principi costituiscono un potere solo apparente, di fatto molto limitato, che tenta di esercitarsi su un nugolo di boiardi e di proprietari terrieri, i quali, trincerati nei loro castelli, approfittano dei privilegi economici e politici per costruirsi un potere ereditario.

4. Le basi del potere feudale

La bassa densità media del popolamento

L'enorme sviluppo dell'agricoltura, stabilizzando la società, porta all'organizzazione di gruppi umani sedentari, spesso mal collegati fra di loro, i quali, dato lo stadio primitivo dei mezzi di trasporto, cercano di diventare autosufficienti. La densità media del popolamento è assai bassa (4-5 abitanti per Km^2), ma varia molto da una regione all'altra. Essa è decisamente più elevata attorno a Kiev, Novgorod, Smolensk e nel triangolo Volga-Oka-Moskova, nel quale fin dal sec. XII appaiono nuove città: Vladimir, Suzdal, Tver', Mosca (1147). I villaggi servono da centri di sfruttamento di superfici coltivate su terreno debbiato, dopo l'incendio cioè della foresta o della steppa, le cui ceneri vengono accuratamente distribuite sul suolo. La terra è utilizzata fin quando rimane fertile, cioè per alcuni anni.

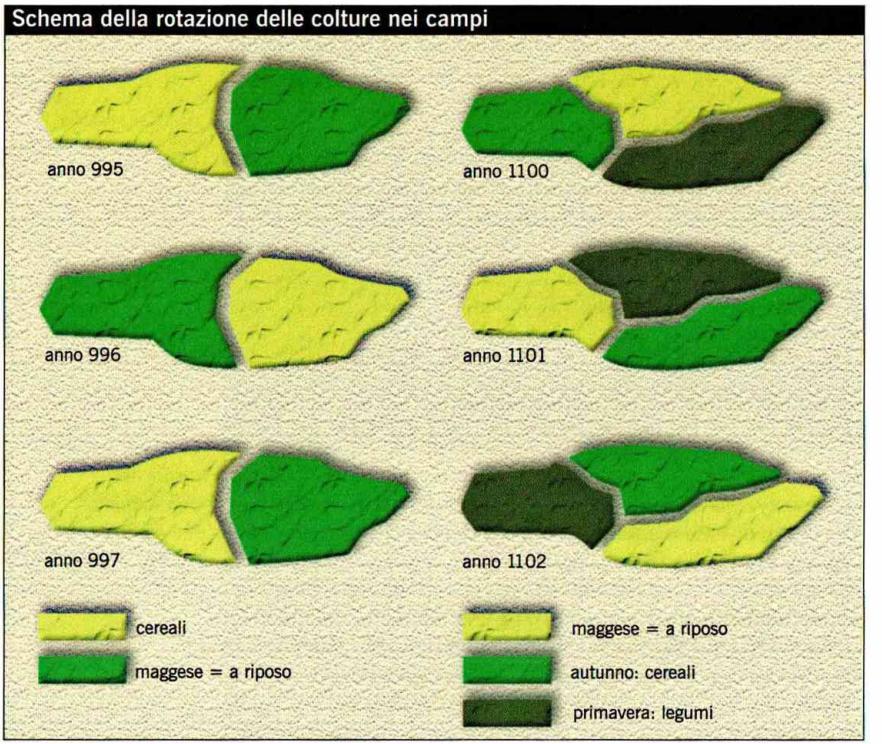
Agricoltura e contadini

Nel lavoro della terra compare una distinzione tra nord e sud, che dipende dalla vegetazione. Nel nord, la foresta deve essere dissodata, e i cespugli bruciati; si pratica la coltivazione su terra debbiata, che per tre o quattro anni rende le radure disponibili per l'uso agricolo. Il vocabolario evoca il procedimento: in russo si usano infatti due parole diverse per indicare queste radure: *podseka* che implica l'idea di tagliare, troncare, e *ljadina* che richiama quella di bruciare. Dopo l'uso, la radura veniva abbandonata alla boscaglia.

Nel sud, nella steppa, il dissodamento era inutile, ma come nel nord, si coltivava per qualche anno una data superficie, senza che ci fosse in origine regolarità nella rotazione. Si tratta del sistema chiamato *perelog* (la parola significa maggese), che rimase in vigore fino alla metà del sec. XIX in alcuni angoli isolati delle regioni settentrionali.

I prodotti agricoli

Nel nord, si coltivava la segale, l'avena, l'orzo; nel sud il farro (varietà di grano rustico che si adatta alle terre povere), il frumento, il grano saraceno. Le altre colture, tessili (lino, canapa), verdure (pi-



Per la rivoluzione agricola fu decisiva la «rotazione triennale». Prima dell'anno 1000, l'uso era quello di far riposare la terra (cioè lasciarla improduttiva) un anno su due, mai in seguito si accertò che era molto più redditizio alternare sullo stesso terreno, nel giro di tre anni: la coltivazione dei cereali, legumi, e il maggese, cioè il terreno lasciato a riposo.

selli, lenticchie, rape), erano ugualmente rappresentate; quando fu introdotta la rotazione nell'agricoltura, queste piante non ebbero mai parte nell'avvicendamento delle colture ma venivano coltivate separatamente. Il problema della rotazione, e, in particolare, quello della rotazione triennale con maggese, legato allo sviluppo della popolazione che esigeva dalla terra una maggiore abbondanza di prodotti, è tuttavia molto controverso a causa dell'imprecisione e della rarità dei documenti. Le opinioni espresse risentono a volte del desiderio inconscio di insistere sull'antichità delle società agricole in Europa orientale. Sembra che si debba abbandonare l'idea che il sistema dei tre campi sia apparso al principio del sec. XII nella regione di Novgorod o che possa addirittura essere anteriore. Tutt'al più possiamo asserire che esisteva del tutto eccezionalmente durante il periodo dello Stato di Kiev. La coltivazione itinerante, che è stata qualificata «nomadismo dei campi», assicura un equilibrio piuttosto precario tra la produzione e le necessità; il rigore del clima, la tecnica primitiva, che si basa sull'uso dell'aratro mediterraneo, sono degli ostacoli al rendimento, malgrado le cure prodigate dagli uomini. L'insicurezza dell'indomani pesa sulla popolazione contadina.

Il «nomadismo dei campi»

L'allevamento, la maggiore ricchezza

L'agiatezza può venire non dall'agricoltura vera e propria ma dall'allevamento, soprattutto del cavallo, e dal commercio, che implica l'utilizzazione di animali. Le funzioni militari, attribuite dal principe o esercitate solo momentaneamente, consentirono ai capi di abusare della loro autorità per accaparrarsi i mezzi di arricchimento. Il possesso del bestiame, la manomissione sugli acquisti di metallo (ferro e rame), strumento di potenza, crearono differenze sociali tanto più grandi quanto più instabile era la situazione economica generale. Si costituì in tal modo una categoria di privilegiati che furono in grado di estendere i loro possedimenti e di sottomettere una parte della popolazione contadina.

I contadini: i «puzzolenti»

La maggior parte di questa popolazione era formata da *smerdy*, termine generico che all'origine designava semplicemente l'«uomo», l'«individuo» e che, progressivamente, man mano che dalla società emergevano categorie diverse, fu applicato all'insieme della popolazione contadina con un significato peggiorativo. Così gli *smerdy* finirono per diventare i «puzzolenti». In quell'epoca erano giuridicamente persone libere, anche quando lavoravano sull'altrui terra. Benché formassero una massa inferiore, godevano, con qualche sfumatura, dei diritti del proprietario.

La condizione del contadino libero

Nel nord, a Novgorod, dove le città godono di una relativa indipendenza dal principe, gli *smerdy* dipendono non dal principe bensì dalla città, dall'assemblea della città (il *veče*) e sembrano avere insieme con la libertà, un completo controllo della proprietà. Nel sud, dipendendo dal principe (in qualità di capo dello Stato) essi dovrebbero avere gli identici diritti. In realtà, godono sì di un usufrutto perpe-

Lavori nei campi in una miniatura medievale. I contadini erano la base economica dello Stato di Kiev, ma non godevano di nessuna considerazione: erano chiamati smerdy, *termine che con il passare del tempo aveva assunto il significato dispregiativo di «puzzolenti».*

tuo del suolo e del diritto di eredità, ma solo se hanno figli. In caso contrario, la terra ritorna al principe che, in virtù di una finzione giuridica ne ha la «proprietà eminente». Questa restrizione al diritto di proprietà ha fatto paragonare la situazione degli *smerdy* a quella dei soggetti al diritto di «manomorta» dell'Europa occidentale. Lo *smerd* pagava un tributo al principe, forniva dei cavalli in caso di guerra; aveva, nel nord, gli stessi obblighi verso la città; ma in ambedue i casi si trattava di legami con lo Stato e non con un proprietario.

Schiavi e contadini dipendenti

Nella massa contadina, oltre a una antica categoria di schiavi, che continuano a essere reclutati tra i prigionieri di guerra (militari e anche civili, e ciò fino al sec. XIII) e alimentano soprattutto il personale di servizio dei proprietari, compaiono nuove categorie di contadini dipendenti, intermedi tra lo *smerd* e lo schiavo. Quando lo *smerd* non può saldare un debito, secondo la legislazione di Kiev, è assoggettato al suo creditore fino a quando si sia liberato: egli è uno *zakup*. Ma se lo *zakup* si dà alla fuga prima di avere estinto il debito e viene ripreso, diventa proprietà perpetua del suo padrone: va a far parte della categoria degli schiavi e assume il nome di *cholop*. Altre categorie analoghe, per metà libere, si contano nella società Kieviana; tali sono gli *vdaši* che, rovinati durante le annate di calamità, si danno a un padrone che li stabilisce sulla sua terra, o gli *izgoj* (esiliati) che, in condizioni analoghe, si mettono sotto la protezione della Chiesa. Così, schiavi di sempre, prigionieri di guerra, asserviti volontari, asserviti sotto condizione per debiti, tutte le forme di dipendenza economica, già assurte a livello giuridico, compaiono nella società contadina che, nel suo insieme, rimane libera, sia essa installata su terre in diretta dipendenza del principe, ovvero sulle terre dei grandi proprietari.

L'aggravarsi delle condizioni dei contadini

Certo le condizioni politiche dello Stato di Kiev aggravarono la sorte dei contadini. Le campagne contro i nomadi asiatici della steppa, i Peceneghi, e poi i Polovcy di cui tanto si parla nelle cronache, da una parte, e le lotte intestine tra i principi (si contano 83 guerre civili tra il 1054 e il 1224, data nella quale compaiono i Mongoli), dall'altra, hanno portato alla devastazione delle campagne. Retrospettivamente, la canzone di Igor rievoca le sventure di quel tempo in termini immaginosi: «Raramente risonava allora nella terra russa il grido dell'aratore, ma spesso i corvi gracchiavano, mentre si spartivano i cadaveri». Più numerosi sono in quel tempo i contadini indebitati, quelli che si mettono sotto la protezione di un proprietario più potente e che vanno a far parte delle categorie di contadini semiliberi, che non godono più dei diritti del proprietario.

Feudatari e proprietari

Ma un'altra ragione spiega questa evoluzione. Per decisione unilaterale del principe, un numero sempre più cospicuo di *smerdy* viene a trovarsi in condizione di dipendenza rispetto ai grandi proprietari. Per molto tempo, i servitori del principe, quelli che costituiva-

La dipendenza dei contadini dai boiardi

no la sua *drużžina* e amministravano in nome suo le diverse parti del principato, quelli chiamati «boiardi», contemporaneamente consiglieri e guardie, avevano ricevuto da lui vantaggi vari in denaro e in natura, prelevati alla popolazione del principato. Ma proprio perché adempivano certe funzioni nell'entourage del principe, non disponevano di una terra in particolare. Spostandosi insieme con il principe, essi beneficiavano di rendite percepite sulle terre in cui si trovavano momentaneamente o su quelle di cui erano gli amministratori. Ma poco per volta i principi prendono l'abitudine di concedere ai loro uomini possedimenti, di cui costoro diventano proprietari, sottomettendo progressivamente la popolazione contadina di quelle terre a pesanti carichi che la portano alla schiavitù. Questi uomini del principe, d'altronde, spesso sono piccoli proprietari arricchiti, *smerdy* che si sono elevati al di sopra della massa contadina e i possedimenti privati sono lavorati da schiavi o da *zakupy*. Così, sia per il gioco della differenziazione sociale, sia per opera del principe, sempre più spesso avviene che un grande proprietario si interponga tra il contadino e lo Stato: il numero di *smerdy* liberi e in possesso di tutti i loro diritti sulla terra diminuisce, mentre aumenta il numero di *zakupy* e di *cholopy* cioè di semiliberi e di schiavi.

Il progressivo formarsi della grande proprietà terriera

A dire il vero, la grande proprietà è solo un abbozzo nella Russia di Kiev. I boiardi, capi di un esercito mobile, non furono fin dall'inizio provvisti di terre, sicché la sistemazione di questi principi della terra si effettuò a poco a poco. Ma nei confronti del principe, fin dal periodo di Kiev, i grandi proprietari vedono precisarsi la loro situazione, diversa secondo che si prendano in considerazione le loro proprietà private o le terre che hanno ricevuto dal principe. Sulle prime, hanno tutti i diritti del proprietario: il loro possedimento prende il nome di *votčina* (patrimonio), parola che suppone l'esercizio completo del diritto di proprietà. Sulle seconde, quelle ricevute dal principe in cambio di servigi resi (per lo più in guerra), hanno diritti limitati, revocabili; è questa l'origine di quello che verrà poi chiamato il *pomeste* (che possiamo accostare, ma con precauzione, al termine occidentale «feudo»).

I rapporti tra grandi proprietari e contadini

Tuttavia, nei confronti del contadino, i diritti del grande proprietario anche se non sono identici all'inizio, lo diventano ben presto, e questo su tutte le sue terre. Alla fine del periodo di Kiev, per un motivo economico (l'indebitamento) e per un motivo politico (l'attribuzione di terre fatta dal principe ai suoi vassalli), il numero di contadini proprietari e dipendenti solo dal principe è singolarmente diminuito. La massa però rimane libera. Il servaggio non esiste ancora a titolo di istituzione: il gioco d'interazioni di carattere economico, in particolar modo l'indebitamento, è fattore essenziale di assoggettamento. Il servaggio infatti è legato a una struttura feudale della società. Presuppone una confusione tra diritto pubblico e diritto privato, tra i poteri del capo e i poteri del proprietario, dato che lo

Di contro alle misere condizioni dei contadini, risaltavano la potenza e il lusso dei boiardi, i grandi signori feudali e proprietari terrieri (nell'immagine, un banchetto signorile in un manoscritto del sec. XIV).

stesso individuo assoggetta il contadino – nei beni e nella persona – contemporaneamente in qualità di proprietario e di signore. Il servaggio presuppone anche, in una struttura feudale completa, una gerarchia di proprietari fondiari considerati capi politici dipendenti gli uni dagli altri e tutti in definitiva dal principe che gode su tutta la terra del doppio potere di sovrano e di proprietario e che, solo, può legittimare il potere feudale esercitato dai suoi vassalli sulla popolazione contadina delle loro terre.

L'assenza di una gerarchia feudale

Ma se i principi di Kiev possiedono teoricamente un doppio potere, tuttavia, non si forma durante il periodo dello Stato di Kiev una vera e propria feudalità, vale a dire una gerarchia di sovrani e di vassalli che inquadra la popolazione. Anzi, neanche nel periodo posteriore si è costituita questa gerarchia feudale. Non una certa qual delegazione del potere principesco ha permesso dunque agli uomini del principe di assoggettare il contadino: quest'ultimo ha visto la sua sorte peggiorare per ragioni essenzialmente economiche. Tuttavia le

ragioni extraeconomiche hanno anche avuto la loro parte e bisogna qui tener conto, in larga misura, della forza arbitraria, poiché gli uomini del principe impongono, in dispregio delle usanze tradizionali, nuovi obblighi ai loro contadini e li portano a poco a poco alla servitù. L'esercizio dell'arbitrio era condizionato dalla potenza delle armi. I contadini dovevano inchinarsi davanti alle esigenze dei proprietari e la legge sanzionava più tardi gli abusi. Il paragone tra i contadini del nord e quelli del sud conferma questo punto di vista. Nella regione di Novgorod e di Pskov, i contadini (o almeno alcuni tra di loro che erano di origine cittadina) conservarono diritti più estesi perché dipendevano da città dedite ai commerci. Nel sud invece, nella regione di Kiev, costantemente minacciata dai nomadi e lasciata in balia del frazionamento politico e dell'anarchia sotto i discendenti di Rurik, fra i quali l'elemento militare era preponderante, la situazione del contadino peggiorò più rapidamente.

L'anarchia dello Stato di Kiev

Alla fine del sec. XII, nello Stato di Kiev, l'anarchia è al colmo; la regione non può più resistere agli assalti dei nomadi. La città di Kiev, completamente decaduta, e contesa con le armi dai principi, soccombe sotto i colpi dei Mongoli nel 1240. Frattanto l'intera regione, devastata, si svuota degli abitanti, alcuni dei quali risalgono verso il nord e vanno a rifugiarsi nella foresta, popolando le solitudini del Volga e dell'Oka. Comincia allora la storia del secondo Stato russo, lo Stato moscovita.

5. La struttura civile

Che lo Stato di Kiev abbia raggiunto, durante i secc. X-XI, un grado di sviluppo analogo a quello dei Paesi occidentali, è ammesso dalla maggior parte degli storici. Quello che in Occidente, nelle condizioni nate dalla decadenza dell'impero romano e dalle invasioni, fu un regresso, per lo Stato di Kiev fu un subitaneo progresso, grazie al doppio stimolo dell'apporto dinastico dei Vareghi e delle relazioni di scambio con Bisanzio.

Il commercio

Fin dove giunse questo progresso, che si manifestava con l'attività del commercio interno ed esterno, e con la moltiplicazione dei centri urbani? Lo Stato di Kiev non era isolato dal contesto europeo, commerciava con Cracovia, Praga, l'Ungheria, la Polonia; era presente nel Baltico; Novgorod rappresentava il suo posto avanzato verso nord-ovest e Kiev mandava periodicamente delle carovane a Bisanzio, cariche di pellicce, cera, miele, schiavi e, al ritorno, di tessuti, vino, spezie e icone. Il viaggio si faceva in dieci giorni, se non veniva interrotto da scorrerie di nomadi. Verso Oriente, Kiev aveva relazioni commerciali con l'Asia centrale e i Paesi del Caucaso.

La Russia di Kiev, definita dagli storici «Bassa Russia» (*Nižnjaja Rus'* che è preferibile tradurre come «Russia meridionale»), era rivolta verso Bisanzio, i Balcani e il mar Nero. La «Russia Alta»

(*Verchnjaja Rus'*) o meglio la «Russia settentrionale», che comprendeva la regione di Novgorod e la «Mesopotamia russa» era volta verso l'isola di Gotland, «l'occhio del Baltico», le città tedesche e l'Europa centrale. L'una e l'altra commerciavano a Oriente con il Paese dei Bulgari del Volga e al di là, verso sud-est, con i Paesi del Caucaso e l'Asia centrale.

Le vie di commercio con Bisanzio e l'Europa centrale

Il più spettacolare di questi collegamenti era la carovana che univa Kiev a Bisanzio passando per il Dnepr e il mar Nero. Quei barbari del nord non furono ammessi senza difficoltà nella città imperiale. Per molto tempo dovettero alloggiare alle porte della città, ammessi a visitarla solo in gruppi di cinquanta, disarmati e strettamente sorvegliati. I trattati del 907, 911, 944, fissavano le condizioni degli scambi che, alla fine del sec. X, testimoniano dell'importanza politica assunta dallo Stato di Kiev. Dopo il trattato dell'anno 988, i mercanti russi ebbero a disposizione un quartiere nella stessa Bisanzio e formarono a Kiev una potente corporazione. Ma i Russi commerciarono anche, spesso tramite mercanti ebrei, con Cracovia, Praga, Pest e con le città tedesche; i documenti dei secc. XII-XIII testimoniano della loro presenza in queste città. Tuttavia erano piuttosto gli stranieri che venivano in Russia da Occidente; a questo riguardo, Novgorod, e Pskov in minor misura, svolsero un ruolo fondamentale. A Novgorod, i mercanti tedeschi potevano risiedere in quartieri nei quali facevano persino costruire delle chiese (sec. XII).

I commerci con l'Oriente

Verso Oriente, oltre gli incerti confini della Russia, la città di Bolgar, capitale dei Bulgari del Volga tra i secc. IX-XIII, era un centro commerciale molto attivo. I Russi vi portavano pellicce, miele, cera e schiavi; i mercanti dell'Asia centrale, tessuti, prodotti artigianali, armi, argento, monete d'argento. Una via commerciale terrestre collegava Bolgar al Chorezm attraverso il Jaik. Ma la via principale degli scambi con l'Oriente era il Volga. Richiedeva una ventina di giorni seguirne il corso fino alla foce; qui si trovava una città di tappe e di trasbordo, Itil, nel Paese dei Chazary, più tardi, dopo la distruzione di questa ad opera del principe russo Svjatoslav (nel 965) una nuova città di transito: Saksin. Là viveva nei secc. IX-X una colonia russa. La sua presenza, così come le incursioni dei principi russi contro i Chazary della zona, dimostrano sufficientemente il dinamismo dello Stato di Kiev. I Russi partecipano pure al commercio marittimo che, da Saksin al Daghestan, lungo la riva occidentale del mar Caspio, era assicurato ogni anno da più o meno 400 navi; così come agli scambi all'interno del mar Nero, dalla Crimea a Trebisonte.

Un'economia agricola arretrata

I mercanti ebrei, che appaiono a Kiev come a Cracovia e a Praga, sembrano aver svolto un ruolo attivo in questi scambi. Naturalmente, la quantità di merce scambiata era scarsa e il movimento dei commercianti ridotto. L'economia di Kiev rimaneva prima di tutto agricola e naturale. Gli scambi interni erano basati sulla permuta; il ruolo della moneta era ancora insignificante. Anzi fino al grande

principe Vladimiro, che fece coniare le prime monete russe, sono monete straniere quelle che entrano nello Stato di Kiev. A conti fatti, l'attività commerciale, sotto le sue varie forme, non è un elemento fondamentale dell'esistenza popolare; nella misura in cui non è semplice baratto non interessa che in via secondaria la massa. E negli agglomerati in cui si svolgono gli scambi, la categoria mercantile è poco numerosa.

Le città

Più che città, grandi villaggi dotati di *kreml*

Tuttavia, l'affermazione dell'antichità delle società slave organizzate ha portato a mettere l'accento su uno sviluppo commerciale precoce che avrebbe procurato allo Stato di Kiev l'epiteto di «regno delle città». Certo, lungo la via dai Vareghi ai Greci e su una larga striscia di territorio, si constata, fin dagli inizi dello Stato di Kiev, l'esistenza di numerosi borghi a carattere a un tempo militare e commerciale, che si sono moltiplicati nei due secoli successivi; sono quei borghi, quegli agglomerati che hanno facili-

Una carta della Russia nella zona del Volga, disegnata nel sec. XVI da Stefano Bonsignori per illustrare la via della seta.

tato l'organizzazione di uno Stato; ma possiamo parlare di «città»? Queste città, anche se fornite di un fortino di legno, di un *kreml*, dal punto di vista economico, non erano altro, nella maggioranza, che grossi villaggi in cui vivevano collettività di artigiani e alcuni mercanti, con occupazioni varie e, d'altronde, poco svincolate dall'agricoltura. La maggior parte in quanto a importanza, non dovevano differire affatto dai villaggi. Solamente le loro funzioni, ancora non ben definite del resto, le distinguevano dalla campagna: site al punto di passaggio dei fiumi, all'incrocio delle piste, generalmente dominate dal *kreml* in legno, circondato da palizzate, le città garantivano la sicurezza degli abitanti dei dintorni, l'esercizio dell'autorità principesca e il pacifico mantenimento degli scambi commerciali.

La vivacità urbana di Kiev e Novgorod

Quello che si sa delle città dello Stato di Kiev è concentrato soprattutto sulle due capitali, le due metropoli polarizzanti, l'una nel nord, l'altra nel sud, l'essenziale dell'attività economica e politica dei Paesi russi. Siamo qui in presenza veramente di città, e per le loro funzioni, e per l'importanza e anche per una caratteristica eccezionale del loro aspetto, determinata dal contrasto tra lo scintillante biancore di alcune chiese di pietra e il grigiore dell'insieme urbano, costruito in legno. In queste città e in alcune altre meno popolate, grazie agli scambi, si stabiliscono in permanenza gli stranieri, Tedeschi, Ebrei, Armeni, raggruppati per quartieri; in esse, l'artigianato differenziato è attivo.

Questa vivacità economica, sopravvalutata da storici eccellenti ha portato a fare dubbi paragoni tra il periodo di Kiev e il successivo periodo «centrale» o moscovita; essendo il primo quello di intenso sviluppo urbano e commerciale, il secondo caratterizzato da un generale indietreggiamento dell'economia, degli scambi, e dalla predominanza esclusiva delle attività agricole. Certo, le invasioni e lo spostamento delle linee di popolamento verso il nord, hanno sì provocato una regressione economica, la rottura di correnti commerciali, la scomparsa o il declino delle città, ma si tratta qui di differenze quantitative, e non qualitative; l'espressione «regno delle città» utilizzato per lo Stato di Kiev è un'esagerazione manifesta. Le realtà economiche e sociali dello Stato kieviano e del futuro Stato moscovita non si contrappongono; i borghi di Vladimir, Suzdal, Rostov, esistevano ai tempi dello splendore di Kiev e hanno proseguito la loro esistenza dopo la conquista di Kiev da parte dei Mongoli.

L'invasione ha semplicemente ridotto il dominio degli Slavi orientali alla sua parte meridionale. La curva evolutiva del dilaniato Stato kieviano prosegue nelle regioni centrali. Le città della Mesopotamia russa prendono il posto di quelle del medio Dnepr. L'ulteriore sviluppo di Mosca (città nuova) ha senz'altro portato a una sottovalutazione della loro importanza.

Non bisogna con ciò esagerare il ruolo delle città tanto nello Stato di Kiev, quanto, più tardi, nelle regioni centrali. Il loro aspetto è ben diverso da quello delle città d'Occidente, dato che in Russia la pietra è raramente utilizzata come materiale da costruzione, e quasi esclusivamente per le chiese delle città più importanti. La pietra è un segno di ricchezza, di lusso, di potere. Là dove il principe ha i mezzi, un edificio di un biancore luminoso si innalza dunque sopra le file di isbe, che passano con il tempo dal grigio al nero.

La struttura architettonica dei centri urbani

Il contrasto tra un'architettura di stile bizantino importato e i modi di costruzione popolare scompare nella maggior parte delle città in cui, come nei villaggi, tutto è costruito in legno, compresa la chiesa, il cui tetto piramidale, di creazione russa, si armonizza con lo stile delle abitazioni. Nella stessa capitale, Kiev, in cui un viaggiatore all'inizio del sec. XI contava – esagerando – 400 chiese, allora tutte in legno, gli edifici religiosi, in pietra erano rimasti un'eccezione. Santa Sofia (1037) con le sue cinque navate, le tredici cupole a ripiani, la galleria esterna con portici, attraeva gli sguardi con la sua massa insolita. Così pure Santa Sofia di Novgorod (1045-1050), costruita sulla stessa pianta. Si cominciava appena a innalzare dei bastioni di pietra, contemporaneamente a Vladimir e a Kiev.

Nessun edificio civile di pietra di quei lontani periodi si è conservato. I risultati degli scavi intrapresi nei dintorni delle chiese e le allusioni contenute nelle fonti letterarie, permettono tuttavia di supporre che ne esistessero. Forse alcuni palazzi principeschi, in uno o due centri, a Kiev, in particolare, rari quanto le chiese di pietra.

A dispetto di un'accertata attività economica, la funzione della massima parte delle città è prima di tutto quella di un centro fortificato, punto d'appoggio dell'amministrazione principesca, che protegge occasionalmente un piccolo mercato locale, e della Chiesa evangelizzatrice delle campagne. Un certo numero di esse hanno però in comune un'organizzazione comunale che collabora con il principe, un *veče* i cui poteri sembrano esser stati molto legati all'importanza della città, andando dall'elezione degli amministratori locali a quella dei vescovi, e addirittura del principe, e potevano interessare anche i diritti e i privilegi degli individui, la decisione di guerra o di pace, e tutti i problemi di interesse generale.

Il *veče*

Il *veče* è sembrato ad alcuni un'istituzione tipicamente russa, testimone della libertà di cui godeva il popolo nello Stato di Kiev e delle tendenze a un'organizzazione collettiva. Derivato forse dall'organizzazione tribale, durò per vari secoli, fino a quando i grandi principi, poi sovrani moscoviti, non ebbero usurpato i suoi poteri, fino alla sua totale scomparsa nel sec. XV. Il *veče* non era affatto, peraltro, un organo democratico; dominato da un'aristocrazia di grossi proprietari e a volte anche di mercanti che godevano di privilegi – il caso di Novgorod è tipico sotto questo aspetto – esso si inseriva nel sistema feudale e la sua funzione andava de-

clinando man mano che la formazione di uno Stato centralizzato induceva il grande principe a eliminare le resistenze locali nei centri urbani importanti quali Novgorod, Pskov, Vladimir. Il *veče* non avrebbe potuto sussistere che all'opposizione; possedeva una potenza effettiva solo nei principali agglomerati in cui si trovavano riuniti tutti gli attributi di una città medievale – gruppo armato in difesa del *kreml*, chiesa importante, quartiere di artigiani, mercato – giacché la varietà e l'irradiamento delle funzioni urbane creano necessariamente una vita organizzata in uno spirito di indipendenza.

Città arretrate in un'economia arretrata

Ma lo sviluppo economico dello Stato di Kiev, rallentato durante il sec. XII dalle incursioni dei nomadi Polovcy (Cumani) e dai dissensi tra principi, rimane limitato. Quando l'invasione mongola sferra il suo colpo fatale contro Kiev, l'eredità urbana dello Stato di Kiev è molto ridotta. Le trecento città che conta Tichomirov verso la metà del sec. XIII hanno forse (alcune) dei *veče*, ma non sono più, se si esclude Novgorod, e Pskov (e per poco tempo), coscienti di formare un gruppo sociale originale, autonomo. Numerose sì, ma piccole, popolate più da contadini che da cittadini, esse riflettono la situazione economica e sociale di un Paese in cui le considerazioni difensive e l'autorità dei capi militari hanno preso il sopravvento sugli scambi pacifici e le autonomie urbane. Così, la città medievale in Russia non potrà svolgere il ruolo decisivo per l'avvenire del Paese che assumono le sue sorelle europee.

Centri urbani e monasteri, poli di sviluppo culturale

Tuttavia, questi agglomerati urbani costituiscono, con i monasteri (allora vicini alle città) i poli dello sviluppo culturale; essi danno la misura del livello di civiltà – identico nell'insieme della regione kieviana – raggiunto dallo Stato di Kiev. Non è rilevante il fatto che Kiev, capitale, sia stato il centro principale di diffusione letteraria e artistica. Non si potrebbe, senza arbitrio, far risalire a quell'epoca una civiltà ucraina; essendo la distinzione tra le lingue russe (ucraina, bielorussa, quest'ultima più tarda) posteriore al sec. XII e in più i monumenti scritti dei secc. XI-XII presentano nello Stato di Kiev una lingua comune.

L'invasione mongola

L'invasione mongola, nel sec. XIII, taglia Kiev e le terre del sud dal resto del Paese: la regione meridionale dello Stato kieviano (la futura Ucraina) avrà per tre secoli una sua storia particolare, poi improvvisamente interrotta. Gli storici ucraini, anzi, considerano questo periodo come quello dello «Stato ucraino», come un periodo antico, qualificato «era dei principi». Ma questo significa non tenere sufficientemente conto del collegamento effettivo che univa allora tutte le regioni dello Stato di Kiev, dai confini baltici fin oltre Kiev. La sfera della cultura, del pensiero religioso, dell'arte, era comune; così come il quadro politico nel quale si spostavano dal nord al sud e dal sud al nord i principi parenti e rivali. Anche se – come è naturale che succeda tra popolazioni che vivono in climi e am-

La cattedrale di Santa Sofia a Novgorod (1045-50). Anche nelle due capitali dello Stato di Kiev soltanto le principali chiese e pochi edifici pubblici erano costruiti in pietra, mentre tutti gli altri edifici erano fabbricati in legno.

bienti naturali diversi – si sviluppavano diversi modi di vivere, questi non bastavano assolutamente a caratterizzare nazionalità diverse. Sembra che si possa ammettere nell'area interessata dallo Stato di Kiev, l'esistenza di una popolazione che formava una nazionalità unica, «vecchio-russa».

6. La crisi dello Stato di Kiev

La storia dello Stato di Kiev, effimera, ma dalle sembianze così brillanti, ha dato vita a una vera e propria leggenda, al confronto dei successivi secoli di asservimento, sotto la dominazione mongola, apparendo come un «secolo d'oro». La *Cronaca dei tempi passati*, cantando le lodi del regno di Vladimiro, attribuisce allo Stato di Kiev dell'inizio del sec. XII uno splendore fittizio. Un popolo di contadini liberi sotto una monarchia saggiamente legislatrice, rischiarata dai lumi della religione: questa l'immagine che la *Cronaca* affida alla posterità. Ma accanto alle rare indicazioni che potrebbero lasciare supporre che mai il popolo russo fu più felice, non mancano, nei testi del tempo, le allusioni alla miseria, all'agitazione sociale, a una situazione poco stabile che va aggravandosi nel corso del sec. XII.

Le divisioni dei principi e gli attacchi dei nomadi

In questa società nella quale si sviluppava una struttura di classi e che era soggetta contemporaneamente alle divisioni tra i principi e agli attacchi dei nomadi, le tensioni erano grandi. Le disfatte militari, i cambiamenti di regime, erano le principali occasioni di sollevazioni le cui cause profonde sono da ricercare nella miserevole condizione dei contadini e delle plebi urbane, sfruttati da coloro

Le grandi sollevazioni popolari

che detenevano il potere militare. Nei secc. XI-XII sono frequenti le rivolte selvagge che costituiscono già una inconsapevole reazione di classe, ma sono prive di direttive generali. Infatti, si collegano anche al disfacimento dello Stato di Kiev e al frazionamento feudale. Gli anni 1024 (sollevazione a Suzdal), 1068 (a Kiev), 1071 (a Rostov), 1113 (a Kiev), 1136 (a Novgorod), 1145 (a Galič), 1146 (a Kiev), 1157 (di nuovo a Kiev), 1174 (a Suzdal e a Vladimir), sono considerati anni di crisi, in quanto le cronache, molto avare di notizie sulla vita del popolo, ma sensibili agli avvenimenti che minacciano i privilegi, fanno delle allusioni in tal senso. È stato anche possibile ricostruire uno schema dell'insurrezione della regione di Rostov del 1071.

Condizioni di disordine permanente

In realtà lo Stato di Kiev durante i secc. XI-XII vive in condizioni di disordine permanente. Le cause dirette che danno il via al movimento sono di natura molto varia. Il popolo delle città è talora coinvolto in dispute tra principi; a Kiev per esempio nel 1068, dove il *veče*, in seguito alle disfatte inflitte al principe Izjaslov dai Polovcy, reagisce a favore del principe poloviano Vsieslav, lo libera dalla prigione in cui era detenuto e lo proclama a sua volta principe.

Ma in generale lo stato di disordine si inserisce in un quadro di lotta sorda tra due forme di civiltà, in una società cristianizzata dalle sue élite politiche, ma rimasta ancora pagana nella mentalità popolare. Risulta interessante constatare il ruolo svolto dagli stregoni in qualità di capi dell'opposizione, particolarmente nelle regioni centrali dove la cristianizzazione è meno progredita. Le cronache riferiscono le loro azioni a Kiev, a Rostov (nel 1088), dove assumono la guida delle sommosse della fame, a Novgorod (qui si segnalano ancora nel 1227).

Rafforzamento dei poteri a livello regionale

La civiltà di ispirazione cristiana, tuttavia, si impose a poco a poco. I principi non possedevano ancora i mezzi per assicurare l'ordine sulle loro terre. Ciononostante, nel pieno delle lotte familiari che sbriciolavano lo Stato, si verificava una concentrazione dei poteri e un rafforzamento dell'autorità su scala regionale, che dava nel sec. XII un aspetto nuovo all'antico Stato kieviano. Allo spezzettamento feudale fece seguito la formazione di principati indipendenti attorno ai centri di Suzdal-Vladimir, Galič, Polock-Minsk, Perežlavl', Černigov, Murom-Rjazan' e Smolensk. Mentre la repubblica di Novgorod, dal suo canto, conduceva una vita separata e distinta nell'estremo nord-ovest dei Paesi slavi. [ROGER PORTAL]

XXII. L'impero dei Mongoli

1. Le straordinarie conquiste di Gengis Khān

L'esercito mongolo combatte in un aspro paesaggio montuoso (dipinto cinese a inchiostro su china): Gengis Khān mosse le sue truppe anche verso il potente impero cinese.

Le invasioni mongole in Mesopotamia e in Asia centrale rappresentano un rivolgimento di dimensioni emisferiche che sconvolse quasi tutto il continente asiatico e parte dell'Europa e che segnò una cesura decisiva in riferimento a numerosissimi aspetti dell'avventura umana. Dalle steppe dell'attuale Mongolia i nomadi che abitavano nelle «tende di feltro» e che cavalcavano armati di arco e frecce, sotto la guida di Gengis Khān e dei suoi figli, aprirono profonde ferite di morte e, allo stesso tempo, nuovi orizzonti di civiltà.

Le acquisizioni storiografiche circa l'eccezionale vicenda mongola della fine del sec. XII e dei primi decenni del secolo successivo, di cui Gengis Khān fu la guida e il simbolo, si riferiscono piuttosto agli «avvenimenti» che alle «strutture». Mentre si conoscono «giorno dopo giorno» guerre e spostamenti del grande condottiero e dei suoi generali impegnati nella conquista o nella devastazione di questa o quella terra, rimangono oscuri moltissimi aspetti dell'organizzazione politica, della formazione sociale, della cultura e mentalità delle genti che occupavano i vastissimi territori tra i Gobi, l'Aitai, il lago Baikal e la Grande Muraglia cinese. Tali limiti sembrano dipendere dalle dimensioni stesse, quantitative e qualitative, delle imprese chingizidi che, da un lato, sollecitano un approccio proprio della storia degli avvenimenti (l'*histoire événementielle* secondo l'espressione francese) e,

Invasioni e imperi mongoli

L'impero mongolo di Gengis Khān

- Territori occupati dalle prime tribù mongole
- Confederazione mongola sotto Gengis Khān (1203-27)
- *Joci* — Ripartizione dell'impero tra i quattro figli di Gengis Khān (1227)

I discendenti di Gengis Khān

- Invasioni mongole sotto Ögödei (1231-42) e Möngka (1251-58)
- Invasioni mongole sotto Kublai (1249-94)
- Massima estensione dell'impero mongolo (fine sec. XIII)

Siberia
SAMOIEDI
Ob
TUNGUSI
Mar di Ohotsk
SAHALIN
Amur
MERKITI
Lago Bajkal
Ogodei
(successore unico, nominato da Gengis Khan)
Irtiš
OIRATI
TATARI
Manciuria
KEREITI
NAIMANI
Karakorum
Tolui
Shangtu
TANGUTI DI HSI HSIA
1234
1231-35
Cina Settentrionale
(fino al 1234 ai Chin, poi mongola)
Cambaluc (Pechino)
Kaifeng
Nanchino
Hsiang-Yang
Hakozaki
1279
1281
Ling
Ningxia
Grande Muraglia
Huang He
Turfan
Yümen
Dunhuang
UIGURI
Chagatai
Taskent
Samarcanda
Kashgar
Khotan
Kabul
Tibet
Lhasa
1275
Chengtu
Yangtze K.
Cina Meridionale
(fino al 1280 ai Sung, poi mongola)
Yunnan
Zaitun
Canton
HIMALAIA
MIEN
Delhi
Indo
SULTANATO DI DELHI
Ahmadabad
Stati Indù
Golfo del Bengala
Pagan
ANNAM
Mekong
TAI
KHMER
Angkor
Malacca
1292-93
CEYLON
OCEANO INDIANO
OCEANO PACIFICO
FILIPPINE
BORNEO
CELEBES
NUOVA GUINEA
Australia
0
800
1600
km

d'altro lato, rendono assai ardua l'indagine storica in relazione sia al lavoro sulle fonti scritte – per cui necessitano straordinarie conoscenze filologico-linguistiche –, sia al dato archeologico indispensabile per il chiarimento di molti caratteri della vita materiale e intellettuale, taciuti e non illustrati dall'altro tipo di documentazione. C'è poi la figura di Chingiz Khān ovvero, nella forma occidentalizzata, Gengis Khān, prorompente nella sua «grandezza» – di segno positivo o negativo, poco importa –, a concentrare su di sé un interesse che va ben oltre la mera curiosità scientifica, spesso anche quando a occuparsene siano storici di professione. Infine, per gli Occidentali «sedentari» si presenta l'ulteriore difficoltà terminologica e antropologica di «conoscere» attraverso la propria strumentazione concettuale, e di trasferire in essa, i modi di vita e di pensiero di una civiltà «nomade» così lontana ed estranea. Tenendo conto di tutto ciò, che cosa si può dire oggi di Gengis Khān e delle sue imprese senza cedere a facili suggestioni, a letture psicologizzanti, ad attualizzazioni deformanti?

Una vita all'insegna della guerra

Sulla data di nascita di Gengis Khān le fonti non concordano e gli storici propongono tre anni, il 1155, o il 1162, o il 1167. Il luogo è invece sicuro: le sorgenti del fiume Oron, nel nord dell'attuale Mongolia, dove si trovava il piccolo ma glorioso clan dei Borgighin che era in contrasto con il clan dei Taigighut per la supremazia nella tribù dei «Mongoli» propriamente detti. Morì nell'agosto 1227, mentre era impegnato in operazioni di guerra contro il regno dei Tanguti o Hsi-hsia, ubicati sui contrafforti settentrionali dell'Himalaya fin ai monti Richthofen (nel rilievo di Nashan) e al fiume Giallo. Durata sessanta o sessantacinque o settantadue anni, la vita di Temugin – che, contrariamente a un'opinione troppo diffusa, già nel 1196-1197 aveva ricevuto il titolo di Chingiz Khān, espressione di discusso significato (una congettura che gode di maggior credito propone «oceanico signore») – è in ogni momento segnata da fatti di guerra: dalla prima giovinezza dedicata a riacquistare beni e prestigio dopo che il padre era stato ucciso dalla tribù dei Tatari, alla maturità impegnata in un'espansione che ha suscitato e suscita meraviglia. Duramente sconfitte o benignamente assoggettate le tribù della steppa (Kereiti, Merkiti, Naimani, Tatari), avendo dunque pacificato le genti mongole, nel 1206 Temugin fu nuovamente e da tutti riconosciuto quale Gengis Khān. Nel successivo ventennio le conquiste e le devastazioni riguardano dapprima le regioni della Grande Muraglia e dei «popoli delle foreste» siberiane e dell'alto Jenisej, abitate le une dai Tanguti e le altre da Oirati e Kirghisi. La spontanea sottomissione del regno uiguro, proteggendo i Mongoli da pericoli occidentali, consente di intraprendere la devastazione della Cina settentrionale, in cui dominavano i Kin (o Chin), di origine tangusa succeduti ai Liao o Yasa: devastazione, non conquista, che per ora la Cina non è incorporata nella dominazione chingizide.

La Grande Muraglia cinese a Badaling, Pechino. L'imponente opera difensiva, già intaccata dalle guerre di conquista delle popolazioni tanguse della Cina settentrionale, soccombette all'incessante pressione delle incursioni dei Mongoli di Gengis Khān.

Tra il 1218 e il 1223 lo sforzo militare si concentra a Occidente: contro il regno dei Qaraqitai (nel bacino del Tarim), in cui il *khān* naimano Kuchluk – già costretto alla fuga da Gengis Khān –, convertitosi al buddhismo, era riuscito a impadronirsi del supremo potere; contro il regno del Khwārizm, una vastissima regione turkestana con importanti città e con una sviluppata civiltà islamica. Alla fine di violentissime campagne di guerra l'immenso Turkestan, affidato a governatori mongoli, è in mano di Gengis Khān. Il quale, nuovamente spintosi in direzione della Cina, morì pochi anni dopo.

I motivi di una straordinaria conquista

Donde traeva origini e motivazioni una conquista di tali straordinarie dimensioni? Abbandonate in modo definitivo visioni qualitativamente riduttive di orde disordinate spinte all'avventura devastatrice dal bisogno di soddisfare necessità primarie, l'interpretazione si è fatta più attenta e profonda. Gengis Khān non è un aerolito: agli inizi del sec. XII suo nonno Khabul Khān era riuscito a riunificare alcune tribù, dando alla nuova formazione sociopolitica il nome di un popolo leggendario, un tempo potentissimo, i Manghol, da cui appunto Mongoli; il padre Yesügeï, pur fallendo, aveva cercato di proseguirne e di ampliarne l'iniziativa. Non si trattava però di un'eredità unicamente di tipo empirico, perché contatti con le culture cinese, islamica e cristiana – il nestorianesimo era diffuso presso molte tribù –, incontrandosi con taluni caratteri della mentalità mongola, avevano in diversa e convergente misura contribuito alla progressiva chiarificazione e definizione di un concetto universalistico e unitario del potere di Gengis Khān, strumento di Dio per l'unificazione di tutte le nazioni. Perciò egli incarnava il modello «sa-

pienziale» del buon principe che governa «per e secondo la volontà delle forze celesti» in modo equo e, di conseguenza, inflessibile, consigliato da saggi ministri e in continuità con le antiche tradizioni. Certo, per agire non è sufficiente la consapevolezza sia pur altissima della propria missione. La forza militare mongolo-turca, finalizzata al mito, si esaltò poiché nell'organizzazione delle armate non furono introdotte novità di rilievo.

La strutturazione dell'esercito secondo un principio decimale – con progressivi raggruppamenti di dieci uomini guidati da un *arban*, di cento con a capo un *yegun*, di mille comandati da un *mingan* e di diecimila agli ordini di un *noyan* – era antica presso le popolazioni nomadi centroasiatiche. Gengis Khān riuscì a dare nuovissima e formidabile efficacia alla tradizione guerriera dei cavalieri delle steppe attraverso una rigida disciplina militare, la suddivisione dell'esercito in tre nuclei (ala destra, ala sinistra e centro) e comportamenti bellici strategicamente oculati, flessibili e ricettivi di nuove tecniche, per esempio in riferimento alle difficoltà imposte dalla conquista delle città a cui i Mongoli non erano abituati. Anche le donne svolgevano importanti funzioni nell'organizzazione militare, sia curando la tenda quando gli uomini erano a caccia – che non era un aristocratico svago, ma quasi un'esercitazione militare –, o in guerra, sia svolgendo compiti di sussistenza nelle campagne belliche, sia partecipando ai combattimenti stessi in casi di emergenza. Si noti che, nonostante la poligamia e i connessi costumi, le donne godevano di ampia indipendenza e di grande rispetto.

L'indubbia personale genialità di Gengis Khān si manifestò dunque nel trasformare un insieme di tribù, in perenne contrasto fra loro, in un esercito formidabile e nella «nazione mongola», raccolta politicamente e ideologicamente («un sole in cielo, un signore in Terra») sotto un unico sovrano e sotto un'unica legge (*yasaq*), fondata su elementari principi a garanzia della pace sociale e territoriale, su un'etica essenziale e a un tempo eroica, su una straordinaria tolleranza religiosa. Per converso, la missione divina di cui i Mongoli si sentivano investiti, li fece intolleranti di ogni opposizione e resistenza politico-militare nei loro confronti. Esemplare al riguardo il diverso destino delle due parti del Turkestan: le terre orientali, in cui i governanti ebbero la lungimirante accortezza di sottomettersi spontaneamente al *gran khān*, godettero del favore mongolo e non subirono il minimo danno, mantenendo

La tenda reale di Gengis Khān in una miniatura persiana del sec. XII. L'immagine evidenzia la complessa e insieme robusta intelaiatura lignea destinata a sostenere le coperture in feltro della residenza del khān *mongolo e dei suoi spazi di rappresentanza dalle dimensioni di un palazzo signorile medievale.*

una floridezza che suscitò la stupita ammirazione di contemporanei viaggiatori cinesi; le regioni occidentali del regno del Khwārizm, il cui *shāh* aveva gravemente offeso Gengis Khān – una carovana di parecchie centinaia di mercanti musulmani, inviata da quest'ultimo e recante preziosi doni, fu massacrata da uomini del Khwārizmshāh, che rifiutò in seguito qualsiasi riparazione dell'accaduto –, subirono devastazioni spaventose con ecatombe di popolazioni e con distruzione di cospicue e ricche città.

Dalla guerra per il bottino all'ideologia universalistica

L'ultimo esempio vale a illustrare, oltre che modi di comportamento, taluni aspetti di occasionalità dell'espansione chingizide verso Occidente o, meglio, del casuale convergere di contingenti situazioni che condussero a maturare lentamente obiettivi diversi e ben più concretamente ambiziosi degli originari intenti. Se la prima campagna verso est sembra nascere dal tradizionale contrasto, connesso con ragioni economico-sociali e geografiche, fra la popolazione agricola cinese e le genti dinamiche della steppa, spinte dalla necessità e dal desiderio di procacciarsi cibo supplementare, vesti e bramati manufatti preziosi ed eleganti, altre – non ultima la necessità di proteggere i commerci – sono le motivazioni della guerra contro il regno del Khwārizmshāh, altri gli esiti della vittoria. In sette anni e con il contributo di collaboratori e consiglieri uiguri e cinesi, adusi al calcolato ragionamento politico e pratici di metodi di governo e di amministrazione pubblica, Gengis Khān matura forse progetti rivolti non più soltanto al soddisfacimento di primordiali bisogni di bottino, ma alla realizzazione del mito universalistico, di cui era nutrito, accettando logiche di dominio estranee alla propria formazione. Quando nell'ultimo periodo della sua vita il *gran khān* si apprestò alla conquista di tutta la Cina, di certo non pensava più, come un decennio prima, riduttivamente di trasformare quel Paese in un immenso pascolo a esclusivo uso dei nomadi! Che si arrivi a una sorta di compromesso fra tradizioni della civiltà nomade e caratteri dei mondi sedentari, è attestato da molte scelte: la fondazione di una capitale stabile in Karakorum – inizialmente, è probabile, un enorme accampamento di tende racchiuse tra mura –, la ricostruzione e la rivitalizzazione delle città distrutte o devastate nelle campagne di guerra, il favore concesso ai mercanti di ogni dove, il potenziamento o la creazione di produzioni manifatturiere – gli artigiani erano trasferiti dai Paesi conquistati in Mongolia dove potevano lavorare in piena tranquillità –, il prestigio e l'influenza degli uomini di cultura presso la corte, la quale a poco a poco si strutturava in articolato organo di governo con diversificazione di funzioni e si poneva in stretta relazione con l'amministrazione periferica.

Compromesso, si diceva, perché fortissime rimanevano le peculiarità mongole e nomadi dei modi di vita e della mentalità di Gen-

Miniatura del sec. XV tratta dalla versione persiana della cronaca mongola Altan Debeter *(il Libro d'Oro). Gengis Khān vi è rappresentato seduto in trono sotto la tenda reale accanto alla sposa e contornato da quattro dignitari in atto d'omaggio.*

L'organizzazione militare e la struttura politico-civile

gis Khān, della sua famiglia e dell'aristocrazia militare e, in ultima analisi, del tipo di potere da essi esercitato. Quelle peculiarità che il *gran khān* aveva «razionalizzato» e reso efficacissime: facendo coincidere organizzazione militare e organizzazione politico-civile e subordinando a sé ogni decisione, con il conforto dei compagni che in armi lo avevano fedelmente sostenuto nella dura lotta per imporsi, e di una guardia del corpo che agli inizi del sec. XIII egli aveva voluto della consistenza di un *tūmān* (diecimila unità) attraverso l'oculato reclutamento dei figli dei comandanti militari di ogni livello e dei migliori giovani di ogni tribù.

La persona del *gran khān*, la famiglia chingizide, i compagni di Gengis Khān, la guardia del corpo: ecco il nucleo forte, centrale del potere mongolo del primo periodo. Potere che si sorreggeva inoltre su una salda coesione sociale e sul prestigio personale dei capi: il tutto regolato secondo le antiche consuetudini raccolte nel *yasaq*, un «codice di comportamento» piuttosto che un corpo legislativo.

Una società gerarchizzata ed «egualitaria»

In una società nella quale erano determinanti i rapporti parentali e clientelari e le gerarchie si stabilivano sulla base di un mutevolissimo gioco di prevalenze armate, l'intervento disciplinatore di Gengis Khān valse a inquadrare e convogliare un'enorme energia potenziale prima dispersa nella libera e violenta concorrenza delle forze della steppa. Una società gerarchizzata e a un tempo mobile e «egualitaria» in riferimento alle condizioni di vita, per tutti allo stesso modo dure e coinvolgenti. In una stele taoista si legge un testo del 1219 in cui, tra l'altro, Gengis Khān affermava:

«Porto gli stessi cenci e mangio lo stesso cibo dei bovari e degli stallieri. Considero il popolo come un fanciullo e tratto i soldati come fossero miei fratelli. I miei progetti sempre concordano (con la ragione). Quando faccio il bene, ho

sempre cura (degli uomini). Quando mi servo delle miriadi di miei soldati, mi pongo sempre alla loro testa. Mi sono trovato in cento battaglie e non ho mai pensato se c'era qualcuno dietro me.»

E ancora, ricorrendo alla tradizione dei «detti» di Gengis Khān:

«*Ho affidato il comando delle truppe a quelli in cui l'intelligenza era pari al coraggio. A chi era attivo e capace ho affidato la cura degli accampamenti. Agli zotici ho fatto mettere in mano la frusta e li ho mandati a sorvegliare le bestie.*»

2. I consolidamenti e le frammentazioni dell'impero mongolo

Le conquiste dopo Gengis Khān

Per cinquant'anni ancora dalla morte di Gengis Khān i suoi discendenti diretti e legittimi proseguirono nelle conquiste militari: tanto che negli anni Settanta del sec. XIII l'impero mongolo si estendeva su tutta l'Asia a nord dell'Himalaya, dalle coste dell'oceano Pacifico all'Europa cristiana e alla Siria. Proseguendo lungo molteplici direzioni di espansione, i Mongoli annientano i regni cinesi dei Kin (alla fine degli anni Trenta) e dei Sung (tre decenni dopo); si impadroniscono dei territori dei Qipčaq o Cumani, tribù turche dislocate nelle pianure a nord dei mari Nero e Caspio; sottomettono i principati russi – Kiev è distrutta nel 1240 –; pervengono al possesso dell'Iran e devastano nel 1258 Baghdād, la prestigiosa capitale dell'Islām sunnita.

L'interruzione della spinta espansiva

La prodigiosa avventura si interrompe per l'azione di fattori intrinseci ed estrinseci variamente combinati tra loro e interagenti: le intensissime rivalità fra i rami della stirpe chingizide, l'efficace opposizione armata, a ovest, del regno dei Mamelucchi e, a sud, del sultano di Delhi. Giocarono negativamente anche circostanze fortuite, come, per esempio, la morte del *gran khān* Ögöday nel 1241, che costrinse Batu a interrompere le guerre contro le popolazioni dell'Europa orientale, la necessità di eleggere il successore del *gran khān* Mangu (o Mönke) nel 1260, che distrasse Hūlagū dal decisivo sforzo in direzione dell'Egitto, oppure le calamità naturali che nel 1274 e nel 1281, avendo distrutto le grandi flotte messe in mare dai porti della Corea, impedirono un positivo esito dell'impresa contro il Giappone. Ancora in vita Gengis Khān, l'assegnazione di varie dotazioni ai quattro figli aveva, di contro, creato le premesse per i successivi contrasti dinastici, più forti con il passare del tempo e delle generazioni. A ogni figlio furono assegnati un certo numero di tribù e i territori necessari al loro mantenimento, oltre che il diritto di percepire tributi su nomadi e sedentari di quegli stessi territori. Al primogenito Joci spettò una dotazione di uomini, uso di terre e diritti nell'attuale Kazahstan occidentale – a lui, premorto, successe il figlio Batu –; a Chagatai, custode del *yasaq*, nell'attuale Turkestan

I contrasti dinastici

L'Asia alla morte di Gengis Khān (1227)

russo e cinese; a Ögöday nella Zungaria (tra l'Yrtych, il lago Baikal e la Cina); a Tuluy (o Tului), il più giovane, nel Kerulen e nell'Orkhon, le terre avite. Furono dotati inoltre la madre e due fratelli di Gengis Khān in Mongolia e in Manciuria. Lungi dall'aver intenti di frammentazione politica, questo atto costituì tuttavia la premessa per l'enucleazione di ambiti di dominazione prima o poi destinati a assumere peculiari fisionomie e a seguire propri destini: nella de-

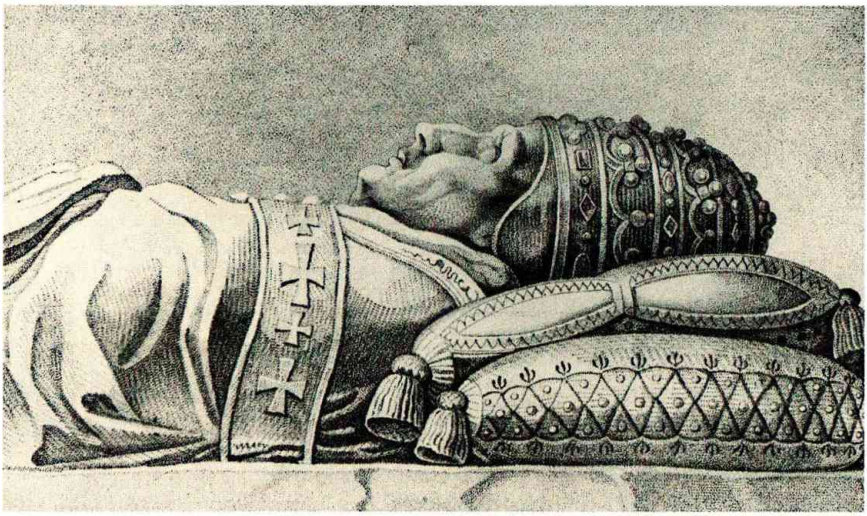
terminazione delle une e degli altri valsero così le lotte per il conseguimento del titolo di *gran khān* che garantiva il seniorato sugli altri membri della famiglia chingizide, come i diversi orientamenti politici e culturali che il radicamento in singole aree, eterogenee tra loro, comportava. Già l'elezione di Ögöday, che pure era stata suggerita dal padre, nel 1229 era avvenuta non senza difficoltà. Difficoltà moltiplicatesi dal 1241 durante la reggenza della sua vedova Turakina fin alla scelta come *gran khān* nel 1246 di Güyük, figlio maggiore di Ögöday, a cui si opponeva tenacemente Batu. Morto Güyük nel 1248, passano tre anni prima che si arrivi all'elezione di Mangu, figlio di Tuluy, questa volta con l'appoggio di Batu. Ma la successiva assegnazione del Caucaso a Hūlagū, fratello del *gran khān*, suscita la preoccupata reazione di Berke, pervenuto alla guida del *khānato* del Qipčaq, ossia dell'Orda d'Oro, il quale, per parare la minaccia sudorientale, non esita a accordarsi con i Mamelucchi d'Egitto contro il cugino divenuto *Il-khān* di Persia, a sua volta sollecitato a un'alleanza con la cattolicità europea contro i comuni nemici dell'Islām. Nel 1260 i Mongoli della Russia meridionale ignorano l'elezione a *gran khān* di Kublai (o Qubilai), avvenuta in un *quraltay* – l'assemblea dei *khān* e dei principi – ristretto e illegale: ragione per la quale invece il fratello Äriq Böge in Mongolia e il cugino Qaadu, che dominava in un'ampia zona settentrionale dell'Asia centrale, manifestano vivace opposizione. D'altronde, il trasferimento della capitale da Karakorum a Pechino – la Khānbalik (o Cambaluc) di Marco Polo – costituisce una svolta decisiva verso la cinesizzazione di una parte rilevante dell'impero mongolo: con la morte di Kublai nel 1294, i successori saranno essenzialmente imperatori cinesi della dinastia (mongola) Yüan sino al 1368, quando saranno sostituiti dalla locale stirpe dei Ming.

Le lotte per il titolo di *gran khān*

Con Kublai ogni forma di coordinazione politica e amministrativa tra i quattro corpi in cui era suddiviso l'immenso impero mongolo viene meno. In realtà il mantenimento di complessivi e unitari intenti, pur tra crisi e contrasti, si prolunga soltanto per una trentina d'anni dopo la morte di Gengis Khān: prolungamento della cosiddetta *pax mongolica*, che, garantendo la sicurezza territoriale, in particolare lungo le vie carovaniere, consente l'intensificarsi delle relazioni commerciali e culturali tra mondi prima assai lontani. Una *pax mongolica* che occorre non sopravvalutare, né vedere come un *unicum* ininterrotto.

L'espansione mongola, unificando e pacificando territori e dominazioni, affacciandosi sull'Europa, aprì agli Occidentali nuovi orizzonti materiali e spirituali. Missionari francescani e mercanti italiani si spinsero fin alla corte di Karakorum – il primo fu

Statuina in legno di sandalo di Buddha, risalente alla fine della dinastia mongola degli Yüan (sec. XIV). L'adesione al buddhismo contribuì a consolidare la dominazione mongola in Cina e più in generale in Asia orientale.



Statua funeraria della tomba di papa Innocenzo IV (1243-1254). Fu lui a promuovere la missione del frate francescano Giovanni di Pian del Carpine che raggiunse la capitale mongola di Karakorum nel 1245, lasciando una testimonianza della propria esperienza nella Historia Mongolorum *(1247).*

frate Giovanni di Pian del Carpine, inviato al *gran khān* Gūyūk da Innocenzo IV dopo il concilio di Lione del 1245 – e, poi, di Pechino: nell'una e nell'altra già si trovavano, o stavano per giungere, altri Europei (chierici russi, mercanti, avventurieri, negromanti, oltre che gli artigiani coattivamente là trasferiti), tra i quali famosissimi i Veneziani Niccolò, Maffeo e Marco Polo. Ma è soprattutto nel secondo quarto del sec. XIV che traffici e attività missionarie, inestricabilmente uniti, divengono vivacissimi in direzione dell'Orda d'Oro e della Cina. In questi decenni, per fattiva decisione papale, nasce la provincia ecclesiastica di Sarai e si potenzia la presenza cattolica nel lontano Oriente, inaugurata sul finire del secolo precedente da frate Giovanni di Montecorvino e sanzionata con la sua nomina a arcivescovo di Khānbalik nel 1307. Dopo il primo terribile impatto con le incursioni mongole del 1223 e la diffusa preoccupazione di fronte all'avanzata di Batu in Russia e in Ungheria – in quel torno di tempo avvenne la trasformazione di Tatari, altro nome con cui erano chiamati i Mongoli, in «Tartari» con chiaro riferimento a suggestioni «diaboliche» e «infernali» –, seguono speranze eccessive e facili illusioni sull'onda della leggenda, da circa un secolo diffusa in Europa, del prete Gianni, il sovrano cristiano di «terre lontane» che avrebbe guidato la definitiva riscossa contro l'Islām. Tra miti e realtà l'esistenza dei Mongoli, attraverso successivi contatti, condiziona le attese apocalittiche, alimenta sogni universalistici e nel contempo acquista concretezza.

Se dunque, lasciando per ora da parte il caso della Russia, le relazioni con l'Europa ebbero carattere complessivamente positivo, quale l'impatto della dominazione mongola sull'Islām? La distruzione

L'impatto della dominazione mongola sull'Islām

della splendida Baghdād è un primo dato fondamentale. Il califfo abbaside non c'era più e il sunnismo era privato della sua prestigiosa capitale. D'altro canto, annientata fu anche la potenza ismailita: i Nizariti – più noti con il dispregiativo nome di «assassini» (fumatori di hashìsh) – furono sconfitti nel loro rifugio di Alamūt, nel cuore dei monti Elburz, da cui a partire dalla fine del sec. XI avevano tessuto le trame del complotto e del terrore, dalla Persia alla Siria, sfidando i Selgiuchidi. A sua volta il sultano di Rum in Asia Minore era divenuto tributario dell'*Īl-khān*. Rimanevano i Mamelucchi d'Egitto e Siria che riuscirono sì a opporsi militarmente all'avanzata mongola, ma, pur ospitando gli Abbasidi sfuggiti ai massacri di Baghdād, non riuscirono a imporsi come nuovo centro dell'unità sunnita. Per gran parte del sec. XIII gli *Īl-khān* favorirono altre religioni e Chiese – il buddhismo, il cristianesimo nelle sue forme nestoriane, giacobite, greco-orientali e latino-romane –, creando una grave frattura tra dominatori e popolazioni musulmane sottomesse. Un'ulteriore modificazione degli anteriori assetti fu data dal trasferimento della capitale del khānato verso nord nell'Azerbajdžan, prima a Tabrīz e poi a Marāghà (o Marāgheh), che divennero grandi empori commerciali – anche qui una notevole presenza di mercanti italiani. L'Islām rischiò di essere travolto. Tuttavia il realismo politico dei Mongoli, al volgere dal sec. XIII al XIV, orientò alla scelta della religione del Profeta, in quanto condizione per poter governare: una scelta oscillante tra sunnismo e sciismo, che, ciononostante, creò le basi per la posteriore affermazione dell'imamismo sciita, peculiarmente iranico, con la spaccatura dell'Islām al di qua e al di là della Mesopotamia.

Gli elementi di disgregazione

Lo sforzo di consolidamento politico-territoriale dei discendenti di Gengis Khān nelle terre di Hūlagū comportò il controllo diretto di precise aree, quali il Khurāsān e l'Azerbaygian, e indiretto di altre che rimasero sotto il dominio di principi ed emiri, i quali in cambio di tributi e prestazioni militari godettero di autonomia più o meno ampia nel sec. XIII: nel sud della Persia, sul golfo Persico, sui monti Zagros, in Asia Minore e in Georgia. Una situazione politicamente necessaria per ragioni interne ed esterne, ma potenzialmente disgregatrice. Così, agli inizi del Trecento, quando il potere dell'*Īl-khān* si indebolisce e cresce l'importanza delle aristocrazie locali, l'indipendenza di principati ed emirati vecchi e nuovi si fa totale: alcuni avranno vita splendida, come quello effimero dei Muzaffavidi nell'Iran centromeridionale o quello più importante e duraturo dei Jalā'ir in Mesopotamia; altri avranno pessima fama, perché nati e sorretti dall'iniziativa di predoni, come i Sarbadārī (letteralmente «avanzi di galera») del Khurāsān, sciiti estremisti. In Anatolia prende corpo, nonostante la formale dipendenza dell'*Īl-khān*, la dominazione di un clan turcomanno che l'avanzata mongola del 1221 nel Turkestan occidentale aveva spinto fin nell'entroterra asiatico del Bosforo e che dal capostipite 'Othman sono detti Ottomani: a metà del Trecento

conquistano entrambe le sponde e controllano lo stretto dei Dardanelli. Tali sviluppi accomunano per certi tratti le vicende dell'*Īl-khānato* con quelle del *khānato* di Čaghatay, compreso tra il fiume Oxus, o Amūdaryā, e la Mongolia. Già nella seconda metà del sec. XIII il potere effettivo sfugge al controllo del *khān* legittimo per l'intraprendenza prima di un abile governatore di nome Mas'ūd Beg e poi di Qāidū, principe chingizide. Seguono violentissime guerre civili tra i discendenti di Cagatai e di Ögöday. Composte le quali, si giunge all'elezione di Tarmashirin nel 1326, che si converte all'Islām: gli scontri riprendono tra i fautori del *yasaq* da una parte e della legge islamica dall'altra. Nel 1346-1347 la Transoxiana «turchizzata» diviene indipendente nelle mani di emiri favorevoli alla civiltà musulmana, mentre le regioni orientali conservano l'unità intorno ai costumi tradizionali mongoli.

I limiti dell'impero mongolo

Tutti gli elementi finora esposti quale periodizzazione suggeriscono? L'opinione comune, secondo cui la decadenza dell'impero mongolo si profila agli inizi del sec. XIV, ha un certo fondamento se si tiene come punto di osservazione il regno di Kublai. In realtà tale prospettiva è parziale e persino falsante, perché elementi di crisi non congiunturale appaiono subito dopo la morte di Gengis Khān e acquistano rilievo superata la metà del sec. XIII. Propriamente di impero mongolo si potrà parlare, anche dopo la suddivisione nei quattro immensi ambiti di dominio, quando esista un'effettiva partecipazione di tutti i quattro *khān* alla gestione dei comuni interessi, pur sotto il seniorato del *gran khān*, il quale a sua volta possegga e gestisca poteri di coordinamento e di direzione complessivi e unitari. Ciò forse si realizzò fin ai primi anni del gran *khānato* di Mangu: poi si esplicitarono contrasti di tale entità – tra l'Orda d'Oro e l'*Īl-khānato*, tra il *khān* di Cagatai e il *gran khān*, per esempio –, che è impossibile parlare ancora di impero mongolo. Ogni ramo delle stirpe chingizide segue proprie strade e persegue obiettivi peculiari, che possono accordarsi o scontrarsi con strade e obiettivi degli altri, non in nome di una «prosperità» dell'impero mongolo, ma del potenziamento di se stesso, in connessione con i problemi posti dalle singole situazioni di dominio. Le dimensioni delle conquiste, nonostante la sperimentazione di forme di governo periferico e di comunicazione assai celere delle informazioni, ponevano problemi enormi per rendere e mantenere efficiente e operante un governo centralizzato. La crisi, prima ancora che da opposizioni esterne, nasce dall'interno o, se si vuole, è intrinseca alla conquista e ai conquistatori stessi. I Mongoli erano combattenti straordinari e anche sul piano politico non erano sprovveduti, sapendo utilizzare ai propri fini le competenze di governo e di amministrazione degli altri popoli e ben comprendendo taluni elementari caratteri del potere – la loro tolleranza religiosa è così un fatto culturale e sacrale, come atto di realismo politico. Tuttavia i Mongoli erano pochi rispetto alle

moltitudini dei sottomessi: pochi e per di più fortemente condizionati dalle consuetudini e dai valori della vita nomade della steppa. Non è forse casuale che le loro formazioni politico-territoriali si siano conservate più a lungo dove le condizioni ambientali erano simili a quelle della Mongolia e dove le aristocrazie mongole si integrarono con genti dai costumi analoghi ai loro. Invece l'impatto con le civiltà sedentarie superiori non poteva avere altri esiti che o la distruzione di queste, come in Persia, oppure la metamorfosi dei Mongoli, come in Cina.

Le cause della crisi dell'impero mongolo

Tra le cause della crisi è stata posta anche «la fondamentale incompatibilità fra le basi stesse dell'impero, vale a dire fra il principio dello Stato centralizzato e la struttura feudale della società mongola». A parte l'ambiguità di espressioni come «Stato centralizzato» e di «struttura feudale», occorre dire che l'uso mongolo di dotare di beni, uomini e diritti fiscali i membri via via più numerosi della stirpe chingizide si rivelò ben presto un elemento tendenzialmente disgregatore dell'enorme edificio proposto dall'iniziativa di Gengis Khān: perché ogni principe poteva contare su una base patrimoniale per dare concretezza alle personali o familiari ambizioni di dominio. A ben pensare anche la tolleranza religiosa si dimostrò un limite, perché alimentò contrasti tra i Mongoli «tradizionalisti» – soprattutto, ma non solo quelli della Mongolia propriamente detta – e i Mongoli fattisi buddhisti, musulmani, cristiani o taoisti, e perché all'interno delle diverse corti consentì e stimolò l'operare di pressioni e trame per far affermare una o piuttosto un'altra religione e confessione. Infine, il legittimismo chingizide, per cui ogni *khān* doveva appartenere alla discendenza di Gengis Khān, impedì ricambi al vertice dei *khānati*, suggerendo forme di governo «occulto» – di fatto, non di diritto – che sminuivano il prestigio dei *khān* e preparavano ulteriori occasioni di concorrenza politica e di disgregazione del potere.

3. L'Orda d'Oro e il problema storico dell'«arretratezza» della Russia

La conversione all'Islām del *khān* Berke

L'immenso *khānato* estendentesi sul Kazakhstan, su gran parte del bassopiano siberiano occidentale, sulle regioni degli Urali e sui territori a nord del mar Caspio e del mar Nero, costituiva il dominio dell'Orda d'Oro. Con il *khān* Berke, succeduto nel 1257 al nipote Sartaq, figlio di Batu – con tutta probabilità fattosi cristiano –, tale vastissima area, con centro politico e amministrativo sul basso Volga, tende a staccarsi dall'universale impero mongolo per acquisire una sua autonoma fisionomia e peculiari caratteri islamico-mediterranei. Primo tra i chingizidi Berke divenne musulmano. Benché le circostanze per le quali egli prese tale decisione rimangano non

Il distacco dell'Orda d'Oro dal mondo mongolo

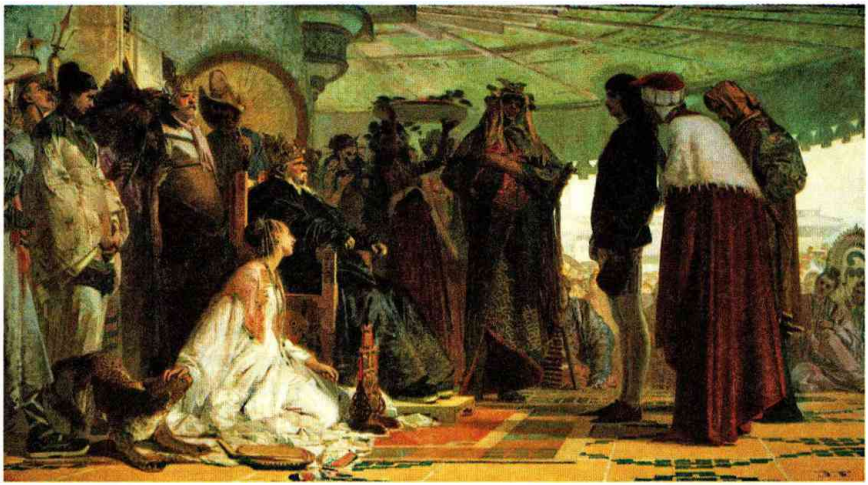
chiare, non è da escludere che intervenissero ragioni politiche, in particolare l'opportunità dell'alleanza con l'Egitto per fronteggiare i Mongoli dell'Iran. La conversione all'islamismo del nipote di Gengis Khān da un lato inaugurò il processo di distacco dell'Orda d'Oro dal mondo propriamente mongolo e, d'altro lato, diede l'avvio a strette relazioni tra il bacino meridionale del Volga e le regioni egiziane e mediorientali. Se pure la scelta dell'Islām non fu definitiva fin a Özbeg – con il quale iniziava nel primo decennio del sec. XIV un'ininterrotta serie di *khān* musulmani –, perdurando una forte propensione all'originario sciamanismo e diffondendosi all'interno dei clan principeschi e della stessa corte tartara l'adesione al cristianesimo nelle sue forme orientali o latine, tuttavia la religione del Profeta rappresentò un veicolo di fusione dei Mongoli con le preesistenti tribù turche della pianura di Qipčaq: fusione che, d'altro canto, coinvolse i Bulgari del Volga – la cui parlata differiva sensibilmente dai restanti linguaggi turchi – e alcuni settori delle genti finniche dislocate in quella vastissima regione.

La fusione di Mongoli e tribù turche e la progressiva islamizzazione

In Crimea e nell'area compresa tra le attuali città di Volgograd e di Astnakhan (grosso modo ubicate in corrispondenza dei siti della Vecchia e della Nuova Sarai, le due successive capitali dell'Orda d'Oro) si sviluppò una florida civiltà orientata in senso marcatamente islamico, a cui contribuirono i contatti economici e culturali con Egitto, Siria e Asia Minore, contatti a loro volta favoriti da convergenti interessi politici e da ragioni di comunanza religiosa ed etnica. Vi contribuì nondimeno la dinamica attività commerciale dei Genovesi, saldamente installati nella base portuale di Caffa (l'odierna Feodosija) nella penisola di Crimea, i cui rapporti con i Tartari, eccettuati taluni episodici momenti di scontro – al volgere dal sec. XIII al XIV in particolare quando dovettero affrontare, oltre che la violenza mongola, anche la fortissima concorrenza veneziana –, furono intensi e proficui. L'islamizzazione divenne quasi totale con il *khān* Özbeg che costrinse i Tartari a abbracciare la fede maomettana e sostituì l'antica legge mongola (*yasaq*) con quella musulmana (*Shari'ah*). Le resistenze non mancarono, né vennero meno le iniziative missionarie dei chierici russi e del papato romano. Eppure i processi di integrazione etnica turco-mongola e la caratterizzazione religioso-culturale di tipo islamico ebbero conseguenze profonde e durevoli: crearono una barriera definitiva con le popolazioni cristiane assoggettate e impedirono che i Tartari subentrassero all'antica dinastia dei principi vareghi al vertice della società russa. Tartari e Russi, e connessi problemi dell'impatto del dominio mongolo sui territori del bassopiano sarmatico: ecco un nodo storiografico di rilievo.

L'impatto del dominio mongolo sulla Russia

Nel terzo volume di quella sorta di narrazione epica che è la *Storia universale* dell'Accademia delle scienze della Russia si legge: «L'invasione dei Mongoli fu la causa della successiva arretratezza della Russia nei confronti degli altri Paesi europei». La storiografia



I Mongoli favorirono la penetrazione di mercanti europei in Estremo Oriente: nel dipinto di Tranquillo Cremona (1863) Marco Polo si presenta al gran khān *mongolo.*

ufficiale della Russia sovietica, all'inizio degli anni Sessanta del sec. XX, riproponeva la linea interpretativa che era già stata propria degli storici russi del Settecento e degli inizi dell'Ottocento e codificata nell'opera dello studioso russo Karamzin: il «giogo mongolo» avrebbe separato la Russia dal resto d'Europa e l'avrebbe quindi «asiatizzata». Nel corso del sec. XIX tale linea interpretativa aveva subito una revisione per merito di un altro studioso, Solov'ëv, che aveva attenuato il giudizio negativo sul «giogo mongolo», in ciò seguito da altri studiosi dei primi decenni del Novecento, attraverso l'individuazione e la sottolineatura di taluni elementi di «continuità» e di «positiva novità»: la dominazione tartara non avrebbe affatto interrotto l'interna e spontanea evoluzione della società russa e, nel lungo periodo, avrebbe favorito l'ascesa del gran principe di Mosca e i conseguenti processi di unificazione. L'affermarsi delle totalitarie e intolleranti posizioni ideologiche dello stalinismo, in cui giocava un ruolo rilevante l'esaltazione della «grande Russia» del passato, frenò i tentativi di revisione storiografica. Si ritornò alla visione dell'oppressione tartara sul «popolo russo» e sulle «masse lavoratrici». In rapida sintesi, l'interpretazione sovietica vedeva il «giogo tartaro» come una catastrofe per la Russia dalle conseguenze disastrose in ogni campo dell'attività umana, economico, sociale e culturale. Quel Paese fu pertanto collocato in una posizione «asiatica» di «arretratezza», per uscire dalla quale ci sarebbero voluti secoli. Unica nota positiva: il «sacrificio eroico» dei «combattenti russi» avrebbe preservato il resto dell'Europa dal dominio mongolo.

La teoria sovietica del «giogo mongolo»

Valutazioni più articolate hanno dato gli storici tedeschi, prima di tutti B. Spuler, che però non è esente da taluni pregiudizi antislavi, e G. Vernadsky, uno storico russo emigrato. La tesi dello Spuler ruo-

La tolleranza mongola

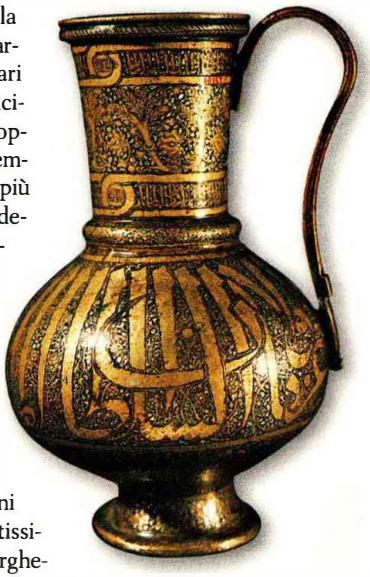
ta intorno al fatto che i Mongoli permisero un funzionamento sufficientemente autonomo della società russa. La Chiesa ortodossa ebbe la più ampia libertà e il metropolita di Kiev, in un'età di frammentazione, mantenne il carattere di rappresentante simbolicamente efficace dell'«unità russa»: la ricchezza di esperienze culturali e religiose della fine del sec. XIV trarrebbe lontana origine strutturale dalle situazioni consentite da questa nuova «libertà» ecclesiastica. I principi di stirpe varega erano soggetti a una dipendenza personale dal *khān* di Sarai (capitale del *khānato*), presso cui dovevano recarsi per ricevere il riconoscimento scritto della propria signoria e per rendere conto di quanto essi e i loro sottoposti facevano; ma ai Mongoli interessava essenzialmente sfruttare i principi dal punto di vista finanziario. Gli ufficiali tartari, distribuiti nei vari principati con proprie milizie armate al fine di far rispettare il puntuale pagamento dei tributi, di reprimere eventuali rivolte e di intervenire nei conflitti tra principi qualora ne potessero risultare svantaggi per i Tartari stessi, trovarono presto difficoltà a esercitare le funzioni loro assegnate. Il livello di autonomia dei principi russi crebbe quando, dopo gli anni Sessanta del Duecento, i contrasti al vertice dell'Orda d'Oro si fecero accesi e il principe mongolo Nokhai, avendo raggruppato numerose tribù della steppa a nord e nord-est del mar Nero sotto il suo dominio, diede vita a una formazione politica virtualmente indipendente ed esercitò nella corte di Sarai un'enorme influenza con il controllo del *khān* stesso.

L'autonomia dei principati russi

Agli inizi del sec. XIV, ripristinati il prestigio e la forza della dinastia di Sarai, si presero decisioni di vasta portata che furono condizionate dalle nuove realtà. Già si era fatta strada l'idea che la gestione della riscossione dei tributi dovesse essere lasciata ai Russi medesimi, perché ufficiali ed esattori tartari incontravano crescenti difficoltà. Inoltre, la concorrenza politica tra i principi russi, che cercavano di ottenere dal *khān* il titolo di «gran principe» a garanzia della superiorità di uno sugli altri, richiedeva attenta vigilanza e impegno costante da parte tartara. Fu il *khān* Özbeg a compiere passi decisivi per i futuri sviluppi della dominazione mongola e della Russia. Da un lato, impose ai Tartari l'islamismo; d'altro lato, concesse a Ivan I Kalita, principe di Mosca, e ai suoi successori il «gran principato» – definitivamente sottratto a Kiev – e il diritto di riscuotere per mezzo di propri agenti i tributi spettanti all'Orda d'Oro in tutti i principati russi. I suoi predecessori già avevano talvolta espletato con efficacia il compito di collettori di tasse e Ivan, sposato con una principessa tartara, aveva guidato vittoriosamente un esercito mongolo contro la ribelle città di Tver. Più che di dominio vero e proprio, occorre parlare piuttosto di protettorato mongolo sulla Russia, il cui carattere fu soprattutto fiscale ed economico: alle riscossioni tributarie si aggiungeva talora il costo delle improvvise e violentissime incursioni tartare. A questo punto si impongono brevi considerazioni

Il titolo di «gran principe» e il principe di Mosca Ivan I

su una tematica generalmente trascurata dagli studiosi: la potenziale e costante minaccia armata che la vicinanza tartara comportava, esaltò le funzioni peculiarmente militari dei principi e dei boiardi, i membri dell'aristocrazia; principi e boiardi che non solo rappresentavano i «naturali» oppositori dell'aristocrazia mongola, ma che ne furono al tempo stesso gli interlocutori privilegiati a livello politico e più ampiamente sul piano culturale. Sulla base di tali considerazioni si spiegano alcuni fatti di notevole rilevanza: l'accettazione da parte dei ceti eminenti russi di tradizione militare della supremazia del *khān* per un secolo e mezzo; la vivace opposizione al dominio mongolo ad opera delle maggiori città organizzate secondo forme comunali attorno all'assemblea della cittadinanza (*veče*) e la fine della loro autonomia politica; la mancata crescita dei gruppi mercantili e artigianali – nella prima fase del loro dominio i Mongoli deportarono nella loro terra d'origine e poi in Cina i migliori artigiani con la conseguente eclissi di mestieri e arti prima fiorentissimi – e la conseguente mancata formazione di un ceto borghese istituzionalmente e culturalmente definito; la relativa facilità con cui tra i secc. XIV e XV numerosi membri dell'aristocrazia tartara, convertiti al cristianesimo, furono integrati nella nobiltà russa. Secondo alcuni studi a determinare la fisionomia del «gran principe» come autocrate assoluto, piuttosto che l'influenza del *basileus* di tradizione bizantina, avrebbe agito il modello rappresentato dal *khān* tartaro. Di più, l'assolutismo e una società cristallizzata e pesantemente controllata sarebbero stati il prezzo che il popolo russo dovette pagare per poter sopravvivere come nazione: una nazione che la costruzione politica mongola avrebbe orientato verso est, verso il continente asiatico.



Brocca egiziana in ottone del periodo mamelucco (sec. XIV). Quali siano stati gli effetti della presenza mongola in Russia sui commerci intercontinentali sono un tema controverso dal punto di vista storiografico.

Le ragioni del dispotismo russo

Tale interpretazione è in questi punti assai discutibile. Inoltre le radici più profonde del dispotismo russo affondano in terreno tanto mongolo quanto bizantino: e tutto il problema non ha ancora trovato una spiegazione articolata e soddisfacente. Ricco di analisi e spunti originali è invece il quadro offerto dai lavoro dal Vernadsky circa le realtà materiali: con valutazioni equilibrate dei danni economici delle devastazioni soprattutto ai tempi del *khān* Batu, con l'accentuazione dei diversi destini delle attività artigianali e «industriali», cadute in lunga crisi, rispetto all'agricoltura e al commercio, uno alimentato lungo l'asse che da Novgorod attraverso le colonie genovesi di Crimea conduceva fino nell'Egitto dei Mamelucchi, l'altra mantenuta viva se non altro per il fatto che era la popolazione rustica a sostenere l'onere maggiore nel soddisfacimento della fiscalità tartara. Non è dunque possibile attribuire ai Mongoli la responsabilità globale di «ritardi» e «mancati sviluppi». Molti altri elemen-

ti entrarono in gioco e ridussero la stessa potenza tartara: la crescita della dominazione degli Ottomani che nel 1354 conseguirono il controllo dei Dardanelli; la rapida espansione del principato di Lituania che nel corso della seconda metà del sec. XIV pervenne al controllo di vastissimi territori del Baltico al mar Nero, all'occupazione di Kiev, alla coordinazione di molti principati della Russia occidentale e meridionale, all'unione con il regno di Polonia, e con il principe Vitoldo in parte realizzò le proprie ambizioni di egemonia panrussa.

La definitiva vittoria russa sull'Orda d'Oro

L'Orda d'Oro, nonostante una gravissima sconfitta militare nel 1380 ad opera del principe di Mosca Dimitrov, riuscì a risollevarsi e solo due anni dopo la violenza tartara si abbatté nuovamente sui principati di Suzdal, di Vladimir e di Mosca, ristabilendo i tradizionali gravami politici ed economici, che furono eliminati definitivamente nel 1480 sotto Ivan III. La vigorosa iniziativa di taluni condottieri, quali Tokhtamyshhe Tīmūr-Kutlugh, non ebbe effetti duraturi. Nel secondo quarto del sec. XV, sotto il *khān* Kūchuk Mohammad, l'Orda d'Oro si frammentò in vari *khānati* dai diversi destini: la conquista di Sarai da parte di Mangli Giray, *khān* di Crimea, nel 1502 segnò, dopo due secoli e mezzo circa, la sua fine.

4. L'immenso, effimero dominio di Tamerlano

Tamerlano e l'eredità mongola

L'intensa frammentazione politica, subita dall'*Īl-khānato* e dalle zone occidentali del *khānato* di Cagatai nel corso del sec. XIV, è la condizione per l'impresa politico-militare di Tīmūr-lenk (o Tīmūr-e-lang), Tīmūr lo zoppo, nome occidentalizzato in Tamerlano. Figlio del capo della tribù turco-mongola Barlas, nasce nel 1336 a Kish, l'attuale Shahr-e Sabz a sud di Samarcanda. Gli anni dal 1360 ca. al 1379 sono dedicati alla conquista di un potere sufficientemente stabile nella Transoxiana, senza mai assumere il titolo di *khān* formalmente lasciato a un discendente chingizide, alla creazione di un forte esercito composto in prevalenza di Turchi e di quanto rimaneva delle tribù mongole di lingua turca, e a proteggersi da eventuali pericoli da nord, favorendo l'ascesa alla guida del *khānato* dell'Orda d'Oro del suo protetto Tokhtamyshhe. Gli anni successivi, fin alla morte avvenuta nel 1405 alla vigilia di una spedizione contro la Cina, sono un succedersi continuo di campagne di guerra: in Persia, Azerbajdžan, Georgia, Armenia, Mesopotamia, basso Volga, Russia, e poi in India e di nuovo verso Occidente in Asia Minore. Le grandiose imprese guerresche (tragicamente noti nel mondo orientale erano i mucchi di teste e di cadaveri lasciati lungo il cammino a incutere terrore e a segnare con macabra concretezza un predominio) – ebbero effetti vari secondo il diverso intento delle conquiste. Oggi appare abbastanza chiaro che Tamerlano non agì soltanto sulla

Folgoranti vittorie tra Asia ed Europa

Tamerlano

Tamerlano è il nome europeizzato di Timūr-lenk (Timur «lo zoppo»), un sovrano turco dell'Asia centrale. Nato presso Samarcanda nel 1336, figlio di un signore turco della regione della Transoxiana, è considerato da alcuni discendente di Gengis Khān.

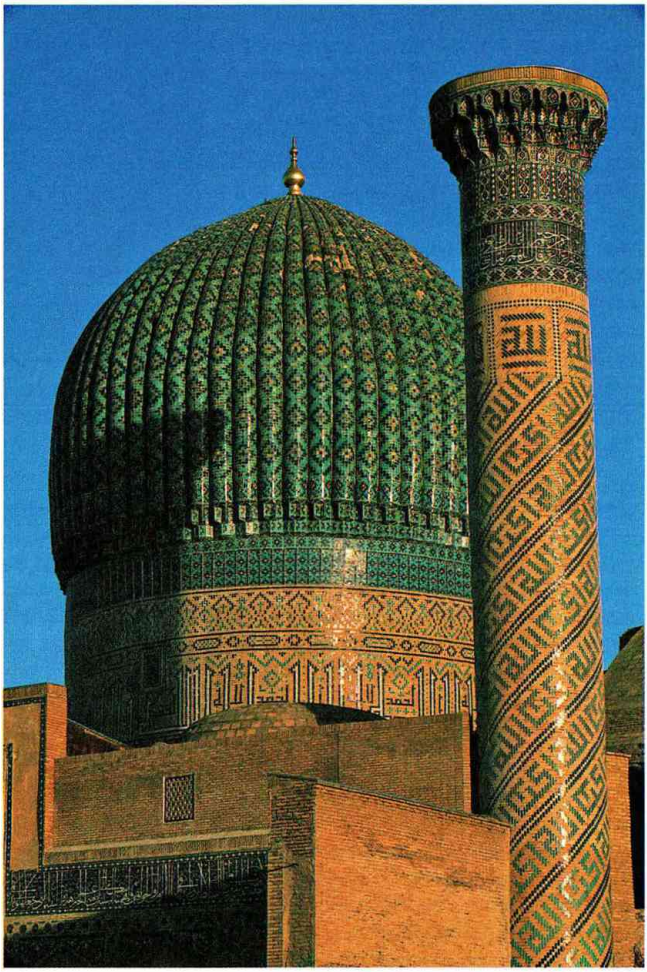
Monumento del condottiero turco Tamerlano, nella città uzbeka di Samarcanda.

Fu dapprima al servizio del *khān* mogol di Djagabai, che abbandonò per poi allearsi con il re di Balk, Mir Hussein; urtatosi con il suo alleato, lo spodestò e si fece proclamare re della Transoxiana (1370). Diede al suo Stato un carattere in certo modo teocratico, adottò lingue e costumi turchi, sostituì alle usanze mongole la legge islamica, si fece protettore del clero musulmano e, fattosi promotore di una guerra santa, cominciò a occupare i territori che avevano costituito il regno dell'Orda d'Oro nella Russia meridionale. Passò di conquista in conquista senza un piano prestabilito e senza dare un'organizzazione alle conquiste favorito dalle guerre interne che si susseguivano nella maggior parte degli Stati mongoli sorti dallo sfasciarsi dell'impero di Gengis Khān. Nel 1396 ritornò a Samarcanda, ma già nel 1398 conquistava il sultanato turco di Delhi; poi, essendo le sue conquiste occidentali minacciate dal sultano ottomano Bāyāzid I e dal sultano d'Egitto, sconfisse l'esercito egiziano ad Aleppo, saccheggiò Damasco, rioccupò Baghdād che venne devastata (1401).
Ormai poteva opporgli seria resistenza solo l'impero ottomano, governato da Bāyāzid I. Quando questi penetrò nell'Asia minore, la maggior parte degli emiri vinti avevano trovato rifugio presso Tamerlano, la cui potenza fu sottovalutata da Bāyāzid, che volle imporre la sua alta sovranità a emiri vassalli. Nel 1400, Tamerlano invase il territorio ottomano, sconfisse i Mamelucchi di Siria e avanzò nell'Asia minore, dove fu combattuta per tre giorni (1402) la battaglia di Angora (odierna Ankara). Bāyāzid fu sconfitto e fatto prigioniero e Tamerlano occupò facilmente le fortezze turche dell'Asia, tolse Smirne ai cavalieri di Rodi, restaurò gli emiri turchi scacciati da Bāyāzid e restrinse lo Stato ottomano alla Bitinia con una parte della Frigia. Intanto, entrava in relazione anche con i principali Stati dell'Occidente, badando soprattutto a interessi commerciali. Iniziò una spedizione contro la Cina, ma lungo la strada morì e l'immenso dominio si sfasciò.

base della «logica» suggerita gli dal suo genio militare. Pur essendo uomo incolto e terribile combattente in nome dell'Islām sunnita, egli ebbe l'ambizione di consolidare la dominazione in Transoxiana, arricchendone la vita economica e culturale e indebolendo le potenze confinanti (con un senso dei confini assai lungimirante).

Le conseguenze politiche delle imprese di Tamerlano

In Transoxiana giunsero i frutti ricchi del bottino delle spedizioni militari e furono attuate efficaci iniziative urbanistiche e agrarie. Per favorire il traffico commerciale con centro in Samarcanda, molti centri carovanieri settentrionali furono sistematicamente distrutti. Le città principali della dominazione timuride raggiunsero uno splendore eccezionale. Per converso, le distruzioni nelle aree da de-



Cupola e minareto del Gur Emir, il mausoleo di Tamerlano eretto nel 1403-1404 a Samarcanda, in Uzbekistan. L'attigua madrasa, scuola islamica, fu uno tra i maggiori centri scientifici e culturali del mondo musulmano nei secc. XV-XVI.

predare furono gravissime non solo dal punto di vista materiale, ma anche politico: dopo il saccheggio di Delhi del 1398, per esempio, le terre dell'omonimo sultanato furono lasciate al convulso gioco della concorrenza militare dei capi locali. In altre zone invece, passata l'ondata turco-mongola, le forze preesistenti ripresero il sopravvento, alimentando rivolte e guerriglie, rendendo difficilissime le possibilità di effettivo controllo da parte dei successori di Tīmūr, successori che, d'altro canto, si segnalano per mecenatismo e raffinata cultura. L'epoca timuride vede il fiorire di lettere, arti e scienze in Samarcanda, Bukhārā e Harāt. I discendenti di Tīmūr durarono fin al passaggio dal sec. XV al XVI, mentre in Persia si stavano

La sintesi turco-mongola

realizzando processi di unificazione attorno alla stirpe di origine turca dei Ṣafawidi, campioni dello sciismo duodecimano, e poco prima che Bābur (o Bābar) imponesse il suo dominio in Delhi. Quest'ultimo era di stirpe timuride per parte di padre e chingizide per parte di madre. Tale origine ben simbolizza la simbiosi e poi la sintesi turco mongola, per certi tratti già in atto sotto Gengis Khān; una sintesi vivacissima, non realizzata dappertutto, capace di dare frutti molteplici nell'incontro e nell'assimilazione della civiltà islamica e nel ricordo di uno straordinario, mitico condottiero. I dominatori dell'India non a caso presero il nome di «gran mogol». Tuttavia si era oramai lontanissimi dalla semplice e grandiosa idea chingizide di un impero universale, che qualcuno ha voluto vedere continuata dalla dominazione ottomana: in base a talune più o meno evidenti analogie, quali il legittimismo dinastico (ma si tratta di analizzare se non vi giochino influenze bizantine), la sovranazionalità, la tolleranza religiosa e ideologica. Per altro verso, e in altre zone, la tradizione inaugurata da Gengis Khān ebbe nei capi degli Oirati (in Occidente saranno poi detti Calmucchi) dei continuatori che a diverse riprese, dalla metà del sec. XV – quando la loro potenza si estendeva dal lago Balkaš fin quasi alla Grande Muraglia e dal lago Baikal fin a Turfàn e al Kansu – alla metà del Settecento, apparirono i padroni della steppa in procinto di ripercorrere antichi itinerari di dominio. Non si dimentichino infine i discendenti diretti di Gengis Khān che ancora nel sec. XVII diedero vita a una «restaurazione» chingizide. [GRADO MERLO]

XXIII. I Mongoli in Cina: la dinastia Yüan

1. L'opera dell'imperatore Kublai

L'intera Cina sotto un «barbaro»

Fin dagli anni di Gengis Khān la Cina settentrionale era stata oggetto delle incursioni mongole, che non erano però sfociate in occupazioni stabili di territori dell'impero Chin (Jin). Fu con il suo successore Ögödei che le sempre più devastanti campagne militari mongole portarono al crollo della dinastia Chin e all'affermazione del dominio mongolo sul nord della Cina. A sud resisteva la dinastia imperiale dei Sung meridionali. Nel 1251, morti Ögödei e i successori Güyūk e Ogül, il nuovo *gran khān* Möngka affidò al fratello Kublai (Qublai) il governo dei domini cinesi. Nel 1261, alla morte di Möngka, egli si fece proclamare *gran khān* in un *quraltay* (l'assemblea dei *khān* e dei principi) improvvisato la cui legittimità venne contestata dagli altri principi mongoli: i già tenui legami tra i vari *khānati* mongoli si attenuò del tutto e il baricentro della sovranità di Kublai si spostò decisamente verso la Cina e la Mongolia orientale, tanto che nel 1264 la capitale fu spostata da Karakorum a Pechino. Negli anni successivi Kublai, che diede alla sua dinastia il nome di Yüan, concentrò la sua spinta espansiva contro l'impero meridionale dei Sung, che crollò nel 1279. Per la prima volta nella storia della Cina il celeste mandato veniva esercitato su tutto l'impero da uno di quei barbari tanto derisi dagli stessi Cinesi. È vero che già in precedenza su alcuni territori della Cina avevano governato dinastie provenienti da tribù straniere del nord o del nord-ovest; in ogni caso, però, si trattava soltanto di regioni più piccole e periferiche, dal punto di vista dei Cinesi, mentre il resto del territorio, che costituiva ancora un grande impero, continuava a essere controllato o da un ramo della precedente dinastia o da una nuova, ma sempre di origine cinese. Ora, invece, l'intera Cina si vedeva costretta, e per un periodo alquanto lungo, a subire una dominazione straniera, tanto più sgradita sia in quanto rappresentante di

L'imperatore mongolo della Cina Kublai Khān (1260-1294). Artefice della conquista mongola del Celeste impero, dove iniziò la dinastia degli Yüan, fu colui che accolse Marco Polo a Cambaluc, la futura Pechino.

un sistema di vita notevolmente diverso da quello seguito per millenni dai contadini cinesi, sia in quanto portatrice di valori culturali che differivano sensibilmente da quelli ai quali per generazioni gli intellettuali cinesi si erano informati.

I Mongoli, in numero alquanto esiguo rispetto alla popolazione cinese della regione, che a quel tempo contava un centinaio di milioni di individui, riuscirono in breve tempo non solo a conquistare l'intera area tra il Hsin-chiang, la Mongolia e la Manciuria, tradizionalmente occupata dai popoli nomadi del deserto e delle steppe, ma anche a spingere le loro campagne militari molto al di là di questa zona.

È da sottolineare, inoltre, che i nomadi del nord attaccarono la Cina dalle regioni occidentali dell'ampia zona arida circostante al deserto del Gobi e che soltanto molto tempo dopo la aggredirono dal lato orientale, cioè dall'odierna Manciuria. In generale le condizioni di vita dell'Ovest dovevano essere assai migliori che nelle aree quasi disabitate del nord-est, dove era raro che le tribù si associassero in unità più consistenti. Soltanto dopo che ebbero stabilito stretti contatti con i loro vicini occidentali, in particolare con quelli di origine turca, i Tungusi orientali tentarono un'espansione su più ampia scala. Più tardi, nel sec. XVII, i Manciù se ne servirono per il loro grande e riuscito attacco alla Cina.

Le ragioni del successo mongolo

Il successo dei Mongoli nell'impresa che i nomadi di questi luoghi avevano invano tentato di realizzare sin dagli albori della storia cinese, va attribuito al fatto che essi erano più numerosi dei loro predecessori, ma soprattutto al fatto che disponevano di un'organizzazione militare e di una tecnica bellica superiori a quelle dei vicini. Sapevano trarre il massimo profitto, per una guerra di movimento, dalle loro truppe a cavallo, mentre le armate cinesi, che facevano leva soprattutto sulla fanteria, erano lente e impacciate nelle manovre. I Mongoli, inoltre, furono i primi nella storia a usare, su larga scala, la polvere da sparo in azioni belliche: il loro nuovo tipo di cannone poteva abbattere senza grandi difficoltà le mura di tutte le città della Cina.

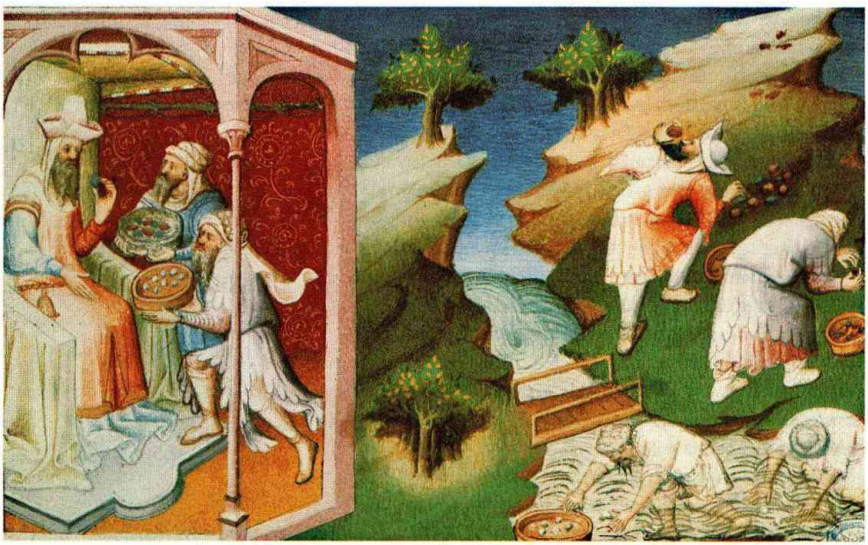
I conflitti interni alla Cina

Quando attaccarono la Cina, i Mongoli potevano poi mettere a frutto anche l'esperienza maturata nelle campagne precedenti nell'Ovest e in Europa, dove avevano visto impegnare dai loro nemici o alleati le tattiche e le armi più evolute dell'Asia centrale e occidentale, nonché dell'Europa. Per quanto riguarda più direttamente i Cinesi, la situazione interna del Paese era stata a lungo caratterizzata dall'acuto conflitto fra i maggiori esponenti della nobiltà terriera, che costituivano la classe dominante, e le grandi masse popolari. Gli occasionali tentativi di riforma promossi da parte di funzionari civili, o con l'appoggio della fazione militare, per cercare di limitare l'influenza dei grandi proprietari terrieri, che sebbene relativamente poco numerosi esercitavano un enorme potere, non rese certamente questi ultimi più propensi a sacrificare i loro possedimenti o le loro vite per la salvezza della dinastia regnante. La pres-

sione costantemente crescente sul fronte settentrionale, ad opera dei Khitan, dei Jurjen o dei Tanguti, precursori dei Mongoli, servì soltanto a indebolire la Cina e a renderla ancora meno stabile all'interno. Kublai Khān, quindi, si avvantaggiò di entrambi questi fattori: il dinamismo in continuo sviluppo e l'aggressività della macchina militare mongola, da un lato, e, dall'altro, i conflitti interni e la progressiva destabilizzazione di quel che rimaneva dell'impero cinese.

L'amministrazione della Cina conquistata

Quando infine i Mongoli ebbero portato a termine, con relativa facilità, la conquista della Cina e, con il dovuto fasto, Kublai Khān ne fu proclamato imperatore, essi cominciarono presto a rendersi conto che sarebbe stato molto difficile amministrare, per molto tempo o anche solo per un periodo non eccessivamente lungo, questo vasto territorio densamente popolato, i cui abitanti avevano costumi di vita completamente diversi dai propri. Essi furono inoltre perfettamente consapevoli, e lo stesso Kublai Khān non ne faceva mistero, che avrebbero dovuto amministrare la Cina da un punto di vista del tutto particolare e ricorrere a una forma di governo diversa da quella adottata in tutti gli altri territori conquistati, compreso l'esperimento delle celebri «orde» già messo in atto in Russia e che consentì loro di rimanere a lungo in quella regione. In primo luogo si rese indispensabile – e questo corrispose ai rapporti che dovevano intercorrere fra i membri della stessa famiglia imperiale mongola – che la Cina fosse, di fatto, indipendente all'interno della struttura del grande impero mongolo, e non una mera satrapia come le altre terre assoggettate. I dominatori mongoli dovettero tener pre-



Pesca delle perle ed estrazione dei turchesi nella valle del fiume Yalong, in Cina, sotto il controllo di funzionari dell'imperatore Kublai Khān. Immagine tratta da un'illustrazione miniata francese del Milione *di Marco Polo del sec. XV.*

sente che, rispetto alla popolazione cinese, essi stessi non erano che una minoranza insignificante, e non sarebbe stato loro di grande utilità avere in mano tutto il potere militare e politico se non avessero cercato un *modus vivendi* con la popolazione indigena.

La suddivisione della popolazione

Essi, perciò, crearono un particolare sistema legislativo, il primo del genere in Estremo Oriente, che suddivideva rigorosamente l'intera popolazione cinese in diverse categorie, ciascuna con propri diritti e doveri. Il sistema, naturalmente, inglobava gli stessi Mongoli, ai quali era attribuita una posizione di assoluto predominio, con tutti i vantaggi connessi.

In sostanza, la popolazione risultava così costituita da quattro gruppi, il primo dei quali comprendeva ovviamente i Mongoli, suddivisi a loro volta in quattro sottogruppi: le più antiche tribù mongole, i Tartari bianchi, i Tartari neri e i Tartari ancora barbari. I gruppi successivi erano formati, in ordine d'importanza, dai membri delle unità ausiliarie dell'esercito mongolo, provenienti dalle popolazioni dell'Asia centrale (innanzitutto Uiguri, diverse tribù turche, Tanguti, ecc.), e poi dai Cinesi del nord e da quelli del sud. In questo modo i Mongoli erano confermati, anche formalmente, nel loro ruolo di classe dominante e privilegiata. Essi conservarono la loro organizzazione militare, e le loro guarnigioni, mantenute a spese dello Stato, erano stanziate in ogni grande città cinese. Tutte le più alte cariche governative e i posti più importanti nell'amministrazione del Paese erano riservati ai Mongoli; come già si è ricordato ciò colpì soprattutto i letterati cinesi che per lo più svolgevano soltanto la professione di funzionari statali. Di analoghi vantaggi, anche se naturalmente in misura ridotta, godevano anche i membri delle milizie ausiliarie che invasero la Cina a fianco dei Mongoli. Anche questi avevano un accesso alquanto facile alle alte cariche, ma nella maggior parte dei casi le loro unità furono sciolte ed essi si dedicarono al commercio. In particolare tra i mercanti, abbondavano gli Uiguri e i musulmani; questa tradizione si perpetuò anche in seguito, specialmente nel caso di Cinesi convertiti alla fede islamica, attualmente considerati come un gruppo etnico distinto, gli Hui. Gli Uiguri venivano sovente impiegati anche come funzionari di livello inferiore e come scrivani, soprattutto perché i Mongoli non ebbero interesse a imparare a leggere e a scrivere il cinese, anche se di esso dovettero consentire l'uso come lingua ufficiale accanto al mongolo, data la sua netta predominanza fra la popolazione. È interessante notare che i sovrani mongoli della Cina, provenienti da numerose tribù di stirpe diversa, per lo più usavano tra di loro, come lingua comune, il persiano, che era la lingua ufficiale nell'area occidentale dei loro domini asiatici.

Agli occhi dei Mongoli, e come conseguenza delle norme giuridiche introdotte, i Cinesi meridionali si trovavano così al livello più basso della scala sociale. Certamente questo fu anche dovuto, in

parte, al fatto che quando le regioni della Cina settentrionale furono annesse all'impero mongolo, dopo la caduta di Chin e un periodo di dominazione Jurjen, l'impero dei Sung meridionali aveva continuato a opporre resistenza agli attacchi dei Mongoli. Né va dimenticato che, mentre gli agricoltori della Cina settentrionale, almeno per un certo tempo, considerarono i Mongoli come liberatori, dal momento che li avevano affrancati dal totale sfruttamento al quale erano stati sottoposti dai grandi proprietari terrieri Jurjen, dimostratisi ancora più crudeli di quanto non lo fossero stati i possidenti cinesi, la situazione in Cina meridionale fu completamente diversa. Nel sud, infatti, se la nobiltà terriera ritenne che i Mongoli l'avrebbero protetta dalle riforme agrarie che miravano a dare un aiuto ai piccoli proprietari e ai profughi dal nord, il popolo invece oppose, sin da principio, una dura resistenza agli invasori.

La mancanza di diritti dei Cinesi meridionali

Le nuove leggi, perciò, non concedevano alla popolazione della Cina meridionale, di fatto, alcun diritto; non si potevano neppure contrarre matrimoni misti con i Mongoli – una misura insolita perché i conquistatori precedenti si erano liberamente sposati con gli indigeni cinesi, e molti di loro ne avevano poi adottato usi e costumi, nonché la stessa lingua. I Mongoli proibirono ai Cinesi del sud di addestrarsi nell'uso delle armi, nonché di portarne, e per un certo periodo perfino d'apprendere la lingua mongola. Queste misure tendevano a impedire loro di acquisire qualsiasi influenza politica nel Paese e, in particolare, a tenerli lontani dalle alte cariche statali. La non conoscenza delle lingue parlate al di fuori della Cina meridionale (non va dimenticato che il dialetto cinese meridionale differiva moltissimo da quello settentrionale) doveva impedire loro di stabilire contatti con mercanti stranieri. Le drastiche limitazioni sul commercio, tutte dirette a colpire irreparabilmente la classe mercantile del sud, tradizionalmente molto attiva e influente, si fecero quindi avvertire in modo particolare proprio in quell'area della Cina. A tale proposito si progettò di sostituire gradualmente i mercanti cinesi del sud con Mongoli o con altri stranieri; e fu proprio questo il motivo che indusse i dominatori mongoli a non ostacolare il cammino dei mercanti europei e, in particolare, di quelli provenienti dalle repubbliche dell'Italia settentrionale, che cercavano di stabilire rapporti commerciali con l'Estremo Oriente.

Un periodo di relativa pace

Dal punto di vista delle relazioni internazionali l'impero cinese conobbe un periodo di calma relativamente duratura. Le guerre che costantemente infuriavano nell'impero mongolo si combattevano lontano dai confini della Cina quasi senza partecipazione di Cinesi. I Mongoli non si preoccupavano di completare i ranghi della loro cavalleria con reclutamenti fra i contadini cinesi e per le forze ausiliarie continuarono a preferire soprattutto elementi delle tribù dell'Asia centrale. Nello stesso Estremo Oriente i Mongoli rivolsero l'attenzione dapprima verso il Giappone: nel 1281, appena dopo la

Particolare di un'incisione cartografica europea del 1457 che evidenzia la porzione settentrionale del subcontinente indiano, con i fiumi Indo e Gange, la Cina con la penisola indocinese e gli arcipelaghi del Giappone.

salita al trono di Kublai Khān, i preparativi per l'invasione erano già in atto. Contrariamente al solito, i Cinesi presero parte all'allestimento della spedizione, sia aiutandoli a costruire le imbarcazioni che sarebbero servite per assaltare la costa nemica – i Mongoli, uomini dell'interno, non erano esperti nell'arte delle costruzioni navali – sia formando reparti ausiliari. A determinare l'atteggiamento non fu forse privo d'importanza il fatto che i contatti tra la Cina e il Giappone non sempre fossero stati amichevoli: già in precedenza, peraltro, i Cinesi avevano fatto intendere di ritenere più proficua la sostituzione dell'indiretta influenza della loro civiltà sulle isole giapponesi con forme di dipendenza più efficaci. L'intera campagna, tuttavia, si risolse in un fallimento, anche soprattutto a causa di un forte tifone che distrusse quasi completamente la flotta da sbarco mongola. Quando poi anche un altro tentativo andò a vuoto, i Mongoli rinunciarono a espandersi in quella direzione.

La dominazione in Indocina

L'altra regione dell'Estremo Oriente che destò il più vivo interesse dei Mongoli, dopo che si furono attestati in Cina, fu l'Asia sudorientale. Già nel 1282 essi diedero inizio alle incursioni contro i territori corrispondenti all'odierna Birmania e, due anni dopo, conquistarono gli attuali Vietnam e Cambogia. Nel 1292 inviarono un grosso esercito a invadere la lontana Giava. Anche se non riusciro-

no a impadronirsi di quella ricca isola, la posizione dei Mongoli in Indocina si rafforzò al punto che questa regione rimase sotto il loro controllo per tutta la durata della loro dominazione in Cina. Anche queste spedizioni non furono malviste dai Cinesi, perché esse erano né più né meno che una continuazione della tradizionale politica cinese in quell'area, mirante alla trasformazione di quegli Stati in vassalli tributari dell'impero cinese. Inoltre, la loro annessione ai domini mongoli rappresentava la costituzione in tutta l'Indocina di un eccellente mercato d'esportazione dei prodotti cinesi. È interessante notare che le campagne nel Sudest asiatico furono condotte da quegli stessi generali che avevano guidato le invasioni mongole in Europa.

Il decadimento delle capacità militari dei mongoli

A parte queste due grandi eccezioni, i Mongoli non intrapresero campagne militari nell'Estremo Oriente, ma solo piccole spedizioni di carattere poliziesco, dirette a reprimere disordini locali. Le guarnigioni mongole vivevano nelle loro caserme con una certa comodità: quando scomparve la prima generazione di esperti guerrieri, vittoriosi sui campi di battaglia dell'Europa e della Cina, i loro successori, sebbene continuassero a esercitarsi, secondo il costume tradizionale, nell'uso delle armi, non conobbero mai la durezza della vita nomade e le estenuanti marce dei reparti di cavalleria: in effetti essi erano nati in Cina. All'infuori dell'addestramento, non avevano alcuna esperienza militare. Infine, quasi mezzo secolo dopo la conquista, fu evidente che quelle guarnigioni erano diventate quasi del tutto imbelli e, di conseguenza, i Cinesi intensificarono i loro sforzi per liberarsi della dominazione dei Mongoli, riuscendo quindi a scacciarli.

2. L'organizzazione dell'impero

Pechino, nuova capitale

In tale contesto è comprensibile che a determinare il futuro del Paese fosse la sua stessa situazione interna, e non tanto quella internazionale. I Mongoli scelsero come loro capitale Pechino, e lo stesso avevano fatto i Khitan prima di loro, soprattutto perché – nonostante la sua collocazione eccentrica rispetto al resto del Paese – fu il primo grande insediamento urbano da essi incontrato arrivando in Cina dalle loro terre. È interessante notare che le dinastie successive, sia quella Ming (1368-1644), locale, sia quella Ch'ing (1644-1911), mancese, fecero la stessa scelta, anche se per altri motivi. E se si eccettuano alcuni anni del sec. XX, quando il regime del Kuomintang governò da Nanchino, e per un breve periodo durante la seconda guerra mondiale da Ch'ung-ch'ing, Pechino resta tuttora la capitale della Cina, nonostante la sua posizione periferica, sfavorevole dal punto di vista geografico. Nei mesi estivi, quando Pechino diventava troppo calda e umida per i Mongoli, avvezzi a un clima più rigido, la corte imperiale di solito faceva ritorno in Mongolia, a Karakorum.

Un'immensa corte imperiale

Secondo il costume cinese, un immenso complesso di uffici e organi amministrativi si radunava intorno alla corte imperiale, ma questa volta, contrariamente al solito, i Cinesi costituivano una minoranza e, oltre agli stessi Mongoli, i funzionari più importanti erano per lo più stranieri. Una descrizione alquanto efficace di Pechino e in un certo senso della Cina stessa, per non parlare del viaggio in Cina attraverso l'Asia centrale, fu data da Marco Polo, o il Milione, come egli era soprannominato, il cui libro fu rinomato e diffuso in tutta Europa. A quel tempo i suoi racconti sulla magnificenza della corte imperiale, nonché dell'intera città, con le sue dimensioni, il numero degli abitanti, gli edifici e i monumenti meravigliosi – descrizioni che valevano più o meno anche per altre città cinesi – furono un'enorme sorpresa per i lettori europei. Si deve tener presente che a quell'epoca le maggiori città d'Europa avevano soltanto poche migliaia di abitanti e che gli edifici monumentali erano di norma solo il palazzo del sovrano e il duomo. La gloria delle città europee doveva ancora venire. Anche prima dell'invasione mongola le grandi città, e soprattutto la capitale, erano già estese, con case basse e grandi palazzi, numerosi giardini, padiglioni, pagode e altre deliziose gemme architettoniche, e la loro popolazione superava spesso il milione. Né l'Europa medievale poteva competere con la Cina dei T'ang e dei Sung in quanto a efficienza dell'amministrazione, controllo dell'attività dei cittadini e, persino, per quel che riguardava la rete stradale. Per questo motivo i resoconti di Marco Polo sul suo viaggio alla corte di Kublai Khān, subito dopo che l'imperatore

L'efficienza dell'amministrazione

Celebrazione dell'anniversario d'incoronazione di Kublai Khān a imperatore della Cina. Miniatura tratta da un'edizione del sec. XV del Livre des merveilles du monde *(versione francese del* Milione *di Marco Polo).*

era salito al trono (1281), furono accolti in Europa con scetticismo e persino con scherno. Tuttavia proprio questi racconti, come altre descrizioni del genere, molto meno popolari, di altri visitatori della Cina e della corte mongola di Pechino, erano molto allettanti per coloro che volevano aprirsi una via verso questa terra evidentemente ricca, con cui i mercanti arabi commerciavano da diversi secoli.

Gli enormi lavori per abbellire Pechino

I sovrani mongoli, e in particolare lo stesso Kublai Khān, cercarono di rendere grandiosa la loro capitale almeno quanto quella dei loro predecessori cinesi, e non si può dire che essi risparmiassero denaro o operai. Il bottino che i Mongoli ricavavano dalle loro razzie era sempre abbondante, ed era pratica corrente sottoporre a *corvée* i contadini cinesi per la realizzazione di questi progetti. I Mongoli, come la maggior parte dei precedenti nomadi diventati coloni in una zona eminentemente agricola, non furono interessati in un modo così esclusivo all'agricoltura come lo erano i Cinesi, né si preoccuparono se un'intera regione rimanesse incolta perché i suoi abitanti erano stati trascinati a Pechino per costruirvi magnifici palazzi. Inoltre, intere aree della Cina settentrionale, già accuratamente coltivate a risaie, vennero dai Mongoli trasformate in pascoli per le loro mandrie di cavalli e di bestiame. Il fenomeno ridusse in povertà un numero sempre crescente di piccoli agricoltori, soprattutto nelle regioni in cui essi avevano riservato inizialmente una buona accoglienza agli invasori: di conseguenza la loro opposizione ai Mongoli si fece più energica. La situazione si complicò ulteriormente quando i Mongoli si resero conto che le grandi comunità di Pechino e di altre importanti città, in particolare del nord, non erano autosufficienti dal punto di vista delle risorse alimentari e dovevano essere approvvigionate con un regolare trasporto di ingenti quantitativi di viveri. Poiché i combattimenti avevano causato grandi devastazioni in tutta la Cina settentrionale e sempre più estese aree di terra rimanevano incolte, sia a causa della mobilitazione dei contadini, chiamati ad altre incombenze, sia per la trasformazione di diversi terreni arabili in pascoli, divenne chiaro che le regioni meridionali e centrali del Paese, ora più che mai, venivano a costituire la principale fonte di approvvigionamento per il Nord.

Grandi canali per il trasporto del riso

Il trasporto della derrata più importante, il riso, date le distanze rappresentava un problema di difficile soluzione. Il sistema precedentemente invalso sotto le dinastie cinesi partiva dal presupposto che ogni regione dovesse essere più o meno autosufficiente; inoltre la capitale non era mai stata così a nord. Si resero quindi necessari grandi investimenti e la mobilitazione di un'ingente manodopera per costruire collegamenti via acqua: vennero scavati canali, si regolarono i corsi dei fiumi e furono costruite anche grandi imbarcazioni da carico per assicurare alla classe dominante, residente a Pechino, i necessari rifornimenti di viveri e, anche, tutto ciò che desiderasse (e non era poco). Naturalmente l'intera situazione determi-

nò una maggiore pressione sul popolo. Diventò ancora più difficile coltivare accuratamente la terra, come i Cinesi erano stati abituati a fare da innumerevoli generazioni, mentre, d'altra parte, gli esponenti della nobiltà terriera cinese videro ulteriormente rafforzata la loro posizione. Essi, infatti, riuscendo a eludere l'onere delle prestazioni d'opera obbligatorie, si trovarono a essere gli unici fornitori di cibo richiesto in così grande quantità dalla corte mongola. La domanda, poi, continuò a crescere, tanto che il peso imposto ai contadini si fece infinitamente più gravoso ora che sotto le precedenti dinastie cinesi. Il tutto servì soltanto ad accrescere il generale malcontento.

3. Tensioni sociali e religiose

L'indifferenza religiosa delle precedenti dinastie

A irritare, a dir poco, i Cinesi, e soprattutto la gente comune, si aggiunse a questi anche un altro elemento: la questione religiosa, che sino ad allora era rimasta più o meno estranea all'interesse ufficiale. I funzionari e lo Stato cinesi non si erano infatti mai occupati dei credo religiosi dei loro sudditi; le misure adottate in passato contro i monasteri buddhisti erano state dettate da motivi puramente economici e non si erano mai rivolte contro il pensiero religioso in quanto tale. I monasteri buddhisti e taoisti, in effetti, erano sempre stati, in Cina, molto vicini al popolo e da questo aiutati. Il popolo stesso prendeva parte, in spirito di assoluta tolleranza, sia ai riti buddhisti sia a quelli taoisti.

Per contro i Mongoli, in conseguenza della loro evoluzione storica, erano profondamente religiosi. La maggior parte di essi adottò la religione buddhista, ma continuarono a essere presenti fra loro anche alcuni seguaci dell'originario sciamanismo. Con la conquista

Affresco del monastero buddhista di Dunhuang nel Turkestan cinese (sec. XIII). L'adesione dei Mongoli al lamaismo comportò un forte sostegno economico accordato dallo Stato cinese al potenziamento e alla diffusione dei monasteri buddhisti.

La donazione di terre ai monasteri buddhisti

della Cina, essi diventarono tutti devoti fedeli del lamaismo, una variante del buddhismo, e con l'autorità che derivava loro dalla posizione occupata favorirono con grande prodigalità i monasteri buddhisti, elargendo loro a spese dello Stato, vasti possedimenti. I contadini che lavoravano su queste terre passarono pertanto alle dipendenze dei monasteri. Contrariamente a quanto si era verificato in precedenza, in particolare sotto i T'ang e agli inizi del governo dei

Sung settentrionali, in questa situazione i monasteri non costituirono più un aiuto per i contadini.

I risultati negativi delle donazioni sull'agricoltura

Sebbene non si abbiano dati precisi, la popolazione della Cina in questo periodo è valutata almeno intorno ai 15 milioni di famiglie e le aree di terra coltivata intorno ai 6 milioni di *ch'ing* (che era l'estensione fondiaria appartenente al contadino medio). Di questo totale i monasteri buddhisti ricevettero ca. 170.000 *ch'ing*, con ca. 400.000 famiglie di contadini. Il fenomeno incise profondamente sull'equilibrio dell'agricoltura cinese nel suo complesso, soprattutto poi quando altri 200.000 *ch'ing* e ca. 450.000 famiglie contadine furono riservate a fruizioni particolari, come per esempio le necessità dell'esercito. Oltre al fatto che le loro tasse e prestazioni obbligatorie venivano devolute esclusivamente a fini militari, essi stessi dovevano espletare, in determinate circostanze, vari compiti ausiliari nell'esercito. Anche allora, come era già avvenuto nel passato, a tutti i più alti funzionari veniva fatta, come integrazione dello stipendio, un'assegnazione fondiaria. I contadini, la cui terra veniva destinata a questo scopo, si vedevano così ridotti alla condizione di semplici affittuari e, inoltre, erano obbligati a pagare anche un'alta rendita in natura ai nuovi proprietari, i quali, in teoria, avrebbero dovuto assumere su di sé gli oneri fiscali dei loro fittavoli. Lo stesso accadeva nella Cina settentrionale a coloro la cui terra era requisita per il pascolo: essi erano costretti a lavorare come salariati, prendendosi cura delle mandrie dei Mongoli.

La diminuzione dei piccoli proprietari indipendenti

L'insieme di queste misure determinò inevitabilmente una drastica riduzione del numero dei piccoli proprietari indipendenti, i quali dovettero, comunque, sempre sopportare il peso maggiore della tassazione. Poiché i terreni dati ai monasteri buddhisti e quelli messi a disposizione dell'esercito, come pure i fondi adibiti a pascolo, erano completamente esenti da imposte, e poiché la nobiltà terriera e gli alti funzionari si dimostrarono sempre abili nell'eludere, se non tutte, almeno la maggior parte delle loro responsabilità verso il fisco, l'onere della tassazione ricadde sui pochi piccoli agricoltori rimasti e, per essi, crebbe in modo tale da diventare insostenibile. La situazione si aggravò ulteriormente con l'aumento delle richieste della classe più elevata e delle stesse spese statali, anche perché i Mongoli, che si rivelavano sempre più chiaramente come parassiti in seno alla società cinese, non ebbero altra via d'uscita che continuare ad aumentare le imposte. Non stupiva quindi che un numero sempre crescente di contadini abbandonasse la terra e che interi villaggi e distretti restassero spopolati, mentre una grande moltitudine emigrava in massa soprattutto verso il sud.

I provvedimenti contro il commercio cinese

Le condizioni di vita in Cina si fecero ancora più disagiate quando i sovrani mongoli cercarono di soffocare il commercio cinese e neutralizzare l'influenza di quel settore particolarmente energico e intraprendente della popolazione assoggettata. Si è già accennato

I privilegi ai mercanti stranieri

alle restrizioni imposte ai mercanti cinesi delle regioni meridionali del Paese per impedir loro gli scambi con l'estero (non va dimenticato che la Cina del sud per tradizione, sin dall'epoca dei T'ang, accumulava grandi ricchezze nel commercio con l'Asia sudorientale e perfino con il Vicino Oriente), e anche per ostacolare i loro rapporti economici con la Cina settentrionale. I Mongoli, inoltre, accordarono privilegi a molti mercanti stranieri, soprattutto nelle regioni loro alleate o di cui avevano il controllo, vale a dire, in pratica, l'intera Asia centrale e, in alcuni casi, perfino l'Europa. Questi ultimi erano liberi di muoversi in Cina dovunque volessero e avevano la priorità nei trasporti, sia per se stessi, sia per le loro merci: fattore importante se si pensa alle grandi distanze che si devono percorrere in Cina. Le loro merci non erano tassate, né essi dovevano pagare diritti doganali (una situazione pressoché analoga si sviluppò dopo la prima guerra dell'oppio, quando le merci e i mercanti europei, con le esenzioni fiscali e di dazio, facevano concorrenza al commercio e alle merci cinesi praticamente nelle stesse condizioni). Il commercio, sia interno sia estero, rimasto in mani cinesi era, pertanto, gravemente ostacolato, mentre gli stranieri non solo ammassavano

Dipinto cinese dell'epoca Yüan (secc. XIII-XIV), rinvenuto in Tibet, raffigurante i funzionari imperiali preposti al controllo delle regioni frontaliere e denominati «guardiani dello spazio».

grandi ricchezze grazie ai privilegi di cui godevano, ma, poiché di solito non risiedevano nel Paese, trasferivano alla fine tutti questi beni all'estero. Una situazione, quindi, che immiseriva sempre più la Cina e che portò alla quasi completa scomparsa della classe mercantile locale. Quelli, poi, che a ogni costo vollero continuare la loro attività, si videro costretti a lavorare per mercanti stranieri a condizioni sfavorevoli. Oltre che sui mercati cinesi delle vicinanze essi potevano esercitare più o meno indipendentemente la loro professione solo in Indocina, dove avevano una clientela tradizionale e dove i mercanti stranieri, in maggioranza provenienti dall'Asia centrale, di solito non riuscivano ad affermarsi.

La scomparsa della classe mercantile

Un aspetto dell'impoverimento della popolazione cinese, derivante dalle citate misure prese dai dominatori mongoli, è rappresentato dalla scomparsa delle monete metalliche dal Paese. Il governo compensò il deficit con l'emissione di ingenti quantitativi di cartamoneta, che rapidamente si svalutò; in quel periodo, pertanto, si potevano riscontrare in Cina tutti gli aspetti dell'inflazione, con i relativi fenomeni collaterali. Ancora una volta fu il popolo a essere più duramente colpito dalla svalutazione monetaria, perché perfino gli enti statali che emettevano la cartamoneta finirono con il non accettarla più al suo valore nominale.

La scomparsa delle monete metalliche

Si può dire che il periodo mongolo fu caratterizzato da due tendenze assolutamente contraddittorie. Da un lato il fatto che la Cina facesse parte – anche se per alcuni versi in posizione autonoma – dell'internazionale impero mongolo la mise in contatto con le più remote regioni dell'Asia e perfino con l'Europa, portando il commercio estero a un livello quanto meno paragonabile a quello del fiorentissimo commercio Aran dell'epoca T'ang: il tutto, però, a spese della stessa popolazione cinese. I sovrani mongoli anelavano vivamente a surclassare la magnificenza delle più grandi dinastie cinesi che li avevano preceduti, e questo li spinse a costruire sfarzosi edifici, soprattutto nella capitale, mentre i loro sentimenti religiosi li indussero a concedere un appoggio ai monasteri buddhisti quale non si era mai verificato in passato. Il gusto dei Mongoli per il fasto esterno comportò soltanto un maggior onere, per i Cinesi, in fatto di gravami fiscali e prestazioni d'opera obbligatorie, con l'inevitabile e progressivo loro impoverimento e un decadimento generalizzato delle condizioni di vita del Paese. Non stupisce quindi che non soltanto il sud, ostile sin dall'inizio agli invasori (a eccezione della classe più elevata della nobiltà terriera, che collaborò con loro), ma gradualmente anche le popolazioni del nord, da principio favorevoli ai Mongoli, condividessero l'ostilità contro i conquistatori. Questi ultimi, peraltro, riuscirono in un unico risultato: quello cioè di suscitare, salvo pochissime eccezioni, l'opposizione di tutti gli strati della popolazione cinese, cosicché le successive insurrezioni contro di loro ebbero un carattere non solo sociale, ma nazionale.

L'apertura della Cina all'Asia e al mondo

4. Le rivolte antimongole e l'affermazione dei Ming

La rivolta per la carestia nel 1329

La prima rivolta scoppiò nel 1329, ma, pur avendo colto i Mongoli di sorpresa, si risolse in un fallimento, e la stessa sorte è forse toccata ad altre successive sommosse. La causa immediata dei disordini fu una carestia. Persino le statistiche ufficiali del periodo mostrano che quasi 8 milioni di persone stavano morendo di fame: una larga percentuale, quindi, della popolazione totale che a quel tempo si aggirava intorno ai 50 milioni. L'insurrezione, come quelle che la seguirono, era capeggiata da esponenti della classe sociale meno elevata: si trattava, infatti, di un negoziante di tessuti, un pescatore, un modesto contadino, un soldato, un ufficiale di grado inferiore e così via. Di solito le ribellioni presero corpo, all'inizio, come semplici azioni di guerriglia dirette contro la classe più agiata, ma, dal momento che i Mongoli ne erano i rappresentanti più in vista e influenti, furono di conseguenza proprio essi i primi bersagli degli insorti. Questi ultimi, poi, in linea di massima, cominciavano con l'uccidere tutti i ricchi della zona e con il distribuire il bottino; il successo, tuttavia, era per lo più di breve durata, e gli impreparati e inesperti abitanti dei villaggi venivano presto dispersi. È interessante notare che con il passare del tempo le guarnigioni mongole vennero coinvolte sempre meno nella repressione delle rivolte. Si è già osservato, infatti, come le ultime generazioni fossero meno addestrate alla guerra e avessero perduto da tempo lo spirito aggressivo e l'instancabile energia dei loro padri conquistatori. Per soffocare le ribellioni, quindi, il governo mongolo si rivolgeva sempre più spesso a reparti di volontari reclutati fra gli strati più bassi della popolazione e mantenuti soprattutto dalla ricca nobiltà terriera (all'interno del sistema burocratico cinese essi non potevano essere paga-

Pendente mongolo di forma triangolare per finimenti (secc. XIII-XIV). La sempre più accentuata integrazione alla civiltà cinese da parte dell'aristocrazia mongola, così come l'acquisizione di costumi sedentari, ne indebolirono le virtù cavalleresche e lo spirito combattivo, segnandone il declino politico e militare.

ti con il bilancio militare), dal momento che i fondi dello Stato non erano sufficienti. Anche la nobiltà terriera cinese ne fece parte, diventando così, a sua volta, uno dei principali bersagli dei ribelli.

La ribellione del 1351 per i lavori di riparazione delle dighe

Ribellioni su più vasta scala si ebbero a partire dal 1351, quando piogge eccezionalmente persistenti causarono la rottura delle dighe nel tratto inferiore della valle del fiume Giallo. Per i lavori di riparazione, il governo convogliò con la forza più di 170.000 uomini nella zona del disastro, con grave danno per le regioni circostanti. Il malcontento divampò e i ribelli riuscirono a raccogliersi in un grande esercito, sebbene male armato (alcune stime parlano di 100.000 uomini). Oltre la motivazione chiaramente sociale, per la prima volta presero decisamente consistenza le voci di quanti invocavano la liberazione del Paese dal giogo dei Mongoli, unitamente agli appelli per la restaurazione della dinastia Sung. I ribelli occuparono considerevoli aree della Cina centrale e il governo, rendendosi conto che l'insurrezione non poteva essere domata subito, cominciò a richiedere l'appoggio della nobiltà terriera, soprattutto nella Cina meridionale. I Mongoli acconsentirono a concederle anche alcuni posti nell'amministrazione dello Stato, in cambio dell'aiuto per ricondurre i ribelli all'obbedienza. Il carattere della rivolta, tuttavia, era ormai tanto diverso da quello delle precedenti insurrezioni, che la nobiltà terriera non fu in grado di agire con la determinazione di cui aveva dato prova in passato. A parte l'appello generale a tutti i Cinesi di unirsi contro i Mongoli, bisognava valutare anche il fatto che i ribelli erano riusciti ad avere il controllo di molte delle città più importanti, i cui abitanti li appoggiavano o per paura o perché realmente simpatizzavano per la loro causa: e tra quei cittadini vi erano ormai anche esponenti della nobiltà terriera.

L'inizio della rivolta definitiva

Subito dopo, nel 1352, scoppiò un'altra rivolta nel meridionale Ho-nan. Capeggiata da un certo Kuo Tzu-hsing, anch'egli di umili origini, ancora una volta l'insurrezione ebbe inizio con un notevole successo, e in poco tempo quasi tutta la Cina orientale cadde nelle mani dei ribelli. Nel 1353 a Kuo Tzu-hsing si unì un altro capo ribelle, Chu Yüan-chang, figlio di un modesto contadino o forse addirittura di un povero affittuario. Fattosi monaco, aveva girovagato per tutto il Paese finché, messo insieme nel suo villaggio di origine un piccolo gruppo di scontenti, si era associato alla rivolta. Dapprima egli si mantenne in contatto con una delle numerose società segrete che nel passato avevano preso parte alle ribellioni, il Loto Bianco. Quando, nel 1355, Kuo Tzu-hsing morì, Chu Yüan-chang, che ne aveva sposato la figlia, assunse il comando del suo esercito. Egli si volse quindi ad attaccare le città della Cina orientale e, gradualmente, portò dalla sua parte alcuni dei membri più energici e capaci della nobiltà terriera, in particolare quanti già nutrivano forti sentimenti di opposizione ai Mongoli. Questi lo persuasero a cambiare le direttive generali della campagna, rivolta fino allora so-

prattutto contro i ceti più abbienti, anche se non era mancato un sottofondo nazionalista. Da quel momento, tuttavia, tutte le operazioni militari furono indirizzate solo contro i Mongoli e, grazie ai consigli dei nuovi alleati, Chu Yüan-chang rafforzò l'intero movimento. Egli si trovò così a disporre di un notevole appoggio finanziario: non doveva più dipendere, infatti, da possedimenti di fortuna e dalla distribuzione occasionale dei beni di qualche ricca vittima, ma aveva ormai un territorio su cui contare e il sostegno sempre più consistente della stessa nobiltà terriera.

L'estendersi della rivolta dal sud al nord

Successivamente egli si mosse verso sud, contro Nanchino, e, con relativa facilità, ottenne il controllo di questa città-chiave della Cina centrale. Dopo aver attraversato lo Yang-tze-kiang, ridusse in suo potere le ricche regioni della Cina centrale e sudorientale, riuscendo così, di fatto, a tagliare i rifornimenti di viveri ai Mongoli che stavano al nord. Le armate ribelli non fecero strage della nobiltà, né saccheggiarono le città, cosicché la popolazione accordava loro un crescente appoggio; perfino l'esercito di volontari inviato contro di loro dal governo mongolo passò fra le fila dei ribelli. Per più di dieci anni Chu Yüan-chang affrontò e sconfisse reparti militari ancora fedeli, nel sud, al governo mongolo; quando, poi, questa parte del Paese fu saldamente nelle sue mani, egli rivolse l'attenzione al nord. Ormai, però, la dinastia mongola era rimasta quasi completamente isolata da ogni aiuto e nel 1368 Chu Yüan-chang occupò la capitale senza grandi difficoltà. L'ultimo degli imperatori mongoli riuscì a stento a salvare la vita e fuggì in Mongolia. In quel momento Chu Yüan-chang si trovò, quindi, a essere il capo supremo della Cina. Le guarnigioni mongole del nord, ormai prive di collegamenti, si diedero alla fuga o si arresero ai Cinesi, venendo quindi riorganizzate in unità ausiliari e inviate per la gran parte al sud. Una reale resistenza, peraltro, si manifestò soltanto in quelle lontane regioni occidentali e sudoccidentali che non avevano direttamente risentito gli effetti della dominazione mongola e dove i Cinesi del luogo avevano conseguito posizioni alle quali certo non desideravano rinunciare.

L'occupazione di Pechino

Piatto cinese decorato in porcellana d'epoca Qing che rappresenta tre eroi protagonisti del romanzo Shuihu zhuan *(Storia sul bordo dell'acqua), uno tra i più amati e popolari sotto la dinastia nazionale dei Ming (1368-1644).*

Dopo un centinaio d'anni veniva così infranto l'impero mongolo in Cina e, ancora una volta, il Paese si trovava riunito sotto una dinastia locale, battezzata dal suo fondatore, Chu Yüan-chang, come dinastia Ming.

Fu chiaro una volta di più che i Mongoli erano incorsi negli stessi errori commessi prima di loro da tutte le dinastie non cinesi, benché si fossero venuti a trovare in condizioni di gran lunga più favorevoli. Anche se, a differenza degli altri, essi si sforzarono fin dall'inizio di mantenersi quanto più possibile isolati dai Cinesi, alla fine

Le ragioni del crollo degli Yüan in Cina

tuttavia, una volta fallito il tentativo di convertire la popolazione cinese alla loro causa, non furono in grado di tenere testa a quella schiacciante superiorità numerica. La potenza militare dei Mongoli era venuta meno quasi nel corso di una sola generazione e per il rimanente periodo di dominio in Cina le loro guarnigioni non ebbero che un ruolo puramente formale. Perfino i più altolocati capi mongoli, direttamente coinvolti nella gestione del potere, alla corte imperiale o in uffici importanti, perdettero presto le loro dinamiche abitudini nomadi per assuefarsi a una vita comoda e sfarzosa, dove nulla era loro negato, e quindi, dopo l'allontanamento degli stessi Cinesi dalle cariche pubbliche, non furono in grado di amministrare da soli il Paese. In modo analogo, l'incapacità di prevedere gli effetti derivanti da radicali cambiamenti nel settore agricolo, tradizionale supporto dell'economia cinese, e lo spiccato favoritismo verso gli stranieri, in particolare quelli di origine centroasiatica, non solo danneggiarono l'economia del Paese e quindi la sua situazione internazionale, ma contribuirono ad alimentare anche un crescente spirito di opposizione nazionalista da parte di tutti gli strati della popolazione. Durante le ultime decadi del loro dominio, i Mongoli rimasero in Cina soltanto per forza d'inerzia. Sembrava che i loro capi si fossero resi conto di non poter tenere testa a un Paese così vasto e con così complessi problemi. Questo fattore psicologico, unitamente a una certa nostalgia per gli antichi modi di vita della terra dei loro padri, contribuirono, nell'insieme, ad affrettare la caduta.

È degno di nota che, se si escludono alcune episodiche azioni belliche del periodo immediatamente successivo alla caduta della dinastia in Cina, i Mongoli si fermarono definitivamente nelle loro terre d'origine e non esercitarono alcun ruolo nella formazione dell'Asia orientale, né dal punto di vista numerico, né da quello dell'incidenza politica. È anche strano che, fatta eccezione per Kublai Khān, il fondatore della dinastia in Cina, i suoi successori, che per un secolo si alternarono rapidamente al trono, siano stati personaggi del tutto inetti, che spesero più energia in intrighi personali che non nell'amministrazione dell'impero. In una situazione del genere sembra quasi incredibile che essi abbiano potuto conservare il potere per più di un secolo: certamente, l'efficienza della macchina amministrativa cinese, che continuò a funzionare anche in mani straniere, deve essere stata una valida ragione, come pure i contrasti fra gli stessi Cinesi, divisi da interessi divergenti e incapaci, almeno nei primi anni del dominio mongolo, di costituire un fronte unitario contro l'invasore.

Poiché sotto la dominazione mongola si manifestarono in Cina tanti fenomeni abnormi sia nella vita politica, sia in quella economica, è del tutto comprensibile che anche la vita culturale presentasse caratteri altrettanto marcatamente diversi da quelli osservati in precedenza. Significativo fu certamente l'atteggiamento dei

Il livello culturale dell'amministrazione cinese

Mongoli verso l'intero mondo culturale e civile dei Cinesi, atteggiamento che, sebbene non apertamente ostile, fu tuttavia – quasi senza eccezioni – distaccato e sprezzante. Ne la cosa può destare stupore, dal momento che la scoperta, da essi fatta, che un semplice gruppetto di nomadi, così poco considerati dai Cinesi, fosse riuscito a conquistare un vasto impero, ritenuto a lungo invincibile in tutta l'Asia, deve avere influito sull'opinione dei nuovi dominatori circa i principi fondamentali della civiltà e della concezione statale dei Cinesi. È peraltro vero, naturalmente, che i Mongoli cercarono di adottare alcuni elementi dell'amministrazione così come erano, ma, anche in questo caso, sostituirono i funzionari più importanti con uomini del proprio gruppo o con stranieri provenienti per gran parte dall'Asia centrale. Il fatto, poi, che manifestassero un'ansia quasi febbrile di imitare il lusso e la prodigalità della corte e della capitale dei Cinesi induce evidentemente a pensare che i Mongoli, anche se si ritenevano conquistatori invincibili, avessero, loro malgrado, un grande rispetto per la Cina. Nel complesso, tuttavia, il loro sistema di valori culturali, i loro gusti artistici e, di conseguenza, il loro atteggiamento verso le singole branche del sapere cinese differivano enormemente, com'è naturale, da quelli dei Cinesi stessi.

La decisione dei sovrani mongoli di precludere ai Cinesi o per lo meno di limitarne al massimo l'accesso a cariche pubbliche fu un grave colpo per i letterati poiché li privò della consueta opportunità di accostarsi ai tesori della cultura cinese tradizionale. Come si è già visto, la carriera amministrativa era molto vantaggiosa e la sua scelta veniva di gran lunga preferita ad altre dagli studiosi cinesi, che così si assicuravano un'esistenza confortevole e, al tempo stesso, potevano continuare le loro ricerche o coltivare la propria arte preferita e, in particolare, la letteratura. Lo sviluppo di quest'ultima e delle arti in genere fu, inoltre, gravemente compromesso da un atteggiamento dei sovrani mongoli del tutto opposto a quello dei Sung meridionali: i primi, infatti, non mostrarono la propensione a raccogliere poeti, scrittori e pittori intorno alla loro corte, già propria dei secondi.

Così, gradualmente, avvenne che coloro che si accostavano alla cultura nella maniera tradizionale, studiando sotto diversi maestri, nonché quanti in un modo o nell'altro si interessassero di arte, vivevano per lo più, quasi isolati, al di fuori dell'ambiente ufficiale – con conseguenze non necessariamente negative, come è ovvio immaginare, per la loro arte.

5. La vita culturale nell'impero mongolo

È degno di rilievo il fatto che, alla fine, alcuni membri dell'aristocrazia imperiale mongola (ad esempio Tokto, o T'o-t'o secondo le fonti cinesi) e persino alcuni stranieri al servizio dei Mongoli (tra questi Yeh-lü Ch'u-ts'ai, il celebre statista Khitan) siano stati inclu-

si tra gli eruditi cinesi. Dei due appena citati, Yeh-lü Ch'u-ts'ai ci ha lasciato un interessantissimo resoconto della spedizione in Turkestan di Gengis Khān, alla quale egli stesso prese parte nella veste di accompagnatore ufficiale del sovrano. È evidente, nei letterati di origine straniera, lo sforzo di adattare il loro stile al modello cinese e, inoltre, è possibile cogliere nelle loro opere l'influenza attiva del taoismo che, al di là dei confini cinesi, non ebbe quasi alcuna incidenza (forse con l'unica eccezione importante dello stesso Gengis Khān, che si mostrò interessato agli insegnamenti di tale dottrina e che teneva persino un prete taoista nel suo accampamento). La stesura della storia ufficiale della precedente dinastia (Sung) rappresenta, invece, la più importante realizzazione di Tokto, al quale, inoltre, le autorità affidarono anche l'incarico di scrivere la cronaca dei regni di Liao e di Chin. Da questo punto di vista, almeno, i Mongoli si inserirono nella tradizione cinese, la quale comportava che, subito dopo l'insediamento, ogni nuova dinastia incaricasse un gruppo di letterati di scrivere la storia della dinastia precedente, sulla scorta dell'intero archivio di corte e degli uffici provinciali, delle registrazioni dei rapporti e dei protocolli assiduamente raccolti dai funzionari. L'opera di Tokto, tuttavia, è stata aspramente criticata, nei secoli successivi, dagli storici cinesi ed è per lo più considerata, anche attualmente, come una delle peggiori cronache dinastiche, ma su tali giudizi va indubbiamente tenuto presente il peso esercitato da un vivo sentimento patriottico.

Divinità taoista dell'epoca della dinastia Yüan (secc. XIII-XIV). Il taoismo, benché scarsamente presente al di fuori dei confini del Celeste impero, esercitò una certa influenza presso alcuni tra i maggiori esponenti dell'aristocrazia imperiale mongola.

In campo letterario, il periodo mongolo diede il meglio di sé in un ambito alquanto diverso. Per parecchi secoli, e soprattutto nella particolare atmosfera della capitale dei Sung meridionali, Hangchou, aveva conosciuto un progressivo sviluppo la narrativa epica, che era rivolta a un pubblico quanto più ampio possibile. I narratori professionisti tradizionali desumevano i soggetti delle loro storie, sovente con una trasposizione letterale, dalle opere di quanti li avevano preceduti in tale arte, e questo sia che si trattasse di racconti d'avventura, sia di romanzi sentimentali, storici o religiosi. In alcune famiglie questa professione si tramandava di padre in figlio. Dal punto di vista strettamente letterario, questi racconti furono sempre considerati un genere secondario, una forma di facile intrattenimento per gente incolta e, quindi, non degno dell'attenzione di un vero letterato. Ciò non significava, certo, che funzionari o uomini di lettere non se ne interessassero nell'intimità delle loro abitazioni, ma simili frivolezze erano evidentemente inconfessabili. Lo stesso si potrebbe dire del dramma, che si evolse gradualmente da una particolare forma di racconto in cui diversi narratori recitavano dia-

La narrativa epica cinese e il suo sviluppo

logando fra loro, accompagnati da rappresentazioni di ballo e di musiche o da danze rituali.

Il fatto che sotto il dominio mongolo studiosi e letterati avessero poche opportunità di eccellere nelle cariche pubbliche determinò una situazione tale per cui gli scrittori, spesso maestri di stile, invece di compilare trattati filosofici, opere storiche o di analogo livello impegnativo, rivolsero la loro attenzione proprio a quel genere narrativo da essi in precedenza così tanto disprezzato. Temi già esistenti in versione abbastanza semplici furono, così, trasformati in narrazioni più lunghe e sottilmente complesse, con una caratterizzazione e un intreccio più accurati ed elaborati. Essi stessi, inoltre, inventarono nuovi racconti o, almeno, aggiunsero numerosi elementi alle storie preesistenti. La loro conoscenza della storia letteraria e la sensibilità per uno stile migliore elevarono, poi, notevolmente il tono del linguaggio narrativo. Sebbene la maggior parte dei letterati preferisse restare anonima, vi sono tuttavia nomi ben noti, in particolare nel campo del dramma. Nel periodo successivo, sotto la dinastia Ming, la loro opera esercitò una significativa influenza nella creazione di grandi cicli narrativi, che presto si trasformarono in romanzi indipendenti di autori famosi o, piuttosto, di abili rimaneggiatori.

La letteratura drammatica

Nell'ambito della letteratura drammatica vera e propria vale, sin dall'inizio, una distinzione generale fra lo stile settentrionale e quello meridionale, che non riguarda soltanto il contenuto (i drammi settentrionali calcavano più sull'elemento avventuroso, con scene di battaglie ed esercizi acrobatici, mentre le rappresentazioni meridionali erano più romantiche, più sentimentali e basate su storie d'amore), ma anche la forma espressiva e l'accompagnamento musicale. Una delle opere più famose di questo periodo è *La storia del liuto* (*P'i-p'a-chi*), probabilmente del 1356, attribuita solitamente a Kao Ming. Tra i drammi meridionali *La storia della camera occidentale* (*Hsi-hsiang-chi*), scritta da Wang-shih-fu e Kuan Han-ch'ing, è ancora attualmente molto popolare. Kuan Han-ch'ing, peraltro, è considerato il migliore e più fecondo drammaturgo del suo tempo, nonché uno dei più importanti in assoluto fra gli artisti cinesi di questo genere. Pare che abbia scritto 58 lavori teatrali, di cui alcuni sono tuttora rappresentati sui palcoscenici cinesi. Originariamente di professione medico, visse nel nord, dapprima sotto il regime dei Chin e, in seguito, di quello dei Mongoli.

Le arti grafiche e l'influenza tibetana

Nelle arti grafiche l'influenza straniera fu molto più evidente che non in letteratura o nel teatro. Ciò fu in parte dovuto al fatto che i Mongoli, i quali sotto l'influenza tibetana avevano adottato come religione il buddhismo lamaista, manifestarono idee molto decise in fatto di soggetti pittorici e scultorei destinati alla decorazione dei monasteri buddhisti, a cui essi diedero un fortissimo appoggio in tutta la Cina. Si spiega così perché, in quel tempo, ci fossero molti

artisti stranieri, in particolare scultori, al servizio dei Mongoli. Uno dei più conosciuti era lo scultore Aniko, che proveniva dal Tibet. Marcate influenze tibetane e indiane si avvertirono, inoltre, anche in architettura, e questo sempre quale conseguenza dei privilegi accordati dai sovrani mongoli ai monasteri buddhisti. Le tipiche pagode tibetane cominciarono ad apparire in tutto il Paese, e soprattutto nella capitale Pechino: esse, a differenza di quelle cinesi, non presentavano una suddivisione in piani. Dall'Asia centrale derivò l'uso dei tappeti, che precedentemente non erano molto diffusi in Cina. I tappeti dell'Asia centrale richiedevano inoltre una tecnica nuova, e cioè la tessitura della lana. Per un certo tempo la lavorazione dei tappeti diventò l'attività più importante e i Mongoli fondarono grandi fabbriche tessili imperiali, destinate a produrre quasi esclusivamente per la corte. L'influenza dell'area asiatica occidentale è d'altra parte avvertibile nell'introduzione in Cina della tecnica del *cloisonné* che gli artigiani cinesi padroneggiarono così abilmente da condurla, sotto la dinastia Ming, alle più alte vette artistiche.

La tradizione del disegno a penna

I pittori continuarono la tradizione del disegno a penna della precedente dinastia Sung (con la comprensibile aggiunta di un altro soggetto, vale a dire il cavallo) ed ebbero anche l'opportunità di lavorare nella decorazione dei templi buddhisti. In questo campo, però, tanto nella pittura quanto nella scultura s'imponevano chiaramente le idee dei Mongoli, fortemente influenzati dall'arte tibetana e indiana. I pittori più famosi dell'epoca mongola furono Chao Meng-fu (un lontano parente della precedente famiglia imperiale dei Sung) e Ni Tsan.

In questo settore, come d'altronde in ogni ambito della vita sociale, dopo la cacciata dei Mongoli scomparvero, salvo poche eccezioni, le influenze straniere manifestatesi in precedenza in taluni aspetti della cultura. Nel successivo periodo della dinastia Ming, la Cina tentò soltanto di ritornare alla propria originaria tradizione artistica. [JAROSLAV PRUSEK, AUGUSTIN PALAT]

L'impero mongolo: da Gengis Khān alla disgregazione

1206. Temugin è proclamato *khān* dei Mongoli con il nome di Gengis Khān.

1209. Dopo aver sottomesso i Kirghisi e gli Oirati della Mongolia nordoccidentale Gengis Khān attacca il regno tanguto di Hsi-Hsia e lo rende suo vassallo.

1215. Gengis Khān occupa Pechino; i suoi generali conquistano la Manciuria.

1218. I Mongoli attaccano il Khwārizm, che comprende gran parte della Persia; nel giro di breve tempo occuperanno Buhara e Samarcanda.

Gengis Khān seduto in giardino sotto un parasole, miniatura persiana sec. XVI.

1221. Dopo aver conquistato gran parte dell'Asia centrale, i Mongoli giungono al mar Caspio e al corso inferiore del Volga.

1223. I principi della Russia meridionale sono sconfitti a Kalka dalla tribù mongola dei Tartari che, dopo l'incursione, si ritira.

1227. Alla morte di Gengis Khān l'impero viene diviso tra i figli Joci, Chagatai, Ögödei e Tului: tuttavia il terzogenito Ögödei è designato unico successore con il titolo di *khān*.

1231-1235. La Corea è invasa e occupata militarmente da forze mongole provenienti dalla Manciuria.

1234. L'impero cinese settentrionale dei Jin (Chin) crolla sotto la pressione dei Mongoli di Ögödei.

1236. Batu, figlio e successore di Joci, annienta i Bulgari stanziati in Russia, nella regione del fiume Kama.

1237-1240. I Mongoli guidati da Batu invadono il principato russo di Rjazan; in seguito conquistano i principati di Mosca, di Suzdal e di Kiev.

1239-1240. Invasione del Tibet e del Punjab.

1241. Sotto l'urto mongolo crolla il regno d'Ungheria; viene invasa anche la Polonia ma, alla morte di Ögödei, i Mongoli si ritirano. Güyük, legittimo successore, è insidiato dai cugini Batu e Möngka. Intanto muore anche Chagatai; nel *khānato* omonimo si apre un periodo di lotte interne e di confine.

1245. I Mongoli tentano di invadere il sultanato di Delhi ma vengono respinti.

1247. Il Tibet diventa Stato vassallo dell'impero mongolo.

1251. Nella Russia meridionale, tra il Don e il Volga, Batu fonda il *khānato* dell'Orda d'Oro, con capitale a Sarai; i principati russi occidentali, pur formalmente autonomi, devono pagare tributi agli invasori. È nominato *khān* Möngka, che divide l'impero: la Persia viene affidata al fratello Hūlagū, che dà vita all'*Il-khānato*, mentre l'altro fratello Kublai conquista molti territori in Cina.

1258. I Mongoli di Hūlagū invadono la Mesopotamia e conquistano Baghdād ponendo fine al califfato abbaside.

1260. Nella battaglia di Ain Gialut i Mamelucchi d'Egitto sconfiggono i Mongoli di Hūlagū. Alla morte di Möngka è proclamato *khān* Kublai, imbevuto di cultura cinese e pertanto inviso a molti nobili mongoli.

1264. Kublai Khān trasferisce la sua capitale da Karakorum (in Mongolia) a Pechino, che chiama Khānbālīq. Nel frattempo i Mongoli dell'Orda d'Oro infliggono una dura sconfitta ai Bizantini.

1274. Prima incursione mongola in Giappone, fermata, però, da un violento ciclone.

1276-1279. Kublai conquista la Cina meridionale e mette fine alla dinastia Sung; tutto la Cina è in mano mongola.

1281. Un secondo tentativo di invasione del Giappone viene sventato nuovamente da un ciclone.

1290. Contrasti tra l'Orda d'Oro e l'*Il-khānato* di Persia per il Caucaso.

1294. Muore Kublai e gli succede Timur Öljeitü (Ch'eng-tsung).

ca. 1300. I Bulgari si liberano del dominio mongolo.

1307. In Cina durante il regno di Khaichan (Wu-tsung) inizia un periodo di decadenza mongola, contrassegnato dalle continue lotte di fazione all'interno della corte.

1316. Nell'*Il-khānato* di Persia regna Abū Sa'īd (fino al 1327 sotto la reggenza dell'emiro Kopan): inizia un processo di disgregazione dell'autorità del monarca a favore di capi militari locali.

ca. 1325. In Cina scoppiano le prime ribellioni contro i Mongoli.

1327. Nell'*Il-khānato* di Persia l'uccisione dell'emiro Kopan acuisce la disgregazione politica del regno mongolo, travagliato dalle lotte per il potere.

1333. In Cina sale al trono Togan Timur, ultimo imperatore della dinastia mongola Yüan.

1334. Nel *khānato* Chatagai la deposizione del *khān* Tarmaširin dà inizio a un periodo di anarchia; il *khānato* si scinde in due parti: a ovest la Mawarannahr (Transoxiana) dove mantengono formalmente il potere i discendenti dei *khān* chagatai, a est il *khānato* di Moghulistān (che sopravviverà fino al sec. XVI).

1335. Il regno degli Ilkhan, in Persia, si disgrega in principati in lotta fra loro.

1348. La peste si diffonde nel *khānato* dell'Orda d'Oro con gravi perdite umane e indebolendo la stabilità del regno.

1351. In Cina scoppiano ribellioni contadine contro i Mongoli.

1356. Chu Yüan-chang, figlio di contadini cinesi, guida la rivolta popolare contro la dinastia mongola.

1359. Nel *khānato* dell'Orda d'Oro si apre un ventennio di lotte per la successione e di anarchia politica.

ca. 1360. Nella Transoxiana Tamerlano si proclama discendente di Gengis Khān e restauratore dell'impero mongolo.

1368. La dinastia mongola degli Yüan viene rovesciata da Chu Yüan-chang, che assume il nome Hung-wu e fonda la dinastia Ming.

1370. Tamerlano si proclama re della Transoxiana.

1380-86. Tamerlano si impadronisce del Khurasan, della Persia occidentale e del Fārs e devasta la Georgia, l'Azerbajdžan e l'Anatolia orientale.

1388-1393. Incursioni di Tamerlano nel *khānato* dell'Orda d'Oro; conquista di Baghdād e invasione della Mesopotamia.

1398. Conquista e saccheggio di Delhi da parte di Tamerlano.

1401-1402. Tamerlano conquista Damasco e poi sconfigge i Turchi nella battaglia di Angora (odierna Ankara).

1405. Morte di Tamerlano.

1419. Nell'Orda d'Oro inizia un processo di rapida disgregazione territoriale causato dalle lotte interne e dalla politica espansionista dei principati di Lituania e Moscovia. Entro la metà del secolo il *khānato* sarà frammentato in entità indipendenti in conflitto tra loro.

1480. La Russia di Ivan III si sottrae definitivamente alla sovranità dell'Orda d'Oro, che per oltre due secoli aveva imposto tributi ai principi russi.

1526. Bābur, discendente di Tamerlano e signore del regno afghano di Kabul, sconfigge il sultano di Delhi dando inizio all'impero indiano dei Moghul.

Soldati mongoli da un manoscritto persiano del sec. XIV.

Braccialetto turco in lamina d'oro facente parte del tesoro di Nejzac (sec. XIII).

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, G. Cigolini, G. Sioen, W. Buss, M. Borchi, C. Sappa, L. Romano, S. Vannini, R. Carnovalini; Bridgeman/Alinari; Archivi Alinari, Firenze; Corbis/Contrasto
Disegni: Guido Rosa, Luca Ferruta (Bauman & Partners)